



19.6





P  
31  
A

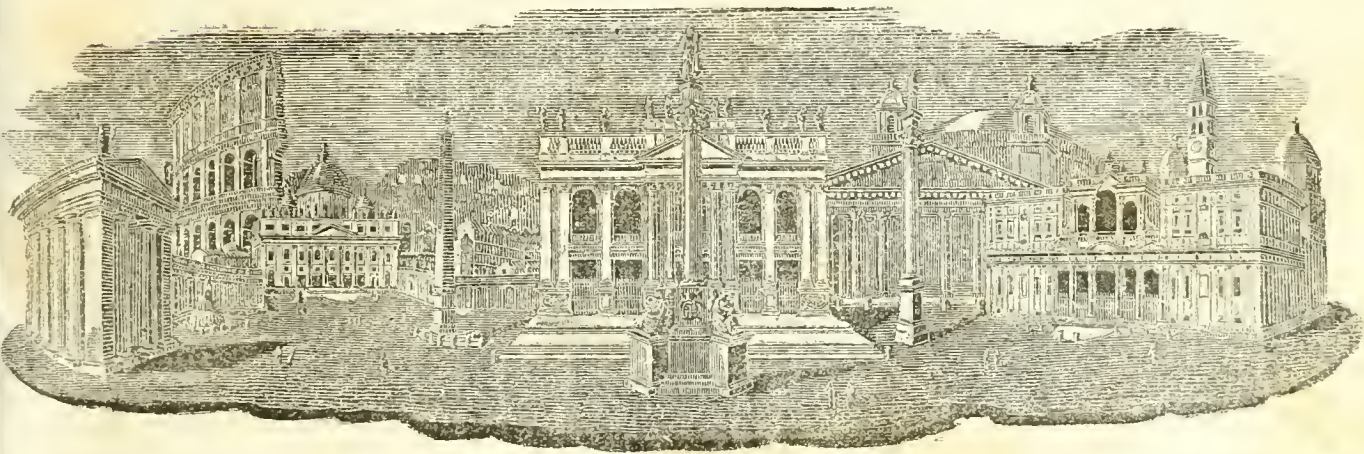
# L'ALBUM

ROMA

## GIORNALE LETTERARIO

E

DI BELLE ARTI



ANNO XXII

Volume XXII

688581  
134/53

1235156

Tipografia delle Belle Arti  
con approvazione

Direzione del giornale  
Piazza S. Carlo al Corso n. 733

*Mengucci Giovanni*



A SUA ALTEZZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

**DONNA SOFIA ODESCALCHI**

**DUCHESSA DEL SIRMIO E DI BRACCIANO**

EC. EC. EC.





## ALTEZZA

**I**l presente che Le offero di questo Giornale Letterario e di Belle Arti, se non è tale ch' eguagli il merito dell' Altezza Vostra, a Lei conviensi a buon diritto per la protezione amplissima che accorda ai cultori di ogni utile disciplina. Nè ciò soltanto m' indusse a dedicarle questa raccolta, sibbene il desiderio altresì di far palese all'universale le belle doti dell'animo suo, tutto intento ad opere di religione e beneficenza nel sollevare gli sventurati di ogni classe, che a Lei hanno ricorso venendo in questa capitale del Mondo Cattolico.

Egli è quindi che il glorioso nome dell' Altezza Vostra, che per tanti titoli ha diritto all' ammirazione pubblica, non solo formerà il più bello ornamento di questo volume, ma trascorrendo per le mani di tutti dimostrerà eziandio la mia devozione verso l' Altezza Vostra, cui in questo incontro ho l'onore di presentare il mio omaggio, colla più distinta stima profferendomi

Dell' Altezza Vostra

Roma 23 febbrajo 1856.



# INDICE

## DEL VOLUME XXII

Abitanti del Porto Chosan in Corea	pag. 405
Accademia tenuta in Segni in onore di Maria SSma	„ 350
Aceto cinese e curioso metodo di fabbricarlo	„ 5
Affresco del Correggio *	„ 33
Affresco del secolo XV al XVI in Gaglian vecchio	„ 69
Agnese (sul nome di)	„ 98, 159
Altare papale lateranense	„ 86
Amore (l')- Statua del Finelli *	„ 25
Anfiteatro Flavio e suoi fòri	„ 146
Anniversario della promulgazione del dogma dell' immacolata Concezione eseguito nella Basilica Lateranense il 15 Dicembre 1855 *	„ 401
Anticaglie etrusche	„ 84
Appartamento dell'imperatrice nel Palazzo d' industria a Parigi	„ 268
Archeologia sagra	„ 155
Asfodelo e fabbricazione dell' alcool *	„ 109
Avanzi di una sala termale nella villa di Cicerone a molo di Gaeta *	„ 17
Bacio del piede del sommo pontefice	„ 4
Bagni romani in Tuscania *	„ 245-259
Ballo dato all' <i>Hôtel de Ville</i> a Parigi *	„ 241
Bamia	„ 255
Bassorilievo del Contucci di monte sansovino	„ 141
Bemori D. Filippo	„ 6
Benificenza Romana	„ 389
Bocca della verità *	„ 325
Bocconi in Gioli Luigia	„ 210
Bronzo antico lavorato a cesello *	„ 281
<i>Bibliografia</i>	
- Ritratto storico e politico del marchese Carlo Antici delineato dal P. Carlo Angelini della Comp. di Gesù	„ 10
- Guida da Roma a Subiaco di Fabio Gori	„ 54
- Il divoto dell' immacolata concezione di Maria	„ 45
- Sulla canzone del Petrarca <i>Spirto gentile</i>	„ 14
- Trattato di agrotimesia del Dr. Canevazzi	„ 67
- L' immacolata concezione di Maria, ed i Francescani minori conventuali dal 1210 al 1854	„ 64
- Sul culto dell' immacolato concepimento co' suoi rapporti col medio evo, ecc.	„ 144
- Il Piacio moderno, cenni di Scipione Provinciali	„ 216
- Tuscania e i suoi monumenti Opera dell' Av. Secondiano Campanari	„ 224
- Monumenti di Perugia etrusca e romana e bibliografia Perugina di Gio. B. Vermiglioli	„ 252
- Felici risultati della nuova dottrina medica dell' Haemann, nella cura del Choléra del Cav. Liuzzi	„ 240
- I primj XXI vescovi della Chiesa Ripara	„ 218
- Poesie di Carlo de Ferraris	„ 256
- Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato	„ 271
- Sulle opere drammatiche del Dr. Cav. Dario Calisti	„ 280
- Parafraasi d' inni e preghiere alla B. Vergine del Sacerdote Carlo Ripandelli	„ 296

- Della regola degli eremiti di Fonte Avellana	„ 304
- Sul libro della virtù, opera compilata dall' Abate Mitraud francese	„ 307
- Cento lavori moderni di pittura e scultura illustrati da Luigi Scacchi	„ 328
- Del trattato sui dittonghi italiani del P. Casarotti	„ 334
- Sulla biografia del Prof. Giov. Rosini	„ 352
- Elementi elementari di medicina omeopatica del D. Liberali	„ ivi
- Opere teatrali del marchese Giacchino Napoleone Pepoli	„ 358
- Preccetti di Poesia italiana	„ 360
- I fanciulli autori di Tom. Tomassoni	„ 398
- Del debito di fare il proprio testamento	„ 408
Campanari Secondiano	„ 520, 552
Campi elisi *	„ 305
Cantalamessa Papotti Nicola	„ 551
Cannisi	„ 294
Capitone Mons. Feliciano *	„ 37, 46, 54
Cardinale Penitenziere nelle Basiliche patriarcali	„ 142
Capitelli Vito	„ 198, 205
Casa natale di Vincenzo Monti *	„ 252
Casa ove nacque Gattamelata *	„ 91
Cascata pietrificata di Iambenk-Kalesi *	„ 124
Catalucci Giuseppina *	„ 81
Casa di Angelo di Lavello Tartaglia *	„ 9
Catirino, pittore	„ 262
Cesellature del Ghirlanda *	„ 74
Chiesa nuova in Anzio *	„ 97
Chiesa di S. Pietro in Tuscanella *	„ 161
Chiesa di S. Maria sopra Minerva, e i suoi restauri *	„ 217, 249
Cicerone	„ 18
Colonna della Concezione	„ 108
Copia di Raffaello (sopra una)	„ 502
Costa mons. Cesare *	„ 596
Costantino Papa *	„ 5
Costumanze cinesi	„ 10, 27
Costumi della moda francese del secolo XVII *	„ 277
Costumi di Eupatoria *	„ 380
Corte di Carlo IX *	„ 395
Corvi favellatori	„ 191
Corteggio ai tempi di Luigi XIV *	„ 57
Creazione degli astri *	„ 1
Cripta della cataomba di S. Pantano *	„ 228
Davanzati Bernardo	„ 340
Develasco P. Filippo	„ 185
De Rossi Commendatore Francesco *	„ 156
Dipinto del Podesti rappresentante Bacco rapito dai Corsari *	„ 155
Dipinto del Gamba rappresentante i funerali del Tiziano	„ 145
Dipinto del Cav. Bigioli, rappresentante Pio PP IX che prende congedo da S. M. il Re Ferdinando II di Napoli	„ 129
Dipinti del pittore Bompiani *	„ 49
Dresda e sua galleria *	„ 115
Dipinto del Coghetti rappresentante S. Lorenzo	„ 168
Dipinto del de Sanctis, rappresentante le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli *	„ 254
Dipinti del Riccardi nella Chiesa di S. M. sopra Minerva *	„ 245, 261, 280
Dipinti del Dalba alla Certosa di Roma *	„ 257

Dipinti antichi scoperti in Via Graziosa	„ 275
Dipinto del Matranga, rappresentante S. Giovanni Evangelista *	„ 289
Dipinto dello Spagna *	„ 521, 542
Dipinto del Bigioli, rappresentante la deposizione di N. S. G. C.	„ 525
Dipinto dell'Alunno	„ 539
Dipinto di Nostra Signora di Canoscio	„ 550
Dipinto antico scoperto in Deruta	„ 554
Dipinto in tavola del secolo XV nella Chiesa di S. M. delle Grazie in Sauseverino	„ 575, 582, 592
Donizetti Gaetano e suo monumento sepulcrale *	„ 256, 276
Dipinto del De Paris rappresentante Dante in bando *	„ 577
Dipinto del Grandi rappresentante il supplizio di Prometeo	„ 404
Donna dell' immacolata Concezione	„ 162
Dow Odoardo	„ 572
Egitto	„ 546
Epigrafia italiana e sue doti	„ 369
<i>Epigrafi.</i>	
- Nella solennità celebrata da PP. Cappuccini in Fano	„ 8
- Nelle nozze di Luigi Pignatelli Principe di Sapino	„ 19
- Iscrizioni sepolcrali del Tamburini	„ 70
- Iscrizioni a Maria Paglini	„ 159
- A Domenico Vernagalli	„ 251
- A Regolo Lippi da Lucca	„ 288
- Ad Isabella de' Conti Cenci Bonnetti	„ 291
- In morte di Gio. Paci	„ 551
- All' Emo Sig. Card. Gaude	„ 564
- Iscrizioni italiane del P. Antonio Angelini della Compagnia di Gesù	„ 571, 581
- Latina in onore dell' Emo De Angelis	„ 415
Ercole Rustico *	„ 409
Eremita sul monte Giove presso Fano *	„ 577
Esposizione universale di Parigi *	„ 285
Esposizione di piante e Fiori in Roma	„ 516
Fabre Abate	„ 508
Facchini Carlo *	„ 548
Festa del Louvre *	„ 299
Festa fatta in Narni pel dogma sull' immacolato concepimento di Maria	„ 15
Fornari Card. Raffaele *	„ 586
Fratte *	„ 196
Fenerali del Tiziano, dipinti dal Gamba	„ 145
Gabrielli Card. Giulio *	„ 205, 215, 221
Giove Trifonio *	„ 45
Giovanni XIII *	„ 75, 228, 257, 245
Gozzi	„ 555
Graziosi Canonico *	„ 180
Giuochi greci e latini venuti a noi	„ 85
Jenikalé *	„ 185
Inverno ed i fiori *	„ 529
Iscrizioni latine interpretate	„ 76
Istmo di Suez *	„ 226
Laberinto di madamigella di Monpensier *	„ 140
Laureani Gabriele *	„ 565, 575
Lozzati Pietro e sue opere	„ 125
Lessee, aneddoti sulla sua vita *	„ 100
Loggie vaticane e loro restauri	„ 515

(1) I numeri indicano la pagina e gli asterischi \* le incisioni che accompagnano gli articoli.

Lombardi P. Francesco	272,300
Luigi e Virginia (sui nomi di)	124
Madonna del divino amore	69
Madonna di Raffaele	33
Malattia delle viti, e sue notizie storiche	28
Mantini P. Girol.	61,71,80,86,90,105
Mar nero	91
Mare nuovo	295
Medicina legale appo i Cinesi	27
Meridiana di nuovo genere	2
Memoria artistica sulla concezione immacolata di M. V.	104
Metabo	29
Metaxà Luigi	147
Miglioramento del vestiario	1266,106,145
Moderati Clito	395
Monografia dei cedri ed aranci	318
Monte Fiascone	405
Migrazioni degli uccelli di mare	335,342
Mura dell'Acropoli di Tuscania	76
Navi a ruote	63, 111, 547
Napoleone imperiale	209
Necrologia italiana del primo e secondo semestre 1855	174,580
Necrologia del dott. Ales. Santini	415
Notizie Cinesi	2
Notte a bordo di un naviglio da guerra in Crimea	537
Opizzoni Card. Carlo	121
Organizzazione delle piante	559
Oragano nel mar di Zelanda	169
Palazzo del Louvre	41
Passo della barchetta all'armata	195
Penne elettro galvaniche	265, 345
Pittura antica del Secolo XVI	275
Planisferio mondiale del Villa	597
Polelli Gio. Batta	526
Ponte di Fossombrone	269
Portatori di seggiola	553
Possessi antichi patrimoniali della Chiesa nella Sabina	541
Presepe antico	553
Processione pel trasporto delle ceneri di S. Caterina da Siena	201
Prolusione recitata per la solenne distribuzione de' premj nella scuola tecnica degli Agrimensori e misuratori di fabbriche	399
Purificazione (la), pittura di scuola greca	12
<i>Poesie varie</i>	
Al monte Amiata	6
La Passione di N. S. G. C.	8
A monsig. Giuseppe M. Galligari	11
Li 8 Dicembre 1854	15
All'Emo Sig. Card. d' Andrea	18
La Croce	19
Cantilene popolari	20
L' immacolata Concezione	ivi
A Maria Sma immacolata	25
<i>De Homine</i>	24
Lo sposalizio di Maria	54
Il giorno 8 Dicembre 1854	35
A Virginia Viola	56
Pel monumento di Margarita Isabella Parry	ivi
Ad Eva	40
<i>De dogmatica defunzione immaculati conceptus Virginis Deiparae</i>	45
Pel Venerdi santo	55
A Maria Immacolata	58
Alla Stessa	ivi
All'Emo S. Card. d' Andrea	61
Il momento del buon ladroue	64
La Primavera	66
A Maria Vergine	72
Al Tempo	74
La religione ravnivata nella definizione dell' immacolato concepimento di Maria	79

Pio papa IX salvo dal recente pericolo	84
Idem	86
Alla concezione di Maria Vergine	ivi
Amore che tormenta l'anima	87
Stabat mater	ivi
A Violante Ciccognavi	90
Salmo nell'esordio del nuovo anno 1855	93
Per lo scampato pericolo di Pio Papa IX	98
Al marchese Antonio Lepri	101
Sull' immacolato concepimento	105
L'anenone e la rosa	ivi
Il sommo Pontefice Pio IX scampato da grave pericolo	106
La trottola ad un fanciullo	107
Cò cò cò, il sonettista	ivi
Per nozze Gherardi Colocci	110
Disastro di Pio IX del 12 aprile 1855	112
Sol una	116
La nuova creatura	125
Epigrammi	127
<i>De Pontifice Pio IX qui per immaculatam virginem a vitae discrimine fuit mirabiliter ereptus</i>	128
Per l'incolumità del sommo pontefice Pio IX	132
A Costanza Iacometti	154
La definizione dogmatica della Concezione	ivi
All'Emo Sig. Card. Girolamo d' Andrea	158
La voz del senor	141
Il transitio della Vergine	144
La serpe ed i fiori	149
Allo scultore Venanzio Bigioli	150
Epigrammi	152
Allo Spirito Santo	ivi
Sonetto umoristico	155
A Vincenzo Luccardi	ivi
Al D. Francesco Ladelci	160
A Maria Immacolata	167
La concezione di M. Vergine	171
Al sommo pontefice Pio IX	175
A Lisa Galli	176
In morte di Mons. Luigi Ferrari vescovo di Modena	178
Epigrammi greci	184, 192
A S. Luigi Gonzaga	190
In morte del Card. Mai	191
L'erba fiamma	198
Al patrocinio di Maria	200
Lamento dell'Italia	204
Al Canonico Caporilli Razza	211
A S. M. il Re Lodovico di Baviera	220
Odoardo Macham ed Anna Dorset	222,270
Sulla dogmatica definizione dell' immacolato concepimento	226
La sanità	227
A Francesco Ladelci medico omiopatico	252
Il giglio e Pape	259
In morte di A. Rosmini Serbati	244
Alla madonna del Bosco	251
<i>Vota populi Pisani</i>	252
Per matrimonio	256
Sopra un dipinto del Prof. Balbi	259
La falsa amicizia	265
Epigrammi inediti di Zeferino Rè	272
Alla Vergine madre di Dio	282
La donna di Sorano, ossia la mano di fuoco	282
L'orazione di s. Agostino	291
In morte di Giulia Baldeschi Pazzani	295
Il Cimitero	301
Fugacità delle cose terrene	305
Per monaca	304, 312
In morte di Antonietta di Castelbarco Principessa Litta Albani	307
Sull' immacolata Concezione	309

Pregliera del mattino	514
Il Pavone e l'Aquila	316
Ad Ubaldo Maria Solustri in morte del genitore	519
Per guarigione da Sinoco	320
In morte dell'Avv. Campanari	322,347
Sonetto del Bojardo	326
In morte del Principe Chigi	327
Ad amore. Lamento	336
A Maria Immacolata	337
L'amore divino nella ss. Eucaristia	338
A nostra Donna immacolatamente conceita	345
A mons. Rosati vescovo di Todi	348
In morte di nobil Donzella	349
Sulla natività del Signore	355
Il Cholera nel littorale di Palo	356
Le due Befane	363
Per la solennità dell'Epifania	376
Per la prima messa del P. Gio. Benedetto Monti	384
All'Emo Card. Gaude	387
Il Golfo di Baja	391
Nel giorno natalizio dell'Emo sig. Card. Pianetti	394
A Clito Moderati	395
Pel dono di cento mila fiorini inviato a S.S. dall'imperator d'Austria	400
<i>Et in terra pax</i>	407
Al Prof. Overbeck	408
La Georgica de' fiori	409
I colli di Scandiano	413
Quadri plastici eseguiti nel teatro Capranica da Numa Vangelisti	395
Ragione del salmo in prosa italiana	94
Reliquiario nella Basilica di S. Nicola di Tolentino	21
Reliquiario d'argento	177
Rettorica e suo stato presente	42
Riforme del vestiario	12, 66, 106, 145
Rimembranza di Sebastopoli	412
Riti della Chiesa Cattolica	202
Roberti Gio. Batta	411
Rosini Gio.	157
Sacripanti Cardinale	261
Sasso menicatore	297
Sasso etrusco di Bosca	170, 194, 278
Scolari in Cina nelle vacanze	211
Sepolero detto ora di Torre Selce	369
Scamilli impari di Vitruvio	179
Scherzo della natura osservato due volte	92
Scienziati che dispregiano la letteratura	11
Scoperte di Babilonia	15, 19
Scoperte artistiche	352
Scuola miceniana di Livorno	59
Scultura del Bisetti rappresentante il primo passo alla gloria	172
Scultura del Laboureur rappresentante Paride ed Elena	189
Scultura del Gajassi rappresentante Melpomene	362
<i>Tatchè</i> , avverbio	131
Telegrafo delle Ferrovie	292
Terra cotta antica di Capua	105
Tevere e sue inondazioni	119, 122
The nero dell' isole Caroline	165
Triticco antico	51, 125, 182, 187
Urne di pietra e di terra cotta	315
Varietà	113
Vestiario e suo miglioramento	12, 66, 106, 145
Vie antiche del Lazio e vicoli romani	221
Voci ammentare e navile	387
Volta del muséo cristiano lateranense	112

I.  
DISTRIBUZIONE

# ALBUM

XXII.  
ANNO

## GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI —→→→ ROMA ←←←—



### LA CREAZIONE DEGLI ASTRALI.

QUADRI BIBLICI.

LA CREAZIONE.

I.

*Ut Pictura Poesis.*

Uno sfondo buio simboleggiante lo spazio: da lungi  
ANNO XXII. 24 Febbraio 1855.

sui confini della eternità si vede l'Antico dei giorni di gigantesca dimensione; tiene la destra levata a comando e a quella parte gli sorgono reverenti d'incontro mille miriadi di angeli, e distinti così, che gli ultimi sono come ombre in confronto de'primi; colla mano sinistra sparge al di sotto spruzzi di luce si viva e si chiara, come le stelle cadenti nelquieto silenzio della notte, il ri-

flesso di questa luce ti svela nella inferior parte del quadro, un abisso di acque, sotto le quali, come a traverso di un velo, si vede il globo terraqueo; anzi quella luce rifratta nelle acque segna una curva somigliante i colori dell'iride. Così si faccia presente il primo giorno della creazione, nel quale alla parola di Dio creatore, venne dal nulla la luce terrena e materiale, e come insegna il s. p. Agostino la luce ancora celeste e spirituale, che sono le angeliche gerarchie.

## 2.

Nell'alto e più nobile punto del quadro l'Eterno in atto maestoso spiega intorno alla terra, a guisa di un vastissimo padiglione, l'azzurra volta de'cieli. Di sotto le acque che ricoprono il globo in punto di dividersi spinte ad innalzarsi come da un potente solliar di tempesta, onde le acque superiori ti sembrano quei flutti di Ovidio: *jam jam tacturos sidera summa putes*. E le acque inferiori si risentono nell'algoroso fondo al movimento delle superiori. La bella luce creata nel primo giorno fa ridere il cielo, e brilla specchiata nell'acqua. Ecco il secondo quadro della creazione. quando Iddio disse: sia fatto il firmamento nel mezzo alle acque, e separi acque da acque!

## 3.

Dio in atto di quasi scendere in sulla terra qual sovrano dominatore; le acque lo veggono e fuggono, mentr' egli stabilisce con atto imperioso i limiti del grande oceano, e coll'eterno dito par che accenni: fin qui verrai a rompere l'orgoglio de'flutti tuoi. Intanto per tutta la terra le acque si diramano con certo ordine dove in fiumi, dove in torrenti, dove in fonti, dove in ruscelli. Un bel cielo sereno si specchia su queste acque divise, e la terra finalmente scoperta tramanda vapori, incontro a cui sarà bello vedere anche qui il riflesso raggio della luce. Con ciò sarebbe espresso: si radunino le acque, che sono sotto il cielo, in un sol luogo, e l'arida apparisca! Ma il terzo giorno della creazione vorrebbe altresì che in questo quadro si vedesse la terra alla parola di Dio germinare erbe e frutti, e quanto di bello la ricopre e l'adorna. Verdi prati, variopinti giardini, campi biondeggianti di spiche, teneri arboscelli, quanto ha di più vago la bella campagna sarebbero il simultaneo soggetto di questa tela. L'Altissimo senza essere turbato dalla duplice azione nell'atto stesso di riunire le acque riguardi con piacere e benedica la terra feconda di tante bellezze!

## 4.

Dio onnipotente tra lucide nubi sta nel mezzo del quadro: secondo l'opinione di certi antichi maestri che abbia Iddio destinato ad ogni globo celeste un angelico motore, vedremmo d'intorno a lui nell'atto di creare gli astri le angeliche intelligenze offerenti gli omeri loro a trasportare i mondi celesti; alcuni già volano per lo spazio, altri come già preso il loro posto ti si mostrano lieti e vaghi da lungi percorrere sentieri seminati di stelle, quasi confabulando fra loro sulle opere della creazione. Ma non men difficile di

questa parte è la seconda. Vedesi in essa il sole che spunta dal grand'oceano la prima volta, e tinge d'un brillante fuoco le limpide onde, segna d'un profilo d'oro l'Oriente, e imporpora le alte cime de' monti. Incontro ad esso, ornato il erine di biondi raggi, muove l'angelo più bello de' cieli, quasi dividendo lo sguardo tra Dio che lo spedisce, e il sole che sorge. Del sole egli è l'angelo (*Piriel* lo direbbono gli egiziani) e nel gesto par che gli dica: - sorgi e illumina l'opera di Dio! - Di rimpetto la luna scolorata per il vivo fulgore del gran pianeta, ma bella, e l'angelo della notte che è il suo, vestito di ceruleo velo, e cinta la fronte di argentea benda poggia una mano sopra la luna stessa, e coll'altra celesti influssi ministra alla giovine terra. Questo è il quarto giorno della creazione.

(V. la tav. pag. 1.)

## 5.

Maestoso, più assai che il pennello gentile dipinse Nettuno, si vedrà l'Eterno sulle ali dei cherubini scendere verso le acque all'opera del quinto giorno della creazione. Da queste acque trasparisce l'immensa famiglia de' pesci d'argentee squamme vestiti, e per vivace moto guizzanti. I mostri marini compaiono anch'eglino a sfoggio dell'onnipotenza divina, mentre la famiglia de' volatili dalle acque sorge spiegando le ali, e misurando il volo incontro alle nubi che fanno sgabello all'Altissimo: l'aquila sopra tutti primeggia, direttamente levata incontro alla luce che tramanda il Creatore. Intanto sul lido l'angiolo dei mari si prostra ginocchione ad ammirar la grand'opera, e le onde stesse sembreranno sospese a vedere questo popolo di viventi che esce dal loro seno.

## 6.

Un cielo sereno, una terra ridente per ogni genere di bellezze, Dio nel mezzo, a sinistra l'immense famiglia degli animali terrestri, a destra l'uomo (l'uomo!) in atto di protrarsi estatico al suo Creatore, che gli accenna l'impero delle cose. Ecco il soggetto del sesto giorno: da lungi si vedrà Lucifero sguardare con invido occhio all'innocente umana creatura, e mordendosi per fivore le dita « star meditando li futuri inganni ».

V. Anivitti.

## NOTIZIE CINESI.

Curioso libro è l'*Empire chinois par M. Huc, Ancien Missionnaire Apostolique en Chine - Paris 1854*, donde una quantità di pellegrine notizie posson trarsi relative a un paese, stato, lino a' di nostri presso a poco incognito.

L'A. parla di cose che vi ha veduto ed udito egli stesso in una lunga dimora, conoscitore, qual era, della lingua del paese. Io ne trarrò alcuni brani più degni d'esser conosciuti. *Fides sit penes auctorem*.

## 1.

*Meridiana di nuovo genere.*

» Un giorno, scrive il sig. Huc (T. 2. p. 364), che

noi andavamo a visitare alcune famiglie cristiane di coltivatori, incontrammo presso un podere un giovanetto cinese, che faceva pascere un bufalo lungo una via. Gli domandammo nel passare, e senza troppo pensarvi, se ancor fosse mezzodi. Il giovinetto levò il capo, e perchè il sole era nascosto dietro dense nubi non potè leggerci una risposta. Il cielo non è chiaro, disse, ma aspettate un momento. A queste parole corse al podere, e tornato pochi minuti dopo, recò sotto il braccio un gatto. Ripigliò indi, guardate: mezzogiorno non è ancora. Così parlando, mostrò gli occhi del gatto, del quale apriva colle due mani le palpebre. -- Noi demmo un'occhiata al fanciullo che non dava in alcun modo a vedere di burlarsi di noi. Lasciò intanto l'animale, che se la diede a gambe. Grazie, noi rispondemmo, senza tuttavia comprendervi nulla, e seguimmo il cammino.

Tuttavia la curiosità ci solleticava. Giunti a una casa cristiana ci affrettammo a dimandare se sapevano legger l'ora negli occhi de' gatti . . . raccontando francamente il fatto accadutoci. Non vi volle altro perchè i compiacenti nostri neoliti si ponesser subito a dar la caccia a quanti di questi animali poterono prendere. Ne portarono tre o quattro, e ci spiegaron la cosa, facendoci osservare che le lor pupille andavano stringendosi secondochè il sole s'avvicinava al meridiano, finchè, arrivato il sole al culmine, mostravano una fenditura come un capello, ossia una linea perpendicolare d'una linea estrema. Passato quel punto, tornavano a poco a poco a dilatarsi. Quando avemmo esaminato attentamente tutti i gatti che allora erano a nostra disposizione, concludemmo ch'era mezzodi già trascorso. In tutti, quanto alla indicazione, era accordo perfetto. -- Per amor d'una verità che può esser utile ciò registrammo. -- »

Così il dotto Missionario. Si fatto criterio de' cinesi può esser giusto, benchè io non ne ho fatto sperimento. Si comprende ch'è relativo a una proprietà degli animali che veggon di notte, forniti perciò dall'autor della natura d'una pupilla assai più contrattile della nostra. Essa ne' gatti, come osservano gli autori di notomia comparata, è oblonga, e terminata da estremità angolose, in che l'iride è capace appunto dei restringimenti descritti dell'A. nostro.

Ma la proprietà osservata nella Cina lascia supporre, che a contrapposto della facoltà di riconoscere il mezzodi per la riduzione dell'apertura pupillare a una semplice sottilissima linea, dee pure esistere la facoltà di riconoscere la mezzanotte alla massima amplitudine od anche alla perfetta rotondità, se pure il bisogno d'impiegare per l'osservatore a questo effetto la luce artificiale d'una lucerna, non impedisca di rilevarla.

Questa sarebbe una contrazione o dilatazione fisiologica o naturale, pari al canto istintivo del gallo in certe ore notturne e determinate, che per manifestarsi non ha bisogno di consultazione orologio. Questa non men sarebbe simile a certe abitudini delle piante che costituiscono il così detto Orologio di Flora. Il fenomeno merita di essere sottoposto ad esame dal lato de' fisiologi europei.

F. Orioli.

2.

*Aceto cinese, e curioso metodo di fabbricarlo.*

Ivi p. 414.

» Il tsu-no-dzè è un essere che a cagione della sua bizzarra proprietà di servire a fabbricare un eccellente aceto, merita una particolare menzione. Questo polipo è una mostruosa riunione di membrane carnose e visose, di tubi, e di una moltitudine d'appendici sformate, che gli danno un aspetto schifoso e ributtante. Si direbbe un ammasso inerte e morto. Nondimeno quando lo si tocca, si contrae o si dilata e muta figura. Esso è un animal vivo, la cui struttura e maniera d'esistere non son meglio conosciute che quella degli altri polipi. È stato scoperto nel mar giallo, e i cinesi lo pescano nelle coste del Lao-tong; ma non se ne prende che un piccolo numero. Forse altrove abbonda di più, dove si trascura di prenderlo per non saperne la virtù.

Si pone questo polipo in un gran vaso pieno d'acqua dolce, a cui s'aggiungono alcuni bicchieri d'acquavite. Dopo 20 o 30 giorni, il liquido si trova trasformato in eccellente aceto senza bisogno d'altra manipolazione, o giunta di qualche ingrediente. Questo aceto è limpido come acqua pura, d'una gran forza e d'un sapore piacevolissimo. Esausta la prima quantità la sorgente è inesauribile; perchè secondo che se ne cava, basta aggiungere una eguale quantità d'acqua pura senz'altra acquavite.

Il tsu-no-dzè, come gli altri polipi, si moltiplica facilmente per gemme, come il più delle piante: cioè basta staccarne un membr, o un'appendice, che subito vegeta in qualche modo, ingrossa tra breve, e gode in pari modo della proprietà di cangiar l'acqua in aceto. Questi particolari non son tratti da altrui narrazioni. Abbiain posseduto noi stessi uno di questi polipi; l'abbiam tenuto un anno facendo uso ogni dì del delizioso aceto che ci distillava, e alla nostra partenza pel Tibet noi lo lasciammo in eredità ai cristiani della nostra missione della valle dell'acque nere. »

Ecco un metodo curioso che la fisica oggi arriva a spiegar meglio. Si sa che l'aceto non è che una trasformazione dell'alcool, o d'altre sostanze che lo contengono in germe, favorita da certe reazioni che possono esser promosse in cento modi diversi.

L'acido acetico che lo costituisce è una certa quantità di materia carbonosa unita chimicamente a una certa altra quantità di materia dell'aria infiammabile, nella quale provocando l'assorbimento dell'aria vitale atmosferica, con mezzi a questo opportuni, s'ha con ciò solo l'acetificazione.

Il polipo aggiunto all'acqua alcoolizzata può benissimo servir di fermento, non solo cioè da promotore dell'assorbimento ossigenico, ma eziandio da fornitore a poco a poco, di materia carbonosa e infiammabile sempre nuova (fino tuttavia a un certo limite) nelle proporzioni giuste, e di soprappiù probabilmente d'un principio odorifero che rende l'aceto risultante più grato. V. tra più il nostro italiano prof. Malaguti: *Leçons élémentaires de Chimie deuxième partie* p. 185.

Se il fatto è vero, io non son persuaso, che questa sia una prerogativa speciale del polipo tsu-no-dzè. Tutti a un di presso i polipi denno essere più o meno adatti ad operare altrettanto, salvo forse l'addizione del principio odorifero e sapido particolare. Non sarebbero inutili esperienze istituite con questa direzione.

F. Orioli.

RICERCHE ISTORICHE SUL BACIO DEL PIEDE  
CHE SI PRESTA AL SOMMO PONTEFICE.

Sogliono i protestanti ammirarci, ed anco acerbamente rimproverarci, che noi, i quali professiamo una religione immune e pura di ogni superstizione, siamo poi sì ciechi adoratori del capo visibile di essa, che pare non sappiamo trovare a bastanza di onori mondani, da gliene rendere dei quasi divini. Tra questi portano specialmente con pessimo animo, e dannano d'idolatria, il bacio del piede, che per antichissima consuetudine, e per massimo segno di riverenza, porriamo al sommo Pontefice. Se però costoro si facessero per poco a considerare con occhio netto di ogni passione le storie e le origini di questa pratica, e i sensi che c'ispira la fede verso la più augusta e sacra maestà della terra, comprenderebbono di leggieri, non essere cosa né alla religione più conforme, né di questa più ragionevole e santa.

E per toccare, incominciando, agli antichi popoli orientali, ci sembra non dissimile dal vero la sentenza del Thomassin dottissimo indagatore delle pratiche della chiesa, che asserisce una tal cerimonia essere originata dai persiani e dagli assiri, i quali riconoscevano qual regio onore il bacio del piede. Anzi ciò appone indubitato ed aperto nel libro di Ester, ove Mardocheo protesta d'innanzi a Dio, com'egli per la salvezza del suo popolo, sarebbe perlino inchinato a baciare i piedi di Aman. Quindi non fu ignoto nè strano agli ebrei un tal segno di riverenza, quando che la Maddalena baciò i piedi a Cristo in casa del fariseo, e i convitati pigliarono scandalo non già dall'atto, ma sì piuttosto dall'ardire della donna, e dal silenzio del divino Maestro.

Ma quali che siano le origini, egli è manifesto e al di là di ogni dubbio, che l'adorazione, la quale per lo più non andava disgiunta dal bacio del piede o delle ginocchia, fu di antichissima costumanza anche presso i romani. Narra Svetonio, che Tiberio oltremodo alle adulazioni avverso, in vedendo gittarsi ai piedi un cittadino già stato console, si ritrasse indietro con tale una impetuosa inconsideratezza, che cadde rovescio. E poi nella vita di Nerone, descrivendo le cerimonie del pubblico e solenne ricevimento del re Mitridate, ci fa sapere che costui, salito il palehetto, ov'era assiso in sedia curule il tiranno, se gli prostrò ai piedi, avvegnachè da lui sorretto indi e baciato eziandio. Non è a lasciarsi indietro, nè indegno di memoria un singolare aneddoto riferito da Elio Sparziano, di una donna cieca, la quale ammonita in sogno che avrebbe ricuperata la vista, se riu-

scito le fosse di baciare le ginocchia di Adriano, ammessavi, la ottenne.

Sembra tuttavia che l'uso di una tal cerimonia pendesse in principio dall'arbitrio dei cesari, perocchè i più superbi la esigevano, non la consentivano i più schivi e discreti, come il seniore Massimino presso Giulio Capitolino « *Dii prohibeant, ut quisquam ingenuorum pedibus meis osculam figat* » in generale porgevano ai nobili la mano, al volgo le ginocchia o i piedi.

Il primo che imperiosamente la esigesse, come afferma il cronista Eusebio di Cesarea, in ciò seguito da Pomponio Leto, fu Diocleziano, il quale con pubblico editto comandò, che tutti indistintamente, i senatori compresi, dovessero baciargli il piede; e a ciò rendere men disgradevole, ornò di gemme i suoi calzari, che divennero da poi una parte delle vesti imperatorie.

Sorge dubbio, se Costantino abbia ritenuto questo costume; che però dai suoi primi successori fosse stato intramesso, pare si possa raccogliere con certezza dalle querele di Procopio, che il dannò di corruttela e di novità, riprovandolo in Giustiniano e nella superba Teodora suamoglie, i quali non ammettevano al proprio cospetto nessuno, e nè manco i patrizi, se inchinati non si fossero al bacio del piede. Da indi costantemente la si mantennero gl'imperatori orientali, e quelli dei bassi tempi ne furono più gelosi ancora e tenaci.

E questo segno di regio onore che gli storici chiamano di adorazione, si prestò non solo agli antichi Cesari, ed agli imperatori greci cristiani, come abbiamo veduto, ma ai latini ancora e germanici. È piacevole a ridirsi il fatto di quel ruvido e incolto Rollone principe normanno, il quale entrato alla presenza di Carlo Calvo per solenne rendimento di grazie qual suo vassallo, gli prese, stantesi ritto e immobile il piede e accostolosi al mento, spettacolo di grassa risa a tutti i cortigiani. Non è ignoto in fine, per tacere di molti altri esempi, che Federico II, trovandosi in Gerusalemme si ebbe dai Templari l'adorazione.

Rimane adesso a ricercarsi, come questo onore trapassasse ai vescovi, e principalmente ai romani pontefici, e divenisse una cerimonia ecclesiastica. Noi portiamo opinione, e ci sembra molto agevole ed ovvio il crederlo, che i popoli incominciassero a renderlo spontaneo al sommo pontefice, la cui maestà si mostrava agli occhi della fede infinitamente più sacra e veneranda della imperiale, tacenti e approvanti gli imperatori, e poi non vergognantisi eglino stessi di scendere a quest'atto, e Cristo nel suo vicario adorare. È celebre fra tanti, l'esempio di Giustiniano II, il quale fattosi ad incontrare il papa Costantino veniente alla imperiale metropoli, se gli prostrò al bacio del piede. *Augustus sanctissimus cum regno in capite se prostravit, pedes osculans pontificis - Così Anastasio Bibliotecario.*

Sappiamo inoltre, che gl'imperatori consentirono espressamente ai Pontefici, ed anco ai vescovi di molti onori sovrani, e distintivi delle loro vesti, fra i quali





RITRATTO DI PAPA COSTANTINO

*copiato da quello in mosaico esistente nella rinnovata Basilica Ostiense.*

anche i sandali preziosi, dal cui uso e forma si può dedurre con rettilissima congettura l'antichità e la pratica di cui si ragiona. Conciossiachè trovando noi le più antiche immagini dei pontefici con questi sandali e in essi impressa la forma della croce, non possiamo non riconoscervi la più chiara espressione e la vetustà di un tal rito. E bastino fra le molte, quelle di s. Gregorio Magno che più ovviamente s'incontrano nei mosaici e nelle pitture, a persuadercelo in uso da' suoi tempi almeno. Da indi nelle storie ecclesiastiche sopraffondano i fatti, Teodoro Calliopa esarca di Ravenna non altramente poté impadronirsi di s. Martino I. che sotto il fraudolento pretesto di baciargli i piedi nella Basilica Costantiniana « *Voluntas eum adorare* » Riferisce il Baronio nella vita di Pasquale II, che i legati di Ruggero duca di Sicilia umilmente prostraronsi al bacio del piede, e poi gli offerirono il tributo « *officiosissime papam salutant, atque inclinati ad pedes posuerunt auri uncias mille.* » Riferisce egualmente che ad Alessandro III, rifuggiatosi in Francia baciaron i piedi non solo Luigi VII ed Enrico II, Re d'Inghilterra, ma ciò che è mirabile a dirsi, anche un tal principe saraceno, quasi volendo venerare in esso

il Dio dei cristiani. « *Osculatis pedibus ejus, tamquam sanctum et pium Christianorum Deum, ipsum pontificem adoravit* » (Ad an. 1177).

E questa adorazione se si prestava in ogni incontro, molto maggiormente e per legge di rito si doveva al pontefice nelle sagre funzioni; onde Innocenzo III. nel suo trattato « *D. s. missae officio* » dice che nella sola messa dei defonti il papa riceve l'oblazione « *ad pedes suos, eum pedum osculo* » È però a sapersi, che il bacio del piede era dovuto indistintamente a tutti i vescovi nella Messa solenne fino dal secolo VIII. a cui vuolsi appartenga quel libro rituale che chiamasi « *Ordo Romanus* » ove si prescrive al diacono di fare un tale atto prima di cantare il vangelo « *Osculatur pedes pontificis* » E che anche fuori della liturgia costumassero gli antiebi fedeli, e forse anche i principi, di rendere al vescovo questo onore, non ci mancano argomenti a poterlo con sicurezza affermare. Nel secolo decimo i vescovi rifiutaronsi di accettare per vescovo un tale Raterio, adducendo fra le altre ragioni la sua scortesia nel ributtare aspramente chiunque si facesse a baciargli il piede « *Pedem si quis vult osculari illius, cum magno eum repellit clamore* » E nel secolo seguente l'uso non era forse del tutto abolito; mentre si narra, che gl'inglesi, i quali recavansi a Roma per venerare s. Anselmo quivi esultante, volevano baciargli il piede; e che l'umile arcivescovo per non soffrire un tanto onore, correva a celarsi nei più segreti recessi. Noi però siamo inchinati a credere, che i vescovi lo si avessero straordinariamente, e più per la loro individuale santità, e particolare devozione dei popoli, che per legge ordinaria, come il sommo pontefice, il quale appunto portava, come porta tuttora, i sandali colla croce « *in usu quotidiano.* »

Ma comunque si fosse, s. Gregorio VII riservò questo onore esclusivamente al romano pontefice nel canone IX del suo celebre *Bettato*, secondo l'opinione del dottissimo Cristiano Lupi che lo illustra; e però da questo punto sarebbe nei vescovi cessato, avvegnachè da lui sia discorde il Thomassin, asserente, che il canone vieta ai vescovi di esigerlo dai principi; e vuole che da questi non debbasi che al solo papa baciare i piedi « *Quod solius papae pedes omnes principes deosculantur.* »

Ed ecco compendiosamente toccato quel molto che su tale argomento ci somministra la storia. Ora chi oserebbe condannare o schermire un segno di somma riverenza, conosciuto e praticato dai più antichi popoli, e poi dalla pietà e dalla religione dei fedeli santificato e spontaneamente introdotto fra le costumanze cristiane. Rendendolo ai loro venerandi pastori, e soprattutto al pontefice, in cui riconoscevano Cristo nella pienezza e maestà del suo reale sacerdozio? Qual cosa più naturale, che inveteratasi la consuetudine, si trasmutasse in legge un tale onore, e che più negare non si potesse senza ingiustizia, e senza scandalo? Indi non è maraviglia, che i pontefici eziandio più cospicui nella santità e umiltà della vita, siansi mostrati tenaci e rigidi sostenitori di questo e di altri consimili diritti i più legittimi e sacri. Propugnandone

il possesso, essi difesero collo zelo il più lodevole e puro l'onore di quegli di cui sostenevano le veci. Perchè Federico I venuto in Italia e incontrato da papa Adriano IV mancò al debito di reggere a lui discendente di palafreno la staffa, come avevano osservato un Corrado, un Pipino, un Lodovico Pio, un Lotario e tutti i Carolingi, il pontefice ammessolo al bacio del piede, ricusògli intrepido e risoluto l'usato amplesso, finchè reso non gli ebbe quell'onore che gli antichi imperatori, diceva, prestarono devoti ai successori di Pietro: « *Quem honorem praedecessores tui orthodoxi pro apostolorum Petri et Pauli reverentia, praedecessoribus nostris romanis pontificibus exhibere usque ad haec tempora consueverunt.* » Baron. all'ann. 1155. Opposta del tutto e commovente fu la contesa fra Clemente VII e Carlo V in Bologna nel 1529. Si faceva questi a prestargli riverente il medesimo officio: nol voleva consentire il generoso e cortese Mediceo; ma poichè Cesare si mantenne inespugnabile e fermo, si piegò il pontefice, protestando non a sè, ma tutto riferirsi a Cristo un tale onore. Tanto abbiamo dal Rinaldi all'anno 1530: « *Pontifex tolleravit, referendo talem actum humilitatis ad honorem Salvatoris, cuius vices in terris gerebat.* » Ecco da quale spirito di religione erano compresi i pontefici, i re, i popoli, gli uni nel ricevere, gli altri nel rendere siffatti onori: contrasto sublime di cristiana umiltà, spettacolo il più concettano e glorioso alla fede, il più degno della nostra ammirazione!

Or chi saria oso gridare, noi ripetiamo, alla idolatria, alla superstizione, allo scandalo? Nessuno, risponderrebbe il Thomassin, all'infuori di coloro che non conoscono, o non amano, o non apprezzano la vera religione, e le sue costumanze santissime e venerande, sui quali però fa tutto ricadere il colpo della ingiusta condanna: « *Sed longe acerbius in eos saevire debet censura, qui nomine et specie tenes christiani, sanctissimos usus religionis coelo illapsae oculis carnis, et prophano sensu conspiciantur, et ideo despicibiles habent.* »

In quanto a noi siam paghi, anzi ci rechiamo a somma gloria una pratica la più antica, la più legittima e sacra, la quale ha formato e forma anche oggi uno splendido testimonio della nostra fede e della nostra venerazione alla eccelsa e ineffabile dignità di quegli che tiene fra gli uomini il luogo di Dio, e a cui non è sulla terra onore che basti.

Monsig. Celestino Masetti  
cameriere d'onore di S. S.

AL MONTE AMIATA

Titanio monte, che lodato vai  
Per vene metallifere segrete,  
E col selvoso dorso immoto stai  
A vicende di ciel torbide o liete;  
Del prence e amico mio (\*) la dotta sete  
Contentasti di te: ma tu, s'e'mai  
Chiegga, se a buon mio grado m'acconci  
Alle proferte sue sagge e discrete:

Di' che m'aggioiro intorno a te col core  
D'uom peritoso per interno senso  
Che non è di piacer, nè di dolore,  
Ma pia memoria, anzi incresecevol cura  
D'aver sepolta qui (quando ben penso)  
La miglior figlia che mi diè natura.

(\*) S. A. il principe Luigi Luciano-Bonaparte sotto i cui auspicii furono concluse le nozze d'una figliuola dell'autore.

In exundationem Tiberis.

Hospes adest fluvius Tiberis: nec adire vocatus  
Intrat claustra, vias, templa, theatra, domos.  
Bacchari extremis, sed bacchanalibus ipsum  
Quid vetat? insanit flumen, ut omnis homo.

Cap. Luigi Crisostomo Ferrucci.

N. B. Nel sonetto riportato anno XXI pag. 363  
vers. penult. sincero corregasi sicuro.

Cenni Biografici del Sacerdote Romano  
D. FILIPPO BEMORI  
Professore de'Luoghi Teologici nel Liceo  
di s. Apollinare.

Egli è bello e commendevol pensiero discorrere le virtù, onorare il merito, divulgare la fama delle persone estinte illustri per pietà e scienza; massimamente quando ad esse ci lega o vincolo di parentela, o affetto di amicizia o dovere di riconoscenza. Il perchè sebbene io tal non mi sia da tessere adeguatamente l'elogio dell'inclito sacerdote d. Filippo Bemori la cui perdita ha rammaricato altamente in questi giorni il clero Romano e in modo particolare gli studenti di teologia nelle scuole di sant' Appollinare, nondimeno mosso da riverenza di discepolo, e dal sentimento dei miei compagni, ho divisato di scriverne brevemente alcuni cenni biografici.

Nacque Filippo Bemori in Roma il 30 luglio 1816 da Luigi Bemori, ed Antonia Genuovez di famiglia non meno per onestà che per antichità ragguardevole come quella i cui antenati fin dall'epoca della residenza de'papi in Avignone esercitarono colà l'onorevole officio di spedizioniere, e al loro ritorno stabilironsi in Roma continuando per varie età a disimpegnar quell'officio. Dalla puerizia dimostrò indole ilare e franca, vivace e penetrante ingegno di cui diè prove non comuni fin dallo apprendere i primi rudimenti delle lettere. Perduto in giovanetta età il padre, fu posto nella pia casa degli orfani, e frequentando quivi le scuole del Collegio Romano, dirette dai benemeriti Padri della compagnia di Gesù, si distinse segnatamente nell'umanità per varii premi nelle scolastiche gare ottenuti. Del suo profitto poi nella retorica, e nel primo anno di filosofia ricavato pure in quelle scuole, oltre la memoria che ne resta di aver contesi i primi elogi ed onori, furono indubitato argomento, un'elegantissima ode latina messa a stampa dedicata al cardinal Zurla allora Vicario, in cui con belle immagini poetiche e scelte frasi non facili a

rinvenirsi in scrittore latino di sì giovane età, implorava di essere annoverato fra gli alunni del seminario Romano, e l' ottimo esito di un esperimento sostenuto in logica e metafisica che di quella grazia lo fè meritevole. Ammesso pertanto nel seminario nel dicembre del 1834 terminò la filosofia decorato di varii premi e posta opera alle teologiche discipline, vi fè tali progressi specialmente sotto la scorta degli insigni professori Giovanni Battista Palma, e Giuseppe Graziosi da emergere non poche volte anche su quei condiscipoli più degli altri valenti per ingegno, e per applicazione allo studio indefessi. Compì la teologia ed uscì di Seminario nel settembre del 1839 attese nella Romana Università allo studio della legge, in cui era creato dottore quasi al tempo stesso che conseguiva la laurea *ad honorem* in sacra teologia nell' accademia teologica. E qui si presenta opportuno ed insieme onorevole alla memoria del Bemori il rammentare che in questa nobilissima accademia, ove è raccolto il fiore del clero romano per intendere a perfezionarsi nelle scienze sacre, fu degno di seder fra censori, dopo aversi nel corso di otto anni, (che tanti si richieggono per meritar quell'onore) conciliato dell' intera accademia l' ammirazione, e i suffragi. Ed è pur degna di onorata menzione la bellissima dissertazione da lui scritta nell' agosto del 1840 in difesa del pontefice Onorio per essere stata sopra quelle di tre altri ecclesiastici seco lui concorrenti sommanamente lodata, e a pieni voti donata del primo premio di trenta zecchini dalla diramazione degli studi dalla pia Union di s. Paolo. Non dee dunque recar meraviglia se dopo sì belle prove del suo ingegno esibite dal Bemori dentro e fuori del seminario Romano l' Emo card. Patrizi Vicario attuale di sua Sua Santità giusto estimatore del merito lo nominasse nel 31 gennaio del 1840 accademico supplente nelle scuole di teologia di sant' Apollinare, e nel novembre del 1848 professore de' luoghi teologici, e se in questa cattedra fornito apparisse di tutti i pregi che a bene insegnare richieggonsi. Era infatti singolare la chiarezza delle sue idee, mirabile l' ordine con cui esponeva i suoi commentari degni veramente di venire in luce, grande la sua erudizione, stringente il suo raziocinio, pronto, energico, e purgato il suo favellare latino e greco, e ravvivato opportunamente da modi leggiadri e faceti, cotalechè i suoi uditori si partivano convinti insieme e dilettrati. A corredarlo di tanti pregi, e massimamente dell' erudizione valse non poco il trattar egli come minutante della segreteria di Propaganda Fide, gli affari delle chiese di rito orientale con sommo zelo ed impegno onde crebbe eziandio nell' animo suo la grande idea che della Chiesa Cattolica avea concepita e che si studiava d' imprimere altamente nelle menti de' giovani chierici presenti alle sue lezioni.

Ma perchè della vera sapienza, egli è principio il timor di Dio, si vide in lui al merito scientifico congiunta una pietà soda e profonda sebbene ilare, e disinvolta. Dalla tenera età nutrì singolare affetto di divozione verso la Beatissima Vergine, e il glorioso

s. Filippo Neri, del cui nome era insignito. Posto fra gli orfani ebbe di un' orfanello tutta l' innocenza, e il candore, reso vieppiù piacevole dal naturale suo brio. Pei maestri quivi avuti come pure per quelli che ebbe in seguito negli studi più gravi fu animato da sensi di riconoscenza e di stima, i quali anzichè scemare crebbero col crescer degli anni, e lo resero non solamente alieno dai confronti, avverso alle censure, imparziale nei giudizi, ma encomiatore eziandio del merito di coloro cui tanta parte doveva delle acquistate conoscenze. Quell' innocenza e candore che ebbe fra gli orfani mantenne nel seminario ove dimostrò sì delicata purità che inclinato ad ogni altra scienza era restio allo studio della morale, come quella che sebbene per un santo fine, lo potea rimuovere in qualche modo dalla sua santa ignoranza. Nè minor delicatezza di coscienza dimostrò nell' ordinarsi sacerdote; conciossiachè uscito di seminario quantunque non deviasse dagli intemerati costumi, e per vivacità d' indole sembrasse alienissimo dallo scrupoleggiare, lungo tempo si rimase diacono, per ben due volte interruppe gli esercizi precedenti l' ordinazione del sacerdozio, nè vi volle anmeno dall' obbedienza all' eminentissimo Vicario per farlovi ascendere, tant' era penetrato dall' idea del sacro ministero, e da timore di non averne la santità corrispondente. Ma che un tal timore procedesse da sincera umiltà non conscia a se medesima delle proprie virtù se non come doni di Dio, lo palesarono i fatti, poichè per tacere delle discipline e cilizi rinventigli dopo morte che danno argomento della sua non comune virtù, dirò come ordinato sacerdote non si limitò ad adempierne gli uffici ordinari, ma volle esteso il suo zelo, e l' opera sua all' educazione della gioventù, dirigendo nella via della virtù, e della pietà, nei principii delle belle lettere ed arti, e in pari tempo negli onesti ricreamenti e giovanili trastulli circa cento giovanetti della scuola notturna presso s. Marcello con singolare diligenza, costanza, e generosità di animo come quei che non solamente non ritrasse d' altrui, ma fu largo talvolta del proprio. Questa generosità di animo disinteressato fu ravvisata eziandio nel Bemori quando S. E. il principe Marcantonio Borghese il quale saviamente, e secondo lo spirito della chiesa ha adottato il principio di non conferire benefizi a quegli ecclesiastici che con importune istanze o richieste se ne mostrano desiosi, ma solo a quelli che nell' eloquente silenzio della virtù e del sapere, più facilmente persuadono del loro merito, si degnava nominarlo cappellano della cappella Borghesiana in s. Maria Maggiore. Egli invero all' arrivo dell' inatteso diploma anzichè esultare, turbossi, esitò, e non si determinò a prendere possesso del nuovo officio se non dai replicati consigli de' suoi amici animato. Giacchè riputandosi a sufficienza provvisto non lo movea cupidigia di beni ecclesiastici, e d' altro lato temeva di non poter rispondere ai doveri di cappellano senza dispendio di quelli cui già riconoscevasi astretto. Ma in effetto a tutti soddisfece, e così soddisfatto vi avesse con maggior riguardo alla propria salute che forse non lo avrebbe sorpreso quella grave

malattia onde a noi fu rapito. Vero è, che questa si dee principalmente ripetere dall' indefessa, ed amorevole assistenza prestata nell'ultima malattia alla cara genitrice per la quale fu sempre compreso da tenerissimo affetto, dimostratole con altrui edificazione e con parlarne con molta stima, e coll'esserle sempre intieramente somnesso massime in cose di pertinenza domestica, e coll'assistarla inferma fin quasi alla morte. Che anzi le avrebbe pur raccolto l'ultimo spirito se stanco di forze, addolorato d'animo, non fosse stato egli medesimo assalito dal male istesso, che gli rapia la madre vale a dire da polmonca. La quale non cedendo ai rimedi dell'arte, ma addivenendo ogni giorno più grave, si dispose egli a morire, siccome visse da buon sacerdote. Unita pertanto la sua volontà alla divina, bevea rassegnato il calice delle tribolazioni che Iddio gli porgeva a Lui aspirava per amore, e riceveva divotamente i conforti tutti di nostra santa religione. Nè dimenticò prossimo a morire di dare novella prova dell'amore per la cattedra de' luoghi teologici, del desiderio di essere utile altrui e della stima pe' suoi colleghi nel magistero. Perciocchè volle che dal suo patrimonio si prelevasse la somma di scudi mille per l'erezione di una cappellania la cui nomina spettasse al suo successore in quella cattedra. Giunto al giorno 2 del passato gennaio, bramando nuovamente l'assoluzione dei peccati, e fissando pietosamente gli occhi nella cara immagine di Maria, li richiuse per sempre nel prezioso sonno de' giusti. La novella di sua morte sparse il duolo in quanti lo conoscevano, e più ancora nei professori di sant'Apollinare, ne' suoi discepoli, e nei giovanetti dell'anzidetta scuola notturna, i quali tutti vollero contestare la stima, la riverenza, la gratitudine, verso sì chiaro collega, sì valente maestro, sì zelante direttore coll'accompagnarne in folto numero la salma alla parrocchia di s. Caterina della Rota, e celebrarne solennemente l'esequie, ne mai cesseranno di rimpiangerlo così presto rapito all'ammirazione, ai voti, alle speranze di tutti.

Giuseppe Dall'Olio.

LA PASSIONE DI N. S.  
SONETTO

Nasce in rude abituro il Nazareno,  
E' cerco a morte ed a fuggire astretto;  
Adulto, di saper quantunque pieno  
Vil profeta lo estima il natio tetto.  
Da una turba avversaria maledetto  
Ber gli è forza dell'odio il rio veleno;  
Ah in tanta guerra nol tradisca almeno  
Il giudice Pilato, e un suo diletto!  
Ma a Barabba posposto, e preso, ad ira  
Ad onte, a strazi, ed a barbarie segno  
Su un tronco infame infra due ladri spira.  
Misero Cristo allora! Al Padre accanto  
Or ha seggio di gloria al sommo regno  
Della Triade divina eterno vanto.

Di G. Atti.

EPIGRAFIA ITALIANA

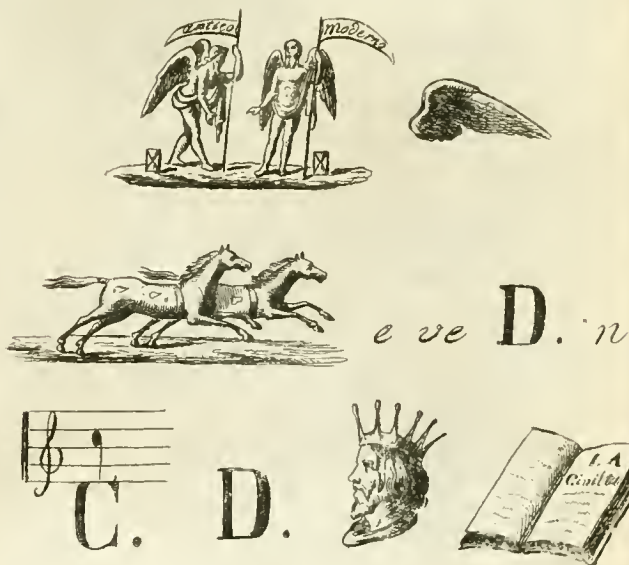
Nella solennità celebrata dai PP. Cappuccini di Fano  
nei giorni XXX e XXXI Gennaio, I e II Febb. 1855.

Se in te

O gran Vergine  
Regina del ciclo e de' miseri sostegno  
Gloria e speme de' redenti  
Ebbero sicura tutela i nostri avi  
A noi che nel desiderato domma  
Di tua preservazione da original colpa  
È dato novella arra  
Di propiziato possente aiuto  
Volgi benigna lo sguardo  
E nei nostri cuori infondi  
Desio di religiosi affetti  
Che soli ravnivano  
A prò della umanità derelitta  
La giustizia e l'atmore.

Dell'ab. Evaristo Francolini.

CIFRA FIGURATA



ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale  
sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scu-  
di 3. 12. all'Estero coll'aggiunta dei diritti postali.

## GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

—→→→ROMA←←←—



LE CASE DI ANGELO DI LAVELLO TARTAGLIA IN TOSCANELLA.

Dei condottieri d'arme de' quali fu piena l'Italia nei secoli XIV e XV andò in voca Angelo di Lavello Tartaglia; prode uomo e gagliardo, d'animo vasto e rivolto a grandi ed animosi fatti e tale da abbracciare disperatamente ogni pazzo consiglio, quando una scelleraggine ancora (tanto insensata è l'ambizione degli

ANNO XXII. 4 Marzo 1855.

uomini che non pone differenza fra la buona fama e la rea purchè la sia grande) potesse innalzare maravigliosamente lo stato e la potenza sua; e se scompagnata da fortuna ita a vuoto, potesse consolare almeno l'augurio delle toccate disgrazie con la famosa infamia di che si coprirebbe il suo nome. Seguace

lungo tempo dello Sforza, poscia di Braccio di Montone, fu del 1420 a'servigi di papa Martino V; da cui tolse in vicariato Toscanella, dove aveva 2500 cavalli di *buon apparere* (\*) *ed era despota*; e donde mandava suoi comandamenti alle terre soggette, tagliando baroni vassalli cittadini e facendoli al bisogno impiccare, o tagliare a ghindò dal balio e da'sergenti che assai bene conformavansi alla maniera del signore. E i giudizi di costui erano ingiusti; le taglie che poneva a' grandi cittadini e popolani nobili gravissime. Io non dirò, cosa che tutti sanno, come questo ghiotto da capestro finalmente mal capitasse; solo dirò che mai furono i toscanesi sì lieti quanto allora che l'udirono morto, perchè fuochi e baldoria e festa fecero per più di ed allegrezza grandissima quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse. E perchè insigne rubatore era stato il Tartaglia; sicchè delle robe e ricchezze de'toscanesi crasi smisuratamente arricchito; il pubblico consiglio fece ordinamento che a tutti fosse data licenza le perdute e mal tolte cose in quel modo ch'ei potevano recuperare; e ritornato in prima il Comune al possesso delli occupati castelli; il popolo entrato a furia nella sua casa, d'ogni nobile e ricco arnese e fornimento e masserizia le disertò, tagliata alla misura di cinquanta braccia la grossa torre, che le altre tutte della terra e quelle ancora del podestà e della signoria soperchiava. E così come hanno infelice fine i tristi la ebbe il Tartaglia: esempio veramente grandissimo di fortuna vedere un assai valoroso e potente capitano di guerra da tanto grado e balia in tanta infelicità con tanta rovina e con tal vilipendio cadere!

S. Campanari.

(\*) *V. Della Tuccia, Cron. de' fatti d'Italia del secolo XV pubblicata dal mio chiarissimo Orioli nel Giornale Arcadico vol. 373, 1851.*

COSTUMANZE CINESI TRATTE DALLA RELAZIONE  
DEL SIG. HUC.

(Vedi foglio antecedente.)

3.

*Uso strano per impedire agli asini di ragghiare.*

Ecco quel che si legge alla pag. 366 — » ... Una sera che il nostro catechista ci vantava le qualità eccellenti del suo asino .... Il tuo asino, gli dicemmo, è un intollerabile animale. Da che siamo in viaggio, è cagione che non possiamo dormire un sol momento, tanto egli co'suoi ragghi ce lo impedisce. — Bisognava dirmelo più presto, rispose quegli. Facilmente gli avrei proibito di darvi questa molestia — Sapendo noi ch'esso alle volte era d'umore faceto, prendemmo la cosa come uno scherzo. Alla dimane ci avvedemmo nondimeno d'aver profondamente dormito ... Ci domandò esso al primo rivederci dopo destati. — L'asino ha poi cantato stanotte? — Forse no, fu la nostra risposta. Tuttavia non potemmo intenderlo nella profondità del sonno — Oh! ripigliò il catechista, io sono ben sicuro che non cantò. Aveva

ben io preso i miei provvedimenti acciocchè non lo facesse ... Perchè avete dovuto notare che quando l'asino ha volontà del ragghio, comincia coll'alzar la coda, e la tiene quasi orizzontalmente, finchè canta la sua canzone. Or, per condannarlo al silenzio non si ha che da attaccargli alla coda un sasso pesante per impedirgli di levar essa coda su come suole. Noi guardammo in faccia colui che così parlava sorridendo, quasi per chiedergli se per avventura non ci desse la berta. — Venite a vedere, egli disse. L'esperimento non è finito. Ci recammo dunque nel cortile, e vedemmo, in effetto, il nostro asino che per una grossa pietra pendente dalla coda molto aveva perduto della sua fierezza ordinaria. Tenea gli occhi fissi in terra, le orecchie basse, e pareva profondamente umiliato, per modo che ne avemmo compassione, e pregammo che il sasso fosse subito tolto: ciocchè fatto, il giumento rialzò immantinentemente la testa, indi le orecchie, poi finalmente la coda, e ripigliò la sua musica con un maraviglioso entusiasmo. »

Tale è il racconto del viaggiatore. Or io così commento. Nemmeno qui la cosa ha per me punto dell'impossibile. Che ha che far la coda, si dira colla emission della voce asinua? — Rispondo. Sono nel corpo delle così dette sinergie, cioè delle azioni coordinate, e per così dire legate da simpatia reciproca, anche tra parti lontane, delle quali destata l'una, si desta l'altra, o vietata si vieta. La fisica teorica di questi reciproci consensi non è studiata bastantemente; ma nessun fisiologo li nega. L'atto del ragghiare suppone uno stato d'eretismo (così lo si chiama), che quando si manifesta nell'apparato vocale dell'asino, è possibile che per tutta la lunghezza della midolla spinale s'estenda all'appendice della coda. Perchè, per legge fisiologica speciale, non può a produrre il grido proprio di sì fatto animale, esser preordinato in guisa, che il primo cenno appunto dalla coda debba partire? Non si conoscon forse casi di generali insulti epiletici, i quali sono impediti, o troncati, solo legando a cagion d'esempio, un dito della mano, donde l'aura epiletica incomincia, e s'irradia? Non si danno egli no i misteriosi consensi dell'organo della voce cogli organi appartenenti, o connessi, col bacino del pube, come lo si vede negli evirati, e ne'passaggi dalla età impubere alla pubere? ... Solo aggiungerò che, posta la verità del fatto, si può ottenere l'effetto medesimo probabilmente con metodi meno grossolani. Perchè la coda, in vece d'appendervi un peso, non può mantenersi bassa, legandola, per cagion d'esempio, a una delle coscie? I fisiologi rispondano a questo o ad altro.

F. Orioli.

*Ritratto storico politico letterario del marchese Carlo Antici delineato da Antonio Angelini d. c. d. G. lib. 3. Roma 1854. Tipografia delle Belle Arti.*

Da niun'altra pianta vengono alla umana famiglia frutti di maggiore soavità e dolcezza salvo se dall'albero della scienza innestato alla religione. Come per ragione di opposti dal divorzio della scienza dalla religione non

possono uscire altroche frutti di amaritudine e di morte. Perchè se noi con sottile analisi risaliamo alle cagioni, che partorirono specialmente da un secolo in qua sì sformate calamità all'europeo paese; le troveremo raccogliersi per la più parte negli empî scritti che insegnarono i popoli a discredere, a sinistramente pensare della chiesa, ad aver a vile le religiose famiglie, a cavillare contro le ragioni ecclesiastiche, a rompere quell'anreo vincolo, che le legava alla sedia di Pietro, a riscuotere con protervo ardimento la ragione dalla beata sommissione al vangelo al domma al mistero. Ondechè ci avvisiamo, che porti il pregio dell'opera, se con pietosa cura si richiami in vita, e si rimetta nella luce e nel cospetto degli uomini il nome di coloro che voltarono le fatiche e l'ingegno a mantenere il buono stato della religione, che con poderose scritture armarono la verità, le fecero scudo dai sofismi dell'empio, e ruppero le fragili armi dello sceredente e dell'ateo. E in tal forma cessi nelle italiche contrade l'inverecondo esempio, di levare a cielo con lodi supreme e ampliate oltre il vero tanti tristi scrittori, che corruppero la morale e il vangelo, e con oltraggioso silenzio si passi il merito di chi stette per la verità e per la chiesa. Sendo fermo, che l'onore nutre e alimenta la virtù e l'ingegno, e questo e quella ivi mettono meglio e fioriscono, ove sono in prezo.

Con questa mente il nostro autore ordinò la sua scrittura di Carlo Antici, e la pose in quel lume, che meglio faceva al suo scopo di giovare a molti col l'esempio di un solo, e di fortificare con documenti morali politici letterari, che per se sbocciavano dal soggetto, l'animo de' lettori. Egli partì l'opera in tre libri. Il primo discorre per la vita privata e pubblica dell'Antici: il secondo svolge le letterarie fatiche di lui: il terzo rappresenta penelleggiata e co'suoi colori avvivata la forma del suo animo. Noi ci avvisiamo, che dal farsi a leggere in questo scritto verrà e diletto per la varietà e vantaggio pe' sani precetti, di che è rifiorito. Perchè ti conduce come a mano per tutti gli stadi della vita, e qui ti mostra la primissima istituzione tra le pareti dimestiche, là ti presenta il giovinetto Antici nel reale collegio de'paggi del re di Baviera, e appresso a studio in Heidelberg; quinci di nuovo in casa a perfezionare se stesso colla lettura e con non intermessa applicazione alle migliori dottrine; come empîe gli uffizi verso i genitori, verso la consorte che la sopraffina nobiltà di principesco sangue abbellì del fiore di ogni più eletta virtù, verso i figliuoli, e la patria. E perchè la sua età si avvenne in tempi rotti e scommossi da fortune civili, maggior campo gli si dischiuse a mostrare, la sapienza in governare se stesso, e la religione in tenersi saldo contro tanti incitamenti ad aggregarsi ai tristi ed agli studiosi di cose nuove.

Senonchè dove più spazia e si stende l'autore è nelle opere, che l'Antici mise fuori: le quali sono tutte il caso a ristorare i mali, sotto il cui peso geme l'Italia. Mercecchè l'Antici uscì più volte mantenitore della doppia potestà de'sovrani gerarchi, e con invitti argomenti sostenne, quanto convenga al sommo pa-

store, che abbia uno stato e una dominazione temporale, e che da questo insertamento di tiara e di scettro nasce nuova dignità alla chiesa, più sciolta libertà della Sedia apostolica, una maggiore fiducia de' popoli, che dal labbro di essi non sottostanti ad esterno dominio ricevono sommessi la parola di verità e di salute. Mise in aperto le secrete fraudi ed i cazziosi sofismi, con che gli empî colla penna e colla voce corrompono la morale, adulano le passioni, squinzagliano i popoli alle rivolture. Entrò in lizza collo sceredente e coll'ateo e li recò a silenzio: trasse il velo agli smaglianti colori e alle dorate parole, con che si vorrebbe porre la ghiacciata filantropia in luogo della carità evangelica. Amicò le politiche dottrine colla religione, toccò del medio evo; si levò sostenitore delle religiose famiglie, e lamentò il mal merito, che è loro ricambiato dalle nazioni tirate in errore da rovinosi principii: non tacque de'gravi danni, che vengono alla morale e all'ordine politico dai teatri, e accennò alla forma da porvi riparo. Recò in Italia molte non conosciute dovizie della letteratura tedesca, traslatando la grande opera della vita di G. C. scritta dallo Stolberg, le omilie del Sailer, gli ammonimenti di Massimiliano, ed altri scritti minori.

Il terzo libro entra nelle virtù dell'Antici, e te lo rappresenta imitabile in comporre in bella consonanza la più sentita pietà colle doti degne di un gentiluomo, che menò sua vita tra la cura domestica, tra lo studio della cosa pubblica, tra le migliori dottrine. Da ultimo non isperderemo molte parole sopra l'andamento dello stile, e la bontà del dettato, di che con finezza di arte critica, e di squisito buon gusto stese uno splendido elogio il dotto Mgr. Fabi-Montani nell'annunzio, che si diè di questa opera nel Giornale Romano.

C. C. M.

DI CERTI SCIENZIATI CHE DISPREGIANO  
LA LETTERATURA.

Coloro che per piacersi o di alti studi, o come dicono de'positivi, si ridono de' letterari, non sarebbero a reputarsi, se io non erro, veri scienziati. Primieramente perchè in cose che allo svolgimento dello spirito umano si riferiscono intercede strettissima parentela, che non è dato alla umana superbia rompere o diniegare e che i letterati proclamano e adorano i primi negl'istessi scienziati, i quali troppo male ripagano per questa guisa chi ne cresce la stima. Per secondo, non si può, a fè del vero, pretendere che l'uomo coltivi alcune soltanto delle sue facultà, tutte le altre o spregiando, o non curando per nulla; molto più che se ciò torna assurdo ideare, tornerebbe altresì impossibile praticamente, non tutti essendo nati a un solo studio, nè tutti capaci o di trascendere co' metafisici, o di calcolare co'matematici. Finalmente se queste ragioni valgono ad amicare ogni fatta di studi, a favore della benintesa letteratura, ve ne ha tale che è tutta sua propria. Non tutti gli studi sono algebra, fisica, e metafisica, e che vuoi tu dire di simile, ma tutti, viva il cielo, sono pensiero e parola; onde av-

viene che, vogliano o no, tutti devono a quella virtù della mente raccomandarsi per la quale il pensiero e la parola, questa e quello consuonano, e si avvicinano gli utili uffici. Che se il velo si squarciasse di qualche segreto, si troverebbe tra questi orgogliosi filosofi chi deve umiliarsi, non so con quale animo, ad accettare da qualche retore fin la sintassi; e più d'uno si troverebbe, il quale per non sapere che sia lingua e periodo fa pietà udirlo, e appena sarà udito finché egli si viva; ché le sole lettere sono il veicolo alla immortalità dell'ingegno!

E qui riserbandomi di tornare sott'altro aspetto sopra la reale affinità delle lettere (come debbono studiarsi oggidì) colle scienze, e di mostrare che finalmente la stessa letteratura può prendere oggimai onorevole posto fra le medesime, basterà per ora assumere le parti di quel piccol numero di leali studiosi, che a dispetto de' tempi rimane ancora. E in nome loro sia detto che l'animo è troppo tocco oggimai di

certe ingiurie, che a' pacifici cultori di buone e belle cose vien facendo la scienza troppo superba di se!... Nel doloroso pensiero che la crescente generazione non istudia più affatto, oh! perché nella vece di accapigliarsi fra seguaci di scienze e di lettere, non darsi unanimi la parola di ordine, e secondo le proprie forze non marciare, e non ispiognere tutti meglio che il possano chi più non cura né le prime né le seconde? E per ultimo ricordiamoci: che la buona e bella letteratura aiuta l'intelligenza col sentimento, ed è capace di reintegrare per le vie del cuore la umanità più delirante; laddove la sola scienza, in ispecie se di astrazione e di calcolo, isterilisce gli animi, e chiusi ad ogni senso del bello, li rende più accessibili all'errore, più proclivi al mal fare, più capaci o di quell'apatia, o di quella disperazione, senza la quale non si manda sossopra la società, e la religione.

V. Anivitti.



LA PURIFICAZIONE (Pittura di scuola greca).

#### MIGLIORAMENTO ARTISTICO DEL NOSTRO COSTUME.

La seguente dichiarazione è ancora in corso per esser firmata, e per chi volesse ancora aggiungere la propria firma il foglio trovasi ostensibile presso il Cav. Direttore del Gabinetto letterario, piazza S. Carlo al Corso n. 433.

Noi sottoscritti artisti, amatori, e ammiratori delle belle arti, e di tuttociò che conduce alla elevazione di stile nella Pittura e nella Scultura, e particolarmente come attaccati alle veridiche rappresentanze di azioni e di caratteri contemporanei a quest'era così ricca di fatti, considerando che tuttociò che contribuisce a migliorare l'aspetto della figura umana, è essenziale al progresso del pubblico gusto e dell'arte, pensiamo che al concorso delle persone cognite di arti e che hanno influenza, di tutte le nazioni civilizzate, alla Esposizione che avrà luogo in Parigi durante la

ventura Estate, offrirà una occasione unica per discutere la generale adozione di qualunque miglioramento che possa sembrare utile per condurre a tal fine. — Noi siamo perciò curiosi di attirare l'attenzione generale sul soggetto — costume — quello che prevale adesso in Europa, essendo mancante di tutti i requisiti necessari per la pittura storica, interamente incongruo per la scultura, e non meno sfavorevole all'uman genere, tanto per l'aspetto quanto per le comodità. — Per non trattenerci sui gravi mali, riguardo alla salute e al benessere, risultanti dalla poca attitudine alle frequenti variazioni della stagione, è rimarchevole che in quest'epoca di progresso nel gusto dell'architettura, mobiliare e decorazione di ogni oggetto inanimato, così poca attenzione è posta alla convenienza della figura. — Nessun costume del quale vi sia traccia, è mai stato così inconsistente colla gra-



zia, la semplicità e la dignità dell'aspetto, nessuno così inutilmente complicato, come quello dell'Europeo dei nostri. — L'unità della figura è dissipata. — Delle linee intirizzate e degl'angoli dissimulano il corpo: e un goffo cappello rende completa la disfigurazione. Un gruppo d'uomini, nell'ordinario abbigliamento non appaga alcun gusto eccettuato quello della caricatura; nè la pittura nè la scultura possono vantaggiosamente trasmettere alla posterità nessun evento costituito di un tal gruppo. — Nè la fram-mischiatura delle mode femminine può spesso togliere queste difficoltà. — Un gruppo di famiglia della presente data ispira raramente alcun interesse, se si eccetua al circolo della parentela. — L'aspettare dall'arte una verace rappresentazione di eventi nei quali prendon parte i nostri contemporanei nei loro abiti ordinarij, è un aspettare la bassezza dell'aspetto per esprimere tutto ciò che è nobile. — Per quanto interessante una tal fedele Pittura e Scultura, certamente sarebbe per la posterità, non si può tentare finchè gl'abiti non spiegheranno le soffici linee; e gl'armoniosi colori nei quali deliziano arte e natura. — Bisogna continuare a ricercare in periodi remoti i soggetti storici, per maggiormente confermare con esempj l'immaginazione dell'artista. Scene naturali di grandi interessi rimarranno sconosciute in questo alto dipartimento dell'arte. — La causa della verità, — gl'interessi dei nostri tempi e la soddisfazione della posterità richiedono la soppressione di questo impedimento alla veracità artistica. — Noi perciò invitiamo che da ogni parte siano forniti degl'esempj del migliore stile di vestiario, mascolino e femminile, combinandovi dignità, semplicità, eleganza, comodo e convenienza, avendo un riguardo speciale alla rappresentazione artistica, e all'impiego delle varie produzioni adesso in uso, o che possono essere introdotte.

Non bisogna supporre che sia necessario un subitaneo o stravagante allontanamento, delle mode esistenti adesso, nè delle forme fisse che escludono la dimostrazione del gusto e del capriccio individuale; molto meno una regola fissa — Quel che noi vogliamo suggerire ai disegnatori e fabbricanti di ogni articolo di abbigliamento, è di esporre nella vicina opportunità occasione, tali forme che possino offrire una serie di cambiamenti *transitorj* (ai quali il pubblico già dimostra una decisa tendenza) dalla presente moda a uno stile consistente colle vedute sopra accennate e coi gusti avanzati dell'epoca. — Inoltre noi esprimiamo la speranza che ogni corte Europea vorrà concorre nell'adottare un costume che possederà i vantaggi già enumerati, e capace di essere modificato in accordo colle stagioni, il clima e la circostanza d'ogni paese.

*Filippo Agricola Pittore Presidente dell'Accademia di s. Luca.*

*V. r. Schnetz Direttore dell'Accademia Francese a Roma.*

*P. Tenerani.*

*T. Hurlstone Pres. Incorporated Soc. of British Artists.*

*John Gibson R. A. Sculptor.*

*Cav. Capalti Prof. di Pittura.*

*Adamo Tadolini Prof. di Scultura.*

*L. Poletti Catted.º di Archit.ª Teorica ec.*

*Salvatore Betti Prof. Segretario perpetuo dell'accademia di S. Luca in Roma.*

*Ben E Spence Sculptor.*

*W.ª Boardman painter.*

*E. Braun.*

*P. E. Visconti, Commissario delle Antichità, Segretario perpetuo della pontificia Accademia Romana di Archeologia*

*Raffaello Menchetti Pittore.*

*Tho.ª Crauford Sculptor.*

*Tommaso Minardi Profess. di Pittura.*

*Francesco Cav. Podesti Prof. Catted.*

*Annibale Angelini Prof. di Prospettiva.*

*Cav. Natale Carta Professore dell'Accademia di S. Luca.*

*Laurence Macdonald.*

*Federico Overbeck.*

*Isaac Jackson Sculptor.*

*Francesco Coghetti Professore dell'accademia di s. Luca.*

*E. Coleman.*

*L. Canina.*

*L. Fioroni Pittore.*

*T. Troschel Prof. de l'Academie a Berlin et à Rome.*

*Emilio Wolff, scultore.*

*Joseph Gott, Sculptor.*

*Trovo le idee qui esposte, molto favorevoli allo sviluppo dell'arte e della pittura.*

*Principe Gregorio Volkonsky.*

*Breve ragguaglio delle feste fatte in Narni  
pel domma stabilito*

*SULL'IMMACOLATO CONCEPIMENTO DI MARIA*

La città nostra, non tanto per far tenere alla festa e allegrezza di tutto l'orbe cattolico, quanto per proprio religioso impulso, e per l'amor sincero antico e costante che porta alla Regina del cielo, diedesi in gennaio a celebrare nella Cattedrale l'Immacolato Concepimento di Maria Santissima; procurando monsignor vescovo e il capitolo che tutto riuscisse, come avvenne, con proprietà, decoro e magnificenza; e però fecero mettere a parati e bella luminaria tutta la chiesa. Il giorno 26 cominciò il triduo, e ai 28 si menò festa solenne. La musica instrumentaria e vocale, il concerto de'sacri bronzi e lo sbaro de'mortaletti rallegrò sempre l'eccelesiastiche funzioni, e fra queste, tanto monsig. vescovo, quanto i reverendi D. Angelo Lentini, parroco della Quercia, D. Giovanni Gibilei e D. Innocenzo Zampieri, canonici della cattedrale, dissero in ornata orazione le lodi di Maria, e come fin dal primo istante fosse stata senza macchia conceita. Assisterono al Pontificale, all'Umilia di monsig. vescovo, e al Te Deum da lui cantato, tutte le autorità sì civili che militari (\*), e fuvi concorso di popolo infinito. Alcuni devoti ebber donato all' Madonna, esposta nell'altar maggiore, de' vaghissimi vezzi d'oro: dono ben fatto a Colei che vanta aurei

costumi e splendide virtù. Nel giorno istesso della festa s'arresi voluto riportar processionalmente nella Chiesa de' Minori Osservanti, a cui appartiene, la statua della Concezione, ma la folta neve caduta nel mattino impedì sì devoto e bel desiderio. Il perchè fu ricondotta la sacra Immagine in privato il giovedì seguito, durando il tempo sempre tristo. Tornata l' Immagine al suo luogo, dovea forse esser festeggiata e venerata meno in casa che fuori? No. I minori osservanti, stando a capo il Guardiano P. Gregorio da Stroneone, si misero in bella gara, ed ornarono la loro Chiesa con paratura più vistosa, e luminaria a disegno più folta e brillante che non quella del Duomo. E, a celebrare il triduo, invitarono i musici della città, i valenti e applauditi oratori P. Giacomo da Soléro, e P. Antonio da Catania, non che monsignor vescovo che nell'ultimo giorno assistette in trono alla messa cantata, intono l'Inno Ambrogiano, e diè la benedizione con Cristo in Sacramento. Il tempo piovoso non tolse al divoto fervor de' narnesi di venire da tutte parti in sì gran folla che la Chiesa non bastò a capirne molta.

Ora si seguì il triduo nell'altre chiese della città e diocesi; e tutte, secondo lor potere, faran pomposa e degna festività.

La neve, caduta tra noi nel mattina del 28 gennaio al primo tocco delle campane, salutanti si lieta aurora, m'ebbe suggerito alla fantasia la canzoncina che qui pubblico, e dedico al nostro monsignor vescovo, sperando che gli sia in grado e grazia, come gli è in grado e grazia il nome che porta di Maria.

## A

MONS. GIUSEPPE MARIA GALLICARI

Pontefice de' Narnesi

provvido amoroso benefico

fautor divoto e propagator zelante

del Domma

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA

a cui onore

indisse per tutta la Diocesi

triduane preci solenni

e nella Cattedrale

statuì il 28 gennajo 1855 a giorno festivo

celebrato da lui stesso in pontifical pompa

sull'ara massima di s. Giovenale

celebrato dagli alunni del Seminario

con suoni canti prosa (\*\*\*) e versi ammirandi

celebrato dall'universo popolo

con vivi segni di gioja e d'amor religioso

celebrato in nuoco stupendo modo

anche dal cielo

che

a simbolo dello schietto candor della Vergine

vuolle bianco vestita di neve

tutta la campagna e la città

Giovanni Erolì

reverente

D. O. D.

— —

*Sicut lilium.* - Cant.

*Nix Libani* - Ger.

*Electa ut sol.* - Cant.

Quando surse il bel mattino,  
Sacro a Lei ch'è Vergin pura,  
Dalle torri di Nequino (\*\*\*)  
Alto i bronzi risonar.

Propagossi l'armonia  
Per gli spazi ampi del cielo,  
E a quel suon - Viva Maria -  
Tutti gli Angioli cantar;  
E versando eletti gigli  
Da' panieri in or lucenti -  
A tal fiore Tu somigli  
Pel candore virginal -.

Scesi a pioggia, nube leve  
Tolse in seno i fior celesti;  
Poi cangiogli, e striuse in neve  
Freddo soffio boreal.

Nè la nube il grave incarco  
Del gelato amor soffrendo,  
Squarciò il grembo, e a lui diè varco  
Sovra i campi di Nequin.

Dolcemente e senza vento  
Nivei fiocchi allor cadero,  
E la terra in un momento  
Volsè in bianco il fosco erin.

Della Nera il popol santo,  
Quando vide l'ampia valle  
Gli erti monti in bianco amanto,  
Stupefatto giubilò;

E cantando - Vergin pura,  
Della neve se' più bianca -  
L'eco alpestre dell'altura -  
Se' più bianca - ricantò.

Parve il sole, e pel tranquillo  
Cielo azzurro già dicendo -  
Come puro io splendo e brillo,  
Splendi e brilli ancora Tu.

Neve, o giglio e smorta imago  
Per ritrar tua gran beltade :  
Di me al paro nulla è vago,  
Nulla vince mia virtù.

(\*) Sotto l'atrio della cattedrale leggevansi le seguenti epigrafi dettate dal nostro governatore avv. G. B. Baudona Vaccolini: *Honori - D. N. - Mariae labis nesciae - Episcopus Klerus Ordo Populusq. Narniensis - supplicationes in triduum heic - VIII. VII. VI. Kal. Februar. CI). I). CCC. LV - Solemnia cum laudatione - Simulacro Sanctae Dei Parentis Vicatim Ducto - Ecclesia tota plaudente - omnib. adprecantib. - celebrant pongo.*

*Ad gratias rite agendas - conventi - sic et perhitamus - O Maria - sospita tutelarìs - victrix sanctissima - ab origine immaculata - diapaudon pulchrà - memento nostrum memento - et servati erimus.*

(\*\*) Il P. Barbieri Piore degli Agostiniani di Terni recitò con plauso la prolusione accademica, e fra i bei

*carmi fu molto bello quello del rev. canonico Iacobelli prof. di eloquenza nel seminario.*

(\*\*\*) *Nequino fu l'antico nome della città nostra, scambiato poi da conquistatori romani in Narni, appellazione tolta dal fiume Nar (Nera) che scorre alle falde del monte, dove è collocata la città.*

ARCHEOLOGIA.

SCOPERTE DI BABILONIA.

Dopo le belle e grandi scoperte fatte in Mesopotamia da Paolo Emilio Botta a vantaggio e onore della Francia, per la quale egli era console a Mossul, tutta l'Europa volse gli sguardi sopra Ninive e Babilonia. La Francia ben coltivò con qualche cura le prime scoperte, ma l'Inghilterra tosto pure vi sopraggiungeva con maggior calore e anche con più successo. Gli sforzi simultanei de'dotti valentuomini dei due paesi erano riusciti in breve a raccogliere importantissimi monumenti originali intorno alla storia primordiale del genere umano, riguardo ai quali tempi non abbiamo quasi altra testimonianza che quella della Bibbia. Fu dunque un'ansiosissima curiosità quella di comparare le bibliche narrazioni coi documenti originali dell'antico Sennar. E Ninive, scoperta da Botta, tosto esplorata in molti modi, ebbe già tutte le sue reliquie abbondantemente annunziate, descritte ed illustrate da parecchi, ed in ispecial modo dal Layard.

Restava a investigare Babilonia, e la sua gloria non dovea cederla punto a quella di Ninive. Il governo francese risolvendosi a non lasciarsi sopraffare nelle scoperte vi mandava alcuni anni fa tre archeologi e disegnatori principalmente a quest'oggetto. Doveano poi visitare anche la Media ed Ecbatane, sua capitale, la quale sola oggidì sotto il nome di Hamadan ha in quei paesi dell'Asia conservato, se non lo splendore antico della residenza reale, almeno la grandezza e importanza strategica e commerciale.

L'esplorare Babilonia era opera di gran momento per la storia e per l'arte, ma si mostrava tosto piena di molte e grandi difficoltà. Gli ardori del sole, la privazione di molte comodità anzi necessità della vita, la cupidigia e la vendetta degli Arabi, che si credeano rapiti dagli stranieri incogniti tesori, doveano stancare chiunque non portasse compagna ad una volontà costante una robusta complessione. Infatti il solo Oppert potè condurre a fine la spedizione, essendo in poco tempo caduti malati gli altri due compagni.

Rimasto solo in Babilonia, egli pose mano agli scavi cominciando dagli orti pensili nella collina nota oggi col nome di Amran-ibn-Ali. A questi scavi sono dovuti per la maggior parte quegli oggetti curiosi, che verranno deposti nel museo del Louvre e la cui descrizione verrà pubblicata.

Ma la parte di maggiore difficoltà, che era commessa all'Oppert, era la topografia di Babilonia. Per poter riuscire a questa laboriosa operazione egli dovette scoprire il terreno per più di ottanta leghe quadrate e spendervi un anno. Potè quindi levare il piano di quell'immensa città con le indicazioni diverse molto

particolareggiate. Queste carte, appartenenti oggi al governo, vennero lodate assai dai periti più competenti.

Varie furono le opinioni messe innanzi dai dotti intorno al sito ed all'estensione della città caldea; laonde l'Oppert si propone di riscontrarle colle ricerche e scoperte da esso fatte. E noi intanto per buona ventura cominceremo a far parte ai nostri lettori delle cose principali, che troviamo brevemente accennate nel *Moniteur* di Parigi. (Continua.)

L' 8 Dicembre 1854.

O D E.

Nunzi di pace gli angeli  
 Discendan tra le genti;  
 Del lieto annunzio il sonito  
 Trascorra ai quattro venti:  
 Dovunque un'alma viva,  
 Dovunque ferva un cuore  
 Esulti di festiva  
 Serena ilarità;  
 Nell'inno dell'amore  
 Sfoghi la sua pietà.  
 De'più remoti secoli  
 Era il sospir solenne,  
 Che tramandando ai posterì  
 In fino a noi pervenne:  
 Dall'una all'altra etade  
 Crebbe d'ardor, di speme:  
 Non minacciar di spada,  
 Non ira d'oppressor,  
 Potè di tanti insieme  
 Spegner la fiamma in cor.  
 Era il desio de'popoli  
 Sulla pugnante scuola  
 Dell'immortal Pontefice  
 Udir la gran parola;  
 Mirar d'intatto raggio  
 Sempre splendente e chiara  
 Del suo mortal viaggio  
 Dal vago di primier  
 Lei che splendè sì cara  
 Al massimo pensier.  
 Sola tra i figli indocili  
 Del Nume al primo impero;  
 Sola tra l'ire e i gemiti  
 Dell'universo intero,  
 Della fatal minaccia  
 Scampata al giusto sdegno  
 Del Creatore in faccia  
 Giammai non arrossì:  
 Bella al superno regno  
 Del suo caudor sali.  
 La legge di sterminio  
 Sull'infedeli terre  
 Del suo furor non fulmina  
 Questa novella Esterre;  
 Sulla mortal sconfitta  
 Del fiero duce ed empio

Nuova guerriera invitta  
Solleva all'Immortal  
Del memorando esempio  
L'osanna trionfal.

Chi de'ribelli spiriti  
L'immenso stuol disperse,  
E di dolor d'infamia  
Per sempre li coperse;  
Chi a un accento solo  
Spuntar vide il creato,  
D'astri raggiare il polo,  
Fremer la terra e il mar,  
Dall'onta del peccato  
Lei non potea salvar.

Solo un istante genera  
Tra i ceppi dell'Averno  
Dovei tu sposa e figlia,  
Tu madre dell'Eterno?  
Qual vanto, che vittoria  
Per l'inferral nemico  
Contare un dì la gloria  
Del tempo che passò;  
Sfogar quell'odio antico  
Che ai pianti il condannò!

In suon di rabbia e gemiti  
Frema l'Averno invano.  
Curvan la fronte i popoli -  
Già tuona il Vaticano -  
Dell'invocato grido  
L'ecceleso suon festoso  
Trascorse in ogni lido,  
Sugli astri penetrò  
Del placido riposo  
La terra e il mar destò.

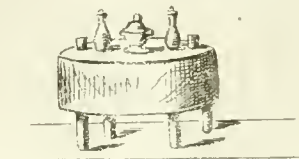
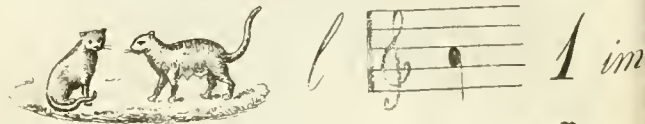
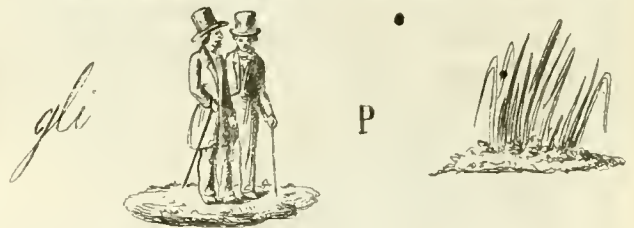
Degli eternali cantici  
All'armonia divina,  
Onde nel ciel festeggiasi  
L'altissima Reina  
Si unisce, si confonde  
Il canto de'mortali;  
Fino all'estreme sponde  
Di gioia a un grido sol,  
Che dell'amor sull'ali  
Spicea all'Eterno il vol.

Intemerata Vergine  
Del sol più vaga e pura,  
Gaudio del ciel, miracolo  
Di grazia e di natura,  
Dell'immortal tuo vanto  
Compi i trionfi, o Diva;  
Sorga a novello incanto  
Questo terren per te;  
Pace ed amor riviva,  
Torni a regnar la fè.

*Ab. Alessandro Atti.*



## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Il tempo antico s'inchina al tempo moderno, a la barbarie vedendo succedere la civiltà.*

## GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



AVANZI DI UNA SALA TERMALE NELLA VILLA DI CICERONE A MOLA DI GAETA (\*).

(\*) A Castellone entro la villa del principe di Caposele, sono le rovine credute del Fornianum di Cicerone stato ucciso in questi contorni dai sicarij di Antonio 44 anni avanti l'era cristiana e nell'età di 64 anni. Gli avanzi consistono in questa sala termale quasi intatta con colonne doriche messe a stucco, ed in fondo un bagno con acqua ancora perenne. Sotto al portico a sinistra diverse porte mettono ad altre sale ad uso di bagni, e dalla parte opposta un muro con tubi per riscaldare l'acqua. Il suo pavimento era tutto a mosaici colorati, rimanendone ancora qualche avanzo. La sua volta è a cassettoni

quasi tutti rovinati. Annesso poi a detta sala vi sono gli avanzi di moltissime altre sale con le volte a cannellature di stucco come vedesi nelle terme di Pompei. A destra di queste rovine viene un'immensa sala in oggi un giardino con molte arcate, ognuna delle quali mette in un'altra sala. Tutte queste rovine sembrano di un grande edificio di terme, ove gl'Imperatori Romani andassero a fare uso di questi bagni marittimi, e non trovasi alcuna idea di villa di piacere. All'ingresso di questa villa erri incassato nei muri una quantità d'iscrizioni sepolcrali e cippi trovati nella via Appia. Il Direttore.

## ELOGIO (\*) DI CICERONE.

Quando un nome è di elogio a se stesso non fa d'uopo che ricordarlo. Eccone il caso.

Cicerone! A lodarlo non basterebbe che la sua stessa eloquenza. Così Livio.

Egli è l'unico il quale abbia adeguato alla grandezza del proprio ingegno la potenza del nome romano. Così Plinio.

Quegli sappia di avere davvero avanzato cui molto piacerà Cicerone. Così Quintiliano.

Se tu oratore, o filosofo? Che se più, o Cicerone? Ma « Demostene ha tolto a te la gloria di essere il primo, e tu a Demostene quella di essere il solo ». Così s. Girolamo.

E « se Cicerone (più tardi apprendo) avesse appreso la filosofia cristiana, avrebbe meritato annoverarsi fra i santi »! Così il dotto di Rotterdam.

- » Disertissime Romuli Nepotum
- » Quot sunt, quotque fuere; Marce Tulli,
- » Quotque post aliis erunt in annis,
- » ... Optimus omnium patronus!

Così salutavate il tuo Catullo; e così vorre' io dirti che dalle ceneri tue risorgessi a rivendicare i tuoi diritti in faccia alle nostre scuole, che osano di ricacciarti in un'eterna dimenticanza!

Sì, nemici dell'antica lingua del Lazio, ricordatevi che per opprimerla bisognerebbe prima consegnare alle fiamme (lo dirò io?) — le opere di Cicerone!

O buoni monaci del medio-evo, o benemeriti pontefici di barbare età, che valsero le vostre cure per salvare a miracolo tra le sciagure dell'ignoranza e della vendetta i codici del gran Tullio all'ombra del chiostro, o del Vaticano? Eh! che se fossero al tutto periti si potrebbe almen dire — colpa de'tempi! Ma che un secolo di scientifico e letterario avanzare imprechì quasi al sopravvivere di quelle carte, e ne ispiri odio nell'animo de' crescenti; questo solo basterebbe a far credere a' posteri che i figli del secolo XIX voleano essere più barbari degli Unni e de' Vandali! Ah che amando io giovine, come per istinto, i propri tempi, rincresco a me stesso di lanciare così alti rimproveri a quella gioventù sconsigliata, che vuol crescere ignorante a dispetto di chi vuole ornarla di *antica e recente* sapienza!

Se non che sarebbe a intendersi di ciò la ragione? Sì! Chi è che ha messo in cuore a' giovani nostri tanta avversione a' seri studi latini? Sono i figli della rivoluzione! — La discendenza di Catilina perseguita Cicerone! — Ora, avvenga quel che si voglia; prima che apriamo la nostra mente sul modo di studiare ne' classici secondo le necessità e l'esigenze del secolo, è bene che più di una volta abbiamo gridato contro chi più non cura la classica lingua de' padri nostri. Imperocchè se le male voglie la vinceranno, no, non si troverà più uomo che sappia sillaba di latino; ma

su d'ogni pagina di questo secolo si troverà la protesta di chi amava il vero studio, la vera educazione dell'ingegno e del cuore, il vero *progresso*.

E chi dice che il clero è *retrogrado* e *oscurantista*, egli egli specialmente miri a questo fatto solenne: che mentre tutto il mondo de' leggeri intelletti grida la croce addosso a' sommi dell'antichità, e fino al gran Tullio, noi preti sosteniamo a tutt'uomo la causa de' buoni studi; e a noi si dovrà un giorno, come lo si è dovuto altra volta, se i monumenti di tanta gloria non sieno divenuti un bel nulla, e abbiano proseguito alcun poco ad influire nella privata e pubblica educazione.

Finalmente chi non ama più Cicerone vada e distrugga ogni memoria che ancora ne resta in piè! Che servono più i muri e le pietre che ricordino un uomo nostro, ma esiliato perfino dalle scuole de' suoi nipoti? Il viaggiatore curioso dimanderà: dov'è la villa di Cicerone? Dov'è il suo *Ninfeo*? E udrà risponderli: di che parlate? Potesse allora pentirsi che le dottrine straniere tanto abbiano perversito la nostra Italia!

V. Anivitti.

## ALL'EMO E RMO PRINCIPE

## IL SIG. CARDINALE GIROLAMO D'ANDREA

del Titolo di s. Agnese fuori le mura,  
Abate Commendatario perpetuo ed ordinario  
de'ss. Benedetto e Scolastica di Subiaco.  
Prefetto della Sacra Congregazione dell'Indice  
ec. ec. ec.

PER LA SACRA RIUNIONE DE' VESCOVI

IN ROMA

PER COMANDO DEL S. P. PIO NONO

1854

SONETTO

Quanto di scienza, e di virtude aduna  
Il Cattolico Mondo ora vegg'io  
Fra Sette Colli, che un dì fur la cuna  
Del potere dell'uom, oggi di Dio;  
Ivi raccolto a un sol volere, ad una  
Voce paterna di quel Nono Pio,  
Che cercò sempre di cangiar fortuna  
A un secolo fremente, orrido, e rio.  
Ed a cangiarla basterà il suo *Voglio*  
*Maria dal primo istante Immacolata*  
Pronunziato dal Romano Soglio.  
Creduta tale quale fu Creata  
Maria, per sempre abhasserà l'orgoglio  
Satanno, e un'Era sorgerà beata.

L'indegno servo di Maria  
L'ab. Giuseppe M.<sup>a</sup> Coscia  
de' Duchi di Padula.

Il 14 di febbrajo di quest'anno celebravasi in Napoli un matrimonio, per lo quale due famiglie principesche avvicinavansi; e nella letizia pubblica di quell'arveni-

(\*) Vedi Anno XXI. pag. 369.

mento un erudito cavaliere dettava pressochè improvvisate due epigrafi, le quali or noi facciamo di ragione universale per l'eleganza tanto più milagevole, quanto meno studiata, che le raccomanda.

Nelle Nozze  
Di  
Luigi Pignatelli Principe Di Sepino  
Con  
Vittoria de Sangro  
Il Marchese d'Andrea  
Al Duca de Sangro  
Illustre suo Congiunto

A Due Validi Germogli E Venusti  
Di Prosapie Antiche Splendide Virtuose  
Che Puri Di Mente Freschi Di Vita  
Congiungonsi In Vincoli Di Pudico Amore  
Quali Possono Voti  
Per Le Mani Di Amicizia Candida Offerirsi ?

Molta Ne Venga Prole E Bella  
La Celebrino Grandi Virtù  
Ricchezze Perpetue La Sostengano  
Per Le Grazie Della Giovanezza Alimenti Le Arti  
Della Vecchiezza Nelle Glorie Soccorra Le Miserie  
I Genitori Emulando E Gli Aci

LA CROCE.

SONETTO

» Arbor vittoriosa, e trionfale  
Già speranza de'Padri e de'Profeti  
T'adergi alfin sul Golgota, ed acqueti  
L'ansio desiro al misero mortale.  
Al raggiar d'un tuo lampo almo immortale  
Tremar d'abisso i cupi antri secreti,  
E invan morte bandisce ai mansueti  
Tuoï fidi Roma, e l'Èresi rivale,  
Te cerca Elena e trova. Aula ed insegna  
Ne fregia il Figlio; indi a Bisanzio vai,  
Poi con Carlo, ov'ei vince ed ove ei regna.  
Vana è la guerra. Il pio s'adora intorno  
Ad ogni ara di Cristo; e apparirai  
Terror dell'empio alla gran valle un giorno.

Di G. Atti.

ARCHEOLOGIA.

SCOPERTE DI BABILONIA.

(Continuazione e fine V. pag. 15.)

Gli antichi ci trasmisero intorno alla grandezza di Babilonia misure e numeri che doveano a prima giunta sembrare esagerati alla maggior parte degli eruditi. Secondo le dimensioni più ristrette si assegnava alla città di Semiramide una superficie di 300 chilometri quadrati: e gli storici più accreditati stendevano questa superficie insino a 500. Tanto questa, quanto l'altra misura parevano soverchie. Ora il signor Oppert ritrovò pienamente esser vero quest'ultima e prodigiosa misura. Babilonia era un quadrato di 23 chilometri per ogni lato, senza che per altro tutto lo spazio fosse abitato. Vasti campi si riservavano alla coltura specialmente con un savio sistema di irrigazioni. La città propria non prendeva che il quadrato di 20 chilometri spazio che fa un poco più della metà di Parigi. Questi appunti del signor Oppert sono stati da esso dedotti sulle misure di lunghezza babilonesi ed assure da esso scoperte, e sui ragguagli raccolti dalle iscrizioni, e sulle misure ed investigazioni del medesimo. Ancora oggidì si può riconoscere quello, che era destinato alla coltura, e determinare lo spazio della città propria, sulle cui rovine sorge attualmente la fiorente città di Hillà.

Questa Hillà, posta sulle sponde dell'Eufrate, mostra in ogni parte gli avanzi dell'origine sua gloriosa. Non vi ha casa, non stanza che non porti un mattone col nome del distruttore di Gerusalemme. Ogni donna araba ha nella sua collana pietre e cilindri antichi, avvegnacchè di rado siano oggetti di tal pregio, che gli antiquarii s'invoglino di farne l'acquisto. Havvi assi più: soavi i costumi ancora babilonesi; e quantunque in quelle mura più non isfoggino le ricchezze ed il lusso antico, antichi vi rimangano i vizi, onde venne Babilonia famosa.

Fuori dalla città propria, ma dentro la grande fortificazione quadrata fatta da Nabucodonosor, trovasi la residenza reale: che di per sè sola formava una città. Trovasi ivi pure la famosa torre di Babele, la Birs-Nimrud. Le sue rovine sono le più stupende del paese, e sono situate nel quartiere una volta nominato Borsippa, che si interpreta per *torre delle lingue*.

La villa reale cinta di un triplo muro, e posta anch'essa sulle due sponde dell'Eufrate, copre uno spazio di circa sette chilometri quadrati e contiene le rovine più ricercate. Ivi trovansi il castello reale, la cittadella e gli orti pensili, che ancora si riconoscono non ostanti le devastazioni. Il signor Oppert con molto studio e con molta attenzione poté rilevare i disegni dell'opera intera, e così quasi rifabbricare diligentemente la gigantesca costruzione di Nabucodonosor.

Questa grande figura eroica, che lo storico greco Megastene non dubitò di comparare con Ercole, siccome colui che per antiche tradizioni avea pur conquistata la Libia e la Spagna, ci si rappresenta dalla

storia come il vero fondatore della grandezza babilonese. Benché l'origine di Babel si perda nella oscurità dei tempi, non havvi però altro di questa torre che si possa tener più vecchio del XVI secolo avanti l'era volgare. Babilonia era stata da principio la capitale dei principi indigeni, che in quel secolo XVI erano stati spodestati da una dinastia degli Arabi. A uno di questi principi caldei pare appartenere un vaso curioso acquisto della spedizione francese, ed il signor Oppert denomina questo principe Narambel.

Nel secolo XIII Babilonia cadde sotto gli Assirii e parecchie volte tentò di emanciparsi dalla tutela di Ninive. Ma saccheggiata successivamente dai re Sardan e Sennacherib nel 708 o 702 avanti l'era volgare, e straziata da sconvolgimenti interni dovette durarla sotto la signoria ninivitaica, insino a che Nabopolassar mise a terra il trono di Nemrod, e fondò l'impero novello di Babilonia, il quale sotto il figliuolo Nabucodonsor si levò al più alto grado di potenza. In fine la stirpe caldea giacque sotto il giogo de' Persiani, e non venne a qualche speranza di risorgimento che sotto Alessandro, il quale designava fare di Babilonia la capitale del suo sterminato impero. Ma la morte dell'eroe macedone fu l'ultima disgrazia per questa città, che demolita servi co'suoi avanzi alle fabbriche di Seleucia, Ctesifonte e Bagdad. I soli ebrei vennero a porre stanza nella sua sede, dove essi compilarono il Talmud babilonese; ivi dimorarono in possesso della contrada sino al secolo XI, quando i Musulmani vi fondarono Hillà colle rovine, che ancora sopravanzavano dei palazzi e dei templi caldei.

Il signor Oppert ha portato con sè parecchie copie di iscrizioni cuneiformi, le quali unite a quelle già raccolte in anteriori scoperte, aiuteranno a levare il velo, che ancora copre il senso di tutte. I riscontri ed i saggi di lettura fatti da alcuni dotti hanno già dati alcuni nomi propri e la spiegazione di alcune iscrizioni assiro-caldee. Il signor Oppert gode già buona autorità di filologo orientale per alcuni bei lavori da esso pubblicati intorno alle iscrizioni persiane, delle quali perciò sono oggidì vinte quasi tutte le difficoltà. Si attende dunque che egli coll'esperienza acquistata e coi monumenti raccolti fra breve spargerà molta luce nella storia e nell'archeologia dell'Oriente.

CANTILENE POPOLARI.

I.

La donna che non prega non è bella  
Ned all'occhio del ciel, nè all'occhio mio:  
Ma la preghiera de la villanella,  
Primo dell'anima sua dolce disio,  
Come l'aura de'campi è pura e snella,  
E se ne va direttamente a Dio! ...  
Nanzi all'altar la vidi genuflessa,  
Ed ella non vedea neppur se stessa.

2.

Altra sì bella e pia so che non v'era  
Il giorno d'Ognissanti a la chiesuola;

Quanto l'oravi santa la preghiera  
Sull'ali dell'amor tanto più sola  
Se ne volava a quell'Iddio che avvera  
L'immortal vita de la sua parola,  
E lieti que'che nel Signor son morti  
Per la tua prece mi parean risorti.

3.

O vecchierella, ond'è tanto dolore? ...  
Poca e misera vita m'è rimasa,  
E a piedi scalzi e con pentito core  
Non visiterai ancor la santa Casa,  
La santa Casa non visiterai  
Dove nascesti a noi Figliuol di Dio,  
La santa Casa che da Nazzarette  
A le genti d'Italia sen venette,  
Dove, o Gesù, vivesti in compagnia  
De la tua mamma Vergine Maria  
Carlo Lozzi.

L'IMMACOLATA CONCEZIONE

A PIO IX P. M.

SONETTO.

Salisti il soglio appena, e altrui Tu festi  
Di vita e libertà sì nobile dono;  
Fur Tuo premio l'esiglio, e i dì funesti,  
Nè al Magnanimo Cuor spiacque il perdono.  
Ma diè un grido la terra, e in arme presti  
Vennero i Regi al formidabil suono,  
Degli eserciti il Dio pugnò; vincesti,  
E più augusto per te rifulse il trono.  
L'arti cresesti poi, dove gli spenti  
Martiri han posa, per le munte sedi (\*)  
Apristi un calle ai popoli redenti.  
Deh! quanta gloria o Pio, che più ti resta! ...  
Maria, dicesti, è Immacolata, e credi,  
Che di tue imprese la più grande è questa.

B. C. R. A. di M.

(\*) Si allude ai lavori delle Catacombe.

RELIQUIARIO NELLA BASILICA  
DI S. NICCOLA  
IN TOLENTINO.

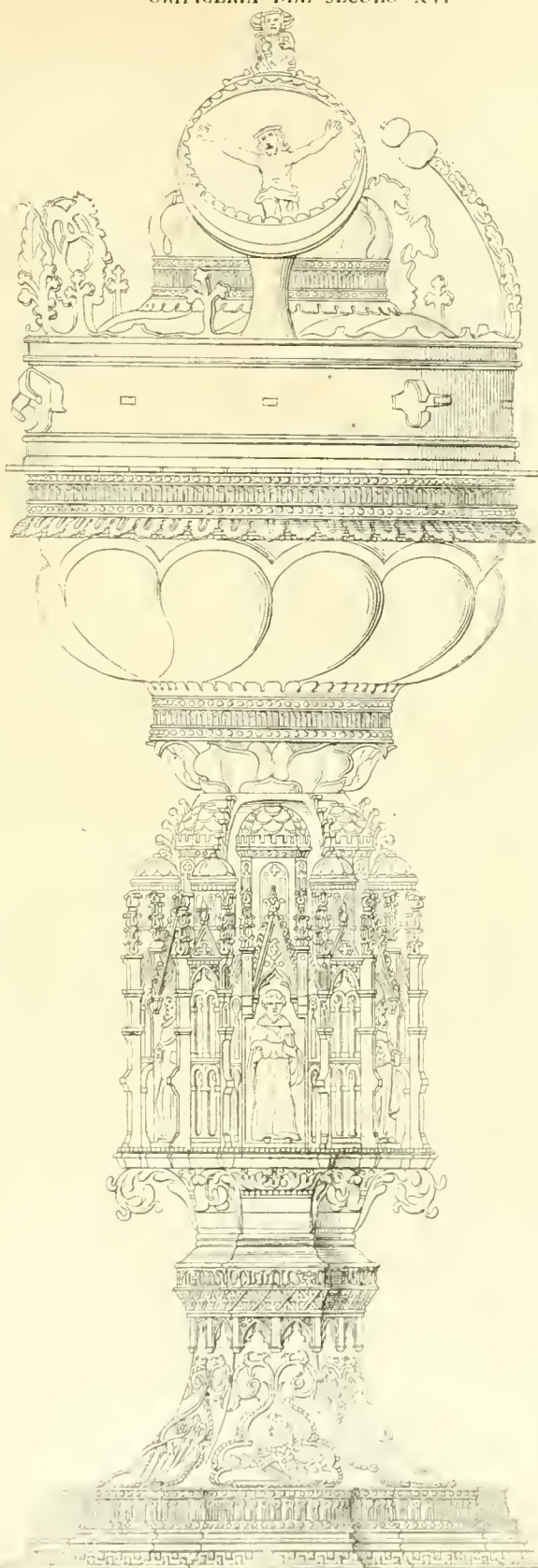
Il Reliquiario, di cui presentiamo il disegno, è conservato insieme ad altri pregevoli oggetti di orificeria addetti al divin culto nella Basilica di s. Nicola in Tolentino, e precisamente nella cappella dedicata allo



stesso Santo. Venne destinato fin dal principio, e serve tuttora a racchiudere due tazze di terra cotta verniciata, ed il bombace, col quale fu raccolto il sangue prodigiosamente sgorgato dalle sagre braccia del Taumaturgo quando, dopo decorsi quarant'anni dalla morte di lui, gli vennero recise da un frate laico agostiniano per nome Teodoro, che era di nazione alemanno, per aver seco un pio tesoro.

Si compone questo reliquiario di piede, di fusto, e di una tazza coperciale, coll'intendimento di conservarvi le indicate reliquie. La forma di essa è rotonda schiacciata sormontata da un pirocchio, che serve come di pomo, onde aprirla più facilmente. Tre fasce guarnite di spessi, e minutissimi forami oblungi simili fra di loro per la forma, e grandezza, collocati sotto tanti archetti, e che hanno due liste di puntini, una al disopra, e l'altra al di sotto dei forami stessi ornano la tazza circondandola in cima, nella metà, e in fondo. Questi trafori sono condotti con tanta maestria che li diresti a granaglia. La fascia di mezzo ha un orlo di centinatura a guisa di merletto minutamente spizzata. Sulla tazza medesima così nell'emisfero superiore, come nell'inferiore sono rilevate col martello dalla lamina di argento alquante squamme di pinochio in giro o a meglio dire, alquanti baccelli a spira. Un cerchio amovibile a guisa di corona che si sovrappone alla tazza per viemmeglio guarnirla, era decorato di pietre preziose o gioielli, siccome si deduce da qualche avanzo di metallo che serviva ad incastonarli. Il giro superiore di questa corona doveva essere tutto fregiato di alberetti, di foglie, di fiorellini, e di fantastici lavori frammezzo a coralli, e cristalli coloriti, così inferendosi da ciò che rimane. Nello stesso giro vedesi in una altezza maggiore una teca di forma rotonda munita di cristallo, entro la quale è collocato Gesù Crocefisso a tutorilievo poco più che in mezza persona. Il corpo è di argento. La corona di spine, ed il panno che lo cinge alla metà della vita sono dorati. Di colore sanguigno lucentissimi

## ORIFICIERIA DEL SECOLO XV.



P. B. 1854

G. B. 1854

*Reliquiario dove sono chiuse le tazze  
col prezioso sangue di S. Saverio*

mo, che sembra smalto, è la ferita del costato. La teca è circondata nel davanti da centinatura, ed è sormontato da una mezza figurina di tutto rilievo cinta di aureola, ed ammantata tutta dal capo sino ai piedi; con la mano diritta tiene un libro, e con la sinistra stringe un'oggetto che non si è potuto distinguere. In mezzo ad uno degli ornamenti sopra accennati, trovi nella parte posteriore della corona la testa, a quanto pare, del Salvatore abbastanza corretta nel disegno.

E passando alla descrizione del piede, e fusto, diremo, che la pianta avendo nella circonferenza sei semicircoli framezzati da triangoli, potrebbe appellarsi mistilinea vedendosi alternate curve e rette. Un fregio a guisa di greca composta da piccoli dadi messi l'uno contro l'altro abbellisce la pianta, e sopra questa tornò l'industrioso orefice a riprodurre quel minutissimo traforo, come nelle tre fasce. Tra questo e la greca si vedono pianetti, gusci, e tondini esattamente eseguiti dove in mezzo a tanti svariati lavori ti riposa l'occhio a meraviglia.

Nel così detto piatto del piede in corrispondenza ai sei semicircoli pose l'artista sei scudi, entro cui sono ripetute le insegne gentilizie dei Migliorati. Tre volte ha empito gli scudi medesimi ponendo nel mezzo una cometa codata, e due sbarre da ciascun lato di essa, l'una e l'altra tinte di color d'oro in campo azzurro, che è l'arma simile d'Innoceuzo VII disceso da detta famiglia; e tre volte ha ripetuto lo stemma medesimo però sotto ad un'elmo adorno di fogliami di color viola, il cui cimiero formato come da un corno d'abbondanza con liste gialle ed azzurre, orlato nella bocca di roselline bianche, rosse, e turchine, termina con due piccole teste: l'una è di donna color viola con un diadema o riccio di capelli color d'oro, forse una delle mogli di Ludovico (1); e l'altra di uomo del colore argenteo con barba e capelli castagni (2). Anche questo lavoro è in fondo azzurriuo. Ai fianchi dell'elmo si leggono le due lettere. I. O. di carattere gotico. Li sei stemmi e gli ornamenti sono di smalto: alcuni però perduti affatto, e nessuno ne vedi immune da scrostature. Avremmo voluto spiegare il significato delle due lettere, ma non devono denotare il nome, o altro attributo di questa famiglia sapendosi che le iniziali medesime trovansi ancora entro gli stemmi degli Euffreducci. Non voglio tacere che ciascuno stemma è racchiuso da un contorno rilevato e composto da sette curve, delle quali le due superiori terminano con due ricci ligati fra di loro.

Al di sopra dei suddetti contorni sta il nodo del fusto, nella cui metà è scritta a carattere gotico in smalto la leggenda che riportiamo, dalla quale chiaramente apparisce che il committente si fu Ludovico Migliorati signore di Fermo. Eccone le parole =  $+ m \dagger dns \dagger lodovicus \dagger de \dagger melioratis \dagger ds \dagger firmi \dagger fecit \dagger feri \dagger =$ . Sappiamo che Ludovico si rese padrone di quella città, e di altri luoghi nell'anno 1405. Costui s'impadronì anche di questa mia patria Sauseverino, correndo l'anno 1407; dominio che dovè dimettere quando da Gregorio XII venne spogliato del governo della Marca. Fu egli in vita sino all'anno

1428, sicchè in questo spazio di tempo avvenne la commissione del reliquiario che descriviamo. Sotto la leggenda si osserva una fascia formata di liste, che s'intrecciano a guisa di rombi, in mezzo a ciascuno de'quali è collocata una croce, e sotto ad essa fascia pende una frangia di archetti acuti a trifoglio trattati a rilievo. Al di sopra dell'iscrizione, ossia nella metà superiore del nodo, sono rilevati a dovere un tondino con gola dritta, ed altri due tondini con piatto sporgente ed inchinato, e poi altro piano di maggiore spazio.

Sopra il nodo pose l'orefice un lanternino splendidamente ornato da edicole, da cupolini, da statue, e da altri minuti lavori di stile gotico; che è una meraviglia a vederlo.

Il piede di questo reliquiario è esagono, come dicemmo, ed esagono si è pure il lanternino. La base di semplice architettura sporgente in ogni lato è sorretta da mensole a fogliami di tutto rilievo, le quali nascono dal nodo. Sorgono poi dal piano del lanternino sei edicole con arco acuto a trifoglio. Ognuna ha dietro di se una torre merlata e coperta da una mezza cupola sguamata. Sopra l'arco dell'edicola posa un frontone acuto sormontato da un fiore a somiglianza del pinocchio, e fiancheggiato da due pinacoli. Ognuno di detti archi è sostenuto da pilastri semplici soppressi per metà: soppressione suggerita dal bisogno di allargare l'arco, perchè tutta intera si mostrasse la statua a chi guarda. Questi mezzi pilastri sopportano gl'indicati pinacoli. Tra un'edicola e l'altra è piantata una torre a due piani con il finimento piramidale su a cima composto di frontone acuto e di due pinacoli. Veggonsi nel primo piano due archetti, e due nel secondo di prospetto, uno ne sta per ogni fianco. Un archetto acuto a trifoglio è sottoposto al frontone. Dietro ognuna delle sei torri sorge un lanternino minore con mezza cupolina a foggia di conchiglia più bassa però dell'edicola, e meno ornato. In giro ha molti archetti, sotto ognuno de'quali è una finestra oblunga con sopravi un piccolo foro rotondo.

E tornando alle edicole entro ciascuna è collocata una statua di tutto rilievo. E siccome sono sei, così tre volte è ripetuto il simulacro di s. Niccola, e tre di un Vescovo, il quale reggendo in mano una chiesa mi do a credere che possa essere il dottore s. Agostino difensore della cattolica Fede dalle notissime eresie, e fondatore dell'ordine eremitano. Sta ritto nella persona il Taumaturgo vestito di larga e lunga tonaca stretta alla metà della vita da una cintura, con cappuccio e cocolla. Tiene con la sinistra un libro, e con la destra doveva stringere un qualche oggetto (3). Il santo Vescovo è ammantato degli abiti pontificali con mitra in capo. Sostiene anch'esso con la sinistra un libro, e con la dritta un fabbricato, e forse un tempio o basilica.

E qui ha fine la descrizione di questo reliquiario nel miglior modo, che mi è stato possibile, avendo trasandate tante minuterie, quantunque di gentile disegno, confessandomi inabile a parlarne accocciamente.

Chieggo per questo ogni indulgenza a tutti coloro che avranno per le mani il mio scritto.

E appunto per supplire al difetto mio, e perchè meglio si conoscesse quest'opera condotta con mirabile artificio ho voluto darne la tavola che feci incidere da Pio Bertoni di Roma sopra disegno dell' egregio signor Emidio Pallotta maestro di disegno nel ginnasio comunale di Tolentino.

È cosa strana per verità che nessuno di tanti amatori delle belle arti, i quali nel giro di oltre quattro secoli si saranno prostrati a venerare il Taumaturgo di Santa Chiesa, abbia fatto parola, e nemmeno ricordato un lavoro classico della più elegante architettura del secolo XV eseguito con la massima diligenza, e con magistero d'arte veramente sublime (4).

*Conte Severino Servanzi-Collio.*

(1) *Ludovico Migliorati ebbe due mogli. La prima per nome Bellafiora morta nel 1416. La seconda Taddea Malatesta mancata ai vivi nel 1427.*

(2) *Forse lo stesso Ludovico.*

(3) *Alcune immagini di s. Niccola del Secolo XIV al XV si vedevano con il sole nella mano sinistra: nella destra poi o con il giglio insieme al crocifisso, o col solo giglio, ovvero con il libro avente il motto = Praecepta Patris mei servavi semper =. Questi distintivi de' quali vollero fregiarlo i fedeli vennero poi approvati da Papa Eugenio IV.*

(4) *Il reliquiario è alto centimetri lineari 50, largo in diametro nel piede cent. 18, nel lanternino cent. 10, e nella tazza cent. 16 circa.*

A

### MARIA SANTISSIMA

IMMACOLATAMENTE CONCEPTA

*Nunc dimittis servum tuum Domine.*

I N N O

O mia cetra cui già mute  
Fe' le corde il gel degli anni;  
O mie rime irresolute  
Che movete a stento i vanni,  
Io vi posi in abbandono  
Promettendo ch'altro suono  
Dal mio labbro non s'udria  
Di poetica armonia.  
Colle nevi in sulla fronte  
D'armi spogliasi il guerriero;  
E longevo all'erba, al fonte  
Ha riposo il buon destriero.  
So che il cigno d'anni grave  
Spiega voce più soave,  
Ma quand'ebbi il folle vanto  
D'emular de'cigni il canto?  
Pur da me non invocato  
Par che vivido ritorni  
Quell'ardor che m'ha infiammato  
Nei più fervidi miei giorni.

Sento un'estasi gioconda,  
Che m'investe, che m'inaonda.  
De'miei verni lunga schiera  
Cede il loco a primavera.  
Fra le ceneri già spente  
Chi ridesta la favilla?  
Chi ravviva ormai languente  
Il vigor di mia pupilla?  
Chi del tempo e di natura  
Alle leggi impon misura?  
Chi le penne sparse al suolo  
Mi riveste e spinge al volo?  
Dall'età sentirsi oppresso  
Chi potrebbe, o Vergin santa,  
Se di viver gli è concesso  
Nel gran giorno in cui si canta  
Di tue glorie la primiera,  
E il gioir ond'ogni sfera  
Vide sotto alle tue piante  
L'angue rio con tempia infrante?  
Se nel tempio il buon Vegliardo  
Riflorir senti la vita  
Quando al tremulo suo sguardo  
Pria dell'ultima partita  
Sfolgorò il divino aspetto  
Del tuo Figlio pargoletto,  
Chi degli anni sente il pondo  
Mentre esulta per Te il mondo?  
Mentre splende in Vaticano  
L'alba tanto sospirata  
Dell'Oracolo sovrano  
Che ti grida Immacolata;  
E discioglie Iddio col dito  
Il suggello riverito,  
Su cui fise han le pupille  
Mille genti ed anni mille?  
Se una cetra al suon risponde  
D'altra cetera mortale,  
Che il suo tremito diffonde  
D'aure facili sull'ale,  
Qual potria restarsi muta  
Or che ogn'arpa ti saluta  
De'profetici cantori,  
E de'sonni eterei cori?  
Il profeta penitente,  
Che al tuo stelo fu radice,  
Scioglie un cantico plaudente  
Di Sion sulla pendice;  
Non coll'arpa del dolore,  
Su cui pianse il proprio errore;  
Ma col plectro ond'ei monarca  
Pur danzò dinanti all'arca.  
Nuove gemme all'arpe d'oro  
Hanno aggiunte i cherubini,  
Non già quali a ognun di loro  
Fan ghirlanda ai biondi crini;  
Ma son fulgide sorelle,  
O Maria, dell'alme stelle  
Onde fosti coronata  
Qual Regina Immacolata.

Alla Diva, o Gabriele,  
 Qual omaggio, qual tributo  
 Oggi il popolo fedele  
 Teco intuona il gran saluto :  
 E di grazia piena ognora  
 Lei sol celebra ed onora  
 Poichè il dente di Satano  
 S'avventò al suo piede invano.  
 Fu qual neve, fu qual giglio,  
 Fu qual onda cristallina;  
 Figlia al Padre, Madre al Figlio,  
 Sposa candida e divina  
 Allo Spirito d'amore.  
 Tutti vince di splendore;  
 E sì eccelsa è la sua sede  
 Che Dio sol più in alto vede.  
 Tutti gl'inni e le melodi  
 Che da secoli lontani  
 Celebraron le sue lodi  
 Fra i celesti o fra gli umani,  
 Or sen fatti un inno solo,  
 Che dall'nuo all'altro polo  
 Primogenita Lei canta  
 Tutta pura, tutta santa.  
 I vetusti monumenti,  
 La scrittura, la favella  
 Sì diversa delle genti  
 Senza macchia e sempre bella  
 Ci ripetono la Diva,  
 Mentre echeggia in ogni riva  
 La Parola del Gran Pio  
 Ch'è l'Oracolo di Dio.  
 Ed ai secoli venturi  
 Sinchè scaldi e splenda il sole;  
 Sinchè viva, sinchè duri  
 Sulla terra umana prole,  
 Fia solenne questo giorno;  
 Nè giammai farà ritorno  
 Che a Maria non renda onore,  
 E rammenti il Gran Pastore.  
 E s'andran gli ultimi accenti  
 A confondere col suono  
 Degli arcangeli possenti  
 Ch'empierà le vie del tuono :  
 E al fedel vivo o risorto  
 Sarà voce di conforto  
 Nel veder su rapid'ale  
 Appressarsi il di finale.  
 Vergin santa, santa Madre,  
 Da quel trono a cui dinanti  
 Si fan velo eterce squadre  
 Delle penne sfolgoranti,  
 Volgi un guardo di pietade  
 Alle misere contrade,  
 Che vagheggiano in Te sola  
 La speranza che consola.  
 Se d'osanna terra e cielo  
 Oggi suonano in tua festa,

Delle nubi squarcia il velo,  
 Fa tacer ogni tempesta,  
 Che del serpe il fiero orgoglio  
 Move all'ara, move al soglio,  
 Splenda un'iride, e sia quello  
 Che diè fine al gran flagello.  
 Chi potrebbe fra il concerto,  
 Fra il tripudio starsi muto ?  
 Del mio viver son contento  
 Poichè intesi il gran saluto.  
 Oh mia cetera, oh mie rime !  
 L'argomento più sublime  
 Che s'offerisse ad uom mortale  
 Sia per voi l'ultimo vale.

*Prof. Bernardo Gasparini.*

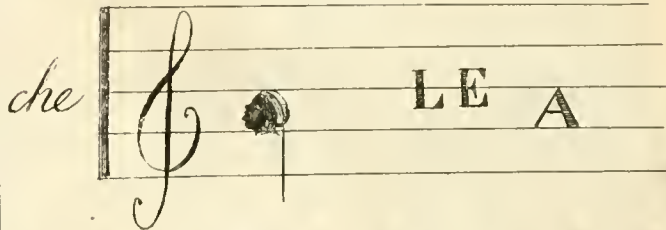
DE HOMINE

Flamma fugax caelo, ratis aequore quassa, cinisque  
 Restituendus humo, jam scio quid sit homo.  
 Ipse parem sed agit se ventis arte vaporis,  
 Fulmine verba facit, pingere sole potest.  
 Quam fertur rapuisse facem vetus ille Prometheus,  
 Illic vitae officiis destinat utiliter.  
 Nescio quid sit homo, si dat miracula tanta  
 Tantillus, meritis pulsat et alta poli.  
 Aëris in campis electri flumina magna  
 Sunt liquidi; his adhibet nunc animum, et studia,  
 Proferat ut vitam, peritura et commoda vitae :  
 Felix! ni domito se putet igne Deum.

*Alois. Chrysostomus Ferruccijs.*

CIFRA FIGURATA

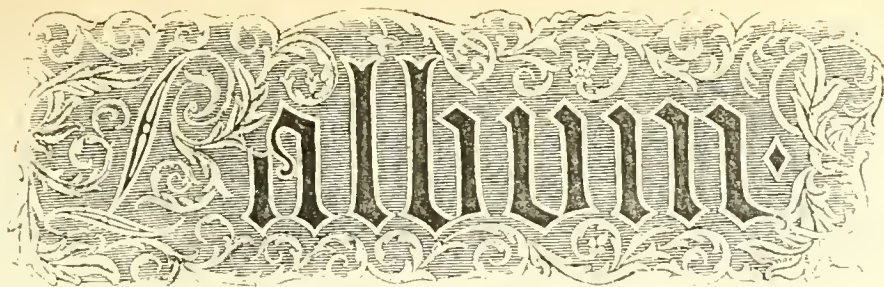
N. e C. Sa



G. M.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Sovente giuocano gli uomini per bagattella  
 un'immensa fortuna.*



## GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←



L' A M O R E  
(Statua di Carlo Finelli).

Quando, or fa diciotto mesi, io pel primo rendeva un tributo di lodi alla memoria dello scultore Carlo Finelli, ed in questo medesimo periodico dettava alcune pagini a piangerne la morte, che cel rapiva, feci pur menzione d'alcuni suoi lavori, e specialmente del

ANNO XXII. 17 Marzo 1855.

gruppo delle Ore, della Venere, e dell'Arcangelo vincitore, non consentendomi la necessaria brevità favellare di tutti partitamente. Or volendosi trattare di alcuna cosa, che e di pregio fosse, e allettar potesse con gradita rimembranza i lettori, piacquemi scegliere fra le opere di quell'illustre la statua dell'Amore che tormenta l'anima, simboleggiata da una farfalla; opera che e per la gentilezza del pensiero, e per la bravura con la quale fu artisticamente condotta mi parve acconcio soggetto al mio dire: nè alenno vorrà, spero rimproverarmi s'io in questo periodico tutto consacrato alla illustrazione delle arti, mi trattengo a ragionare sull'opera di tale, che fu delle arti nostre italiane grande e ben vantato ornamento.

Quantunque colla parola *Amore* esprimer si possa più d'un concetto; — come quello per es. della concordia universale degli elementi, così chiamata dag' antichi filosofi: ed *Amore* anche significar possa quell'affetto piacevole, col quale noi ricambiamo tutte quelle cose, che utile ci arrecano o diletto; laonde usiam dire di *amare* non solo gli esseri intelligenti e buoni; ma e gli agi eziandio, e gli onori, e i sollazzi: — tuttavia nel suo più volgare significato vuolsi con *Amore* esprimere quell'affetto, che lega ed unisce due persone di sesso differente; operando sì che l'uno trovi nel consorzio dell'altro la felicità della vita. Questo medesimo significato gli attribuirono gli antichi, quando fecero dell'Amore una divinità, a simboleggiare l'imperio prepotente su'egli esercita su tutti gli esseri umani; essendochè veramente non si dà cuore, per marmoreo che sia, il quale una volta almeno in sua vita non si scaldi e s'infiammi alla face immortale di questo nume, che, come il Sole nel mondo fisico, così può nel mondo morale ragionevolmente chiamarsi *Il ministro maggior della Natura*. Nondimeno questo stesso Amore può riguardarsi sotto due diversi aspetti, a norma delle cause diverse, che ad esso danno origine. L'Amore vive in noi e si alimenta, o per le qualità intrinseche e morali dell'oggetto che ce lo ispira, o per l'estrinseche e materiali. Alla prima specie appartiene quell'Amore che nasce principalmente dalla virtù ritrovata, o creduta da noi ritrovarsi, nell'amata persona. E questo Amore, a dir vero rarissimo, non alligna se non che in anime singolarmente privilegiate, e le allina, e le sublima: e gli antichi sapientemente lo dissero nato dalla Venere celeste, altra di-

vinità simbolica, colla quale adombravano la bellezza morale; quella bellezza, che accompagna indivisibilmente la virtù, ed al pari di essa emana da Dio, e la rende cara e preziosa, ed ammirabile, allacciando con fortissimo incanto le anime nostre. Felici gli uomini se questo Amore regnasse esclusivamente sulla terra, ed a lui solo fosse riserbato l'annodare in dolcissimo vincolo i cuori! Ma, oimè! egli è invece sì raro, e tanto raramente inteso, ch'io dubito forte se, tranne il cor del poeta, altri ve n'abbia che agl'inviti suoi corrisponda. Il secondo aspetto sotto cui può riguardarsi l' Amore, è quando ci sentiam trascinati verso di una persona per le sue qualità estrinseche e materiali, e questo è il più comune. La bellezza corporea contiene in se una tal forza di attrazione, a cui può solo sfuggire l'uomo preso altamente della morale bellezza. Un volto ne'cui lineamenti prevalga una simpatica armonia: due pupille vive, scintillanti, serene; un labbro venusto, su cui vezzosamente risieda la voluttà e la lusinga; una persona di forme leggiadre, e naturalmente atteggiata a movimenti graziosi; sono tal rete in cui è ben difficile non incappare, e questa difficoltà cresce in ragione della debolezza del sesso. Quindi il desiderio s'accende, e cresce in fiamma tormentosissima: quindi l'uomo come vinto da una ebbrezza inesplicabile si lancia sull'orme di quella beltà fuggitiva, a cui la sua immaginazione presta ogni pregio ed ogni valore; la raggiunge; la possiede; già si stima compiutamente felice... e poi? ah! poi

Come presto a quel che piace  
L'uso toglie il pregio e il vanto,  
E dileguasi l'incanto  
Della voglia giovanil! (*Parini*).

E dileguatosi quest'incanto allucinatore, spegnesi da per se stessa la fiamma che si giurava immortale; l'uomo, che abbracciar credevasi la felicità, ritrovasi col disinganno sul cuore: tanto desiderio, tanta speranza, tanto affanno sostenuto, tutto fu vano: all'agitazione irrequieta succede un vuoto ed un'aridezza, che uccide: e considerando allora freddamente il passato e il presente, confessiamo, che se prima tanto penammo per l'acquisto di quel bene fallace, poscia non meno ci tormentiamo per averlo ottenuto; e riguardiamo finalmente l'Amore come un vero martirio dell'anima.

Così appunto lo intese il Finelli: e certamente in quel fanciullo alato, le di cui forme spirano tutte vezzi e leggiadria; e che nell'una mano tien prigioniera una farfalla, mentre coll'altra la circonda cautamente, perchè non gli fugga, ognuno riconoscerà facilmente il concetto suespresso: e l'Amore nato dal connubio di Marte e di Venere, della forza cioè e della bellezza, cose ambedue passeggere e terrene, viene per tal modo rappresentato qual tiranno e tormentatore dell'anima, a cui tolse il bene più prezioso, la libertà! Finissima è l'espressione che l'artista dar seppe a quest' Amore; poichè leggesi nella sua faccia tutta la gioia fanciullesca per la fatta preda,

mentre quel leggerissimo sorriso, a cui schiude la bocca, par voglia dire alla cattivella: ci sei incappata alla fine! or sì che non ne uscirai di leggieri. Per chiunque conosce le opere del non mai abbastanza pianto Finelli, — e chi non le conosce? — è inutile soggiungere, che questa statua è modellata con tanta grazia e sapere, da venire a buon dritto riputata un gioiello dell'arte nostra. Notai già nell'altro mio scritto i principj seguiti dal Finelli nell'arte, nè qui starò a ripetere quanto allora io dissi: dirò soltanto, che sendo questo un soggetto attinto alla simbolica degli antichi, e in fatto di simbolica io per me li reputo inarrivabili, fu parimente con arte antica da lui trattato. La qual' arte vorrebbsi in oggi sbandire nell'istesso modo, in che alcuni anni addietro una scuola letteraria voleva sbandire d'Italia lo studio e l'imitazione dei classici modelli, per sostituirvene non so quali stanati d'oltremonte e dalle foreste scandinave: non persuadendosi che ogni nazione come ha particolari costumi, leggi, usanze ed insino fisionomie; così ancora ha un'arte e letteratura tutta sue propria e nazionale: e che l'arte e letteratura nostra è quella che deriva dalla greco-latina, perchè questa è pianta del nostro suolo, ed ha nutrito tutti quei valenti, che al risorgere delle arti e delle lettere salirono in fama di grandissimi, ed insegnarono, per così dire, i rudimenti della civiltà a tutto il resto d'Europa. Questa verità vuolsi incessantemente ripetere, perchè non si comprenderà mai abbastanza, che sfigurando l'arte e letteratura propria colle straniere dottrine non si restaura, ma si demolisce compiutamente ogni avanzo di nazionalità. E ben lo intendeva il Finelli, e nelle sue opere ben ce ne lasciò i documenti: ma egli ora è polvere, e la memoria soltanto di lui e del suo valore riconforta la patria dolente della sua perdita: la patria, che attende ancora ansiosamente di veder collocato sulle ceneri di lui quel monumento, che sarà testimonio ai posteri del suo dolore.

Q. Leoni.

Al ch. Cav.

GIOVAN BATTISTA DE ROSSI  
Scrittore latino alla Vaticana

Sulla lezione del Frammento Sallustiano di Toledo.

(Giornale di Giurisprudenza di Berlino T. X. 1850.  
Vedi Mem. di Relig. ec. di Modena. T. XVII. serie 3.  
(Giorn. Arcad. Tomo CXXXVI pag. 207.

Pregiatissimo Cav. e Collega.

Allorchè nacque pensiero al mio amicissimo prof. Cavedoni d'inoltrarsi negli studi del Frammento Sallustiano di Toledo più di quello che avessero fatto alcuni stranieri, io presi grande speranza di migliore lezione. Quando egli (sono alquanti mesi) mi mandò stampato il frutto delle sue osservazioni, io mi permisi di fargli alcune avvertenze non solo sul *tumultum* per *tumultu*, e sul *pro praetore erat* per *propior erat*, ma sopra altri luoghi ancora, fra quali il PRAE-

TOR EA che deve leggersi indubitatamente PRAETEREA, nel fine del secondo brano del Frammento stesso.

Oggi che la cortesia di lei mi fa conoscere quanto su tale proposito per virtù di perspicacia e dottrina seppe ella aggiungere agli studi del Cavedoni, sento il dovere di porgerle com'ioi ringraziamenti anche le mie congratulazioni. Se nel primo de' brani di quel Frammento v'ha cosa a supplirsi, può parere ragionevolmente l' APUD da lei trovato. Io peraltro tengo la mira ad un fatto (o m'inganno): che cioè i consoli furono sorpresi all'aperto nella via Sacra; e che i medesimi, AD OGGETTO DI DIFESA, si ripatarono alla casa di Ottavio, che era la più vicina per tale uopo.

Allora dunque mi nascerebbe sospetto che il Q della terza linea dovesse essere un B: che dovesse seguire l'apud suggerito da lei come omissione dell'amaunense: che il Metello anche senza il prenome di Quinto (Q.) si trovasse specificato abbastanza dal suo aggiunto di Cretico: che il *vel* fosse aggiustatamente posto per significare che la plebe non rispettò i consoli, ad onta che venissero appresso il buon Metello, il quale era (*vel*) ancora candidato pretorio, e però nel presentivo favore della moltitudine. Se queste osservazioni le sembrassero naturali, in allora mi attenterai anch'io di proporre la mia lezione a questo modo: (\*) *imman|is saevitia. Quare fatigata plebes, forte consulibus ambob. (apud) Metellum (cui postea Cretico cognomen fuit) vel candidatum praetorium. sacra via detectis, cum magno tumultu invadit; fugientesque secuta, ad Octavi domum (quae propior erat in propugnaculum) pervenit. etc.*

Quell'*invadit* che nella sua origine ha significato neutro, come *vado*, esclude, secondo me, la possibilità della lezione *de tectis*, che non piace neppure al ch. Betti.

Ma nel secondo brano, oltre il mostruoso *Praetor ea*, c'è anche il SORTE PERGENTIS che non pare di lega migliore. So che si dice elegantemente *pergere in provinciam* per *andare al governo di una provincia*: ma quel nudo *pergentis* non ha per me buon odore. Altronde il concetto li qual'è? Che la nuova provincia pervenuta a Roma dal testamento del re Apione sia condotta dal Questore con un modo di governo più prudente di quello che sogliono usare gli estranei alla civiltà Romana, e da uomo non tanto portato a soverchiare. Leggerei adunque, se mi fosse permesso, in vece di *sorte pergentis*, SOLET PER GENTES . . . e così *prudentiore, quam solet per gentes . . . imperio*. Quindi: *Publiusque Lentulus Marcellinus, eodem actore* (\*\*), *quaestor in novam provinciam Cyrenas missus est;*

(\*) *Supplisco immanis anziché intolerabilis, che sarebbe epiteto ozioso; giacché ogni sevizia è intolerabile fino ad essere legale motivo di separazione di toro.*

(\*\*) *Mi trattengo dall'ammettere, auctore per actore, facendo forza in me l'inscr. Vat. Sancto Deo D.D. Agente (forse curam N. N.) ACTORE AVG. Colui che agiva per un altro era dunque detto actor.*

*quod ea, mortui regis Apionis testamento nobis data, prudentiore, quam solet per gentes, et minus gloriae avidi imperio continenda (o componenda) fuit. Praeterea diversorum ordinum ec.*

Il costrutto che emerge da questa lezione non pare che si dilunghi troppo dal modo del periodare Salustiano. L'orecchio vuol pure la sua parte: e per questo giudizio volentieri mi riferisco a quello di lei squisitissimo, essendo io portato in questo caso a diffidare del mio. Ho sempre presente che un oltramontano (ben dotto) sorridendo volle dirmi una volta: *voi siete troppo classico*. Ed io gli risposi: *che volete? anche le lettere hanno la loro cattolicità*. In questa specie di fede io le stendo adunque la mano, pregiatissimo cavaliere e collega, per mostrarmele nell'aspetto in cui vorrò provarmi ad ogni occasione

Roma 1 marzo 1855.

Schietto Amico affino ed obbmio  
Luigi Crisostomo Ferrucci.

COSTUMI CINESI TRATTI DALL'OPERA CITATA  
NEL FOGLIO N. 2.

5.

*Medicina legale* (Op. cit. T. I. p. 306 e seg.)

Nella Cina è un libro, intitolato *Si-yuen*, cioè *la vanda della fossa*, che dà norme a' medici per iscuoprire una quantità di delitti coll'aiuto di razionali ricerche, tratte dalla esperienza scientifica.

Questo libro, dopo l'incendio e la distruzione delle biblioteche per opera del famoso imperatore Tsing-che-hoang, risale non più innanzi che la dinastia dei Song, la quale cominciò l'anno 960 della nostra era. La dinastia mongola dei Yuen che successe a quella dei Song, fece rifondere l'opera, e l'accrebbe d'una quantità d'antiche pratiche conservate dalla tradizione ne' tribunali dell'impero. Dopo la dinastia de' Yuen, quella dei Ming fece pubblicar delle nuove giunte, ed anche la dinastia dei Mantchù diede in luce un'edizione nuova ed ampliata.

Il libro ordina a' magistrati l'esumazione, a ogni sospetto di morte per delitto, senza prezzare fetori o miasmi, scrivendo, che « *l'interesse della società lo richiede, e che non è meno glorioso d'affrontar la morte per tutelare i concittadini dal ferro d'un assassino, che da quello degl'inimici, e che que' che non ne hanno il coraggio non son magistrati, e deuno rinunziare alla carica.*

Nel testo sono passati in revisione tutti i modi immaginabili di dar la morte, ed indicate le arti per iscoprirli nel cadavere .... Ricchissimo è l'articolo sugli strangolati per sospensione, a ginocchio, coricati, a nodo corsoio, o a nodo attortigliato, e su' metedi per riconoscere se la strangolazione fu volontaria o no.

Gli annegati che si gettano in acque vive, dice il *Si-yuen*, hanno il ventre fortemente teso, i capelli applicati alla testa, la schiuma alla bocca, i piedi e le mani irrigidite, e le piante de' piedi bianchissime. Que-

sti segni invece non si trovano mai nè gettati sott'acqua dopo averli uccisi per soffocazione, per veleno o per qualunque altra via.

Gl'incendiati che prima dell'incendio furono uccisi non hanno ceneri nè vestigie di fuoco nella bocca e nel naso, posto che queste parti sussistano ancora, nè hanno sempre se furono soffogati dal fuoco, e per esso morti...

Per finire, ecco come possono scuoprirsi le tracce de' colpi e delle ferite su i corpi morti, anche quando cominciano a cadere in putrefazione. Il metodo in questi casi usato è anzi quello che ha fatto dare al libro, di cui qui dassi un estratto il nome di Si-yuen (*lavanda della fossa*).

Dissotterrato il cadavere si lava con aceto (credo per iscemare il puzzo, e l'infezione: ma la chimica europea conosce mezzi disinfettanti migliori), poi si espone a' vapori di vino, i quali escono da una fossa.

Per questo si scava essa fossa in un terreno secco, e un po' argilloso (penso acciocchè ritenga il liquido da versarvi dentro, come sarà detto), lunga da 5 a 6 piedi, larga e profonda tre. S'empie di frasche e legna, e si dà lor fuoco, lasciandole ben ardere finchè il fondo e le pareti siano quasi arroventati a grado d'incandescenza. Tolle allora le bracie, vi si versa dentro una quantità sufficiente di vin di riso (ma si comprende che ogni altro vino d'analogia forza avrebbe a esser ugualmente opportuno). Si pon dentro e sopra la fossa un gran graticcio di vinchi, e vi si stende sopra il cadavere. Poi si cuopre tutto con tele sostenute che faccian volta perchè il vapore del vino (vorrà dir l'acquavite o l'alcool allungato) agisca bene su tutte le parti del corpo senza disperdersi. Due ore dopo tutti i segni delle battiture, o delle contusioni e delle altre offese, appaiono manifestissimi. Il Sy-yuen assicura che si può fare la stessa operazione sulle sole ossa collo stesso buon successo, poichè i segni appariranno del pari. I mandarini di Ou-chan assicuraron all'Autore del libro tutto questo essere d'una perfetta esattezza. Il fatto merita d'esser verificato, cioè operando su bruti non è difficile. Nè argomenti ad aggiungervi alcuna fede mancano al tutto. Nelle carni lesse appar benissimo al color di essa carne, alcuna percossa che l'animale abbia ricevuto vivendo, poco prima del morire, e la sua profondità. La consistenza stessa di esse carni nelle parti a questo modo maltrattate è grandemente diminuita, e nell'universale, ne' luoghi offesi; e ciò tanto che di qui nacque, specialmente in Italia, la consuetudine oggi passata d'uso, ma comune al tempo della mia gioventù. nelle piccole città della mia provincia, di non procedere alla uccisione de' grossi animali da macello, o in particolare de' più vecchi e di carne più consistente, senza averli prima, come allora diceasi, lungamente giostrati, cioè tormentati in mille guise.

Cio mi ricorda quel che già lessi nella Cent. II. della Istorie ed Osservazioni medico-fisiche (latine) di Pietro Borello (Osservaz. XX): *il Nobilissimo Signore Camillo Savar, per caduta dall'alto all'indietro, rimase come morto senza apparenza alcuna esterna di tumore,*

*e di depressione. Convocati perciò i peritissimi dottori in chirurgia Pimpernelle, e Le Iuis, e a consiglio del D.<sup>r</sup> Giovanni Solegre peritissimo Botanico, applicato gli fu al capo, prima raso di tutta la capigliatura, un cataplasma di farina di fave, e perchè il caso era urgente, il malato avendo perduto la loquela, per più presto disseccare il cataplasma, si cercò di cuoprirlo di pannolini caldi, spesso mutati nel corso di sei ore. Or, seguita l'essiccazione, il cataplasma fu rimosso, e si videro in esso stupendamente delineate tutte le fessure nascoste del cranio, perchè non v'è disseccamento ne' luoghi fessi o fratturati, e con quest'arte si riconobbe quel che senza ciò sarebbe stato invisibile, cioè una gran fessura in mezzo del muscolo crotafite ec.*

E qui veramente non è piena analogia coll'uso de' cinesi; ma è un esempio che lesioni dall'occhio o dal tatto non percepite, si possono, con opportuni artifici render palesi. Laonde, per quanto la scienza in questi ultimi tempi, abbia progredito, in questa direzione, pe' lavori d'Orfila e de' suoi continuatori, ei si può esser sicuri che molto ancora rimane a scoprirsi, e anche da nazioni, che noi riputiamo barbare o quasi barbare, molte cose non ispregevoli possiamo utilmente imparare.

F. Orioli.

#### NOTIZIE STORICHE DELLA MALATTIA DELLE VITI.

Questo flagello finora incomprendibile che tanto danno ha arrecato all'Economia Agricola delle meridionali contrade di Europa, e del quale speriamo per la Divina Misericordia di vederci ben presto liberati, è stato attentamente studiato dai dotti delle diverse nazioni. Ma ignota n'è tutt'ora la causa. Gioverà intanto di registrarne in queste pagine l'origine ed il progresso lusingandoci di potere nel corso di quest'anno registrarvi pure la cessazione, lasciando poi ai posterì il vanto nel caso che il flagello coll'andare de' secoli si rinnovasse, di scoprirne la cagione e stabilirne la cura.

Un giardiniere inglese, il sig. Tucker negli anni 1844 e 1845 osservò nelle terre di Margate e nelle vicine vigne, che i tralci, le foglie e i grappoli coprivansi di una polvere biancastra, e che le uve coperte di questa sostanza crepavansi, contraevano un sapore spiacevole e si alteravano gradatamente.

Un botanico inglese, il sig. Berekley, constatò, coll'ajuto del microscopio che quella sostanza che aveva l'apparenza di una polvere biancastra costituiva una nuova specie di mucedini o vegetazioni parasite pregiudizievole a diverse piante coltivate, e gli diede il nome di *Oidium Tuckeri*.

Il sig. Mortagne botanico francese, oggi membro dell'accademia delle scienze, annunciava in aprile 1850 l'apparizione del fungo parassita sulle vigne di Versailles. Da quel momento l'attenzione pubblica e quella dei dotti fu vivamente eccitata dai progressi e dai guasti successivi della malattia nelle contrade vinifere. Essa attaccò nella metà di giugno del 1848 i giardini di Parigi, ed i dintorni di quella capitale dal 1849 al 1851, si dilatò per tutto il mezzogiorno della Francia ed invase l'Italia, la Svizzera, le sponde del





Reno, l'Algeria, la Siria e l'Asia Minore. Si va ora di accordo che la malattia ha avuto origine nelle serre e nelle spalliere, e poi si è estesa nei vigneti; come non si muove più dubbio, sul più rapido progresso e sui guasti maggiori fatti nei luoghi più umidi di temperatura più limitata.

Vi sono esempi incoraggianti della cessazione della malattia in luoghi che ne sono stati infestati per tre, quattro e più anni. Possa esser stato pe'nostri vigneti ultimo arreatore di sì grave danno il 1854!

Fig. 1. Ramo di vite con grappolo attaccato dalla malattia indicata da punti neri.

Fig. 2 e 3. Effetti della malattia delle uve - Acini ingranditi e spaccati.

Fig. 4. Parte di un acino di uva veduta col microscopio. — Vi si vedono i filamenti del fungo, i gambi di esso con in punta gli organi riproduttori, o spore.

*METABO* in atto di lanciare all'altra sponda del fiume Amaseno Camilla sua figlia. Opera di *RINALDO RINALDI*, scultore e professore di merito dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca ec.

Ne'vari periodi de'secoli decorsi toccanti la storia delle arti belle, leggesi a chiare note, che al sorgere

di classico genio, tracciata venne una via che si percorse da coloro che ad esse arti si dedicarono, o sentironsi inclinati, e sovente le opere e gli esemplari da quel genio lasciati alla posterità, servirono di norma onde capovolgere e rivoluzionare nelle arti il metodo, e lo stile fino a quel punto posto in pratica. Tanto si osserva avvenuto nel secolo di Michelangelo, di Raffaello, del Bernini e di altri artefici che sursero a bella fama.

Però nella statuaria una più completa rivoluzione al Canova era riserbato tentare; poichè meditando egli i classici esemplari del greco e romano scalpello, ottenne compiere l'ardua impresa di ricondurre l'arte sulla strada della vetusta sua perfezione.

Si presenta alla nostra mente cotesta riflessione tutte le volte che recandoci nelle officine scultorie ad ammirare quelle opere dell'umano ingegno, ne'sensati ed avveduti artefici si esteri che italiani, e nei loro lavori scorgiamo riprodotto il metodo, lo stile, la scuola del Canova accoppiata al profondo esame sulle antiche più celebrate sculture, onde dalla medioerità che tra noi fu in voga nello scorso secolo, elevarsi alla sublimità di alti concetti.

E cotale riflessione acquistò forza maggiore allorchè iti ad osservare una figura virile nuda, condotta in plastica dal professore Rinaldi, scorgemmo non il

solo stile del ricordato italo genio, ma vedemmo innestato in quella il tipo della originalità propria di autore, che ferace nelle invenzioni, con ispedita e franca alacrità d'ingegno ci fornisce di opere sculte in soggetti non prima in marmo con valentia trattati, esponendoli al compire di ogni stagione dell'anno nella sua officina, all'esame ed alla critica degli artisti.

Dappoichè concentrato egli nell'arte sua, meditando sempre sulla corruzione de' costumi, schiva le veneri, i cupid, le scone allegorie, le mitologiche, ed altre talora licenziose antiche ripetizioni, nulla curando il riflesso, che sebbene gli oggetti che ispirano voluttà, toccano una corda che ha sempre oscillato, e non cesserà mai apportare in alcuni animi immensa diletta-zione, come recan profitto a coloro che cotali opere eseguiscano, pur nulla ostante qual saggio ed acuto pensatore, nel suo castigato contegno, preferì e volle, alle già scolpite statue virili, aggiungere un'altra opera nuda di severo stile, sendo il nudo che in questo ramo costituisce l'eccellenza dell'arte, dalla cui esecuzione rendasi manifesto il sapere nell'arte medesima che professa, siccome pensarono i greci allorquando si occuparono scolpire figure nude.

Nella qual'opera l'autore imprese ad esprimere un soggetto nuovo con scolpire Metabo e sua figlia, che fuggendo dai nemici pel furor de' quali a tutta possa veniva incalzato, giunto all'Amaseno non arrischiandosi passare quel fiume a nuoto perchè gonfio e straripato sopra corteccia di silvestre suvero, sorretto da sodo ed inarsicciato *Telo*, adagiò ed avvinsè la pargoletta Camilla, per quindi lanciarla all'opposta sponda dell'ondoso fiume. Qual'argomento egli trasse dall'Eneide, leggendosi ne'seguenti versi.

*Dixit, et adducto contortum hastile lacerto  
Immittit: sonuere undae: rapidum super annem  
Infelix fugit in jaculo stridente Camilla.  
At Metabus, magna propius jam urgente caterva,  
Dat sese fluvio, atque hastam cum virgine victor  
Gramineo, donum Triviae, de cespite vellit.*

(Virg. lib. XI v. 539 e seqq.)

Soggetto che come ognun sà, ha intima connessione colle prime favolose romane gesta, intarsiate ad ogni passo da sempre incurabile grecomania ....

Penetrato l'artista dalla fervida immaginazione del principe de' lirici latini, vidde la difficoltà di dare ragionato conto d'istantaneo moto ad una figura nuda di carattere non eroico, non atletico, ma di semplice bellezza qual natura ci addita, e che alle forze fisiche dell'azione accopiar dovea la forza morale dello intelletto, poichè in quel periglioso istante pensando alla salvezza propria e di Camilla, ebbe la subitanea ed immediata ispirazione, siccome il poeta narra, di rivolgersi a Latona invocandola a soccorso della pargoletta, quindi consagrarla ad essa qual ministra e serva, dappoichè il perderla o il salvarla era un sol punto.

E l'autore aguzzando lo ingegno seppe coll'arte vincere cotale difficoltà non senza meraviglia della classe

artistica, anzi diciamo con spontaneo encomio degli artisti medesimi tanto pel concetto della composizione che per le forme, e pel modo con cui il nudo è trattato. Imperocchè nella nostra età raramente veggonsi oggetti virili nudi sviluppati nelle ginnastiche esercitazioni e che presentino quelle conferme di parti che ricevono una particolare impressione dalla forza e dalla sveltezza. Laonde l'esecuzione dell'opera fu parto della viva sua immaginazione, e del solerte studio fatto sugli originali greci e latini, mentre gli antichi con minore difficoltà riuscirono nell'intento; ciò avvenne perchè ogni giorno vedevano i nudi gladiatori esercitarsi nell'arena, ed aveano imparato a distinguere il bello delle forme virili, ed intendeano assai bene l'azione delle muscolature nelle varie mosse di essi.

Onde il Rinaldi in quest'opera essendosi prefisso seguire la poetica Virgiliana descrizione, immaginò Metabo nudo, avvolto inferiormente in parte da negligente pallio, col destro piè nell'acqua del rigoglioso fiume poggiando indietro il sinistro, che con la destra tiene forte il nodoso *Telo*, dalla altra mano sorretto, su cui entro corteccia di suvero la pargoletta giace, vedesi già pronto a lanciarla all'opposta sponda dell'Amaseno. Cotale azione vedesi eseguita con impeto subitaneo è vero, ma con atto nobile, e dignitoso ed accompagnato con vigoria e destrezza che sorprende: e sorprende perchè l'insieme delle membra, nel loro contrapposto sono in armonia coi precetti dell'arte, col moto, e con le varie linee della composizione; perchè tutte le parti sono animate, ed intente tutte all'uffizio cui son dirette; e perchè in fine con semplicità e felicità descrivono la di lui momentanea azione; estremo sublime non facile a descriversi! E mentre egli fisicamente eseguisce l'impulso della presa determinazione pel cui adempimento tutte le sue cure sono dirette, gli occhi son fissi al cielo ed a lui affida la salvezza di Camilla; onde chiaro si scorge essere assorto e sublimato nella ferma fiducia verso l'invocata diva a cui la innocente figlia offre e consagra.

Tale in genere è il filosofico concetto di un'opera che in ogni tempo verrà annoverata tra i classici lavori di quest'autore, e che ora imprendiamo ad esporre ne'suoi dettagli. Ma innanzi di entrare in questa disamina, ci piace ricordare ai lettori, che il Rinaldi tra le varie sue produzioni avea già dato saggio dei studi fatti nelle figure virili nude, in ispecial modo collo scolpire Adamo che lagrimando con la sua compagna parte dalla terra di Eden: nell'Ulisse che ritornato alla sua regia, è riconosciuto dal fido cane; ed in Androclo mentre estrae la spina dalla zampa del leone nella selva africana: figure che riscossero plauso, scorgendosi in Adamo l'uomo nel fiore della vita, di nobile carattere, con larghe e grandiose apollinee forme, quali conveniansi al tipo primiero uscito dalla mano del creatore. Al greco Ulisse porse un carattere eroico; vesti l'epiderme di muscoli leggermente pronunciati, ma l'estremità scolpi tendiuose alquanto, analoghe agli anni per Ulisse decorsi ed alle vicende sofferte ne'suoi viaggi: Nell'Androclo volle rappresentare

un robusto milite di forme comuni. Restavagli adunque in arte uno stadio a percorrere coll' esprimere una figura virile di carattere, di semplice natura, ma di naturale bellezza, affine di render conto della maniera di studio e di composizione appreso dai più celebrati esemplari; ed una circostanza di abile ginnasica che a lui spontaneo si offerse, determinollo scolpire su molle creta il ricordato antico italiano soggetto sul quale procurò riunire le qualifiche superiormente accennate cioè, di semplice natura, ma di naturale bellezza.

Nel qual dettaglio primieramente diciamo che l'azione di questa figura che con la bambina potria chiamarsi gruppo, alta circa palmi nove, è concepita ed eseguita in modo, che resta isolata onde vegzasi da tutti i lati, e presenti d'ogni intorno un bell' effetto con sempre variati contrasti di linee, sempre armoniche, sempre piacevoli agli occhi de' riguardanti. Relativamente alla forma delle parti ed il loro dettaglio, derivano al certo, da una accurata e diligente scelta sulla natura, onde il lavoro non ismentisca quella semplice bellezza che l'autore in quest' opera si prefisse seguire. Di fatto svelta è la figura quanto mai può esserla, ma insieme forte, robusta ed analoga al carattere del soggetto. La ben intesa tenzione de' muscoli che generalmente regna nelle membra, c'è dare ad essi il vero intendimento facendo a suo luogo ondeggiare le linee con grazia, indica tutto l'orgasmo indispensabile dell'azione: naturale, ma bella è la difficilissima attaccatura del collo, nè minor merito si scorge nel giro de' fianchi, nel torso, e nelle estremità per la diligenza con cui sono condotte. L'atteggiamento della poderosa destra che tiene il nodoso e sodo *Telo* su quale giace la esitante pargoletta entro lo suvero, ha tale espressione che ci sembra vederla in aria già lanciata all'opposta sponda dell' Amaseno per cui .... *è'l fiume, è'l vento. È'l dardo ne fer suono, e fischio e rombo.* E quella bambina con intelligente sguardo presaga della volontà del genitore, con ambe le mani si affida ai lati del suvero attendendo l'esito di sua sorte.

La fisionomia di *Metabo* poi ricorda il carattere degli antichi italiani che si osserva delineato nei monumenti delle scorse età, ed è in singolar modo espressiva. La testa cinta di stoffio addita la regale dignità del soggetto: forse l'acconciatura della chioma non è strettamente analoga al prisco italiano costume dovendo i capegli essere disciolti e cadenti sugli omeri, come si osserva nelle pitture dissotterrate nell'antica metropoli de' volsci, già appartenute alla famiglia Borgia, che ora si ammirano nel R. Museo Borbonico di Napoli, sulle quali veggonsi dipinti soggetti nazionali nuovi per la qualità delle armature, degli utensili, e per la semplice negligenza delle chiome; dipinti che rischiarano i classici latini, allorchè chiamano i vecchi italiani *capillati*. Ma ciò fu necessità, imperocchè se i capelli discendessero lungo i mastoidei sopra le clavicole, toglierebbe alla figura la dovuta eleganza, e disarmonizzerebbe il resto dell'opera. Concludiamo infine che in questo lavoro si nel concetto, che nel det-

taglio, si rilevano più le forme naturali che ideali, massima a cui si attenero gli antichi nelle figure di questo genere.

Notabile pure ravvisiamo l'accortezza dell'autore con immaginare che sopra poche zolle di terra un cespuglio di alga vegeto sorgesse sulla sponda del fiume, sul quale posa il lembo del pallio che con bene intese pieghe inferiormente ai fianchi discende, qual pallio salva ancora la modestia dei riguardanti. Con tale accortezza formò egli unità nella composizione ed armonizzò le linee superiori con le inferiori della figura; imperocchè per la massa dell'azione le gambe divergendosi formerebbe un arco troppo spazioso; in questa guisa ottenne evitarlo, ed ebbe l'intento pur necessario di un sostegno per la solidità della materia, senza ricorrere ai consueti tronchi che per reggere le statue isolate e ritte sogliono adoperarsi nella statuaria.

Noi conoscendo che il modello tradotto sul gesso diverrà meno armonico per la fredda e non grata tinta, nella nostra immaginazione già prevediamo il magico effetto che farà quest'opera allorchè sarà condotta sul marmo perfezionata da tanto abile artista, mentre *pel meccanismo scientifico*, che puol'acquistare la materia, di sua natura semidiafna, condotta dalla sua mano, e pei contrapposti che presentano i nudi e gli accessorj dell'opera istessa, sarà in grado di acquistare il pregio che immaginiamo; e si avverte poi che l'autore con l'andamento del ferro e della raspa s'è imprimerò sull'oggetto quella scienza atta a formare le mezze tinte levigate, ond'ammorbidire la carne nelle parti ov'è flessibile, animarla dove ha moto, con indurre quiete dov'è riposo, ed impastando tutto con dolci passaggi, ottiene quel fluido che in natura si vede, ed ottengono i pittori adoperando il pennello; cose tutte non eseguibili da coloro che nomati *plasticarj* si contentano di fare i soli modelli in creta, lasciando che prezzolate, e talora imperite mani, eseguiscano fino al suo termine l'oggetto modellato.

In fine senza tenere a calcolo che sotto i nostri occhi nella decorrenza di sole cinque settimane si compose, e si esegui tal modello, mentre il maggiore o minor tempo che s'impiega in un'opera non caratterizza la maggiore o minore perfezione della medesima, sibbene ci addita il possesso che ha l'autore nell'arte che professa, lo scultore avendo conservato la propria originalità ebbe sommo plauso degli artisti: peraltro conservando il proprio stile non si allontanò dalle massime del Canova, onde crediamo che di tal guisa operando la statuaria per alcun tempo si manterrà in alto seggio. Diciamo per alcun tempo, imperocchè ogni scuola per quanto vanti gran fondatore sempre infeeolisce e declina. Ad ogni modo se nei professori delle arti belle proseguiremo ad ammirare opere bene immaginate e meglio condotte, più manifesto si farà il confronto che separa e divide l'epoca, i tipi, e le opere sculte innanzi che Canova sorgesse paragonate con quelle che dai suoi esemplari, *dalle sue massime di FATTO*, vengono ora in luce, non già tratte da alcune di esse massime da niuno udite, ma poeticamente dal Missirini nella vita dello stesso Canova.

te. E ripeterò altra volta essere questo l'elogio più vero perchè storico a tanto artefice dovuto cioè, vedere con occhio passionato lo stato in cui cotai italo genio trovò la scultura allorchè venne in Roma nel 1779, e come lasciolla all'epoca della sua morte, e col ch. archeologo Cardinali che di lui scrisse dopo il sepolcro « potrà replicarsi » *sculpturam ad graeca exempla restituit propagavit.* — Ma rapporto al Rinaldi di cui abbiamo discorso, e del quale contansi N. otto gruppi e cinquantatrè statue maggiori del vero da lui inventate e scolpite, non compresi alcuni monumenti sepolcrali, i bassirilievi ed altri lavori, di cui per soddisfare l'inchiesta di ragguardevole soggetto siamo disposti pubblicare un catalogo cronologico; se in mezzo agli encomi prodigati a quest'artista per le indicate opere, pel valore nella sua professione, e per la saggia sua morale condotta, da taluno si dicesse che mancano al medesimo alcuni *requisiti* per figurare nelle brillanti società, noi con soddisfazione ricordiamo ai lettori che venuto in Roma pensionato dal regno d'Italia, veduti dal Canova i primi saggi de'suoi lavori pronunciò laconica sentenza, ma DI GRAVE PESO da noi udita « *Rinaldi sarà scultore* » volendo significare nel parlar suo sempre *riservato*, che sarebbesi nell'arte distinto: ciò che con le sue opere per pubblica opinione ha ottenuto, facendo così avverato il vaticinio, rendendo grazie al vaticinatore col fatto. Che se a questo requisito il più onorevole il più sublime che da un artista possa desiderarsi, non fan fregio titoli cavallereschi, o non pendon dal collo e dal petto molteplici nastri, o segnali aurati, di più specie e colori che l'additino; se al variato lussureggiante vestire che impone la capricciosa moda, non vuole egli obbedire, vivendo filosoficamente, basterà per esso, e per chi dee stimarlo, che possa applicarglisi l'avvertimento di Lucrezio.

*Quod si quis vera vitam ratione gubernet,  
Divitiae grandes hominis sunt vivere parce.*

E tale è la vita di questo scultore, il quale in tutt'altro è parco tranne in quell'arte, nella quale trova sua vita, seguendo al tempo stesso le cristiane, specchiate, ed onorande virtù del sommo *comune* maestro, Canova. Che se nol somiglia nell'ossequiare le grandi notabilità sociali, non è a dire perciò che come le ebbe questi, non le abbia egli in egual pregio. Al quale non a superbia, non ad incuria ascrivere debbasi se li sensi interni non manifesti a quelle con calcolate visite, con mimici inchini, con pesate parole. Che come in Canova fu sincero quell'attuato culto, non è meno sincero quello che nell'interno coltiva questo scultore padovano. Si ascrivere piuttosto alla sua modestia ed umiltà, quando non si voglia ascrivere al ragionato desio di non apparir cortigiano. Ne da ciò scaturisca fonte di mordace critica su di lui quasi che ciò gli tolga alcun *requisito* a concorrere a nuovi serti quelli non esclusi che l'attual momento offre agli artisti. Che se di Canova la gloria non andò sfrondata da chi pensò e scrisse *effeminato il suo genio* parlando dei celebratissimi mausolei dei due Clementi,

disgustosi ai soli occhi di quello scrittore (\*) così non si diseccheranno per età i lauri di Rinaldi perchè non li adorna di un estrinseco pomposo contegno che lo faccia nominare nelle sale de'grandi, e figurare nelle brillanti società. La statua di Metabo recentemente modellata, e le di lui opere già fatte non periture nella storia dell'arte parlarono, parlano, e parleranno onoratamente di lui e suoneranno sublimi nella reminiscenza de' dotti perchè seguendo la scuola di quell'italo genio ebbe il destro di essere originale, e non ligio di lui imitatore.

*Cav. D'Este.*

(\*) *Vedi il Cattolico, giornale quotidiano di Genova del 20 novembre 1854 (appendice).*

## CIFRA FIGURATA



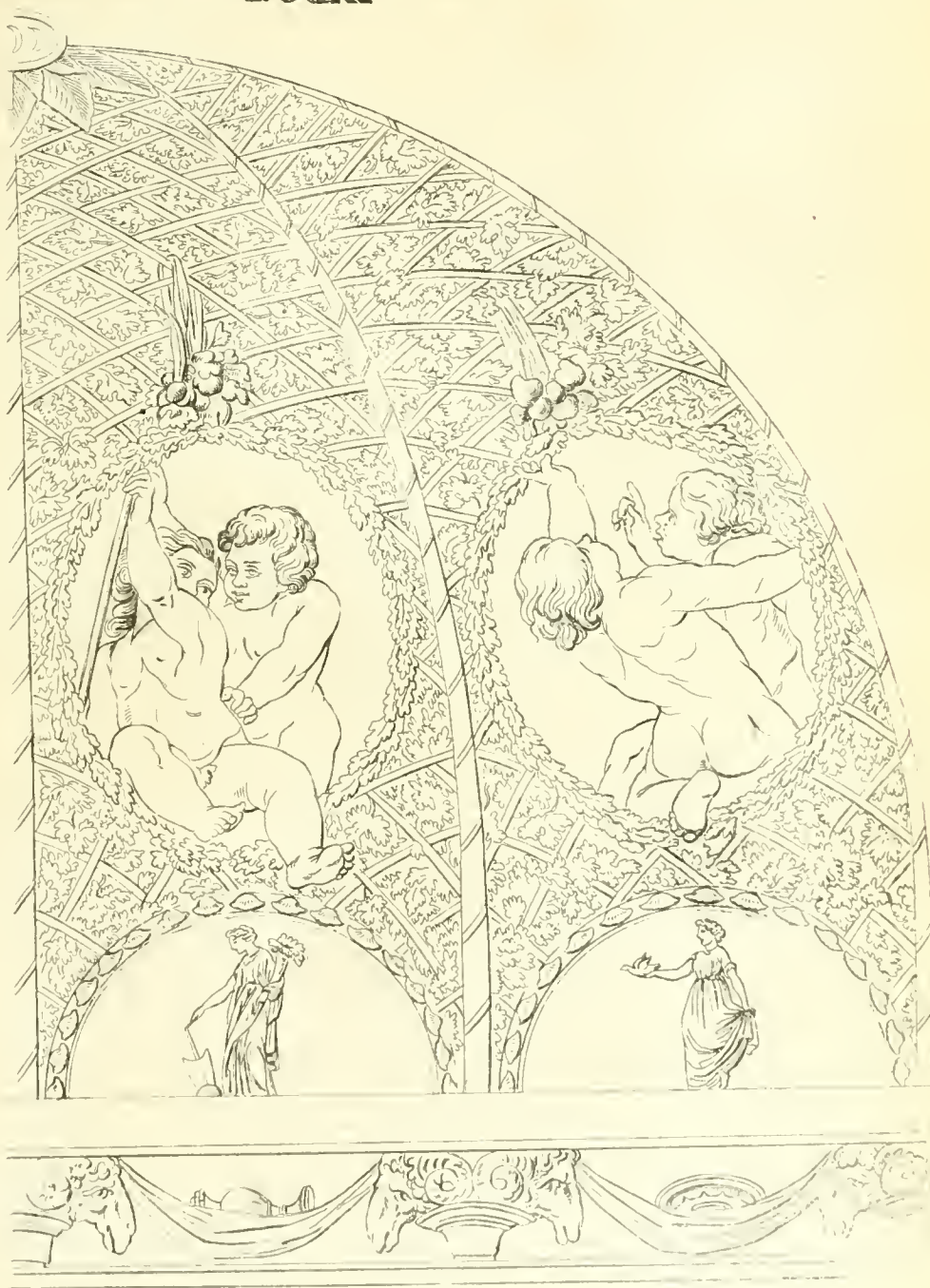
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE  
È necessario che la morale sia la base  
nell' opere teatrali.

## GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

→→→ ROMA ←←←

UN AFFRESCO  
DEL CORREGGIO.

Questa tanto celebrata dipintura a fresco, che si offre in picciola parte, disegnata, è in una stanza quadrata di gotica architettura, la cui volta viene divisa da sedici *costoloni* che incontransi in un rosone dorato sul quale spicca lo stemma della Badessa del Monastero delle benedettine di s. Paolo di Parma. In ciascun scompartimento havvi una lunetta a nicchia arcuata cinta di ornamenti di picciole conchiglie, nella quale veggonsi dipinte, a chiaro scuro, diverse figure imitanti le antiche forme greche e romane, e fra queste una *Vestale* con una colomba nella destra, simbolo della castità, e la *Fortuna* col cornucopia nella sinistra, un timone nella destra ed il globo ai piedi. Nell'elegante fregio che ricorre sotto le lunette, vi sono larghe bende o tovaglie che bellamente sostengono anfore, bacini, piattelli ed altri simili vasellamenti di vario metallo al naturale ritratti, fra mensole foggiate a teste di ariete, dalle quali sorgono i *costoloni* congiunti ognuno a due canne inerochiate da altre canuc-



ce che formano insieme un vaghissimo pergolato, ricco di frutta e di frondi. Si aprono, tra questo fogliame, sedici grandi ovati, dai quali si scopre l'azzurro del cielo; ovati, a ciascuno de' quali affacciansi graziosi e vispi *Putti* di grandezza maggiore del naturale, in difficili scorej in diverse movenze, ed occupati in vari lieti trastulli ed in uffizi al soggetto analoghi. Sono essi tutti morbidi e carnosì e spirano quella *comica grazia* tanto encomiata da *Winkelmann* ne' garzocelli del *Correggio* che innamorano, incantano, rapiscono. Giustissima è quindi l'opinione di *Taillasson*, che: il *Correggio*, è per le grazie ciò che *Michelangelo* è pel terribile. C.

PER LO SPOSALIZIO DI MARIA  
PITTURA DI FEDERICO O'ERBECK.

*Sonetto Estemporaneo.*

Vestita di pudico altero manto  
Chinando umile il virginal suo viso,  
Al tuo sposo fedel Giuseppe santo  
Porgi la diva man con un sorriso.  
Coronati di rose e fior d'aliso  
Devotamente a te Maria d'accanto  
Gli angeli eletti e pii del Paradiso  
Fan risonare un amoroso canto.  
Oh come bene in tutti i volti ride  
L'infinita del cielo alta bellezza!  
Non vide me' di me chi il vero vide.  
E se di Lui che fa sì altero Urbino (\*)  
Emulasti le grazie e la dolcezza,  
In tutto il vinci or qui, pittor divino

*Maria Alinda Bonacci.*

(\*) *Gli intelligenti scorgono nei dipinti dell'illustre O'ervebeck il bello dell'aureo secolo della pittura.*

RIVISTA LETTERARIA.  
(Guida da Roma a Subiaco.)

Stendesi per circa 80 miglia al Nord-Est di Roma un tratto di paese, il quale maggiori visite e studi meriterebbe da parte degli archeologi, paesisti, e viaggiatori che in Italia vengono a goder l'aspetto venerabile de' monumenti, e' il bello della natura. La grande linea della pianura, la quale da porta s. Lorenzo corre sin sotto i Monti Tiburtini soleata dalle Albulè o dall'Aniene, e ripiena delle magnificenze romane; le fabbriche del medio evo in Tivoli, e i molteplici salti delle acque, terminanti alla nuova cascata, l'animo de' riguardanti colmano d'inesprimibile diletto. Di là si partono due strade carrozzabili per due grandi valli; l'una ti conduce appiè dell'alta montagna di Guadagnolo; trascorre l'altra sotto le mura di Varia e d'un Vico del medesimo nome, addita la Villa d'Orazio, ed entra sinuosa nell'Abbazia di Subiaco. Qui differenti spettacoli si affacciano. Abbandonata la pompa delle vaste ed amene campagne, si delizia la natura sul dorso di alteri e variati monti. Con una mano ella t'insegna una città in sommo grado pittoresca, e

per la munifica protezione di PIO SESTO e del REGNANTE PONTEFICE non che dell'attuale EMINENTISSIMO ABATE DON GIROLAMO D'ANDREA fiorentino nella industria; con l'altra indica un manoscritto, nel quale registrati sono fatti virtuosi e terribili che illustraron quelle contrade o le funestarono. Quindi, lei duce, ti porrà a scelta due vie. Nella prima al declivio di ripida montagna ed imminente ad una cascata vedrai piantato sopr'archi gotici il primo monastero dell'ordine Benedettino, ricco d'una serie d'affreschi dell'XI al XVI secolo. Là pure ti si paleseranno le ruine de'due laghi, i quali dalla Neroniana Villa desunsero il nome, e dove cominciavano il fiume or piomba in cateratta fragorosa. Nell'altra via, rotabile sino a 11 miglia, la natura dopo avere inorridito in una caverna che trapassa la montagna, sorride fra i ruderi di superba villa nel piano d'Arcinarso. Scende poi severa a disegnar le mura di Treba, a rammentarne l'andato splendore. Avviatasi all'Est calca per 4 ore un sentiero sassoso che fra breve sarà carrozzabile; ma discesa a Guarcino guarda, tenendosi alle colline a manca, l'Ernica pianura lieta di campi e villaggi. Mostrato per quale causa aprissi un pozzo profondissimo e largo, ti guida alla Certosa di Trisulti che pare surta per incantesimo in mezzo ai boschi. Al fine t'introduce sotto Collepardo nel suo museo per sentenza de'naturalisti il più meraviglioso di tutta Europa: tanti sono i lavori che a forza d'acqua in seno ad un grottone ella riuscì a fingere.

Questo viaggio, di cui noi abbiamo qui abbozzata la pianta, quantunque piacevolissimo e sì vicino alla capitale delle arti e delle scienze, chi può credere, sia stato dagli scrittori o commesso ad una critica puerile o negletto? Eppure così è. I topografi tiburtini, servi di Ligorio, perdendosi in congetture inutili, non hanno concepita nemmeno l'idea della villa che vi costruì mirabilmente l'imperatore Adriano: e i pochi antiquarii che percorsero alla sfuggita i territorii di Vicovaro, Subiaco e Trevi, poco ed essi male ne parlarono. Per lo che è da meravigliarsi degl' innumerabili viaggiatori che perlustrando que' luoghi si fecero tanto rudemente abbindolare dalle dicerie delle loro guide.

Per tali osservazioni *Fabio Gori* ha concepito e con quattro anni di gite faticose e lunghi studi portato a fine il progetto d'illustrare le suddette contrade. Descritta la forma e distanza de' terreni e delle ruine. Ei paragona l'una e l'altra con le memorie ai posteriori tramandate dagli scrittori greci e romani. Con siffatto metodo ei pel primo ha scoperto il colossale disegno della Villa Adriana, quanto a dire la Città Tiburtina foggiate da quell'imperatore alla maniera d'Atene coi Propilei nell'Acropoli, con Teatri, Palestre, Vie, Ilisso, oltre il Pritaneo, Liceo ed Accademia, ai quali edilizii si è assegnato il vero posto. Il Canopo, gl'Inferi, la Valle di Tempe (della quale si è la prima volta dimostrata la situazione e forma tutta simile alla Tessala, ed altre fabbriche vi furono messe per superar l'originale. Il medesimo autore ha raffigurato il sito del Tempio Sibillino, della Villa di Manlio Vo-

pisco, della Città di Varia, della prima Piscina Limaria dell'Aiene Nuovo, e dei tre Laghi Sublacensi. Ha tolte dalla polvere degli archivii molti fatti ignorati de' bassi tempi; interrogata la moriente tradizione popolare, descritti varii luoghi romantici ignoti ai pacifisti, copiate alcune iscrizioni romane inedite, non che diretta l'osservazione sull'epoca e merito di molti dipinti non abbastanza noti.

Per giudicare sulla verità di tali questioni rilevantisime, l'autore osa rivolgersi al grande numero de' dotti che in tutto il mondo, ma specialmente in Roma, sono aseritti all'Archeologica Repubblica, ed ai signori che o per istudio o passatempo girano le contrade da lui descritte. Se qualcuno gli farà l'onore di riprendere per mezzo della vera critica i di lui difetti, egli o correggerà il suo scritto, o pubblicherà le sue ragioni. Poichè in tanto tempo di fatiche gravissime non si presisse per iscopo una vana celebrità, ma solo d'infiammar l'animo degli studiosi italiani a tentare più felici ricerche nelle vicinanze delle loro patrie; affinché lo straniero non abbia a rimproverarci di non curar le gloriose opere de' nostri maggiori.

— Mentre si sta preparando l'opera in caratteri nuovi, e ornata di Rami di eccellenti bulini, si è aperta un'Associazione alla Tipografia delle Belle Arti, piazza Poli n. 91 dentro il palazzo.

Quei signori che vorranno ascrivere al numero degli associati non pagheranno più di 15 Paoli, quando con apposito manifesto sarà annunciata la pubblicazione del viaggio.

IL GIORNO 8 DICEMBRE DEL 1854.

SONETTO

Occhi miei vi chiudete! Ho pur mirato  
 Il NONO PIO sedente in Vaticano  
 Fra lo stuol de' mitrati, e il gran senato  
 Al mondo rivelar l'antico arcano.  
 Vidi l'altera pompa e l'affollato  
 Gregge levando l'una e l'altra mano  
 Implorar, che più vivo dell'usato  
 Raggiasse il Nume sul pastor sovrano.  
 O memorando di! La tua memoria  
 Per varcare di età non verrà meno;  
 Ma ognor più bella fiorirà tua gloria.  
 Splende al crin di Maria novel zaffiro,  
 Di Satanno il furor domato è appieno,  
 E pago è allin l'universal sospiro.

Di Fr. Fabi Montani.

All' Illmo Sig.

CAV. GIO. DE-ANGELIS

Sig. Cavaliere

Nel numero 52, pag. 412 anno XXI° del suo accreditato giornale *l'Album*, veggio incisa una Madonna che ivi porta il titolo del libro, e ch'è detta appartenere alla scuola classica in generale, come se fosse d'ignoto autore. Ella è opera di quell'unico nella pittura Raffaele Sanzio. Giovinetto ancora, prima che

la Duchessa Giovanna Feltria della Rovere raccomandasse con quella sua nota lettera al Soderini, egli la dipingeva a diletto, o per attuare le prime regole ricevute da Giovanni suo padre, sulla parete di una camera nella sua casa in Urbino. Colà essa esiste tuttora in proprietà del sig. Giuseppe Albini.

Si ebbe in altri tempi questione per stabilire s'ella dovesse aggiudicarsi a Raffaello od al padre di lui. Solenni maestri nell'arte sentenziarono però essere opera di Raffaello medesimo. Molti tra i biografi di quest'ultimo convennero nello stesso giudizio, tra i quali il Dennistoun nella sua accurata storia dei Duchi di Urbino, in cui ne dà una buona incisione a contorni, ed il profondo alemanno scrittore Passavant.

Il valente scultore Gio. Battista Pericoli, che nel 1846 dettava col titolo di *Passeggiata* una specie di guida sulle cose più rimarchevoli di Urbino sua patria, si riferisce anch'esso a tal giudizio, e con entusiasmo esalta i pregi di questo bellissimo affresco. Sono in esso i primi slanci di un genio, ancor vergine dei metodi della scuola, e che si abbandona all'impulso della ispirazione e del cuore. La Vergine graziosamente seduta è tutta intenta nella lettura di un libro posato sopra un leggio: semplicemente adornata, sorregge sulle ginocchia, e stringe tra le sue mani il Divino Infante, che posato il capo sul seno di lei, chiude gl'occhi ad un sonno soavissimo, che simboleggia la pace ch'ei ridona alla terra. Ammirabili sono in questo leggiadrissimo gruppo il riposo delle figure, il vago arieggiare delle teste, la dolcezza dei contorni, la espressione e l'armonia delle forme, la facilità del pannello, qualità che nel giovanetto figlio di Giovanni Sanzio preconizzano già il futuro segnale di Pier Perugino e dell'Angelico, il dipintore delle camere del Vaticano e della Trasfigurazione. Così profano pennello non si fosse ardito di restaurare in qualche punto gli sfregi arrecati dal tempo a questa pittura, che per qualunque evento doveva esser serbata intatta non solo perchè opera d'un Genio, che niuno agguagliò mai, ma perchè segna il primo passo da lui dato nella carriera delle arti! Giova per altro avvertire che questi ritocchi non hanno prodotto verun guasto notevole nelle parti principali del dipinto stesso, in cui la foggia del colorito si manifesta ancora nella sua primitiva originalità.

Vollì queste cose annunciarle, sig. Cav., perchè so quanto Ella ami che sia posto in luce ciò che riguarda le arti, cui dà tanta parte in cotesto suo giornale, e perchè vedendo riprodotta in esso un'opera che ricorda la gloria della mia terra natale, non potei tenermi dal farne parola. E così fia ancora che questi miei pochi cenii riescano utili al forastiero, che spesso si reca a visitare quell'illustre paese, che vide nascere o arcolse col Sanzio tanti uomini sommi in ogni maniera di studii.

Mi creda

Di Lei Illmo sig. Cav.

Roma 8 marzo 1855.

Servo umilmo  
 Giuseppe Caterbi.

A  
VIRGINIA VIOLA

—  
SONETTO SIMBOLICO

Da qual parte dell'etere sen vola  
Di profumo, di luce e d'armonia  
L'incognito indistinto a questa sola  
Alma che nel dolor sento ch'è mia?  
Amorosetta e pallida viola  
Da te 'l primo pensier di cortesia  
Da te move lo spirito che consola,  
Che dentro al cor si mette e non s'obblia.  
Tanta chi poria dir laude sincera  
Quanta nel tuo gentil nome s'accoglie,  
Del regno dell'amor pia messaggiera?  
O fiore, a disbramar tutte mie voglie  
Così tu avessi eterna primavera,  
Ed io sempre l'odor de le tue foglie!  
Carlo Lozzi.

—  
ALLA EGREGIA SIG. VIRGINIA VIOLA  
Prima donna di canto  
al Teatro Argentina  
nel Carnevale del 1854—1855

..... si dolcemente,  
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.  
(Purg. C. 2.)

L'arte che da Natura il corso prende,  
E tutto può se i suoi vestigi preme,  
In te, spirito gentil, si pura splende,  
Ch'ogni più altero paragon non teme.  
La tua voce, il dolor suoni o la speme  
Sovavemente insino all'anima scende:  
E se d'amor la flebil nota geme,  
È l'eco di Bellini, ognun la intende.  
Segui: finchè per calle a fior coverto  
Su queste itale scene onor ti guidi,  
Plausi e favor non falliranno al merto.  
E se avvien che livor cieco s'affidi  
Spiegar l'artiglio a disfiorearti il serto,  
Si basso non mirar: sprezza e sorridi.  
F. M.

Pel monumento eretto alla memoria della bambina  
MARGARITA ISABELLA PARRY  
Dai suoi genitori amatissimi  
opera dello scultore Gio. Battista Pericoli.

O D E

Se d'una tomba allato  
Trova conforto un alma,  
Cui l'innocenza infonde  
Degl'Angeli la calma,  
Diletto indefinibile  
È negl'avelli ancor.  
Quando l'estremo raggio  
Sull'orbe il sol declina,  
Cara negl'atti e ingenua

Veggio gentil bambina,  
Ch'orna funerò sasso  
D'un olezzante fior.  
D'atro feral cipresso  
Crebbe quel fiore accanto:  
Inconsolata vedova  
Forse il bagno di pianto,  
O madre infelicissima  
Cui tolse un figlio il ciel.  
Ora grazioso simbolo  
D'inconscia fanciulletta,  
Sopra il suo vago calice  
Scherza la farfalletta,  
Che libane il profumo,  
E piega il verde stel.  
E ognor che torua a spargere  
Le rose in ciel l'aurora,  
Sopra l'amico avello  
Riede la bimba ancora,  
E il fior ch'è sua delizia  
Viene a depor colà.  
Talor la vedi ascendere  
Sui gradi di quell'urna,  
E abbandonando i giuochi  
Ristarsi taciturna  
E quasi dir che anch'essa  
Omài vi dormirà:  
Allorchè sente scendersi  
Sulle porpuree gote  
Lene e soave un hacio,  
Come partir sol puote  
D'un genitor dal labbro,  
O da materno cuor.—  
Un dì sull'orbe a splendere  
Sorge dal sole il raggio,  
E quella tomba visita  
Nel ratto suo viaggio:  
Cerca l'amata bambola,  
Cerca il votivo fior.  
Di ravvivarlo attentasi  
Invan col suo tepore,  
L'ala sottile dell'aere  
Cospargerne di odore:  
In mano della parvola  
Languido e secco ei stà.  
Irrequieta ed avida  
Sulle cadenti foglie  
La farfalletta posasi,  
Nè il grato umor ne coglie;  
Chè quasi innarridita  
Erba egli al suol cadrà.  
Come ispirato artefice  
Ritrasse la innocente  
Sotto la croce un placido  
Dolce sopor dormente,  
Così nell'urna tacita  
Ella si riposò.  
Così ancor dorme, e scuotere  
Da quell'eterca calma  
Dei genitor l'abbraccio



Non può la bella salma,  
Nè delle aurette il murmure,  
Nè degl'augei lo può.

Di *Mattia Antei.*

(\*) *La fanciullina Parry dilettavasi assai di recarsi ogni giorno al cimitero inglese di Roma, e là cogliendo*

*le fiori di che sono circondate quelle tombe, deporli sull'urna di un'altra bambina sua coetanea, e morta di recente. Ciò suggeriva all'artista l'idea di un monumento, composto di tre gradini, al di sopra ai cui s'innalza una croce. La Isabellina Parry è rappresentata sul secondo di quelli in atto di dormire, e di stringere nelle sue mani una rosa appassita, da cui si distacca una farfalla.*



MONSIGNOR FELICIANO CAPITONE.

*Agli onorandi ed egregi amici*  
*Mons. Francesco de' Conti Fabi Montani*  
*e Rev. Padre Filippo Caselli*  
*Procurator Generale de' Servi di Maria.*  
*Giovanni Erolì*

D. D.

*Dagli che tutta a sua pietà consegno*  
*La franca fede combattuta; ed egli*  
*Ne sia Campione e tutelar sostegno.*  
(Basvil. c. 3.)

Iddio permette ne'suoi arcani consigli che di tanto

in tanto si destino contro la Chiesa delle paurose e fierissime tempeste, perchè maggiormente si paja la potenza di Lui nel difenderla, e la saldezza della medesima nel riuscir sempre intatta da ogni periglio. E a servarla dal naufragio, ora si serve di mezzi straordinari e portentosi, ora comuni; e quando opera da sè, o per via degli uomini, secondo che sembragli più acconcio ed espedito all'uopo. L'eresia de' Calvinisti-Ugonotti minacciava nel secolo XVI orrenda ruina alla Chiesa, e questa pareva prossima a smembrarsi e perire, quando Iddio spirò nel cuore di molti, e spe-

cialmente di Carlo IX re di Francia, e di mons. Feliciano Capitone di Narni a levarsi in difesa di lei; l'uno con la spada, e l'altro con la parola. Nè la loro impresa riuscì vana del tutto, come vedremo nel dar qui le poche notizie che restano di esso Capitone.

Feliciano, nato nel 1511, o in quel torno, dalla famiglia Scosta (1) di Capitone, venne in seguito adot-

(1) *La gente Scosta originaria del territorio di Todi, si trasferì quindi in Capitone. Filippo Scosta, per aver ottenuto l'eredità del fu suo zio Quirico Angelini degli Itieli andò quivi a stabilirsi prendendo il casato degli Angelini. Di tanto c'informa un'iscrizione posta un tempo nel castello degli Itieli, e da me trovata in un foglio volante. Ma nella prima riga mi pare mal copiata:*

*Ab Angelinis Angelino In Agro (sic)  
Ex Familia Scosta Tudertio Oriunda  
Olim Patria Relicta Capitonem Adivit  
Inde Philippus Scosta Ithiulos Percentit  
Vetustoque Omisso Cognomento  
Aq. Quirico Angelino Ithiulen-Acunculo  
Hereditatem Et Cognomen Accepit  
F. G. A. P.  
A. D.*

#### MDCLXXXVIII.

Da Capitone passò cotesta gente ad accasarsi in Narni; ed appartenuta in primo luogo al ceto de' cittadini, fu quindi scritta in quello de' nobili, ottenendo le primarie dignità del luogo. De' suoi personaggi illustri non si ricordano che due Tiburzi: il primo vissuto nel 1573, il quale fu dottor di legge, e prese la laurea in Avignone, com'egli medesimo narra in una brevissima descrizione del viaggio che fece da Narni in Avignone, che si truova manoscritta in casa Scosta, e della quale ricavamo qualche notizia sopra monsignor Feliciano: il secondo Tiburzio visse fin oltre il 1709. Fu professor di Geometria, governatore nel 1685 di Montoro Castello Narnese (Vedi l'archivio di casa Montoro parte 7. n. 21), e lasciò un'opera inedita posseduta ora dal sig. Niccola marchese Sacripante, e che ha per titolo « *La geometria dell'Umbria ridotta in pratica ornata di Epitomi storici del dottore Tiburzio Scosta dedicata all'Eno e Rmo sig. cardinal Sacripante* ». Riguardo ai due nominati Tiburzi trovo registrato nel ms. Brusoni la seguente particola: « *Ma della famiglia Capitoni, benchè di linea mascolina del tutto estinta, ne continua però la prosapia nella discendenza feminina di donna Herculiana pronipote di monsignor Feliciano Capitoni Arcivescovo di Avignone creato da Paolo III, la quale si strinse con vincolo indissolubile con il fu Tiburzio Scosta seniore dell'una e l'altra legge dottore nel 1592, da quali poi in figura di vero e reale matrimonio ne furono procreati tre figli maschi Giuliano, Corrado e Leandro, oltre due femmine, una delle quali per nome Elisabetta fu maritata ad Onofrio Armillei cittadino di Amelia, la prosapia de' quali per mancanza di successione mascolina resta estinta. Ma di Corrado per defcenza di successione di Giuliano e Leandro per aver questi sacrificato ne'sagri altari di vero e legittimo matrimonio presentemente se ne vede rinovato il germoglio nella persona di Tiburzio Scosta Iu-*

tato, non so per qual ragione, da'Capitoni di Narni (2);

*ziore parimenti dell'una e l'altra legge dottore, e d'esso tre legittimi e naturali successori Corrado, Giuliano, Gio. Battista, Giuseppe et Elisabetta* ». Si noti qui l'errore che monsignor Capitone fu creato arcivescovo da Paolo III.; mentre si dovea dire Pio V.

(2) I Capitoni, al parer di alcuno, vogliansi originati dalla distrutta città di Carsoli; e quinci un loro ramo trapiantato in Roma in Sangemine in Narni e in Todi. Che cotesta gente avesse un tempo stanza in Carsoli è chiaro per le molte iscrizioni trovate quivi col loro cognome, alcune delle quali sono citate dal Giacobilli nelle sue opere, dal Contitori nelle memorie storiche di Cesi, da Egidio Milj nella Carsoli rediviva, e ne' documenti sulla storia di Sangemine, opera inedita posseduta dal sig. Luigi Savojardi di Sangemine, e da altri. Nell'impero romano montarono i Capitoni alle prime dignità; e oltre Gabinio Cavaliere e socio della congiura di Catilina, sono da ricordare i consoli C. Atejo, C. Vibio, e C. Fontejo che fu dottissimo giureconsulto e formò la celebre scuola de'Capitoniani, L. Fontejo Generale dell'esercito in Germania. Egnazio comandante l'esercito sotto Commodò, Lucio procuratore dell'Asia sotto Tiberio accusato dalla provincia per un suo malfatto; e altri uomini illustri. Facendoci ora un po'più presso a' tempi nostri sono da mettere in novero per nobili officj avuti e per isplendore di sapienza e virtù i seguenti personaggi, come rilevasi da' documenti autorevoli dell'archivio del comune di Todi, e dalle citate opere del Milj.

1217. Pietro podestà di Terni.

1308. Benigno) podestà di Recanati.

1398. Biagio )

1415. Pellegrino podestà di Fuligno.

1430. Galeotto podestà in Ispello pe'Baglioni di Perugia.

1488. Biagio di Ser Francesco ordinato da Innocenzo VIII Camerlingo della R. C. A. nella città di Todi.

1493. Il beato Paolo minore osservante, il quale morì nel convento dell'Annunziata di Amelia agli 8 di ottobre 1493, e fu elevato agli onori dell'altare.

1502. Pietro Paolo podestà in Fuligno.

A questi unirem pure Aversa, Francesco, Giovan Paolo, Lodovico e Ubaldo tutti eccellenti e nobilissimi dottori in legge. Cotesta gente ebbe nel medio evo i titoli onorifici di Nobiles et potentes de Proietta, e di Comitibus Turris Picchii, fortalzi fabbricati da loro, unitamente, come si crede, a Capitone ed alla villa di Scojano, quand'erano nel colmo della potenza. Le Proiette, chiamate oggi Colletti, furono edificate vicino a Sangemine nel 1200. Contenevano 72 fuochi, e furono distrutte nel 1388. Scojano nel tenimento delle Proiette edificato nel 1210 con 17 fuochi, e distrutto nel 1348. Torre di Picchio nel contado del castel dell'Aquila costrutta nel 1211 con fuochi 30 da Picchio di Giacomo, e distrutta nel 1405. Capitone nel territorio di Narni esiste ancora, e fa Comune da sé. Prima era un castello fiorento, ma poi rovinato da Braccio Fortebraccio nel 1419, e dai

onde fu volgarmente appellato Feliciano Capitone da Narni. Iddio, che destinavalo a grandi cose nella milizia della Chiesa, si valse di questo mezzo opportuno per adempiere i suoi arcani consigli; perocchè se foss'egli durato a vivere nella casa paterna, invece del pastorale e della penna, avria dovuto usare il vomero e la marra, consumando il tempo in basse opere, e senza lasciar di sè al mondo onorevol grido.

Egli fin da fanciullo mostrò una bontà di cuore e d'ingegno assai rara; e furongli cosa dolceissima lo studio e la virtù per modo che riuscì l'ammirazione, il desiderio e la delizia di tutti. Ma più che il fumo e lo strepito della città amando l'umile vita e la solitudine, si consigliò giovanetto, rendersi frate, e nell'età di circa sedici anni vesti l'abito ne'servi di Maria di Narni, che tengono ab antiquo fuor di porta romana il cenobio delle Grazie (3). Avendo quivi e in

Borboni, e dalla peste nel 1527. In Todi, in Narni e Sangemine trovavasi piantato, come dicemmo, un ramo di cotal gente; ed in Sangemine specialmente edificò, o al certo restaurò nel duodecimo secolo la chiesa di san Francesco; facendo l'altar maggiore di suo giustipatronato. Nel 1337 per cagion delle solite fazioni de'guelfi e ghibellini fu cacciata essa di Todi, e privata de'pubblici officj insieme ad altre famiglie ragguardevoli. Il ramo di Narni pare che incominciassero a metter radice nel 1467, del qual anno trovasi nell'archivio segreto del nostro comune un istromento di convenzioni fatte tra esso comune e Pietro e Giovanpaolo Capitone per la cittadinanza narnese a loro concessa. Quando ed in chi terminasse il ramo della nostra città non saprei dirlo. Quel di Sangemine ebbe fine nel 1688 in Giovanni, che morì senza prole maschile, e lasciò soltanto due femmine: la prima, per nome Maddalena, tolse a marito Domenico Alberti seniore di Narni; la seconda (Caterina) s'accasò nei Fabi nobile famiglia di Sangemine scritta a molti patriziati, oompreso pur quello di Narni, e dalla quale discende il vivente monsignor Francesco, cui volli dedicata la presente vita. In Todi ereditò il casato e la roba de'Capitoni la famiglia Aurucci, come si pruova pel seguente documento dell'archivio pubblico di Todi riferito dal P. Maestro Leoni bibliotecario del convento di s. Marcello di Roma, il quale raccolse alcune notizie sopra il nostro Feliciano — 1449. die 12 aprilis. Coram DD. Prioribus Com. Tudert. fuit praesentata supplicatio pro parte et nomine Mathei Aurucii de Capitonibus de Terra S. Gemini descendentibus ex dicto Capitone .... et obtinuerunt cassari de libro Forensium, et scribi in libro civium etc. Alcuni vogliono che Feliciano nascesse non dalla famiglia Scosta, ma dagli Amucci o Nucci, o Aurucci, e altri dalla famiglia Emilianu. Io credo con più probabilità dalla famiglia Scosta.

(3) Sarà in grado de' miei cittadini lo aver qualche contezza del convento delle Grazie. Per tal uopo copierò qui alla lettera una memoria datami dal presente priore del convento P. Lanfranchi, la quale è in foglio volante, ed era un tempo allegata nel libro intitolato « Campione fatto dal Pre Fr. Prospero Boncambj da Narni » socio provinciale della provincia di Roma sotto il prio-

altri luoghi con grande ardore, e guadagno applicato l'animo nelle belle lettere, nella sacra eloquenza, nella

» rato del P. Fr. Niccolò da Gubbio per ordine e commissione del Rmo Pre Generale il Rmo maestro Filippo Ferrari di Alessandria pubblico Professore .... » nella visita di esso convento fatta il mese di settembre 1695 come per suo decreto appare. « Il convento di S. Maria delle Grazie di Narni per quanto si ha per traslazione delli antichi, è pervenuto alla religione mediante la Ven. Compagnia della Madonna delle Grazie di Narni detta di s. Agnese. Stava non molto lontano dalle mura della città di Narni nella strada romana l'immagine della B. Vergine Maria dipinta nel muro, e facendo molte grazie e miracoli ci fu fabbricata un poco di chiesa, e poco convento, e dato a un frate dell'ordine nostro de'Servi, quale stava avanti questa immagine dando l'acqua benedetta alli passeggieri, ed il priore della Compagnia teneva conto dell'elemosine gli entravano quotidianamente, ed era piuttosto romitorio che convento, nel quale per molti anni abitò il detto frate, chiamato dal vulgo Frate Eriolo, onde sortì anco il nome la chiesa, e chiamossi per molti anni la medesima de'Frati Erioli, come da molti voti che stanno al presente nella chiesa si vede. L'anno 1562 predicando in Narni M. Feliciano Capitoni, quale nella religione fu et Provinciale, et Procurator Generale, e dalla Sant. di Pio V fu nel 1566 fatto Arcivescovo d'Avignone, ove compose quel bel libro intitolato: Explicationes Catholicae contra Haereses: questo Padre dico predicando in Narni con l'autorità e favore dell'Illmo e Rmo monsig. Romulo Cesi vescovo della città ottenne di mutare il nome alla Chiesa, et fu intitolata la Madonna delle Grazie, e questo è mo il presente nome. Quella Madonna l'a. 1592 fu traslatata dal luogo ove era stata molte decine di anni, e portata più indietro nella cappella ove ora si ritrova fatta tutta per elemosine, ed a far quest'opera molti Padri affaticarono, ma sopra tutti il Padre R. Aurelio Ricardi da s. Angelo in Vado, quale avendo durata molta fatica per q<sup>a</sup> med.<sup>a</sup> si fece al fine figliuolo di q.<sup>o</sup> Con.<sup>o</sup> l'anno 1595, et non dopo molti mesi passò di questa a miglior vita ». - Aggiungerò io di più che la Chiesa di quel convento, essendo caduta nella notte seguita al giorno del possesso preso dopo la ripristinazione dei conventi, venne quasi eretta dalle fondamenta a spese di alcuni individui del medesimo ordine, e di alcuni cittadini e del comune di Narni. A tal uopo lo stesso Sommo Pontefice Gregorio XVI, quando nel 1841 passò per Narni, diede ₮ 100 del suo: il comune ₮ 50; i cittadini in complesso ₮ 60; D. Gioacchino Cotogni da Narni ₮ 200; vari religiosi la somma totale di ₮ 420. Il primo che diede principio alla chiesa fu il Priore Amadio Cotogni, il Priore Lamonica proseguì, il Priore Lanfranchi compì. I Religiosi delle Grazie possedevano in Capitone la chiesa della Madonna delle Torri; e tale Chiesa, alla cui custodia erano addetti due conversi, stava accosto al podere che, come vedremo in seguito, monsig. Feliciano donò al nostro convento (Documenti raccolti dal P. Leoni per la vita di monsig. Feliciano, ed esistenti presso il P. Caselli Procuratore Generale dell'ordine de'servi di Maria).

filosofia, nella teologia, e in altre discipline, trasse a sè gli occhi di tutti per la dottrina e facondia di che avea pieno il petto e la lingua, e delle quali doti avea porto sfolgorantissime pruove, non solo ne' pubblici sperimenti, che fece come discepolo, e come maestro e reggente dello studio di Perugia, ma pure nel bandire da' più reputati pergami d'Italia la parola d'Iddio con frutto di chi lo ascoltava, e con opinione d'essere eccellentissimo e primo di tutti gli oratori sacri che avesser voce in quel secolo. Ammirato e tenuto per ciò in gran conto da' suoi religiosi, nel capitolo avuto in Faenza addì 17 maggio 1542 fu scelto segretario; e nel 1545 inviato dal Generale in Ferrara per trattar col Duca il negozio di riacquistar ivi un convento di loro antico diritto, e che con alcuni pretesti era loro da lungo tempo ostinatamente conteso. Della quale incumbenza tanto bene e destramente sbrighossi che, ottenutone da quel principe l'assenso, rimise in possessione del luogo il P. Teodoro vicario della Congregazione, e il P. Gasparino visitatore. Io non porrommi qui contando tutti i benefici di che fu largo il Capitone verso i suoi fratelli, o in condizione di maestro e definitor, o in quella di visitatore, di provinciale, e procuratore generale; ma non voglio trasandare senza dire, come il convento, che aveano un tempo i serviti in Capua, deggionlo al nostro Feliciano riconoscere; e l'ottenne nel modo che son per narrare.

Nella Quaresima del 1549 trovavasi egli a predicare nella primaria Chiesa di Capua intitolata in nostra Donna, dov'era vergognoso e indecente vedere l'altar di lei tutto maleoncio e rovinato, senz'avervi persona che curasse della sua restaurazione. Cotesta negligenza e poco rispetto de' Capoani alla Regina del cielo puose amaramente il religioso cuore di Feliciano in tanto, che deliberò a patrocinare egli stesso la causa di quel delubro, e raccomandarlo alla carità e divozion de' fedeli. In un sabato, che spiegava l'Evangelio al popolo, cadde a bella posta in discorso di Maria; e così bene riscaldò e accese gli animi de' cittadini con le piacevoli e maravigliose lodi che seppe di lei intessere, e col forte deplorar la miseria e turpitudine del suo altare che il Senato capoano decretò — *Venisse rifatto a pubbliche spese, e data la custodia del luogo agli stessi servi di Maria.* — Delle prediche di Feliciano, che mossero tanto rumore, e che fero di cotai miracoli, non ci resta alcun esempio scritto, onde non sappiamo per nulla, s'egli si partisse dagli enormi difetti dell'età sua, la quale punto eloquenza sacra ci lasciò scrittori che non mette pregio nominarli, e che noi, dopo avuta la maraviglia del Segneri, del Casini, del Tornielli e di pochi altri, lasciamo alla polvere o alle tigniuole delle biblioteche dannati. È noto tuttavia ch'egli per molte doti era stupendamente adatto a predicare, perchè fornito di acuto ingegno, di salda memoria, di vasta erudizione, di espedita lingua, e nella voce e nel gesto tutto spirito e nervo. (Continua) Giovanni Erolì.

*Eva nell'atto che ascolta il rimprovero di Dio dopo il peccato.*

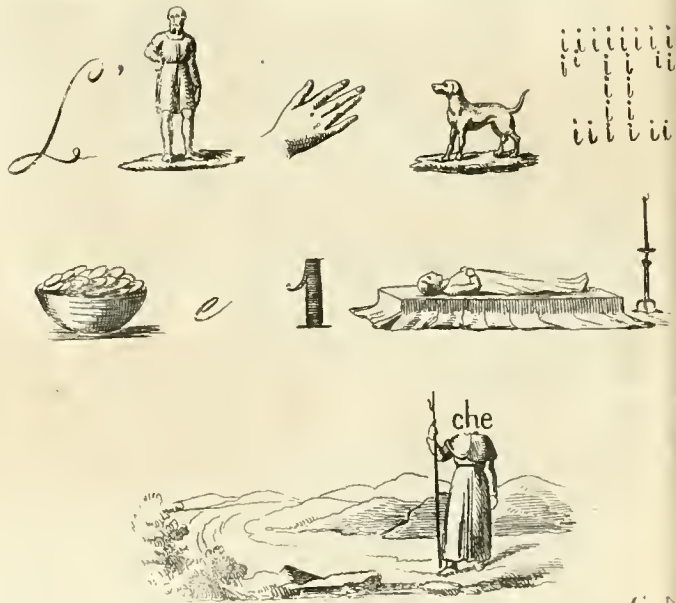
*Figura al naturale modellata dallo scultore Gio. Battista Pericoli.*

SONETTO

Chi sei tu che leggiadra in marmo scolta  
Stai piena di vergogna e di spavento,  
Tutta sul destro lato in te raccolta,  
La manca mano ergendo inverso il mento?  
Fatto del braccio a te puntello, e sciolta  
Per gl'omeri la chioma, al Divo accento,  
In cui l'accusa del tuo fallo è accolta,  
Porgi l'orecchio timido ed intento.  
Eva tu sei. Ben melo dice il nero  
Angue che il giglio ti sfrondò d'accanto,  
E l'estasi turbò del tuo pensiero.  
Ma pur sei bella ancor, chè ingegno umano  
Tal parte a te donò del prisco incanto  
Che sembri uscita dall'eterna mano.

*Di S. Alberigi.*

## CIFRA FIGURATA

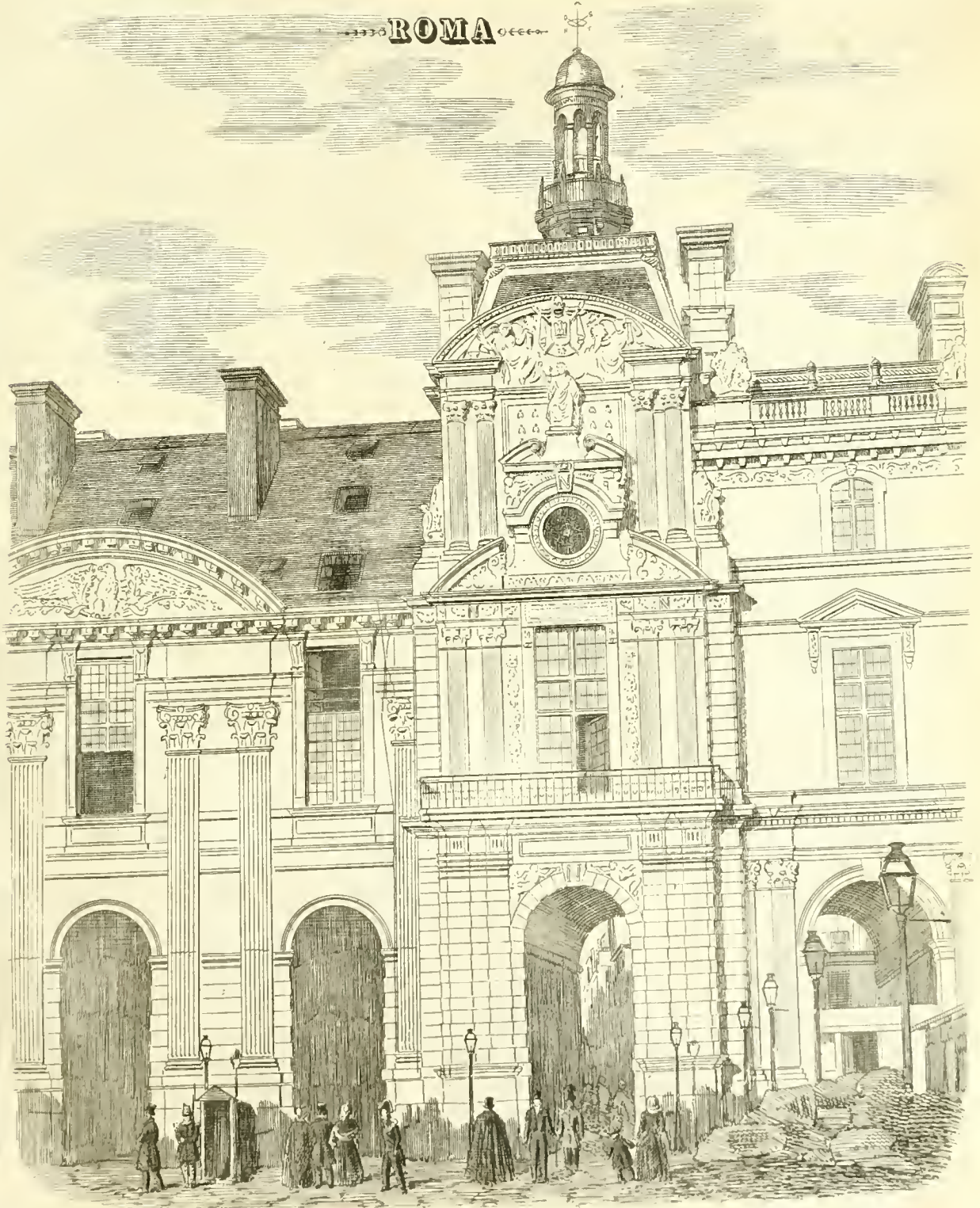


## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Non è al mondo un sol piacere che sia scevro da dolore.*

# Allum.

ROMA



FACCIATA DEL NUOVO INGRESSO DEL MAGNIFICO PALAZZO DEL LOUVRE A PARIGI.

FACCIATA DEL NUOVO INGRESSO DEL MAGNIFICO  
PALAZZO DEL LOUVRE A PARIGI.

Non abbiamo voluto porre ulteriori indagini nel pubblicare la prima fotografia che si ebbe appena terminati i lavori eseguiti all' ingresso del Palazzo del Louvre favoritaci dal nostro collaboratore cav. de Pancaldi dimorante in Parigi, nell'intendimento in cui siamo di esporre in appresso in queste pagine ed in più tavole le vedute di quell' immenso Palazzo che riunisce lo stesso Louvre alle Tuilleries, comprensivamente alla piazza interna del Carosello Imperatorio.

La illustrazione di tali monumenti della magnificenza e dell'arte verrà fatta dal suddetto illustre letterato, onde anche quest'*Album* serbi ricordo dei lavori di quell' insigne architetto che fu **LODOVICO VISCONTI**, di cui già pubblicossi la biografia (Anno XX pag. 397).

Il Direttore.

DEL PRESENTE STATO DELLA RETTORICA.

I veri dotti non possono disapprovare il consiglio di chicchesia, il quale tenga d'occhio l'inoltrare o indietro delle cose rettoriche. Molto più che se gl' intelligenti di certe scienze ammettono : e come non ammetterlo ?) avanzamento di metodo nell'apprender di esse; da buoni filosofi debbono ammettere la necessità di avanzare anche ne' metodi de' primi addottrinamenti : ché altrimenti nelle vie dell'intelligenza avverrà come suol dirsi un distacco, e le facoltà non potranno inoltrare ne' gradi più alti ove abbiano fallito insino da' primi. Chi sa pure che sola una cosa avvertendo in ordine al presente stato della Rettorica, non si ponesse oggimai nel novero di quegli studi, che la dispregiano come inferiore, come arte di ridicole sottigliezze, come tal cosa che è inutile a' bisogni dell'uomo, e dell'umano consorzio? So che contese di simil genere non si fanno da' veri savi, ma so ancora che la superbia di alcuni non le fa appunto perchè già egli si credono nel pieno e legittimo possesso della supremazia, sì che non umiliano pure il loro sguardo a cose che per insulto appena nominerebbono *bagattelle de' retori!* Ed oh! persone sovente ignare de' passi dell'arte medesima cui dicono di professare, non dessero coll'attendersi a scuole false, difficili, inutili una triste occasione a' gouffis saccenti di deridere le oneste occupazioni di lettere, e a' giovani non crescessero anch'egli quella noia e quel dispetto, che verso ogni genere di studi portano oggi quasi non dissimulati dal nascere!

Or dunque senz'aria di affettata filosofia, ma con tutta l'ingenuità propria di chi parla « per ver dire non per odio d'altrui nè per disprezzo », sarà bene di stabilire che per Rettorica s'intende oggimai una facoltà assai più estesa che ad altri giorni, e tuttora ad alcuni maestri non parve. V'ha una virtù, un'attitudine, parte all'uomo connaturale, parte acquisita e cresciuta dallo studio e coll'esercizio, una virtù, io dissi, di parlare secondo retta ragione di chechè fac-

cia d'uopo, sotto qualunque forma, indiritta a qualunque a fine. Se questa è l'arte rettorica io credo che i saggi non possano ricusarsi dal rispettarla, e coloro che la professano sott' altro titolo riconoscerne che sono in fallo .... Sebbene, e sono io forse che pretenda costituire in questi termini la Rettorica? No: io esprimo quello che la stessa retta ragione ha dettato a coloro, che più da presso studiando la parola ne' rapporti suoi col pensiero, videro che non una l'arte oratoria potea costituire l'arte della rettorica, nè che tre soli i generi sieno, e tre soli i fini dell'umano discorso. Dirà alcuno che per tal modo si scambierà l'*eloquentia* col *verbum*? Ma, e che cosa egli è il *verbum* (già s'intende in linguaggio di alta letteratura, non in quello della grammatica) se non appunto l'*eloquentia* in compendio e in elemento, e l'*eloquentia* che cosa se non lo sviluppo del *verbum*? Quindi, e perchè prima pure dell'assoluta filosofia non si dovrà studiare il *verbum* come lo studiano i logici, e accompagnandolo di tutto il più che può somministrare lo studio della letteratura, non basare fin da principio, fin da quando studiasi la parola, quale passi rapporto fra essa e il pensiero, qualunque sia l'oggetto, qualunque la forma, qualunque il fine dell'umano parlare? La maniera d'informare una ragione o un ragionamento, un fatto o più fatti, un sentimento o più sentimenti non è forse di necessità compresa ella sotto codesto concetto della Rettorica?

Intesa così la Rettorica dovea ella subire un ammirabile inaspettata trasformazione. Ché quanto una tal cosa o tal altra si sottrae a viste particolari, altrettanto, e più risale a universali principi . . . E se a principi ecco l'arte fusa in scienza! E tanto avvenne: la Rettorica stie fino ad ora formulata in precetti (e sa il cielo che precetti soventi volte!); oggi è salita a filosofiche e ragionate teorie. L'estensione del pensiero nelle scienze ha prodotto l'estensione della parola; le scienze hanno quasi abbandonato la via della sintesi, e la parola è divenuta analitica ancora essa. Ma qualunque sia l'origine di questa trasformazione della Rettorica, tale noi la troviamo di fatto, e quando tutt'altro mancasse a provarlo basterebbe il vederla collegata insolubilmente colla scienza del bello e del sublime, colla Estetica; la quale se in ragionata Rettorica ebbe recente sviluppo, oggi può assicurarci che tutta pur la Rettorica altro non è se non se — la Estetica applicata al discorso —.

Elevate le cose rettoriche a tanta altezza scientifica spaiano tutte quante le viete sottigliezze di quistioni tropiche e topiche. Disparite sottigliezze si fatte, eccome facilitato lo studio. E in vero, l'uomo è più atto ad operare per principi, che per soli precetti; molto più in fatto di lingua, *quam nullus hominum domare potuit*, sia nel senso morale cui riguardano queste parole, sia nel letterario cui mi piace, con tutta religione, applicare. Studiata poi che di tal maniera sia la Rettorica, eccola veracemente utile a tutte le diramazioni del dire privato e pubblico. Che più hanno a fare le vane declamazioni frutto di una Rettorica, la quale non usava d'inviare allo scrivere che per l'

arte oratoria? In essa medesima quanta sobrietà, quanta forza altresì, quanto affetto proveniente da un fondo di pensieri e di sentimenti? È l'animo che sgorga per ogni verso, non è un fiume di sinonimi, o un accavalcare di stentate argomentazioni. Dopo ciò non entriamo a disputare se certe istituzioni del settecento, e del secento eziandio più si confacciano colla presente ragione della letteratura.—Ma certo chi dispregia i poverini che preparano i giovani colla filosofia del buon gusto, non so se punto egli ne abbia, e siagli a notizia che si può fare qualche cosa di alto sapere anche fuori di quelle discipline, dalle quali non si degnano di piegare lo sguardo a maestri inferiori! Quando poi si tratta la causa di costoro, e quella de' loro discepoli, si tratta veramente una causa importantissima; poichè la gioventù se riceve una qualche educazione, per la più parte è letteraria, e pochi sono gli eletti che salgano all'acquisto delle scienze assolute. Laonde, o cultori di alte dottrine, da queste scuole che voi riguardate con occhio di compassione e dispregio, di qui, più forse che dalle altre s'ispira il mondo de' crescenti; e più forse che non da voi, da noi, possono dirvi que' dispregiati, da noi si preparano le future generazioni! Ma deh! torniamo a' consigli di pace che in non dissimile argomento demmo pure altra volta.

V. Anivitti.

*Il divoto della IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA.*  
Fiorilegio di notizie relative alla dommatica definizione del Mistero, compilato dal dott. Luigi Maini.

È divisamento del compilatore di presentare ai devoti dello ineffabile Privilegio un'eletta di que' documenti ed articoli che si riferiscono con maggior importanza alla sua definizione tanto per la parte della storia quanto per quella della dottrina.

Questo Fiorilegio, il quale è stato favorito di approvazione e raccomandazione da monsig. Vescovo di Modena, si spera troverà ampia accoglienza dalla parte de' fedeli, ai quali debbe esser cara la memoria perpetua delle circostanze che precedettero ed accompagnarono un avvenimento di tanta gloria alla Vergine, e di tanta consolazione a tutto l'orbe cattolico.

Varie ragioni hanno consigliato il compilatore a scegliere per questo Fiorilegio quel genere di pubblicazioni, che oggi è pure il più favorito, vale a dire il periodico. Si comporrà di circa dodici numeri; ciascuno di essi, che uscirà ad ogni sabato, costerà cent. 25 italiani. Le spese di porto sono a carico degli associati.

Per le associazioni dirigersi al Compilatore medesimo, ovvero ai sigg. Giuseppe Luppi librajo, e Carlo Vincenzi tipografo librajo.

N. B. Ne sono già pubblicati 10 numeri.

Modena, 10 marzo 1855.

LA VOLTA DEL MUSEO CRISTIANO LATERANENSE  
ristaurata e ridipinta dal pittore  
Alessandro Mantovani.

Fra le molte provvidenze elargite dal regnante Sommo Pontefice in vantaggio delle arti e per l'incremento dei buoni studi archeologici, splendidissima è quella dell'istituzione e creazione di un museo cristiano: di un luogo cioè dove si raccogliano e si conservino tutti quei monumenti, che interessar possono ed accrescere l'erudizione cristiana, e testificare insieme ai viventi gli usi, i riti, le opere e la fede degli antichi seguaci e martiri di Cristo. A tale scopo assegnò Egli una parte del palazzo Lateranense, palazzo che ristaurato, anzi riedificato si può dire dai fondamenti per munificenza del gran pontefice Sisto V, nelle vaste ed abbandonate sue stanze offre un ampio ricetto a quanti oggetti discoprir si possano per le continuate escavazioni delle catacombe, e per le solerti indagini di coloro, che vanno piamente in traccia di religiose memorie. Nè ad uso più nobile e generoso destinar potevasi quel palagio magnifico, che pure a cagione della insalubrità dell'aria rimanevasi infrequentato e deserto. Già il sommo pontefice Gregorio XVI aveva immaginato di collocare in esso un museo; ed infatti nelle sale terrene di esso edificio si ammira una quantità di oggetti e statue ed urne e bassorilievi raccolta dalla generosità del detto pontefice, e fra gli altri la rinomata statua dell'arringatore, e il gran mosaico ritrovato nelle terme antoniane (\*). Ma il concetto d'istituirci un museo cristiano, è senza dubbio il più appropriato a quell'edificio, il quale è una dipendenza della patriarcale basilica Lateranense capo e principe di tutte le chiese della cristianità: *urbis et orbis mater et caput*. Quindi a questa basilica madre, nella quale i Sommi Pontefici prendono possesso della sacra loro dignità, ben si conveniva anettere una conserva dei monumenti che interessano in ispecial guisa la storia e le vicende del cristianesimo.

Eravi però necessità di grandi restauri nel locale prescelto, che è un vasto salone lungo 250 palmi circa, e largo 40. Sisto V fece dipingere e decorare la volta di esso salone da pittori appartenenti alla scuola dei fratelli Zuccheri, scuola dominante a que'tempi: ed essi la ornarono tutta magnificamente, immaginando un ricco scomparto, ed includendo in esso pitture di grandi paesaggi, e molte figure sostenenti lo stemma di Sisto V, ed intrecci di fiori, fratta e fogliami, e diverse foggie di animali, ed arabeschi di ogni genere e varietà; per modo che era a vedersi cosa vaghissima. Che se invero la scuola dei Zuccheri, massime nella parte ornamentale, cominciò a deviare dalla cara scuplicità ed eleganza dei primi ornati del cinquecento, e dalle ammirabili grottesche di Raffaello; anzi porta con se più d'un segno manifesto, e dirò quasi i primi sintomi, di quel genere manierato e pesante, che dopo alcuni anni proruppe ed invase tutto il regno delle arti; giustizia vuol tuttavia

(\*) V. *Album Dist. I, pag. 4. Anno XII.*

che non si disconoscano i pregi che essa conservava ancora, e principalmente l'abbondanza delle invenzioni e dei partiti, e il felice legame delle composizioni, e l'accuratezza della esecuzione; di modo che veniva a presentare un insieme bello certamente, se non sempre ammirabile. Con ornamenti adunque di questa scuola era decorato tutto il vasto locale di che sopra ho parlato; ma per le vicissitudini dei tempi, e per l'abbandono in cui era caduto il palazzo del Laterano, le pitture di detta volta erano quasi tutte guaste, deperite, e in parecchi luoghi irrecognoscibili: mandandovi poi del tutto per un tratto di circa 150 palmi.

Dovendosi pensare ad un acconcio ristauro di esse pitture, piacque all'Eminentissimo Prefetto dei sacri palazzi apostolici deputare ad eseguirlo il pittore Alessandro Mantovani di Ferrara, il quale per molti suoi lavori in pittura di paesaggi, e di ornati s'è procacciata una riputazione considerevole, e ben meritata; lodandosi nelle sue opere non solo una gran vivezza e fecondità d'immaginativa, ma il buon gusto eziandio attinto negli ottimi studi, e l'efficacia dell'arte con la quale son da esso condotte. A lui pertanto, che già aveva compiuti altri lavori nei sacri palazzi, venne affidato l'incarico di restituire in pristino le pitture di questa gran volta: incarico difficile invero e faticoso, se vogliasi considerare che per più di una metà mancava affatto di pitture, e queste vi si doveano nuovamente eseguire a buon fresco; e per quel che restava, tranne brevi tratti e il più delle figure, nel rimanente potrebbe dirsi essere stato il lavoro un rifacimento a nuovo più che un ristauro; tanto gli antichi ornati si vedevano guasti e malconci. Infatti i paesaggi tutti furono interamente ridipinti ed inventati, imitando sempre il fare dei Zuccheri e della loro scuola: ed in essi il Mantovani sfoggiò una gradita varietà di vaghe invenzioni, e composizioni piacevoli, per guisa che l'occhio vi si arresta ammirato; e la mente passa come per incanto per una serie di campestri visioni, nelle quali vagheggia a suo piacere l'amenità dei campi, il riso delle colline, la placidezza dei laghi, l'orrore delle foreste, il tempestare dei mari; e roccie, e rovine, e ruderi, e graziosi edificj, e torrenti minacciosi, e tutta la calma, e tutto il furore di una or lieta, or adirata natura. Ma la difficoltà maggiore consisteva in quei 150 palmi di volta, che doveansi dipingere a nuovo, incominciando dall'applicarvi l'intonaco necessario, e nei quali il pittore doveva supplire alla mancanza con invenzioni proprie; e tali, che per lo stile e per la condotta continuassero convenevolmente, senza stacco o diversità, le composizioni, gli arabeschi, e le figure della scuola dei Zuccheri. Pure gli venne fatto felicemente; e chiunque entra a visitare il museo cristiano Lateranense non può fare a meno di fermar l'attenzione sulle pitture della volta, la quale non solo gli offre un complesso di ricchezza e vaghezza maravigliosa, ma ancora una siffatta concordia di maniera e di stile, che per nulla la parte moderna si distingue dall'antica, e facilmente si credrebbe esser tutta opera di una sola mano, e di un solo pensiero. Oltre a due

anni di continuate fatiche costò questo lavoro al bravo Mantovani: e lo stesso REGNANTE PONTEFICE, quando compinte le pitture si compiacque di andarle a visitare, restò così colpito dal magistero col quale il pittore aveva saputo continuare l'antico, che in presenza di tutti gli onorevoli personaggi, che lo circondavano, si degnò testificare al medesimo con benevoli e lusinghiere parole la sua sovrana soddisfazione: e noi vogliamo sperare che questa luminosa prova del suo ingegno, procaccierà al benemerito artista altre occasioni per cui seguir possa a dimostrare tutto il suo valore e la sua perizia nell'arte. Q. Leoni.

AL SUO CARO CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS.

Ho dovuto ristampare la mia lettera all'esimio Rannalli sulla canzone del Petrarca *Spirto gentil*: e ve la invio. Vedrete l'uso che ho fatto di alcune osservazioni pubblicatemi contro dal ch. Zefirino Re. Non cercando io che il vero, il solo vero nelle cose, godo accoglierlo anche da quelli che me l'additano con qualche acerbità e scortesia. Del resto sono più che mai fermo nell'opinione, che la canzone *Spirto gentil* sia intitolata a Stefano Colonna il giovane, e non a Cola di Rienzo: e piacemi che molti dotti italiani e stranieri già ne convengano meco.

Curioso è l'oppormi, che alcuni passi della canzone si trovano ripetuti nella famosa Ortatoria latina del Petrarca a Cola. Oh certo (dicono) poco saggio della sua facondia avrebbe dato il poeta nel ripetere in prosa a Cola ciò che aveva detto in verso al Colonna! Come se (rispondo io) l'avrebbe dato forse maggiore tornando in pochi giorni a ricantare pubblicamente al tribuno, e in verso e in prosa, e in italiano e in latino (quasi non sapesse più degne ed alte cose pensare) gli stessi concetti.

Ma leggete, se n'avete ozio, nella mia lettera tutte le ragioni che modestamente vi espongo. Non crediate però ch'io non sia sempre pieno di stima per chi altro sente o scrive.

Amatemi e eredetemi costantemente il tutto vostro  
Salvatore Betti.

GIOVE TROFONIO.

Questo busto di marmo pario, che apparteneva al sig. di Talleyrand, e che ora fa parte del Museo del Louvre, è una delle più preziose reliquie dello stile arcaico, e viene ammirato da tutti per la squisita delicatezza non che pel raro finito della sua esecuzione. Alcuni archeologi avean creduto di potersi ravvisare in esso l'effigie di Bacco a lunga barba, conosciuto sotto il nome di Bacco indiano; ma un dotto antiquario alemanno, il sig. Panatka, l'ha definito per un Giove Re, ben caratterizzato dal suo diadema; e con ingegnose e dotte considerazioni vuol riconoscervi propriamente quel Giove che Strabone e Tito Livio chiamano Trofonio. Pausania narra che Trofonio era





GIOVE TROFONIO.

un celebre architetto, il quale, dopo di aver costruito molti famosi edifizii, fra quali il tempio di Apollo a Delfo, resosi colpevole di un gran delitto, fu ingojato per volere dei Dei, da una voragine. La Pizia di Delfo consultata sul modo di far cessare una calamità che affliggeva la Beozia, per gratitudine verso l'architetto di quel tempio famoso, disse che si doveva andare per la risposta nell'antro allora sconosciuto di Trofonio presso la città di Lehadèa. Quivi trovavasi una statua di Giove Re scolpita da Dedalo, ed essendosi quell'antro reso celebre pe' responsi dell'oracolo, Trofonio vi fu venerato or come eroe, or come un nume, e sempre unitamente a Giove Re, la cui statua era presso la sua. — Da ciò una di quelle confusioni di cui trovansi tanti esempj nell' antichità greca.

POESIA LATINA.

Fra i componimenti poetici co' quali fu celebrata la Dogmatica Definizione dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, ci sembra degnissimo di lode il *Carmen* che pubblichiamo qui appresso, e che di buon

grado offriamo ai nostri lettori amanti dell'antica lingua del Lazio.

*De . Dogmatica . Definizione*  
IMMACULATI . CONCEPTUS  
VIRGINIS . DEIPARAE  
*Carmen*

*Eminentissimo . Principi*  
HIERONYMO . DEANDREA  
S. R. E. Cardinali  
Abbati . Commendatario

*Et . Antistiti . Ordinario . Sublaquensi . Meritissimo*  
Gregorius . Iannuccellius  
Reverenter . Nuncupabat  
A. R. S. MDCCCLV.

CARMEN.

Qui te, Roma, canunt laudis tetigisse cacumen  
Armorum imperio, falsis tibi vocibus illi  
Turpiter illuduat : rorabat sanguine prisca  
Laurus, et aerumnas populis ac vineta parabat.  
Caelesti at fulgens cultu tibi gloria ridet,  
Quam parit alma Fides ! Nuper spectavimus Aedem,

Quae Vaticano velut urbs in vertice surgit,  
 Aeratas portas pandentem. Regia Sedes  
 In medio templi posita est, cui Maximus orbis  
 Insistit Pastor : cingit diadema sacratos  
 Tergeminum crines, gemmis auroque coruscans.  
 Ad solium hinc illinc adstant longo ordine Patres,  
 Purpura quos decorat, quos Infula candida honestat.  
 Argento et cunctis intextae membra nitenti  
 Circumdant vestes : passim pia corda gerentis  
 Vis ingens populi accurrit, densusque viro vir,  
 Et quos occiduo longinqua e littore tellus,  
 Et quos exoriens sol a nigrantibus Indis,  
 Et quos certantes inter se fervidus Auster  
 Et gelidus Boreas mittunt; atque ora tenentes  
 Intenti ac taciti, Romani oracla Magistri  
 De miro expectant conceptu Virginis : illam  
 Nam labe immunem, fallax qua polluit Adam  
 Humanumque genus serpens, per saecula cuncta  
 Christiadae coluere pie; Fideique perenni  
 Dogmate firmari poscunt. Tunc ecce repente  
 Augustus se se Petri de Sede levavit  
 Pastor Apostolica, Divoque afflamine major  
 Nec mortale sonans, inquit : gens dedita Christo,  
 Accipite haec, animis atque haec mea figite verba.  
 Quod toties optastis, adest : Divina voluntas  
 Hoc sancire jubet solemniter : inelyta Virgo,  
 Una hominum, ob Nati meritum, donante favorem  
 Numine, primigeni servata est crimini expers :  
 Hanc adhibite fidem, tardi teneantque Nepotes.  
 Dixit, et ad Mosis divinum carmen ut olim  
 Ante tabernaculum collectus constitit ore  
 Israel attonito, immensus sic haeret in uno  
 Obtutu populus. Caelo solvuntur ovantes  
 Tum grates; aris corpus cum sanguine Christi  
 Libatur. Sonitum dant organa; carmina dicunt,  
 Immaculata, tuum nomen, templumque resultat.  
 Nuucia fama ruit; festis a turribus Urbis  
 Aes tinnit; pendent depicta aulaea fenestris,  
 Tempia, domus, plateae resonant, et lata viarum  
 Vocibus : O felix oculus qui vidit, et auris  
 Quae mira accepit, tot percunctata per annos !  
 Nec mora; funduntur Romana Oracula terris  
 Fulguris in morem. Non aere aut marmore tantum,  
 Ast auro et gemmis effingitur Immaculatae  
 Vultus : concelebrant nocturnis oppida ut Urbes  
 Luminibus, tabulis, scriptis, celsisque columnis  
 Conceptum, Immaculata, tuum, partosque triumphos.  
 In campis, clivis, ipsis in puppibus adstant  
 Incundae visu facies, cantusque chorique.  
 Rectus Amor dextram tendens mortalibus aegris,  
 Cana Fides caelum spectans, Spes nescia luctus.  
 Dumque omnis Mariae gens tantum solvit honorum,  
 Propitiamque sibi spondet discrimine in arcto,  
 Sol mage pulcher adest, circumque creata faventi  
 Plaudere Parthenidi, gestire et cuncta videntur.  
 Caelica laetitiae respondent gaudia nostrae;  
 Regia magna Dei majori luce renidet,  
 Aligerum ingemiant laudes nomenque Beatae  
 Agmina pulsantum citharas : et dulcius Aula  
 Insonat hoc cantu; Sanctus, qui vivis in aevo

Perpetuo felix : Sanctus, qui solus honore es,  
 Ac dignus virtute Deus ! Tu rite benignus  
 Pontifici afflasti mentem, ut fulgoribus ornet  
 Reginam Caeli tantis: ex omnibus oris  
 Gentes atque Duces Saeram tu cogis in Urbem  
 Pontificis nutu : mentes tu jungere menti  
 Pontificis gaudes .... Salve, Pie Nove. frequentes  
 Cui merito acclamant populi, cui lumine terras  
 Exhilarare datur ! Passim sublimia dextrae  
 Occurrunt monumenta tuae : Caelo auspice laetus  
 Tempia dicas Paulo Romam mucrone corusco  
 Tutanti, reseras Musarum limen acutis  
 Ingeniis juvenum, statuas celsasque columnas  
 Erigis in plateis Urbis, sedesque recludis,  
 Quae bellatorum Christi memoranda trophaea  
 Eruta de tenebris servent; sed nulla tuarum  
 Rerum est digna magis numeris et marmore, nuper  
 Quam Fidei certum per te prolata Magistrum  
 Decreta : Obsequium pulcherrima Virgo rependet,  
 Non oblita animi, non morum oblita suorum;  
 Quippe illam sine labe canet dum terra polusque,  
 Semper honos nomenque tuum, Pater alme, sonabit.

MONSIGNOR FELICIANO CAPITONE.

(Continuazione V. pag. 40.)

La pratica poi e lo studio delle istorie e degli  
 uomini gli avean fatto acquistare una cognizione pro-  
 fonda del costoro animo, per cui sapea sottilmente le  
 migliori vie e gli accorgimenti da commoverli e for-  
 zarli con l'incanto soave delle sue parole a piegare  
 dove gli fosse piaciuto. A tanto aggiungeasi eziandio  
 una vita pura e illibata che procurava maggior fede  
 alle massime che inculcava al popolo, il quale d'ordi-  
 nario guarda più a'costumi che non a'precetti di chi  
 dice; e allora certamente si rimane ozioso, e anco  
 sdegnato uditore, quando ascolta la parola di Dio ri-  
 sonar sulle labbra di un perverso : per la qual cosa  
 io credo che nulla tanto noccia all'evangelo, quanto  
 un malvagio che lo predichi.

Trovo nelle memorie che Feliciano, partito dal con-  
 vento di Narni, si facesse in quel di Todi, e che,  
 quivi dimorando, sponesse nella chiesa per commis-  
 sione del Comune la Sacra Scrittura, con la mercede  
 annua di scudi 15, e desse abito e regola a quelle  
 Vergini che nel 1554 ebbero fondato un bello e utile  
 monistero. Ma nel 1560 eletto procurator generale  
 dell'Ordine, gli fu forza condursi pel su' officio a  
 Roma, andando a prendere stanza nel convento di s.  
 Niccola in Arcione, dove, per acconcio de'suoi studi,  
 si fornì d'una ricca e sceltissima libreria; parte della  
 quale è ora a s. Marcello. Nella metropoli trovò gra-  
 zia e favore ben grande; e la sua conversazione e  
 amicizia era desiderata e cerca da'virtuosi, da'sapienti,  
 da'principi. Perchè ebbe strettissimo vincolo di af-  
 fetto col Cardinale Alessandro Farnese, che l'volle  
 a suo Teologo, col Cardinal Bellarmino, con Paolo III  
 e Pio V pontefici per cessarmi degli altri. Reputato  
 in teologia molto pratico e sottil dottore, venne eletto

nel 1563 a maestro di questa disciplina nell' università della Sapienza con la provvigione annuale di cinquanta ducati d'oro: e quivi tenne cattedra fino al giugno (5) del 1566, nel qual anno e ai 24 marzo Pio V nominavalo successore al Bozzuto nell'Arcivescovato di Avignone per istanza di san Carlo Borromeo, e del Cardinal Farnese che avea tenuta la legazione di quel sito, e ch'era ferventissimo protettore de' servi di Maria.

La città di Avignone in Provenza fu per lo addietro temporal dominio de'pontefici. Clemente V vi trasferì l'apostolica sede nel 1309, donde venne ritolta da Gregorio XI ai 17 gennaio 1377 nel settimo anno del suo pontificato. L'aver dato stanza per tanto tempo a' sommi pontefici le meritò molti privilegi e splendidissimi onori, infra i quali anco la dignità arcivescovile conferitale da Sisto IV nel 1476. Affaticata con tutta la Francia nel decimo e undecimo secolo, e anche più oltre, per l'eresie de'Prietro-Brusiani, degli Enriciani, de'Valdesi, de'Publicani, de'Patereni, de'Catari (rinnovatori degli errori de'Manichei) e degli Albighesi, i quali furon tutti dannati per Alessandro III nel Concilio che nel 1163 tenne a Tours, dovea nell'epoca, di che favelliamo, lagrimar tristamente pel cieco furore de'Calvinisti-Ugonotti (6), i quali con

(5) Alcuni dicono nel mese di aprile e altri di maggio, ma erroneamente. Era tanta la povertà di Feliciano che non avea denari per ispedir le bolle dell'Arcivescovato. Perchè si rivolse al Comune della sua patria per chiedergli a tal uopo mille scudi in prestanza. La lettera che scrisse è di tal tenore:

Mag. S. S. Proñi miei Ossimì.

Non avendo io, come debbo, più cara cosa che la patria mia, convien che non solo fugga l'essere impegnato ad altri, ma che non me sia lecito sperare più che in lei; onde vengo con questa mia, con tanta viva speranza, che quasi la chiamo certezza a supplicar LL. SS. che me aiutono in questo mio estremo che è de'farmi accordare in prestanza mille scudi per far passar le Bolle dell'Arcivescovato d'Avignone, e benchè abbia bisogno d' assai più, per questa e mia estrema necessità talchè se non trovo questi sono forzato a rifiutarlo, e di quanto che per vocazione di Dio con il beneplacito di N. S. e di questi Illmì P. mi sono vestito con onore, la povertà me ne spogli con vergogna. Invoco dunque l'aiuto di V. V. S. S., e di tutta la città, che me accetti per suo, che io oltrechè in breve le restituirò con effetto, sentirò obbligo perpetuo, et ogni occasione mi parrà piccola ad esporre ogni mia facoltà in beneplacito della comunità mia, e con questo fine fo debita reverenza.

Da Romze il p.º di maggio 1566.

Il decreto del Comune fu: mandare per uno apposta almeno duecento scudi d'oro a Mons. i quali li SS. Priori debban prendere interesse; e gli si diano per modo d'imprestanza da restituirli quando sarà comodo a sua Signoria Rma (Estratto dalle Riformanze del Comune di Narni dell'an. 1566, pag. 90).

(6) Molti raccontano ridicole e favolose istorie sull'origine della parola Ugonotti; ma la più vera, come narra il Davila nel primo libro delle rivoluzioni di Francia è

iscorrerie, rapine, incendi, stragi e massime perverse devastavano tutto il territorio francese, e guastavano l'intelletto e il cuore di molti. Né per estirpare questa velenosa e pessima radice erano assai le sollecitudini e scomuniche de'pontefici, gli scritti di nobilissimi teologi e delle primarie università di Europa, le armi de'potenti; conciossiachè, avendo eglino spalla e forti protezioni per altra parte, guadagnavano ogni giorno più nella opinion de'malvagi, e nelle conquiste che facevan continue de'paesi. E dove il fuoco della loro eresia avea impigliato, i buoni cattolici, i ministri del santuario, i ricchi e i grandi loro avversari erano in forse della vita e delle proprie sostanze; avendo quelli già mostro con vari fatti crudeli che il titolo di religione era un pretesto per dar pascolo a' propri vizi, per isfogare odi antichi, far basse vendette, involar l'altrui, cacciar dal trono i re, e, sturbando e rinnovando la cosa pubblica, soddisfare e saziare, se fosse stato possibile per questa via, la loro smodata ambizione e cupidità. Ma Feliciano, che avea animo forte nel periglio, senza impallidire o tremare, mettevasi in questa orrenda burrasca fermato in cuore di tutto soffrire e tutto tentare per vincere

questa: - « Si chiamavano comunemente Ugonotti, perchè le prime radunanze che si fecero di loro nella città di Tours, ove prese da principio nerbo e aumento questa credenza, furono fatte in certe cave sotterranee vicino alla porta, che si chiamava di Ugone; onde dal volgo per questo furono chiamati Ugonotti, siccome in Fiandra perchè andavano travestiti in abito di mendichi furono nominati Geusi - ». Il capo degli Ugonotti fu Teodoro Beza discepolo di Calvino. A chi piacesse rifare con più diligenza, verità e splendore l'importantissima storia degli Ugonotti, io dono questa lettera del mio concittadino Tiburzio Scosta autore dell'itinerario qui rammentato.

Fuori) Al Mag. et mio come fratello honor. Cecchino Carobene-Capitone.

Dentro) Mag. come fratello hon. Mi partetti de Cap. mal soddisfatto per non potervi parlare, e far l'offizio mio di mandarvi licenza; pur non so che mi ci fare. Lu fortuna mia, e quel partire così in fretta ha voluto così; quel che non feci allora non mi vergognerò di farlo adesso con avvisarei che tutti siamo arrivati sani et salvi senza un pericolo al mondo per grazia de'Iddio, et stamo tutti benissimo. ancorchè nel nostro arrivare li Ugonotti facessero preda de qualche christiano per la campagna, ma imperò verso la nostra strada era et è sicuro: la pace si è detto qui che è fatta con Ugonotti et Re di Francia pure non cessano di dar corsa hor di là hor di quà con otto o dieci cavali per il paese quattro o cinque miglia lontan da Avignone, et pigliar qualche christiano: le guardie se fanno per tutto alle città, terre e castelli li quali sono vicini all'Ugonotti, et specialmente qui in Avignone, dove sono due compagnie de'soldati: anchorchè senza questo, stando ancora alle porte aperte, Avignone sia sicurissimo; non essendo pericolo ne di ciò ne d'altro ....

D'Avignone il 4 di settembre 1573.

Vro Amor.<sup>mo</sup> come minor fratello.  
Tiburzio Scosta.

e appianarne i flutti. E come Atanasio contro gli Arianiani, e Cirillo contro a Nestoriani, così egli contro gli Ugonotti se'n iscritto e a voce sonar forte la sua eloquenza; e nell' anno istesso che si fu recato alla Sede Avignonese ordinò un Sinodo; e due anni di poi formò gli statuti da ristorare il guasto dell'ecclesiastica disciplina, e da porre qualche ostacolo che non s'internasse di più nella sua diocesi la nefandissima eresia. Ma, come interviene spessissimo che i provvedimenti de'savi son contro il vizio inefficaci, e questo corre avanti e trasmoda finché per proprio eccesso non cada e ruini; così furono indarno, o almeno di picciol momento, e tutti i suoi sforzi, e quelli del Cardinale Armagnac legato pontificio, e quelli del re Carlo IX, e quelli del pontefice Pio V. Il quale a spiantar l'eresia non risparmiò armi, denari, consigli, ammonimenti, minacce, pene, scomuniche; e se'ezian-dio celebrare in Avignone per via del nostro Feliciano un concilio provinciale, dove furon deliberati e composti in iscritto sessantatré titoli di nuova disciplina, e dove intervennero fra gli altri il cardinal di Borbone, Cristoforo Scoto vescovo di Cavaillon, Giacomo Sacrato vescovo di Carpentras e Guglielmo vescovo amministratore di Vaison. Un altro Sinodo provinciale fu pur tenuto dal nostro Capitone nel 1574, e incominciata la prima sessione addi cinque di novembre (7).

Gli eretici intanto si facean sempre più grossi di partito, e baldanzosi minacciavan crollare i troni e gli altari. Ma sarebbe lungo, se io seguissi cotal istoria, e dessemi a narrare com' egli sotto la scorta del reissimo ammiraglio Coligny tentarono nuovamente prendere a forza Avignone, e come questa città fosse ben guardata dal savio reggimento del Legato, dalle valorose armi dell'esercito pontificio, e dai pronti e retti consigli del Capitone. Sarebbe lungo a dir pure la miserabile fine del Coligny, la spaventevole e inumana strage degli Ugonotti operata la notte di s. Bartolomeo (24 agosto 1572) per Carlo IX, e in seguito per gli altri cattolici, la lega degli eretici coi ribelli del reame di Francia, coi re di Svezia, Danimarca e Inghilterra, co' protestanti di Germania, e con gli svizzeri sagramentari. Conchiuderò dicendo soltanto che per dieci anni, che fu Arcivescovo il Capitone, la Francia non poté mai sanarsi di quella piaga profondissima la quale, anche dopo sua morte, rimase aperta, e grondò sangue per molta stagione. E chi volesse conoscere a fondo gli errori solenni in cui cransi quegli eretici involuppati, basta a lui mettersi

(7) Questo Sinodo provinciale è mentovato nella descrizione del viaggio di Tiburzio Scosta seniore con le seguenti parole: « A di 5 novembre 1574 me imprestò Mon.<sup>re</sup> mio R<sup>no</sup> F. Feliciano Arcivescovo di Avignone dodoci testoni in testoni, valendo ciascu testone tredici soldi, e me li dette la mattina nel mettersi a tavola a mangiare presente il cappellano Giovanni e Francesco piccolo: nel qual giorno fu cominciato il Sinodo Provinciale ».

leggendo nella splendida opera di Feliciano composta in Avignone, data in luce a Venezia dopo la sua morte, e condotta a termine, per volontà del Cardinal Farnese, dal P. Gaudioso Floridi perugino che fu discepolo e confrate di esso Feliciano (8).

(Continua)

Giovanni Erolì.

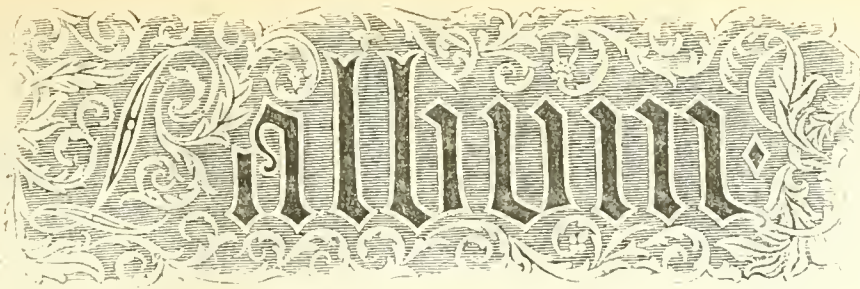
(8) Venetiis 1579 apud Guerreros fratres eorumque socios. Oltre questa edizione ne conosco un'altra fatta nel 1581. Coloniae apud Matheum Polinum.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

L'uomo mancante di danari è un morto che cammina.



--->>>ROMA<<<---



DIPINTI DEL ROMANO PITTORE ROBERTO BOMPIANI.

DIPINTI DEL ROMANO PITTORE ROBERTO BOMPIANI.

È stretta parentela tra le belle lettere e le belle arti. Queste e quelle il Bello si propougono per principale obbietto: l'une significandolo col discorso; l'altre con formole particolari e diverse, ciascuna secondo la special natura dell'obbietto a che l'arte guarda. E come questa congiunzione esiste, e questa quasi medesimanza, o almeno analogia d'uffici, così da essa germiua una specie di dovere per le prime ( dico le lettere), come le più potenti, di far servire la parola a tribuir meritate lodi alle migliori opere delle seconde (intendo delle arti), tra per celebrarle, e per diffonderne la notizia all'universale, massime quando elle son opera d'alcuno artista in età fresca, il quale (colpa le lunghe difficoltà ad emergere dalla folia, e la poco propizia condizione de' luoghi, de' tempi, e delle circostanze,) poco romore di se abbia fin qui potuto di se levare, ed in più angusto teatro di quel che ragione vorrebbe, sia riuscito a farsi riconoscere per uno de'meglio incamminati alla celebrità ed alla gloria.

Ciò ripensando, io mi sono risoluto di favellare del valente, e ancor giovine, pittore signor Roberto Bompiani Romano, certamente non oggi ignoto a quanti qui si conoscono di pennello, e se ne deliziano, quale una delle speranze crescenti del paese nostro, ma che mi rallegrò di vedere oggimai giunto a trapassare, di tutta la grossezza della Francia, colla sua nominanza, e alpi e pirenei, per ottenere fin dalle lontane Spagne la onorifica commissione di parecchi dipinti, e, quel che è più, d'aver potuto contemplare io stesso il lavoro omai compito, e compito in guisa, la qual non dubito sia per concorrere efficacemente a portar lungi una riputazione a cui non altro mancava tranne una opportunità pari a questa per non rimaner imprigionata fra le angustie ove fin qui trovossi allo stretto.

In che credo non gli siano stati inutili due he'quadri condotti nello scorso anno (comechè quadri di genere e tutti ritratti) pel grande favoreggiatore degli artefici nostri Don Marcantonio Borghese: uno rappresentante, con verità ed evidenza, l'augusta cerimonia della benedizione che il sommo Gerarca PIO NONO (cui DIO mantenga lungamente in vita e prosperità) dava a una piccola edicola eretta dal pio Principe suddetto in Porto d'Anzo presso la magnifica sua villa. E sono presenti le riunite famiglie dipinte al vivo Borghese e Salviati, oltre alla schiera del papale corteggio. L'altro quadro mostra lo stesso Pastor Supremo con un'ala de'suoi, che degna visitare entro una delle principesche carrozze il bosco attenente alla villa: nobilissima scena dove scorgi oltre a questo principal gruppo, i germani Borghese, Aldobrandini, e Salviati, i quali accompagnano, e la bella Principessa Aldobrandini co'suoi quattro figliuoletti che inchinano riverenti il Capo visibile di nostra fede.

Perchè la fama di sì fatte pitture si dilatò. Volle il Pontefice medesimo ammirarle. Accolse benignamente il pittore, e lo allegro delle sue lodi; e fu ciò

impulso non ultimo a farlo vie meglio conoscere e apprezzare.

Tornando ora all'argomento nostro, dirò, che l'operato in questo anno per la felice Iberia sono in prima cinque tele in che agli occhi si offre l'immagine de' quattro novissimi insegnatici dalla fede cristiana; ed oltre ad esse, due più, allusive alla venerazione speciale, che in ogni giorno di tutto il mese di maggio suole a Maria sempre Vergine tributarsi dai fedeli. Inoltre un ottavo quadro destinato a figurare l'Angelo protettore delle spagnuole contrade, ed un nono di s. Michele domator di lucifero. Indi tre mezze figure, grandi come il vero; e sono del Beato Bobòla Pollacco, del Beato Britto Portoghese, e della B. Maddalena Panches Vergine Americana; e due minori inezze-figure che si riferiscono alla pia devozione verso i cuori santissimi di Gesù e di Maria; e finalmente una tela un po' maggiore, ordinata a rappresentare la naturale schifezza d'un uomo fatto cadavere, e già volgente a scioglimento (fin dove almeno la vista ne è sopportabile senza molestia), difficile aringo, bravamente corso.

Delle quali tele una qui diamo in delineazione a saggio dell'altre; ed è quella che al culto di Nostra Donna nel maggio, da un coro di fanciulli di maschi sesso capitanati da s. Luigi è figurata; mentre la tela compagna è destinata a mostrare il simil culto prestato da una schiera di fanciulle: bellissimi dipinti, a mio giudizio, e di molti altri che ho interrogato. Perchè, per cagion d'esempio, tu puoi vedere in quel che t'è offerto, apparir sull'altare, quasi nel cielo, tra nubi, la Vergine sedente in gloria; in atto di tenere innanzi alle ginocchie diritto il Divino Infante, e mostrarlo ai rannati intorno che fan pressa colle loro simboliche offerte di fiori, mentre Luigi, il santo corifeo, ne'minori abiti sacerdotali, genuflesso ei medesimo, fa oblazione, in nome di tutti, d'un ramo di candido giglio, segnale della interiore innocenza. Dove non mi bisognan parole (potendo a ciò bastar la vista d'ognuno) a lodare la bella composizione della devota calca, e del gruppo che sovrasta, formato dalla Madre e dal Figliuolo, e l'armonia delle tinte, e l'affetto, e il naturale delle mosse, e l'acconcia loro varietà, e la correzione del disegno, e quel tutto insieme che alletta l'occhio e lo diletta e lo soddisfa, senza l'ammanierato di certuni, il secco di certi altri, e alcuni eccessi di scuola ultra-purista, od ultra-naturalista.

E pari elogio è da dare ancora alle altre tele, tutte saviamente concepute, disegnate, colorite, a quel modo e con quel tocco che annuncia un pittore il quale intende l'arte nel suo vero e nel suo bello, secondo buoni principii.

Nè io starò qui a scendere alla minuta descrizione di quanti son quadri; per es. di que'de'novissimi: e tuttavia non posso resistere al bisogno di darne almeno un cenno. Pertanto, nella morte del giusto, tu lo vedi, sereno in viso e tranquillo, spirar placidamente, col suo Angelo custode al fianco, e tra i celesti suoi protettori, s. Giuseppe, s. Francesco, e s. Agostino,

che lo confortano a sperare, e lo indirizzano alla gloria del paradiso. Nella morte al contrario del peccatore, vedi costui, col segno della riprovazione e del terrore nel viso, trapassar disperato, mentre, sotto forme di fantasmi, che allontanar non può da se colla mano, e con altro, gli si presentano le reminiscenze de'suoi molti misfatti, famiglie spogliate ... altri simboli d'ogni maniera delitti. Un sacerdote gli presenta invano il crocifisso, da cui rifugge. Satanasso gli è pressochè sopra, afferratosi alle coperte del letto . . . .

Orribile spettacolo! — Il giudizio è figurato da una camera d'abitazione, ove sulle sue coltri è il cadavere d'un già estinto. L'anima già uscitane, è innanzi a Dio che colla sua presenza sta in alto visibile, appoggiando la destra sulle tavole della legge. L'angelo da un lato pesa meriti e colpe. E tu pendi a quell'aspetto tra timore e speranza, tanto è vivida l'immagine di tutto. — Nel paradiso, hai la glorificazione del giusto; l'arrivo dell'anima separata al cospetto della divinità, guidata dall'angelo guardiano; gli altri angeli festeggianti; la Vergine e Cristo che le impongono al capo l'aureola della beatitudine. — Nell'inferno, in questa vece, ti spaventa lo scorgere la mano tremenda di Dio che accenna il luogo de'daunati, e il reprobato già consegnato all'abisso, e fatto segno immortale allo strazio di tre demoni tormentatori. — Nell'Arcangelo san Michele t'è questi rappresentato, mentre col piè ricacciar sembra nel baratro l'angelo delle tenebre, il quale, spezzate alcune roccie, tenta uscire all'aperto, accennando intanto il suo debellatore a Dio l'efficacia della sua guardia. — Nell'Angelo protettore della Spagna, coperto di tutt'arme a uso antico di quelle terre, tu ne riconosci la protezione alla spada sguainata ed alzata a difesa coll'una mano, e al vasto scudo nell'altra, sotto l'ampiezza del quale si ripara il continente spagnuolo, dove dall'un lato vedi gli ebrei che lo sgombrano, dall'altra i mori, e ogni altro nemico, che fuggono sconfitti. — Nel quadro infine delle fanciulle facenti alla Vergine Madre le sacre offerte del maggio, hai degno contrapposto al quadro de'fanciulli, descritti di sopra, con una Monaca dell'Istituto di Maria nel posto di s. Luigi.

Degli altri dipinti non dò cenno. Stringo il mio dire conchiudendo che Roma può dire d'averne un pittore di più, il quale onora la scuola di questa capitale delle Belle Arti; e sono veramente lieto in vedere che si fatte opere di lui sono destinate a passare al di là de'mari e de'monti, per dire al resto dell'Europa che la virtù latina, anche in questo, non è mai morta.

F. Orioli.

AL CHIARISSIMO SIG. GAETANO GIORDANI  
Sopraintendente alla pontificia pinacoteca  
di Bologna.

Amico diletteissimo.

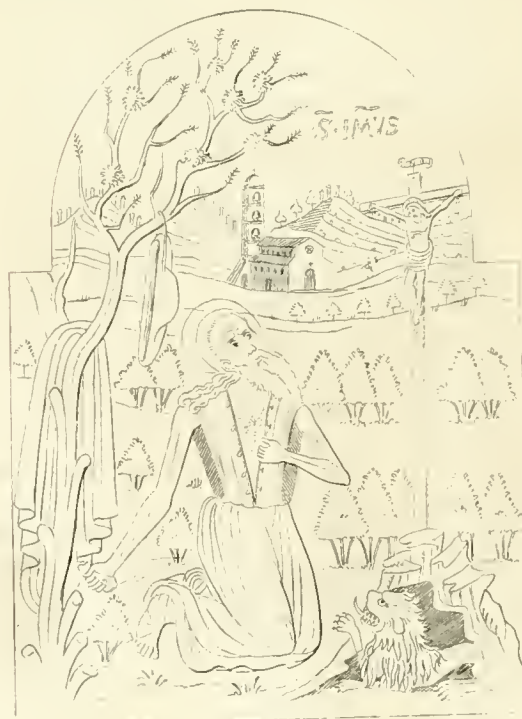
A voi che tenero siete dei monumenti dell'arti belle, ed in modo speciale delle dipinture, ed a cui piace mandare a'posterì le notizie de'medesimi, massime quando la storia ne ha taciuto, od havvi pericolo

che logori dagli anni periscano, e se ne perda la ricordanza, a Voi mio diletteissimo amico non riuscirà discara la scoperta ch'io feci, egli è pochi dì, d'un nuovo ornamento dell'arte pittorica italiana, di cui non mi riuscì trovar memorie in verun libro o catalogo di artisti, comechè abbia dato noja a moltissimi colle mie lettere e co' miei dimandi. La scoperta avvenne per caso. Monsignor Giuseppe Angelini, prelato eruditissimo, assai chiaro per la preziosa raccolta d'autografi di uomini valenti in ogni genere di scienze e di lettere, inviòmi un *trattico*, così detto, perchè composto di tre tavole che si piegano a guisa di libro l'una sopra l'altra, acciocchè gli dicessi il parer mio sopra i dipinti che l'adornavano. E grande fu la mia sorpresa allorchè appunto sulla prima che serve di coperchio, di sotto allo stemma che vi campeggia nel mezzo io rinvenni che il dipintore di quel *trattico* era una donna, cioè *Giovanna Maria Scupula da Otranto*, e che appunto in Otranto sua patria l'avea pennelleggiato. Potete ben credere se mi pungea forte la voglia di conoscere se cotesta pittrice dell'antica Messapia fosse ricordata dal Lanzi nelle storie della pittura, o se avesse accennato a Lei il Vasari, o l'avesse menzionata il Ticozzi od il De Boni ne' loro dizionarij. Scrissi del pari in Napoli, e vi feci interrogare uomini esperti e preclari in filologia ed in istoria delle belle arti, ma tutto invano, a modo che taluno pur dubitava ch'io avessi travveduto leggendo d'una novella pittrice, giammai dianzi nominata. Ma egli è troppo vera l'esistenza di questa novella stella pittorica nel cielo ricchissimo della scuola italiana, e voi che tanto zelate le glorie patrie gradite ch'io ve ne dica alcun che a onore sempre delle arti belle, conciossiachè la è cosa pur soddisfacentissima il far rivivere per fama un'artista che già da secoli era sepolta nel più fatale oblio.

I. Sollevata la tavola che serve di coperchio, nel suo rovescio tu rinveni dipinto il Calvario, cioè Cristo in croce, e di sotto Maria e Giovanni in piedi. Gesù è nudo, salvochè un panno fasciagli i lombi fino alla metà delle coscie: quel panno è listato perpendicolarmente di filato d'oro, si come il veggiam nelle zone che anche a di nostri usano i Greci, i Turchi, e gli orientali tutti. La Madonna tiene una veste scura, ed ha un soggolo che lo diresti attaccato alla vesta istessa. È coperta dal capo alle piante d'un manto violato enpo orlato d'oro a tre liste, l'ultima delle quali trinata, o come dicono oggi *spizzata*, con due croci stellate sulle spalle in oro. Colle dita delle mani strette l'une dentro l'altre, e colla moenza china del capo esprime il dolore aspro e forte ond'è travagliata. Giovanni alla foggia di chi si duole reggesi il capo colla diritta, ed una lunga zazzera gli si distende sul collo innanellata sino agli omeri. Bruna è la tunica listata d'oro alla scollatura: il pallio è rosso con orliccio parimente d'oro, ed una croce, o rosa aurata sulla spalla sinistra. L'espressione è d'uomo non si può più trambasciato. Cristo ha un viso di molto sentimento: esso e la barba sono spruzzolati di sangue che cola dalle tempia traforate dalle spine. È da



† JOA·MARIA·SCVPVLA·D·HO  
TRANTO·PINXIT·IN·HORANTO



ANTICO TRITTICO.

notarsi il cartello delle quattro sigle J. N. R. J. che è attaccato ad un chiodo il quale sormonta il tronco diritto della croce, talché serve di cimasa al sauto legno.

Il fondo di questa tavola presenta un paese piantato d'alberi tutti coniferi e con tre gambi o fusti

per ciascuno, e sopra l'istessa linea. Appiè della croce è una fontana che sgorga di quà e di là, e v'ha un teschio con due tibie incrociate, su cui è caduto a mille gocciolate il sangue del Redentore. Nel piano vedi torreggiare una città, Solima senza dubbio, e dall'opposto lato sorge un castelluccio murato. Apparisce



eziandio una striscia di lago fra'monti, o prendilo se vuoi pel fiume Giordano solcato da navigli con un albero solo a vela latina, tranne uno fornito di tre alberi, sul mezzo de' quali sventola una bandiera rossa. Sulla riva di detto lago o fiume giace una città con quattro torrioni rotondi che terminano in cono sormontato da alto stilo cui è appiccata una rossa fiamma. La prospettiva si compie con quattro monti d'uguale altezza, tutti vestiti sulle creste d'alberi a punta, a guisa di piramidi, il che mi rammenta certe colline Toscane cristate di lunghe fila di cipressi.

II. La tavoletta che ti si presenta dopoalzata la prima suddescritta, figura s. Girolamo inginocchiato in mezzo ad una campagna innanzi a Gesù posto sopra una croce sottile ed assai alta, alla cui base spiccchia una fontana come sopra: ma invece del teschio havvi il leone che posa in terra alzando la zampa dritta del davanti, e caccia fuori una lingua minuta del colore di fuoco. A man sinistra la pittrice vi ha colorato un albero, che solo fra tutti del *trivico* non è aguzzo, anzi allarga molte ramora: ma le mancò l'arte d'infrondarlo, a modo che pare un albero notomizzato, con qualche fogliolina che spunta quà e là sui ramoscelli. Al luogo ove si biforca è riposto il pallio color di porpora, e ad altro ramo sta appeso il cappello rosso cardinalizio del santo. E molto da riguardarsi all'abbigliamento di s. Girolamo. Tiene al busto un giustacuore rosso di conchiglio eletto, spaccato sul davanti, ma da potersi abbottonare, giacchè sonvi dal lato destro i bottoni, e dal sinistro gli orchielli. Esso giustacuore è listato d'oro in ogni orlatura, e perchè le braccia siano libere ha le fenditure larghissime dagli omeri fino ai reni per dove quelle escono, conciossiachè non abbia le maniche. Dai lati fino a' piedi calzati veste Girolamo come una gonna scarlatta, tutta increspata alla cintura. Egli ha lunga la barba, ed i capelli gli si distendono per le spalle.

Il paese in questa tavola è simigliante a quello della prima: sonvi i medesimi alberi a cono coi tre ceppi per ciascuno. Nel piano in lontananza s'erge una chiesa a tre navi con porta grande in facciata, ed altra nel mezzo laterale della nave minore. Le finestre della gran nave s'aprono ove termina il tetto delle minori, e queste le tengono assai alte, cioè vicino al tetto rispettivo. Una spaziosa finestra tonda a *rosone*, o ad *occhione* che sta in alto nella facciata illumina la nave di mezzo. In *cornu Evangelii* di tal basilica si leva una torre altissima campanaria che posa sopra un imbasamento rastremato, con tre ordiati o piani ove tu miri appese le campane. Essa è quadrata, non è traforata da ogni lato, e finisce in cupola a quattro spicchi incurvantisi a loggia di padiglione, sul cui comignolo elevasi una croce. Io ho trovato una perfetta simiglianza fra questa basilica e sua torre colla basilica, e torre di s. Maria di Porto fuori di Ravenna. La forma, le finestre, il luogo, la quadratura della torre sono ugualissime. — La prospettiva termina al solito con tre colline coronate di alberi piramidali.

III. Aprendosi la tavoletta del s. Girolamo trovasi

dipinto nel suo rovescio il presepe. Tu vedi un capannolo strettissimo formato da due tronchi sulle cui forcelle posa un travicello, e su questo il tetto a sesto acuto. In terra è la culla del santo Bambino contestata di vimini a guisa di cestarella. Egli vi è adagiato nudo, ed irraggia da ogni lato del suo corpicciuolo. Le due teste del bue e dell'asino riempiono la larghezza del capannolo a modo che paiono uscire strette da quello spazio fra i due tronchi, e son teste di un tipo anziche nò elefantino.

Maria è qui vestita di rosso, e il manto è fimbriato d'oro colle due rose consuete in sulle spalle. Giunge le mani in atto d'adorare ginocchioni l'infante divino. Giuseppe inginocchiato anch'esso dall'altra parte sostiene il capo colla dritta, e regge colla manca un bastone viatorio che termina in foggia di gruccia. Porta un berretto in capo schiacciato con rovescio che si rileva in giro, e la veste non che il manto è di color carmelito. Accanto alla Vergine sta in piedi un mandriano a contemplar fiso il santo Bambino appoggiandosi col braccio sinistro sulla forcella della sua mazza. Gli cuopre la testa un berretto a guisa dei Frigj, che termina in corno, ed ha la falda rimboccata. I contadini di molte regioni d'Italia, ed i marinai usano tuttodi cotesti berretti. In Romagna lo chiamano *gallotta*, ed è di color giallo, che deforma assaissimo il viso umano, e lo rende vecchigno e truce. In Liguria i terrieri l'usano di color castagnino. I marinai lo portano generalmente rosso scarlatta colla rimboccatura cilestre scura, oppur nera.

Singolare è il fondo di questa tavoletta, ossia la parte indietro, che per poca o niuna perizia di prospettiva della *Scupula*, viene a soprastare come fosse un secondo piano del quadro. Tu vi miri alla dritta seduto un pastorello calzato di rozzi coturni, così detti dal basso volgo *ciocce*, per cui la provincia della Campania ove li adopera quasi ogni suo abitatore è appellata la *Ciocciaria*. Costui è scoperto a nudo nelle ginocchia e in parte delle gambe, e porta il pauciotto rosso, di cui gli si veggono le maniche delle braccia; imperocchè è fasciato sulla vita d'una pelle vellosa pecorina, come tuttogiorno vediamo girare per Roma i Matriciani a vendere la ricotta in cotesto arnese. E qui vo notare quanto è antico negli abitatori d'Italia il vestire di rosso per tutta la persona. Durano ancora molti paesi, in ispecie nelle contrade più inospite e men infestate dalla moda straniera, ad abbigliarsi di quel colore con panni tessuti e tinti nel ricinto de' loro casolari, mercè l'industria delle proprie donne. Oh luoghi, oh gente beata, che delle cento schiavitù sociali non ne sente o soffre le dieci! Mi sovviene, caro il mio Giordani, quando nel 1837 villeggiando in Castel Madama nell'agro Tiburtino per far compagnia al sig. Cardinale Iacopo Brignole, mio secondo padre e mecenate, quel porporato amantissimo delle scienze archeologiche, e perito in ogni maniera di studi si decise di muovere alla volta di Avezzano per visitare il famoso Acquedotto Claudio, ossia il cunicolo mirabile ricavato entro le viscere silicee del monte Salviano, onde l'acqua del lago Fucense aveano a

scaricarsi nel Liri, e così mettere all'asciutto la vasta piana da esse occupata, ove ristagnano a danno della sanità, derivanti dall'Avellino e dalla lunga gioja della Mandèla. Fra le cose che mossero la mia sorpresa girando quella contrada fu per l'appunto la foglia del vestire dei terrazzani di *Luco*, piccolo paese che si specchia nel lago che vide già cader due volte la vetustissima Alba Fucense. Si gli uomini, si le donne, si i giovani, si i vecchi, vestono tutti panno rosso, intelajato e tessuto fra le rustiche loro stamberghe, imporporato con sugo d'erba de'loro campi, fatto di velli eletti delle lor mandrie, tagliato alla lor vita e cucito dalle proprie lor mani. Consiste per gli uomini in calzone curto, calza, panciotto, guarnacca, mantello, e berretta pel capo. Consiste per le donne in calze, camiciuole o giubberelle, in gonne o sottane, e in panni da velare il capo. Havvi pure de'paesi nelle Marche, ove tutti i popolani e quei del contado vestono panni turchini scuri, nerognoli, o carmelitti, d'uguale testura, di taglio e garbo da più secoli simigliante. Nello Spoletino sonvi castelli ove tutti s'ammantano di rosso, e di scarlatta s'abbigliano i terrazzani di Ceceano. Or bene il vestire d'un intera gente in pari guisa quanto non darà a riflettere ed a discutere ad un freddo economista, ed eziandio a chi si piace di etica sociale! Un di l'amor di patria era a cotal punto che non pure agli animi, eziandio alle vestimenta riputavasi dovere d'abbrabbiarlo strettamente!

Ma torniamo alla tavola del presepio. Il giovane mandriano è scoperto del capo, difeso abbastanza dai folli ed ispidi capelli. La sua greggia è chiusa entro un ovile che si scorge poco lontano, mentre v'è a lui dappresso un compagno che veglia un branco di agnelle pascolanti. Mostra per ciò di riposarsi in quell'ozio, onde si piace cotanto il pecoraio. Ei tiene in bocca la canna della cornamusa di cui preme col braccio sinistro la gonfia pelle per cavarne le dolci note in mezzo alla libertà dell'aere sereno. Ti pare in vederlo di sentire coloro degli Aprutini che vengono in Roma a pifferare in dicembre, precludendo al santissimo Natale del Redentore. Certo le teste dei due pecorai suddescritti sono le più vive che s'abbia colorate in questo *trittico* la pittrice *Giovanna* da Otranto.

A sinistra poi di cotesto second'ordine della tavola son dipinti i tre re Magi a cavallo, de'quali però non si scorge che il mezzo della persona, camminando come dietro ad un argine, o ad una costa. Nè qui lascio di notare che tutti e tre hanno cinto il capo di corona regale, e colui di mezzo è moresco, e tutti vestono di panno purpureo con ricami a oro, e tengono al collo una gran collana aurea, onde penzola un picchiapetto, o medaglione parimente d'oro. È cosa strana che il primo cavalea un palafreno di color turchino: il secondo un bajo chiaro, e il terzo un bajo scuro. Alle falde delle cinque colline cristate al solito d'alberi coniferi ed uguali giace una città con cinque torrioni rotondi, ad ognuno de'quali si entra per una porta: della qual cosa è pur da tenersene conto, imperocché il più sovente le porte delle città, anziché nei torrioni erano fra l'uno e l'altro di essi

praticate nella parete piana che stava loro in mezzo.

Nel cielo è la stella che accompagnava i re Magi nel loro cammino, e sopra di essa splendono dei raggi vegnenti dall'alto, uno de' quali trapassa la stella medesima, e lo diresti quasi un filo lucente con cui quell'asteroide segua appuntino il presipio di Betlemme.

(*Continua*). *Stefano Rossi*.

PEL VENERDI' SANTO.

O vana sapienza, o stolte genti  
Disfatte del civile antico stato,  
Che costò 'l sangue dell'Agnel sagrato,  
E gli occhi, in morte con infamia, spenti!

Che val nome, o segnacol di redenti  
In voi, se il miglior frutto è sì gittato:  
E virtù senza fede, o lume a lato  
Con cecità di trasognate menti?

Rendetevi al buon Duce che discaccia  
La lunga notte de'tempi bugiardi,  
E del giorno immortale apre l'aurora.

Tornate a lui, per quanto che sia tardi,  
Tornate a lui che con aperte braccia  
Sta sulla Croce ad aspettarvi ancora.

*Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci*.

MONSIGNOR FELICIANO CAPITONE.

(*Continuazione e fine V. pag. 48.*)

La suddetta opera ha titolo: *Explicationes Catholicae locorum fere omnium veteris ac novi Testamenti, quibus ad stabiliendas haereses nostra tempestate abutantur haeretici*. Divisa in tre parti: la prima di settantacinque spiegazioni; la seconda di novantacinque; la terza di centoquattordici: scritta benignamente senz'ira di parte, o indiscreto zelo di religione, con istile conciso, piano, limpido: piena di erudizione sacra e profana, di sostanza e sottigliezza teologica, di vigoria e solidità negli argomenti. E fa noia e dispetto a leggere in quest'opera gli errori massicci degli eretici, i quali, infra le altre cose, avevan per ben fatto l'ebrietà, la fornicazione, la scostumatezza; credevano Iddio autore del bene e del male; mettevano a scherno il celibato de' preti, il culto delle sacre immagini e la santificazione degli uomini virtuosi; dichiaravano con Giovanni Wiclef gli ordini de' mendicanti, non solo inutili e di peso ben grave alla civil comunanza, ma eziandio in palese contraddizione con gl'insegnamenti della sacra scrittura; impugnavano la virtù e'l profitto delle indulgenze; negavano l'autorità assoluta de' sommi pontefici, e degl'interpreti della bibbia per la chiesa approvati; volevano con Origene e gli astrologi giudiciari che Iddio posto avesse le stelle per vedervi e argomentarvi il futuro; e mettevano in mezzo altr'empietà e stoltizie da molti antichi eretici già pensate e più volte pubblicate, e che le costituzioni dei pontefici, i santi padri e i concili costantemente dis-

approvarono, e dannarono con l'anatema. Cotesta opera che aver dovrebbe più lettori che non ha oggi, e ch'è degna da esser sommamente raccomandata al forte amore di chi studia e medita nel senno delle istorie e delle sacre discipline, non è l'unica composta dal Capitone; però che nel 1576 diè fuori anche un trattato sul giubileo (9) del quale non ho io contezza, nè so a che miri; se pure, ciò che non è improbabile, non volesse egli con quello scritto difendere dal morso degli eretici il giubileo che Pio V concesse per que' cristiani che militavano contro il turco, il quale impauriva a que' tempi fortemente l'Europa col furore atroce delle sue armi.

Feliciano, per la gran dottrina, pel candor de' costumi, per la carità e vigilantissima cura che usava verso il proprio gregge, fu molto addentro nella grazia del re Carlo IX, e di tutto il popolo avignonese, il quale volle dargli segno di sua tenera e leal benevolenza, quando, andato un tempo in Italia, e tornato quindi all'arcivescovato addì 29 luglio 1573, fece gli onori e feste pubbliche solenni. Tra le altre cose singolari gli andettero incontro a molte miglia fuor di città, e l'accompagnarono fin dentro le mura cinquanta cavalli riccamente bardati, e frenati da illustri personaggi messi nella più vaga e pulita roba che fosse; e così come in trionfo passò le strade della città, e scese al palazzo archiepiscopale salutato dal suono delle campane e de' musicali strumenti, e dalle acclamazioni e strepitosi evviva del folto popolo intorno a lui radunato (10).

Dopo quest'epoca altri tre anni e quattro mesi bastò a cotesta sede; perchè, passato il giugno (11) del 1596, lo punse nuovo desio di riveder l'Italia, la patria e i parenti, fra le braccia e le lagrime de' quali, colto da mortal febbre, e nell'età di circa 62 anni, esalò tranquillamente lo spirito in Capitone, correndo

(9) *L'opera sul giubileo non mi fu possibile rinvenire, perchè non saprei dir sicuramente a che miri, e da qual tipografo data in luce. Oltre le due nominate opere Giorgio Mattia Konigio nella sua biblioteca vetus et nova pag. 164 ne attribuisce un'altra al nostro Feliciano con tali parole « Capitonus Felicianus Narniensis scripsit explicationes locorum difficultium S. Scripturae. Item in Acta Apostolorum et Epistolas Canonicas. » Il Quenstadio non nomina punto cotal opera; ed è a credere che 'l Konigio abbia preso equivoco con Giambattista Feliciani, il quale, come leggesi nella Slusiana pag. 9, fece « Catena Patrum in Acta Apostolorum, et Epistolas Canonicas in 8. Venetiis 1545.*

(10) Anche Tiburzio Scosta nella descrizione del suo viaggio parla del corteggio fatto a monsignore « A dì 25 luglio 1573 restò monsignore in Ais. A dì 26 se ne andò a Cavaglione, credo il dì della domenica, dove stette il lunedì et il martedì. Il mercoledì poi a dì 29 se ne intrò in Avignone innanzi desinare con cinquanta cavalli circa.

(11) Il prefato P. Leoni dice dopo il marzo; ma io dico meglio dopo giugno, perchè in questo mese monsignore dimorava ancora in Avignone, come ricarasi dalla citata descrizione dello Scosta.

la notte dei sette gennaio del 1577; e venne deposta la sua spoglia nella chiesa parrocchiale di s. Andrea (12). Corse voce tra il popolo ch'egli morisse avvelenato dal suo cammeriere Ugonotto non palese.

Il nostro monsignor Feliciano fu nella persona e nel volto di belle fattezze, e gli scintillavan due neri occhi eloquentissimi, e pieni di una grata e dolce modestia (13). Ebbe, come dicemmo, ingegno acuto, capacissima memoria, facondia straordinaria, animo ben fatto e un amor soavissimo, e una carità operosa e larga verso il proprio gregge che, per quanto gli fu

(12) Si ricava questa notizia dalle riformanze del nostro Comune dov'è scritto « Die 7 januarij 1577 n. 2. s'intende che l'arcivescovo d'Avignone è morto questa notte quid agendum sopra li ducento scudi prestati, e se ne raggugli prima M. Ottaviano Spenelli agente della comunità, e se ne procuri la ricuperazione de d. denari. Sbagliano dunque il Giacobilli, il P. Boncambi e altri che il fanno morto ai 26 o 27 dicembre del 1576. Il P. Boncambi ci lasciò scritte nel convento delle grazie queste brevi notizie di monsig. Feliciano.

» Il Rmo maestro Feliciano quale nacque in Capitone castello di Narni di bassi, ma honesti parenti, ricevè l'abito della Religione in questo Convento d'età di 16 anni in circa (\*), attese alle buone lettere, nelle quali fece gran frutto, et in breve tempo fu fatto maestro e reggente nello studio di Perugia. Fu predicatore eccellentissimo, e predicò nelli primi pulpiti d'Italia. Nella religione ottenne meritamente tutte le dignità e gradi, eccetto il supremo; essendo stato visitatore generale molto caro ad Alessandro Farnese cardinale di s. Chiesa, e protettore della Religione che lo fece suo teologo, et in breve tempo gli procurò dalla s. memoria di Pio V l'Arcivescovato di Avignone l'anno 1566 nel mese di giugno, ove con molta prudenza e santità di vita molti anni resse questa chiesa; predicando spesse volte, e conculcando l'eresie di quei tempi, che perciò fu carissimo a Carlo IX re di Francia, quale arendolo più volte udito a predicare volse menarlo seco in Parigi, non ci andò, ma tornossene ultimamente in Italia. Di età l'anno LXII in circa chiuse l'ultimi suoi giorni in Capitone sua patria, ed ivi fu sepolto il 27 dicembre nel 1576 in giorno di domenica nella chiesa di s. Andrea: avendo prima donati a questo convento nel ritorno di Francia un peciale, pianeta, e tonicelle di veluto eremitano.

(13) Nel nostro convento delle Grazie si conserva il ritratto di monsignore dipinto in tela da buona mano, e forse tolto dall'originale. Noi abbiam fatto disegnar questo a preferenza di altri due che si reggono nel convento di san Marcello in Roma, uno dipinto nel chiostro, e l'altro nella libreria, sì goffamente fatti, che non può esprimersi, e sono lavoro del secolo XVIII, mentre quello del convento delle Grazie è sicuramente del secolo XVI.

(\*) Questa notizia, che cioè il Capitone si facesse Frate da giorinetto, vien confermata da un istrumento che si conserva in s. Marcello di Roma presso il Rmo Padre Caselli procuratore generale de' servi di Maria; e il detto istrumento riguarda la donazione di un terreno fatta nel 1558 da esso Feliciano al convento delle grazie di Narni.

concesso, ebbe sempre guardato dal pernicioso vizio e reo contagio dell'eresia, e a prò del quale spese tutti i suoi beni in modo che morì poverissimo e col debito di scudi duecento. Studioso per fondo di buon cuore, e non per ipocrita apparenza, della religion cristiana la sostenne in pubblico a dure pruove con coraggio e virtù con parole e scritti, a cui diè vita e nervo con quello spirito e sangue che prender seppe dalle sacre scritture e da'santi padri ch' erano il cibo continuo e dolcissimo della sua mente. Modesto affabile, grazioso, e così pieno qual era di virtù e sapienza, fu l'amor di chi l' conobbe, per cui molte lacrime e doglianze furon fatte per la sua morte, e molti elogi onorarono la sua tomba. La città nostra gloriosa e superba per cotanto suo figlio, e bramosa di trarre potentemente tutti gli altri cittadini al beato amor di virtù, pensò dare a'suoi discendenti alcuni singolari privilegi (14), e proporlo a pubblico esempio con la seguente iscrizione posta nelle camere del comune, e che io voglio qui riferire per render nuovamente noto un monumento venuto manco per edacità del tempo, e per negligenza del pubblico magistrato (15).

(14) Un singolar privilegio fu quello di render franca la sua famiglia da tutti i dazi imposti dal Comune di Narni, e di Capitone, e ciò ricavasi dal Ms. Cotogni pag. 283. » Del 1557 aveva di già il P. Maestro Feliciano Capitone dell'Ordine de' Servi principiato a dare manifesti segni del suo valore nelle virtù, e scienze teologiche, talchè la città facendone esagerazione, anche a motivo della di lui onestà di vita e costumi, nelli quali sempre più risplendeva e dava lustro alla sua famiglia, decorando parimenti la patria che l'aveva prodotto, concesse ampla esenzione da tutti e singoli pesi gravami imposizioni dazi esenzioni tanto reali che personali e misti di qualunque qualità a Marchisciana di lui sorella, a Raimondo di essa figlio ed a Ciuccio marito della medema, ed alli figli e discendenti da Raimondo, che tali dazi fossero per imponersi dalla città di Narni, o dall'università del castello di Capitone, e dalli Vicarii ivi deputati, e da deputarsi, e da altri presenti e futuri ufficiali. Il divisato Feliciano Capitone del 1566 ad istanza di s. Carlo Borromeo fu eletto Arcivescovo di Avignone, avendo dato alle stampe degnissime opere, essendo poi morto nel castello di Capitone, e sepolto nella Chiesa di s. Andrea.

(15) Il P. Brusioni, guardiano un tempo del nostro soppresso convento di s. Francesco, raccolse alcuni documenti e iscrizioni narnesi che si conservano manuscritte nella libreria del nostro vescovato. Da tal libro noi togliemmo la già trascritta, e la seguente posta un tempo nella chiesa delle Grazie, e ora ridotta in pezzi:

Feliciano Capitonio Narnien.  
Ord. Serror. B. M. V. Archiepiscopo  
Avinionen. A Pio V. P. O. M. Creato  
Concionatori Eloqu-ntiss.  
Carolo VIII. Francorum  
Regi Gratiss.  
In Omni Virtutum Ac Disciplina  
Rum Genere Eruditiss Qui Adver  
Sus Haereses Egregie Volumen  
Scripsit  
Tanquam De Ecc. Benem. D.

Feliciano Capitonio Narniensis  
Felici E Familia Serrorum Matris Alumno  
Vere Ad Patriae Ordinis Orbisq. Felicitatem Nato  
Concionatori Per Italiam Clarissimo  
Doctori Universum Per Ordinem Eruditissimo  
Haeresum Per Galliam Ore Styloque Insectatori Acerrimo  
Etiam A Cardinale Bellarmino Plurimi Habito  
Alexandro Cardinali Farnesio Carolo IX Galliarum Regi  
Summoque Pontifici Paulo III Apprine Choro  
Archiepiscopatu Avenionensi A SS. Pio V Divi Carolis  
Precibus Donato  
Excitandae Virtutis Calcar (16) Aeternae  
Suae Benevolentiae  
Monumentum  
Hanc Gratae Voluntatis Tesseractam Posuit  
S. P. Q. N.

Giovanni Erolì.

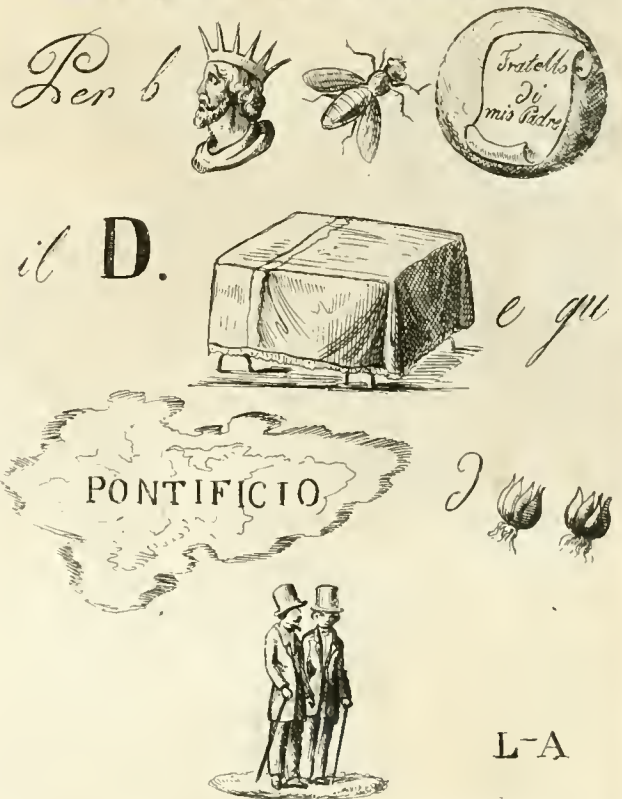
Fr. Prosperus Boncambius

S. T. D. P. Anno Sal. MDCXI.

Gli autori principali, di cui mi son servito per queste notizie, sono gli annalisti de' Serviti, l'avvocato Filippo Renazzi (Storia dell'Università della Sapienza), il Carraffa (Notizie de' Professori della medesima Università), il P. Dionisio Sammartano (Gallia Cristiana) ec.

(16) Nella copia dice Candor, ma io ho sostituito Calcar, perchè così parla il senso, e perchè Candor è un manifesto errore del copista.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Se noi alimentiamo mollemente il corpo, più ancora  
dovremo pascere l'anima con opere pie.



→→→ ROMA ←←←

COSTUMI STORICI



**SOLENNI CORTEGGIO AI TEMPI DI LUIGI XIV.**

MIGLIORAMENTO ARTISTICO NEL NOSTRO COSTUME.

Riportiamo altri nomi di artisti, amatori, ed ammiratori delle belle arti che sottoscrissero la dichiarazione sul miglioramento artistico nel nostro costume prodotta in questo periodico (Anno XXII, corrente, distribuzione 2. pag. 12), e che trovasi sempre ostensibile nel Gabinetto letterario presso il Cav. De Angelis Direttore proprietario di questo giornale, piazza S. Carlo al Corso n. 433 per coloro che vi volessero aggiungere la propria firma; pubblicazione destinata  
ANNO XXII. 14 Aprile 1855.

per la prossima Esposizione che avrà luogo in Parigi durante la ventura Estate.

*Clemente Commend. Folchi Architetto Ispettore emerito del Consiglio d'arte.*  
*Ferdinando Cav. Cavalleri pittore Accademico di s. Luca.*  
*Aless. Cav. Laboureur Assessore della Scultura.*  
*Carlo de Paris pittore.*  
*D.<sup>r</sup> Alertz.*  
*A. Belloli pittore.*

## A MARIA IMMACOLATA.

## SONETTO.

Vagheggiata dal ciel almo portento,  
 Scorrea l'avventurosa Verginella  
 Sull'orme al Dio Fattor, quando a novella  
 Vita il mondo traeva in un momento.  
 Seco curvò le volte al firmamento,  
 Accese i lampi al sole e ad ogni stella,  
 Fè piante, belve, e l'uom, opra sì bella,  
 E seco stese il liquido elemento.  
 Ma pur di tante maraviglie e vaghe  
 Qual fu mai la più nobile fattura  
 Onde l'Eterno in suo pensier s'appaghe?  
 Fu questa Vergin sola senza esempio  
 Che d'ogni labe intemerata e pura  
 Scelse al Figliuol sacrato, e vivo Tempio.  
 G. F. Rambelli.

## A L L A S T E S S A

## ELEGIA.

(Dal latino di Monsig. Lodovico Sergardi).

*Illecebris postquam vafri decepta colubri.*

Poichè alle scaltre insidie  
 Cesse del serpe rio  
 La prima donna e spegnere  
 Potè il fatal desio.  
 Rivolse il guardo all'albero  
 Fonte d'eterno lutto,  
 Che recò morte agli uomini  
 Col divietato frutto.  
 E i vaghi occhi cerulei  
 Velò rugiada ignota;  
 Che scese in rivi tepidi  
 Ad irrigar la gota.  
 Poiché la stolta videsi  
 Di sì gran fallo rea  
 Infra singulti e gemiti  
 In questi lai rompèa:  
 O ameni campi, o piaggie  
 Felici e dilettose;  
 Voi antri solitarii  
 E vaghe selve ombrose!  
 Oh quanto d'errar piacquemì  
 Mentre, il potea fra voi,  
 Chè l'aura i crin lambiamo  
 Co'dolci fiati suoi.  
 Di sotto a piè sorgevano  
 I fior vermigli e gialli,  
 Di grati olezzi a spargere  
 Moltissime convalli.  
 Ma ah! rovi e spine orride  
 Or nascon da miei passi,  
 E dove vada o volgami  
 Veggio sol bronchi e sassi!

Le verdi chiome spogliano,  
 La quercia, il faggio e l'orno,  
 Irto ogni tronco e vedovo  
 Solo mi veggio intorno.  
 Se cerco il fonte argenteo  
 Ecco fuggirmi l'onda,  
 Che mentre roca mormora  
 Par che da me s'asconda.  
 Mi volgo al ciel, ma tenebre  
 Copron del ciel la faccia,  
 Ogni astro infesto e torhido  
 I danni miei minaccia.  
 Dappresso già mi fulmina  
 Coll'infocato brando  
 Il Cherubin che cacciami  
 Dal Paradiso in bando.  
 Questa è la pena barbara  
 Del mal gustato pomo,  
 Deh non l'avessi, ah! misera!  
 Morso, nè dato all'uomo.  
 Quando il spiccai dall'albero  
 Per desiderio insano,  
 Deh perchè un gelo subito  
 Non mi arrestò la mano.  
 Ancor la grazia splendere  
 Vedrei del divo sole,  
 Nè qual matrigna in odio  
 M'avria l'umana prole.  
 Chè la mia colpa ai posteri  
 Chiuse del ciel le porte,  
 E diè in crudel retaggio  
 Inevitabil morte.  
 E quel che tanto piacquemì  
 Ingannator veleno  
 Solo per me contamina  
 All'uman germe il seno.  
 Ma a tormi a tanta doglia  
 Scese di stella in stella  
 Sull'ali d'oro un angiol  
 Che sì dolce favella:  
 Fa cor: gloriosa Vergine  
 Amor del ciel verace  
 Sarà di tuo naufragio  
 Porto, e sicura face.  
 Questa sarà degli uomini  
 La vera Madre e pura  
 Su cui non scese l'alito  
 Della tua labe impura.  
 Questa del serpe lurido  
 Che t'ingannava un giorno,  
 Calcando col piè niveo  
 Dovrà fiaccare il corno:  
 E questa al re dell'ercho  
 Tolle l'umane prede  
 Dischiederà le soglie  
 Della superna sede.  
 Tergi le amare lagrime,  
 Fugate l'ombre e morte,  
 Dalla tua colpa nascere  
 Dovran salute e sorte.

Del pomo oh bella voglia!  
 Se colpa il giogo sface,  
 Se apre i celesti gaudii,  
 Anche la colpa piace.

G. F. Rambelli.

CENNI SULLA SCUOLA MICHONIANA DI LIVORNO.

(Arti del disegno)

Dal cuore magnanimo, e dal patrio amore del benemerito cavaliere Carlo Michon, che a verace pietà verso il cielo congiunse per necessaria conseguenza somma ed ammirabile carità verso gli uomini, ebbe vita in Livorno la Scuola Michoniana. Fino dall'anno 1825 in seguito di sovrana autorizzazione pubblicò un programma, e fece ricerca di un maestro, che ne assumesse la direzione. Dopo due anni di inutili cure ed esperimenti poté solo nel 1825 mediante le premure del regio architetto professore Cacialli di Firenze, affidarne la direzione all'architetto Gaetano Gherardi allievo dell'I. e R. accademia delle Belle Arti di detta città, il quale in quel tempo era reduce da Roma ove fu a completare i suoi studi. Il 2 maggio di detto anno 1825 fu a pubblico beneficio aperta la scuola destinata ad istruire i giovani nella Geometria in quanto riguarda direttamente l'Architettura, e l'Agrimensura negli ordini Greci unendovi lo studio delle migliori fabbriche antiche e moderne, e dei migliori metodi di costruzione. Nell'ornato necessario all'Architettura nella Prospettiva, abituando i giovani a portare sulla tavola ogni sorta di soggetti, e conoscere il grado di luce competente agli oggetti stessi in ragione delle distanze. Nell'Agrimensura per rendere capaci gli alunni medesimi a misurare, e fare le opportune osservazioni sopra i terreni, levarne le piante, riportarle sopra le carte, e trovarne l'aree.

Volendo parlare brevemente di questa scuola, come uno degli alunni primi ammessi, io credo che per farne utile menzioni basti descrivere il metodo di insegnamento adottato dal diligente professore in disimpegno degli obblighi espressi, non ché accennando i mezzi di incoraggiamento stabiliti dal benemerito fondatore.

Lo studio elementare di Architettura viene chiuso in categorie, cioè per quelli che lo apprendono per l'esercizio dell'Arte medesima — per chi si prepara agli studi universitarij per la branca dell'Ingegnere — per gli esercenti le arti meccaniche. La geometria viene adattata per tutte le suddette categorie, facendosene la spiegazione con varietà di metodo secondo la maggiore o minore intelligenza degli alunni. — Ad adottare questo faticoso sistema fu indotto il paziente maestro, con aggravio spontaneo, di fatica dall'esperienza del primo anno di vita dell'Istituto.

In sì breve corso di tempo poté rilevare che un metodo d'istruzione eguale per tutti non era per tutti egualmente vantaggioso, ed era perciò persuaso dell'impossibilità di far caminar tutti gli alunni di pari passo; ma d'altronde gli doleva di dover giungere al compimento di un corso, senza il conforto di avere

condotto tutti gli studenti pressochè al medesimo grado di capacità.

Fu allora che abbandonando i consueti sistemi si accinse all'arduo impegno di dar separata lezione a ciascuno, dimostrando e spiegando le figure in modi diversi adattati per quanto era possibile, ai vari gradi d'intelligenza, ed in tal guisa diresse pure il corso elementare di Architettura, applicando quei casi soli che sono necessari per chi lo apprende per l'esercizio delle arti meccaniche, ed estendendosi senza limiti per coloro che sono disposti, e che intendono di percorrere la carriera dell'architetto.

Per quest'ultima classe, e per quelli che si vogliono dedicare alla pittura, oltre un completo corso di ornato insegna loro la Prospettiva per la quale adotta una regola sua propria sanzionata da pazienti ed abbondanti prove di fatto; la quale facilita ed abbrevia il corso ed infallibilmente trasporta sulla carta l'oggetto come è rappresentato in natura, a differenza di talune regole comunemente adottate.

Per non estendermi di troppo nel descrivere queste regole, che sono proprie di un trattato, mi limiterò ad accennare soltanto; che le prime lezioni si operano col soccorso di modelli in rilievo ad uso di riprova. Lo studente traduce in linee geometriche il modello, ne dispone la pianta, e stabilisce con somma facilità i punti di veduta e gli accidentali, opera con la nuova regola l'elevazione prospettica, e quindi sovrappo- nendo il modello che imita sulla pianta lineare, pone perpendicolarmente sulla linea del taglio, o sezione dei raggi visuali un cristallo armato di un castelletto che lo tiene fisso sulla linea medesima; vi guarda l'oggetto mediante un piccolo foro praticato in una tavoletta a scorsojo, la quale egli fissa a piombo del punto di veduta, e pone a livello della linea di orizzonte, e da detto foro guardando l'oggetto posto al di là del cristallo marca sopr'esso tutti gli angoli, e le masse principali; fatto ciò sovrappone al suo disegno il cristallo con le parti lucidate, ed esse coincidono perfettamente con la delineazione prospettica e così è provata l'infallibilità della regola; la quale viene anche più evidentemente dimostrata col mezzo delle figure cilindriche, essendochè un cilindro mostra sempre alla sua estremità il diametro orizzontale da qualunque punto sia guardato: ciò che non accade se si osservano le regole generali, le quali portano il diametro estremo di un cilindro, inclinato, quando si pone la linea del taglio parallela ad un lato del quadrato in cui è inscritta la figura circolare ed il punto di veduta fuori del lato medesimo, in modo che non una sola, ma due siano le parti del quadrato che si scorrono. Posto un oggetto qualunque in prospettiva con dette regole non può corrispondere al vero, nè per conseguenza può andare soggetto alla riprova del cristallo. Finalmente le regole accennate conducono a questo risultato, cioè, che l'oggetto messo in prospettiva, qualunque egli sia è il vero lucido sopra un corpo trasparente.

Lo studio di ornato ritenuto indispensabile per qualunque artista, ed artefice, è diviso in detta scuola

in classi. Chi deve studiarlo per il corso elementare di architettura si occupa generalmente del solo contorno facendo un corso di dettagli applicabili tutti a soggetti architettonici; l'intagliatore, il marmista, il cesellatore, ed i lavoranti d'intarsio, studiano soggetti adattati alla loro professione e ne eseguono vari pezzi all'acquerello, essendo stato riconosciuto questo meccanismo più sbrigativo ed utile all'intelligenza del chiaro-scuro e preferibile all'altro in matita che occupa gli alunni per mesi interi sul medesimo soggetto, da questo in fine ritraggono la conoscenza in un giorno o due di quanto occorre per la delineazione del contorno. Oltre a ciò chi si dedica all'intaglio può se gli piace, modellare in creta (\*) e formare i getti che poi deve rilasciare alla scuola. — Altri, e specialmente i cesellatori si abituanò ai piccoli dettagli a tocco in penna — tutti però in generale nel suo principio ricevono lezioni adattate all'intelligenza mediante il sistema dei primi esemplari a vista; cioè prima di presentare all'occhio dei principianti i disegni che corredano la scuola il diligente maestro gli esercita per più o meno tempo, secondo il grado d'intelligenza, nel copiare i principj che egli stesso delinea sotto i loro occhi. — Questo sistema è stato sperimentato di una grande utilità; perchè scansando sul principio un metodo fisso, ed un corso regolare di esemplari l'alunno copia sempre cose che gli sembrano facili, essendo adattate al grado di sua capacità, e perchè nel veder prima il maestro disegnare ciò che egli deve dipoi imitare, più facilmente lo intende, e scansa in gran parte quella noja delle ripetizioni, e delle frequenti correzioni.

Allo studio di Geodesia ed agli esercizi di Agrimensura sono ammessi tutti quelli studenti che si preparano per la carriera dell'Ingegnere e dell'Architetto, ai quali in questa scuola si somministrano, prima a tavolino, sufficienti cognizioni degli strumenti, e di poi si esercitano nella pratica delineazione delle piante e mappe con i migliori sistemi atti a dimostrare la varia specie di coltivazioni, le diverse demarcazioni di finni, scoli, strade paduli selve ec. ec., per quindi divenire alla pratica in campagna. — Ed a questo esercizio di tanta importanza per gli alunni delle due classi indicate si congiungono i benefizi che ne risentono i possessori dei fondi sui quali si operano le lezioni, e ciò mediante il rilascio che dalla scuola viene fatto ai possessori medesimi di una pianta delineata e misurata dei loro possessi. Gli eredi del Fondatore della scuola posseggono descritta e delineata nelle sue più minute parti la fattoria di Parrana, la quale nel 1826 servì al primo mio esercizio di geodesia, e come così, altri godono di un tal beneficio.

Quanto poi a provvedere di incoraggiamento è d'emulazione la scuola il savio fondatore istituì dei primi biennali, che non furono giammai minori di tre, cioè in Architettura, Prospettiva ed Ornato, per cui

(\*) Questa istruzione non è compresa negli obblighi del maestro, esso la introdusse nella scuola spontaneamente a vantaggio delle arti meccaniche.

assegnò la somma di L. 276 le quali furono distribuite in contanti fino al 1831 epoca nella quale surrogò una medaglia appositamente coniatà, che presenta in fronte l'effigie del Palladio, e nel rovescio un'iscrizione corredata di emblemi d'arte, che denota l'oggetto della fondazione dell'istituto ed il nome del fondatore. Dal concorso a detti premi è esclusa l'Agrimensura, e ciò perchè in questo concorso può facilmente accadere, come di sovente accade, che il migliore operatore ed esperto in campagna sia privato di meritata ricompensa per la superiorità di un più diligente disegnatore; imperocchè non si può in questa classe di studj facilmente giudicare, e della pratica in campagna, e della esecuzione a tavolino, per le difficoltà che si incontrerebbero onde ottenere la presenza dei giudici sulla faccia del luogo.

Mediante il descritto sistema di insegnamento non può recare meraviglia se nel corso di 50 anni Livorno gareggia con le principali città pel numero di buoni Architetti, Ingegneri e Periti, e più specialmente per lo sviluppo dato alle arti meccaniche, le quali nei saggi presentati alle patrie, e straniere esposizioni industriali hanno ricevuto cospicui premj di incoraggiamento, e onorificentissime distinzioni.

Nè posso tacere che al progresso, oltre il beneficio del sistema, abbia dato vita anche il disinteresse e lo zelo del precettore; poichè esso secondo il regolamento di fondazione non avrebbe l'obbligo dell'insegnamento che per soli 18 alunni; ma perchè fino dal primo anno della scuola vide moltiplicare il numero dei concorrenti, non poté astenersi dal proporre al fondatore di accettarne allo studio quanti la scuola stessa poteva comportare, e per tal motivo le ammissioni completavano sempre un ruolo di 30 a 34 alunni. - Questo soprannumero veniva però sempre determinato col consenso del maestro; ed un tal sistema, che il pio fondatore ritenne finchè visse, fu continuato dopo la sua morte accaduta il 16 novembre 1839 dai governatori delle Case Pie ai quali ne passò la direzione ed amministrazione in ordine al pubblico istrumento rogato nel 25 novembre 1823.

Questi pochi e mal connessi cenni sulla scuola Michoniana della quale io fui uno degli alunni serviranno spero, a dimostrare all'ottimo mio precettore professore cavaliere Gaetano Gherardi, che sempre viva in me resta la memoria dei benefizi ricevuti dall'egregio suo insegnamento, e dall'amorevole di lui procedere non solo verso di me, ma a riguardo altresì dell'esteso numero dei suoi scolari, che hanno avuto la sorte di essere ammessi a quell'istituto, parto di somma generosità e dell'eccellente cuore di un uomo sommamente avveduto che seppe con tanto senno scegliere colui che doveva illustrare il nobile tratto di beneficio, che unito a tanti altri di non minore importanza hanno reso il nome di Michon in Livorno immortale e per cui fu, da una celebrità che illustrava le sue gesta, saviamente detto, che pochi furono stimati da un solo quanto egli da tutti.

Ing. G. R. Picchianti.



*All' Eminentissimo Principe*

*GIROLAMO D'ANDREA*

*De' Conti di Troia*

*Cardinale della S. R. C.*

*Prefetto della Congregazione dell' Indice*

*Per*

*La Definizione del Dogma*

*DELL' IMMACOLATO CONCEPIMENTO DI MARIA*

*Lo potea far, perchè può tutto il Padre:  
Lo dovea far per gloria sua maggiore:  
Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.*

ERCOLANI.

SONETTO I.

L'inclito PIO, che l'inclita Donzella  
Nel suo vero splendor vuol collocata,  
A sè la Chiesa in Vatican rappella,  
E scuopre la ragion di sua chiamata.  
Udite (ci dice) a me non basta, ch' Ella  
Sia prima e dopo il parto intemerata;  
Quel che l'Eterno oprò, PIO lo suggella,  
È Madre, è Figlia, è Sposa? è IMMACOLATA.  
L'aspettata parola in Ciel risuona,  
Ed il Coro, che al Soglio è più vicino,  
L'aggiunse all'Inno, che di Dio s'intuona.  
Poi registrato quel sovrano Editto  
Col sangue dell'Agnel, da un Cherubino  
Del gran nome di PIO fu sottoscritto.

SONETTO II.

Oh sempre raddoppiati, e sempre invano  
Sforzi del mio terribile ardimento!  
Le atterro un'ara, e gliene sorgon cento,  
Selamava Pluto, e si mordea la mano.  
E pur credeva (ahi rabbia!) o non loutano,  
O giunto il dì dell'ultimo cimento,  
Se il non macchiato suo primier momento  
Lasciava indefinito il Vaticano.  
Nè mi duol che s'adori Intègra e Santa  
Vergin nel parto del Figliuol di Dio;  
Ma sol che il suo CONCETTO è IMMACOLATO,  
E che Fede suggelli opra cotanta.  
Oh a me funesto inesorabil PIO,  
Dell'onte che ti fei sei vendicato.

*Francesco Martello.*

PADRE GIROLAMO MAUTINI.

*Qual meraviglia? I dotti  
Move Dio stesso e suo ministro è il Vero.  
Pensieri di AGOSTINO PARADISI.*

Per iscienza legale, per interezza e soavità di costumi vivea reputatissimo in Narni e altrove Pietro Mautini chiamato per eccellenza il *dottore della verità*. I suoi meriti singolari procacciarongli non solo la pubblica lode ed estimazione, ma pure molte onorevoli dignità; giacchè, oltre esser lui stato pretore di Bevagna nel 1541, di Montefalco nel 1542 e di Rieti nel 1550, fu auditore del cardinal Cesi legato

in Romagna. Menò per moglie Antea Alberti (1) famiglia della finissima nobiltà di Narni imparentata ab antiquo con le valorose case de' Cardoli, de' Cesi de' Rodolfini e di altre della medesima città. Da questa donna fregiata non tanto di esquesita bellezza, quanto d'ogni rara e gentil virtù, gli nacquero tre figliuoli Cintia, Settimio (2) e'l nostro Girolamo il dì 15 febbraio del 1563, il quale nel battesimo ebbe nome Ottavio, e patrino il Cardinal Donato Cesi. Pietro ed Antea con istudio e sollecitudine infinita precurarono nel miglior modo l'educazion de' figli; e i primi germi che cercaron piantare ne' loro animi tenerelli furon l'amore e'l timore di Dio, fonte e principio di sapienza, di virtù e di vera felicità. Ottavio rispose alle benevole cure de' parenti meglio assai degli altri due; superandoli sì nella bontà come nel sapere.



PADRE MAUTINI

L'indole degli uomini apparisce ordinariamente fin dai più teneri anni; e se alcuno v'osserva, vedrà ne' loro modi fanciulleschi ed anche negli stessi trastulli manifesti segni com'essi riusciranno in futuro, se assennati o stolti, se valorosi o codardi, se stupidi o svegliati, se molto o poco facondi, se generosi o gretti, se amanti d'ozio o di fatica, in somma se pieghino

al male o al bene, e qual vizio o virtù sia più che mai per predominare su loro. Raccontasi infatti che Ottavio, essendo ancor fanciullo, allorchè ascoltava per alcuno profferire il nome di Gesù tutto quanto si allegrava e brillava negli occhi, quantunque fosse stizzato e addolorato per qualche disgusto. Narrasi inoltre ch'egli piccoletto fingeva in casa le cerimonie della Chiesa e il sacrificio della Messa con pietà maravigliosa; e che, salendo sopra sgabello siccome a pulpito, predicava a' compagni de'suoi divertimenti le massime divine con tutto spirito e calore da diventargli il viso rubicondo e come di fuoco. Ma cotesto adoprarsi di Ottavio fanciullo non era altro che un adombramento di quella santa vita, e di quella eloquenza sacra che in più maturo tempo avrebbongli dato nome insino a cielo. Egli pervenuto all'età della discrezione non amava lo andare attorno per le feste, trovarsi fra chiassi, fra brigate e conviti, darsi tempo e vita com'usa d'ordinario la gioventù, ma se la passava in solitudine, stando continuo in orazioni, in digiuni, in vegghie, in asprezze per piacere a Colui solo che sommanente e ferventemente amava. Abborrendo le cose mondane, e preso com'era da forte amore verso Dio, anche ne'suoi studi tenne regola di non contaminarsi mai con la lettura di libri osceni, o irreligiosi, o che adescassero a carnale amore, o che sentissero in qualunque modo un po'troppo del secolare. Siffatto costume d'Ottavio facea dolcezza e consolazione ne'virtuosi genitori, e tutti gli amici che lo ammiravano presagivano di lui stupendissime cose.

Disse Gesù Cristo che chi volea seguirlo dovea da sè allontanare il secolo, e lasciar via amici, parenti e sostanze. Questo precetto teneva Ottavio scolpito nel cuore vagheggiandolo assai, e venne tempo che fermò di metterlo in atto; imitando così s. Alessio, s. Stanislao Kosta e altri santi che per Dio rinunziando al mondo abbandonarono ogni cosa più cara. Correva l'anno 1578 quand'egli un giorno volse furtivamente le spalle alla casa paterna, e si mise ad andare alla Romita di Terni per farsi Cappuccino. Risaputa la cosa i genitori ne furon disperati, e tentarono ogni guisa per istornarlo della sua deliberazione. Il padre gli scrisse una lettera affettuosa dolcissima e ben fatta da persuaderlo di tornare in casa; ma n'ebbe in risposta: — Esser vana ogni parola, ogni consiglio: per ispirazion divina volersi lui render cappuccino, ed essere per ciò in grande e soave allegrezza: pregarlo umilmente a non voler correre in voce d'ingrato soffreendo a mal cuore che'l suo figlio risponda alla grazia di Dio, ed a questo nel miglior modo presti il debito omaggio: esser ancor lui per tal guisa più congiunto e caro a Dio, mentre questi degnò chiamare il figlio tra mezzo la famiglia de' suoi peveri servi: siffatta cosa solamente dovergli bastare a consolazione che della sua casa venisse scelto uno che servisse sempre a Colui che ha in possanza tutte cose —; e finiva la lettera coll'implorargli dal cielo tanto conforto e forza di spirito divino che fusse eguale a quello ch'egli sentiva in petto, e chel' traeva a stupenda letizia (3). Il padre a tal risposta s'imbestiò, quantunque

compostamente dettata e rispettosa; e fece ragione che, se nulla avean potuto muoverlo lo scritto e i cortesi modi, lo andare a lui di persona e usar le minacce gli verrebbe meglio. Un giorno ordinò gli fusse sellato il cavallo, e su montatovi prese alla volta della Romita. Fu al convento, picchiò all'uscio, e fattosi a lui il portinajo mandollo pel suo figlio, non dando di sè alcuna conoscenza. Ottavio accompagnato pel superiore venne a lui, e guardatolo e vistolo suo padre arrossi, chinò gli occhi a terra, e intese forte turbamento nell'animo, prevedendo la vera cagione di quella venuta. Nulladimeno rincorò, e, avendo confidenza nel soccorso divino, prese guardia a resistere, se mai il padre per forza di parole o di fatti tentasse a trarlo del luogo. Costui in fatti a molte preghiere e a molte minacce s'adopò. Gli rimproverava lo scarso affetto verso i genitori, ed il cambio crudele che rendeva a loro cure e sollecitudine: la madre essere in disperazione ed infelice per sempre: la sorellina e'l fratello in continue lagrime e sconforti; tutta casa in mestizia per sua cagione. Gli dicea potersi menar vita santa anche in casa, e meritar con Dio per lo stesso modo: la virtù albergare nella solitudine dell'animo, e non nella solitudine de'boschi, o de'chiostri; ed essa riuscir più bella e gloriosa fra le battaglie e i rumori del mondo, che non fra la pace e la quiete del ritiro. Aggiungevagli inoltre che, se si fosse ostinato nella sua deliberazione, gli avrebbe impetrato dal cielo ogni maledizione, e tutte le amarezze di che sarebbe a loro cagione in quell'abbandono. Ottavio fu sordo alle parole del genitore, e, non piegando nè per minaccia nè per lusinga, il fece da sè partire spacciato, e pieno d'angoscia e di corrucio. Superati così i rimproveri e le querele del genitore, sebbene gli fosse pena l'aver perduto il suo amore, si raccolse dentro da sè; nè curando più il secolo, si donò tutto alla vita claustrale, e ad osservarne scrupolosamente le regole; poniamo che il padre facesse anche in seguito adoprar l'affetto e le preghiere della madre non che l'autorità di alcuni cardinali suoi amici per trargli del capo la voglia di farsi Cappuccino.

Nella Romita vestito l'abito di s. Francesco mutò secondo il costume il nome battesimale in quello di Girolamo. Venne quindi traslogato al noviziato di Amelia, dove studiò in filosofia, e in divinità sotto la disciplina del Padre Mattia Belliatani molto celebrato in Europa per la sua dottrina e pietà. Apprese sì tostante queste scienze che ancor giovanetto fu sufficiente a darne pubblico saggio, dove venne ammirata la sua vasta erudizione ed eloquenza non comune, anzi rarissima in persone della sua età. Forniti gli studi ottenne il sacerdozio, e la facoltà di baudir dal pergamo la parola di Dio. La cattedrale di Terni fu una delle prime ad ascoltar le sue prediche; e queste produssero tanto diletto e frutto nell'animo degli ascoltanti che molti peccatori si fecero a' suoi piedi per confessarsi e mondarsi delle colpe. Come crebbe degli anni guadagnò nell'arte oratoria, e, divenne a quella rinomanza per cui Paolo V si mosse a farlo predicatore apostolico, dove fu anche conferma-

to da Gregorio XV o da Urbano VIII: Il quale gli diè poi licenza dopo le istanze che fece continue d'essere alleviato di quel carico per trovarsi in mal punto di salute, nè sentirsi più vigore da reggere alla declamazione (4). Egli piacque fuor del modo al sacro collegio e a tutta la prelatura; avvegnachè senza rispetto alcuno predicasse con tal libertà evangelica da mettere in ogni petto un forte sgomento. Il cardinal Farnese assicurò di averlo sempre ascoltato tremando, ed essere avvenuto il simile a molti suoi colleghi; meravigliandosi (così dicea) come un povero cappuccino fosse di tanto terrore al sacro Collegio la cui porpora vien dai re con onore e ossequio rispettata. Del che debbesi sommamente dar lode al nostro Girolamo, il quale, come Socrate, sentendosi l'animo franco da' vizi ed invigorito a lunga pratica di virtù, poteva mordere alla libera gli altrui falli; ma facendolo con quella dolcezza e carità, onde chi sentesi punger nel vivo non si turba e sdegnava, ma cerca ammendarsi accogliendo nel cuore con aspetto soave e tranquillo gli altrui fraterni ammonimenti: tanto più poi che Girolamo si guardava sempre, tutte le volte che declamava contro a' rei costumi de' prelati, di alludere a' tempi suoi, com' egli stesso ne fa fede nell'epistola diretta al Cardinal Ludovisi, con la quale spacciavagli per santa obbedienza le sue prediche per farle stampare.

Tutti che lo ascoltavano eran rapiti a sue parole, nè mai sentivasi un frastuono; per cui andò per le bocche del popolo questo detto: che Girolamo da Narni aveva il sol rimedio di non far mai nè tossire, nè spuntare. Il cardinal Bellarmino fu uno de' suoi primi ammiratori, ed è stupendo l'elogio che ne fece quando disse: Se Paolo Apostolo tornato in vita predicasse nel medesimo tempo di Quaresima che Girolamo Cappuccino da Narni, io vorrei udire amendue a vicenda, in un giorno l'Apostolo, nell'altro il Cappuccino. Quasi a questa conforme fu la lode a lui data dal Padre Arnolfo predicatore regio in Francia, già confessore di Ludovico re, ed uomo di fama e ingegno grandissimo. Il Padre Giovan Paolo Oliva in una sua predica (Con: fer. 6. in ord. 65. §. 973) così leva a cielo l'eloquenza del Mautini: giacchè a me manca la lena per tornare contro ad abbaglio sì pernizioso alla repubblica, fulminerò con lo spirito di quel grande alunno di Francesco, il quale da questo istesso pergamo ruggiando contro sì storta codardia esclamava con terrore e mio che l'ammirava, e di quella moltitudine infinita che l'udiva ec. » Non sono qui da passar sotto silenzio anco le autorevoli parole del Tassoni, il quale nel paragone tra gli antichi e i moderni al cap. XV così discorre del nostro Girolamo: — E se Demostene e Alcibiade con l'eleganza e bellezza del dire sconvolsero tutta Atene, e Cicerone e i due Gracchi sollevarono tutta Roma, noi ancora abbiamo veduto fra Girolamo da Narni Cappuccino, e Frate Panigarola zoccolante con l'istessa arte tirare a sé tutta Roma, e commuovere tutta Italia »

Ma conosceva bene il Mautini che la virtù si è una di quelle verità che bisogna far sentire e insinuare

meglio co' fatti che non persuadere con le parole, e che gli uomini si vincono piuttosto con gli esempi che no con le ragioni; laonde ebbe studio a mettere in pratica que' precetti istessi che dal pergamo insegnava al popolo: ricordandosi ben a proposito di ciò che scrisse s. Luca: che debb'esser privo d'ogni vizio chi si fa a predicare altrui l'evangelio. Accadde un giorno ch'egli, tornando dopo predicar dal Vaticano al convento, fusse colto da una pioggia dirotta; e siccome per lo sforzo dell'azione e della declamazione era sudatissimo, correva rischio della salute, se l'acqua penetrato gli avesse la tonaca. Il cardinal Torre, strada facendo vistolo bagnato, e intesa pietà di lui, gli fè sembiante di raccorlo nella sua carrozza; e quindi fermatosi per farlo montare gli disse che l'avrebbe di buon grado condotto nel suo palazzo, e quivi datogli agio da ristorarsi e asciugare le vesti, se gli fosse piaciuto. E Girolamo a lui: — Di grazia, Signore, mi lasci pel mio viaggio. Indarno insegnerei agli uomini dal pulpito a portare in pazienza le afflizioni e i disagi, se io non ne dessi loro pel primo l'esempio. — Ogni virtù s'accoglieva in Girolamo, ma specialmente l'umiltà, la quale facealo sentir vilmente di sè stesso, e indegno di qualunque onore, per cui ricusò il cappello da Cardinale che offerse gli Paolo V suo amico. Ma se egli teneva sì bassa reputazione di sè medesimo, i suoi fratelli al contrario pregiavano altamente; e il vollero contro sua voglia elegger Guardiano del convento di Roma: facendolo quindi passare all'ufficio di Provinciale e di Definitore e Vicario Generale nella qual dignità cessò la vita ai 13 settembre del 1632 anno settantesimo dell'età sua. Cinque giorni prima di morire scrisse a' suoi religiosi una lettera di questo tenore (5).

» Reverendi Padri, Carissimi Fratelli, Dilettissimi Figli in Xsto. Vorrei in quest'ultim'ora della mia vita veder tutti, ma non essendomi tal cosa possibile, vorrei almeno ricordarvi quelle parole che disse David ritrovandosi in questo passaggio al suo figlio Salomone: - *Ego ingredior viam universae carnis, confortare et esto vir custodi caeremonias Domini, praecepta ejus, judicia et testimonia* -. Vorrei applicarvi questa scrittura, ma il dolor grande che sento, e la morte vicina che mi aspetta, non mi lascion dirvi che vorrei. Per amor di Gesù Cristo Crocifisso e di Maria Vergine, quando sentite la mia morte, raccomandatemi a Sua D. Maestà col maggior affetto che potete, e di nuovo prego a quest'effetto col maggior modo che so e e posso. E se avessi offese nel mentre sono stato vostro Vicario Generale, perdonatemi, e compatitemi, perchè il mio fine è stato per zelo e desiderio, che ho sempre avuto che si confermasse questa S. Religione col suo splendore. Il Signore vi mantenga sempre in osservarla, come vuole il N. P. S. Francesco. Restate in pace, siate benedetti in nomine Patris Filii et Sp. Sancti Amen. »

Di Roma li 9 di settembre 1632.

Delle R. Vostre

Servo e Frat. nel Sig. Affemo  
Fr. Girolamo Vic. Generale

(Continua.)

IL MEMENTO DEL BUON LADRONE.

EPIGRAMMA \*

Δίστιχον

» Μου μνησθησ' » ειπον Δισμας τι; γυν σοος εστω.  
 Πρωτων τις κλεπτης ουρανου ασπρακτικος;

Parafrasi Latina.

« O memor esse mei placeat! » moriturus inibat  
 Dismas: cui Christus « iam, bone, salvus abi. »  
 At quam rarus homo, liceat cui vivere raptο,  
 Dum moriens rapere et regna beata queat!

Parafrasi Italiana.

» Ricordati di me, Signor del cielo! »  
 Disma diceva: a'moribondi lai  
 Gesù rispose coll'estremo anelo  
 » Con meco in paradiso oggi sarai ».  
 Ma raro è il ladro che nell'ultim'ora  
 Possa rubarsi il paradiso ancora!

V. Anivitti.

\* Recitato alla Tiberina per la tornata in onore della  
 Passione la domenica delle palme.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Trattato di Agrotimesia, ossia della stima dei fondi rustici sui migliori precetti della moderna Agricoltura dell'ingegnere dott. Eugenio Canevazzi. Vol. I. fasc. 1. Bologna per Giacomo Monti editore 1855.

Fra i pochi libri di molta importanza che vedono la luce a questi giorni è certamente da annoverare il presente del sig. dott. Canevazzi, come quello che si aggira su d'un argomento di utilità inestimabile, qual è la scienza di stimare le terre, la quale esso ha chiamata *Agrotimesia*. « In due parti ho creduto (lascio qui parlare l'Autore) dividere quest'opera: nella prima che è la teorica riduco in compendio tutte le nozioni agricole necessarie a sapersi dall'*Agrotimetrico*, e sulle quali vengono poi basati i principii esposti nella seconda parte; ossia nell'*Agrotimesia pratica* che riguarda e tratta degli elementi che entrano nella stima de'campi a seconda delle particolari loro destinazioni: non mancando di accennare agli *errori* che risconsi nelle stime fatte coi metodi attualmente praticati.

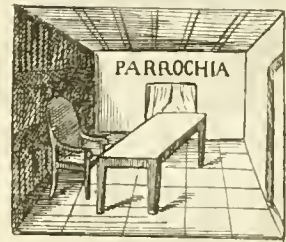
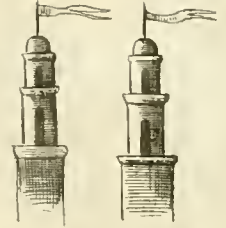
Nè si creda che sia mio intendimento di occuparmi unicamente degli elementi astratti su cui è basata l'*Agrotimesia*, perdendomi in utopie e teorie inutili, ed inservibili nei casi pratici, ed atte soltanto ad ingenerare negli studenti confusione e disamore alla scienza. Il mio fine è quello di stabilire una teorica

ragionata e possibile, di accordare la scienza coi fatti, e colla pratica, senza il quale accordo nella scienza non è che illusione, e regresso, e così facendo, derivarne le norme tecniche sulle quali l'ingegnere stimatore possa basare un coscienzioso giudizio. »

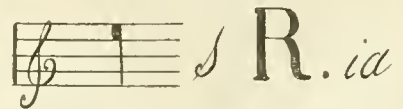
Segue a ciò un quadro sinottico della materia del libro, immaginato e condotto con acume filosofico, e con ordine lucido mirabilissimo, talchè da esso può vedersi ad un occhiata quale e quanta sia la contenezza di tutta l'opera. La quale si raccomanda di per se, e pel soggetto che tratta, e pel modo chiaro, spontaneo, analitico con cui vi sono svolte le dottrine che l'A. ha attinte non tanto da'più chiari scrittori italiani e francesi; quanto ha dedotte dal suo ingegno, e della pratica propria. Resta che l'accoglienza che non può a meno di non venir fatta ad un tal libro lo animi a pubblicare altre cose egualmente dotte, ed importanti.

G. F. Rambelli.

CIFRA FIGURATA



non



L - A

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Per breve spazio nel mondo il diletto e gustato dagli uomini.



→→→ ROMA ←←←

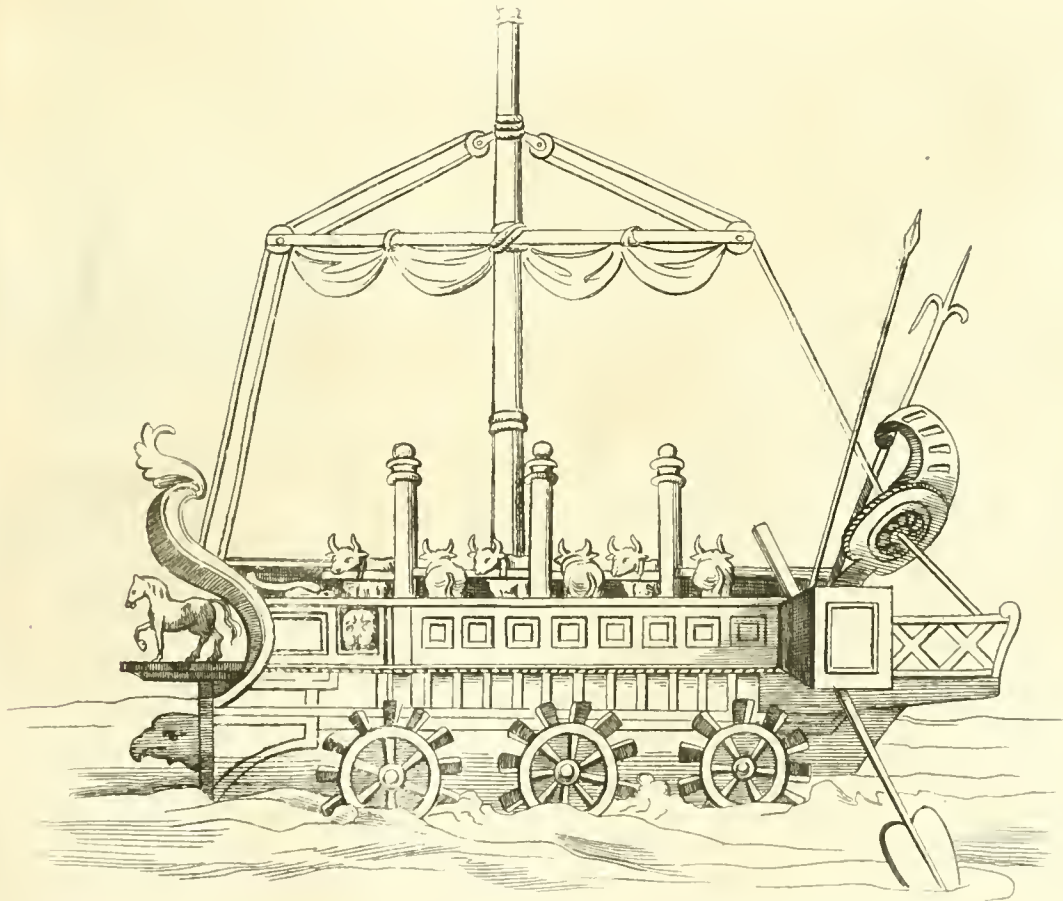
A LUCILLO.

Non credere che io dia in farnetico se ti affermo, che da venti secoli omai si v'ebbero navi sul pelago con ruote a razzuoli.

Romani antichi, che in istudio di leve, ed altri ordigni siffatti avanzarono assai popoli de' loro dì, e forse anche molti de' nostri, se poni mente all' arte

usata a quelle moli, le cui reliquie ne fanno strabiliare, tentarono eziandio avere navigi ad opera di guerra, che a ritroso di noto e fiotti di mare, pur facessero loro cammino.

E sappi che Ottaviano, quando si accapigliò con M. Antonio ad Azio, tenzonando per lo imperio, aveva di queste prore fra le genti di riscossa, ed ajuto, cosicchè movendo queste fuste armate o galeazze, lad-



dove le triemi contrarie non potevano per marosi, e venti far tutto lor pro, diede tale una battiroffia a suo nimico, che lo vinse ed obbligollo a ritratta più che di lena.

ANNO XXII. 21 Aprile 1855.

E perchè tu abbia a vedere lor foggia, e sembianti, eccoti un simulacro; nel quale si scorgerai che la potenza che avevano in sè, era per virtù di argani impulsivi, e girati da buoi; e Vegezio ne dà conto in

quello scritto, in cui divisò tutte cose di romana milizia.

Or vedi a quali tempi lontanissimi sale l'uso di ciò; e come per manco di scienza non venne allora in perfezione quello, che avventurosamente si compì fra noi a vanto di secolo.

Sta sano

L. Abbati.

RIFORME A RAGION D'ARTE  
DEL COMUN NOSTRO VESTIRE.

Le opinioni intorno a ciò, indicate più che spiegate, nella distribuzione 2.<sup>a</sup> dell'*Album* di questo anno, ed in altre seguenti, e fatte sì autorevoli da nomi celebri, e molti, de' sommi che le corroborarono col loro patrocinio, io da lungo tempo le professo, e già le venni esponendo in Corfù, quand'io v'aveva stanza, nel dare a quella studiosa gioventù, amatissima del bello per greco nativo istinto, certe mie straordinarie lezioni d'Estetica delle belle arti. Non posso quindi non dirmi a esse aderente, per minimo che sia per essere giudicato il valore di sì fatta adesione.

Desidero che ne' disegni, i quali si promette mandare alla grande esposizione di Parigi, s'abbia riguardo, tra molti altri, a due principali articoli. - Uno è di ornare la nobile umana figura, non di *deformarla* come sin qui si fu soliti, col modo delle vestimenta; facendola per esse apparire, men quale il Creatore l'ha modellata ne' suoi tipi più perfetti e più pregiati, che quale studiammo a ridurla per un nostro irragionevole e capriccioso amore dello strano e del barocco: poni il tagliar la donna a mo' vespa coll'imbusto, costume niente più conforme a ragione del deformato cinese de' piedi femminili, o più presto assai più sconveniente che quello. Perché infine il Cinese ti dirà (io penso) il fine occulto, se non manifesto, di questa mala pratica essere, l'impedire alle femmine il troppo facile andare a zozzo per città, e renderle più sedentarie, com'esser denno; ma noi qual fine addur possiamo? Quello senza dubbio di rovinare a esse la salute, e d'avviarle a sconciarsi quando sono *nello stato interessante*. Nè val rispondere: È un garbo al quale abbiamo avvezzato l'occhio. Io rispondo è un mal garbo, dal quale bisogna disusarsi, a poco a poco se non subito. Queste son faccende d'abitudine. Il senso si muta in bene o in male, e s'accomoda o si guasta con estrema facilità. Tu poi leggi quel che in tale argomento tuonano e tuonarono sempre i medici, e tra cento altri il nostro Scarpa, contra il costume balordo e inumano.

Il secondo punto è che scioccamente non si seguiti a voler tutti (salvo la legge di cangiare di tratto in tratto) imitatori d'un modo medesimo, cioè vestiti e azzimati a uno stesso taglio, come se ogni colore, ogni sagoma, ogni dinderlo, ogni ornamento convenisse del pari ad ognuno, e quel che s'addice, poni, al tralungo, s'addicesse anche al nanerottolo, quel che al bello, anche al brutto, quel che al grosso e tangoccio, anche allo smilzo e mingherlino, quel che alla bruna, anche alla candidissima, e non vo più oltre.

Ma i sapienti che han fatta la prima proposta, provederanno con non minore sapienza a questo, come ad altri particolari. Non mi resta dunque che, *pedibus ire in sententiam*: e così fo qui segnando il mio nome di

Francesco Orioli.

LA PRIMAVERA.

1.

Al tesor del sol novello  
Dolcemente rinfiammata  
Sovra l'onde del ruscello  
Scherza un'aura innamorata  
Nunziatrice lusinghiera  
Del tornar di Primavera.

2.

Scorre il prato in ogni erbeta  
Nuova vita ridestando;  
Ogni spiaggia più negletta  
Va di fiori inghirlandando  
Odorata messaggiera  
Di fiorita Primavera.

3.

Di ginuchiglie, di viole  
Le fragranze dilettose  
Van, dovunque splenda il sole,  
Cogli odor di gigli, e rose  
Profumando ogni riviera  
Ne' bei di di Primavera.

4.

Spicca il volo e batte l'ali  
Sovra i colli e sopra i monti,  
E de' giochi più nivali  
Si discoprono le fronti;  
Tace il vento e la bufera  
Al bel sol di Primavera.

5.

Dell'onor di nuova fronde  
Cinge i boschi e le foreste.  
Vola ai mari, appiana l'onde,  
Fuga i nubi e le tempeste  
Placidissima foriera  
Di tranquilla Primavera.

6.

L'estro accende e sveglia i canti  
Dei novelli e lidi amori,  
E con gridi gorgheggianti  
Van gli aligeri cantori  
Salutando in lieta schiera  
I bei di di Primavera.

7.

Suona tutta la campagna  
Degli accenti pastorali.  
Mugge il toro, bela l'agna,  
Corre ai pascoli vitali;  
Fin dagli antri suoi la liera  
Risaluta Primavera.

8.

Più soave, più giocondo  
Ride il sol nel firmamento;

Più sereno allegra il mondo  
Il leggiadro astro d'argento  
Nei silenzi della sera  
Al bel ciel di Primavera  
9.

Che chiarore tremolante  
Empie i vani dall'Empiro !  
D'alma luce fiammeggiante  
Il purissimo zaffiro?  
Arde e ride d'ogni sfera  
Sotto il ciel di Primavera  
10.

Tutta quanta la natura  
È un sorriso innamorato  
Ride il monte e la pianura,  
Ride il colle, il bosco, il prato,  
Ogni lido, ogni costiera  
Al gioir di Primavera.  
11.

O benefica e ridente,  
Soavissima stagione,  
Chè non dura eternamente  
Lo splendor di tue corone  
Perchè sorda a ogni preghiera  
Sempre fuggi, o Primavera ?  
12.

Nei dolori, nelle ambascie  
Di quest'empio e crudo esiglio,  
Dove l'uom, fin dalle fasce  
Schiude al duolo il labbro, il ciglio,  
Anelando a più sincera,  
Men fugace Primavera,  
13.

Come balsamo di vita  
Nell'asprezza degli affanni,  
Saria all'alma illanguidita  
Dai terrori e dagl'inganni,  
La serena gioia e vera  
Di perenne Primavera.  
14.

Ne'castissimi giardini  
Dell'eterno fiordaliso,  
Dei beati cittadini  
Non addoppia il gaudio, il riso,  
Sempre lieta, sempre intera  
Un'eterna Primavera !

Ab. Alessandro Atti.

RIVISTA LETTERARIA.

*L'Immacolata Concezione di Maria, ed i Francescani Minori Conventuali, dal 1210, al 1854. Cenni vari per un Sacerdote Umbro.* Roma, 1854, tipografia Salviucci.

Se nella solenne circostanza dello sospirata da secoli dommatica definizione dell'Immacolato Concepimento della Vergine, non v'ebbe vero cristiano che non ne giubilasse di tutta l'anima, non chiesa dove non risuonarono cantici di gioia, inni di ringraziamento

all'Eterno, nè penna di religioso scrittore, che sia rimasta silenziosa nella commune esultanza, l'Ordine de'Francescani Conventuali non dovea certamente restar da meno degli altri in così fausta occasione, in cui gli era dato raccogliere il frutto di lunghe fatiche, e raggiungere il più alto trionfo delle sue glorie: siccome quello, che fin dal suo esordire fu tutto nel sostenere con ogni studio e sapere cosiffatta sentenza. Nè fu altrimenti: e quante dimostrazioni di sentito giubilo egli ne dasse, precipuamente in questa Roma nella Basilica de'Ss. XII Apostoli, ben sel sanno i lettori, che le videro accuratamente narrate in queste stesse pagine (1). Ma que' rallegramenti festivi, comechè cordiali, erano però transitori; ed egli voleva tramandare a' posteri una prova più durevole, e non peritura, del suo lungo affetto alla Vergine. Onde pubblicò l'opera suonomiata, in cui l'autore religioso di talenti distintissimi, che, pel basso sentire di sè, volle virtuosamente celare il chiaro suo nome sotto quello di un *Sacerdote Umbro*) tessè per ordine cronologico la storia di quanto quest'Ordine oprò a favore della *pia sentenza*. si onorifica alla Madre di Dio, ed ora *articolo di fede cattolica*, mediante l'ammaestramento di s. Francesco, la divozione di s. Bonaventura, la dottrina del Ven. Giovanni Duns Scoto, la sapienza di Francesco Sansone, e le famose Costituzioni del Conventuale Sisto IV. *Cum praeelsa*, e *Grave nimis*, le quali costrinsero di que'tempi al silenzio i fautori della sentenza contraria. Conoscitore profondo della storia minoritica, e franco possessore del suo argomento, dopo aver toccato di volo alcun che sul mistero della Immacolata Concezione giusta l'antico e nuovo Testamento, e la dottrina de' Santi Padri, viene a far parola di s. Francesco e di s. Domenico, e degli insigni Ordini loro: passa quindi a ragionare sui rapporti de' Francescani e Domenicani colla divozione alla Vergine, e colla fede al mistero del suo Concepimento Immacolato, narrando i trionfi e le glorie de'primi a favore di esso, e lo zelo dei secondi pel santo timor della fede: e da ultimo riferisce la solenne pubblicazione del Decreto Dommatico, e le feste ai Ss. XII Apostoli. Ad esporre nella possibile chiarezza tutta la materia, egli l'ha partita in tre epoche principali, cioè da s. Francesco a Scoto; da questo a Sisto IV; e da così divoto Pontefice al memorando 8 dicembre 1854. Gli avvenimenti narrati, sono discorsi con tanto ordine, lucidezza e precisione, con tale impeto e veemenza di dire, con tanta robustezza di pensieri e di ragioni, che mai meglio: e tutto lo scritto è fiorito di tal nobiltà d'immagini, e nettezza di lingua, e soavità di modi, ed aggraziato di cotal santa unzione che vi scorre per entro, e lo addolcia in guisa, che non puoi leggerlo senza rimanerne sommamente meravigliato e commosso. Eppure, tuttociò non è che l'opera di un mese, dal primo all'ultimo giorno di dicembre, secondo egli stesso confessa nella prefazione!

Volendo pertanto darne un saggio ai lettori, ripor-

(1) *An. XXI. pag. 381-391.*

terò per esteso la narrazione, che leggesi al cap. III, della celebre disputa avvenuta alla Sorbona di Parigi nel 1304 tra quel profondissimo ingegno che fu il Francescano Scoto, e i nemici dell'Immacolato Concepimento di Maria: anche nella fiducia, che possa venirne diletto a coloro, che non la conoscessero in tutte le sue circostanze. Perciocchè chiamato lo Scoto dalla Università di Oxford a salire la Cattedra della Sorbona, coi principii della più alta filosofia e della rivelazione divina, fecesi a sostenere la tradizionale dottrina del suo Ordine. Ma forti nemici gli si levarono contro. Parigi e Francia addivennero allora un campo di guerra teologica, e le grida dei difensori della sentenza opposta giunsero fino alla Corte Papale in Avignone. Clemente V non volendo che procedesse più avanti questa nuova questione ordinò alla Sorbona l'esame di quanto Scoto insegnava sulla Vergine beatissima. Giunto il giorno stabilito, e premesse di grandi preghiere dal nostro Scoto, egli accorre colà, assieme a più dotti di Parigi e città vicine, per sostenere le sue dottrine. Ma lasciamo parlar l'autore.

— Affidatosi all'assistenza della Vergine Madre, e del Figliuolo di Lei, l'Incarnato Verbo di Dio, umile e contento, esce Giovanni Duns Scoto dal Convento de' Frati Minori in Parigi, e s'invia alla Sorbona, al campo destinatogli dalla provvidenza a grandi vittorie, e a raccogliervi palme ed allori non perituri. Silenzioso e in sè stesso raccolto procede per le vie di quella immensa metropoli. È già presso il grandioso palazzo di Città; alza un istante le vivissime luci, e s'incontrano su d'una marmorea statua della Vergine, che li sta esposta alla divozione dei fedeli viandanti; fissa lo sguardo su quella Madre della vera sapienza, e ricorda a sè stesso le grazie stragrandi che da quella si ebbe fin dalla sua fanciullezza, l'antica promessa che già le fece in Oxford, e la necessità in che ora si trova del soccorso di Lei ad attenergli la parola e difenderla in modo, che azzittiscano, si convincano e credano i contrari alla Immacolata Concezione di Lei. Si trattiene un momento, e quindi prorompe in quella orazione, che poi diverrà preghiera di tutta la Chiesa: — Fammì degno di lodarti, o Vergine santa; dammi forza a combattere i tuoi nemici: — *Dignare me laudare Te, Virgo Sacrata; da mihi virtutem contra hostes tuos.* Non appena proferita tal prece, vede Scoto, e quanti gli stanno dattorno, che la marmorea statua, che il simulacro della Vergine, che Maria piega la testa in segnale di assenso alla giusta preghiera del supplicante, e così rimansi in testimonio ai futuri del seguito prodigio (Dal buon popolo di Parigi si conservò quella statua della Madonna, si mostrò mai sempre ai viaggiatori col racconto del miracolo, e fu venerata fino al 1789, fino all'anno fatale delle più funeste avventure nella storia di quel popolo generoso, e tradito dall'empia filosofia volterriana). Scoto abbassa gli occhi, che versano lagrime di consolazione e conforto: prosegue la via, entra alla Sorbona, penetra nella grande aula di quella prima Accademia teologica del mondo, e piena già la trova dei grandi dotti di Parigi e d'altrove, e stivata di giovani studiosi e di po-

polo accorso alla gran lotta dell'umiltà colla scienza, del cuore colla mente, della fede col timor della fede.

A capo dell'immensa sala Accademica siedono i tre Legati Apostolici, che da Avignone mandò il Pontefice Clemente V ad assistere e presiedere a questa nuovissima strategia dell'intelligenza e della Chiesa in difesa d'una verità rivelata, che ora alla forza intellettuale si affida d'un sol figlio di s. Francesco. Da un lato e dall'altro disposti se ne stanno i molti oppositori e contrari alla Concezione Immacolata della Vergine, provveduti di forti e studiati argomenti e sofismi argutissimi, capaci a confondere la mente più quadra e sapiente. L'umilissimo Francescano in fondo a tutti nell'ultimo luogo, come si addice al figlio del poverello d'Assisi, attende che parta dall'atto del seggio presidenziale il cenno e l'ordine di dar principio all'altissimo combattimento a gloria od umiliazione della beatissima Madre di Gesù Cristo.

La Chiesa cattolica è sempre ammirabile ne' suoi ordinamenti, e la si ravvisa divinamente assistita ovunque s'incontri nella svariatissima e prodigiosa sua storia. I Presidenti Apostolici alla grande Assemblea teologica della Sorbona sono ben essi compresi del gran tema da svolgersi e delle conseguenze di esso, che ricerca ordine e chiarezza, ed esclude ogni confusione e disordine. Impongono quindi ai sostenitori della sentenza affermativa di produrre tutti i loro argomenti senza lasciarne pur uno, che sia bisogno ripeterlo, o tornarvi sopra. Accennano a Scoto di ascoltare e tacere; e l'umile Francescano si tace ed ascolta. Sono molti gli avversari di lui, son dotti e sapienti, e al numero grandissimo di ben *duecento argomenti* giungono le preparate e studiatissime difficoltà opposte da quelli, a provare che ripugna alla scrittura, ai Padri, alla fede, alla ragione, che Maria contratto non abbia nella sua concezione la colpa adamitica. Giovanni Duns Scoto non si scompone a fronte di un nemico sì forte, schierato in aperta campagna, guardato da mugizioni cotante, e che contro lui rivolge tutte le sue armi. Egli ascolta silenzioso, e fa tesoro nella sua mente del dire e argomentare strettissimo di tutti, che finalmente si tacciono, sicuri dell'eterno silenzio di Scoto.

*O miseris hominum mente! O pectora coeca!  
Qualibus in tenebris vitae, quantisque periculis  
Degitur!*

(Lucr. lib. II. v. 14. 16).

Gli Apostolici Legati di Clemente V fan segno a Giovanni Duns Scoto, che a lui sta ora di far parola a difesa delle sue dottrine, e della Immacolata Concezione. Scoto prodigiosamente ad uno ad uno tutti ripete, e mirabilmente scioglie e distrugge gli opposti argomenti, e ne mostra la falsità o il sofisma; spiega nel vero senso cattolico le autorità desunte dalla Bibbia e dai Padri, e le false tradizioni confonde, presentando le vere coi monumenti inconcassi della storia certa e dei fatti incontrastabili. Ha già umiliato gli avversari suoi, che coll'apparato almeno di tanti



argomenti sperarono di renderlo condannato ad un eterno silenzio. Ma qui non si arresta il fortissimo atleta Francescano: non gli basta aver confutato le difficoltà e distrutto gli argomenti dell'opposta sentenza sì contraria all'onore della Vergine beatissima. Assistito dalla grazia di Gesù Cristo, che in quel giorno solenne, e in quel momento supremo volle trionfasse per sempre l'onore di quella Vergine beata nel cui seno assunse umana carne, Scoto richiamando alla sua mente quanto già espose alla studiosa gioventù in Oxford e Parigi, dimostra e prova con tal saldezza e di ragionamento teologico l'Immacolato Concepimento di Maria, che l'immenso stuolo degli uditori, la turba de' dotti, i professori della Sorbona, i tre Legati di Clemente V credono pur essi che un Dio parli sulle labbra del Francescano Teologo, son convinti al suo dire nell'intelletto, il cuore han commosso di straordinari affetti verso l'Immacolata Concezione della Vergine Madre di Dio; più colla mente e col cuore che colle labbra applaudiscono all'eroico difensore di Maria, al propugnatore invitto dell'Immacolato Concepimento di Lei; e popolo e dotti, e professori e Legati, sull'istante tributano al Francescano Giovanni Duns Scoto il meritato titolo di *Dottore sottile* giusta il costume dell'epoca; e l'università di Parigi, maestra e madre di ogni altra, fa sua la sentenza di Scoto, e da quel giorno memorando in poi a nessuno è più dato ricevere in essa gli onori e i gradi accademici, se pria non prometta e giuri di sostenere e difendere la sentenza di Scoto e dei Francescani, che Maria fu concepita senza colpa originale (1). —

Ogni mia lode sarebbe poca a quest'opera, sebben non molto grande di mole, ma grandissima di merito. Altra prova, fralle mille che hannosi tuttogiorno, di quanto ingiustamente ed ingratamente sogliasi da taluni per mal vezzo lanciar sul viso a' pazienti claustrali la vile ingiuria di *manimorte*: ignorando, o facendo le viste d'ignorare gl'innumeri beneficii che essi arrecarono ed arrecano, non dirò alla Chiesa, di che quelli non curano, ma si alle arti, alle scienze, alle lettere, alla società, a quell'incivilimento istesso, di che vanno tanto superbi. Però gl'insulti villani seguono le leggi dei gravi: ricadono su' que' stessi che li lanciano in luogo elevato dove non possono soffermarsi.

E. Lombardi.

(1) Qui l'autore riporta in appoggio del suo asserto le autorità dell'Ungherese Pelberto di Demesvar, vicinissimo all'epoca di Scoto (Stellar. B. M. V. Lib. IV); di Ugo Carel d'Irlanda presso Benedetto XIV (De Festis Lib. II. Cap. XV); e l'Officio della Concezione Immacolata di Maria, scritto dal Milanese Bernardino de Buisis, ed approvato da Sisto IV nel 1450.

UN AFFRESCO DEL SECOLO XV AL XVI  
IN GAGLIANVECCHIO PRESSO SANSEVERINO.

È seduta la Vergine di Nazaret, di cui diamo il disegno, su di un trono a semplici riquadri con dorsale fiorato a vari colori. Tanto col viso, quanto con



La Madonna del Divino Amore  
detta delle Viduarove  
che si conserva in Gaglianvecchio  
presso Sanseverino  
fu scoperta il 9 Settembre 1755

la persona è rivolta a sinistra di chi la guarda. Dal suo sembiante spira una serenità di paradiso, mentre mostra un nobile contegno. I biondi capelli scompaiono sulla fronte vanno a perdersi dietro le orecchie. Porta sull'augusto capo il nimbo dorato con un filetto rosso in giro. La veste stretta alla vita da una cintura è di drappo scarlatto che la ricopre in tutta la persona, se si eccettui la punta di un piede, che lascia vedere una scarpa di dante osenro. Intorno al collo è guarnito da un merletto, o puntina bianca, e da due filetti di oro. La manica della mano sinistra termina con un rivolto candidissimo, che piega con

molta naturalezza; è aperto al di sotto, per cui scorgi la sottomanica di color verdino. Un ampio manto azzurro foderato di un tessuto verde pisello cala dalla testa dietro le orecchie, e piegandosi e ripiegandosi sopra le ginocchia serve di origliere all'Infante Divino. Come la veste, così il manto stesso erano tempestati di stelle messe a oro, che presentemente dalla metà della persona in giù sono del tutto scomparse, non sapendo se per restauri praticati o per umidità ed intemperie di stagioni. Sopra il ginocchio dritto sta seduto il Pargoletto Gesù. Il capo di Lui con pochi capelli è ornato anch'esso di aureola dorata. Porta una tunichetta bianca a guisa di camicia, e le maniche sono fermate ai polsi da un filo di coralli. Qui il partito delle pieghe può dirsi migliore, che nel manto di Maria. Il collo pure è guarnito di coralli, e doppi filetti di oro contornano il collare della camicia, la quale lascia veder nude e ben tornite le gambe ed i piedi del Bambino distesi sopra le ginocchia della Vergine. Tiene Egli fra le mani una melagrana che sembra voglia aprire, ma la Madre posandovi sopra la sinistra glie lo impedisce, mentre con la dritta lo vezzeggia sopra la spalla. Il Divino Pargolo è meno guasto dai ritocchi che la Madonna, se si eccettui la manina diritta totalmente contraffatta. A piedi della Vergine presso al lembo della veste giù nel cantone a mano sinistra di chi guarda il dipinto, sta un devoto, e forse colui che lo commise, con il capo scoperto a mani giunte, genuflesso con il ginocchio dritto, vestito di calze cenerognole, e di giubba dello stesso colore aperta nel davanti. Questo affresco si vede nella chiesa di S. Maria delle Valcarecce presso la villa di Gaglianvecchio diocesi di Sanseverino entro una nicchia alta metro uno e centimetri quarantasette, sopra centimetri settantasette; ed, a quanto pare, fu eseguita tra l'uscire del 1500, e l'entrare del 1600 da pennello incognito. Non dubiterei affermarlo opera di qualche mio concittadino, giacchè a quei giorni varii esercitavano in patria questa nobile professione. E quantunque chi lo colorì può dirsi artista di mediocre capacità, pure non ti saziaresti dal contemplarlo, perchè ci trovi quella serenità tutta celeste, e specialmente quel tipo religioso che tanti de' moderni artisti non sanno o non curano d'imprimere nelle loro opere trattando sagri argomenti.

La figura posta in fronte a queste poche parole è stata esattamente disegnata sopra l'originale, dal quale non si scosta per una linea.

Di questa santa e prodigiosa Immagine pubblicheremo in breve alcuni fatti per noi raccolti, e che ricordano il culto prestato a Lei, son più di tre secoli, da genti di finittime e lontane contrade.

*Conte Severino Servanzi-Collio.*

*EPIGRAFA ITALIANA.*

I.

La fiamma della vita  
Arse di un subito

Teresa Pugliaroni.  
A tredici anni  
Pelve e Ricordo.  
L'aura  
Lieve vibrata  
Dall'arpa degli Angioli  
Piena d'armonia  
Torna alla corda  
Dalla quale dipartiasi.  
XXV. Gennajo M.D.CCC.L.V.

II.

Nella pace del Signore  
Riposa  
Vingenzo Marini  
Schiutto incontaminato  
Ebbe calda vigorosa eloquenza  
Parroco  
Rifulse vangelico  
Vide la Umanità costituirsi  
Univversa famiglia di Dio.  
Male affetto in salute  
D'improvviso fu tolto  
Allo amore del popolo  
Per XXXVII anni  
Riunne in Lui  
Consiglio e consolazione.  
Vissuto LXX anni.  
Michele nepote  
Ha voluto a memoria  
Di sua Dipartenza  
Q. L.

*(in Ripa Berarli).*

III.

A Luigi Muzzi.

(a)

Un divino linguaggio  
Tu creasti  
Gradito da tutti  
Prendente vita dal bello  
Dal core dalla virtù  
Che ci fa splendere unili e forti  
Pria di Te o Generoso  
All'ultimo amore all'estrema sventura  
Fu ignoto il conforto  
Di pubbliche lagrime  
Sui sepolcri barbaramente era muto  
Il suave italico accento  
Salutatore della celeste immagine  
Che morte rapia.

IV.

(b)

Per Te non è inutile il gemito  
Della umana natura  
Lo vedi lo senti lo raccogli e trasfondi  
All'anima di tutti lo passi  
Perchè libera ed ardente la pietà

Diffusa nel creato voce di Dio  
 Pel dolore della esistenza  
 Si comunichi operosa ai fratelli  
 E cresca l'affetto  
 Di solenne ardimento vestito.  
 Se le tombe tacessero  
 Qual palma  
 Si avrebbe il martirio degli anni!  
 M.D.CCC.L.V.

V.

Qui giace una giovanetta  
 Di anni XIX  
 Pianze di continuo  
 Le sventure  
 Che attristano la vita  
 Il cuore le si consumò  
 Dal dolore  
 Vedendo di che pane  
 Si nutre in terra  
 La virtù.  
 Fu bella  
 Quanto è bella una giunchiglia  
 Gli uomini la chiamarono  
 Elsa Vianelli.  
 M.D.CCC.L.V.

*Nicola Gaetani-Tamburini.*

PADRE GIROLAMO MAUTINI.

(Continuazione Vedi pag. 68.)

In quello che il Mautini fu ammalato, oltre molti cardinali, prelati e principi secolari, venne pure a visitarlo il Sommo Pontefice Urbano VIII, il quale, dopo data a lui la soleone benedizione papale, disse che tutti gli altari dove sarian celebrate messe in suffragio dell'anima sua li voleva privilegiati; ma in ricambio di questa grazia specialissima desiderava ch'egli, essendo in cielo, pregasse ferventemente Iddio a illuminarlo e reggerlo diritto nel suo altissimo officio di pastore. Girolamo gli ebbe risposto, che peccatore com'era non credeasi degno intercedere presso Dio per un pontefice così giusto e santo. Il Padre Riccardi maestro de'sacri palazzi, chiamato pel suo grande ingegno la meraviglia di Roma, assistette negli estremi momenti l'amico Girolamo, il quale spirò fra le sue braccia intonando il cantico di Zaccaria. Per questa morte tutta Roma fu in lutto, e folla grandissima di gente traeva a vedere il suo cadavere e al raccomandarsi al suo patrocinio perché l'aveano in concetto di santo: anzi molti eran bramosi di posseder qualche cosa appartenente a lui per serbarla come sacra reliquia. Da'Gesuiti, da'Cappuccini e dal Papa gli furono fatte solenni esequie, e degne di un grande e ricco Signore. Il Padre Oliva e'l Padre Riccardi recitarono in queste l'elogio funebre. Né soltanto gli oratori, ma anche i poeti dissero le sue lodi, e l'istesso Urbano

VIII compose il seguente Sonetto che qui trascrivo per mostrar l'intima amicizia del pontefice verso Girolamo, non già per esempio di bello scrivere, seudo versi non troppo grati alle muse italiane:

Tromba del ciel che da'lor sogni erranti  
 L'anime risvegliando a Dio chiamasti  
 Tu cotant'alto il chiaro suon alzasti  
 Che le stelle a mirar tenevi innanti.  
 Or godi tu là su quel che con tanti  
 Studi ed esempi ai popol pio mostrasti,  
 E fornisci il sentier che tu formasti  
 Con ultimar i tuoi vestigi santi.  
 Di croce armato i tre maggior nemici  
 Tu domar sai, e d'humil corda cinto  
 Porti a regnar con Dio gli aspri cilici.  
 Deh! prega ancor per noi quantunque estinto;  
 Prega e raddoppia i tuoi ferventi uffici  
 Più che mai vivo e dal morir non vinto.

Un secondo testimonio dell'amor sviscerato del Pontefice verso il Mautini sieno quest'altri versi meno cattivi de'primi co' quali in una Domenica delle Palme gli mandava a donare una palma benedetta, un bacile di dattili, e un altro di fichi:

Questo del primo fallo aspra memoria  
 Frutto troppo soave al gusto umano  
 Ti mando in questo di che il Re di gloria  
 Entra in campo e minaccia il fier satanno;  
 E la palma t'invio d'alta vittoria  
 Degno vessillo alla tua invitta mano,  
 Che vincendo e pascendo il mondo tutto  
 A te sol si convien la palma e'l frutto.

La Chiesa de'Cappuccini di Roma possiede la spoglia del Mautini, e la Chiesa de'Cappuccini nuovi di Narni il suo cuore, il quale chiuso in cassa di cipresso foderata di piombo sta sepolto nel pilastro fra la cappella di s. Francesco e di santa Maria Maddalena (6).

La città di Narni, non volendo esser da meno degli altri nell'onorare la memoria del Mautini, ordinò in pubblico consiglio che nel palazzo de'priori fra gli altri uomini illustri fosse dipinta la sua immagine, e messavi sotto cotale iscrizione:

*R.<sup>ms</sup> P. F. Hieronymus Nar. Severioris  
 Disciplinae Strenuus*

*Executor Solitudinis Amicissimus Paucis  
 Praesentia Notus*

*Ubique Fama Notissimus Summi Pont. Pauli V. Et  
 Gregorii XV. A Concionibus Ob Ardentem Et Mirabilem  
 Concionandi Vim Apostolicum Fulmen Et Tertius Boaner  
 Ges (7) Ab Omnibus Iure Habitus. Romae Vicarius Gene  
 Ralis Cappuccinorum Die XIII. Septembris MDCXXXII  
 Annum Actatis Suae LXX. Religionis Vero Lui. Praeter  
 Gressus Dno Svo Animam Reddidit*

Al Cardinal Ludovisi protettore de'Cappuccini siam debitori della stampa delle prediche di Girolamo re-

citare nella Cappella Pontificia, alla presenza di Paolo V e di Gregorio XV, giacchè l'autore umilissimo com'era le diè fuora contro voglia, e solo per obbedire a'comandi di quel porporato. L'Eritreo nella sua pinacoteca dice che venute in luce e lette le prediche del Mautini non soddisfecero l'aspettazione che se ne avea, e fu sminuito il buon concetto che se n'era fatto nello udirle recitar sonoramente dalla sua bocca istessa. Nè io m'opporrò al detto dell'Eritreo; avvegnachè mi potesse persuader del contrario l'essere state quelle prediche ristampate sei volte nel periodo di sett'anni, e tradotte pure in francese dal Padre Du Bose, o da Niccolò Peretto di Ablancourt, come altri vuole, sebbene non molto a ragione (8). Comunque sia andata la cosa è certo tuttavia che il Mautini, emulando il Panigarola, e superando il Fiamma, il P. Giuglaris, il P. Riccardi, il P. Oliva e il P. Mazzarini contemporanei, fu predicatore assai reputato dei suoi tempi, e quegli che più di tutti si guardò in qualche parte dalla corruzione del seicento. Nel qual secolo gli oratori sacri, per sembrar maravigliosi, e cattar plauso dall'uditorio, facevan uso di ardeite metafore, di contrapposti, di ginocchi, di parole, di arguti concettuzzi; adopravan sottigliezze scolastiche, metafisiche e teologiche disputazioni; mescolavano al sacro il profano, al serio il ridicolo, alla gravità le bassezze; e scarsi di raziocinio, e nello stil negligenti, e nella lingua scorrettissimi facean pompa soverchia di erudizione, e citazioni folte de'santi Padri e delle sacre scritture. Per via del Segneri perfezionata in seguito la sacra eloquenza, e condotta a tal punto che niuno fece, o potrà sperare far meglio di lui, furono dimenticati tutti gli antichi sacri oratori, e con loro il Mautini le cui prediche saranno oggi lette soltanto da que' pochi che bramano conoscere a fondo la storia dell'eloquenza sacra, e i migliori esemplari che n'ebbe ciascun secolo.

(Continua).

G. Erolì.

A MARIA VERGINE.

SONETTO

Vergine bella d'ogni parte intera,  
 Della labe comune immacolata,  
 Che di stelle e di sole incoronata  
 Letizia sei de la più santa spera;  
 Su me china i dolci occhi, o sola vera  
 Consolatrice mia, l'addolorata  
 Alma avviva d'un riso, e le peccata  
 Solvi al tuo servo che tremando spera.  
 Se il novello trionfo onde vai lieta  
 Io non cautai, non fu d'amor difetto,  
 Ma dell'ingegno umil, del rozzo stile.  
 Tu che vedi del core ogni secreta  
 Voglia, e conosci il non mentito affetto,  
 Deh! non aver questa mia prece a vile!

Achille Monti.

## CIFRA FIGURATA



T-R

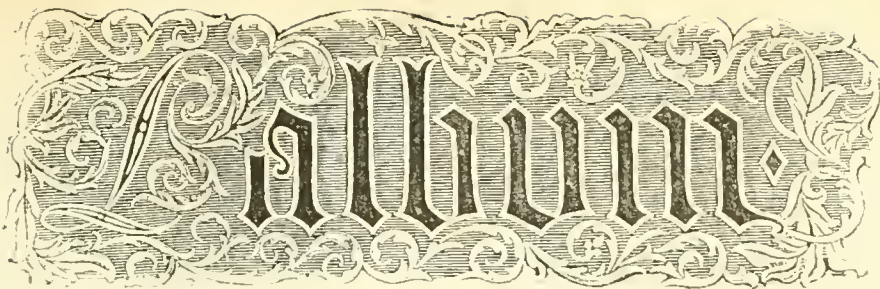
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Chi pone sugli affari massima cura  
 non teme la miseria.

## ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3. 12. all'Estero coll'aggiunta dei diritti postali.

Alla Direzione suddetta puole acquistarsi la nuova opera « *Viaggio da Roma a Tivoli e Subiaco* al prezzo di Scudo UNO.



--->>> ROMA <<<---



Carlo. del. sc. inc.

GIOVANNI XII.

(La biografia in un prossimo numero).

I CANDELIERI DONATI DAL SANTO PADRE  
ALLA SCALA SANTA  
E CESELLATI DAL SIG. FILIPPO GHIRLANDA.

Fra i santuari della città di Roma insigne inog-  
tien quello della Scala Santa, così detto, perché con-  
ANNO XXII. 28 Aprile 1855.

servasi in esso la scala del palazzo pretorio in cui ri-  
siedeva Pilato a Gerusalemme, e per la quale passò  
più volte il Redentore nella notte della sua passione.  
Questa scala, per quel che ci narra la tradizione, fu  
fatta trasportare in Roma da s. Elena madre di Co-  
stantino imperatore, con altri materiali, fra cui gli sti-  
piti superiori delle due porte laterali, appartenenti an-  
ch'essi ad alcune porte del suddetto Pretorio. Questa  
scala veneravasi prima nell'antico palazzo Lateranen-  
se, ed eravi unita la cappella, detta *Sancta Sanctorum*,  
dedicata al martire s. Lorenzo, che era la cappella  
domestica di quegli antichi pontefici. Sisto V fece in-  
nalzare con architettura del Fontana un santuario a  
parte, e vi traslocò la Scala Santa, come pure la no-  
minata cappella con tutte le reliquie ed arredi sacri  
ad essa appartenenti, non che la sacra antichissima  
immagine del Salvatore fatta incassare in argento dal  
papa Innocenzo III.

Piacque al regnante sommo Pontefice PIO IX di  
ampliare ed abbellire con sovrana munificenza questo  
insigne santuario, e coll'opera e l'ingegno dell'illustre  
architetto cav. Giovanni Azzurri non solo ha miglio-  
rato di molto la fabbrica già esistente, ma vi ha ag-  
giunto, innalzandolo di pianta, un comodo convento  
pei padri passionisti, che avranno in custodia quel  
santo luogo: e non dimenticando nelle sue cure l'or-  
namento e lo splendore della veneranda cappella, volle  
arricchirla di un'intera muta di candelieri, e carte  
glorie in metallo dorato; lavorato il tutto e condotto  
per opera del valente cesellatore e scultore di metalli  
sig. Filippo Ghirlanda, dal quale furono pure eseguiti  
quei dodici candelieri, che nella scorsa estate il Som-  
mo Pontefice donò alla chiesa della Missione in Roma.  
L'arte del cesellatore consiste nell'arricchire ed abbellire  
i lavori in metallo con opere di bassorilievo e d' inca-  
vo, condotte per mezzo di vari ordigni, e principal-  
mente del cesello. Quest'arte pare sia stata conosciuta  
in Asia e in Egitto, donde passò nella felicissima Gre-  
cia, che, come tutte le altre arti, la condusse ad un  
grado ammirabile di finezza e perfezione. Le famose  
statue, lavoro Fidiaco, del Giove Olimpico, e della  
Minerva nel Partenone, statue, che avevano le mem-  
bra formate d'avorio, e i pannelleggiamenti tutti cesel-  
lati in oro, erano i monumenti più cospicui del grado  
altissimo a cui era salita quest'arte. È cosa natu-  
rale, che lavori di simil genere, particolarmente per  
la materia adoperatavi, potessero facilmente disperdersi  
e venir distrutti, che troppo siam tutti persuasi del  
Virgiliano *auri sacra fames*: non recherà perciò mera-

viglia se ben pochi ce ne tramandasse l'antichità. Sembra che nei secoli barbari andasse pressoché dimenticata quest'arte, la quale rinacque e ricomparve nella beata epoca delle repubbliche italiane, quando anche la pittura e le sue sorelle, tornarono a far pompa di se, ed a riprendere quel posto, che loro si addice nella civiltà dei popoli. Allora l'arte chiamata ad abbellire i tempj del Signore non fu paga d'architettare edificj meravigliosi, né d'intagliar marmi, e rendere, direi quasi, parlanti le pareti per via del disegno e del colore, ma volle anche dar lustro e bellezza ai sacri arredi ed utensili: e mentre adoperava, e disponeva sete, e lane, e filigrane preziose per intesserne vagamente arazzi, tappeti, e vestimenta sacerdotali; impiegava pure l'oro, l'argento, ed intentate misture di metalli pregiati, a foggjar croci, calici, candelabri, e vasi d'ogni dimensione e figura, arricchendoli di gemme, d'intagli e di finissime cesellature. Gran rinomanza procacciaronsi in quest' arte il Caradosso di Milano, il quale anzi fu chiamato dal Baldinucci, inventore di essa, almeno per quanto spetta al tirare le piastre sopra modelli di bronzo. Tutti sanno quanto in essa potesse Benvenuto Cellini, che ne parlò nel suo trattato dell'orificeria; ed infatti cosa veramente stupenda sono i pochi lavori di tal genere che suoi ci rimangono. Altro bello e singolar monumento sono i candelieri della basilica Vaticana, non senza buon fondamento attribuiti al celebre cesellatore ed intagliatore di gemme Valerio Belli di Vicenza; candelieri che per la loro bellezza e ricchezza formano giustamente uno dei pregi più ammirabili di quella meravigliosa basilica nei giorni di festa più solemne.

Il bravo sig. Ghirlanda condusse i suoi candelieri, immaginandoli in questo modo. Sopra una pianta triangolare pose ad ogni angolo un leone giacente: sul dorso di questi tre leoni fece poggiare il nascimento della foglia, che investe la base, la qual base è in ognuna delle tre faccie ornata di stemmi, terminandosi poi con ovali, e pianetto pur triangolare. Sopra i tre angoli poi di questo pianetto stanno tre angeli collegati con festoni di fiori da essi sostenuti; fra i quali sorge il fuso tutto riccamente ornato con fogliami e ghirlande e teste di serafini: sopra il fuso compiesi il candeliere con nodi, baccelli, e piattello col suo bocceglio, formando un complesso bellissimo a vedersi, e di grazioso disegno. Io non ho potuto vedere questi candelieri condotti a termine, e collocati al posto loro; ma per la nota perizia ed abilità del signor Ghirlanda non dubito punto, che dessi non siano riusciti per la finezza ed accuratezza dell' esecuzione, quali e l'onore dell'artista, e il desiderio del munifico Donatore li richiedeva. *Q. Leoni.*

A L T E M P O  
O D E

Tempo, ver te persecutor costante  
Della mondana vita,  
Oggi la musa ardità  
Me sprona, e altero a te mi fo davante;

Né perdo mio coraggio  
Di tua possanza al raggio,  
E al tuo cospetto con immobil guardo  
Tuo celer volo insulto, e il chiamo tardo.  
Pur tu deridi 'l mio furor? Tu sprezzi  
Miei discortesi modi,  
Perchè ben altri prodi  
Veder sotterra son tuoi lumi avvezzi?  
Voglio! Qual son di fango,  
T'insulto, ti compiangio,  
Più che tu me non sdegni io te derido,  
E sia pur tu possente, ti disfido.  
E ver che tu ceder di già vedesti  
D'Atropo all'arti ladre  
Dell'uomo 'l primo padre,  
E allora trionfante sorridesti  
Del barbaro sorriso  
Ch'allietò già 'l tuo viso  
Quando la figlia tua Morte crudele  
Primo rapì lo sventurato Abele;  
Ma quando seco gli angeli recaro  
Enoch vivente in cielo,  
Scorse in tue membra un gelo,  
E di dolor di rabbia in pianto amaro  
Si sciolse il core offeso,  
Perchè ti fu conteso  
Unir sue spoglie a tuoi superbi e rei,  
Immensi, innumerabili trofei.  
Esultasti, egli è vero, allor che irate  
Sorser dal mar profondo  
L'acque a inondare 'l mondo  
Per cui le genti fur rinnovellate,  
Né scevro da timore  
Serbato avresti 'l core,  
Se l'arca salva sopra i flutti gonfi  
A te non promettea nuovi trionfi.  
Allor che in Gerosolima fu eretto  
Da Salomone pio  
Il tempio sacro a Dio,  
Forte destossi invidia nel tuo petto;  
Ché nell'età rivale  
Aver l'opra immortale  
Ti parve; ma tuo cor lieto rendette  
Tito quando del ciel fé le vendette.  
Tremasti allor che alzate da Quirino  
Del Campidoglio furo  
E le colonne e'l muro,  
D'onde leggi dettò 'l poter latino;  
Né di suo nome a scorno  
Fia lo sperar che un giorno  
Potresti, vecchio quale ognun ti noma,  
Veder distrutto il Campidoglio e Roma.  
Colma poi fu tua gioja quando nacque  
Iddio umanato in Cristo,  
Ed uomo visse Cristo,  
E di soffrire e di morir gli piacque;  
E tanta fù la gloria  
Di questa tua vittoria  
Di cui 'l canuto erin ti coronasti,  
Che di temprà immortale ti vantasti.

E come pria de'grandi Eroi le geste  
 Recavaoti murtoro,  
 Perchè le gorie loro  
 Sempre temvi al poter tuo funeste;  
 Cotal, fatto ora certo  
 D'invincibile merto,  
 Vai dispregiando ogni mortal che fiero  
 Volge ver te lo sdegno passeggiaro.  
 E spregi me spendo pur che affine,  
 Sendo io metale ognora,  
 Giugnerà 'l giorno e l'ora  
 Che di mia ita segnerà 'l confine,  
 E tu superb in volto  
 Del nuovo adòr raccolto  
 Fatto arditodirai con suon feroce :  
 Ecco quei ch' a sfidarmi alzò la voce.  
 Del cessa allor, o figlio del peccato,  
 Dalle codare offese,  
 Son troppo ili imprese  
 Sfidar chi or te ha del suo stral piagato,  
 Chè, se spessi inulti  
 Fossero alle tuoi insulti  
 Perchè'l midir con me sembrasse spento,  
 Ascolta or al saria l'ultimo accento :  
 Giorno verrà el qual l'ira divina  
 Basta : dirai mortali,  
 E tu, tarpe l'ali,  
 Non fuggi dall'ultima ruina,  
 E con i tu lamenti  
 Ridesterai genti,  
 Che la tuimprecheranno eterna morte,  
 Ed io imortal deriderò tua sorte.

*Tito Cardelli.*

LA PIA

QUADROEL SIG. ACILLE VERTUNNI.

*Bicordati me che son la Pia.  
 Siena n'è; disfecemi Maremma.  
 Salsi c'è che inanellata pria  
 Disposata'avea con la sua gemma.*

*Dante.*

Questi verdel cantor fiorentino ispirarono la fantasia del sig. Achille Vertunni, giovine pittore napoletano, a regarci in pittura una bella pagina di poema che invitzgi e trattiene gli occhi di tutti nelle sale d'esposize sulla piazza del popolo, e rivela all'Italia una fi nascente, destinata tra breve a vie meglio glorite il suo paese nell'avanzare de'tempi, e nel maturadell'ingegno fatto per cose anche maggiori.

È un qua di paese, dove tu non solo ammiri la bellezza e l'rità della campagna, il verde della boschereccia, ipio della prospettiva, l'ardno de'monti visibili in luanza, l'orrido de'burrioni, il chiaro e stagnante deque maremmiane, il severo della rocca sporgente n'go, il melauconico dell'ora presso al tramonto, la t che incomincia a intenebrarsi, l'orizzonte che me il croceo e il vaporoso crepuscolare,

e tutto che l'annunzia il luogo insulubre, abbandonato agl'impaludamenti, deserto dagli uomini e dagli animali; ma quel di più senza che l'arte manca di ciò che n'è l'anima, dico la presenza e la vita d'un dramma terribile che innanzi a te spiega l'ultima e solemne sua catastrofe . . . il dramma della Pia.

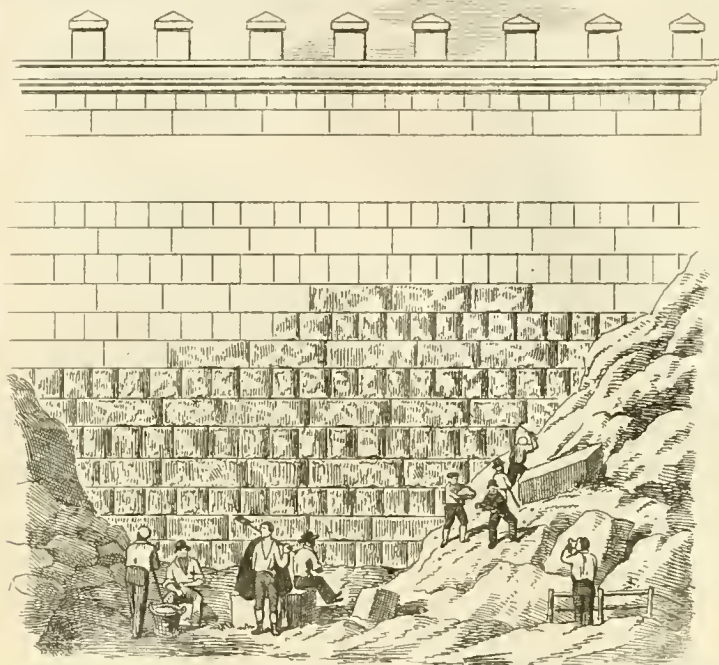
S'attenne il pittore alla leggenda quale amplificolla con cura indistre la poetica penna di B. Sestini così cantando :

Da un lato i lontanissimi appennini  
 Veggionsi quasi immensi anfitrati,  
 E dall'altro tra i nuvoli turchini  
 Di San Giulian le cime e di Velatri,  
 E dalla parte de'flutti marini  
 Sempre di nebbia incoronati ed atri  
 Sembrano uscir dall'umido elemento  
 I due monti del Giglio e dell'Argento. . .  
 Acqua stagnante in paludosi fossi,  
 Erba nocente che secura cresce,  
 Compressa fan la pigra erba di grossi  
 Vapor d'onde virtù venefica esce,  
 E qualor più dal sol vengon percossi  
 Tra gli animanti rio morbo si mesce,  
 Il cacciator, fuggendo, da lontano  
 Monte contempla il periglioso piano . . .  
 Tempo già fu, che a piè del curvo monte  
 La cui falda allo stagno forma lito  
 Torreggiante palagio ornò la fronte  
 Fin da longinqui tempi costruito.  
 Fosso il cingea cui sovrastava un ponte  
 Mobil, di bastioni ardui munito,  
 Così difeso il solitario tetto  
 D'inespugnabil rocca avea l'aspetto.

Questa è la scena. Qui l'ingannato e crudele signor della Pia si suppone tenerla rilegata e chiusa; e qui il dramma è consumato.

Siamo alla fine del terzo canto. L'ora è appunto vespertina, o a sera volgente. Cavaliere ed eremita son già in vista dell' esecrato castello infrenando vigorosi corsieri: ma già scórsero il funebre corteo, che trasporta la Pia testé passata a un mondo migliore, tra le meste luminarie e le cantiche del cristianesimo. E tu vedi in lontananza la treggenda mal distinta, come prescrive la legge ottica. E vedi i due compagni nello innanzi, che prima di te arcemando d'averla avvisata e riconosciuta mostrano all'atto gl'interni sentimenti che in lor si sollevano. Riconosci lo sposo, tardi sgannato e pentito, all'alzar delle braccia per desolazione e all'orrore impresso nell'intera persona. Riconosci il monaco allo smarrimento che tutto di se l'informa . . . Ed è in ogni cosa tale un'unità, un'armonia, una evidenza di concetto, una bontà d'esecuzione, che, o fortemente m'inganno, o fanno colla lor somma una dipintura la qual chiama a sè l'occhio, parla a'riguardanti, li diletta, dolcemente commove gli affetti loro più intimi . . . Viva il mio signor Achile Vertunni! Io non dubito che il popolo ripeterà questo viva, e so che già lo ripete.

*Francesco Orioli.*



MURA DELL'ACROPOLI DI TUSCANIA.

Di queste mura di una costruzione etrusca fabbricate di grosse pietre di tufo parallelepipedo spianate e disposte per piani orizzontali senza cemento restano appena pochi avanzi nella parte bassa delle colline di s. Pietro lungo la via che mena a Viterbo; sul qual colle era l'acropoli dell'antica città. E così erano fatte le altre mura di cinta della città stessa, delle quali scorporimmo non ha guari alcuni resti presso il fiumicello *Muschia* assai grosse e massicce; e così di altre non poche di che vanno seminate certi luoghi ora selvaggi del territorio, che durano ancora a dispetto degli uomini e del tempo che le misero a guasto. Certo forte e stabile maniera di fabbricare era costata, che trovi in tutti i grandi edifici rizzati da toscani artefici così in Etruria come in Roma sotto il governo de' re; tra' quali basterà che io nomini la cloaca massima, che dopo tanti secoli si tiene ancora nella sua prima saldezza; ma qual è forte muramento che risista alle ingiurie degli anni? E se queste non stettero forti contro alla forza del tempo; che saria stato delle mura sì magre e sottili che oggi noi fabbrichiamo; se gli etrusci, che di quelle ebbero lode d'inventori, lo fossero stati di queste che gomitano tanta meschinità e pizzicano di sì gran tiscume? Per fermo nè la cloaca massima, nè le grandi mura sarebbero che fanno

sostegno al Campidoglio; nè Volturno e Cortona, nè Cossa, nè Tuscania avrebbe oggi neppure in parte le antiche sue mura.

Al Ch. Prof.

**FRANCESCO ORIOLI**

*Sopra due iscrizioni Latine interpretate nel BULLETINO DELL'ISTITUTO DI CORRISPONENZA ARCHEOLOGICA N. I, e V.*

Cariño, e Chiarino Professore.

Che il dubbio sia movente, ed alimedi scienza, è detto d'antichi maestri. Ma non è se sincero l'animo ne' suoi dubbj, o perchè malignanti moltiplica, o perchè non li ordina a fine buoncu sapete che Arcesila con filosofica improntitudine impugnò la certezza della scienza in ogni cosa: per che da Lattanzio fu chiamato argutamente *maes dell'ignoranza*. Io vorrei ingannarmi, ma temo a che negli studj d'ogni genere oggidì si viaggi o quest'estremo. Negli archeologici, che riveggo so come vecchi amici della mia gioventù, trovo gli ardo-



re; ma vorrei trovare ancora maggior venerazione, accettandosi l'antico quale si presenta, esercitandosi con lunga pazienza intorno ad esso; nè dandosi luogo a sostituzioni ed emendazioni, se non quando ogni modo di cura sia veramente esaurito.

Ho alle mani il *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica* che fa tanto onore a' degni suoi compilatori. Al N. I. pag. XLVIII sta questa latina Inscrizione della Savoja.

1	E CA VICTORI
2	IMP CAES VESPASIAN
3	AVG PONTIFICIS MAX
4	TRIB POTESTA VCOSV
5	. . . . . VENXT
6	CN PNRICVS CORNEL
7	CLEMENS ET CEIVS PRON
8	EXERCITVS GERMANIC
9	SVPERIORIS INTER
10	V . . . MNENSES ET CENTRONES
11	. . . . MNAVER . . .

Interpretazione :

*Ex Auctoritate*  
*Imp. Caes. Vespasiani*  
*Aug. Pontificis Max.*  
*Trib. Potestat V. Cos. V.*  
*Imp. XI. P. P. Censor.*  
*Cn. Pinarius Cornelius*  
*Clemens Leg. Eius. Propr.*  
*Exercitus Germanic*  
*Superioris Inter*  
*Vallenses et Centrones*  
*Terminavit*

Dimandiamo seriamente per preambolo: è essa diligente quanto si deve questa copia? E se lo è, fino a che punto dovremo noi accusare d'inesattezza lo scarpellino, e trascorrere ad emendarlo? Se sono giuste le note e gl'intervalli, nella linea 4, non potrebbe aver luogo il *pro salute et victoria* del Mommsen; ed inoltre non avrebbe senso un'assegnazione dieconfini motivata dalla salute dell'imperante. L'*ex auctoritate* suggerito dal nostro venerando cav. B. Borghesi va immune da questa taccia, ma deve supporre che fosse scritto *aVICTOR*itate per *auctoritate*; e inoltre non si tien conto delle due lettere CA. Nella ragionevole necessità di accettare quei resti di parole come giacino, io non vorrei rendermi ridicolo proponendo che si leggesse *Ex CApite VICTORIAe*, o *VICTORIS*. Ma trovo in Grutero (pag. CCXV. 2) *CAPVT TESTAMENTI*; e in Cicerone (*Acad. IV. 32*) *Ex capite Epicuri*; e il Forcellini (v. *Caput*) vi aggiunge: *sic appellatur etiam dogmata et placita philosophorum*. Perché non dunque anche *placita imperantium*? È una formola insolita nelle epigrafi: ma non era insolito l'udirsi dire, il tale o tal altro assoluto *ex capite innocentiae*, condannato *ex capite repetundarum* etc. Altronde non è fuori del naturale che si sia detto: se-

condo la *capitolazione*, secondo i patti imposti dal vincitore, Tizio e Cajo segnarono i confini ec.

Alla linea 5 si supplisce francamente CENSOR con ciò che precede. Ma quelle lettere VENXT ci sono forse per nulla? Chi non volesse darle per inestricabili, potrebbe supporre che fossero un resto di *deVENXIT* per *devinxit*, e sognare che la linea fosse riempita p. e. da questo concetto: *qua (o qui) subiectos fide deVENXIT*. È uno spingere troppo in là le misure prestabilite, tagliandosi col CENSOR, e non già sciogliendosi quel difficile nodo del VENXT.

La correzione fatta alla linea 7 può parere attentatoria alla verità del fatto, avvegnachè due (e non uno solo) fossero gl'incaricati di quella operazione de' confini; ed essi furono spiccati dall'esercito stanziante in Germania. Si emendasse pure, se così potesse piacere, il CEIVS, facendone CAIVS (1), ma sarà poi lecito trasformare PRON in PROPR? Altronde quel Cajo aver doveva un cognome. E questo non potrebbe essere PETRONIUS? se mai il P avesse seco qualche indizio di sigla per essere sciolto in PET (2). Abbiamo pure T. per TIL in medaglie della famiglia Ostilia; ed M. per MAN nelle gentilizie dell'Acilia, dell'Aquila, dell'Emilia. Anzi in questa epigrafe stessa esistono due altre sigle, nel T finale di VENXT per IT, e nel N di PNRICVS per IN. Non son persuaso io stesso della bontà di questo svolgimento di abbreviature, ma sono convinto della necessità di fissare una seconda persona, fosse anche un'altro Pinario (3), che, se giova, onoreremo del titolo di *propretore*. Prima però di abbandonarci a questa congettura, si potrebbe anche sospettare che PRON fosse un resto di APRON (Apronius).

Nell'ingresso al Museo Vaticano ci si presenta subito un *Q. Cornelio Rustico Apronio* ec. È ben vero

(1) *Bisogna però andare adagio; mentre abbiamo Ceia, e Ceionius, in antichi monumenti. Sarebbe forse più ragionevole redarguire lo scarpellino dell'aver omissso il prenome, o supporre che il Cejus fosse omonimo col PINRICVS.*

(2) *Petronius non è nome insolito negli elenchi militari: e in una inser. Vat. leggiamo: D. M. L. Appio Secondo Mil. Leg. XXII. Prim. > Petroni etc.*

(3) *Questo Pinario peraltro coniato in PNRICVS deve accettarsi con riserva. In una iscrizione Vaticana leggiamo . . . . IN HONOREM MEMORIAE GAZZAE MATRIS EIVS GI PYRRICVS: e in un'altra abbiamo anche PYRRICHE: e poi in altra fra le Inscript. Lat. Regni Neapolit. raccolte dal Mommsen PIRICATIVS QVARTIO (n. 2270). Oh che se ivi la N è in sigla di IN, non potrebbe credersi che fosse posto PINRICVS per PIRRICVS? Che fa, se questo elude le categorie preordinate di persone o famiglie? Non è rara la combinazione di cognomi, e agnomi simili, ma non identici. Prima dunque di decampare da ciò che si trova scritto a scalpello, conviene aver toccato al termine di ogni possibile diligenza, per ottenerne la meno violenta spiegazione. Intanto gli antichi scrissero conruo, inreppo per corruo, irreppo etc.*

che accettandosi e leggendosi così il PRON si trova l'individuo senza specifica di grado nella milizia a cui apparteneva. Ma qui gl'individui sono due senza dubbio: e se resta evidentemente privo di tale qualifica il primo, perchè non potrà restarne senza anche il secondo? Può parere un rimedio peggior del male quello di concentrare due persone in una sola per salvare la convenienza d'un grado.

Alla linea 8. GERMANIC resta qual è; ma io non avrei difficoltà di svolgerlo in GERMANICIANI. Gli antichi non senza proprio significato dissero *Galicus* e *Galicanus*, *Illyricus* e *Illyricianus* etc. Anzi in medaglie di Decio, e di Aureliano leggesi GEN. e GENIVS ILLYRICI: e in medaglie di Decio ancora GENIVS EXERCITUS ILLYRICIANI. Gli eserciti, forse assumevano nella loro denominazione quella desinenza propria di possesso, quando erano, giunti ad aver vittoria in quel paese o provincia. Havvi invece chi pensa che ad un esercito, anzi ad ogni soldato romano bastasse militare in una provincia qualunque, per averne appellativo con quella desinenza.

Alla lin. 10 V. . . MNENSES si supplisce VALLENSES. Ma non è egli meglio confessare l' insufficienza dell'arte a riempire quella lacuna? E volendo pur tentare l'impossibile, quel resto di parola farebbe subito pensare ad AMNENSES, che sarebbe a dire, gli uomini, *qui anni circumjacent*, che abitano vicino al fiume. E la V . . . in testa inviterebbe a supplire *Vican* (*Vicanos*) AMNENSES ET CENTRONES.

Nell'ultima linea poi il cambiare quel limpido *Terminaverunt* in *Terminavit*, è una dotta esorbitanza non inferiore a quella che Q. Fabio Labone esercitò, quando ebbe commissione dal Senato Romano di regolare una differenza di confini fra Nolani e Napoletani (v. *Cic. de Off. lib. I. cap. X.*)

Se queste avvertenze avessero la buona sorte di sembrare non improprie, potrebbe dunque con un poco più di verisimiglianza leggersi l'iscrizione Latina di Savoja a questo modo; senza che però si aspirasse al merito di averla supplita, e letta sicuramente.

*Ex Capite Victoriae (Victoris)*

*Imperatoris Caesaris Vespasiani*

*Augusti Pontificis Maximi*

*Tribuniciae Potestatis V. Consulis V.*

*Qua (Qui) Subiectos Fide Devenxit*

*Cneus Pinricus Cornelius*

*Clemens Et ... Ceius (Cajus?) Apronius (Petronius)*

*E. exercitus Germaniciani*

*Superioris Inter*

*Vicanos Amnenses Et Centrones*

*Terminaverunt*

Un'altra epigrafe può parer meritevole di qualche riflessione al N. I. pag. XXXVI del Bullettino suddato:

Inscrizione Latina dell'Africa.

- 1 ALFINIO FORTVNATO
- 2 VISVS DICERE SOMNIO (1)
- 3 LEIBER PATER BIMA
- 4 TVS IOVIS E FVLGINE
- 5 NATVS BASIS HANC NO
- 6 VATIONEM GENIO
- 7 DOMVS SACRANDAM
- 8 VOTVM DEO DICAVI PRAEF
- 9 IPSE CASTRIS ADES ERGO
- 10 CVM PANISCO MEMOR
- 11 HOC MVNERE NOSTRO
- 12 NATIS SOSPITE MATRE
- 13 FACIAS VIDERE ROMAM
- 14 DOMINIS MVNERE HONO
- 15 RE MACTVM CORONA
- 16 TVMQUE

Alla lin. 3—4 il benemerito illustratore asserisce che BIMA—TVS è parola che viene evidentemente confusa con BIMATER. A me per altro non va troppo a sangue quel tramutare di netto una voce con un'altra di senso affatto differente. Vorrei quindi sospettare che dovesse leggersi BIMAS TVM Iovis etc. Orfeo nell'inno in *Misen* dice che Bacco era di due sessi: *semina masque simul* (v. *Nat. Comit. Myth. v. Bacchus*). Vi farà meraviglia di non trovare in verun lessico *Bimas*, ris: ma dovrebb'esserci, all'appoggio dell'esempio d'Ausonio epigr. 131 citato dal Forcellini impropriamente v. *Bimaris*: giacchè *bimaris* significa appartenente a due mari, non già appartenente a due sessi; che deve annunziarsi per *Bimas*, come derivato da *mas*, *maris*. Ondecchè l' intestazione lessicografica di quel luogo d'Ausonio: *binarem nisi quod patientia morbum — Appetit*: non deve già essere: *morbus bimaris*, ma bensì: *morbus bimas* (2).

Alla lin. 14. il ch. illustratore confessa che gli riesce nuova del tutto la formula finale: e col MVNERE poteva anche dire *strana ed insensata*. Ma se invece di *dominis munere* vorrà leggere DOMNIS MANERE (giacchè *munere* sarebbe una insulsa ripetizione di vocabolo che ricorre alla lin. 11) avrà un concetto as-

(1) *Fra le iscrizioni di questo genere è degna di avvertenza la Vaticana: NEMESI SANCTAE CAMPESTRIS PRO SALVTE DOMINORVM NN. AVGG. P. AEL. P. F. AELIA PACATVS SCYPIVS QVOD COH. DOCTOR. VOVERAT. NUNC. CAMPI. DOCTOR. COH. I. PR. PV. SOMNIO. ADMONITVS. POSVIT. L. L. Vi sono belle riflessioni da fare sul mastro di compagnia, e sul mastro di campo. Il COHORTIS DOCTOR manca al Forcellini.*

(2) *Giacchè ci troviamo ad una desinenza in as non avvertita nè dallo scuolare del Facciolati, nè dal suo ampliatore Furlanetto, ci facciamo altresì lecito di notare che nel lessico si desidera pure la parola DOMITIANAS (che deve declinarsi come Moenas, dis) ed è nome d'una terra cotta, come rilevasi da questo impronto circolare colla protome imperiale nel mezzo — OPUS DOLIARE EX PRAEDIIS AVGVSTI NOSTRI FIGLINIS DOMITIANAS MINOR —.*

sai nitido, che chiuderà egregiamente l'elegante epigrafe.

Queste sono le mie libere riflessioni indirizzate a conciliare l'amore colla venerazione negli studj letterarii e archeologici. Voi sentenziate con una rettitudine di giudizio pari alla grandezza della stima e dell'affetto ond'io godo di essere e dirmi

Roma 5 marzo 1855.

L'antico vostro amico, anzi discepolo  
Luigi Crisostomo Ferrucci.

LA RELIGIONE RAVVIVATA  
NELLA DEFINIZIONE DELL'IMMACOLATO  
CONCEPIMENTO DI MARIA.

OTTAVE

Era già colmo e di nequizia il sacco,  
Che del suo fiato l'universo appuzza :  
A scranna si sedea Ciprigna, e Bacco,  
E la Discordia la sua spada aguzza  
Porgeva fiera a Catilina, e Gracco:  
Or mentre l'uomo ogni virtù rintuzza,  
Ecco PIO tra capei le man l'avvolse  
Lo scosse, e dal suo fango lo ritolse.

» Onorate l'Altissima ... la Donna  
Scevro dal marchio del primiero errore. »  
Disse; e la gioja d'ogni cor s'indonna.  
Su i vanni rapidissimi d'amore  
Già la fama a gridarlo non assonna  
Cinta le tempia d'ogni eletto fiore :  
Già l'aria freme di festosi accenti,  
Maria, gridar, Maria suonar già senti.

Siccome quando vien, che l'Astro piombi  
A sconvolger del mar la placid'onda,  
E muggi il tuono, il folgore rimbombi,  
E tremi all'ira del frotto la sponda:  
Mentre par, che la nave in giù trapiombi,  
Ed il canuto flutto la nasconda,  
Alla stella il nocchiero il guardo invia,  
Che ride in mezzo all'alta tenebria :

Così il Rettore della Sacra Antenna  
Sente scrosciar terribile infera :  
Dei nemici al crollar l'arbor tentenna,  
E fiede l'aria un grido — Or pera pera —  
Ah il resto nol diria lingua nè penna!  
Ma il sacro Nocchier non disperava!  
Drizza il viso nel cielo, e grida — aita  
Stella del mar Maria, aita aita.

Godi, trionfa, o PIO, che n'hai ben onde  
Ve' la stella del mar sfolgoreggiante,  
Odi Maria, che al tuo pregar risponde.  
Mi par che taccia alfin l'onda mugghiante,  
Ed ogni mostro dalle fauci immonde  
Tosto s'appiatti pavido tremante :  
Già un dolce vento gonfia le tue vele,  
E lasci dietro a te mar sì crudele.

Che sì, che sì qualor nemico sorse  
Contro la sposa del divino Agnello,  
Maria vincendo ratto la soccorse.  
Quando il vile Nestorio fu rubello,  
Quando il dente di Valdo il sen le morse,  
E quando l'Ottoman scielse il flagello,  
Ella i nemici in suo valor conquassa  
Qual folgore, che scroscia, abbatte, e passa.

Ed or l'Eresiarca a tanto mugge,  
Che di Maria la gloria al cor gli è toscio :  
Le man si morde, e di furor si strugge,  
Qual'impasto lion dentro il suo bosco :  
E a Satan fa tenor, che bieco rugge  
Colla perduta gente in l'aer fosco,  
Da che i consigli lor caggion qual pianta,  
Che il vento crolla, e in un baleno schianta.

Ma intenerisce il gramo peccatore,  
E un dolce tal nel seno gli distilla,  
Che del rimorso si disgrava il core  
Rigando il volto d'angosciosa stilla :  
Schiude l'anima alla speme, ed all'amore,  
E mentre al sonno vela la pupilla  
In sogno appar la Vergine gentile,  
Che riedi, dice, riedi al santo ovile.

E il giusto, il giusto qual piacer ne coglie!  
S'imparadisa il nobile intelletto,  
Che par già ratto alle celesti soglie :  
Gli brilla l'occhio, e il cor gli balza in petto,  
E ad osannare a Lei la voce scioglie;  
Selamando ad ora ad or con dolce affetto :  
Salve Religion mia guida, e stella,  
Che mi dai Madre sì pietosa, e bella.

Sorgi or, Scoto, dall'urna, e intorno mira,  
E l'Astro, e l'Aquilon, l'Orto, e l'Occaso  
Come tutto s'allegra, e s'inzaffira,  
Perchè Satanno di baldanza è raso,  
Ed in Maria la bella Donna ammira,  
Che del velen d'Adam non fu mai vaso :  
Anche il selvaggio nell'incolta landa  
Di eletti fior le porge una ghirlanda.

Dal suo spaldo l'adora il pro guerriero,  
Sorgono i prenci dalle loro scranne :  
La saluta tra l'onde il buon nocchiero,  
Il captivo dei rischi tra le zanne,  
E il bigio fraticello, e il bianco, e il nero;  
E ancora il fantolino alto tre spanne  
Colla sua imago in cuna pargoleggia,  
E dolce sorridendo la vagheggia.

O Suprema Possanza oh! quanta è l'arte  
Onde reggi di Piero il bel naviglio!  
Ma or che riintegristi, e vele e sarte,  
Pietà, mercè del mondo ch'è in vermiglio  
Lo tinge, e attrista il furibondo Marte:  
Per la gran Donna a noi rivolgi il ciglio,  
E tua spada, che tanto ne minaccia  
Nella vagiua si ritorni, e taccia,

Giuseppe Ab. Tancredi.

PADRE GIROLAMO MAUTINI.

(Continuazione Vedi pag. 72.)

## ANNOTAZIONI.

(1) Della famiglia Alberti fece la storia il Gubernatis, e però chiunque vuol saperne legga in quello scrittore. Mi piace soltanto riferir qui un documento che dà a conoscere come il nostro ramo ebbe origine dalla Toscana, e da un tal Rinuccio da Catenaja. Il documento è una lettera scritta da Messer Niccolò Cavalier Pallanti di Arezzo a Messer Giovanni Cavaliere Alberti, la cui copia autenticata fu rinvenuta a Narni in casa di Antonio Alberti, e che sta ora in mano del vivente sig. Antonio Cardoli. — Honorevole Cavaliere, M. Gio. Niccolò Pallanti Cavaliere si manda a raccomandare a voi, et se prima non vi ho chiarito et avvisato di quanto mi ragionaste et imponesse assunto (\*) per ritrovare la verità della faccenna, che mi è stata fatigosa a ritrovare certi di libri di Comune. Hora io et vostro Compare habbiamo lasciato nulla a fare, et troviamo si rinvenga (\*\*) con i vostri inditij, et ricordi, et è stato un miracolo ritrovare questi libri.

Troviamo che tre furono quelli da Catenaja tutti d'un sangue, et l'uno poteva apparentare con l'altro per antichità. L'un lato possedeva Catenaja con certe altre cose; l'altro lato possedeva Montegiori con altre cose, come per antico si erano accordati i loro antenati: e tutti facevano un'arma, cioè catene bianche in campo rosso senz'anello. Et del lato che possedeva Catenaja trovo essere il vostro origine, cioè un Fabiano da Catenaja. Hebbe tre figliuoli di tre moglie: l'uno hebbe nome Arriguccio, ovvero Rinuccio, l'altro Rustico, e l'altro Bartolomeo detto Malanca, perchè un poco zoppicava. La madre de Rustico fu di poi Pallanti, et hebbe gran dote secondo l'uso del tempo, che fu crede del padre, et del zio; Arriguccio fu la madre de' Tarlati de Pietramala; Bartolomeo fu la madre de' Benci di Valdarno, et questi tre fratelli si divisero della roba, et dell'animo, et ebbero gran questione assieme, et si posero le mani addosso, et ciascuno hebbe spalle da' parenti della madre, e fanne grandissima novità: e tutto dependeva dalle doti della madre. In fine Rinuccio, andò ad habitare in Narne, e per sdegno mutò l'arme, et messe sull'arme l'anello in mezzo, cioè il campo et le catene

(\*) Nella copia è scritto assunto, ma nell'originale io credo che per il senso dovesse leggersi essuto (è suto), cioè è stato, come si truova scritto in molti antichi autori anche classici per la lingua: così si truova pure assè per a sè.

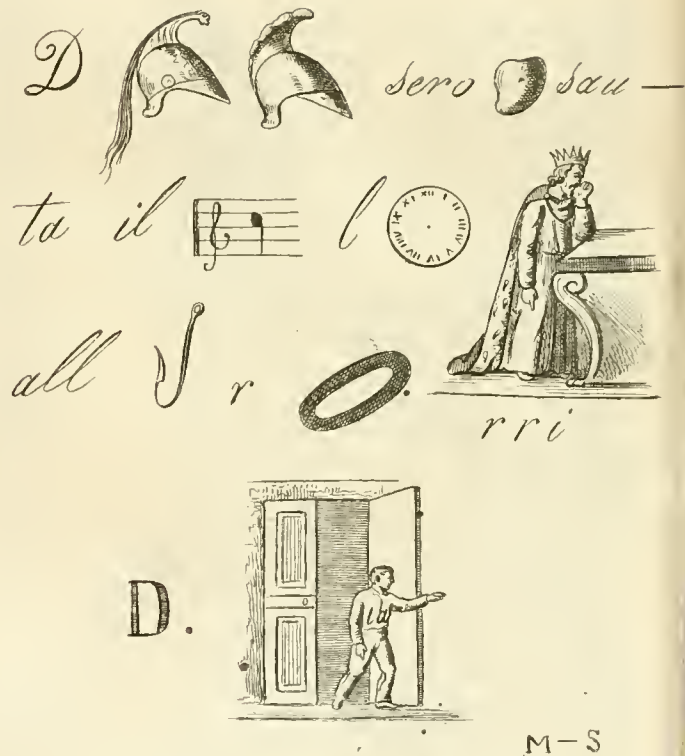
(\*\*) La parola rinvenga mi par qui un'altro ebaglio del copista. Sostituirei piuttosto rinverga come sta scritto più sotto nell'istesso senso. E rinvergere nel significato di questa lettera vuol dire quadrare accordarsi ec.

del colore s'erano; solo arrossi l'anello, et chiamaronsi i Catenacci da Narni, et fanno hoggidi capo di parte Ghibellina. Bartolomeo andò ad habitare in Valdarno et non mutò l'arme, et hoggi vi sono de sua; et qui in Arezzo vi sono de'suoi discendenti. Rustico andò ad habitare a Pogibonzi, e mutò l'arme: le catene bianche, et il campo azzurro con l'anello in mezzo. Et per le loro divisioni gli altri due lati di Catenaja cioè quelli da Talla, et quelli da Montegiori si presero Catenaja et le loro possessioni, cioè de' tre fratelli, et ebbero anche tra loro divisione: quelli da Talla mutorno l'arma, feciono le catene azzurre nel campo bianco con l'anello in mezzo.

(Continua).

G. Erolì.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Dove stè la giustizia Restò la pace ancora.

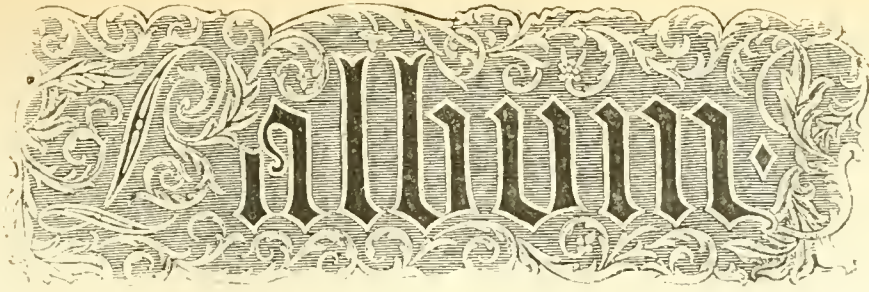
## ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3. 12. all'Estero coll'aggiunta dei diritti postali.

Alla Direzione suddetta puole acquistarsi la nuova opera « Viaggio da Roma a Tivoli e Subiaco al prezzo di Baj. 50.

II.

DISTRIBUZIONE



XXII.

ANNO

→→→ ROMA ←←←



GIUSEPPINA CATALUCCI.

Questa virtuosa giovanetta non ha guari dalla morte rapita in sul fiore dell'età, e delle speranze, è pur ANNO XXII. 5 Maggio 1855.

|| degna di onorevole memoria perchè a lei non il cuore, non la volontà, non l'ingegno, ma gli anni venner

manco per salire in fama di donna piússima, e valentissima.

Di famiglia stimata fra le piú antiche di Gradoli nella provincia del Patrimonio, e oriunda da que' Catalucci, che tennero un di dominio, e autorità nell' antico castello di Bisenzo (1), nacque Giuseppina in Roma il di 4 di novembre 1836. Ebbe a genitori Luigi Catalucci patrizio di Gradoli, ora in Roma Vice-Presidente della X, e XI regione, e Francesca Bruni di Ronciglione donna accostumata ad ogni virtù, amorevole verso la prole, esertissima nell'educarla. Seconda di due figlie, che loro concesse il cielo, Giuseppina venne a luce nel palazzo Odescalchi, dove i genitori di lei convivevano colla zia Donna Margherita moglie del Principe D. Girolamo. E ben si parve che ancora in questo volesse il cielo preparare quelle virtù che avevano quindi a mostrarsi in Giuseppina, facendola nascere, e crescere tra una famiglia di principi, nella quale non pur tradizionale è la bontà dell' animo, ma tanti esempi eziandio viventi avrebbe ella ammirato di virtù, e di sapere. Infatti il di 5 di novembre nella domestica cappella fu rigenerata colle sacre acque battesimali da quel Cardinale Carlo Odescalchi, il quale pochi anni dappoi e tra la universale ammirazione cambiò lo splendore della porpora coll'umile veste della Compagnia di Gesù. La levarono dal sacro fonte la nominata Donna Margherita, e il Rmo D. Giuseppe Maria de' Conti Orsoni di Ajaccio operoso Missionario Apostolico in America: e nel sacramento della Cresima le fu matrino per procura la Contessa Donna Pasqua Beretto de Souza domiciliata a Calcutta nelle Indie Orientali. Questa nobile, e pia Dama, che qui nomino a cagion di onore, profondendo ora in Calcutta ingenti somme nell'edificare, e dotare templi cattolici, e in sovvenire ai poveri, dagli stessi Indiani è rispettata ed amata per la pratica delle piú belle virtù.

La puerizia di Giuseppina passò sotto le cure della madre, la quale prese ad informarne l'animo a virtù, e religione unica base di una buona educazione. La fanciulla dotata d'ingegno svegliato, e larga volontà di apprendere, non fallì alle speranze, e alle cure materne. Indirizzata nella pietà, e nelle civili costumanze dicevoli alla sua condizione, apparato prontamente il leggere, e lo scrivere, eccola nello studio della grammatica italiana, e delle lingue straniere. La geografia, l'aritmetica, la storia, la letteratura italiana furono quindi i suoi studj prediletti, ai quali aggiunse ancor quello della musica, e del disegno. Amantissima dell'ordine teneva diligente cura delle sue cose, e da se stessa distribuivasi le ore dello studio della scuola, dell'orazione, e perfino del passeggio, e del sonno, osservando esattamente l'orario prescrittosi non senza interpellarne prima l'avviso della madre. Alienata dai trastulli alternava lo studio coi lavori di mano proprii della sua condizione, e molto piacevasi della lettura dei classici italiani, onde apprese proprietà, ed eleganza nello scrivere si in prosa, si in versi. Tanto era poi anche fra gli studj gelosa della purezza del cuore, e della mente, che non leggeva libro di sorta, che pri-

ma non avesse dimandato ai genitori, e ai maestri se leggerlo potesse.

Non ancora trilucente, quando era chiamata dai parenti a mostrare a persone dell'arte gli scritti e i disegni da lei fatti, niuno poteva indursi a credere che fosse tutt'opera di lei, ed assicurato ciascuno poi si maravigliava come una tenera giovanetta, sia scrivendo, sia disegnando avesse cotanto sentimento, e tanta felicità d'espressione. Quindi è da credere, se ognuno sinceramente ne la lodasse, ma lungi dall'insuperbirne ella invece arrossiva, e destramente o interrompeva, o fuggiva il suono delle lodi. Le sue lettere ad uno stile conciso, ed elegante, univano quel tuono franco, e festivo, ch'era proprio del suo carattere. Scriveva sovente ad alcune nobili giovanette milanesi sue amiche, adorne anch'esse di buoni studj e di gentili maniere, e non è a dire che ingenua corrispondenza di alti, e pii sentimenti si manifesti nella epistolare conversazione di queste virtuose donzelle. Le apprese cognizioni non rimanevano sterili nella mente di Giuseppina, ma talora ell'amava o svolgerle, o compendiarle a suo talento. Tra diversi scritti da lei lasciati si in prosa, si in versi, sono pregevoli per chiarezza, ed ordine due brevi trattati da lei immaginati, e compiuti. Il primo si è una ben distinta esposizione della Geografia Astronomica e Fisica in tante lettere, dove finge di parlare ad un'amica lontana del moto dei pianeti, della terra, dell'aria, delle meteore, dell'acqua, e dei tre regni della natura: l'altro è un succinto racconto cronologico di tutta la storia sacra da lei scritto per ajuto, com'ella dicea, della memoria, e per farsi proprie quelle notizie. Avea preso a tradurre dal francese in buon italiano una scelta delle lettere di Madama di Sevigné, ma la morte le tolse di compiere questo lavoro. Nel 1851 fu ammessa all'Accademia di Arcadia col nome di Tamira Neleide, e nel 1854 in un colla sorella prese parte alla traduzione in versi italiani, che alcuni letterati romani facevano del Canzoniere Mariano di Guido Görres stampata in Roma nei tipi dell'Aurelj. Ma sentia si basso di sé, che di quell'onore non volle mai far mostra, e molto ci volle per indurla a consegnare alla stampa la sua traduzione. Pia, devota, modesta amò il vivere ritirato, dividendo il suo tempo fra lo studio, e le pratiche di religione di cui fu osservantissima. Portata da fervore di carità verso Dio, giunse perfino a macerare il suo corpo con penitenze, e digiuni: compassionevole verso i poveri, dava loro anche parte del suo desinare: umile con tutti, nella virtù, e nella scienza amò piú di essere, che di parere. Svelta della persona, avvenente nelle forme, facile ed assennato parlare, serbava grazia nel presentarsi, ingenuità nelle maniere, disinvoltura nel tratto. Ma avvenuta nel 1852 la morte del Principe D. Girolamo Odescalchi, che sempre la si ebbe in luogo di figliuola, Giuseppina tanto dolore se ne pose al cuore, che piú non parve qual era. Divenne piú taciturna, ed altro sollievo, non le era grato, che passare qualche ora della sera in compagnia della Principessa Sofia Odescalchi Duchessa del Sirmio Donna di molta cultura, e religione, o leggendo

qualche libro divoto, o intertenendosi in ragionamenti spirituali; e soleva dire che le ore passate presso così pia Signora le tenean luogo di ogni più desiderata, e piacevole ricreazione.

Il Principe D. Pietro Odescalchi, e la sua Consorte Donna Carolina, che non meno l'amavano, l'estate di quell'anno vollero menar seco a Tivoli Giuseppina, perchè nella salubrità del clima ed amenità del luogo ella rinfrancasse l'abbattuta virtù dello spirito. Così avvenne, ma quel saggio signore avendo più da vicino considerata la matura virtù di questa giovanetta temea forse che Iddio non avesse a cogliere assai presto questo fior dalla terra per trapiantarli negli eterni giardini del Paradiso. E questo timore non tardò molto ad avverarsi. Colpita nel passato agosto da ostinata clorosi, sopportò con cristiana rassegnazione sette mesi di penosa malattia. Benchè il male non la obbligasse a stare in letto, pure dando vista di voler più esattamente osservare il metodo di cura, andavasi passo passo distaccando da' suoi e nella mensa e nel domestico conversare. Il che sebbene fosse assai grave all'animo si di lei, si dei parenti, ella disse ad una amica, così adoperare appunto, perchè conoscendo quanto i parenti l'amassero, voleva si ausassero a non vederla, così meno di dolore sentirebbero nella sua morte. Ma la malattia non avea dato ancora sì fortemente a temere della sua vita; quando le avvenne un versamento sieroso al cuore, onde in due giorni videsi ridotta agli estremi. Fervorosa, e pia qual era volle per tempo esser munita di tutti i conforti della Religione, e il dì 18 del passato febbrajo bramosa di volare al cielo, spirò nel bacio del Signore, lasciando nel desiderio di sé quanti la conobbero, e nel più vivo dolore i genitori, e i parenti. Il suo corpo fu posto nella Chiesa de' SS. Apostoli ov'è il sepolcro della famiglia.

*FVI IOSEPHILLA*

*VIRGO . ANNO . XVIII . M . III . D . XIII . H . V*

*ME . ALOISIVS . CATALUCIVS*

*ET . FRANCISCA . BRVNIA . PARENTES . CARISS.*

*NOTI . QVE . OMNES*

*RELIGIOSAM . SVpra . AETATEM*

*LITTERARVM . STVDIIIS . ET . ARTIBVS . INGENIVS*

*DIAGRAPHICE . MVSICE*

*ERV DITAM . LONGE . Vltra . FEMINAM*

*PRAEDICABANT*

*POST . DIVTIVNAM . AEGROTATIONEM*

*LAETA . IN . CAELVM . AVOLAVI*

*XII . KAL . MART . A . M . DCCC . LV .*

*CVR . ARCESSITAM . ME . FLETIS . IN . ASTRA . PARENTES*

*AN . VOS . CAELICOLAM . PROGENVISSE . PIGET ?*

*Carlo Calori.*

(1) *Bisenzo nella provincia del Patrimonio, oltre due miglia da Valentano, non è ora che un luogo di sosta per coloro che di montagna vanno a Toscanella, e nel Cornetano. Fu in prima città vescovile, ricca e fiorenta. Distrutta dai Longobardi venne riedificata in un forte, e ben munito Castello. Fra i signori che in diversi tempi il possedettero nominasi Cataluccio di Galasso,*

*il quale ne pagava al comune di Orvieto un tributo. Negli annali di Orvieto pag. 27 leggesi « Catalutius de Bisentio pro Castro Bisentii debet solvere unum cereum XX. librar. » come riporta l'Annibali. Sotto il pontificato di Urbano IV il castello fu nuovamente distrutto, e i cittadini ripararono nelle vicine terre. A quest'epoca rimonta la dimora dei Catalucci in Gradoli a 6 miglia da Bisenzo. Quivi questa famiglia non pur s'imparentò colle patrizie del paese, ma ancora coi Martellacci, nobili di Corneto, e coi Conti Ravchetti di Varallo in Piemonte, tal che Domenica figlia del Conte Giuseppe Ravchetti fu bisavola, e Artemisia Martellacci avola della nostra Giuseppina.*

DI ALCUNI GIUOCHI GRECI E LATINI VENUTI A NOI.

Pare non abbia a credersi che taluni solazzevoli balocchi e giuocarelli che sono tra noi, sieno vetusti come e' sono; e di strane contrade, e di luogi; ed eziandio di sangue illustre, ed alto; ma la è pur così; e per conforto de' cattivelli, venuti quasi alla belletta, e al loto, per lo maliardo tempo che si conciolli, vuol farmi a divisarli, e toglier loro in rassegnà; e se per vascello o sasso, che puta pur di Greco, o di Latino si fa scalpore, e si assorda; credo che qui, non cadendo fallo di cose antichissime, sia comportevole un po' di cicalaggio, e sciloma.

E per farmi dall'uno di questi mal'arrivati, dirò innanzi innanzi di tale, che neppur cittadinesca oggimai, ma di contado si pare ed umilissima; e la è pur Greca, e voglio dire di Gattacieca (Aenea Musca); e greca di nascimento, e surta fra gli Achivi si venne per avventura a nostre terre col palatino Evandro. E di Morea la fa il greco Ser Polluce che in suo onomasticon ne favella sì, che in nostro dire suona: ta- » lui bendano gli occhi ad un fauciuolo, e gridan: » via, piglia la mosca di bronzo; e quel risponde, » follo; ma nulla vienmi alle mani; e così non ricollo vera la veduta, se innanzi talun non afferra. »

E non pure quest'essa giunse a noi di oriental plagia; ma il pari e callo non è pur egli di nascimento Attico, o Ionico, o Dorico, e piacevolezza, e costumanza di eroi?

Tale si è suo linguaggio se pnr più dalla luogi, non approdò al Lazio vetusto; perchè Quiriti, il fean d'oltremare, ed in lor foggia si il dicean *par, et impar.*

Ora in sdruscito farsetto, e poco men che senza calzari, è venuto a trebbi, ed a man di rubaldi e felli, laddove un dì si era tra sogliari illustri, e fra quei barbassori che assiser Troja.

E Ser Polluce torna a soccorso di nostro dire con suo dire; perchè si paja l'infortunato essere di peregrina gente e gloriosa.

Ed ecco altro de' scianrati; e sebbene non aggia più còrsaletto, e stinieri, ma sia in guarnacca e peggio, e mostra pur d'essere prode e battaglievole, surto fra gente manesca, e perigliosa; e voglio dir della Morra, che fra Latini tenendo vie meglio suo stato e forte suonava, *dimicare digitis.*

E sua venuta all'italiche piaggie pare che saglia

molto in su; e forse poichè il superbo Ilion fu combusto; e se di presente accullatta le panche per le taverne, e si azzuffa con Cincilioni, e briachi buriassi, egli è certo che nacque fra l'armi, e visse ne' campi vaghezza e solazzo forse di Patroclo ed Achille eziandio; e di tutti gli altri consorti alla gran lotta; e sapete chi ne dà fede (fate di cappello) quel che è maestro di color che sanno, il sommo Stagirita ne' Teoremi.

Vero è che il tempo malvagio quantunque abbia fatto onta a questo rampollo di Gradivo; nondimeno dà conto di suo essere altresì nel nuovo vocabolo di vernacolo nostro; chè par ne venga da Morresca, come Zanni dicono per buffa, e baruffa, ed altri simili fastidi e sconci.

Siate il benvenuto messere; pur voi, pur voi, cadete bene in filatessa e destro. Egli è *Arme e Santo*, che modernamente alloggia in chiassolini, e quasi ne' cessi, e fra gente riottosa, e scherana; e pur esso vanta natal luculento, ed un di passeggiava i rostri, ed il foro, e la via trionfale, e fors'anche montò in Campidoglio ad inchinare l'Altitonante, il Saturnio dominatore; imperocchè egli è per lo men Latin di fazione; ed in Roma faceva vedere suo valore col bifronte Giano, e la prora colla quale Saturno venne all'Italia, ed appellavasi *caput aut navis*.

Pare ch'egli non sia gran fatto doglioso di sua nuova foggia; perocchè a dir vero quelle due facce antiche, sian pur venerande, elle eran pur sempre due facce; nè guari bene si affacevano al buono omiciatto.

Ora che dirò di quelle buche, che di mariuoli fanno ne spazzi, e luoghi deserti; gittando una palla per vincere la prova sulle tre schiere, che hanno, ed in cui ciascuna ha sua ragione di più, o men valore?

Eziandio questo da Greci venne a Quiriti; e da esso loro a noi, e fra nostri maggiori era appellato *ludere ad tropam*; nè mutò modo, se non che tal fiata le fosse, essendo a libito de giuocatori, e voglio dire per numero, così più o meno sono, ed ancora una sola.

E il gittar che facciamo monete sopra una campana effigiata al suolo, con diversi gradi di pregio per i vincitori; essendo il maggior punto al sommo, ove ha un circolo, non è ella per avventura altra cosa che il giuocare de' Latini cioè *ludere in amillam*, venuto di Morea come ne accenna il nostro maestro di siffatte scritture?

Però presso vetusti si era di un sol cerchio; e là ove chi entrava, gittando asse, obolo, e simili, si toglieva il premio.

Quinci il *Triodio*, quel desso, che ancor si scorge sulle scalee della basilica Giulia nel foro, laddove garzonetti prisci facevan tenzone con sassuoli, od ossicelli, cominciando così preliare a simulacro; e che noi in alcune terre d'Italia, diciamo giuocare a schiera, ed in Roma oggi a filo.

Pur esso è di Grecia o forse di Lidia, donde ne vennero parecchi siffatti; ma dico ciò per motto; perchè se fusse di sangue greco, ed un portato del celebre giuocatore Palamide, non voglio con esso lui venire a schermaglia, e farmi coniare come Dio vel dica.

E *pontelita* è qui che noi in nostra favella diciamo giuocare agli ossi; e desso pure è antiquissimo e forastiere, come si dimostra; e chi sa in quante reggie, e fu, e con quanti Duchi e Baroni, e grau Maliscalchi greci e latini di suo tempo.

Egli è frequente tra fanciulli nostri, e si usa tenendo in pugno cinque ossicciuoli, i quali si vibrano ad alto, e si para il dosso della mano per sostenerli nella caduta, e vince chi ne arresta di più.

Ma già vi sarà chi mi condanna di tedioso, laonde fo punto, e prendo respitto, non volendo però mancare di dire ad altra fiata di quei solazzi che schifarono le minute genti e menar alta vita, e signorilmente ne' Cesarei alberghi, e nelle magioni del patriziato di Roma; siccome Astragalli, Tali, Tessere, Cubi o Dadi, Caleoli, Pessi o Pedine, ed altre bezzicature di queste; che furono anche use a dir le sorti, e il fato, andando in voto agl'Idoli, ne' casi destri che superstizion concedeva.

L. Abbati.

#### PIO PP. IX SALVO DAL RECENTE PERICOLO

*E si allude al pronunciato dogma  
sulla Immacolata Concezione*

DI MARIA VERGINE

EPIGRAMMA

di Zefirino Re.

PIO pronunciato il gran decreto avea,  
E l'onta vendicar Satan volea,  
Diè per la rabbia un'urto, il suol si fende,  
E PIO schiacciar fra le ruine intende;  
MARIA sovvenne a LUI nel gran periglio,  
E rese vano l'inferral consiglio;  
Satan, deluso nell'impresa stolta,  
Fugge e grida: son vinto un'altra volta

ANTICAGLIE ETRUSCHE.

Se gli studiosi delle antichità etrusche con lieto plauso ci fecero intendere che non dispiacquero loro i monumenti della nostra patria che brevemente siamo andati descrivendo in questo Giornale; de' quali s'ebbero come cosa singolarissima il disegnetto che portammo loro della *tronba tirrena* da noi stessi ritrovata in nao di questi nostri sepolcri; non saranno certo men lieti nel vedere in questa tavola altre gentili anticaglie dalle stesse tombe cavate, e fra queste delle uniche e nuove. Poichè degli *orecchini d'oro*; siccome quello che facemmo disegnare *al num. 1*; è grande dovizia nel museo gregoriano; comunque sia questo nostro che possiede il signor Lorenzo Valeri e trasse fuori di sua mano da un sepolero più volte frugato in vecchi tempi, di nobilissimo lavoro, e ancora degli *Scarabei*, de' quali diamo un saggio ai *num. 3 e 4*; e de' vasi di bronzo di belle e leggiadre forme (*5 all'8*) e degli unguentarii di *vetro colorato* (*num. 9*) sono nei musei dove più dove meno ricche e copiose raccolte: ma di *pianelle* o *pantofole* di etrusche donne (V. i





## ANTICAGLIE ETRUSCHE

*in oro, in paste, in pietra, in vetro, in bronzo.*

num. 2a) chi mai ne trovò un paio dentro a'sarcofagi? Quale calzaio portavano le sole gentildonne, galantemente rabescate d'oro (*auro fictae*) siccome erano le nostre, e dalle quali le tolsero poscia i romani, che *aureis clavis suffixerunt*. *Crepidae* dicevansi siffatti calzamenti che avevano tomaio di pelle, e aperte erano dietro al tallone; e la suola di legno insieme, e di suvero alta due e più dita coperte al di sopra e al di sotto ugualmente da pelle. E le suola furono tagliate in due parti sotto la pianta congiunte insieme e fermate da più mesticelli di metallo che al muoversi del piede ripiegavano e volgevasi l'uno sull'altro (*V. il num. 2a*). Né le pianelle allacciavansi; che di correggioli non vedemmo indizio; nè l'estremità era ripiegata all'insù, ma piana in pianta.

Vedi intanto nel Raro amuleto in pasta verdognola (num. 10a) che rinvenne il lodato signor Valerj in uno de' più antichi nostri sepolcri quella testa d'uomo barbato con doppie orecchie cavalline; a cui i grandi occhi e l' severo sopracciglio e l'osso così rilevato delle mascelle aggiungono espressione satiresca insieme ed austera. Gli è certo nuovo questo ente supremo etrusco, che la prima volta vediamo uscito or fuori dalle nostre tombe. E arroggi che là dove il collo finisce mostra sue membra genitali, ed ha *lunga capigliera* raccolta, come vedi, entro una rete; nel che sono indi-

cati a mio avviso *i due sessi*; siccome lo sono i capelli legati sulla sommità del capo, secondo che era l'uso delle giovani non maritate appo i greci, nelle figure d'Apollo. Or chi sarà mai questa androgina divinità degli etrusci dalle dupplici orecchie cavalline, che siccome amuleto portavano appesa al collo; se amuletica non era ancora la pasta su cui la effigiarono; poichè da un foro che porta sul capo cotesto incognito iddio, è chiaro che recavasi addosso ed avevasi per potente preservativo contro non so qual ria ventura? Noi lo chiameremo *panacuste* ( $\alpha\alpha\alpha\alpha$ ) *qui omnia audit*; siccome *panopte* o *panopea* chiamammo quel greco Argo o nume che vedemmo dipintò sur un vaso vulcente; *qui omnia videbat* co'mille occhi di che portava il corpo macchiato; o siccome quel Giove che prese Stendo a Troja che aveva in sulla fronte *un terzo occhio* (*Paus. lib. II*), per indicare ch'ei vedeva quello che avveniva in cielo, nella terra ed in mare. So che a Creta era un altro Giove *senza orecchie* (*Plut. De Is. et Osir.* per denotare che non gli era mestiere l'udire per saper tutto; ma il nostro dio che è minore a Giove ne ha d'uopo di quattro aperte e cavalline; perchè il cavallo sta più in orecchi che l'uomo; a significare quanto il re de'numi significava presso i cretesi con niuna. Ma i lacedemoni che vollero un Giove che ascoltasse le preghiere da qualunque parte

gli fossero porte lo fecero *con quattro orecchie* simile al nostro; solo che il nostro sente più del bestiale che quello.

Ora siccome gli etrusci alla maniera degli egizii involsero la scienza loro nel linguaggio simbolico, perchè come la Pallade di Omero coperta da nebbia montasse più in pregio, noi crediamo che con enigma volessero pure parlare figurando così orecchiuto siffatto nume a' superstiziosi che doveano portarlo sul petto, come a dire quasi a guardarli da uomini maledici, da' calunniatori da creduli o da spioni; o a preservarli e difenderli dagli assalimenti e dalle false imputazioni di costoro, che furono sempre la peggior razza d'uomini e la più crudele che abbiano mai al mondo visto.

S. Campanari.

ALLA SANTITA' DI N. S.

PP. PIO IX

*prodigiosamente salvato dalla catastrofe accaduta  
il dì 12 Aprile 1855.*

Cum eo eram.  
Prov. Cap. V. v. 30.

SONETTO

Nel cupo orror dell'Erebo profondo,  
Ove lo spinse l'angelo di Dio  
S'impallidi quando Satanno immondo  
La voce intese risuonar di PIO.  
Ma allor, che ai piè della gran Donna il mondo  
Vide curvarsi riverente e pio  
Arse d'immensa rabbia, e furibondo  
Giurò eh'altri dovea pagarne il fio.  
Ei pria l'agguato orribile compose,  
Che la vita di PIO trasse in periglio,  
Poi l'opra iniqua a sogguardar si pose.  
Ma a salvarlo Maria dall'alto venne,  
E amorevole sù Lui volgendo il ciglio  
Gli fe'scudo col braccio, e lo sostenne.

Di Carlo Ripandelli  
Arciprete di Palo.

UNA PIU' CHIARA SPIEGAZIONE.

In lo scorcio dei restauri eseguiti per ordine del regnante pontefice PIO IX all'altare papale Lateranense; V. *l'Album Dist. 17. An. XVIII.* si fece inchiesta da varii, dello perchè s. Pietro non si avesse la destra da s. Paolo; parlando dello collocamento dei due preziosi busti, che racchiudono le sacre reliquie dei capi di questi due Apostoli, rinvenuti prodigiosamente dal papa Urbano V nella cappella del Salvatore *ad Sancta Sanctorum*. Fu da molti risposto che a quei tempi, che furono collocati, vigea tale una costumanza, ed una simile spiega danno e l'archivio Lateranense ed altri autori.

Ma non è dessa quella che dette il Cardinale Ottone nel Concilio Ludonense. Nobilissima spiegazione; se noi mirar vogliamo, sopra a che sempre sian volte

le cure della Chiesa, cioè non alla volubilità delle mode che Ella ha sempre in ogni tempo abborrito; ma anzi, anco nelle più minute cose, a perpetuare nella memoria dei figli suoi, le dottrine adorabili del Redentore.

Impertanto ecco ciò che disse il menzionato Cardinale:

» In bulla Domini Papae stat imago Pauli a dextris Crucis in medio bullae figurata et Petri a sinistris: Nulla tamen . . . . Veruntamen propter » Petri clavigeri dignitatem, cum prioratu vocationi, » merito a dextris Crucis ejus imago collocanda videtur, a dextris figuratur: *Beati enim qui non viderunt et crediderunt.* » P. Consolacci.

LA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE MADRE.

*Per la solenne Definizione Dogmatica  
avvenuta in Roma il dì 8 dicembre 1854.*

SONETTO

Tutte del mondo immute eran le menti  
Attendendo dal ciel l'alte parole,  
E l'ardue Posse e i Cherubini ardenti  
Stavan chinati al sempiterno sole.  
Poscia con sacri e fervorosi accenti  
Pregâr quel Dio cui l'universo cole  
A compiere i sospir di tante genti,  
E d'Eva a rallegrar l'afflitta prole.  
Dal lieto seggio allor gridò l'Eterno:  
= Roma favelli = e dall'invitta Sede  
Spandesi il detto al tenebroso Averno!  
Scese allor Gabriel, qual ratto telo  
Fendendo l'aere al Venerando Erede,  
E'l gran comando disvelò del Cielo.

Gio. Batt. Rossi-Scotti.

PADRE GIROLAMO MAUTINI.

(Continuazione Vedi pag. 80.)

ANNOTAZIONI.

Torniamo a Rustico, onde voi Alberti siate discesi che andò a stare a Pogibonzi, il quale era il più ricco et hebbe una donna de'Malespini di Fiorenza, et ne hebbe un figliuolo che hebbe nome Giudice nome proprio. Et innanzi che questo Rustico morisse si pacificò con l'heredi, et descendenti di Bartolomeo che erano in Valdarno; et troviamo anche un codicillo di testamento di detto Giudice quando morì l'anno R. 150 in godimento a vita d'una Mad. And. Palianti Sirocchia dell'Avola sua; e poi appresso alla morte sua ritornò a M. Orlandino et a M. Benci Dottori suoi figliuoli, il quale Codicillo vi mandiamo in questa. Come vedete gli è fatto in Fiorenza nel popolo di santa Lucia l'anno 1143. Et da questo nome di Giudice derivò che fuste chiamati quelli del Giudice. Et troviamo che questo Rustico padre di Giudice, et a Bar-

tolomeo suo fratello furono tolte certe possessioni avevano al ponte a' Romiti come beni de' Guelfi, et all' altro fratello Rinuccio che s'alloggiò in Narni non gli furono tolte le sue perchè erano di parte Ghibellina, e così sono hoggidi.

M. Giovanni mi paro che assai bene vi chiarisco, et assai si rinverga con il ricordo mi deste: salvo che io non trovo che questo Rustico habitasse in Fiorenza. Come io vi dico sono sopraffatto in rispondervi, perchè ho voluto informarmi bene di tutto della verità. Se altro volete, me ne avvisate. Il vostro compare si raccomanda a voi. — Data in Arezzo a di 23 marzo 1349. » —

Questo Messer Orlandino e M. Benci fratelli sono radice dell' albero Alberti. Gli Alberti furono signori della torre di Picchio e de' Castelli di Camartana e Marinata del territorio Narnese insieme con gli Erolì e coi Loeci. Stazio figliuolo di Gioan Giacomo Alberti vendè in seguito cotesto suo dominio al Comune di Narni pel prezzo di scudi 4333, come si manifesta per un istromento del quale fu rogato Giovanni Sannali a di 3 di agosto 1610. I Conti Domenico Alberti seniore e Giuniore meritaron bene della patria, perchè morendo senza prole maschile lasciarono a lei tutti i loro beni: il primo per dotare le giovani povere: il secondo per istituire una prelatura a profitto di un nobile. In essi fu estinta la famiglia Alberti di Narni.

(2) Cintia sorella di Girolamo si fe' monaca, e Settimo suo fratello pare che vivesse celibe, o che morisse senza prole; perchè come si ha dal testamento del quale venne rogato Francesco Coffari addi 4 di Novembre 1631, lasciò tutto il suo retaggio a' PP. Gesuiti, affinchè fondassero una lor casa a Narni, e metterser quivi scuola pubblica. Ma i Reverendi Padri, vedendo che le rendite non erano a tal uopo sufficienti, supplicarono ad Alessandro VII. perchè gli fosse piaciuto di riunire i beni del Mautini al loro collegio di Terni; obbligandosi essi in iscambio d'invviare a Narni ogni bionno due fratelli a far le missioni: e con Breve degli 11 maggio 1660 ottennero con nostro danno la grazia. A' narnesi dolse amaramente la cosa, e mostrando che la supplica de' Gesuiti era surrettizia, ricorsero a Clemente X successore di Alessandro, e provocarono una solenne lite. Il papa ne fece arbitro monsignor Avi loro vescovo, e con assenso delle parti si convenne finalmente a far tre porzioni dei beni: due a' Gesuiti di Terni con obbligo di mandare i prefati missionari, e una al Comune di Narni, perchè dovesse istituire le scuole di filosofia, di teologia e di legge. La division dei beni venne effettuata ai 21 agosto del 1675, e le scuole stabilite nell'anno 1677 come si ricava dal seguente documento. — A. D. 1677. Relig. 470. Innocentii XI an. I. - La città di Narni per un capitale provenutogli dall'heredità del q.<sup>ro</sup> sig. Settimio Maottini erge in palazzo priorale la scuola e studio di logica e di teologia morale, e per primo lettore si compiacquero d'honorare la religione in persona mia, che cominciai le lezioni con un' accademia alli 4 di novembre festa di s. Carlo, e seguitai due anni leggendo logica la ma-

lina, e la sera la teologia morale; li trattati della quale da me letti furono « de actibus humanis, de conscientia, de peccato, de sacramentis in genere, de Baptismo, Confirmatione, et Eucharistia » (Mem. estratte de un MS. esistente presso i religiosi delle Grazie di Terni, di cui è autore un tal Fr. Agostino da Stronccone, e che contiene altre piccole notizie sopra Narni).

(3) Il padre Marcellino da Pisa con soverchia erudizione e diffusione scrisse in latino la vita del P. Girolamo: quivi riferisce la lettera diretta al padre, e della quale ho fatto il sunto. Io dal padre Marcellino ho tolto il meglio e più necessario, ma aggiungendo molte cose che in lui non si leggono.

(Continua)

G. Erolì.

AMORE CHE TORMENTA L'ANIMA.

Marmo dello insigne scultore Carlo Finelli.

(V Album Anno XXII, n. 4.)

MADRIGALE.

La farfalletta  
Volava snella  
Di fiore in fiore,  
Trovossi stretta  
La poverella  
In man d'Amore,  
Che andava a caccia  
D'alcuna incauta volatrice in traccia!

Da quel momento  
Non fia chi chiedi,  
Se l'umano  
Le diè tormento,  
E se alla preda  
Serrata in mano  
Strappate l'ale  
Suo piacer non ei fè di quella il male.

Ma venne in parte  
Dove il fallire  
Ben fu punito!  
Perchè, con arte  
Che non so dire,  
Mago perito,  
Per proprio spasso,  
Il tristo insidiator cangiato ha in sasso.

Francesco Orioli.

STABAT MATER.

Giuseppe Cavaliere da Cento è uno di quei rari gentilissimi spiriti che onorano le lettere, e quell'Accademia celebre dei Rinvigoriti di cui egli è vero splendore. Note sono a tutti le sue Poesie precipuamente bernesche la cui grazia vince quelle del Guadagnoli. Benchè la maggior parte sia inedita, e non lontana a mettersi in giorno, tutti omai gli Album e i giornali ne sono di parecchie ornati sì che non dubita di collocarlo in un grado distinto di buon poeta

barlesco per l'arguzia, e politezza del dire. Non si restringon a tutte però solo a tal genere di poesia, ma avvengono di gravi, le quali pure meritano encomio, e di queste e principalmente sacre ne piace dare un saggio nella sua traduzione dello *Stabat Mater*; in cui oltre la fedeltà ammirerai, o lettore, la spontaneità mirabile del suo verseggiare.

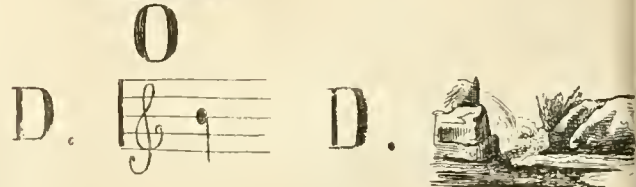
Versione Italiana dello STABAT MATER.

Mesta scioglieasi in pianto  
 La Madre al legno accanto  
 Mentre il Figliuol pendea.  
 La cui alma gemente  
 Tristissima e dolente  
 Trafitta un ferro avea.  
 Da quante angosce stretta  
 Fu quella benedetta  
 Madre del Redentore !  
 Che si dolca piangendo  
 Il Figliuol suo vedendo  
 Dannato a tal dolore :  
 Or chi veder potria  
 In tanto duol Maria  
 Tenendo asciutto il ciglio ?  
 Chi non saria straziato  
 Vedendo in tale stato  
 Penar la madre e il Figlio ?  
 Pe'falli di sue genti  
 Vide Gesù ai tormenti  
 Soffrir ogni martiro.  
 Vide il suo Figlio amato  
 Morendo desolato  
 Mandar l'ultimo spiro !  
 Deb fa fonte d'amore  
 Ch'io provi del dolore  
 La forza, e teco pianga.  
 Fa, mi si accenda il petto  
 Si per Gesù d'affetto  
 Ch'ci pago ne rimanga.  
 O madre nel mio core  
 Le piaghe del Signore  
 Validamente incidi.  
 Di Lui che ogni martire  
 Per me degnò soffrire  
 Meco il penar dividi.  
 Lascia che seco io pianga  
 E a lamentar rimanga  
 Gesù fin che avrò vita  
 D'unire il mio al tuo pianto  
 Con te alla Croce accanto  
 Caldo desio m'invita !  
 Delle Vergin primiera  
 Meco non sii severa  
 Fa che in pianto mi sciolga.  
 Col tuo Gesù patire ....  
 Con lui fammi morire ...  
 Fa che sue piaghe io colga !

Penar nel duolo atroce,  
 Nel sangue, nella Croce  
 Fammi esultar del figlio.  
 Fa che per te difeso  
 Non arda in fiamme acceso  
 Nel di del gran periglio !  
 Gesù alla morte mia  
 Ch'io giunga per Maria  
 Bella vittoria al segno.  
 Quando del fral mi spogli  
 L'anima mia deh accogli  
 Nel tuo celeste regno.

G. Atti.

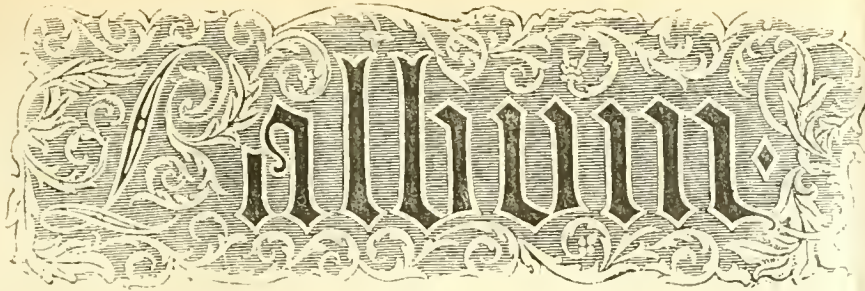
## CIFRA FIGURATA



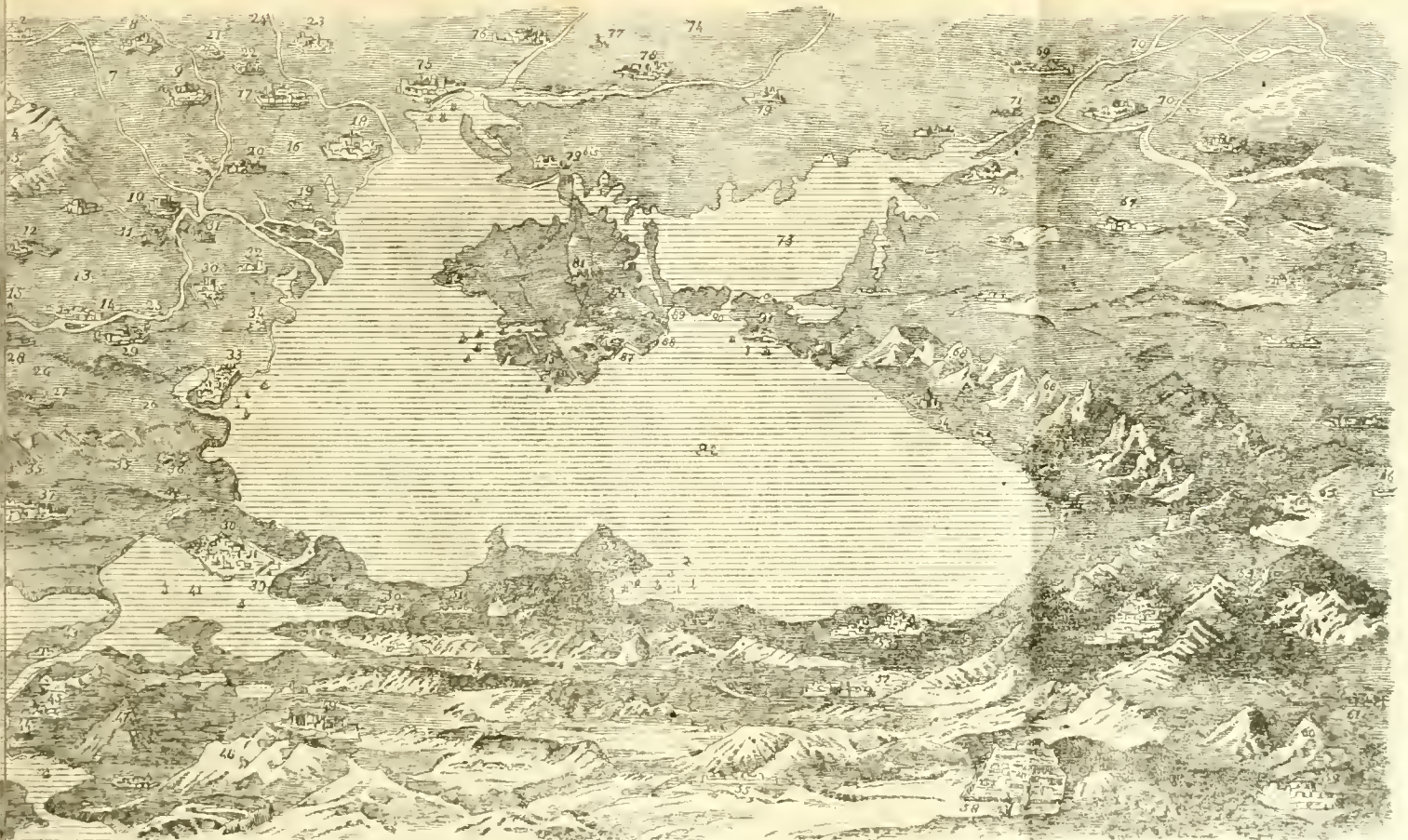
M-S

## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Del misero cuore - S'augmenta il dolore  
 Pensare alla morte - S'arride la sorte.*



→→→ ROMA ←←←



PIANO INTIERO DE' PAESI BAGNATI DAL MAR NERO (VEDUTA A VOLO D'UCCELLO.)

NOTA 1. Batoum - 2. Sereth (città) - 3. Sereth (fiume) - 4. Transilvania - 5. Kronstad - 6. Monti Carpazii - 7. Moldavia - 8. Botuchany - 9. Iassy - 10. Galataz - 11. Brailow - 12. Bucharest - 13. Valachia - 14. Oltenizza - 15. Giurgewo - 16. Bessarabia - 17. Bender - 18. Akerman - 19. Kilia - 20. Kageïal - 21. Faltsi - 22. Kichenan - 23. Pruth (fiume) - 24. Dniester - 25. Danubio - 26. Bulgaria - 27. Schulna - 28. Rustchuck - 29. Silistria - 30. Hirsowa - 31. Matchin - 32. Badadagh - 33. Varna - 34. Baltschick - 35. Monti Hoemus o Balcani - 36. Burgas - 37. Adrianopoli - 38. Costantinopoli - 39. Bosforo - 40. Scutari - 41. Mar di Marmara - 42. Dardanelli - 43. Gallipoli - 44. Sultanich - 45. Bonarbaki - 46. Baja di Bésika - 47. Monti Ida - 48. Monte Olimpo - 49. Broussa - 50. Ismid - 51. Boti - 52. Sinope - 53. Trebisonda - 54. Angora - 55. Tokat - 56. Amasia - 57. Niksar - 58. Erzeroum - 59. Bagazid - 60. Mont Ararat - 61. Erivan - 62. Kars - 63. Gunri - 64. Pitrouali - 65. Tillis - 66. Gori - 67. Stavropol - 68. Monte Caucaso - 69. Cosacchi del Don - 70. Nuova Tcherkarack - 71. Don (fiume) - 72. Rostov - 73. Azof (mare) - 74. Steppe russe - 75. Odessa - 76. Nicolaief - 77. Howard - 78. Kerson - 79. Bèrslaw - 79. bis Perecop - 80. Crimea - 81. Simferopoli - 82. Batscheseraï - 83. Sebastopoli - 84. Eupatoria - 85. Vecchio forte - 86. Balaclava - 87. Alustha - 88. Caffa - 89. Golfo di Caffa - 90. Kertch - 91. Anapa - 92. Mar Nero -

QUANDO L'EGREGIA DONZELLA

VIOLANTE CICOGNARI

DI BOLOGNA

PROFESSAVA VOTI SOLENNI

FRA LE MM. SALESIANE DI ESSA CITTA'

SONETTO

IN NOME DE' GENITORI (\*)

Sali, colomba eletta, al santo nido  
Dove con umiltà pace si gode:  
La t'assicura il loco e Dio custode  
Dal mondo reo che a qual più l'ama è infido.

Deh come qui le ripercosse prode  
Contrista il lungo disperato strido  
De' naufraganti che lontan dal lido  
Lottâr senz'arte, e mancan senza lode!

Noi te rendiamo a quell'Amor che venne  
In terra a far scissure di consorti,  
E da suoi rifiutato esser sostenne.

Pensiam che fango è al fine il nostro velo:  
Che nodi qui non son di sangue forti:  
Che patria eterna in comun gaudio è il cielo.

*Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci.*

(\*) *Cav. Pietro Cicognari, e Marianna Ferrucci cognato e sorella dell'autore che nella religione e nella pietà, ereditaria nelle due famiglie, educarono codesta primogenita de' loro figliuoli.*

PADRE GIROLAMO MAUTINI.

(Continuazione e fine Vedi pag. 87.)

#### ANNOTAZIONI.

(4) Vedi la lettera del P. Mautini diretta al Cardinal Ludovisi, e stampata insieme con le prediche.

(5) Una copia di questa lettera si trova nella libreria del convento de' frati minori di Lugnano Diocesi di Amelia attaccata ad una edizione delle prediche di Girolamo. Uniti alla copia MS. della lettera vi son pure i versi di papa Urbano che verranno citati, alcune ottave di un anonimo non degne da riferirsi, ed un epigramma latino in lode del Mautini. Oltre a ciò vi si legge un breve, ma troppo studiato elogio del medesimo scritto non so da chi, e che io darò in luce credendolo inedito.

(6) Il cuore del Mautini fu trasportato in Narni a richiesta del P. Francesco da Leonessa Guardiano del

convento ai 3 di marzo del 1633. Francesco Coffari fece il rogo della traslazione che ancor si conserva nella libreria de' nostri Padri Cappuccini, il cui luogo chiamato nuovo si crede fondato dall'istesso Mautini. Nella cassa dov'è riposto il cuore si leggono queste tre iscrizioni:

I.

Cor. F. Hieronymi  
Mautini Narniensis.

II.

Patet Instrumentum Translationis D.<sup>i</sup> Cordis  
Per Acta D. Francisci Coffari Notarii Narniensis  
Die Septima Martii MDCXXXIII

III.

Cor. F. Hieronymi Mautini Narniensis  
Fratres Coenobii  
Monimento Virtutum Ornatissimi Viri  
Hic Poss.  
Corpus Romae Requiescit  
Vbi Mortalitem Explevit  
Anno Sal. MDCXXXII Die XIII Septembris

(7) Questa iscrizione col ritratto del Mautini non si trova più nel palazzo del Comune; ma ne potrai vedere una copia in tela nel chiostro de' Cappuccini nuovi sopra la porta che mette all'orto. La parola *Boanerges* significa figliuolo del tuono, e venne in prima adottata agli Apostoli s. Giacomo Maggiore, e al suo fratello Giovanni per ragione ch'egli furono assai risonanti in predicazione, la quale spaventava i rei, destava i pigri, e faceva tutti meravigliare per la sua altezza (Vedi le leggende del B. Iacopo da Varagine).

(8) Sei, come dicemmo, sono l'edizioni delle prediche recitate dal Mautini alla presenza di Paolo V e di Gregorio XV: tre fatte in Roma co'tipi del Vaticano 1632, in foglio, 1633 e 1639 in quarto: due in Venezia nel 1637 e 1639 in quarto, una in Parigi nel 1637 in ottavo presso il Maturino. Apostolo Zeno dice che l'edizione di Parigi fu fatta nel 1647. Ma io sento con Fra Bernardo da Bologna autore delle vite de' scrittori de' Cappuccini, il quale dice nel 1637. Giovan Battista Braschi nella sua opera sopra l'*idea del pulpito mitrato* alla pag. 302 ha raccolto alcuni brani delle prediche di Girolamo, i quali riguardano all'obbligo che hanno i Vescovi di predicare ai loro popoli. Il Calona in lib. Iudic. c. I. n. 33, pag. 227 cita altri sermoni quadragesimali del Mautini. Oltre le prediche, abbiamo a stampa di costui un sermone latino con questo titolo « *Concio habita Perusiae de Convivio supernae gloriae super Lucae Evangelio: Homo quidam fecit coenam magnam venite et congregamini ad coenam magnam Dei.* » Siffatta orazione fu dedicata dall'autore istesso a Fra Taddeo di Perugia, e questi l'allegò nel suo trattato de' triplici convivio stampato in Roma nel 1602 co'tipi di Guglielmo Facciotto. Furon

parimenti stampati in Roma nel 1632 tre altri discorsi del Mautini; due sulla Concezione, e uno sull'Assunzione di Maria Vergine in cielo. Nei primi gli furono contraddette alcune proposizioni e tacciate com'eretiche, per cui scrisse un'apologia che si conserva inedita nella biblioteca de' Cappuccini di Bologna. Nella libreria del convento de' Cappuccini di Lugnano trovai un MS. che contiene alcune prediche inedite del nostro Padre. Nella prima pagina leggesi il seguente titolo: « Adm. R. P. Hieronymi Narniensis Ordinis Cappuccinor. Concionat Apostolici Conciones variae a R. P. Thoma a Leonissa in grati animi monumentum in amicorumque gratiam in unum collectae ac in duos Tomos distributae quare distributio sequens pagina indicabit. » Nella seconda pagina v'ha quest'altro titolo: » Tomus alter continet Conciones adventus et quadragesimae habitae in sacris Apostolicis Aedibus Paulo V. Pont. Max. priori anno, quo ab eo ad ipsarum Aedum suggestum vocatus ascendit. Continet etiam quamplures alias Conciones diversas ». In questo MS. senza novero di pagini vi sono molte aggiunte freghe e rimesse. Il secondo tomo non si truova più. Parlano del Mautini, oltre i citati autori, Giovanni Caranuelle in sua metemetrica, il Wadiugo negli annali dei minori osservanti, il Maracci, Fra Bonifazio da Nizza ne' ritratti degl'illustri Cappuccini, il Tiraboschi nella storia della letteratura, il Fontanini nell'eloquenza italiana, tutti gli storici de' Cappuccini ec.

## DOCUMENTI INEDITI.

## I.

Remus Pr. Fr. Hieronymus Narniensis prius. e mundo, quam ex utero egressus mundo coepit mori, quam vivere in cuius insanias falsas tunc respexit, quando despexit. Venit, vidit, vicit. In ipso prius flores apparuerunt, quam semina Puritatis. Nave sacro fonte rigatus subito quem concepit incoepit parere fructum Pietatis, quare Religionis cupidus, non quolibet, sed arctissimam elegit Cappuccinorum quam in XV aetatis anno amplectens prius fama, quam praesentia illustravit: ubi tot habuit suae gloriae cumulatorem, quot aemulatores, tot pugnas; quot Patris preces et iras, tot praelia quot matris lacrymas, sororis gemitus, Potentum minas. Tendunt in pium juvenem tela nequissimi: At cuncta non cunctans evasit fortissimus Athleta; imo quoque invidus ille in eum paravit ruinas ut a claustro funditus everteret, totidem fundamenta jecit suae stabilitatis. Unde certaminis potius, quam tyrocinii tempore expleto, ne quis eum a charitate Christi separaret, triplici voto, ac Deo suo solemniter obligavit. Nondum professus et perfectus, factus de repente summus, docebat exemplis, sanctificabit verbis. In pulpito fulmen, in pectore flamen, in eloquentia fumen. In omnem terram sonus ejus exivit. Sapientiae suae fuere tot testes, quot homines; sanctitatis ejus tot iudices, quot oculi. Tandem a teris ad exultam Pontificii Sacelli Cathedram revocatus duorum Sum. Pontificum a concionibus fuit, videlicet Pauli V et Gregorii XV. Quibus non minus vir-

tute clarus, quam charus etiam semper extitit, ut quoties idem Paulus tanto viro purpura decorare conatus fuerit, toties coactus fuerit, illo renuente, desistere, veritatem diligens non vanitatem, humilitate non sublimitate contentus. Quem concionatorem suum Urbanus ipse desideravit; de ipso dicere consuetus: suis saeculis non habere secundum; sed bonus Pastor infirmo corpori compatiens, propriam voluntatem donavit. Romae demum ad supremum totius ordinis Regimen evectus inter omnes major fuit tanquam Minister, ac evigilavit, usque dum septuagesimum aetatis, Religionis vero 56 annuum agens vitam ageret, et in osculo Domini obdormiret XIII septembris 1632; ut eadem die Angelicus filius charitatis vulneratus gauderet in coelis, qua Seraficus Pater divinitus fuit sanctiatus in terris. Sic mirabilis quasi flos egreditur, progreditur sine macula, ingreditur candidissimus, ut coelestem sequatur Agnum.

LA CASA DOVE NACQUE ERASMO GATTAMELATA.

*Prezioso diaspro, agata ed oro  
Fòran debito fregio e appena degno  
Di rivestir sì nobile tesoro.*

Alfieri - Sonetto  
sulla casa del Petrarca.

Nella città di Narni, andando giù per la via della valle, si osserva a sinistra, e vicino a pubblici lavatoj, una casipola segnata col numero civico 30, la cui orridezza viene alquanto diminuita da una robusta o pampinosa vite che la circonda e inombra da due lati, e che, quantunque attempata, pure si dimostra carica nell'autunno di grossi e succosi grappoli da far gola ai putti della contrada. Essa casipola ha due vani a terra e cinque a cielo; due nel primo piano, e tre nel secondo con un orticello quivi continuo, il quale vien coltivato dal suo povero padrone, e dove capono appena cinquanta piedi di lattuga. Il meglio della casa si è il prospetto disegnato ad arco, e tutto rivestito di pietre come messe a filo, tal che sembra fattura del secolo XI o XII, e aver formato parte in antico di un edificio meno brutto che l'odierno.

Il forastiero, che per la via della valle si conduce a vedere i celebri avanzi de' muri ciclopici, e del ponte di Augusto, passerebbe dinanzi a cotesta casa senza punto gittarvi uno sguardo, se il saputo Ciccone che lo scorta nol facesse fermare, dicendogli: Miri: questa è la casa, dove nacque il famoso Erasmo Gattamelata (\*), figlio di un fornajo, e capitano generale dell'esercito veneziano. A questo nome glorioso standosi mille idee e reminiscenze nella mente del forastiero, resta estatico e maravigliato dinanzi al tugurio che prima non avea per lui alcuna importanza. E allora ricorda, o di aver sentito parlare, o lui stesso veduto in Padova e nella piazza di s. Antonio la statua equestre di bronzo, operata dal Donatello Fiorentino, e fatta erigere dal senato veneto a onore di esso



CASA DI GATTAMELATA.

Gattamelata: e ricorda i belli monumenti sepolcrali di lui e del figlio posti nella cappella del ss. Sacramento dentro la chiesa di s. Antonio: ricorda il baston del comando fregiato di sfoglia di argento inorato e cesellato, il quale si custodisce nel tesoro del santo: ricorda i vari ritratti del guerriero che si osservano per le gallerie di Europa, e che furon condotti da buona mano; ricorda poi altri belli monumenti e passi storici antichi, dove maggiormente spicca la bravura e gloria del Gattamelata. Tant'è: un uomo rinomato fa acquistare splendore anche agli umili oggetti, se questi in qualche modo gli appartengono; imperocchè noi abbiamo in amore e stima o ammirazione tutto ciò che ci risveglia l'idea di un individuo da noi amato stimato e ammirato. Il tugurio del fornajo narnese non sarebbe oggi una maraviglia, se il costui figliuolo non fosse diventato anch'esso una maraviglia. Per la nostra immaginazione è al certo più eloquente cotesta casuccia che non i sontuosi palagi abitati in miglior essere dal Gattamelata, e specialmente quello de' signori dal Verme ch'ebbegli donato in Venezia la repubblica. L'uomo, che riguarda sì umile albergo, vi medita sopra il giuoco della fortuna e il potere della virtù che spesso congiunte si piacciono levare talvolta del fango anco i poveri, e metterli in alto, e dar loro credito splendore e rinomanza. Vi considera i mille ostacoli, la molta scarsità de' mezzi che s'hanno i poverelli per migliorar fortuna, e per ciò gli sforzi animosi, la costante fatica, l'ingegnosa

accortezza e la prudente vigilanza del Gattamelata affin di torsi della sua triste condizione. Vi considera gli arcani destini degli uomini, alcuni de' quali diventano col tempo l'idolo della civil comunanza, mentre prima n'erano lo spregio o non curanza. Vi considera ... Ma basta di te, o casetta umile ma preziosa, in cui nacque

Quel grande alla cui fama è angusto il mondo.

Ti custodiscano con premura i cittadini, ti onorino i forastieri, ti cantino i poeti, ti rispetti il tempo, ti benedica il cielo. Intanto, a gloria tua e della vite che l'inghirlanda e abbelli, io dono in questo giornale il disegno della tua forma, e il seguente mio sonetto:

*Parole di chi piantò la vite.*

La terra, il ciel, la pioggia e l'aura amica  
Ognor ti sia, vite gentil: gioconda  
Cresci di foglie e frutti, e quest'antica  
Stanza del grand'eroe ombra e circonda.  
Simbol tu sii della virtù feconda  
Che quell'alma adornò saggia e pudica;  
E'l tuo licor in qualche petto infonda  
Forte desir di nobile fatica.  
Alla fresca soave ombra de'tuoi  
Panpini assisi i cittadin, le geste  
Narrin d'Erasmo a'figliuoletti suoi;  
E al chiaro suon di tanto eccelse lodi  
La sopita virtude in lor si dèste,  
E Narni vanterà mill'altri prodi.

*Di Giovanni Marchese Erolì.*

(\*) Così credono i cittadini per tradizione. Questa casa stava anticamente sotto la cura di s. Valentino, e anche la famiglia Gattamelata dipendeva nel secolo XVIII dalla medesima cura, come ci fa fede un antico MS. di un parroco di s. Valentino; per cui la tradizione ha buon fondamento.

UNO SCHERZO MEDESIMO DELLA NATURA  
OSSERVATO DUE VOLTE.

Io viaggiava di verno, son forse già 40 anni, per via montana, non ancor venuta di gran lunga alla odierna agevolezza, stanco cavaliere da Orvieto a Perugia, e mi trovava giunto a sera nel paesotto di Tavernelle per passarvi la notte, ricoverato presso l'unico albergatore, o vogli oste. Coperta era la terra di fresca neve, grande il freddo notturno, e creando indugi ad affrontare la trista condizione della mala stanza e del letto, logorava il mio tempo seduto alla pancia presso la camminata, con parecchi altri, terrazzani la più parte, e taluno al par di me viandante condannato a uguale giaciglio. Dava orecchio intanto a'parlari de'raccolti intorno al fuoco e ad ozio, che tramazzavano il discorso sbevazzando il vinello delle vicine pianure.



Due cacciatori seduti a uno stesso desco, e mezzo tra contadini e gentilotti della contrada, cattivavano sopra tutti l'attenzione mia. Raccontavano le prodezze loro, probabilmente esagerandole assai. Si comprendeva che favellavano con passione d'un esercizio nel quale parean soliti a consumare gran parte dell'ore perdute, che dovevano esser molte nella settimana. Certo a guardar le dispostezze della persona, i visi, le membra era da persuadersi che avesser guadagnato alla lunga quella sicurezza di colpo creata a poco a poco, della quale a gara si davan vanto. Tra molte storielle più o meno credibili, una mi lasciò durevole il dubbio che avessi a collocarla tra le cantafavole maggiori che vicino al bicchiere han sempre libero il passo.

Era una mattina allo spuntare del giorno. Uno d' due trovavasi pe'campi al solito divertimento, e fece scontro, cacciando, d'una lepre messasi, come usan dire, a cavaliere, che faceva da' lungi colle lunghe orecchie specchietto, volgendo il capo per diffidenza, conforme alla timida sua natura, or dall'un lato, e or dal lato opposto. Notò questa minuzia, perchè rammento la mimica del narratore, mentre levata la man dritta, e allungate a corna le dita per figurare appunto le orecchie dell' animale, piegavale alternativamente con un suo garbo a destra e a sinistra per similitudine dell'atto raccontato. Il cane correva lontano seguitando un'altra traccia. I profili dell'acquattata bestiucola componevano un non so che indistinto di cui mal si riusciva a costruire l'intero contorno. Presto la preda sperata ebbe vento del pericolo, e si diè alla fuga. Il cane chiamato trasse alle nuove peste; nè tuttavia l'occhello distingueva ancor bene le strane fattezze dell' animale fuggente che offrivano la immagine di due corpi mostruosamente connessi in uno. Continuando il cacciare si dileguò il mistero. Due infatti chiaramente apparvero le lepri, congiunte per naturale nesso dorso a dorso, sì che una era costretta a portar l'altra. Ma il più mirabile si fu che venuta stanchezza del peso, quando il predatore pensava che sarebbe mancata la lena alla lepre portatrice della sorella, vide d'un subito fare un suo capitombolo, pel quale la portata, messasi, la sua volta, sulle quattro zampe, prestando all'altra il servizio medesimo, riprese la corsa più veloce e alla presta che mai. Se la storiella finisse colla cattura dell'animale, non me n'è restava memoria. Nacque a questo tratto del racconto un inollicioso rider generale della brigata chiaramente incredula. Io partecipai li per li all'incredulità comune. . . Più tardi mi sono abbattuto in una simile narrazione, che al detto del cacciatore di Tavernelle genera probabilità. Le favole, in luogo d'una, son forse due? Può essere. Il lettore ne giudichi.

È nel *Magazzino Universale* n. 5, pag. 20, a. 1637. Dal *Morgensterna Giornale svedese* (dove pur la trasse il *Giornale Medico-Chirurgico di Bologna*) questa relazione.

» In un povero villaggio di Finlandia, detto Bielandin, nacquero, or son 12 anni, due gemelli, collocati testa e piedi congiunti pel tergo, in guisa che quando un d'essi imprende a muoversi, è costretto a trar l'

altro che sta capovolto. Ambedue appaiono perfettamente conformi, e s'ebbero crescendo eguale sviluppo: locchè serve a far credere non esser questa loro aderenza organica, nè profonda a segno che non possano esser separati.

Ciochè havvi di più curioso si è, ch'essi alternano con una regolarità pari i loro movimenti. Allorchè l'uno è stanco non fa che mettere un piccolo grido, e tosto ha luogo il capitombolo, ciò che avviene ogni quarto d'ora con tal precisione, che il numero delle evoluzioni serve in qualche guisa d'orologio a'lor parenti.

Egli è appena da un anno, che nello scherzare appresero ad eseguire una sequenza di siffatti salti, mercè la quale riesce loro di percorrere non poco tratto di terra. Dopo tale scoperta, essi cominciarono a fare l'ufficio di messaggeri trasportando con velocità assai maggiore d'un buon cavallo le commissioni che lor vengono affidate. Ogni lor passo o salto è non minore di 3 metri e mezzo.

Codesta bizzarra foggia di camminare non potrebbe meglio paragonarsi che ai capitomboli che fanno i saltatori, colla differenza che un tal movimento è naturale in essi, mentre stanno sempre su due piedi. In tal modo guadagnano il vitto.»

Ma essendo ciò anche vero, parmi che alcuna parte di quel che si narra abbia colori d'iperbole, che scemano fede al fondo della storia, se tal dee dirsi.

In qualunque ipotesi può riuscire dilettevole a più d'uno il fin qui letto.

F. Orioli.

NELL'ESORDIO DEL NUOVO ANNO 1855.

SALMO.

E tu pure svanisci? Tu pure nel pelago della eternità vai sempre a sommergerti, \* anno che a mezzo della trascorsa notte il carro del tempo cedesti al tuo novello germano.

Ah! Come a te ripensando, la mia vita ora mi sembra essere stata qual lampo: eppure eterne mi parvero alenne ore, \* quelle ore che passai fra i sospiri, e tra il volere e non poter piangere!

Nessuno è beato in terra. Folle chi lo spera. Sacrilego chi lo brama. \* Felicità non può sperarsi che al di là del sepolero.

Finchè l'anima è legata alla creta fra gli empiaffetti, sospirerà l'iride da noi contemplata; \* ma non vedrà che l'ombra fitta della notte che ottenebrò l'arane.

Dio mio! Dio mio! Ecco nel gran libro del mio terribile rendiconto s'apre coll'anno una nuova pagina, \* essa può essermi o gioconda o funesta, a norma che l'Angiolo vostro vi registrerà le partite.

Deh! In me vigor s'accresca a resistere, in me si semi tendenza arcana a cadere; \* sì che il nuovo anno sia per me anno di trionfali vittorie, non di vergognose sconfitte.

Vieni, e fa o nuovo anno, che io all'apparir tuo saluti con nuova salmodia il mio Dio, \* e la mia prece

salga a Lui di stella in stella come il fumo degl' innocenti sacrifici di Abele.

A Lui nel quaderno delle stagioni sempre nuovo cantico scioglierò ; \* chè fra i fiori e la verzura; fra i racemi e i tini schinmanti di vino ; fra l' ardente state, e i rigori del verno, è sempre benefico, grande, ineffabile, sempre Dio.

Oh nuovo anno spunta, e tuo diadema sia un iride, che mai non s' eclissi, \* un iride che pace ne prometta, e le nostre care speranze non defraudi.

Pace è tesoro che non comprendon le reggie di Baldassarre, e di Eliodoro; \* dal palazzo di Salomone fuggi, quando a Dio fu ribelle.

Dove Dio non è, non è pace. \* E dove questa non trovasi le piume diventano pruni, e il vino d' oltre mare, e d' oltre monte sà d' assenzio, e in sottil toscò si cangia.

Sorgi, sorgi, o nuovo anno, e la memoria tua sia durevole ne' secoli avvenire, \* come in quelli che furono, quando la Religion temperata nel fuoco, e sull' incude battuta, più splendida emerge, e mise lampi di luce emula al sole.

È tempo, o Signore, che sotto un solo stendardo militino la genti, \* e su quello stendardo rossegi la croce, che dall' antica infamia redense il Calvario.

È tempo, è tempo, o Signore che un inno concorde suoni sulla faccia della terra, \* e sia quest' inno : Gloria al Padre, Gloria al Figlio, Gloria al Paraceto santissimo.

Voi lo promettete : il mondo non sarà che un gregge, e non avrà che un Pastore. \* Deh ! sia questo l' anno in cui la vaticinata promessa storia diventi.

Eruditi alla scuola de' portenti, serbati in terra al trionfo di Vergine senza macchia; \* deh tu avvera anche in noi il concepimento di una speranza da generazioni, e da secoli invocata !

La luce di verità che mandasti illustri ogni spiaggia ed ogni cuore. \* La carità affratelli fra loro quanti ci sono stranieri per clima, per calore, per fisonomia, per linguaggio.

Nomi ignoti e detestati diventino odio, nimistà, vendetta, rancore; \* nè prepotente orgoglio sia rotto a soprusi; nè ventre d' usuriere s' impingui del vivo sangue dei disperati, degli incauti.

Sorgi, o nuovo anno, e in te cessi la razza iniqua degl' Abiron, degl' Oza, degl' Achitofelli, degl' Iscariotti; \* al tuo tramonto se ne ricordino i nomi con raccapriccio.

Ah ! che mentre io sciolgo la devota salmodia già il nuovo anno alterna gli alati suoi passi, \* e in meno che nol prevedo toccherà la meta col suo tramonto.

Deh ! Se non è scritto nel libro, ove sillaba non si cancella, che l' ultima ora mia abbia a suonare mentre, o nuovo anno tu scorri, \* deh ! che al tuo tramonto salmodiando, come al tuo esordio tu mi ritrovi !

Cesare Contini.

DELLA RAGIONE DEL SALMO IN PROSA ITALIANA.

Il solo titolo di queste parole dichiara abbastanza non intendere noi qui parlare del Salmo siccome for-

ma di poesia divinamente ispirata, cioè scritturale; nè quale l' Alamanni e Bernardo Tasso lo introdussero per arte umana ed imitativa nella nostra poesia *verseggiata*. Sanno già gli eruditi studiosi quanto nel primo riguardo se ne trattò di proposito (per tacere cose minori) nella insigne opera — della poesia ebraica — del D.<sup>r</sup> Lowth, la quale se fosse stata composta un secolo più tardi, certamente sarebbe tanto più filosofica ed importante, che non parve a quell' uomo troppo difficile che è il Cantù. Del salmo poi in ode, o in terza rima che sia, italiana, i moderni ammaestramenti di letteratura non omettono di far cenno e ragione ove trattano della Lirica, e potremmo, senza far motto di altri, allegarne que' del Ranalli che sono di freschissima data. Noi dunque discendiamo a parlare alcun poco del Salmo in quell' uno senso che ancora non sembra studiato, cioè nella ragione di componimento in prosa italiana. E non vogliamo tampoco si confonda ciò che può dirsi dal Salmo italiano così inteso e non altrimenti, con ciò che riguarda troppo generalmente lo stile delle - perle slegate - ; « il quale (e sono parole del Ricci), condotto a tratti staccati e sentenziosi, volge fra il tipo d' una immaginosa negligenza e di un' enfasi ardita, onde si ha il tuono dell' ispirazione. » Chè anzi se mai, come troppo timidamente vien sospettando taluno, siasi preteso d' introdurre, sull' esempio della Francia anche in Italia codesto *esotico* stile allo scopo di adombrare la luce divina de' santi libri, e quasi farne credere umanamente possibile quel sovrumano linguaggio; noi per coscienza di fede intendiamo di riprovare qualunque fine maligno si nascondesse per avventura nell' imitazione de' salmi, non che di qualunque altro genere scritturale; certi peraltro che l' interno argomento precipuo della biblica ispirazione, meglio che nella forma stia esso nel contenuto: e già con tutta l' enfasi di profeta, a cagion di esempio, se Iddio veramente non riveli il futuro, non avverrà mai si profetizzi i mille anni prima, non altrimenti ci si narrassero eventi di ieri. D' altra parte, considerando la cosa in veduta soltanto estetica, opiniamo che lo stile orientale in cose non poetiche di propria natura, se fa per nazioni di calde e irrequiete potenze, non fa certamente per noi italiani, amanti per eccellenza di quell' unità nella quale, quando anche non il tutto, è certamente riposto molto della bellezza intellettuale.

Standoci in questi termini, vediamo tuttavia che cosa possa ingenuamente reputarsi del Salmo in prosa italiana.

Adunque primieramente il Salmo sciolto dalla legge del verso non sembra affatto nuovo in Italia: ma in quella vece è antico quanto la origine delle nostre lettere. Già supponiamo non correre grande la differenza fra cantico e salmo, salvo che, propriamente parlando, il cantico è la maggiore elevazione del salmo, come quello che ha per materia tutta sua le laudi del Signore, laddove il salmo si attiene eziandio ad argomenti epici, morali, e profetici. Ora, e chi per fermo non conosca il - Cantico del sole - di s. Francesco di Assisi, e che è uno de' monumenti primissimi

della lingua volgare? E questo cantico per quantunque comunemente ritengasi col Crescimbeni essere scritto in versi di varia misura, e *scatenato dalla prosa* ce lo abbia pubblicato nel 43 Giovanni Fornaro; tuttavia al p. Affò era parso genuinamente prosastico, e l'ebbe pur dimostrato con apposita dissertazione intorno a' cantici di questo Santo, repudiando come di altra mente e di altra penna tutti gli altri che in verso sono vantati per composti da lui. E in verità che se vogliasi ricevere la fatta distinzione de' versi in quel Cantico; ogni prosa potrebbe credersi verseggiamento; oltre che, assai distando le due lezioni di quel cantico, cioè quella di prosa e quella di verso, ragione vuole che a quella ci teniamo, la quale più sa de' tempi, e dell'indole di s. Francesco, ed è senza dubbio quella di prosa. Quanto a noi sentiamo più la semplicità del suo animo e della sua lingua nell'appellare, com' è nella prosa, il sole - messer frate lo sole -, la luna - suor luna -, l'acqua - suor acqua - e così, frate vento, e frate fuoco - ; che non quando leggiamo de' versi stentati, da' quali è dispersa questa specie di rispetto e di fratellanza dell' uomo colle più mirabili creature di Dio. Ma lasciando che se ne consulti l'ultima opera dell'Ozanam sui poeti dell' ordine franciscano, saremo paghi di far leggere quanto v'è riportato di quel Cantico in pura prosa, e a sentenze distaccate, non altrimenti che versetti di salmo, nella Letteratura italiana esposta alla gioventù per via di esempi da C. Cantù - : erestomazia cronologica, e critica (forse anche troppo!) tutta distinta dalla sua storia, e che data dal 51.

» Altissimo onnipotente bono Signore : tue son la laude, la gloria, l'onore ed ogni benedizione. A te solo si confauno, e nullo uomo è degno di nominarte ».

» Laudato sia Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate sole, il quale giorno ed allumina noi per lui : ed è bello e radiante con grande splendore; e di te, o Signore, porta significanza. »

» Laudato sia, mio Signore, per suor luna . . . »

» Laudato sia, mio Signore, per frate vento . . . »

» Laudato sia, mio Signore, per frate suor acqua . . . »

» Laudato sia, mio Signore, per frate fuoco . . . »

E via via il resto.

Primo però a distinguersi in questa, se non nuova, almeno quasi nuova specie di composizione poetica in prosa italiana fu il cassinese L. Tosti, il quale pubblicò il nobilissimo (così lo diceva quel saggio critico di Paolo Mazio nel suo *Saggiatore*) appunto il nobilissimo - Salterio del Pellegrino - in Salmi XLII. Dalla quale ricordanza si può bene raccogliere che se non tanto favorevoli abbiamo discorso altrove la sua - Storia del Concilio di Costanza (\*); non intendiamo per ciò negare la nostra ammirazione a quel potente ingegno che egli è. E torna per certo onorevole cosa al fervido monaco andar distinto in un genere di quasi nuova creazione per le nostre lettere, e per il quale il suo libretto non dispiace anche a gente che non

sappiamo se ad altre opere di pietà volgerebbe occhio e pensiero. Altro che dopo il Tosti scrisse be' salmi fu il nostro d. Cesare Contini, e quelli precipuamente vogliono essere ricordati che i torchi d' Italia riprodussero più d'una volta - I salmi della buona moglie - ; e ne parlarono per chiari nomi nel 45 lo *Spettatore napoletano*, l'*Album*, e il *Saggiatore*, e nel 46 il *Salvator Rosa*, il *Cicerone delle due Sicilie*, l'*Omnibus*, e forse anche altre periodiche pubblicazioni da noi non vedute. Vero è che l'indole del pensare e del sentire italiano, egualmente che la natura di nostra lingua, e specialmente della nostra prosa, soventi volte obbligano chi scrive in tal genere, per bene che scriva, a foggare salmi che per soverchia lunghezza di sentenze, e per frase, e per istile molto paiono scostarsi dal tipo orientale della Scrittura. Ma noi non disperiamo che più a dentro studianosi la natura del salmo, e la possibile esaltazione della prosa italiana, si giunga a perfezionarlo, ed a conciliare la nostra sciolta favella colle maniere davidiche. Molto per vero dire ha già potuto contribuirvi la scuola cattolica manzoniana, la quale quasi tutte deriva le grandi immagini dalla Bibbia, e celebrando le cose avverate, così ne fraseggia senza ledere la proprietà della favella italiana, come i profeti le adombravano ad Israello.

Ma fin qui abbiamo supposto ciò che alcuno ci avrebbe negato dal bel principio? Darsi cioè anche in prosa vera poesia; avere la prosa attitudine ad esprimere cose di loro natura poetiche; e non essere alterazione imperdonabile della nostra letteratura i generi poetici trattare in libero linguaggio, anche da poi che i classici scrittori segnarono due maniere affatto distinte per esprimere il poetico e il non poetico. Approviamo lo zelo di mantenere il verso italiano! Esso è tanta parte della nostra sapienza, del nostro cuore, del nostro incivilimento, e perciò ancora della nostra fede! Se la lingua italiana è duplice per termine, per desinenze, per frase, e fin per sintassi, lo è precipuamente per la distinzione mercata fra la lingua *periodica* nata ad esprimere direttamente il vero ed il buono, e la lingua *metrica* inventata ad esprimere direttamente il bello e il piacevole. Tutto vero. Ma è pur da concedere che *sustanzialmente* la poesia non è nel verso, ma che il verso è *accidentalmente* nella poesia come un' ultima e più forbita maniera, che compie l'armonia della parola coll'armonia della mente: che poesia sta nelle immagini, e sta negli affetti, sta eziandio ne' pensieri e sta nelle reminiscenze; che ogni cosa ha la sua reale poesia, come ogni cosa ha la sua ragione nell'ordine dell'idee e nell'ordine de' costumi, e che perciò ogni cosa può esser detta e in isciolta e in legata favella, purché sia salvo nella sustanza quel *descriptas servare rices, operumque colores*. D'uopo altresì ammettere: che quantunque il primo linguaggio sia stato poetico nella forma intrinseca, non però è stato poetico altresì nella estrinseca, cioè nella più squisita euritmia della lingua; e che quindi il parlare naturale e commune non porta seco di necessità la forma del verso, per quantunque spesso inchiuda (specialmente la preghiera e ogni elevazione dell'animo

(\*) *Ann. delle Sc. Relig. Mar. e Apr. 1854.*

a Dio) molta poesia, cioè fantasia e cuore, e a grandi verità, e a grandi memorie si legghi. Per ultimo, del verso si è fatto oggimai tale un abuso, che forse non è male dire in prosa con qualche utile quello, che detto in verso rimarrebbe pei più un suono di pas-satempo, o uno scritto di niuna importanza.

E poi, erano verso i salmi ebraici de' quali in prosa nostra si discute la imitazione, « senza che sia ragione alcuna di dubitare, come parve al Ranalli, che originalmente non si componessero di versi o numeri misurati »? Legga chi può quanto se ne può dire per ambe le parti e il Lowth, e l'Hare, e il Clerico, e il Bistorfio, e il Leisèro, e il Pfeiffero, e Giovanni Corrado, e Corrado Scramio, e il Fleury, e il Gomàr, e Calmet, e tanti altri che per avventura si chiudano nelle biblioteche già dimenticati da un secolo; imperocchè studi così pesanti non sono di data recente. Non è frattanto a negare che del vero ritmo ebraico, se i salmi e altro sono in ritmo, « siamo rimasti molto incerti » come il consente egli ancora l' anzi citato Ranalli; e tuttavia i salmi hanno forse perduto la intima e propria loro poesia? E nelle versioni, che sono in prosa, chi ancora non vi sente una materia poetica per se stessa? Chè anzi non ci spiacerebbe di vedercele trasformate dall'arte del verso, mentre dice pur tanto la stessa semplicità di una prosa che latina o italiana, va sempre congiunta a molti ebraismi? V' ha dunque una poesia la quale anche in prosa, e nostra, rappresentata può stare, e può fare il salmo.

Se non che, non dissimuliamo! ben varia la ragione del vulgarizzare i salmi di David, dalla ragione di comporne a sua imitazione; e questa seconda è quella di che si tiene discorso. Laonde se un salmo, perchè divinamente ispirato in consuonanza di tutta la natura, di tutta la storia, di tutt' i costumi, di tutte le speranze del popolo ebraico, è sempre bello anche sciolto da ogni legge di ritmo; un salmo imitato, e imitato lungi da que' luoghi, da quelle immagini, da quelle rimembranze, e ora che tutto quietato nel fatto dell' Incarnazione è il desiderio del grande riscatto; se dee perdere ogni efficacia anche coll' aiuto dell' arte ritmica, e quanto più commesso alla prosa? O non è occasione di noia quel procedere sempre a sentenze, quel dividerle quasi sempre in due parti, quel ripetere nel secondo membro con altro giro ciò che già è detto nel primo; cose le quali così doveano essere quando i salmi si avvicendavano con diversa voce tra i vari cori de' leviti, ma che oggi non resterebbono se non che un' imitazione materiale e monotona, se anche nel verso, e con miglior ragione nel parlare prosastico? Molto più che quel fare sempre epifonemico, e spesso iperbolico, il quale colorisce il linguaggio orientale tutto poetico di sua natura, trasformerebbe la nostra prosa, che di sua natura ancor essa va ordinata e tranquilla come il periodo che la informa. Finalmente non sarebbe a temere che, per quanto sia inesauribile il fondo delle Scritture, almeno per la pochezza dell' umano ingegno, il Salmo di prosa non fosse, moltiplicandosi, che una continua ripetizione delle stesse frasi, delle stesse immagini, degli stessi concetti?

Or bene: o queste ragioni sono contrarie al salmo anche in verso, ed allora per troppo provare non provano nulla, e sono certamente fuori della nostra questione; o toccano solo o tanto quanto il Salmo in

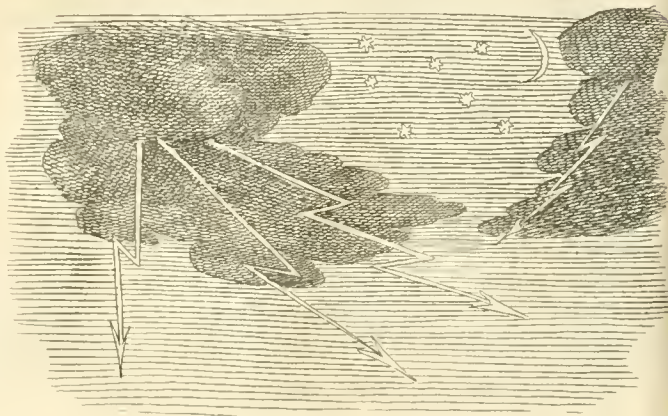
prosa, ed allora basterà rispondere che appunto pei molti scogli e difficili ad evitare costerà più questo che quello; ma che quanto saranno maggiori le difficoltà, e tanto più sarà laudevole chi vi riesca. In generale però non vi ha cosa che tanto possa ricrearci, quanto il linguaggio delle divine Scritture; in verso od in prosa imitato, è per esso che il mondo antico si lega col mondo presente, e la realtà del Vangelo, colla aspettazione della Legge; il Libano ed il Carmelo, il Sina e il Deserto anche non visti sono e saranno sempre obietti di universale entusiasmo, capaci di fare vieppiù sensitiva qualunque favella: e nessuna stranezza non è a temere d'introdurre ne' modi della propria lingua, quando si tratti di cose così superiori ad ogni umana espressione, come tutto ciò che può essere argomento di salmo; oggidi specialmente che l'Occidente consulta tutt' i monumenti orientali, e cerca di rannodare in solo un vincolo gli uomini de' due mondi.

Se noi dunque non osiamo dare un giudizio sul Salmo in prosa italiana, non abbiamo però nè celato nè travisato il suo *pro* ed il suo *contra*; nè ci rimaneva se non che annettere le poche cose fin qui ragionate ad un nuovo inedito Salmo in prosa, pel quale il già lodato Contini riconfortava la nostra amicizia in sul principiare dell'anno 55. A distinguere sempre meglio le due parti di ciascun versetto, ed accelerarle ha egli impresso negli ultimi lavori a servirsi dell'asterisco.

V. Anivitti.

## CIFRA FIGURATA

3000



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La chiesa di s. Pietro in Roma supera ogni desiderio umano.



## NUOVA CHIESA IN ANZIO.

Nella circostanza della gita fatta in Anzio dal S. PADRE il dì 10 del corrente mese, per visitare i lavori già prossimi al compimento della nuova Chiesa da Esso fattavi edificare, coll'attiguo Convento ed abitazione dei PP. Francescani Conventuali, credo far cosa grata ai lettori, il presentarne loro il suesposto disegno. Sulla vasta piazza centrale, colla fronte volta al porto Innocenziano, sorge questo sacro e splendido edificio, facendo assai bella mostra di sè. L'architetto Sig. Cav. Gaetano Morichini l'ha murato con grande solidità, vestendolo di uno stile puro, severo e robu-

sto; anzi ha voluto che arieggiasse delle antiche Basiliche ponendo tre soli altari di prospetto nelle tre navate in che è diviso. Tra i lavori in marmo che lo decorano, tutti molto pregievoli, sono da ammirarsi precipuamente quelli del pulpito e delle balaustre, opere dell' egregio artista sig. Luca Carimini, nelle quali imitando il fare del cinquecento, ha condotto gli ornati in bassorilievo con tale una squisita morbidezza e sopraffino lavorio, che è una vaghezza il vederli; e s' ebbero perciò uno specialissimo gradimento dalla ben nota intelligenza della Santità Sua.

Questo giovane ornatista, che osa con sì fausti auspicii richiamare a vita un genere di scultura pressochè omai dimenticato, è ben meritevole di lode e d'incoraggiamento. La volta è tutta pitturata ad ornati, e le mura laterali lo sono in marmo. I quadri degli altari, non

però ancora ultimati, sono lavoro di valenti artisti, e un d'essi, del Prof. Cav. Minardi. Sotto il portico che fronteggia la chiesa leggesi in marmo la seguente lapide, che io dettai, a ricordo dell'urgente motivo, per cui venne dalla sovrana munificenza ordinata :

NE . ANTIAS . POPVLVS  
 MAGIS . IN . DIES . AVGESCENS  
 PRISTINAE . INNOCENTIANAE . ECCLESIAE . ANGVSTIA  
 IN . VNVM . CONVENIRE . AD . SACRA  
 PROHIBERETVR  
 PIVS . IX . PONTIFEX . MAXIMVS  
 COMMODITATI . AC . DEVOTIONI . PROSPICIENS  
 INTER . COETERA . BENEFICIA . IN . EVM . CONLATA  
 ANTIVM . PLVRIES . PRAESENTIA . HONESTANDO  
 PERAMPLVM . HOC . TEMPLVM  
 CVM . AEDE . FRANCISCALIBVS . EXCIPIENDIS  
 QVEIS . A . CONVENTV . NOMEN  
 MVNIFICENTISSIME . ERIGI . IVSSIT  
 OPVS . COEPTVM  
 AN . REP . SAL . MDCCCLI  
 CVRANTE . ANGELO . GALLIO . EQ . TORQ . AERAR . PROPR AEF.  
 ABSOLVTVM . AN . MDCCCLV  
 CAIETANO . EQ . MORICHINIO . ARCHITECTO

Il Sommo Pontefice, visitando i lavori a parte a parte, assistito dal Cav. Morichini, ne mostrò il suo pieno gradimento. Non v'ha dubbio, che la prima preghiera, che vi farà il riconoscente popolo Anziate, dopo aver festeggiato in ogni maniera l'adorato suo Benefattore, volerà fervidissima al cielo, a chiedere lunghi e prosperi giorni al provvidentissimo Pontefice e Padre; il quale con tanta bontà l'ha donato, non pure di questo splendido edificio, ma eziandio di altre beneficenze. Or queste serviranno al risorgente Anzio di vigoroso impulso onde uscir fuori dello stato di avvilimento in cui giacque finora; e salire forse anche un giorno a gloriosi destini. *F. Lombardi.*

PER LO SCAMPATO PERICOLO

DAL S. PADRE PIO IX.

il 12 Aprile 1855.

EPIGRAMMA.

Roma parente tuo pro sospite principe gaude:  
 Grates, Romulidae, reddite Parthenidi.  
 Nam trabe disrupta simul et labente diaeta,  
 Stat Pius immunis Virginis auxilio.  
 Utque ille incolumem primaeva lahe Mariam  
 Dixit, et illa malis hunc facit incolumem.

*P. Merolli.*

SUL NOME *AGNESE.*

Monsig. Rmo.

Serve di risposta alla prima parte del suo pregiatissimo biglietto quanto trovasi inserito nel n.º 102 del Giornale di Roma per gentilezza del ch. sig. abb. Zanelli.

Per la seconda parte, eccomi qui con quello che ho potuto raccogliere così su due piedi. Mi dice il mio onorandissimo can. D. Giovanni de' conti Strozzi autore di un panegirico di s. Agnese assai lodato, che il nome *Agnes* trovasi scritto promiscuamente coll' *h*, e senza, come *Annibal* e *Hannibal*. Diffatti nel musaico della Basilica *extra muros* sta espresso chiaramente *SCTA AGNES*: mentre poi per le edizioni di alcune opere che hanno tratto alla vita e martirio di essa Santa vi si trova anteposta l'aspirativa; cui a tempi barbarici non s'ebbe difficoltà di anteporre ancora a consonanti: come in *HLVDOVICVS HLOTARIVS* pronunciandola come *C* in *Clodoveus*, *Clotarius* etc. Nel Calendario del VII secolo illustrato da Gio. Frontone Can. Reg. si ha senza *h*, e declinato per *Agnes*, e: ivi

DIE. XII. (K) MENS. SVPRASCRIP. NATALE  
 SANCTÆ AGNE DE PASSIONE

.....  
 DIE XXVIII MENS. SVPRAS. NATAL.  
 S. AGNE DE NATIVITATE

Da un Calendario dell'anno 1223, inserito nel Codice Vat. 3123, rilevasi che anche dopo il mille si proseguì a scrivere senza l'*h* quel benedetto nome.

XII. K. Febr. *Agnētis virginis*  
V. K. — *Oct. setae Agnetis*

L' *Agnētis secundo* di altri Calendarii di cui si trova fatta menzione anche in un precetto di Carlo il semplice, per la Chiesa Turonense nell'a. 919 (Martene T. I. pag. 278). Altri, come s. Damaso negli esametri relativi a s. Agnese, declinò il nome stesso per *Agne, es, en*: come *Agape, es*, che trovasi anche variato in *Agapes, etis*: da cui *Agapetilla* etc. Onde apparisce che quella desinenza in *etis, eti* etc. fosse pur essa di vezzeggiativo. Ond'è che PYDENTIANETI leggiamo nella lapide a s. Pudenziana, come altrove FILYMENETA (*Filomenetta*, forse si direbbe ital.) e AVGVSTINETI o ETIS (salvo il vero) in una iscr. Vat. Ma in una lettera di mons. Gaetano Marini allo Zirardini noi trovammo riportata la seguente epigrafe:

AVRELIETI  
LYMENETI  
FLAVIUS TARENTI  
VS CONIUGI SVAE

Checché siasi, certo è che l'ortografia del nome *Agnēs* senza l'*h* è la più originale, e però la più sicura.

Avevano gli antichi il nome *Hagnus* come ricavasi dal marmo Vat. CL. HAGNI. F. GAZZAE etc. ed anche *Hagna* (*Horat. Sat. III. lib. I. v. 40*) *veluti Balbinum polypus HAGNAE*, che conservasi scritto con *h* anche nell'edizione singolare del Merville sopravvegliata da G. A. Fabricio. Ma *Agnēs* è nome cristiano da non confondersi affatto con questi.

Più straordinaria è la richiesta che ella mi fa sulla parola *imaritata* per *virgo*: ad avvalorare la quale si adduce la testimonianza di una iscr. Vat. fra le Cristiane. Io ho penato assai a riscontrare codesta iscrizione, ma finalmente mi ci sono imbattuto: e trovai che non deve già leggersi *imaritata*, ma bensì MI MARITATA: dovendosi supplire evidentemente una M sparita dal marmo logorato in principio di linea. Non più tardi di jer l'altro il sig. Girolamo Amati distinto per cognizioni archeologiche e paleografiche mi parlò di una lucernetta in terra cotta col motto: *Annum Novum Faustum Felicem MI*, presso un sig. Rolli. Però l'epigrafe di cui ella fa menzione è troppo singolare, perchè io non debba qui omettere di leggerla altrui per intero.

Domine

Innocentissimae Et Dulcissimae Coniugi  
Quae Vixit Ann. XVI. M. III. Et Fuit  
III Maritata Ann. Duobus. M. III. D. VIII.  
Cum Qua Non Licuit Fuisse Propter  
Causas Perecrinationis  
Nisi Mensibus VI.  
Quo Tempore Ut Ego Sensi Exhibui  
Amorem Meum  
Nulli Su (e) Alii Sic Dilexerunt  
Deposit. XV. Kal. Jun.

Questo MI, soggetto col MIII a tante questioni ortografiche, mi fa risovvenire del bizzarro partito preso da un Fiorentino (parmi di casa Albizi) devoto ad un Cosimo G. D. che nell'epigrafe apposta al suo palazzo fece incidere un MIIII distintissimo, per eludere le critiche di tutti i letterati.

*Maritata* poi è parola pura latina, sorella, a *marita* per *moglie*, e a *lex marita* d'Orazio (*Carm. sec.*) come pure di questo resto d'inscr. Vat.

LYDOS SECVLARES ... QVI NONDVM SVNT MARITATI  
. . . . . NEQVE VLTRA QVAM SEMEL VLLI MORTALI  
. . . . . SPECTARE L'CEAT EIS QVI LEGE MARITA  
. . . . . ADFVERVNT etc.

Ma per non lasciare senza riscontro anche il complimento che V. E. R. mi fa sui Frammenti di M. T. Cicerone *De Fato* da me scoperti e difesi in contraddizione specialmente del Ritschl di Bonna (v. *Mem. di Relig. ec. di Modena T. XVI—XVII Serie terza*)—mi permetterò di citarle due inscr. Vat. che vengono in ajuto degli altri esempj, onde si mostra che gli antichi scrissero indistintamente *fatum i*, e *fatus, us* (\*), come *actum, i*, e *actus, us*; *fasta, orum* e *fusti, orum*:

1. P. NOIBE (*Niobe* ?) *Vocontia Emboliaria. Artis Omnium. Irodita (Erudita)*  
Hunc (*Hanc*). Fatus. Suus. Pressit. Vixit. Annis. XXII.
2. Sors in se(\*\*) *riem Monimenti Mei Aspice Quam Iudici Sit Data Mhi Vixi Annis VI in VII Eseen (sic) dens Animam Deposui Meam Noli Dolere Mater Fatus Hoc Voluit Mecum Te Lapis Obtestor Ne Puellae Tenerae Gravis Esse Velis. Vitia (\*\*\*) Irene Et Dorotheus Feccrunt*

E per porre il colmo alla misura, dirò d'avere in altra iscr. Vat. trovato il nitido significato della parola *eventus* in senso di *finale uscita dal mondo*, come nel *semper ad eventum festinat* dell'Arte poetica di Orazio si fece cenno *alla finale uscita dalla scena*, ossia allo scioglimento del dramma: la qual cosa non è così distinta nel Forcellini v. *Eeventus*: e pare che dovesse

(\*) Gli esempj di *Fatus, i* presso il Forcellini non sono così fatti da concludere che *Fatus, us* sia cosa differente da *Fatus, i*. In caso consimile abbiamo *actum, i, actus, us*: *mi* non *actus, i*.

(\*\*) È un supplimento temerario, ma fatto per rannodare i concetti di questa affettuosa epigrafe, in seriggio di chi manda il cuore innanzi alla testa.

(\*\*\*) Forse è qui detta *Vitia* quella che a tempi più alti sarebbe stata *Vetia*.

esserlo, per l'idea d'una comparsa in iscena che i pagani attaccarono permanentemente alla vita.

*Ephebus Aucti F. Bimus  
Et Mensium III. Dies XIII  
Nolint Dolere Parentes EvenTum  
Meum Properavit Aetas  
Hoc Dedit Fatum Mibi*

Con tutto il rispetto mi dichiaro  
Di V. E. R.

Roma 27 Aprile 1855.

Devmo Serv. Obhmo  
*Luigi Crisostomo Ferrucci.*

ANEDDOTI INTORNO LA VITA DI LESUEUR.

I.

Fanciullo di sei anni teneva d'occhio in un campo ad uno sciame fuggito dall'alveare; tutt'ad un tratto ascolta la musica d'un reggimento che marciava per la prossima strada: egli sembrò tocco da una verga magica: « come, gridava in estasi, più arie in una volta! » e tutto in preda al sentimento che l'agita, dimentica la casa paterna, dimentica perfino se stesso, o per dir meglio entra in un nuovo essere: trascinato quasi a sua insaputa, tien dietro al reggimento. Ricodotto a casa rifiutossi alle usate occupazioni; la febbre musicale lo ardeva, e gridava ad ogni tratto



*Il piccolo Lesueur viene presentato al primicerio della cattedrale di Amiens.*

« più arie alla volta, più arie alla volta! » Un vecchio vicino, confidente di casa, disse a' suoi parenti: Vostro figlio trovasi senza dubbio in una crisi particolare, ma chi sa, cosa ciò voglia dire; giacchè si ostina a non voler far altro, che cantare, collocatelo nella scuola di canto dei canonici di Abbeville: là canterà quanto vuole, ed anche più che non vorrà; fatelo *corista*.

Il consiglio fu adottato; e il piccolo Lesueur fu condotto alla città: ma il maestro lo ricusa, chè gli allievi erano già troppi. Ah! gridava il padre nell'ingenuo suo dolore, ammettete, o signore, il mio figlio: se voi sapeste come canta! canta, figliuolo, canta! » Ma il giovine Orfeo piccardo non giunse ad intenerire quel cuor di canonico. Coraggio disse il padre, può essere che la scuola d'Amiens non lo riliuti: vi bisognerà un viaggio di dodici leghe, non importa; noi lo faremo. — Ma, osservò la madre piangendo, il fanciullo è così debole: vicino, prestategli di grazia il vostro ciuco. Tutto fu accomodato; partirono;

ed ecco il futuro rivale di gloria dei Boieldieu, dei Berton, degli Halevy, che inforca il suo asiello cantarellando le sue ariette più favorite, e battendo il tempo colle sue gambette sui fianchi della sua ignobile cavalcatura. Giunsero alfine presso il maestro di canto della cattedrale: oimè! tutti i posti son presi: il fanciullo piange, il padre supplica, e questa volta le suppliche non furon vane. Il bello e nobile aspetto del giovine Lesueur, la sua vocazione così precoce e dichiarata, commossero il primicerio, e lo ammise. Il profitto del nuovo allievo fu straordinario: pareva quasi indovinar l'arte, la sua facilità era prodigiosa, e si distinse del pari nello studio della musica, e delle lingue antiche. Gli fu procurato un impiego di maestro di cappella, e in un concorso notevole ottenne la carica di maestro a Tours.

II.

L'opera *I Bardi* eseguita nel primo anno dell'impero



procacciò a Lesueur una riputazione europea. Alla seconda rappresentazione fu chiamato nel paleo di Napoleone. Dopo aver ricevuto le congratulazioni di colui, che inebbriava d'orgoglio i re quando degnavasi di lodarli, il maestro si ritirava nel colmo della gioia, quando, *rimanete*, gli disse l'imperatore toccandogli il braccio, e *godete da questo luogo del vostro trionfo*. Ad ogni scena, che faceva scoppiare l'entusiasmo del pubblico, Napoleone rallegravansi coll' autore, e lasciandolo gli disse: *fui ben contento di alternare i miei sguardi fra l'opera e l'autore*, e staccando la sua propria decorazione, e presentandola ad esso, aggiunse: *signor Lesueur noi ci rivedremo*. All'indomani Lesueur che voleva sapere con quanta fedeltà i giornali avessero ritratta la sua gioia dell'ieri, fu ben sorpreso di trovarne la conclusione in queste parole: L'Imperatore ha mandato al sig. Lesueur una tabacchiera d'oro, intorno alla quale sta scritto in diamanti — *L'Imperatore dei francesi all'autore dei Bardi*. — Lesueur chiamò e richiamò fuori di se la sua famiglia, lesse e rilesse questa frase, e gridava: la gioia m'inebbria, m'acceca, c'è mi par di sognare. — Ma all'istante comparve un ciambellano e il sogno si fece realtà. Nella splendida tabacchiera, ch'egli presentò a Lesueur pregandolo di aprirla, si trovavano dodici biglietti da mille franchi. « Questa somma, disse il ciambellano, è il pagamento anticipato della pensione accordatavi dall'imperatore: egli mi ha ordinato di assicurarvi che ciò non è un favore ch'egli pretende di farvi, ma sibbene un omaggio che il capo della nazione rende alla vostra opera sublime. »

Egli morì ai 6 di ottobre del 1836 nell'età di 74 anni, compianto da tutti gli amici che s'era procacciati col suo buon naturale, e dai moltissimi ammiratori del suo genio.

Q. Leoni.

Ad onore della cara memoria

DEL MARCHESE ANTONIO LEPRI  
infermatosi il Venerdì Santo dopo avere assistito  
alla meditazione delle tre ore di agonia;  
mancato ai vivi il quarto giorno di Pasqua,  
quando la Chiesa canta dagli altari:

- » Venite, benedicti Patris mei,
- » Percipite regnum, alleluja,
- » Quod vobis paratum est ab origine mundi.
- » Alleluja.

Due giorni dopo, nacque al fratello un bambino,  
e gli fu imposto il nome di Antonio, per ricordanza  
del diletto defunto.

ROSA TADDEI

dettava a conforto della diletta amica,  
Vedova inconsolabile, Silvia Lepri.  
Anno 1855.

Questi, onde avvien che il duolo in noi trabocchi,  
Di cui suona d'onor sola una voce;  
E come lampo ci spari dagli occhi;

Visto ch'ebbe morir confitto in croce  
Là sul Calvario il Salvator del mondo,  
E scontar col suo sangue il fallo atroce;  
*Teco, Signor, morirò*, dal cor profondo  
Esclamò su la terza ora solenne;  
E giacque scontrafatto e gemebondo.  
Ahi! che fin da quell'ora a morir venne;  
E se rimase ancor per poco in terra,  
Fu d'amor la pietà che lo sostenne. —  
Sposa infelice! a qual tremenda guerra  
Resti d'affetti, del consorte or priva,  
Cui compagna vorresti esser sotterra.  
È prodigio del Ciel che ancor tu viva  
In tanta piena d'angosciosi affanni,  
Che da ineffabil lutto a te deriva.  
Oh quanto brevi del gioir fur gli anni!  
Oh come corte la letizia ha l'ali!  
Oh di dolce avvenir barbari inganni!  
Che siam, che siam noi miseri mortali?  
Sol polve ed ombra; e quando men s'aspetta;  
Vibra al varco fatal morte gli strali!  
Ma beata la pura anima eletta  
Che immemore di sè già non fu colta,  
E sue difese a provveder s'affretta!  
Beata chi può dir dai lacci sciolta:  
Volo serena alla seconda vita,  
Se la caduca di quaggiù m'è tolta!  
Beata in ver da questa valle uscita,  
Andar per gli astri al padiglion del sole  
Ove giustizia e carità la invita!  
E così, come angel che al nido vole,  
Quel pietoso volò spirito gentile,  
Ch'oggi tanto da noi si piange e còle.  
Il Celeste Pastor schiuse l'ovile,  
E ai paschi eterni la fedel raccolse  
Che in seguir lui mai non cangiò di stile.  
Quando la cara alma il vol disciolse,  
Venne a scontrar per via quell'angioletto,  
Cui tutto amore a dir così si volse:  
Oh di più lieti di messaggio eletto,  
Va col mio nome a serenar quei cori  
Che di pianto echeggiar fero il mio tetto  
Spargi del viver lor la via di fiori,  
E nel chiamarti, un bacio ed un sospiro  
Donno a me che d'ogni mal son fuori.  
Di' che salir m'hai visto in vèr l'Empiro,  
E che di là dov'è la luce eterna  
N'odo i lamenti e lagrimar li miro.  
Va, caro dono di pietà superna,  
E me rimembra a lei che m'amò tanto  
Tutta in preda al dolor che la governa.  
Fa ch'ella cessi dal suo lungo pianto,  
E si rassegni ad aspettar quel giorno  
Che l'un dell'altro rivedremci accanto.  
Dio mi volle. Ei mi chiama; a Lui ritorno;  
Ed ella resti a sostener la prova  
Nella virtù di ch'ebbe il petto adorno.  
Foglia non v'è che il vento agiti e muova,  
Che non sia per voler d'alto decreto,  
Cui venerare ed adorar ne giova.

Dille (ch'ella nol sa) che nel segreto  
 Dell'ultim'ore, in su quell'alba estrema,  
 Di giocondo presagio a farmi lieto,  
 Udii la voce, ai rei cagion di tema,  
 Ma cagion di speranza a i fidi petti,  
 La solenne annunziar legge suprema:  
 » Venite al Padre mio, voi benedetti,  
 » Venite al regno preparato in cielo  
 » Dall'origin del mondo ai giusti eletti. «  
 Ah non potea questo mio spirito anelo  
 Udire il suon di quei soavi accenti,  
 E più starsi r avvolto entro al suo velo!  
 Partii; son giunto, e dei mortali eventi  
 Oggi mi rido, e di quassù vegg'io  
 Quanta cura han di me sposa e parenti.  
 Di lor, di lor favellerò con Dio;  
 E tu rammenta ad ogni eor che m'ama  
 Qual fu sino agli estremi il voto mio.  
 Io men vado a far sazia ogni mia brama;  
 E tu dal sen di sempiterna face,  
 Scendi, o caro angioletto, a chi ti chiama,  
 Scendi in mio nome ad apportâr la pace!

LA PESCA DELLE TABACCHIERE.  
 RACCONTO.

V'ha nel mondo certa specie di fenomeni sociali di tanto incomprensibile mistero r avvolto, che tutta la dottrina dei sette sapienti non varrebbe a darne esatta spiegazione. Il signor Tizio, verbigrazia, per quanto se ne sa, non ha nulla al mondo; esercita il dolce mestiere del non far nulla, e se la passa il meglio del tempo acculattando le panche dei caffè, esercitando la facile lingua sui fatti e sulla riputazione del prossimo in quel caritatevole modo che tutti sanno. Eppure il Signor Tizio mangia bene, veste meglio, va masticando tratto tratto le sue paste dolci, ha di continuo il suo *zigarino* in bocca, la cui mercè *sputa sentenze e fumi*. Non è gozzoviglia, non partita di piacere, non festa a cui egli non prenda parte; non è spettacolo cui non intervenga, non moda o foggia di vestire e di acconciarsi, di cui egli non si offra tra primi modelli. Voi lo vedete su pubblici passeggi andar corvettando su di leggiadro palafreno dell'elegante bardatura, dalla coda tagliata all'inglese .... Come ha fatto a comperarlo? Chi glielo ha dato? Come lo mantiene? — Ecco lo scoglio dove vanno ad urtare tutte le investigazioni di quelli che pur vorrebbero in qualche modo spiegare ogni cosa.

Alcuna volta io sarei tentato di credere che taluno abbia trovato la *pietra filosofale*, se non sapessi che l'Alchimia ha già da molto tempo perduto tutto quanto il suo credito, e fortunatamente non l'ha perduto a giorni nostri, perchè in questo caso non mancherebbero di quelli, che ne volessero sostenere la verità e l'importanza, per questo solo, perchè non avuta in pregio dai viventi.

Ad ogni modo però la maggior parte di certi misteriosi effetti pare che assolutamente si abbia da attribuire a *scienze occulte*, a raffinamento d'industria,

a sottigliezza d'ingegno, il cui finissimo artificio si nasconde alla comune intelligenza. Anche in questo genere di latenti industrie si vuol confessare che il progresso ha fatto a' nostri giorni dei passi giganteschi.

Avrete sentito parlare fin qui di pesca delle Balene, pesca del tonno, pesca delle acciughe, pesca delle anguille, pesca del baccalà, e va discorrendo; ma *pesca delle tabacchiere*, è cosa che non avete mai sentito dire, è cosa veramente singolare, scoperta tutta contemporanea, degna della luce del secolo, e da porsi accanto a quella del vapore, del telegrafo elettrico, del dagherrotipo e dei zolfanelli fosforici. E certo il prendere all'amo le tabacchiere come se per lo meno si trattasse di un luccio, o di una triglia, pare cosa più presto incredibile che vera; eppure il seguente aneddoto accaduto non ha guari a Parigi, dove accadono tutte le belle cose, e d'onde ci vengono le più peregrine scoperte del mondo vedrete chiaramente fin dove possa giungere l'acume dell'umano ingegno.

Due signori se ne stavano l'uno accanto dell'altro spettatori dei giuochi al Circolo dei Campi Elisi. L'uno d'essi a quando a quando traeva fuori di saccoccia una magnifica tabacchiera d'argento, che divertivasi a far giocare fra le dita con una specie di compiacenza, come chi abbia qualche appariscente gemma, e perchè altri se ne accorga viene di continuo accennando qui e quà coll'innanelato dito. Non andò molto tempo in mezzo che dai due vicini cominciosi a fare conversazione, ed essendo lo spettacolo molto bene inoltrato, il signor della tabacchiera teneasi in debito di offerire una presa di tabacco al suo interlocutore, il quale con premura, ed in molto obbligato modo l'accettò, delicatamente immergendo il pollice e l'indice nella leggiadra tabacchiera, e dopo avere con molto gusto fiutata la profumata polve, ne lodò a cielo la soavità prorompendo in molti ringraziamenti col più bel garbo del mondo. Pochi momenti dopo, il proprietario della tabacchiera sentendo un cotal movimento nella saccoccia, riguardò, si tastò; la scattola non avea cangiato posto, mentre il vicino pareva starsene tutto attento ai giuochi di forza di Madamigella Kenebel. — Due minuti dopo, nuovi movimenti nella saccoccia. — Questa volta la tabacchiera era sparita; eppure il vicino non avea fatto alcun movimento.

Eppure i sospetti non poteano cadere che sopra di lui; mentre il derubato non avea per secondo vicino che una colonna di legno. A maggior sicurezza pertanto afferra pel collare la sua nuova conoscenza, e fortemente gridando chiamò la pubblica forza. Una guardia municipale s'impadronisce allora dell'uno e dell'altro, e li conduce all'ufficio di polizia, ove addosso all'individuo sospetto si rinvennero parecchie tabacchiere di valore, fra le quali il signore riconobbe la sua. Il ladro avea pure in saccoccia un certo numero di piccoli cordoni di seta, all'estremità de' quali era attaccato un grano di piombo, ch'egli lasciava nella tabacchiera nel mentre che v'immergeva le dita per prendere una presa di tabacco. La scattola si chiudeva, entrava nella saccoccia del suo padrone, ed un momento dopo era dolcemente pescata col mezzo del

cordone rimasto in mano al ladro. Siffatti ami, che abbiamo testè descritto, si trovarono pure nelle altre tabacchiere rinvenute addosso a quel cavaliere d'industria, il quale non volendo palesare il suo nome venne tradotto alla prefettura di Polizia.

Eccovi adunque bella scoperta sul modo di pescare le tabacchiere dalle altrui saccoccie! Ora se come il caso ha fatto scoprire questo sottile trovato, tutti si mettersero in chiaro i finissimi accorgimenti dell' umana industria, verrebbe assai facile la spiegazione di quei tanti fenomeni sociali, di che abbian parlato sul principio. Ma! . . . Intanto perchè questo racconto non vada senza qualche frutto, tutti coloro che si recano a vanto di far mostra di preziose tabacchiere, stieno all'erta, se non vogliono farsele prendere all'amo.

*D. Ghinassi.*

*Quando i giovani della Romana Università  
detta della Sapienza  
celebravano con accademiche laudi  
La Definizione dell' Immacolato Concepimento  
di M. V.*

*EPIGRAMMA*

Si sapiens divina colit quae lumina menti  
Adsurgunt, studiis nobile nomen erit.  
Hinc Fidei plausura novae studiosa iuventus  
Sat bene lit sapiens pectore, voce, loco.

*Versione libera.*

Se quegli è Sapiente, a cui del vero  
La luce è scorta, ed il pensier ne avviva,  
Del Concetto purissimo il mistero  
Qui fida inchini questa età giuliva,  
E dal fulgor de le stellate chiome,  
Tragga di sapienza il fatto e'l nome!

*V. Anivitti.*

*Secondo Documento in continuazione alle Annotazioni*

DEL PADRE GIROLAMO MAUTINI.

*(Vedi pag. 91.)*

II.

Pro Fr. Hier. Narniensis Cappuccino ad Guar.

Nos Fr. Fran. a Luniano Ordinis de Observ. in Prov. D. Fran. parvulus Min. et Ser. in Xsto nobis dilectis ad VVen. Pr. Guar. ac Praesidentibus ejusdem ordinis et provinciae salutem. = Quamvis omnibus Xsti fidelibus ad nos divertentibus hospitalitatis charitatem amore Dei totis visceribus debeamus, illis hanc magis impendere nostrum est, quibus nos specialiori aliquo glutino charitatis, vel peculiaris amicitiae juncti magis tenemur. Cum igitur R. P. F. Hier. a Narnia Ord. Cappuccinorum S. P. Nostri Frane. vir concionator, ac theologus praestantissimus, sodalitati nostri amantiss. ac semper optime meritis fuerit, nobis quoque benevolentia ac amicitiae vinculo ab incunabilis fere ad hanc usque aetatem jugiter in Xsto devinctus

extiterit; vos omnes rogatos volumus, ac monitos, ut ipsum et quemcumque ex Cappuccinis secum duxerit socium, comiter et benigne veluti nos ipsos, aut quemcumque nobis chariss., quousque hoc ministeriatus onus, super nos impositum, geremus, suscipiatis, et omnia charitatis et hospitalitatis officia propter amorem Dei exhibeatis. Quamvis autem de vestra charitate satis vobis compertum sit, veruntamen, ut majori cum merito id fieri possit a vobis, ad meritum sanctissimae obbedientiae praedicta vehementer jubemus atque adeo mandamus! Interim certos Nos reddimus, viro digniss. et optimo, quemadmodum eruditissimo, ac numeris omnibus absoluto haec a vobis praestatum iri, vobisque gratissima. Bene valet, et pro nobis Deum exorate. — Ex loco nostro s. Pauli apud Spoleum Dia XXVIII marti 1595.

Fr. Fran. a Luniano ec.

Questa circolare del Provinciale ai Minori Osservanti si ritrova nel nostro convento di Sangirolamo. Da essa si può rilevare che il nostro luogo nuovo de' Cappuccini non era ancor fondato nel 1595; altrimenti il P. Mautini venendo in Narni non avrebbe avuto bisogno dell'ospitalità de' Minori Osservanti. Con ciò si rende più vera la notizia ch'egli lo facesse fabbricare a forza di elemosine.

*L'ANEMONE E LA ROSA*

FAVOLA DEL P. ILARIO CESAROTTI C. R. S.

*non mai stampata.*

Dipinto Anemone sul verde stelo  
Spandea superbo le chiome al cielo,  
Ed invaghito de'suoi colori,  
Parea sdegnarsi cogli altri fiori:  
Eh via! che cedano al mio paraggio  
Tutte le pompe, dicea, di maggio.  
Beltà più varia racchiudo io solo,  
Che tutto insieme dei fior lo stuolo:  
Sulle mie foglie splendono gai  
Con vago intreccio del giorno i rai;  
Come la rosa son rubicondo,  
Più che ginnehiglia dorato e biondo,  
Ed alla mammola il pregio toglie  
La bella porpora che ho sulle foglie.  
Eh via! che cedano al mio paraggio  
Tutte le pompe del nuovo maggio,  
E di me solo vadasi altera  
Quando ritorna la primavera.  
Da tale audacia punta la Rosa,  
Che tra la siepe stavasi ascosa,  
Di nobil ira tutta s'accese,  
E alzando il capo così a dir prese:  
Oh i chiari vanti di fior gentile!  
Giunchiglie e rose tien pure a vile;  
Ma poi ricordati, gentil mio fiore,  
Quanto sei povero di grato odore.  
De'nostri balsami ben tutta è piena  
Sul tardo vespero la piaggia amena,  
Ma dell'Anemone vario lucente

Un fiato un alito mai non si sente.  
 Se il giorno manca, della tua vesta  
 Il bel nascondesi; nulla ti resta.

» Deh! che mai siete, vaghe donzelle,  
 » Col solo vanto dell'esser belle?  
 » Senza l'effluvio della saggezza,  
 » A nulla tornavi ogni bellezza.

ANCORA SULLA CONCEZIONE.  
 MEMORIA ARTISTICA.

» *Volo ... et venbles Fratres mei de ordine cardine  
 » huius sce Marie Matris de ac civitate Cremonae ordi-  
 » nent feri intra spatium duorum annorum ab ac ipsa  
 » festiuitate computandum unam nobilem et pulchram sta-  
 » tuam de ligno incorruptibili sive de marmore pro eo-  
 » dem oraculo que representet imaginem eiusdem sce Ma-  
 » rie Matris nostre coronate duodecim stellis in cuius am-  
 » pla superveste sint sol et luna et sub pedibus eius abente  
 » antiquum serpentem cui in paradiso caelestri dictum  
 » est; inimicitias ponam etc. Volo autem ut serpens ita  
 » sit inculpatus ut frustra uirus inermis uideatur uomere  
 » et nequissimum eius caput sic beata Virgo forti pede  
 » conterat uti decet illam, que gratia filii ab originali  
 » labe anticipata redemptione preservata semper fuit tam  
 » anima tam corpore integra et immacolata.* »

Avvegnachè certe opere son lette appena da coloro  
 che coltivano gli studi sacri, ci attalenta a vantaggio  
 degli artisti smembrare questo passo di una carta an-  
 tica di Cremona, dal primo volume di un'opera cri-  
 tico-teologica, or ora venuto a luce — *Sylloge monu-  
 mentorum ad Mysterium Conceptionis Immaculatae V.  
 Deiparae illustrandum Cura et studio Antonii Ballerini  
 S. J.* — La carta è in data del 1047. Se pertanto  
 la storia dell'arte volesse rintracciare la origine di  
 rappresentare l'Immacolata Concezione sul tipo scrit-  
 turale di una Donna coronata di stelle, vestita di sole,  
 ossequiata dalla luna, e premente col piè il rettile  
 dell'inferno, potrebbe assai giovare di questo nuovis-  
 simo monumento. Il più antico infatti che fin qui si  
 conoscesse (e da ben pochi) era la campana di S. M.  
 della Porta in Messina, fusa nel 1104, e ricordataci  
 dal Piazza (Caus. Im. Conc.) — *In istius campanae  
 superficie existit anaglyptico opere ex ipsius aere fusum  
 B. Virginis Mariae simulacrum coelum suspicientis, et  
 fulcatam lunam pede calcantis.* — Quest'idea pertanto  
 che esprime così poeticamente il privilegio della S. Ver-  
 gine è nostra, e non altrimenti del genio spagnuolo,  
 come astraendo da sì fatte memorie si potea facilmente  
 supporre. Attualmente, poichè tutt'i cultori delle arti  
 del disegno s'industriano di perfezionare la cara im-  
 magine dell'Immacolata, per coronare cogli sforzi del-  
 l'arte la gloria del dogma, terranno, crediamo noi,  
 ben d'occhio la Concezione del Leonardo da Vinci a Mi-  
 lano, dal Lommazzo posta innanzi qual capo d'opera  
 in fatto di chiaro-oscuro. La più bella e la più espres-  
 siva però a giudizio degli esperti viaggiatori, e se-  
 condo che si può anche giudicare da buone copie, si  
 è la *Madonna del Tepeyacac* nel Messico di origine por-  
 tentosa, come narrano veridiche istorie, e che quivi  
 è venerata dal 1531. Così la Vergine riscuote splen-  
 dido culto secondo i misteri della sua Concezione in  
 quel luogo stesso dove un tempo era adorata la *Me-  
 dre de' Nuni*, che i messicani dicevano *Teonantzin* la  
*Madre nostra*. E questo quanto alle più antiche imma-

gini dell'Immacolata; chè di altre più recenti già par-  
 lammo altra volta. La definizione dogmatica però,  
 come ha elevato la persuasione cattolica intorno al  
 bel privilegio, così può esaltare la fantasia e la mano  
 dell'arte ad esprimerlo meglio pure che per avventura  
 non siasi fatto fin qui; e la tavola della Concezione  
 del Gagliardi veduta la prima volta in san Rocco  
 ne ha già dato una pruova. Possano dadovvero ispi-  
 rarsi i pittori cattolici alle inesauite sorgenti della fe-  
 de e della pietà! L'arte pagana, o la profana, come  
 che sia, o la protestante non ebbero mai a soggetto  
 così nuova Creatura!  
 V. Anivitti.

CIFRA FIGURATA

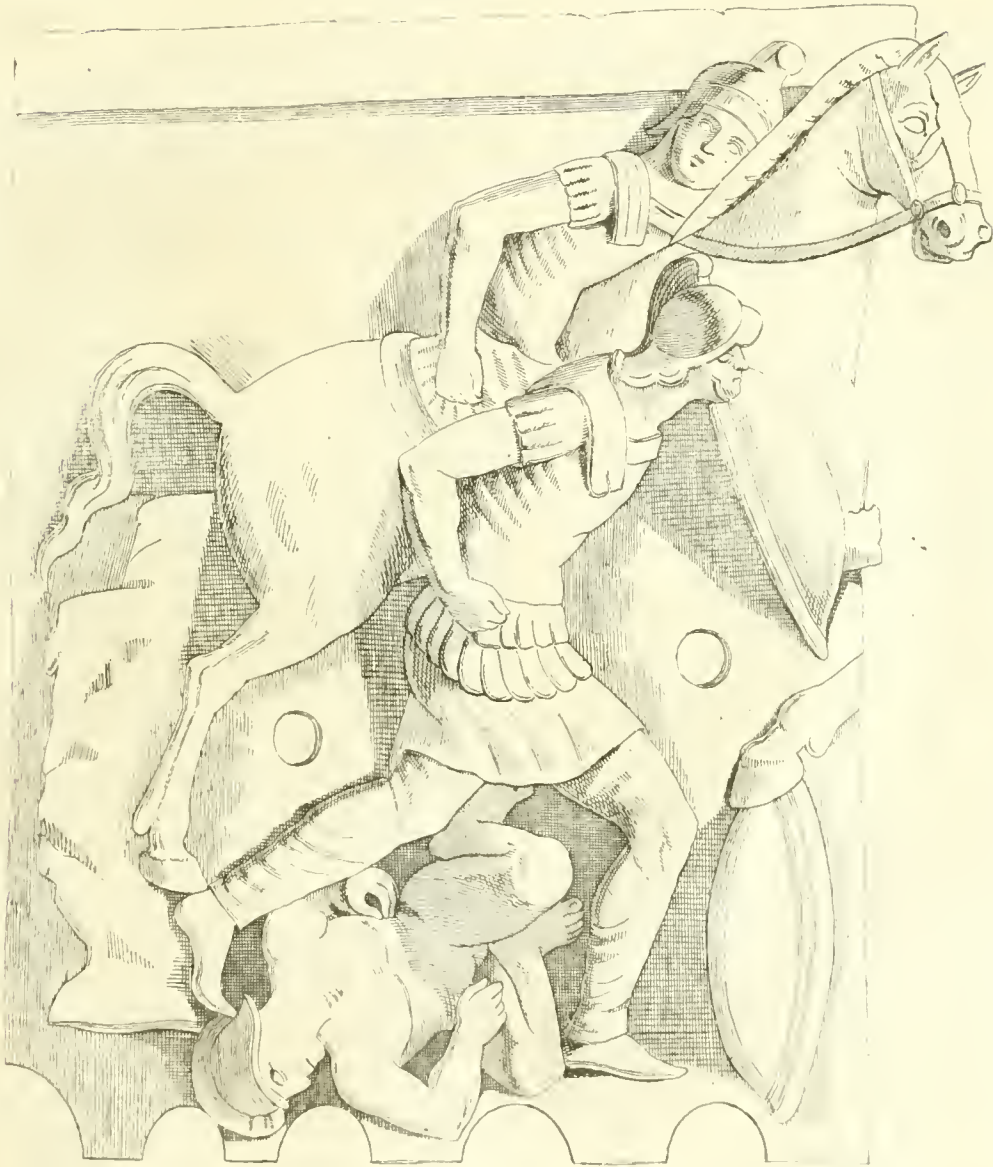


T-R

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Tremi la terra se il cielo fulmina.

→→→ ROMA ←←←



UNA TERRA COTTA A FOGGIA DI GRANDE QUADRO, SCAVATA NELL'ANTICA CAPUA.

Questo quadro rappresenta una pugna molto parlante e naturale, e rassegna un cavaliere vestito di ricco abito militare leggero coperto da mantello svolzato. ANNO XXII. 26 Maggio 1855.

zante; combattuto, incalzato, e ferito si abbandona sul suo palafreno che fugge a tutta corsa. Al fianco dritto di lui un milite pedone in abito corto, anassidi e casco,

armato di brando e scudo ovale, combatte difendendo forse il ferito cavaliere contro altro cavaliere che so-  
praggiunge; di quest'ultimo si veggono le sole zampe  
del cavallo mentre il resto della scena era figurata in  
altro quadro che seguiva. Sotto il cavaliere e milite  
sta un militare ucciso caduto sulla sua schiena, ignudo  
ma tuttavia coperto del suo casco e più lungi altro  
scudo quasi in piedi egualmente rotondo a figura ri-  
levata. *V. il G. ingl. The Atenaeum e la lettera di Raoul  
Rochette.*

IL SOMMO PONTEFICE

PIO IX

*Campato da grave pericolo il giorno 12 di aprile 1855  
quinto anniversario del suo ritorno in Roma.*

SONETTO

Poichè satanno udi dal sommo Pio  
Che mai non fu Maria di macchia infetta,  
E spenti vide i dubbî e il suo desio,  
Arse di rabbia, e ne giurò vendetta.  
E il giorno all'ora istessa in che già Dio  
Lo ricondusse alla città diletta  
Scuote travolge crolla il suol quel rio,  
E giù lo piomba con la schiera eletta.  
Ma deh! come perir Quegli potea  
Che alla gran Donna aggiunse onor novello,  
E il comun voto alfin pago rendea?  
Si: grata a Lui tutti a salvar fu presta,  
E allor premendo il traditor rubello  
Un'altra volta gli schiacciò la testa.

*Ab. A. Somai*

RIFORMA DEL NOSTRO COSTUME.

AL SIG. CAV. DIRETTORE DELL' ALBUM.

Signore

La dichiarazione sottoscritta da tanti celebri artisti, i di cui nomi si vedevano nel 2.<sup>o</sup> numero del suo utilissimo periodico di questo anno, secondata come è stata dall'articolo pubblicato susseguentemente dall'illustre professore Orioli, non avrebbe potuto mancare a destare l'attenzione di molti lettori. Perciò la medesima dichiarazione si legge riprodotta dai giornali di Torino, Napoli, Modena, Genova Milano ec. sempre commentata in senso favorevole. Da molti individui pure ho inteso discussione sopra questa materia, e tutti si sono espressi d'accordo col principio sottomesso all'opinione pubblica, ma sempre si manifestava il desiderio che alcuno dei valenti artisti suddetti darebbe qualche disegno per servir di norma pel costume che si potrebbe adottare. Per quanto che sia desiderabile questo, mi pare essere di prima importanza che si induca il pubblico ad accorgersi dell'assurdità del vestiario a cui l'uso ci ha assuefatto, siccome dei vantaggi da assicurarsi coll'adozione d'un altro assai diverso. Di non minore importanza è che gli uomini di

buon gusto, di posizione ed influenze sociali avessero da interessarsi per effettuare saviamente questa desiderata riforma. Diversi scrittori intelligenti di questo secolo hanno trattato il medesimo soggetto, fra quali uno di cui noi è arrivato, in questi ultimi giorni, di trovare un passo contenuto nell'opera sua « Viaggi in Italia », opera stimata per erudizione, giustezza di vedute, e gusto raffinato. Non sarà dunque inutile di citare, a proposito della dichiarazione contro la scuola attuale di costume, le parole di questo autore (\*), che, tradotte dall'originale inglese, serviranno ad illustrare di più l'idea della riforma consigliata.

Con distinta stima passo a sottoscrivermi

Di Lei, Signor Direttore

Servo a comandare.

*Pearson.*

(\*) Siccome il vestiario alla francese, fu primieramente introdotto nelle Nordiche regioni d'Italia, dal Duca di Savoia, al tempo di Luigi XIV, e quindi passò nelle meridionali provincie, ed infine fu adottato, in tutte le corti d'Europa. — Benchè il corpo umano sia l'oggetto il più prezioso e maestoso che la natura presenti alla nostra contemplazione; pure nè la decenza, nè la convenienza permettono che venga presentato a' nostri sguardi in tutte le sue nude proporzioni. Un vestiario dunque, di qualsiasi foggia, è necessario, ma la sua forma e qualità sono dipendenti dall'opinione e dalle circostanze. — L'abito che si addatta esattamente a tutte le parti del corpo, e ne mostra la loro forma e proporzione, sarebbe sempre a preferirsi. Un panneggiamento leggero, e che vagamente avvolga il corpo, e ne mostri e nascondi a vicenda le sue forme, è estremamente grazioso. Un vestiario che ricuopre intieramente la persona, è opprimente, e laddove non sia posto con insolita arte, diviene deforme. Quest'ultimo sembra essere stato preferito in ogni tempo, e generalmente dagli orientali, ed è ancora il costume in uso fra i turchi ed i persiani. Il primo, secondo il parere di Tacito, era il modo distintivo dei nobili fra gli antichi germanici, ed è ancora il vestiario nazionale degli ungaresi, ad imitazione delle uniformi degli ussari (Hussars). Il secondo ed il più elegante, comechè il più naturale, era il vestiario dei greci e dei romani. Sebbene tutti i modi di vestire siano combinati in queste tre diverse foggie, pure l'oggetto del primo è particolarmente la convenienza, del secondo la grazia, e del terzo la magnificenza.

Questi costumi sono stati indubitabilmente modificati, alterati, e misti in vari modi, secondo il gusto, o il barbarismo, la ragione o l'immaginazione prevalsero; quantunque nella più gran parte dei paesi, possano rinvenirsi dei resti dei loro antichi abbigliamenti. Agli esempi da me addotti, non aggiungo altro, che in Italia, in Sicilia, e nelle altre provincie soggette per lungo tempo ai romani, si può ancora rinvenire qualche vestigia di toga nel mantello senza maniche che è gettato intorno il corpo per coprirlo in parte, o intieramente, talvolta sopra una spalla, e sotto l'altra,

e talvolta sopra ambedue, di modo che i lati cadono negligenemente per di dietro. La *toga* era il vestiario caratteristico dei romani, il vestiario della pace, e della cerimonia, il segno dell'amicizia, e l'ornamento distintivo del cittadino romano. Pure, con queste onorevoli prove in suo favore, questo vestiario non resistè all'influenza della moda. Noi troviamo fin dai tempi di Augusto che i romani amavano di comparire senza questo abito anche nel Foro, ed erano condannati per quest'uso comechè sintomo di degeneramento da quel Principe, tanto tenace per il decoro degli antichi tempi. Dicendo « *en indignabundus* ».

*Romanos rerum dominos, gentemque togatam?*  
Svet. Oct. Caes. Aug. 40.

Orazio amette al medesimo costume, un indizio di vulgarità. Ma siccome la prosperità dello stato andò declinando, e siccome il nome romano cessò dall'essere un oggetto di onorevole distinzione, il costume proprio fu gradatamente trascurato, non solo dalla plebe ma bensì dal ceto superiore, ed in processo di tempo dagli stessi imperatori, i quali furono spesse volte alquanto semi-barbari. Questa trascuratezza si accrebbe considerevolmente al declinar dell'impero, e non solo allora, ma dopo anche la sua caduta, il costume romano fu di gran lunga preferito.

Ed infatti i barbari che invasero l'Italia, furono ben pronti ad adottare la loro lingua, i loro costumi, ed il loro vestiario, come più proprio e più conveniente che il loro stesso. Il principale cambiamento che ebbe luogo nel volgere di quelle turbolenti epoche, fu piuttosto una trascuratezza di quanto i romani considerarono come decenza di vestiario, che un adozione di qualsiasi nuovo vestito.

La toga fu posta da banda come che alquanto incomoda, e la tunica divenne per ciò l'ordinario vestiario. Sopra le varie forme della tunica derivarono la più gran parte delle nostre odierne mode. Nel medio evo la ricchezza e la magnificenza sembravano aver prevalso: negli ultimi tempi il costume spagnuolo sembra essere stato in uso nel ceto nobile, almeno nel nord d'Italia: ed a questo facilmente successe il costume Francese, il quale è così fatto da nascondere ogni regolare forma della natura, per avvolgerne il collo con un panno di lino, le spalle coperte di una cappa; le braccia, i gomiti e i polsi nasconderli, e spesso renderli di smisurata grandezza colle sue grandi maniche. Le ginocchia sono sfigurate da bottoni e fibbie. Questo abito non ha nè larghezza nè lunghezza sufficiente per verun'abbigliamento, ma pure abbastanza per nascondere le proporzioni del corpo. Le sue estremità formano rettilinee ed angoli; i suoi ornamenti sono disposti con ordine l'un sopra l'altro e con inutili bottoni. Il giustacore ha i medesimi difetti, in minor proporzione. Le scarpe sono molto a proposito immaginate, e molto sopracaricate di fibbie, per torturare e comprimere i piedi, per impedirgli il loro naturale movimento, ed anche nascondere la propria forma, il che produce penose protuberanze! Quanto alla cappa, cui la natura ha guarnita di tanti orna-

menti, e vi ha formato la sede della grazia in gioventù, e del rispetto nell'età grave: della bellezza nell'un sesso, e del comando nell'altro; la testa è ingombra di tutte le difformità che può immaginare la mente umana. I Principi possono, per esempio, dappertutto nelle loro corti, com'anche nei pubblici convegni, ordinare e stabilire che si possa adottare qualunque vestiario si voglia, e ciò è molto straordinario ch'eglino abbiano così raramente esercitato questo potere a favore del gusto, della grazia e della convenienza. Pure il sovrano Britannico ha nei confini del suo impero un costume nazionale, grazioso, e in un particolare all'uomo; il quale toglie la simmetria alle forme, e somministra una sufficiente drapperia per avvolgerlo maestosamente. Il lettore riderebbe se io parlando del vestiario scozzese (volessi significargli il vestiario dell'armata che è disfigurato) intendo parlare del vestiario di una volta portato dai capi scozzesi (Highland Chiefs).

Questo costume si avvicina di molto al costume romano, e come quello, e meglio adatto sia per l'azione, sia per la dignità di qualsiasi altro vestiario moderno ch'io abbia mai veduto.

LA TROTTOLA  
A UN FANCIULLO

SONETTO

Trottola è detta; e proprio è il tuo ritratto.  
All'uno e all'altra di laccio è mestieri.  
Quella, se la scapestro, ha ben del matto,  
Che sull'arena va scrivendo zeri.  
Ciò ch'essa scrive, tu l'hai sempre fatto.  
Ambedue sbalestrate volentieri,  
E di man mi scappate ad ogni tratto,  
Nè assegnarvi un cammino è mai che sperì.  
La trottola l'andar cessa, e s'arresta,  
Tostochè lo staffil più non la fiede:  
Tu incaponisci se quel non tempesta.  
Talor col capo camminar si vede  
Quella, e scambiare il piede colla testa . . .  
In tu qual differenza han testa e piede?

In luogo di *sbalestrare*, i toscani porrebbero *barberare*, chè tale è il verbo proprio tra loro del muoversi barcollando delle trottole; e *l'andar colla testa* sul suolo direbbono *far cappellaccio*. V. le note d'Anton Maria Biscioni alle rime piacevoli del Fagnoli, e il dizionario del Manuzzi.

Francesco Orioli.

Cò Cò Cò  
IL SONETTISTA

EPIGRAMMA

Nel suo covo  
La gallina fè un bell'ovo,  
E correndo come pazza

Per la piazza,  
 Sì a quel fatto giubilò,  
 Che cantò  
 Cò cò cò.  
 Cò cò cò nel vicinato  
 Fu ascoltato. —  
 Cosa è questo? - Un uovo è nato,  
 Fu risposto da ogni lato;  
 È del parto fortunato  
 La puerpera si gloria,  
 E lo canta per più boria.  
 Ma riprese - Un del paese:  
 Virtù, o vizio,  
 Don Fabrizio  
 Spesso io trovo - Far così.  
 Se un sonetto - In luogo d'uovo  
 Partori. - Poveretto!  
 Gira intorno - Mezzo un giorno;  
 Tutti afferra - Per la terra;  
 Nè di man fuggir gli può,  
 S'un da lui non ascoltò  
 Cò cò cò.

Francesco Orioli.

#### LA COLONNA DELLA CONCEZIONE.

La Colonna che verrà innalzata fra poco sulla piazza di Spagna pareva propriamente destinata ad immortale memoria del regnante Pontefice. Fino dal 1846 quest' *Album* la offeriva in elegante e ragionato disegno, Ora poi associerà il nome di PIO IX al più solenne de' fatti che ne distinguono il Pontificato.

Questa colonna si fu rinvenuta (come già niuno ignora) l'anno 1778 nello scavare i fondamenti di una casa nella piazza di Campo Marzio.

Anno fu quello di molta importanza nella storia de' tempi moderni: moriva il capo degl' increduli, il vecchio Voltaire! Egli avea gridato - morte alla religione, - e l'avea detto anche peggio. Or bene, egli se ne moriva, e intanto l'antichità dava in questa colonna materia da testimoniare un nuovo trionfo della religione.

Ne è da passarsene con indifferenza anche su ciò che una colonna del campo di Marte sia memoria di un fatto che è preludio di pace e di unità religiosa. Non è ella una bella antitesi di storia pagana e di speranza cristiana?

Fa altresì piacere a chi ben sente la religione che la Chiesa purghi nel nome della Vergine Immacolata anche gli ultimi avanzi del gentilesimo, e siccome tant'altri che sono pure fra i primi, li riduca a trofei di vittorie celesti.

Che se ad Antonino Pio, a Traiano, a Foca, ad altri umani dominatori furono decretate colonne ricorderici de' loro trionfi su i popoli nemici all' Impero; e perchè non si potranno innalzare colonne a Quella che ha vinto il primo nemico della umanità dal primo istante della sua vita?

Quindi anche Paolo il V volle che, quasi altera della propria destinazione, si levasse una colonna con

sopravi la Concezione incontro la basilica liberiana. Era forse una colonna del tempio della Pace al foro romano. Queste, e simili cose stanno ad argomento delle vittorie del cristianesimo sull'idolatria, e la nuova Colonna alla piazza di Spagna sarà nuovo pegno di fiducia nel trionfo di Maria sulla moderna incredulità (\*).

Pare che questa Colonna abbia sofferto, non che tutto il male dello spionbare, l'azione del fuoco. Probabilmente nella presa di Alarico, quando i più magnifici edifizii della romana grandezza furono abbandonati per ben 14 giorni alle fiamme; barbaro incendio che s. Girolamo pianse dalla sua solitudine co' versi medesimi che descrivono l'incendio di Troia: *Quis cladem illius noctis* . . .

Or su Alarico dov'è più egli? Dove tutt'i nemici di Roma? E Roma sta ancora! Le antiche colonne si rilevano in piè, e fanno sgabello al simbolo di quella Vergine, il cui Figliuolo associò l'immortalità di Roma alle glorie della sua Chiesa!

Ma dove questa Colonna si leverà segno di tanta grandezza? Se circa i 75 anni indietro si fosse innalzata sul Monte Citorio, come pensavasi farne prima di porvi la guglia che or vi si ammira; non sarebbe stata questa Colonna che decorazione di quella piazza, e un compimento al maestoso prospetto della Curia Innocenziana. Ma oggi incontro alla Propaganda, alunnato di apostoli, e per quella parte della città ove è il centrale alloggio degli stranieri, diverrà il richiamo di tutte le nazioni all'autorità del Pontificato!

O poeti, o uomini di bel sentire, qual nuovo argomento si prepara agli slanci del vostro genio!

Nel 1827 uno de' più strani ingegni d'Europa (Victor Hugo) volgeva un *Ode alla Colonna*, ad una di quelle colonne onde inorgoglisce la romorosa Parigi, e cantava:

» Avanzo del grande Impero e del grand'esercito, colonna d'onde la fama parla tant'alto; io t'amo .... Amo que' vecchi eroi dalla vittoria scolpiti, e tutti que' fantasmi di gloria che ti si affollano intorno.

» Amo vedere su tuoi fianchi, scintillante colonna, rivivere quegli eroi che inghiotti di sangue tinta l'onda del Po, del Danubio, del Reno. Come un guerriero, tu metti il piè sulla tua conquista. Amo la tua base d'armadure, il cui cimiero è uno stendardo ....

E se le terrene reminiscenze di quella colonna incantavano il genio più scapestrato, perchè le buone lettere rimarrebbero neghittose al cospetto di sì pio monumento?

(\*) *Passandoci di molte altre pubbliche opere monumentali ad onore dell'Immacolata, che si ammirano a Napoli per Carlo III, a Lucca per decreto del Senato, a Vienna ed a Praga per Ferdinando III; e delle quali fa menzione il Piazza (Caus. Im. Co.) e la recente opera de P. Agostino Pacifico; la Chiesa Cattolica ec. (1852) basterà ricordare, come più al proposito, la sontuosa colonna di marmo a Palermo nella piazza di s. Domenico « perenne, scrive il Piazza, monumentum Domini-canæ Pietatis ».*



O Colonna, che sacra risorgerai alla Vincitrice d'inferno, possano intorno a te scolpirsi nomi gloriosi nella storia del bello! Possa da quella altezza destar gl'ingegni l'apparir di Maria come Colei

. . . . . che di caduchi allori  
Non circonda la fronte in Elicona,  
Ma su nel cielo infra i beati cori  
Ha di stelle immortali aurea corona!

V. Anivitti.



(Pianta, foglie, fiori e radici dell'Asfodelo).

FABBRICAZIONE DELL'ALCOOL  
CON LE RADICI DELL'ASFODELO.

Col disegno che offriamo in questa pagina crediamo poter dare ai lettori una giusta e chiara idea dell'asfodelo, meglio che nol farebbe la più lunga e la più dotta descrizione botanica della forma delle foglie, dei fiori, dei rami ec. Di tal pianta; la quale va ora acquistando importanza e voga grandissima per l'alcool che si estrae dalle sue radici. Si vuole che i primi tentativi di tale estrazione siansi fatti nella Algeria, ma in Francia si è poi cercato di trarre il maggior profitto possibile da tale scoperta. Ecco l'analisi chimica di queste radici:

Da cento parti si sono ottenute

Acqua, parti. . . . .	60,84
Ceneri. . . . .	75
Materie grasse solubili nell'etere. . . . .	3,24
Materie suscettive di trasformarsi in zucchero di uva, mercè l'azione dei fermenti e degli acidi. . . . .	25,45
Pettina. . . . .	2,30
Allume coagulabile mediante il calore	42
Cellulosa . . . . .	7,00

100,00

Si rileva da questa analisi che le radici dell'asfodelo non contengono propriamente zucchero, ma bensì una sostanza particolare, che in certe date condizioni può trasformarsi in zucchero; di modo che tali condizioni mancando, le radici in discorso sarebbero ribelli alla fermentazione necessaria perchè dallo zucchero si formi l'alcool.

Ecco intanto come si opera in alcuni dipartimenti della Francia.

1. Si lavano le radici dell'asfodelo per, nettarle del terreno di cui sono cariche.
2. Si schiacciano in un molino da olio, riducendole in pasta.
3. Questa pasta si preme nello strettoio idraulico, e se ne ottiene il 60 per cento di succo.
4. Questo succo posto in botti si lascia fermentare alla temperatura di 25 gradi del termometro centigrado. A capo di alquanti giorni, quando la fermentazione è al suo punto, il liquido si distilla, e si ricavano circa otto litri di limpidissimo alcool a 80 gradi, da un ettolitro di succo fermentato.

L'Asfodelo vegeta benissimo in terreni sterili ed aridi.

*Nel Giorno avventurato*

*In cui*

*La Nobile Donzella Contessa*

*GIULIA GUERARDI*

*Dava la mano di Sposa*

*Al Nobile Signor Marchese*

*IPPOLITO COLOCCI*

*Il Commendatore Francesco Dall'Acqua*

*Congratulandosi di cuore*

*Alla Nipote e al suo Consorte offeriva*

*le seguenti*

*LA BENEDIZIONE DELLE NOZZE*

STANZE.

Oggi che delle nozze il rito santo  
Muovi a giurar, o dolce mia Nipote,  
E nel lasciare il Genitore di pianto  
Bagni i begli occhi e le vermiglie gote,  
Io bramerei con amoroso canto  
Cessare in parte il duol che ti percuote,  
Ma più non ho giovenil cetra al fianco,  
E disdegnano i mirti un crin ch'è bianco.

Nè per darti conforto io la dolcezza  
Ti vò mostrar del tuo stato novello;  
Chiunque s'abbia del ver buona contezza  
Scorge le spine che pur sono in quello:  
Ma pregherò che Iddio per sua larghezza  
A Te, allo Sposo tuo lo faccia bello,  
E alla vostra virtù tal premio renda,  
Che dallo stel ne'rami si distenda.

Ben so che mortal prego ha l'ali corte  
Se grazia di lassù non lo avvalora,  
Però devoto colle mani sporte  
Tale un ne manderò dal petto fuora  
Che si aprirà la strada all'alta Corte,  
E al loco dove il primo Amor dimora;  
Perchè cosa è di cielo, e alla diletta  
Sposa l'Eterna Verità lo dètta.

Signor (\*) che nel poter di tua virtute  
Dal nulla l'Universo un di traesti,  
E poi che fur le altre opere compiute  
L'uomo a tua imago e somiglianza festi:

(\*) *I versi delle seguenti stanze sono un libero volgarizzamento dell'Orazione con che la chiesa cattolica benedice le nozze.*

Poscia la donna a sua maggior salute  
Compagna indissolubile gli desti,  
E acciò che un sol voler sia d'amendue  
Tu Lei formasti delle carni sue.

Alto Signor che con sì gran mistero  
Il nodo conjugale hai consacrato,  
E in lui le nozze dell'Aguello Vero  
Colla Chiesa sua Sposa hai figurato;  
Tu dell'umana Società il primiero  
Vincolo in questa union hai collocato,  
Nè scioglierlo potè, come a Te piacque,  
Di Adamo il fallo, e del diluvio l'acque:

Questa tua Ancella or Tu benigno mira,  
Che mentre giura al suo Consorte fede  
A Te i begli occhi in pietoso atto gira,  
Ed a conforto il tuo favor richiede.  
Dalle che il santo giogo a cui sospira  
Abbia di pace e amor larga mercede;  
Dalle che fida a Cristo sì mariti,  
E le sante Eroine ognora imiti.

Cara al suo Sposo sia come Rachele,  
Come Rebecca sia saggia e prudente,  
Gli anni compia di Sara e sia fedele,  
Nè a inganno unqua la colga il fraudolente  
Perchè la prima Madre fu infedele,  
E poi la stirpe sua triste e dolente:  
Fede a dolce catena il piè le stringa,  
Nè oltre il prescritto Ella giammai lo spinga.

Del cor come del talamo sia unita,  
Fugga illeciti sguardi ed atti impuri,  
Cerchi alla propria debolezza aita,  
E disciplina onesta l'assicuri,  
Per modestia da ognun sia riverita,  
Altro ornamento che il pudor non curi.  
E ammaestrata nella santa Scuola  
Di Cristo, segua ognor la sua Parola.

Faccia il marito suo lieto di figli  
Ornati di costume e d'innocenza;  
Alla bontà del padre ognun somigli,  
Ed il frutto risponda alla semenza;  
Della virtude lor si maravigli  
Quale che d'onestade ha conoscenza,  
Tale che un dì premio in le superne squadre  
Col Genitor raccolga anco la Madre.

Ma quaggiù veggan di lor sangue pria  
 Figli, nepoti, e chi verrà da loro;  
 Lungo sia il corso della vita pia  
 Ricca d'ogni gioir d'ogni tesoro:  
 A lor stanchi del mondo alfin poi dia  
 La benedetta eternità ristoro,  
 E s'abbian quivi quella pace intera  
 Che aspetta in ciel chi ben amando spera.

Del prof. G. I. Montanari.

SULLE NAVI A RUOTE.

Monsignore Reverendissimo

Io non saprei veramente dove rivolgermi per autenticarle la figura delle navi a ruote (1) che l'Abbate ha esposta al suo Lucillio in testa al num. 9 dell'*Album* diretto dal benemerito cav. De-Angelis.

Godescalco Stewechio che comentò *Vegezio de Re Militari* (ed. Antwerp. 1585) dice di averla pigliata a prestanza *ab incerto auctore de rebus bellicis*, pel piacere di essere il primo a farla conoscere. E esso l'intitola - *Liburnae rotatae figura* - e da quell'incerto autore ne cita l'esposizione che può leggersi ivi a pag. 357.

Il Vaslet (*Introd. alla Scienza delle Ant. Rom. Cap. 10. Forze navali*) scrive che questa specie di nave « *Liburna* fu detta dal nome de' loro inventori che furono popoli dell'Ilirico allor detti Liburni, e presentemente Croati (2). Floro lasciò scritto, che i vascelli Liburnici di Cesare nella battaglia Azziaca avevano da tre fino a sei ordini di remi (3).

» L'autore della descrizione delle Dignità dei due Imperi, che per congettura del Panciroli scrive quest'opera sul fine del regno di Teodosio il giovane, e prima dell'anno di nostra salute 450, parla in un trattato a parte di certi vascelli *Liburnici* che erano per verità troppo grandi a proporzione de' remi che ordinariamente si usavano, ma che ciò non ostante avanzavano con un impeto e prestezza incredibile coll'ajuto di certe ruote che loro stavano a fianchi. Avevano queste disposti ai lati degli assi di maggiore circonferenza alcune palette, in modo che girando quelle col mezzo di una macchina fatta lavorare da buoi che erano nel vascello, queste fendevano l'acqua a guisa di remi: ma con tal violenza, che se una simil nave investendo un'altra l'urtava, infallibilmente la scommetteva e spezzavala ».

Anche *Vegezio* (lib. V. cap. 4. 7. 13) ne aveva data come la descrizione. Nel lib. IV. cap. 37 poi egli scrisse: *Scaphae tamen majoribus Liburnis exploratoriae sociantur, quae vicinos prope remiges in singulis partibus habeant, quas Britanni PICTAS vocant* (4). Ma lo stesso *Vegezio* non lasciò d'avvertire, che varie furono le provincie, le quali in diversi tempi ebbero preponderanza sul mare, e fecero uso di un genere particolare di navigli: e che, essendosi conosciuto il buon servizio che Augusto aveva avuto dalle navi a foggia Li-

burnica nella battaglia d'Azzio, *similitudine et nomine usurpato, ad earundem instar, classem Romani principes texuerunt.*

Lo stesso *Vegezio* (l. IV, 44.) dice che delle Liburne (*Liburniche* dette anche da *Svetonio in Aug. c. 17*) ce n'erano di due specie. *Qui de virtute praesumunt, admotis liburnis, injectis pontibus, in adversariorum transunt naves* (vengono all'arembaggio). *In majoribus etiam Liburnis propugnacula turresque constituunt.*

Orazio Flacco, il disertore di Filippi, si mostrò voglioso di seguire il suo Mecenate *liburnis inter alta navium . . . propugnacula* alla battaglia d'Azzio là dove Liburniche esser doveano d'ogni specie: essendoché *Virgilio* nella magnifica descrizione di essa scriveva (*Aen VIII. 691 et seqq.*)

. . . . pelago credas innare revulsas  
*Cycladas, aut montes concurrere montibus altos:*  
*Tanta mole viri turritis puppibus instant.*

Ma Liburniche d'alto bordo non furono quelle, onde Augusto diede la caccia a Cleopatra volta in precipitosa fuga sulla sola nave che le rimase della sua flotta incendiata. Forse tali esser doveano quelle a cui Orazio diede l'epiteto di *fiere* (*saevis Od. Nunc est bibendum*); e che dovevano trasportare la vezzosa regina in trionfo a Roma, se ella non invidiava ad esse quell'onore con una morte anticipata.

Ma di Liburniche basti: e V. E. R. per le navi a ruote, di grazia, si adagi volentieri sul cenno che ne diede l'Abbate, o sul tipo delle medaglie.

Roma 30 Aprile 1855.

Devmo Serv. Oblino  
 Luigi Crisostomo Ferrucci.

(1) *V. Album Anno XIII. pag. 36. (Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane del ch. prof. G. F. Rambelli con figura rappresentata dal lato opposto.*

(2) *O forse anche Schiavoni in lato senso. Servio (in Virgil. Regna Liburnorum) asserì che formavano parte dei Reti Vindelici, e che derivavano dalle Amazzoni. Il loro mare fu detto Liburnicum, e Liburnicus sinus come Flaticus, il Quarnaro. Flavio Biondo (de Gestis Venetor.) narra che i Liburni cogli Istrioti loro vicini andarono lungamente soggetti alla pirateria che i Zaratini esuli dalla loro patria esercitavano nel cuore de' paesi di essi. Quale degradazione dell'origine Amazzonica!*

(3) *Livio le disse: leves biremes. Appiano: Liburnicas, Suida le chiamò: rostratas, et constratas naves. Trovansi accennate in medaglia di M. Antonio )( (P. CAMIDIUS CRASSVS LEG. e in altra di Adriano )( (SALVS AVG. COS. III. P. P. S. C.*

(4) *Questo nome di picta dato alla scapha potrebbe supporre che derivasse da un verbo pingo, di cui restano i composti compingo, impingo e che significasse non solamente spinto, ma da spinto incurvato: onde la curvatura non pur della scapha ad uso marinaresco, ma altresì dello schifo, e schifetto in mano di chi si accinge a sceverare il grano dalla mondaglia, e forse ancora dello*

scudo di guerra incurvato a modo di testuggine per difesa della persona. Quindi il picti scuta Labici potrebbe forse credersi scritto da Virgilio (*Aen. VII. v. 796*) per indicare i Labicani, non già dagli scudi dipinti, ma bensì da curvi scudi. Certo è che de' Labici, o de' Labicani n'erano dei Quintanenses, o ad Quintanas (*alla Marmora*) 15 miglia da Roma, e de' Picti, o ad pictas a miglia 26, presso l'incontrarsi delle due vie Latina e Labicana. Andrebb' egli errato di grosso chi si lasciasse condurre a sospettare che codesti abitatori del Labico ad pictas fossero di preferenza attesi al lavoro di schifi e scudi del genere accennato? Può invero non essere accidentale la coincidenza dei Labici picti scuta di Virgilio, e dei Labici ad pictas di Antonino e Strabone.

Nè di picta in senso di scapha, nè del Labico ad pictas si trova traccia nel *Lexicon totius Latinitatis Æ. Forcellini cum Furlanetto*, che dà però conto del Labico ad Quintanas; dove può tenersi che fosse lavoro o mercato di pali da sostenere le viti, essendo questo un senso della parola Quintana.

SUL DISASTRO AVVENUTO IN ROMA

il dì 12 aprile del corr. anno.

SONETTO.

Quando sparse la Fama il tristo grido  
Del grau periglio che corresti, o PIO,  
Della Terra echeggiar per ogni lido  
D'altissimo spavento un suon s'udio.

Del Pastor per la vita il gregge fido  
Temèa; ma, volto in lieto il destin rio,  
Come oppresso Nocchier da flutto infido  
Salvo ne uscisti a universal disio.

Chi sì grande portento oprò? Chi volse  
Pregbi all'Eterno? Tua proteggitrice  
MARIA dal feral rischio allor Ti sciolsè:

La Reina degli Angioli beata,  
Che già dal Vatican dalla pendico  
Gridasti Tu *Concetta Immacolata!*

Di Antonio Mezzanotte.

VARIETA'

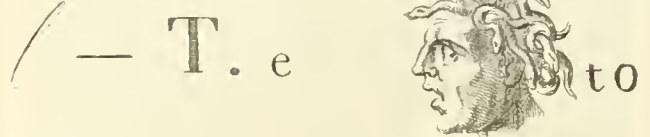
La biblioteca imperiale di Parigi si è ultimamente accresciuta di tredici opuscoli cinesi stampati a Nanking per ordine di Iaïping-wang (il re della pace universale) capo degli insorti. Questi libretti sono stati inviati alla biblioteca del Ministro degli Affari Esteri e come costui ne esprimeva il desiderio, sono stati accuratamente interpretati dal sig. Stanislaò Julien conservatore aggiunto.

In uno degli opuscoli l'antico e il nuovo Testamento

sono citati come libri santi; e in un altro sono testualmente riferiti i precetti del Decalogo. Ivi è detto che furono dati da Dio sul monte Sinai e sono accompagnati da un commento e da varie preghiere. In un terzo opuscolo si parla lungamente della creazione del cielo e della terra, del diluvio universale, dell'uscita del popolo d'Israele (I-sè-li) dal paese di Mo-si (Mzir, l'Egitto), della venuta del Salvatore del mondo Ye-sou, Gesù, della sua incarnazione nel regno di Ye-outa, Giudea, e dei suoi patimenti per riscattare i peccati degli uomini. Quindi senz'altra tradizione si viene al tempo presente, e si racconta che nell'anno lingteheou (1837) l'augusto e supremo imperatore che è Dio, mandava a Iaï-pin-wang un suo messaggero che lo fece con esso salire al cielo, donde è stato inviato in terra per estermiare i demoni (i soldati tartari) e salvare i popoli.

Due altri opuscoli composti per uso delle scuole del celeste impero, uno intitolato *Libro delle frasi di tre parole*, è un ristretto della storia santa, e l'altro intitolato *Versi per i giovani scolari*, è una raccolta di precetti di morale. In separati paragrafi qui si tratta dei doveri verso Dio, verso il principe e verso le persone della propria famiglia, e sotto l'aspetto della morale, dell'anima, degli occhi, degli orecchi, della bocca, delle mani e dei piedi, che e quanto dire divisamente dei cinque sensi del corpo, e finalmente del palazzo del cielo, ossia del Paradiso.

CIFRA FIGURATA



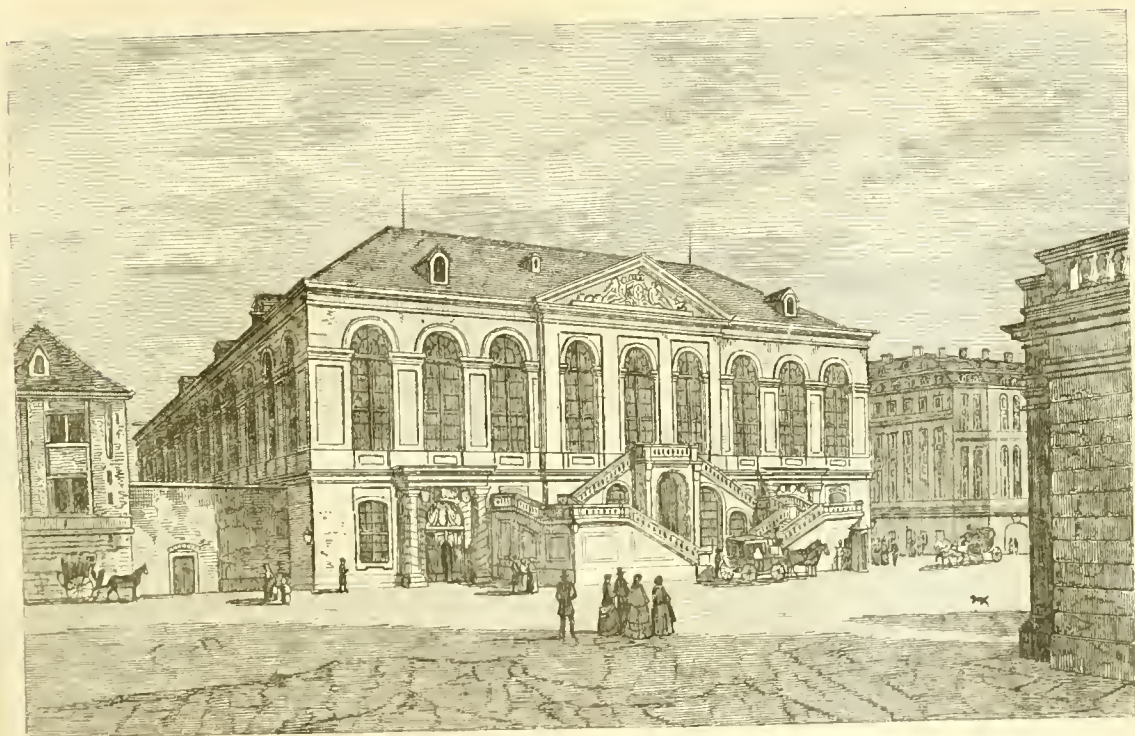
M-S

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Talor si leggono con immensa compassione ne' moderni autori italiani talune massime fondate su ciò che scrivono alcune esaltate e scioche penne oltramontane.



→→→ ROMA ←←←



VEDUTA DEL GRANDIOSO EDIFICIO DELLA GALLERIA DI DRESDA.

DISEGNATA SUL LUOGO DAL SIG. DE FREEMAN.

UNA VISITA ALLA GALLERIA DI DRESDA.

» Occupandomi del Laocoonte, (\*) provai un gran desiderio di vedere almeno una volta riunito un gran numero di ragguardevoli monumenti dell'arte. Mi decisi ben presto al viaggio di Dresda non ne parlai ad alcuno, giacchè voleva osservare liberamente, e non ascoltare che le mie proprie impressioni. Io aveva ereditato da mio padre una decisa avversione ad alloggiare nelle locande: andai ad albergare presso un calzolaio, cugino d'un teologo, mio vicino a Leipsick. Le lettere del mio nuovo ospite al suo parente m'eran sembrate pie-

ne di buon senso, di spirito, e di gaiezza. Era povero e contento. Ebbi la curiosità di vedere da presso un filosofo pratico, un sapiente senza saperlo; ed ebbi tutto l'agio di chiamarmi soddisfatto del suo carattere, e delle sue premure.

» All'indomani del mio arrivo a Dresda, aspettai con impazienza l'ora, in che s'apre la galleria. Entrando in questo santuario, l'ammirazione mia sorpassò ogni aspettativa. Questa sala, che si ricongiunge a se stessa, la pompa, la nettezza estrema, il silenzio che vi regna, i ricchi tappeti, gl'intavolati più percorsi dai curiosi, che logorati dagli artisti, mi davano l'idea d'una festa unica nel suo genere.

» I pochi giorni ch'io passai a Dresda furono con-

(\*) V. l'opera di Lessing sul gruppo antico del Laocoonte.  
ANNO XXII. 2 Giugno 1855.

sacrati alla galleria dei quadri: le antichità eran situate nel padiglione d'un gran giardino: io non le vidi, al pari delle altre curiosità che la città racchiude, giacchè avevo fisso in mente, che già molti oggetti mi sarebbero sfuggiti nella sola galleria. »

Questo tratto, tolto dalle memorie di Gaethe, esprime bene la disposizione d'animo necessaria per chi visita, e studia un gran museo, come quello di Dresda. Goethe vi si era apparecchiato colla lettura dei migliori scritti sull'arte: egli anelava ad accertarsi se le opere dei grandi maestri verificavano l'idea da lui concepita del bello: egli era trascinato da questo prepotente desiderio di veder belle pitture, paragonabile quasi alla brama intensa d'un prigioniero per una passeggiata fra i campi e le boscaglie, o all'impazienza d'un cittadino che annoiato dall'arida vista dei tetti, e dei selciati, sta per correre sulla via che lo condurrà alle alpi, o alle rive del mare. Questa commozione, questo interno turbamento, questa passione sono la condizione necessaria ed indispensabile pel viaggiatore amante delle arti. Ma, dirammi, non è forse mal fatto d'ingrandire così la meta, ed abbandonarsi negligenemente alla speranza ed all'esaltazione? Non vassi così incontro ad un disinganno, quando poi ci troveremo in confronto colla realtà? No: nulla hassi a temere, quando si hanno veramente di mira i capolavori dell'arte: essi superano sempre la debole nostra immaginativa. Al primo vederli può darsi che si provi un istante d'incertezza, o di stordimento. Forse vi si giunge con una idea, che non è proprio quella: fa d'uopo d'un qualche minuto per metter da parte l'impressione causata da questo contrasto; ma (a meno che davvero non si abbia in se il sentimento dell'arte) questa idea, per diversa che sia, non può esser maggiore del suo oggetto: aspettate, riguardate con semplicità, e buona fede, e le opere immortali s'ingrandiranno sotto gli occhi vostri, inalzando seco l'anima vostra, fino a quel soave rapimento di tutta l'ammirazione che loro si deve. Sonvi tre o quattro musei in Europa, che non possono fallire all'aspettativa: in questo piccol numero v'è ancora la galleria di Dresda.

Questa preziosa raccolta fu cominciata dal duca di Sassonia Giorgio, amico di Luca Granach: l'elettore Augusto II l'accrebbe, e le diè posto al secondo piano del suo palazzo. Il re Federico Augusto II, le diè tutto ad un tratto la grande importanza, a cui è salita, comprando pel prezzo di cinque milioni la galleria del duca di Modena, e al prezzo di 150,000 franchi la Madonna di s. Sisto, dipinta da Raffaello due anni prima di morire, e destinata originalmente al convento dei Benedettini di Fiaccenza: ben presto la moltitudine dei quadri non entrò più nei locali del palazzo, e nel 1747 furon trasportati al primo piano dell'edificio delle scuderie.

Questa fabbrica esternamente nulla ha di notevole: è posta nella città nuova, a qualche centinaio di passi dalla chiesa cattolica, sulla piazza del mercato vecchio, dove trovansi ancora la chiesa delle donne, e le due migliori locande di Dresda. Trovansi a pianterreno alcuni gessi d'opere antiche, che punto non

richiamano l'attenzione del viaggiatore. I quadri occupano interamente il restante edificio composto d'un sol piano: gli appartamenti son doppi, cioè le quattordici sale formano un doppio quadrato, e compongono così due gallerie, interna l'una rischiarata da finestre che danno su d'una corte praticata nel mezzo dell'edificio; esterna l'altra, e le di cui finestre apronsi sulla piazza e vie circostanti. Entravisi da una piccola porta praticata incima alla scalinata, nella gran finestra in mezzo la facciata.

Tranne le Domeniche, il Museo è aperto in tutti i giorni; ma le ore di entrata e di uscita non sono stabilite con regola fissa; sibbene vengono indicate dai giornali ogni mattina. Come a Firenze, Roma, Parigi, e da poco in qua Londra, vi si entra senz'alcun pagamento.

Nella prima visita, il viaggiatore trovasi imbarazzato a tracciarsi una via sicura fra le due mila pitture, che compongono il museo. Le sei sale considerate come la galleria centrale son consacrate alla scuola italiana: le sette od otto sale, che le circondano, quadri tedeschi, fiamminghi, olandesi, francesi, e i pastelli: la scuola spagnola v'è appena rappresentata da qualche dipinto di poco valore.

La prima sala entrando appartiene tutta ai quadri francesi. Con piacere e stupore vi si trovano tre ammirabili quadri di Claudio Lorenese, cioè, un effetto di sole colla sacra famiglia; una spiaggia presso Napoli, con Polifemo e Galatea; una prateria ove ballano alcuni contadini. Vengono in seguito molte pregevoli opere del Pussino, e fra le altre una replica del martirio di s. Erasmo; un Mosè esposto sul Nilo; una giovine che guarda lontano, di gran bellezza; una Venere che dorme su d'un pannello bianco, di uno stile semplice, castigato, e puro; il regno di Flora, composizione di grazioso disegno, e di squisito sentimento poetico, ma di languido e perduto colore; con qualche difficoltà vi si possono riconoscere Aiace, Narciso, Adone, Giacinto ed altre persone mitologiche nell'atto di trasformarsi in fiori: — Narciso che vagheggia la sua immagine nell'acqua, mentre due ninfe mestamente lo guardano: la ninfa siringa, quadro di otto figure: un'adorazione dei Magi: il sacrificio di Noè dopo uscito dall'arca. La più gran tela di questa sala è opera di Luigi Silvestre, allievo di Bon Boulogne, e morto nel 1760: rappresenta esso l'abboccamento dell'imperatrice Amelia, vedova di Giuseppe I, col suo nipote Augusto III re di Polonia e la sua famiglia, a Nehaus in Boemia ai 24 di maggio 1736. Questo dipinto alto più di 17 piedi, largo oltre i 23, è parto di un grande ingegno: la disposizione vi è monotona, lo stile un po'freddo, ma non manca di nobiltà. Vi si veggono da presso tre altri quadri dello stesso autore: un ritratto della principessa Amelia figlia dell'imperatore Giuseppe I; un ritratto di Luigi XV; un Ercole che insegue il centauro Nesso che gli ha rapita Deianira, la quale somiglia un po'troppo ad una marchesa dello scorso secolo. Molti ritratti di principi settentrionali, accrescono l'onore dei nostri pittori, e fra gli altri; un ritratto in piedi del principe

ereditario, figlio di Augusto II re di Polonia, di Rigaud: un ritratto del conte Maurizio, maresciallo di Sassonia, e figlio di Augusto II di Nattier. Devonsi ancora menzionare, fra gli altri dipinti francesi; un'apoteosi di s. Luigi, di Simoué Vouet: una sacra famiglia di Lebrun: un concerto, di Valentin; un gastigo militare di Callot; la cena presso Simone fariseo, di Subleyras: tre ritratti, di Largilliere; un ritratto del Duca di Maine, di Troyes; molti paesi, di Gasparo Dughet, cognato di Pussino; alcune battaglie pieue di vita, di Giacomo Courtois, detto il Borgognone; un sacrificio di Abramo, di suo fratello Guglielmo, allievo di Pietro da Cortona; due graziose scene campestri, di Watteau; e due altre per nulla inferiori in grazia e finezza, l'una di Laxeret, l'altra di Pater: un paesaggio di Francesco Millet, morto a Parigi nel 1680; due favole di Lafontaine, la ghianda e la zucca, l'Orso e l'amatore dei giardini, di Nicola Bertin, scolaro di Bon Boulogne ed abile colorista; alcuni quadretti di genere grazioso, di Giovanni Grimoux morto nel 1740, di Antonio Pesue nato a Parigi nel 1683; di Carlo Hutin nato a Parigi nel 1715; finalmente due pastelli, la madre di Luigi XVI, e Maurizio di Sassonia, di Latour.

Questa prima fermata è necessaria per un francese: non si può senza emozione, ed interesse trovarsi tutt'ad un tratto in faccia ad opere che ricordano la patria, di cui molte sono una gloria, e che forse eransi dimenticate. Ma, pagato questo tributo, si è trascinato a traverso tutte le sale, verso di quella che per la galleria di Dresda è ciò, che la tribuna è per quella di Firenze: non si guarda nè a dritta nè a sinistra; si va dritto, si palpita, e dopo pochi momenti, eccoti innanzi, come una visione, quella Madonna di s. Sisto, che apparita una volta, più non si allontanerà dalla tua mente.

Chi scrive queste righe aveva già veduto i Raffaelli di Firenze e Roma; ma nè la Madonna della seggiola, nè quella di Fuligno lo commossero più profondamente della Madonna di San Sisto. S'egli ardisse esprimere quanto allora sentiva, egli direbbe: « è il cielo aperto; più che il presentimento, è il sentimento stesso d'un'altra vita. » Niuna prevenzione entra in questa subitanea ammirazione, che contiene la grandezza e insieme l'effetto salutare d'una religiosa contemplazione. Un segno per cui ben si verificano la onnipotenza e sincerità di queste impressioni, sta nel nascervi istantaneamente ed invincibilmente, quali pur siano la disposizione dell'anima, e la preoccupazione del vostro spirito.

Tutti conoscono, per via delle incisioni, questa Madonna, che tiene Gesù in braccio, fra s. Sisto, e la bella s. Barbara dagli occhi bassi, che pregano a' suoi fianchi. Dessa ispirò e Madama di Staël queste parole:

« Questa Vergine di Raffaello contemplata da due fanciulli, forma da per se un tesoro per l'arte: havvi in questa figura una sublimità ed una purezza, che sono l'ideale della religione e della forza interna dell'anima. La perfezione dei lineamenti, è in questa pittura un simbolo: le lunghe vesti, espressione del pu-

dore, richiamano tutto l'interesse sulla faccia, la di cui fisonomia, più ammirabile ancora delle fattezze, è quasi la beltà suprema, che traspare a traverso la beltà terrena. Il Cristo tenuto sulle braccia dalla sua Madre, può aver l'età di due anni: ma il pittore seppe mirabilmente esprimere la forza potente dell'essere Divino, in un visetto appena formato. Soavissimo è lo sguardo degli angioletti posti appié del dipinto: non havvi che l'innocenza d'una tenera età, la quale possa avere ancora un'attrattiva presso il candore celeste: il loro stupore in contemplando la Vergine raggiante di gloria, non somiglia punto alla sorpresa che potrebbero provar gli uomini: essi han sembianza di adorare con fiducia, giacchè riconoscono in quella un'abitatrice del cielo, donde non ha guari discesero. »

La Vergine mostra diciott'anni appena: i suoi sguardi errano nell'infinito; un zeffiro di paradiso agita leggermente le sue vesti, mentr'ella salisce al cielo. È l'immagine ideale dell'anelito dell'anima verso Dio.

Dopo questo capolavoro di Raffaello, molto ancora vi resta da ammirare nella galleria di Dresda, quantunque non così sublime. I dipinti di Correggio, posti nella sala medesima, sono a buon dritto celebrati: essi incantano per la grazia, e tale artistica superiorità, che ispirano ancora un sentimento misto d'ammirazione e di rispetto per questo gran maestro. Correggio insieme a Leonardo da Vinci, e Michelangelo, occupa un nobil posto vicino a Raffaello. Forse non possiede egli la virtù di sollevarti da un gran dolore, ma possiede certamente quella di distrarti da un gran dispiacere, e, alla sua guisa, rialza l'umana dignità. Già molto si è parlato della Natività conosciuta sotto il nome della Notte, o della Santa Notte; ma più raramente si nomina un altro gran quadro che gli fa riscontro, e dove è figurata Maria con Gesù e molti santi: tutta la scena è rischiarata pienamente da una luce bianca, che ha qualche cosa di soprannaturale. La piccola Maddalena giacente a terra leggendo un libro, è adorabile: guardatela ben da vicino, vi darà la giusta misura della vigoria nel disegno, della solidità, e per così dire della profondità inimitabile nel colorito del Correggio. Un ritratto d'uomo, che dicesi esser Francesco Grillenzoni medico del pittore: due altre grandi scene religiose dove Maria e Gesù sono adorati, l'una delle quali ricorda molto lo stile di Andrea del Sarto, sarebbero ancora quadri più celebrati, se non si trovassero così vicini alla Notte.

La memoria di queste grandi opere di Raffaello e di Correggio, non deve renderci ingiusti riguardo molti quadri che le circondano. Il catalogo attribuisce a Leonardo da Vinci il ritratto d'un « Uomo anziano, vestito riccamente, e portante un guanto, ed un pugnale, ma alcuni amatori asseriscono che il pittore è l'Holbein, e che quest'uomo è un certo Morett, orefice di Enrico VIII. Il sacrificio di Abramo, e lo sponsalizio di s. Caterina di Andrea del Sarto, sono per certo bellissime pitture; la sacra famiglia di Giulio Romano, conosciuta sotto il nome della Vergine del Catino, merita pur menzione: come ancor la meritano varie tele del Vasari, del Caravaggio, di Sossioferrato, di

Maratta, di Dianele da Volterra, del Bronzino, del Baroccio e di Carlo Dolci.

Noi fin qui parlammo solo di due sale, quella dei quadri francesi, e quella della Madonna di s. Sisto: ci resterebbero a visitarne altre dodici, ma ci contenteremo di percorrerle, e notare quanto hanno di più rimarchevole.

Soprattutto i pittori di Venezia, Ferrara, e Bologna, ed i vecchi maestri alemanni, olandesi, e liamminghi, hanno l'onore della galleria. La sala del Tiziano, ci presenta qualcuna fra le più grandi opere di questo maestro: il suo *Cristo della moneta*, o il tributo di Cesare, e d'una finitezza straordinaria; il ritratto di sua figlia Lavinia, la giovine del ventaglio, una bella giovine che tiene un vaso, un ritratto di Alfonso I. duca di Ferrara, con sua moglie e suo figlio; altri ritratti, e quattro o cinque Veneri. Queste pitture, che non si è mai sazio di riguardare, non superano tuttavia la bellezza d'un quadro in cui il vecchio Palma ha rappresentato le sue tre figlie. Ammirarvi ancora molte pitture dei Bellini, di Giorgione, del Tintoretto e di Paolo Veronese.

Una sala è quasi tutta pei Caracci, un'altra per Guido e la sua scuola. Alcuni fra i quadri di Guido possono stare al paro di quelli posseduti da Fiorenza e Roma.

Quando un artista è rappresentato in un museo da poche sue opere soltanto, è quasi impossibile farsi una giusta idea del suo merito. La galleria di Dresda possiede un gran numero d'opere di grandi maestri, in sufficiente proporzione per confermarsi in quell'alta stima che già altrove concepimmo pel genio loro: vi sono anche alcuni maestri che giudicar potrebbono nella stessa galleria di Dresda, se non fu possibile ammirarli in altre simili raccolte: citeremo fra questi il vecchio Luca Cranach, Holbein, Rubens, Vandyck, Crespi, Rembrandt, Ruysdael, Raffaele Mengs, Gherardo Dow, Berghem, Mieris, Teniers, Denner, Netscher, Snyders, Seghers, Vanden-Velde, Vander-Werf, Wouvermans, Mignon, Weenix, ec.

Lo stupore cagionato dalla fecondità di Rubens, s'accresce a ciascuna visita ne' musei di Europa: a Dresda formano maraviglia, i ritratti de' due suoi figli, quello dell'ultima sua moglie, la caccia dei leoni, un giudizio finale, un giudizio di Paride, il *Quos ego*, un Meleagro, le ninfe portanti selvaggina, l'Amore punito. Lo stesso dirassi della Danae di Van-dyck, come pure di una ricca collezione de'suoi ritratti, fra i quali trovansi quelli di Carlo I. de' suoi figliuoli, e della sua moglie. Tredici quadri di Jacopo Ruysdael, danno una giusta idea del gran sentimento della natura nordica ispiratrice di quest'artista malinconico: l'ammirazione può agevolmente saziarsi dinanzi a'suoi paesaggi conosciuti col nome del cimitero degli ebrei, del monastero, della caccia, e dinanzi ad una pianura selvosa, dove lo sguardo si perde nell'interminabile verdura.

Contansi sino a sessanta quadri di Filippo Wouvermans. Un pittore che può considerarsi come appartenente a Dresda, Dietrich, morto nel 1774, ha quasi empinta una sala delle sue tele, a cui non può

negarsi grazia, spirito, e facilità. Preziosa finalmente è la collezione dei pastelli: vi si vede una testa di s. Francesco d'Assisi di Guido: il proprio ritratto di Raffaele Mengs, e quelli di suo padre, della sposa di Alessandro Thiele, della signora Mingotti celebre cantante, del cantore Antonio Annibaldi, e del pittore Sylvestre, uomo grosso e gioviale: due pastelli di La Tour; i ritratti d'un procuratore veneto, di principi e principesse, ed alcune allegorie di Rosalba Carriera veneziana: havvi di Liotard, la bella Baldauf, o la cioccolattiera di Vienna, madamigella Lavergne nipote dell'autore, conosciuta col nome della leggitrice, Maurizio di Sassonia, e il ritratto dell'autore con un bonnetto a pelo; vengono poi alcuni ritratti d'autori sconosciuti, ma interessanti i più, come quello di Metastasio, delle belle contesse Recanati, e di Stenberg, d'una Barbarigo, e d'una giovine locandiera tirolese.

Questo è soltanto un colpo d'occhio, incompletissimo, ma bastevole a mostrare che la rinomanza della galleria di Dresda non è esagerata. Una città che possiede tali artistiche ricchezze, sta certo nel piccolo numero di quelle, che attirano potentemente gli artisti e gli amatori. Vero è che la sistemazione dei quadri non è irriprovevole: si è supposto che il clima obbligasse a coprirla per lo più di invetriate, questo è un inconveniente, un danno forse: la luce si riflette sulla superficie del cristallo, molesta lo sguardo, sfiora il colorito, nuoce all'effetto. Le incorniciature rimontano al secolo passato; son quasi tutte meschine troppo strette, poco favorevoli alle pitture; ma un cambiamento di queste esigerebbe tale spesa, che certo il re di Sassonia non è disposto a fare. Potrebbe anche avventurarsi una critica sulla facilità, colla quale è permesso di staccare dai muri le più belle opere, per soddisfare ad un eccessivo numero di copisti. In ogni parte vedonsi appesi ai chiodi piccoli cartelli colla parola *copir*: lo che vuol dire, che altrettanti quadri di prima sfera, non possono vedersi, se non che cercandoli presso ai finestroni dove lavorano gli artisti, se pure non son questi barricati come altrettante piccole fortificazioni, o se pure, mentre l'artista è assente, la tela non è rivolta contro la parete, in modo da non mostrare che il rovescio all'ammiratore desideroso.

Dal Franc. Q. Leoni.

SOL UNA  
NOVELLETTA SEMIROMANTICA.

—Adagio, Lena! Adagio ... andate piano!

Badate ben dove mettete i piè:

Dice il proverbio: chi va piano va sano;

Coraggio pur, tenete dietro a me.

Non ci rimangon più da far due miglia,

E poi siamo alle porte di Siviglia.

Così dicea rivolto alla fantesca

Un uom piuttosto basso, e molto grosso,

Con una faccia rubiconda e fresca,

Che venia camminando in riva al fosso,

Poichè la strada era malconcia in modo

Che non ci si potea tenere il sodo.



Era quell'uomo don Iosè chiamato,  
 Un ricco benestante di campagna,  
 Che allorquando recavasi al mercato  
 Prendea sempre la serva per compagna,  
 Che tenendo una sporta d'ogni mano  
 Così parlando lo seguia pian piano :

—La badi pure a lei, signor padrone  
 Che non dovesse porre i piedi in fallo  
 Guardate un po' che razza di stagione!  
 Invece di pigliare il suo cavallo,  
 Con questa bella strada e questa neve,  
 Andare a piedi lei ch'è così greve !



E ognun fece silenzio, e stava attento  
 A porre i piè sul lubrico sentiero;  
 Chè trà la neve, il ghiaccio, il freddo,  
 Si camminava mal per dire il vero, e il vento  
 E fu ad un pel che l'uno all'altro addosso  
 Non andasse a cadere in fondo al fosso.  
 Pur finalmente presso la città  
 Riprese un pò di fiato don Iosè;  
 Poi la faccia atteggiando a ilarità  
 Disse alla serva: bada bene a me,  
 Sai tu che abbiam di nuovo? - Ed Ella: - Io nò.  
 —Quanti ne abbiam del mese? - Non lo so  
 —Hai proprio una memoria di pancotto,  
 Riprese don Iosè, bestia che sei!  
 Ma non nè abbiam del mese oggi ventotto?  
 Ma non compio in quest'oggi gli anni miei?  
 Sono i quarantasei! . . . pur troppo, o Lena  
 Sono i quaranta sei che ho sulla schiena!  
 E'un compleanno che dà poco gusto,  
 O Lena mia, comincio ad invecchiare.  
 Pur tuttavia mi sento ancor robusto,  
 E ancor potrai . . . ma via, lasciamo andare  
 E piuttosto fra noi pensiamo, o Lena,  
 Quel che potremo provveder da cena.  
 Voglio che stiamo allegri, e voglio che  
 Si faccia, come a dir corte bandita;

Godrai tu pure, lascia fare a me,  
 Che la vogliamo far proprio compita!  
 So che l'oca in ognor la tua passione,  
 Ebben la infilerem nello schidione.  
 Era la Lena una vecchietta accorta  
 Ancor rubizza e molto ben pasciuta  
 Che a tempo sapea far la gattamorta  
 A chi ben non l'avesse conosciuta;  
 E tanto sapea dir che quel messere  
 Sel tirava pel naso a suo piacere.  
 E nel mangiar era d'assai buon gusto,  
 Ma certe voglie avea fuori del giusto  
 Le piaceva, verbigratzia, a tutto pasto  
 Di quel vermiglio, e lo bevea con gusto,  
 Era un pò linguacciuta, e in quanto al resto,  
 Era poi brava, e di costume onesto.  
 Ben sapeva che ogni anno il suo padrone  
 In tal giorno imbandia una bella cena,  
 E per goderla senza soggezione  
 Seco volea soltanto la sua Lena.  
 Ed il piatto cui dava il primo posto,  
 Era un'oca, Lettor, un oca orrosto!  
 Immaginate adunque se fra sè  
 Stava ansiosa aspettando un sì bel dì,  
 Quantunque rispondesse a Don Iosè  
 Nel modo che teste v'ho detto io qui;

E ben fingesse d'ignorarlo all'olta  
 Per non parer d'esser poi tanto ghiotta.  
 Adunque don Iosè, per farla corta,  
 Poi ch'ebbe i suoi affari terminato,  
 E riempita l'una e l'altra sporta  
 Di quanto, avea provvisto nel mercato,  
 Comperò un'oca così ben pasciata,  
 Chè la più grassa non fu mai veduta.  
 Alla vista dell'oca il cor nel petto,  
 Balzò alla Lena, poichè l'oca arrosto  
 Era la sua passion come v'ho detto,  
 Quindi in vederla allor si senti tosto  
 Crescer la voglia, e fece un salto che  
 Diede nell'occhio ancora a don Iosè.  
 Entrambi a casa ritornar contenti  
 Come avessero vinto un teruo a lotto,  
 Bramosi entrambi di menare i denti  
 Per celebrar la sera dei ventotto,  
 E stare allegramente, e farman bassa  
 Sopra quell'oca saporita e grassa.  
 Poichè la Lena a casa giunta fu  
 Alla cucina tosto se ne andò,  
 Accese il fuoco, l'acqua mise su,  
 E tutti gli ingredienti preparò  
 Come suol far ogni solerte cuoca:  
 Intanto don Iosè pelava l'oca  
 E pelata che l'ebbe molto bene  
 La diè alla fante e se ne andò disopra,  
 L'infilzò essa allor qual si conviene,  
 E il suo oglio, e il suo sal vi mise sopra,  
 Che bisogna poi dir la verità  
 Sapeva accomodarla come va.  
 Così bene acconciata e posta al fuoco  
 La venia nello spiedo raggirando  
 Già l'oca s'arrostisce a poco a poco,  
 Gocciola l'unto, il sal va crepitando,  
 E un fumo sì odoroso indi n'esala  
 Che par le dica: eh via, mangiate un ala!  
 Che far potea la Lena così sola  
 La bell'oca in mirar nello schidione  
 Quel sentirsela andar giù per la gola  
 Non era una continua tentazione?  
 Eppur da forte raffrenò il prurito  
 Paga soltanto di leccarsi un dito.  
 Già tutto è pronto, e senza complimenti  
 La Lena e don Iosè seduti a mensa  
 Si mettono a mangiar lieti e contenti  
 Nè la fantesca si mostrò melensa,  
 Ma volle fare onor senza eccezione  
 Al compleanno del suo buon padrone,  
 Alla perfine giunse il bel momento  
 E l'oca sulla mensa comparì  
 Già della Lena al colmo era il contento  
 Quando improvvisamente si senti  
 Una grande picchiata giù alla porta  
 Onde la Lena si fè smorta smorta!  
 Sorpreso don Iosè: - va un pò a vedere,  
 Disse chi è mai che picchia da quest'ora.  
 La Lena piglia in mano il candelliere  
 Col rispetto che dentro la divora.

Corse ad aprir la porta e trassali  
 Quando vide entrar dentro don Ruy.  
 Non era già, che vi pensaste mai  
 Un ladro don Ruy! era un agente  
 Che avea l'uso di mangiare assai,  
 Un uomo di buon pasto, e specialmente  
 In casa d'altri, e in buona compagnia  
 Senza farsi pregar tirava via.  
 A riempir quella pancia smisurata  
 Una vitella saria stata poca,  
 Fu perciò che rimase spaventata,  
 La Lena a vista tal pensando all'oca  
 Chè dovendo a colui cedere il posto  
 Vedeo in periglio il sospirato arrosto:  
 — Oh qual buon vento v'ha portato qua,  
 Disse alzandosi in piedi don Iosè,  
 Che vuol dir questa bella novità?  
 Mettetevi a seder qui accanto a me;  
 Questo è un vero regalo o don Ruy,  
 Mi pare un sogno di vedervi qui.  
 Soggiunse don Ruy: - Ma che volete  
 Son venuto quassu alla fattoria,  
 Per ritirare non so che monete,  
 Ma trovando sì pessima la via  
 E vedendo omai farsi troppo tardi  
 Son voltato da voi senza riguardi.  
 — Avete fatto ottimamente bene  
 E starete alla meglio questa notte  
 Complimenti fra noi far non conviene  
 Giungete a tempo . . . ho in serbò certa botte.  
 Voglio farvi sentire un certo vino . . .  
 Adesso! . . . Lena, accendi il Lanterno  
 E preso il lume se ne andò in cantina  
 Per fare onor all'ospite novello.  
 La Lena, ch'era volpe sopraffina  
 Pensando all'oca assottigliò il cervello;  
 Atteggì il volto alla mestizia, e diè  
 Un gran sospiro ed un profondo ohimè!  
 Colpito don Ruy disse: - cos'hai  
 Lena che sembri afflitta? - Ah mio signore.  
 Non ha dunque saputo i nostri guai?  
 Io no che è stato? parla! - Ah non ho core!  
 Il povero padrone . . . - Ebben che ha fatto?  
 — Il povero padron divenne matto!  
 — Oh Dio che narri? Ma da quando iu qua.  
 — Saran forse due mesi o poco più.  
 — Pure a vederlo . . . - Certamente egli ha  
 Dei lucidi intervalli - Adunque tu  
 Come conosci? . . . - Ah signor don Ruy,  
 Il punto più difficile sta qui!  
 Il momento per lui più periglioso  
 È quando siede a tavola a mangiare;  
 Il poverello allor divien furioso  
 Si mette in testa di voler tagliare  
 Ambo le orecchie a chi gli sta da presso  
 E niun vale a frenarlo intanto eccesso.  
 Queste parole accompagnò l'astuta  
 Con mesto volto e lacrimoso ciglio;  
 Don Ruy di color tutto si muta  
 Spaventato dal prossimo periglio,

E per salvare l'una e l'altra orecchia  
 Volea fuggire, ma l'accorta vecchia  
 Soggiunse tosto: - Questa frenesia  
 Non gli offusca però sempre il cervello  
 Bisogna stare attenti e fuggir via  
 Solo allor che pigliando il suo coltello  
 Con un altro lo affila, in modo tale  
 Del suo furor fin qui diede il segnale.  
 In questo arriva don Iosè col vino  
 E si mette a seder tutto contento.  
 — Vogliam mangiar assieme un bocconcino,  
 (Disse all'ospite suo che stava attento  
 Per darla a gambe al minimo sospetto  
 Che affilasse il coltel come abbiám detto.)  
 Guarda all'amico e all'oca don Iosè,  
 Poi lieto esclama: - A noi eccoci qua!  
 Mio don Ruy lasciate fare a me,  
 Che servire io vi voglio come va. -  
 E una coscia addocchiando in modo scaltro  
 Piglia il coltello, e il frega con un altro.  
 Don Ruy che s'accorge del segnale  
 Le orecchie colle man tosto difende  
 E via precipitoso per le scale.  
 Don Iosè che tal cosa non comprende  
 Colla sua coscia in man che avea tagliato  
 Corre dietro all'amico spaventato.  
 E chiama don Ruy: ma quei non bada  
 E segue a scappar via dalla paura  
 Senza pensare alla maleconcia strada  
 A' suoi denari, ed alla notte oscura.  
 — Don Ruy! don Ruy! oh don Ruy!  
 Gridava l'altro, ma venite qui.  
 Sol una soggiungea, una soltanto,  
 Per quanto fiato avea nella gola  
 Sol una una, don Ruy, sol una! - e intanto  
 Niuno risponde. Ei seguita - una sola! -  
 E fra il silenzio della notte bruna  
 L'eco pietosa ripetea = *sol una*  
 Qui finisce, o lector, la mia novella  
 Or qui mi chiederete: - E come poi  
 Andò a finir coll'oca? - O questa è bella  
 All'oca mo pensateci un po' voi  
 I romantici seguò, e per far presto  
 Lascio ai lettori indovinare il resto.  
 Questo imitare la moderna scuola  
 Saltando come a dir di palo infrasca;  
 Quel non stare a pesar ogni parola  
 Per veder se ci casca o no ci casca,  
 Quel finire ad un tratto il suo racconto  
 Quando al poeta torua meglio a conto;  
 Quell'apparir di certi misteriosi  
 Soggetti in scena e il come non si sa;  
 Quel lasciare i lettori ognor dubbiosi  
 Senza appagarne la curiosità;  
 Quel non tenersi a legge alcuna stretto  
 E'un sistema assai comodo, e d'elfetto.  
 Non è piena oggidì l'Italia tutta  
 Di drammi, di romanzi, e d'opre tali  
 Che lascian sul più bello a bocca asciutta,  
 E ci far rimaner tanti stivali

Perchè l'autor null'altro si studiò  
 Che chiudere il lavor con un *tablò*?  
 Un tablò che produca in conclusione  
 Un effetto qualunque sul lettore  
 Una qualche profonda impressione  
 Dispavento d'angoscia, di terrore,  
 Questo è ciò che un autor deve cercare  
 Se brama a nostri di gloria acquistare  
 Imitando i romantici pertanto,  
 E specialmente poi oltramontani  
 Anch'io con un *tablò* chiusi il mio canto  
 Don Ruy che fuggendo tien le mani  
 Sopra le orecchie per paura che  
 Glic ne tagli *sol una* don Iosè.  
 Questi che ha la figura d'una botte,  
 E in man tenendo la sua coscia d'oca  
 Dietro gli va nel bujo della notte  
 Chiamandolo con voce acuta e roca  
 E *sol una* gridando quanto può  
 Non è forse o lettore, un bel *tablò*  
 Che sè poi qualchedun fosse curioso  
 Di conoscere il fin dell'oca arrosto,  
 Sapete ch'io non soglio esser prezioso  
 E in due parole ve lo dico tosto:  
 Bell'oca questa fu la conclusione  
 Che alla Lena toccò la sua porzione.  
 Ghinassi.

COME TEBRO ESCA DI SUO CORSO.

Vecchia opinione è che Tebro esca di suo letto, e trabocchi per fortunare avverso di venti; e quantunque vi fosse già chi oppugnasse ciò, non calmi; perchè scorrendo eziandio tra noi tutto di siffatta ciancia, voglio pur io far cicalaggio. Lascio che volger di stelle, o luna crescente ne'suoi quartieri, nè porti il male; che pur fu detto, ed è più folle. Dei venti ha radice l'errore da' Latini, e via via è venuto fino a' nostri di: quelli facendo de' fiumi altresì divinità, dicean. quando il Tebro superchiava, essere suo nume adirato, e resospingere a fonti le linfe, e per ciò doversi abbonacciare. Egli è chiaro che prima fosser ministri di falso culto a metter tanto in fede, e quindi si eran uomini savi di lettere, che diedero all'errore più polso, e nome. A corte di Augusto il Montovano notava . . .

*Et amnis*

*Rauca sonans: revocatque pedem Tiberinus ab alto.*

Ed Orazio vi arroe di meglio:

*Vidimus flauum Tiberim retortis  
 Littore Etrusco violanter undis  
 Ire; dejectum monumenta Regis,  
 Templaque Vestae.*

E pur Dione ne tocca su questo tasto; e Plinio solo nel libro III di suo trattato ne favella da senno; ed alle acque cadute di cielo pone la causa.

Bandito Giove, e Marte, e la bella d'Olimpo, i po-

poli nuovi, nella nuova luce di verità, non poterono trasognare a tal foggia. Allora io credo avesse inizio la baja, che Ostro, e Libecchio spirando gagliardi nel verno, quando cadono di molte piove, facessero, lad-dove Tebro s'insala, sosta al fiume sì, che ne gon-fiasse, e vincesse le prode.

Falsa cosa è, che dove fosse vera, Tebro ed Arno, che sono a stessa faccia di ponente; l'uno non patria con i medesimi venti, scendere di giogo rovinoso, e l'altro di elieto. Ancora fiumi che scendon Appennino a plaga opposta come Po, Brenta, Mincio, Reno, Lamone, Santerno, Savio, Isauro, non avrebbero a soprammontare, quindi si il fa Tebro; che questi allora ha venti a ritroso, e quelli a seconda; ma se ad una, e questi, e quelli tolgon balia a ripari, altra è la causa. Mira, che Scilocco, e Libecchio, più batton la spiaggia romana, che l'adriaca; perchè qui siedono quasi diritti e di lena; e là obliqui e siefvoli, e se ad una quei fiumi forviano di gora con questo, egli è più a suggello, che venti non han briga a ciò.

Nè vaglia, che tal fiata di verno a furor d'Ostro, e Libecchio, senza piova, Tebro abbonda e soprabbonda; chè venti nol fan grosso, ma sì le nevi; che essendo in Appennin altissime, spirando fiati soprabboglianti d'improvviso, si dileguano, e le acque mal stanno ne' loro confine.

Evvi chi vuole il fortunoso mare faccia tanto a foce di Tebro; ed eziandio con arene; ma ciò pur falla. Scende di suo giogo, e fonte alto sul pelago per cencinquanta piedi e più; e corre da trecento miglia per terren inchinevole, ricettando in sè quaranta seguaci tra fiumi, e fumicelli.

Non metto torrentucoli, che impronta qui, e quà il piovere a secchie.

Or pensa quanta è sua rattezza allorchè va colmo, e rigoglioso; onde abbatte saldissimi ponti, e mura; sveglie annose piante, e porta laude ove dà di cozzo. Ben poca cosa sien le sabbie a suo podere in tal otta; e se pur piace, che il mareggiare in sulla uscita gli dea noia e fastidio; egli, se pur soggiace lieve ad imo; perchè a sommo sopraggiudica Teti; ristorasi incontanente per lo alternar de' fiotti. Guata però ch'egli esce come stral di coeca; e che tempestosi flutti, e cavalli sono spinti a rovoscio, e vinti da sua foga.

E sia pure chi voglia che riottoso mare arreehi impaccio a suo sbocco; ma quivi sparte acque, e il suo traviare, per legge, dovria iniziarsi; se non che è conto, e sperto ciò non accader mai a spiaggia; e si bene entro Roma, e là ove sue margini sono angustiose, ed incapaci.

Nè manca chi va bocinaudo che pure al mutar vento, quando Tebro superbisce, cioè ristando Ostro, e spirando Rovajo, declina il rigoglio; e fassi unile; e ciò è il vero; non perchè non ha più chi contenda con seco; ma sì, perchè o volgendo Coro, o meglio l'irto Borea, di repente serenasi; l'aere si rfrigerà, nè più dighiaccia neve; talchè tutto rimesso torna a sua sede.

Ho detto fin qui non essere i venti, nè arene, nè procelloso pelago, che faccia uscir di sua gora il fiume: ora rimane, onde tutto ciò s'ingenera, e causa. A tanta sciagura tre principalissime ragioni pajonni scorgere; e ciò son nevi copiose, disordinate piogge, e rive mal'atte a generar suo corso. Pon mente, che fiumi ismisurano, o sull'entrar di verno, o nel suo fitto, o quando il sol vela Ariete.

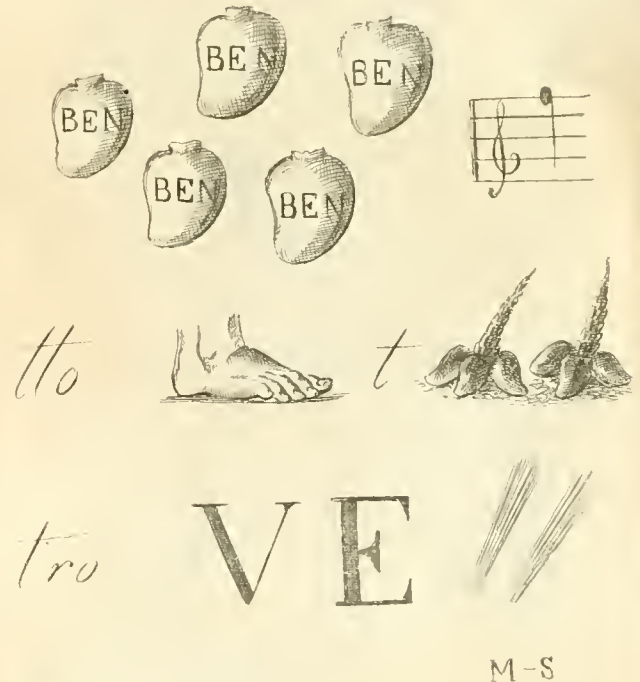
Alpe non v'ha in que'di che non abbia alte nevi in suo dosso; talchè giungendo Libici soffi, e di soprassello sconece piogge, siccome è'menan, fanno torrenti, e fiumane a macca. E come lor fontane son più di lungi dal mare, così viemeglio signoreggian più contrada; e grandi, e perigliose tragon le piene. Tanto, come agli altri, avviene al Tebro; quando soprasmonta; e dove incontra che non coppia in suo letto, quivi disvia.

Odo che tale si è pur la cagione, che Delta si traggiti per terre. Canopee, e faccia divizia; perchè a spiro di Favonio, che barbari in suo latino dicon Etesie, dileguansi le nevi in alpe di Etiopi.

(Continua)

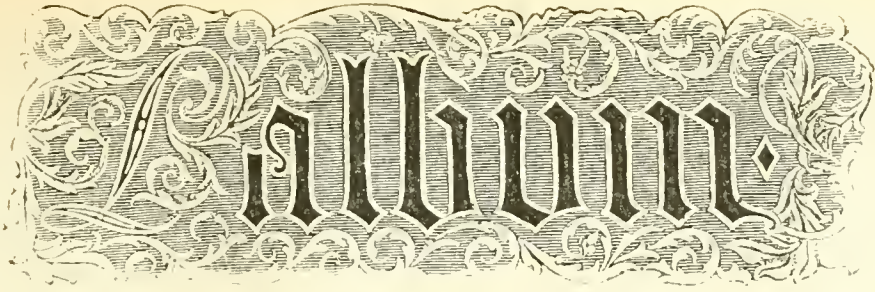
L. Abbati.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*In questo mondo chi ha molti danari facilmente è invidiato.*



—>>> ROMA <<<<—



IL CARDINALE OPIZZONI. (2)

NECROLOGIA

SULLE INSCRIZIONI DI MICHELE FERRUCCI  
PEL DEFONTO EMO CARD. CARLO OPIZZONI  
ARCIVESCOVO DI BOLOGNA.

Fra le epigrafi pubblicatesi per la tanto compianta morte del venerando ed Eño Principe Card. Oppizzoni amatissimo arcivescovo di Bologna, sono ammirabili certamente quelle del celebre scrittore della lingua del Lazio, pressochè l'unico in Italia che sia tra i vivi giunto all'eccellenza della latina dizione, vanto delle

ANNO XXII. 10 *Giugno* 1855.

Legazioni pontificie, splendore di Pisa. Non sarà quindi discaro che se ne tenga riverente discorso in questo giornale di scelta letteratura. Cinque inserzioni di lui si son vedute a quest'ora, l'una per la porta del tempio le altre pei lati del Feretro. Non è facile a descrivere con quanta nobiltà di concetti e di espressione abbia messe in giorno le doti dell'esemplare defonto porporato, quanto nitore di lingua, quanto affetto si faccia ammirare, e sentire da chi è vago di assaporarle. Invitati i Bolognesi al tempio a celebrarne le esequie, e dato un breve cenno delle virtù dell'illustre defonto che a diritta ragione chiama emu-

latore degli esempli del card. Paleotti e di Benedetto XIV imprende ad accennare le sue geste, come ne piacerà di sentire da lui stesso nella seguente che è un capolavoro per merito artistico e per affetto.

Mediolani hic ortus genere utrinque nobilissimo  
 et florenti aevo ad summa proventus  
 animos numquam extolit  
 abstinentia ubique et comitate praestans  
 nemini ad se aditu intercluso  
 omnes paterno affectu complexus adamavit iuvat  
 nihil de pristina vigilantia  
 nihil de singulari alacritate  
 vel in extremo senio  
 amissoque oculorum lumine remisit  
 non arma non minas expavit instantis exercitus  
 vitam ipsam profundere paratus  
 dum bononiensium suorum salutem prospiceret

Questa in uno alle altre epigrali feci io traslatore  
 ai miei discenti che così la resero in idioma volgare.

Nato a Milano di nobilissima stirpe  
 e sublimato a supremi carichi in floridi tempi  
 non superbi mai  
 ma modesto ed affabile ovechessia  
 non precluse l'adito a persona  
 e tutti con paterno affetto accolse careggiò e protesse  
 nulla della sua primiera vigilanza  
 nulla della sua singolare prontezza  
 perfino nella decrepita età  
 benchè privo del vedere rimise  
 non le armi non le minacce paventando  
 di un formidabile esercito  
 pronto a spargere il proprio sangue  
 purchè fossero salvi i suoi Bolognesi

Indi detto come in tempi difficilissimi venisse al  
 reggimento della chiesa di Bologna e vi si porgesse  
 specchio di salda fede e verso la religione, e verso  
 il sommo pontefice, accennando alla sua cattività, sog-  
 giunge:

Carcerem exilium aerumnas peregre perpressus  
 martyrum honoribus delibatis  
 sedem suam triumphali pompa revisit

Poi via via proseguendo a dire del bene recato alla  
 disciplina, al culto, alla morale ricorda i vantaggi per  
 lui resi all'università di Bologna qual arcicancelliere  
 degli studi sia pel decoro materiale di quella sede  
 di sapienza, sia pei progressi morali degli studenti,  
 giacchè così si esprime:

Discendi cupidorum adolescentium tutela ultro suscepta  
 in honorum curriculum dignioribus deductis  
 perantiquam doctrinae gloriam Bononiae adservit

Per ultimo toccato della munificenza costantemente  
 addimostrata a vantaggio degli artefici, così nobil-

mente accenna il memorevole lascio di tutte le sue  
 sostanze a sollievo dei presenti e dei venturi:

Nobiliorum artificum ingenia praemiis excoluit  
 tenuiorum industriam certa mercede sustentavit  
 hoc potissimum spectans  
 ne otio ignaviaque contabescerent  
 tantae beneficentiae fontibus  
 substantia omni sua  
 memorando christianae pietatis exemplo transmissa  
 in posterorum quoque solatium  
 reclusis perpetuatis

Queste cinque gemme epigrafiche si sono rese Ita-  
 liane, come è detto, e dedicate al celebre epigrafista  
 in riverenza e stima della sua singolare valentia con  
 queste umili parole:

Michaeli Ferruccio  
 viro celeberrimo  
 quas ipse inscriptiones numeris omnibus absolutas  
 pro funere  
 Karoli Oppizzonii Card. Archiep. Bonon.  
 nuperrime Pisis edidit  
 et Gaetano Attio comiter transmisit  
 Auditores Gymnasii Crevalcoriensis  
 haud minus in iis virtutes tam cari capitum  
 proh dolor amissi  
 quam laudatoris summi praestantiam  
 admirantes  
 in Italum sermonem pro virili conversas  
 inscribunt  
 obsequii testificandi ergo  
 Id. Mai A. MDCCCLV.  
 Gaetano Atti.

(\*) *Tratto da un dipinto della prima sua età virile.*

COME TEBRO ESCA DI SUO CORSO.

(Continuazione e fine. V. pag. 120).

Ma se l'odierno suolo di Roma è più dell'antico so-  
 prastevere, sì l'alveo prisco opilossi; nè vien bene al-  
 cuno da ciò. Certa cosa è che antichi ebber calamito-  
 se sconlitte, e si da non far noi assai corrotto delle  
 nostre; quantunque maestrali avessero a vegliare le  
 sponde, e fossero sacre; ed io credo avvenisse, perchè  
 più onde toglieva in sé il fiume, ed era navigato fino  
 a Turrisenna (oggi città di Castello) e a nostri di no.

E Plinio maestrevole il fa, laddove e' dice di lui:  
*Rerum toto orbe nascentium, mercator placidissimus*; ma  
 barbari discorsa e predata Roma, abbattendo Totila  
 eziandio otto suoi ponti in un dì, fecero l'ampio corso  
 manchevole.

E novero di suo danneggiare comincia da sette Re  
 (perchè più avanti falliscono memorie), e quindi a tem-  
 pi de' Consoli, e poscia degli Imperatori; e via sotto  
 a Papi; se non ch'è si grandi, e ismisurate acque non  
 toccarono da lunga pezza.

E Livio conta al consolato di P. Scipione: *aquae in-*

*gentes eo anno fuerunt: Tiberis duodecies campum Martium, planaque urbis inundavit. Dione ne'di che resser il Comune Crasso e Pompeo uarra: Is quibus non licuit altiora loca petere, periere omnes.*

Tacito nel libro primo delle storie: *Relabentem Tiberim secuta est aedificiorum, et hominem strages.* Plutarco a tempi di Ottone accenna colluvie esiziale; e fra altri mali: *Ut magna fames per multos dies Urbem obsederit.*

Imperando Tiberio altra ne occorre, che per lo terrore fur letti i libri Sibillini, e concluso doversi volgere la Chiane, Nera, Velino, ed altri fiumi; ma dopo un bello arringare fra Padri, superstizion folle vinse, e ne tolse tanto pro.

E venendo più giù a di di Pelagio II scrive Sigonio: *Romae Tiberis exitu Octobris adeo intumuit, ut supra moenia scandens, altiores quoque Urbis regiones, late omnes obsederit.*

E qui facendo sosta la penna, sia in piacere di Dio, che ne campi lungamente da si smisurati danni; chè del modico visitar di sue acque non possiam guardarci; e non falla volta ogni anno; anzi a questi di si fur quattro, e fuor che una, che impelagò intorno, il resto si passò senza assai noja. *L. Abbati.*

DI ALCUNE OPERE INEDITE DI PIETRO LAZERI  
INVIATE ALLA STAMPA.

La voce di un uomo, che quasi redivivo fa riudirsi da poi molt'anni ch'egli discese nel silenzio del suo sepolero, è sempre degna di riverenza, e sempre piace riandare mezzo rōsa dal tempo alcuna pagina dov'egli improntò come che sia gli atti della sua intelligenza. Ma quando per avventura si trattasse di richiamare in vita alcuno de' suoi più sudati lavori è fortuna il poterlo fare, ed è un bene il mandarlo ad effetto.

Pietro Lazeri (non francese, come altri suppose, ma nostro quanto lo sono i senesi) nato nel 1710, e morto nel 1789, lasciò per frutto de' suoi sudori assai opere, e tutte erudite senza misura Alcune furono stampate lui vivente, le più restarono inedite o andarono perdute; e specialmente è a dolerne la suarrita Storia Ecclesiastica in circa 28 volumi.

Pervenuti frattanto nelle nostre mani alcuni suoi mss., da oltre a due lustri avremmo regalato gli studi dell'opera *sugli antichi stromenti di pena* (che non solo gioverebbe la storia de' martiri, ma illustrerebbe eziandio il diritto criminale dell'antica società); se la mancanza della terza parte, e parecchie altre ragioni non ci avessero fatto esitare fino al 1854, quando volta in italiano, e annotata per quanto è conveniente il farlo, e la nostra pochezza il consenta, cominciammo a produrla sugli *Annali delle Scienze Religiose* (Genn. e Feb. 1854 e segg.). Vero è che l'universale abbandouamento e dispregio de' buoni studi rende oggimai inutile qualunque cura e fatica, e qualunque più spontaneo sacrificio. E più di una volta fastiditi di una società così distratta da' materiali interessi, ci parve meglio tornarci nel nostro silenzio, ove non ci

venisse riconfortando una qualche ragione più di coscienza che non di scienza.

Oggi dunque ci saremmo proposta del Lazeri la pubblicazione de' *Prolegomeni alla Storia Ecclesiastica*, i quali formano un volume a sè, compiuto, e dedicato al suo mecenate che fu il Rinuccini. Che se l'opera de' tormenti per adattarsi a' più cominciò ad apparire nella presente lingua d'Italia; questa che ora si annunzia porterebbe seco il merito della propria originalità per vantaggio de' professori, e di tutti gli uomini di alto sapere, molto più che la latinità del Lazeri è superiore ad ogni eccezione, che far si potrebbe in generale alla scolastica latinità.

Speriamo, queste poche parole risvegliino in qualche erudito il desiderio di rimettere la sua firma al tipografo Sperandio Pompei, che di questi *Prolegomeni* intraprenderebbe la stampa, tosto che potesse andar sicuro sopra un sufficiente numero di esemplari 1).

Pietro Lazeri (come altrove dicemmo, e fu nella prefazione alla citata opera de' tormenti) chiuse l'epoca di quegli studi che noi siamo usi denominare *pesanti*, ma privi de' quali saremmo sempre da capo a studiare per singolo tutti i monumenti dell' antichità, senza pure le guide di che ci fornirono gl'infaticabili ingegni de' passati maestri.

Da quest' uomo in poi i lavori di pura erudizione quasi scomparvero; la ragione delle scienze e delle lettere vestì altre forme, e adocchiò altra meta. Ciò non monta: all'uomo rimane sempre il suo merito, e chi studia, ma dadovvero, sa come servirsi e di ciò che si fa, e di ciò che si fece.

V. Anivitti.

(1) Così ha già dichiarato nel suo ultimo Catalogo dove la promette in un vol. in 8° di buona carta, e nuovi caratteri al prezzo di paoli 8.

LA NUOVA CREATURA. (\*).

SONETTO

Quando il Fattore a coronar si accinse  
Quest' una al mondo mai non maculata,  
Non chiamò stella al quarto di creati  
Ma di non più veduti astri la cinse.  
E di sol la vestì, ma tal che vinse  
Il sol che segna la mortal giornata,  
E del gentil suo peso innamorata  
Un'altra luna al suo bel piè sospinse.  
Così Madonna per novel portento  
Discese a noi modestamente altera  
Dal cerchio più seren del firmamento.  
Tutto è nuovo in Costei: fuor la rubella  
Idra che sotto al niveo piè dispera . . .  
L'antica è dessa e guai non fosse quella!

V. Anivitti.

(\*) Questo sonetto dovea coronare la MEMORIA TRISTICA del num. 13.



LA CASCATA PIETRIFICATA DI IAMBENK-KALESI NELL'ASIA MINORE.

(disegno dal vero.)

Iambenk-Kalesi è il nome che i turchi danno alle ruine celebri di Hierapoli. Quest'antichità una delle più importanti della Frigia, è situata a due leghe di Laodicea. Gli autori greci, e fra questi Strabone fa menzione delle sue acque minerali. Le correnti di quelle acque sono cariche di sostanze calcaree che deponendosi al fondo, formano de banchi spaziosi di pietra bianca e porrosa. Il maraviglioso spettacolo che presenta la nostra incisione è l'opera gigantesca che produce l'azione di quell'acqua accenna ad una lunga serie di secoli. Approssimandosi a Hierapoli ogn' un crede avere innanzi una immensa cascata di ghiaccio, ovvero delle enormi masse di acqua che nel cadere si gelino e pietrificano nel momento che giungono al piano. Le proporzioni straordinarie di tali incrostazioni sono talmente evidenti che sorprendono ed incantano il viaggiatore, per il fenomeno che presenta lo spettacolo della natura. Le acque sbarazzano quella specie di monumenti che prima ebbero edificato, e vengono a ricostruirne dei nuovi; questa è precisamente la spiegazione della produzione gigantesca di

pietrificazione che rappresenta la nostra veduta. In fine tali fenomeni sono presso a poco quelli stessi da noi descritti allorquando parlammo estesamente della grotta di Colleparado e de'suoi stalattidi. D.

#### SUI NOMI *LUIGI* E *VIRGINIA*.

Mons. Revmo.

L'aver io accennato di volo come passasse a pronunziarsi per C la H in alcuni nomi de'tempi di mezzo, mosse in V. E. R. la curiosità di sapere se *Ludovicus* sia lo stesso nome che *Luigi* in italiano, e *Aloisius* in latino. Su questo proposito (raccozzando idee che m'hanno girato per capo al tempo che riscontrai nelle opere del sommo Morcelli *HLVDVICVS* con H in testa, e *ALOISIVS* senza Y) debbo dirle che *Ludovico* e *Luigi* sono veramente la stessa cosa, come *Teodorico* e *Terigi*. Ma più curioso si è che *Luigi* e *Clodoveo* sono il medesimo nome. *HLOVIS* si scrisse



da principio pronunciando CLOVIS, e poi LOVIS, da cui *Lui*, e *Luigi*. In seguito per l'istessa figura, che fece scrivere e dire *induperator* per *imperator* fu introdotto *Clodovis* e *Iloudovich*, da cui Clodoveo e Ludovico gemelli con Luigi. Ludovico però trovosi renduto latinamente *Lodovicus* e *Ludowicus* presso Cencio Camerario in uno stesso documento (Cod. Ott. 3057 c. 133—134). Ma *Aloisius* è nome affatto differente dagli antecedenti. Non è di derivazione Greca, e però non ammette *ypsilon*: ma invece sembra nome pretto Goto, se per avventura non voglia dirsi una derivazione di *Aloides* (v. Virgil. *Aen.* VI. v. 582); a foggia di cui fu poi coniato *Loisides*, di cui, oltre al *Lodoix*, fecero uso i poeti che ebbero bisogno di assoggettare a metro latino il corrispondente del nome italico *Luigi* (\*). Io lo desumo da un documento che trovasi riportate da Flavio Biondo nella sua Descrizione d'Italia (se non erro) dove parla di Ravenna. Ivi si narra come il re Teodorico per migliorare la sorte de' paesi a lui soggetti, inviò un certo *Aloisio* suo ingegnere, perchè ovunque lo stimasse opportuno, scavasse pozzi artesiani per acque potabili (\*\*). Era a quel tempo la superficie della bassa Emilia come seminata di resti della limacciosa Padusa, alla guisa che Ravenna abbondava di pozze d'acqua salsa, che diedero origine al proverbio — *quaerere maria*, o *mariola per Ravennan* — a significare: cercar cosa a cui trovare non bisogna attenzione.

Per far complimento alla degna sorella dell' E. V. R. che al secolo nominossi *Virginia*, dirò qualche cosa ancor di questo nome che da appellativo passò ad essere proprio. *Virginus* e *Virginia* dicevasi de' conjugii di primo matrimonio: cioè che da stato vergine passavano sotto il giogo nuziale. E trovasi per le epigrafi seplerali *sequioris aevi* che il conjugue superstito rendeva merito all'altro di codesta sua qualità.

Pel lessico Forcelliniano ricorrono esempj di tale adjettivo, ma senza associazione di verbo. Un'epigrafe da me rilevata nel pavimento della Chiesa de' ss. Quattro, recava *Veginius* (colto scambio della V in B) congiunto, come pare, a verbo.

AVREIA LEGITIMA UNIVIRA  
QVE AVVIT VIRGINIVM  
XVI. K.L. MART. IN PACE

(\*) Pare che tuvo traducesse questo nome anche in *Lovigius*, trovando tra giureconsulti un *Lovigius* de Perusio.

(\*\*) Anche di que' giorni era forse in voga la raddomanzia per trovare s'terra le vene dell'acqua: dietro la qual arte con un suo jovine Anfossi era perduto il celebre Amoretti autore del Viaggio ai Tre Laghi. Ma per raddomanzia s'andò in cerca principalmente di metalli preziosi: tanto che un certo Barone di Belsole ottenne dal card. Richelieu di per perlustrare con questo intendimento le montagne de' Francia; e reduce da suoi viaggi stampò un curioso glume intitolato: *Pluton ai piedi di S. E.* il sig. Car. di Richelieu ec.

Il *Legitima* forse è cognome, alla guisa che nel Malvasia (*Marmi Felsinei*, pag. 253) *L. Casinius L. F. Pom. Legitimus*. Ma *Legitima* era detta ancora, *quam metu Legis Juliae macechus durit* (v. *Martial lib. V. epigram. 75.*) *L'Univira* è aggiunto di lode che accenna a stato di castità dopo la morte del marito.

S. Fabiola reputò una imperfezione quella di essere passata a seconde nozze. *Quis hoc crederet, ut post mortem secundi viri, in semet reversa, saccum induceret, et errorem publice fateretur: et tota urbe spectante Romana, ante diem Paschae in Basilica quondam Laterani, qui Caesariano truncatus est gladio, staret in ordine poenitentium?* (S. Hier. in *Epitaph. s. Fabiolae*).

*Virginia* è però nome cristiano: e se V. E. R. col' *Excerpta* del Lessico Epigrafico alla mano, non trova che il Morcelli ne facesse uso, sarà perchè non n'avrà avuta occasione. Lo creda a me che sono un Morelliano superstizioso quanto lo fu il mio gran maestro Mons. Schiassi, il quale potendo fare un *Lessico epigrafico* amplissimo, volle limitarsi a farlo unicamente *Morelliano*: ed era esatto osservatore delle regole contenute nell'aureo Libro *De Stylo Inscriptionum Latinarum*, tanto che non volle mai far uso di *Deipara* per *Dei Parens*. Alla eni protezione raccomando fervorosamente V. E. R. la pia sorella e me che sono con tutta riverenza

L'affino Obbino Servitore  
Luigi Crisostomo Ferrucci.

AL CH. SIG. GAETANO GIORDANI

Soprintendente alla Pontificia Pinacoteca  
in Bologna (\*).

IV. Vi parlerò ora del quadro che quando s'apre il tritico tutto intero, sta nel bel mezzo, e che perciò io reputo presentare il principale subietto, che il devoto committente volle effigiato dal dipintore (1): o che il dipintore medesimo amò di colorarvi a sfogo di sua devozione, od anche in vista di spacciarlo più di leggieri. Rappresenta nostra Donna col santo Bambino assiso sopra la coscia sinistra di Lei, mentre sulla destra che s'abbassa alquanto posano i piedini del Divino Infante, il quale colla sua manina diritta benedice il mondo ch'ei tien sulla palma della manca. La testa del putto è una delle meglio disegnate del tritico: la veste che lo ricuopre è d'un drappo d'oro listato: il sembiante poi della Madonna è tratteggiato duramente, e con linee forti anzichè nõ. Ciò non pertanto riesce chiaro che l'artista pose in questa tavoletta uno studio o diligenza maggiore che nelle altre,

(\*) Vedi l'Album Distrib. VII. dei 7 aprile 1855. fac. 51.

(1) La scoperta di un altro tritico, di cui parleremo qui appresso portante per disteso il nome di *Ioannes Maria Scupula de Itranto* ne rende sicuri che l'abbreviatura *IOA* non s'avea a prendere per *Ioanna* come se il nome fosse accorciato con le due prime e coll'ultima lettera, ma erano le prime tre lettere di *Ioannes*: donde l'artista d'Itranto è un Giovanni.

sia che risguardi i contorni degli occhi, sia che rifletti alle linee della bocca, ed all'insieme dei due volti di Maria e del Figliuolo. È la Madre vestita di colore scuro con orliccio d'oro alla scollatura dell'abito, e la cintura si forma d'un cordoncino ugualmente d'oro. Un gran pallio rosso fimbriato in oro e foderato di giallo ricopre la stendendosi dal capo per gli omeri, e panneggiando riccamente sulle braccia e sulle ginocchia, non vedendosene il lembo, giacchè la figura di Lei non apparisce che per due terzi della persona. Le pieghe sono molto più studiate, ed anche meglio ralluminate che in altre vestimenta di questo *trittico*, ed i chiari mostrano tutta la vivezza del purpureo colore, mentre l'ombre son ricavate con tinta pressochè nera. La stella, o rosa aurata che splende sulla spalla destra di Maria è in questa tavola molto appariscente e più grandiosa che altrove. Un fregio aurato, o vuoi dirlo un'altra rosa, Le riluce nella sommità della fronte, e diresti che sta in luogo di spilla per fermare sul capo l'ammanto, che come fu detto, s'allarga poi in giuso a lasciar tutta la figura.

Lo *Scupola* non s'allontanò dal pensiero che usarono sempre con molta grazia gli antichi dipintori quando tolsero a colorare la regina del cielo: e disegnò anch'egli due angeli in tuniche purpuree, raggianti da ogni lato, che impongono al capo di Colei una vaga corona, librando i con assai bel garbo in aria colle ali d'oro. Nei due angoli della parte superiore di questa tavoletta stanno le due sigle  $\overline{M. D.}$  che voglion dire *Mater Dei*, titolo massimo ed eccellentissimo con cui la Chiesa cattolica onora l'impareggiabile e santissima Vergine di Nazaret.

V. Nelle ricerche da me fatte in Otranto presso quel degnissimo e cortesissimo arcivescovo monsignor Vincenzo Andrea Grande, e presso il suo Vicario generale monsignor Luigi Bienna vescovo titolare di Geroesarea, eruditissimo delle antichità e dell'istoria patria Idruntina, la prima fu certo quella di sapere se in detta città o diocesi aveavi una immagine della Madre di Dio che da lunga pezza riscuotesse speciale devozione; imperocchè il *trittico* dello *Scupola* era certo indizio di culto particolare ad una effigie assai rinomata di Maria. Difatto ebbi a sapere che in Otranto il culto della Beata Vergine vi è caldissimo: e lasciando di rammentare che quella cattedrale è ad Essa intitolata, mi si annunziava dai due prelati esser celebre in detta città l'effigie di Maria sotto il titolo *delle Grazie* che *ab immemorabili* vi riscuote una venerazione straordinaria. In vero si mantien colà viva la tradizione che cotesta *Vergine delle Grazie* involata agli Otrantini nella malaugurata invasione turchesea dell'anno 1480, portata in un paese della *Valona* ritornò dopo alcun tempo nel modo il più prodigioso al porto di Otranto dond'era stata rapita. Dove è da por mente che quell'immagine di Maria è per l'appunto seduta, e tien in grembo il divino Figliuolo.

VI. Dalla quale istoria io ne cavo l'argomento come il nostro *trittico* fu dipinto senza dubbio innanzi l'invasione maomettana. E così noi abbiamo due punti fissi, entro i quali determinare la fattura di esso, e per

conseguenza l'epoca in che vivea *Giovanni Scupola*. L'uno è la metà del secolo decimoterzo, quando regnava Innocenzo IV de'Fieschi da Lavagna in Liguria il quale diede a'cardinali della s. Chiesa Romana l'uso del cappello rosso, che il nostro pittore introdusse nella tavoletta già descritta del s. Geronimo: l'altro è l'anno summentovato 1480, che la *Vergine delle Grazie* riprodotta probabilmente nel *trittico* spari da Idrunto. Nella mancanza pertanto della data di tempo sul coperchio di esso *trittico*, e nell'assoluto silenzio d'ogni storia e d'ogni tradizione su quell'artista, fia da congetturarsi in quale spazio si abbia ad allogare lo *Scupola* nei 230 anni che corsero fra il grande pontefice Fiesco che scomunicò Federico, e il celebre Sisto IV che s'edea nel 1480 sulla cattedra di Piero, luminari ambedue preclarissimi della mia patria. Se rifletto alla meschinità della prospettiva adoperata in tutte le tavolette dello *Scupola*: alla maniera dura e scarna adoperata nei nudi delle figure, le cui braccia e gambe sembrano anzi ossami, o stecchi di legno, chè membra muscolose: alla tinta sempre scura e nerognola delle carni senza dubbio io inclino a portare cotesto artista più verso Innocenzio che verso i bei giorni di Pietro Perugino, o volendo nominare un pennello illustre delle contrade della *Magna Grecia*, verso l'età di Colantonio del Fiore, o di Antonio Silaro.

VII. Comprendo bene che in Otranto le arti bell'avranno camminato più lentamente verso la perfezione, attesa la gran lontananza di Napoli, e che però lo *Scupola* potrebbe aver vissuto eziandio nella prima metà del secolo decimoquinto: ma per quanto ogliasi valutare quel lento avanzarsi, non avviserei chelo *Scupola* dipingesse certo quel *trittico*, mentre cobrava in Italia un B. Angelico da Fiesole, un Luca Signorelli, un Pisanello, un Gentile da Fabriano. Chè anzi io rinviengo nello stile di *Giovanni* un puro avizo della scuola bizantina. Io veggio di fatto che la orna delle torri onde son munite le mura delle casella e delle città nelle tavolette del nostro *trittico* è rotonda, ed esse terminano in conì assai elevati con lunghi stili a'quali son appiccate delle fiamme ross, e le porte di dette città sono indicate nella base delle torri: le quali cose tutte si adoperarono nell'architettura dal quinto secolo in giuso che fu massimamente da' Bizantini praticata. Ugualmente è a pensarsi della stella, o rosa per lo più aurata posta sulla spalla della figura di Nostra Donna, o di sante Vergi e Martiri, che cioè fu cotesto un ornamento, od un vezzo che tu ritrovi senza fallo nelle pitture, o nelle sculture che la scuola Bizantina eseguiva. Or siffatta scuola deve aver dominato in Otranto più che in altre città della Calabria e della Puglia che si specchiano sulla marina Ionica o sull'adriatica: imperocchè è troppo noto come la sventurata chiesa Otrantina fu più che tre secoli governata da' vescovi scismatici Foziani, i quali senza dubbio vi avranno portato d' Cpoli non pure gli errori nella fede, eziandio le maniere corrotte e digradate nelle arti. Arroje che presso Otranto fiorì il celebre monastero greco di Nicolò, i cui religiosi sa-

lirono in fama di scienziati e maestri d'ogni nobil arte, a modo che la gioventù accorreva da tutte bande a quel cenobio, ov'era fornita d'ogni cosa con generosa liberalità di que' monaci, e dove insegnarono il Nettario assai chiaro presso i Foziani, ed il Niceta filosofo di alto grido. Or siccome i monaci del rito greco coltivarono in modo speciale nei secoli di mezzo la dipintura fregiando di tavole e di affreschi le loro chiese e i loro chiostri, dovettero certo in detta città piantar l'amore al pennello: laonde crederei che i semi della scuola pittorica bizantina, molto dura, asciutta, e senza rilievo, introdotta e mantenuta in Idrunto dai cocollati di s. Nicolò, stentasse a sbarbicarsi di colà per dar luogo alla beata riforma delle arti che in Siena, in Pisa, in Venezia, e poi nell'Umbria prosperò in maravigliosa bellezza e naturalezza da averne vinto la Grecia stessa. Il perchè l'epoca di *Giovanni Scupola* io la stabilirò fra il 1250, ed il 1400; conciossiachè non si può fare gran conto dell'andata di Giotto in Napoli sotto il Re Roberto per tirarne la conseguenza, che il gran pittor fiorentino avesse a migliorar in un subito tutta la scuola pittorica nel vasto reame delle Due Sicilie. Di vero sebbene gli affreschi del Giotto in s. Chiara, nel castel dell'Uovo, e in s. Maria Coronata sbalordissero gli artisti partenopei, i quali tutti grecizzavano in mezzo alla durezza ed all'offuscamento delle carni, e al pochissimo rilievo e niuna prospettiva, non pertanto la difficoltà a que'tempi di comunicare fra provincia e provincia, e la fama del colorire alla greca, la quale fu cotanto malagevole a vincersi e bandirsi, dovettero ritardare di molto la buona riforma delle arti belle, e per conseguenza l'imitazione del sommo rigeneratore del pennello classico italiano.

VIII. Come dicea in principio, per quante ricerche io abbia fatte in Napoli ed in Otranto, non rinvenni chi avesse conoscenza di questo pittore. Fui sì bene assicurato dal dotto Presule che la famiglia degli *Scupoli* avea ne' secoli andati fiorito in agiatezza e nobiltà nella città di Otranto tra i casati più ragguardevoli, conciossiachè vi esiste tuttora l'antico palazzo che a quella gente apparteneva, e nella platea del Capitolo di quella chiesa metropolitana osservansi de' legati perpetui di messe disposti in pró de' trapassati di tale famiglia. Ed è di esso lignaggio che discese l'insigne servo di Dio *Lorenzo Scupoli* nato nel 1530, il quale infervorato dalla fama di santità di Andrea Avellino, avvegnachè toccasse già l'anno quarantesimo di sua vita, dato un addio alla professione lucrosa dell'avvocato, trasse a Napoli, ed aggiuntosi a quel santo nell'istituto de' chierici regolari Teatini, vi avanzò in cotanta perfezione che venuto a morte ottuagenario nel novembre 1610 nella casa di s. Paolo, la memoria di lui è rimasta in odore della santità la più schietta e reale. Oltrechè il pio Lorenzo è salito in riputazione grandissima pel suo libro del *Com'attimento spirituale*, piccolo sì di mole, ma grande e pregevole assai per la profondità de'suoi concetti, tradotto in più lingue, e divulgato per molte edizioni: al cui elogio basti che l'egregio vescovo di Ginevra s. Francesco di Sales avealo fatto

legare insieme all'*Imitazione* del *Da Kempis*, e lo avea portato in tasca per quattordici anni. Nè con questo io voglio dar per sicuro che il nostro Giovanni fosse della stirpe diretta ascendente del venerabile Lorenzo, ma egli è certo probabilissimo che fosse del ceppo suo, giacchè non apparisce che tale casato si ramificasse in Otranto in più linee, essendo al presente al tutto mancato.

IX. Or la mia compiacenza di aver riposto nelle memorie dell'arte pittorica il *Giovanni Scupola* Idruntino, di cui non che nullo dizionario artistico avea fatto cenno, la città stessa che gli diede culla non tiene la menoma ricordanza, si è di molto accresciuta allorchè publicatasi la prima parte di questa lettera, la gentilezza ed amicizia del ch. professore F. Orioli, uno dei dotti onde Italia grandemente s'onora, posemi in conoscenza di altro *trittico* posseduto in Viterbo dal Sig. *Stralla*, grande e passionato raccoglitore di tavole e tele di classica mano. Fu appunto sopra una tavoletta di questo *trittico* che trovasi scritto per disteso il nome dell'artista: IOANNES MARIA SCYPULA DE ITRVNTO PINXIT IN OTRANTO. Non trovandosi nè in Puglia nè in Calabria tavole d'altare dello *Scupola*, e d'altronde rinventisi i due *trittici* del medesimo di piccola dimensione, bislunghi, e curvati in sommità a foggia di ancona, si può congetturare che Giovanni colorasse anzi per divozione che per lucro, ovvero per soddisfare al genio suo di dipingere. Difatto quel cenno ripetuto in amendue i *trittici* dall'autore, chè cioè egli aveali dipinti in Otranto, mi farebbe sempre più credere che lo *Scupola* maneggiava la tavolozza di mezzo agli agi di casa sua, ed amava sì sapesse ch'ei fra la quiete del luogo natio prendevasi piacere della nobil arte. Egli è ben inteso che i *trittici* suddetti sono a tempera. Il secondo, che sta nelle mani dello *Stralla* è tutto dedicato a' fatti della passione del Signor nostro; nella esterna faccia della tavoletta, che serve di coperchio superiore è disegnata la croce co'vari stromenti della passione, e nella dicontro che resta al disotto quando il *trittico* è chiuso, sta vergata l'iscrizione succitata. Il n.º II. rappresenta l'*Ecce homo*: il III. la flagellazione di Cristo alla colonna: il IV. il Calvario con Gesù che vi pende dalla croce: e il V. porge la deposizione della salma divina in grembo alla desolatissima di tutte le madri, Maria.

(Continua).

Stefano Rossi.

*Epigrammi inediti di Zeffirino Re.*

1.

*Difficile guarigione.*

Ha un figlio matto il povero Lucone,  
E ne spera ottener la guarigione;  
Ma temo che il desio vada fallito,  
S'egli già vecchio non è mai guarito.

2.

*Epitaffio di una moglie.*

Sepolta è qui la moglie mia Giuditta;  
Miracol, che stà zitta!

De Pont. Opt. Max.

PIO IX

**QUI . PER . IMMACULATAM . VIRGINEM**

*A . Vitae . Discrimine . Fuit . Mirabiliter . Ereptus  
Pridie . Id . Aprilis . A . M . DCCC . LV*

CARMEN

*Eminentissimo . Patri*

HERONYMO . DE . ANDREA

*Eq . Hierosolymario*

*Ex . Dynastis . Areamanensium*

*S . R . E . Presb . Cardinali*

*Tit . Agnete . Extra . Pomaerium*

*Abbati . Munificentissimo Sublaci*

*Gregorius . Jannuccellius*

*Animo . Obsequentissimo . Dicabat (\*) .*

Ferte lyram vati; benefacta recentia Divae

Virginis, antiqua intemeratae labe repositae

Carmina, quae pueri cantent castaeque puellae.

Rex Erebi ut vidit tabulata ac tigna repente

Disrupta, in praecipuum magno delapsa fragore,

Pontificemque simul Procuresque Patresque Ducesque

Atque catervatim Fidei procumbere alumnos,

Lactitia exiliit, mordaci atque ora cachinnu

Distorquens inquit: Sic o sic occidat ille,

Cujus ob imperium nuper succrevit honore

Femina perpetuo nobis infensa! Ferozem

Nunc socii tempus succendere ad arma juventam;

Tollite signa, faces; replentur sanguine et igne

Urbes Christiadam. Vesana al verba per aequor

Dispersere Noti. Tu praesens numine, Virgo

Immaculata, aderas; materno texit amore

Labentem tua dextra Pium; mediisque ruinis

Incolumentem eripuit; caelesti ex arce ministri

Ad tua jussa volant, juvenesque virosque ferentes

Quisque suum manibus secunda in sede reponunt;

Nec tanto e numero elisum mutilumve Quirites

Ploravere boni quemquam; tu Mater ad unum

Provida servasti natos; comitante caterva

Iam Pius ingreditur templum, jam thure vaporat,

Laudis et addicto tibi pectore concinit hymnum.

Natura obstupuit; portenta exhorruit ipse

Fraudis adinventor cladem memoransque vetustam

Et pede calcatum caput impendente, minantem

Virginis expavit faciem, trepidansque ululansque

Protinus aufugit, sese inclusurus in Orco.

Interea effusa in plausus Urbe tota Parenti

Obvia magnanimo occurrit; vult quisque videre;

Nec vidisse semel satis est; facto agmine turba

Incolumentem veneratur ovans. Agnetis ab aede

Fervida per septem discurrunt gaudia colles;

Atque Pio acclamant; concentibus utraque laetis

Ripa sonat Tiberis; merita solvantur ubique

Grates Parthenidi, in duro quod sospita casu

Augusto adstiterit Patri, Fideique Magistro.

Et populos in vita omnes defenderit una.

Litore ab Adriaco grates ad litus Etruscum

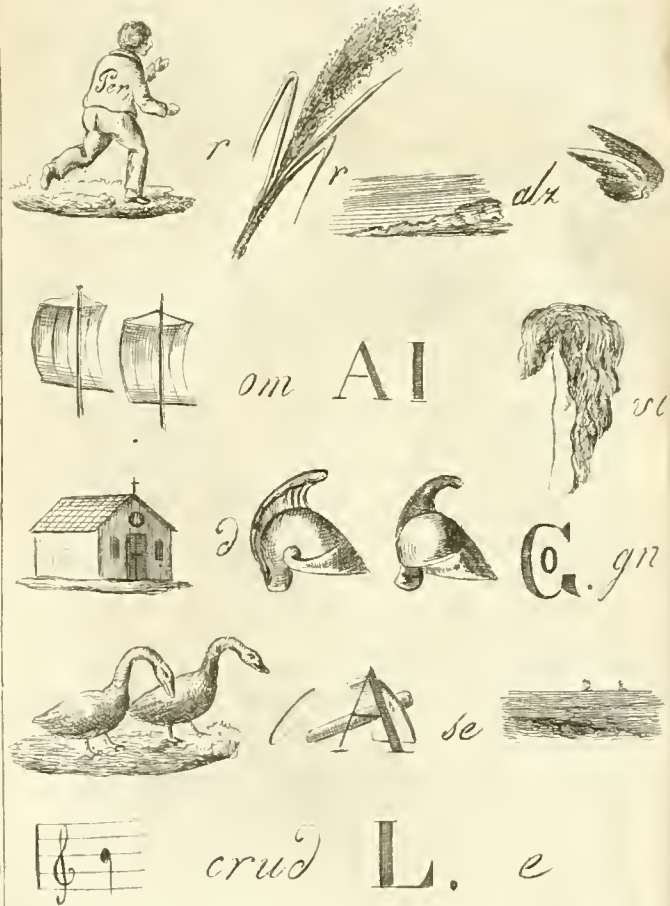
Ingeminant urbes passim, nostrisque frequentes

Christiadae a toto respondent plausibus orbe.

O nos felices! Adspectu Virgo beante  
Respicit alma Pium, navis clavumque regenti  
Assidet illa comes; quoties superiminet atra  
Tempestas, dextram toties protendit, et ira  
Concidit extemplo Tanta duce et Auspice tanta  
Nil est quod noceat, nil est quod tardet euntes:  
Ostia secure Rector nautaeque subibunt.

(\*) Il presente componimento che nell'eleganza non la cede a quello che fu pubblicato nel nostro numero 6, pag. 451 è appunto un seguito di esso; ed ambidue hanno per iscopo di glorificare la divina Provvidenza che ad intercessione di Maria SSma Immacolata protegge tanto evidentemente il supremo Gerarca della Chiesa Cattolica.

## CIFRA FIGURATA



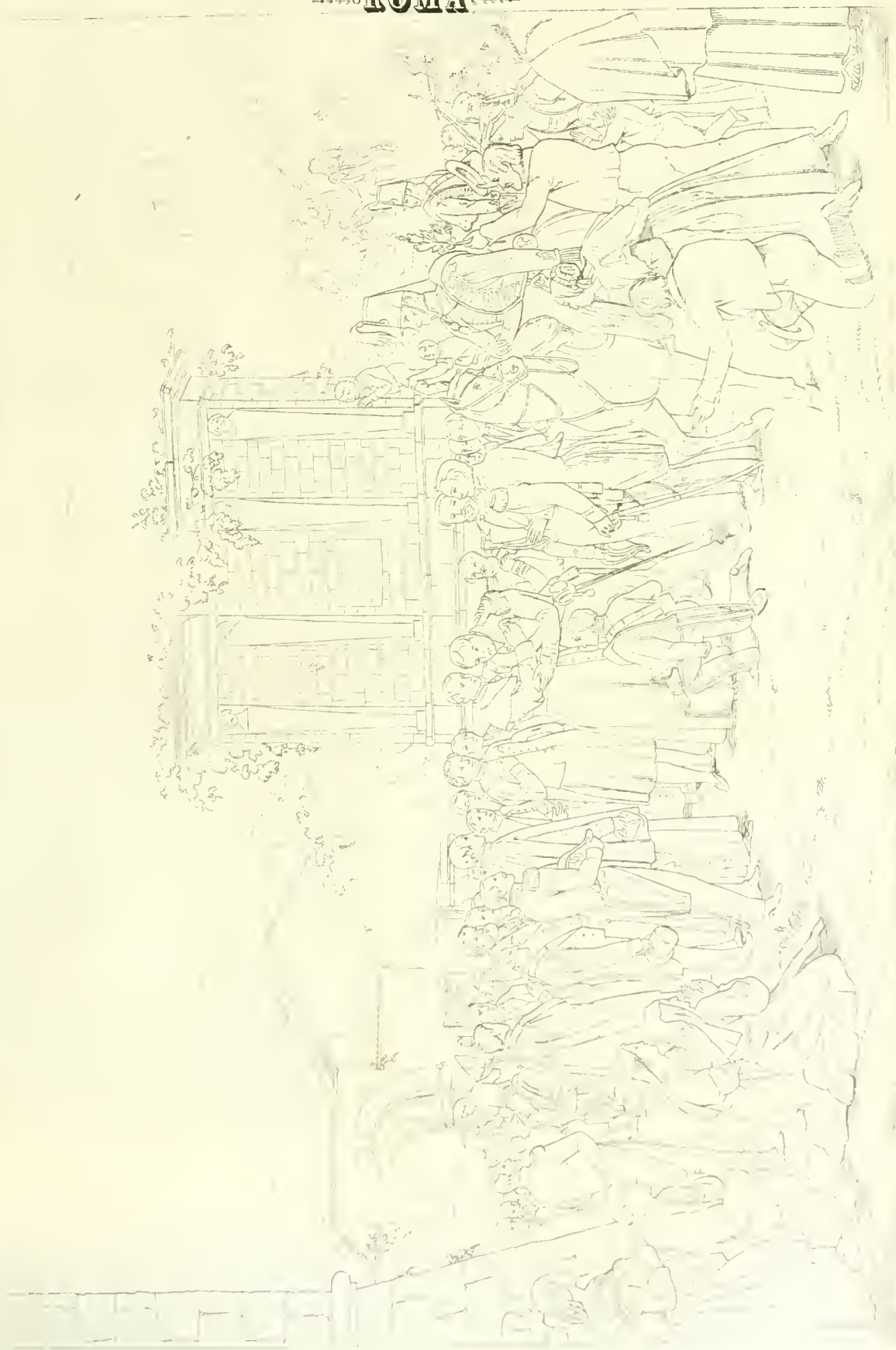
11 - S

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*In ogni cuor ben fatto pietà ritroverai.*

# Album

→→→ ROMA ←←←



UN DIPINTO DEL BIGIOLA.

ANNO XVII. 16 Giugno 1855.

## UN DIPINTO DEL BIGIOLI.

Tutte le opere divine hanno un carattere di semplicità e di grandezza da sorprendere, e certamente il figlio di Dio operò cosa di grandezza e semplicità sovrumana quando scelse un uomo mortale per farne il capo della sua chiesa immortale, il giudice supremo dell'interessi eterni dell'umanità. Gesù Cristo diede una delle più maravigliose testimonianze della sua posanza, allorché disse a quell'uomo, o piuttosto a quel grano di sabbia raccolto sulle rive di un lago della Galilea: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa ». Questa maraviglia dura da 18 secoli, e siccome è opera fatta da Dio con fine immortale, durerà fino alla consumazione dei secoli.

Per tre secoli sospesa tra il cielo e la terra, senz'alcun appoggio umano, senz'aver nulla di questo mondo, cinta del doppio diadema dell'apostolato e del martirio, la Chiesa Romana mandò tutti i suoi primi pontefici alla confessione del sangue. Più grande, più forte forse allora che quei trentatrè primi papi non ebbero altra dimora che le catacombe nè altro trono che il patibolo, di quando piacque a Dio che il Capo della sua chiesa, che il pastore dei suoi ministri, che il principe di tutti i vescovi del mondo cattolico avesse una tranquilla abitazione a Roma per ripararvi la sua corona spirituale, un altare indipendente alla basilica di s. Pietro per offrirvi l'eterno sacrificio, e una cattedra al Vaticano per pronunziarvi gli oracoli della verità. Così allorché i romani, porgendo ascolto a strane massime divulgata da uomini che pretendevano vedere nell'abbassamento temporale del Pontificato aprirsi un magnifico orizzonte alle trasformazioni sociali d'Italia e dell'Europa, obbligarono l'immortale PIO IX a sottrarsi all'oltraggio e alla violenza, noi cristiani, discepoli del vangelo e figli della chiesa abbiamo sentito ravvivarsi la nostra fede per la persecuzione contro il nostro capo, e crescere il nostro amore e la nostra venerazione per l'illustre Pontefice. Allora noi l'abbiamo trovato più gaude, più ammirabile di quando, circondato dall'amore entusiastico dei suoi sudditi, riceveva in Roma le ovazioni che gli decretava la riconoscenza di tutto un popolo. E dicevamo che, come il sole immobile nel firmamento, quest'uomo potrebbe parere cambiare di luogo sulla terra, ma che, immobile sulla sua base divina, raggerebbe sempre sul mondo intero, e da ogni parte del cattolicesimo le anime non cesserebbero di rivolgersi verso di lui.

Noi non seguiremo PIO IX nel suo doloroso esilio. Per quasi due anni Roma trovossi priva del Pontefice che tanto aveva fatto per la sua grandezza. Ma allorché le armi della Francia ebbero fatto giustizia di quelli uomini che avevano inaugurato il loro potere con un odioso assassinio, ed ebbero ristabilito la pace e la tranquillità nella città santa, fu in mezzo alle acclamazioni di tutta Europa che il venerabile Pontefice fece ritorno qual trionfatore a s. Pietro e a quel Quirinale che aveva dovuto abbandonare qual

fuggitivo. Così fu dato al 19° secolo di esser testimone delle più grandi vittorie di Roma cristiana. In un periodo di 50 anni la filosofia, il sofisma, l'ambizione, l'anarchia, son venute l'una dopo l'altra a urtare e rompersi contro di essa, e la venerazione, di cui è l'oggetto da 1800 anni in poi, va tuttavia crescendo con le virtù delle quali essa ci offre lo spettacolo.

La voce dell'universo richiamava PIO IX nei suoi Stati. Roma stanca del governo di cui aveva fatta la trista prova, vedova del suo Pontefice e delle sue cerimonie religiose, aveva veduto divenire esasta la sorgente della sua esistenza. Essa richiamava con tutti i suoi voti Colui che fa tutta la sua gloria e la sua grandezza. Il santo Pontefice stesso desiderava vivamente di far ritorno nella città sì cara al suo cuore. Il cardinale Antonelli, il di cui coraggio fu sempre al pari di una rara intelligenza, aveva tutto preparato pel ritorno del Sovrano Pontefice.

Il giorno in cui il degno Successore del Principe degli Apostoli doveva abbandonare la terra che la pietà del Re delle due Sicilie gli aveva resa gradita, malgrado le tristezze dell'esilio, sorse al fine. Ferdinando II stava per separarsi da Colui, davanti al quale come cristiano, si era incurvato, per rendere più potente e più bella la sua corona reale. Il giorno era sorto in cui l'istoria doveva unire per sempre il suo nome a quello di Pio per offrirli ambedue all'ammirazione della posterità. Il pio Monarca volle accompagnare S. Santità fino agli ultimi confini degli Stati Napoletani. La separazione fu commovente e solenne. Allorché PIO IX discese dalla carrozza, il Re ed il Principe di Calabria si prostrarono ai suoi piedi, e resero un ultimo e supremo omaggio della loro fede cattolica. Ferdinando tuttora genuflesso domandò la benedizione pontificale « Oh si di tutto cuore, (esclamò il S. Padre, con voce commossa); si io benedico » voi, benedico la vostra famiglia, benedico il vostro » regno! Che potrò io fare per esprimervi quanto io vi » sia riconoscente dell'ospitalità che mi avete data?»

« Santo Padre, (rispose il Re), io non ho fatto che » adempire al dovere di un cristiano ».

« Sì, (ripresero il Sovrano Pontefice con crescente emozione), si la vostra filiale affezione è stata grande e » profonda ». Allora rialzando l'augusto monarca, lo strinse al suo seno, abbracciandolo con effusione.

Questa commovente scena della separazione di PIO IX e di Ferdinando II, che l'istoria ha già scolpita col suo bulino, l'illustre Cardinale Antonelli volle che la pittura la rendesse come vivente agli occhi della posterità, e ne affidò l'esecuzione all'immaginazione brillante di uno dei nostri più celebri pittori d'istoria, il Cav. Bigioli.

Se l'arte del comporre è difficile e spinosa, lo sperimentò sopra ogni credere in questo bel dipinto il Bigioli, e per il numero delle figure, e per la necessità di tutto con bel modo atteggiare e muovere ad un medesimo fine, ad ammirare cioè le due Auguste Maestà, e per dovere infine armonizzare e far grato all'occhio l'obbligato vestire di molte figure. Questi

non furono i soli ostacoli che dovette il Bigioli superare, ma il riportare nella tela la verità del luogo, la fisionomia e la figura dei personaggi, per quanto almeno gli fu permesso; e tanto in questo al vero si avvicinò da facilmente ognuno raffigurarsi, quanto fu felice nel ripartire ed animare i gruppi da non stancarsi in un subito l'occhio indagatore. Si vede quasi nel mezzo un avanzo di architettura dei bassi tempi detto Epitaffio; dietro questo una lunga ed alta muraglia che serve di confine fra i due stati, e che da sinistra a destra del dipinto va scendendo per lo abbassarsi del suolo, con ivi una porta che mette allo Stato Pontificio. Avanti all'Epitaffio eminentemente trionfa sopra ogni altro gruppo quello del Sommo Pontefice che dolcemente e pieno d'amore abbraccia S. M. il Re di Napoli; il Re si mostra riverente e confuso, e quasi in atto di attendere l'Apostolica benedizione: ai piedi del Pontefice è posto genuflesso l'Erede al trono delle due Sicilie che par dir voglia: « Deh non abbandonarci ». Alla sinistra di Ferdinando II, ed un poco posteriormente si trova il Principe Don Sebastiano in atto di tacito, ma interessato ammiratore. Siegue un poco avanti al detto Principe un gruppo di ammirazione e contento, formato da S. A. il Conte d'Aquila Vice-Ammiraglio, da Iouch Colonnello Svizzero, che ne formano la parte dominante, e, dietro questi, dal Ministro Ludolf ed altri della Corte di Napoli. Alla destra del S. Padre scorgesi il Cardinale Antonelli e il Cardinale Dupont che il governo francese aveva mandato presso al S. Padre come per addolcire ciò che aver potesse di penoso per Lui, il ricevimento tutto militare che l'attendeva nei suoi Stati. Seguono a questi i Prelati monsig. Medici d'Ottajano Maggiordomo, e Monsig. Borremeo Arese Maestro di Camera. Più lungi ed innanzi è posto Monsignore Berardi, allora Commissario straordinario delle provincie di Marittima e Campagna, quale, seguito da alcuni deputati dei consigli provinciali, e atteggiato in attendere il momento di presentare i detti deputati ed offrire il loro omaggio di sudditanza e di divozione. A questi tengono dietro altri speciali deputati di Terracina. Poco appresso il suddetto Monsignore, si vede il Principe Gabrielli Generale dell'armi Pontificie; e più lungi, per andare alla porta del confine, il capitano dei carabinieri pontifici cav. Bossi, il cavalier Frezza capitano di Finanza, ed il comm. Barluzzi.

Al di là di questi ultimi riferiti gruppi è collocata la carrozza, a tal fine costrutta in Napoli, che riconduceva il Sovrano dell'orbe cattolico alla Cattedra di s. Pietro; ed alcuni prelati, camerieri segreti, fra i quali facilmente ravvisasi Monsig. Stella, e Monsignore Hohenlohe. Onde arricchire sempre più l'ammirabile scena degna di eterna ricordanza, ha posto il pittore alla destra estremità del dipinto, a piè di alta torre, un gruppo di pescatori, e più innanzi due Ciociare alla loro foggia genuflesse, che tutti sopraffatti si mostrano per venerazione. Questi due piccoli gruppi trattati in massa scura contribuiscono mirabilmente a fare di maggior luce risplendere il gruppo del centro. A sinistra si vedono due cavalieri usseri napoletani,

che scortavano il trionfante Pontefice fino a Genzano, città pontificia. Appresso di questi si vedono delle affollate genti, quali per venerazione genuflessi, quali per giubbilo innalzano al cielo l'olivo ed il cappello, e quali infine sorreggono con le proprie braccia fanciulli bramosi di vedere le auguste Maestà; e tale brama egualmente si vede espressa da simiglianti gruppi di villici posti alle vette di più o men lontane colline. All'estremo sinistro del dipinto si vede ancora un frate cappuccino, che oltre al mostrare all'occhio una naturale e ben formata figura, serve ancora colla modesta e grave tunica a dare maggior rilievo al variopinto vestire del popolo affollato, che accresce così il buon effetto di tutto il dipinto, avendovi a bello studio il pittore posti i costumi dei dintorni di Roma, come di Albano, Velletri, Nettuno ec.

Con questi benintesi contrasti l'artista è giunto a rompere la freddezza di una composizione nella quale dovevano dominare i costumi di vestiario sì poco pittoreschi della epoca nostra. In questo lampo di libertà personale si riscontra tutto l'incanto di un'anima artistica, unito al calore del sentimentale religioso e patriottico. Gli elogi di alti personaggi son già venuti a ricompensare l'artista del suo accurato lavoro. Sua Eminenza il Cardinale Antonelli, la di cui vasta intelligenza, e coltura di spirito non sono estranei ad alcuna scienza nè ad alcun'arte, ha dirette al Bigioli le più lusinghiere parole.

Questo quadro infatti offre tutti i pregi, che distinguono il nostro eminente artista, per lo stile, il disegno e il colorito. Egli è un tema maravigliosamente sviluppato con tutta la scienza acquistata negli studi più accurati.

Quel che forse è da rincrescere, è che l'artista non sia stato del tutto padrone di seguire le sue ispirazioni, e di averle dovute assoggettare a ciò che l'istoria contemporanea ha di più sfavorevole per l'arte. L'emozione che un fatto ispicca nell'istoria, non è sempre una ragione perchè essa si comunichi a colui che osserva un quadro, e malgrado tutto l'interesse politico e religioso che risveglia la scena riprodotta dal Bigioli, duole che egli sia stato costretto a limitarsi ad aggruppare dei personaggi, a fare dei ritratti, a dipingere degli uniformi e dei costumi ufficiali.

Ci si vorrà perdonare d'esserci lasciati trasportare a descrivere forse troppo minutamente questa splendida composizione; ma abbiamo avuto a cuore di farla conoscere a coloro che, meno fortunati di noi, non hanno potuto vederla. *Abbate Papalart.*

#### INTORNO ALL'AVVERBIO *TALCHÈ*.

Alcuni scrittori, che intendono alla pura lingua italiana, hanno condannato l'avverbio *Talchè* qual voce moderna, o non più antica di Michelangelo Buonarroti il giovane, il quale secondo il vocabolario della crusca pare che l'usasse il primo. Ma io credo che questi tali assai errino: e che il povero avverbio sia non solo d'aureo conio, ma di venerabile antichità: sicchè

possa essere bene usato anche da chi prenda a scrivere nella sola pretta lingua del trecento. Perciocchè trovasi nel buon trecentista Franco Sacchetto, che così ha nella novella CVII: *L'amivo lasciava pur dire, e foderavasi, dando al tagliere il comandamento dello sgombrare: talchè se'l Volpe avesse posto più occhi, che non furon mai di cera appiccati a santa Lucia, tutti se gli avrebbe mangiati.* Laonde il Davanzati volle poi aver detto ottimamente nel volgarizzamento di Tacito, *Annal. lib. XII cap. 65: Ma se Nerone succederà, me ne suprà il mal grado: e questa matrigna farà ogni cosa per disperder Britannico, vero successore, con tutta sua casa: talchè io faceva minor male a starmi cheto di quelle vergogne prime, perchè non ci mancano queste seconde di Pallante.* E *Annal. lib. XIII cap. 54: Onde per lo continuo ozio delli eserciti corse fama, che a'legati eru levata l'autorità di uscire contro al nimico: talchè i frisi per boschi e paludi la gioventù, e per laghi l'inferma età condussero alla riva.* E prima di lui ne infiorò fino i suoi versi il tersissimo Casa, come leggesi nel quarto sonetto:

*Talchè, s'io non m'inganno, un piccol varco  
È lunge il fin de la mia vita amara,  
E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.*

Perciò lo scrittore usando *talchè*, usa egregiamente un avverbio propriissimo della schietta favella italiana.  
S. B.

*All' Eminentissimo Principe  
GIROLAMO D'ANDREA  
De' Conti di Troia  
Cardinale della S. R. C.  
Prefetto della Congregazione dell' Indice.*

PER L'INCOLUMITA' DEL SOMMO PONTEFICE  
PIO NONO

nel giorno 12 aprile  
in s. Agnese fuori le mura.

SONETTO

Mal fermo a sostener tanta Grandezza  
Il suol cede di PIO sotto le piante;  
Ma quell'Alma a crollar mai non avvezza  
Rendea sovrano quel ch'era imo innante.  
Fate cuor voi, cui seco il suol si spezza,  
Chi vacilla con PIO solo è in piè stante;  
Non timor, non periglio, è sicurezza  
Piombar dall'alto col Romano Atlante.  
Però d'un Vicedio, che cade e sorge,  
Sol che le mani in terra abbia distese,  
Profana simiglianza Anteo ne porge.  
Egli a Cristo è simil se scioglie o lega,  
Ed è sembante a Lui, che al Limbo scese,  
(Perfetta immagine!) ancor se al basso piega.

Francesco Martello.

MISSIONARI CELEBRI NELLA CINA  
PADRE CASSIO BLANDOLISI

La fortuna che domina tutto, anco nella gloria tien parte grandissima, e molte fiato commette alla fama persone ch'esser dovriano oscure, e pone in oblio quelle che in alcun modo meriterebbono d'esser celebrate. Così è avvenuto del P. Cassio Blandolisi da Narni, il cui nome è spento affatto nella memoria de' miei cittadini; nè io, da che vivo, l'ho mai udito sulla bocca di alcuno, o trovato registrato nè nostri fasti; avvegnachè per mio giudizio abbia diritto a onorevole nominanza. Ma se a me colla tenuità delle mie parole venisse fatto vendicarlo da questa ingiuria, e morto riprocacciargli quella stima e splendore ch' ebbe già vivo, lo avrò a dolcissima consolazione; nè allora mi sarà grave metter qui per lui due pagine di più, al fine di raccomandarlo, come posso, all'amore eterno del pubblico, e agli annali della patria (1).

Nell'anno 1682 da nobili e agiati pareuti venne in luce il nostro Blandolisi (2), che fin da fanciullo diede

(1) *Le notizie di questa vita furon cavate dall'archivio di Propaganda, da quello di s. Pantaleo di Roma, dove si conservano molti mss. del nostro padre, dal N. 955 de' consueti suffragi fatti da' pp. Scolopj di Roma ai loro fratelli defunti nel 1715, e dall'opera stampata del missionario p. Viani, la quale s'intitola « Legazione della Cina. » Basterà che abbia mostrato i fonti dove attinsi le notizie del Blandolisi, perchè ad ogni passo non sia costretto dover citarne i luoghi, e moltiplicare inutilmente le note.*

(2) *La gente Blandolisi, o Blandorisi è antichissima in Narni, e nel secolo XVI se ne trovava un ramo anche a Collescipoli, come ricavasi da' libri de' battesimi della cattedrale narnese pag. 103 dell'anno 1611, dov'è scritto « Honufrus Francisci quondam Blandolisi Colliscipionis oriundi continue Narniae habitantis et Claricis Bisogni de Narnia conjugum fil. 6. die 24 mensis aprilis 1611 ejus Coñr. levans Ant. pacciarella obstetriz de Narnia. » Riguardo al ramo narnese leggesi nel ms. Cotogni questo articolo . . . Finalmente nel dì 29 aprile 1352 congregatosi il Consiglio di Narni d'ordine del nobile e potente Paciotto q. Tinto di Rosciano Podestà di Narni, e delli signori Consoli e Gonfaloniere, fu costituito Procuratore Ser Capitone di Capocio Blandolisi a stipulare instrumenti di pace col procuratore di Sangemino per la guerra fatta ec. » Il medesimo capitano o capitone o Capitoncello fu nel 1370 uno de' riformatori degli statuti municipali (ms. Cotogni pag. 188) per cui è di stimarsi uomo di qualche conto ed istruito. Nè meno di costui fur benemeriti della patria Antonio e Pietro, il primo in condizione di magistrato giovò molto, e con l'opera, e col consiglio, a riparare i danni da lei sofferti nel 1527 pel sacco di Borbone: il secondo, non avendo figli, fece testamento nel 1737 e lasciò erede usufruttuario la moglie Teresa e proprietarj in parte la famiglia Rossi, e in parte l'ospedale degl' infermi con patto che dovesse questo dotare quattro povere ed oneste zitelle della città, dando loro scudi 25 per ciascuna. Ma varcato il*



a conoscere una mente svegliata, e un desiderio ardentissimo del sapere. Per istruirsi frequentava, com'è costume ordinario de' giovanetti narnesi, le scuole pie fondate tra noi nell'aprile 1618 per l'istesso san Giuseppe da Calasanzio. Cotal istituto, che procura maravigliosamente render civile, religiosa, sapiente, e utile al pubblico la gioventù, piacque fuor del modo al Blandolisi; e vennegli in cuore, e desiderò vestirne l'abito; come fece in realtà tocchi appena gli anni diecisette. In religione si chiamò P. Cassio da s. Luigi; nè fu indegno portare il nome di cotesti due santi per le virtù cristiane che lo adornavano, e specialmente pel candore e illibatezza dell'anima. Vivendo



17 Blandolisi dis

C. Jella inc.

## A. B. BLANDOLISI

vita tranquilla tra PP. Scolopj, e lontano dai rumori e dalle distrazioni del secolo, ebbe agio di vacar profondamente alle lettere e alle scienze, dove riuscì ec-

*tempo che a favore del Bresfrotrofio furon soppressi o tassati alcuni luoghi più e confraternite, e rivolti altri lasciti testamentari, fu derogato in parte alla volontà del Blandolisi, e fatto decreto del visitatore apostolico che cinquanta scudi de'cento nominati si dessero in dote alle zitelle del Bresfrotrofio. Presentemente l'ospedal degl'infermi paga i detti cinquanta scudi in tanti medicinali, ne dispensa più alcuna dote alle povere della città. In Pietro terminò forse la famiglia.*

cellente per forma che, dopo reso sacerdote, andò in varie città ammaestrando le umane lettere e la filosofia ch'era l'attendimento e l'amor suo principale. La fama dalla sua sapienza e bontà lo avevan fatto noto anco in corte di Roma: e quando si trattò dover dare un Mentore e un precettore al giovinetto Ferdinando Maria Tommasi, barone della Torretta, duca di Palma, e principe di Lampedusa, il venerabile cardinal Tommasi, zio paterno di esso signore, disegnò e stabilì quell'ufficio, anche per consiglio di Clemente XI, il P. Cassio; vedendolo uomo da ciò, e come acconcissimo a formar bene la tenera mente di un principe: incumbenza onorevolissima, ma nel medesimo tempo scabrosa e gravissima. Perchè dalla buona, o cattiva educazione di un principe dipende la felicità o la rovina de'popoli; e perchè le seduzioni, le delizie, e il mal costume delle corti guastan talvolta anche gli animi più sani de'giovani principi; e facendo ch'essi con fastidio e svogliatezza porgano orecchio a' severi insegnamenti della filosofia, escon nudi e rozzi, come prima, dalla scuola dal precettore, e questi d'ordinario è chiamato in colpa, sebbene a torto del niun profitto e della stoltezza del suo allievo. Il Blandolisi nulla di meno prese l'incarico forzato dalle preghiere di due persone autorevoli; ed era per dipartirsi nel luglio del 1712 alla volta di Palermo, ove stanzia il giovane duca, quando il pontefice l'ebbe fatto chiamare, e avutolo a sé, gli commise un rilovantissimo affare per la Sicilia.

Egli avea già tolto a educare il duca di Palma, ed era tutto in questa briga, quando avvenne l'elezione del principe di Scordia Branciforte, suo amico e patrigno del giovanetto, a pretore di Palermo: seconda dignità dopo quella del vicerè. Cotale ufficio richiese il Branciforte si traslogasse con tutta la famiglia al palazzo pretorio, e quivi volle con esso lui anche il Blandolisi, chiestone licenza al provinciale. Il Senato, che dipendeva dal pretore, si raunava in quell'abitazione, ed in cotesta occasione ebbe opportunità il Blandolisi di usar familiarmente con molti Senatori, e farseli benevoli in modo che tanto essi che il pretore non deliberavano alcuna cosa senza suo consiglio ed assentimento.

Non è noto il tempo ch'egli spendesse nella cura del suo alunno, nè che lasciasse la Sicilia. Ma non v'ha dubbio che nel 1718 trovasi ricordato qual rettore della famiglia degli Scolopj di Ancona. E quivi il general dell'ordine e l'cardinal Sacripante, prefetto a propaganda, gli scrissero a nome del pontefice nel dicembre dell'istesso anno qualmente fosse stato designato per uno de'missionarj che doveva recarsi in Cina con monsig. Carlo Ambrogio Mezzabarba patriarca di Alessandria. Il quale recavasi in quel regno, non solo per gravi negozi di religione, quanto per processare e fare stare in regola alcuni missionari, i quali, usciti della buona via e ribelli alla santa Sede, eransi ricusati di obbedire a suoi ammonimenti, e in ispecie alla Bolla *Er illa die* promulgata li 19 marzo 1715.

La Cina è nazione assai memoranda per gli europei, non solo per la sì antica civiltà sapienza indu-

stria e pei nomi di due celebri filosofi Lao-Tse e Kung-Fu-Tse (Confucio), quanto pe'curiosi e utili trovati che avemmo da lei dell'inchiostro, della carta, della stampa, della lanterna magica, del lavorio della seta, del vetro della polvere da sparo, della porcellana e altre invenzioni che alcuni le attribuiscono, e altri le tolgono. Molti sono stati vaghi a visitarla, e veder nella sna origine le nominate invenzioni, o da noi migliorate, o imitate con minor conto. Ed il P. Cassio, non meno degli altri, dovea rallegrarsi di andare in sì nobili feconde e ricche contrade; perchè era uomo da saper pregiare quelle cose peregrine, e da saper conoscere il merito della sapienza cinese. Ma sembra qualche siane stata la cagione, ch'egli in sulle prime non si piegasse al cortese invito perchè nel 1719 tanto il cardinal prefetto che mons. Caraffa segretario a Propaganda gli rescrissero, facendo nuove istanze, affinchè gli piacesse accettar la missione. Fu allora che propose condursi in Roma, e darsi compagno a mons. Mezzabarba visitatore della Cina e regni circostanti.

Giusto il costume di Propaganda era richiesto, che non si mettesse ninno a socio delle missioni, se innanzi non avesse fatto saggio del proprio sapere: e per questo tutti i missionari destinati in Cina, chi per medico, chi per ispeziale, chi per dipintore, chi per musico chi per sonatore, chi per filosofo furono interrogati ciascuno sulla propria facoltà; ed il Blandolisi, ch'era nel novero de' filosofi, sottilmente esaminato su vari luoghi della filosofia, specialmente della fisica e matematica, ed approvato addi 15 settembre 1719.

Addi 5 ottobre (1), ad una con mons. visitatore e gli altri soci, parti alla volta di Lisbona, dove il re Giovanni V fece umanissime accoglienze all'eletta schiera, e le diè singolari prove di affetto per tutto il tempo della sua dimora che fu sino ai 25 marzo del 1720 nel qual giorno salpò, e seguì la diretta via della Cina. Ma molte fortune di mare trassero a lungo il loro viaggio; e sbattuti e maleonci arrivarono finalmente a Macao ai 23 settembre, dopo cinque mesi e ventinove giorni di ora prospera, e ora cattiva navigazione.

*Gio. Erolì. (Continua).*

(1) *Nel libro di Propaganda è scritto che monsig. Mezzabarba partisse da Roma col Blandolisi addi cinque di ottobre, e non ai diecinove maggio, come afferma con errore M. Deshautesayes dans l'hist. de la Chine.*

#### A COSTANZA JACOMETTI

*egregia fingitrice di fiori in cera  
per un suo lavoro inviato alla Esposizione  
Industriale a Parigi.*

#### EPIGRAMMA.

Quas exugit apes ceras ex floribus, arte  
Tu in flores rursus reddere docta potes;  
Et sic ingenii naturam viribus aequas,  
Ut cernens illos sugere tentet apes.

*B. C.*

#### VERSIONE.

L'ape sugge da' fiori  
E fabbrica la cera;  
Tolta fra man la cera  
Tu sai tornarla in fiori.

E'n quest'arte si vagli  
Che la natura agguagli:  
Sì che l'ape vedendo esti tuoi fiori  
Su vi si posa per suggerne umori.

*G. C.*

#### LA DEFINIZIONE DOMMATICIA

#### DELLA CONCEZIONE

#### CANTO

*DI LUIGI COCCHI.*

Io sono amore angelico, che giro  
L'alta letizia, che spira dal ventre  
Che fu albergo del nostro dextro.  
DANTE *Parad. Canto 23.*

Erano l'are vaporate intorno  
Di timiami olienti, e una preghiera  
Echeggiana nel tempio a festa adorno.  
Solo l'Angelo iniquo alla riviera  
Batteasi l'anca con eterno scorno,  
E inabissava come ria bufera,  
Che move vorticoso, e mette a guerra  
Gli elementi del mare e della terra.  
Quando del cielo un parainfo alato  
Giù per le vie del tuono e del baleno  
Discese, e del gran PIO posossi a lato.  
Gli coruscava per topazi il seno,  
E gli omeri covria di bel broccato.  
All'aleggiar di venticello ameno  
Ondeggiava la chioma rigogliosa  
Siccome pioggia d'or tutta vezzosa.  
Poi delle somme chiavi al gran Rettore,  
(Che una prece votiva al cielo ergea  
De'porporati in mezzo al gran splendore  
Dei quai suffulto il fianco suo tenea)  
Si volse il messo del Divino Amore,  
E sciolse il labbro, che ogni cuore bea.  
Stette ad orecchio con sereno piglio  
Il gran Rettor del mistico naviglio.  
Simile al grato rugiadoso umore,  
Che fluisce a zampilli e lambe il prato  
Smaltato tutto da ridente fiore:  
Si dalle labbra di quel messo alato  
Uscian gli accenti ebbri di casto amore,  
Qual si conviene a cittadin beato,  
Che dal convesso dell'eterno cielo  
Svela gli arcani all'uom di fragil velo.

Qual dubbio E'disse in mente uman tenzona?  
 Nascere dunque dovea l'eterna Madre,  
 Che nel cielo si gode aurea corona,  
 E a cui s'incurvan le sideree squadre,  
 E si prostra ai bei piè la crocea zona,  
 Con la colpa, che fece il primo Padre?  
 Chi i lumi sui velò su dura trabe  
 La rese immune dall'umana labe.

Quando di Stige all'idra sibilante, (1)  
 Che dell'Eden giacea nella verzura,  
 L'ultrice pena inlisse il gran Tonante:  
 Disse all'angue letal; d'Eva più pura  
 Sorga una donna per cui sempre infrante  
 Sono le creste tue pien di lordura,  
 E invan t'avvolgi sinuoso, e vibri  
 La lingua, che col deate insano cribri.

Ma già l'Eterno colla prescia mente (2)  
 Già creata l'avea; non anco in alto  
 Sorgean le vette del Carmel fiorente,  
 Nè le lande tenean erboso smalto,  
 Nè i cedri alzar del Libano ridente  
 I fronsuti lor crin dal sommo spalto,  
 Che in mente dell'Eterno era Maria,  
 E dei desii lo scopo addivenia.

Nè il pernio ancor del gemino emispero  
 Gittato avea, ne ancor sull'asse il sole  
 Splendeva ad allumar il mondo intero,  
 E ne le stelle alla cerulea mole  
 Lanciato avea, né il liquido sentiero  
 Ebbe craato per la glauca prole,  
 E sol Maria purissima fanciulla  
 Formato avea Iddio dal sen del nulla.

Pari a Giuditte fu la diva Ancella,  
 Che in una notte d'ogni luce muta  
 Di pavese coverta, e di gonnella  
 Maestosa vestita non rifiuta  
 Tra l'armi penetrar di gente fella,  
 E fidando al poter di Dio, che ajuta  
 Il miser, che in omei la vita adduce  
 Ancide il pro guerrier col brando truce.

Pari ad Ester, che d'Assuero al soglio (4)  
 S'appresenta e disvela al regio Sire  
 D'Amanno la perfidia, e il folle orgoglio.  
 E poichè l'empio Aman fece attutire  
 Adesso il patrio suol dal gran cordoglio,  
 E fece i cittadin tutti gioire,  
 Chè scissa la gramaglia, ognun si pose  
 Eletto brolo di ligustri e rose.

Così parlava quel Celeste spiro ....  
 Quindi fermossi in placido sembante.  
 Poscia fu tocco da un divin desiro,  
 E all'eterne region volse le piante  
 Precinto intorno da un color zalliro.  
 E già del Paradiso a Lui d'innante  
 S'appresentan le porte, e già penetra  
 Tra i cantici beati addentoro all'etra

Simile a uomo in gran pensiero assorto  
 Rivolto PIO le luci a se d'intorno.  
 E poichè al dubbio il ciel gli diè conforto  
 Grazie ne rese all'immortal soggiorno :

E volle allor, che dall'ocaso all'orto  
 Venisse ogni mortal di merti adorno  
 Per dare un nuovo culto alla gran Madre  
 Regina e donna dell'eteree squadre.

Sui vanni si levò tosto la fama,  
 E rapida fendè gli Esperii liti  
 Di giorno in giorno cresce e si dirama  
 L'annunzio dall'Ibernia all'irta Haiti.  
 Già sorge in ogni cuor la vaga brama  
 Gl'itali poggi rimirar fioriti,  
 E il Tebro contemplar tumido e biondo  
 Onusto dei tesori di tutto il mondo.

Già fendon le carene il salso seno  
 Conduatrici di genti ognor devote.  
 Il lehe venterel spirando ameno  
 Le cerulee cortine e gonfia e scuote.  
 Mostrasi il ciel dall'alto appien sereno,  
 Nè il fier tifon gli Oceani percote,  
 Regna ovunque la calma, e sull'antenne  
 Auspice il sant'Amor batte le penne.

Come fur giunte alla Tirrena riva  
 Venian a crocchi le devote genti.  
 Miraro i colli d'ubertosa oliva,  
 E l'Alpi regno di veloci venti,  
 Mirar l'Italia ove ogni ben deriva  
 Nutrice degli studi e dei portenti,  
 E di Roma mirar ogni memoria,  
 E i cippi alzati alla latina gloria.

Brulica e ferve ogni Romulea via  
 Simile a campo, che per messe ondeggia.  
 E già sorgeva il giorno in cui Maria  
 Lume ed onore della Iessia reggia  
 Tra un inneggiar, che ogni letizia cria  
 Un doppio serto avea nell'alta seggia.  
 I palpiti battean di grato affetto  
 Di satrapi e di regi in ogni petto.

Quando nacque un silenzio: sulla scranna  
 Posossi il successor del maggior Piero,  
 E fidando al poter cui opprime e dannava  
 Coloro, che devian dal calle vero  
 Con fatidico cuor disse, che osanna  
 Alla Donna si dian del sommo impero,  
 Che pari al rovo, che in Orebbe fue  
 Rimase illesa dall'umana lue. (5)

Allor le squille, e gli oricaldi alteri  
 Echeggiaro dovunque, ed una festa  
 Tra la luce dei drappi e dei doppiieri  
 Ogni gran Tempio vagamente appresta,  
 Al tintinno di cetre e dei salteri  
 Al suon rifugge a ognun la pietà mesta,  
 E la gioja s'indonna d'ogni cuore,  
 Ed elice ciascun pianto d'amore:

Di rabescati lini al gran fulgore  
 Dall'eterna Città ride ogni ostello.  
 Quegli, che sta tra il lusso e lo splendore,  
 E Quei, che giace grammo e poverello  
 Del casolor natio tra lo squallore  
 Con sporte man saluta un giorno bello;  
 E van fanciulle sui fioriti calli  
 » Temprando all'arpe gl'innocenti balli.

Al pinacol del Tempio, e al solio innante  
 Di Quei, che pasce di Sion la greggia  
 Vidi di luce un raggio tremolante,  
 Che leve scese dall'eterna reggia.  
 Al padiglion del sol tutto raggiante  
 Poscia tornò, com'aquila che aleggia.  
 Era ciò simbol, che di Dio la chiesa  
 Nuovo lustro acquistò, nuova difesa.  
 In quel felice die dal grigio seno  
 Pei Profeti le larve ersero il crine,  
 E compreso di gioja il cuore appieno  
 Cercavano sposar note divine  
 A orranza di Colei, che nell'ameno  
 Verzier dell'etra l'immortal inchine :  
 E di Scoto la polve taciturna (6)  
 » Riviver parve, e s'agitò nell'urna.  
 I vegli ancor sotto l'ombroso tiglio,  
 O presso il margo tremulo di fiori  
 Del cielo lodan il divin consiglio,  
 Che serbò schiva fin dai primi albori  
 La Vergin Madre dell'Eterno Figlio,  
 E gridan, che financo il sole indori  
 La pendice, e le sue fronsute chiome  
 Di PIO vivrà per molti lustri il nome.  
 Ma quale non si crea affetto insolito  
 Là nelle sedi del ridente Empiro ?  
 I seggi di berillo, e di crisolito  
 Cinge d'intorno un nitido zaffiro,  
 E gli angioletti ebbri di santo giolito  
 Coperti a peplo ch' unqua vide Tiro (7)  
 Sposan un inno ed un festivo canto  
 Alle cetre infiorate d'amaranto.  
 Osanna al Nume osanna. Egli disciolse  
 Al misero mortal l'aspre ritorte,  
 E i servi panni in porpora rivolse.  
 Egli, che in pugno tien dell'uom la sorte  
 Già sull'Ancella sua lo sguardo volse,  
 E all'altre bolge incatenò la morte.  
 Si gli augioli dicean con teodia,  
 Che sempre l'palme di Sionue india.

(1) Su quelle parole della *Genesi*. « *Inimicitiam ponam inter te, et mulherem, ipsa conteret caput tuum.* »

(2) Si è piaciuto l'Autore prendere quel senso. « *Ab initio, et ante saecula creata sum.* »

(3) *Giuditta* fu figura della *Vergine*. Ed infatti *Giuditta* a piena notte tolse di vita l'empio *Oloferne*, che bloccò l'afflitta *Betulia*, e *Maria* abbattè l'anguie letale.

(4) La seguente figura è simile a quella di *Giuditta*. Imperocchè *Ester* si appresentò dinanzi ad *Assuero*, e disvelò la perfidia di *Amanno*, il quale teneva in costernazione la patria. Poscia, che *Amanno* cessò di perturbare i cittadini, la gioja si posò in cuore di tutti. *Maria* di rincontro fece attutire l'infemale dracone, e rese la pace all'uomo, che perdè la grazia mercè del fallo dell'*Adamitica antropogonia*.

(5) Il rosetto, che serrossi incombustibile su figura di *Maria*. Così l'arca di *Noè*, ed il vello di *Gedeone*.

(6) Il seguente senso fu preso dalla *Mascheroniana del Monti*, dove fa un anacronismo parlando del superbo avello, che fu innalzato al divino *Ariosto*.

Scoto, così addomandato perchè oriundo dalla *Scozia*. Il suo nome era *Giovanni Duns*. Fu difensore di *N. SS. Donna*, che non peccò in *Adamo*. Di questo grande filosofo si dice, che molti si arrogano il diritto di averlo prodotto, ed in particolare gli *Anglici*, *Ibèrni*, e *Scotisti*. Ma da una epigrafe così si rileva.

Scotia me genuit : Anglia me suscepit :

Gallia me docuit : Colonia me tenet :

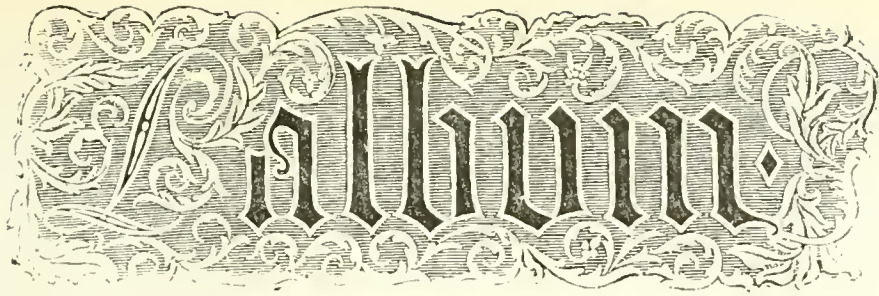
(7) Le vesti, che si usavano nella città *Fenicia* erano d'assai vistose. *Virgilio* nel lib. I dell' *Eneidi* nel bellissimo episodio, che fa quando *Enea* in un coi *trojani* ricevettero quel desco pruriginoso da *Didone* così parla : « *pallam signis, auroque rigentem* ». Ed altrove « *Arte laboratae vestes, ostroque superbo* » e nel lib. IV dell' *Eneidi* « *Sidoniam picto chlamidem circumdata limbo*.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Per correr miglior acqua alza le vele  
 Omai la navicella del mio ingegno  
 Che lascia dietro a se mar sì crudele.



→→→ ROMA ←←←



GIOVANNI ROSINI

GIOVANNI ROSINI.

Quando muore un uomo sapiente e buono, la nazione ch'esso onorò colla sua dottrina e co' suoi costumi si commove a giusto dolore, e concorde ne ce-  
 ANNO XXII. 23 *Giugno* 1855.

lebra le virtù. Di ciò i toscani fanno ora testimonianza; essendochè non v'è alcuno di essi, il quale abbia zelo del bene e riverenza verso il sapere, che non pianga il cav. prof. Giovanni Rosini, mancato ai vivi il dì 16 dello scorso maggio, e non ricordi con amorosa

riconoscenza quanto egli fece per le lettere e per l'onore della sua patria. Lunga e sempre operosa fu la sua vita : troppo breve però per quanti lo conobbero e lo stimarono.

Non è quasi parte della nostra letteratura eh' egli non abbia coltivata o illustrata (1). Sulla cattedra, con gli scritti, con le parole fu il Rosini caldo sostenitore de'nostri classici : lasciò durevole monumento del suo retto giudizio e del suo sapere nella storia della pittura. Fu di svariatissima erudizione; di arguto e piacevole conversare ; costante nelle amicizie, di rettitudine antica e di antica fede meritò ed ebbe la lode di letterato valente e d'uomo dabbene. Fu consolato di molte illustri amicizie : ottenne dalle Accademie e dai principi onori dovuti alla sua dottrina e alla sua virtù. Ebbe in morte il compianto di tutti i buoni, siccome in vita n'ebbe l'amore. I professori dello studio Pisano e dell'Accademia di Belle Arti uniti a una folta schiera di cittadini la sera del 17 accompagnarono il cadavere del Rosini al campo santo urbano, ove per onorifico decreto del Municipio e per privilegio del Principe fu deposto, e il giorno appresso assistettero alle sue esequie. Il tempo che altera e guasta tutte le cose non potrà cancellare dall'animo de' toscani, anzi da quello de' cultori delle arti belle e de'nobili studi per tutta Italia la memoria dell'illustre Rosini, in cui la dottrina e l'ingegno furono amabili e venerandi, perchè ricevettero lume e decoro dalla rettitudine de'costumi e dalla vera bontà del cuore.

C. F. F.

(1) Fu affezionato Collaboratore di questo giornale.

*All'Eminentissimo Principe*

IL SIG. CARDINALE GIROLAMO D'ANDREA

*Del Titolo di Santa Agnese*

*Prefetto della S. Congregazione dell'Indice*

*Vincenzo Loccatelli*

*In atto di divozione e di stima profondissima*

D. D. D.

A S. AGNESE V. M.

INNO

Siccome fra il silenzio  
Di notte mesta e bruna  
Dalla veloce gondola  
Che va per la lacuna,  
Alza il nocchier la solita  
Romanza del ritorno,  
Ed alle rive intorno  
L'aura ne porta il suon;  
Così dal grembo squallido  
Dei secoli già spenti  
Rompe festivo il cantico  
Di popoli redenti,  
Che l'eco amò ripetere  
Alle più strane lande,

E ancor sonoro e grande  
L'odono quei che son.

A chi quel plauso? - L'Arbitro,  
Che obbligo dispensa e gloria,  
D'una incolpata Vergine  
Perpetua la memoria:

Ei che la polve e i titoli  
Sperde di sofi e regi,  
Della sua sposa i pregi  
Fe'cari ad ogni età.

Lei di candor segnacolo  
Pose all'impura terra;  
A quei la volle esempio  
Che per lui sono in guerra;  
Del duplice olocausto  
Poi rimertò quell'alma,  
Nè il giglio nè la palma  
Nelle sue man morrà.

E i prischi vati ossequio  
Le fan di carmi eletti (1),  
Sgorga per lei l'eloquio  
Bai più facondi petti (2),  
E da sue calde cenere  
Qual sorge fior da fiore  
Nuovo germoglio ardore  
D'iusolita virtù.

Spesso un'amica Vergine (3)  
Solinga e taciturna  
Di casti baci e lacrime  
Ne confortava l'Urna:  
Ivi pagava rabbia  
Ruppe il mortal suo velo:  
Le ricongiunse in cielo  
Chi le partia quaggiù.

Spesso i credenti al tacito  
Sopravvenir di notte  
Ristretti nei cunicoli  
Di sotterrane grotte  
Fra i sacrifici e l'agapi  
Ti ricordaro, o Agnese,  
Ed il tuo nome apprese  
Quell'eco a replicar.

Ivi all'accorso popolo  
Narrava un pio Levita  
Quai grazie in lei fiorissero  
Sull'alba della vita;  
Sicchè d'illustri talami  
Spesso ella fu desio,  
Ma il cuor che diede a Dio  
Non volle altrui donar.

Narrava indi le furie  
Di Giudice nefando  
Che di prostrarsi agl'Idoli  
Duro le fea comando;

(1) S. Damaso Papa e V. Fortunato.

(2) S. Basilio e s. Girolamo, che parlarono della Santa nelle loro Omelie.

(3) La vergine S. Emerenziana.

Ma se costei non trepida  
A vista della morte,  
Di pena ancor più forte  
Quel crudo la colpì.

Laddove di lascivie

Si fa mercato infame  
Ecco - l'espone ai cupidi  
Sguardi e a le oscene brame,  
Pensando possa vincerla  
Amor del suo pudore,  
Se della vita amore  
Finor non l'atterri.

Ma spiegò l'ali un Angelo

Sulle sue membra ignude,  
Frenò l'altrui libidine  
Recondita virtude:

Solo un guatolla - e subita  
Fiamma dal Ciel discese,  
Che notte a rai gli stese,  
L'avvolse, il turbinò.

Chi del caduto agli ultimi

Aneliti soccorse?  
Chi fra le turbe attonite  
Pronta la man gli porse?  
Bella di sua vittoria  
Gli diè sol'Essa aita,  
E all'offensor la vita  
L'offesa ridonò.

Fece il Tiranno livide

Le labbia e il guardo fosco;  
Il cor più fiero un demone  
Gli abbeverò di toscò;  
Siti il suo sangue, e a lurido  
Sgherro la diè in balia:  
Sorrise a ciò la pia,  
Nè di color matò.

Poi disse: il mio supplizio,

Anzi il mio bene affretta:  
Sappi che io vado al talamo,  
Sappi che Dio m'aspetta:  
L'Inno nuzial già intonasi,  
Su via ferisci, o sgherro ...  
Tacque - giù cadde il ferro,  
E il capo rotolò.

Qui la pietosa storia

Tronca il Levita, e intanto,  
S'ode fra l'are e i tumuli  
Un fremito, un compianto:  
Sono vegliardi e pargoli  
Son vergini e matrone,  
Che al rogo ed all'agone  
Preparansi così.

Ma d'effèrati Cesari

Spenta è già l'ira atroce;  
Palase in Campidoglio  
Già sflogora la croce:  
Sui già mietuti lauri  
Come regina or siede,  
Nè teme uscir la Fede  
Allo splendor del dì.

E già all'invitta martire

Sorgono altari e voti,  
Nelle litane supplici  
L'invocano i devoti,  
A lei già sagro un tempio  
L'alto fastigio attolle,  
Dove l'avite zolle  
Di sangue invermigliò.

Deh! chi fra'neri vortici

Del mar di questa vita,  
O Sposa dell'Altissimo,  
Da te non si ebbe aita,  
Se d'una mesta lacrima  
Solo il tuo avello sparse,  
Se una facella t'arse,  
Se un fior ti consacrò?

Noi pur che sotto il fascio

Gemiam delle sventure,  
Or t'invochiam propizia,  
Si t'invochiam noi pure:  
Dai santi Tabernacoli  
Dove il gioir s'insempra  
Tu ci sorridi, e temprà  
Le umane avversità:

E alle Donzelle il timido

Pudor nel petto ispira;  
Ami per te il martirio  
Chi soffre e chi sospira,  
Soccorri a tutti; un iride  
Ti mostra a noi di pace,  
Arra del ben verace  
Che Dio promette, e dà.

Vincenzo Locatelli.

Ancora sul nome AGNESE, ed altri.

Mous. Revño.

Dice Plinio (*de unguentis*) che L. Plazio cav. romano, compreso nella proscrizione de' triumviri, corse a nascondersi nelle cavernose vicinanze di Salerno: e che cercò a morte fu sciaguratamente scoperto alla traccia de' profumi di cui quell'effeminato faceva grande uso. Temo anch'io d'essere . . . ucciso non già (che sarebbe troppo) ma mortificato d'un autorevole  *veto* se pestando pure la stessa materia, verrò a chiarirmele per seccatore. Non voglio peraltro tacere a V. E. R. che il ch. cav. prof. Betti (*mihì magnus Apollo*) dopo che lesse quelle cosette su nome *Agnes* indirizzate a lei, *aurem vellit, et admonuit*, che il Morelli scrisse *Hagna* ed *Hagne* con *h*: ciò che io non avrei dovuto ignorare. Mi disse ancora che il rito del benedirsi i palli arcivescovili fatti di lane d'agnelli alla chiesa di s. Agnese reca a credere che gli antichi ne facessero derivare il nome da *agna*: e poi che *Agnētis* accenna piuttosto ad *Agnesina* di quello che ad Agnese. Tutte belle avvertenze che non voglio nascondere a V. E. R. con due altri esempj di questa desinezza vezzeggiatrice da me veduti di passaggio nel museo Vaticano: SENECETI CONIVGI BENEMERENTI etc. ed AVR. AMAZONETI | QVAE . VIXIT . ANNI .

VN.. | DIES . XXX . IN PACE. Ma propriamente parlando il corrispondente italiano di essa desinenza sarebbe in *etta*: e così direbbersi *Amazzone*... *Agnesetta*: mentre se da *Agape* abbiamo *Agapeni* per dire *Agapina*, a dire *Agnesina*, parrebbe a me che dovesse scriversi *Agneni*.

In quest'istesso Museo io lessi, non ha guari, una epigrafe che incomincia GLECORIVS . CRESCENTIVS etc. Da principio andai persuaso che *Glecorius* fosse una corruzione di *Gregorius*: e poi ripensando mi posi in testa che *Gregorius* fosse anzi una corruzione di *Glecorius* da γλεcoriz (liquor dulcis), che passasse ad essere prima *Glecorius*, e poscia *Gregorius*: come nel volgare troviamo essersi detto *Gregorio*, *Grigorio* e *Ghirigoro*.

Che le dirò della parola *COAZZO*? Nella latinità del medio evo esiste *coatha* o *coacha* corruzione di *cloaca*, e però giurisdizione della dea Cloacina. C'è poi anche *Coa* per *Cohua* (a *coeundo*) nominata in una carta del re Roberto di Sicilia — in *Coa civitatis* (*Avenionis*) (v. Du Cange). Se il *COAZZO* (in *petra aurea*) era luogo di convegno degli antichi Cristiani presso Roma, potrebbe dunque sospettarsi che quinci avesse origine quella denominazione.

Godo assai che la rev. donna Maria-Adelaide, col consenso di donna Luisa-Violante, abbia fatta festa alla notizia erudita sul suo nome al secolo. Ma anche di que' nomi nel chiostro posso dir qualche cosa.

*VIOLANTE* fors'ebbe origine da *Iolinta* che ne' bassi tempi troviamo essere stato un sinonimo di Giunone. In una relazione di certe feste nuziali savojarde (se non erro) io ricordo di aver letto, che la sposa si chiamava *Yolanda*. Sembra dunque manifesto che da *Yolanda* si sia poi fatta *Violanta* e *Violante*; se per avventura la derivazione non fosse violenta.

*ADELAIDE*, trovasi scritto *Adalatta* da Bonizone (Cod. Vat. 1437 cart. 16) e *Adalaita* da Cencio Camerario (ivi, c. 17). Nella vita di Ezzelino da Roman mi rammento d'aver letto che sua sorella si chiamava *Aledeida*, che io per necessità di rima cambiai in *Aledieda* nella mia *Scala di Vita*:

Camposampier che al monaco di Meda  
Portò l'onta crudel, di che non dico,  
La qual fu scempio a lui d'ogni sua reda  
Fino a Tiso Novel, per la vendetta  
Che ne pigliò 'l fratello d'Aledieda.

*Adelaide* fu poi accorciato in *Adele*; e da *Adele* si fece *Adelina* per vezzeggiativo. Io conobbi già in Firenze un'Adele Douglas giovine scozzese d'ingegno mirabile e di tanta melanconia, che studiando l'italiano con gran profitto, si sfogava in versi del non trovar rimedio al suo tristo umore in Italia. Per essa dettai un giorno questo pietoso epigramma.

DE ADELAIDE DUGLASSINA.

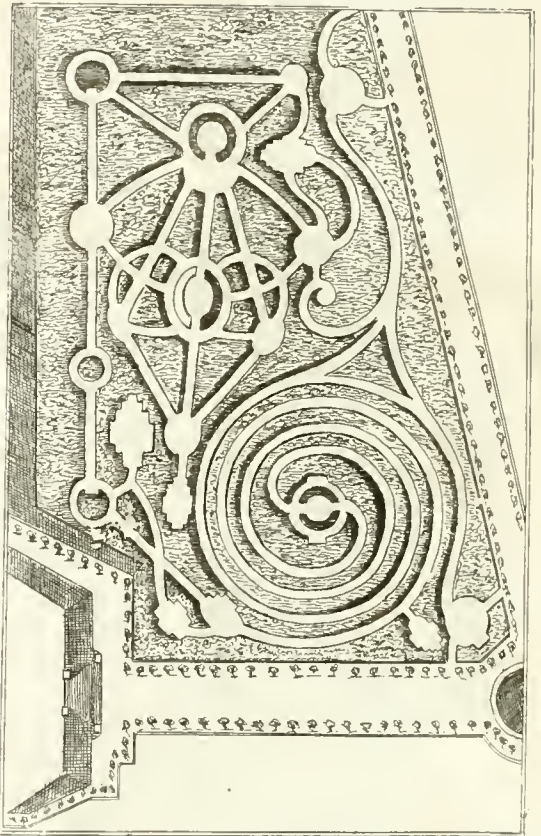
Tristis Adelais Caledonia stirpe puella  
Conquesta est numeris suaviter italicis,  
Oenotrios intra fines nec ruris amoeni  
Se cultu vario, deliciisque capi;

Nec coetu juvenum, nec mensis, atque chorcis  
Inducere ullam usquam pectore laetitiam.  
Sic tamen illa dolet, sic curam versibus aequat,  
Ut me detineat jam philomela minus,  
Quin etiam implicitis moerore libenter eodem  
Ipse fleo secum, displiceoque mihi.

Ma io ben lungi dallo spiacere a me, quando sto coll'E. V. R. che è di tutt'altra tempra che melanconica, miro anzi a moltiplicarmi il piacere di conversare seco lei, anche a spese della discrezione. Onde fo fine confermandomi con tutta riverenza

Roma, 20 maggio 1855.

Servitore Devoto  
Luigi Crisostomo Ferrucci.



IL LABERINTO DETTO DI MADAMIGELLA DI MONPENSIER.

Egli è pur troppo vero che tutte le cose umane soggiacciono all'impero della moda: non è dunque tanto esagerato ciò che i poeti e gli scrittori di giornali ci vanno ripetendo sull'universale impero di questa volubile e capricciosa dea. Vi fu tempo in cui ogni giardino che voleva aspirare all'onore della rinomanza, doveva avere il suo laberinto; giuoco puerile per verità, il cui solo scopo era di confondere chi entrava in quei sentieri ingegnosamente tracciati ed intrecciati in modo da ingannarlo, inquietarlo e farlo tornare più volte indietro quando appunto credeva di essersi inoltrato verso il sito che voleva raggiungere. Ci è venuto sott'occhio il disegno di uno di questi giuoca-



relli di giardinaggio, che fu molto rinomato ed ammirato in Francia, e servi come tipo ad innumerevoli imitazioni che se ne fecero nei dintorni della francese capitale e nei dipartimenti. Faceva parte del castello di Choisy che appartenne in origine a madamigella di Montpensier, e passando successivamente nelle mani del Delfino figlio di Luigi XVI, di madama di Luvois, della principessa di Conti, del duca di la Valière, divenne in ultimo proprietà di Luigi XVI, il quale molto diletto ad abbellirlo. — Copefigue ne fa una magnifica descrizione nella sua opera che ha per titolo: *Luigi XVI, e la società del XVIII secolo*. — Il disegno che offriamo dà un'idea esatta del laberinto in discorso.

Ci giunge un prezioso dono letterario del chiarissimo Cav. Franco segretario d'ambasciata di Messico presso la s. Sede, riguardante la bellissima versione in lingua spagnuola del sonetto dell'illustre Carlo Pepoli « Son la voce di Dio » inserito nel nostro Album anno XXI, pag. 274, la quale ci affrettiamo di pubblicare certi di far cosa gradita ai nostri lettori, come per dimostrare al distinto diplomatico la nostra ammirazione nel dedicarsi eh'egli fa con sì felice successo ne' suoi momenti di riposo agli studj della classica italiana letteratura. *Il Dir.*

LA VOZ DEL SEÑOR

(Soneto traducido del italiano del Conde Carlos Pepoli.)

- ¡ Soy la Voz del Señor! Soy la que trueno  
Sobre Cain, el impio fraticida,  
Que busca en vano á su terror guarida,  
Porque en su oído sin cesar resueno.
- ¡ Soy la Voz del Señor! La ley del bueno  
En la zarza de Oreb doy encendida;  
Y en el Gólgota al orbe deícida  
Soy la Voz del Señor, que no condeno.
- ¡ Soy la Voz del Señor! Lenguage eterno,  
Hablo en el fuego, el mar, la tierra, el cielo,  
El paraíso y el profundo infierno.
- ¡ Soy la Voz del Señor! Oídla atentos,  
Pueblos del mundo, y con sagrado celo  
Sus aguas vivas apurad sedientos.

Roma, mayo 29 de 1855. *Agustín A. Franco.*

*Di un bassorilievo di Andrea Contucci da Monte Savino, rappresentante l'assalto di Ar-Zila, piazza dell'Affrica presa da Alfonso V. re di Portogallo. Descrizione inedita (\*) del celebre prof. Antonio Nibby.*

Un bel lavoro del secolo XVI, il più felice nella storia moderna delle arti del disegno.

È questo un bassorilievo intagliato in legno, che ha sei palmi e mezzo per ogni lato, e rappresenta la presa per assalto di una città, accompagnata da una battaglia feroce. Le armi ed i lineamenti del volto delle due parti combattenti fanno di un tratto ravvisare, che il fatto è fra europei e mori, che i primi sono gli assalitori, che ai mori appartiene la città che è presa di assalto, e che sul punto della presa soprag-

giunge un soccorso di mori, che invano si oppone all'eccidio.

È la città cinta di mura, difesa da torri coperte di armati, situata sulla sponda destra di un fiume, presso alla sua foce nel mare. I nemici con molte barche danno la scalata dal canto del fiume: e penetrando entro le mura, mettono il fuoco alle case, che veggonsi andare in fiamme, e corrono ad aprire la porta ai loro compagni, i quali così penetrano anche essi pel ponte, e si scagliano con furore entro la terra.

Di fuori appariscono qua e là in distanza quadrati di armati e fuochi nella campagna: una mano di cavalieri s'imbosca entro una selva aspettando che i mori v'imbattano. Ma nel primo campo vedesi espressa una battaglia terribile di cavalleria, nella quale distinguonsi i capitani delle due parti nemiche: ed è indescribibile la verità del movimento, l'impeto de' cavalli, la furia delle persone, a segno che la mente riman stupefatta e si conduce sul luogo della pugna. Ed appunto in questo movimento si ravvisa bene il carattere della scuola fiorentina, come pure nella forza muscolare delle figure si degli uomini e si dei destrieri. La forma delle armi è di quel secolo, abbellita alquanto dalla eleganza antica. Negli scudi degli europei vedesi dominare una maschera leonina, simbolo della forza e del coraggio; in quelli degli africani è la terribile gorgone, emblema tutto africano, nel quale viene figurata la rabbia venefica de' mori.

Ho notato, che il lavoro si annuncia a prima vista per opera del secolo XVI e di un artista insigne della scuola fiorentina. Scorrendo le vite degli scultori, che particolarmente si distinsero nell'arte di scolpire in legno, creta, marmo e bronzo, a niuno parmi poter attribuire questo lavoro con maggior vero somiglianza, se non ad Andrea Contucci dal Monte san Savino, col quale mirabilmente si accorda il soggetto.

Imperocchè narra il Vasari nella sua vita, che avendo quell'artista fatto molti belli lavori, e divulgatosi il nome suo, fu chiesto al magnifico Lorenzo de' Medici, il vecchio, nel cui giardino aveva atteso agli studj del disegno, dal re di Portogallo. Andrea vi andò, ed edificò per quel re un palazzo, e fece molte opere di scultura, fra le quali si ricordano un altare di legno con alcuni profeti; particolarmente però il modello dicesi eseguito in terra cotta per il colore che gli rassomiglia, ma in realtà fu in legno per poi farsi di marmo, di una battaglia bellissima fra quel re ed i mori, che furono da lui vinti: *Della quale opera non si vide mai di mano di Andrea la più fiera né la più terribile cosa per le morenze e varie attutolini de' cavalli, per la strage de' morti, e per la spedita furia de' soldati in menar le mani.* Andrea stette nove anni in Portogallo; e quindi con buona grazia di quel re se ne tornò a casa, lasciando chi là desse fine alle opere che rimanevano imperfette. Ora io credo che fra queste fosse il bassorilievo della battaglia, del quale per sicurezza, oltre il modello in terra, avrà fatto anche questo in legno.

Andò pertanto il Contucci in Portogallo essendo ancor vivo Lorenzo il magnifico: ora questi mori, se-

(\*) *V. L'Arcadico T. CXVIII, pag. 358.*

condo il Machiavelli, nell'aprile dell'anno 1492, e perciò prima di quella epoca fu l'andata di Andrea in Portogallo. Rimase colà nove anni, regnando sempre lo stesso re: e per conseguenza durante il regno di Giovanni II, che succedette al padre Alfonso V soprannominato l'Africano per le sue imprese di Africa, l'anno 1481, e morì nel 1495. D'altronde era nato il Contucci nel 1460, secondo il Vasari: quindi parmi doversi stabilire il suo viaggio in Portogallo circa l'anno 1485, quando avea 25 anni, cioè 7 anni prima della morte di Lorenzo.

Fissato questo punto cronologico, sappiamo dallo scrittore portoghese G. Battista de Castro nella *Mappa de Portugal*, t. I. p. 323 e seg., che Alfonso V ai 24 di agosto 1471 prese colla medesima fortuna, con che si era impadronito di altre terre dell'Africa, anche Ar-Zila. È questa una città situata di là dal capo Spartallo, 5 leghe distante da Tanger, alla foce del fiume dello stesso nome e sulla riva destra di esso, appunto come nel bassorilievo è rappresentata: città ricordata da Strabone col nome di *Zales*, *Zelis*: da Plinio con quello di *Iulia Constantina*, *Zilis*: da Mela *Zilia*, e da Tolomeo *Zilea*, *Zileiz*, nome che avea comune col fiume. In quella impresa, secondo lo scrittore portoghese sovra indicato, il figlio di Alfonso, Giovanni, che dieci anni dopo salì sul trono avendo 16 anni, si trovò presente, ed operò prodigi: *A companhouen paz clerey d. Alfonso na gloriosa conquista de Ar-zila, onde obrou acções mayores que a sua idade promettia*. Veggasi inoltre Garcia de Resende nella *Vida del rey Iono II c. V*. È dunque nel bassorilievo rappresentata la presa di Ar-Zila fatta per opera di Alfonso V, ed alla quale assistè e contribuì Giovanni principe reale, con molto valore. Quindi il Contucci, che era alla corte di Giovanni medesimo, volle rappresentarla. I particolari di quella conquista importante, raccolti da Chenier nella sua opera intitolata *Recherches historiques sur les maures et l'empire de Maroc*, T. II p. 414, si accordano pure con quello che vedesi espresso nel bassorilievo. Il re Alfonso, profittando dell'imbarazzo in che trovavasi il re di Marocco Muley Sceik, imbarcossi il 13 di agosto: il 20 fu in istato di assalire la piazza, e si la strinse che la mattina del 24 il governatore chiese di capitolare. Ma i portoghesi non diedero il tempo di entrare in trattive, e montarono all'assalto dando la scalata alla città. Accorsero i mori, e fra loro ed i portoghesi seguì una zuffa accanita. Ma i portoghesi, impadronitisi delle porte, fecero entrare l'esercito del re: i mori furono passati a fil di spada: non si diè quartiere che alle donne ed ai fanciulli, che vennero condotti in ischiavitù. Fra le altre persone vennero in potere di Alfonso due donne ed una figlia di Muley Sceik, che furono l'anno seguente cambiate col corpo di Ferdinando principe, che era negli anni antecedenti morto prigioniero a Fez, e che fu allora condotto a Lisbona con grandissimi onori.

La conquista di Alfonso V fu nel secolo seguente abbandonata da Giovanni III, che salì sul trono di Portogallo l'anno 1521: che, secondo il lodato de Ca-

stro, nell'impegno di continuare la conquista della India rilasciò ai mori di Affrica quattro piazze principali, Alcacer, Ar-Zila, Cafrin ed Azamon: di che tanto querelessi Manuele Fasia. Questo prezioso lavoro di Andrea Contucci era in proprietà dei duchi d'Altemps, e diccsi che lo possedessero siccome donato al pontefice di quella famiglia, il quale era fratello di Chiara madre del cardinale Marco Sittico d'Altemps, che tanta figura fece ne' pontificati della ultima metà del secolo XVI. Dalla casa d'Altemps poi fu venduto, ed attualmente lo possiede il gioielliere Castellani di Roma.

#### IL CARDINAL PENITENZIERE NELLE PATRIARCALI BASILICHE

Nello assistere a sacre cerimonie di nostra Religione, convinti si resta della sua divinità. Poco che uno sostasi a mirare una qualunque cerimonia resta sopraffatto e dalla maestà e dalla grandezza, che quasi senza che il voglia esclama: Ah questa, questa è la Religione figlia unica dell'Ente supremo! . . . La semplicità sua incanta, rapisce la sua sodezza. Ma chi vi ristà vestito dello indumento della fede si transuma per modo, che terreno in terra più non pensa trovarsi, ma cacciato sopra le sfere immortali de' beati, della maestà dell'Altissimo. Allumato dalla fede, ricco della grazia spirituale, già gli pare vedere dentro il bujo del mistero La maestà, l'amore, e se vuoi la potenza, il volere, e quanti sono attributi e dentro e fuori di Dio. Ma tai sapori non gustansi da chi è manco di fede.

Ma veniamo a quei giorni che dalla chiesa si dicono santi, perchè santificati dall'Uomo-Dio, quando con il morir suo volle dare compimento alle profezie, e stabilire la nuova Chiesa, figurata dalla sinagoga già decaduta madre.

Tra le tante funzioni che in quei giorni di santificazione, e di pace ci rappresenta la Chiesa; una ve ne ha singolare e semplice tanto, che non può non richiamare la nostra attenzione. Da un canto delle tre Basiliche Patriarcali di Roma, vedesi locata una sedia elevata sopra alquanti gradini a mo di trono Episcopale, ma senza baldacchino, convenendosi questo solamente al Papa nelle Patriarcali. Nei giorni designati a ciascuna Basilica, ad un'ora convenevole, là si porta il cardinale Penitenziere, essendo ricevuto sull'ingresso della Basilica da quattro canonici, e seguito dal suo tribunale e dai PP. Penitenzieri locali. Dopo avere visitato il Santissimo racchiuso nel ciborio) va a sedersi sopra questo trono, e là dopo avere percorso leggermente con la ferula il capo, prima dei prelati componenti suo tribunale, ed i penitenzieri assistenti, e chi altro brama sottoporsi a quell'atto di cristiana umigliazione; lucrandosi sì dal dante, che dal recipiente, cento giorni d'indulgenza: si ferma per ascoltare coloro che vogliono deporre a suoi piedi il peso dei loro peccati: venendo egli in questi luoghi per esercizio di sua giurisdizione. È d'annotarsi che Egli non sempre ascolta la confessione del penitente o penitenti, ma dopo (se così gli piace) averlo assoluto

dalle censure o riserve, ingiunge che faccia sua accusazione ad uno degli astanti penitenzieri, assegnandolo alcuna volta anco nominatamente.

Nei tempi primi della Chiesa, solevano i Vescovi da per loro stessi ascoltare le confessioni dei fedeli, e quest'atto di giurisdizione ci si rappresenta nel Cardinale Penitenziere. Anco allora vi erano sacerdoti aventi la giurisdizione di ascoltare confessioni (1) e furono sempre chiamati *confessori generali* o *penitenzieri*: anzi il Concilio Ludonese nel Can. V. stabilì che ve ne fossero per tutte le cattedrali; ma il giovedì santo questi non ascoltavano confessioni, se non destinati dal Vescovo, il che facevasi quando grande era il numero dei penitenti; per questo i sacerdoti tenevano assistenza al Vescovo, come si pratica, oggi dai penitenzieri.

Con questa cerimonia ci si creò ancora richiamare alla nostra memoria l'antica disciplina della Chiesa quale soleva nel Giovedì Santo ricevere nella Chiesa i pubblici peccatori; quelli cioè, che pianto avevano nel tempo quatragesimale i lor falli avvolti tra la cenere ed il cilizio. All'ora stabilita vestito il Vescovo degli abiti pontificali di color pavonazzo, avendo in capo la semplice tiara, ed in mano il ricurvo bastone, simbolo del suo pastoral ministero, sedevasi nel mezzo della Chiesa. Un diacono dopo avere rimembrato al Pastore in lazio idioma a non discacciare i piangenti pateticamente richiamava sul suo pensiero il figliuol prodigo del Vangelo, esortandolo a perdonare ancor Egli, a chi già da Dio avea ottenuta perdonanza; effetto di lagrime versate da non dubbio pentimento dei commessi falli. Commosso il Vescovo dalle parole ridette dal Diacono si alzava dalla sua sedia, non seguito dal Clero che rimaneva fermo nel mezzo della Chiesa, significar volendo che al solo Vescovo si spettava ricevere chi era fori della Chiesa; si portava alla porta del tempio e prendeva uno dei penitenti per mano: essi, già avvisati dal diacono, tenevansi per mano l'un l'altro, significando l'amore fraterno tanto bello nella chiesa di G. C. erano intromessi dicendogli il Vescovo queste amoroze parole. « Venite, venite, venite o figli, tendete l'orecchie al mio dire, che io insegnerovvi il timor del Signore », e poi averli singolarmente assoluti dalle loro peccata, vestiti con abiti di letizia, erano ammessi alla mensa eucaristica.

Mirando noi e a questa ed a quella cerimonia non è egli vero che presi restiamo dalla meraviglia? Ah! ma se almeno potesse specular il cuore di quel misero dopo che ha ricevuto il farmaco di salute nel tribunale della penitenza, rimarrebbe incantato nel vedere tante piaghe di larga dimensione incancrenite e fetide da tanti anni risaldarsi in un punto, senza lasciarvi segno di loro. Deh! voi il ridite o anime, che nella costante successione di venti secoli, provaste il dolce che si assapora dopo una dolente volontaria confessione. Ah! io veggio il novatore che ridendo alle

(1) Tutti coloro che sono sacerdoti ricevano nell'ordinazione la potestà di assolvere, ma non la giurisdizione.

mie spalle, si morde fortivamente il labro, perchè privo di un tanto mezzo! P. Consolacci.

MISSIONARJ CELEBRI.

PADRE CASSIO BLANDOLISI.

(Continuazione V pag. 135).

Da Macao furono i missionari a Cantone, e da Cantone velegiarono il 29 ottob. a Pekino in una barca sumtuosamente ornata. Per tutte le città della Cina, donde passavano i missionarj, era festa e concorso solenne; nè l'imperatore s'avea risparmiata ogni sollecitudine e apparato per riceverli con pompa e magnificenza. Avea già spedito innanzi, per incontrarli, i suoi mandarini (1) con regali e robe cinesi, perchè vestissero a foggia del paese. Ad ogni tre leghe, e presso le rive de' fiumi, dove i missionarj navigavano, e presso le strade, dov'essi viaggiavano sopra segge portate a braccia d'uomini, avea fatto schierare molte bande di soldati, che gli salutavano e onoravano con tre tiri di petaroli, e con altre guise e cerimonie militari. Nè alcuno si maravigliò ch'essi con tanto belle dimostrazioni, e con tanta benevolenza fossero accolti in un paese idolatro; in un paese ch'era stato prima ingordissimo del loro sangue, che n'avea tanti fieramente imolati, e dove prima fu difficile a loro l'approcciare. Imperocchè la fede di Cristo, mediante le cure del principe cinese Sosan, avea avuto libero culto nella Cina, e i suoi banditori altamente stimati fin dall'epoca del regno di Cam-hi, il quale, vincendo la repugnanza del tribunal de'riti, mandò ai 20 marzo del 1692 per tutto il suo dominio una grida, nella quale era a' sudditi concesso di poter confessare la religione cristiana, e usarla pubblicamente con pienissima securtà. E questo decreto dell'imperator cinese potè tanto bene che l'vangelo penetrò pur francamente ne' regni di Conchinchina, di Tunquino, di Siam e nell'India propriamente detta. Dopo cotesta epoca felicissima i missionarj europei furon d'ordinario cari a' cinesi; e quando venivano a loro, se ne faceva allegrezza maravigliosa, non solo da molti del volgo, ma pure dai grandi e dalla corte. E per segno di buona ospitalità si ricambiavano a vicenda di ricchi doni; avvegnachè nel fatto del donare si mostrassero assai più larghi e splendidi i cinesi che non gli europei.

Arrivati i missionarj col legato in Pekino, ebbero udienza dall'imperatore il 31 dicembre dell'anno suddetto; ed il P. Cassio fu destinato a' suoi servigi in condizione di chimico e matematico, dopo essere stato esaminato a fondo dai filosofi più abili che fossero de' cinesi. Ma il nuovo clima, stante l'asprezza e acutezza del freddo, eragli contrario alla salute, e continua-

(1) Mandarinò è parola portoghese che vien da mandar, e vuol dire ufficiale pubblico dell'impero dei cinesi, i quali in loro favella il chiamano Koung, o Kouon-fu. I mandarini appartengono al novero della nobiltà; hanno le prime dignità dello stato, e gli onori a modo quasi dell'imperatore.

mente infermo del corpo non avea nè agio, nè voglia per istudiare, o adoprarsi a pro dell'imperatore. Il quale avevagli posto tanto amore addosso, e tanto piacevasi del suo sapiente e gentil conversare che l' diceva a tutti in palese, e lo disse pure nel convito imperiale dato nel 1721 ai 27 di gennajo, giorno ch'era l'ultimo dell'anno sinico, e nel qual convito ebber luogo il p. Cassio con tre altri missionari. Stando a mensa dimandò l'imperatore al P. Cassio (così narra il Viani) se voleva restare in Cina. Rispose il Padre che gli dispiaceva di provare questo clima contrario al suo temperamento, e di non essersi sino allora potuto impiegare in cosa alcuna per servizio di sua maestà che con tutto ciò si sarebbe fermato ancora per qualche mese e provare se poteva accomodarsi a quest'aria, e caso che no, avrebbe chiesta a sua maestà licenza di ritornare in Europa. Disse allora l'imperatore alcune cose in lode del P. Cassio, cioè che lo amava, e però desiderava che restasse alla corte ». E questo suo fervente desiderio glielo palesò altre volte, mentre ai 27 febbraio e al primo di marzo mandò nuovamente un suo eunuco a sapere, s'egli volesse dimorar con lui, o tornarsene in Europa col legato. Il p. Cassio rispose: sentirsi ogni giorno più venir manco la vita, e aver fermato di partire, quantunque gli ne sapesse male: che l'imperatore lo avesse per iscusato, se non bene rispondeva al suo amore, e non potea secondar le sue brame. Dopo questo ordinò l'imperatore che il p. Cassio fosse lasciato partire con Mons. visitatore. In fatti, a tre di marzo 1721 abbandonando Pekino, si misero in viaggio per Cantone accompagnati dai mandarini, e da missionarij Ly-Tagin, p. Magaleus, p. Pereira, e p. Slaviet, il qual ultimo recavasi a Cantone per mutar aria.

Il nostro Blandolisi ebbe l'anima molto trafitta nel dover dare l'ultimo addio alla Cina; perchè, quantunque vi patisse continua e pessima infermità, pure gliela rendevano cara e l'affetto sviscerato dell'imperatore e de' mandarini, e la vaghezza di apparar tante costumanze per lui nuove e degnissime da esser notate.

Gio Erolì. (Continua).

#### ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO.

A beneficio degli editori si annunziano tuttora vendibili presso gli Aureli alla catena della Sapienza i seguenti opuscoli di V. Anivitti.

*Il Culto dell'Immacolato Concepimento ne'suoi rapporti col medio-evo.* Dissertazione del 1847. Edizione 2. del 1849, e con altre cose di ch. autori anche la 3. del 1854.

*La maggior gloria dell'Immacolato Concepimento per la umanità e pel secolo.* Discorso storico-filosofico (quale è inserito negli *Annali delle Scienze Religiose* 1854.

*Il genio del Cristianesimo nel Dogma dell'Immacolato Concepimento.* Dissertazione del 1855. Con Appendice.

*Del sacro Cuore di Gesù Cristo al cospetto del secolo XVIII e XIX.* Orazione panegirica a' nobili Confrati di s. Teodoro nel 1855.

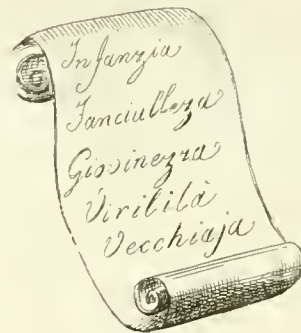
#### IL TRANSITO DELLA VERGINE.

##### SONETTO.

Come fior, che curvato è sullo stelo,  
Eppur l'aura gentil molce e rievca  
Così colpita d'amoroso telo  
Spenta la figlia di Sion giacea.  
Intorno a Lei, che già trionfa in Cielo  
Lo stuolo degli apostoli piangea,  
Incerto ancor se della morte il gelo  
Colpi l'inclita Donna o se vivea.  
Giovanni, che d'accanto a Lei si pose,  
Gesù, gridò tre volte: al caro nome  
Non si scosse la madre e non rispose.  
Allor con l'alma nell'affanno assorta  
Cacciando ambo le mani entro le chiome.  
Ai compagni si volse, e disse: È morta!

Di Carlo Ripandelli  
Arciprete di Palo.

#### CIFRA FIGURATA



e / a



L-A

#### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Sovente la conoscenza nella città natale reca fortuna all'uomo.



→→→ROMA←←←



FIGURINI DEL NUOVO COSTUME ITALIANO.

*Figurini del nuovo costume italiano* che propone un celebre artista alemanno d'appresso gl'inviti pubblicati in questo *Album* corredati da interessanti e dotti articoli su tale utile argomento. Noi ci affrettiamo di pubblicarli perchè giungano a conoscenza de' valenti artisti che firmarono il sudetto progetto, ed in ciò fare intendiamo appagare eziandio la curiosità dei mol-

ANNO XXII. 30 *Giugno* 1855.

tissimi accorrenti di ogni nazione che al presente trovansi in Parigi alla mondiale esposizione. *Il Direttore.*

I FUNERALI SOLENNI DI TIZIANO.  
*Quadro storico del Sig. Conte Enrico Gamba.*

Vienci di Francia, a questi di ultimi, più d'una voce di biasimi agrodolei o di commiserazioni più ol-

traggiose de'biasimi, intorno a un supposto nostro decadere, pressochè in tutto, più poi quanto all'antico primato nell'arti belle.

S'è colto il destro della grande esposizione Parigina d'ogni cosa che natura o industria produce, e che quasi tutti i popoli della terra, o v'inviano, o vi vanno inviando. Il fine manifesto fu di destare un'utile gara d'emulazioni onorevoli tra popolo e popolo. Primi giudici i francesi stessi, non sempre, e non totalmente imparziali. Parlerò con franchezza. Io non posso in ciò non lodare Inghilterra, che innanzi agli altri diede nobilissimo esempio di si fatta gara, condotta però, ardisco dire, con assai minore filauzia, e perciò con assai maggiore giustizia.

Francia ha per mille capi ragione d'inorgoglire, a patti però di non troppo dilettarsi nel deprimere altrui. Per fermo può ella contar oggi cultori molti ed illustri delle arti belle, per parlare di queste sole, a'quali Italia e il resto del mondo applaude senza bassa invidia. Quando però essa vocifera, e ha l'aria di voler dare ad intendere a quante altre sono umane congreghe, in se essere la sola e somma maestria, l'unica e suprema eccellenza nella produzione di tutto che all'occhio piacer dee, può pur trattenersi giocondata a pien suo grado nel circolo vizioso di si fatto perpetuo suo grido ch'essa rimanda a se stessa, ripetuto e rinforzato dagli echi della cara patria: ma sarà ciò tenuto da tutti gli altri uguale a una di quelle vanità di bella donna, alla quale non basta d'esser bella a universale giudizio, se non le è detto che vince in bellezza tutte l'altre; e aspettando pari confessione da ogni bocca, si delizia intanto col dirlo da se medesima.

Questo è gran vanto dell'età nostra: l'aver promosso per ogni dove studi ed arti più forse che in ogni età passata. Frutto di ciò il valor sommo d'innumerabili nelle svariate parti dello scibile e della industria umana, non in un solo paese, ma ovunque. Tuttavia non s'avvisi far di ciò la gloria esclusiva d'un solo popolo, qual meglio si voglia essere. Sorgeranno emoli, con equal diritto tra tutte le regioni d'Europa .... anche d'America ...: buon giudice nessuno quanto a se stesso. *Laus in ore proprio sordescit.*

Le arti, come ogni altra cosa, pigliano sempre una particolare fisionomia dal paese dove si coltivano; simili, comechè diverse, *quales decet esse sorores.* Voler giudicare col proprio gusto i prodotti d'ogni altro suolo potrà esser legittimo dritto dentro casa; fuori di casa no, massime se si vuol fare confronti. Dite: l'italiano, il tedesco, l'inglese, il belga .... non dipinge, non scolpisce, non disegna, non compon musica od altro, come il francese, e sta bene: non dite meglio del francese; almen come regola generale. Solo permettetevi di censurare in particolare tale o tale altra cosa, più colle norme universali della ragione che colle vostre.

Altri v'hàn già mostrato che grandissimi artisti sono anche altrove; e ve ne han nominato di tali, che nessuno ha potuto rispondere: non è vero. Io non voglio favellar qui de'già conosciuti e maturi; io voglio, a maniera d'esempio, favellare d'un giovane, il quale s'è

lanciato ieri in quest'aringo. Esso è il sig. Conte Enrico Gamba da Torino, il quale pur testè esponeva nelle sale a ciò destinate sulla nostra piazza del popolo il suo quadro storico di gran dimensione, il cui titolo è — I funerali di Tiziano, — celebrati colla pompa straordinaria che tutti sanno, in tempo di peste, in Venezia l'anno 1576: quadro non ancor finito, ma già tale da assicurare un posto de'più onorevoli all'autor suo tra'pittori dell'età nostra. E già è gran lode ch'ei d'aristocratica gente abbia conosciuto esser bene anche a'suoi pari il procacciare gloria da questo lato. Studiò il Gamba in Germania, non perchè in Italia non pensasse trovar maestri moderni, da chi apprendere quanto più fosse d'uopo; ma per una speciale nostra virtù, che è quella di non credere d'esser soli a sapere nel mondo, in quello stesso in che crediamo di saper molto. Studiò colà perchè gli pareva bello riportare a casa un po' del gusto forestiero da temperare e maritarlo col gusto nostrale.

Favellandone, secondochè la sua tela mostra, se ne deduce ch'egli è già dipintore della grande scuola, niente affatto tedesco, benchè tra tedeschi educato, ma innamorato alla bella, viva, efficace maniera di Paolo Veronese, e tenero di quella.

La composizione è ricca, dove, per esser giusto col suo autore, innanzi all'avventurare alcuna censura per ch'è n'avesse la mala voglia, è da aspettare che vi sia messa l'ultima mano.

Nel mio particolare può ella fin d'ora sostenere con vantaggio il confronto con molte altre tele moderne le più lodate, o si guardi all'economia ed alla vivacità delle tinte, o alla bellezza della prospettiva, o alla distribuzione delle figure, o al generale concetto, o alla scelta e all'espressione delle fisionomie, o al disegno, e all'effetto. Venezia vi è veramente Venezia, e tu vi vai pel suo canal grande senza trovarci allo stretto; e ben vedi campeggiarvi nel mezzo sopra una maggior gondola il nobile catafalco dell'estinto artefice, col cadavere di lui scoperto. Innanzi, in altra gondola la chieresia de'Minori Cappuccini salmeggianti, alla quale una terza barca precede di que'che accompagnano a tutto, a cordoglio, a ufficio. Sonovi altri più innanzi ancora, tra i pittori contemporanei, ad accompagnamento. Dietro e a destra una gondola con morti di peste, per indicazione del tempo di moria. Descrizione più minuta non ne darò. Certo è che l'universale vi ritrovò le belle qualità che ho detto. Né copiate da sola natura, ma convenientemente variate, ed espressive le faccie e le persone; bene armonico il tutto insieme, sì de'particolari, sì del generale; solenne, e viva la scena intera; tale insomma, dove sarà più facile agli emoli trovar qualche neo, che agguagliarne le bellezze intrinseche, le quali senza dubbio risulteranno maggiori, quando gli ultimi colpi di pennello vi saranno aggiunti.

F. Orioli.

SOPRA A TANTI FORI  
NELLE ANFITEATRO FLAVIO

Offende la Flaviana mole in quel tanto che sopra-

stà a sue rovine numero sformato di buchi, e chi tragge a mirar l'edifizio non può far che non chiegane. Di vero è dolorosa cosa che quasi il tempo non bastasse ad abbattere tanta meraviglia, l'uom vi abbia fatto più danno e strazio. Savi di lettere nel secolo passato, ed in quanto si brigarono trovarne la causa; ma dopo aver discorso diversamente, il fatto non venne a chiarezza. I più apponevansi che Goti facessero il male; perchè odiando Romana signoria, ed invadendo suo saggio, volessero abbatterne tutte vestigia. Ma natura di soldati vincitori parmi disforme; perchè ove ha il meglio del mondo, più che far danni, ed onte a sassi, disseta dell'argento, ed oro, e Roma non falliva di ciò quando fu vinta; perchè di tutte contrade qui era abbicato ogni bene.

E sia pur che Goti insanissero a tal foggia; ma a che dall'imo al sommo, e per tanti lati della compage, e fin laddove non accadeva il pertugiare? Se barbari avevano insania d'abbattere, donde venivagli pro nelle umili cose, ed abbiette il foracchiare? Non vi ha murato antico a macigni, che in sue commesure non aggia cotai sconci; e se ciò fecero l'atto disajutava il fine.

Ma chi scassina muri e distrugge, pon leve, e rovescia, nè antipon fatica, e trafelar vano in tante fora. Egli poi è conto, e certissimo che Goti nell'ottavo secolo avean balia di Campidoglio, e d'Italia. Cassiadoro, che era a segreti di re Teodorico conta, che suo signore quivi volle ginocchi a Latin uso; e pensò che avesse eziandio restauri il Pompeano teatro, laddove età gli feo ingiuria.

E la Flaviana mole fin al secolo XI; e dopo lo scorrazzare di tante genti ostili ad Italia, e Roma si era pur tutta soprastevole e non tocca.

A ciò soccorre pur Angelo Bargeo in sua epistola delle romane magnificenze, dove favella, che dopo Goti, Vandali, e Longobardi, e simili, non era ingiuriato a grandezze Latine: *Nihil incomodi passu est.*

Nè stanza e magioni in altri tempi di oscure genti, e minute quivi entro, ponno aver dato lo strazio; perchè fori in terreno a centro d'archi, e fuori, e a cima eran vani, non potendo sovvenire ad aggiustar mura e travi.

Anche voglio che al secolo XI donne date allo spirito quivi avessero ritiro, e quinci ospizio d'infermi al primo palco dei portici in zelo a'devoti del SSmo Salvatore, come si afferma; ma ciò non basta al danno.

Metti che a stagion de'Baroni vi avesse rocche, e spaldi, e ballatoi per tenzonare; chè come Colonnese tenevan le terme di Costantino, e mausoleo d'Angusto; Orsini mole Adriana e teatro di Pompeo; si Frangipani nella Flaviana palestra, e settizonio di Severo afforzavansi; ma tutto ciò non monta per tanto mal fare. Nè si affa come altri volle, che anella e borchie vi avesse in que'fori; perchè in nessuna medaglia Flaviana, o Domiziana di questo miracolo, cioè mirasi, nè havvi riscontro con altri edificj a tal modo in Italia e fuori.

E se cotali ingiurie pur sono nell'arco di Tito, in quel di Settimio Severo, Giano, Costantino ed Acque-

dotti; vie più falla soccorso di borchie, ed anella; perchè a questa ragione di pubbliche memorie, e comodità non era ciò comportevole.

Ora vuolsi che pili del ferro facessero lo sconcio a massi nell'andar loro a sesto, ed in seggio; ma se ciò fosse orli avrieno ad ogni lato offese; la qual cosa non è; e troppo saria stata difettevole l'arte, nè da tai maestri sommi e singolari, come furono.

Resta che perni del bronzo vi avesse per entro a' massi che tenessero salda, e conflita, come con chiodi, l'una pietra sull'altra, e ciò è il vero. È ben sicuro che pel modo che eran commessi, e conficcati non apparivano ad occhio.

Quindi assai tempo discorse prima, che uom si addesse di tanto; e perciò campasse illesa lino al secolo XI, come fu detto; ma tosto che cessarono sanguinosi ludi, e venne soffrendo, qualche pietra si scannicchiò, e porgendo alla veduta sue spranghe perì. Fatta albergo di ladroni e felli, più Papi bandirono contro tal peste celata in sue latebre; e fu intornata di mura, e chiusa a valicchi; ma poco durò, chè aperta, e riaperta a tutte voglie, e scelleranze plebee, il patir suo fu più forte e grande.

Barbari nostri, e non forastieri, fin da que'di certo si diedero a svegliere prima bronzi più prossimi, quindi i più disagevoli, e al dassezzo i difficilissimi come più li frugava nequizia. Nè bronzi credo fosser messi ad un modo; ma più dove si richiedeva più saldezza e forza, e per me son gli archi, e portici lino al secondo androne; e in tutta la falda che abbraccia e gira il murato. Conferma ancora bronzi che a tempi di Clemente XI (l'anno 1703) fuvvi un forte tremuoto, e caduti di que'petroni fu scorto, che aveva chiodi al detto modo; nè manca siffatta testimonianza se ti cale di prender sicurtà da te su quegli avanzi.

Ora è chiaro perchè non v'ha Latin fabricato che non sia offeso da questi fori, chè landroncelli spiando a cavar bronzi, vollero rovistato ogni sasso antico.

E qui parmi debba cessar ogni dubbio, e contesa su que'infiniti buchi che scorgousi alla Flaviana mole, perchè chi non desse fede a queste poche note, si vi si rechi, e veggia ne'fori eziandio visibilissime le poste del rapito artificio, e concluda che barbari non istrani, ma nostri, forse cominciando dal secolo XI, fecero tant'onta, e strazio a questo reliquato di Romana magnificenza.

L. Abbati.

LUIGI METAXA'.

*Uom sei tu grande o vil?*

*Muori e il saprai.*

Alfieri.

Il genio, la celebrità di un uomo che ha consacrato tutta la vita alla scienza, esponendo ogni altro interesse, e le stesse domestiche bisogne, alla pubblica istruzione, è un virtuoso esempio da offerirsi al pubblico, onde infiammar gli animi a calcarne le vestigie. E ben ci duole che l'angustia dei prefissi limiti di un giornale non ci permettano riportarne che pochi cenni biografici.



IL PROF. LUIGI METAXÀ.

Il Conte Luigi Metaxà nacque in Roma nel 1778 dalla nobil Maria Ray romana, e dall'Avv. Demetrio de'Conti Metaxà di Cefalonia professore di legge nella pontificia accademia ecclesiastica. Istituito in questo nostro collegio Nazzareno sotto il magistero di quei grandi professori, ebbe nutrimento dei più sani precetti di letteratura, filosofia e matematica, e i primi semi raccolse che doveano svolgere sì abbondevoli frutti. Molti fra i suoi condiscipoli furono gran parte della gloria italiana, come il celebre poeta cav. An-

gelo Maria Ricci, il ch. prof. Barlocchi, il conte Giuseppe Alborghetti, ed altri che vanno del pari onorati per probità, per senno e dottrina. Imprese quindi nella nostra università la carriera degli studi legali, dai quali venne interrotto, quando l'Italia fu invasa da estera nazione. Il Metaxà, tuttochè giovinetto, riparò in quel torno in Grecia, come in più quieto e pacifico asilo. Ripatriato, si volse alle mediche discipline, delle quali non è a dire come in breve tempo s'impadronisse tanto, che anticipata l'età col senno, già le-



vavasi a rinomanza e conseguiva il posto di medico assistente nell'arcispedale di s. Spirito. Fu egli che fin dal 1802 fece conoscere in Roma, con una memoria letta all'accademia de'lincei, la necessità d'introdurre e coltivare lo studio della Veterinaria nello stato pontificio. Il governo accolse il progetto e volle erigerne una cattedra, abilitando il Metaxà a studiare per un triennio a Parigi; ma per circostanze di famiglia non potè approfittarne. Venuto per altro in fama di svegliato ingegno, e di persona che già molto avanti sentiva nella due medicine umana e degli animali, ebbe la cattedra di Veterinaria nel romano Arciliceo. E qui gioverà avvertire come, mercè del suo veggentissimo senno, senza peregrinazioni all'estero, senza varcar mari e monti, potè da per se stesso ne'suoi domestici lari far tesoro di quelle discipline, che dovea indi a poco largamente prodigare altrui, e nelle sue opere e nelle sue lezioni.

Ammirarono tantosto nel novello professore una faccandia, un metodo, una chiarezza nel trasfondere la scienza ne'snoi allievi, che in tutti che l'udirono fece subito presentare qual sarebbe stato in età più matura.

Nè contento di ciò, dettava gli elementi di zoologia, e da se stesso e a sue spese preparava gli oggetti per la scuola, gettando così i fondamenti del museo zoologico e zootomico. Laonde il governo, vedendo anche meglio gratificare al Metaxà, lo prescelse al magistero della Veterinaria nello stabilimento a tal uopo eretto nel palazzo di Papa Giulio daila S. M. di Leone XII, conservandogli nella università la cattedra di zoologia. Roma deve a questo illustre scienziato due fecoltà dianzi incognite, la veterinaria e la zoologia; a lui lo stabilimento di mattazione o pubblico macello, di cui era direttore soprintendente, a lui finalmente due splendidi musei che s'ammirano nell'università, di zoologia e di zootomia, eretti per munificenza sovrana.

Le molte opere, ch'egli dettò per le stampe, vanno del pari celebrate per la sceltrezza della favella e per la profondità delle dottrine.

Fu aggregato alle principali accademie italiane e straniere. Esercitò la cattedra di medicina legale e quella di eloquenza nella nostra università, sostenendo con comune plauso ad un tempo il faticoso esercizio di tre cattedre. Fu onorato dell'amicizia e benevolenza di più distinti personaggi. Fu peritissimo delle lingue dell'antica Grecia e del Lazio; di che fau prova molte orazioni scritte con assai eleganza in quello e in questo idioma.

Fu egli che propose una nuova teoria sulla genesi dei contagi, alla quale già piegaron le prime celebrità mediche d'Italia, come un Bufalini, un Puccinotti, un Pellizzari, ec. Si levò ad alta fama come autore di opere di tanta lena, che pochi han pari vanto. Seppe congiungere alla severità di questi studi la piacevolezza delle umane lettere italiane e latine. Facile, vivace, espressivo, chiaro, erudito è il suo stile. Pari all'ingegno e alla dottrina era la rettitudine del suo cuore, la soavità de'costumi. Dotato di singolar modestia (divisa dal vero dotto) tuttochè di nobil pro-

sapia, non fece mai pompa di titoli, persuaso che le sole virtù de'raggiori son poca cosa, dove non vengan confortate dal proprio merito. Si distinse in ispecialità nel difficil mestiere di educare le menti giovanili. Posponeva alle scuole ogni altro suo interesse, attendendo molto all'altrui, nulla alla propria utilità. Benefico a tutti, sovvenne anche agl'immeritevoli, ai malevoli. Di niuna cosa mostravasi avaro fuorchè della gloria. Il cuore e la lingua erano in lui armonicamente concordi. L'amore disinteressato per la verità fu il suo più gran movente. A niuno secondo nell'arte del dire, e nella vivacità dello spirito e prontezza della mente era ammirato pei suoi eruditi e festevoli ragionamenti, per l'arguzie de'suoi motti. Fu piuttosto grande, e ben fatto, facondo e lieto parlatore: ebbe ferma e robusta salute. Fra i patimenti e le angosce dell'ultima malattia, sempre integro di mente, non sembrò in lui intiepidirsi l'amore pei buoni studi, dappoichè dettò per le stampe gran parte di una memoria sulla morte equina.

Da ultimo tolte le illusioni di questa caduca gloria mondana, tutto assorto nel pensiero di quella più nobile ed immortale, confortato dai più intimi veri sensi ed aiuti di nostra augusta religione, passava di questa vita alla serenità del Giusto nel giorno 24 novembre 1842, lasciando ai figli il più durevole patrimonio, il suo nome, le sue virtù

*P. Giuseppe Ranghiasi Brancaleoni.*

LA SERPE E I FIORI.

*Altra favola finora inedita  
del P. Ilario Casarotti C. R. S.*

(Vedi la decimaterza distribuzione dell'anno corrente, a pagine 105, dove per errore, invece di Casarotti fu stampato Cesarotti.)

In un giardin rideante  
Di mille fiori e mille  
Strisciando entrò un serpente :  
Per lucide sfaville  
Del sole ai vivi tocchi  
Ardon le squame e gli occhi.  
Già per l'erboso letto  
Placidamente gira,  
E il mobil tergo e il petto  
Curva in dorata spira,  
Or azzurreggia, ed ora  
Di verde si colora.  
La lingua intanto scocca  
A punger fiori ed erbe;  
Nè sembran di sua bocca  
Già le ferite acerbe :  
Così rara bellezza  
Non punge, ma carezza.  
Oh noi stuolo beato,  
Dei fior disse il drappello,  
Cui d'albergare è dato  
Un ospite sì bello !  
Uno alfin di noi degno  
È giunto al nostro regno !

Che placido sembiante ! -  
 Che color ! che eleganza !  
 Oh ! l'Ape sussurrante  
 Si cerchi un'altra stanza,  
 E battan altro calle  
 Le stupide farfalle.

Ma vien la notte, e i lieti  
 Fiori non chiudon ciglio,  
 Aspettando inquieti  
 Che torni il di vermiglio  
 A rinnovar l'incanto  
 Del serpe amabil tanto.

Ma che ! sentono in seno  
 Languir la forza antica,  
 Chè sparsi di veleno  
 Gli avea la serpe amica:  
 E ognun pien di pallore  
 China la testa e muore.

- » Oh immagine funesta  
 » Dei lusinghieri accenti,  
 » Che alcun moderno appresta  
 » Ad ingannar le menti,  
 » E ond'empie ai giovinetti  
 » D'atro veleno i petti !

Sul monumento  
*Eretto Dagli Artisti Sanseverinati*  
*A Venanzio Bigioli*  
*Scultore Famigerato*  
*In Segno Di Riconoscenza*  
*Al Loro Provvido Consigliere*  
*E Maestro*

Sacro a tumida superbia  
 Monumento non e questo.  
 Fù locato alla memoria  
 Di scultor valente e onesto:  
 Nome illustre ei non redò,  
 Ma con l'opre il meritò.

*Del canonico Anastasio Tacchi.*

MISSIONARJ CELEBRI.

PADRE CASSIO BLANDOLISI.

(Continuazione V. pag. 144).

In tutta la sua vita ricordava sempre il piacere e la soddisfazione avuta nell'essersi trovato al banchetto imperiale, il quale per ogni modo fu magnifico decoroso, e fatto con suoni, canti, rappresentanze drammatiche, ginocchi speciosi; ed in esso ammirò quanto la splendidezza e lusso degli arnesi della mensa, tanto la frugalità delle vivande, la compostezza e temperanza de' commensali da far vergogna a noi popoli inciviliti che nel bere e nel mangiare spesse volte oltrepassiamo il modo conveniente, e teniam molto del selvaggio e del bestiale. E questo banchetto riuscì tanto più splendido e grato, perchè fatto nel ricco e vaghissimo palazzo reale che, al detto del Bartoli, di ampiezza è

una città, di bellezza un miracolo, e per delizie naturali e fatte a mano, un paradiso terrestre. Ricordava pure con somma meraviglia altri costumi cinesi, e specialmente le feste che vide dell'anno nuovo che cominciano alla fine della dodicesima luna dell'anno morituro per durare sino alla ventesima del nuovo. In questo tempo i cinesi come noi si cessano da qualunque faccenda; ognuno, per quanto sa e può, mena tripudj sollazzi, veste dell'abito più pulito e nobile che tenga; fa conviti brigate, e va attorno con doni e augurj a visitar superiori patroni parenti e amici. In pubblico sono onorate più che mai le immagini degli dei, appiccate in questa occasione sulle porte delle case; celebrati singolari spettacoli con armonia di canti e strumenti, e distribuiti con solenni cerimonie gli almanacchi a tutti i mandarini del regno.

Il p. Cassio, come dicemmo, stava a Cantone, quando gli giunse un messo di sua maestà con ordine pressante di farsi consegnar da lui una sua ricetta che aveva mostrata a Pekino buona per compor lo zolfo; ed egli subito la scrisse, e mandolla all'imperatore. Sembra però che i sapienti cinesi non sapessero da quella cavar partito e combinar nulla; perchè, trovandosi il Blandolisi a Macao, dov'era giunto col legato sin dai 23 maggio, vide arrivare ai 19 giugno il p. Cerci insieme ad alcuni mandarini che 'l vollero menare di bel nuovo a Cantone, perchè da se medesimo facesse quivi l'esperimento del zolfo. Da Cantone tornò a Macao, dove mons. Mezzabarba dissegli averlo deputato a portare in Roma, passando per Francia, tutte le carte della legazione affine d'informare più presto possibile la Santa Sede e Propaganda del successo avuto; con ciò sia che a lui convenisse passare pel Brasile pel Portogallo che non era mica la via più spedita a giungere in Italia. E per questa commessaria « *fissò appunto gli occhi sopra detto religioso, essendo persuaso della di lui sperimentata attenzione fedeltà circospezione cautela e prudenza; e lo spedì sopra nave francese dandogli le testimoniali pieghi e scritture necessarie ... ancorchè il p. Cassio con piena indifferenza e rassegnazione alla volontà del prelado si fosse esibito impiegarsi in qualunque di quelle missioni orientali* (1).

Per tal motivo adunque sul far di gennaio 1722 il p. Cassio si partì dalla Cina alla volta di Francia, e a' primi di luglio approdò a porto Luigi. Diè tosto contezza del suo arrivo a monsig. Massci nunzio in Parigi; e nella lettera a lui diretta allegonne altre due pel prefetto e segretario di Propaganda, pregandolo che le spacciasse in diligenza a Roma. A porto Luigi gl'incontrò grandissimo danno; perchè i doganieri, cercando le sue bagaglie, trovarono molta roba di frode, e tutta avidamente glie la tolsero, raggugliatone il valore a circa due mila scudi. Tra le altre preziose masserizie, parte avute in regalo e parte comprate, portava un addobbo cinese, ch'egli volea donare alla

(1) *Questi sono i concetti di due lettere di mons. Mezzabarba l'una dei 20 nov. 1721 al cardinal Sacripante; l'altra dei 29 nov. al Blandolisi, compresa la patente dei 20 novembre data a lui medesimo.*

chiesa di s. Pantaleo di Roma, mirabile a vedersi per la bizzaria del disegno, per la vivacità e finezza de' colori, non che pel sottile ed esquisito artefizio del tessuto. Il cardinal prefetto di Propaganda, come seppe l'accidente dal p. Cassio medesimo, scrisse, benché tardi, una lettera a mons. Nunzio di Parigi in data 19 ottobre 1723, *acciocchè praticasse* ( questi erano i concetti della lettera) *i mezzi pronti ed efficaci che stimasse più propri a contribuire al rilascio di dette robe, e che l'esimie virtù aggiunte alle distinte benemerenzze del P. Cassio acquistate con tante fatiche e pericoli ai quali si espose per la religione, siccome esigevano da esso tutta la stima e considerazione; così sperava che dovessero altresì eccitare la gran bontà di monsig. nunzio ad impiegare tutta l'efficacia de'suoi officj, perchè il detto padre rimanesse consolato col conseguimento delle sue robe e non accese a risentir danno dalla prontezza di adempiere le sue commissioni.* In calce poi della lettera vi aggiunse di sua mano le seguenti parole: « *che mi obbligherà in forma distinta per le grazie che si compiacerà dispensare ad un ottimo religioso che ha reso buon servizio alla Santa Sede, alla sacra congregazione ed a Monsignor Patriarca in una importantissima e difficilissima legazione* ». Ma non valsero nulla le premure e le raccomandazioni del cardinale a fargli riaver la roba; onde gli fu forza abbandonar tutto con rammarico indicibile all'avidità de'doganieri francesi.

Pressandolo il tempo, lasciò porto Luigi, e avviossi a Parigi. Pervenuto in questa città con animo deliberato di passare a Marsiglia, il nunzio gli lo mutò inducendolo a tener la via della Lorena e della Germania; perchè in Marsiglia eravi sospetto di contagio, e tutti i confini chiusi e guardati sollecitamente. Tolti i necessari passaporti, prese verso la Lorena, dove giunto ebbe umanissime accoglienze dal duca, e le sue ampie raccomandazioni pel conte di Roth comandante del forte di Kel, e pel presidente della reggenza d'Inspruck. Propaganda, sapute le squisite cortesie del duca usate verso un suo carissimo missionario, gli rese subito grazia con una lettera in lto officiosa. Dalla Germania scese nel Tirolo in Venezia. Quando dimorava in Argentina, per via di un procaccio ricevè lettere dal prefetto e segretario di Propaganda e da Mons. nunzio di Parigi. Questi facevagli scirtà « *della piena soddisfazione con che S. E. avea ricevuta la lettera scrittagli da porto Luigi: e a tenore della mente pontificia gli significava desiderarsi da sua Benitudine che sollecitasse al possibile la sua venuta a Roma per poter udire distesamente il ragguaglio degli affari di Cina, che per mancanza di necessari riscontri teneva sospesi gli animi di N. S. e della sacra congregazione: suggerendogli che bisognava che prendesse le poste, e che se per evitare il pericolo della contraria stagione accesse stimato bene di fermarsi nelle vicinanze del distretto di Roma come in Albano si sarebbe sommamente gradito ch'entrasse in Roma per tanto tempo quanto bastasse per consegnare a S. E. e a monsignor segretario i pieghi che portava* ».

Dietro cotai premure il Blandolisi affrettò più che mai il suo cammino; e senza far conto della pessima

stagione e aria malsana ch'era in Roma, v'entrò la mattina del primo ottobre 1722 dopo tre anni di continui pericoli e di un faticosissimo viaggio. Appena giunto nella metropoli il cardinal Sacripante mandò per lui con premuroso biglietto « *acciocchè si portasse da lui alle ore venti: e che poi verso il tardi lo stesso giorno sarebbe stato introdotto da Sua Santità* ». Il p. Cassio si mise in punto, e dopo visitato il cardinal prefetto, fu al pontefice che dolce e festosamente l'accorse, trattenendosi con esso lui in lunghissimo discorso sul viaggio e sugli affari della Cina. E quando l'accomiatò, si fece dare tutte le scritture attinenti alla legazione per mandarle a Propaganda. Eran desse un grossissimo zibaldone da volerci sopra gran tempo e pazienza d'uomo per carteggiarlo considerarlo e ordinarlo; nè potendo gli ufficiali di Propaganda, per esser continuamente attesi in altre cose, spendervi un momento, il cardinal prefetto ebbe pregato il p. Cassio a curare di farne un ristretto chiaro diligente e sugoso. Il che credeva non sarebbegli riuscito difficile stante la sua abilità, e l'aver avuto le mani in pasta. Il padre accettò la briga: e per aver più quiete e tempo più libero di applicarvi l'animo, chiese licenza di recarsi a Narni sua patria. Mentre quivi leggeva studiava e componeva, passò per fortuna il cardinale Scotti suo amico, il quale volle abboccarsi con lui e prendere que'fogli che aveva già fatti in bozze per portarli in Roma al cardinal Sacripante che ne lo avea pregato, assicurando di rimandarglieli quanto prima.

Il soggiorno di Narni era diletteissimo al Blandolisi, non solo pel naturale affetto che hanno gli uomini verso la patria, e per le carezze che gli facevano dolcissime gli amici, i parenti e tutti gli altri, quanto per la buona qualità dell'aere che gli andava a poco a poco purgando i cattivi umori, e rinfreancando la perduta salute. Avria desiderato poter godere a lungo di questo bene, e lo sperava, almeno finchè avesse compiuto il nominato ristretto; ma non fugli concesso, perchè il cardinal Sacripante con lettera pressantissima del 4 novembre 1722 lo richiamava a Roma per consultar con lui sugli affari importanti della Cina, e perchè gli dovesse levare alcuni sospetti.

Era nata qualche diceria contro la legazione di mons. Mezzabarba, e questo prelato era in biasimo e mala voce per varie colpe che gli andavano appuntando i maligni, i quali anco nelle cose più salde e buone si ingegnavano trovare il tarlo. Ma giunto in Roma il Blandolisi purgò il suo signore da ogni sospetto; lo rimise in fede di Propaganda, e pregò che in seguito non s'infilassero più le parole de'maldicenti a carico di esso prelato, o degli altri missionarj, giacchè a prove e fatti incontrastabili avea mostro la loro innocenza. Monsignor Mezzabarba informato a Lisbona, dov'era giunto dal Brasile li 20 decembra 1722, della guerra accanita che gli si faceva, e dell'ottima difesa avuta dal Blandolisi credè suo debito ringraziarlo, e ai 29 decembre gli scrisse una lettera amorosa cortese e piena della più sincera gratitudine.

Il Blandolisi, stando in Roma, condusse a termine

il suo lavoro, dove fu assai pregiato, sopra le altre belle cose, il confronto che fece ragionato critico e minuto tra il diario di mousig. Mezzabarba, e quello de' mandarini imperiali. E altre scritture gravissime compose eziandio per Propaganda, tra le quali merita singolar pregio quella rispondente sugli affari della Cina, principata nel 1725 e terminata nel 1730 con l'aiuto dell'avvocato Francesco Memmi. Ebbe chi scrisse diffusamente contro quest'opera, ed il Blandolisi, per sostenerla, e regger forte al martello, si prese la noja di fare un sunto di essa critica; ed esaminandola sottilmente, s'apparecchiò con tutto il vigore e l'ingegno alla difesa.

Gio Erolì. (Continua).

EPIGRAMMI.

1.

In solitario calle il piè movea,  
E di se pieno Abumansor dicea;  
Il più nobile io son della città  
Cavalier di provata antichità:  
Che manca? ricco son, giovane, e bello:  
Un che l'udia, selamò, manca il cervello.

2.

Leggea Mario il Vangel, che posseduto  
Fu un'uomo dal demonio, ed era muto:  
Se avvenga, ei disse, alla mia moglie l'pazia  
Prego il Signor che non le faccia grazia.

3.

Con la mano e col piè batteva forte  
Mentre il sermon faceva sopra la morte;  
Ma all'impeto nel dir di quando in quando  
Un povero orator già zoppicando:  
Ci resta; un degli astanti alto selamò:  
=Non ci resto: Signori, io me ne vo.=

4.

Oh quanto alza rumore!  
Chè in utroque Pompilio oggi è dottore:  
Ma gli direi pian piano  
La sentenza non sai di Graziano?  
Ascoltala o mio caro,  
Essa proprio e per te = Dottor facciamo,  
E mandiamo in provincia un bel somaro=

5.

Quell'amor che tanto il cuoce  
Alla bruna villanella  
Con i trilli della voce,  
Con svenevole favella  
Un Cantore apriva un di:  
Taci, intanto ella dicea,  
Taci, ahimè, che in tal momento  
Mi risvegli l'aspra idea  
Del mio povero giumento!  
Son due mesi che mori.

Del canonico Anastasio Tacchi.

ALLO SPIRITO SANTO.

SONETTO.

O Divo Spirito, che governi e reggi  
In cielo e in terra le più belle cose;  
Che di pace sol parli; e pace eleggi  
Sempre nell'opre tue dolci amoroze;  
Tu che se spiri il folle error correggi  
Per vie d'amore all'uman guardo ascose,  
Scendi propizio da' beati seggi  
Su chi l'invoca, e in te sua speme pose.  
O Sommo lume a cui fidanza io muovo  
Ver l'ardua meta che segnato m'hai.  
Così mal sperto in esto cammin nuovo,  
A te mi fido: di consiglio avviva  
La mente mia; tu solo puoi, tu sai  
Insegnarne quaggiù come si viva.

A. C. Gentili.

CIFRA FIGURATA

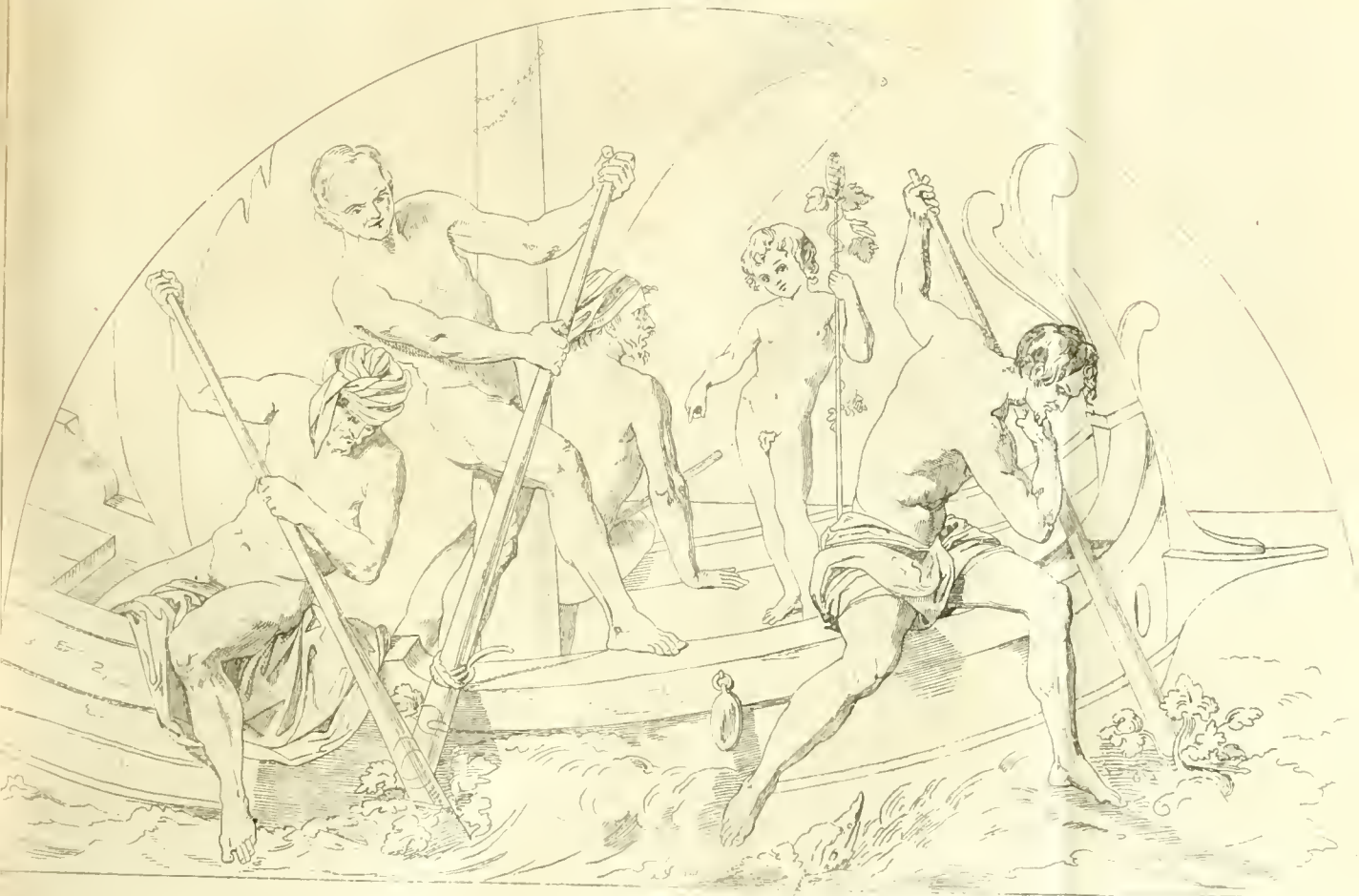


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La vita umana è una lucerna posta al vento.



→→→ ROMA ←←←



BACCO RAPITO DAI CORSARI.  
(Dipinto dal cav. F. Podesti)

Possessori per cortesia del nostro illustre amico cav. prof. Podesti della bellissima litografia rappresentante *Bacco rapito dai corsari*, che dipinse a fresco nella magnifica sala del principe Torlonia nella sua villa Nomentana, nacque in noi il desiderio di decorarne queste pagine con apposita incisione sul rame. Opportunamente poi ci giunse il bellissimo scritto (\*) del ch. nostro amico e collaboratore prof. cav.

Salvatore Betti segretario perpetuo dell'Insigne pontificia accademia di s. Luca, ove in una sua dottolezione descrive appunto il fatto mitologico qui rappresentato; e meglio non avremmo saputo illustrare sì bel dipinto del Podesti, il cui solo nome vale un elogio negli annali della pittura contemporanea.

« Abbiamo ( egli dice ) in un inno attribuito ad « Omero un grazioso fatto della prima giovinezza di « Bacco. Giacevasi egli addormentato sul lido del mare nell'isola di Nasso, una delle Cicladi : ed ecco

(\*) *V. l'Arcadico Tomo CXXXVII.*

» all'improvviso escir di nave una banda di tirreni  
 « che andavano corseggiando per quelle marine. Ve-  
 « duta costoro la divina bellezza del giovinetto, le  
 « delicate sue chiome che l'aura mollemente agitava,  
 « ed il purpureo manto che ornavagli la persona, s'av-  
 « visarono ch'egli fosse il figliuolo di alcun re, pel  
 « cui riscatto il padre avrebbe pagato loro un gran  
 « prezzo. Perciò lo presero, e allegri della ricca pre-  
 « da lo collocarono sulla nave, stringendogli villana-  
 « mente con vimini i piedi e le mani. Ma, cosa pro-  
 « digiosa a narrarsi! niun legame fu sì forte a te-  
 « nerlo; ed i vimini da se stessi scioglievansi e ca-  
 « devano dalle mani e dai piè del nume. Allora il noc-  
 « chiero Medete gridò: « Oh che abbiamo noi fatto,  
 « o compagni! Questi è certo un iddio! Egli è  
 « forse Giove, ovvero Apollo, o Nettuno, o alcun al-  
 « tro de' più potenti! Su via, diamo de' remi indietro  
 « e ripongasi il bel garzone sul lido, d'onde arditamente  
 « l'abbiamo tolto.» Così Medete: ma d'un mal  
 « guardo rimirollo il capitano della nave, e minaccian-  
 « do gl'impose di seguir oltre a correre il mare fin-  
 « ch'è approdasse o in Cipro o in Egitto. Nuovi pro-  
 « digi intanto accadevano: ch'è un vino a bersi sna-  
 « vissimo incominciò a gorgogliar per la nave; una  
 « verde vite si distese su per l'albero della vela, e  
 « mise pampini e grappoli: ed esso albero e il timo-  
 « ne ed i remi coronaronsi d'edera e d'ogni beltà di  
 « fiori. Nè tanto bastò: ma poco stante gittossi sulla  
 « nave un leone, che sbranato il capitano, e tratti a  
 « spavento quanti v'erano marinai, tutti li sospinse a  
 « traboccarsi in mare. dove il nume trasmutolli in  
 « delfini. Medete però non solo fu salvo, ma aven-  
 « dogli palesato Bacco com'egli era un iddio, lo fe'  
 « ricco e felice. - Così nell'inno attribuito ad Omero,  
 « poesia certo antichissima, narrasi quest'avventura:  
 « dal quale inno discordano in poche cose Ovidio nel  
 « terzo delle Trasformazioni, Seneca nel coro dell'  
 « atto secondo dell'Edipo, e Nonno nel decimoquar-  
 « to dei Dionisiaci. Senonchè in Apollodoro, in Igino  
 « (che nell'*Astronomico Poetico* reca l'autorità di Agla-  
 « ostene) e nel primo de' mitografi pubblicati dal car-  
 « dinal Mai (num. 122), è raccontata alquanto diver-  
 « samente; ed anche in Filostrato, il quale nel secondo  
 « delle *Immagini* (num. 19) dice che i tirreni colla  
 « loro nave insidiavano la sacra ove Bacco era con-  
 « dotto insieme co'suoi seguaci: e che il nume, em-  
 « piendoli subito del suo furore, li trasse a preci-  
 « pitarsi in mare, e mutolli in delfini. Può vedersi  
 « uno di questi tirreni, nell'atto stesso che fra le  
 « onde marine trasmutasi in pesce, rappresentato in  
 « un greco bassorilievo datoci prima dallo Stuart, poi  
 « del Millin nella *Galleria Mitologica* tomo I tav. 50  
 « num. 236.»

MISSIONARJ CELEBRI.

PADRE CASSIO BLANDOLISI.

(Continuazione e fine V. pag. 152).

Ma, per aver armi acconce e in buona quantità, si

diè a frugare tutto l'archivio di Propaganda, e a leg-  
 ger libri stampati; donde raccolse fatti e pruove che  
 giovarono stupendamente al suo intento. Ordinò tutti  
 i documenti in un sommario di 287 numeri, e dielli  
 in mano all'avv. Memmi, perchè ne formasse scrittura  
 secondo la pratica del foro; riserbandosi lui stesso la  
 revisione della scrittura dell'avvocato.

Terminati gli affari e le controversie della legazione  
 cinese, non finiron per questo le incumbenze del p.  
 Cassio a favore di Propaganda; perchè questa lo volle  
 sempre per dodici anni continui nelle congregazioni  
 che si tenevano sull'Indie orientali, e si giovò molto  
 del suo ottimo consiglio. Ei non ottenne alcuna remunera-  
 zione per tante fatiche sostenute; mentre il Memmi  
 ebbe a suo stipendio i belli 5800 scudi circa, e alcuni  
 suoi compagni in missione larghissimi provvedimenti.  
 Chiese non esso, ma per lui il Sacripante, e altri car-  
 dinali ma senza prò. Benedetto XIII ebbe in cuore di  
 sublimarlo al vescovato, e fecene motto al Sacripante;  
 ma, o fosse la morte, o altro caso fortuito che lo  
 impedisse, il pensiero non ebbe effetto. Clemente XII  
 voleva dargli parte della pensione che godeva sull'ab-  
 bazia di mons. Mezzabarba; ma siffatta liberalità essa  
 pure restò in secco. Finalmente il cardinal Ruspoli,  
 che amava intimamente il Blandolisi, e a cui doleva  
 veder la virtù senza guiderdone, gli fece ottenere nel  
 1737 il meschino ufficio di consultore della sacra in-  
 quisizione; confortandolo a sperar meglio nell'avvenire;  
 sebbene, per quanto mi sia noto, il meglio non  
 successe mai. I padri Scolopj, che l'pregiavano di  
 molto, studiaronsi con ogni modo a fargli onore; e  
 nel capitolo generale del 1730 lo elessero ad assistente,  
 e poi a procurator generale dell'ordine, ne quali uffici  
 durò nove anni lodato assai pel suo ottimo reggimento,  
 per aver tenuto saldo all'osservanza delle regole, e  
 procurata la causa della beatificazione del loro fon-  
 datore p. Giuseppe da Calasanzio, avendo ottenuto il  
 solenne decreto *constare de virtutibus in gradu hae-  
 roico* (1).

Finalmente, libero da ogni impaccio, e mentre go-  
 deva un ozio dignitoso, cadde malato per febbre in-  
 fiammatoria maligna, della quale morì in san Lorenzi-  
 no di Roma con cristiana rassegnazione, e con tutti i  
 conforti della religione, il primo di dicembre dell'an-  
 no 1751 sessantesimo nono dell'età sua.

Nel refettorio di san Lorenzino osservasi ancor oggi  
 il suo ritratto, che ci dà un uomo grave e serio con  
 occhi vivi e penetranti, tinta bruna, capegli e barba  
 nerissima. Con l'immagine del Blandolisi si scolpisca  
 nell'animo de' giovani narnesi l'amore ch'egli portò con-

(1) Il breve della beatificazione fu spedito il 7 agosto  
 1748, essendo pontefice Benedetto XIV. Prima del Blan-  
 dolisi il p. Giuseppe Pennazza nel 1665 circa avea ten-  
 tato di far levare agli onori dell'altare il Calasanzio, ma  
 non vi riuscì, nè so il perchè. Iddio voleva serbata questa  
 solenne gloria al Blandolisi (Montanari G. Ignazio - *Elogio*  
 del p. Giuseppe Pennazza. Roma, tipografia delle belle  
 arti, 1841).

tinuamente alla sapienza, alla religione e alla virtù senza le quali tutto è sventura e dolore nel mondo.

*Gio. Erolì.*

SONETTO.

Ser Imbratta scrivacchia il giorno intero,  
Empie fogli, gazzette e zibaldoni,  
Sguaina sonettucci, odi, sermoni,  
S'impaccia spesso dell'altrui mestiero.

Si fa per avventura un Cavaliero?  
Si fan nozze, si fan monacazioni?  
È che un berretto dottorai si doni  
A tal cui converrebbe altro cimiero?

Celebra un Accademia sue tornate?  
Ecco il messere che la lira desta.  
Ecco, ei declama le sue cicalate.

Salve, miracolone; a noi che resta  
Se tutto il senno dell'età passate  
Subitamente a voi s'è fitto in testa?

*A. Monti.*

ARCHEOLOGIA SACRA.

*Rovine cristiane di Cherson e d'Inkermann.*

Le attuali circostanze danno un vero interesse alle particolarità che offriamo ai nostri lettori. Le vicinanze di Sebastopoli racchiudono numerosi avanzi di chiese, di cappelle, in parte fabbricate dagli abitanti dell'antica Cherson, in parte ancora dai primitivi Cristiani deportati dagli imperatori romani alle cave di Teodora (oggi Inkermann). Questi monumenti cristiani furono quasi tutti distrutti dalle successive invasioni dei tartari, dei Lituani e dei turchi. Quando i russi nel 1778 investirono la Crimea, trovarono, malgrado la devastazione di Cherson, una gran parte dei muri della fortezza ancora in piedi colle porte della città e due torri, dei frammenti di case e tre chiese intieramente conservate; ma nel 1783, quando si trattò di fondar Sebastopoli, i coloni cominciarono a distruggere queste case e queste chiese e a portar via le pietre per fabbricare la nuova città. Quindi disparvero le belle porte di ferro, le chiese e gli avanzi delle altre fabbriche. Altro più non vi rimase che un ammasso di rovine ed una debolissima parte delle fortificazioni. Nel 1828 si fecero nuovi scavi e si trovarono dalla parte orientale i zoccoli delle pareti di due chiese fabbricate in pietra calcarea: poi al centro una terza in forma di croce, ove credesi fosse battezzato il Granduca Wladimiro. Nel 1839 e 1852 furono ancora scoperte altre rovine. Nella valle d'Inkermann si rinvennero due chiese scolpite nel sasso colle loro volte, altari, cappelle, corridoi e gradinate. Quella che è meglio conservata si trova alla sinistra del fiume di Tebernaia vicino alla fortezza Teodora, la quale era proprietà di principi particolari, uno dei quali (Costan-

tino Paleologo) fu imperatore; questo fabbricato comunica colla fortezza per mezzo di una scala in parte coperta; da ambi i lati vi sono delle camere quadrate simili alle celle dei monaci. L'altra chiesa è a mano destra; il suo altare fu rovesciato e distrutto nel 1793. Queste due costruzioni sono fabbricate nello stile bizantino, il che induce a credere che sieno opere, almeno per quanto riguarda la loro forma attuale, non di cristiani espulsi (fra' quali si annovera san Clemente Papa discepolo e successore di s. Pietro), ma bensì di principi dipendenti dagli imperatori bizantini, che vi avevano la loro residenza. Si vede che un tempo queste volte scolpite nella pietra erano sostenute da colonne, e che le mura erano guernite d'immagini di Santi; ma le mura sono ora annerite da'fuochi che vi accendono i pastori, e le faccie dei Santi talmente guaste dal tempo, che non se ne possono più distinguere i lineamenti: le colonne poi furono portate via. Le cappelle e le chiese delle rocche d'Inkermann hanno sofferto meno che quelle di Cherson. La chiesa del centro, nella quale, come abbiain detto, fu battezzato s. Wladimiro, conserva ancora la sua muraglia, che si alza un piede da terra. La seconda, in riva al mare, fra i promontori di Fiolento e di Majak, la quale servi di rifugio a s. Basilio, è rovinata: la terza, dedicata a s. Giorgio, e forse fabbricata sul posto medesimo ove s'innalzava l'altare del sacrificio d'Ifigenia, ha sofferto meno, essendosi conservata quasi intatta durante la dominazione dei tartari nella Crimea: i cristiani che rimasero nella penisola, vi compivano il divino servizio. Nei primi tempi della dominazione russa essa servi di chiesa ai greci fissatisi a Balaklava, poscia fu destinata per abitazione dei cappellani della flotta russa del mar Nero.

A VINCENZO LUCARDI

*Pel Monumento da lui scolpito*

DI PIETRO METASTASIO

*Gli amatori dell'arte*

SONETTO

Di, Lucardi; in quell'atto, in quell'aspetto,  
Come il cesareo Vate hai scelto in pietra,  
Quali pensier, che fantasia, che affetto  
Volge, ond'ancor lo stil dai fogli arretra?

Tito, che ogn'alma *perdonando* spetra?  
O greco *ognor* Temistocle? O dal petto  
Ferreo Catone? O Regolo che *impetra*  
Guerra? O Demòofonte al ciel dispetto?

Ah bensì par, ch'Èi dell'umano core  
Stia spiando i segreti, e or or sien pinti  
Tra Orgoglio, Pietà, Sdegno ed Amore.

Ma, s'Èi coi fatti antichi ha dissepoliti  
Cotanti affetti, e in cento eroi distinti:  
Tu in una volta, e in lui, tutti gli hai sciolti.

*Orazione funebre letta nella Cattedrale di Frascati  
addì 11 ottobre 1854  
in occasione del solenne funerale per la ch: memoria  
del Commendatore Gioan. Francesco de' Rossi  
ec. ec. ec.*

ALL' ALTEZZA REALE  
**DI LUISA CARLOTTA DI BORBONE**

INFANTA DI SPAGNA  
DUCHESSA VEDOVA DI SASSONIA  
EC. EC. EC.

LORENZO SEBASTIANI.

*Mi pregavano i buoni amici di un ottimo Trapassato a dire qualche parola di lui fra le esequie, che gli decretavano. Io non ne conosceva addentro tutte le virtù; ma di quanto mi fu dato accozzare in poche ore tessei un piccolo serto per la sua tomba. Ho pensato, che odorandolo un momento, Vostra Altezza Reale, la quale è legata con i più dolci titoli a quell'illustre, potrebbe forse averne consolazione. Mi perdoni adunque, se ardisco presentarglielo, e mi giovi sperare, che Vostra Altezza Reale nella sua bontà voglia degnarsi almeno averlo come attestato della mia devozione.*

*Modicum plora super mortuum, quoniam requievit.*  
Ecl. c. 22. v. 11.

No, non a piangere, anzi a cessar dal pianto v'inviti il mio dire. Certo, la tempra sensibile dell'umana fattura all'urto de' rovesci, che inopinati qual fulmin la colgono, si scuote, e l'uomo non può risparmiar lagrime, gemiti, e lamenti. Lo so, piangeste; il pianto vi onora: fu degno tributo di amichevole tenerezza. Ma basta il lutto, basta la tristezza, basta il dolore. Carissimi, non io; l'Ecclesiastico vi ci consiglia, e giustissima ne aggiunge ragione. Voi tutti credete all'eterna vita, ed essa, quando sia di felice riposo, antepone ad ogni bene di quaggiù, anche alla vita, che qui vivete, vita che marcisce qual fiore, si dilegua qual nebbia, fugge qual ombra, passa qual vento. Or bene se l'uomo esce di questo mar tempestoso, ed entra in porto, cui mai più non turba procella, dopo la necessaria espressione del tenero attaccamento, con che si deplora la nostra perdita, dobbiamo cessare dal pianto, e allietarci per l'acquisto non manchevole di chi altrove riposa. *Modicum plora super mortuum, quoniam requievit.* Gioan Francesco de' Rossi per fermo ebbe riposo eterno. Dunque no, non a piangere, anzi a cessare dal pianto v'invita il mio dire.

E mentre io dico brevi parole, non istò a dimandarvi attenzione cortese; conosco appieno, come vi riesca gradito sentire di sì cara, e preziosa memoria: nè di benigna scusa vi prego, se poco o nulla potrò ricordare; le angustie del tempo mi sono mallevadrici. Altri con più agio, e più forza tutte andrà raccogliendo le fila di quella nobile vita, nobile più, perchè modestamente celata, e riuolerà non lieve servizio alla

società, alle lettere. Io di quel poco, che mi fu dato impararne, mi avvalerò per vostra consolazione.

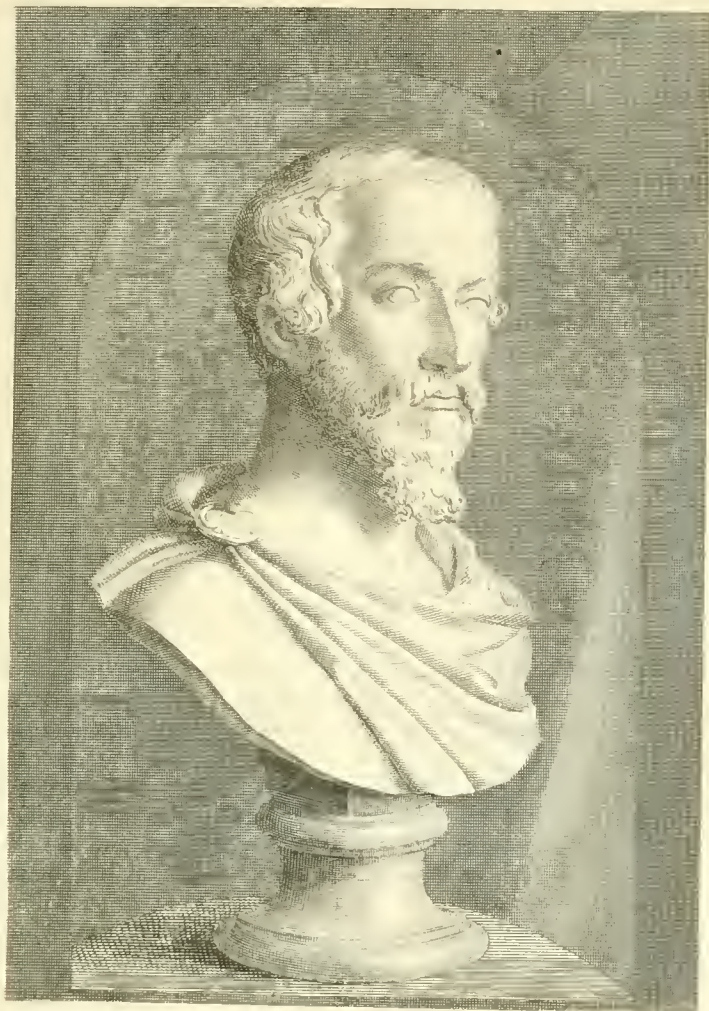
E diceva: Gioan Francesco de' Rossi per fermo ebbe riposo, e riposo eterno. Non mi stieno dunque i troppo rigidi a rimproverare quasi che ardito pretendano rompere i suggelli del misterioso libro, che con brando infiammato veglia l'Arcangel Michele. No, miei cari; le norme di religion nostra quanto alla nostra futura destinazione sono piane così, che può giudicarne il più ottuso intelletto. Cosa pertanto sta scritto? Non van seguaci all'uomo, che l'opere sue! Se buone, gli aprono le porte della felicissima eternità! Gioan Francesco de' Rossi (ne abbiamo irrefragabili testimonianze) fu assai dabbene. Epperò per fermo ebbe riposo, e riposo eterno.

Oh! se come il Fabbro sovrano fra le tenebre fitte, che avvolgean l'universo, chiamò le stelle lucenti a danzare intorno al carro del sole, così potess'io tutte chiamare le sue virtù intorno a quel letto di morte, quale comparve allora a far pompa di sè brillante e sereno nei balzi d'oriente il dì, tal di presente vedreste di bella luce indorarsi la nera coltrice, e tramutarsi in seggio di solenne trionfo. Ma non verrà meno ad ogni costo il mio dire in mezzo a consesso sì rispettabile, che aspetta dolce conforto.

Sì, Gioan Francesco de' Rossi fu assai dabbene. Ve l'avevano educato Gio: Gherardo de' Cavalieri di quel nome, e Clementina Jugani; e ai genitori, al figlio tornane merito singolarissimo. Vide egli la luce addì 6 dicembre del 1796. Or se morisse indocile e irreligioso il secolo 18°, spiace a ridirlo. Coprivalo a eterno obbrobrio sozzo lago di sangue, e da quell'orrida fogna venne più lubrico fuori il secolo che lo seguì. Ma Clementina era donna di romana pietà, Gio: Gherardo fu dotto di romano sapere: e il figlio parve romano atleta nel senso di Roma maestra all'universo di ogni arte bella, e di ogni opera veramente cattolica. La virtù bevuta col latte, e innaffiata largamente con ogni polita maniera di educazione cristiana, crebbe nel cuore sì profonde radici, che mai non si scosse per dodici lustri, che qui si tenne. Tanto, sì tanto può, miei signori, sana educazione!

Pietà pertanto, e studio scelse a fidi compagni di tutta sua vita. Pietoso prima, e soprattutto con Dio, compiva esattamente i doveri del buon cristiano, usando alle pratiche di religione, che professò senza riguardo umano, e senza vana ostentazione. Gli ultimi anni, quando alla quiete de' tuseulani recessi ritraevasi coll'angusta Consorte per giovarsi delle nostre aure sanissime, tutti l'han visto orare in questo tempio, ed assistere ai riti sacrosanti. Nè vestiva la sua pietà di camuffata ruvidezza. Negli atti di religione entro la casa di Dio e ovunque, raccoglimento, e fervore esemplare; nelle conversazioni della vita faceto sempre e piacevole. Crede taluno, che desse a Dio le fredde ore del bianco crine? Eragli stato fedele anche nel bollor della giovinezza, in mezzo alle lusinghe delle corti. E sempre avea promosso il lustro del divin culto cogli eccitamenti, e coll'opra. Se vediamo le antiche immagini del Salvatore, della Vergine nella





IL COMMENDATORE GIOAN FRANCESCO DE ROSSI.

nostra Cattedrale, e l'altra della Madre di Dio nel vecchio Duomo tornate a polimento, e decoro: se abbiain veduto frugare con devota ansietà la Catacomba di s. Zotico, fu tutto suo zelo.

Pietoso dopo Dio cogli amatissimi genitori. Mai non ismenti verso loro la soggezione della tenera età, mai la filial gratitudine; e la vecchia sua genitrice rinasceva quasi ogni dì, quand'ei prodigavale intorno quelle sollecite cure, che prodiga ai suoi pulcini la rondine irrequieta, lorché va e torna le mille volte volando intorno al carissimo nido.

Vedete; smaniano impazienti i giovanetti rimuovere dal fianco l'educatore. Egli fatto maggiore, a Lui più dappresso si strinse, lo ebbe in venerazione; tornato in Roma sel condusse in sua casa, e volle egli stesso raccorne l'ultimo fiato.

E co' grandi? I titoli cospicui, che ne illustrano il nome, i tanti nastri, che ne fregian la veste, fan fede indubbia, che nelle aule de' principi, e segnatamente in quelle di Lucca, ove rimase gran tempo onoratissimo ciamberrano, non adombrò mai le parti di Abner e di Amanno, ma sincero, fido, leale fu l'amore di tutti.

Verrei che udiste, come or si esprime la dolente Consorte, quella buonissima Real Principessa. Ah! se lo chiama l'unico suo sostegno, il suo consigliere fidissimo, potrebbesi contestare, che verso Lei non fu pio?

Amici? trovaste in lui quel tesoro, che accenna lo Spirito Santo, pien di affezione, pien di premure, pien di assistenza instancabile? È confessione unanime; e se io non dovessi risparmiare istorie viventi, e nomi conosciuti, potrei mostrarlo ben riccamente. Ma lo ar-

gomenterete, o ascoltanti, dalla di lui liberalità verso i poveri; perchè se con questi ne usò, ne avrà mancato agli amici?

Poveri, e tribolati, le inconsolabili vostre querele mi danno il più saldo argomento di sua pietà. E che vale vantare immagini fumose, sedersi ai primi scranni, esser tratto in cocchio circondato da'servi, possedere le dovizie di Salomone; se l'infelice non trova pietà? O potenti, oh se imparaste, che non le solide mura, non gli angoli riposti, non i scrigni ferrati attutano argento, ed oro, ma soltanto le tremule mani del vecchio cadente, dell'orfano derelitto, della vedova desolata! O sovrana beneficenza quanto puoi tu! Per te l'uomo somiglia al sommo dator d'ogni bene, che provvido cura, e sostiene la sue creature. Beato chi da te investito intende la voce del bisognoso, e il clamore del povero: ne' giorni della mala ventura avrà Dio suo liberatore! E permettetemi adunque facili, che io lo narri a monumento non perituro. Niuno accostavasi a lui, che non tornasse ridente; anzi egli stesso ne andava in traccia sollecito. Era stipata dai tapini notte e di la sua casa, ed egli non rifiuiva di versare come vena perenne acque ristoratrici. Tusculani, v'è forse ignoto? O non sapete piuttosto quante sovvenzioni, e limosine compartiva nella vostra città? La congregazione di s. Vincenzo di Paoli, tutta intesa al sollievo degl'infelici, il ricovero aperto agli orfani non ripetono anche dalla infaticabile di lui carità base, e incremento? Ah vanne, vanne pure all'eterno banchetto, alma pietosa; la stola nuziale di carità, che ti adorna, ti dà ampio dritto ad entrare, e a sedere alla mensa celeste. Tu corresti le vie della vita senza macchiarti di vizi nefandi, oprasti sempre giustizia, immobile serbasti in cuore l'immutabile vero, dolo e nequizia non seppe fabbricar la tua lingua, male non cagionasti a persona, chiuse avesti le orecchie a maldicenza obbrobriosa, lungi i malignanti dal tuo cospetto, fu tua gloria conversare coi timorati di Dio, serbasti fedele la promessa, non esigesti usure del tuo danaro, men che quella, che spontaneo ti dette il povero, di padre suo. Dunque invece di piangere a Te cantiamo sull'arpa d'oro del reale Salmista, che abiti adesso nel tabernacolo santissimo del Signore, e che nella vetta del santo monte di lui godi sempiterno riposo. *Requiescet qui facit haec in monte sancto.*

Potrebbe intanto desiderar taluno, che io mostrassi di quale esterno adiumento giovossi Gioan Francesco de' Rossi in sì difficili tempi vivuto a mantener sua pietà. Non vi sfugga di mente, vi prego, che la sua pietà era inconcussa sopra fondamenti di religione, e di dovere: ma l'esterno adiumento, di cui si giovò quasi di saldo scudo a proteggerla contro la corruttela, non direste voi meco, essere stata la continua applicazione agli studi? Io così la penso, ed eccone ragione.

Se volessi addimostrar con esempi, che le più gravi e rovinose cadute furono partorite dall'ozio, vorrei tenervi da troppo inculti. L'uomo nasce alla fatica, e vuol dire non mica, che solo il contadino dalla mano

incallita e dalla fronte bagnata di sudore cibar si debba con istento di pane; ma che ogni ragionevole creatura vivente debba occuparsi ad utili faccende, che leghino l'interna sua vita ad un esterno operare, e impieghino quelle forze, che Dio a tutti concesse. Or mi dite, non è a preferire che gli agiati i potenti si occupino anch'essi degli studi; anziché lasciar soli onorarsi in simile palestra quelli che sono di minor condizione? Studino per me tutti, quanti il vogliono, e il possono; ma stimo che i nobili non se ne possano dispensare. E sì che fregiata da sì nobile ornamento più nobile apparirebbe la lor nobiltà, nè saremmo talor costretti vederne scapestrare senza riserbo i figli, cui non alletta studio di sorta. Il cuore umano cerca ognor compagnia, e se non la trova dentro di sé, corre a cercarla altronde, chi sa dove!

Ma il nostro uomo così dabbene apprese la giusta massima quasi istintivamente. Il buon cavaliere suo padre chiarissimo per istudio; la sua dimora convegno a sceltissimi letterati. E il buon figliuolo nacque coll'amore innato allo studio, incominciò di buon mattino a farne sua occupazione diletta, nè l'intramise giammai, ben persuaso, che mentre ne avrebbe tratto dolcissimo piacere, sariasi guadagnato uno scudo potente contra ogni assalto di corruzione. Compinto pertanto con distinzione il consueto corso degli studi, diello Gherardo al valente Camuccino perchè apparasse a trattar la matita, e il pennello. Piacquero allora i suoi tratti, i suoi tocchi: e come le labbra altro non parlano, che quello che si agita ad esuberanza nel cuore, così la mano facile esprime quel che più spesso pensa la mente. Il buon giovinetto era assai famigliare colle scene sublimi di religion nostra, scene che hanno svegliata l'immaginazione di Sanzio, e di Zampieri, e di tanti insigni ai più famosi capolavori dell'arte. E così piacevasi di sagri subietti, e a preferenza della Vergine delle Vergini. Abbiamo da lui disegnata l'Immagine sacrosanta, che si venera nella chiesa delle Scuole Pie, ed è quella appunto, che servi di modello ai Bianchi. Pegno caro a noi tusculani per doppio titolo, e per lei che presenta, e per la mano che la ritrasse. E di tal modo informava suo studio del vero spirito di soda pietà.

Anima bella direste, cui facilmente parla natura, e fredda non resta all'armonia eloquente dei cieli. Ed egli amava contemplar le stelle, chiamarle in rassegna, penetrandosi ognor più dell'altissima idea del Fattor, che le accorda; e poi scendendo a questo astro vagheggiare il fiore, che cresce sotto l'influsso di quelle; ne spiava il terren natio, la struttura, il nome, il trattamento, e divenia non volgare bottanico, e fiorista. Il suo bel giardino al Quirinale era l'applicazione, e l'esercizio del suo sapere in quel ramo di scienza, e il Pincio vestito non ha guari con tanta copia di fiori deve in gran parte a lui il nuovo suo lustro.

Ei siccome studiando apprese a rispettare la veneranda antichità, e non volle esser di quelli, che tutto spregiano il vecchio mondo, così di antiche cose divenne amatissimo. E avea trovate armi delle passate età d'ogni genere, se non che di genio più mite, es-

sendogli occorsi avori finalmente intagliati, man mano venne a far di questi tesoro, e ne possedette ricercatissimi. A preferenza però indefesso applicavasi alla Bibliografica scienza, e divenivane perito a segno, che del consiglio, e della mano di lui si valsero i più dotti maestri. Fa duopo a tal scienza vasta memoria, e fino accorgimento? Ebbene bastava soltanto nominargli un' opera di qualche nome, perchè vi narrasse dove uscì prima, dove fu riprodotta, per chi, con quali caratteri, in qual sesto, e ve ne dicesse precisamente i pregi, le mende, le dediche, e quant'altro desiar si potesse: e amante sopramodo giovare alle lettere quant' era suo potere, cercava libri, carte, e ne formava tesoro; talchè in sua casa ve n'ha supellettille doviosissima. Non è mestieri, o letterati, che io vi additi quel tempio sacro alla scienza; ei liberale schiudea a chi nel chiedesse le porte di quel santuario, e sol può dolerci, che non abbia avuto il tempo di fornirlo secondo i suoi desideri. Nullameno vi si trova la raccolta forse più ricca delle rare edizioni del secolo 15<sup>o</sup>; quasi completa quella degli Aldini e dei Giunti di Firenze; quella dei Classici greci e latini per le stampe più celebri di Olanda, Inghilterra, Germania. Là si vedono presso a poco tutte le Bibbie di ogni lingua; quà tutti i romanzi e poemi cavallereschi italiani, francesi e spagnuoli; in fondo tutti gli autori italiani citati dai vocabolaristi accademici della Crusca. Grande travaglio, più grande spesa. Nè ancor stanco cercava le opere di lingua ebraica venute alla luce dalla stampa trovata. E sopra tanto, numero immenso di codici, tra quali dei preziosissimi.

Or chi sa stimare quei pregi non potrà mai finire di levarlo a cielo, e la letteraria repubblica gliene saprà gratitudine eterna. Noi intanto, volgendo a conchindere secondo il proposto, ne argomentiamo, che occupato incessantemente a sì vaste compilazioni mai non fu colto nell'ozio, fomentò colla buona lettura la sua pietà, e illibata ognor la mantenne. Forse talora cercando tra quelle anticaglie avrà coperto di polvere il crine, mai però di macchia il suo cuore.

Ma ecco in mezzo a sì onorate ed utili occupazioni suona per l'uomo dabbene l'ora fatale. In Venezia, mentre colla sua eccelsa Compagna facea ritorno all'amatissima Roma, e fissava già forse queste per lui sì rare colline, lo coglie il morbo dell'Asia. Ogni aiuto di arte salutare vien manco. Piega rassegnato la fronte, e l'ultimo dello scorso settembre confortato da tutti aiuti di religione, pregando dorme anzichè il sonno di morte, il sonno di pace. Oh! si cessi adunque dal pianto. Gioan Francesco de' Rossi di nobile stirpe fu ancor più nobile, perchè veramente dabbene: pietà e studio ebbe sempre compagni: meritò l'amore di tutti, massime dei poveri, e dei letterati. Dunque per fermo ebbe riposo, e riposo eterno. Cessiamo adunque dal pianto; anzi di non caduchi fiori spargiamo il feretro, che ne copre le ceneri amate. *Modicum plora super mortuum, quoniam requievit.*

E tu, che l'udisti nell'ora estrema chiamar dolcemente Gesù e Maria, tu pria d'ogni altro racconsolati, e nella tua rara pietà offri a Dio il sacrificio, che ti

ha domandato. Pensa che l'uomo giusto riposa nel braccio del Signore.

Amici, tergete le lagrime; confortatevi a rivederlo infallantemente nella schiera degli eletti.

Frascati, hai perduto insigne benefattore. Potea chiamarsi tuo cittadino. Per molti, e molti anni nella sua giovinezza era teco in autunno, e da più anni adesso vi conducea la piissima, e munificentissima signora, che con lui gareggiava in nobilitare i tuoi altari, in sostenere i tuoi poveri. Ma questi poveri tu racconsola, perchè non piangano, raddoppierà pietà verso loro.

E tutti in attestato o di stima, o di devozione, o di affetto, diciamo lieti, e giulivi all'uomo dabbene Gio: Francesco Commendator de' Rossi riposo, e riposo eterno, che ci s'ebbe per fermo. *Quoniam requievit. Amen.*

---

EPIGRAFIA ITALIANA.

I.

M. D. CCC. LV.

Maria Paglini  
Desolata

Cerca al chiaror di luna  
Ove le hanno sepolto  
La diletta figlia Giacinta.

Soave balsamica  
Le splendea  
Per tutta la persona  
La giovinezza prima:  
Sempre valse ad esprimere  
Ardere inconsumibile  
Il petto di donna  
Del fuoco  
Che temprava a civile virtù  
Una disdegnosa generazione.

Passò  
Simile ad un'armonia gentile  
Che entro il cuore  
Lascia calda di vita  
Una sembianza di lassù.

XVIII anni!

---

II.

Finchè il bello  
Fa prelibare tra gli uomini  
Le consolazioni celesti  
Sarà ricordata  
Giulia Panerazi  
Diecisettenne  
Consuata da te  
Il giorno XX marzo MDCCCLII.

Lo travagliato nel vederla  
Si sentiva elevare  
Verso la natura divina.

## III.

Qui dorme  
 Armellina Tassetti  
 Tanto cara tanto amorosa  
 Per gentile soavità di aspetto

La indole sua schietta  
 La diceva  
 All'uomo prostrato da sventura  
 Quanta parte di Dio  
 È pinta su la sembianza nostra

Angioletta  
 Da Cristo impetra  
 Al padre alla madre tua  
 Di assuefare la vita  
 Nel dolore inconsolabile

La terra  
 Non può presumere  
 Dar loro addolcimento.  
 M. D. CCC. L. II.

## IV.

Carlo Pacifici  
 Il giorno 4 ottobre MDCCCLIII  
 Consunto da Tisi in Roma  
 Entro l'ospizio di san Spirito  
 Fu tolto allo amore  
 Delle anime gentili  
 Nel suo ventiduesimo.

Altero portamento  
 In su l'aspetto  
 Esprimeva alti propositi  
 Addentro vide  
 Nello Ideale di Dante  
 A che giunga lo intelletto  
 Quando civile carità  
 Arde cuore vivissimo.

Dato agli studi positivi  
 Sostenne gagliardo  
 Le virili sofferenze  
 Innanzi tempo apprese  
 Costare alla Umanità  
 Il vero delle scienze  
 Spasmo e sangue.

Pianga ogni onesto  
 Ascoli  
 Avria avuto in lui  
 Un generoso.

Nicola Gaetani Tamburini.

AL DOTT. FRANCESCO LADELICI  
 per la sua opera di Patologia e Terapia

## SONETTO

Altri pur lodi dell'acheo scalpello  
 I rari marmi ove l'ingegno india;  
 Altri del Sanzio la gentil maestria,  
 Più che mortale angelico pennello.  
 Ed altri il vate allor che il grande e il bello  
 Tragge sul plettro a fervid'armonia;  
 Altri il creator di cara melodia,  
 Eterna vena d'un gioir novello.  
 Ma quale a te s'addice onore e vanto!  
 Chè a salvar l'egra umanità languente,  
 Un Vero alfin ci mostri in dotte carte?  
 Sièno del mondo le bell'arti incanto ....  
 Ma pende pur da Medico, sapiente  
 Il gran momento che di qua ci parte ... !

Lod. Bertocchini.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Ogni anima tenera e devota fa parte del cielo  
 ancorchè stia sulla terra.

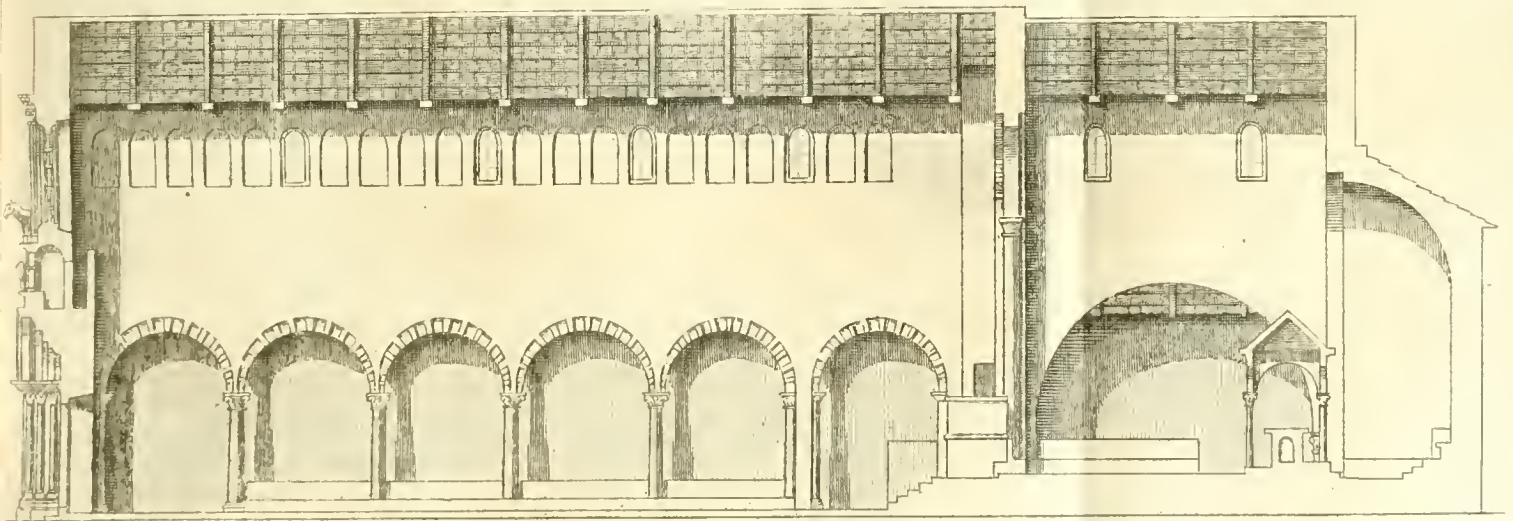


→→→ ROMA ←←←

IL TEMPIO DI SAN PIETRO IN TOSCANELLA.

Alla grandezza della mole e delle forme, alla solidità e magnificenza dell'opera aggiunge questo bel tempio la integrità delle sue parti ed una ornata leggiadria e vaghezza o luce che vi risplende dalla convenevolezza di tutte cose ben composte e divise l'una coll'altra e tutto insieme, che lo ti rende ma-

stoso e venerando. Simile a una nave ha lunga la forma e guarda oriente; siccome a quella parte è volto il tabernacolo, che i primi raggi del sole nascente ferisce ed illumina: onde a quello che è fontana di tutti i lumi l'altro sommo e divino sole s'accoppi, donde trae il suo chiarore a vivificare il mondo. E ciò chiedeva il rito nel IX secolo; quando questo tempio fu innalzato sulle rovine di etruschi e romani



SPACCATO DELLA CHIESA DI S. PIETRO IN TOSCANELLA.

monumenti (\*), de' quali sono anche oggi seminati all'intorno gli avanzi; cioè che la fronte avesse siccome l'altare ad oriente voltato, nella guisa che quello di Salomone si fabbricò; perchè siccome di là venne il principio della luce e fu l'oriente la prima patria nostra, colà dirizziamo la devota preghiera per farvi ritorno.

In due parti divideasi il tempio; nel *santuario* e nella *nave* o *atrio interno*; non essendo qui vestibolo o altro edificio esteriore che del tempio pur faccia parte.

(\*). Vedi l'aggiunta incisione.

Il *santuario* o *sacrario* o *bema* che voglia dirsi, quasi luogo più eccelso e sublime, sollevasi alto sulla nave, dalla quale lo disgiunge una cinta di lastre di marmo ornate di croci e di arabeschi diversi aperta nel mezzo per dare accesso a sacerdoti. E la cinta distende e prolunga le due estremità entro il *bema*, chiudendo da tre canti il *coro* co' sedili di marmo, eccetto che dal lato dell'altare; il quale sorge maestoso in sul mezzo di figura quadra, che per la somiglianza della forma lo diresti un *tumulo*; dove sono scompartite quattro nicchie che serbavano le reliquie de' martiri. Sostenuto da quattro antiche colonne di marmo alto si

leva sull'altare il *tabernacolo* e tutto lo copre a maniera di padiglione.

Nel centro dell' *abside* sta la sedia o cattedra del vescovo di contro all'altare in luogo assai elevato, donde l'altare e il popolo diritto scorgeva, siccome nocchiero o rettor di nave che in poppa

*Viene a veder la gente che ministra*

e attorno a cui più basse sono ordinate le sedi de' preti che gli facevano corona. E questa era la parte la più illustre del tempio; poichè in quel senato de' sacerdoti e del vescovo o *presbiterio della chiesa* tutta si stava la forza del sacerdozio cristiano.

Presso al *santuario* è l'*ambone* ma fuori de' cancelli o della cinta di muro che lo racchiude. E la *nave* in tre parti è divisa da due ordini di colonne che reggono grandi archi a tutto sesto, e meglio da un muro di pietra che di poco si leva sul pavimento messo a mosaico e chiude gl'intercolunni; sicché niuno potesse sul destro o sinistro lato riuscire o nel mezzo, se non per gli sbocchi aperti al primo ingresso nella nave. La qual precisazione a meraviglia serviva a mantener segregate le donne da' maschi, che le diaconesse e i diaconi alloggiavano ciascuno alle proprie lor sedi; le une a destra gli altri a sinistra secondo l'ordine che prescriveva il rito.

Questo tempio ha di lunghezza 207 pal. rom., 93 di larghezza per ogni lato, e fino al secolo XVI fu la cattedrale della città, quando dal vescovo card. Gaubara ne fu dato l'onore alla nuova chiesa di s. Giacomo maggiore apostolo, dove fu trasportata la cattedra episcopale e dove ancor si rimane.

*Secondiano Campanari.*

RAGIONAMENTO ACCADEMICO (\*)  
SUL DOMMA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE.

Fu proprio, colleghi onoratissimi, amatissimi confratelli (\*\*), rispettabili concittadini, fu proprio di ogni popolo educato a coltura religiosa e civile, sentire i grandi e prosperi avvenimenti e mostrarne la meraviglia e il piacimento sia per feste celebrate, sia per innalzati monumenti. L'antico Egitto, la Palestina, la Grecia porgono lume al mio dire; e Roma, e questa nostra Italia, sovra cui il cielo più benigno e più mite si dischiuse, quelle genti tutte vincono d'assai. E come un dì Roma, e Italia gentilescia in cosiffatto sentire sorpassavano le gentili nazioni, talmente Roma e Italia d'oggi avanzano le cristiane, stantechè si piacque Iddio agli abitanti di questa terra fortunata più che ad ogni altro essere largo di suo tesoro religioso.

E rispondendo essi con la loro fede ai disegni di quella provvidenza che di pari soavità e forza il suo governo contempera, al nome, ai portenti di re-

(\*) Che qui riportiamo, pregati, qual saggio di buona italiana eloquenza.

(\*\*) L'Oratore parla all'Archiconfraternita delle S. Stimate in Velletri.

ligione fortemente si commuovono; e per isquisitezza di pensieri, e per isceltezza di opere riverenti assai più che ogni altro popolo la inchinano. Terra e nazione nella quale ragionatamente rispondendosi la valle ed il colle, la borgata e la città, del loro studio religioso formano un tutto, un'armonia, che la Dio mercè sarà mai sempre vera gloria d'Italia, e osteggerà invano all'Italia l'inferno tutto. Di che prove più che bastevoli ne diè essa per il lungo spazio di ben cinque mesi (e più ancora ne darà) innalzando e coronando per magnifici riti e cerimonie il nome di Colei che or ora fu proclamata in Vaticano - Vergine sola al mondo senza esempio - Alla qual novella se ogni persona, ed ogni famiglia cristiana di qualunque terra o paese dovette mostrarsene paga per esterni segni, più certo il doveva quel drappello numeroso di credenti, che a chiostri e monasteri, a famiglie e compagnie raccolti, seguono l'umiltà del poverello di Assisi, e difesero già vittoriosi l'Immacolato Concepimento di Maria. Nè voi, o miei diletti confratelli, quantunque minimi fra tutti, dovevate restarvi dalla nobile gara. E l'avervi posto piede dopo altri non è punto a dolersene, se quella fu maturità di consiglio, e non lentezza di volontà. Il che ben si pare e dai ricchi addobbi in che messe avete le pareti di questo illustre tempio, e dalla copia di doppiieri e dalle luminarie di che splende e si adorna. Nulladimeno mentre con la grandezza dell'apparato qui tutta a piè di Maria Immacolata chiamavate la città, mentre tutti eran lieti, m'attristava io alquanto, e temeva che l'ordine e la bellezza dell'odierna festa non venisse meno per le mie parole, parto immaturo, essendo di uno spazio di tempo troppo breve. Senonchè mi si riconfortava l'animo assai la vostra gentilezza ripensando, e mi faceva sperare che ove non fossi giunto a soddisfare pienamente la vostra aspettazione, avrei appagato almeno col buon volere la vostra dimanda. Il perchè lasciato ogni altro preambolo, sostenete per poco, vi prego, che all'alto sole che è il domma testé definito con la mente avvicinandomi a brevi tratti, e leggere tinte vi dipinga lo splendore aggiunto per esso alla verità, la confusione incolta all'errore, il conforto sentito dai fedeli.

Chi di noi, o signori, non apprese che l'anima chiusa in questa argilla mortale vive d'una lotta fierissima, della quale ad ogni piè sospinto si querela altamente? Trovansi due voglie in noi, che noi dividono; e innalza e trasporta una verso un bene purissimo infinito, e ci abbassa e trascina l'altra a cose di terra e animalesche. Quante sono miserie e infermità di una corrotta natura sorgono sventuratamente con noi dalla culla per non lasciarne mai più sino a scendere con noi nella tomba. Regna sulle nostre membra una legge, la quale non si assorella alla legge che siede regina del nostro intelletto; ma quella al prevaricare di questa forte ci sprona. Eppure da principio non fu così; la natura del primo uomo non ebbe corredo così lagrimabile dal suo Creatore. In quella vece un dominio intero della ragione sopra i sensi, un corpo bello d'immortalità, una ricchezza gratuita di grazia

a tale, da levarlo sopra ogni ordine di natura e incamminarlo ad una beatitudine che mai non manca. Ma sventuratamente il peccato d'origine spogliò l'uomo di quel dono sovrumano, e il crederlo per noi è fede, nata in cuore di Adamo prevaricatore ravveduto, e che solo sparirà dalla terra allo sparirvi del suo più tardo credente nepote. Verità che quasi nave in tempesta travalicando impavida i marosi più violenti di cento e mille anni e generazioni non perde mai la vita. Iddio alla cui vista non sfugge cosa o pensiero mortale, ben vide, che l'uomo calpestando gli alti suoi doni, si sarebbe sforzato per cupidigia di scelleratezze, contro ogni lume d'intelletto, deltapare e spegnere in cuor suo una verità tanto solenne. Ma egli che sa deridere di sopra i cieli le mattezze degli uomini, sin d'allora li confuse nell'empie loro voglie; ricovrando a certa vita il vero in mezzo ad una società che detta è chiesa, monte di Sion, visibile a tutti; perocchè splendente di purissima luce. Monte al quale avviene che si rivolga ogni pupilla terrena, e salendolo vi si allumini, e ripari a salvamento.

L'uomo, o signori, non è cosa d'oggi, la sua origine va al di là di molti secoli, nel trascorrimento de' quali pensò ed operò ora da natura sospinto or da ragione. Perchè lasciò di sé e dell'opera sua una storia quanto ricca d'ammaestrevoli avventure, altrettanto irrefragabile a chi l'osa impugnare. Al consigliarti con quella apprendi tosto dalle prime sue pagine, come la parte maggiore degli uomini fattesi care le tenebre molto più che la luce, da quel bel monte dalla verità si allontanasse prima, e cieca e sconosciuta di poi la osteggiasse a sterminio. E per contrario che la verità da Abele giusto fino al giusto Noè, senza il soccorso di scritti e men di spade, visse una vita ristretta sì, ma florida e vigorosa contro ogni numero e potenza, terrena fosse od infernale. Ti scorge quindi a ravvisarla per lunghissima stagione quasi vergine intatta, e dalla bocca del padre al figlio trasmettendosi dappoi vinta la nequizia umana, vince quella degli elementi galleggiando vittoriosa dentro un fragile legno, sopra le acque inondatrici dell'universo. E se perisce in quel frangente tutto l'uman seme, tranne otto anime, sopravvive in seno a queste la verità e della verità il magistero. Il quale uno sempre ma pur vagante sul labro de' patriarchi, viene poscia da Moisè a volere di Dio affidato alla sinagoga custode e interprete ordinandola di quel libro, in cui esso vergò le parole dell'eterno vero. E rafforzato e migliorato per novelle forme il popolo che fu l'eletto vigorisce da mezzo a lui il nome di verità, e suona intero e bello sino allo spuntare dell'aspettato dalle genti. Il quale di caducità umana rivestito, e per isparso sangue la suggella, ad una conquista chiamandola della prima più ampia e gloriosa: la ridesta sopra in moltissimi, e ricorda anco una volta alla discendenza umana; che per un uomo e per una donna nasce essa in ira a Dio, e bisognosa perciò di altro uomo, e di altra donna non come i primi sgraditi ed impotenti dinanzi a lui; ma accetti e valesoli a pacificarla con esso. Opera suprema di copiosa redenzione,

cui il figliuolo di Dio, il novello Adamo, dovea recare compimento, e una verginella figlia di quel primo uomo Maria, Eva seconda, avea a porgere la mano. Creatura eccelsa! la quale se non in natura, tanto in grazia era per ravvicinare il suo figlio Dio uomo, per quanto il potesse donna mortale: diletta a Dio, bella, formosa, pienamente illibata, tutta innocente.

Per cosiffatta guisa, o signori, quella verità che surse un dì con l'uomo, e nella primitiva, e nella novella chiesa fu compagna indivisibile dell'uomo, ebbe in tutti i tempi incremento ed in questo nostro compimento di splendore. Perocchè oggi per copia di svolgimenti e per splendide forme intellettuali maggiormente chiarita fu dal magistero che Cristo vi pose, dall'oracolo de' Papi a fermezza non manchevole proclamata, definito essendo, che Maria Vergine Madre di Gesù Uomo Dio *ab origine* da quella colpa che per Adamo si trasfusse ad infettare tutta l'umana progenie, fu immacolata. E taccia pure la eretica perfidia e non dica, che presso la cattolica chiesa col definire e svolgere la verità che fu sempre creduta, si creano e fanno dommi nuovi. Sappia in quella vece che a ciò che si credette e crede la chiesa di Dio con le sue definizioni porge bellezza e lume. Intenda cangiarsi per tal modo nella cosa l'apparenza, non mai la sostanza, simigliantemente allo svolgersi ed abbellirsi del corpo umano ciò che è accidenza si svolge e si abbelli, non mai quel che è sostanza si muta.

Ma l'amore di che vive la grande unità cattolica non alimenta già la scisma e la miscredenza. Esse che traggono da orgoglio e voluttà, e son nemiche a Roma e a Pietro, perchè nemiche a Dio, d'odio si nutrono, di odio si propagano, senza odiare periscono. Il perchè a non finire odiarono un'altra fiata, s'indragarono, all'arti antiche stesero la mano. Ma ne ebbero confusione le proterve, siccome sempre. Infatti appena si sparse sulla terra che anche una volta sarebbe sorto dalla sua sedia Pietro in Vaticano e imposto avrebbe con la sua voce ai cristiani giudicando, non fè il sordo l'inferno, ma corucciò per questa seconda che era pure la prima, e la più grande delle sconfitte. E apertosi il cuore de'suoi satelliti terreni, s'adoperava per essi seminare in questo ed in quel canto dispiaceri disapprovati, più miscredenze fellonie. Alle nere procelle eccitate di su nell'aria pareva si dovessero accoppiare quelle della terra. Un dubitare frattanto, un sospicarsi anco tra fedeli, se non in tutti in alcuni. Il qual dubbio benchè traesse da timore, e non da intelletto, pure tra quello e la speranza lasciava gli animi alquanto divisi. Ma spuntò l'ora bramata, il labbro augusto di Pietro parlò, ed in un lampo serenossi il cielo, fu lieta la terra, che abbassando il ciglio e ripetendo - *Io credo* - si stimò beata.

Da quel dì che il cuore dell'uomo fu volto al male corse egli infelice uno stadio assai fallante e rovinoso. La superbia che da principio vel cacciò gli avea posto una benda agli occhi, la quale impoverendolo ognora più di luce, fè che istupidisse talvolta, e inbestialisse pur anco. Il perchè camminan-

do egli sempre a ritroso, e spinto pure a cercarsi un bene, accadde a lui di toccare di età in età nel suo meglio le disfatte più crudeli e lagrimose. Nulladimeno ralfrontand'o per poco la storia de'tempi, a sentenza di moltissimi, noi non diremo iperbole se affermeremo, questo nostro nella grandezza del male e di conseguenza nelle sciagure avvanzarli tutti. E per vero dire quanto è, o signori, che al viandante più falli la via, se non allora ch'è più gli difetta il sole? Ora siffattamente accadde del secolo nostro, posciachè impalmò quella benemerita figliuola del protestantesimo, la filosofia dalla ragione indipendente. Sole di tutta luce bassa e soprana è Dio che ogni sapere di natura e di grazia da sè parte, e a sè come centro richiama. È pur uno il concetto di questo sole, e se incontra che s'alteri, l'avremo rimescolato con ciò che non è Dio, scambiato con la creatura, peggio, fatto un nulla. Il perchè gire fuorviato da siffatta luce e centro, è lo stesso che andare brancolando per un bujo da disgradarne quello d'inferno, contralfacendo del sapere ogni idea verace. Miserevolezza in che s'avvennero gl'idolatri della ragione, error che acceca i filosofanti del secolo XIX. Essi abbandonarono, rinnegarono Dio, mancarono perciò del lume necessario, furon raggi usciti dal centro, e caduti in un caos, dal quale non mano d'uomo, ma solo celeste e divina potrà sceverarli.

Il protestantesimo ragione prossima di tutti i mali, che da tre secoli sfrenati inondano l'Europa e noi oggi lamentiamo, sin dal suo nascere gittò spasmato uno sguardo anco su questa Italia custode e vindice del vero che esso combatteva troppo invidiata. Tentò più volte penetrarvi, ma indarno o per poco. Vi voleva in tutto quella sua tanto gentile bambina, la quale riuscisse a trasportare non solo, ma a farvi barbicare eziandio la pianta fortunata del saporoso frutto del francamento assoluto dell'individua ragione. Frutto che legittimamente metter dovea il protestantesimo, line a cui logicamente s'indirizzava il fatal lavorio di Martin Lutero, il prevedesse o no egli nel condurlo. E il vedere giunto quel pomo alla sua maturità, e il sentirne tutto l'amaro è toccato e tocca alla nostra età sventurata. Ma avventurata eziandio se ha tanto senno di rivolgere gli sguardi al Vaticano maestro alle genti, là dove accadde testè un fatto, col quale lo spirito di Dio per bocca del suo Vicario che defuiva recò spada e morte all'errore che impera. È veramente allorchè i razionalisti intesero a scordar l'uomo antico e formarne un nuovo, con l'idea dell'umanità bruttarono eziandio quella della divinità. Perocchè abbandonato il sublime e consolante concetto, che di Dio la rivelazione ne avea tramandato, e la ragione in seno ci gridava, fecero rivale di quell'altissimo Signore questa ancella meschina. Al popolo rigenerato la dipinsero cosa santa, divina, anzi giudice sovrana d'ogni vero d'ogni domma rivelato. Ragione individua che da freno e legge qualunquae francata esser dovea la fede nuova de'popoli, il tempio del cittadino e dello stato, l'ara ove sariensi quind'innanzi bruciati gl'incensi, sacrificate le vittime. Dal qual discorso quanta

esca di violentissimo foco fosse porta alle passioni umane, non è da contarsi a voi, uditori sapientissimi, che la storia de'fatti tutta e bene conoscete. Aggiungere soltanto ne giova, che stanziata in cotal modo legislatrice di ogni vero morale e religioso questa decantata non signora potente, ma serva inferma della ragione individua, fe' subito qual dovea di sè mostra turpe ed infelice. Perocchè si videro dal suo torto giudizio levate a cielo le azioni più abbominevoli e oscurate a vitupero e maledizione le più sante e pie. In poco: fu aperta ampia strada alla licenza, distrutto il concetto della giustizia, in petto umano spento ogni amore di lei. Voglia rea, conato empio della filosofia razionalistica, cui Dio e la Vergine in buon punto ebbero tarpate le ali. Perocchè, chi maturamente vi pensi, col dichiarare che fece il padre de' credenti, Maria Vergine pura dalla sua origine, costrinse quel pessimo errore ed ogni altro a confessare ineluttabilmente, che la progenie Adamitica è corrotta, nemica a Dio, alla colpa inchinevole, schiava de'sensi ribellanti, impotente da sè a fare il bene, a procacciarsi la felicità.

Di che noi, e quanti alimentano ancora in seno viva fiamma di fede, siamo dolcemente riconfortati; e nutriamo speranza non fallace di vedere presto, per l'onore recato oggi a Maria dall'oracolo di Pietro, at-tutiti gli empî disegni della filosofia miscredente, che lacera il mondo. Abbiamo fiducia di mirare l'uomo ritolto dall'amore del vizio, e riavviato a quello della virtù, infrenate le smodate speranze, repressi i malvagi desideri, riabbracciato e di nuovo meglio creduto l'infortunato mistero del primo fallo, e del corrompimento universale dell'umana schiatta, rivendicata in fine la libertà unica e verace al mondo, che è l'imperio di Dio su la ragione, e quello della ragione sovra i sensi. Dio buono! quai tempi lacrimosi ci prepara la dimenticanza di quel mistero! Percorremmo omai sette lustri di nostra carriera mortale, e dal primo istante fino al presente non respirammo altro che un aere morboso di rivoluzioni sociali e religiose. Schiudemmo gli occhi al cielo e non bevemmo di lui che una luce incerta, muta, e dell'umana schiatta disdegnosa. Disserammo l'orecchio, e di miserie, di stenti, di oppressione, di rovina, di lagrime, di lutti ne rintronò la terra. Il perchè ci fu forza sovente chiamare beati e volti a miglior destino, quei che più non erano, e tapini e malearrivati noi che a tanta guerra restammo. Ma Iddio che una natura riveste tutta piena di bontà infinita, commiserando l'abberramento del secolo decimonono, Iddio ne spedi dal cielo quella sua cara figlia primogenita, la gloria del braccio suo, la letizia del mondo, la religione, e fe' che seduta in Vaticano accanto a Pio, alle genti cristiane porgesse arra novella di più certa vita. E come no, o signori, se dall'aver oggi Maria ottenuto da Dio che dommaticamente venisse definita l'illibatezza sua originale, a ciò principalmente intese quella pietosa, di ricordare all'uomo la sua natia miserevolezza, e ritornarlo con questo dall'errore al vero? Speranza di ritorno e compimento di esso, che fosti e sarai dolce



conforto a quante anime credono piangono e sostengono! Ah! si spunterai al fine giorno desiato, e forse questi onoratissimi signori, questi miei cari concittadini, io, io forse ti vedrò! vedremo forse quel dì in cui annichiliti gli ostacoli che tra popolo e popolo i secoli aveano innalzati, svaniranno pure gl'inciampi e i ritegni, che le genti disperse nel mondo divideano da Pietro. Quel dì nel quale la separazione da Pietro in vari angoli della terra gridata, fomentata da tanti pregiudizi, dall'oro, e dalle spade sostenuta, cangiata vedremo noi nella più santa armonia. E i flutti irati delle passioni umane alla voce di Pietro calmati, siccome già quelli del mar tempestoso alla voce di Cristo, vedremo fatto della famiglia umana un gregge solo, ed un sol pastore.

Oh cara speranza! Oh! desiderio acceso de' giusti! e qual fia mano valevole a compirti? . . . . .  
La tua sola, Vergine Immacolata, principio e fine d'ogni mio ragionamento, tutela grande della chiesa di Dio, luce della sapienza e della verità. Tu incominciasti l'opera, e tu a buon segno la conduci. Riguarda, riguarda, o potente, questa terra misera, cieca, e nel suo male la consola. Ti sieno cari i nostri voti, le nostre gioie; e questi tenui serti ricevi, che noi oggi ti offriamo. A comporteli non altro amore ci spinse, che quello di piacerti. Non li sdegnare, o regina, e come figli d'una santa, ma fugace gioja, li serba in Cielo, ten prego, ove unire li possiamo un giorno a quelli, che a te intesseremo nella gioja eterna.

*Del Cañco Luigi Angeloni.*



IL TRE NERO DELLE ISOLE CAROLINE NELLA NUOVA OLANDA

*Veniet tempus, in quo ista, quae  
nunc latent, in lucem dies ex-  
trahet, et longioris aevi diligentia.*  
SENECA. Lib. VII.

La vegetazione di alberi, piante, e fiori delle Isole Basse della Nuova Caledonia, Marianne, Filippine, e Caroline presenta una Flora generale.

Durville, e Gandichaud sparsero molti lumi alla botanica dell'Oceania. Le coste delle Isole dell'Arcipelago-Pericoloso offrono il famoso albero a pane *Artocarpus incisa*, vita e pegno di sicurezza per gl'indigeni, che dapprima si nutrivano del suo frutto selvaggio, ma che poscia lo migliorarono colla coltura. Nei boschi dell'Isola di Bourbon crescono *Eugene Mimose*

e Palme, ed immensi vegetabili, che appartengono ai generi dei climi tropicali. Nelle Isole degli Amici sono grandi foreste, in cui si vede il *Corypha-Umbra-culifera*, quell'immensa Palma alta 80 metri che trovansi ancora nell'Arcipelago Indiano, e i cui rami a ventaglio servono di tetto alle capanne de'selvaggi. All'ombra di quei boschi crescono il *Tacca-Pinnatifida*, il *Saccharum Spontanum*, il *Mussenda Frondosa*, e l'*Abrus Precatorius*, i cui grani di un bel rosso di corallo servono d'ornamento alle donne selvagge. La natura ha fornito a questi popoli tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita. Vegeta la *patata Convolvulus Batatas* - l'*Igname Dioscorea alata*, i *Cavoli carabi*, *Arum esculentum*, e *Macrorhizum*; hanno dei frutti che è lo *Spondias Cytherea*, ossia pomo di Citera, a noi incognito, l'*Inocarpus Edulis* nelle scorze mucilaginose dell'*Hibiscus*. Con le scorze di questi alberi, e con quelle del *Gelso Papirifero* fabbricano le loro stoffe, ignorano il cotone, una specie del quale che è il *Gossypium religiosum* cresce spontaneo nelle Isole Marianne. Le belle stuoje del mare meridionale sono tessute con foglie di *Vaquois*, *Pandanus Odoratissima*. Una bevanda assai grata chiamasi Kawa, la formano con far bollire le radici d'un albero di pepe. Le piante descritte si rinvencono nella Nuova Caledonia. Lungo le spiagge i *Pandanus*, li *Heritiera*, i *Barringtonia Speciosa* stendono i rami sopra le acque. L'alberi del Cocco, degli *Areca*, dei *Caryota Urens* sono coperti di Orchidei, e di Felci parassite.

Nelle Isole Caroline vegeta il legno *Teck-Tectona Grandis*, albero interessante per la costruzione dei vascelli, il *Casuarina Equisetifolia* che per la sua durezza fu nominato da Lesson *Legno di ferro*, finalmente il *Cycas Circinalis*, che vegeta nei bassi fondi, le sue mandorle arrostito nutrono i selvaggi, e dal suo midollo estraggono un sugo che è pure un alimento. Vedonsi alberi, il cui tronco è nudo fino alla metà, inalzano la loro cima a più di 60 metri d'altezza, carichi di foglie, e frutti. È da lamentare che il soggiorno di quei dotti sia stato troppo breve, onde conoscere la natura di quei preziosi alberi che somigliano con quelli delle regioni equatoriali, e dell'Arcipelago Indiano. Queste isole offrono montagne elevate più di 2.600 metri, e perciò la sua vegetazione non è uniforme alle piccole isole.

Il *Santalum album* commune ad Hawaii che è il *Legno di Sandal*. La *Rafflesia* pianta parassitica, notabile per l'insolita struttura, e per l'enormità del suo fiore. Le piante dei garofani, di cannella, e di altre preziose droghe, che prima venivano dalle Molucche, sono ora scoperte nell'isola di Borbone. Sotto il bel cielo delle Isole Fortunate si rinviene la *Palma Sagù*, *Sagus Rumphii*, che dai peduncoli dei suoi virgulti cola un liquore zuccherino *Goult-Ian* dei Malesi. I boschi sono pieni di alberi; l'*Eleocarpus Monogynus* coperto di fiori odorosi, ed eleganti, di *Cussonia Thyrsi Flora* le cui foglie palmate, e larghe sono di ornamento alla foresta, di *Canarium Commune* il più grande di tutti gli alberi di quel clima, d'*Heritiera* che cresce alle sponde del mare, di *Eugenia Malaccensis*, di *Acerrhoa Caram-*

*bola*, e di varii *anonacei*, tra i quali si trova il *Cuore di bue (anona muricata)*. All'ombra di queste foreste innalzansi il *legno della China Murraya Exotica*, l'*Abronia Angusta*, l'*Erythrina Corallodendron*, l'*Agati-Grandi Flora*. A Celebes le riviere sono inghirlandate di *Maugliers*, di *citrinoli indiani*, e di *noce moscade uniformi*, il *Corypha Umbra-culifera*, il *Teck*, e il *Formiger*. Viali di *Mimusops Elkengi*, di *Guilanchina-Muringa*, e d'*Hibiscus Tiliacens* sono piantati presso le case che forniscono un'ombra grata in quelli ardenti climi. Le Molucche fanno uso del *bétel*, questo è l'albero del pepe (*piper siriboa*), di cui macerano le foglie con calce viva, e noce d'Areca.

Brown dottissimo naturalista generalizzò le sue osservazioni nell'opera pubblicata nel 1824. Finora non si conosce che una sola parte delle coste della Nuova Olanda di tutto l'immenso spazio che è da scuoprirsi per la parte botanica. L'isola di *Van-Dietnen* dà l'aspetto di una vegetazione sulle coste orientali, ed occidentali, e già si contano più di cento specie di *Acacie*. La Flora dell'Australia racchiude 5,200 specie di piante divise in 130 famiglie, poi vengono le *composte*, le *leguminose*, le *Euforbiacee*, le *orchidee*, le *graminee*, le *ciperacee*, le *felci*, altre famiglie composte di *mirtacei*, *protacei*, *epicaridei*, e *restiacei*, e queste appartengono alla Nuova Olanda, ossia ad una delle coste occidentali. Numerose piante compongono molte famiglie al Capo di Buona Speranza, e sulla punta australe della Nuova Olanda; infinite ancora sono simili a quelle del Cbili, e della *Terra del Fuoco*, si distinguono i *mesembriantei*, i *pelargonium*, *Aloes Brunia*, *Stapelia*, una radice che è loro alimento *Pteris Esculenta*, la *Tetragonia Expansa*, il *Samolus Valeriano*, e finalmente quel vegetale sommamente utile al commercio che ha il nome *Phormium Tenax* che è il *lino della Nuova Zelanda* essendo di tessitura solida più delle nostre tele.

Nostro divisamento è stato scegliere la pianta dal *Tè Tè-Thea*, genere di piante, di cotiledoni a fiori completi, polipetali, della famiglia delle *Teacee*. *Tè* Chinese - *Thea viridis Linnaei*, è chiamato ancora *Re*, *Tè verde*, *Tè nero*, *Tè Bu*, *Tè Congo*, *Tè Oscuro*, *Tè polvere di cannone*, *Tè Imperiale*. Arboscello ramoso, sempre verde, alto sei piedi, può giungere fino a 30 e 40, di foglie toste, alterne, ovali bislunghe, d'un verde lustro, dentate, rette da un picciuolo corto. I fiori nascono solitarij, il calice piccolo, di cinque divisioni ottuse, la corolla bianca, con sei petali rotondati, i stami numerosi, l'ovario triangolare, la capsula trilobulare con ciascuna loggia contenente semi sferici, d'un sapore amaro, che eccita nausea, e salivazione, cresce alla Cina, ed al Giappone, si coltiva nei giardini d'Europa, ove fiorisce e mai fruttifica. Quello scoperto nelle Isole Caroline dell'Oceania è il *Tè Nero* che descrivo chiamato da Lamarke *Tè Bohea*. Questo *Tè* è simile al *Tè Verde*, sebbene è differente il suolo, e il clima. Thunberg nella sua Flora del Giappone ammette una sola specie, e che il *Tè verde* sia una varietà del *Tè nero*.

L'uso del *Tè* risale alla più remota antichità, e si estende a tutte le classi degli abitanti di quel vasto

impero. I Giapponesi dicono che Darma principe, figlio del Re delle Indie col nome *Kosjuswo* approdasse nella Cina l'anno (510 di G. C.) ove lo diffuse. Linschot fu il primo a parlare di quest'erba, con la quale i Giapponesi preparavano una bibita assai grata. Gaspere Bambino ne parla nella sua *Pinar*, e Tournefort non ne fa menzione.

Nel 1641 il Tulpio medico olandese fu il primo a dimostrare questa pianta. Nel 1657 Ionequet francese l'addimandò *Erba Divina*. Cornelio Bentekoe medico in Olanda pubblicò un Trattato sul Tè, e Caffè. In quel tempo le foglie del Tè erano rarissime, e così Simone Paulli ci diede il *Pimento reale Myrica Gali Linn.* per il Tè cinese, nè mancarono dei falsificatori dando nella *Salvia*, *Veronica*, *Origano*, ed *Agrinonia* la virtù del Tè. Linneo {seminò venti volte il Tè in Svezia, ma senza effetto. Osbeek ne recò seco una pianta dalla Cina, ma passato il Capo di Buona Speranza, un turhine la trasportò sopra al cassero, e la gittò in mare. Nei giardini di Upsal furono piantati i veri semi di Tè, fiorirono, si mantennero due anni, e si riconobbero per due *Cammellie*. Finalmente Linneo ottenne dal Capitano Ekecheberg che fece vela per la Cina, un vaso pieno di terra colla pianta del Tè, riuscì bene, e passata la linea, germogliò, facendone dono ai giardini di Upsal. La Svezia dunque si può gloriare d'aver introdotto la prima volta il Tè in Europa dal principe dei bottanici il 3 ottobre 1763.

Il Kempferio sostiene che i popoli cinesi non gli destinano coltivazione particolare, Coltivasi da Canton fino al Pekino, ove l'inverno è più crudo che a Parigi, alligna bene sulla pendice delle colline esposte al mezzogiorno, ed in vicinanza dei fiumi, e dei ruscelli. Al Giappone si semina nel febbrajo, quando le giovani piante hanno tre anni, si colgono le foglie. Dopo 7 anni il Tè giunge all'altezza di un uomo, ed al decimo anno a quella di 15 piedi, la raccolta è chiamata *Sicki-tojau*, si polverizzano le fronde, che essendo di molto pregio sono riservate per i principi, e per i ricchi, e questo è il *Tè imperiale*. La seconda raccolta è in primavera; questo Tè ha il nome di *Bantsjoa*. La terza ed ultima si fa d'estate, e la chiamano *Toatsjaa*. I Cinesi usano il mezzo singolare per cogliere il Tè situato nel pendio delle montagne, ed in luoghi pericolosi, a tale oggetto insegnano alle scimmie di svellere le foglie degli arbusti. Alla Cina si fabbricano 19 specie di Tè, da Hussaye descritte nella *Monographie du Thé*, dodici appartengono al Tè verde, l'altre al Tè nero. Il più squisito che odora di viola mammola, e di color turchino è il *Tè Imperiale*, o *Fior di Te*. Al Pekino la raccolta del Tè è celebrata con feste pubbliche. Dietro relazione di Lord Macartney, le compagnie inglesi delle Indie esportano annualmente più 180 milioni di libbre di Tè, e non se ne prende clandestinamente che una piccola quantità.

Non si conoscono, ne i vantaggi, ne i danni di questa pianta. Tutto il mondo beve l'infusione di queste foglie, qual tazza è grata allo stomaco, è diuretica, e più omogenea si rende se viene mescolata al latte, o liquore spiritoso. *Dottor Chimenz.*

A MARIA IMMACOLATA.

## ODE.

Del Regnatore etereo  
Immacolata figlia;  
Dell'increata Imagine  
Fecunda maraviglia;  
Sposa all'eterno amore,  
Io ti vagheggio nel sovran splendore.  
Noi ligli d'Eva, miseri  
Dannati a rio servaggio,  
Non possiam dir: siam liberi  
Dal suo primiero oltraggio:  
Sola tu sei quell' una  
Che preni l'angue reo, l'orbe e la luna.  
Ed oh con quanto gaudio  
Oggi al tuo erin si dona,  
Pegno di fede unanime,  
Bella, immortal corona,  
Che nell'eterna idea  
De' secoli l'amor ti concedea!  
Dolce è godere il fulgido  
Giorno nel Ciel segnato,  
In che s'udi infallibile  
Decreto sospirato,  
A cui superbe menti  
Fan le ciglia, e ginocchia riverenti.  
L'alta parola un angelo  
Pronto raccolse, e fido  
Nunzio ne vola agli uomini  
Fino all'estremo lido:  
Tutta la terra è un canto  
Armonizzato al singolar tuo vanto.  
Ardon grati olibani  
Sovra ogni mite altare;  
Ed i celesti spiriti  
Di melodia suonare  
Fanno le vie del polo  
D'eletti fiori al criu facendo brolo.  
E le silenti ceneri  
De' venerati prodi,  
Che celebrar magnanimi  
Del tuo bel fior le lodi,  
Selaman commosse: in Pio  
L'arcano suo voler palesa Iddio.  
Ma quale orribil fremito  
Dalla città dolente!  
È il fier, che forte s'agita,  
Ignivomo serpente:  
L'empio a quel suon concorde  
Sbulfa, e le labbia per furor si morde.  
Fremi pur, fremi o satana,  
Mordi le tue ritorte  
Or che l'eterna folgore  
Ti prostra e fiede a morte:  
Apprendi, anima fella,  
Che sillaba di Dio non si cancella.  
Il tuo trionfo, o vergine,  
Onde sì allegra ogni alma,

La fè di tutti i popoli  
Secondi, e amore e calma;  
E al ciel la terra unita  
Si rinnovelli di novella vita.

*F. Salvatore di Morrovalle Lett.  
nel collegio de' Mis. Capù.*

SOPRA UN DIPINTO  
DEL CAVALIERE PROFESSORE COGHETTI  
ALLA BASILICA DI S. PAOLO

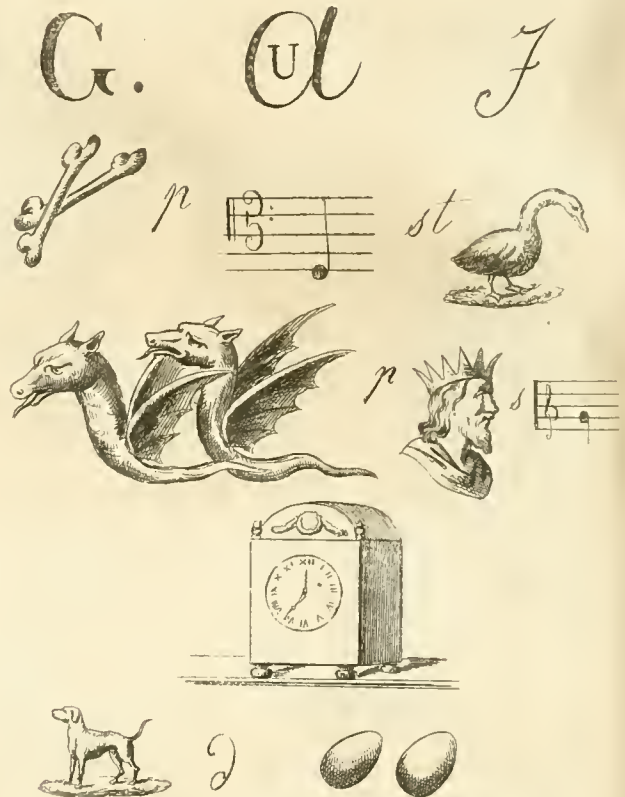
Narrasi che Apelle si fu a Rodi, e scorto il Gialiso che pingeva Protogene sclamasse: oh mirabilissimo! e se non mancasse della squisitezza delle grazie, suo maestro avrebbe vinto, ad avauzato me. E per vero se le arti belle non sono soccorse dal sorriso di queste Dive; elle si rimangono senza possa e valore. Credomi che il sommo cieco, che volò su tutti per altissimo canto, avesse riguardo a cotal verità; laddove e disse, che Giuno per conquire Giove sull'Ida, ebbe mestiero del cinto di Venere; imperocchè sua beltà si era un nonnulla senza fascino, e virtù delle tre sorelle. Ed in questa sentenza parmi pur l'Alighiero, dove tocca di suo lavoro nel preludio del divin poema; facendosi a dire che il Mantoano fugli duca di bello stile; e ciò suona non di subietto; ma si di tutti que'pregi, in cui splende la virtù dell'Italica musa. E voglio aver detto ciò a lode di un bellissimo dipinto del Cavaliere Professore Coghetti da Bergamo, che oggi compie novellamente con l'animo informato a questo antiquo senno; e non a quella insania di forviare dalla perfezione degli antichi per libidine di novità. Ottimo artefice, siccome è nel dipingere, egli ha condotto sopra una tela, con figure più grandi di naturale, il martirio di s. Lorenzo per la Basilica Ostiense. È il vero ch'è non poteva fare il doloroso caso disforme da quel modo che fù, e che venne già pinto; ma si dotto del classico sapere, viuse la prova, che accenna il Venosino là dove scrisse; stare il vanto di render nuove a potenza di stile le cose comuni.

Bello si è adunque il vedere in questa opera come da poche figure ha tutto suo prò l'artificio; sapendo il savio, che non nel numero, ma nel valore delle fattezze stà l'alta lode, che ne infutura. E cinque sole affiguronne, si può dir di ragione, in sua tavola, l'una a ritroso dell'altra per tempra, atto, e spirito; e il Santo, come cosa da cieli, mostra nella persona che in nobil velo, si è nobilissim'alma; ed in ciascun di que'felli ferrigno petto, e cello, e braccia. E l'animo a sua foggia in ciascun d'essi; perchè l'Eletto nulla pate, e soffre dello strazio per virtù celeste; e di già sagliendo alla gloria, quasi la fiamma paurosa non tange a suo corpo; ed in que'rubaldi vedresti, cui tocca un sentimento di meraviglia, per tanta fermezza di martire; e quale arroge onta all'onta; e chi cela suoi lumi, siccome impietosisca, ed inchini a ribrezzo del misfare.

Nè vedi straniare dall'alta tragedia l'effetto del colorire, che si è forte e robusto; e se vogli cupo e dolente, e ne rammenta il gagliardo, e terribile del Caravaggio; andando al pari, con la lode di questo, il merito del fine, e diligentissimo disegno in ogni dove.

Abbia l'alto maestro chi nel commendi a misura; bastando a me rimanerne colmo di meraviglia per quanto e'fece, e ad una confortato, che per fama egli adopera, e non per sete di buscar oro, venendo così raro omai nel secolo a far senno, e virtù del bello stile di quelle antiche scuole, che diedero a nostra terra lo scetro degli amabili studj. *L. Abbati.*

## CIFRA FIGURATA



T-R

## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Nel mezzo del cammin di nostra vita  
Mi ritrovai per una selva oscura,  
Chè la diritta via era smarrita.*



→→→ ROMA ←←←



UN ORAGANO NEL MAR DI ZELANDA.

Come il cambiamento di una sola particolarità in una composizione, modifichi talvolta profondamente l'impressione che ne riceve lo spettatore, può egregiamente provarlo questo dipinto. Trovasi al museo del Louvre una stupenda marina di Ruissdael, nella quale con la più gran verità è rappresentato un cielo scuro ingombro di nuvole ammassate e sospinte da un vento impetuoso; un mare pesante, fluttuoso, e senza trasparenza; bastimenti agitati, e sola da un canto una porzione di riva, ed un'abitazione. Questi stessi elementi trovansi nella marina di Collignon, la stessa disposizione generale, la stessa natura, il cielo e il mare settentrionale. Ma una differenza notevole havvi pure in una di queste particolarità, apparentemente accessoria, e cangia interamente la specie di sentimento ispirato da questa scena grandiosa. Nel quadro di Ruissdael, l'abitazione è composta di una capanna, mal

difesa da una palizzata di grossi piuoli contro l'urto terribile dei flutti; un po' di fumo s'inalza sul tetto, vi si stringe il cuore in vederla. Poveretti! come mai possono essi vivere con una tal vicinanza? quanto non sarebbero essi più sicuri in fondo alle più fitte foreste? Come possono essi mai sonnecchiare o sorridere lungi due passi da questo mostro pronto sempre ad inghiottirli? Sotto quella capanna la pietà vi fa travedere la famiglia di un marinajo, dei vecchi, una cuna, una giovine madre che veglia, ed ascolta con muto terrore, il sibilare del vento, e i ruggiti del mare. — A questa capanna si commovente, il signor Collignon ha sostituito una specie di grazioso castello, nascosto in parte da una siepe, che senza dubbio segna i confini di un parco; e da ciò nasce un ben diverso spettacolo, ed in tutt'altra guisa vi giuoca l'immaginazione. Non solo non v' ha alcun pericolo per

questo albergo del ricco, ma si comprende di leggieri, che in certi momenti melanconici e noiosi, si possa desiderare di passarvi la vita. Da quelle alte finestre si contempla la tempesta, e si sfida; ciò che è minaccia di morte per la povera capanna del pescatore, forma una musica di classico stile pel superbo palagio. Si possono di là a grande agio tener d'occhio con un cannocchiale i navigli e le loro lotte, ovvero sdraiato con noncuranza in fondo di una comoda camera, udire il rimbombo della folgore, e godere di quel piacere egoista si ben descritto dal poeta:

*Quam iuvat immites ventos audire cubantem!*

Forse sarebbe cosa piacevole ed istruttiva, lo sperimentare alcune modificazioni di questa specie sovra alcune opere dei grandi maestri: forse farebbersi prova di gusto e d'ingegno in trovar quelle che convenissero il meglio, e fornissero i più singolari contrasti. Se i poeti non inventano sempre, e non si fanno scrupolo di tali esperimenti, non sembra giustizia il negare ai pittori questa medesima libertà. *Q. Leoni.*

*Lettera 1.<sup>a</sup> al chiarissimo archeologo sig. Ariodante Fabbretti sul sasso etrusco di Busca, diocesi di Saluzzo, oggi nell'atrio della università di Torino - Misuthi-larthialmuthikus.*

Ch. Signore

La ringrazio dell'opuscolo assai dotto, del quale la sua molta cortesia volle farmi bel dono, ancorchè contemporaneamente altro esemplare ne ricevessi dall'egregio ed eruditissimo mio amico e collega, sig. Conte Prof. Giancarlo Conestabili di Perugia, e ne avessi, oltre a ciò, letto il contenuto nella Rivista Contemporanea Torinese.

La prima parte riguarda l'interpretazione del sasso di Novà, oggi conservato nella Biblioteca dell'Ateneo Genovese; ed avendo io già esposto intorno ad esso una opinione fin dallo scorso anno in due articoli dell'Album (Vol. XXI pag. 341 e 356), la quale è a un di presso pienamente conforme alla sua, ciò non mi darà luogo ad osservazione alcuna. Ma ella aggiunse una seconda parte sul sasso di Busca che in Torino si conserva, e su questa, che pur toccava io nel mio primo scritto, avendo ella un'opinione diversa dal mio, soffra, che, a difesa di quanto scrissi, qui proponga alcun commento; e lascerà lei giudice della intera questione, persuaso come sono ad un tempo della sua imparzialità e della sua dottrina.

L'iscrizione l'ho io stesso veduta e copiata nel ciotolone posto dov'or si trova, ma differisce il mio dal suo apografo (ch'ella non ha potuto dare a uso di *fac-simile*, contentandosi di renderlo co'tipi) in tre particolarità, le quali altri chiamerà minuzie, e sono 1.<sup>o</sup> ne' due *m*, ambidue della forma più arcaica, la quale all'altre precede nella tavola dell'alfabeto Lanziano; 2.<sup>o</sup> nell'essere il terzo carattere, cioè la *s*, non solo voltata da sinistra a destra, com'ella ancora la dà, ma oltre a ciò angolosa e non tondeggiante, cioè non meno è in-

dizio di antichità molta; 3.<sup>o</sup> nell'aver l'ottava lettera, cioè l'*a*, terminata in alto ad angolo, e la nona, cioè la *r*, in quella vece, non triangolare, ma a segmento di cerchio, quale, p. e. nell'alfabeto di Bomarzo. Dove è forse non inopportuno avvertire, che, tra le usanze ortografiche di questa scrittura (dico dell'etrusca) le lettere volte, contro la consuetudine, da sinistra a destra (o siano o non siano divisi i vocaboli fra loro per una maggior distanza da lettera a lettera, o per punti), quando tutte le altre hanno invece andamento da destra a sinistra, significano spesso (non sempre) fine o principio di vocabolo (\*).

Ma lasciate stare queste minori particolarità, ed entrando in materia, comincio col pregarla a tornar sopra la sua opinione circa il valore della prima voce *mi*, ch'ella non crede doversi spiegare *sum*, si bene, a quel modo che sospettava già il Passeri nella XI.<sup>a</sup> delle Roncagliesi, *ego*; in che non mi pare di poter tenermi pago all'opinar suo, e dirò francamente i motivi che me ne distolgono.

Si fonda ella su ciò che non può accordarsi a credere che un vocabolo sì solenne quanto il *sum*, perdessi al tutto (nella ipotesi comune circa la derivazione del *mi* dall'*asmi* indiano) la sua radice, e conservasse solo la caratteristica verbale della prima persona. Ma la difficoltà che avrebbe valore, fino ad un certo segno, (per la lingua stessa primitiva alla quale appartengono i radicali, e men per le lingue più intimamente affini) non ne ha alcuno per le più o meno allontanate, che non accettarono propriamente essi radicali, perduti omai di memoria, ma le parole solamente che gli includono, scompagnate dalla scienza delle loro etimologie, e per conseguente prive d'ogni supposto diritto a una più o meno perpetua conservazione della qual che siasi sillaba fondamentale, di che tutte le altre sillabe non sono che un accompagnamento; potendo perciò accader benissimo, ch'esse parole (nel correr lungo dell'età, e nel variarsi de' popoli e delle consuetudini in mille guise, per passaggi da suono a suono) a ogni forma si cangino, purchè, unicamente, nel generale si salvì l'*assonanza* più o men collettiva, ma accorciate, allungate, mutate, per quelle figure che i grammatici chiamarono *afesi*, *apocope*, *protesi*, *epentesi*, *paragoge*, *sincope*.

Sa ella troppo, che questa forza trasfigurante del tempo è riconosciuta in linguistica, siccome infallibilmente operativa, non solo su vocaboli interi, ma sugli stessi radicali primigenii de' quali ella parla; e basterà citare ad esempio quel medesimo radicale *samscrito as*, il quale cade in questione, che tanto diversamente si mutò ne' composti: poichè mentre dagl'indiani dicevasi *as-mi*, ecco tra i greci comunemente troviamo *εἰ-μῆ*, tra i dorici e gli eolii, *εἰ-μῆ*, e com'ella stessa ricorda, tra i latini antichi (Varro de LL. VIII. 57) *es-um*, tra i posteriori *s-um*, tra i lituani *es-mi*, tra gli slavi *jes-mi*, tra i goti *i-m* ec.; dov'esso radicale si riduce finalmente in un *i* unico, o in un *s*, e in tutto

(\*) *Fa p. e. al nostro caso Bullett. Archeolog. a. 1840 pag. 122, su vaso di Cervetri l'iscrizione Mi Sache, dove il Sache ha la s volta in contrario.*

il tema del verbo, ora in  $\sigma$ , ora in  $\omega$ , ora in  $\sigma\upsilon$ , ora in  $\eta$ , ora in  $\epsilon$ , od in  $e$  ec. Non veggio dunque perchè nel nostro caso, e nel vocabolo intero, tra i toscani, per aferesi, non sia potuto l'  $\epsilon\iota\mu\lambda$  o l'  $\epsilon\mu\mu\lambda$ , ridursi al solo  $mi$ , come nel Lazio di *genitura* si fè *nitura*, e tra i prenestini di *ciconia conia* (Lanzi, t. I. p. 104, 105). Ella conosce il notissimo epigramma:

*Alfana vient d'equus sans doute;  
Mais il faut conveuir aussi,  
Qu'en venant de là jusqu'ici,  
Il a bien changé sur la route.*

e tuttavolta negherebbe oggi ella che *equus* è un medesimo vocabolo che l'*asva* o *arvat* sanscritico, l'*aspa* o *aspó* zendico, l' $\epsilon\pi\pi\alpha\zeta$  greco?

Ma vuol ella con anche maggior sicurezza conviucersi che nella contrastata voce, cui Lanzi, Vermiglioli, Müller, ed io, interpretammo *sum*, non è nemmeno vero che del radicale nella nostra ipotesi non si teneva ragione? Poniamo che qui non si tratti d'*aferesi*, ma unicamente di *metatesi*. Ella stessa ricorda che dall'*as-mi* sanscritano discese legittimamente l'*im* gotico. Supponga dunque (ed è supposizione generalmente ammessa in linguistica), che, mentre dalla lingua madre pigliarono i goti l'*i-m* loro, gli etruschi abbian preso la stessa voce, colla sola differenza che, appunto per metatesi, i due posti della *m* e della *i* si siano barattati il luogo; avremmo allora alla tosca formato *mi* di quel che in gotico era l'*im*: dove io mi farò lecito d'argomentare, a maggior prova, con un dilemma *ad hominem*. Ella medesima vuol che il nostro *mi* significasse non altro che *ego*, come già ricordai, e discendesse dall'equivalente sanscritico *aham*. Vien dunque di necessità a credere fatta qui l'inversione di *aham* in *maha*, e una trasformazione poi di *aha* in *i*. Ciò vuol pertanto dire, che ammette, nel suo sistema, possibile, anzi operata più che una metatesi; poichè, oltre a questa, ha bisogno le si conceda la ulteriore mutazione accaduta del *maha*, sincopandolo in *mi* (cosa la cui possibilità astratta io non impugno). Ma allora, secondo le sue medesime dottrine, d'*im* da lei riconosciuto equivalente ad *asmi*, potè regolarissimamente nascere il *mi* del quale si disputa, cioèchè ammesso, ecco che il radicale non è dimenticato, come non è dimenticata la caratteristica della persona prima nel presente dell'indicativo, molto più semplicemente che per la opinione da lei difesa, relativa all'*ego*.

E qui mi permetta di rettificare una sua osservazione incidente, che riguarda il nostro *mi*, circa il rapporto etimologico, e quasi ideologico, il quale equiparandolo alla sua maniera con *aham*, abbia coll' etrusco *miach* significante *unus*; dove me cita (nel Bullett. di Corr. Archeol. a. 1848 pp.60,74,141). Debbo avvertirle quest'ultima voce essere *mach* non *miach*; nè poter quindi a essa riferirsi anche il *maec* della epigrafe Musarnese ch'io del pari stampava nel Bullettino suddetto (a. 1850, pag. 46); ma si piuttosto l' Orelana n.º 2, e la Lanziana n.º 471, secondochè già scrissi nel ricordato Album Vol. XIX (pp. 155 e seg.); cioè-

chè col *mi* qui discorso niente ha che fare. Per tutte le quali cose, rientrando in materia, concluderò che a mantenere la più comune sentenza non mancano argomenti. A che aggiungerò, la sostanza intanto delle spiegazioni, nelle nostre due ipotesi, rimanere però presso a poco la stessa, per la ragione che quaud'uno dice *io*, senz'altro accompagnamento di verbo, in realtà è come se dicesse *io sono*; e viceversa, quando dice *sono*, si sottintende *io* sempre, potendosi perfino sopprimere sì l'*io* che il *sono* per farne tener le veci al retto d'ogni nome personale. Infatti, quando io trovi (coppa d'argento del Museo Gregoriano) *Larthia*, e altrove (altra simile e compagna nello stesso luogo e dello stesso sepolcro) *Mi Larthial*, l'ho ugualmente bene spiegato traducendo *Larzia*, o *sono a Larzia*, o *io a Larzia*. E nondimeno tra queste tre forme equivalenti ognun vede che la più naturale, è la seconda. Del pari, se in Vermiglioli (I. P. p. 47. 3) incontro *Mi Thanas*, una stessa cosa dico, se volgarizzo l'epigrafe leggendo *io di Tana*, o leggendo *sono di Tana*, ma a nessuno parrà più semplice e verisimile la prima versione a petto dell'altra. Dico altrettanto delle due tazze volterrane (Bullett. Archaeol. 1830, pag. 69) *Mi Fulvi*, e *Mi Fulvial*. Libero a lei di spiegarlo *Ego Fulvia* (p. e.), ed *Ego Fulviae*, come a me d'interpretare invece *Sum Fulvia* e *Sum Fulviae*. Ma è chiaro che la mia spiegazione sarà più spontanea. In tutti i quali casi il *Larthial*, e il *Fulvial* è chiaro che sono forme oblique, il cui valore non è quel solito cui sogliamo voltare *Larthia nata*, *Fulvia nata*, ma un altro equivalente al dativo, mentre il *Thanas* sta come genitivo, e il *Larzia*, e il *Fulvi*, possono a rigore prendersi per nominativi, perchè ognuno in cosa sua può regolarissimamente contentarsi di scrivere in retto il proprio nome ad esprimere *questo è mio*: e così in realtà convien dire che spesso usasser fare i toscani (\*).

Resta ch'io completi ora la mia cicalata indicando quale, a mio avviso, fu veramente il vocabolo destinato ad esprimere l'*io*. Ma l'articolo essendo già protratto in lungo, riserbo di dirlo in un secondo, e susseguente.

F. Orioli.

(\*) Dico per incidenza che il *Fulvi* e *Fulvial*, sono forme più avvostate al latino di quel che gli etruschi in più antico tempo avrebbero scritto, e più volte scrissero, *Fulvi* e *Fulvial*, dal greco  $\varphi\acute{\alpha}\lambda\upsilon\varsigma$ , donde appunto in Roma si trasse *fulvus*.

#### LA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE.

- » Vergine benedetta
  - » Che il pianto d'Eva in allegrezza torni.
- Petrarca.

#### CANZONE.

- » Levommi il mio pensiero in parte ov'era
- L'aere all'intorno più sereno e puro:
- In orrida bufera
- Sotto i piè mi fremeva il nembo oscuro,

Quando sovra le balze orientali  
 Librossi a volo l'angelo di guerra,  
 Che al minaccioso remigar dell'ali  
 Fea traballar la terra:  
 Dell'ira dei mortali  
 Io non temea, ch'ivi l'uman desio  
 Securo stà perchè riposa in Dio.

Là vidi un mar, che nel baciar le sponde  
 S'increspa al lieve susurrar del vento,  
 Mar cui di limpid'onde  
 Recan tributo cento fiumi e cento,  
 Quà vidi un monte sollevâr la cresta  
 Cinta all'intorno di sidereo lume,  
 Mentre la valle, il piano e la foresta  
 Sente il poter del Nume,  
 Una voce: l'arresta;  
 Gridommi: è santa questa terra, e quanto  
 Vedi quaggiù verificarsi è santo.

Al suon di quella voce io la smarrita  
 Pupilla volsi desioso altrove,  
 E dovunque scolpita  
 Vidi la gloria di chi tutto muove:  
 Spandeano sette candelabri ardenti  
 La luce sovra il libro suggellato,  
 Ch'era dalle distese ali lucenti  
 Degli angeli guardato:  
 Frà gli arcani portenti  
 E le sante ineffabili promesse  
 Ivi la mano eterna un nome impresse,

E quel nome soavissimo, celeste  
 Che vince di satan l'ira rubella  
 Pel chiaror che l'investe  
 Sull'etere brillo come una stella:  
 Volgeva al libro attonite le ciglia  
 L'innamorato stuolo dei cherubi  
 Quando vidi con nuova meraviglia  
 Assisa sulle nubi  
 Starsi l'eletta figlia  
 Che concepita è nella eterna idea  
 Dai rai di quell'amor, che amando crea.

Allora un inno di dolcezza tanta  
 Corse lungo le vie, che segna il sole,  
 Così che pura e santa  
 Lei sola disse la terrestre mole.  
 Il maligno colubro, il qual fec'Eva  
 All'interdetto pomo alzar la mano,  
 Il livore, la rabbia onde fremeva  
 Tentâ spiegare invano.  
 Alto l'acciar solleva  
 L'arcangelo sdegnoso: Ella sel vede  
 E la cervice rea schiaccia col piede.

O bell'arca, che all'uom la pace apporti,  
 O del sommo fattor nobil lavoro!  
 Le angeliche coorti  
 Intuonano al vihar dell'arpe d'oro.  
 L'una l'eguaglia al sole allorchè splende,  
 E fuga l'ombre della notte bruna,  
 L'altra all'aurora, che l'olimpò ascende  
 La somiglia, o alla luna,  
 Che il suo viaggio imprende:

Chi la chiama di Dio cura soave;  
 E ascolta terra e ciel ripeter: *Ave*.  
 Figlia del santo ed increato Amore  
 Salve, o Donna immortal, salve o diletta,  
 Per celeste favore  
 Senza la colpa original concetta:  
 Vaso ricolino di dolce acqua e pura.  
 Eletto vaso in cui non fu mai labe,  
 Fia detersa per te d'ogni creatura  
 La maledetta tabe,  
 Quando in ciel fia matura  
 L'etade in cui dovrai nel seno intatto  
 Portare il prezzo dell'uman riscatto.  
 Canzone, all'inno che mi bolle in petto  
 Non basta la parola,  
 Maggior d'ogni concetto  
 È la Donna, che emerse al mondo sola:  
 Esaltar la virtù, che in ciel risplende  
 Ne sa, ne può chi di lassù discende.

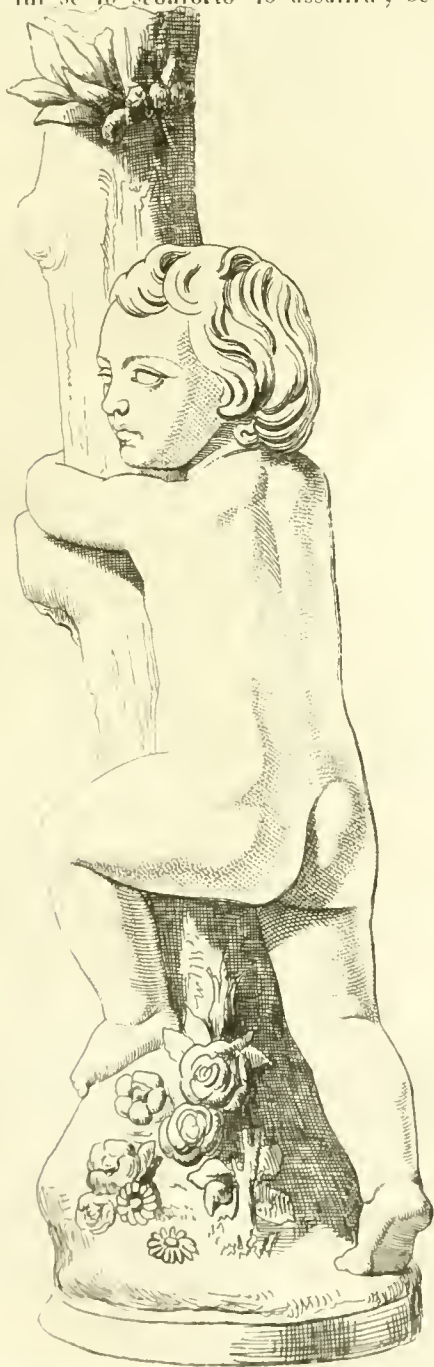
*Di Carlo Ripandelli  
 Arciprete di Palo.*

IL PRIMO PASSO ALLA GLORIA  
 SCULTURA DEL SIG. A. BISETTI.

Chi tra nostri lettori ricorda i primi anni della infanzia, quando col sorriso della natura sulla fronte, l'allegrezza negli occhi, la grazia e la ingenuità nei modi, scherzava nel tetto paterno in mezzo ai suoi cari genitori, il cui nome framischiava ai suoi più lieti trattenimenti, ed a tutte le sue occupazioni più dilette? Oppure quando in mezzo ad un giardino o ad un campo amenissimo, si aggirava in ogni parte di esso, e sembrava bere il puro aere che vi spirava, immedesimarsi con l'azzurro di que'cieli, che gli lucevano sul capo, ed animarsi al raggio vivificatore che spandeva sulla terra la sua luce di fuoco? Qualche volta era l'esuberanza della vita, che rigogliosa gli bolliva nelle vene, e lo agitava, e lo spingeva a correre leggero tra i fiori, e liberarne il vergine profumo, o sfidare i suoi coetanei alla corsa. Qualche altra fiata l'impegno era di arrampicarsi sul nudo tronco di un albero, la cui altezza faceva disperare di attingerne la cima in così tenera età, ed a tal opera vedevasi impiegare tutte le forze della mente e del corpo, e fatto appena il primo sforzo volgersi agli altri che guardano dalla terra, e mandano un grido di approvazione formulato in quel bravo, che suonava all'orecchio come il più grato saluto, ed adoppiava la lena al salire. Tal è il fanciullo che il Bisetti scolpi, e che qui riportammo in intaglio ai nostri lettori. Sopra un cespo di rose egli ha asceso il primo dei tre nodi dei quali è ispido il tronco, ch'egli abbraccia con lieto volto, e con l'abbandono e l'ardore dell'inconscio suo spirito. Meta agli sforzi di lui è la corona che aggirasi sulla sommità del tronco stesso, e che nella sicurezza del suo volto, e nella speditezza del muoversi par egli sicuro di acquistare. Povero fanciullo! Non ha fatto più del primo passo; la sua posizione gl'impedisce di ben misurare la



distanza degli altri due gradi, che gli restano, l'altezza della corona ch'ei vuole. Nè ciò è tutto. Egli non si è peranco avveduto che nella opposta parte, e precisamente dove gli sarà duopo porre il piede per arrampicarsi al secondo grado, una striscia di vepri, tenace come l'edera che si abbarbica ad un vecchio muro, gli contenderà il passo sino al punto d'insanguinargli il piede delicato e le tenere mani. E guai a lui se lo sconcerto lo assalirà, se lo vin-



IL PRIMO PASSO ALLA GLORIA

cerà la durezza del travaglio. L'applauso che accompagnò il primo suo passo convertirassi nello scherno nelle risa de'suoi coetanei, che spettatori inesorabili delle sue prove non la perdoneranno a nulla per farlo pentire del suo nobile orgoglio.

Ma sortiamo di metafora, e sotto il velame del mito in cui l'artista ha simboleggiato il primo passo alla gloria, vediamo l'uomo che nella sua infanzia prende le mosse a qualche bella impresa, e che vuol riuscire pur a qualche cosa. Solo nel deserto della vita arida e nuda come quel tronco in cui è figurata, egli incomincia così senza saperlo la sua carriera confortato dai domestici affetti, e dall'approvazione lusinghiera de'suoi maestri, e de'suoi genitori. Egli sente per la prima volta uno sconosciuto desiderio di essere stimato, e già vorrebbe adoppiate le forze a tal uopo, ed esclama - Quand'io sarò grande? - Ciò vuol dire quando tu avrai asceso il secondo o il terzo di quei gradi del tronco, quando tu sarai straziato dalle spine! Quando sarai grande? Se il tuo nome è Omero, mendicherai cieco, e con la cetra al collo per tutte le città della Grecia; se Dante morirai nell'esiglio. Capitano illustre o regnate conquistatore, Cesare o Napoleone, avrai gl'idi di marzo o s. Elena, e la corona, la gloria, che cercavi nella tua vita, saranno un'aureola che circonda la tua tomba.

Ma di paro alla importanza delle riflessioni ond'è feconda una tale opera va quella dell'esecuzione. Fu già notato da alcuni scrittori come sia difficile lo esprimere con evidenza nella scultura lo stato della fanciullezza, poichè il corpo umano non essendo ancora formato perfettamente, ritiene nelle membra alcun che d'incerto e d'indeterminato nei muscoli, che l'età non ha bastantemente sviluppati, e l'esercizio invigoriti, involti quali sono in masse di cellulare, che presentano irregolari e tondeggianti troppo i contorni. Il Bisetti avendo riguardo a questa prima fase della natura, mentr'espresse tutto ciò con verità grandissima, non mancò di temperarlo con saggio avvedimento, dando alla figura una certa robustezza unita ad un'elasticità quanto propria della età del fanciullo, altrettanto necessaria ad esprimere l'azione di lui. Difatto mentr'egli slanciassi con la sinistra gamba sull'albero, tende con forza l'altra per salire, e le dita del sinistro piede ripiega violentemente, e con le braccia circonda il tronco, mostrando in ogni membro una specie di tensione prodotta dalla forza che impiega. Da ciò deriva a questa stessa figura una logica unità col suo carattere, e con l'azione che rappresenta. Quindi ne appare lo stile severo, e sdegnoso di quelle delicatezze e raffinate leziosaggini del meccanismo, onde invece di comunicare le espressioni e lo slancio ad una scultura, non si fa che snervarla lisciandola, e dar forma ad una statua che crederebbesi uscita dalla bottega di un sarto o di un parrucchiere anziché dallo studio di un artista. Artificio miserabile è questo che ha fatto cader l'arte a ruinosa bassezza, dalla quale non sappiamo quand'essa si rialzerà, finchè certi uomini, cui sorrise la for-

tnna più che il genio, non mancano di porgerne esempli dannosissimi.

Ma per toccar qui sulla fine qualche cosa che riguardi la idea generale dell'opera del Bisetti, diremo che chiaramente vi si pare lo scopo di offerire ai genitori un utile ammaestramento di crescere i loro figli alla virtù, e questa apprendere ai medesimi sin nei trastulli. Non è a dire quanto un suggerimento siffatto possa arrecar vantaggio in tempi quali sono i nostri, in cui l'amore al guadagno, e per esso il broglio, la vigliaccheria, ed una caterva di bassi vizii, distolgono gli animi dal cercar quella gloria, cui si ferventemente intesero i padri nostri, e per la quale sono eglino tanto grandi, quanto noi degeneri nepoti siamo pusilli e dappochi!

*Giuseppe Caterbj.*

*NECROLOGIA ITALIANA*

*del primo semestre dell'anno 1855.*

**SOVRANI E PRINCIPI DI CASE REALI.** Sua Maestà Maria Teresa d'Austria-Toscana, regina vedova di Sardegna; Sua Maestà Maria Adelaide d'Austria, regina di Sardegna; S. A. R. Ferdinando di Savoia, duca di Genova; S. A. R. Vittorio Emanuele di Savoia, duca del Genevese.

**EMI E RMI CARDINALI DELLA SANTA ROMANA CHIESA.** Carlo Oppizzoni, primo dell'ordine de' preti, arciv. di Bologna; Lorenzo Simonetti, segretario de'memoriali di Sua Santità; Giuseppe Pecci, vescovo di Gubbio; Giovanni Serafini.

**ARCIVESCOVI E VESCOVI.** Monsignori Giuseppe Mancini arciv. di Siena, Francesco Briganti-Colonna arciv. vescovo di Recanati e Loreto, D. Gregorio Zelli vescovo d'Ascoli, Giuseppe Maria Maniscalco vescovo di Caltagirone, Raffaele Bocci vescovo di Alatri.

**ORDINI REGOLARI.** Reño P. Salvatore Guerri, ministro generale del terz'ordine di s. Francesco.

**DIGNITA' CIVILI.** D. Giuseppe Lanza principe di Trabia, già ministro segretario di stato di S. M. Siciliana per gli affari ecclesiastici, presidente della reale accademia delle scienze di Palermo; Marchese Gio. Antonio Raggi, già ministro delle finanze di S. M. Sarda, gran-priore dell'ordine mauriziano; Commend. Giuseppe Valia, intendente della provincia di Principato Citriore.

**DIGNITA' MILITARI.** — *Regno delle Due Sicilie.* Commend. Carlo Busacca, brigadier generale. - *Stati Sardi.* Grato Maurizio San Martino, conte di Sale e Castellamonte, luogotenente generale; Conte Alessandro della Marmora, luogotenente generale; Commend. Agostino Chiodo, general maggiore del genio; Barone Giambattista Stralla, general maggiore. - *Russia.* Cav. Ricord (di Nizza) ammiraglio.

**SCIENZE SACRE.** Ab. Filippo Bemori, prof. di teologia nel seminario romano; P. Giuseppe Calvetti, gesuita, direttore della *Civiltà Cattolica*; P. Giacomo da Vicenza (Martini) dottor collegiato dell'università di Bologna; Monsig. Giovanni Franciosi, vicario generale e prof. di teologia dogmatica nel seminario di Carpi.

**FILOSOFIA.** Ab. Antonio Rosmini.

**GIURISPRUDENZA.** Conte senatore Bartolomeo Bernonzi, avvocato generale della corte di cassazione del Piemonte; Cav. Michele Agresti, procurator generale della corte suprema di giustizia del regno delle Due Sicilie; Luigi Girgenti, vice-presidente della gran corte dei conti a Palermo; Commend. Luigi Bianchi, consigliere di stato, governatore di Piacenza; Cav. Giuseppe Siotto-Pintor, prof. di diritto pubblico nell'università di Cagliari; Conte Tommaso Filippini, avvocato Concistoriale; Cav. Giovanni Andrea Falconieri, auditore capo del turno di revisione nella rota criminale di Firenze; Avv. Claudio Castelli, uditor generale dell'esercito piemontese in Crimea; Luigi Ugolini, presidente emerito del tribunale civile e criminale di Bologna; Cav. Vincenzo Canina, presidente del tribunale di Alessandria in Piemonte; Pietro de'Marchi, presidente del tribunale provinciale di Udine; Francesco Marletta Previdera, Giambattista Margarita, Giuseppe Borghi, Barone Rosario Ventimiglia, Dionigi Riva, Iacopo Buonfonti, Pietro Griccioli, illustri avvocati.

**MEDICINA E CHIRURGIA.** Cav. Giacinto Sacchero prof. di medicina pratica nell'università di Torino, presidente della R. accademia medico-chirurgica; Cav. Benedetto Vulpes, prof. e direttore della clinica medica nell'università di Napoli; Cav. Filippo Savetti, prof. di ostetricia nell'università di Roma; Cav. Luigi Pacini; Cav. Andrea Campana, già prof. di anatomia e di clinica chirurgica pei chirurghi della marina di Venezia; Luigi Maozoni, chirurgo maggiore degli ospedali militari di Verona; Antonio Galloni, direttore del manicomio di s. Lazzaro presso Reggio; Francesco Scarrone Emanuele, Giuseppe Bedeschi.

**MATEMATICA E MECCANICA.** Dott. Pagani, prof. di matematica nell'università di Lovanio; Paolo Tognola, prof. emerito di matematica nel real liceo di Mantova; Paolo Bassi, Cav. Paolo Bussolati, Andrea Galvani.

**FISICA, CHIMICA E SCIENZE NATURALI,** Bartolomeo Zanon, chimico, membro effettivo dell'istituto di Venezia; Ab. Giuseppe Conti, già prof. di mineralogia, chimica e fisica nella direzione dei ponti e strade in Napoli; Conte Camillo Salina, naturalista.

**LETTERATURA.** Cav. Giovanni Rosini prof. di letteratura italiana nell'università di Pisa, Barone Camillo Ugoni, Conte Coriolano Malingri di Bagnolo, Marchese Giuseppe Melchiorri presidente del museo capitolino, Ab. Bartolomeo Catena prefetto della biblioteca ambrosiana di Milano, Ab. Emanuele Vaccaro segretario generale del reale istituto d'incoraggiamento per la Sicilia, Cav. Carlo Vagnuzzi segretario dell'accademia cortonese, Carlo Guzzoni degli Ancarani, Cav. Benedetto Arnandi, Prof. Ab. Francesco Rossetini, dott. Carlo Novellis, Gaetano Rossi, Vincenzo Natale.

**BELLE ARTI DEL DISEGNO.** - *Pittura.* Giambattista Callegari, prof. di disegno e poi di anatomia pittorica nell'accademia di Parma; Luigi Ambrosini, Alessandro Montanara, Costantino Prinetti. - *Architettura.* Commend. Giuseppe Bertolini accademico di san Luca,

autore del celebre ponte dell'Aricia; Cav Pietro Bos-  
sio, architetto camerale di prima classe in Roma. —  
*Ornato.* Giuseppe Tamarozzi.

**BELLE ARTI DELL'ARMONIA.** Gian-Agostino Pe-  
rotti, maestro di cappella della basilica di s. Marco  
in Venezia; Angelo Pellegrini, maestro; Antonio Cam-  
merra, primo violino direttore della cappella di san  
Marco in Venezia, Ferdinando Gioia ed Egidio Priora  
coreografi.

**DRAMMATICA.** Emilia Bugamelli Massari, attrice.

**DIVERSI.** D. Pietro Lanza principe di Trabia e Bu-  
tera; D. Filippo de' principi Barberini; Avv. Antonio  
Airenti, segretario della camera dei deputati a Tori-  
no; Giovanni dalle Case, il quale ha lasciato in Ve-  
rona un milione di lire austriache per una fondazione  
a pro degli artieri, che o per fisica indisposizione o  
per assoluta impotenza non sono in istato di ritrarre  
col lavoro un onesto sostentamento alle loro famiglie;  
Avv. Bonaccioli, che pure ha legato in Ferrara per  
pubblica beneficenza la somma di un milione e mezzo  
di scudi romani.

IL SOMMO PONTEFICE PAPA PIO IX.

*nel momento che definisce*

II. DOMMA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

*Bozzetto da eseguirsi*

DA ANTONIO SUBLET

*pittore francese*

*(vicolo de' Greci, N.º 4)*

CANTO POLIMETRO.

Là, nel tempio maggior ch'abbia il profano  
O il sacro culto, ai falsi numi o al vero,  
In questo eretto o in tempo più lontano,  
Io veggio assiso il successor di Piero,  
L'uom che ab eterno venne destinato  
A compiere di Dio l'alto pensiero:  
Quel gerarca supremo a cui fu dato  
Di render a Colei novello omaggio  
Che madre e figlia fu dell'increato.  
Ben nella mente favellò del saggio,  
Che della chiesa ereditò le chiavi,  
Del Santo Spiro l'eloquente raggio.  
Si ch'ei la brama consolo dei savi  
Che atteser l'immutabile decreto,  
E la baldanza rintuzzò dei pravi.  
Che deridon di Dio l'alto secreto.

Il Sol messaggiero

Di strano portento,

Schiarò il firmamento

Di luce maggior.

S'accorse lo stuolo

Degli ostro-fregiati:

Fer cerchio i mitrati

Al sommo pastor.

Tre furo prescelti

Nell'alto consesso,

E chiesero ad esso

Il cenno del ciel.

E là sulla tomba  
Che Pietro rinserra,  
Indisse alla terra  
Un domma novel.

Un raggio, che fulse  
Del nume nell'arca,  
Sul capo al gerarca  
Si venne a posar.

E parve quel raggio  
Un raggio di stella,  
Che pace novella  
Venisse a recar.

Dunque fia vero o vergine,  
Cui è sgabel la luna,  
Che nata se' fra gli uomini  
E non hai macchia alcuna?  
Fia ver che la tua origine  
Non sia da labe infetta?  
Fia ver che se' concetta  
Quale nessun quaggiù?

Lo disse l'infalibile  
Che in Vaticano impera:  
Lo disse per l'oracolo  
Di Lui che non ha sera.  
Il paraceto spirito  
Parló sul labbro ad esso:  
L'onnipotente istesso  
Allora in cor gli fu.

Ma dice in tuon festevole  
La chiesa militante,  
Che vinta ha la superbia  
Del rettile arrogante,  
Che la sidava impavido  
A interminabil guerra  
Quando al prim'uomo in terra,  
*Non morirai, giurò. (1)*

Ma ben sapea qual egida  
Aver nel signore  
I fidi suoi proseliti  
Gelosi del suo onore,  
Che dal Risorto intesero  
Fedeli le parole:  
*Fino che duri il sole  
Sempre con voi sarò. (2)*

Ma se colei che milita  
M'addita il grande evento,  
Se quell'immenso giubilo  
Ch'ella in sé prova io sento,  
Sento piraneo i caudici  
Che scioglie in questo istante  
La chiesa trionfante

Alla gran donna in ciel.  
E mentre in terra cantasi:  
*Signor, mia luce e vita,  
Cosa a temer mai restami  
Se tu mi porgi aita? (3)*  
Odo lassù ripetere  
In più sicuro accento:  
*Nel mio furor ho spento  
Chi mi si fea rubel. (4)*

Il ciel così partecipa  
 Del gaudio de'mortali:  
 E gli angeli ripetono  
 Ratte spiegando l'ali,  
 Le laudi dell'Altissimo  
 Che dalla nostra valle  
 Van per diritto calle  
 Infino al re dei re. (5)  
 E tu che viva immagine  
 Di tai pertenti avesti,  
 Tu che la gioia duplice  
 Tutta idear potesti,  
 Saggio pittore, al termine  
 Guida si gran lavoro,  
 Che fia novel decoro  
 Al cielo, all'arte, a te.

(1) *Nequaquam moriemini. Gen. cap. 3. num. 4.*

(2) *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consumationem saeculi. S. Matteo cap. 28. 20.*

(3) *Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo? Davide salm. 26.*

(4) *Calcavi eos in furore meo, et conculcavi eos in ira mea. Isa. 63.*

(5) *Ainsi, la décision du Saint - Siège, accueillie par tous le vrais fidèles avec une si sainte allégresse, a dû faire monter dans les Cieux comme un cantique en l'honneur du Très-Haut et de sa Fille bien-aimée. Et ce cantique, les choeurs des Anges et des Saints, échos vivants de la bienheureuse éternité, l'on redit avec amour, etc. Vedi la Lettera Pastorale del Vescovo di Marsiglia, pag. 9.*  
 Di Luigi Scalchi.

*Alla bella angioletta*

LISA GALLI

*fanciulla decenne*

*che mentre veniva educata nel chiostro*

*compianta da tutte le suore*

*si morì*

IL CUGINO GIUSEPPE TANCREDI

*sospirando intitola questa*

ANAGREONTICA.

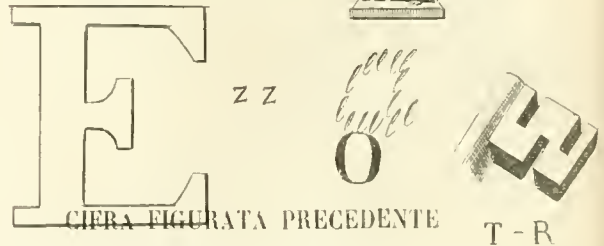
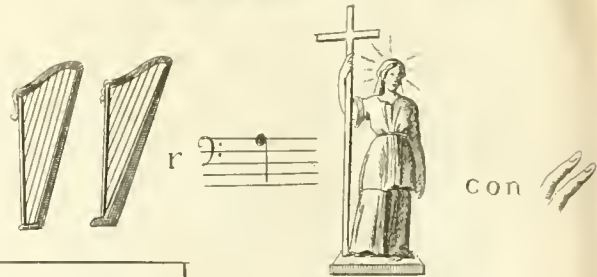
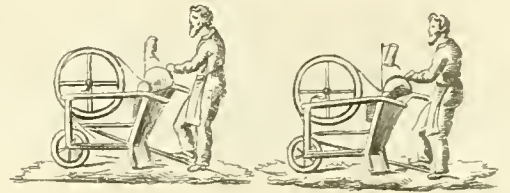
Si moriva Lisetta, e il pudore  
 Al suo fianco posavale il giglio,  
 Ma qual duolo le usciva dal ciglio,  
 Di quai lagui fea l'aria suonar!

La speranza la verde sua fronda,  
 Umiltà di viole un mazzetto  
 Dolorando posaro al suo letto,  
 Ed un bacio al suo volto stampar.

Venne ancor caritade, e piangendo  
 Sulla coltre lasciò la sua rosa,  
 Poscia agli occhi, e alla faccia dogliosa  
 Colle caudide mani fe' vel.

Tragge alfine la fede, e intrecciate  
 Rosa, giglio, viole, e la fronda,  
 Di Lisetta il bel erine circonda  
 Mentre l'alma già ride nel ciel.

## CIFRA FIGURATA



*Giù nella fossa  
 Presto cadrà  
 Chi presso l'orlo  
 Giocando vè.*



→→→ ROMA ←←←



UN RELIQUIARIO D' ARGENTO.

ANNO XXII. 28 Luglio 1855.

Un bellissimo lavoro artistico sta per uscire dall'umile officina del valentissimo, ed ingegnosissimo sig. Vincenzo Brugo argentiere, e bronzista in via dell'orso num. 57: presso s. Antonino de'Portoghesi. È questo un Reliquiario di argento, dell'altezza di cinque palmi, e più: concetto, e lavoro del lodato artefice, e modellato dal sig. Camillo Gajani giovane di ottime speranze.

Il detto Reliquiario, è commissione di un devoto di s. Ignazio, che l'offre alla chiesa del Gesù, ove sarà visibile in occasione della festa di detto santo, che si solennizza nel 31 del corr.: e si opina che la cortesia di quei PP. Gesuiti, sarà al solito generosa nel concedere alle brame degli amatori dell'arte, col mostrarlo loro anche dopo. Il superbo Reliquiario è diviso in tre parti, che dicono i tre stadii della vita di s. Ignazio contemplato nella sua conversione, nella fondazione della sua Compagnia, e finalmente nella sua glorificazione in cielo. Vedesi perciò nella parte inferiore espresso il disprezzo del mondo, ed il rifiuto della propria militare grandezza, cui rinunziò il santo per convertirsi a Dio, indicato da un genio, che ad un lato del globo, figura del mondo, con faci accese alla mano calpesta, ed incendia le militari divise.

Sorge nel mezzo un Tempio, nel cui centro vedesi una colomba raggiate, tipo della chiesa militante assistita dallo Spirito Santo: da un lato di questo Tempio si vede uscire fuori la Compagnia di Gesù, figurata in un putto, che porta l'emblema del SSmo Nome di Gesù, in virtù di cui avrebbe sempre la Compagnia abbattuto l'eresia figurata in un mostro sotto del globo: e in tal modo si esprime il secondo stadio della vita del santo, ravvisato nella sua fondazione.

Nella parte superiore poi apparisce la corona di gloria, che il santo ricevette in cielo per tanti suoi meriti nel primo istante di sua glorificazione, figurata in varj putti, che sorreggono una ghirlanda di fiori, che circondano l'ovale della Teca, con delicatissimo artificio.

E come al di sopra di questa ghirlanda di fiori è inalberata la croce contornata da angeli, a simbolo di gloria per la trionfante, e difesa per la militante chiesa; così al di sopra del plinto nella parte inferiore scorgonsi due leoni, simbolo di forza, che sostengono l'intero lavoro, per dire che chi ad imitazione del santo affronta con forza di leone le pene della Croce, ritrova il suo bene nella gloria della Croce.

Il vero conoscitore non ha a desiderare di meglio:

e chi saprà il genuino percetto dell'indicato lavoro, si disinganni dal correr dietro senza criterio a quelli artefici, che hanno il nome di offrire assolutamente il più bello, ed il meno costoso. La perizia dell'artefice già campeggiò anni indietro in alcuni piatti di argento istoriati a sopraffino cesello, e la oscurità nel vivere accresce il pregio del modesto artefice, parlante, che la onestà e la perizia di un' arte qualunque, non è comprovata dalla grandezza di lusinghiero apparato, e dal raddoppio di intralciata negoziazione, ma dalla perizia nella esecuzione, e dalla giustizia nel percepire.

---

 IN MORTE

DI MONSIGNOR LUIGI FERRARI  
VESCOVO DI MODENA.

## CANZONE.

V'ha di pianto una stilla  
Per tutti, allor che pia tronca la morte  
Questa che vita fu chiamata a scherno;  
Ma lieve la pupilla  
Di chi riman s'asciuga, e l'ore ha corte  
Un duol che forse fu promesso eterno:  
Pur se al Regno Supremo  
Riede un'anima eletta, e un popol tutto  
S'accora e geme, senza tempo è il lutto.

Che se intorno al ferètro  
Del ministro ed interprete del cielo  
Quant'è una gente si discioglie in pianto;  
E del dolor nel metro,  
Sull'arpe cinte di funesto velo,  
Cantagli i bardi della fama il canto,  
Un mite un giusto un santo,  
E non tutto, il feral trofeo rinserra:  
E il ciel risponde ai canti della terra.

Gioia no, ma dolore  
Di molti è giusto sempre; e mi proveggia  
Fede questo che sacro è al buon Levita.  
La verga del Pastore  
Ei non alzò sopra l'amata greggia  
Che per guidarla ai paschi della vita;  
Ei l'agnella smarrita,  
Cui lascia ai lupi il mercenario vile,  
Si recò giubilando al chiuso ovile.

Fra lor che al pianto istrutti  
Con lungo studio han gli occhi, e chiuso il petto  
Ad ogni dolce sentimento umano,  
Pei buon, pe'rei, per tutti  
Egli ebbe un cor che traboccò d'affetto.  
E mentre altri, o ingannato o crudo o insano,  
Con sollecita mano,  
Seminava al mortal nuovi dolori,  
Ei lo scorgeva al ciel per via di fiori!

Del popolo figliuolo,  
Di que'cor duri, di que'scabri ingegni  
Le difficili chiavi egli volgea.  
Al breve e incerto volo  
De'lor pensieri, di vendetta pregi,  
Le sanguinose penne ei ricidea.  
Perchè tanto potea?  
Mai nol piaggiò, nè fu da lui piaggiato;  
D'orgoglio e di viltà turpe mercato.

Di quel soave zelo  
Che avvampa l'alme a carità devote  
Ebbe il fuoco nell'alma, e i raggi in volto:  
E, a lei chiedendo il velo,  
La vergogna copri del sacerdote  
Che se molto peccò pianse pur molto.  
Ma contro l'empio e stolto  
Che agli umani, ai celesti, e a sè mentio,  
Sfolgorò dell'immensa ira di Dio.

Udi. dal mauro flutto  
All'indo, alzarsi intorno intorno un sordo  
Rumor di mille popoli frementi.  
Lumano gregge tutto  
(Gregge non più) vide affannar di accordo  
A fabbricarsi i presentiti eventi.  
Dai tetti d'or lucenti  
Volavan, ricambiati, agli abituri  
Di miglior fato vaticinii e auguri.

» Quest'ansia, questo affanno  
Dell'uom pel meglio, Ei disse, è luminosa  
Reliquia di sua origine divina;  
Ma forse ah! finiranno  
I suoi desiri, che non han mai posa,  
In tumulto, in istrage, ed in ruina.  
Umanità meschina!  
Chi, se non noi, l'additerà il sentiero,  
Noi sacerdoti dell'Eterno Vero? »

E posesi in cammino,  
Alto levando del saper la face,  
E il volume che Dio, Dio stesso ha scritto!  
Al par dell'uom Divino:  
Pace, alle genti Egli gridava, pace;  
E insegnava il dover più che il diritto.  
Dagli strali trafitto  
Della calunnia, ah! che si crudi sono!  
Ai suoi nemici Ei pur pregò perdono.

Popol, sua dolce cura,  
Prepara i pianti, chè già fan ritorno  
Dal ciel tue preci sconsolate, e sole.  
La semplicità e pura  
Anima, avvezza a volitare intorno,  
Come farfalla al dolce lume suole,  
Al suo divino sole,  
Ebbra di luce, e più d'amore, aperse  
L'ale a supremo volo, e in lui s'immerse.

Movi, o mia incolta, e senza

Paura e senza tracotanza grida,

Si che ti sentan, dell'altare ai figli:

L'arca di sapienza

Custodite per Dio, fatevi guida

Al popol che forvia per rei consigli.

Pietà di lui vi pigli,

E di voi; l'ora, ch'è ancor vostra, fuggè;

E l'avvenire, come turbo, rugge.

Giovanni Vecchi.

ALCUNE PAROLE DELL'ARCHITETTO CAV. PIETRO LANCIANI  
SUGLI SCAMILLI IMPARI DI VITRUVIO.

Libro 3. Cap. 3.

Li fondamenti, secondo Vitruvio, sono quelle *substructionis fundationes*, che importano una *structura per totum solum*, con le quali *structuris fundamenta impleantur*, donde è evidente che sotto l'appellazione di fondamento s'intendeva come oggi anche allora quanto di opera muraria avevasi dal fondo dello scavamento fino al pari del terreno, al di sopra del quale cessa egli dal nominarla fondamento *supraque terram parietes extruantur*.

Cessata la indicazione delle norme di fondare passa Vitruvio a parlare degli stilobati, e dice *extractis autem fundamentis ad libramentum stylobatae sunt collocandae*. Gli stilobati dunque sorgeano sul fondamento cioè al piano del terreno, e dovevano essere posti *ad libramentum*, cioè a livello, e più precisamente poi per il lato superiore, perché, come si vedrà, dovevano sopraimporsi le colonne. All'atto materiale di apposizione di questi stilobati egli dà la indicazione tecnica di *collocandae*, ma siccome a questo *collocandae* corrisponde la nostra parola d'arte *posi in opera*, così è manifesto, che questa indicazione si riferisce a mettitura in opera di corpi singoli non a costruzione muraria, o lapidea continuata, lo che confermasi dal nominarli in plurale. Può dunque ragionevolmente ritenersi, che gli stilobati fossero tanti blocchi, o parallelepipedi di pietra posti sopra la fondazione in quelli punti, ove corrispondere dovevano le colonne.

Vitruvio prosiegue *supra stylobatas columnae disponentur*. Erano dunque gli stilobati disposti per sopraimporsi le colonne, quindi costituivano la ossatura di una certa altezza di fabbrica quanta cioè era stabilita doverne correre fra il piano superiore del fondamento al pari del terreno, e la faccia inferiore ossia letto del plinto delle basi delle colonne; e poichè non vi erano prescritte membrature, ed all'insieme egli dà il nome di *parietes*, così ne risulta che gli stilobati erano greggi, e lo spazio interposto era compiuto da opera muraria per costituire complessivamente le *parietes*, senza la quale non interrotta continuazione di muro non poteva esistere negl'intercolonnii la continuazione del pavimento del peristilio.

Essendo il piano delle colonne, ossia il pavimento del peristilio, alto sopra terra quanto erano alti gli stilobati, ne emergeva la necessità de' gradini per ascendervi, e questi o tutti all'intorno, o sulla fronte (parlasi di tempj). Qualunque partito però delli due fosse assunto, ne avveniva indispensabilmente che li gradini sorgendo sul piano del terreno per giungere a livello del pavimento del peristilio occultavano, e seppellivano gli stilobati, e con ciò è giustificato il non prescriversi per questi alcuna membratura.

Se poi il partito scelto era quello di porre li gradini nella fronte soltanto, Vitruvio allora soggiunge « *sin autem circa aedem ex tribus lateribus Podium faciendum erit . . . .* » Questo modo di parlare indica che il podio non era tale disposizione di fabbrica da potersi indifferentemente usare ne' tempj, ma bensì era ciò che diveniva nelli tre lati l'altezza della fabbricazione dal terreno al livello del pavimento, ossia l'altezza degli stilobati, e perciò era la soppressione delli gradini, che dava a quell'altezza (decorata poscia come si vedrà) la denominazione di podio, il quale in genere altro non era, se non che una proporzionata elevazione di fabbrica sopra il piano del terreno del foro, dell'arena, della orchestra e sul quale sorgevano gradini, sedili, colonne. E nel caso in discorso è tanto certo, che il podio era la decorazione degli stilobati scoperti, in quanto che Vitruvio dà le norme per l'occorrente allo stilobato come di primitiva denominazione, mostrando che l'appellazione di podio era una conseguenza del diverso stato di quello.

Dice infatti « *sin autem circa aedem ex tribus lateribus podium faciendum erit. ad id constituatur uti quadratae, spirae, trunei, lysis ad ipsum stylobatum, qui erit sub columnae spiris, conveniat* ». E qui giova osservare ch'egli non parla più di stilobati come allorquando parlava della mettitura in opera di que' blocchi singoli; ma tutti compresi da opera muraria, e formanti un piantato lo appella stilobate esigente ora una decorazione non essendo coperto dalli gradini.

Prosiegue Vitruvio « *stylobatam ita oportet exaequari, ut habeat per medium adiectionem per scamillos impares*. Lo stilobate dunque doveva *exaequari* agguagliarsi; ma perché a questo *exaequari* che è verbo certamente tecnico, si associa l'idea della primitiva disuguaglianza; così non sembrerebbe strano il supporre che possa intendersi per spianare e ridurre lo stilobate da greggio a levigato, intonato, rivestito.

Lo stilobate pertanto doveva *exaequari*, e doveva in tal modo « *ita* cioè farsi, da avere *per medium* una addizione, una aggiunta, un addossamento con scamilli impari. Questa aggiunta dunque doveva farsi *per medium*. Questo mezzo non potendo essere orizzontale, poichè non se ne comprenderebbe il modo; doveva essere verticale, ed in disgiunte posizioni, altrimenti avrebbe detto *per scamillum*, e non *per scamillos*.

Ora fare un addossamento allo stilobate nel mezzo con più scamilli costringe a supporre, che ciò si fosse dovuto eseguire in qualche corrispondenza del-

le parti superiori; ma in queste presentavansi per prime e per principali le colonne soprainposte; dunque non è irragionevole il concludere, che tale addizione fosse in corrispondenza del mezzo delle colonne. Dovendo poi gli scamilli essere distaccati l'uno dall'altro, e ritenuto che non potessero essere meno larghi del plinto delle basi delle colonne; se si volesse supporre anche uno scamillo al mezzo dell'intercolumnio, è evidente, che lo spazio fra uno e l'altro non sarebbe giunto ad essere un poco maggiore se non che nel partito diastilo, quindi avrebbe prodotto un effetto pessimo, ed una irregolarità somma.

Se pertanto il fondo dello stilobate nell'intercamillo rimaneva più all'indietro degli addossati scamilli, non potranno questi portarsi in nostra tecnica favella per risalti?

Che se per evitare il pessimo effetto del sovrachio avvicinarsi degli scamilli dovevano di necessità decorativa essere gl'intercamilli maggiori, ne deriva che gli scamilli erano disuguali rispetto agli spazi, e come che disuguale dicasi *impar*, può con ogni fondata probabilità dedursi, che l'*impares* cioè significhi, come altrettanto sarebbe se tale qualifica si attribuisse alli triglifi per rispetto alle metope.

Si sono diffusi alcuni commentatori sulla ricerca etimologica del vocabolo *scamilli*: ma queste indagini avrebbero avuto un fondamento positivo se si fosse potuto, o si potesse affermare che tutti i vocaboli tecnici avessero una etimologia. Ma poichè è cosa assai trita, che non sempre la ebbero, e che molti invalsero per uso degli artieri, uso che in progresso conviene rispettare per intendersi, così non è fuor di proposito il supporre, che anche a tempi di Vitruvio esistessero di tali appellazioni, sulla etimologia delle quali non si fosse potuto render conto, e con ciò restano rese inutili le ricerche de' commentatori.

Giustifica poscia Vitruvio il suo precetto di eguagliare « *exaequare* » lo stilobate con l'addizione, o aggiunta, « *adiectio* » degli scamilli diseguali « *impares* » dicendo « *si enim ad libellam dirigeretur alveolatus oculo videbitur* ».

Quando Vitruvio vuol parlare di livellazione, o di cosa posta a livello, o sia orizzontale, dice « *ad libramentum* » per *librationem* « *libratur autem dioptris* » *librae fallunt* « *collocationem libratam* » *veram ex aqua librationem* » e così parlando *de perductionibus*, *et librationibus aquarum non mai fa uso dell'ad libellam*; egualmente Frontino dice « *Claudiae libram aequat* » « *sequitur huius libram Virgo* » Dunque dicendo Vitruvio *ad libellam dirigeretur* » deve intendersi diretto in linea, in riguardo, senza risalti, o come siamo usi dire tecnicamente, a filo. Nè diversamente può interpretarsi quanto egli stabilisce doversi fare al di sopra delle colonne « *non ad libellam sed ad aequalem modulam collocatis* » giacchè è di per se inutile dare precetto, che li capitelli, o gli epistili siano posti orizzontalmente.

Il prescrivere poi di non dirigere lo stilobate a filo « *ad libellam* » è appoggiato alla ragione di evitare un sinistro effetto ottico, cioè di apparire *alveo-*

*latus*, lo che leggo corrispondere in italiana favella *cavato* a modo di canale.

Ed infatti avendo presente il profilo verticale dello stilobate senza scamilli, ornato di base e cimasa, vedremo che essendovi uno sporto superiore ed uno inferiore, ed il vivo trovandosi all'indietro, deve apparire all'occhio di chi l'osserva dalla estremità, formato a guisa di canale; nè v'ha dubbio che la sezione suddetta rovesciata orizzontalmente allo insù apparirebbe quasi sezione di alveo di canale con fondo e sponde; interrotta però questa continuità per mezzo dell'addizione degli scamilli impari, cesserebbe tale rassomiglianza e con essa il cattivo effetto da evitarsi.

Chi desiderasse vedere l'effetto alveolato dello stilobate osservi dall'angolo sulla via del Corso quello del fianco meridionale del braccio rinnovato dell'ospedale di s. Giacomo in Augusta.

Sembra dunque potersi concludere che gli scamilli impari erano altrettanti risalti disuguali rispetto agli spazi interposti, ricavati cioè in aggetto sullo stilobate per il fine di impedire, che questo apparisse incavato a foggia di canale.

#### UNA REMINISCENZA.

Molte fiate godo fra me stesso paragonare i fasti dell'antica Roma, e di Roma cristiana, e ben tosto m'avveggo quanto maggiore sia la grandezza a lei derivata dall'essere centro della cattolica religione. Rammento i templi innalzati per modo da lottare co'secoli, dopo non molti anni caduti, e come quegli immensi spazi di luogo e quelle gigantesche moli abbiano ceduto il posto a modeste chiesuole, che anco dopo il volgere di mille e cinque cento anni continuano ad avere culto ed onoranza fra gli uomini. E perchè mai, fra me dico, così lunga e perenne vita? Quali pregi di arte o di bello in se racchiudono? Perchè mai tanta cura acciocchè si conservino in piedi? Appunto perchè non furono sacri a Dei vani e bugiardi, appunto perchè furono queste quelle are, a cui s'ispirarono mai sempre le anime generose, riamicandosi col cielo e colla terra.

Assorto in cosiffatti pensieri passava non ha guari in vicinanza dell'Aquiro, e lasciando agli antiquari il sentenziare se tal nome gli venga dal vicino acquedotto dell'acqua vergine, o dai famosi ginocchi equiri, vi ricercava ansioso l'antico Tempio di Giuturna. Vana opera —. N'era sparita ogni memoria in guisa, da disgradarne il più accurato archeologo. Non così peraltro avveniva della umile chiesuola, che sulle ruine del primo nel 400 Anastasio I edificava intitolandola alla Vergine Madre e alla sua congiunta santa Elisabetta, e dichiarandola in pari tempo diaconia di santa romana chiesa. Benchè pur questa avesse dovuto cedere al tempo, nondimeno erasi mai sempre con grande cura restaurata, ed il Pontefice Paolo III nel 1541 l'aveva concessa ad una pia confraternita detta di santa Elisabetta. Composta di nobili laici ed ecclesiastici, animati dalla carità del Loiola, prendevano cura de'



poveri orfani di ambo i sessi, collocati i primi nell'orfanotrofio contiguo edificato dallo stesso Paolo, ed inviando le femmine al Montecelio nel convento de' Santi Quattro.

Dopo così generosi atti di beneficenza vedevo un Gregorio XIII, con disegno di Francesco da Volterra riedificare da capo a' piedi la chiesa, un Cardinale Antonio Maria fondarvi e dotarvi un collegio detto dal suo cognome Salviati, ed un Cardinale Farnese colla generosità propria del suo lignaggio gareggiare col Salviati. In tal guisa si preparava la stanza a que' benemeriti eherici regolari di Souasca, i quali Leone XII chiamò alla direzione della chiesa non meno che dell'orfanotrofio. Nè i poveri orfani poteano meglio affidarsi che ai figliuoli di colui, che ne fu salutato padre ed amico.

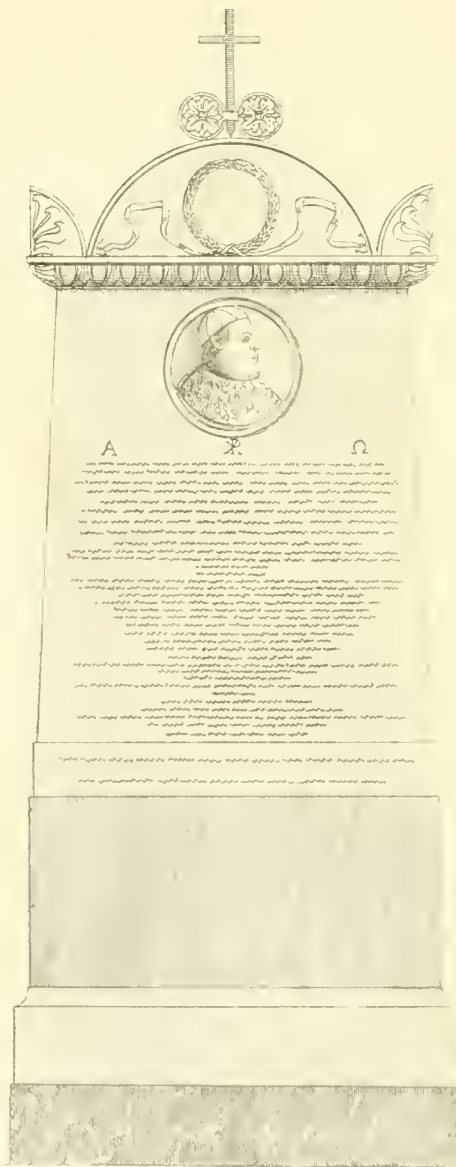
Pur troppo! la sola religione di Cristo sparge il balsamo in ogni sventura, e quando il misero più si trova assorto nell'affanno e nel dolore, anzichè darsi in preda a barbara disperazione, ritorna amico di Dio, e con bella vicenda si rende benefico verso quella società, che così mal governo fece di lui. Altrettanto così avvenne a Girolamo Emiliani. Questo veneto patrizio, questo valoroso benchè vinto capitano, allora divisò di rendersi vero benefattore della umanità, quando nudo, stretto fra ceppi, nel fetore di buia prigione, se ne vide liberato per singolare prodigio di Maria, cui si era sacro in voto.

E siccome l'un pensiero germoglia dall'altro, appena intromessomi nel tempio, riandava gli uomini illustri che vi avevano tomba, e fra i molti che di fresco vi furon sepolti mi correva alla memoria il padre Don Marco Morelli, insigne letterato e cotanto della sua congregazione benemerito, e mi veniva innanzi agli occhi a diritta dell'altare maggiore nella nave di mezzo la marmorea effigie dell'insigne professore di teologia Giuseppe Grazioli.

Fattomi più da vicino io raffigurava al sol vederlo l'amabilità di un volto sempre ridente, quella fronte spaziosa, sede di sapienza sì vasta, quegli occhi vivi e scintillanti, che all'istante penetravano nel buio delle più astruse verità, quella bocca in fine da cui scorsean sempre come mele di eloquenza i fiumi. Eppure mi sdegnava col marmo stesso, perchè non me ne ritraesse il cuore così ben fatto, così composto a cristiana carità, ed avrei voluto che la latina iscrizione tutte ad una ad una mi avesse riferite le care doti di questo ecclesiastico, eh'educato nel romano seminario, gli lasciò a pegno di perenne gratitudine la preziosa sua biblioteca.

Ed oh! fosse al cielo piaciuto, che sacerdote così esemplare, concittadino sì egregio non ci fosse mancato innanzi tempo, e quasi dissi appena levato al massimo pontificato quell'Augusto PIO IX, che rimembrar volle il suo diletto maestro facendolo assidere canonico nel primo tempio del mondo; ove, sebbene per breve spazio di tempo, fu nondimeno a quel capitolo di ornamento e di onore, come gli erano stati i Valla e gli Orsini, i De Luca e i Petra.

Per la cortesia di cui era adorno, per la espansione



MONUMENTO DEL CANONICO GRAZIOSI  
IN S. MARIA IN AQUIRO.

di un cuore a tutti aperto ed in ispecie a poveri, vedeva ogni sera alla sua conversazione i migliori giovani del clero e della curia, cui si piaceva d'istruire anche in tal modo, non bastandogli quanto per essi faceva e nel seminario romano e nel collegio urbano di propaganda. Uno in fatti al suo morire fu il lamento, una la voce: esser morto un grande teologo, un degno

ministro del Signore. Ed ecco pompa di esequie non comune: panegiriche orazioni nell'una e nell'altra lingua del Lazio: elogi e biografie: e neppur noi mancammo di rendergli quel tributo di grato animo che potevamo nella nostra pochezza.

Fra tutti però valga il vero segnalossi un Filippo Ducró il quale avendo amato il Graziosi con amore di padre, e contr'ogni suo voto essendogli sopravvissuto, volle innalzargli quel monumento onorario (imperocchè le sue ceneri riposano in s. Giovanni nella tomba canonica) di cui abbiamo adornata questa nostra distribuzione.

Ob mio caro maestro! quanto sapere, quanta luce di virtù mancò col tuo dipartirsi da noi. Pur se nel cielo, ove ti speriamo giunto, è dolce l'essere amato dagli uomini, e ricordato sovente da essi, la tua memoria, o mio Giuseppe, vegeta e verde si conserva tra noi; ognuno con riverenza ti appella, ognuno i tuoi benefizi ricorda, magnifica le tue doti, e viene al tuo monumento per pregare pace alla tua anima e per ispirarsi di sacerdotali virtù. F. M.

AL CH. SIG. GAETANO GIORDANI

*Soprintendente alla Pinacoteca di Bologna* (\*).

X. Resterebbe a parlare, mio illustre amico, dello stemma inquartato, dipinto nella prima tavoletta del *trittico*, la quale allorchè esso è chiuso ne forma il coperchio. A dirvi il vero l'esistenza di quell'impresa mi confortò assai al primo sguardo, imperocchè ne presi fidanza per giudicar senza fallo del personaggio a cui appartenne il *trittico* medesimo, ed anche del tempo in che fu colorato. Dove somma fu la mia sorpresa, e non lieve il dispiacere ch'è per ravvisare che io facessi i volumi de'Blasoni e delle Arme, non mi riuscì di trovar la famiglia che facesse uso di quella inquartatura che è nel nostro *trittico* rappresentata. E quando Monsignor Bienna scriveami da Otranto che la gente degli *Scupoli* era stata colà fra le agiate e le nobili, sperai pure che nel loro palagio fossevi almeno in qualche architrave di porta o di finestra alcuna scultura dello stemma onde si fregiavano: conciossiachè potea congetturarsi che Giovanni il dipintore avesse per proprio lavoro pennelleggiata l'arme del suo casato. Ma cotesta speranza andò ugualmente fallita: perchè quel prelato risposemi che dell'insegna degli *Scupoli* niun avanzo era rimasto, e che niuna famiglia otrantina portava al presente la targa espressa sul *trittico*, tranne che il primo quarto ove sono le tre teste di moro potea prendersi per l'arme della casa *Saraceni* ora estinta, che in antico nella città di Otranto risplendea. Nondimeno io non mi do al tutto per vinto, avvegnachè il bujo sia fitto rispetto all'insegna di cui è discorso. Due dati preziosi ci si presentano nel quarto ove stanno li tre gigli d'oro in campo azzurro.

(\*) Vedi l'Album pag. 127.

Questo fiore fu insin da età remota tolto per insegna dai monarchi di Francia, imperocchè lasciando da parte quella diceria de'gigli inviati dal cielo a Clodoveo I. e degli altri a Carlo Magno, pare certo che fossero introdotti nell'arme di Francia, da Lodovico VII. soprannomato il Giovane, cui Alessandro III presentò in Parigi nel 1171. la rosa d'oro. Di fatto usarono i re di lui successori i gigli aurati sparsi in campo celestro sino a Carlo VI che a soli tre li riducea. Or nel quarto della targa che chiosiamo si trovano appunto i tre gigli franceschi, *lilium francicum*, ben diversi dal giglio di Fiorenza il quale è aperto, e gli escono de'bottoni dai lati. Poniamo che il suddato Carlo visse dal 1368. al 1422. ne conseguita che il *trittico* appartenne a personaggio che vivea nella seconda metà del secolo decimoquarto, e dovè esser dipinto in quel torno. Nè io voglio con ciò asserire che il *trittico* dello *Scupola* fosse dipinto per Carlo o per taluno della Borbonica famiglia: si bene avviserei che siccome i re e gli imperatori concedevano per singolare beneficio ed onoranza a taluno de'loro prediletti od ai baroni che erano del loro seguito o compagnia (*comitatus*, onde i *comites*) l'uso delle loro insegne, o almeno il privilegio d'inquartarle alle proprie, così la targa del nostro *trittico* mi sembra potersi attribuire a taluno che parteggiò con zelo di notabili servigj per la casa degli Angioini, i quali per ben tre secoli dominarono il reame di Napoli, e poscia della Sicilia: imperocchè appunto nel 1265. fu un Carlo della casa di Francia Conte d'Angiò e di Provenza investito dal quarto Clemente di quel reame. Dico pertanto che se lo stemma è degli *Scupoli*, tal gente dovea essere stata tenerissima della dominazione Angioina al punto che le fosse consentito d'inquartarne nello scudo l'arme reale: che se era della famiglia *Saraceni*, o di altra qualunque, oltre la induzione suddetta, quella pure s'avrebbe a fare che stando alla cronologia dell'epoca dei tre gigli, il possessore del *trittico* e il dipintore Giovanni dovean vivere dopo la metà del secolo decimoquarto: cosa che si conface al nostro già aperto opinamento, come cioè la maniera dello *Scupola* sappia della durezza del trecento, quando ancora dominava in quell'angolo d'Italia, la provincia di Otranto, lo stile barbaro del dipingere alla Bizantina.

XI. Ma se a voi, caro il mio Giordani, non andassero a grado le mie induzioni, io non voglio per questo venire a capelli: che anzi su tal punto sono piuttosto a chieder lume da voi, che darvene, ben sapendo quanto siate peritissimo dell'istorie, massime de' bassi tempi, alle quali è sì strettamente congiunta la scienza *Araldica*, o del *Blasone* che si voglia chiamare. E qui lasciatemi alquanto disfogare contro coloro che reputano un nonnulla, anzi una boriosa frascheria quella di studiare nella varietà immensa delle targhe che in ogni angolo d'Europa si veggono dipinte o scolpite sia ne'pubblici monumenti, sia ne'privati, sia nelle armadure, sia nelle masserizie, sia ne'palagi e nelle torri de'signori e de'Baroni, sia nelle più umili casucce dei popoleschi, i quali in mezzo ad una infinita democrazia miravano a domiuar da tiranni le masse

della plebe minuta, che par destinata a servir sempre o vincitrice o vinta. Son pur le imprese, poffarbacco, monumenti che fiancheggiavano solidamente l'istoria, e testimoniano de' fatti onorandi de' nostri avi si in guerra si in pace, si nelle scienze, si nelle magistrature, si nella perfezione dell'arti, si nella promozione e spinta a grandi opre. Quante volte un'arme non istà in luogo d'un'iscrizione? Bene spesso impariam da un'impresa che un edificio mirabile, un lascito generoso, un codice raro e squisito, fu alzato, donato, serbato, bontà di taluno o di tal altro degli antenati magnanimi d'una famiglia. Il conoscersi adunque ben addentro del *Blasone* non mi sta nulla al di sotto del conoscersi della scienza geroglifica: sono due arti che servono fedelmente per brevissimo cenno alla memoria d'azioni o di nomi grandi, epperò tornano mezzi preziosissimi ad onorare il valore di tutti coloro onde può andar superba la patria, ovver la nazione. Impertanto quel riso che muove taluno sopra chi attende alla scienza araldica, vuol essergli rispinto addosso commiserabilmente, come sopra colui che non sa misurare l'importanza di un segno, che nel suo spazio ristretto, e nella modicità del suo prezzo, vale quanto una pagina, e in qualche luogo più che un libro, che una statua, che una lapida pomposa: oltre chè resiste al tempo, e dura all'occhio del pubblico finchè può durare l'ultima pietra di un monumento. Egli è però a deplorare assaissimo la condizione dell'uomo, che quando le passioni violente l'assalgono, non havvi freno di ragione, di gloria, o di virtù che il rattenga. Non v'ha dubbio che gli stemmi si adusarono sì dai signori, sì dai comuni e dai collegj: nei quali secondi veniva rappresentato il potere del popolo. Or bene: noi vedemmo, e lo videro i padri nostri ad ogni tempestare di cosa pubblica, che subito co'martelli e co'bolcioni traggono i popolani a rompere o scassinare insegne ed arme: dove spesse fiate quelle targhe a cui s'avventano sì furenti erano segnale d'una beneficenza o d'un fatto luminosissimo d'un'intera città, d'un popolo, d'un consiglio, d'un senato, e non una horia d'un baronetto, né un indizio d'ingiusto privilegio, né ricordo insultante ai diritti d'una gente, o d'una nazione. Ma chi oserebbe sperare di attendersi dalle masse, quando le coglie febbre di felicità trasognata, o che sono ubriacate da tribuni turbolenti, attendersi dico l'esempio del senno con ponderato giudizio? Una città in trambusto è come il cervello d'un uomo che sia posto sossopra da un'agitazione sanguigna che lo scaldi e lo dismuova. Epperò niuna meraviglia che tra gli sconvolgimenti, le arme s'ebbero subito la peggio, e furono infrante da picconi, o raschiate dai muri, o cancellate dalle pergamene de'codici, o svelte dalle facciate e dalle volte, da mausolei, e fin dai torraccioni più alti, ove ai soli guli era dato di contemplarle. Se la furia giunse a mettere il capestro al collo delle statue degli avi più venerandi, e degli amici più larghi e benefici del popolo, perchè far le meraviglie di uno stemma mandato in mille scheggie, e lordato nelle più sozze maniere!

XII. E poichè la penna m'è corsa sul *Blasone*, io

vorrei che l'insegna ritornasse realmente allo scopo di verace e pubblica onoranza siccome l'ebbe nel suo principio. L'uomo assennato, a qualunque sistema appartenga di politico reggimento, non potrà non volere che la virtù si procacci nella società con dei preuj che lusinghino e muovano vivamente ogni cittadino ad esercitarla soprattutto in vantaggio dei più. Ora non v'ha modo più lusinghiero e solleticante di quello di una gloria dilungata, e che nel nostro amor proprio possa riputarsi proprietà. Ebbene: io credo che se i governi tutti ristabilissero, come era in passato presso alcune monarchie e repubbliche, un Magistrato d'onore, il quale giudicando dell'opre utili, benefiche e preclare d'ogni suddito, decretasse esso solo i titoli delle iscrizioni, e l'uso degli stemmi e de'motti: in una parola tutte le onoranze o personali, o di famiglie, la moralità pubblica ne avrebbe uno specialissimo e preziosissimo incremento, e la civiltà ne guadagnerebbe di molto: imperocchè amano i popoli e riveriscono la giustizia in ogni maniera di cose, ed è appunto per vedere prostituito l'onore ai non degni, che si volta sovente il ridicolo sopra le istituzioni, gli usi, e i monumenti più sacri, che la società abbia fino da remotissimi tempi introdotto per rimeritare chi rendesi del suo simile benemerente.

XIII. Posto adunque che l'uso delle imprese è uno stimolo eccellente a suscitare la virtù, e l'esercizio delle azioni eroiche negli uomini, io ripeto che la scienza dell'imprese antiche non che aversi in non cale vuol essere saputa e coltivata: imperocchè costituisce un ricco deposito di argomenti istorici, con cui spiegare e provare l'eroismo, la scienza, e la liberalità, onde moltissime stirpi s'ebbero a distinguere; e fornisce nel tempo istesso una guida sicura per diciferare tante quistioni, o dubbiezze di storia e di cronologia. Laonde l'arte del *Blasone* fu tenuta in alto pregio dalle prime nazioni, e sommi ingegni vi si dedicarono con ardore. Nè perchè taluni ne abusarono fantasticando per le proprie famiglie delle glorie non meritate, od inventate, s'ha da ripudiare la detta arte: imperocchè se tal ragione valesse, farebbe mestieri di abbandonare ugualmente lo studio dell'istoria, e gettare il ridicolo sopra chi lo ama e se ne ciba. Troppo misera addivverebbe la condizione umana, se dovessimo voltar la faccia da ogni arte, da ogni scienza, onde taluni de' nostri simili abbiano fatto mal uso. Ricordiamoci che il *Blasone* rappresenta in immagine la nascita, la nobiltà, i parentadi, le alleanze, gli ufficj, le belle azioni, le ricompense degli uomini illustri. La Francia conta molti scrittori d'alto merito che carezzarono tale studio monumentale: la Germania, l'Inghilterra non è meno ricca di libri de'snoi primi uomini, che vi si adoperarono con notabile vantaggio delle storie delle famiglie più rinomate, e dei municipj. Il P. Claudio Francesco Menestrier da Lione che ha tessuto la biblioteca di tutti quelli, che attesero a questa scienza e ne scrissero in varie lingue, ne fece un novero che oltrepassava fin dal secolo decimosettimo le tre centinaia. Nè la nostra Italia è rimasta digiuna di questa arte importante. Chi non conosce fra le altre non po-

che, le opere dei due genj, l'uno romano, l'altro ravennate che la illustrarono con tanto buon successo? Il primo fu *Silvestro Pietrasanta* della Comp. di Gesù che nell'anno 1638 divulgò per le stampe di *Francesco Corbelletti* in Roma il magnifico volume in folio delle sue *Tesseræ Gentilitiæ* dedicato a *Taddeo Barberino* di Palestrina, e nipote del gran pontefice *Urbano l'ottavo*. Questo libro non è tanto pregevole per l'abbondanza degli stemmi che vi sono incisi, quanto per l'eleganza della favella del Lazio in cui fu dettato, pel riscontro de' vocaboli italiani dell'arte tesserraria co' latini di buon conio, e massime pe' primi capitoli ove è discusso maestrevolmente della vetustà, e dell'origine delle tessere, se cioè pigliano principio dai ludi Circensi, se dalla regia d'Augusto, se dall'ornato degli abbigliamenti, o dai metalli delle targhe. E qui lasciate, mio buon Giordani, che io mi dolga come nel ristamparsi in Venezia a di nostri la biografia universale degli uomini illustri, fra tanti sommi italiani trascurati e taciuti miseramente in quell'ampia raccolta, s'abbia pure a desiderare cotesto illustratore del Blasono, il quale se non avesse avuto altro merito, certo fu grandissimo quello di aver esposto nella pretta lingua di Tullio e di Marone una materia che a quel secolo d'oro era strana! Fa pur vergogna a noi italiani che divulgandosi in una città d'Italia quel Pantheon de' primi ingegni del mondo, i traduttori ch'eran nostri, poco si curassero di annoverarvi dentro i luminari delle tante e sì variate glorie nostre, mentre quei volumi son pieni zeppi di autori francesi, allemani, che a petto a molti degli italici taciuti sono dieci cotanti inferiori di fama e di merito. E poi quale strazio si è fatto di molte cime d'Italia, e niuno si prese a cuore di riformare ciò che una fatta di penne straniera avea schiccherato giù alla rinfusa di tanti prodi! Basta leggere l'articolo di quel colosso del Muratori per andarne persuasi, e desiderar di subito che una mano eletta d'italiani si ponga all'opra per distendere una Biografia veramente classica, piena, giusta, ed assennata di tanti che nacquero nel bel paese Esperio, e lasciaronei opre stupende in ogni genere, onde son ricche le nostre biblioteche e i nostri archivi.

(Continua)

Stefano Rossi.

#### EPIGRAMMI GRECI

recati in italiano dalla versione latina  
Di Stefano A. Morcelli.

#### Tomba di Priamo

In picciol busto io re Priamo qui sono  
Di mani ostili ingiurioso dono.

Di Antipatro.

#### Di Milone

Settemplice corona in Pisa ha tolta  
Milone che qui giace; e non fu visto  
Il ginocchio piegare una sol volta.

Di Simonide.

#### Di Ettore

Qual de'mortali, o avel, tua notte serra?  
Priamo è padre; Illo patria, Ettore il nome,  
Che pugnando per lei fu morto in guerra.

Di Archia.

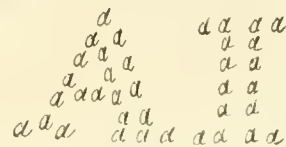
#### Di Saone

Saone di Dicon prole ed onore  
Qui dorme: il giusto col morir non muore.

Di Callimaco.

Anastasio Can. Tacchi.

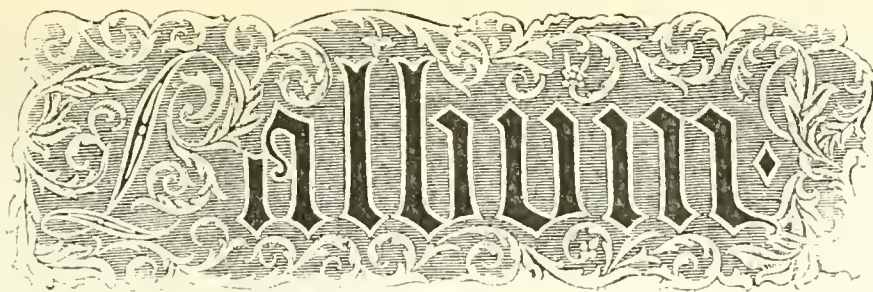
## CIFRA FIGURATA



T-R

## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

A Michelangelo Bonarroti niuno si potrà paragonar per  
la secondità e grandezza del suo ingegno.



→→→ ROMA ←←←



UNA VEDUTA DEL VILLAGGIO DI YENI KALÉ.

Lo stretto di Kerçi è dominato nel punto ove il passaggio si fa più angusto dal villaggio di Yeni-Kalé, che è abitato quasi esclusivamente da' tartari e da greci. In Yeni-Kalé avvi un forte irregolare costruito ancora dai turchi, ed una torre quadrata contornata d'altre quattro più piccole che ricorda l'architettura genovese; ed una chiesa che scorgesi nella nostra stampa e può dirsi di araba architettura; alla sponda opposta è Taman che può considerarsi, meglio che villaggio un assembramento di capanne miserabili ricoperte di paglia: qui avevano i cosacchi di Kuban una piccola stazione.

Il mare d'Azoff forma nei contorni di Yeni-Kalé una vasta paluda, avendo però qualche tratto praticabile pel piccolo barcolame: ma anche questi spazi da novembre a marzo cessano d'essere navigabili.

La lingua di terra d'Arabat stretta e sabbiosa attraversa la parte del mare di Azoff, chiamata *Palude Meotide*, laguna di acqua stagnante fangosa, che emana

esalazioni pestilenziali; e assai difficile la navigazione di questa vasta maremma, perchè non si arriva mai a distinguere ove incomincia la terraferma ed ove finisce il mare. Del resto l'acqua del mare d'Azoff è dolce e potabile, arrecandole il Don un tributo abbondantissimo; questo fiume sbocca diviso in due rami dalla parte settentrionale del mare d'Azoff precisamente presso la città dello stesso nome.

GENNI NECROLOGICI  
DEL P. FILIPPO DE VELASCO

*Parroco nella Chiesa della Maddalena in Roma  
cessato di vivere in Porto d'Anzio  
nel giorno 17 luglio 1855.*

» Poche vite sono state spese in ben fare come la sua, la quale può convenevolmente assomigliarsi ad un ruscello che spiccato limpido dalla roccia, senza

ristagnare, nè intorbidirsi mai, passando per diversi terreni sen corre limpido sino alla foca. »

Quest'elogio, che Alessandro Manzoni inteseva a Federigo Borromeo, pare scritto per il nostro buon parroco ora defonto.

Nacque egli in Genova il 17 gennajo 1805 da una famiglia oriunda dalla Spagna, tra le più nobili ed antiche, la quale sebbene decaduta dal primo splendore di nobiltà, conservavane però il decoro nella cospicua classe de'negozianti.

Questo caro fanciullo rimasto orfano del padre *Giovanni De Velasco*, nell'età di circa 8 anni, riusciva di gran consolazione alla vedova madre *Gioranna Bertoni*, non che di ottimo esempio a' due minori fratelli *Girolamo e Lorenzo*, e ad *Angela* unica sua sorella. Gajo sempre, innocente, studioso, obbedientissimo acquistò anch' egli il soprannome di *Pippo buono*, ancorchè dalla natura avesse sortito un temperamento straordinariamente vivo, e un'indole spiritosissima.

Fin dai 12 anni dimostrò la sua inclinazione allo stato ecclesiastico, e ne indossò gli abiti. Di anni 18 nell'età più fervida concepì la risoluzione di dedicarsi esclusivamente a Dio. Si recò pertanto con un suo compagno di scuola nel monte Argentaro in Toscana per abbracciarvi l'istituto del Beato Paolo della Croce, ma Iddio che nol voleva in quella vita solitaria, gliel fe' conoscere col manifesto indebolire di sua salute. Fu allora che si decise portarsi in Roma, dove, come all'altro Filippo che poi fu santo, era riserbato un campo alle sue benefiche azioni.

Il suo cuore caritatevole, e tanto facile a commuoversi per le miserie, e' patimenti del prossimo restò tocco dal provvido Istituto di s. Camillo de Lellis Fondatore di pp. Ministri degl' infermi. Chiese ed ottenne subito d' esservi ammesso, e il giorno 17 gennajo 1824 si vesti novizio. Fra tre anni percorrendo con molta lode i studi di teologia vi faceva la soleanne professione, e con un fervore e pietà edificanti vi celebrava la prima messa. Ma la virtù caratteristica in lui era quella del bene delle anime, per queste egli sentiva uno zelo indicibile.

Di ciò accertisi i superiori lo mandarono nell' età di soli 27 anni, Vicario nella loro parrocchia di s. Maria in Podio a Viterbo; quindi dopo un anno Parroco nella cura di s. Camillo e Rufo a Rieti. E nel 1836, affidato a' seguaci di s. Camillo l' Arcispedale di s. Giovanni in Laterano, sopra di lui rivolsero gli sguardi per nominarlo Priore di quel pio stabilimento.

Ad ogni invito correva festoso il buon Filippo solito riconoscere la chiamata di Dio nel comando dei superiori. Quivi dimorato per cinque anni a beneficio e consolazione di quegli'infermi, fu nel 1841 nominato superiore col titolo di vice-prefetto in s. Maria Maddalena, ch'è la prima casa de'Religiosi di s. Camillo, ove risiede il P. Generale. Nel 1846 fu eletto Provinciale in Roma, ch'è la seconda carica dell'istituto, e finalmente nel 1847, quando la comunità fu afflitta dal traviamiento d'un suo figlio Luigi de Santis già parroco nella Chiesa della Maddalena, fu questa

carica tanto gelosa ed importante affidata al nostro egregio De Velasco. Il che dimostra qual saldezza di fede, e qual rarità di meriti ravvisassero in lui i superiori per contrapporlo a quell'antecessore.

In qual modo poi soddisfacesse a siffatta aspettazione ne fanno testimonianza non alcuni individui, ma tutti i parrocchiani, anzi quasi l'intera Roma. Ciascuno riconosceva in lui il vero modello del buon pastore, affabile, operoso, vigilante, caritatevole, gentile, amantissimo, il vero amico di tutti. Conviato di quel gran principio di s. Paolo: *Major autem horum est charitas*.

Certo la carità fu la principale virtù di lui; tutte le altre germogliarono da essa. Per la carità fu limosiniere al punto d' andare in cerca anche fuori della parrocchia d'ignoti poveri, o di chiamarli per istrada ancorchè essi non si accorgessero di lui, e ciò per evangelico zelo e pietà dei miseri. Per la carità si recava con giubilo a visitare gl'infermi, quasi invitato ad una festa, correndo in qualunque luogo, da qualunque persona, in qualunque modo ne venisse fatto consapevole. La carità lo faceva stare in talune epoche le giornate, e le serate intere ad ascoltare le confessioni d'ogni classe di gente con tale mansuetudine ed alacrità, che ad ognuno sembrava essere il primo accolto da lui. La carità lo animava a prestar l'opera sua in ogni richiesta, ad ogni soccorso, in ogni bisogna, fosse anche non del suo pretto ministero, purchè ne vedesse probabile un qualche bene del prossimo, un alleviamento, una consolazione qualunque.

Effetto della sua carità finalmente era quel non far distinzione alcuna fra età, grado, condizione di persona, e la loro maniera di pensare, nell'esercizio del suo ministero. Poichè la carità, che è benigna, come dice lo stesso Apostolo, che tutto sopporta, che non pensa mai male lo metteva a portata, e quasi direi a livello di chiunque in lui s'imbattesse. Non vi era giovane che non partisse da lui senza aver concepito un buon pensiero; non una dama senza il desiderio di cooperare a qualche opera pia; non un magistrato senza un più costante proposito d'operar la giustizia. Poichè (cosa rara, e maravigliosa), egli era il consigliere, il padre di tutti, dalla prima fino all'ultima classe della società.

Molti Etni e Rmni Sig. Cardinali e prelati di s. Chiesa gli portarono affezione fraterna, e filiale dilezione ebbe dal nostro Santo Padre PIO IX, Pontefice ch'è tutto carità.

Come Prefetto poi della pia congregazione delle dame istituita da s. Camillo aveva egli occasione di esortare alle pie opere le principali Signore di questa capitale, e non è a dire quanto la sua innata cortesia, quel tratto veramente nobile, quell'aria modesta insieme ed obbligate lo rendessero accetto, e venerato a quell'eletta di pie donne, le quali non si rifiutarono mai a qualunque straordinario soccorso, purchè venisse richiesto dall'insinuante carità del p. Filippo. Quanto poi queste Signore abbiano sentito vivamente una tal perdita ne fanno fede le lagrime da loro versate sull'immaturo, ed impreveduta morte di questo novello Apostolo, nel solenne officio funebre

fattogli da loro celebrare, ma forse lo attesteranno in modo più durevole con ergere in quella stessa chiesa, testimone di tanti atti di carità, un meritato monumento a quella cara e compianta memoria. Alla qual' opera di riconoscenza si associerà, speriamo, chiunque fu ammiratore delle ottime qualità e benefiche azioni sue; le quali con danno della classe indigente s'illanguidirono perchè ha cessato di battere quel cuore così amoroso e benevolo . . . Certo, Iddio ha voluto troppo presto, a confronto dei comuni desiderj, richiamarlo a se! e solo conforto è a noi il pensiero che egli ora si goda quella mercede la quale senza misura è serbata pe' giusti .... Ed eccoci al racconto dalla sua morte.

Da molto tempo egli bramava arricchire di nuove campane la sua chiesa, e sapendo che in Porto d'Anzio nel nuovo tempio, costruito dalla Sovrana Munificenza, n'erano state fuse alcune da un abile artefice, si recava colà il giorno 16 cadente luglio in compagnia del cav. Antonio Valadier suo amico, figlio del celebre architetto, avendo ancora divisato di prendervi qualche bagno. Pochi minuti prima di partire da Roma, sebbene la sua dimora in quel Porto non dovesse protrarsi oltre due giorni, egli delicato com'era di coscienza, e memore dell'ammonimento del Salvatore sull'incertezza della morte (come espressamente ricordava in quell'incontro) volle riconciliarsi cristianamente, e quindi salì in vettura. Pareva quasi avvertito della sua fine! Per la strada recitò quasi sempre il divino officio; e la sera di quello stesso giorno giungeva a Porto d'Anzio. La mattina del 17 si levava di buon ora, e primo suo pensiero era di celebrare la Messa; quindi faceva un bagno che gli mitigava in parte un dolor di capo, del quale si era lagnato nell'alzarsi da letto. Circa il mezzo giorno mangiava, e così parcamente, che un solo pesce di poche once diviso in tre persone, fu la vivanda più abbondante. E mentre i suoi compagni si levavano con appetito dalla mensa, poichè altro cibo non si trovava pronto, egli diceva scherzosamente « Sarà questa la refezione, il pranzo si farà questa sera. » Nelle ore pomeridiane riposò un poco come di consueto e non prima delle 6 si mosse per fare il secondo bagno. Vi si portò col Valadier, e col sacerdote romano D. Gaetano Baldassarini fratello del chirurgo in Porto d'Anzio. Il mare non era soverchiamente mosso, ed egli, come genovese ed abile nuotatore era solito addentrarsi nell'acqua una settantina di passi, e così fece anche in quella circostanza. Il Valadier rimase indietro, e più indietro di lui il Baldassarini. Ma il primo di questi incontrata una buca nel letto del mare, si sentì quasi tratto al fondo; uscìne a stento, e preso da timore faceva ritorno alla riva, dove lo accompagnava ancora il prete Baldassarini. Si osservava intanto il p. Filippo nuotare a quella medesima distanza, e gl'infelici suoi compagni erano tanto lontani dal pensare a disgrazia, che anzi ne rimebravano con piacere la sua nota abilità. Pochi altri minuti trascorrevano . . . e riguardando di nuovo a quella stessa direzione videro giacere il p. Filippo a pochi passi dalla sponda quasi

un tronco rigettato dal mare. Vi si accostò il Baldassarini pel primo, e chiamatolo, e presolo per un braccio, si avvide che questo ricadeva senza vita, e pesante sul proprio corpo! Allora fu manifesta la sventura. Entrambi stupefatti chiesero ajuto; sopraggiunti alcuni marinai, il medico e il chirurgo, gli furono apprestati tutti i soccorsi possibili .... ma inutilmente — il p. Filippo era morto!

Non per anuegamento, poichè la bocca era chiusa, nè stilla d'acqua era stata da lui sorbita, ma un subitaneo colpo d'apoplezia l'aveva rapito da questo basso mondo in mezzo all'universale dolore. Indizio di ciò ne dettero e l'essere venuto il cadavere immediatamente a riva, e alcuni grumi di sangue che fluivano dalle narici. Divenne certezza coll'autopsia eseguita dal chirurgo Baldassarini già alunno dell'ospedale di s. Giacomo.

E così finiva una delle più sante vite del clero romano, un esemplare de' religiosi, un modello de' parrochi!

Imitatore di due santi insigni, romani d'adozione, cioè di s. Filippo Neri, di cui portava non solo il nome, ma n' esprimeva così al vivo la giovialità, la disinvoltura, il sorriso; e di s. Camillo suo patrono che si distinse tanto per la carità inverso gl'infermi. Sopra questi due santi egli componeva le sue azioni, e fra questi due santi fu chiamato alla palma così improvvisamente da Dio, a salutare esempio per noi del necessario apparecchio alla morte.

La sua spoglia fu trasportata in Roma nella Chiesa della Maddalena la sera del 19. e quindi nella mattina associata decorosamente da tutto il collegio de' Parrochi, e da suoi correligiosi, che gli celebrarono un doppio officio funebre. Persone d'ogni grado, d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione, e specialmente i poveri, si accostarono a quel feretro e sciolsero un tributo di lagrime, e di preghiere all'Altissimo per quell'anima cara, e benedetta, la di cui memoria non si cancellerà facilmente dal petto dei romani! . . .

Lasciava in Roma nell'afflizione il fratello Sacerdote D. Girolamo cappellano nella Chiesa di s. Chiara; ed una nipote di nome Luisa figlia della sorella. L'altro fratello Lorenzo morì celibe nello scorso anno a Genova, ed anche la sua madre era passata da qualche tempo a miglior vita.

Fu di corporatura giusta, di statura corrispondente, di temperamento sanguigno, barba e capelli neri, di carnagione florida, d'aspetto soavissimo, regolare di forme, d'occhio nero, vivo, attraente, ma insieme modesto ed affettuoso, vero specchio dell'animo, e della mente assai perspicace.

Duole che non sia rimasta alcuna imagine di quella ingenua lisonomia, ma v'è speranza che un giovine pittore ne ritragga a memoria que grati lineamenti.

— *Avv. Aless. Cardona.*

*AL CH. SIG. GAETANO GIORDANI  
Soprintendente alla Pinacoteca di Bologna (\*).*

XIV. Ma torniamo in cammino. L'illustre ravennate  
(\* Vedi l'Album pag. 184.

che lasciò all'Italia un lavoro pregevole sull'arte del Blasono fu il conte *Marcantonio Ginanni* che nel 1756 divulgò in Venezia il suo volume arricchito di pressochè nove centinaja di stemmi. Egli il dettò in lingua volgare affinchè venisse meglio alle mani d'ogni fatta studiosi. Il singolar pregio di quest'opera si è di aver rischiarato molti vocaboli dell'arte blasonica, e stabilite il senso con precisione: imperocchè negli autori antecedenti, in specie di Francia ove la scienza delle imprese ebbe sua culla, le cose istesse pigliavano una denominazion differente, a modo che riusciva assai malagevole l'intenderli. E ciò ingenerava tanto più incommoda confusione, che la fattura delle imprese va soggetta alle bizzarrie le più strane, introdottivi animali, piante, fiori, emblemi, chimere e miti d'ogni maniera. Inoltre il Ginanni pensò con molto senno che se l'arte del Blasono era nata in Francia, si convenia principalmente di comporre un dizionario d'ogni vocabolo araldico nella lingua di quella nazione: e non volendo com'era ben giusto tralasciare i nomi latini ordinati dal Petrasanta, venne a porre nel libro suo tre indici preziosi del vocabolario blasonico delle tre favelle latina, francese ed italiana. E per tal guisa egli portò una chiarezza grandissima nell'esprimere e nel descrivere le singole parti di qualsivoglia stemma, talchè chi anzi acquistò dimestichezza con la scienza delle arme, e farsi intendere in tutta Europa, come viceversa comprendere ogni cenno allusivo ad uno scudo di famiglia inglese, germanica, o francese; il potrà di leggieri e con sicurtà discorrendo le teorie e gli indici del *Ginanni*.

XV. Non pertanto, Giordani mio, io ripeto che in Italia manchiamo tuttora d'un opera Araldica, la quale sopperisca a sufficienza ai bisogni di una informazione sollecita delle più chiare famiglie. Egli è soprattutto nella nostra penisola che i lignaggi mutarono con molta facilità il proprio stemma secondo la fazione, la forma del governare, il re, il duca, o l'imperadore per cui parteggiavano. Andarono de'tempi sì miseri che in una famiglia il padre osteggiava il figliuolo, e quanti v'eran fratelli tante erano le parti che vi si accendevano, e per conseguenza nella medesima stirpe variavano quando i colori, quando le sbarre, dove le inquartature, dove i segnali, le pezze, o gli ornamenti. Questo intervenne massime nel secolo decimoterczo, allorchè *Frederico II* assegnò a suoi favoreggiatori le insegne ghibelline, e dal suo canto le prescriveva ai quelli il quarto *Clemente*. Inoltre nelle repubbliche italiane ed in specie nella fiorentina era frequentissimo il mutare d'impresa, avvegnachè passando per cupidigia d'imperio o per sete di feroce vendetta dall'ordine de'nobili a quello de'popolani o viceversa; si smettevano a un tratto i colori aviti e se ne pigliavano de'nuovi, e per tal guisa si voleva adulare ai novelli amici, al novello parteggiamento. Ognun vede quante difficoltà derivano all'arte del Blasono per cotesto avvicinarsi d'arme nella stirpe medesima, e talvolta nell'istesso comune, e come riesce pure in qualche occasione oscura la storia, quando vi si narra del gridare che si faccia al leone, al gatto, al grifo, al fiore, alla biscia, alle palle. Si vor-

rebbe adunque ad illustrazione compiuta delle istorie Italiane, e per onoranza di tante nostre famiglie che figurarono nelle preture, nella podesterie, e nelle armi, venisse compilato un lavoro di araldici monumenti il più esteso che si potesse: imperocchè quanti stemmi noi non incontriamo quà e là indicatori di qualche onorata azione, o di una dignità sostenuta, e si è ancora nella triste ignoranza di chi dovea pur passare alla posterità con nome preclaro?

XVI. E chi più di voi e meglio di voi ordinare potrebbe siffatto lavoro, che vivete in quella illustre Bologna ove la copia delle imprese colorate nel vasto e stupendo palagio della vecchia *Sapienza* basterebbe essa sola a fornire più volumi per far rivivere delle glorie che miseramente si spensero, o si vanno grado a grado obliterando? Avete vicina la imperatrice dell'Adriatico, Venezia, ove fiori un Patriziato molto preclarissimo per scienza di stato e per valentia di guerreggiare: quivi soprabbondano i codici delle imprese da empirie onorandi volumi. L'archiginasio Padovano, le aule de'signori in tutta la Venezia ne ridondano. Due aule massime del palagio de'legati Ravegnani son divenute mercè le cure del Card. Francesco Saverio Massimo un prezioso emporio di stemmi, che ordinati in bella serie tornano sotto gli occhi una storia laconica sì, ma di facile ricordanza di quella città illustrissima che con Roma istessa tolse a rivaleggiare. E se si rovesteranno le biblioteche della colta Etruria vi si trovano abbondevolissime le tavole dei chiari casati colle rispettive insegne da apprestare materia moltissima ai fasti italici, e delle toscane famiglie: oltrechè i pretori delle città toscane son tutti intarsiati a così dire, o impellicciati di arme o di scudetti in pietra, i quali ti rammentano i podestà, i governatori, i castellani, i balivi che ressero o giudicarono in quelle terre e castella. Nè vi tacerò, per rivenire sulle aule della vecchia *Sapienza* Bolognese, il piacer soumo che io sperimentai, quando nell'aprile del 1852. discorrendole con voi che mi aprivate tanti tesoretti delle patrie istorie, soprattutto de'bassi tempi, ebbi ad imbattermi nello stemma dei *Palmazi*, una delle famiglie più illustri ed antiche di san Remo in Liguria mia diletta patria. Circolavamo appunto la settima stanza de'Giureconsulti, e l'occhio m'andò al second'ordine delle imprese onde è quella istoriata, e vi lessi *Provinciolum D. Franciscus Maria Palmarius Genuen. a S. Romulo*. Rammento che l'arme è un leone d'oro coronato, in campo rosso, che con una zampa di dietro riposa sulla targa, e coll'altra poggia sul fusto della palma che sorge nel mezzo, mentre colle zampe davanti tocca il fogliame rigoglioso dell'albero istesso. E v'accerto, mio ottimo amico, che per quanto io sia tenero dell'istorie di mia patria, io non avea mai inteso che uno de'figli suoi fossesi distinto a modo nello studio sì celebrato della dotta Bologna da essere iscritto nelle aule della *Sapienza* colla bella gloria di lasciarvi l'impresa della famiglia.

XVII. Voglio dunque finirvi la mia lettera con istimolarvi forte a promuovere un magistrale lavoro Araldico, ed affiachè avanzi i già commendati del Pe-



trasanta, e Del Ginanni, voi dovete far sì che d'ogni famiglia si annunzi almeno in iscorcio una istorica notizia intorno ai fasti principali che la ponno glorificare, e intorno alle mutazioni, traslazioni, e vicende potissime cui andarono soggette. A dì nostri l'Inghilterra e l'Allemagna hanno mirabilmente suscitato questo studio di vera gloria nazionale. E perchè nol faremo noi che abbiamo per patria un paese ove ogni lido,

ogni monte, ogni valle vide stupendissimi fatti, e vanta il nascimento di un Eroe in scienze, in belle arti, in armi? All'opra adunque, mio dotto amico, e statevi sano amando il

Roma addì 25 giugno 1855.

Vostro affiño  
Stefano Rossi.



PARIDE RAPISCE ELENA.

GRUPPO DEL CAV. ALESSANDRO MASSIMILIANO LABOUREUR.

Il nudo è quella parte della scoltura dove più si dimostra la valentia dello scoltore; perocchè se il ben piegare, e il panneggiare acconciamente e con bel garbo dà prova di felice ingegno, quanto maggior sentimento ed industria non farà mestieri la dove non la studiata disposizione dei panni, ma rappresentar si do-

vranno le schiette e più belle forme dell'umana persona? E questa è verità così intesa, che ancora in moltissime statue antiche e nella maggior parte delle moderne quando il soggetto richiese, o la convenienza costrinse lo scoltore a panneggiarle, si mostra in quelle evidentemente lo sforzo fatto da esso per far traspas-

rire, dirò così, a traverso le pieghe e i panneggiamenti il nudo della sua figura. Da questo nasce, che gli scultori in particolare prediligono i soggetti cavati dai miti e dalle favole antiche, fornendo questi largo campo a trattare maestrevolmente il nudo, e a dimostrarvi il sapere non solo, ma il delicato sentire, e la finezza eziandio del modellare: nè farà meraviglia se lo scultore cav. Alessandro Massimiliano Laboureur fra i vari soggetti da lui trattati con quella perizia, che tutti sanno, volle ancora effigiare in un gruppo al vero Elena e Paride, essendochè a ciò fortemente lo allettavano le belle forme del pastore trojano, e le celebrate fattezze della leggiadra figlia di Leda.

A tutti è nota la storia di questi due personaggi appartenenti al ciclo eroico dell'antichità, storia consegnata alla memoria degli uomini dagli immortali poemi di Omero; e le cui vicende hanno ispirato per non interrotto corso di secoli gl'ingegni degli artisti e dei cantori più celebri. Paride, che riassume in se solo il simbolo della vita voluttuosa dei Friggj, anteposta la dea della bellezza, cioè le fallaci attrattive del piacere, alla sapiente Minerva, ed alla intemerata Giunone, riceve da Venere in compenso il funesto dono della seduzione, e le possenti lusinghe. Laonde navigando a Sparta, ed accoltovi amorevolmente dal re Menelao, vi tradisce la fede ospitale; nè pago di macchiare il talamo dell'amico generoso, a lui rapisce la moglie Elena, bellissima fra le donne, dando per tal guisa cominciamento a quel dramma fatale, che si chiuderà colla rovina di Troia, e la strage dell'intera famiglia di Priamo.

Il cav. Laboureur ha immaginato Paride nell'atto di ascendere la nave, che trasporterà ai lidi dell'Asia il delitto e l'amor suo: già il destro piede posa sulla prora di quella; colla destra stringe l'asta; colla sinistra abbraccia la tremante spartana, e le fa quasi una dolce violenza, nel tempo istesso che le nude sue forme si svelano dinanzi la rapita in tutto lo splendore della gioventù e della bellezza. Come resistere a tale incanto? La più leggiadra fra le donne ricoperta di una veste leggiadra, che mossa con bell'artificio non toglie la vista delle sue vaghe fattezze, si restringe amorosamente al suo rapitore; e mentre lo circonda colla destra, e gli pone la sinistra mano in sul cuore, quasi dicesse — in questo mi allido, — volge tuttavia la testa con atto che l'esprime insieme e il timore d'essere inseguita, e il desiderio di riguardare ancora una volta la greca terra, da cui s'invola, e donde salperanno ben presto mille navi a punire con memoranda ruina la sua colpa vergognosa.

Potrei giustamente passare per prosuntuoso, se volessi entrare nei segreti dell'arte, ed analizzare sottilmente tutto l'artificio e le particolarità colle quali fu condotto questo gruppo, sendo a tutti ben nota la perizia dell'esimio cavaliere, e potendo ognuno dalle sue opere formare giusto giudizio, e trarre l'adequata misura del suo ingegno. Educato alla scuola dell'immortale Canova, ei si sforzò di tradurne in atti i principj e gli esempi, e di raggiungere quella ideale bellezza, che lo studio ragionato delle antiche sculture può som-

ministrare all'artista nel trattare soggetti di simil genere; essendo pur dessi, che in particolar modo nella scultura, più si affanno alla rappresentazione del bello, come quelli che porgono il destro all'artista di sfoggiare il suo sapere e l'ingegno nella più meravigliosa delle rappresentazioni, quella delle umane fattezze, che son pure la più nobile creazione di Dio. Conservisi pure ne'santuarij una severa misura nell'effigiare le figure allegoriche, perchè queste devono contribuire all'efficacia della fede, e condurre la mente alle rigide contemplazioni del vero: ma non si disdicano più vaghe e poetiche immaginazioni alle sale dei ricchi palagi, ai vestiboli dei teatri, alle amene palazzette delle ville suburbane.

Di questo gruppo, condotto in tempi più felici, quando cioè l'arte italiana rigenerata dal Canova mercede la larghezza e gl'incoraggiamenti pubblici e privati poteva con molto maggior numero di opere rispondere alle avventate accuse straniere, parlarono dottamente, e lo encomiarono il Missirini, il marchese Marini, ed altri scrittori. In oggi noi vediamo fervere il lavoro nelle officine degli artisti d'oltralpe, mentre negli studi dei nostri, che pur valgano almeno quanto quelli, tranne qualcuno, generalmente languisce. Concedasi alle vicende, ed alle recenti sventure se i nostri facoltosi emular non possono quelli d'Inghilterra e di America: ma dal molto, e forse troppo, al troppo poco v'è pure un gran tratto a cui si dovrebbe por mente. Avverto che parlo in generale, giacchè pochi generosi, se fanno un'eccezione tanto più onorevole, non possono d'altronde sopperire a tutto: ed è pur degna di ammirazione e di lode, la costanza e lo zelo degli artisti, i quali non perdonano a sacrifici, a privazioni, a fatiche, pur di lavorare, e farsi una riputazione onorevole; nel qual numero annoverar vorremo anche il cav. Laboureur, affinchè non venga defraudato di quell'elogio che la sua perizia, e il suo buon volere si meritano.

Q. Leoni.

S. LUIGI GONZAGA AI TRE NEMICI DELL'UMANITÀ'

SONETTO. (\*)

Invano invan con lusinghiero accento  
M'alletti, o mondo, ai miei splendori aviti:  
Addio, ti lascio: addio castei turriti  
Onde i Gonzaga a ognun porgon spavento.  
E tu, o piacere, a che pur gridi? Io sento  
D'amor gli spiriti ormai vinti, attutiti:  
Oh! le tue fresche rose invan m'additi  
Ch'io non le guardo solo al cielo intento.  
Ma tu, satanno, a che ne vieni a pugna  
E con occhi di bragia, enfiate labbia  
Ver me dispieghi la terribil ugnà?  
Invan tu tenti d'impedirmi il passo,  
Ah! ti consuma pur colla tua rabbia  
Ch'io al ciel mi volgo, ti disprezzo, e passo.

Giuseppe Tancredi.

(\*) Recitato nella tornata dell'accademia dell'Immacolata Concezione in Roma il dì 29 luglio 1855.

*Di alcuni Corbi favellatori in Roma  
a tempi di Augusto e di Tiberio.*

Si è remotissima leggiadria quella d'aver uccelli che ridican umane voci. Quinto Curzio ne accenna fin a tempi del Magno vincitore dell'Asia; e dice, che discorrendo contrada d'India, s'abbattè in parte, ove n'aveva moltissimi. E Latini fatti signori d'Oriente, traslerò con altre lussurie, eziandio usanza d'aver uccelli che sermonassero; e Psittaco si era in loro volgare questo pennuto.

Ovidio, Stazio, ed altri nè memoran in costumanza gentilezza di patriziato; ma oltre ciò si fu copioso in Roma novero di Corbi favellatori. Narrasi, che Cesare Augusto tornando di sue imprese, ebbe uomini del comune di Roma, che nel dì del trionfo, gli si fecero avanti con sì fatti Corbi, i quali dicean: gli Dei ti salvino Augusto. E i portatori n'ebbero buon pro; e tanto che sentinne gola un calzolajo, e volle un suo Corbo animostrato a tal foggia; se non che essendo di colabro un po' ritroso, doleasi che poco apparava; e dolendosi dicea: Doh che persi il tempo, e le spese!

Ma pure avvenne che un dì appresentollo a Cesare, il quale alla consueta salutatione non donogli che che sia; ed il Corbo: Doh che persi il tempo e le spese! soggiunse; ed Augusto punto dalla novità del motto del Corbaccione, il volle gratificato.

Contasi pure che al tempo di Tiberio era Corbo in Roma, che ogni mattina volava nel Foro; e dato il buon dì allo Imperadore, a Germanico, a Druso, e al popolo, tornava a suo albergo, che era d'uom plebeo, e sarto; ma questo che che fosse spiacciendo ad altro ivi presso, un dì lo spense. Fuone punito il peccato di sua morte; e non solo ciò; ma il Comune si se ne dolse, ch'ebbe il Corbo sull' Appia onore di rogo, e corone, e vi fu recato sulle spalle di due Etiopi con corteo, precedendo un Tibicino.

A dì di Vespasiano poi fuvvi Cavaliere eh'ebbe di Betica una mulacchia assai nera, che non pure ogni detto ridicea; ma si era assai favellatrice, sicchè fè meraviglie di senno; onde Plinio conchiude essere questa generazione di uccelli assai destra, ed ingegnosa, e capevole di astuzie a modo, che altro Corbo non potendo attingere acqua in un secchio, si vi metteva sassuoli con suo becco, fin che l'umore montando egli dissetava.

L. Abbati.

IN MORTE DEL CARDINALE ANGELO MAI

CANZONE (?).

1.

Se un oceano infido

Fu ognora il mondo, e pien di secche e mostri,

Che fero impedimento a prender lido:

Che dir de' giorni nostri,

In che d'error novella tenebria

Oh Dio! ne va togliendo il sol, la via?

2.

Alto spirito del Mai,

Perchè lasciare la terrena veste

Pur ora e i buoni tutti in tristi lai?

Tu sol fra le tempeste

Di questo mare eri la stella amica,

Che ne guidavi alla sapienza antica.

3.

A scoprir nuova terra

Vada Colombo; e faccian gli elementi,

E gli uomini all'eroe spietata guerra;

In mezzo a doglie, e stenti

Torni vittorioso al patrio suolo;

Ma in queste imprese al mondo e non è solo

4.

Ma solo infra i mortali

Che fur, sono e saran, mente divina,

A inaudito vol spiegasti l'ali.

Al nome tuo s'inchina,

Chè a seguirti non ha valide penne

Di non comun saver chi in fama venne.

5.

Non l'opulenza e il fasto,

Non le fumose immagini degli avi,

Ma i tuoi solenni studi e il viver casto

Quei dalle Somme Chiavi

In Te pregiava; e all'Ostro, onde adornato

Posti, magno splendor per te si è dato.

6.

Ed ora Europa genie

Allo sparir del tuo celeste raggio,

E non reggendo al duol, che il cor le preme

Fa al viso, e al crine oltraggio,

E grida: un'alma si leggiadra, e bella

Ah! perchè m'involasti, o morte fella?

7.

Ve' il cigno di Valchiusa

Dall'avello levar lieto la fronte

A Dio lodando che per Te si è schiusa

Quella salubre fonte,

U'dissetarsi egli ebbe gola invano,

Chè il suo cercar fu lungo e fu pur vano (\*\*).

8.

Non vedi l'Arpinate

Dei facondi oratori onore, e duce

Nell'Elisio fra l'altre ombre beate

Brillar di nuova luce

Veggendosi tornare al suo splendore

Quello ond'ebbe a sperar gloria maggiore?

9.

Altri antichi ben cento

Immortali scrittori di Grecia e Lazio,

De'quali il nome sol non ora spento,

Gridano — io ti ringrazio —

Ad una voce a Te che le lor carte

Recasti a vita in tua mirabil'arte.

10.

Ah! l'alta Provvidenza

Per tornarne dal torto al dritto calle

De'Padri fe'tonar nuova eloquenza

In questa oscura valle  
Pel valore del Mai, che a noi, cred'io,  
Fosse dato qual vero Angel di Dio.

11.

Superbia e invidia ascosi  
Nel nostro cor con avarizia fanno  
Bieche nostr'opre, e botoli ringhiosi  
Facciamci a prova danno;  
Nè ci avvediam che tra le brighe e l'ira  
Sarem presto dinanzi al sommo Sire.

12.

Canzon, ardita e franca  
Qual che tu sia, sgrida l'Italia, e mostra  
Che in vanità virtù non si rinfranca,  
Ch'ella se stessa prostra  
Dietro altrui novità, deliri e fole  
Chiudendo gli occhi di sue glorie al sole.

*Dell'Ab. Pietropaolo Delloro.*

(\*) *Recitata nell'accademia Ernica in Alatri, il giorno 3 di dicembre del 1854.*

(\*\*) *Molto, ma invano, si studiò il Petrarca a rinvenire il trattato De Republica di Cicerone, di cui ne avanzava il solo sogno di Scipione conservatoci da Macrobio. Vedi la biografia del Mai olografa pubblicata per la prima volta in questo Album anno XXI pag. 252, corredata di un somigliantissimo ritratto.*

EPIGRAMMI GRECI RECATI IN ITALIANO  
DALLA VERSIONE LATINA  
DI STEFANO A. MORCELLI.

*Di Fanciullo schiavo.*

Era schiavo fanciul nel terreo frale;  
Or dentro l'orco eternamente chiuso  
Quel che Dario ivi il grande anch'esso vale.

*D'incerto.*

*Di Achille.*

Il gran Pelide è qui: soldato achèo  
A spavento de'Teueri il busto feo;  
Acciò Teti lamenti un sì gran vanto  
Col suon dei flutti, il pose al mar da canto.

*Di Antifilo.*

*Sopra un'avaro.*

Vide un soreio al suo, tetto Aconzio avaro;  
Che fai che fai qui, disse, o amico caro:  
E quegli allor piacevole ridendo -  
Non t'inquietar, da te nulla pretendo;  
Qui da cibarei non abbiám niente,  
Solo la casa ad agguzzarvi il dente -

*Di Lucilio.*

*Ricchezze serotine.*

Miseria in gioventude or pinque stato,  
Nell'una e l'altra età fui sfortunato:  
Quando era buon non ebbi un soldo al mondo,  
Or che a nulla mi vale, io d'auro abbondo.

*D'incerto.*

*A Giove sulle vittorie dei Romani.*

Del ciel l'intatte porte orsù, Giove, assicura,  
Di schiere formidabili cingi l'eterne mura;  
All'armi de'Romulei il mar cade e la terra  
Questo sol uno restagli; muovere a te la guerra.

*Di Alfeo Mitilene.*

ANASTASIO CANONICO TACCHI.

CIFRA FIGURATA



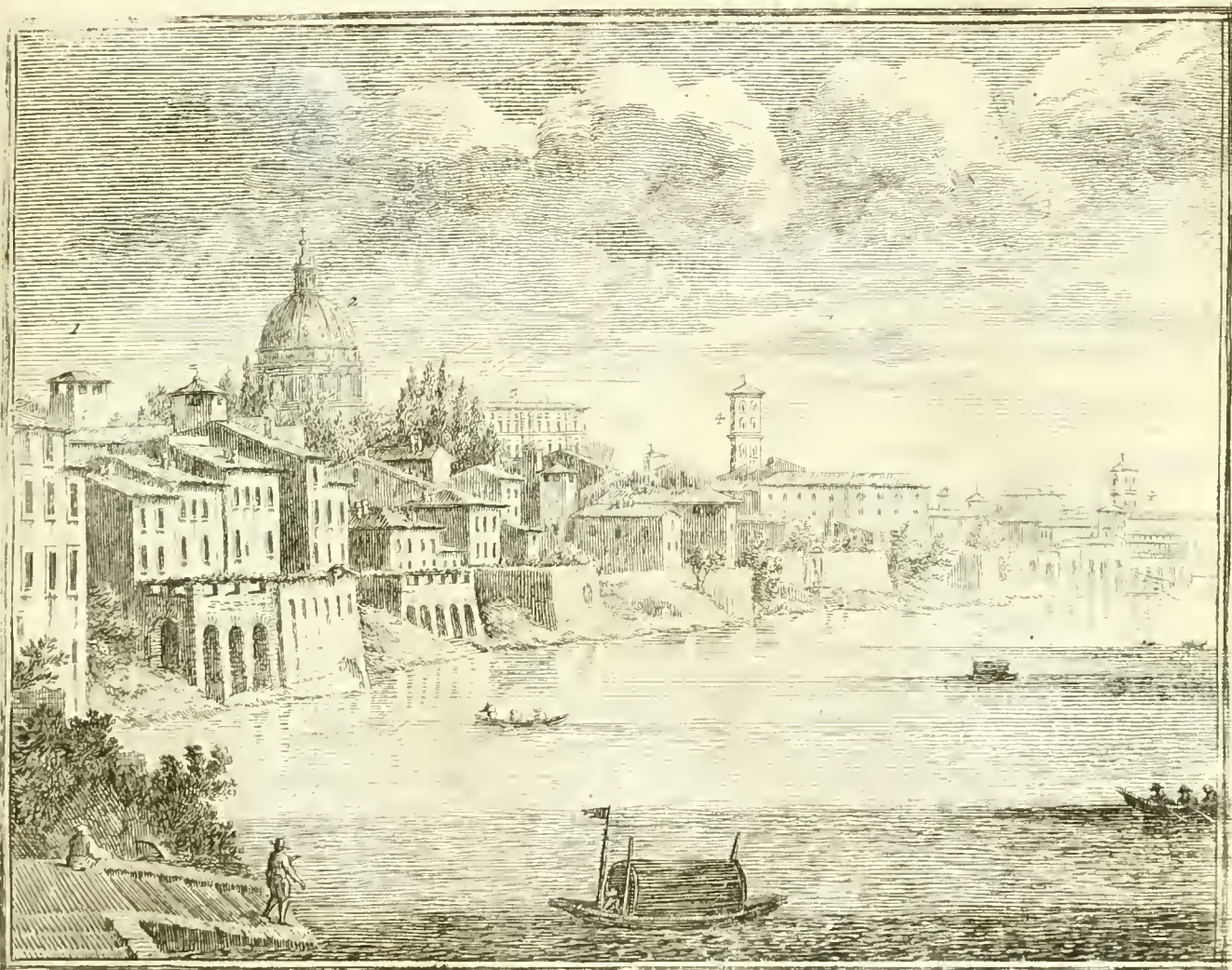
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Chi è sapiente preferisce la fama ai danari.*



→→→ ROMA ←←←

UNA VEDUTA DEL TEVERE IN ROMA.



PASSO DELLA BARCHETTA ALL' ARMATA.

1. Parte della Lungara verso il Tevere. 2. Cuppola Vaticana.  
3. Villa Barberini ai bastioni. 4. Chiesa di santo Spirito.

Da un MS. del Valesio, tante volte citato dal principe degl'Italiani eruditi il Cancellieri, appariamo che il così chiamato traghetto del Tevere presso la via dell'Armata, volgarmente il passo della Barchetta, incominciò nel 1582 in occasione di pubbliche feste date sul Tevere delle, quali si possono avere piacevoli dettagli in Luca Totti, e negli antichi Itinerarj di Roma, e segnatamente nell'Opera intitolata *Roma in ogni stato*

ANNO XXII. 11 Agosto 1855.

di *Gaspere Alveri*: in diverse opere del *Panciroli*. — Prima si trapassava il Tevere per mezzo de' pericolosi *Schifetti* che hanno preso la idea della *Spata* delle *Palme*; e questi pericolosi *Schifi* si riferiscono alla cimba di *Ovidio* = *audet in exiguo ludere cymba lacu* (II. Trist. 329).

Lettera 2.<sup>a</sup> al chiarissimo archeologo sig. *Ariodante Fabretti* sul sasso etrusco di *Busca*, diocesi di *Saluzzo*, oggi nell'atro della università di *Torino* - *Misuthiarthialmuthikus*.

(Continuazione V. pag. 171.)

Ch. Signore

Ho promesso di dire, qualè a mio parere sembri essere stato tra'toscani l'equivalente più vero dell'*ego* latino. Stamperò adesso, su questo, un sunto di quel che in tal proposito rispondeva, è già qualche anno, all'erudito mio amico Sig. Avvocato *Secundiano Campanari*, che parteggiava anch'egli per la sentenza del *Passeri*.

Esso equivalente, a mio sentire, fu probabilmente *MA*, non già *MI*. Pensava ella forse trovare un forte appoggio all'opinar suo, in ciò che ricorda, a cagion d'esempio, lo *Schmidtio* alla pag. 7 del suo *Commentario* (che ho sotto mano) sul pronome greco e latino, dove leggo: *Sunt enim quidam docti, qui primae personae nominativum MI extitisse putent*; e favella d'un tempo primitivo: de'quali dotti adduce la prova che traggono, del loro supposto, dal *mi* suffisso della prima persona nel presente dell'indicativo de' verbi greci in *mi*, dove questo *mi* non altro pare significar quivi, se non *ego*, come *σι* direbbesi, che, nel suffisso della seconda persona singolare, secondo ogni apparenza, significava *tu*, e *τι* valeva *ille*, soggiunto alla voce della persona terza: ma lo *Schmidtio* prende ivi a confutarli con ragioni che non mancano di forza. E, quanto alla etimologia, non la riferiva ella forse ad una metatesi dell'*aham* sanscrito, divenuto prima *maham*, e da ultimo per sincope, ad un tempo, per apocope, e per una spezie di metaplasmo, *mi*. Io non veggio però troppo bene, perchè negar si dovrebbe, almeno nel mio caso, la mia etimologia tanto più semplice.

Gl'indiani (ella m'insegna) declinavano, in lor linguaggio, al numero del meno, n. *aham*, g. *mama*, d. *mahe*, a. *ma*; come i greci, n. *ἐγώ*, g. *ἐμὸν* o *μὸν*, d. *ἐμοί* o *μοί*, a. *ἐμέ* o *μέ*; i latini, n. *ego*, g. *mei* o *mis*, d. *mihi* o *mi*, ac. ed abl. *me* o *med*; gli umbri, n. *me* (?) ... d. *mehe* ... (*Aufrecht*, e *Kirchhoff*. - *die Umbrische Sprachdenkm* ... *Indice* s. h. v.), senza citare molti altri idiomi in che lo stesso pronome, sebbene con forme più o men variate, è trapassato. Ma non vedo perchè dal fatto non si deduca spontaneamente, che la lettera veramente caratteristica e radicale, è la *m*, che in tutti i casi del nome al singolare (se almen guardiamo al tema sanscritico) s'incontra, inclusive nell'*aham* primigenio; e come, per conseguente, la trasformazione d'esso *aham* in *ma*, possa giudicarsi inammissibile, o non piuttosto ammissibilis-

sima, e assai più verisimile del *mi* del *Passeri*, del *Campanari*, e più recentemente suo.

Sin qui però non sono che ragionamenti astratti. Passiamo a vedere, coll'esame ancor più concludente delle iscrizioni che finor conosciamo, quanti la mia supposizione offra già casi, a' quali possa opportunamente applicarsi, ed aiutare gl'interpreti dell'etrusco nel sempre difficile loro assunto.

1. Ha *Lanzi*, nel *Saggio ec.* (ed. 2. p. 432), l'epigrafe rettificata dal *Kellermann* (nel *Bullett.* a. 1833. *Tav.* di *Suppl.* n. IV: dove però credo la seconda *r* doversi riguardare come un *a* malvenuto).

*Ma : Mi : Marchars* (l. *Marchaas*) *Senties Chestes*

2. Trovo negli *Annali di Corrisp. archeolog.* a. 1843. pag. 232, l'altra epigrafe del museo Gregoriano (che nondimeno ha la *m* di *Ma*, alla quale per la omissione della 4.<sup>a</sup> asta, essa *n* piglia aspetto di *s*: negligenza pari a quella, ond'è derivato pure, che si legge ivi *Dantha* con *n*, in luogo di *Dantha*, col più regolare *m*)

*Ma Rantha.*

3. Mi par di scorgere, ugualmente in *Lanzi* (al n. 436), e meglio in *Dempstero* (t. 2. *Tav.* LXXXI), nella grotta famosa, denominata *l'alfabeto di Colle-*

*Ma Mi Memlnantha,*

accompagnato da due altre iscrizioni in due linee susseguenti:

*Mi Lalals*

*MI Acrs -*

trascurato il resto troppo corrotto, e troppo corrosivo...

E considero, innanzi tratto, queste tre iscrizioni, perchè mi paiono le più chiare. Ora in esse la collocazione de' vocaboli, ed altre circostanze, son tali, che sembrano escludere l'interpretazione erronea, la qual suol darsi di *MA* per *Marcus*: giacchè le intercalazioni di parole tra prenome e nome, non veggio, nel generale, usate mai dagli etruschi. Quindi non dubiterei di spiegare.

La 1.<sup>a</sup> *Ego sum Marciae Sentii Cestii* (uxoris), piuttosto ch'è *Marcus sum Sentii Cestii* (uxor); altrimenti bisognerebbe, trovar verisimile una tal sintassi, immaginar due versi così disposti

*Ma mi Marcaas*

*Senties Kestes :*

ciochè nè s'accorda coll'esempio seguente, nè col modo d'aver tutto scritto in una sola linea senz'altra distinzione; e quel che è più coll'aver, a bello studio, intercalato punti dopo *Ma*, e dopo *Mi*, e scritta la serie de' nomi, senza nè manco divisione di spazi tra nome e nome. Traduco poi *Cestii* quello che è *Chestes*; ma noto che potrebbe anche essere che s'avesse a tradurre *quaestoris* (nome di nota carica, la quale potrebbe aver avuto *Sentio*, e potrebbe anche essergli passata in cognome), se anche i toscani ebbero una tal dignità, ed espressa con tal nome, a imitazione de' latini, o degli osci, che dicevano *Koastur* (*Mommsen*

die unterital. dial. p. 270), o degli umbri che scrivevan *Kvestur* (Aufrecht e Kirchhoff. Indici).

La 2.<sup>a</sup> *Ego Ranthia*, anzichè *Marca Ranthia* (o come Lanzi vorrebbe *Arunthia*); perchè *Rantha* si legge ivi, e non *Ranthal*. Dunque è un nominativo, così come sta, non un caso obliquo; e se è nominativo, non veggio troppo quanto possa esser creduto probabile, che in un epitaffio d'una sepolta s'indicasse il nome di essa con due *prenomi*, senz'altro, a quel modo. Il doppio prenome qualche volta usavasi, specialmente per la giunta a prenome di donna dell'altro prenome *Caia*, ma allora questo era titolo d'onore. Qualche altra volta, dopo il prenome del defunto o della defunta, l'altro prenome che seguita fa parte del gentilizio, come per es. ne' *Tite Vesti*. Altrove si sarebbe secondo le consuetudini regolarmente posto sopra una pietra - *Ma Ranthal*, cioè *Mirca*, o *Marcus Ranthia nat*, o messo il casato: perchè conoscendo di chi era l'ipogeo, veniva esso casato a conoscersi di per se; e la persona era bastantemente distinta dall'altre appunto pel prenome, aggiuntovi quello della madre; ma peno a credere, che un'unica donna (finchè altri esempi non lo rendan verisimile) si chiamasse *Marca Ranzia*, non essendo, secondo le cognizioni che sin qui abbiamo, *Marca*, nè prenome molto comune in Toscana, nè di que' pochi, i quali par possedessero il privilegio di associarsi ad altri.

La 3.<sup>a</sup> (e su questa sono un po' più incerto). *Ego sum Memmiolanus*, ?, (cioè lo scrittore dell'alfabeto sulla parete; dico dell'alfabeto il quale precede in altra linea), quando non abbian ragione que' che sin qui videro nello scritto che così traduco, solamente un frammento di sillabario, cioè *Ma, mi, mu, na, no* (se l'ultima lettera s'ha da leggere *o*, e non *th*, in questo alfabeto, misto d'etrusco e di latino) Ma consultando il fac simile dato dal Dempstero, l'epigrafe aveva *ml* non *mu*; e l'*o* di *no* è tutt'altro che certo che abbia da assumersi col suo valor latino, piuttosto che col valore etrusco di *th*; nè assumendolo col valo<sub>r</sub> latino, la sillaba *no*, sarebbe a suo luogo in quel supposto pezzo di sillabario; mentre di più nell'enumerazione delle sillabe formate dalla *m* seguita dalle diverse vocali, un corrispondente *mo* è omissso. Ben è vero, da un altro lato, che la forma di nome *Memnantha* è un po' insolita a primo aspetto. Tuttavia non è insolita la desinenza *nata*, nè l'intercalazione vezzeggiativa della *n*, familiarissima in questa vece a tutta l'Etruria. Così, rispetto a questa iscrizione, io non decido nulla. Certo è più specioso, e più coerente all'idea che desta il veder segnato in una grotta quel bizzarro alfabeto, il conghietturare, che non ivi seguiti il capriccio di un brano imperfettissimo di sillabario; benchè ne abbiamo anche un esempio illustre (nel museo Gregoriano) sotto l'altro alfabeto di Cere (Mommsen p. 8 e seg.), osservabile ancor ivi, per la collocazione delle sillabe nella loro serie, diversamente dall'uso nostro, cioè non già scrivendo *Mu, me? mi, mo, mu*, come facciamo noi; ma *mi, ma, mu, me*. Pertanto io lascio indecisa la questione. Aggiungo solo, che le due iscrizioni del quarto lato, interpretan-

dole sempre secondo quella ipotesi che l'etrusco fa strettamente connesso colla greçità più antica, potrebbero voltarsi - *Sum garruli* - *Sun rudis*, posto che alludano alla persona dello scrivente, e che tutto possa chiamarsi, poco meno che come lo dice il Passeri ne' Paralipomeni (p. 144) *putum pueri abcedarii lusum*: perchè *lalals* (non *lalae*, l'ultima lettera essendo un *sigma*) può riferirsi all'ellenico τῶ Λαλου, e *Aers* a τῶ Α'ερου.

Or, se questo modo d'interpretare il *Ma* non ispiaccia (e non lo assevero; ma dico solo aver grande probabilità), forse molti altri casi hannovi, ne' quali il contesto ha fin qui trovato abbastanza plausibile il tradur *Marcus*, o *Marca*, dove tuttavolta sarà meglio, voltar ugualmente *ego*. E posso citare, in questo proposito, la epigrafe del Museo Chiusino (Vol. II. p. 129, LXIX, e ivi p. 219, 26).

*Laris*

*Cucu*

*Ma*

ch'io cominciando, come non infrequentemente si dee, dall'ultima linea, spiegherò - *Ego Laris* (nominativo, ovvero *Laris filius*) *Cocio* (?); od anche *Coquus* (?) (cognome di professione).

Lo stesso direi delle due Volterrane (tratte da Schede Migliarini e Campanari)

1. *Mi, Ma. Velus. Rutlnis. Avelesla*

2. *Mi. ma. Laris Suplu*

cioè: *Sum ego Velii Rutilini* (o *Rutilii*) *Avilesia nati* (dal prenome *Avile*, *es*) - *Sum ego Laris* (nom. o come sopra genitivo, nel sentimento di *Laris filius*) *Subulo* (nome toscano, di professione, o cognome indi ricavato, secondo Festo p. 246, e Paolo p. 147, e note p. 676, che hanno - *Subulo tusce tibicen dicitur*).

A che non so se debba annettersi il principio del secondo verso del seguente ritmo (nel Museo Gregoriano esso ancora) più recentemente ripubblicato dal Campanari (Album. a. 1846 p. 403), ma prima dal Lepsins, ann. dell'Ist. di Corr. Archeol. T. VIII. p. 299 sg; Mommsen p. 17; e altri: che il Lepsius crede render immagine, d'esametri; io invece dividerei ne'seguenti dimetri, o quaternarii (corretti per autopsia)

*Minicethu*

*Minathuma*

*Mlisaithi*

*inc.*

*Purenaie*

*Theeraiie*

*Epanami*

*Nethniinas*

*Tavhalephu.*

Ninn però desuma da ciò, che in tutti i casi, quando in lingue italiche il *ma* incontro, io per generale regola traduca *ego*. Nel Lanzi, p. c. (n. 453), è questa epigrafe tuderte in un dialetto che sembra intermedio tra l'etrusco e il latino; epigrafe oggi del Museo Oliveriano di Pesaro - *Tha Leivai Ma Craca Avil.*

XXXIII; e la spiego senza esitare - *Thana Livia Marci Gracchi uxor annos nata XXXIII*, perchè nello stesso Lanzi, sotto i numeri 157, 159, 160, le tre iscrizioni pur todine - *Ma Puplece* - *Ca Puplace Ma Felce* - *La Ma Felci* m'insegnano a volgere - *Marcus Publicius* - *Caius Publicius Marci filius* - e *Lar* o *Larthia Marci Fil.* Lascio poi al Mommsen (Unt. Dial. pag. 183) e al Garucci (Bullett. Archeol. Nap. Nuova Ser. n. 19. apr. 1855. n. 19. p. 149) il voltare tra gli Osci *Ma* in *Maius* e *Magius*, e allo stesso Mommsen (p. 325) il voltarlo ne' monumenti Volsci in *Manius*, *Marius* o come sopra *Magius*.

Ella esamini queste che non sono che conghietture.

Se le approva, intenderà bene che il genitivo di *Ma*, interpretato in etrusco per *ego*, avrebbe ad esser *mas*; non ne ho però esempi. Dell'accusativo *me*, potrebbe darne uno lo specchio n. 102 della Collez. di Gerhardt (tom. I.), rappresentante, secondo il dotto illustratore, Venere, e Adone, un'altra dea, e Minerva. Sullo scudo della quale ultima son due linee di scritto, di cui la 1.<sup>a</sup> dice *Me Cale Antial tuere*, ch'io direi ch'esprimesse *Me Gallus Atia natus domum dedit*, senza passar oltre a spiegar la seconda linea più difficile, cioèchè richiederebbe maggior lavoro. Io qui m'arresto, per compiere il mio assunto con una 3.<sup>a</sup> lettera.

F. Orioli



FRATTA (\*).

Terra industriale, e commerciante è la FRATTA TIBERINA, così detta perchè il Tevere da ponente ne lambisce parte dell'abitato, e per distinguerla dalla *Fratta tuderte*. Le vicinà di Perugia, Gubbio, Tiferno, e del limitroso territorio toscano la rende un soggiorno gradito, sì per l'affluenza de' forestieri, come per la civiltà, e svegliatezza degli abitanti medesimi: cose, che unite alla ubertosità del suolo, pongono la nobile terra in uno stato il più vantaggioso. Bello è vedere il mercato, che in ogni mercoledì vi si fa e di

(\*) *Delegazione di Perugia, Distretto di città di Castello, entro la terra anime circa 600, con le ville intorno 4673, in gran parte coloni.*

generi, e di bestiami, e di tutt'altro all'uso della umana vita od utile, o necessario. Le fabbriche di maioliche colorate, e tutte le arti per sopperire ai bisogni di una popolazione, sono con molto impegno coltivate ed incoraggite dagli abitatori di Fratta.

Anche al curioso ed erudito viaggiatore la Fratta offre che ammirare e studiare. Se ti fai a visitarne le chiese, ove mai sempre hanno avuto onorata sede tutte le arti, vi scorgi opere ben degne di pregiosa di pittura sia di architettura; e nelle principali, organi di buoni autori, come del Morettini perugino, dei patrioti Martinelli. Il tempio collegiale è di figura rotonda, a cupola sostenuta da un bell'ordin di colonne, e di buon gusto architettonico (1) - A sou-



mo della porta d'ingresso alla chiesa de' minori osservanti vi è un affresco del Pinturicchio, che ti offre agli occhi la vergine madre con in braccio il suo Figliuolo, e due Angeli, uno per lato, che hanno l'atteggiamento di vezzeggiare, e adorare insieme il divin pargoletto (2). Al cenobio de' minori conventuali che rimonta ad una chiara antichità (3), è unita la chiesa sagra al patriarca s. Francesco, di struttura gotica, a due navate. Nella sinistra a chi entra per la porta maggiore, si scorge una cappella sagra a s. Rocco architettata dal famoso Bramante, o, come altri vuole, da un suo discepolo. E parallelamente all'ara massima nella stessa navata, vi è la cappella, in cui si venera una bella Immagine della Vergine senza macchia concetta, ferma e sperimentata patrona de' devoti Frattesi. Nella chiesa parrocchiale di s. Croce conservasi un quadro del cortonese Signorelli, esprime la deposizione dalla Croce. La pittura è ammirabile per la vivacità dei colori, per la eloquenza dei volti, e per le naturali movenze de' personaggi, che assisterono, od ebber parte a quel religioso ufficio. - Nel tempietto di s. Bernardino trovasi il quadro della Cena dipinto dal frattese Muzio Flori, che diede in esso prove della sua perizia nell'arte Sanziana, e si mostrò discepolo ben degno del celebre Barocci (4). Ed anche un Magi, pur di Fratta, lasciò un saggio de' suoi talenti, colla pittura, che appartiene alla compagnia della buona morte, rappresentante s. Antonio abate, e il proto-eremita s. Paolo in atto di venerare la madre di Dio, che per la modestia e per la maestà del suo volto precipuamente campeggia nel quadro. -

Unita alle pubbliche carceri elevasi sublime la Torre, ove nel 1393 Braccio Fortebracci da Montone prode guerriero, e famigerato nella storia umbra stette per qualche tempo racchiuso, finchè la umanità di Biordo Michelotti non liberò quel superbo di tanto per lui faticosa cattività - Un moderno, ed elegante teatro, fornito di tutto il bisognevole per l'azione drammatica, serve ad istruire e riereare la numerosa gioventù e popolazione del paese, e de' circonvicini Borghi, e castelli (5).

Private famiglie eziandio hanno di che il forestiero possa meravigliare, ed invaghirsi. Il Mavarelli ha nel suo palazzo una collezione di meglio che quattrocento piatti antichi, pregevoli così per la varietà e finezza delle vernici, come per la rinomanza delle fabbriche onde sortirono. - Il ch. dott. Santini ha una serie di ben dodici mila incisioni in rame, le cui immagini viene egli descrivendo con giudiziosa critica ed esattezza.

Se infine ti conduci al palagio comunale, vi scorgerai ben disposti tutti gli uffici governativi e municipali. Se l'introduci nell'archivio notarile, vi troverai protocolli, che risalgono all'epoca del terzodecimo secolo. Dell'archivio comunale non è rimasto superstite all'abbruciamento che ne fecero nella piazza del mercato gli aretini (l'anno 1799), se non che un prezioso manoscritto in pergamena avente in fronte la data del 22 febbraio 1521, e contenente le più savie disposizioni, ed i più utili statuti a governo degli

abitanti di Fratta. Esso è gelosamente custodito nella sala, ove a consiglio convengono i seiori e principali del popolo frattese per deliberar sugli affari concernenti la cosa pubblica. E con giudizio accorgimento sono stati nello stesso luogo in bell'ordini disposti i ritratti di coloro, che tanto lustro recarono alla patria comune, celebri o per santità, o per dottrina, o per gloriose imprese militari: mentre i lor discendenti, destinati a provvedere al ben pubblico, scorgendo le immagini di que' sommi, ne rammentano le belle imprese, impegnandosi ad imitarle, e a crescer sempre più in rinomanza e civilizzazione. Si, formin la vostra gloria, o Frattesi, e siano il tipo delle vostre azioni un s. Savino (6), un Filippo Alberti (7), un Girolamo Cibo (8), un Gian Tomaso canonico Paulucci (9), un Pietro (10), un Gian Tommaso Burelli (11), un Orazio Mancini (12), un Lavino (13), un Costantino Magi (14), un Giuliano Bovicelli (15), un Pietro Paolo Cristiani (16), un Prospero Mariotti (17): e a stimolo di emulazione sovven- gavi

» *Che onrata nominanza di lor suona* » (18).

Sarebbe un perdersi in inutili congetture, se si volesse toccare l'antico stato di questa terra. Potremmo citare su tal proposito le dotte opinioni degli Accademici Cortonesi, degl'Istoriografi Umbri, e sopra tutti gli scrittori Perugini: ma per non contravenire alla brevità propria di un articolo meramente descrittivo, le lasciamo (19); e dal fin qui detto concludiamo, che la Fratta ha in se gli stessi vantaggi, e le stesse risorse, che fan sovravolare la fama delle città a quella degli oscuri borghi, e castelli: e migliorata dalle due nuove strade, che tra poco a lei faran capo, tanto crescerà in doviziosa floridezza, e civiltà (mentre queste stanno in ragion diretta del culto delle lettere ed arti, e dell'industria, e del commercio) da non invidiare qualcheduna delle non ultime Città provinciali.

P. P.

#### ANNOTAZION I.

(1) *Vi salmeggiano, e celebran le sacre funzioni undici canonici, compresi i due parrochi del paese, che sono le due primarie dignità del Capitolo.*

(2) *Eravi pure in questa chiesa un quadro rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine, di cui furono collaboratori, ed in cui fecero nobil gura del proprio genio due sommi pittori l'Urbinate, e il Perugino. Ma nella invasione de' francesi fu condotto a Parigi. Quindi a richiesta del Pontificio Governo, fu nuovamente trasportato a Fuligno, dove se ne fece vendita al governo medesimo, ed ora occupa un posto distinto nella Galleria Vaticana.*

(3) *In una delle pareti del chiostro trovasi affissa una lapide colla seguente scritta: « Minn. Conv. quod Neo- » pitulani ad honorem Apostoll. construxerunt ANTI- » QUITATE CLARUM et B. Francisci Sodaliumque » frequentis hospitii memoria sanctum Coenobium hocce » pie spicce felix abi rator. »*

(4) Nel 1843 ne fece la descrizione il canonico D. Antonio Guerrini allora professore di belle lettere nel patrio ginnasio, e fu inserita nella *Estetica Cristiana compilata in Gubbio dal prof. Vincenzo Locatelli*.

(5) Ora si dà mano a ripurgar dagl'ingombri, che vi agglomerò il fume Teoere coll'alluvione del passato secolo, il prezioso sotterraneo sottoposto all'antica chiesa di s. Erasmo. Esso, a giudizio del chiarissimo sig. Giovanni Santini professore nell'accademia di belle arti in Perugia, è di una pregevole architettura, specialmente se si riguarda l'epoca, a cui rimonta; e tra poco, per opera del medesimo, ne verrà alla luce una esatta descrizione.

(6) Fu monaco nell'Abbadia di s. Salvatore, or di Monte Corona, ove, dopo aver condotto una santa vita, ed operato vari prodigi, morì nel 1190.

(7) Poeta, e letterato, intimo amico di Torquato Tasso. Questi profitò di alcune correzioni da lui fatte nel poema della Gerusalemme. Tanto basti a mostrare quanto egli valesse! Morì nel 1602.

(8) Esimio legale, che sotto il pontificato di Clemente VII riformò, di concerto col celebre giureconsulto Boncambio, lo Statuto di Perugia. S'ignora l'epoca della sua morte.

(9) Ecclesiastico versatissimo nelle lettere, segretario dei cardinali Della Cornia, Acquaviva e Gonzaga, precettor di lingua greca a monsignor Barberini, che fu poi pontefice col nome di Urbano VIII., e finalmente segretario delle lettere latine di Clemente VIII. Lasciò scritte varie opere. Morì in Roma non senza sospetto di veleno nel 1599.

(10) Pietro Burelli capitano, profondo nelle scienze matematiche, diede saggio di sua perizia nell'arte militare stando a servizio della corte di Spagna; e fu eletto ingegnere generale della Repubblica di Venezia. Morì in Verona nel 1607.

(11) Gian Tommaso Burelli letterato di molto merito, che ricoprì in Napoli onorevoli cariche. Nella sagrestia della chiesa di s. Maria Apparente di detta capitale leggesi la seguente epigrafe sculta in marmo: « Io. Thomas » Burellus foras aere suo structas aedes Coenobio sanctae Mariae Apparentis ca lege dedit ut primum pro » se sacrum fiat quotidie, et piacularium anniversarium » quolibet mense. Anno salutis 1524. »

(12) Dopo aver compiuto il corso degli studi in Bologna fu scelto segretario dei cardinali Caraffa, Sanseverino e Doria. Trattò con felice esito diversi affari di Filippo III re di Spagna. Fu oltremodo caro a Ferdinando II granduca di Toscana, e al duca Carlo di Savoia, dal quale fu richiesto per gentiluomo, e commensale del card. Maurizio suo figlio. Rifiutato dagli anni, e dalle fatiche si ritirò in Perugia, ove fondò la congregazione dell'Oratorio detta della Chiesa Nuova. Morì nel 1629.

(13) I vescovi di Perugia Comitoli, Torres, e Baldeschi in affari rilevantissimi consultarono il sacerdote Lavino Magi, come istrutto sopra ogni altro delle scienze teologiche, canoniche, e liturgiche: Di quest'ultima materia scrisse coll'applauso dei dotti. Dopo aver lodevolmente disimpegnato onorevoli uffici, morì nel 1640.

(14) Medico accreditato e caritatevole. Diede prova di disinteresse e amor patrio servendo colla sua professione

gratuitamente per un triennio. Dopo la perdita della sua moglie si fece sacerdote, e fu esemplarissimo ecclesiastico fino alla morte, che seguì nel 1710.

(15) Merito col suo ingegno di esser segretario di tre cardinali. Fu priore di Benevento, e protonotario apostolico. Co'propri fondi eresse in patria il pio monte frumentario, ridotto al presente, a pio monte di prestanza in denari.

(16) Lettore di teologia nella università di Perugia, bibliotecario, esaminator sinodale, e consultore del s. Uffizio. Morì nel 1737.

(17) Dettò con meritata lode lezioni di medicina e botanica nella qui su detta università; giovò l'umanità professando l'arte salutare, ed onorò grandemente le lettere. Cessò di vivere nel 1767.

(18) Le succitate notizie biografiche degli uomini illustri di Fratta sono state estratte dalle opere di Lancelotti, Crispoldi, Alessi, e Iacobilli.

(19) A schiarimento però del vocabolo NEOPITULANI usurpato nella qui su detta lapide, diciam di volo, che gli autori della storia Umbra opinano, l'odierno paese sorgesse dall'antica PITULUM, come accenna il seguente distico, che trovasi sculto in pietra nel chiostro del cenobio francescano:

DICTA FUI PITULUM, DICOR QUAE NOMINE FRACTA,  
ME QUONIAM FREGERE IMPIA GENS GOTHICA;  
sebbene, come osserva un dotto scrittore, i PITULANI sian da Plinio collocati nel Lazio.

#### L'ERBA FIAMMA.

Cresce la fava, e l'Orobanche infesto,\*  
Che Fiamma dagli agricoli si noma,  
E tutto assorbe il nutrimento umore;  
Ed il legume vizzo, e negricante  
Curva lo stelo illanguidito e sfronda:  
E lo dettato del vetusto Plinio  
L'Orobanche chiamò pianta letale,  
Poichè toglie lo succo a qual s'impiglia.

\* Vedi GALIZIOLI *Elementi Botanico-Agrarii*. Firenze 1810. Vol. III. pp. 160, e Castore Durante: *Herbario Nuovo* pp. 322. ne dà la esatta figura, e Matthioli pp. 372. - *Plinolib.* XVIII. cap. 17.

A. B.

#### VITO CAPIALEBI.

Dell'Italia fu detto essere la terra dei sepoleri, ed il soggiorno dei morti. Queste proposizioni, ricolme di molto e grave significato, qualora intendano rammentare che niuna regione al mondo a mo' della nostra è coverta di venerande rovine, e può ricordare immensa serie di sommi uomini in qualsiasi genere di civile coltura, sono incomportabile insulto nella bocca di coloro, che a noi le presentano col sogghigno di una orgogliosa compassione, e peggio ne sembrano allora che penne e parlari italiani si affaticano adornare coi vezzi di nostra lingua l'atroce bruttezza di cotali

ingiurie nefande. — L'Italia è terra di sepolcri, perchè fu mestieri che eserciti innumerevoli e condottieri ferocissimi, accecati da bestiale talento, si succedessero per molti secoli a levarle di mano lo scettro della terra: l'Italia è soggiorno di morti, perchè riesce impossibile il muovere un passo su questo suolo senza provare il rimorso di aver calpestate la polvere di un eroe. Se coloro che allettati dal tepore delle nostre aurore, dalla limpidezza del nostro cielo, dalla libertà dei nostri campi, dalla soavità dignitosa di nostra favella, e dalla singolare magnificenza de' nostri gloriosi monumenti, vengono a deliziarsi su questa terra benedetta da Dio, e delle oneste e liete accoglienze, di che gli abitatori d'Italia sono generosi, ci rendono merito deridendoci, ed arrecandoci offesa nei loro discorsi, fossero men disumani, dovrebbero baciar riverenti questa terra, da cui si ebbero lettere, arti, scienze, costumi, civiltà, religione: se fossero più ragionevoli dovrebbero pensare alcuna volta che la voce ond'era animato Ezechiello su i campi di Cobar non è ancor muta, e che potrebbe su questa terra di sepolcri dar la favella ai morti, perchè smentissero la vile impudenza di chi si piace oltraggiare l'altrui sventura.

In mezzo alla derisione onde gli animi frivoli sogliono accogliere i lavori di patria archeologia, noi per nulla ci peritammo venire considerando la vita e gli studi del Conte Vito Capialdi, mancato non ha guari ai viventi. E possiamo allietarci per avere in lui ravvisato uno di quegli uomini di antica tempera italiana, i quali pensando che le urne dei forti accendono ad egregie cose l'animo dei forti, ponevano tutta l'opera dell'ingegno ad illustrare i patrii monumenti; ed ai nemici di nostre grandezze di tratto in tratto venivano addimostrando che dalla polvere dei sepolcri, e dal sonno della morte, possiamo vantare una civiltà, aspirare ad una gloria.

Vito Capialdi, ricco di quel che fortuna rare volte concede generosa agl'ingegni privilegiati, venuto al mondo di lignaggio nobile e patrizio, ed a tempo, in cui non si era del tutto smosso il turpe andamento di credere lo studio delle amene lettere e delle gravi scienze opera servile e popolana, si valse delle avite ricchezze come di mezzo a raccogliere materiali pe'suoi studi favoriti; ed il molto ozio che i patrizi di una volta sciupavano in quelle evirate leziosaggini onde l'immortale Parini tolse subbietto di canto non mai tentato; dal Capialdi si adoperava nella ricerca di preziose medaglie e di pergamene, o nel coltivare l'amicizia delle più elette intelligenze d'Italia, e di Europa.

Valicati gli anni dell'adolescenza, egli non si tenne pago di quegli applausi e distinzioni, che nelle scuole elementari talvolta sono indizio di belle speranze nella gioventù studiosa, tal'altra manifestano la debolezza di chi li conferisce, e la vanità di chi se ne compiace. Il Capialdi sortiva da natura animo robusto ed instancabile: per la qual cosa troppo di buon'ora si persuase esser misero patrimonio la gloria degli antenati allora che da tutt'i ginnasi e le borgate della Francia veniva ad occupare l'Europa una gioventù, la quale,

sfrondata e disfatti gli alberi delle genealogie, riponeva ogni argomento di gloria nel vigor dell'ingegno, e su la punta delle baionette. Poco o nulla il Capialdi si lasciò abbagliare o distrarre dallo splendore delle armi, e dalla voluttà del potere: ubbidiente alle leggi si piacque vivere ai suoi studi; e mentre Montelione sua patria era il teatro di quelle memorande carnalicerie, onde sul cominciare di questo secolo il calabro suolo veniva contrastato a palmo a palmo, egli vegliava nel suo gabinetto, tutto inteso nel tramandare ai tardi nipoti le glorie del natio paese.

La Calabria, terra assai fannosa per ingegni svegliati, e per animi tenaci in qualsivoglia generoso proponimento, vanta una civiltà, la cui origine si perde nella oscurità dei secoli; e ricorda uomini e fatti, che basterebbero a formare la gloria di una nazione. Noi ci terremo dall'accennare che l'estrema diramazione degli Appennini, le cui cime colà verdeggiano di ampie e rinomate boschaglie, e che per varie scoscese e burroni al doppio mare declinano, offre nella varietà della rigogliosa vegetazione, nella ricchezza dei marmi e dei minerali, ne' grandi sconvolgimenti de' tremuoti continui e spesso funesti, ampia messe di ricerche e di utili cognizioni al cultore delle scienze naturali: nè il nostro pensiero si fermerà a vagheggiare quei colli popolati di case e di vigneti, o quelle riviere profumate dagli olezzi del fruttifero arancio, nè quelle sublimi ed incantevoli ineguaglianze del suolo screziato da rigagnoli, da torrenti, da voragini, da cavernae, onde l'animo s'invoglia a credere fosse stato in quella estremità d'Italia il soggiorno delle grazie ed il regno delle Muse. Il Capialdi non era straziato nel campo delle scienze naturali, o inesperto cultore delle arti belle; ma il suo studio prediletto era la gentilezza e la cristiana erudizione; ed amatissimo della sua terra natale, consacrò alla gloria di essa le sue laboriose ricerche, perchè l'italiano potesse ognora apprezzare i propri tesori di sapienza religiosa e civile, e lo straniero riconoscesse frutto d'invidia quella compassione ond'ei ci deride e c'insulta.

Fra le molte opere pubblicate ed inedite del nostro Capialdi ricorderemo un volume intorno alle tipografie e biblioteche calabresi, ed un altro su i teatri e le accademie di Calabria; come pure due memorie, l'una su la coltura delle lingue orientali nelle Calabrie, e l'altra intorno agli archivi delle due Calabrie anteriori. S'egli è vero che impossibile cosa è l'aver ferma e verace coltura di spirito senza il magistero delle buone lettere, il lavoro del Capialdi nel mostrare al mondo letterario quali fossero ne'vari tempi gli studi del suo paese, è degno degli elogi più belli che meritar si potessero nel nobile arringo delle erudite discipline. I suoi concittadini fecero plauso ad opere così fatte, le diverse municipalità della Calabria, chiamate a parte di gloria dimenticata e negletta, ed ammaestrate intorno ai propri tesori di civiltà e di coltura, rivolsero a lui troppo lusinghieri ringraziamenti, e quasi oltramontani, che dallo studio delle cose antiche traggono piacevole ricreamento o lodevole occupazione, richiedevano con indicibile traspor-

to qualche esemplare di cotai lavori. E così fatte indagini non lo distrassero dalle faticose ricerche della gentile erudizione, nella quale gareggiando col suo compatriota ch. prof. del Liceo di Catanzaro Luigi Grimaldi, che all'assennatezza di consumato giureconsulto accoppia il profondo e troppo conosciuto merito di economista e di archeologo, egli pubblicava una raccolta delle iscrizioni esistenti in Montelione, uno scritto intorno alla dualità di Mesa e di Medama, una illustrazione su l'ara dedicata a Giunone Lucina, un cenno su le mura d'Ipponio.

(Continua). *Glicerio Campanella D. S. P.*

IL PATROCINIO DI MARIA

ODE SAFFICA.

„ *Intra i mortali*  
„ *Sei di speranza fontana vivaee.*  
Dante Parad. canto 33.

In mezzo al cupo rimugghiar dei tuoni  
Veggio l'Eterno passeggiar per l'etra:  
Di saette ricolma e di carboni  
Ha la faretra.

Geme il mondo commosso-Ira omicida  
Per la Tauride un fremito solleva:  
Armi il Bosforo chiede, ed armi grida  
L'Istro, e la Neva.

L'angoscia di chi muore e di chi langue  
Fa più truce suonar l'ira di guerra:  
La collera di Dio di un mar di sangue  
Cope la terra.

Col feltro ai piè lungo le vie passeggia  
Il tradimento insanguinato e rio,  
Che asconde il ferro e insidia nella reggia  
Gli unti di Dio.

Ira civile i popoli fomenta,  
E per l'Europa minacciosa incede:  
Degli avi nostri la virtude è spenta,  
Spenta è la fede.

Sovra i campi il cultor pallido e stanco  
Sente passar lo spirito del Nume:  
Encelado volgendo il pigro fianco  
Versa bitume.

Nato sul Delta in cupo suon di rabbia  
Va minaccioso dall'ocaso all'ostro  
Tabè versando dall'immonde labbia  
Orrido mostro.

La paura il precede e lo spavento,  
Del suo grido feral l'orbe rimbomba,  
L'orbe, che geme e vede a cento e cento  
Schiusa la tomba.

O di grazia e di amor fonte verace,  
Maria, che l'ire del Signor disarmi,  
Cessi al ritorno dell'amica pace  
L'urto dell'armi.

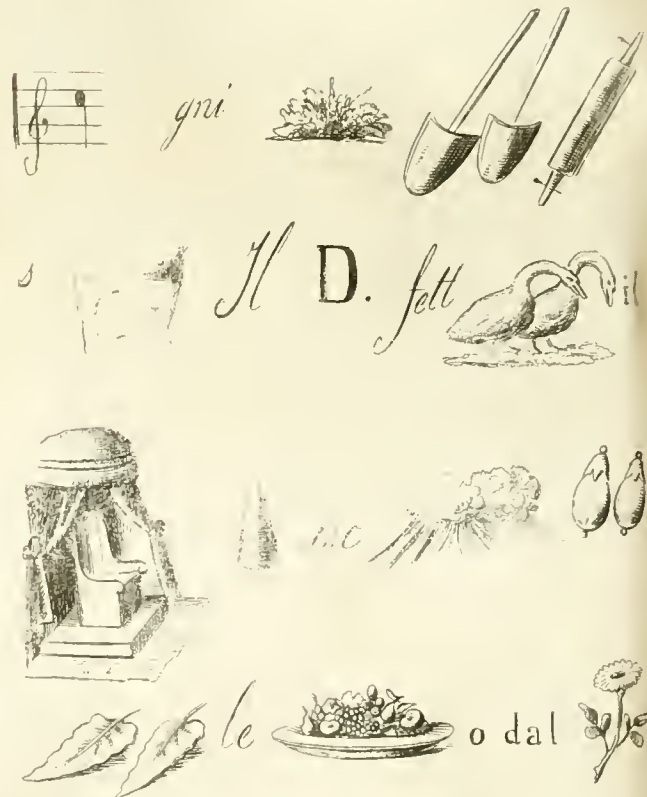
Lo sguardo, onde più bello è il paradiso,  
Che legge impone alle procelle, e ai venti,  
Balenando in un tenero sorriso  
Salvi le genti.

Vergine augusta, a cui la man di PIO  
Nuovi titoli aggiunge e nuovi fregi,  
Unisci in una speme, in un desio  
Popoli e regi.

Domanda, Ester novella ai piè del trono  
Grazie; e mostra nel duolo e nei perigli  
Che maggior delle colpe è il tuo perdono,  
Che siam tuoi fig'i.

Di Carlo Ripandelli arciprete di Palo.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*I lamenti nelle disgrazie son dei sciocchi,  
poiché non cangiano nulla.*



→→→ ROMA ←←←



SOLENNI PROCESSIONE PEL TRASPORTO DELLE CENERI DI S. CATERINA DA SIENA

Memorandi si furono mai sempre, nei fasti della chiesa, i trasporti dei corpi di coloro che l'onore dell'altare si ebbero. Lo sfoggio fatto dalla chiesa in queste cotali circostanze, sempre fu grande, sempre fu pomposo; ma però sempre fu semplice, sempre sodo, essendo questa la più bella caratteristica della Cattolica Religione: caratteristica che attrae a venerazione e rispetto il miscredente puranco, e da cui non rade volte hanno avuto origine le più belle conversioni.

Roma allegravasi per una cotale funzione il giorno 5 agosto 1855 in mirando la maestosa pompa con cui veniano onorate le ceneri di s. Caterina da Siena, che la famiglia del magno Domenico rimosse da dove si

giacevano, per porle sotto il ricco e superbo altare maggiore; eretto tutto di nuovo oggi, che hanno posto a termine i restauri della insigne Basilica di S. Maria sopra a Minerva prima casa della Gusmana famiglia (Di questi restauri vedi l'Album anno XV. Distribuzione 2.<sup>a</sup> con due bellissime incisioni del progettato e rinnovato tempio.)

Questa Santa riempie più di una pagina della storia del Cristianesimo; fu cara a Romani, non meno che a Fiorentini; avendo per Ella i primi riposseduto a suo mezzo il Romano Pontefice, ed i secondi videro da Lei sedate le inveterate discordie, e ridonarsi una pace da tempo assai lungo vivamente desiderata. Narraci

la storia essere Caterina da Fiorentini pregata, volersi accettare l'incarico di mediatrice presso Papa Gregorio XI regnante ai tempi di allora, perché gli assolvesse dalla scomunica, e addimandasse per loro la pace. Ella accettava con giubilo si fatta missione, che le dava occasione di adoperarsi al bene dei suoi prossimi; e prestamente si partiva da suoi per recarsi in Avignone; dove i Pontefici a quei tempi di lutto tenevano loro residenza. Là giunta, tosto portossi a venerare il Vicario di Gesù Cristo, e da quello fu accolta benignamente. Impertanto fatte le proposte di pace, tantosto ottenne il pieno dei suoi desiderj; dicendogli il Pontefice queste parole: « Onde tutti conoscano noi volere con loro la pace, la diamo in » le tue stesse mani, o carissima Figlia; *tu tantum* » *recomendatum habeas honorem Ecclesiae Sanctae.* »

Infra tanto che le cose piegavano per questo verso; Ella si fece a pregare il Pontefice onde alla Sede sua fesse ritorno; ciò il richiede, diceagli, il bene della Cristianità: ma vedendolo indeciso a tal risolvimento, gli richiama alla mente il voto fatto di ridonarsi alla Romana città. Gregorio rimas e maravigliato per il sapersi da lei un voto, noto solo che a lui, e scosso dalle sode ragioni che adduceagli la Santa, e più dalle reali bisogna della Cristiana Repubblica, egli entrava in Roma il giorno 27 gennaio 1377 fra le acclamazioni dei figli; da cui riscosse non piccolo dono di lagrime di consolazione e di gioia.

Ad una Santa che oltre a questi ha mille altri titoli per la venerazione dei Romani, erale convenevole l'onore fattole. Dopo che il Pontefice PIO IX, a cui IDDIO elargisca ogni pienezza di felicità, il giorno 4 sacro alla memoria di s. Domenico ebbe consagrato il menzionato altare, ordinavasi per il giorno di poi una solenne processione; onde onorare le ceneri di s. Caterina, prima che riposte fossero al luogo designato. La sacra funzione fu eseguita col decoro maggiore che si poteva, ordinandola al modo che siegue. Apriano la funzione le confraternite di s. Sabina e di s. Caterina da Siena con loro steordardi, ed innumerevoli doppiere accesi: a queste seguivano le due religioni di s. Francesco e di s. Domenico che andavano di conserva, volendo far vedere che ora più non avevano contese in rapporto a questa Santa. Un tempo i francescani negavano Caterina avere avuto le sacre Stigmate, dicendo che uno solo, cioè Francesco, ebbero una grazia si singolare; ma la quistione terminolla Papa Urbano VIII, dalla cui sanzione non solo si riamicarono le due religioni, ma ne menarono molta festa i Senesi, secondo che ne dice Francesco Boninsegno da Siena. Seguiano quindi i Riformati, gli Agostiniani, i Carmelitani, i Servi di Maria: quindi veniva la Croce del Clero, e dopo il Seminario Romano, il Collegio dei Reverendi Parrochi, il Capitolo di s. Eustachio, di s. Maria in via Lata, di s. Marco, e da ultimo il camerlengo del Clero: dopo cui appariva il magnifico gruppo dell'urna che racchiudea le ossa della Santa, precedute dagli Eccellentissimi Signori rappresentanti il Romano Municipio. L'urna era portata dai sette diaconi tre dei quali precedevano, e

quattro la sostenevano su le loro spalle, tutti vestiti del distintivo del loro ordine. In quanto a questi, dobbiam ricordare, che tanti furono dagli Apostoli eletti per amministrare a fedeli, e fare le collette. A diaconi pure fu commessa la cura di raccogliere le geste dei martiri, e farne la narrazione formandone pie leggende, dove i Cristiani apprendessero a camminare per lo dritto sentiero della virtù, ed a farsi forti onde poter battagliaire per la santa fede. Quattro Vescovi vestiti con abiti pontificali, e con semplice tiara in capo, stavano ai quattro lati dell'urna; quasi rappresentando le quattro dignità della Chiesa, e col silenzio di loro assistenza testimoniando, che quella Santa deve aversi in gran pregio. Le bandiere dei quattordici rioni di Roma circondavano l'urna, non so se mi dica o per contestare la riconoscenza della romana gente, o per emulare quel giorno trionfale, che per opera di questa Santa, Roma inchinava al suo Pontefice. Una quantità di lumiere coronavano questo quadro grandemente bello, e commovente. L'Emo signor Cardinale della Genga Presidente delle commissioni de' restauri di quella Basilica chiudea la sacra funzione unito a varii canonici delle Patriarcali. Roma, e non pochi dei circovicini paesi, eransi tutti assiepati lungo la via per cui passar dovevano le preziose reliquie della Santa, le mura tutte ornate erano con magnifici drappi di seta, aggiungendo così spontaneo ornamento e decoro. Il più commovente però di questa sacra funzione, era sentire la preghiera che i buoni inviavano alla Santa nel suo passare: Cara Vergine, le diceano, tu già per Roma fosti letizia, a tuoi di Fiorenza pace e consolazione. Deh! l'interponi presso Dio per la conversione dei traviati, che sono nel subalpino Regno, a compassione ti movano le lagrime di dolore che scorrono dagli occhi del Padre comune, e fa che pentiti riedano sul buon sentiero, e pieghino il collo alla obbedienza del Romano Pontefice. Ascolti Iddio la prece nostra, e faccia che di tutto il mondo si formi un solo ovile, obbediente ad un solo Pastore.

P. Consolacci.

DEI RITI DELLA CHIESA CATTOLICA. DISSERTAZIONE ARCHEOLOGICA DELL'AVV. SECONDIANO CAM-PANARI (\*).

Quantunque non sia affatto da riputarsi necessaria al cristiano la perizia de' sacri riti, bastandogli il sapere non essere atti superstiziosi, ma istituiti dalla chiesa in particolar modo dallo Spirito santo illuminata, nondimeno saranno sempre a commendarsi coloro, i quali si studiano di meglio istruire anco in questo i fedeli. E per fermo a che altro si mirò coll' istituire ne' seminari tante cattedre, o coll' illustrare continuamente l'antica e moderna liturgia, sia con lunghi trattati, sia con elaboratissime dissertazioni, se non a farne appieno conoscere la ragionevolezza, la importanza, la maestà, e a procurare che viemmeglio colla mente e col cuore si accompagnasser cotali atti

(\*) Montefiascone. Tipografia del seminario 1854 in 8.

esteriori del culto cattolico? Il quale a somma differenza dall'immutabile dogma nella parte disciplinare si cangiò più fiate, e si può tuttavia cangiare, ove la chiesa stessa il giudichi espediente. Pertanto dee farsi sempre buon viso a qualsiasi letterato, il quale si proponga pe' sopraddetti fini di trattare della sacra liturgia. Ed uno appunto che meritamente si dovrà aggiungere alla onorata schiera di tali scrittori, è il ch. sig. avvocato Secondiano Campanari di Toscanella, personaggio a tutti ben noto per la moltissima dottrina e per le archeologiche opere poste alla luce. Che se egli è vero trovarsi maggiore difficoltà nello scrivere cose elementari ed acconce alla comune intelligenza, di quello che gravi e profondi trattati, non si dovrà al certo per questo tributare tenze lode all'archeologo tuscaniense, per avere in pari tempo saputo ed acconciarsi alla classe vulgare e non dispiacere alla dotta, parlando de' sacri riti con profondità, con erudizione, con chiarezza e con brevità.

Tutto il trattato è in quindici capi diviso, e viene preceduto da una laconicissima prefazione, in cui l'A. rende ragione del metodo seguito e del fine che si è proposto in dettarla. Il I capitolo si aggira in generale sul culto, ricavandosene l'origine dalla più rimota antichità, e prima assai, che in modo uniforme venisse dalla mosaica legislazione determinato. Nel II capo, scendendo più particolarmente ai cristiani, si ragiona de' riti antichi e moderni, e della santa messa, chiamata per antonomasia *liturgia*. Il III è dedicato alla spiegazione de' riti della settimana santa. In altrettanti capitoli si parla de' sette sacramenti e del modo di amministrarli. Nell' XI si discorre delle indulgenze e del Purgatorio; nel XII del culto delle sacre immagini; nel XIII del digiuno, delle processioni, delle missioni, delle confraternite; nel XIV di alcune sequenze, di ceremonie e riti diversi: e finalmente nell'ultimo de' riti funerali.

La lingua in cui la dissertazione è scritta, è la italiana, ed è in modo quanto semplice altrettanto purgato. Ove n'è uopo trovansi brevi apologie di ceremonie, e il paragone di esse con quelle di altre nazioni, che di poi alla loro volta le imbastardirono.

Un giudiziooso numero di note collocate a piè di pagina, mentre ti fanno conoscere i luoghi, a cui il Campanari ricorse, te ne danno eziandio a sapere la profondità della erudizione attinta da opere non vulgari e comuni, ma sì dai santi padri e da quegli indubbi monumenti, di cui a di nostri volesi giovare come la ecclesiastica così la profana istoria.

Accresce pregio al libro, oltre la nitidezza e correzione della stampa, l'essere dall' autore intitolato a quella gemma de' Vescovi, ch' è il cardinale Gasparo Bernardo Pianetti, il quale con tanto amore da quasi sei lastri governa le unite chiese di Viterbo e Toscanella. Dopo tutto ciò è inutile qualsivoglia cosa potremmo noi aggiungere a commendazione di un'opera, che vorremmo nelle mani di ogni fedele, ed in ispecie di coloro, che appuntano per vezzo ogni ecclesiastico rito. Appaleseremo invece il desiderio che il ch. sig. avv. Campanari continui nelle pubblicazioni di so-

miglievoli opuscoli (\*), ben persuasi, che non solo ci darà così nuove prove d'ingegno: ma sarà pur anco assai benemerito dell'augustissima e santa nostra religione.

Fr. F. M.

(\*) *Al presente il ch. nostro collaboratore è a dar compimento alla Storia « Toscana e i suoi Monumenti » della quale ci proponiamo dare accurato giudizio.*

Il Direttore.

VITO CAPIALBI.

(Continuazione e fine. V. pag. 200.)

Il Capialdi avrebbe potuto tenersi pago della rinzomanza acquistata con tali opere, se l'intenso desiderio di mettere in piena mostra le glorie della Calabria, non l'avesse invogliato a ripescare memorie preziosissime fra le oscurità dei bassi tempi. Le chiese di Mileto, di Troia, di Reggio, di Catanzaro, di Squillace, i fasti dell'Ordine Certosino, i Concili e le Sinodi delle Calabrie furono oggetto delle sue ricerche, allorch'ei venne contestando la loro antichità, i privilegi, la serie dei Vescovi e degli Abati, le leggi, le costumanze, con apposite memorie, e con volumi d'infaticato lavoro. E fa meraviglia il sapere quell'ingegno tutto inteso financo intorno alle minute vicissitudini di quell'età tenebrosa, sendo che abbiamo di lui una troppo accurata dissertazione sopra alcuni calici di stagno, di vetro, di legno usati dai cristiani del medio evo. Ed infine opera di verace carità di patria fu per lui il venire pubblicando taluni documenti inediti circa la voluta ribellione di fra Tommaso Campanella. Chè quantunque la memoria di quel sommo e sventurato uomo fosse stata tra noi rinfrescata con apposita scrittura di Michele Baldacchini, valente filosofo e letterato; pure il Capialdi, che quei documenti leggeva e dedicava in Napoli al settimo Congresso degli scienziati italiani, riscuoteva applausi troppo lusinghieri.

Nè gli eletti studi, cui il Capialdi dava troppo assidue cure, gli vietarono essere utile al proprio natio paese. Varie incumbenze municipali lo tennero per molti anni occupato a pro de' suoi concittadini nelle cariche di amministratore or del real collegio Vibonense, ora delle prigioni centrali, riportando in esse larga fama d'integrità e di esattezza. Fu ispettore delle scuole primarie nel proprio distretto, consigliere provinciale, membro nel Consiglio generale degli ospizi di Calabria ulteriore: e non passo anno, in cui non fosse in qualcheuna delle pubbliche faccende lodevolmente versato.

La vita privata e domestica del Capialdi gli accrebbe quella fama che le occupazioni letterarie e pubbliche gli avevano fruttata doviziosa. Nell'esercizio delle buone virtù cittadinesche, e nell'impieghi dignitosi, a cui vide assunti i suoi figliuoli, ei tenesi rimmerato delle paterne amorevoli cure onde aveva atteso alla loro intellettuale e morale educazione. Da ultimo non gli mancò la sventura, perchè ei mostrasse tutta la nobile elevatezza del suo animo, comportandola dignitosamente. Negli anni, in cui l'a-

more paterno si rinnovella e si allietta vezzeggiando i figli dei figli, il Capialdi fu intensamente amareggiato dalla perdita prematura dell'unica sua figliuola, di colei, che fanciulletta fu careggiata da Ippolito Pindemonte, quando quel soave cantore degli estri malinconici peregrinava per le nostre contrade. Nel profondo del suo animo egli fu inconsolabile di una perdita così fatta, e disacerbava l'intenso dolore, elogiando in apposito volume la sua Annetta, e descrivendola siccome il modello delle fanciulle, delle matrone, e delle vedove.

Tanti e sì rari pregi dell'ingegno e dell'animo giustamente procacciarono al Capialdi la stima e l'amorevolezza di quanti lo conobbero. Non ricorderemo che sessantaquattro tra Accademie e Società scientifiche lo ebbero a socio corrispondente ed onorario. Fino a che non ci cadrà dalla memoria, che tra noi, un qualche sonettuccio su gli scanni della scuola suol procacciare all'imberbe autore il diploma di Accademico; e che pel rinomatissimo Macedonio Melloni fu ascritto a sommo onore l'essere a quarant'anni candidato per addivenir socio dell'istituto di Francia, avremo a dolerci e forse a vergognare della smodata generosità di nostre innumerevoli Accademie. Diremo invece a gloria del Capialdi che il titolo di Conte ed altri di simil fatta gli vennero dai potentati, se l'indole del suo animo non lo avesse costantemente occupato a meritarsi di simili prerogative piuttosto che a gloriarsene. Quel che non si acquista coi sonetti, e che richiede opere di senno maturo e di animo integerrimo si è la stima degli uomini d'ingegno, la cittadinanza di cospicui municipi. Nel terzo volume de' suoi opuscoli si potrà avere conoscenza delle onorevoli amicizie del Capialdi, fra le quali ricorderemo per tutte quella del dottissimo porporato Angelo Mai; ed a compimento di sua rinomanza diremo che S. Marino, Stilo, Messina lo vollero ascritto nel proprio patriziato.

A tal modo passarono i giorni di Vito Capialdi, che addì 30 ottobre del 1853 quando contava esattamente 63 anni di vita mancò alle lettere, alla patria, all'amorevolezza di quanti sommi uomini lo conobbero. La sua perdita fu compianta dalle Calabrie e da tutti gli amatori delle patrie grandezze. Il Signore abbia nella sua gloria quell'anima, che tanto seppe usar bene dei pregi d'ingegno e degli ozi di fortuna; e voglia sempre fra di noi mantener caldo l'amore di quelle discipline, onde ci è sacra la memoria del nostro natio paese. Ed avverrà che lo straniero visitando questa terra tanto allegrata di celeste sorriso, e scorrendoci ognora vigilanti nel mantenere in essa costantemente acceso il sacro fuoco dell'ingegno e della virtù, si astenga dal rivolgerci con orgoglioso insulto una ingiuriosa compassione. *Glicerio Campanella D.S.P.*

CHIARISSIMO SIG. CAV. DIRETTORE.

Mi vengono alle mani tre sonetti del P. M. Borsarelli sull'*Immacolata Concezione*, ne quali parmi che il ch. autore siasi scostato da modi fuora usati da tanti

altri; e con verso robusto e dantesco abbia saputo dir cose nuove e belle. Credendo che questi possano far buona comparsa nel suo ottimo Giornale. glieli mando; pregiandomi sempre di essere pieno di stima e di devoto ossequio

Di Ravenna 4 agosto 55.

Suo Devmo Serv. ed Amico  
Gianfrancesco Rambelli.

LAMENTO DELL'ITALIA.

1.

Martoriata il cor, timida l'alma,  
Reggente in Vaticano, amato Padre,  
Me vedi a stento trascinar mia salma  
Lacerata finor da mani ladre.  
E di virtute spenta e senza calma,  
Le antiche mie membrand'opre leggiadre,  
Diserta nel dolor mi batto a palma,  
Chè più figli non ho, non son più madre.  
Astuta belva (\*) alle mie genti invola  
Ogni bene, e velen per tutto porta  
Contra il Santo de'santi e la sua scuola:  
Quindi costretta, in mille pene assorta,  
A non poter morire, e a viver sola,  
Se viva io sia non so, non so se morta.

(\*) *Il Protestantismo.*

CONFORTO.

2.

Ma qual verbo di forza sconosciuta  
Mi scuote, m'assecura e in un consola?  
Verbo di PIO, onde l'informe scuola  
Variata in mille parti e scissa ammuta.  
E il raggio singolar ognun saluta  
Che rompe dell'altissima parola,  
E in quella che di lito in lito vola,  
Il mio tormento in gaudio si tramuta:  
Chè già la IMMACOLATA abbatte aperto  
La ria che fiele avvelenato vome,  
Rendendo al suo misfar condegno il merito.  
Resta all'empia congrega appena il nome!  
E di eterno fulgôr glorioso scerto  
Di Piero al Successor orna le chiome.

GIOIA.

3.

Verbo di PIO di tante grazie pieno  
Che nulla umana mente appien le afferra;  
Ma ben risponde il ciel con bel sereno  
A ricrear la desolata terra.  
Verbo onde a nati miei discende in seno  
Amore che dall'alto il vol disserra,  
E, chiusi i fonti del civil veleno,  
I cuori annoda, e la discordia inferra.  
A tanto suono cessa ogni lamento,  
E il monte e il pian, l'aperto e la foresta  
Risonan pace, e spirano contento.  
De'figli miei la gioia è manifesta;  
Tutti in Lei il pensier fermano intento  
U'Dio nell'uomo, e l'uomo in Dio s'innesta.

Di *Ridolfo Borsarelli.*





IL CARDINALE GIULIO GABRIELLI.

Veruna Città più che Gubbio ha fornito alle scienze, alle armi, agli altari gente più somma: l'origine di lei si ravvolge nelle tenebre dell'antichità; ma per dirne alcun che, seguendo coloro cui piace il maraviglioso, il sublime in tutto, che piglian diletto nello strano e fantastico, pur toccherò di quel che ne lasciarono scritto codestoro. Poichè gli umbri furono scacciati d'ogni dove dai tirreni, e a viva forza costretti di andare a vivere al di là della ripa orientale del fiume Tevere, ci asseriscono, ch'eglino tosto si accingessero a rifabbricare altrettante città che quelli avevan lor tolte, imponendo ad esse il nome dei maggiori fra loro. In tal modo, ci narrano, che un d'essi chiamato Iguvio Igino appellasse del suo nome quella città ch'egli imprese a fabbricare, infino a noi pervenuta col nome di Gubbio o Eugubio ch'altri vogliono: in essa per molto tempo i re dell'Umbria sedettero; e da ciò altri ne inferiscono tragga il nome codesta città da uno di quei Re chiamato Gobio - Per chi poi non ama accomodate istorie, dirò, che in

tutto ciò null'altro v' ha di vero, se non se Gubbio essere stata fondata dai popoli etruschi; lo attesta la dotta penna del Vermiglioli da Perugia ultimamente illustrando le cotante celebrate famose tavole Eugubine; ed eruditamente lo provano i Passeri, Franciarini e Monsig. Agostino Steuchi; lasciando a parte tanti altri scrittori che parlarono di quella lor patria.

Troviamo in essa negli anni verso i 300 dell'era cristiana una nobile matrona di Gubbio per nome Eudossia, famosa per la sua vita menata cristianamente, e designata in antichi manoscritti, *dell' antica nobile famiglia dei Gabrielli di Gubbio.* (1).

(1) *Minervius Leoncillus et capellus hist. spol. M. S. Codex ant. M. S. in Conv. Pergulae.*

*Lection. ant. M. S. Hispelli ubi sup.*

*Lection. ant. M. S. Eug. in Conv. S. Secundi, ove si legge nella vita di detto santo . . . . . nomine Eudoxia ex antiqua Gabriellorum nobili familia.*

Da questa si vuole proceda la prosapia dei principi Gabrielli. Taluno pretende far discendere codesta famiglia da un conte di Alsazia venuto di Lamagna in Agubbio l'anno 715 sotto il pontificato di Gregorio II, chiamato Eurico Gabriello. Egli è vero che in cotal modo molte famiglie traggon lor prima origine, colla venuta di Lamagna cioè di alcuni guerrieri, e in Gubbio stesso; ma il narratore niun documento ne mostra in prova di suo opinamento. Chi potrebbe intanto oppugnarci che questo cotal conte fosse un discendente stesso della famiglia Gabrielli, nella quale abbiamo di già incontrata la buona Eudossia? E vie più avanzo nel presentar tale cosa; imperocchè il nome di Gabriello, che a codesto conte si dà, non snoni quello di un Germano. Nè maraviglia molta io mi penso possan produrre le mie parole, ove rilletter si voglia che a quei tempi pegli uomini educati a virtù, bella impresa era spender la vita nell'armi: e militando codestui contro i germani, potrebbe in premio di sue geste aver riportato dall'Imperatore quel titolo militare, unitovi poscia il nome del paese dove avea dimorato. Ed appunto in quel tempo il su mentovato pontefice invitava i Germani, che accorrevano in moltitudine, a Roma; mentrechè nelle cose di religione si componeva in quel momento coll'Imperatore Leone III e con Liprando re dei goti.

Qualsivoglia parte in ciò v'abbia di vero, ci pare da non cadere in dubbio originarsi da Gubbio la stirpe dei Gabrielli; conciossiachè si trovi dopo cotal epoca una lunga serie di celebri nomi di loro: e veggiamo trapiantati rampolli con rami più rigogliosi fiorire in Calabria; che nel 1120 un Tebaldo si trasferì in Tropea e poscia in Cosenza; in Urbino ove portarono lor domicilio Carlo e Baldo figliuoli di Lodovico di Rosciolo fatto cittadino di quivi dal conte Guido signore di Urbino nel 1307; in Fano che sembra vi fece sosta un Filippo verso il 1400, ivi creato cavaliere, militando in quelle contrade sotto Galeazzo Visconti; e in Pontremoli, e in Venezia, e in diverse altre città dell'Italia. In Roma sul principiare del 1500 alcun d'essi trasportò la sua dimora, verso la fine del secolo XIV » come riporta la *storia dei Sovrani e Famiglie nobili e principesche, ed uomini di stato e d'armi* che si stampa in Parigi. Fa d'uopo stabilire per massima non potere, in forza degli statuti, eleggersi Roma il suo senatore fra i suoi cittadini, nè fra quei che il diritto tenessero di sua cittadinanza: ora nel 1400 sotto Bonifazio IX, che resse il seggio di s. Pietro dal 1389 al 1404, abbiamo un senatore Gabrielli, come qua sotto vedremo: oltre di ciò, nel codice Vaticano 7984 a carte 20, io ho letto la prima fede di battesimo in Roma de' Gabriel-

*Acta ss. Secundi, Agabiti, Secundini et mar. s. Senenae V. M. s. Sabini Epis. mar.*

*Un libro dell'Eremito di s. Croce dell'Avellana dice, le » reliquie di s. Iacomo et Mariano protettori di quella » città et quelle di s. Secondo vi furono fatte portare » da Eudossia Gabrielli.*

li essere di una Lucrezia di Giulio e di Flavia Nari sotto il giorno 19 di giugno del 1575: ed altri due figliuoli degli stessi genitori nacquero in gennaio e in dicembre del 1575, battezzati a s. Giovanni della Pigna, altri due nel 1580 di cui uno fratello dei mentovati, ed uno figliuolo dei magnifici Alessandro Gabrielli e Giulia Pichino; che poi da qui innanzi più non si rompe la sequela di essi cospicui maritaggi e figliolanza molto numerosa: similmente Carlo Tartari in *syllabum advocatorum* 1656 non avanti al 1529 ne dà notizia di un Antonio Gabrielli Romano avvocato concistoriale eletto da Clemente VII a far parte della sua andata in Bologna per la solenne incoronazione di Carlo V, e morto li 25 ottobre 1555 sepolto in *cornu epistolae* nella cappella di s. Pietro Martire a s. Maria sopra Minerva, così disposto per sua volontà; lasciò due figliuoli Mario e Fabrizio, di cui all'uno Paolo V diè diploma di Avvocato Concistoriale: e in quel torno troviamo eziandio Avvocato Concistoriale un Girolamo Gabrielli da Gubbio cittadino romano. Nella chiesa di s. Maria sopra Minerva sulla penultima colonna verso il presbiterio, che e di sostegno ad uno di quegli archi acuminati nella grande navata di quell'ammirabile tempio, a sinistra dalla banda della piccola navata, in un busto di marmo a colori v'è l'effigie di quel Girolamo; e qui gioverà riportare le parole che su marmo nero si leggono.

D. O. M.

*Hieronimo Gabrieli Nobili Eugubino Civi Romano  
Sacrae Consistorialis Aulae Advocato Celeberrimo  
Qui Summa In Deum Pietate  
Hominesque Charitate Perspicuus  
Consilio Ac Re Destitutos Sublevavit  
Sese Labore Oblectans*

*Assiduo Aureos Responsorum Libros Edidit Varia Aedificia  
In Urbe Construxit Invidos Desperit Amicos Fovit Sibi  
Suos Predilexit Quibus Opes Honorifice  
Paratas Liberalissime  
Distribuit Demum Expedita Morte  
Felicem Immortalitatem  
Acquisivit*

*Carolus Gabriellus Ex Fratris Nepos In Filium Principis  
Rescripto Arrogatus Heresque testamento Descriptus  
Grati Animi Monumentum Posuit  
Vixit Ann. LXXIV Mens. II.  
Obiit III. Kal. Decembris MDLXXXVII.*

Le virtù di in sì nobil prosapia sembra non venire mai meno; che perpetuandosi ne' discendenti, ella ha fornito ingegni sommi alle scienze; quali, per rammentarne qualeuno fra i molti che v'hanno, diremo un Fazione 1154 sommo filosofo che scrisse molti libri, fra cui *La Vera Filosofia, I quattro Elementi, e La relazione dei Corpi*; un Giulio filosofo nel 1528 fu segretario delle latine lettere al Concilio di Trento e vi recitò due Orazioni che furono stampate con molte sue lettere, nel nostro idioma portò dal greco un trattato di Plutarco, la *Pedia di Ciro*, ed alcune Orazioni di s. Gregorio Nazianzeno: sortirono da lei magi-

strati illustri alla patria, sino ad avere due Senatori di Roma, Giacomo di Cante nel 1337, e Francesco nel 1400 (1. Rosso Podestà di Firenze nel 1260, Cante nel 1300 all'ora che Dante fu cacciato in esilio. E dette prodi campioni di strenuo valore nell'armi e di strepitosa fama, dei quali, per non farne il lunghissimo novero, citerò soltanto un Lanfranco nel 1070 Capitan Generale per Roberto Re di Napoli; Conte che liberò in Roma nel 950 il papa Stefano VII dall'oppressione di Ugo d'Asti Re d'Italia; Carlo nel 1400 che vinse Braaccio da Montone il terribile; Girolamo spedito a Goffredo con mille uomini pel riacquisto di Terra Santa. Nè maravigli punto quel mio detto « di lunghissimo novero » delle genti d'arme dei Gabrielli, se io dissi venir dessi da Gubbio; di questa D. Giovanni d'Austria Generale delle armate nella battaglia di Lepanto contro il Turco, nel passare la banca tanti capitani ed ufficiali gubbini, preso da forte stupore rivolto ai ministri selamò: *Que es esto Gubbio, Es major de Napoles, major de Milano, e que es ?* Così l'olivetano Tondi nell'*Esemplare della Gloria di Gubbio* dette alla chiesa e agli altari specchi di sante virtudi, che qui più sotto distesamente nomineremo.

Rifulgono adunque i membri di essa famiglia per ogni verso, come scorgiamo in antichi monumenti, e memorie fin sotto gli occhi nostri dettate; per altissimi carichi sostenuti sì nel civile che nel militare, sino ai comandi di assoluto signore e in Firenze e in Bologna e in più diverse città dell'Italia, ed altre orrevoli dignità; e per investiture di sovrano potere come in varie volte di Gubbio, e per alcuni d'essi che possederono a se Cantiano, Frontone ed altro grosse terre e castella, da non disgradarne le più illustri famiglie d'Italia. Ma di tutte queste cose diremo partitamente con altri scritti, in cui darò di esse minuto ragguaglio. Qui solo di quest'alto lignaggio diremo dello splendore il più saldo e vevole sopra

(1) » *Benedetto XII. Pont. elesse a Senatori due nobili della città di Gubbio, cioè Giacomo di Cante, o sia di Cavaleante della famiglia Gabrielli, e Bosone Novello della famiglia Raffaelli, il quale fu amico di Dante, e ristrinse in Rime la sua Commedia, la chiosò, e spiegò in terza rima. Il Pontefice citato mandò loro da Avignone una risposta, che comincia: Benedictus Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis nobilibus viris Jacobo de Gabriilibus et Bosone Novello militibus Eugubinis, Senatoriae officium pro Nobis in Urbe gerentibus . . . . . (\*)*

(\*) » Regest. Epist. secret. anni 4. Vatic. et in Bullario Basilicæ Vaticanæ Pag. 306. Benedicti XII. epist. 7.<sup>a</sup> pag. 70 Arch.

» Francesco de Gabrielli come si legge nel *Cronaco di Gubbio*.

» Anno 1400 Messer Francesco de Gabrielli fu fatto » Senatore di Roma per il Papa Bonifazio. »

*Note estratte dalla Storia Diplomatica dei Senatori di Roma dell'Abate Franc. Ant. Vitale.*

tutti, quello che procede dal Primo a cui tutto dobbiamo.

Leggiamo in monsignor Iacobilli nelle singole vite dei *Santi, Beati e servi di Dio dell'Umbria*, e nel nominato *Esemplare della Gloria di Gubbio* del dottore teologo p. d. Bonaventura Tondi Olivetano, appartenere alla famiglia Gabrielli: la santa matrona Eudossia nel 4.<sup>o</sup> secolo, il B. Forte Eremita nel 1040; la B. Castora vedova terziaria di s. Francesco nel 1391; s. Ridolfo vescovo nel 1070, del quale la chiesa solennizza la festa il 26 giugno, e il beato Pietro eremita suo fratello; la venerabile Laura in Conventini nel 1641, le cui virtù furono promulgate al mondo dal famoso dottore legale Vincenzo Armani; si annovera pure un'altra Eudossia gran serva di Dio, discepola di s. Ubaldo, ed altra gran donna, le quali ripiene di sante virtù diedero grandissimo splendore alla patria ed al mondo; il venerabile Giulio di Federico di Filippo, compagno di s. Ludolfo, vissuto da santo eremita all'Avellana. È degno di essere memorato il conte Filippo che mentre vivea fra gli splendori ed il lusso di una gran corte rinunziava alla terra, e si veste dell'abito carmelitano con cui visse da santo, e morì nel 1616: Ludovico nel 1540 compagno del cardinale Ridolfi e poi del cardinale Cornaro, ascendo al pontificato Marcello II, quale uno de' suoi antichi amici lo costrinse questi a viver seco, e suo malgrado lo nominava cameriere segreto; morto il pontefice nel 1555, che visse solo in tal seggio 22 giorni, si ridusse col cardinale Cornaro che il volle a suo maggiordomo; ivi da sacerdote rimasto in Roma consumò egli sua vita in cercare la stima dei buoni, l'amore degli uomini e la grazia di Dio, spendendo tutte le opere sue in servizio di lui: Valerio nel 1557 si fe' Gesuita, ma per estrema ragione di salute rientrò al secolo, dove menò vita da sacerdote, le stesse regole seguendo che avea professate e la stessa santità di costumi: quel Giulio che vedemmo segretario al Concilio di Trento, ritiratosi alla fine in sua patria non attendendo d'ora innanzi che al cielo, vivea per aiuto dei poveri a cui largamente soccorreva co'suoi benefizi, e quindi tutto il suo ad essi lasciava; alla sua morte fu un pianto generale, che mesti i cittadini tutti traevano a portare al sepolcro il cadavere di lui baciandogli ognuno le mani e le vesti come a corpo santo si fa per devozione; varie donzelle di questa famiglia si dettero al Signore, cingendosi del monastico scapolare.

Contasi ora una serie di vescovi de' Gabrielli di Gubbio: Graziano in Ferrara nel 1070; Addo in Piacenza nel 1103, Pietro in Pino nel 1400; altro Pietro di Rosso in Gubbio e in Fossombrone nel 1326; Ubaldo in Forlimpopoli, Bertinora e Treviso nel 1331; Paolo in Lucca nel 1374; Ugolino in Perugia nel 1331, nel 1379 il monaco Gabriello fu creato vescovo di Gubbio da Urbano VI ad istanza di quel comune, e nel 1381 fu investito dallo stesso pontefice della Signoria di detta città, e poi fatto vicario nel temporale della città e territorio: Di quelli di Venezia un Gabriele in Modena; Lorenzo in Bergamo: Da

Fano un Gabriele protonotaro apostolico, vescovo di Urbino, e poi da Giulio II creato cardinale nel 1503: Da Pontremoli Giovanni in Massa e in Pisa. V'hanno poi due altri cardinali di Roma, dei quali andremo a parlare.

Sembra lo spirito di Poesia sacra abbia mai sempre allignato in codesta stirpe; avvegnachè leggiamo nel citato Tondi: « Una Cleofe Gabrielli bene abbe- » verata nelle acque castalie ed eliconce, e sulla cui » tomba perpetueranno i cedri dell'eternità », che dedicò un Poema in terza rima a Borso Duca d' Este, scrisse altresì molte cose sacre; la moglie del Cav. Federico, Catarina degli Ubaldini, scrisse nel 1519 molte opere con dolcezza di stile; Carlo di Gubbio gentiluomo romano nel 1620 stampò un libro di Rime Spirituali, come leggesi in un suo libro di poesie giocose intitolate *Insalata Mescolanza dedicate al principe di Urbino, Bracciano per Fei* 1621; l'abate Angelo di quei di Venezia fece un poema in lode di Maria SS., *Venezia* 1627, altro *La disperazione di Giuda* 1628 i *pentimenti pietosi*, ed altre poesie; la Laura di Gubbio in Conventini lasciò alcuni soliloqui in rima al crocifisso. Di poesie troviamo pure in altri Gabrielli: il principe D. Mario mancato ai viventi nel 1841, compose un libretto di lodi spirituali; il suo fratello fino al di d'oggi vivente, D. Pompeo, Generale dell'esercito ponteficio, già ministro dell' armi, non essendo poeta, dette stampato alla sua truppa, allora che colonnello comandava i dragoni, un libro di consigli morali ai doveri del soldato congiunti, per dimande e risposte in diciotto capitoli diviso, intitolato *Istruzione militare Cristiana, Roma presso Puccinelli* 1830.

Il cardinale Giulio Gabrielli, del quale abbian dato l'immagine in fronte a queste parole, non è a prendersi in cambio con l'altro cardinale Giulio posteriore. Questi nacque dal marchese Angelo e dalla contessa Caterina Trotti di Ferrara li 20 luglio 1748; dotato di singolare pietà e spirito di religione, erudito nelle scienze, e a dovizia in giurisprudenza: fu cardinale li 23 febbraio 1801; segretario della Sacra Consulta, del Concilio, e dei Brevi; fece parte della congregazione del s. Offizio, Propaganda, Concistoriale, Affari Ecclesiastici, e buon Governo; fu segretario di Stato; seguì Pio VII in Francia, ove restò prigioniero a Vincennes col card. de Gregorio e di Pietro; ebbe speciali ed onorifici incarichi; sorti con lode particolari ed alti messaggi; fu vescovo in Sinigaglia, e da ultimo Datario Apostolico: in Albano, là dove sperava refrigerio alla deperita salute, trovò in quella vece la morte li 26 settembre 1822: con solenne corteggio trasportato in Roma il suo resto mortale con tutta la pompa che si addiceva a cotanto porporato, fu tumulato nella cappella gentilizia in s. Maria sopra Minerva sacra a s. Pietro Martire.

Ci lascia scritto Vasari, lo storico dei pittori, nelle vite di essi, tomo III alla pag. 61, *Roma pei tipi Pagliarini* 1760, che questa cappella la fece fabbricare un canonico di s. Pietro. Poichè questa per altre mani passò alla casa Sinibaldi di Roma, da essa l'ebbe la famiglia Gabrielli. In un codice della biblioteca Casa-

natense, *Memorie delle chiese di Roma*, si trova che Girolamo Muziano dipinse in questa cappella molte figure imitando il bronzo; ed il Meleghiorri nella *Descrizione di Roma Antica e Moderna* dice, che il Muziano dipingesse la volta, e Giambattista Franco le parti laterali. Pitture adunque son queste di sommo pregio; dacchè il Vasari, al luogo citato, encomia il Franco qual gran disegnatore molto riputato nella invenzione e composizione, e nomina con onore i dipinti di lui in quella cappella; e nel tomo I a carte 25 ci fa sapere essere il Muziano celebre pittore assai lodato da Michelangelo, come rilevasi dal Baglioni a pag. 49, e dal Ridolfi parte I, pag. 265, fu desso che in Roma fondò l'Accademia di san Luca. Laonde con buona ragione il Principe D. Placido serbatoci a reggere con somma riputazione l'avito splendore de'suoi eccelsi maggiori, e del quale uno mai non finirebbe a ripeterne i pregi e le virtù, ammetteva che con ogni pensiero niuna cura si ommettesse perchè venisse profondamente ristorata dai guasti che l'edacità del tempo vi avea cagionati, ed al primitivo lustro fosse restituita.

(Continua)

Cursio Ceccolini.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE S-C

Ogni pianta palesa l'aspetto  
Il difetto, che il tronco nasconde,  
Per le fronde, le frutta, o dal fior.



→→→ ROMA ←←←



NAPOLEONÆA IMPERIALE.

- » Non tutto a tutti eguale in ogni parte
  - » L'aura, il sole, la terra, il cielo e l'onda
  - » Benignamente provvida comparte;
  - » Quindi i fiori natii d'estranea sponda
  - » Loca in vase opportuno, u'peregrini
  - » Cangian, cangiando ciel, vita seconda.
- (Cav. Ricci nella Georgica de' Fiori).

Dopo la battaglia di Marengo (\*) il dottiss. botanico Lussieu consagrò questa pianta a Napoleone il Grande Imperatore de' francesi, e Re d'Italia. Quando venne alla luce questo genere, da parecchi se ne negò l'esistenza, e fu creduto esser un'immaginazione dell'insigne Naturalista per adulare l'Eroe. Ma dice Achille Richard: fu d'uopo aggiungere la nostra testimonianza

za a quella del suo autore, avendo veduto co' proprj nostri occhi la pianta, tipo del genere, tal quale è stata dal celebre botanico Palisot Beauvois rappresentata, e descritta.

Brown nella classica collezione delle sue memorie botaniche sul genere *rafflesia*, propose di dare il nome di *Belvisiae* ad una nuova famiglia composta dei generi *Belvisia* dal Devaux, nominata prima *Napoleoneae* da Lussieu, e *astheranthos* dal Desfontaines. ammessas dunque la denominazione della pianta di questo genere, e tipo delle famiglie *Napoleoneae* consagrammo colla maggior parte dei sapienti botanici questo nome alla pianta, la quale è così caratterizzata. Le Napoleonee si compongono di due arboscelli, l'uno originale dell'Africa Equinoziale, e l'altro del Brasile. Le foglie sono alterne, semplici, i fiori solitarij, e ascellari. Questa famiglia è distintissima dalle *pessi floreae* per l'ovario infero, per lo stilo, e per lo stimma unici, s'avvicina alle eucurbitacee, dalle quali diversifica per il numero, e la forma degli stami, e la struttura del frutto.

L'arboscello del Brasile ha però il calice monosepalo, persistente, aderente coll'ovario infero, lembo diviso, corolla monopetala, caduce, con pieghe raggianti, semplice nell'*astheranthos*, doppia nel *napoleona*; l'ovario infero è d'una sola loggia, contenente molti ovuli, lo stile è semplice terminato da stami abortivi, e coarctati, essendo in numero indefinito, liberi, e distinti, ora poliadelfi, il frutto è una bocca carnosa coronata dai denti del calice.

Questo esemplare originale è nella Flora del giardino imperiale delle piante in Parigi, esiste ancora nelle superbe collezioni di Beniamino Delessart, non che dell'Erbario di Beauvois.

Napoleone Primo proteggeva con singolarissimo amore tutte le scienze, e le arti, istituì cattedre, premj, ed onori, non solo ai scienziati francesi, ma anche ai nostri italiani.

Lussieu fu creato Intendente Imperiale del Giardino delle Pianta con la pensione di 15 mila franchi annui, e l'ordine della Legion d'onore: per la dedica di un fiore! . . . oh! figuriamoci se avesse inventato la polvere del cannone, o scoperto l'America, che è tutta gloria degl'italiani.

(\*) Il poeta romano Gianni cantò con alta tromba la sanguinosa battaglia di Marengo nei poëmi intitolati: *Le Campagne di Napoleone il Grande*, e nel *Bonaparte in Italia*.  
B. Chimenz.

POCHI CENNI BIOGRAFICI  
DI LUIGIA BOCCOLINI IN GIULI  
DA RAVENNA.

Non è meraviglia udire che una femina vissuta oltre quattro lustri al fianco di Canova, per il suo luminoso ingegno, oggetto fosse di epistolare intertenimento alle chiare penne di Giordani, di Cicognara, del Tadini, del Bossi, e di altri letterati di non dubbia fama; ne sorprenderà che spento l'italo genio della scultura, l'amico del suo cuore Antonio D'Este, si fa-

cesse debito notare taluni aneddoti che la riguardano, e i quali per essere alla storia del sommo artista congiunti, e per il loro singolare carattere, degni giudicaronsi di passare alla posterità.

Ed innanzi tutto avvertiamo il lettore, che sciolte le trattative di nozze tra Canova e l'avvenente Volpato, l'artista improvvidamente abbandonato dalla zia Catarina che volle far ritorno in Possagno, estenuato dalle enormi fatiche pe'suoi lavori, colpito venne da fiera malattia, e poco mancò, che non scendesse al sepolcro innanzi tempo. Risorto appena da quel periglioso malore, ad effetto di regolare le domestiche bisogne, ed il proprio regime di vita, occorrevangli cure maggiori: onde gli amici furon solleciti rintracciare persone atte a custodirlo ed a sostenerne affettuosamente lo incarico. E fu al certo somma ventura riuvenirle ne'conjugi Girolamo e Luigia Giulj; quelle raccolse in propria casa a suo conforto.

Dal primo istante che con Canova allocaronsi, manifesto si rese aver la Luigia sortito dalla natura talento assai svegliato, a cui accoppiossi perspicace ingegno; distintivo che non raramente adorna talune classi del muliebre sesso; distintivo di cui essa giovossi onde spingere lo scultore ne'più elevati pensieri dell'arte che professò, e secondare eziandio nell'animo i benefici effetti del cuore a pro de'snoi simili.

Provvista la Luigia di mezzi onde menare comoda vita, priva non era di gioielli che spontanea convertì in danaro pel Canova al terminare del mausoleo di Clemente XIV, epoca in cui l'artefice mancò di numerario. Questa singolare generosità suscitò nella mente di lui gratitudine sincera; sovente la ricordava, e faceagli ripetere aver la Luigia imitato le antiche dame romane, poichè se quelle si reciser le chiome in servizio della patria, questa privossi de'muliebri ambiti ornamenti all'albeggiare della sua gloria.

A ricreazione, e quasi per ischerzo, adempiuta la direzione delle domestiche faccende, tolse tra la mani il pennello, ed adoperandolo con tocco magistrale e con riposto intendimento, in più tele pinse per suo diporto. L'effigie di Canova porse in dono al Cav. Zullian caldo mecenate dello scultore, e ad altri suoi amici: una Maddalena genuflessa, ed i varj scherzi pittorici da lei inventati, parto furono di quella fervida mente; quali opere somministrano prove piucchè sufficienti della tendenza ch'essa ebbe di riuscire non comune pittrice, se ne primordj del viver suo a cotale arte si fosse dedicata.

Ma nel 1807 cominciò a dare indizio di non ferma sanità, ed una cronica malattia che nella sezione del cadavere apparve cagionata da lenta suppurazione anidata nella sostanza polmonare, con eristica rassegnazione la condusse al sepolcro il 4 febbrajo 1811 nell'età di anni sessantacinque. Fu dessa sinceramente compianta dall'amato consorte, dagli amici, e da coloro che da lei con generosità eran largamente soccorsi e beneficiati!

Le rare doti che adornarono il suo animo, i particolari di quella perdita, gli incidenti occorsi finchè visse, le cure, le sollecitudini adoperate per salvarla,

leggonsi nella vita privata e famigliare di Canova, da Antonio D' Este scritta *CON SANTA VERITÀ*, com' egli si esprime, che tra non molto sarà resa di pubblico diritto.

Canova altamente si afflisse di cotale infortunio, ed allorchè presagivasi la inevitabile perdita di quella virtuosa donna, fu necessità allontanarlo da Roma. A tal uopo viaggiò a Firenze ed a Venezia accompagnato dall'in allora D. Gio: Batta: Sartori, suo amovole fratello uterino, che per quella sventura ad Antonio D' Este scriveva . . . . *Voi ritenete che andiamo a perdere la nostra amica? Io mi fo di gelo a questo pensiero . . . . Non vorrei per tutto l'oro del mondo trovarmi a sì fiera tragedia . . . .* Ciò lo scriveva in piena cognizione di causa, ben conoscendo la pena amarissima che costare doveva al cuore sensibile del fratello quella perdita. Nè errava, poichè l'animo di Canova restò conturbato finchè visse, e sovente dicea: *Io ho avuto due madri; una naturale, l'altra morale; la prima mi diè la vita, la seconda elevò il mio spirito a sublimi concetti.*

Il cav. Antonio d'Este che per il lasso di oltre dieci lustri non si allontanò dal fianco di Canova, nella vita da lui scritta prosiegue ad esporre . . . . che nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, dove in pace riposan le ossa di quella Luigia, il suo amico in contrassegno di filiale ed affettuosa riconoscenza, voleva erigere un Cenotafio con i profili *delle due madri*: nel 1812 fece il modello, fu sbizzato il marmo (*Cicogn. Stor. della scult. vol. 3. lib. 7. pag. 287*) ed esternato il proprio sentimento per l'iscrizione sepolerale.

» Dove sia questo lavoro lo ignoro, perchè dopo la morte di Canova più no' vidi . . . So bene che se questo tratto di gratitudine del mio amico non verrà in luce, esso anderà in oblio, come andarono in dimenticanza altre singolari benefiche disposizioni ricordate ne' fogli che facean parte integrale del testamento di Roma (\*), tendenti con novelli fatti a far noto alla posterità l'amore alle arti, l'affetto all'accademia di s. Luca, ed il suo cuore al pontificio governo non che ai romani grato e riconoscente, siccome prova ne recò il dono delle antiche are e cippi al museo vaticano, nelle pitture del braccio chiaramonti, nelle annuali pensioni ai giovani artisti, e negli annui assegnamenti per l'archeologia e per altre scientifiche istituzioni; estremi che non si leggono nel testamento di Venezia, non da lui scritto, nè al notajo dettato! Spero però che in mancanza del monumento da Canova per le due *madri* modellato e posto in marmo, resterà in queste pagine vergata una languida, ma vera memoria di questo storico fatto. »

Non solo in quelle pagine con altre importanti notizie che la vita di Canova riguardano, viva resterà la memoria di tanto virtuosa femina, ma un attestato di verace stima lo riceve da chi scrive il pre-

(\*) Il cardinale Consalvi, monsig. Nicolai, ed Antonio D'Este furon da Canova pregati di essere gli esecutori di quel testamento.

sente foglio, poichè offertosi all'accademia Ravennate il ritratto di Luigia reso in plastica dal D'Este, congiunto alla prima effigie di Canova dall'amico del suo cuore scolpita e donata a Possagno fortunata patria del sommo artista, quel virtuoso consesso, con deliberazione del giorno 11 passato maggio, lieto accolse l'offerta, che esposta nell'aula di quell'insigne corpo, rammenterà ai posteri ambedue questi esseri dalla natura privilegiati.

Che se Dante scelse Beatrice per guida in quel lunghissimo viaggio; se a Pet arca gli si presentò Laura ond'elevare il proprio spirito ad oneste, sublimi, filosofiche meditazioni, Canova ebbe una seconda Madre che lo infiammò, e vieppiù lo spinse verso il tempio della gloria.

*Cav. Giuseppe D'Este.*

ALLA MEMORIA  
DEL CANONICO AGOSTINO CAPORILLI-RAZZA DI ALATRI (\*)  
IL CONCITTADINO DOLENTISSIMO  
LORENZO DI FABIO.

SONETTO.

Va passando, Agostino, il settim'anno  
Dacchè l'alma tua bella a Dio n'ascese,  
E che nel piangere te, piange il suo danno  
E ti richiama l'ernico paese  
Dicendo il valor tuo che a quei che sanno  
Avria potuto renderti palese,  
E all'età nostra e all'altre che verranno:  
Benchè il tuo cor òi ciò mai non si accese.  
Deh, o fiume di parlar, l'acque profonde  
Perchè abbassasti così che all'altezza  
Non ne facesti mostra delle sponde?  
Per insegnare a noi che chi alterezza  
Non ha di sua virtude e quest'asconde,  
Di verace tesor gode ricchezza.

(\*) Questi fu sì umile che sempre si studiò nascondere la sua dottrina. Mancato ai vivi in fresca età in sul principio del 1849, lasciò moltissimi scritti, de' quali furon pubblicati gli endecasillabi latini. Quanto al merito loro, oltre il giudizio avorevol'issimo d'atosi dal pat. Mazzotti gesuita, e dal Giornal Arcadico; il prof. Francesco Massi ha scritto che « quel volunetto è pregevole per doppio titolo, unendo alla casta e forbita latinità catulliana i più cari sentimenti di pietà religiosa. Ond' è veramente degno, egli conclude, d'andar per le mani de' latinisti e massime de' giovani a studio della felice imitazione de' classici ». Appresso si pubblicò nel giornale suddetto l'elogio del vescovo Danti, che il Caporilli avea letto nella nostra Accademia Ernica.

GLI SCOLARI IN CINA NELLE VACANZE DI LUGLIO.

Noi ora entriamo nel campo della letteratura cinese profana onde percorrerla in tutta la sua estensione. Ma prima di parlare di quella letteratura giovine e vigorosa, i cui rami estendono fino a noi la loro influenza, cerchiamo attraverso alla tenebrosa antichità

la culla primitiva, in cui le lettere, nella loro infanzia, ci annunziavano le opere egregie che più tardi fecero la gloria dei Greci, de' Romani e di noi stessi.

Io non parlerò già seriamente di quegli Atlantidi, ai quali alcuni moderni dotti hanno accordato tanta importanza, e che hanno voluto riguardare come i padri di tutte le scienze. Il filosofo sorride pensando che la storia, la cronologia e persino la posizione di questo popolo, è attornata da favole assurde. Quindi noi riguarderemo l'Atlantide come il pendio del paese d'Utopia.

Ma se ci trasportiamo ad un tratto alle estremità dell'Asia, noi quivi troviamo un popolo che restò gran tempo ignoto non solo agli Europei, ma agli stessi Asiatici, e che educavasi in silenzio alla cultura delle arti e delle scienze. I Chinesi, già da molti e molti secoli, che non debbonsi però riguardare innumerevoli, presentano alla nostra osservazione un corpo di storia il cui insieme ha tutti i caratteri della verità. Fo-Hi, dal quale incomincia, viveva più di due mila anni prima dell'era volgare, se pure non siamo ingannati. Egli diede nel suo regno



GLI SCOLARI IN CINA NELLE VACANZE DI LUGLIO.

il primo impulso a tutte le umane cognizioni, favorì l'astronomia e l'agricoltura: sappiamo ora che quest'ultima venne nella Cina portata ad un punto di perfezione veramente singolare. I dotti e i letterati, malgrado l'alta considerazione in cui ivi sono tenuti, hanno incontrato grandi ostacoli ai loro progressi, a cagione del rispetto superstizioso per le antiche dottrine e del molto tempo che loro è forza impiegare, onde conoscere i sessanta od ottanta mila caratteri della loro scrittura.

Vantato o spregiato a vicenda oltre misura, questo popolo non cessa di meritare l'attenzione sotto molti aspetti. Fra la moltitudine delle opere che esso possiede e che racchiudono tutta sorta di cognizioni utili o gradevoli, è d'uopo in principal modo distinguere i libri sacri chiamati King (per eccellenza), che sono cinque. Si annovera nel primo il *libro de' principii* (*l'Y King*), attribuito a *Fo-Hi*, opera enigmatica che ha molto esercitato la scienza de' commentatori,

e che venne spiegata ora in un senso morale, ora in un senso fisico, ora in un senso politico. Non se ne staccano i commentari di *Ouen-Ouang* e di suo figlio, come quelli di *Kong-Fou Tsée* che noi chiamiamo *Confucio*.

Tutti conoscono, almeno di nome, quest'ultimo: egli può riguardarsi come il Socrate della Cina, ove fu il restauratore della morale, cui aggiunse ammirabili sviluppi. Andò soggetto durante il corso di sua vita a grandi persecuzioni: ma la Cina riconoscente lo ha vendicato, dopo la sua morte, cogli onori straordinari accordati alla sua memoria ed a' suoi discendenti. A lui viene generalmente attribuito il *Chou-King* che si pone dopo l'*Y-King*. Lo scopo dell'autore in quest'opera era il consolidare i principii politici che reggevano il proprio paese, e le massime della morale pubblica, invocando in appoggio i discorsi e le regole di condotta dei più antichi sovrani della Cina.



Il *Chi-King* è il terzo de' libri sacri. Esso è una raccolta di trecento composizioni poetiche molto pregevoli, nella quale trovasi un quadro prezioso de' costumi chinesi per uno spazio di tempo assai lungo. Confucio, che li raccolse, aveva pur riveduto e corretto il *Li-Ki* o trattato dei riti e delle cerimonie, è il quarto dei King: ma sembra che dopo di lui questo trattato sia stato molto alterato.

Andò perduto l'*Yo-King*, che era il quinto dei King, nel quale trovavasi il trattato della Musica. Si crede che i frammenti su quest'arte che trovansi nel *Li-Ki*, siano stati tolti da quello. Il *Tsun-Tseou* trovasi ora nell'ultimo King: questo pure è opera di Confucio, nella quale il celebre filosofo ha compreso gli annali particolari della casa di Lou per la spazio di 242 anni. Nessuna storia de' Chinesi avvicina a quella per energica concisione dello stile, e per il punto di vista elevato ove si è posto lo scrittore onde giudicare gli avvenimenti.

Dopo i gran King, de' quali abbiamo ora parlato, si presentano i libri di second'ordine, ai quali viene impropriamente dato lo stesso titolo.

Bisogna distinguere fra di essi il *Ta Hio* o la gran scienza, e il *Tchong-Yong*, o il giusto di mezzo. Questi due trattati assai brevi presentano tutto l'insieme della morale e della politica di Confucio, al quale vengono da molti attribuiti: vi si uniscono ordinariamente il *Hiao-King*, o libro della pietà filiale.

Confucio viveva nel quinto e sesto secolo prima di G. C. Tre secoli dopo comparve il *Meng-Tsée* (*Mencio*), il più celebre de' filosofi chinesi: dopo di lui Meng Tsée ha composto un'opera di morale in sette parti, nella quale insiste molto sui doveri dei principi. Il suo stile, meno severo di quello di Confucio, si distingue per la sua eleganza. La forma del dialogo da lui adottata gli permetteva pur maggior varietà che non si potrebbe aspettare dall'esposizione delle sue massime e de'suoi apotelemi. La sua maniera di argomentare si avvicina molto a quella di Socrate: non contento di assalire il vizio colla forza della ragione, adopera volentieri contro di esso l'arma del ridicolo.

I suoi scritti uniti ai precedenti costituiscono la ricchezza principale della letteratura e della morale cinese; poichè è difficile in questo popolo separare l'una dall'altra. Il resto è quasi affatto ignoto all'Europa e sarebbe un lavoro assai ingrato e arido nei suoi risultamenti, il voler far conoscere i numerosi autori di filosofia, di storia e di poesia, che sono comparsi nella China nel corso de' secoli: non vi si troverebbe, d'altronde, nè un Tucidide, nè un Omero.

Il tribunale d'istoria che esaminava con tanto scrupolo gli annali d'ogni regno, ha ben prodotto alcuni storici stimati, ma essi non sono, in generale, che seccchi annalisti.

A. Turtles.

II. CARDINALE GIULIO GABRIELLI.

(Continuazione V. pag. 208.)

L'altro Cardinale Giulio nacque in Roma da Au-

tonio e da Prudenza Lancelotti, e per ciò nepote del Cardinale Orazio germano di lei. Dei tanti storici, cronisti, e scrittori che hanno parlato di tal Cardinale, veruno riporta il fausto giorno in cui veniva a' suoi genitori; ma ho potuto riavvenire nel Codice Vaticano 7984, pagina 21 verso, nella quale sta scritto eziandio quando i suoi genitori si disposarono li 18 luglio 1602, ch'egli nascesse il 16 novembre 1603: e inoltre apprendo che di primo nome al sacro fonte, tenuto dal Cardinale Aldobrandini e dall'Eccell. Caterina moglie del Regio Oratore di Francia, fosse chiamato Didaco (1).

Rimasto orfano di padre, la madre molto specebiata donna, di fine ingegno, e che sentiva assai dentro nel buon governo delle famiglie, ben sapendo come colle sole virtù si onori un alto lignaggio, e si procacci a se stesso d'altrui la stima e il rispetto, provide alla educazione della sua prole coll'affidare il Giulio e suo fratello Pietro alle cure di quegli instancabili cultori della gioventù al vero decoro della patria e di Dio, i RR. PP. della Compagnia di Gesù; e li fece convittori al Collegio Romano. Non poteva a meno da un cotai semenzaio, che dette al mondo luminari di scienza e fiori di virtù al secolo e al cielo, non portasse ad essi il lor pro.

Il giorno delle Pentecoste del 1622 davanti a S. S. Papa Gregorio XV nella Cappella Pontificia al Vaticano tenne l'adolescente Giulio un latino discorso, che dato alle stampe lo dedicò al Cardinale Scipione Borghese, come abbiamo nei *Fasti dei Cardinali di Giovanni Palazzi* 1703. Compiuti gli studii di filosofia, fu laureato con somma lode e plauso in Giurisprudenza: retaggio di scienza a cui poggiarono altissimo i Gabrielli, e mai sempre religiosamente custodito ne' discendenti, lo che altamente abbiamo veduto. Come leggesi in Ciacconio Alfonso dell'Ordine de' Predicatori, fu ammesso a Chierico della Camera Apostolica, di cui dice il Palazzi citato: « Nel quale ufficio fu » degnissimo di lode per la sua condotta, amore ai » poveri, studiosissimo cultore di lettere, e lontano » dall'ambizione di elogi » per le quali cose nelle *Memorie storiche dei Cardinali* 1793 Lorenzo Cardella ripete « Quantunque giovane diè saggio di consumata » prudenza ». Decano dei Chierici di Camera, Urbano VIII lo creò Cardinale li 16 dicembre 1641 col titolo di Diacono di s. Agata in Suburra, poi Prete Cardinale di s. Prisca sull'Aventino, di s. Prassede, e s. Lorenzo in Lucina. Il 10 febbraio 1642 lo unse il lodato Pontefice a Vescovo di Ascoli; nè so con quale autorità Monsig. Battaglini negli *Annali del SACERDOZIO e dell'Imperio* 1711 asserisca, la sola anzianità

(1) 1602. 18. Julii M. Ill. D. Antonius Gabriellus Rom. et D. Prudentia Lancelotti Rom. testibus Ill. D. Ludovico Vignati I. C. Lauden. et D. Iohanne Argine de Patronibus Bononien.

1603. 16. Nov. B. Didacus Iulius D. Antonii de Gabriellis et de Prudentia de Lancellottis Rom. Pat. Illius D. Petrus Card. Aldobrandinus Camerarius et Excell. D. Catherina uxor Ermi D. Oratoris Regis Gallici.

(frai Preti Cardinali, sembra l'autore voglia accennare) averlo portato a cotale prima dignità della Chiesa. Il libro delle *Costituzioni e Decreti Sinodali della Diocesi di Ascoli*, pei tipi di Marco Salvioni, dice che in Ascoli fosse ricevuto con lietissimo plauso di tutta la città, ove ristorò il Palazzo Episcopale per migliori comodi ed eleganza di forme che non aveva; ai poveri fu di aiuto, indulgentissimo a tutti, quale Padre della Patria stimato, e Pastore vigilante al suo gregge lo appella: ci fa sapere eziandio insieme al Cardella, che visitò spesse volte la Diocesi; rimandò in atto la saggia istituzione delle conferenze dei casi morali; celebrò con grande giovamento un Sinodo, il quale leggiamo coi caratteri del Salvioni, *Ascoli 1649*. In esso nulla è dimenticato, che s'attenga al culto di Dio; ottimi consigli, savie leggi ei promulga per l'osservanza dei santi precetti, chiama il Clero ad esatta disciplina, e teneramente muove i pastori della Chiesa a beneficio del loro ovile: curò della istruzione degli adolescenti, parlando agl' institutori dei modi di dovere insegnare; e diè salde norme onde abbeverare dei sacri misteri della nostra Religione i teneri fanciulli. In un libro che fece stampare a più comodo de'suoi governati, ed acciocchè fossero più divulgatamente pubblicate, riuni le leggi, i decreti, gli ordini, le memorie e tariffe da lui bandite e confermate quelle dei suoi predecessori, con giunta delle *Costituzioni Apostoliche* che toccavan la diocesi di quel Vescovado. Nel libro delle suddette *Costituzioni e Decreti* sta scritto: « diè larghe leggi per più puri costumi; e » in più diverse opre si occupò di somma sapienza » da edificare tutte le sacre Congregazioni di Roma; ma » è meglio tacere delle virtù di lui per non offendere » la sua modestia, sicuro che i posterì non taceranno.»

In codestà città un Francesco Maria Vannotti medico filosofo, com'egli s'intitola, diè alla luce un opera latina sotto gli auspici del nostro Porporato, nella quale ragiona di un'acqua medica Salmacina appellata, che ha scaturigine in su quel d' Ascoli e di quivi poco da lungi; ed originale cotanto, ma comune in allora, tiene codesto libro la dedica a quell'Eminentissimo rivolta (1), che reputo non possa spiacere che io qui per brani la rammenti. « Le tenebre della mia » ignoranza furono finalmente illuminate, o Em. Pr., » dallo splendore della tua Luna (\*) appena essa » parve in Ascoli, il mio piccolo ingegno sempre of- » fuscato acquistò vita novella. Da due anni com- » posi questi libretto . . . . . Perdona, o » picciol libretto . . . . . nelle tue pagine io non » ho potuto imprimere che dispregevoli colori; ques- » ti candidi e lucidi tu li riceverai dalla Luna del- » l'Emo Porporato. Vanne felice; imperocchè al riflesso, » per così dire, di tale splendore abbellito, ed irradiato » dalla bianchezza di codesta bellissima luce, più che » se facessi mostra di un polimentato cedro, e splen- » dessi di vivissimi dipinti colori, sarai grandemente » ammirato da tutti . . . . . Emo . . . . ., e

(1) *De Acqua Salmacina Franciscus Maria Vannotius. Romae ex typis Mascardi MDCXLII.*

» difendilo collo splendore della tua Luna, e quelle » tenebre che a lui provengono per l'ignoto nome » dell'autore, rischiarà . . . . . « E vi dà fine » con un distico del seguente tenore. » Miracolo! è » vinto il sole dal tuo lume di luna: quello basta » ad un sol Mondo, e questo a tre (\*).

Eletto a Pontefice il Card. Giov. Battista Pamfili romano, facendosi nominare Innocenzo X, il dì 14 settembre 1644; ebbe il nostro Giulio a governare la Provincia di Urbino, qual Legato a latere di questo Pontefice, da dove nel anno 1646 fece ritorno alla sua Chiesa, come si legge nella *Zecca di Gubbio e geste dei Signori di Urbino* di Reposati Rinaldo da Gubbio (1). Rientrato il Cardinale in Ascoli; da li a poco lasciò quella mensa con pensione: e ne dice il Palazzi « gra- » tissimo ai suoi diocesani di cui fu rettore benevolo, » senza dar luogo nè a piati, nè a mai lagnarsi di lui ». Passò Vescovo di Sabina nel 1668, col Cardella, qual più accurato scrittore; e non nel 1646 col Ciacconio, per essersi ei poco addentrato nel rintracciare le date; e nè come questi vorrebbe si può convenire, dacchè nel 1649 abbiamo veduto il nostro Cardinale tenere tuttora la diocesi in Ascoli: tale permuta avvenne di fatto sotto Clemente IX; e però finito e il regno di Urbano VIII che ben durò ventun anno, e quello d'Innocenzo X e di Alessandro VII, del quale cessava il Pontificato li 22 Maggio 1667 (2).

Con questo nuovo titolo adunque, si portò egli a presiedere la Chiesa di Rieti, ove, il Palazzi ci fa sapere, ebbe a patire vessazioni per dissidi coi diocesani a cagione delle Gabelle che mandò ad esigere il Papa; ma alla fine il buon Cardinale potè ricomporli alla pace. Per poco tempo però vi stanziava, che rinunziò con pensione.

In questa ascese la Cattedra di S. Pietro li 29 Aprile 1670 Clemente X, che era il Cardinale Altieri. Affine a lui, e non prossimo parente, come il Battaglioni e chi dopo lui affermano, era il Cardinale Gabrielli per ripetuta cognazione mediante i maritaggi contratti da Lucida Gabrielli in un Muti, una consanguinea del quale disposava un Altieri nel 1538, e da Plautilla Gabrielli che il dì 9 Agosto dell'anno 1573 si congiungeva in seconde nozze con Emilio Altieri, cui eragli morta la prima sposa Giulia Casali; che errore debb'essere quell'anno 1549 in un Albero genealogico esistente nella Computisteria del Principe Altieri; e da questo connubio naeque una sola figliuola cui vollen chiamata Drusilla, e che dopo un anno circa parti di questa terra pel cielo, come rilevasi da una lapide a S. Maria sopra Minerva, ove dice

(\*) *Allude allo stemma dei Gabrielli, i quali inalzano una luna e tre globi intorno, presi dal nostro filosofo per tre mondi; comechè il P. Menestrier della Comp. di Gesù nel Vero Blason a carte 99: Lyon 1770, ed altri araldici scrittori c' insegnino essere Besanti, alla francese nomati; foggia di monete d'oro di Bisanzio; emblema araldico comune a diverse nobili famiglie.*

(1) *Bologna 1773 pag. 341 to. 2.*

(2) *Ughellius: Italia Sacra: Episc. Sabin.*

D. O. M.

*Drusillae Alteriae Filiae Cariss. Aemilius  
Et Plautilla Parentes Moesti  
Posuere*

*Vixit An. I D. XXV Obiit III  
Non. Octobr. MDLXXVI*

*Drusillam In Gemitu Queris Sursum Aspide Coelo  
Fulget Sunt Lacrimae Hic Quies Dat Uterque Parens  
His Tu Da Lacrimis Curae Dulcissimae Matri  
Solamenque Patris Blandula Viva Fuit*

Ora questi scrittori qui poco sopra citati pretendono che il nostro Cardinale sollecitasse il nuovo Pontefice acciocchè lo investisse dell'alto carico di Cardinal Nepote o Padrone, come allora si diceva; ma che il Cardinale Paluzzi, che ministrava le cose dell'Altieri, e cognato di lui pel suo fratello maritato nella sorella del Pontefice, ambedue viventi in quel tempo, e senza pari più capace del Gabrielli, lo vinse. Io non mi so persuadere come un uomo dotato di tanti talenti, che andava in voce di dotto, quale del Gabrielli concordò gli storici tutti nel provano, non iscorgesse nel Paluzzi, di parentela più viva che quella di lui non era, coi titoli da noi noverati e inoltre quello, che allora allora il Papa gli faceva dono del proprio suo nome, de' suoi titoli e delle sue ricchezze, il perchè chiaro vedeasi esser del Paluzzi più tenero che di quello non fosse, sarebbe caduta la scelta per un siffatto potere eminentemente importante. Ma meniamola buona a codestoro, e diciamo, che un compenso per addolcire tanta perdita, com'eglino voglion farci assapere, il Papa accordasse al Gabrielli, e si il mandasse a reggere la Legazione della Romagna.

E recavasi egli per vero a tal nuovo destino li 26 maggio dell'anno 1670, e la Città degli Esarchi premurosamente attendevalo. Trovò il Cardinale in Ravenna per Vicelegato Monsignor Carlo Anguisciola di Piacenza, e vel ritenne in tale officio sino a che fu nominato a Vicelegato di Avignone: allora elesse il Cardinale a suo Vicelegato Monsignor Cristoforo Doria di Genova, e lo surrogò a quel che partiva (1). Visse quivi il Cardinale Gabrielli tutto il tempo di questo Pontificato, che durò dal 29 Aprile 1670 al 22 Luglio 1676; (giorno in cui perdeva la Chiesa il suo Pastore Clemente X), con lode di chi sperimentava facile la sua udienza e pieghevole la sua docilità. Udite come si esprime di questo Cardinale Ferdinando Ughelli nella sua *Italia Sacra* « Principe di cui nulla per nobiltà, » scienza, affabilità, e nulla per dignità possa desiderarsi; quindi frai tanti buoni Porporati suoi predecessori è degno che venga acclamato e da chiunque apprezzato.

Movevasi egli pertanto di cotal luogo per Roma negli ultimi di del Luglio predetto, chiamatovi dalla somma sua dignità della Porpora a concorrere per dare alla sede di S. Pietro un nuovo successore. E fu egli avventurato in sedere a Conclave, che poté

(1) *Fabri: Effemeridi di Ravenna: Stamperia Camerale, 1675, a carte 436.*

di suo senno essere scorta e cooperare alla elezione di vari Pontefici; imperocchè egli dette il suo voto perchè la Chiesa di Cristo s'avesse a Vicario Innocenzo X che fu creato Papa il 15 Settembre 1644 e morì li 7 Gennaio 1655, Alessandro VII eletto li 7 Aprile 1655 e morto li 22 Maggio 1667, Clemente IX che fu Pontefice dal 20 Giugno 1667 al 9 Dicembre 1669, Clemente X dal 29 Aprile 1670 al 22 Luglio 1676, ed Innocenzo XI che fu creato li 21 Settembre 1676, nel quale Pontificato suonò l'ora estrema pel nostro Cardinale.

Per la qual cosa andrebbe fortemente errato colui che s'avvisasse a dar fede a chi ci conta aver egli fatto parte a tre Conclavi solamente: e tutto che Giorgio Eggs nel *Supplemento alla Porpora dotta* lo porti presente a tre soli, ci fa sapere però essere il Cardinale ancora vivente allora ch'ei scriveva; ma il Giacconio che scriveva nel 1677, quantunque egli pure il lasciasse vivo nella sua storia, poteva pur bene aggiungervi il Conclave per Clemente X, e quello ch'ebbe principio li 2 Agosto 1676 e terminò la sera del 20 successivo Settembre in cui venne eletto a Pontefice il Cardinale Odescalchi che fu poi Innocenzo XI. In quanto ai continuatori di quei cronisti, sebbene il Cardinale già morto, copiando ciecamente l'un l'altro, proseguirono a dire tre Conclavi soltanto.

Son male concordati gli scrittori nell'assegnare il giorno che tal Porporato faceva partita da questo mondo; hanno gli uni registrato il 30 Agosto o il 1 Settembre 1677, laddove alcun altro la riporta avvenuta nel 1686; ho potuto farmi certo però nel codice Vaticano 7884 pagina 34 retto, ed ivi pagina 34 verso, com'ei morisse il 1 Settembre 1677 nella Parrocchia di S. Simeone Profeta di Roma, e portato nella tomba de' suoi (1).

(Continua)

Curzio Ceccolini.

(1) 1677 1 settembre. † *Enus et Rnus D. Iulius Gabriellius S. R. E. Card. Episcopus Sabinen. par. S. Simeonis Prophetae, in tumulo major.*

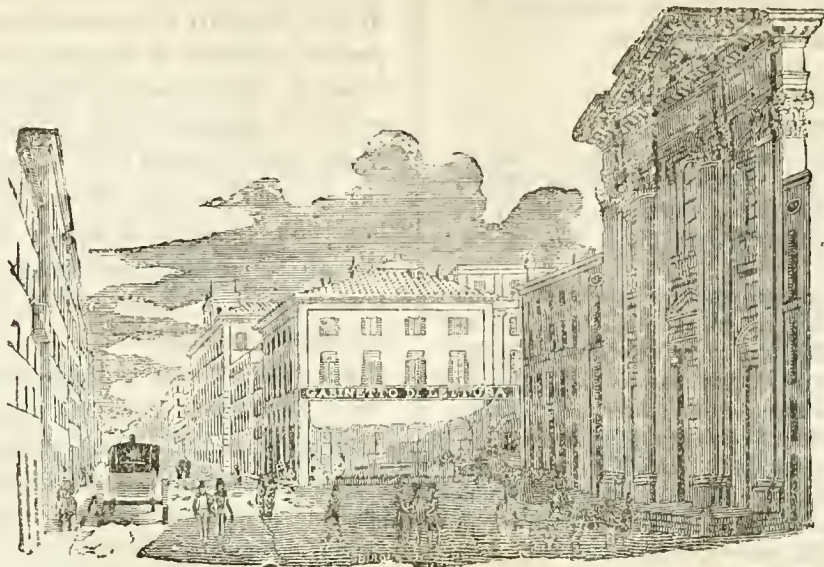
1677 2 septem. † *Enus et Remus D. Iulius Card. Gabriellius Epus Sabiniensis ann. circ. 75 diuturna infirmitate laborans. Die 25 augusti confessus peccata sua R. P. D. Bomplanio Soc. Iesu. Die 1 septem. de mane hora nona circ. obiit et de sero ad Ecclesiam S. Mariae supra Minervam delatus hac die 2 post prandium in eadem Ecclesia expositus et solitis exequiis coram Sacro Cardinalium Collegio persolutis in Sacello S. Petri Martiris Majorum suorum tumulatus fuit.*

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL' ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.º 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Russi, Italiani, con rate annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3. 12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla *Gazzetta Ticinese*. —



## AVVISI BIBLIOGRAFICI

— *Il Pincio Antico e Moderno. Cenni storici di Scipione Provinciali.* — Questa opera, compilata dopo gli ultimi miglioramenti eseguiti sul monte Pincio, ha il doppio scopo di mostrare in brevi parole la storia di quel colle dalla più rimota antichità per insino a nostri giorni, e di dare una succinta biografia degli uomini illustri le cui erme sono po-

ste ad ornamento di quel pubblico giardino. L'amenità del luogo che tanto concorso di gente a se richiama, e più le immagini di tanti grandi, la storia de' quali costituisce gran parte delle nostre scientifiche letterarie militari glorie, sono ragioni assai sufficienti perchè questa deliziosa parte dell'eterna città venga con opera apposita illustrata.

*Condizioni dell'Associazione.* — Tutta l'opera verrà divisa in quattro dispense di 80 pagine l'una circa, da pubblicarsi ciascun mese al prezzo di baj. 25; coll'ultima dispensa sarà altresì pubblicata una elegante copertina.

— Presso l'Ufficio del *Cosmorama Pittorico in Milano* vicolo s. Fedele n. 1179 e dai principali Librai anche al di fuori, trovansi vendibile — *LA QUESTIONE D'ORIENTE INNANZI L'EUROPA* preceduta dalla questione originaria de' Luoghi Santi, e corredata dai documenti e corrispondenze testualmente diplomatici fra i Governi interessati, di *Abdolinimo Ubicini* ed *E. Girardin* — Due vol. in-12 grande: parte I e parte II.

— *Poesie Religiose di V. Anivitti scelte fra le pubblicate dal 1845 al 1855. Orvieto, dalla tip. Pompei.*

Impresa del tipografo, questo libriccino proemiato dal Sig. Prinziavalli, viene raccomandato a tutti i Collegi, e Seminari, a tutte le scuole di letteratura, e a tutte le colte famiglie, siccome titolo di premiazione o ricordo di studio.

### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Più cara torna la prosperità dopo molti anni di angustie.*

### CIFRA FIGURATA



M-S



→→→ ROMA ←←←



LA GRANDE ABSIDE E L'ALTAR MAGGIORE DELLA RESTAURATA CHIESA  
DI S. MARIA SOPRA MINERVA.

LA CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA  
RISTAUURATA PER CURA DEI PP. DOMENICANI.

I.

Questo giornale, il cui scopo è seguire con interesse e premura quanto concerne le arti belle, e il maggior lustro della nostra patria, tiene in conto di sua particolare allegrezza quando qualche nuova opera esca in luce dalle prime, e quando per qualche magnanimo sforzo si aggiunga alcun che alle magnificenze della seconda. Per la qual cosa non farà meraviglia se la riapertura dell'antica chiesa di s. Maria sopra Minerva sia stata per esso una vera festa: e se prima sua cura sia quella di volgere vivi ringraziamenti e sentiti elogi ai RR. PP. Domenicani, pel cui buon volere, a costo anche di forti sacrifici, fu condotto a termine il restauro di questo tempio importantissimo; restauro che sarà monumento non solo dell'amore nutrito dai padri suddetti per la religione e le arti belle, ma ancora del genio più straordinario che raro del loro confratello Fra Girolamo Bianchedi, per la cui perizia architettonica detto restauro venne immaginato e compiuto. Certo i PP. Domenicani assai ben meritano della religione e dell'arte: e porsero un esempio nobilissimo, che speriamo non cadrà infruttuoso: esempio vero di costanza, d'annegazione, di sacrificio, donde raccoglieranno la comune riconoscenza ed onore non perituro. Che se noi guidati unicamente nello scrivere dall'amore per l'arte, per quella imparzialità impostaci dai nostri principj e dal nostro sentire parleremo talvolta con franca parola di quelle cose che ci sembreranno men buone, protestiamo innanzi ad ognuno che i nostri detti non mirano giammai a diminuire quell'ammirazione ed osservanza dovuta ai generosi figli di s. Domenico per l'opera loro; ma sibbene a giudicare con giusta libertà, e per avvertimento ad altrui, le opere e gli autori di quelle.

Parleremo adunque della rinnovata chiesa dei Domenicani: ma, oimè! il primo pensiero che ci sorge in mente, è di tristezza e di lutto; nè possiamo astenerci dal concedere una lagrima alla memoria del pittore Bernardino Riccardi da Parma, a cui fu commesso l'incarico di dipingere e decorare questo nobile monumento. Misero! nel vigore della età, nel fiore delle speranze, mentre congiunto da pochi giorni a sposa lungamente desiderata vedeva sorridere innanzi a se la felicità e l'amore, mentre dal gran lavoro coraggiosamente intrapreso s'affidava ritrarre onore e incoraggiamento; fu improvvisamente rapito dal morbo funesto, che nell'anno decorso affliggeva questa nostra città, e fu da esso cacciato anzi tempo nel sepolcro. Amico sincero, valente artista, buon cittadino, la patria congiunse il proprio al compianto universale, che lamentava la sua morte immatura. —

Ma ritornando alla chiesa, fu questa rifabbricata più ampia, e quale mostravasi prima del restauro, verso la fine del secolo decimoterzo; e la fabbrica continuossi per circa un secolo e mezzo, nel periodo appunto del risorgimento dell'arte. Laonde non è me-

raviglia se il primo pensiero fu di rifabbricarla con quello stile di architettura detto volgarmente Gotico, giacchè questo appunto dominava quando fu intrapresa questa ricostruzione. Ma continuandosi il lavoro nel tempo in cui l'arte s'andava mano mano svolgendo, ed abbandonava quelle forme settentrionali, per tornare gradatamente alle greco-latine, natural cosa è che le forme di questa chiesa venissero ancora modificate a seconda dei tempi; e ne risultasse quindi uno stile, che se non apparteneva tutto al risorgimento, neppure poteva interamente dirsi gotico; non conservando altro di questo se non gli archi a sesto acuto, e la lunghezza dei pilastri, i quali mostrerebbero ancor meglio questo carattere, se non fossero stati interrati d'alquanto, quando, come dicesi, fu mestieri alzare il pavimento della chiesa, danneggiata da tremende inondazioni del Tevere. — Piace ad alcuni dare all'architettura gotica l'attributo di esclusivamente cristiana; e non sostano mai dal ripetere il trito concetto dello Chateaubriand, che cioè le cento gugliette, e pinnaeoli, ed accuminazioni dei templi gotici sembran spingere per così dire al cielo le preghiere dei credenti. Senza entrare in dispute inopportune, noi crediamo che l'architettura gotica lungi dall'essere figlia di un particolare sentimento religioso, avesse anzi origine dalla necessità imposta dai climi settentrionali. Infatti la maggior solidità dell'arco acuto richiedevasi per assicurar vie meglio la fabbrica contro il rigore di quelli, e per dar forza al tettò di sostenere il peso delle nevi continuate. Così le finestre anguste e ristrette, non avean tanto lo scopo di diminuire la luce per indurre un mistico raccoglimento, quanto di non somministrare uno sbocco troppo largo all'aria ordinariamente sconvolta da freddissimi venti: come pure altissimi costruironsi i pilastri per acquistare un vano maggiore; giacchè non potendosi rinnovar l'aria si di frequente come nei climi meridionali, necessità volea che si desse alla chiesa una maggiore ampiezza, affinchè l'aria già racchiusavi durar potesse più lungo tempo incorrotta. In Italia dove tutte queste necessità non urgevano, fu lo stile gotico adottato per moda ed amore di novità; aggiungendovisi pure che le fabbriche generalmente in que'tempi eran condotte da maestri tedeschi, e che pur non poco influiva il gusto dei dominatori stranieri. Noi non dimenticheremo che la forma vera della chiesa cristiana è la Basilica, perocchè questa fu adottata dal trionfante cristianesimo, e fu usata assai prima del gotico, come ne fanno fede tutte le antiche chiese di Roma, e il duomo di Pisa, e il s. Marco di Venezia, e mille altre. Lo stile poi più acconcio si è appunto quello dell'epoca del risorgimento; stile nel quale il Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Baccio Pintelli, oltre tanti altri, ci lasciarono i più lodevoli esempi. Con questo noi non vogliam già biasimare d'aver restituito a questa chiesa il suo primo carattere: anzi portando noi ferma opinione, che le opere, le quali portano l'impronta di una data epoca, debbano gelosamente conservarsi e mantenersi siccome monumenti e testimonio di quella, non abbiamo parole sufficienti per am-

mirare l'ottimo divisamento del valente fra Girolamo Bianchedi; come pure non sapremmo trovare espressioni abbastanza efficaci per lodarne l'ottima esecuzione architettonica. Se i curiosi, che ammirano il restauro di questa chiesa sapessero quanto studio, e ingegno, e trovati, e industrie vi vollero per riassodare quelle mura invecchiate, per ricostruire alcune volte mal ferme, per fortificare alcune arcate mal sicure; quante difficoltà furon vinte, quanti ingegnosi accorgimenti furono improvvisati per condurne la esecuzione, crediamo che le bocche loro si aprirebbero in una esclamazione di meraviglia pel genio fecondo dell'ottimo frate, il cui nome, nuova gloria dell'Ordine, raccomandiamo alla penna del celebre illustratore degli artisti Domenicani.—E anch'esso non vide compiuta l'opera sua! — Occupatosi principalmente delle proporzioni e del carattere da imprimere al suo restauro, egli ebbe l'occhio soprattutto ad un disegno semplice e naturale; e poco sfoggiar volle nella parte ornamentativa, abbandonandola quasi tutta alla pittura. Riguardo alla decorazione esteriore, osservammo con soddisfazione il rivestimento dei pilastri tutto condotto assai bene di scaiola, ed imitando accuratamente il cipollino, il paonazzetto, ed altri marmi pregiati: per la qual cosa tributiamo una giusta lode ai fratelli Lega di Forlì, che s'ebbero questa parte nel gran lavoro.

Per ridonare ai pilastri la loro sveltezza, volle il Bianchedi sgombrarli dai tanti monumenti sepolcrali, che v'erano addossati: ma per questa parte se la intenzione del frate fu buona, non fu altrettanto buono l'accorgimento di chi la mise in atto. Egregia disposizione sarebbe stata quella di traslocare tutti quei monumenti nel chiostro, dove avrebbero fatto vaga mostra di sè, adornandone le pareti assai meglio che non facciano le insignificanti pitture che vi si veggono: ma invece per non so quale destino, vennero i più assai malamente annicchiati dentro alcune cappelle, o trasportati sotto le navate minori in posti fuori d'ogni luce e regola. E sì che fra quei monumenti ve ne sono alcuni da riputarsi vere gemme dell'arte; ed altri che interessano sommanente l'erudizione e la storia. Certo per questo lato le intenzioni del Bianchedi e dei buoni padri furono indegnamente tradite: e la collocazione di questi monumenti sembra più idea di alcuno avvezzo alla sega o alla seure, di quello che a trattare le arti leggiadre. Parecchi restarono privi di zoccolo o di cimasa, come e. g. quelli del giureconsulto Bottigelli, e di Onofrio Camaiano abbreviatore del parco maggiore. Il più maltrattato di tutti fu quello dello scultore Andrea Bregno, graziosissimo monumentino del 1506: questo non fu solamente privato dello zoccolo, ma cacciato appiè del sottarco nella cappella di s. Raimondo, e sì sconciamente, che la balaustrata di quella s'incestra nei pilastri del detto monumentino, rompendone e deturpandone i vaghissimi ornati. E giacchè ho menzionata questa cappella, noterò come la volta di essa sia stata assai mal restaurata a cassettoni, e fogliami di stile greco, i quali oltre all'essere di poco buon gusto, cozzano ve-

ramente di fronte col carattere che il bravo Bianchedi dar volle alla chiesa. Che se pur non si voleva armonizzarla coll'architettura generale di questa, potevasi almeno scegliere lo stile del risorgimento, il quale non vi avrebbe punto disdetto. Incontro a questa cappella, e precisamente rimpetto all'affresco del Sermoneta, leggevasi la lapide sepolcrale di Francesco Salamone Siciliano, fortissimo guerriero, e forse quello stesso, che combattè fra i tredici a Barletta: anche questa disparve con parecchie altre: ma avendo osservato, che alcune se ne stanno riproducendo sul nuovo pavimento, vogliamo sperare che tutte ricompariranno di nuovo. Noi segnaliamo questi inconvenienti, perchè in altra occasione non si rinnovellino; e perchè, parlandosi già di restaurare le chiese di s. Agostino, s. Eustachio, s. Maria in Trastevere ed altre, voglia l'autorità sorvegliare rigorosamente; ed intervenire perchè simili operazioni non si eseguiscano da manuali ignoranti, e non si disperdano o guastino per tal modo i monumenti e le memorie delle famiglie. Giacchè facemmo parola del pavimento, diremo ancora che questo è ben condotto a varie liste e compartimenti di marmo bianco e nero, e se non ha il pregio di corrispondere all'architettura gotica della chiesa, ha tuttavia quello di ben racchiudere e salvare nel suo disegno, le lapidi che si vollero conservate. Oh! perchè l'ingegnoso frate non potè attendere anche a quest'ultima parte del suo lavoro? Egli avrebbe di certo trovato modo di servire all'uno e all'altro scopo.

Non vogliamo chiudere questo primo articolo senza accennare la sorpresa cagionataci dal vedere che pei nobili patroni delle cappelle, fu vano l'esempio dato loro con tanto coraggio e generosità dai PP. Domenicani: ed invece mentre questi hanno sostenuto gravi sacrificj per lo splendore della loro chiesa, quelli abbiano sì può dir fatto nulla per coadiuvarli dal lato loro. Eppure la maggior parte delle nominate cappelle richiedono un migliore ornamento non solo, ma eziandio un risarcimento: ed offrono largo campo agli accennati patrizi per dimostrare il loro gusto per l'arte e la loro magnificenza. Ma quello che non si è fatto può farsi ancora; e non ci si tolga la speranza di veder presto adempito questo giustissimo desiderio. In tal supposizione, noi ci faremmo lecito di dare ai nobili committenti due consigli: il primo cioè, di adoperare architetti, i quali non abbiano dichiarata la guerra ai colori; essendo immenso il danno che risulta, massime ai dipinti, dalla decorazione in bianco ed oro, oggi di moda. Perciò gli antichi maestri, e principalmente quelli del secolo XVII, che sian pur *barocchi* quanto si vuole, ma intesero l'effetto, e in particolar guisa il colorito, meglio di ogni altro, e usarono a più potere marmi colorati, come in questa stessa chiesa ne offre un esempio la cappella Aldobrandini. L'altro sarebbe quello di chiudere i finestroni delle loro cappelle con vetri dipinti; essendosi notato, che per la luce soverchia, la quale prorompe dai detti finestroni, viene indebolito l'effetto prodotto dai vetri colorati della chiesa: e giacchè lo zelo del ravennate Paolo Moroni ha impiantato qui in Roma

una fabbrica di vetri dipinti, i nobili mecenati potrebbero con questo e incoraggiare questa industria nascente fra noi, e provvedere insieme alla maggior bellezza della casa di Dio. *Q. Leoni.*

A SUA MAESTA'

IL RE LODOVICO DI BAVIERA

CANZONE

1.

Salve, o gentil magnanimo  
Re Lodovico: or qui dalle germaniche  
Felici ampie contrade  
Te che riedi d'allor einto immortale  
Saluta e cole il glorioso Tevere,  
Che alla più tarda etade  
Col suo tramanda il Tuo gran nome a'posterì,  
Finché raggio di sol l'ultimo vale  
Sulle innalzate tue opre mirande  
Lucido spande.

2.

Sacro dell'arti al genio,  
Augusto, salve. Tra la forec l'empia  
Già quasi il fil stringea;  
Ma la mano di Dio nuovo portento  
Oprò, distrasse il colpo, e il fe' recedere,  
E Te salvo rendea:  
Perocchè l'astro, che tua vita illumina,  
Soavitate infonde e non spavento,  
Nè gronda sangue, o delle madri il pianto:  
Mirabil vanto.

3.

Onde s'alzò a letizia  
Europa tutta, e risonò di cantici,  
E sfolgorò più bello  
Il serto che ti dier l'arti e le muse,  
Che fan lieti, beati, e miti i popoli:  
Quindi vigor novello,  
Ringiovanito dell'antico spirito,  
Per divino prodigio in Te s'infuse,  
Come allor cha l'addusse alto destino  
Qui pellegrino.

4.

Maravigliato l'inclita  
Roma ammirasti, che vareando i secoli  
Con diversa fortuna,  
Se pria con l'armi, or con la croce impera.  
E sulle sue rovine e su que' tumuli,  
Che la tacente luna  
Rende ancor più superbi e venerabili,  
La mente d'ogni idea nobile e altera  
Si t'inspirasti, che di più Baviera  
Nè brama o spera.

5.

E rediviva in Monaco  
Tornasti Atene e Roma, o le di Pericle,  
D'Augusto e di Traiano  
Età famose sull'Isar recasti,  
Onde col senno invitto e con l'esempio  
S'ornava, e non invano,  
Ovunque il Tuo pensier spigner poteasi,  
La terra che da' Tuoi padri eredasti  
D'opere insigni, al cui grido volenti  
Traggon le genti.

6.

E alla Germania eroica,  
Forte come sorti dal crudo cespite,  
Retta da Odin feroce,  
Le geste a celebrar de'prodi suoi,  
Là nel suo stesso gran delubro ergevasi  
Per la sovrana voce  
Di Valhalla l'eccelso ermo edificio,  
E quivi è fama che accorresser poi  
L'ombre degli avi nella notte folte  
Nell'armi avvolte:

7.

E che de'venti al sibilo  
Aquilonar fra quei vetusti roveri  
Suono interotto d'armi  
S'udisse, e voci eccitatrici a guerra;  
Talechè il paese si fe' bello e splendido  
D'auro, di tele e marmi,  
E di bronzi, e di scritti, e spiccar rapidi  
Vide quasi emergesser di sotterra  
Templi e palagi, ov' ebber l'arti sprone  
In vasto agone:

8.

E premi e palme ottennero.  
D'ogni lustro e dovizia le inesauste  
Fonti parcan dischiuse:  
Cotanto al dolce imperio il cielo arrise!  
Così maggior del Divo Spirto un alito  
Pel suolo si diffuse,  
Che parve più che pria ferace e florido,  
E il cor de'suoi a sè strinse e sorrise  
Il Sir, come i pianeti a sè trar suole  
Raggiando il sole.

9.

Tutto ritorna in polvere,  
E il fasto umano le addensate tenebre  
Copron d'eterna notte;  
E i regni, e i regi, e i scettri, e le corone  
Nel vortice del tempo si travolgono;  
Ma se virtù incorrotte  
Alzaro il tempio alla verace gloria,  
L'urto di quel nol erolla nè scompone:  
Essendo impronta dell'idea superna,  
Vivesi eterna.



10.

Vinto o vincente Erminio,  
 Benchè fatale all'aquile romulee,  
 Da que'forti quiriti  
 Onor mertava: l'alpe altere e il mare  
 Le virtù de'magnanimi travalcano  
 Sino agli estremi liti,  
 E aquistan pregio ove agli umani innocue  
 Risplendan pure, ed alla patria care:  
 Nè ad onorarti fia l'Italia mia  
 Unqua restia.

11.

Or dunque al giusto, al massimo,  
 Al monarca cortese, al sapientissimo,  
 D'impresе alte leggiadre  
 Altor egregio, che si allietta e piace  
 Tra i cultori delle arti a mensa assidersi  
 Come tra figli il padre,  
 Salute e gloria, e un inno al cielo adergasi  
 Di plauso vincitor del tempo edace,  
 E suoni l'eco d'un immenso evviva  
 Di riva in riva.

12.

Canzon, va, scorri l'universa terra  
 Sovra l'ali de'venti:  
 Nè ti fermar là dove irose genti  
 Muovono a guerra.

*Scritta in occasione del banchetto dato dagli artisti di tutte le nazioni in Roma a S. M. il Re Lodovico di Baviera nella gran sala del palazzo della villa Albani.*

*Francesco Podesti.*

DELLE ANTICHE VIE DEL LAZIO  
 E VEICOLI ROMANI.

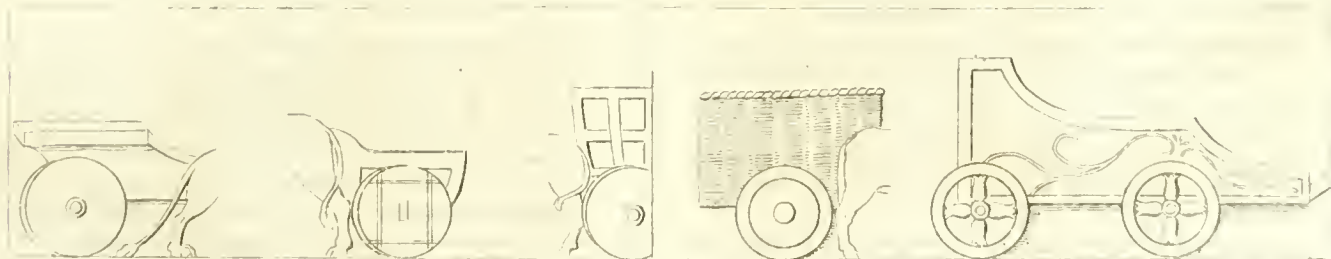
I colli Albani, Tiburtini, Sabini e il Soratte, e più di lungi i Cimini fanno bella cerchia, ed intracchiudono la gran valle del Lazio a plaga di sole levante, e a borea; bastando per lunga pezza ad ostro e coro il mar Tirreno, che con suoi marosi fa continuo suonarne le prode.

Chi visita questo suolo si abbatte di spesso nelle soprastevoli reliquie della Roma vetusta; e qui, e quivi, oltre averne la veduta diletta di meraviglie naturali, rigermine ad ogni passo concetti di quel tanto, a cui montò la grandezza Latina. E non di rado ti rimembrano città estinte e popolate quelle antiche vie, che riluttando con gli anni, durano ancora in brani e frastagli, come la Nomentana, l'Ardeatina, l'Ostienese, la Prenestina; e talune eziandio sol del nome omai de'suoi solenni facitori; siccome l'Appia, la Flaminia, la Cassia, l'Aurelia, che ampie e maestevoli mettevano all'alta Dominatrice.

È il vero però che quando t'avvieni in quest'esse scorgi, che, come sono adamantine per tempra, così riescono a nostri veicoli disagevoli ed incomode; perchè le ruote correndo di lena e loga, fanno sbalzi ed urti, che ne scuotono forte la persona, ed offendono più che d'assai i trapassevoli plaustri.

E fa ragione che que' larghi poligoni basaltini sustanti, per le fondamenta a tre ordini ammassicciate sotto, ora anche per lo tempo scommessi, e slegati capono tra l'uno e l'uno più spazio, che non si vorria; onde che al passare frequente que'valichi, il carro sbalestra e disagia.

Certa cosa è che quando erano benestanti dovevano i Latini andarne di rilento; perchè non avriano potuto bastare a velocità come vie nostrali; e per ve-



PLAUSTRI, O HAMAZAE

rita mi acconcio a tenerlo per fermo; e si tanto per quello che se ne ha altresì leggendo il Venosino, e Stazio e Plinio.

Narrando sue venture da Roma ad Ansure il Lirico di Augusto, egli consumò tre di per ispazio che ora si farà riposevolmente in assai breve tratto: e C. Plinio Cecilio per tragittarsi da Roma al suo Laurente vi mette quasi un di per cammin comportevole di poche ore.

Nè non credere che i Romani patissero difalta di traini e corribuli; imperocchè lasciando stare che si avvantaggiavano assai di palafreni, si avevano pure molte maniere di carri per ogni bisogna cittadina e campestre, per uso di commerciare e guerra; e divisati a ricche foggie ed ignobili.

E prima prima viene *Carpentum* trovandolo più vetusto, ad uso urbano e fors'anche agreste, e giva su due ruote, tratto per due ronzini aggiogati; e Tullia

infellonita per libidine di regno, con tale sen venne in senato per quella via, che per lei prese nome di scelerata; laddove dimentica d'ogni natural sentimento di figlia, offese e scalpitò co' suoi cavalli la salma paterna.

*Soracum* vien presso, e già su quattro ruote a razzuoli; ed era più che forese, cittadinesco, e foggiato a gajezza, non che più comodo e più per donne che altro.

*Cisium* pure a razzuoli di quattro ruote, e più somiglievole a nostri legni, e molto agiato e signorile ad uso di patriziato, ed aveva tal fiata due, ed anche quattro cavalli di suo traino.

*Plaustrum* si era carro per arrecare cose di pondo ed assai per cammin di città e villeresco; leggendosi che quel buon romano L. Albino, che fuggia da penati per la distretta che i Galli diedero a Roma, agevolò, al dir di Floro, il cammino a Vestali, facendone scendere i suoi per accomodare le sagre vergini.

*Patorium* era a quattro ruote, ed artificiato assai più ad uso muliebre che virile.

*Essedum* era carro a due ruote, e si pare che fosse per uso di viaggio con due ronzini, l'uno dopo l'altro, e non messi a coppia.

*Thensa* era carro da trionfi con fregi e adornezze, e propriamente serviva al trasporto de'numi.

*Benna* similmente per traggittare cose materiate e grandi.

*Basterna* teneva uguaglianza a Benna.

*Rheda* aveva di suo traino fin otto o dieci ronzini a coppia a coppia.

*Carucca* era altro veicolo a ruote gajetto anzi che no, e ad agiatezze cittadine.

Di lettighe e seggie non falliva gran numero, come *Pilentum* che bastava a viaggi, altresì con due giumente l'una nella fronte e l'altra diretana, essendo fra loro lo scanno pensile.

Talvolta a ciò erano servi a sobbarcarsi.

*Octophorum* era lettiga retta e sospesa da otto servi; e quest'essa recata a forma di letticiuolo molto adorno, con suo coverchio se occorresse; e più servi a disagiate persone o morbidissime.

*Epirhedium* aveva sembianza di cubitorio a quattro ruote, coperto, e con schermi di cortine, e sarge fimbriate.

*Arcera* fu su tale andare, differente di tanto, che pareva non molto ampia e capevole.

E dei credere che i romani non avessero penuria di altri veicoletti e basternuole, chè se bene non abbiasi special nota, si vi ebbero, come sai che a pompa aveva Roma bighe, e quadrighe.

Ed anzi quando non fece più suo bene la spada, e l'aratolo, così montò il novero di queste comodità ed agiatezze, che si convenne porre legge per freno; e funne l'Appia, che divisava che, come, e dove s'avesse potuto usar veicoli; e Claudio che venne in signoria d'Imperio dopo il trasmodare di Caligola, il quale fra suoi fernetichi, si volle plastro di otto ruote, ond'ebbe nome di ottoforo, e pubblica beffa e riso; statui che per Italia non fosse altro modo di viag-

giare che in seggia, o a piè; ed Antonino Pio confermollo, e per arrota vietò eziandio per Roma la costumanza; ma poscia Alessandro Severo diede più adito, che quei non tolsero a colluvie di carricelli, e somiglievoli cose; e ne concesse a senatori, e a donne, cui era stato negato fino al primo migliario suburbano; talchè riconoscevoli del Principe, e degli Iddii posero un tempio, e culto alla dea Carmenta; ed il Regnante nelle immoderatezze comuni non arrossò di venire in carro a cospetto di popolo guidato per leonze, simulando il dio Libero; e tal fiata con cerbi, ed anche leoni, infingendo la gran madre Opi, tanto forvì di mente e senno.

In ogni modo certa cosa è, che vie Romane eran disacconcie a rattezza per quelle larghe pietre che vi aveva; e nel conferma eziandio l'Arpinate, laddove contando suo viaggio ad Attico, moveva da Capua scrivendo e dittando epistole; e sai che se gli andava di vena, non straccava limbello di leggieri; e lo Stoico moralista, che non falsò sua dottrina morendo, non disgradava pure le sbalzevoli scosse di sua carretta su que' pietroni, e ne'piccoli passi traeva comodo a studio, dicendo: *Gestatio et corpus concutit, et studio non officit.*

L. Abbati.

ODOARDO MACHAM, E ANNA DORSET  
LEGGENDA DEL SECOLO XIII.

### CANTO I.

Premio di lunghe ad amorse pene  
Godea Macham nella diletta sposa  
Tutto il piacer di desiato bene.  
I giorni della vita avventurosa  
Pingeva a lui il fervido pensiero  
Tinti nel raggio del color di rosa.  
Di quanti soli le celesti sfere  
Son seminate dalla man di Dio  
Nella purezza delle argenti sere,  
Di tanti fiori il vergine desio  
Infiorava queil'alma semplicitta,  
Ogni affanno mortal posto in oblio.  
Ma mentre la speranza il cor più alletta  
Colle dolcezze di sognato Eliso,  
Ratto a sgannarci il di fatal s'affretta.  
Scomparsa è da Macham la gioia e il riso,  
Assorda il ciel di strida e di lamenti,  
Da profondo dolore il sen conquiso.  
Ira d'ingrati e torbidi parenti  
Dal patrio nido ad esular li stringe,  
E sfidar l'onde e il battaglia de'venti.  
In grembo al mar che la flagella e cinge  
Siede la terra che a Macham fu cuna,  
E a la gentil cui seco amor sospinge.  
Più non vive per lor pietade alcuna,  
E solo ad essi orribile s'affaccia  
L'atroce spettro d'ogni rea fortuna;  
E la fame e le veglie e la minaccia  
Del tempestoso ciel, del mar fremente, ...  
Che al pur pensarlo il cor di tema agghiaccia.—

Addio Anglia adorata . . . addio fiorente  
Patria degli avi miei . . . ah! crudo sdegno  
Mi disvelle da te barbaramente.

In qual parte n'andrem? del nostro legno  
Chi guiderà le trepidanti vele  
D'amica stella all'infallibil segno?

Iu qual parte n'andrem, d'onde il crudele  
Odio infernal che ci disfida a morte  
A scacciarne non giunga e non anele?

Ove non giunga dell'avversa sorte  
A farne l'amarezza ancor più dura,  
E ad apprestarci i ceppi e le ritorte?

Nel truce imperversar della sciagura  
D'ogni umana fidanza abbandonati,  
O supremo Signor della natura,

Soccorri al dolorar de'sventurati,  
Che senza colpa ingiustamente sono  
Da fieri genitor perseguitati.

Ma scenda pur, discenda dal tuo trono  
Sopra di chi ne strazia e ne martira  
La divina dolcezza del perdono;

E salva chi per lor piange e sospira;  
A buon porto ne guidi il tuo potere,  
E pietoso dal ciel sempre ci mira.

Mentre scioglieva l'un queste preghiere,  
L'altra piangeva sì che di pietade  
Co'gemiti commosso avria le fiere.

E detto nuovo addio alle contrade,  
S'accingono a tentar la furibonda  
Possa de'mari per ignote strade.

Era sereno il ciel; la cerula onda  
Da un dolce venticello amoreggiata  
Iva lieta a baciare l'amica sponda.

Per la falsa pianura interminata  
Già impenna l'ali il fragile naviglio  
A cercare una terra inosservata.

Con ardore maggior d'ogni periglio  
Veleggian soli e già ricerca invano  
La sua spiaggia natal l'avidò ciglio.

Altro che mar da presso e da lontano  
Più non si mira, ed altro più non s'ode  
Che il rauco gorgogliar dell'Oceano.

Macham del legno suo guida e custode  
Drizza all'austro il cammin, di rader vago  
Le lunghe occidental galliche prode.

E rivolto alla terra, ove Cartago  
Surse reïna, già s'appressa dove  
Nel lusitano mar s'insala il Tago.

E sempre nuovo cielo e terre nuove  
Discopre l'occhio, ovunque il nerbo appunta,  
E nuova meraviglia in sen lor piove.

Omai la nave in quella parte è giunta,  
In che si schinde agli ansiosi sguardi  
L'australe d'Algarve ultima punta.

Le betiche città spuntar più tardi  
Miran già presso a quella foce angusta,  
» Ove Ercole segnò li suoi riguardi. »

Ivi pel furiar della robusta  
Onda che tocca l'uno e l'altro polo,  
L'occidental scorrendo Africa adusta,

Quando coi flutti, che d'Ausonia il suolo  
Bagnan, si scontra e preme, urta ed intoppa;  
Si scatenan sul mare i venti a stuolo,

E de'nembi il furor tutto si sgroppa,  
Che investe e affonda i veleggianti abeti  
Or da propa percossi ed or da poppa.

Tranquille erano l'onde e i venti quieti,  
Quando sognavan di toccar la terra,  
E rigoder di pace i giorni lieti.

Ma ecco un negro turbo si disserra;  
Dispare il sol, si sfrenan lampi e tuoni,  
È tutto il mare e tutto il cielo in guerra.

Già dagli estranii e gelidi Trioni  
Colle forze degli Austri procellosi  
A battagliaiar si slancian gli Aquiloni.

Or che farete mai miseri sposi  
Privi di guida, di soccorso e d'arte  
Al tempestar dei venti e dei marosi!

Van le vele pel ciel stracciate e sparte,  
Frangonsi i remi, l'albero è spezzato,  
E nuotano pel mare antenne e sarte.

Invan chieggono aïta al loro stato,  
Par che non oda i loro prieghi ardenti  
Il torbo ciel che più si mostra irato.

Ma mentre il furiar degli elementi  
Minaccia agli Angli l'ultima ruina,  
Si rasserena il mare e i firmamenti.

E pieni di stupor miran vicina  
Surta una terra, come per incanto,  
Specchiarsi nella tremula marina.

Oltre quel porto che s'appella santo  
Sorge una terra incontro a Mauri liti  
Sul mar che la circonda in ogni canto,

Che in lieti campi di famose viti  
Cangiò gli antichi boschi e le foreste  
Che le dier nome (\*) e in pascoli fioriti.

Vinta dall'aspro mareggiare a queste  
Spiagge ridenti di piacer soave,  
Balzata dal furor delle tempeste  
Approda alline la britanna nave.

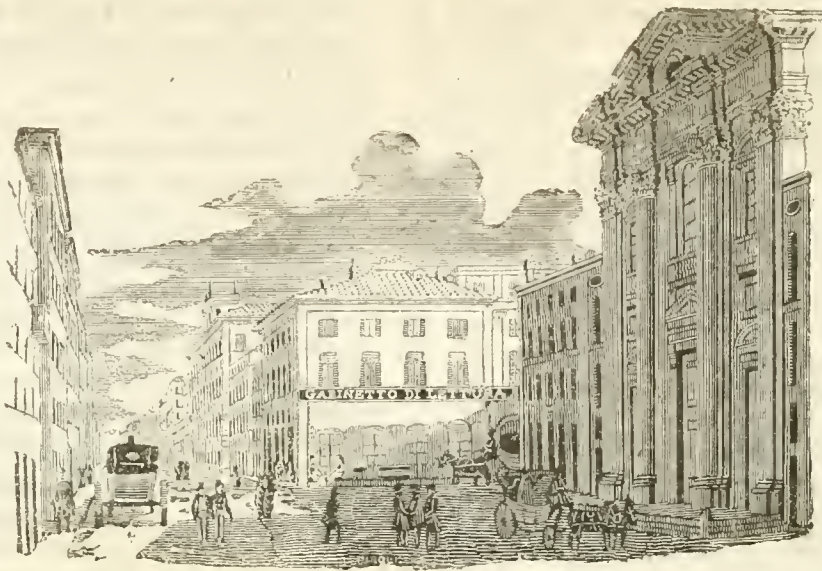
(*Continua.*) *Sac. Prof. Alessandro Atti.*

(\*) *Madera isola dell' Oceano Atlantico 13 leghe in circa distante da Porto Santo e 60 dalle Canarie; così denominata da Giovanni Conzales e Tristan Vaz Portoghesi, che la scoprirono nel 1419, per i molti boschi che vi erano. Vedi Dizionario Geografico.*

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla *Gazzetta Ticinese*. —



AVVISI BIBLIOGRAFICI

*TUSCANIA E I SUOI MONUMENTI.* Opera dell' *Avv. Secondiano Campanari.* — È questo il titolo che il n. A. dà alla Istoria della sua patria; la quale è insieme la istoria d'Italia. Egli la divide in epoche etrusca, romana, del medio evo; e sulla scorta di monumenti e di più che cento documenti nella più gran parte inediti, si fa a discorrere, siccome

procedano la fortunose vicende a cui soggiacque in ciascun secolo l'Italia, lo stato del suo paese, le sciagure e le miserie che soffrì pei congiurati sforzi di genti paesane e straniere a lacerarsi e distruggersi; i mutamenti che promosse, le riforme a cui diè principio, i rivolgimenti onde fu deciso della condizione civile della sua terra e di tante altre a lei vicine; come a dire *Canino, Cellere, Piansano, Tessignano* e di meglio che cinquanta castelli che s'aveva a' suoi comandamenti. E di *Montalto tocca, di Corneto e d'Orvieto*, che strettesi co' toscanesi formarono unioni e leghe con patti solenni a difendere se ed offendere altrui; e di *Montefiascone* altresì, di *Vetralla*, di *Marta* e d'altri paesi; de' quali è inutile qui muover parola. Né tace delle arti, delle lettere, della religione, de' nobili ingegni che sursero ne' secoli più beati o più infelici; poichè è lode singolare di ciascun luogo di questa nostra penisola, che mai non rimase senza qualche gloria; e in mezzo ancora alle maggiori perturbazioni trovò argomento d'alcuna consolazione e speranza. — Egli scrive la sua Istoria da' primi tempi degli etrusci infino a' nostri, rimanendosi al 1840; anno in cui l'anima benedetta di *Vincenzo Campanari* suo padre, illustre archeologo e valorosissimo poeta si partì dal mondo. — È l'opera divisa in 2 volumi; l'uno di testo, di documenti l'altro, e nel primo saranno aggiunti circa a 20 disegni in rame de' monumenti della sua patria; de' quali l'associazione non avrà a pagare che le spese della carta e della impressione. — Discorrendo questa Storia si lungo periodo di tempo, e quello altresì da noi stessi in parte vivuto e che presenta un'epoca tanto singolare e seconda d'ogni maniera di straordinarii eventi e di terribili lezioni, vi troverà il lettore, che si piace nelle investigazioni istoriche e cerca nel passato esempi per l'avvenire, di che soddisfare il suo genio. Legga egli con animo riposato questi volumi del Campanari; e ne potrà derivare argomento di molte fruttuose considerazioni.

sime nelle sue applicazioni pratiche. Questo mensile periodico, di cui abbiám sott'occhi i primi due numeri, non potrà mancare all'aspettativa de' dotti; e principalmente perchè diretto dal dott. *Gaspere Orioli*, che giovine ancora si è già procacciata una giusta ed onorata fama così nell'illustre scienza che professa, come eziandio in altre utili discipline.

CIFRA FIGURATA



L-A

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE  
I destini dei viventi il cielo solo li conosce.

# L'ILLUSTRATO

→→→ROMA←←←



PANORAMA DELL'ISTMO DI SUEZ E DEL CANALE DI CONGIUNZIONE DEI DUE MARI (2).

## DEL CANALE DELL'ISTIMO DI SUEZ.

Giusta i nuovi studi intrapresi dal signor Lesseps, il canale partirà da Suez, e s'avvierà direttamente a settentrione, attraversando il bacino dell'istmo, anticamente occupato dal mar Rosso, e chiamato oggidì i *Laghi amari*. Ripiglierà il suo corso all'estremità dei Laghi, passerà per lo stretto indicato sulle carte sotto il nome di *Senil del Serapeo*, e andrà al lago Timsak dove le navi troveranno un comodo e sicuro porto di fermata. Di là attraversando la catena delle dune sabbiose, chiamate *el Ferdan*, supererà le lagune che accennano l'avvicinarsi del Mediterraneo, e volgendo gradatamente verso levante, andrà a terminare nel golfo di Pelusio, ove sarà prolungato per mezzo di una diga fino al punto in cui peschino le grosse navi. Per ultimo un canale d'irrigazione, alimentato dalle acque del Nilo, si congiungerà col canale principale all'altezza del lago Timsak, e metterà quel porto in comunicazione col Cairo.

Ecco alcuni particolari dell'Istmo di Suez, di questo punto impercettibile, che sta per diventare indubbiamente un grande centro d'interessi marittimi.

Questo piccolo porto situato alla estremità del deserto nel fondo del Golfo Arabico, con soli 4000 abitanti, riceve ogni anno per 8 a 10 milioni di merci che vengono dall'Indie, dall'Arabia e dall'Europa, e da 8 a 9000 passeggeri che vi sono condotti dal transito della valigia d'Inghilterra, dalle carovane del Cairo, e dai pellegrinaggi della Mecca. Ma l'importanza principale di Suez risiede principalmente nel movimento mensile dei vapori della Compagnia peninsulare, per il quale Suez e gli altri porti del mar Rosso sono posti in relazione coll'impero anglo-indiano, o per meglio dire con tutto il bacino dei mari orientali.

Quattro Stati in Europa esercitano principalmente il commercio coi paesi dell'India, e sono naturalmente quelli che vi possiedono colonie e agenzie, cioè la Gran Bretagna, l'Olanda, la Francia, e la Spagna. Amburgo e Brema non vi hanno alcuna colonia, ma siccome i loro depositi hanno i privilegi dei porti franchi, e la loro marina è eccellente, poterono mostrarsi in quelle acque in un modo rispettabile, ed esercitarvi un traffico due volte più importante di quello della Spagna. L'Inghilterra vi occupa il primo posto, e fa essa sola tre quarti della complessiva navigazione.

Le tre presidenze del Bengala, di Calcutta, di Madras e Bombay, il possedimento della fertile Ceylan, della Colonia del Capo, e di porto Natal, di Aden, di Gibilterra, del mar Rosso, dell'isola Mauritius, la perla tolta alla corona coloniale della Francia, di Singapore nella Malesia emula di Giava, di Hong-Kong, avamposto britannico sul litorale della China, e da ultimo le colonie aurifere dell'Australia, danno alla Gran Bretagna in quel vasto bacino che bagna tutto l'emisfero orientale, il dominio sopra 100 milioni di sudditi o almeno di consumatori soggetti all'impero dei suoi cotoni.

Noi siamo ben lontani dal pensare, che un tale movimento di uomini e di cose debba un giorno abbandonare interamente la via del Capo per scegliere quella del Mediterraneo, e del progettato canale d'Alessandria a Suez. Le relazioni col Brasile e colla Plata, e così pure quelle coll'Africa occidentale e meridionale, contribuiranno a mantenere in parte all'antica corrente indo-oceanica il suo letto tradizionale; ma la brevità relativa del tragitto per Suez, la rapidità che vi acquisteranno le spedizioni, il risparmio considerevole di tempo e di capitali che ne risulterà alla navigazione, il ribasso che seguirà nel prezzo dei cotoni, degli zuccheri, del caffè, delle sete, dei the dell'India e della China, tutte queste ragioni autorizzano a ritenere, che il canale marittimo di Suez riceverà la maggior parte dei trasporti dall'Europa nelle Indie, ed è da ritenersi altresì, che i vantaggi della nuova via, coadiuvati dal vapore e dalla telegrafia elettrica, svilupperanno nelle nazioni d'Europa lo spirito delle speculazioni commerciali e delle imprese industriali in un grado tale, che noi possiamo difficilmente formarcene un'idea.

(\*) *I.º progetto de' signori Linnuat-hey e Mangel-hey ingegneri di S. A. Mohammed-Aïd, Vice Re di Egitto.*

SULLA DOMMATICA DEFINIZIONE  
DELL'IMMACOLATO CONCEPIMENTO  
DI MARIA VERGINE

## SONETTO

In tutti gli astri suoi rideva accensa  
La tua corona, o Vergine Maria:  
Quand'ecco nube, che d'averno uscia,  
Un di quelli offuscò torbida e densa.

Saziar credeo così sua rabbia immensa  
Il maligno: ma allor che più gioia,  
S'udi dal Vaticano: Non ha la ria  
Labe comun la diva Madre offensa —

Sentinne l'empio della morte il gelo,  
Tutta fremè la gente a Dio rubella,  
La terra applause ed esultonne il cielo;

E la dinanzi ottenebrata stella,  
Squarciato e sperso il nubiloso velo,  
Su Te brillò più rilucente e bella.

Luigi Polidori.

IL CARDINALE GIULIO GABRIELLI.

(Continuazione e fine V. pag. 216.)

Riposano in pace le ceneri di lui nell'avito sepolcro a s. Maria sopra Minerva.

Il Cardella da noi citato, e quindi il Novaes nella storia dei Papi, ed altri che copiarono i primi, ci di-

cono aver egli avuto voce di avaro. Questo forse essi avanzano sulle parole del Battaglini « tornò da questa legazione (di Urbino) più ricco ancora di quello che era quando vi andò . . . . . » « compianto da'suoi nepoti, ai quali il suo vivere dava « splendore e ricchezze », e da quelle del Palazzi fu « accusato di avere ammassato ricchezze nella Legazione di Urbino ». Questi scrittori, l'un sull'altro forse, riferiscono parole d'altrui, i quali si restringono a dire « ebbe taccia, fu accusato ». Ma io per quello che si può rilevare dagli storici tutti, e da altri che scrissero di tal Cardinale, desumo, esser più che le accuse le lodi, e segnatamente, BENIGNO E DI AJUTO AI POVERI; ed essere egli un uomo mantentore costante de'suoi diritti, perspicace al sommo, e non pazientemente prodigo d' inconsiderata liberalità; in somma, come dice lo stesso Battaglini: Custode vigilantissimo del suo interesse. Ma non sappiamo noi quanto sia mai facile cosa il chiedere a chi regge e governa ciò che un abuso, un capriccio ed un irragionevole titolo fa ardito taluno a pretendere? ed ove chi presiede non facilmente si accomoda ad una semplice inchiesta, o non permetta la dilapidazione o malmenamento di quelle sostanze, che sieno pur sue o che d'altri amministri, ecco di subito gli fan colpa di sordido avaro, ingordo spilorcio, tirato, e peggio. Io m'avviso di siffatta tempra essere l'incolpazione apposta a questo Cardinal Gabrielli, e mi sostengo in tale opinione e pel non apparir diverso in alcun documento, e per gli elogi che ho di lui riportati nelle cose narrate.

Annibale Adami da Fermo nella *Pallade Porporata*, 1659, in cui ha celebrato le immagini dei Cardinali già Convittori del Collegio Romano, ne fa collo stemma del Gabrielli il seguente Epigramma.

*Si tibi plena dies e lumine muricis ardet,  
Luna quid obscurae noctis amica nitet?  
An curvata sinu, tua lumina Cynthia amat,  
Deque tuo sperat crescere sole iubar?  
Perge, nec obscuros timeas, o Luna, labores;  
Nulla tibi solem terrâ, nec umbra teget.*

Curzio Ceccolini.

LA SANITA'

O D E.

Che val dovizia d'ampi tesori,  
D'avi magnanimi, d'illustri onori;  
Che val di braccio forza e d'ingegno,  
Corona e regno?

Di gemme e d'auro quanto rinserra  
Il mar tra i vortici, nel sen la terra  
Che val pei miseri egri mortali  
In mezzo ai mali?

Giocondo è il raggio del gran pianeta,  
Quando de'turbini lo sdegno acqueta,  
E dalla nuvola ancor tonante  
Balza fiammante.

Soave è l'alito di fresche aurette  
Ricche de'balsami di fior, d'erbette,  
Se nelle smanie di notti estive  
Lambe le rive.

Dolce è l'armonico d'arpa concerto  
Sposata ai cantici del firmamento,  
Che l'uom cogli Angeli fervente e pio  
Rivolge a Dio.

Ma questi teneri gioiosi affetti  
Non hanno un palpito per gli egri petti,  
È tristo il raggio, l'aura e ogni corda  
Per essi è sorda.

Invan tripudiano mense e festini  
Tra suoni e cantici, tra dapi e vini;  
Cocchi festevoli scorrono invano  
L'aperto piao.

Invan di serici drappi le vie  
Lucenti eccheggiano di melodie;  
Invan rallegrano le aurate scene  
Mimi e Sirene:

Morta è pei miseri nella sventura  
L'incanto amabile della natura;  
La terra è un ampio crudo deserto  
D'orror coverto.

Di prati floridi, di collinette,  
D'erbe, di rivoli, di spiagge elette  
La vista, il gaudio, l'alma fragranza  
Nulla han possanza.

Che val pei miseri egri mortali  
Tra i lunghi spasimi d'acuti mali  
Quanto di splendido e di giocondo  
Allegra il mondo?

Ma se ridestansi nei membri allfranti  
Dai fieri strazii dei di penanti  
Gli antichi spiriti, l'alta virtute  
Della salute,

Di gioia insolita torna sul viso  
Dolce a risplendere l'almo sorriso;  
Torna a sorridere di gioia pura  
Tutta natura.

Ride tra i fulgidi astri sereni  
L'astro d'argentei casti baleni;  
Ride tra i fervidi lampi di luce  
Degli astri il duce;

Il mar fra i tremali flutti raggianti,  
Fra i rapidissimi mille notanti,  
Fra il corso e l'impeto di snelli e lieti  
Dipiati abeti;

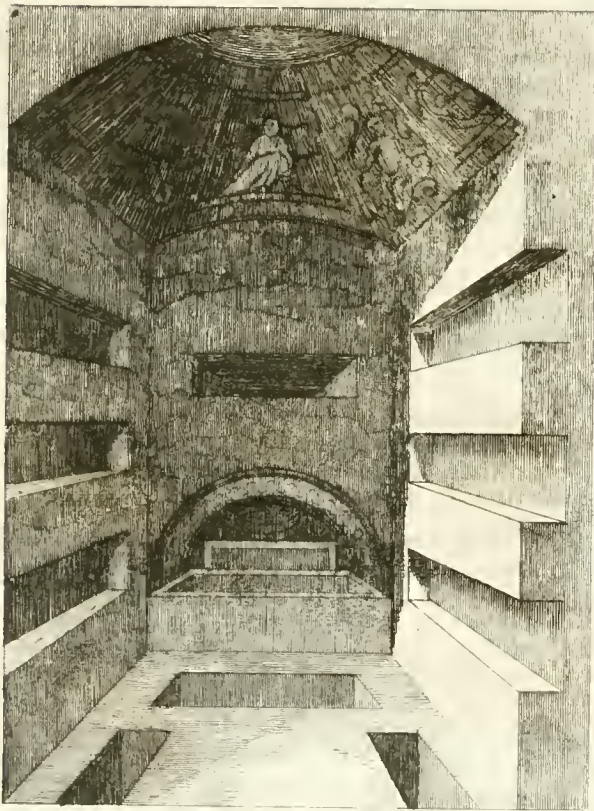
De' monti i vertici, l'onda dei laghi  
 Gli ameni pascoli, i fiumi vaghi,  
 Sonanti e limpide fonti e ruscelli,  
 Fiere ed uccelli.

D'inevitabili aspri malori,  
 Tristo retaggio d'antichi errori,  
 Saran pei miseri egri mortali  
 Men duri i strali,

Se delle lagrime che il duol ne sprema,  
 D'immenso merito nell'alta speme,  
 Un sacrificio solenne e pio  
 Faremo a Dio.

*Sac. Prof. Alessandro Atti.*

LE CATACOMBE DI ROMA.



CRIPTA DELLA CATACOMBA DI S. PONZIANO.

A. *Arcosolium* o monumento arcuato-sepolcro sormontato da un arco. B. Sette tombe laterali che circondano questo sepolcro, ch'è come l'altare maggiore della Cripta: altre tre sepolture cavate al piano del suolo.

IL PONTEFICE GIOVANNI XIII.

(V. il ritratto a pag. 73).

Non essendovi chiare prove per isciogliere la questione degli scrittori, se Giovanni decimoterzo avesse Roma o Narni per patria, nel dubbio costumerò io a foggia de' poeti che sieguono quell'opinione che a loro più piace, e che più giova all'argomento che trattano. Che se uno fondar si potesse sulla tradizione popolare, e tener questa a storica certezza, sarebbe allora cessata la lite; imperocchè i narnesi han fatto sempre loro quel Sommo Pontefice; e in un sigillo del secolo XVI, ritratto forse di altro più antico, adoprato dalla congregazione araldica, è vvi inciso un verso di questo tenore - (*Narnia*) - *Imperio Nervam genui mtraeque Ioannem*. Il qual verso, in alcun modo variato, vien pure citato nei lessici del Pitisco e del Ferrarì, dal Pinedo nelle note sopra Stefano grammatico, dal Regrisard nell'opera intitolata *Delicies de l'Italie*, e da altri. Appoggiato dunque alla vulgar tradizione, e al detto di alcuni autorevoli scrittori (1), pongo fra gl'illustri cittadini narnesi anche Giovanni, togliendone ora a narrar le geste.

Nell'anno 940 circa reggeva la chiesa di Narni Giovanni suo cittadino d'ignota famiglia, il quale erasi dato al sacerdozio dopo la morte della moglie, che il fece beato di un figliolletto assai bello e grazioso. E la grazia e beltà sua non si parca soltanto nel crine straordinariamente bianco e lucido come argento, nelle delicate fattezze del viso e della persona, negli atti espressivi e leggiadramente composti, ma pure nell'indole svegliata e assennata più che alla fanciullesca età si comportasse. A tal modo scorgevasi in esso un non so che di sovraumano e angelico che t'inchinava a profondamente rispettarlo e riverirlo (2). La delicatezza di sua persona e l'andore de' suoi capelli gli ebbero procacciato il soprannome di Albagallina, e questo soprannome non fu dimentico dalla storia.

Il padre, uomo savio e dottissimo, non lasciò incolta sì egregia natura, e la nutrì di belle creanze, di soda virtù, e di quella vera e seconda sapienza ch'è ruscello purissimo del cielo e non fango della terra.

I portici e gli atrii delle cattedrali, che oggi sono il ricetto degli oziosi de' cicalatori e maldicenti, erano a que' tempi i pubblici ginnasi. E come i portici e gli atrii mettevano al luogo dove adorasi Iddio, così ben conveniva che sotto le loro volte risonasse la voce della sapienza, ch'è il luminoso vestibolo, per cui s'entra alla cognizione del vero Iddio. A questa scuola, se non a quella del padre, restò forse il nostro giovanetto, e in questa sacra scuola si riempi forse di quel fervore e di quella dottrina ecclesiastica di che diede sfolgorantissimi segni per tutta la vita, e per cui meritossi bella voce di gran maestro in iscrittura, e di canonista e teologo eccellente e savio. Pel suo sapere ottenne il grado di diacono, ufficio che a' tempi antichi era più esteso che oggi. Imperocchè non consisteva soltanto nello assistere il vescovo o il prete nelle sa-



cre funzioni, e nello adoprarsi in altre cose minori, ma nel redarguire e punir quelli che in chiesa o fuori non usassero a legge ecclesiastica, nel predicare e istruire il popolo, nell'accompagnare il vescovo ai concilj generali come scrivano e disputante, e nel fare altre cose a suo prò; intanto che il diacono era detto l'occhio, l'orecchio, la bocca, il cuore, l'anima, il profeta e l'angelo del vescovo. E se il diacono dovea essere acconcio ministrare al vescovo e al prete ne'sacri riti, se dovea brigarsi del regolamento esatto della chiesa, e dell'osservanza delle leggi ecclesiastiche, se bandire la parola di Dio e illuminar gl'ignoranti, se scrivere e piatire pe' vescovi ne' concilj generali, dove s'accoglie sempre il fiore de'sapienti, quanta mai dottrina liturgica, canonica, scritturale e teologica non cumlavasi nel nostro Giovanni? E quanto non sarebbe stato degno di occupare nella parrocchia ecclesiastica un più alto e luminoso posto? Ma il popolo e clero di Narni lo avean già nel cuor loro designato a pontefice della patria, e quando nel 960 morì il padre, esso, erede del senno e della virtù paterna, lo fu ancora della sua dignità. Ma le azioni del pastoral ministero di Giovanni non passarono a notizia de' posteri, come nemmanco passaronyi quelle del padre, e di alcuni altri vescovi antichi. Avremmo saputo alcuna cosa di loro, se il tempo non distruggeva i sacerdi dittici, alcuni de' quali erano un breve, semplice e sincero elogio de' vescovi, o, piuttosto che elogio, un ricordo non mondano, ma sacro e pietoso per far l'anime loro suffragare ai fedeli.

Non corsero molti mesi dall'elezione di Giovanni in Vescovo che, vacata la carica di bibliotecario della Santa Sede, fu chiamato in Roma ad esercitarla; e fu dagli otto agosto del 962 trovasi ricordato in siffatto ufficio. Perchè in questo tempo, donando al monastero di Subiaco, come segno del suo fervente amore a quel gran miracolo dell'ordine monastico san Benedetto, due pezzi di terra vignati e alberati, posti nella via Appia a cinquanta miglia da Roma, e propriamente nel fondo della nobile donna Marozia, già si appella vescovo di Narni e bibliotecario della Santa Sede (3).

Regnava allor Pontefice Giovanni XII, il quale eccitò contra sé lo sdegno e il furore de' capi del reggimento, e tanto il prefetto della metropoli, quanto i consoli e decurioni, ch'eran quai tribuni della plebe prepotenti intricanti e fieri come gli antichi, il perseguitarono a morte; odiando in lui, più che i vizi, il giovanile e pontificale impero, che avrian volentieri volto a sé stessi. Egli, per ischivare la costoro rabbia, si fuggì da Roma, e ricorse al potente ajuto di Ottone I, promettendogli nome, corona e autorità d'imperator de'romani, se avesse restituito lui alla sua Sede, e al patrimonio di s. Pietro le terre usurpate. Ottone che studiava, non mica il bene del pontefice, ma la propria grandezza, e'l procacciarsi influenza e preponderanza in Italia, accettò con allegrezza indicibile la graziosa proposta; e apparecchiato formidabile esercito, ricondusse il pontefice a Roma, per diventâr poi esso il sovrano di Roma e il pontefice de' ponte-

fici. Ma se Giovanni tenne fede al suo liberatore nell'ungerlo e sacrarlo imperator de'romani, Ottone non fece il simile verso il suo protetto, perchè non volle, secondo i patti convenuti, restituir le terre spettanti alla Sede Apostolica; argomentando a modo di molti grandi che i patti vincolano i deboli, e non i forti. Allora Giovanni si credè sciolto da ogni sacramento e obbligazione; e dandosi ai consigli del suo antico nemico Adalberto, prese con lui partito contrario all'imperatore, affine di scuotere il novello giogo ch'erasi da sè medesimo imposto. Ma fu tardo il pentimento, e vana la pruova del liberarsene. Ottone corse nuovamente sopra Roma, atterrò, oppresse tutti i nemici, e costrinse il pontefice a riparare altrove con una seconda fuga. Nè a questo solo rimase contento, che, radunato un concilio nella basilica di s. Pietro, citò l'esule volontario a comparire e difendersi dalle molte infami colpe di cui veniva accusato. Per uno de'suoi accusatori si nomina pure il nostro vescovo Giovanni. Se vero l'accusatore, e quali, e se vere le accuse, non so, nè importa il dirlo. Si raccontano da Luitprando o dal suo continuatore; storici di fede sospettissima, perchè adulatori stemperati e impudenti di casa Ottone, inimici acerbi e detrattori ingiusti d'ogni lor nemico, inventori di fatti e detti più che fantastici poeti. Non v'ha dubbio che nelle vite de' pontefici antichi vi sieno favole mescolate al vero; nè mancano favole nella vita di Giovanni XII, alcune delle quali sono palesi a chi legge rischiarato dal lume della critica.

Non comparso il pontefice a difender la sua causa, la conclusione del concilio, o meglio conciliabolo, fu di spogliar Giovanni della dignità pontificia e rivestirne un favorito dell'imperator germanico, che fu Leone Protoserinario, e che nomar fecesi Leone VIII. Ma costui, avvegnachè protetto dallo scudo di un potente, fu tenuto giustamente a pontefice intruso da quel medesimo popolo che avevagli concesso il voto, non per libera volontà propria, ma per timore della spada imperiale. E nel vero, colto il destro della partenza da Roma dell'imperatore, fu subito richiamato al soglio l'antico pastore. Ma sempre infelice nel suo regno, non dovea goder a lungo del riso della fortuna. Infatti appena giunto in Roma e ripreso il governo, lo colse la morte. Allora in iscambio suo fu creato dal popolo e clero Benedetto V o VI senza cercare, com'era per nuova legge richiesto, l'assenso dell'imperatore. Il quale per questo motivo, e per la cacciata di Leone gravemente indispettito contro i romani, gli assediò con poderosa oste; e affamata la città, li costrinse a chiedergli venia e misericordia. Entrato poi vincitore in Roma, comandò a Benedetto in solenne concilio di por giù il pastorale, restituirlo a Leone; e poi condusselo seco in Germania perchè da lontano gli riuscisse malagevole lo sturbar l'antipapa. Non ostante ciò, i romani reputaron sempre a vero pontefice Benedetto; e solamente dopo la costui morte elessero il nuovo successore, quantunque Leone fusse prima spirato. Benedetto morì in Amburgo a' 5 luglio del 965, e in quest'anno medesimo al primo ottobre fu

sublimato all'apostolica Sede, per comun suffragio del popolo, del clero e de'legati dell'imperatore, il nostro vescovo Giovanni decimoterzo di questo nome nel novero de'pontefici. Alcuni attribuiscono a lui aver pel primo messo costume tra'pontefici che mutare dovessero il nome proprio del secolo; ma ciò è falso, e il prova chiaro due iscrizioni in atti pubblici fatte da lui quand'era vescovo. La prima si legge nella donazione de'due nominati terreni al monistero di Subiaco - *Io Giovanni Vescovo di Narvi bibliotecario della Santa Sede* - La seconda nel concilio contra Giovanni XII - *Io Giovanni Vescovo di Narvi* - Dopo questi documenti emendar debbesi anco l'Ughelli che nella serie de'vescovi narnesi chiamò Sergio il nostro Giovanni, avendol confuso con Giovanni XII ch'ebbe nel secolo siffatto nome (4).

Quando il nostro vescovo salì alla cattedra di Pietro, non eran le cose per nulla tranquille nè in Roma, nè in Italia, nè fuori. Laici potenti volevan per forza occupare i beneficj ecclesiastici, o questi largire a loro favoriti, senza l'intesa della Santa Sede, e senza guardare a'costumi e al sapere dell'individuo. Alcuni chierici e vescovi incontinenti, avari, superbi e ambiziosi con la lordura di questi vizi turbavano e malmenavano la disciplina ecclesiastica con grave scandalo de' secolari e con funestissimo danno della chiesa. Lo spirito d'insubordinazione e ribellione soffiava e imperversava per tutto scatenato e spinto dagli ambiziosi, i quali cercavano o di formarsi un nuovo stato potente, o di aumentare il già posséduto, o di riacquistarlo perduto. L'imperatore di Oriente, ed alcuni principi di occidente, pretendendo all'impero di Roma, e mal portando che fosse a mano di Ottone, incitavan sovente, e con grandissime promesse di ajuto, i baroni e rettori di Roma e dello stato a sollevarsi su contra l'imperatore e il papa suo aderente, spogliarli del dominio, vendicarsi a libertà. E i romani che avean sempre in mente la loro antica famosa repubblica, e che la vagheggiavano amorosamente, e sospiravano di riabbracciarla in corpo, benchè diventata un'ombra eterna, si facean lusingare e prendere dalle infide promesse degli estranei, e mulinavan tra loro l'estrema ruina del papa e dell'imperatore. Ma Giovanni, saputo i loro secreti consigli e le loro mene, s'armò di coraggio e di zelo apostolico, e fece fronte al loro ardimento per sostenere i diritti della Santa Sede. Ma questa cosa, benchè giusta e del dover suo, gli eccitò contro palesemente quell'odio che covava ne' petti romani, per cui soffrì molte amarezze e sventure. Pietro prefetto della metropoli, e Roffredo potente signore (5) unitisi a'consoli, a'tribuni della plebe e a molti altri malvagi uomini, gli si ribellarono; e messogli le mani addosso, e fattol prigioniero, il chiusero e tennero per qualche giorno in Castel Santangelo, dandogli poi bando, e confinandolo fuori del loro territorio (6). Egli andossene in Campania, e poi ricettò in Capua ad albergo del principe Pandolfo Capodiferro che lo accolse con quella cortesia, umanità e liberalità propria dell'animo suo regale, e conveniente al Vicario di Cristo ingiustamente perseguitato. E se mai

fosse vero il racconto di alcuni scrittori, a Pandolfo non bastaron mica le buone accoglienze fatte all'esule illustre, chè'l volle eziandio vendicar dell'ingiuria, cominnettendo al suo fratello, o a un tal Giovanni figlio di Crescenzo, di appostare e uccidere il conte Roffredo, il quale con le armi ajutò il prefetto ed il popolo a ribellione. Sperava Pandolfo che, tolto costui dal mondo, venisse meno l'ardir de'romani, e sconfidati si riducessero a miglior consiglio. Roffredo fu morto, e la cosa ebbe suo effetto. Con ciò sia chè i romani privi di questo saldissimo appoggio, e sapendo che Ottone, sdegnato per l'oltraggio fatto alla sua propria persona, e al suo carissimo pontefice, sarebbesi affrettato a Roma con ragionevole e grosso esercito, disperaron de'casi loro, e, affine di evitar la tempesta, e purgarsi in qualche modo del fallo commesso, dopo dieci mesi di esilio e nel settembre del 956 (7), mandarono pel pontefice, e il rimisero pacificamente nel pristino suo stato.

L'imperatore, che da qualche mese già stanziava in Lombardia a riordinarne gli affari alquanto sconvolti per la recente guerra di Adalberto, giunse in Roma verso la fine di quest'anno, e quivi celebrò il santo Natale. Ai primi del 967 attese a fare una diligente e severa esamina sopra que' romani che operarono a' danni di papa Giovanni, e il suo giudizio fu grave e duro in tanto che venne tacciato di crudeltà per Niceforo Foca imperator de' greci (8). Perchè oltre esiliato i consoli, fatto impiccare i tribuni, a molt'altri, come gli parve che richiedesse la qualità delle colpe loro, a chi fe' cavar gli occhi, a chi mozzar le mani o il naso, a chi scannare, a chi recidere la testa, a chi mettere in berlina. E quest'ultima pena toccò specialmente a Pietro prefetto, il quale menato attorno per le vie sopra un vile giumento con la faccia volta alla coda e con un smisurato otre in capo, venne con sì aspro e fiero modo battuto a verghe, che il meschinello, non potendo più reggere per l'acuto spasimo, morissi mettendo a cielo orribili grida e ululati. Nè contento l'imperatore di aver perseguitato i vivi, pur se la prese contro i morti; e ordinò che discepellito il cadavere di Roffredo fusse tosto lacero e squarciato, e i putridi brani messi in pubblica vista a terrore degli scellerati. Ma papa Giovanni, dirà alcuno, perchè non ammansò l'animo feroce di Ottone? Perchè non s'oppose a questi inumani e crudelissimi supplizi? Fàr lo dovea per proprio carattere di pontefice e ministro della religione cristiana, che vuole e comanda perdono misericordia e carità: far lo dovea per non parere ch'egli approvasse e godesse d'una fiera vendetta fatta a suo riguardo e contra a' suoi nemici. Rispondo io che, se l'imperatore usato avesse pene arbitrarie, e sentenziato i rei non giusta le leggi, allora sarebbe certamente stato esso un tiranno, e Giovanni indegno pontefice, tacendo e non ammonendo l'imperatore; ma essendo stati puniti i rei a modo dei decreti di Giustiniano Valentiniano e Teodosio, e con gastighi, barbari sì, ma praticati per tutto in quella barbara età, non sono da accusare in veruna guisa nè il pontefice, nè l'imperatore. Che se il greco

Niceforo rinfacciò ad Ottone la crudeltà di quel giudizio, occorre sapere che questi due regnanti eran fra loro acerbi nemici per gelosia d'impero, e che il primo non conosceva forse la severità delle leggi romane, avvegnachè negli stati suoi giudicasse con eguale severità.

Mentre l'imperatore occupavasi al giudizio de' rei, il pontefice provvedeva diligentemente a' negozi della chiesa, e nel gennajo di quest'anno convocava in san Pietro un sinodo, ove intervennero Ottone, Pandolfo principe di Capua; l'arcivescovo di Ravenna, molti vescovi italiani e stranieri e gli ambasciatori della veneta repubblica. S'ignorano i decreti di costesto sinodo, e sappiamo solo che furonvi confermati i privilegi del monistero di Subiaco, e stabilito che la chiesa di Grado fosse la patriarcale e metropolitana di tutta Venezia.

Chiuso cotai sinodo, il pontefice nella stagione di quaresima recossi con l'imperatore a Narni, dove fu accolto con acclamazioni e feste solenni (9). Quinci partitosi alla volta di Ravenna, celebrò in essa città la Pasqua, e poi due sinodi in cui, fra le altre cose a noi ignote, fu decretato di erigere a nuova metropoli la sede di Magdeburgo, e a primo metropolitano Adalberto; e fu decisa la celebre causa del celebre scellerato Erolfo di Saltzburg, il quale, dopo unto arcivescovo spogliatosi il manto di agnello, corse qual lupo rapace a disertare il gregge di Cristo, tostando smungendo e ammazzando quelle stesse pecorelle ch'erano state alla sua custodia e fede commesse. Mostro empio e crudele: ma non unico in que' tempi barbari e feroci in cui, più che oggi, la sete dell'oro del regno e dell'altrui sangue potea negli animi umani, e gli spingeva a fieri e sacrileghi misfatti. Ma la divina missione della chiesa d'illuminare e ingentilire i popoli non era punto impedita nè dalle scellerate mene de' suoi palesi nemici, nè dai tristi esempi dei falsi amici. Costante nel suo proposito virtuoso, sicura di sua bontà, presaga del futuro, fidente nel cielo e nella sua forza invincibile, non s'arrestava ne' suoi passi, non temeva gl'intoppi, correva franca alle conquiste, e dovunque appariva, combatteva tremendamente gli errori, li fuggava a meraviglia, e ne trionfava gloriosamente a stupore di tutto il mondo. E bel trionfo fu per lei e pel suo pastore Giovanni la conversione avvenuta in questi tempi di alcuni popoli del settentrione e in ispecie de' polacchi, a' quali fu spedito Egidio vescovo tuscolano per accettarli e obbligarli a sacramento.

Dal viaggio di Ravenna trasse Giovanni assai profitto, giacchè, facendo pratica con l'imperatore che fossero restituite, secondo la promessa data al suo antecessore, le terre usurpate alla santa Sede, fra le quali essa città e contado, l'ottenne facile; anzi per giunta, e come portava l'antica consuetudine, Ottone confermò con nuovo diploma la donazione delle terre fatta alla chiesa da Pipino, Carlo Magno e Ludovico Pio (10).

Acconciato, come desiderava, questo importantissimo negozio, sen tornò il pontefice soddisfatto e con-

tentissimo a Roma. Ma quivi non riposava ozioso, e sempre studiava nuove garantigie per lo stato e la chiesa. Instruito dal passato, prevedeva sagacemente che alla morte di Ottone già vecchio sarian venute in campo a cozzar tra loro le cupidigie di que' vari potenti che aspiravano all'utilissimo impero di Roma, e prevedeva il gran male che ne sarebbe derivato alla chiesa, la quale vive e prospera nella pace, non muore nella guerra perchè immortale, ma sempre vi soffre e langue miseramente. Laonde propose a Ottone di sostituirgli nell'impero di Roma il figlio; e così, per quanto fosse possibile, troncar le ali all'altrui cupidigia e i nervi alla discordia, la quale senza un tal provvedimento avria certo alla morte di Ottone levato il capo e menato le forze.

(Continua).

G. Erolfi.

#### ANNOTAZIONI.

(1) *Fra gli altri è da contare il Petrarca nelle vite de' pontefici.*

(2) *Dachey Spicileg. tom. 2., e Muratori Annali d'Italia an. 971. Nella cronica del monistero Mosomense si legge « Natali Domini celebrato Legatos suos Romam cum » literis (Adalberone Arcivescovo di Rems) dirigit ad Dominum Ioannem Papam cognomento Albam gallicam, » quia juventutis suae primis annis, reverentiae compententis et dignitatis angelicae albebat canis.*

(3) *Ughelli nel catalogo de' Vescovi narnesi.*

(4) *Leggi le note del Sandini alla vita di Gio. XII. e le note all'Ughelli nel loc. cit.*

(5) *Gli scrittori discordan tra loro nel dar qualità a siffatto personaggio. Chi dice esser lui stato Conte della Campania, chi prefetto di Roma in luogo di Pietro; e giusta l'opinione de' secondi Pietro non prima venne alla prefettura che dopo ucciso Rossredo. In altri luoghi del breve racconto de'gesti di Giovanni troverai, o lector caro, siffatte discrepanze, e specialmente nel modo delle pene date da Ottone a ribelli del Pontefice. Ma siccome mancano salde e chiare ragioni di critica per dover sentire meglio con questo che con quello storico, io mi misi sempre nel parer dei più.*

(6) *Alcun sun carcerato Giovanni in Castel Santangelo, altri in una fortezza della Campania; ma quasi tutti convengon nel dire che fusse esiliato in cotesta provincia.*

(7) *Sono col Muratori (Annali d'Italia) a credere che Giovanni venisse richiamato in Roma nel settembre del 966 dopo dieci mesi di esilio; avvegnachè non manchi chi scriva dopo undici mesi.*

(8) *Così vuole Liutprando vescovo di Cremona mandato ambasciatore da Ottone a Niceforo Foca.*

(9) *Marsigliani alcune brevi notizie sopra Narni, MS. che ho presso di me.*

(10) *Di tanto c'informa il continuatore di Regimone; ma il Muratori mette in dubbio queste cose, e le ragioni non molto forti a cui s'appoggia potrai leggerle ne' suoi annali tom. V. p. II pag. 234 e segg.*

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— Associazione all' Album = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese. —

e la pubblicazione della prima Parte, vale a dire della Vita del Cav. Vermiglioli.

Per i maggiori particolari dirigersi a questo Gabinetto letterario.



**AVVISI BIBLIOGRAFICI**

Di Giambattista Vermiglioli, de' Monumenti di Perugia Etrusca e Romana, della Letteratura e Bibliografia Perugina. Nuove pubblicazioni per cura del Conte Giancarlo Conestabile professore di Archeologia nell' Università di Perugia, e socio di varie Accademie. — Con apposito manifesto sarà annunciato a suo tempo, il compimento della stampa,

**CIFRA FIGURATA**



A

FRANCESCO LADELCI

Medico Omiopatico

Per l'Opera da lui pubblicata

» Dimostrazioni de' Principi »

» Di Patologia, e Terapia »

SONETTO.

Tra l'urto de' sistemi, onde la vita  
 Miseramente si periglia, e cade,  
 Qual odo un suon che dolce il cuor m'invade  
 Nunzio di speme a la fatal partita?  
 Non da'contrari, dice, all'egro aita  
 Ma sì (che dura prova a lunga etade,  
 Duce natura, al vero apri le strade)  
 Da simili convien che sorga indita.  
 Quest'è la voce d'Hannemàn che accolta  
 Da severo intelletto in dotte carte  
 Silenzio impone a cui la grida stolta.  
 Tanta dal tuo lavor luce si parte  
 Ladelei, che qual tien contraria volta,  
 O non conosce, ovver mentisce a l'arte.

A-E. A-I.

**CIFRA FIGURATA PRECEDENTE**

Si spera invano pace trovar se non si cerca in Dio  
 che n'è l'unico fonte.

# l'Album

ROMA



LE CONFERENZE DI S. VINCENZO DE PAOLI

(Dipinto di Guglielmo De Sanctis).

INTORNO AD UN QUADRO DIPINTO  
DAL SIG. GUGLIELMO DE SANCTIS

*in cui, siccome vedesi nell'incisione che qui ne offriamo, si rappresentano le Conferenze di s. Vincenzo de Paoli. — Lettera al ch. sig. cav. Pier-Alessandro Paravia prof. di eloquenza italiana nella R. Università di Torino.*

Egregio sig. Cavaliere

Persuasos di far cosa che le dovesse piacere, l'anno scorso in questi giorni medesimi, e in questo medesimo periodico io dava notizia alla S. V. Ch. di un quadro assai pregevole dipinto dal nostro comune amico sig. Guglielmo De Sanctis, ed era la Visitazione di Nostra Donna a S. Elisabetta. Da quanto in quella mia lettera io le diceva, avrà ella conosciuto che l'ingegno di questo giovane artista non solo faceva sperare, ma già produceva in buon dato felicissimi frutti nell'arte sua: ora poi mi gode l'animo di poterle con tutta fidanza ripetere ciò che allora timidamente le dissi; e me ne offre l'opportunità un nuovo quadro da lui operato per commissione e sovrana liberalità del magnanimo Pontefice PIO IX, il quale ne ha comandata l'esecuzione a tutte sue spese, e vuole che sia collocato a Monte Citorio nella chiesa dei religiosi della Missione per compiere la decorazione della Cappella da essi ristorata.

Questo quadro di cui prendo a discorrere ha per soggetto *Le conferenze di s. Vincenzo de Paoli*, vale a dire la rappresentazione di un fatto che per l'utile grandissimo derivatone alla Chiesa non può a meno di attirare l'attenzione degli uomini teneri della religione e delle scienze ecclesiastiche, massime chi ponga mente alle gravi difficoltà che il De Sanctis dovette necessariamente incontrare per adempiere le condizioni che imposte gli furono commettendogli un siffatto lavoro.

A persona di sì vaste cognizioni, qual è senza contrasto la S. V. Ch., torna inutile il rammentare di qual maniera quella grand'anima che fu il De Paoli pose nel luglio del 1633 le fondamenta di quest'opera sommamente salutare, e come intese con essa di provvedere alla dottrina e santità del sacerdozio, istruendo per questo mezzo nei loro alti doveri, ed infiammandoli a bene eseguirli, i ministri del santuario. Ciò solo ch'io la prego di richiamare al pensiero, sono i personaggi che celebri per dignità, per potenza, e per dottrina fiorirono in Francia a que' giorni, ed aiutarono del loro favore una sì bella e sì benelica istituzione. I Cardinali Richelieu e Mazzarino, e poco stante i due dottissimi vescovi che furono Bossuet e Fenelon primeggiavano fra questi; ondechè parendo ai Signori della Missione che ove costoro fossero introdotti nell'azione, verrebbe il dipinto ad ottener senza meno l'importanza di un quadro storico, e adempirebbero in pari tempo ad un debito di gratitudine verso quei sommi che favorirono l'impresa santissima, vollero dal giovane artista che questo loro intendimento visibilmente si palesasse nel lavoro ad esso af-

fidato. E certo un tale scopo è meritevole, s'io ben m'avviso, di moltissima lode; ma quinci stesso derivavano al pittore quelle gravi difficoltà delle quali ho fatto cenno di sopra. Infatti se si apra l'istoria, e leggasi un tratto che quantunque sia vero che i quattro personaggi pur ora ricordati furono contemporanei al Santo, nulladimeno Bossuet e più di esso Fenelon (il quale alla morte del De Paoli usciva appena di fanciullezza) non erano ancor tali da figurare in modo nell'azione da poter essere conosciuti; sarà forza concedere che senza sconcio di anacronismo non poteano effigiarsi con abiti prelatizi. Una siffatta difficoltà, che ben può dirsi gravissima, non poteva non correre di primo colpo all'occhio dell'artista; ciò non pertanto avvegnachè non isperasse (né certo poteva) superarla per modo che l'anacronismo non dovesse necessariamente comparire, seppe in guisa padroneggiare il suo soggetto, che dello stesso anacronismo accortamente si valse alla filosofia della composizione, e alla ragione del disegno. Se ciò dicendo abbia io dato nel vero lascerò a lei, egregio sig. Cavaliere, il giudicarne, dopochè con quella maggior chiarezza che per me si potrà le avrò qui sotto a parte a parte descritto questo nuovo lavoro del nostro De Sanctis.

Innanzi tratto, la scena fu immaginata dal pittore nell'interno della chiesa di s. Lazzaro in Parigi, la quale essendo, com'ella ben sa, dei Signori della Missione, offerivasi, direi, quasi spontanea alla rappresentazione del fatto. Vero è che dovendo l'artista raffigurare un'azione lontana dall'età nostra due soli secoli e poco più, non parrà per avventura ai troppo schifitosi che lo stile gotico ond'è costruita la detta chiesa fosse da scegliere a preferenza di un altro stile che meglio si confacesse alla foggia d'architettura che correva in que'tempi; ma chi consideri quanto di storica verità quinci appunto si derivi, e come assai bene se ne approfitti l'artista per dare al suo concetto estensione più vasta, dovrà, s'io mal non m'appongo, facilmente confessare che fu egli nell'appigliarsi ad un tale partito guidato da buon giudizio. E di vero chi è mai che non vegga che ponendo, come ha fatto il De Sanctis, quell'apostolo di carità che fu il De Paoli, a sermonare nel luogo medesimo ov'era la Casa Madre della laboriosa Congregazione istituita da lui, viensi a commettere coll'azione che si presenta il fatto altresì di questa sua principalissima fondazione? Bene adunque s'argomentò il giovane artista rappresentandoci nel suo quadro lo sfondo gotico della chiesa suddetta; né sarà, credo io, chi dopo le fatte osservazioni possa persuadersi del contrario, massime se riguardi alla finezza dell'artificio ond'egli ha saputo ratterperare senza nuocere alla verità il colpo soverchio che dallo stile gotico sarebbesi prodotto nell'azione per esso lui pennelleggiata. L'artificio di che intendo parlare è posto in ciò, che, avuto riguardo all'uso già introdotto nel secolo a cui si riferisce l'azione, di costruire qua e colà nelle chiese altari di architettura totalmente diversa da quella dell'intero edificio; pensò il De Sanctis di presentar l'azione di-

nanzi ad uno di questi altari, immaginato da lui di forma grandiosa, e tale all'intutto che meglio si convenisse al carattere dei personaggi raffigurati nel suo dipinto.

A tal uopo, tenendosi strettamente alle regole dell'arte la più corretta, dipinse un altare su lo stile del tempo, e collocatovi sulla predella la persona del Santo, dispose intorno ad esso a diversa distanza le figure degli altri quattro nominati di sopra, rappresentando ciascuno in quell'atto e sembante che meglio rispondesse all'indole loro, e servisse tutto insieme alla bontà della composizione, e al facile disviluppo dell'intero subbietto. S. Vincenzo, come colui che mostrasi ed è realmente il protagonista dell'azione, è posto a sedere sur una scranna in atto di ragionare ai personaggi quivi adunati. Le sue sembianze, pienissime di verità, e ciascuno de' suoi movimenti spirano da tutte parti quell'ardore di carità e quella cara mansuetudine che furono il carattere di sua vita mirabilmente operosa e tutta eroismo di sacrificio. Tutto in esso è posato e tranquillo, tutto si offre maestoso ad un tempo e soave, tutto in somma chiarissimo manifesta il concetto dell'artista, il quale, siccome pare a tutta evidenza, si è proposto di effigiare il De Paoli in atto di raccomandare il gran precetto, su cui tutta s'appoggia l'evangelica perfezione, vale a dire l'amor di Dio e l'amore del prossimo. L'espressione dei quattro personaggi più volte accennati è tale al tutto qual esser deve in uomini di alto valore che ascoltano attentamente le parole di un sacerdote di santa vita e di profonda dottrina, a cui professano venerazione ed amore. Seduti a diverse distanze dalla predella dell'altare, se ciascuno di loro, mentre il Santo tiene ad essi ragionamento, fa conoscere allo spettatore di essere colpito alle parole di lui, non tutti manifestano di un modo medesimo e colla stessa intensità una siffatta impressione. Il Richelieu, com' uomo di stato, mostrasi evidentemente in un contegno tutto grave e dignitoso, e posto qual è tra Bossuet che gli siede a sinistra e Fenelon benchè di lunge a mano destra, dà segno bensì di ascoltare con reverenza le verità ragionate dal Santo che gli sorge di contro, ma nulla o ben poco vedesi in lui di quell'alta meraviglia che assai chiaro si scorge nei due prelati che gli siedono ai fianchi. Diresti che la sua mente non tanto è intesa al discorso che ascolta, che non dia luogo in pari tempo ai travagliosi pensieri dell'uomo politico e del ministro di un re. Più attento il Mazzarino e più concentrato siede in disparte alla destra del Santo, e benchè collocato di profilo dà chiaro a vedere che le parole di lui tutti attraggono i suoi pensieri, e che tutte le svolge con acutezza e serietà di meditazione. Bossuet, prelato, come ognun sa, forse il più dotto di quanti mai n'ebbe la Francia, stassi assorto soavemente alla celeste sapienza di che s'informa il ragionare del De Paoli, e come colui che sì addentro si conosceva delle più recondite dottrine della Bibbia e dei Padri, più assai di tutti mostrasi ai riguardanti atteggiato di meraviglia.

Raffigurati di questa guisa, e con quella maggior

verità che uomo discreto può desiderare, i personaggi anzidetti, non rimaneva all'artista che collocare il Fenelon e presentarlo per modo, che senza offendere le ragioni del vero bellamente servisse al decoro dell'azione. E qui parmi che il nostro Guglielmo dato abbia più che mai prova certissima del suo fino discernimento. Nato il Fenelon dopo la morte di Richelieu, e molto inferiore di età agli altri due, chiamato avrebbe senza dubbio l'attenzione degli intelligenti alla gravezza dell'anacronismo, posto che dal pittore fosse stato situato in piena luce, e primeggiasse cogli altri nell'azione. Quindi è che assai ragionevolmente e molto a proposito volle che la figura di lui comparisse in penombra e più addietro; e per tal mezzo venne ad ottenere che la persona erudita si avvisasse a prima giunta che un siffatto anacronismo era piuttosto necessità di circostanza, che colpa non mai perdonabile di storia non ben conosciuta. Il soggetto del quadro ( giova ripeterlo ) non solo abbraccia un'azione determinata, ma l'istoria dell'azione medesima: più chiaramente, è la rappresentazione delle Conferenze di s. Vincenzo De Paoli, e tutto insieme l'istoria de' più grand'uomini che coll'opera e cogli scritti prima e dopo la morte del Santo maggiormente favorirono e promossero la benefica istituzione.

Dopo di ciò dovrei dire delle altre figure che più lontano dalle finora descritte stanno anch'esse intese ad ascoltare i religiosi insegnamenti dell'illustre Fondatore; ma però che non ad altro son li collocate, se non a fine che servano al tutto insieme della composizione, e a crescere il numero degli adunati a quella scuola di ecclesiastica perfezione; mi basterà l'accennare che sono essi sacerdoti studiosi di avvantaggiarsi delle istruzioni che quivi hanno luogo.

Ma io m'avveggo di essermi per avventura di troppo allungato nel discorrere a parte a parte il soggetto di questo dipinto, e i personaggi che figurano in esso; di guisa che, a non voler abusare la benevola sofferenza di V. S. Chùna, sarà mestieri, che pur dovendo in qualche modo alcuna cosa toccare della maniera onde il quadro è colorito, chiuda in poco le molte. Dirò pertanto che se nel quadro della *Visitazione* che nell'anno passato mi è piaciuto descriverle, dopo lodata la felicità dell'invenzione e la purità del disegno, parveni di non errare desiderandovi un non so che di più spiegato nei toni dei colori; debbo adesso congratulare all'artista, che nel suo nuovo lavoro chiaramente addimostrò che ove l'uopo il richieda sa egli cavare dalla sua tavolozza la più bella e più sentita varietà e freschezza di colorito. La porpora dei due cardinali, e il paonazzo dei due prelati non si potrebbero desiderare di più evidente verità; e dicasi lo stesso degli altri colori qua e là distribuiti sulla tela, i quali, o ch'io m'inganno, armonizzano perfettamente. Che se a questi e agli altri pregi che sopra ho discorsi, aggiungasi ancora l'artifizio del chiaroscuro per cui meglio risalta l'effetto della scena, non parrà, com'io credo, possa tacciarsi di amore soverchio al De Sanctis, e di esagerato chiuque asserisca che questo nuovo lavoro è un segno manifesto del molto profitto che va egli facendo nell'arte sua, e che a ragione

aspettiamo da lui opere di maggior lena, ogni qualvolta i signori e potenti providamente s' adoprino di mantenere fra noi la miglior gloria della nostra penisola, la quale, dopo il Sommo Pontificato, consiste senza dubbio veruno nel primato che possediamo nelle arti nobilissime del disegno.

Gradisca, egregio Sig. Cavaliere, i miei ossequiosi saluti, mi continui la sua cara benevolenza, e mi creda costantemente, qual godo essere col meglio dell'animo

Di V. S. Chîa

Roma da S. Maria in Aquiro

4 settembre 1855.

Demò affîno Serv. ed Amico  
Tommaso Borgogno  
C. R. Somasco

#### COMMEMORAZIONE

*Sono già tre mesi che l'arte musicale e l'Italia han fatto una perdita dolorosa: Donizetti è morto a Bergamo. L'autore d'Anna Bolena, di Lucia di Lamermoor, della Favorita, dell'Elisir d'Amore, del D. Pasquale e di tante altre opere piene di grazia, e di bellezza, che furon tradotte in tutte le lingue e cantate su tutt'i teatri d'Europa, è morto spossato dal travaglio, consumato dalla febbre de' poeti, nel vigore degli anni e nella pienezza del suo ingegno (così si leggeva in un giornale francese nel 1848).*

» Gaetano Donizetti nacque a Bergamo nel territorio Veneto. Questo paese è anche celebre per essere stato la culla di molti grandi cantanti, tra' quali noi non citeremo che i due famosi tenori Davide padre e Rubini. Figlio d'un impiegato che altro non aveva per sostenere la numerosa famiglia, se non gli emolumenti del proprio impiego, Donizetti si ebbe nondimeno una educazione perfetta. La sua vocazione per le arti si manifestò in lui assai di buon'ora; ma è degno d'osservarsi come non fu l'inclinazione della musica che per prima prevalse nel suo giovane cuore: Donizetti voleva essere architetto; egli amava con trasporto il disegno, cui non cessò di coltivare con gusto e con successo in tutta la sua vita. Il padre d'altronde avrebbe desiderato vederlo incamminato al foro come a quella carriera che più sicuramente conduce a considerevoli posti. Vi fu allora tra l'istinto della natura e la paterna autorità una di quelle lotte feconde che sovente si manifestano nella nascita de' grandi artisti, come se la Provvidenza li volesse avvezzare a' combattimenti che essi dovranno un giorno sostenere per la conquista dell'ideale. Dopo qualche resistenza, a Donizetti fu infine accordato di seguire le tendenze dell'anima sua. Egli apprese gli elementi della musica in un istituto musicale del suo paese natio, fondato il 18 marzo 1805, e riordinato il 3 luglio 1811 sotto la direzione di Gian Simone Mayer.

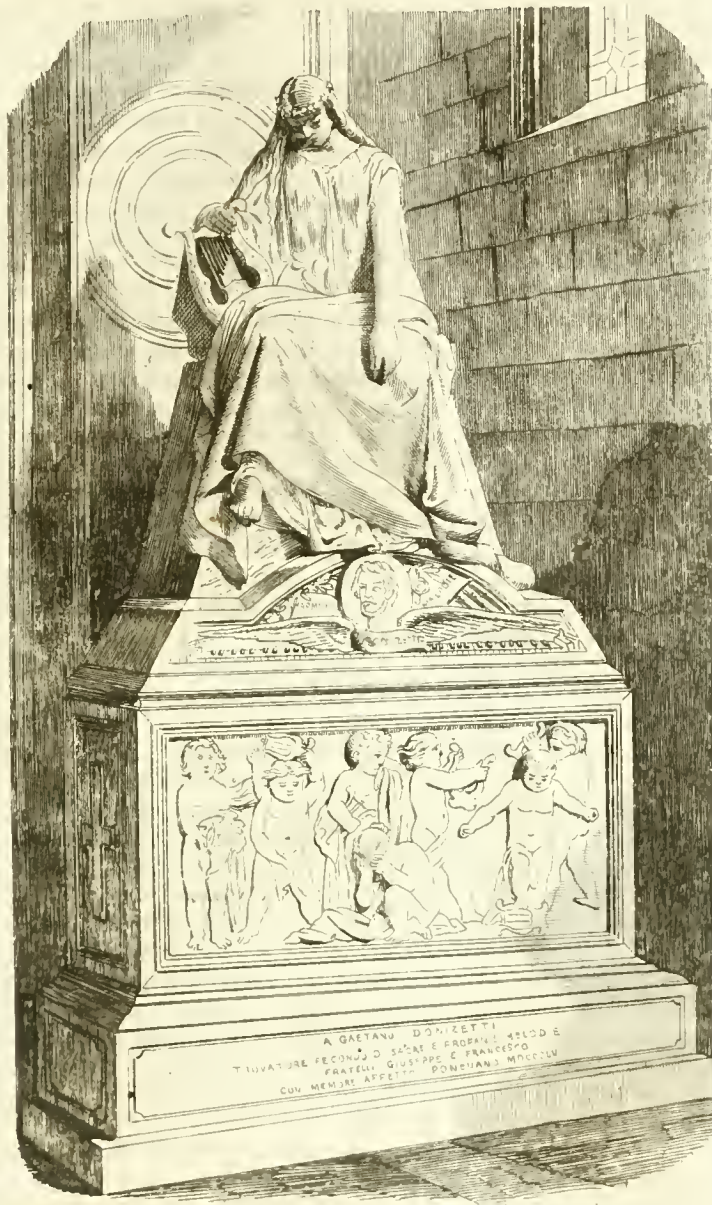
Mayer, celebre compositore drammatico, che in al-

lora godeva una grande riputazione, iniziò il giovane Donizetti a' primi segreti dell'armonia: gli dette delle lezioni d'accompagnamento, gl'imparò a comprendere e gustare le opere dei maestri, gli sciolse il linguaggio e gli facilitò il volo dell'immaginazione. Munito in tal guisa de' consigli pratici e salutari di quest'uomo valente, cui Donizetti ha sempre venerato come un padre, e col quale non ha mai cessato di mantenere le più affettuose relazioni, egli si recò a Bologna per perfezionare la sua educazione musicale sotto la direzione del P. Mattei. Stanislao Mattei, antico monaco de' cordiglieri chiamati minori conventuali, continuava nell'insegnamento musicale di Bologna la tradizione del P. Martini, di cui era stato prediletto discepolo. Il P. Martini, il quale ci ha lasciato una *Storia della Musica*, ed altri commendevolissimi lavori sulla teoria dell'arte, era uno dei più sapienti musicisti del secolo XVIII. Egli fu, per cinquantanove anni, maestro di cappella nella chiesa di s. Francesco di Bologna, ove fondò una scuola divenuta poi celebre per la solidità delle dottrine che vi s'insegnavano e per il gran numero d'eccellenti professori che ne uscirono. Il P. Martini godeva una riputazione europea, era in corrispondenza co' più grandi personaggi del suo tempo, com'era Federico II re di Prussia e Papa Clemente XIV. Gli uomini più istruiti, i compositori più illustri rispettosamente ne prendevano consiglio, e si giovavano dell'autorità delle sue decisioni, come fece Gluck in una solenne circostanza. Il P. Martini, che moriva il 4 d'agosto 1781, ebbe ancora l'onore di benedire e coronare l'infanzia prodigiosa di Mozart. L'autore del *D. Giovanni* all'età di 14 anni riceveva dalle mani di questo venerando sapiente, nel 1770, il diploma di membro dell'accademia filarmonica di Bologna.

Al tempo della soppressione de' conventi d'Italia nell'anno 1798 il P. Mattei, che avea ricevuto dal suo maestro il deposito delle buone tradizioni, fu ridotto a vivere ritirato con la sua vecchia madre; dando lezioni di composizione. Il suo insegnamento acquistò subito rinomanza. Un liceo comunale era già istituito in Bologna fin dal 1804, il P. Mattei vi fu nominato professore di contrappunto. In questo stabilimento e sotto l'eccellente disciplina di Mattei furono educati molti celebri compositori del nostro secolo, Pilotti, Tesèi, Tadolini, Morlacchi, Pacini, Rossini e Donizetti. Ci viene assicurato che Rossini, essendo a Bologna, dedicava una parte de' suoi ozii a rinvivare gli studi di quella scuola che fu la culla del suo genio. In un intervallo di trent'anni si videro giungere in Bologna ad inchinarsi davanti a' dottori delle tradizioni musicali, due giovanetti, i quali dovevano sbalordire il monde e succedersi nella storia dell'arte, creando, uno *Le Nozze di Figaro* e *D. Giovanni*, l'altro *Il Barbiere di Siviglia* e *Giulietta Tell*.

Donizetti nel 1815 andò a studiare in Bologna. Rossini se n'era uscito da più anni ed il suo *Tancredi* gli aveva già popolarizzato il nome. Dopo tre anni di studi anche Donizetti si lanciò nella carriera ed esordì a Venezia, nel 1818, con un'opera intitolata *Enri-*





GRANDE MONUMENTO INAUGURATO A BERGAMO  
 ALLA MEMORIA DELL'ILLUSTRE DONIZETTI.

(Scolpito da Vincenzo Vela.)

co di Borgogna, che fu accolta con fanatismo. Egli allora avea appena vent'anni. Nel 1822 scrisse a Roma *Zoraide di Granata*, e lo splendido successo di quest'opera lo fece essere esente dalla coscrizione militare, di cui egli faceva parte come suddito austriaco. Percorse ancora successivamente vari paesi d'Italia, improvvisando da per tutto nuove opere con quella incredibile facilità posseduta dalla più parte degli italiani, facilità che talvolta produce capolavori sempre ammirevoli, come la *Nina* di Paisiello ed il *Matrimonio*

segreto di Cimarosa, ma che più sovente snerva ed affiacchisce la maniera de'buoni ingegni.

(Continua)

IL PONTEFICE GIOVANNI XIII.  
 (Continuazione V. pag. 231.)

Il vecchio imperatore approvò il disegno, e allora il pontefice scrisse incontante al figlio perchè fusse a celebrare in Roma il vegnente e prossimo del santo Na-

tale, e in questa solennità prender la corona imperiale, ed esser fatto socio al padre nell'impero di Roma. Il giovane principe ben volentieri accettò l'invito, e nel mese di settembre fecesi a viaggio, accompagnato dal fratel suo Guglielmo arcivescovo di Magonza. Per la via di Trento scese in Italia; e incontrato in Verona l'augusto suo padre, quivi con esso lui celebrò la festa d'ognisanti. Da Verona si dirizzò quindi alla volta di Mantova, e valicato il Po, fu e prese stanza in Ravenna. Dove dimorato alquanto di tempo, si rimise in via, e giunse a Roma addì 24 dicembre accolto da tutti con grande e bella festività, non minor di quella che fu menata ne' secoli andati all'ingresso di Carlo Magno e re Berengario. A tre miglia fuor di città vennergli incontro i senatori, il popolo e i collegi delle varie nazioni, i quali facean sventolare all'aria variopinte bandiere, e risolare a cielo clamorosi cantici e suoni, e poetiche canzoni in laude sua e del padre. Con questa pompa e processione fu accompagnato fino a s. Pietro nella cui scala si fé a riceverlo benigno e amorosamente col santo amplesso di pace il pontefice attorniato da numerosa corte. Poscia si condussero insieme a visitare e adorare il corpo del santo; e terminata questa divota cerimonia, Ottone prese commiato dal pontefice per tornare al suo reale albergo tra le acclamazioni e la spontanea allegrezza del popolo.

Il dì vegnente, festa del s. Natale, con gran cortèo di paggi signori e soldati messi in costume e nobilissima gala rivenne a s. Pietro affine di essere unto incoronato e benedetto in principe de' cristiani. Il papa fece la maestosa bellissima cerimonia, dichiarandolo e pubblicandolo onorevolmente monarca e imperator romano alla presenza del popolo che stava folto e curioso a osservare, e che godeva nell'animo di una cerimonia che gli ricordava e prometteva i tempi lieti di Carlo Magno.

Ma, per torre qual siasi strada alla discordia, non bastò alle menti accorte del pontefice e dell'imperatore la stabilita successione del giovane principe all'impero romano. Era desso un buon rimedio, ma forse non sufficiente a tenere in sanità e vigore il corpo dell'impero. L'imperator di Oriente avea forze gagliarde e tremende; possedeva molte splendide e agguerrite terre nel regno di Napoli; non avea mai cessato dell'agognare al trono d'Italia, e fra i pretendenti e' solo facea timore. Perchè bisognava o indebolirlo spodestandolo de' possedimenti della nostra penisola, o farselo amico per qualche destro modo. Ottone in sul principio volle tenersi al primo partito, e corse più volte nelle contrade di Napoli a guerreggiare; ma poi, anche per consiglio del pontefice, si rivolse a dimandare l'amicizia dell'imperator Niceforo. E perchè questa aver potesse più stabile fondamento, gli ebbe proposto che desse in isposa a suo figlio la principessa Anna, giovanetta di bello ingegno e fattezze, nata dal defonto augusto romano e da Teofania salita in seconde nozze al talamo di esso Niceforo. Per tal uopo furongli spediti ambasciatori prima da Ottone, e poi dal pontefice. E quest'ultimo esortavalo con umanissime e amorosissime lettere di ade-

rire alle voglie dell'illustre principe, e stringere un nodo da piacere a tutta la cristianità, come quello che stabilirebbe la pace rotta da grao tempo fra l'imperator greco e latino. Ma Niceforo, avverso ai cristiani, e avendo altamente riposto in cuore le recenti offese di Ottone, è la solenne inginria del papa di avergli spacciato lettere col titolo soltanto d'imperator de' greci, e di aver unto Ottone imperator romano, senza rignardo a' suoi antichi diritti, fece mal viso e malissimi trattamenti agli ambasciatori, diloggiò la sacra maestà del pontefice e dell'imperatore, e contra loro vomitò le più sozze inginrie che mai potesse. Nè valsero a calmarlo le buone grazie le buone parole e le seuse fatte al papa dai legati, giacchè nell'accommiatar costoro, mandò a lui questa superba e fiera ambasciata: Se Giovanni XIII non muterà pensiero, la sua ruina è certa. Ma, per non ismentire la famosa sede greca, dopo la partenza de' legati s'infuse Niceforo riconciliato con Ottone e 'l papa; e fece saper loro condiscendere volentieri alle ambite nozze di Anna, e che Ottone mandasse per lei in Calabria dove giungerebbe fra poco; e indicava il sito preciso. Corsero i messaggi a torre la principessa nel luogo designato; ma invece di quella vezzosa e gentil creatura, si fecero innanzi alcuni bruttissimi e spietati cefi di sicarj che tolsero loro crudelmente la vita. Ottone saputo il fiero e inaspettato caso, arse terribilmente di sdegno, e giurando vendetta, volò armato nelle Calabrie e nella Puglia e a queste provincie fece costar caro, benchè innocenti, l'iniquo tradimento del loro signore. Il cielo poi nell'istesso anno 969 punì la mislealtà irreligione e crudeltà di Niceforo con la pena che meritava, giacchè venne ucciso a sorpresa dalla rea consorte Teofania e dal capitano Giovanni Zimisca assunto poi all'imperial seggio di Oriente. Costui, o più prudente e mansueto, o men forte e valoroso di Niceforo, volle in seguito e circa il 971 o 972 far pace col pontefice e con Ottone, dando al costui figlio la sospirata principessa, e alla chiesa di Oriente la primiera libertà e lustro, creando a patriarca di Antiochia Teodoro, e di Costantinopoli Basilio, monaci che al chiaro lume di dottrina teneva congiunto un fulgentissimo splendor di virtù.

In quello che Zimisca assettava gli affari religiosi e politici di Oriente, il pontefice procurava quelli del suo stato e dell'estero; e nel 26 maggio 969 ordinò e celebrò un Sinodo, nel quale ebbe levato a dignità arcivescovile la chiesa di Benevento e Capua (1), come fece in altro tempo di quella di Napoli Salerno e Amalfi, s'è vero quanto ci narrano alcuni scrittori. E a Capua e Benevento specialmente dar volle cotanto onore e fregio per secondare il desiderio de' loro principi, detti amendue Pandolfi che ne lo avean pregato, mostrando in tal modo e significando a que' signori ch'è non era ingrato e sconoscente all'ospitalità e benefizj da loro ricevuti nel breve e sfortunato tempo del suo esilio.

Vuolle provveder pure nel 970 alla città di Pre-neste, messa a guasto e soquadro da' saraceni e altri

popoli, dandola in locazione o feudo alla chiarissima senatrice di Roma Stefania e suoi figli e nepoti, perchè la prendessero a ristorare e difendere, obbligandosi di pagare annualmente alla Santa Sede e in riconoscimento del dominio diretto soldi dieci d'oro. E venne in cotesta deliberazione, non già (come dice malamente sognando il Ceceoni nella storia prenestina) per paura di essa Stefania, e per obbligare a suo partito cotal potente e tremendissima donna, ma perchè ella medesima l'ebbe richiesto, e perchè la richiesta era, come si esprime il breve, *conveniente alla ragione*. Concetto storico significantissimo che vuol dire conveniente alla ragione dell'uso, alla ragione della Santa Sede, alla ragione di Preneste, alla ragione di Stefania, alla ragione dei tempi. Alla ragione dell'uso, perchè altri pontefici e principi secolari, per lo stesso motivo, costumarono infeudare altre città e castella; alla ragione della Santa Sede, perchè non potendo per povertà e debolezza risarcir da sè e difendere una cospicua e forte città, avea mestieri dell'altrui mano; alla ragione di Preneste, perchè bisognava di sollecito ajuto, ed era pronto, alla ragione di Stefania, perchè s'avea mezzi, perchè godea la fiducia dell'imperatore e del pontefice, e perchè faceva un beneficio; alla ragione de'tempi, perchè volgean torbidi e minacciosi alle città d'Italia, e specialmente a quelle più vicine al regno di Napoli, e che fossero cadute in basso e manco di forze.

Noi già vedemmo qualmente Giovanni amasse e benedicesse da vescovo l'ordine insigne de' benedettini grandemente benemerito della nostra comunanza per aver conservato in mezzo alle incursioni devastatrici de' barbari, e in mezzo alle fitte tenebre della costoro ignoranza tanto il lume del sapere, quanto un vivo amore delle arti belle e meccaniche, e lo studio e governo utilissimo dell'agricoltura. Come da vescovo così da pontefice non si ristette dal favorirlo. Pietro di Capua abbate providentissimo di san Paolo fuor di Roma avea formato il disegno di fabbricar quivi un convento che rispondesse in magnificenza e beltà alla chiesa del santo, dove preziosi marmi orientali, fregi d'oro, mosaici, dipinture; sculture e altre sublimità e gentilezze d'arte facevano una varietà e accordo insieme stupendo da dilettere e incantar l'occhio curioso de' riguardanti. Il disegno dell'abate fu sollecitamente messo in opra, ma tosto interrotto per la sua morte improvvisa. Allora il pontefice si tolse la cura di proseguirlo; nè risparmiò nulla, perchè riuscisse conveniente alla città sede delle arti belle, e alla religione cristiana che le ispira, le alimenta, e le conserva sempre caste, sempre floride e veramente belle. Il tempo, che distrugge le fatture degli uomini, distrusse eziandio cotesta fabbrica; ma, per testimonio della sua decorosa e bell'architettura, ne lasciò intatta parte del chiostro che non si può ammeno di non ammirare, nello splendor del mosaico di che il fregio è dipinto nello svelto girare de'gentili archetti, e nelle colonne messe a doppio e variamente e garbatamente tagliate e intarsiate a mosaico.

Ora un triplice amore legava il pontefice al moni-

stero di s. Paolo: l'amore pei benedettini, l'amore per l'apostolo delle genti, di cui avea profondamente studiato la dottrina e la virtù, l'amor dell'opera da lui fabbricata. Questo triplice amore stavagli sempre fitto nell'anima, e fugli anche presente nel punto di morte; giacchè l'anima, che veramente e potentemente ama, porta l'amor suo fin oltre la tomba, e dell'amor suo vuò lasciare in terra manifestissimi segni. In fatti venuto Giovanni ne' primi di settembre del 972 (2) allo estremo di sua vita, ordinò d'esser sepolto nella basilica di s. Paolo; perchè, sciolto dai lacci della carne, potesse mediante la misericordia di Dio e i meriti dell'egregio apostolo, volar fra gli angeli a godere le letizie del paradiso. Di tanto ci assicura l'epitaffio distrutto e scolpito un tempo nella sua tomba con istile rozzo, ma semplice e modestissimo (3).

(Continua)

G. Erolì.

#### ANNOTAZIONI.

(1) Leone Ostiense vuole eretta Capua in Arcivescovato l'anno 966, e il Baronio nel 968, Ermanno Contratto nel 969, la cronica di Monte Casino nel 970.

(2) Nell'iscrizione sepolcrale leggesi - *Depositionis ejus Dies VIII Idus Septembris* - Dietro questo tutti gli storici hanno scritto che morisse Giovanni ai 6 di settembre. Ma sembrami, se non erro, che mal s'appongano, mentre la parola « *Depositionis* » vuol dire che fu tumulato il corpo addi 6 settembre, per cui dovè morire ai 5, o anche prima, se v'era anticamente com'oggi il costume di tenere per più di un giorno esposto in palazzo o in chiesa il papa defunto. Se ciò che dico è vero, allora non avrei fatto male a tenermi sulle generali, scrivendo ai primi di settembre.

(3) Con l'incendio della chiesa di s. Paolo andò in ruina anche il marmo sepolcrale del nostro pontefice.

#### IL GIGLIO E L'APE.

*Candor ejus eximius.*

PLIN. XXI—5.

. . . *et mella tenacia fingunt.*

VIRG. GEORG. IV.

Il bianco giglio a lo spirar di maggio  
 Dischiude la vaghissima corolla  
 In mezzo a la viola pallidetta,  
 Al timo imezio, e a lo spicato nardo  
 Ch'il vergine profumo intorno olezza;  
 E se farfalla vagabonda e tremula,  
 Che li mitici suoi casi ricorda,  
 Di zeffiro soave al marmorio,  
 Gli scherzi intorna, e posi sulle antere  
 Di svariato color si fa più bello:  
 Intanto la furtiva e laboriosa  
 Pecchia gli sugge il zuccherin' umore  
 E all'uom fornisce colla cera 'l miele:  
 Oh portento mirabil di natura!!

A. B.

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale se. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla *Gazzetta Ticinese*. —



**AVVISI BIBLIOGRAFICI**

*Considerazioni sulle difficoltà di trovare un sicuro rimedio nella comune medicina contro il Cholera-Morbus Indiano* —

— Felici e sorprendenti risultati dalla nuova dottrina medica DELL' HAHNEMANN sulla cura del sudetto morbo e mezzi efficaci per preservarsene del Cav. Innocenzo DOTT. LIUZZI Medico della Gen-

*darmeria Pontificia ec.* — Questo indefesso professore della scienza Hahnemanniana non pago di darci costantemente prove del suo valore nelle cure bellissime e sommamente difficili ci dona di quando in quando de' suoi opuscoli ben ragionati sulla scienza medesima, pe' quali riporta la universale approvazione, com'è appunto avvenuto di quello testè pubblicato, ove si scorgono fatti ed una gran chiarezza di dettaglio talchè si direbbe una vera istruzione igienica pel popolo.

**RETTIFICAZIONE.**

È ben doveroso che queste pagine che parlano sì sovente delle arti belle facciano onorata menzione del Sig. Conte di Castelbarco nome caro ai cultori di esse per la singolare cortesia colla quale mise a disposizione il magnifico palazzo della sua Villa Albani, allorchè un'eletta di artisti di tutte le nazioni quivi convennero nella scorsa Primavera a lauto banchetto imbandito per onorare la presenza della maestà del Re Lodovico di Baviera, al cui nome va unita tanta parte della storia artistica contemporanea. E poichè tributiamo al degno possessore di sì delizioso suburbano meritata lode per sì generosa esibizione, gli sia questa dovuta anche per l'amore col quale mantiene nell'antico lustro tanti classici monumenti dell' antichità ivi raccolti, sì che crediamo sia pregio dell' opera il rammentare che fra le poesie ed i brindisi recitati in quella lietissima riunione che tutti espressero soavi e forti concetti suggeriti dalla circostanza va in ispecial modo ricordato quello proferito in lingua alemanna dal sig. Nadorp sul quale si bene s'inspirò la canzone del sig. prof. Francesco Podesti già pubblicata in quest'Album pag. 220.

*Il Direttore.*

**CIFRA FIGURATA**



M-S

**CIFRA FIGURATA PRECEDENTE**

..... *D'amore non s'intende  
Chi prudenza, ed amore unir pretende.*

# Album

→→→ ROMA ←←←



DECORAZIONE ESEGUITA NELLA CORTE DELL' HOTEL DE VILLE PER IL BALLO DATO ALLA REGINA D'INGHILTERRA.  
ANNO XXII. 22 Settembre 1855.

## LA FESTA DA BALLO

*all' Hôtel de Ville la notte del 23 agosto.*

La parola *Hôtel de Ville* mi fa sovvenire andarvi io tuttavia debitore della descrizione del gran ballo ivi dato giovedì sera, in onore della reale ospite dei francesi.

Ma è egli possibile descrivere con parole una sì splendida magia, una realizzazione così completa dei sogni più meravigliosi delle *Mille e una notte*?

Per potervi, meglio che a me sia concesso in un carteggio necessariamente breve e frettolosamente tracciato, parlare del contenuto, lasciate ch'io spenda poche parole sul contenente.

L' *Hôtel de Ville*, è il capolavoro architettonico di Domenico Boccadoro, detto da Cortona. La gigantesca fabbrica era condotta al suo secondo piano fino dall'anno 1549. Non vi è stato regnante, da Enrico IV sino all'attuale imperatore, che non abbia accresciuto questo splendido edificio, sia aumentandone il perimetro, e abbellendone le esterne facciate, sia decorandone l'interno con ornamenti di pittura e scoltura. Nel 1841 il parallelogrammo che compone l'intero edificio era completo, ed occupava una superficie di 8850 metri. I lavori d'arte vennero compiuti nel 1843 sotto Luigi Filippo che, come sapete, ambiva al nome di *roi des maçons*. Le spese di questi ultimi abbellimenti ascesero a 15 milioni di fr. Il Governo provvisorio repubblicano, ed il successivo presidenziale pose cura, dal 1849 al 1852, al compimento degli interni adornamenti di quello ch'io chiamerei *Reggia del popolo*, anzichè *Hôtel de Ville*. Si fu in cotesta epoca che venne terminata la splendida aula detta *la grande gallerie des Fêtes*, sala unica al mondo, rischiarata da 16 immensi finestroni ad arcate, ed il cui soffitto è sostenuto da 32 colonne corintie. Il pittore Lahmann vi condusse nelle volte accessorie e nei vuoti la storia allegorica dell'incivilimento, composta di 56 soggetti, contenenti 180 figure, le principali delle quali sono alte 6 piedi. Nuovi saloni vennero inaugurati nel 1855. Le sale principali, dischiuse nelle solennità festive, sono oltre la galleria suddescritta, la sala del trono, la sala delle arcate, la sala dell'Imperatore, i saloni giallo-azzurri dello Zodiaco, i due saloni delle arti, la sala delle Cariatidi, il salone della Pace e i due saloni detti dei Prevosti, i quali contengono la serie dei busti di questi dignitarii municipali, dal regno di s. Luigi, fino alla reggenza del duca d'Orléans. Questi diversi appartamenti, percorrono nel loro complesso una lunghezza di quasi un milometro.

I banchetti ufficiali, di cui udite sovente parlare nei miei carteggi, e l'ultimo dei quali venne dato il 15 agosto, han luogo nella sala del trono, abbellita dalle caminiere monumentali di Biard e Bodin. In essa ponno comodamente sedere a mensa duecento convitati: dodici lumiere di cento lumi ciascuna rischiarano la sala. Le mura sono coperte di pitture che rappresentano la città di Parigi personificata, direi quasi nelle quattro fasi principali della sua vita, cioè nei se-

coli V, XII, XVII e XIX. La sala delle arcate, gioiello d'architettura, è dipinta da Scopin, Vauchelet, Picot e Hesse. Ingrès, nel soffitto della sala dell'Imperatore, condusse a fresco il suo famoso trionfo di Napoleone. Immaginatevi tutte queste sale, tutte queste gallerie, colme dappertutto di lumi, di fiori e di fontane: figuratevi i soffitti scomparsi sotto le lumiere; le mura, le colonne, trasformate in trionfi di piante preziose, al di là delle quali corrono in ruscelli, in cascatelle, in zampilli le acque trasformate in argento ed in oro trasparente, da infinite fiammelle di gas che le illuminano di sopra, di sotto, dappertutto, e sembrano mescolarsi alle loro ninfe; immaginatevi i più splendidi tappeti, gli arazzi più fastosi, le teolette più eleganti, le donne più belle, le più ricche e variate uniformi convenute in un punto solo da tutte le parti del mondo, ed avrete ancora un'idea imperfettissima di questa festa, non da principi, ma da incantatori, non da mortali, ma da divinità olimpiche. Non vo' dirvi i milioni profusi negli addobbi e negli abbellimenti di queste sale; la loro cifra vi parrebbe fantastica come la festa medesima: bastivi il dire che in soli fiori vennero spesi oltre a 30 mila franchi. Le persone che ricevettero invito ascesero a circa 10 mila. Si contò sopra la mancanza di molte; sulla partenza d'altre, precedentemente all'arrivo delle prime: il calcolo andò fallito: la folla era enorme, il caldo soffocante, una grande quantità di tolette furono guaste, quasi tutti gli abiti femminili lasciarono qualche brano sul tappeto: la Ristori smarrì un prezioso monile sospeso al petto, ritrovato per buona sorte, quasi immediatamente: un'altra signora perdette intieramente la sua sopravveste, la quale, davvero non fu ritrovata. La calca, a taluni momenti, in ispecie durante la visita della Regina, dalle 10 alle 11 e  $\frac{1}{2}$ , fu tale da rimanere sospesa affatto la circolazione. I *buffets*, eretti in tutte le sale ove non erano orchestre, epperiò ove non erano organizzate le danze, furono costantemente assaliti da quadruplici fila di atleti, i quali rendevano impossibile l'adito ad ogni assetato, ad ogni affamato. Molti Eresittoni, molti Tantali dovettero patire orribili supplizii: molte dame avrebber pagato (esse almeno lo dicevano) col loro sangue blu un gelato, un bicchier d'acqua. Sotto il solo rapporto della distribuzione dei rinfreschi la festa lasciò molto a desiderare. Vi dissi che la Regina fece il suo ingresso alle 10 circa. Essa era sottobraccio all'Imperatore (con cui poi aperse il ballo), ed era vestita di velo bianco con *volans* di fiori naturali. Al braccio destro, presso la spalla, rilucevale una decorazione in brillanti: a tracolla portava il gran cordone blu della Giarrettiera, di cui era pure adorno l'Imperatore, ma in senso inverso. L'ala, per il passaggio del reale corteggio, fu eseguita dietro il corpo municipale, nella sala delle feste. Deggio io dirvi l'impressione fattami dagli aspetti dei due principali protagonisti di questo incomparabile spettacolo? . . . L'Imperatore aveva la fisionomia di persona sopraffatta da fatica, la Regina Vittoria, all'incontro, era accesa in volto forse per l'eccessivo calore. Ella sorrideva molto,

e la benevolenza che rifulge dai suoi tratti le concilia di prima giunta i cuori più alieni. Ella si riposò alquanto nella sala delle Arcate, ove era una specie di trono elegantissimo, al pari che nella sala delle feste (ove ballò) ed in quella del Trono. È impossibile descrivere la moltitudine delle assise che raccoglievasi in quelle magnifiche sale. Per mia parte, osservai un generale, un colonnello e tre ufficiali superiori austriaci, due generali piemontesi, un capo beduino splendidamente vestito di bianco e d'oro, dalla testa ai piedi.

La legazione turca, in grande uniforme, era del tutto completa nel suo personale, e l'abito di quel ministro potea dirsi il più ricco e il più splendido, atteso l'immensa quantità di brillanti che tutto lo coprivano. Il più elegante e poetico uniforme apparvemmi quello d'un colonnello scozzese, pittorescamente frammisto di guerreschi ornamenti, di pizzi preziosi, di acciaio lucicante e di candidi e vaporosi merletti dalle gambe nude e dal *plaid* tradizionale, il tutto portato con gusto affatto *highlander* da un vero Capo scozzese.

Il corpo diplomatico era pure al *grand complet*, ed ho osservato co' miei propri occhi i ministri di Prussia e di Napoli. — Ogni sala portava una differente decorazione, benchè i fiori, le acque e la luce rappresentassero dappertutto una parte principale. Ma in taluni luoghi, gli scherzi dell'acqua servivano di mobile piedestallo alle statue, che sarebbesi detto sormontare sull'onda corrente, altrove essi pareano surrogare i cristalli che sogliono adornare le lumiere ed aggiravansi in volute, in spirali, in pioggia minuta attraverso alle mille fiammanti stelle fisse di quel mobile firmamento. Tre orchestre, dirette da Strauss, da Dufrené e da Padeloup, han quasi costantemente fatto risuonare di melodie, di danze nazionali i tre principali saloni delle feste, delle arcate e del trono.

Il *God save the Queen* fu suonato all'apparire della Regina, non solo nelle tre sale, ma anco nel cortile, da due formidabili orchestre quasi nascoste sotto le pieghe delle stoffe di seta e di velluto. Prima di descrivervi l'esterno, e l'entrata del palazzo, permettemi ancora alcune parole di complimento per il magico addobbo della sala delle Arcate.

Ivi una grande quantità di fontane riflettevano le loro acque all'infinito cadendo in immensi specchi quadrati. Le belle ninfe di Loyson, fanno più evidenti le linee delle loro fattezze, staccandosi sopra grotte di verdura. Nè posso terminare senza un punto ammirativo pei due saloni Prevosti, cambiati in deliziosi *boudoirs*, nei quali, in due nicchie formate di reticelle d'oro frammiste a leggero fogliame sorgono le statue dell'industria di Jouffroy e quella dell'arte di Debay.

Se ci stacciamo da tanto prestigio di accumulate meraviglie, se scendiamo la duplice scala, imitazione di quella di Fontaineblau, i sensi sono compresi da stupore anco più grande. Questa fantastica scala direbbesi ricamata coll'ago, tanto è trapunta, traforata, leggera, aerea. Al di sopra di essa, stendesi, invece di soffitto, un velario immenso, color di rosa e d'oro,

dal cui centro scende una lumiera di 500 lumi. Al di sotto, un ampio bacino sembra sostenere sulle sue splendide acque le statue aggruppate della Francia e della Inghilterra, presso alle quali, due statue sdraiate, il Tamigi e la Senna, lasciano sfuggire dalle loro simboliche urne di cristallo due veri fiumi di acqua e di luce. In mezzo alle onde, in mezzo ai fiori, che tutto riempiono, che tutto imbalsamano di mille odori, sembrano correre e nascondersi Amori, Ninfe e Tritoni. Questo nido degno di Citera è l'isola magica sulla quale ricorre il magico ponte, la portentosa duplice scala di cui vi ho parlato (*V. la nostra incisione*).

Al disopra del *velum*, scorgeasi, mercè il mare di luce profusaci, una seconda soffitta tutta condotta a cristalli.

Nè questo è tutto. Dinanzi ad ogni colonna è una vasca zampillante, ed ogni vasca è sepolta sotto mazzi di fiori preziosi. Lo stesso attico al disopra delle colonne, è trasformato in una vasta galleria di fiori, artisticamente disposti. Da ogni finestra scendono tappeti di velluto color granato, a frange d'oro, colle iniziali dei quattro principali personaggi della festa.

L'esterno del palagio non era meno splendido. Tutta la monumentale facciata così pittorescamente fiancheggiata dai padiglioni a forma di torricelle, è disposta, per dir così, a tratti di fuoco dal gaz che sembra esser divenuto un pennello luminoso nelle mani d'un pittore di nuovo genere. Trofei, stemmi, bandiere ed alberi pavesati lo coprono, lo adornano tutto: non vi è angolo più remoto, non v'è statua, non v'è fregio marmoreo che non sia messo in evidenza da una linea di fiamme. Dinanzi all'ingresso d'onore, un baldacchino, ch'esso solo è prodigio di eleganza e di ricchezze, serve all'esclusivo passaggio delle LL. MM. Più innanzi quattro piramidi colossali proiettano una viva luce sulla piazza di Grève su cui sorge isolato l'*Hôtel de ville*. Questa amplissima piazza era sparsa di bande militari, le cui armonie erano ripercosse dagli echi vicini della Senna, uno de'cui più bei ponti, quello d'Arcole, era da poco aperto alla circolazione. Tutta la via di Rivoli era illuminata, e cosparsa di bandiere. La luce era sì grande ch'essa serviva fino ad illuminare le due torri cupamente maestose di Notre-Dame. Finalmente, soli di cotesto giorno più assai brillanti del giorno vero, dalla dottissima torre di s. Giacomo, dalle tre cime principali del palazzo, altrettanti fari elettrici spandono flutti di luce su tutta Parigi.

Se a queste scene imponenti vogliansi congiungere le imponenti rimembranze che desta la menoma parte del gran monumento: se vuolsi ripensare che da quelle scale sali, sotto una volta di spade, Luigi XVI, che in una di quelle sale Robespierre ricevette il colpo mortale, che Lafayette colà per due volte, in due secoli, diè vita alla guardia nazionale, e vi ricevette Luigi XVI nel 1789 e Luigi Filippo nel 1830: se si rimembra che quel gigantesco ammasso di pietre e di marmi, di statue e di ferro, compendia e riassume tutta la storia di Francia; che sotto le sue volte, che dentro le sue sale furono compiuti i più grandi

avvenimenti ch'abbiano sconvolto il mondo, dal tumulto che diè origine alla demolizione della Bastiglia, all'assedio del 1830 ed alla proclamazione della repubblica nel 1849, la mente sembra angusta troppo per contenere la folla d'idee che vi si accumulano, e sembra che la realtà della storia ceda il luogo alle fantasie dei sogni. *(Dal Catt. di Genova.)*

## II. PONTEFICE GIOVANNI XIII.

*(Continuazione e fine V. pag. 239.)*

- » Pontificis summi hic clauduntur membra Iohannis
  - » Qui Pastor prudens persolvens debita mortis
  - » Istic praemonuit moriens sua membra locari,
  - » Quo pietate Dei resolutus nexibus atris
  - » Egregii Pauli meritis conscendat in ethra.
  - » Inter Apostolicos Coelorii gaudia metat (sic)
  - » Gaudet exultet, sociatus coetibus almis.
  - » Dicite corde pio relegendes carmina cuncti:
  - » Xpe, tui famuli miseris scelera purga
  - » Sanguine qui sancto redemisti crimine mundum.
- » Hic vero summus Pontifex Iohannes in Apostolica
  - » Sede sedit annos VII. Depositionis ejus
  - » Dies VIII. Idus Septembris ab Incarnatione
  - » Dni anni DCCCCLXXII.

Giovanni non regnò anni sette interi, come mette l'iscrizione, ma precisamente sei anni, undici mesi, alcuni giorni (1); e gli successe, dopo tre mesi forse di vacanza, Benedetto VI, o VII; non già Dono, qualmente scrivono Ermanno Contratto e altri scrittori seguiti dal Baronio.

Ad onore del nostro pontefice fu eretto in san Pietro un magnifico mausoleo, di cui oggi non resta che un semplice ricordo e il desiderio di aver voluto conoscere un monumento del secolo X, cosa a giorni nostri ben rara.

Nel ritratto di esso pontefice; che ci ebbono tramandato i nostri maggiori, e che vien qui (2) disegnato, abbiamo un'eloquente tradizione della sua bontà, e che la storia non ismentisce punto. Osservatelo in fatti come delle sue mani ha divotamente formato croce al petto, e come in modo soave e caro tien la faccia e gli occhi levati a cielo. Questo è il vero atteggiamento di chi ha tutti i suoi pensieri assorti in Dio. Oh! quante volte in vita si sarà fatto così a pregarlo del volergli donar la grazia della dottrina, della virtù, e ispirarlo a santi consigli per ben regolarsi nel tempestoso e difficil governo della chiesa. Nè furono vani suoi preghi, chè la chiesa ebbe realmente in lui un pastore dotto, virtuoso sagace, accorto e prudentissimo nel maneggio degli affari. E niuno potrà mai negare il gran bene che derivò alla religione, allo stato pontificio, all'Italia e al mondo, dopo convertiti sotto il suo regno molti infedeli, stabilito con più sicurtà l'impero di occidente, riconciliato l'imperatore greco col latino, riconquistate per accorgimento le città tolte alla Santa Sede, ordinata con norme più

atte ai tempi la novella disciplina de'chierici, fiaccato l'orgoglio di molti laici prepotenti d'Italia, protette le arti, le lettere e le scienze.

Io forte mi maraviglio nel sentire da molti tacciar d'ignoranza il secolo decimo, il secolo del nostro pontefice. Dove regna la chiesa nessun secolo è ignorante, ogni secolo è in progresso, nè quello che vive sa meno di quelli già morti. La dottrina potentissima ed eternamente operosa della chiesa non conosce ostacoli non misura, non meta; e con la schietta semplicità della sua vera eloquenza, e con i vivi colori di una poesia tutta casta e divina parlando ai cuori e non all'immaginazione, per tutto dove passa, o conquista e triufa, o vi lascia i segni del suo passaggio e splendore. Perfettissima quale formolla Iddio, bisogna necessariamente che perfezioni i secoli del suo dominio a consolazione di chi l'abbraccia, a dispetto di chi la ripudia; e quanti leggeranno attentamente e senza spirito di parte la storia, dovranno confessar sincero che il secolo di Giovanni XIII non fu, come si crede, ignorante e retrogrado, ma più illuminato degli altri già passati, e padre non ignobile del glorioso secolo avvenire.

G. Erolì.

### ANNOTAZIONI.

(1) Dico alcuni giorni per le ragioni esposte nel n. 2.

(2) Il ritratto è tolto da' Bollandisti. Non voglio passare in silenzio come alcuni facciano instituire il nostro pontefice della cerimonia del battezzar le campane, e che la prima consecrata con tal rito fusse quella di s. Giovanni Laterano, impostole il nome del santo istesso, affinché per tal guisa sembrasse il popolo chiamato in chiesa quasi a voce sua. Il Bona nell'opera liturgica spiega in tal modo l'instituzione di un tal rito. I Novatori san biasimo a papa Giovanni dell'aver introdotto l'uso di battezzar le campane, dando così un mal esempio a' futuri pontefici e facendo lor pensare che le campane pure sien degne d'un sacramento proprio soltanto dell'uomo. Ma direm noi col cardinal Bellarmino che il battezzare le campane non è a dirsi in vero, che un sacramento, avvegnachè il nome sia lo stesso, ma una semplice consecrazione fatta per distinguer quelle che servono per la chiesa dalle altre di uso profano. E la chiesa pratica siffatta consecrazione non solo nelle campane, ma eziandio ne' vasi, ne' vasi, negli altari e in altro da servire al sacro culto. Il Bona; il Lambertini, il Pagi negano autore del benedir le campane il nostro pontefice, e s'appoggiano a' capitolari di Carlo Magno anteriore quasi di due secoli a Giovanni XIII, ne quali si parla di questa cerimonia, e all'aver scritto Alcuino circa il 770 « Neque novum videri debet Campanas benedicere et ungere, atque nomen imponere. » Il quale argomento è di qualche peso; ma dir potriasi che Giovanni cotal rito rendesse più solenne, e più universale.

IN MORTE DI A. ROSMINI-SERBATI.

CANZONE.

Perchè di gloria il suono  
Che nella vita spandesi e rimbomba,



È lieve e fragil dono  
 Che si nutre nel seno della tomba?  
 E della fama al passeggero incanto  
 Cieco l'uom sorge dalla polve e il pianto,  
 Un tripudio un'ebrezza intorno il cinge  
 Che mentre abbraccia il Tutto, il nulla stringe?  
 O forte ed alta mente,  
 O sacerdote dell'eterna stola,  
 Tal gloria si dissente  
 A quei che sovra il tempo scorre e vola:  
 Nè il suo procace mormorio te illuse  
 Chè il tuo silenzio un'iride ti schiuse,  
 Or vanne, esulta, al bacio del Signore  
 In quella gloria che giammai non muore.  
 E noi tu lasci al suolo  
 Orbi del tuo pensiero e del tuo lume,  
 Che per le vie del polo  
 Si spazia ed erge, e più splendore assume;  
 U'di sua fiamma un guizzo si diffonde  
 Nuovo moto e calore e vita infonde:  
 Di che rimane a noi? che al nostro vanto?  
 Sol la memoria, il desiderio, e il pianto.  
 O sogno della speme  
 Con lampo lusinghiero nato e morto!  
 Chi in mezzo al duol, che preme  
 L'Italia e il mondo ne darà conforto?  
 Chi scuoterà nostra imprecata argilla  
 Di quella innata idea colla scintilla?  
 Tremate, ma non vien meno innanzi al forte,  
 La falce inesorabile di morte.  
 Allo spuntar del giorno,  
 In cui d'eternità l'astro s'accende,

Di quella turba intorno  
 Vanissimo è il richiamo, Dio l'attende:  
 Pieni di morte ei gira i lumi sui,  
 E collo sguardo par che dica, Io fui,  
 Ma riattivato il petto da un desio,  
 Odesi mormorar l'estremo addio.  
 Nè l'amoroso vale  
 Gemer potè la turba sconsolata,  
 Sul letto suo ferale  
 Tutta pendeva nel dolor serrata:  
 E vide più brillare in fronte al saggio  
 Dell'impronta di Dio l'immortal raggio,  
 Quel Grande ai mesti sguardi ecco si cela....  
 Di viva luce nel baglior s'inciela.  
 Coeva dell'Idea,  
 Ch'oltre il ruotar dei secoli splendette,  
 S'immerge in essa e bea,  
 E qual tremulo specchio la riflette;  
 All'angusto poter dell'occhio umano  
 Si fa epoca, svanisce a mano a mano,  
 Vi sottentra una nuvola infinita,  
 Sorge il mistero: . . . Musa della vita.  
 Rosmini, a te fu dato  
 Cogliere la vita per drizzarti al cielo,  
 E nel terreno stato  
 Schiarir fra l'uomo e Dio l'arcano velo:  
 Sentiam, sentiam l'influsso tuo divino,  
 Che ci sospinge all'alto tuo cammino,  
 E che schiude alla notte delle tombe  
 Quella luce eternal che mai soccombe.

Di Cesare Bernabei.

ARCHEOLOGIA



BAGNI ROMANI IN TUSCANIA (\*)

(\*) L'articolo illustrativo in un prossimo numero.

BIBLIOGRAFIA

Josephi Mariani Parthenii e societate Iesu Commentarii et  
 elogia. Roma typis Civitatis catholicae 1855 in 12.º

Se avvi lingua, che a noi debba essere a cuore ella  
 è certamente la latina: si perchè la chiesa occiden-

tale l'ha consecrata colla sua liturgia, sì perchè madre della italiana, venne già dagli avi nostri parlata, e per la grandiosità, soavità, copia di vocaboli e frasi non è men della greca ovunque celebrata e famosa. Lo attestano quegli scrittori per antonomasia chiamati

classici, e che senza un vero, grande ed inarrivabile pregio non avrebbero mai potuto varcare presso che venti secoli e meritarsi il suffragio di tante generazioni di uomini, vari fra loro per inclinazioni, per costumi, per indole.

Dopo il moltissimo, che fin qui se n'è detto vana opera sarebbe il tornar sopra i motivi, pe' quali la lingua latina si dovrebbe da noi italiani non solo conoscere, ma profondamente apparare. E non fu essa quel fortunato idioma, con cui fin quasi al cominciare dell'ottocento i letterati di ogni nazione comunicavan fra loro? Non faceva essa, assai più di quello che or faccia la francese, le vece di lingua universale, da ognuno intesa e parlata? Non dobbiam forse a questa trascuranza, attribuire quel gravissimo danno, che oggidì ricevono le scienze, vale a dire che molte invenzioni e scoperte di somma utilità rimangonsi in qualche lontana provincia chiuse e circoscritte, appunto perchè gli autori o non sapendo o non volendo adoperare le straniere si valsero soltanto della propria lingua?

Egli è però di mestieri il fare fin dal principio una distinzione assai necessaria, vale a dire che se tutti la conoscevano, non in ugual modo poi la parlavano o scrivevano. Contentavasi lo scienziato di appalesare con essa le sue idee, ma chi anelava al nome di latinate si dava ad istudiarla per forma, da imitare quanto più da vicino potesse gli aurei scrittori del secolo di Augusto.

Di questi ultimi, la Dio mercè, fu sempre Roma il domicilio, e dopo il risorgimento delle lettere li troviamo in ogni secolo più o meno in buon numero. Un Poliziano, un Castiglione, un Sanazzaro, un Poggiano, un Bembo, un Sadoleto, un Flaminio, un Mureto, un Graziano sono astri di prima grandezza. I quali se nel malaugurato secento si veggono alcun poco, attesa la corruttela che dominava nelle lettere, abbandonati, sono ben presto seguiti dai Settani, dai Gravina, dai Lucchesini, dai Bonamici, dai Giacomelli, cui alla lor volta succedono gli Stay, i Gagliuffi, i Testa, i Marsella, i Cecilia, i Tinelli, i Laureani (1) ed altri eletti ingegni. Che dir poi della fiorita scuola, che fondata nel collegio romano per mezzo de' Perpignani, de' Benci, de' Tursellini, de' Maffei, continuò negli Orlandini, ne' Sacchini, ne' Galluzzi (Francesco) ne' d'Aquino? A sì bei nomi, come anelli di aurea catena s'intrecciano gli altri de' Noceti, de' Lagomarsini, de' Bassani, de' Lanzi, de' Cunich, de' Cordara, de' Marcelli, de' Petrucci, de' Bonvicini, solennissimi maestri di latinità, i quali non poco valsero fino a nostri giorni a tenere in Roma e fuori vivo ed acceso questo sacro fuoco di Vesta. Nè si va errati asserendo, non essersi quasi mai trovato insigne scrittore italiano, che in pari tempo non fosse lodatissimo latinista.

Quantunque anche oggidì non ve ne sia grande

(1) In altro numero parleremo di così egregio latinista, le cui cose raccolte per cura del ch. monsig. Castellani-Brancaleoni sono venute or ora alla luce coi tipi delle Belle Arti.

penuria, non può nondimeno negarsi essersene lo studio diminuito. Non è nostro scopo l'investigarne le cause, le quali potrebbonsi di leggieri ravvisare nella mutata ragione degli studi, e nella mancanza di quegli gravi e profondi, sien pur detti *pesanti*, co' quali un dì nelle scuole s'informava la gioventù. Unirò più tosto la mia voce a quella di coloro, che l'onore e la gloria della nostra letteratura desiderando invitano la gioventù ad iscuotersi dal letargo in cui giace, a bandire una volta per sempre la straniera letteratura, e a tornare a que' greci e latini, che furon sempre ispiratori di ogni bello e di ogni più ardua e magnanima impresa. Narrano che il Botta invitato in Milano dai collaboratori del *Conciliatore* a dettare una istoria d'Italia con dottrine romantiche rispondesse queste acerbissime parole « Ho io odio peggiormente che le » serpi la peste, che certi ragazzacci vili, schiavi » delle idee forastiere vanno via seminando nella letteratura italiana: lo gli chiamo *traditori della patria* » e *talí veramente sono* » (1).

A rimettere in vigore lo studio di questa nobilissima lingua gioverebbe non poco, e il richiamare alla vita quella *latina* accademia, che col mancare dell'avvocato Guadagni suo illustre presidente, se non di diritto cessò almeno di fatto di esistere con grave iattura delle buone lettere, e il proporre a modello e propagare gli scritti di coloro, i quali ne divennero solenni maestri. Imperocchè il linguaggio dell'esempio è più di ogni altro assai forte e potente.

A questo fine mirò senza meno il ch. p. Giuseppe Boero della Compagnia di Gesù, nome ben noto per le varie opere, in ispecie apologetiche, da lui con bel sapore di lingua e con grande profondità dettate, proponendo alla gioventù, che le gesuitiche scuole frequentava, una latina antologia in parte inedita e tratta da que' domestici archivi, de' quali è intelligente investigatore e custode.

Invece di manifesti promettitori di grandi cose, bene spesso poche volte mantenute, ha voluto il Boero subito porvi mano col pubblicare alcuni inediti scritti del Mazzolari. Questo egregio latinista nacque di nobile famiglia in Pesaro, entrò giovanissimo nella Compagnia, ove fu professore de' quattro voti. A motivo della singularissima divozione in verso la Vergine santa al nome di Giuseppe aggiunse quello di *Mariano Partenio*, di cui sempre si valse. Venuto in rinomanza di retore, da Firenze fu chiamato nel collegio romano, successore al famoso p. Contucci. Le cose che di lui abbiamo sono la ristampa dell'oratore di Cicerone fatta nel 1751 in Padova colle note del p. Prouste con altre da lui aggiunte: un poema sulla elettricità (*electricorum*) in 4 libri ed alcuni versi pubblicati nel 1767, le orazioni e i commentari messi fuori nel 1772 e le orazioni divulgate nel seguente anno. Dello stesso Mazzolari è una funebre orazione di Luigi XV recitata nella patriarcale chiesa lateranense l'anno 1774 dal canonico Riccardo Borgia, il quale udendola ovunque

(1) *Istoria d'Italia dal 1815. al 1850 di Giuseppe della Farina. Torino 1851. Tom. I carte 187.*

encomiare (1) ne voll'egli stesso con bella modestia palesare l'autore (2). Alle quali opere divenute rare anzichè no, vuolsi aggiungere il commentario intorno alla vita e agli studi del p. Girolamo Lagonarsini, suo maestro, fornito di note dal p. Carrara ed impresso in Venezia nel 1801 dal p. Giorgi compagno ed amico del Carrara.

Se non che il Mazzolari indefesso cultore delle latine eleganze aveva limato e quasi dissimulato apparecchiato per la stampa sei libri di lettere ad imitazione delle tulliane *ad familiares*, e sette vitarelle di correligiosi vissuti nel secondo secolo della Compagnia, se non in ugual modo chiari per letteratura, tutti grandi per santità. Impedito però dalla morte avvenuta il 14 di settembre del 1786 non potè darli alla luce (3).

Temeremmo di sentirci col venosino ripetere *in sylvam non ligna feras*, se imprendessimo qui a trattare del Mazzolari, lodatissimo da tutti i suoi contemporanei qual solenne maestro e scrittore di latino. Chè se in non lui ravvisi ognora quella squisita ricchezza di modi e di vocaboli, per cui giganteggia il Lagonarsini, non mai gli manca forza di raziocinio, perizia di arte, copia di sentenze, ed una certa disinvoltura eleganza, che l'invita sempre più a leggerlo e tutta ti rivela l'anima candidissima dell'autore.

La quale sentenza viene confermata dalla lettura de' commentari, che ora per la prima volta appariscono, e che ben si ravvisano per germani fratelli de' cinque pubblicati nel 1772 (4). Trattano questi dei due Segneri, del Pinamonti, del Baldinucci, del Tomasini, del Galluzzi e del Pacetti. Il Parteuo ne attinse le notizie da quegli stessi, che erano con essoloro convissuti, e dalle memorie che se ne serbavano nella compagnia. Nota i pregi per cui l'uno si distingue dall'altro e ad imitazione di Cornelio Nepote ne presenta in brevi linee il carattere morale e fisico. Siccome poi questi sette religiosi logorarono la vita quali missionanti apostolici, così l'autore ad isfuggire la monotonia con varietà di vocaboli e di concetti, come Tullio narra di Archia, ripete spesso le medesime cose. Nè lascia 'egli di raddirizzare, ove lo creda no, qualche falsa opinione venuta fuori ed intromessasi non

(1) Fu stampata nello stesso anno dalla tipografia de Propaganda Fide.

(2) Vedi Raimondo Divsdato Caballeros ne' Supplementi alla latina biblioteca della Compagnia di Gesù. Roma 1814. Lettera M.

(3) Scrisse pure molte cose nell'italiano, in cui a dir vero, non ebbe la valentia del latino. Sono però piene di affetto: consistono in novene, avvisi alla gioventù, regole ec. ec. Si segnala fra tutte il diario sacro colle vie sacre, e le sacre basiliche. Quest'opera ebbe varie edizioni, l'ultima delle quali fu del Baurliè 1819-20 con giunte in sei volumi, è tutta nel parlare de' martiri, alla cui divozione stimola gli animi con accorgiate considerazioni.

(4) Contenevano le vite del cav. Perfetti, del p. Santini, dell'ab. Giovanni Manzocchi, del p. Contucci, e di Cecilia Sommenza ragguardevole dama, madre del Mazzolari.

so come nelle menti degli uomini. Così parlando di quel portento di eloquenza e bontà, che fu Paolo Segneri seniore, dopo avercelo dipinto tuonare dai pergami a somiglianza dell'Apostolo, ci dice avere avuta tal grazia nel porgere, tal mozione di affetti, da attrarre uditori per modo da non essere bene spesso i più vasti templi capevoli del foltissimo popolo; il perchè gli conveniva di scendere non di rado a predicare nelle più vaste piazze.

Ai sopraddetti commentari altro ne succede in forma di elogio indirizzato nel 1778 ai dispersi padri della Compagnia: ed è tutto nel ricordare le virtù del suo minor fratello Giovanni Mariano, entrato pochi mesi prima di lui nel noviziato, e che dopo la soppressione ritiratosi in Como vi finì santamente i giorni.

Finalmente chiudono il libro trentatré ritratti o più tosto miniature di altrettanti suoi confratelli italiani, che insigni pur essi per santità e per dottrina uscirono di vita durante il secolo XVIII. A darne un saggio basti quello del Card. Tolomei, ch'è il XVII ed in cui ci siamo imbattuti al primo aprire del libro: « Ioannes » Baptista Ptolemaeus cardinalis, antiquissima et nobilissima Ptolemaeorum familia Pistorii natus se Deo » in societate Iesu adolescens dieavit. Summani per » spicacitatem ingenii, singularem eruditionem et » erarum facultatum scientiam plane eximiam virtute » et religiosa perfectione longe superavit. Nonnisi Clementis XI auctoritate impulsus et jussu adactus » Cardinalium dignitatem accepit. In ea ita se gessit » ut nihil de religiosae vitae studio remiserit. Summis » pro ecclesia catholica exantlatis laboribus vivere » desiit Romae die IX Ianuarii MDCCXVI. » Per verità ne sarebbe più assai piaciuto, se di ognuno avesse indicato pur anco la età: questo però è ben cosa da nulla.

Il p. Boero nella prefazione, in cui appalesa il disegno formato nel meditar quest'antologia, ci promette, ove al suo saggio si faccia buon viso, di regalare alle stampe non solo cose inedite del Tursellino, del Cordara, del Morcelli, del Cunich ma eziandio o tutto o in parte l'epistolario del Mazzolari già di sopra ricordato, al che non lasciamo d'incorarlo.

Pur troppo vi è penuria di buoni libri, che *inoffenso pede* possano leggersi dalla gioventù. Non pochi di essi hanno un nascoso veleno, più facile ad insinuarsi di quello che a discoprirsì a prima vista. Nè ni si risponda, che il libro di cui noi abbiamo parlato sia più acconcio ad un seminario, di quello che ad un ginnasio. Il giovinetto fuo dal suo primo entrare nel mondo ha mestieri di essere rafforzato nella religione e nel buon costume. Convien che conosca per tempo i nemici, con cui avrà a combattere, e gl'inganni, di cui potrà con grande facilità e suo malgrado essere la vittima. A tale scopo, come ognuno vede di per se stesso, potentemente contribuiscono i modelli di virtù e di cristiana perfezione (qualunque sia la classe degli uomini da cui si attingono) presentati e lumeggiati in modo, che colla eleganza dello stile e colle grazie della lingua invitino ad esser letti.

Chiederemo pur noi questo articolo desiderando come il Boero, che una volta finalmente veggasi pub-

blicato un finito commentario della vita del Mazzolari (1) e gli venga in tal guisa renduto l'omaggio, ch' egli si generosamente e spontaneamente pagò a suoi

(1) *Del Mazzolari parlarono i giornali del suo tempo ed il p. Raimondo Diodato Caballero già ricordato ne diede pure la biografia. \* Un elegantissimo elogio, con somigliantissimo ritratto, venne in questo Album dettato dall'aurea penna del nostro collaboratore, prof. G. Ignazio Montanari. ( Vedi Anno IV, Distr. 19, pag. 148, 149, 150, 151, e 152.) \* Il Direttore.*

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL' ALBUM, PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.º 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. *Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese.* —



maestri ed amici. E per fermo lo merita egli per quello zelo, con cui per lo spazio di lunghi anni ammaestrò nella eloquenza e nella pietà la romana scolaresca; lo merita per la straordinaria premura di propagare collo scritto e coll'esempio la divozione a quei santi martiri di cui la metropoli dell'universo va ricca ed altera; lo merita in ultimo quale insigne letterato, che colle virtù e cogli scritti cotanto illustrò il suo secolo.

Fr. F. Montani.

**AVVISI BIBLIOGRAFICI**

*I primi XXI Vescovi della chiesa romana. Cenni storici.*

Nel vivo desiderio di giovare, quanto è in me, agli interessi di nostra augusta Religione col recare alla luce nobilissimi esempi da potersi imitare anche nella privata condotta di lodata e virtuosa vita, mi son messo, a delineare quasi in iscorcio il ritratto storico de' primi XXI Pontefici

della Chiesa di Ripatransone. Porto fidanza che questa mia fatica non sarà al tutto disgradita, specialmente agli egregi Ecclesiastici di questa Diocesi, a quali si vuole in peculiar modo raccomandata. Parecchie di queste Biografie sono state di già pubblicate dal ch. Sig. Cavaliere De-Angelis in questo suo pregiatissimo Album.

L'opera che sarà stampata in buona carta e in bei caratteri tosto che sia assommato un numero conveniente di soci, non avvanzerà i 15 fogli di stampa, di pagine 16 ogni foglio. Il prezzo sarà di bai. 2 e mezzo al foglio e sarà pagato nel consegnarsi del libro, il cui trasporto postale, nel caso che mancasse ogni altro più economico mezzo di ricapito, sarà a carico de'Sigg. Associati.

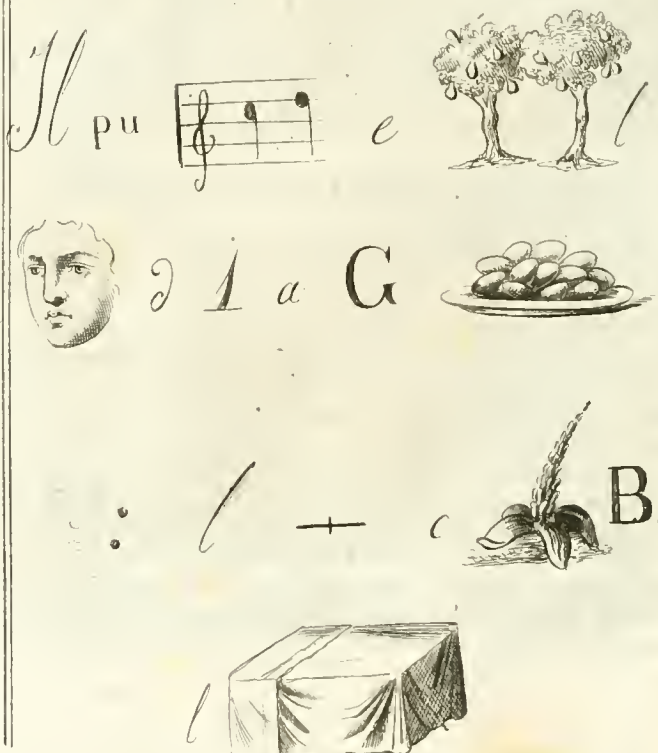
*Sac. Prof. Alessandro Atti.*

*Nozioni elementari di Medicina omiopatica e dettate all'intelligenza delle persone estranee alla medicina, opera compilata per cura del dott. Camillo Liberali, socio di varie accademie. Trovasi vendibile al Gabinetto Letterario.*

**CIFRA FIGURATA PRECEDENTE**

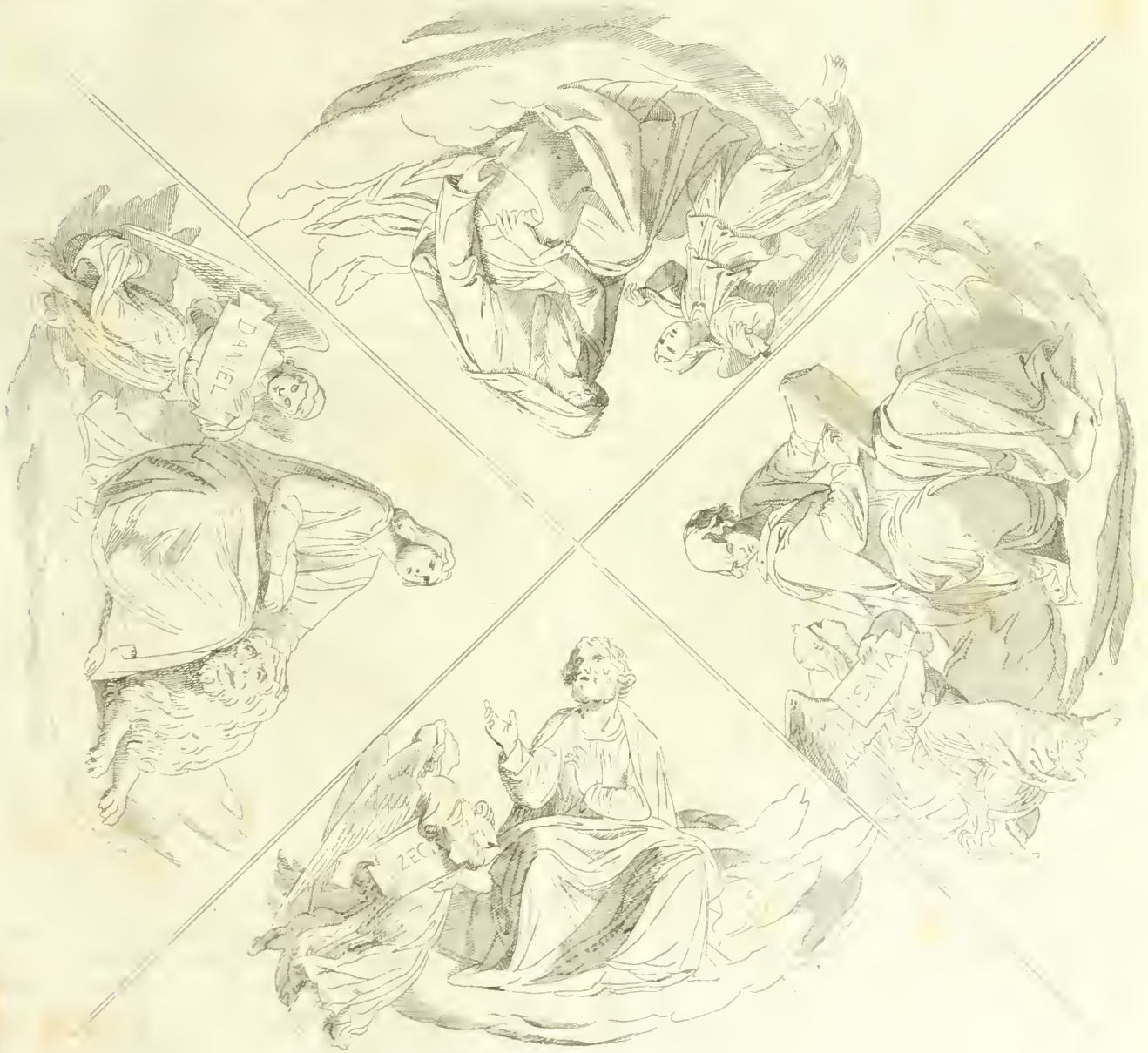
*Mal' in volto si finge la pace  
Da chi prova battaglia nel cuor.*

**CIFRA FIGURATA**





ROMA



I QUATTRO PROFETI DIPINTI DAL RIGGARDI NELLA RESTAURATA CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINEVA.

LA CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA  
RISTAURO PER CURA DEI PP. DOMENICANI.

(Continuazione V. pag. 220.)

## II.

Non bastava aver restaurato la chiesa nella sua parte architettonica col rassodarne le mura, e darle miglior disegno; ma vollero ancora i pp. Domenicani che si adornassero con pitture la volta e le pareti; e ne dettero commissione ad un artista, che poi per decisione della commissione romana di belle arti sospese il lavoro, il quale fu novamente ricominciato chiamando a tal uopo il compianto pittore Bernardino Riccardi. Fu adunque gettato a terra tutto l'affresco di figure ed ornato, che era nell'abside e nella volta del coro; e fu solo lasciata intatta tutta la volta della nave traversa, nella quale erano stati dipinti in tre scomparti di essa i quattro evangelisti, i quattro dottori della chiesa latina, o i quattro della greca. Difficile incarico restava a compiersi pel Riccardi, e tanto più grave per lui, in quanto che egli, benchè assai stimato nell'arte, pure era assai più valente nei piccoli lavori ad acquerello, e nella pittura così detta di *genere*; appartenendo piuttosto alla scuola di quei veristi che professano nell'arte la imitazione della *bella natura*, anzichè i saldi principj attinti alla scuola e sullo studio dei classici. Egli era un *romantico* nell'arte: e di questo romanticismo n'è bella prova il suo quadro dei *Vesperi Siciliani*, assai lodato; e quell'altro pur tenero e gentile della *Giuletta e Romeo*. Ma appunto per ciò non fu mai con tale evidenza dimostrato quanto quell'arte sia monca ed insufficiente; ed il principio della *bella natura* non ricevette forse mai una mentita così solenne, a segnalato trionfo dell'arte classica. Imperciocchè accintosi il buon Riccardi alla grand'opera, non si tosto si pose a considerarla, e s'ebbe dinanzi le ampie volte da dipingere, e tutta la severa grandezza di un soggetto religioso, che per quell'intelletto ed istinto di artista, del quale era dotato, comprese inunantimente come la scuola del *vero* basta forse e vale pei soggetti famigliari ed umili, e fino ad un certo punto per la rappresentazione ancora di fatti particolari; (e dico fino ad un certo punto, perchè per questa seconda categoria io credo che valenti pittori *veristi* in tutta la forza del termine veramente non si diano): ma quando si tratti di concetti grandiosi e magnifici; quando si debba adempire a quanto richiede la severa poesia dell'affresco; quando insomma abbiansi a colorire soggetti, i quali addimandino tutto il vigore dell'animo, e l'impeto della fantasia, allora ci vuol altro che la *bella natura* tanto predicata e vantata da alcuni barbassori a detrimento e snaturamento dell'arte nazionale italiana. Che se l'artista non ha l'accorgimento d'ispirarsi e studiare sui classici capolavori; e d'intendere che l'opera sua non è un romanzetto o una leggenda volgare, ma un poema, e grande e difficile poema; e che quindi sceglier deve forme, le quali rappresentino, non imitino la natura; e perfezionarle; ed acconciarle per

guisa da ottenere tutto il bello per essenza, e il sublime, e il macchinoso necessarij ad un vero poema, egli per certo getterà tempo e fatica; e la tanto desiderata gloria, si risolverà in vana ed illusoria speranza. La volta della Sistina è la vera poesia della Bibbia: la battaglia di Costantino è un vero canto di guerra: ma quanta parte ha in essi la *bella natura*? Non certo la maggiore e fondamentale. Il Riccardi ebbe l'acutezza d'intender questo alla prima, e d'applicarvi la mente; e riuscì perchè era nato artista; riuscì perchè fortunatamente quì in Roma non è spenta la vera scuola; ed egli ebbe campo di vedere, ed apprendere, e consigliarsi, e provare: se il frutto poi corrispose con tanta prestezza all'intenzione, questo forma senza fallo il suo maggior merito, e l'elogio più giusto dell'ingegno suo. A coloro che dubitavano dell'esito rispose dipingendo di primo slancio sulla volta del coro i quattro profeti maggiori Daniele, Ezechiele, Geremia ed Isaia; e in queste grandi figure, in cui tentò raggiungere la maestà e l'altezza del concetto biblico, ben si conosce con quanta giustezza restasse penetrato il suo animo dalle sane teorie della classica scuola. A parer nostro queste quattro figure sono le più belle fra le dipinte dal Riccardi: chè in esse si manifesta una tendenza al grandioso e al monumentale, di cui difettano un poco le susseguenti; causa forse l'aver egli voluto restringere la sua maniera per più adattarla al carattere dell'architettura gotica, quantunque, secondo il nostro sentire questa idea si debba cautamente abbracciare. Noi crediamò esser cosa essenziale nella pittura religiosa che l'artista si studi d'imprimere alle sue figure una sentita espressione, quale può attingersi dagli antichi maestri del tre e quattrocento; ma non perciò crediamo se ne debba dedurre la inevitabile conseguenza di dover pur anco imitarne soverchiamente la forma, la quale non aveva certo a que'tempi raggiunto tutto lo sviluppo di cui era suscettibile, e che raggiunse dipoi, per opera principalmente di Andrea del Sarto, del Frate, e del divino Raffaello. Con questo non voglio già dire che il Riccardi modellasse poi la sua maniera di fare, su quella di Giotto o di Cimabue; ma solo che la restrinse d'alquanto, seguendo forse i consigli di chi a se stimava superiore nell'arte, almeno per ciò che spetta alla pittura religiosa: nondimeno è nostra opinione, e la pubblica non ci smentisce, che i quattro profeti suo primo lavoro in questa chiesa, sieno pure la sua cosa più bella. Dipinse in seguito nell'abside, l'annunziazione della Vergine, ed oltre alla felice composizione, seppe egli acconciamente donare a queste sue figure una certa aria di soavità e di dolcezza, che forse la bontà della propria indole facilmente gli suggeriva. Dipinse ancora lungo la navata maggiore entro dodici medaglioni in altrettante mezze figure alcuni santi dei quali più si onora il sacro ordine Domenicano (\*). Le altre sue pitture di figura furono gli apostoli Pietro, Paolo, Jacopo maggiore, ed Andrea nella prima arcata della nave grande verso l'altar maggiore: e gli apostoli Simone, Bartolomeo, Jacopo minore e Mattia nella terza arcata della me-

desima. Applaudirono amatori ed intelligenti a questo suo lavoro, e piacque ancora il modo col quale seppe condurre e colorire l'affresco; e come seppe comporre e disegnare con ottimo stile le sue figure: laonde molti elogi ne ritrasse dai più autorevoli artisti e nostri e alemanni. E già si concepivano per lui le più belle speranze, quando, mentre gittava sulla carta il pensiero delle ultime quattro figure, la mano della morte si aggravò sopra di lui, e con infausta prestezza rapì all'arte un buon pittore, agli amici un'anima cara, alla consorte uno sposo desiderato, alla patria un cittadino non indegno di lei. Possano le lagrime sparse per tanta sventura fruttar seme di generosi: e i buoni, cui la fortuna sovente ingiusta persegue, traggano conforto dalla sua memoria, e stimoli a ben operare dall'onorata sua tomba!

(*Continua*)

Q. Leoni.

(\*) *E sono: una beata monaca polacca, il b. Cesare, s. Giacinto, s. Aniceto, s. Lodovico, s. Rosa di Lima, s. Caterina da Siena, s. Caterina de' Ricci, il b. Ladislao, il b. Andrea, il b. Giucabbe ed il b. Pietro.*

A MARIA DEL BOSCO  
venerata presso l'Alfonsine  
che ne liberi dal Colera.

SONETTO

Vergia regina del virente bosco  
Fida speranza dell'afflitta gente,  
Ve' qual ne incalza paventosamente  
Caliginoso turbine alifosco!  
Piovono i cieli sangue, tabe e toscio,  
E ne fuma la terra orrendamente,  
Negro un Angiol con brando sanguignente  
Scorre dovunque, e tuona: io l'orbe attosco.  
Gran Vergine, prostrata al divo Trono  
Deh sospendi la man che ne flagella;  
E gridi il sangue Redentor: perdono!  
Torni il brando fatal nella vagina,  
Tu il porto, il faro, tu l'amica stella;  
Mercè, mercè del Bosco alma Regina.

G. F. Rambelli.

IL CHOLERA

conosciuto fino ai tempi degli Scrittori  
delle sacre Pagine.

Ai tempi di Gesù di Sirach autore dell' Ecclesiastico era ben noto un malore a cui si dava il nome di *Cholera* e che corrispondeva a una *colica* terribile che toglieva di vita quasi istantaneamente. Esso si trova così citato nelle sacre carte al verso 33 del cap 37 dell'Ecclesiastico con queste precise parole: *In multis enim escis erit infirmitas, et aviditas appropinquabit ad Choleram.* In Cornelio a Lapide poi si trova così espresso il Commento alle suddette parole = *Syrus: quia prae multitudine cibi fit valetudinarius, et qui multus est in comedendo, infirmatur.* Pro *aviditas* graece est *απληστια*, idest insatiabilitas, aviditas, edacitas. Ra-

hamus retinuit graecum *απληστια*. Significat ergo gulam et nimiam epulationem causare morbus, praesertim choleram: nimii enim cibi accendunt calorem naturalem, et sanguinem qui accensus vertitur in bilem et choleram. Hinc Cholera a medicis vocatur morbus, quo bilis commovetur, acuitur, accenditur, seque effundit in stomachum, et intestina, illaque suo acore inficit, vitiat, mordet et cruciat, adeo ut crura manusque contrahentur, ac anima deficiat quin et subinde subito quis moriatur. Ita Celsius lib. 4. c. 11. et Fernelius lib. 6. de Part. morbis c. 3. — Remedio est *menthastrum*, *torminibus chole dicis sedendis efficacissimum*, ait Plinius lib. 20. c. 14. et *clysteres*, uti idem docet lib. 31. cap. 6.

Questo fierissimo morbo pertanto fino da tanto tempo prima del glorioso nascimento di Nostro Signore Gesù Cristo notissimo in quelle orientali regioni solo adesso da non molti anni serpeggia e infierisce nelle saluberrime contrade occidentali, e nella bella Italia ancora fra tante altre sciagure che ben sono accennate latinamente dall'aurea e impareggiabile penna di MICHELE FERRUCCI nell' occasione di rinfrescare ed onorare la memoria di un Uomo utile splendore di Pisa, degnissimo di essere venerato, e celebrato, come appare da questa elegante Iscrizione e versi che sarà caro qui sentire riprodotti ed assaporare.

INSCRIPTIO PROPOSITA PISIS

ad templum urbanum Michaelis Archangeli  
quod fuit Monachorum Camaldulensium  
ex prid. ad postrid. Nou. Quintil. A. 1855.

Deo Aeterno Providentissimo  
Conditori Et Custodi Ecclesiae Suae  
In Memoriam

DOMINICI VERNAGALLI

Illustri Genere Pisis Prognati  
Monachi Benedictini Camaldulensis  
Curionis Prioris Templi Huiusce  
Viri Insignibus Christianae Caritatis  
Ac Summarum Virtutum Editis Exemplis  
Venerandi

Prolisque Incertorum Patrum Apud Nos Tollendae  
Perfugio Domi Suae Aperto  
Auctoris primi  
Quod

PIVS IX PONTIFEX MAXIMVS

Coelitem Beatorum Honores  
Ad Eius Decessu Ad Hanc Usque Diem  
Publice Eidem redditos  
Amplissimo Decreto Sanxerit Confirmaverit  
Pisani Ex Omni Ordine

PRAEENTE COSMA CORSIO CARD.

Archiepiscopo Suo  
De Novo Patrii Decoris Incremento Gratulantes  
Praesidiumque In Sacris Magni Civis Exuviis  
Numquam Defuturum Sibi Polliciti  
Sollemnibus In Triduum Indictis  
Gratiarum Actiones Rite Persolvunt

## VOTA POPULI PISANI.

Quos cives tibi coelestum iam sede beato  
 Grande o Pisarum lumen et auxilium.  
 Auspiciis insuque Pii instauramus honores  
 Aspice, age, et praesens quam potes affer opem.  
 Fama hic virtutum post saecula longa tuarum  
 Et tua adhuc animis hic benefacta vigent.  
 Hic domus et colitur, sortem miseratus iniquam  
 Qua prior abiectum tu sine more nothum.  
 Sedula cen mater gremio recipisque fovisque  
 Et sollers cura protegis adsidua.  
 Ostibus hic imposta tuis nitet ara: patronum  
 Saepius hic sensit Te patria indigetem.  
 Heu! patria infelix, acri, quae victa dolore  
 Scissa comam et largis ora rigans lacrimis,  
 Te sic affatur, sic votis ac prece multa  
 Te rogat: orantis ne irrita vota cadant!  
 Illa ego, quae Tuscae fueram non ultima gentis  
 Gloria, totoque meis invidiosa bonis.  
 Luidudum ingenti iaceo sub mole malorum:  
 Luidudum aerumnis opprimor usque novis.  
 Quatuor atra lues late dominata per annos  
 Vitibus infectis, dulcia vina negat.  
 Nec quisquam valet aut laedam depellere pestem  
 Aut aliquem pesti saltem adhibere modum.  
 Deficit ipse opere in medio defessus arator;  
 Nil etenim, vires quo revocentur, habet  
 Quid memorem ut pingues subito tumefactus in agros  
 Sese Arnus ruptis fuderit aggeribus?  
 Obruitur limo spes anni credita terrae  
 Et vix qua sensim delluat unda, via est.  
 Quid, quod Hydaspes haud procul hinc contagia morbi  
 Luctificis complent omnia funeribus?  
 Quid mihi, quid miserae fiet tot casibus actae  
 O Pater, instanti subtrahere me exitio.  
 Quin immo, superos, si non unquam impia laesi  
 Si cordi usque fuit candida Religio.  
 Effice plicato summi Regnator Olympi  
 Me sibi devotam lumine respiciat.  
 Et segetes arvis redeant, ut vitibus uvae  
 M. v. tus ut redeat splendor et omne deus.  
 Tunc tibi reddemus sollemnia vota quotannis  
 Auspicio tuo et circum nomine laeta tremet.

*Gaetano Atti.*

## CASA NATALE DI VINCENZO MONTI IN ALFONSINE.

« Chi va per le terre di Romagna, e procede da Fusignano verso le Alfonsine trova a sinistra della sua via alcuni fertili poderi di bello sguardo, d'aria serena di paese lietissimo. I pochi rustici abituri ond e sparsa quella campagna si nascondono dietro le macchie degli alberi, e nulla arresterebbe l'occhio del passeggero, se non fosse una Casetta di semplice eleganza, che sorge in fondo ad un largo ripiano, e porta scritto sull'alto della modesta facciata un motto de'Salmi: *Redime me, Domine, a calumniis hominum, ut custodiam mandata tua*. Fra quelle umili pareti notte sera del 19 di

» febbraio del 1754, Fedele Monti scriveva in un » suo libretto di ricordi familiari: *Oggi mi è nato un » figliuolo al quale porrò nome VINCENZO (1)* ». E questa casa è quella di cui diamo il disegno. Nel 1828 il nuovo possessore di lei sig. Cassiano Bagnari vi aveva fatto porre dal lato che guarda la via del Tassetto la seguente iscrizione da me allora composta

O VIATORE  
 IN QUESTA CASA  
 A DI 19 FEBBRAIO 1754  
 NACQUE VINCENZO MONTI  
 ETERNO VANTO

ALLE MUSE, ALLA PATRIA, ALL' ITALIA

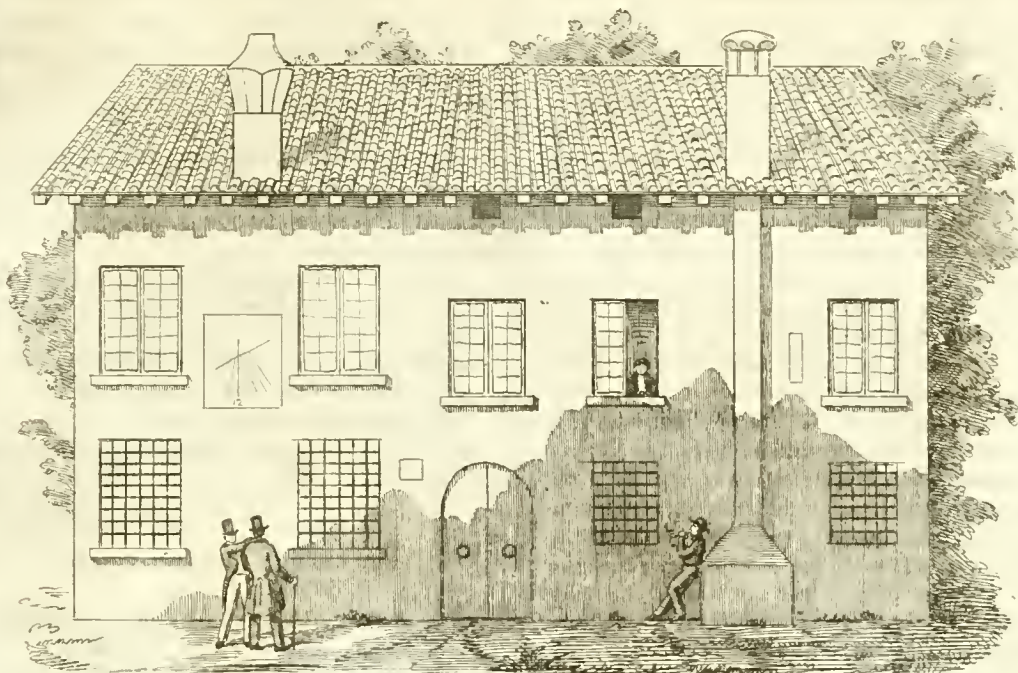
Ma trovandosi ora questa cancellata dal tempo, l'illmo Sig. Giovanni Bagnari troppo altero di abitare la casa natale di quel grande, mi fece chiedere dall'illmo Sig. Fedele Minguzzi, o copia della vecchia epigrafe, o altra nuova per inscrivere a sì nobile monumento.

E poichè è successo del Monti, come d'Omero, che Fusignano, o l'Alfonsine, e per essi Ravenna e Ferrara concorrono alla gloria d'esser gli state patria, o pure avvenuto che più scrittori siano scesi in arringo, quale per l'uno; e qual per l'altro di questi luoghi. Ultimamente il ch. Sig. Ingegnere Francesco Gasparoni (2) ha pubblicato in Roma (1853 tip. Menicanti) un *Ragionamento* dell'egregio suo genitore dott. Pietro *Sulla vera patria di Vincenzo Monti*, nel quale l'autore si adopera a tutt'uomo a far vedere che il Monti è fusignanese. E perchè io nel 1833 in un accademia che si tenne in Alfonsine (3) in onore del Monti a 29 dicembre lessi un *Discorso* (4) *sulla vera patria del cav. Vincenzo Monti* ( che fu subito stampato), nel quale mi studiai di provare che il Monti era nato in Alfonsine; parebbe che tacendomi ora mi avessi avuto il torto.

Dico adunque che in quel Discorso mostrai che Vincenzo Monti era nato all'Alfonsine a 19 febb. 1754, ed ivi era stato battezzato, in prova di che recai la fede del parroco (5); dicendo inoltre che i primi studi grammaticali li aveva fatti colà da D. Giovanni Farini (detto D. Burasi; dopo di che era passato a tempo in casa di D. Pietro Santoni a Fusignano per proseguir gli studi sotto Marcello Padovani, e di là era poi andato nel seminario di Faenza da cui uscì a diciassett'anni. Scrive lo Zajotti (6), che *Vincenzo Monti passò la sua prima fanciullezza ne' poderi paterni; e infatti fino a 17 anni trovai iscritto il suo nome negli stati delle anime di Alfonsine (7)*. Il padre suo lo mandò dappoi a Ferrara per intendervi alla giurisprudenza; ma Vincenzo, preferendo l'altro postico, seguiva il Card. Borghese a Roma a' 16 maggio 1778.

Appreso a ciò e da osservare per bene, che « Fedele Monti padre del poeta era venuto col padre da Bologna (o meglio da s. Martino in Argine) a Fusignano nel 1712. Passò all'Alfonsine nel 1742, e » nel 1774 tornò a Fusignano, o per meglio dire a Majano, piccol villaggio che è a pochi passi da Fusignano (8) ». Quando dunque Fedele Monti si stabiliva a Maiano il poeta aveva vent'anni!!!





CASA OVE NACQUE VINCENZO MONTI.

(alle Alfonsine).

Leggo nel Ragionamento del Dott. Gasperoni, che la madre del Monti Domenico Mazzarri era fusignanese (p. 15). Nel mio Discorso (p. 13) pubblicai la fede del matrimonio di Fedele Monti in cui si dice che la Mazzarri era invece di Masiera, parrocchia soggetta a Bagnacavallo 9).

A ciò che il sig. Dottore ragiona a lungo del territorio Leonino, che vuole fosse parte del territorio fusignanese, perchè vi fu soggetto a tempo, risposi già nelle pagg. 7, 8, 9 del mio discorso, e nel cap. 3. pag. 20 delle mie *Memorie storiche di Alfonsine* (10). Nella bolla o breve di Leone X non trovo quelle parole addotte dal Gasperoni che il territorio Leonino dovesse considerarsi *pars et membrum territorii Fusignani*, ma vi leggo bensì che *colles et loci tunc palustris et aquosa* etc. che poi furono le Alfonsine erano considerate *tanquam membrum et partem dicti territorii* (di Fusignano). Ma quando Leone volle stabilire in feudo a Calcagnini il territorio Leonino disse: *A territorio Ravennatensi, et QUOCUMQUE alio loco vicino ... in perpetuo segregamus, distrahimus, et ab aliis vicinis territoriiis QUIBUSCUMQUE separamus, quod territorium Leoninum deinceps appellari decernimus*. Il Dottor Gasperoni non avea molto considerato il *quocumque* e il *quibuscumque*.

Io non so bene ond'egli abbia tratto che la Chiesa di Alfonsine fosse sussidiaria o filiale di Fusignano. Nel breve di Leone non è cenno di questo; e dagli documenti che mi passarono per le mani scrivendo io le *Memorie di Alfonsine*, appare che Teofilo, e Alfonso

Calcagnini eressero nel 1540 una nuova chiesa parrocchiale di cui ebbero in perpetuo il patronato (11).

Il Discorso del Sig. Dott. Gasperoni, perchè letto all'Accademia Ariostea di Ferrara, m'era poi noto innanzi che stampossi il mio, e lo citai a pag. 10, nota 4, terminando essa nota col dire: « Che il Leonino non » è stato soggetto a Fusignano altro che dal 1809 al » 1841, ma non mai, nè quando nacque il Monti, nè » prima ».

E per non tener dietro a tutti gli argomenti del mio discorso, toccherò soltanto, che la testimonianza del Monti stesso intorno la sua patria nulla vale, essendosi egli detto oca *Alfonsiniano*, or *Ferrarese*, or *Faentino*, or *Romano*, or *Fusignanese*, provando io ciò nelle note (v. p. 11 e 12); ove è pur detto che il Sig. Giulio Monti suo nipote conservava un libro di matematiche in cui leggesi scritto in lettere maiuscole di mano del poeta: **DI VINCENZO MONTI DELLE ALFONSINE**.

Nè io qui diro, che la maggior parte de' Biografi del Monti nel fissare la patria convengono nella mia sentenza, come il Cav. Betti, il Maggi, Dell'Orto, Sacchi, il Levati, il Vaccolini, il Montanari, il Pepoli, il Socio Lieto, l'*Album* (vol. II, pag. 85), ec. ec. ma soggiungerò, a provar sempre più le mie affermazioni, due lettere; una della figliuola del Poeta; e l'altra del Conte Cassi, il quale nello ammettere alcuni abbaggi di date, e d'altro viene ad ammettere implicitamente che uno di quelli sia quel *Patria del Monti e Fusignano*, come io avea notato a p. 9 del mio discorso più volte citato.

Al prof. Gianfrancesco Rambelli

Alfonsine

Chiarissimo Signore

Da gran tempo io le era debitrice di ringraziamento per l'Elogio di mio padre (12) da lei scritto con tanta eleganza, e che degnossi farmi pervenire. L'affollamento di disgustosissimi affari che da un anno e più, qui mi trattengono, mi fece dapprima sospendere il dovuto riscontro alla cortesissima sua, e poscia quella naturale vergogna che ne prende per un silenzio di troppo proluogato, mi levò il coraggio di romperlo. Ora raddoppiando ella la usata gentilezza, ha voluto altresì favorirmi coll'invio del Discorso da lei pronunziato in codesta Accademia del 29 scorso a lode del mio amatissimo genitore, e a schiarimento delle insorte quistioni su la vera patria di lui. Mi è ben caro cogliere questa occasione per adempiere verso di lei anche il doppio mio debito: pregandola di perdonare se prima nol feci, e ringraziandola di tanta sua cortesia. La verità è una; ed io, quantunque non abbia certo a lodarmi de'sigg. alfonsinesi ho abbastanza di rettitudine per non combatterla, e per convenire che mio padre fu loro concittadino. Che se vogliansi accogliere tutte le obbiezioni possibili a nascere in simili contrasti, i milanesi, per avventura, otterrebbero la palma sopra gli stessi fusignanesi; giacchè in Milano mio padre ebbe cittadinanza, in Milano visse il più de'suoi anni, in Milano fermò i suoi studii e il suo ultimo soggiorno. E per vero, anche i milanesi lo reclamano. Comunque sia, credo, che uomini tali appartenere debbanò all'intera Europa, e che il luogo della nascita poco importi. - Ella però non potea provare con maggiore evidenza quanto intraprese con verità a sostenere: e desidero che i signori alfonsinesi sentano ne' loro cuori, più assai che nel soddisfatto loro amor proprio, il prezzo dell'ottenuta vittoria.

Gradisca, mio Signore, la verace espressione della mia riconoscenza, e di quella stima, non meno sicura, che il peregrino suo ingegno sa riscuotere da chiunque la conosca; co'quali sentimenti mi pregio sottoscrivere (13).

Lugo 16 gennaio 1834.

Sua Uma Dma Serva  
Costanza Monti Perticari.

Al ch. Sig. Professore Gianfrancesco Rambelli

Alfonsine.

Ch. Sig. Prof.

Il gentile dono ch'ella si è piaciuta di farmi dell'interessantissimo ed elegante suo opuscolo *Intorno la vera patria del Monti* mi chiama ad attestarle la più sincera mia gratitudine. Né creda ch'io abbia provato nessun sentimento di dispiacere veggendo com'Ella meglio di me verificò alcune epoche, e alcuni fatti ch'io aveva antecedentemente accennati in quell'articolo che fu scritto per la collezione fatta in Milano delle vite e ritratti degl'illustri Italiani viventi. Le dirò anzi che dagli errori in cui fui fatto cadere com'Ella medesima sa, io ne ho guadagnato l'onore delle cortesie sue

parole, colla quali ella ha voluto accompagnar sempre le discrete sue confutazioni; e con non meritate lodi Ella quasi mi ha aperta la via per nuovamente ardire di mostrarmi innanzi al formidabile tribunale del pubblico, come or faccio, col manifesto di annunzio della imminente pubblicazione dei quattro ultimi libri del mio Lucano.

Se ella sarà cortese di ricevere nel suo favore il rimanente della povera mia fatica, porto speranza che col suo generoso esempio manterrà Ella l'impresa nella grazia di molti.

Con che, pregandola di aggradire le sincere proteste della mia stima verace, e della affettuosa mia riverenza, e di volermi di qualche suo pregiato comando onorare, mi compiacio di rassegnarmi

Di lei Sig. Prof. chiarissimo

Di Pesaro 12 marzo 1834.

Dmo obbm servidore ad amico affmo  
Francesco Cassi.

Gianfrancesco Rambelli.

ANNOTAZIONI.

(1) *Zajotti, Notizie sulla vita e l'ingegno di Vincenzo Monti pag. 1.*

(2) *Francesco Gasparoni nel N. 30 (13 dicembre 1829 p. 234) dello Zibaldone (di felice memoria) in una sua proposta indiritta alla vedova del Monti, avea già sostenuta l'opinione che il Monti era suo concittadino.*

(3) *Gli alfonsinesi per mezzo del priore sig. Giuseppe Corelli, morto il poeta, fecero fare dal Cav. Cincinnato Baruzzi un busto in marmo somigliantissimo nella sala di quel comune.*

(4) *Sulla vera patria del cav. Vincenzo Monti discorso di G. F. Rambelli. Faenza per Pietro Conti 1833. Ne tennero proposito il Progresso di Napoli, e l'Ontologia di Perugia.*

(5) *Estratto dal libro Parrocchiale n. 8. p. 96, n. 22. » Die 19 februarii 1754.*

» *Vincentius hodie mane ortus ex domino Fidele Maria Monti, et Dominica Maria Mazzarri conjugib. » baptizatus fuit a me Paulo Guerrini Rectore. Patris » nus fuit Iacobus Antonius Guerrini. Omnes ex hac » Para. Ita est etc. » L. B.*

(6) *Notizie ec. Milano 1829 p. 5. lib. 7.*

(7) *Vedi il mio discorso p. 6. nota 5.*

(8) *Zajotti, Notizie ec. in fine ann. 1.*

(9) *Die 21 aprilis 1788.*

*Canonice publicato matrimonio contrahendo inter dominum Fidelem Mariam, filium domini Ioannis Monti ex Par. s. Apollinaris Villae novae (\*), et Dominican Mariam filiam Francisci de Mazzarri ex hac Par. (MA-SIERA), nulloque compato impedimento quominus - Ego Ioannes Bentini Rector eos matr. junxi, et servatis servandis, infra Missam benedixi, adhibitis, his nobis testibus, nempe R. D. Ant. Maria Contarini, et Ioanne Baptistista de Bentini, ambobus et hac Par. L. B.*

(\*) *Gio. Monti è qui detto di Villanova perché vi si era stanziato per un'assistenza.*

(10) *Memorie storiche di Alfonsine raccolte da G. F. Rambelli. Imola. Galcati 1833.*

(11) *Memor. stor. di Alfonsine cap. 7. p. 44.*

(12) *Elogio di Vincenzo Monti scritto da G. F. Rambelli è nel Quad. VII. dell'Antologia di Scrittori viventi. Imola. Benacci 1831 — ristampato a Bologna pel Borlotti con aggiunte 1832 in 8.*

(13) *Questa lettera fu già pubblicata nell'Imparziale di Faenza n. 52 (20 giugno 1841, pag. 134.*

L A B A M I A

(*Hibiscus esculentus* DI LINNEO).

Trent'anni sono venne introdotto nella Lombardia sotto il nome di *Bamia*, preconizzato come buon alimento, che è l'*Hibiscus esculentus* di Linnè: fu coltivato, ne gustarono i semi, sia nei baccelli immaturi, che isolatamente, ma non andarono a genio, ed i semi freschi hanno un dolce scipito che nausea. Ora si può avere in quei semi un succedaneo al caffè, come pretende il dotto Rethier, ed ecco come l'illustre francese riferisce.

Non è necessario dar qui una descrizione della *Ketmia commestibile* essendo l'*Hibiscus esculentus* Linn. In America si chiama *Gambò*, ma scrivendolo, l'ortografia varia assai: nei miei viaggi in Oriente chiamavasi dai greci *Grekikà Kerata* (corna greche), e dai turchi *Kamichs*: quest'ultimo nome è adottato in Egitto, se crediamo a Bovè, nelle sue *Osservazioni sulle coltivazioni egiziane*. Sebbene si ritenga essere questa pianta originaria dell'America meridionale, sembra che sia cosa difficile dichiararlo assolutamente, non avendo documenti autentici che ce lo assicurino. Furono interrogate delle persone in Oriente, ed asserirono che nella Siria i *hamichs* erano dalla più remota antichità coltivati, e lo stesso Bovè dice che ha l'origine dalle Indie, ma non sa provarlo. Comunque si pensi però, dappertutto, ov'ella è coltivata, offre alla popolazione una importante risorsa, tanto come cibo, quanto come medicamento. Nelle Isole Antille i negri mangiano i frutti bolliti solo con poca acqua, e sale, ed anche crudi in insalata; è la base del *calaton* cibo assai ricercato, e di un uso quotidiano. I medici li prescrivono nelle infiammazioni intestinali, come pure a quell'uso che si adopera il seme di lino.

Bovè dice che la *Ketmia* commestibile è uno dei legumi di uso comune in Egitto, e gli europei ne fanno un consumo per otto mesi dell'anno. La pasta, o siroppo di *Naffè* d'Arabia che si prepara a Parigi colla fecola di questa pianta ha fatto conoscere eccellenti risultati. Finalmente l'infuso dei suoi semi torrefatti al modo del caffè è stato raccomandato come di supplire a questo con vantaggio al *Moha*, avvertendo di non avanzare troppo l'abbrustolatura, e tenerla al punto che basti per colorire la parte interna del seme, allora la fecola che contiene si conserva solubile, e ridotta in polvera fina e stacciata si mescola col latte, e zucchero, e quando è densa se ne cava una bevanda simile al cioccolato assai gustosa, conservando quell'

aroma speciale di quell'olio. Non pretendo qui di dire che la semente di *Ketmia* eguagli mai il caffè, nè il cacao, ma è importante quella sua bontà relativa, è del poco prezzo, è un prodotto indigeno che non dovrebbe esser mai dimenticato per un caso che dalle regioni di levante ci venissero meno questi prodotti. In Francia la coltivazione è antica, in Grecia è comune, e credesi originaria di quel paese. A Toulon, a Hyères, ed in tutto il litorale mediterraneo questa pianta fresca entra nelli ortaggi di cucina. In Egitto, in Siria, sulle rive del mar nero nella Moldavia, la coltivazione della *Ketmia* da un felice prodotto nelle terre leggere, ben concimate, copiosamente inaffiate nel tempo dei calori estivi. Rattier ne ha raccolte delle sementi sulle montagne che avvicinano le coste del mar nero, sul pendio di Boulgourlow, nei terreni argilloso-calcarei della Moldavia per recarle in Francia, e sulle colline di Fan in terre somiglianti le seminò.

Il modo di coltivazione è semplicissimo, quanto più la terra è argillosa, o forte, altrettanto deve essere il lavoro che vi si fa onde renderla sciolta: lavorata che sia vi si praticano dei buchi di 4 a 5 centimetri di profondità, ed alla distanza di 30 a 40, ed in ciascuna di quelli si fanno cadere tre, o quattro granelli, si ricuoprono di buon terriccio vegetale misto di buon ingrasso animale; nella grande coltivazione il concime delle stalle basta. In Francia lo seminano dal 15 aprile sino al 31 maggio, allorchando le giovani piante hanno da quattro a sei centimetri d'altezza, si levano tutti i germogli inutili lasciandone due piedi per fossa, una buona raschiatura toglie via ogni erba cattiva che nuoce all'ingrandimento. In Egitto la *Ketmia* seminata dal marzo al maggio fiorisce dopo due mesi. In Moldavia come in Francia la pianta può godere anche di una estate meno lunga, si inaffia abbondantemente ogni otto giorni, le capsule che si succedono nelle fioriture sono quelle che offrono sempre il maggior volume, e la qualità più ricercata per mangiarsi crude, pure, a meno che un eccessivo asciutto sarà sempre miglior consiglio astenersi dal dar acqua alle piante, specialmente quando si devono raccogliere i semi per supplire a quelli del caffè, o cioccolato.

Il trapiantamento mai riesce bene, le piante periscono, o vivono senza vigore. Il celebre naturalista abate Rezier dice lo stesso della *Ketmia* della Carolina. Miglior cosa è sempre sceglier quelle che pajono corrispondere allo scopo, e siccome si conservano meglio nella loro capsula, così si scelgono quelle che sono più voluminose, e più bianche fra quelle che arrivarono a maturità nel tempo medio, nè le prime, nè le ultime. A Nimes si raccolsero i semi di questa pianta, ed erano simili a quelli raccolti a Fan, ma la buccia più sottile, è meno verde, e l'odore fra le mani meno sensibile. Ma non basta vincere gli ostacoli che la differenza di temperatura oppone, anche le qualità diverse del suolo, ed il modo di nutrimento esigono studj speciali.

Dott. B. Chimenz.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL' ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.º 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— Associazione all' *Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3. 12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla *Gazzetta Ticinese*. —



**AVVISI BIBLIOGRAFICI**

*Poesie di Carlo De Ferraris. — Napoli 1855.* - Questa bellissima raccolta di poesie dettate con purezza di lingua, con vivacità di pensieri e con festevole esposizione merita a buon diritto di essere encomiata da quanti hanno in onore la buona poesia e le lettere italiane. Noi ne raccomandiamo la lettura come cosa di gusto squisito e di fiorite

e legenze, e crediamo pregio dell'opera riportarne un brano della prefazione che trovasi in fronte alla detta raccolta la quale ben rivela l'animo cortese del chiarissimo autore ed il savio suo intendimento: « L'intenzione dell'autore nel dare alla luce questo libro contenente alcune delle sue poesie parte pubblicate nell'Effemeridi e parte inedite è di raccogliere insieme quasi per dire i primi fiori poetici del suo ingegno, e così unite offerirle in dono a suoi amici ed a quelle poche anime gentili che amano e sanno trovare nelle opere dello spirito qualche distrazione e conforto tra la noja e i dolori della vita ».

**SONETTO PER MATRIMONIO.**

*L'educazione della prole.*

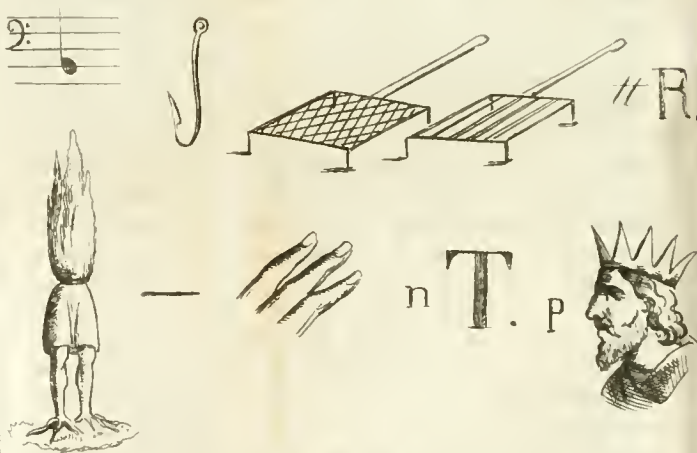
In sì maligni e lagrimosi tempi,  
 Che a mille insidie ogni malvagio è volto,  
 E negl'iniqui scritti e negli esempi  
 Ha cupamente il suo velen raccolto :  
 Egregia coppia, il ministero adempi,  
 Ove ogni bene dell'avvenire è accolto;  
 Guarda gelosa delle vie degli empi  
 Lo stuol de'figli al tuo cammin rivolto.  
 Che fia, se a questa luttuosa etade  
 Un'altra venga di più rei parenti  
 A straziar le squallide contrade ?  
 O dall'obbrobrio del lignaggio immondo  
 Risorgeran rinnovellate genti,  
 O andrà scovolto e dissipato il mondo.

*Sac. prof. Alessandro Atti.*

**CIFRA FIGURATA PRECEDENTE**

*Il pudore è per il viso d'una giovane  
 il più caro belletto.*

**CIFRA FIGURATA**



# L'ILLUMINATORE

→→→ ROMA ←←←



*(Dipinto del prof. Filippo Balbi napolitano.)*

ANNO XXII. 6 Ottobre 1855.

F Fercoldo

FRA FERCOLDO CONVERSO CARTUSIANO.

*Dipinto dal Prof. Filippo Balbi napoletano  
nel gran chiostro della Certosa di Roma.*

Chi entra nel sublime chiostro della Certosa di Roma, disegnato da Michelangelo, mentre ammira la potenza di quell'altissimo ingegno e vagheggia una delle più grandiose produzioni dell'arte, non si attende quella grata sorpresa, che ha saputo prepararci il tanto modesto quanto eccellente pittore Filippo Balbi. Stretto con vincoli di rispettosa amicizia a questo Ven. Ordine Religioso, lascia egli talvolta il suo domestico studio e nel silenzio e nella tranquillità di questo sacro ritiro s'ispirarsi ad altissimi concetti in modo da farci dir quasi, che ovunque si ferma, lascia una nobilissima prova, un classico ricordo del suo valore. Noi che un tempo avemmo il piacere di ammirare la Cappella di Tor Pignattara da lui dipinta, della quale si parlò tanto per Roma (1) siamo ben lieti di scrivere poche parole intorno a questa nuova opera del Balbi, che ha giustamente sorpreso quanti fin' ora si fecero a visitarla personaggi di altissimo rango. Ci duole solo di non poter tradurre con la freddezza dei nostri concetti la verità, la bellezza, ed infine l'effetto sorprendente, che ha saputo trarre da una sola figura.

Chi visita il gran chiostro di Michelangelo, e si fa a percorrerlo da quel lato, ove diverse croci t'insegnano, che ivi aspettano il novissimo giorno le ossa dei Cenobiti, vedi di fronte agli archi sorretti da svelte colonne, le celle dei Padri. È pio costume delle famiglie religiose di porre sulla porta delle loro stanze l'immagine di qualche santo, e un qualche motto che raccomandando l'esercizio delle cristiane virtù. Tu dici, che hanno fatto altrettanto i cartusiani, di cui visiti il chiostro. Vedi infatti sopra ogni porta un'incisione, un disegno, e a fianco di essa un foglio su cui è scritta una sentenza morale. Il tempo, l'aria ha danneggiata la carta, di cui scorgi le lesioni, le pieghe, le viziature della età. Ove le vedi sospese a piccoli chiodi, ove neglitemente attaccate con l'ostia, ove agitate dal vento. Appressati, e ti confermerai nella idea: tu hai bisogno di allungare la mano, tu devi toccarle per persuaderti, che la carta, le immagini, i chiodetti, le ostie, le fratture, le ombre, che procurano l'illusione e la prolungano uscirono tutte dall'ingegno potente, e dal sublime pennello del Balbi che scherza con l'arte sua, e ti comanda la meraviglia. Vedemmo quel Cristo, ch'Egli dipinse con questo metodo sopra una porta situata al primo riposo di una scala segreta, nè ci sorprese il sapere da quei buoni Religiosi, che il Re di Portogallo, che visitò non ha guari la città nostra, l'Enno Cardinal Segretario di Stato e vari cospicui personaggi, che o sentono in arte, o la professano

(1) Fu descritta in questo istesso periodico con lungo articolo dal ch. Filippo Gerardi. V. Anno XVI, pag. 305.

hanno profusi i più lusinghieri elogi all'autore. Ma noi ci estendiamo anche troppo su certi accessori, ai quali il Balbi non attacca alcuna importanza, i quali basterebbero soli a stabilire l'opinione di un uomo d'arte. Ci richiama il soggetto principale, e volentieri prendiamo a descriverlo per quanto ce lo consentono le forze.

A fianco della porta d'ingresso, appesa ad una porta laterale vedi l'immagine di Clemente IV. Dal lato opposto leggi in un foglio un passo desunto dagli Annali di quest'ordine insigne, dal quale impari, che Clemente IV fu monaco certosino. Il foglio, l'immagine sono dipinti col solito metodo, e producono l'istesso incanto. Apri la porta e vedrai come il Balbi dalla pittura di genere sollevandosi a più arduo segno diviene pittore d'istoria: e una storia infatti tenerissima, meravigliosa seppè adombrarci con una sola figura.

Quella porta non dà adito alle stanze: un muro di circa quattro palmi chiude lo spazio occupato dalla porta, che all'esterno costruì Michelangelo per servire alla simetria del gran chiostro. È su questo muro, che Filippo Balbi trattò un soggetto, che onora la Religione Cartusiana, e ricorda una storia di non lieve interesse. Fercoldo, che appartenne alla primaria nobiltà francese, ebbe due figli. Dopo aver perduta la consorte fu converso Cartusiano. Colpito da un eguale sventura Guido figliuol suo, imitò l'esempio paterno, e vesti anch'egli le lane di s. Brunone. Non volle però il Re di Francia s. Luigi privarsi di un uomo versatissimo nelle leggi com'era Guido. Il re si valse dei suoi consigli, lo chiamò presso di se, lo innalzò alle prime dignità Ecclesiastiche. Spedito da Urbano IV legato in Inghilterra, e creato Cardinale di santa Chiesa, fu sollevato alla Cattedra di s. Pietro l'anno 1262. Ora il Balbi traendo profitto da questa storia Cartusiana, ha saputo su questo piccolo spazio condurre quel nobilissimo dipinto, di cui non sapremo mai lodarlo abbastanza.

Appena tu apri la porta esterna vedi Fra Fercoldo, che ha schiuso la metà dell'ingresso interno. In quel brevissimo spazio egli ti si presenta in tutta la maestà della persona. Tu sei costretto a curvarti innanzi al venerando Religioso, che soavemente ti guarda, e ti addita con la destra la immagine del figliuol suo, di Clemente IV appesa all'imposta della finta porta, che rimane socchiusa. Diresti, che il sangue, la vita scorre nelle vege rese apparenti dalla età. Una santa compiacenza, una beata tranquillità è diffusa sul volto del Certosino. Calva è la fronte, sereno e scintillante lo sguardo, sorridente la bocca, prolissa la barba incautita per gli anni. Le pieghe, le ombre, la luce dell'abito sono trattate con tanta felicità e verità, e con perfezione di magistero tale, che imita la natura, e pochi sanno dipingere. Chi muove dal confine dell'atrio crede vedere un monaco, che allora allora ritirasi nella sua cella, chi gli si appressa è obbligato a confessare che Filippo Balbi ha dallo studio e dal genio il singolarissimo dono di destare la meraviglia. Sbalordito innanzi a questa immagine, io non credo

esagerato quanto mi dissero che qualche romano giunse a far di cappello al monaco dipinto sulla parete: tanto è sorprendente, tanto è singolare l'illusione!

Visiti chi non crede alle nostre parole il Cenobio dei Certosini, e dirà che noi non abbiamo esagerato nel descrivere quest'opera, che è stata giustamente encomiata da quanti la videro sino ad ora. Allorchè non ha guari i principi del Brabante visitarono la città eterna, all'artista che stavasi ultimando il lavoro, furono larghi di lodi, e lodi si ebbe da altri conoscitori profondi dell'arte.

E perchè è nobilissimo ufficio della pittura l'accender gli animi ai sentimenti della virtù, senza di che le arti non sarebbero, che un vano lusso, diremo come ampiamente ha il Balbi inteso questo santo dovere. Quel venerando cenobita mentre a chi passa addita con devota esultanza l'immagine di Clemente IV ricorda ai padri il dovere che hanno di dare una religiosa educazione ai figli, se bramano vederli onorati. È questo il sentimento nobilissimo che si sviluppa dal dipinto, e principalmente trionfa sul volto del Cenobita, che ha sulla mano sinistra un foglio, ove leggesi *Erudi filium tuum*.

Per compiere la gradevole illusione prodotta da questa nobile figura ha il Balbi dipinta dal lato della mezza imposta socchiusa un gatto, che guarda il vecchio religioso. Non è il primo pittore, che ha voluto segnalarsi con uno scherzo. Tale è l'evidenza, la forza con cui è dipinto, che non dubitiamo di assicurare, che tu anche da vicino, andresti a fargli carezza. In questo genere il Balbi non ha chi il possa non diremo raggiungerlo, ma imitarlo.

Quasi per riposarsi dalla fatica ha nella parte posteriore della porta in sei compartimenti dipinti con eguale felicità vari soggetti. Vedi in uno una croce di rame sul suo piedistallo, ed un teschio: dall'altra un candeliere con la candela, che spento allora allora tramanda fumo; un orologio a polvere, un calamajo. Vari libri, un cesto di legna, una disciplina ti fanno credere esser quello un armadio, su cui alla rinfusa quegli oggetti vennero collocati.

Questa è l'opera eseguita dal professor Filippo Balbi, che onora la scuola Napolitana: opera bellissima per se stessa, alla quale aggiunge interesse la rinomanza, e la magnificenza del luogo. Lodi sincere sian rese al Procuratore Generale dell'Ordine Certosiano, e Priore della Certosa di Roma D. Francesco Ferreira de Mathos, il quale per quanto il consente la tristezza dei tempi ama e favorisce le arti. Questo nobile portoghese mostra a noi non esser vero altrimenti che l'amore delle arti belle è il patrimonio esclusivo delle anime italiane. Egli sente in arte al pari di chiunque ha sortito dalla natura un cuore atto alle impressioni del bello. Se i mezzi dei quali può disporre fossero eguali al desiderio, Egli mostrerebbe a Roma ve-rissima la sentenza, che sono appunto le grandi commissioni quelle che formano i grandi artisti.

Gaetano Guicci.

SOPRA UN DIPINTO DEL PROFESSOR BALBI.

SONETTO

Balbi, io non sono estimator mendace  
 Di stolto applauso a vana gloria offerto  
 Da codardia volgar. Se non sagace,  
 Son giusto almeno encomiator del merto.  
 Quel che nel chiostro certosin vivace  
 Monaco ognor dall'uscio mezzo aperto,  
 E mezzo chiuso appar, me del verace  
 Tuo forse ignoto alto valor se certo.  
 O dell'arte cultor, che la natura  
 Con bel moltiplice ordine imitando  
 D'ombre, luce, e color l'idee figura;  
 Chi non ammira il tuo lavor, che bieco  
 Lo guardi io son per credere, allorquando  
 Dalla vista mental non sia pur cieco.

D.<sup>o</sup> Fiorini.

BAGNI ROMANI IN TUSCANIA.

(Vedi Album Distr. 31 anno corrente pag. 245.)

Propose Vitruvio quella pensata regola da seguirsi nel costruirsi de' bagni che il luogo abbia riparo contro a venti settentrionali, e le finestre aperte incontro a ponente o a mezzogiorno, perchè bagnandosi per costume gli antichi da mezzo vespro per infino al tramonto sarà dilettevole vedersi il sole davanti e intiepidirne al calore. Perciò i tuscanesi fabbricarono le loro terme nel basso della città, ove i circostanti edifici difendevanli dall'impeto e dal freddo dei venti aquilonari.

La stanza lett. A, secondo che pensiamo, era il *frigidiario* o bagno d'acqua fredda. Nel bel mezzo di essa sarà stata la vasca, e torno torno i sedili o le panche per comodo de' bagnatori. Forse si scendeva nella vasca per uno o più gradi; ma nè di questo nè d'altro si trovò segno, eccetto che il pavimento era messo a mosaico.

Il luogo segnato B era forse un doppio *tepidario*, dove si facevano lavazioni di caldezza temperata o sudazioni secondo che il bisogno chiedeva. Essendosi qui ritrovati fra varii membri d'architettura frammenti di mensole e di gocciolatoio, crediamo che girasse intorno la camera un cornicione di marmo. E qui ancora il solaio era lavorato a mosaico. Dal tepidario si andava al *calidario* o *alla stufa*, che così chiameremo quella duplice sala C. C. che gli antichi dicevano *concamurata sudatio*, perchè riscaldata dal fuoco che le si faceva sotto e da lato. E di fatto il pavimento era a cemento battuto con cocci pestati; ciò che mi basta per dire che il suolo fosse sospeso, foracchiato o come chiamavasi *vespaio*; cioè un solaio sollevato dal pavimento donde usciva il vapore a riscaldare la sala. E vote dovevano essere le mura e le volte perchè di là pure il vapore movesse che vi mettevano dentro per industria di cilindri cavi o di tubi. Vuole Vitruvio

che camere siffatte sieno il doppio più lunghe che larghe; che abbiano al piegare degli angoli interni il *laconico* e a petto al *laconico* il bagno caldo (1). E vedendo io essere per tal modo proporzionata questa camera e congiunta al tepidario (2), non dubito anche perciò di affermare che fosse veracemente una stufa. Era il *laconico* una nicchia nel mezzo della quale sorgeva il *labro*, o vasca o bacino dove passava l'acqua da chiavi o bocche di metallo o d'argento (3). E alla stanza si dava lume da finestra sopra la volta, acciò quelli che si stavano ritti attorno alla vasca non oscurassero la luce, come scrive Vitruvio (4) colle loro ombre. Ma rimpetto al *laconico* che noi poniamo nel punto X volevasi il *bagno caldo*: e qui pure noi lo immaginiamo nel lato opposto sul punto Z, che doveva toccare all'angolo la fornace y. E sta bene che il *frigidario* vi stesse di costa; perchè poi che erano restate di sudare entravano poco stante nel *frigidario*, siccome impariamo da que' versi di Sidonio che così cantano:

*Intrate argentes post balnea torrida fluctus  
Ut solidet calidam frigire limpha cutem* (5).

Se intiera la pianta potessimo innalzare di questa fabbrica; vedremmo le guardarobbe, gli spogliatoi, le stanze destinate a fornaciai, al maestro e agli altri ministri del bagno, e le stufe, i fornelli che alimentavano di vapore i bagni, la fornace, le piscine, i condotti di piombo, de' quali sono indicate appena due residui che n'avanzano e pe' quali eran tratte le acque dal Rivellino alle terme, e il vestibolo infine e l'ingresso del nobile edificio, dove avevano forse il loro bagno ancora le donne che le stesse acque nutrivano e la stessa fornace. Se non che aditi aver doveva disparati e disgiunti, siccome dettavano allora decoro e decenza, virtù che i moderni architetti pare che abbiano del tutto dimenticata.

S. Campanari.

(1) *Concamerata sudatio longitudine duplex quam latitudine, quae habeat in versuris ex una parte laconicum .... ex adverso laconici calidam lavationem. Lib. V. cap. XI.*

(2) *Laconicum, sudationesque sunt coniungendae tepidario. Vitr. l. c.*

(3) *Argentea epistomia. Senec. ep. LXXXVI.*

(4) *Labrum utique sub lumine faciendum videtur ne stantes circum suis umbris obscurent locum Vitr. l. c.*

(5) *Carm. IX.*

IL NOME DI MADRE.

Dolce nome, che ti desta  
Mille immagini d'amor!  
Che di gioia ognor ti appresta  
Ineffabil tesor!  
E l'accento più gradito  
Che balbetta il fanciullin  
Tra i sorrisi, nel vagito  
Del suo vergine mattin.

Non ancor di suo fulgore  
Monti e valli irradia il sol,  
E l'accento dell'amore  
Terge il pianto del figliuol.  
Non trascorre alcuno istante  
Del primiero suo cammin,  
Che quel nome, giubilante  
Non ripeta il fanciullin.  
Fin nei sogni che gl'indora  
L'innocenza de'suoi dì,  
Quell'accento amor gl'infiora,  
Che il suo labbro proferi.  
Oh di madre eccelso affetto  
Che mistero acchiude in te!  
Infelice, maledetto  
Chi sbandirlo ardi da sé.  
Caro nome! che i riposi  
Della cuna ci vegliò!  
Che nei giorni dolorosi  
I sospir ci racquetò.  
Quando incerti segnevamo  
L'orme prime in sul terren,  
Quale accento invocheremo  
Più giocondo e più seren?  
Quale accento ci fioria  
Tanta pace e tanto amor!  
Chi le pene n'addolcia,  
Chi addoppiava il gaudio al cor  
Nei fantasmi, nei terrori  
Dell'improvvido pensier;  
Nell'asprezza del dolore,  
Nell'incanto del piacer?  
Credber gli anni, e crebbe ancora  
Quell'amor che non morrà;  
Che ci ornò la prima aurora,  
Che all'avel ci gniderà.  
Dell'ardente giovinezza  
Nel fiorito e vago april  
Non ci empiva di dolcezza  
Questo nome sì gentil!  
Che gli affanni degli studi  
Ei cospere di piacer?  
Chi infiorò delle virtùdi  
Il pacifico sentier?  
Questa magica parola  
Quante lagrime asciugò!  
Quanti sdegni inermi e sola,  
Quante straggi dissipò!  
Sovra i mari, in seno ai campi  
Va le angosce a temperar.  
Siegui i prodi in mezzo ai campi,  
Tra il cozzare degli acciar.  
Fin sul letto della morte  
È il compagno più fedel,  
Che c'infiamma a un'altra sortè,  
Che ci addita amico il ciel.

Ab. Alessandro Atti.





IL CARDINAL SACRIPANTI.

*(La biografia in un prossimo numero)*AL CH. SIG. AVVOCATO GAETANO DEMINICIS  
A FERMO*Dalla Villa di Boccabianca (1) 24 Giugno 1855.*

L' ABB. ANTONIO DONATI.

Signor, nell'ora che col mio Filippo (2)  
 In ben dotti parlari alcun sollievo  
 Prendete a'studi più severi, mai  
 Vi giunse mai dalle cuprensi spiagge  
 Un mio saluto affettuoso? oh! come  
 Nella mente mi state! oh! non è giorno  
 Che più volte a voi due, preclari spiriti,  
 Col pensiero io non torni. In cima assiso  
 Della ben posta torre (3) io seongiurai  
 Le molli aurette, che al mio capo intorno  
 Scherzan, quai vaghe oceanine, a farmi  
 Lieto di tanto, che di loro alcuna  
 Ve lo recasse. Tremolando pronta  
 La più gentile il prego accolse, e pria  
 Sovra ogni erba, ogni fior volò, siccome  
 Sposa ad un bacio delle care amiche  
 E da tutte raccolta una fragranza.  
 Dagli occhi miei, che la seguian, disparve.  
 Ma può l'invidia ancor tra venti? dove  
 L'Asò s'insala turbinando gira  
 Borea villano sì, che, tolte a lei  
 Tutte soavità, me l'ha respinta  
 A questo lido; ed ella di vergogna  
 E di corruccio piena in su la vetta

Di vicin poggio, o dentro a valle aprica  
 Da me s'asconde. — E che? forse ridente  
 A queste fantasie? — Io veggo tutta  
 Qui animarsi natura, e di mia mente  
 I concetti, le imagini più vane  
 Vestir persona. Oh! se canoro il verso  
 Or mi suonasse, qual dell'usignolo  
 E ai primi albòri sull'aperta frasca  
 Riede costante e a mattinar m'invita,  
 Dalla mia cetra spiccheriasi un canto  
 D'ali mettendo di più largo volo  
 Non si starebbe per soffiar di venti.  
 Oh! pur soave e pur beato è tanto  
 Il vivere ne'campi! sol ne'campi  
 Dio locava l'uom primo, e, se non era  
 Il fatal morso, dell'Enochia (4) mai  
 Saria stata là cerchia. Perchè serie  
 Lunghissima di figli e di nepoti  
 Vider le prime genti? E perchè breve  
 È fatto or si di nostra vita il corso?  
 Le vergini spirando aure de'campi  
 Semplice e schietta come la natura  
 Era lor vita, e lor porgea gradito  
 Letto la terra a padiglione il cielo.  
 Ma noi? ... Da tai pensier preso la mente,  
 Si tosto che mi lascia il sonno, io riedo  
 Alla diletta torre, e qui le prime  
 Ore ricevo con tanta letizia  
 Quanta non ebbi mai. O cielo! o mare!  
 Ben voi l'opera siete d'infinita  
 Mente, se tanta ci piovete in petto  
 Dolcezza nuova che ridir non puossi.  
 Indì mi piace del vicin boschetto  
 Entrar la verde notte e tra gli erranti  
 Sentieruoli rinvolvermi. Talora  
 Su per viette, che di ramerino  
 S'assiepan circolando, io salgo all'ombra  
 Di cinese Pagòda: e mentre bevo  
 Aura d'ogni fragranza imbalsamita  
 Sì, che n'esultan mie debili membra,  
 Pasco pure la mente nel gran libro  
 Dell'ira, della speme e del contento.  
 E, o sovrao Allighieri! o santo petto!  
 Esclamo e bacio il divin libro e l'alma  
 Fugge da'sensi in estasi beata.  
 Ma amor di quattro tenerelle piante (5)  
 Ch'io pur coltivo, e son gentili tanto,  
 Mi rende a me, perchè io mi renda ad esse  
 E di più star mi toglie. — Oh! vi sorrida  
 Ognor la vita serena e gioconda.  
 Come giocondo del creato è il riso.

(1) *Boccabianca deliziosa villa de' conti Vinci in amena collina sulle rive dell'Adriatico a poche miglia da Grottamare presso l'antica colonia di Cupra Marittima.*

(2) *Il ch. Filippo Maria Mastichelli professore di Eloquenza nel Seminario Arcivescovile Fermano.*

(3) *Nella detta villa la magnifica contessa Niccolina Leli Vinci madre che fu del signor conte Raffaele fece murare una vaga torre di stile semigotico coronata di merli*

a coda di rondine, e vi si legge a sommo di una porta questa iscrizione :

Al . Conte . Raffaello . Vinci  
Sarà . Una . Cara . Memoria  
Questo . Edifizio . Erotogli  
Dalla . Madre . Amantissima  
Quando . Egli . Sì . Di-posava  
A . Bianca . De' . Pazzi  
Correndo . L'anno . MDCCCXLV

(4) *Enochia, la prima città del mondo fabbricata da Caino, così detta dal nome del suo primo figliuolo Enoch : Genesi IV. 17.*

(5) *I quattro figliuoli dei nobilissimi signori conte cavaliere Raffaele Vinci e Bianca de' Pazzi.*

INTORNO A CATARINO PITTORE TIFERNATE.

Egli è questo (per riportare le stesse parole del cav. Giacomo Avv. Mancini (1), il più antico tifernate pittore, di cui speciale memoria sia fino a questi di noi pervenuta; il di lui nome da un antichissima *Tavola* risulta che ora si possiede dal sig. Agostino Tini. In essa in campo d'oro si rappresenta la Beatissima Vergine, che rivestita di cupo azzurro manto tutto rabescato d'oro, con sotto un cuscino di trine guaruito egualmente d'oro, siede sopra un monticello o collinetta di piccioli e spessi fiorettoni intieramente trapuntata: tiene ella il divino Infante che pure con qualche grazia le poppa in seno, e sotto i piedi ricoperti da due ben aguzze, e rosse scarpette, le giace staccata la luna, che sembra a caso gettata o caduta sul nudo terreno. Finalmente nella più bassa parte di questa tavola evvi un cartellino, ove si legge = *Catarinus pinxit* =. Noi teniamo per certo che questa dipintura sia anteriore a qualunque di quell'artista che secondo ci lasciò il Divino Poeta :

- » Credette . . . . nella pittura
- » Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
- » Si ché la fama di colui oscura » (2);

colorita cioè o verso la fine del XII o nel principio del XIII secolo; ed a così pensarne primieramente ci conforta l'antichità della rozza dorata cornice alla dipintura al certo contemporanea, a lati ornata di due sottili e lunghe colonnette, di quel gusto gotico-tedesco fornita, che lentamente cominciò a prender piede verso la fine del XII secolo, e che generale addivenne circa la metà del susseguente; secondariamente ce ne persuade la povertà dell'invenzione, e del disegno, e la debolezza del colorito; e vieppiù in terzo luogo la riportata sottoscrizione del pittore, che il tempo tosto accenna, in cui i romani caratteri o lettere cominciarono ad assumere quell'alterazione che dopo il 1200 in un perfetto gotico cangiòssi. Per tutte queste ragioni (conclude il Mancini) noi teniamo per certo che questo dipintore non solo anteriore siane a Cimabue,

(1) *Memorie di alcuni artefici del disegno sì antichi che moderni che fiorirono a città di Castello.*

(2) *Divina Commedia, Purgatorio Canto XI. verso 94.*

ma eziandio di questi miglior artefice; conciossiachè il volto della sopradescritta Madonna ha pur certa amabilità cui non hanno quelle di Cimabue, che al dire del P. M. della Valle, sogliono piuttosto *metter paura con quegli occhi spiritati*. = Così il succitato Mancini quanto alla *Tavola del Catarino*, posseduta dal sig. Tini. — Di mano del *Catarino* era anche un *Tritico* alto palmi quattro e mezzo, e lungo cinque e mezzo. Gli ornamenti che gli servivano di cornice corrispondevano al tempo, ed erano in rilievo, formando tre archi acuti. Quello che aveva luogo nel mezzo, in fondo d'oro aveva dipinto il crocifisso ed ai piedi la B. Vergine, S. Maria Maddalena, s. Giovanni, e s. Lorenzo. Gli altri due archi eran divisi da una colonnetta che formava altri quattro archi più piccoli, aventi ciascuno una figura in fondo: d'ora rappresentanti S. Caterina — un s. Guerriero con un drago ai piedi, che credesi s. Giorio e san Crescentino. — Un santo vescovo ed un santo religioso che può dirsi s. Florido e s. Amanzio. Questa *Tavola* era posseduta da un negoziante di quadri, che girando per tali acquisti la rinvenne assai danneggiata che serviva di sportello ad un solajo; ne abbiamo un disegno fedele fatto da Crispino Brunacci di Cortona.

Quanto ad una *tavoletta del Catarino*, posseduta dal sig. D. Tommaso Trotti, rappresentante *la Vergine dei Magi*, si può dire della sua prima maniera, trasparendo in essa qualche cosa delle greche pitture; anco questa qua e là è sparsa abbondantemente di dorature. Una piccola *Pietà* poi, dipinta in campo d'oro, posseduta dal sig. Giuseppe Crotti, ne dà a credere esser dell'ultima maniera del *Catarino*, avendo quelle due figure un non sò che di bello che si accosta più al Giottesco che al Cimabue. La composizione non presenta alcun che di novità: divota è la testa dell'Adolorata, e pietoso il Cristo che tiene sulle ginocchia.

Veniamo ora ad un altro *dipinto del Catarino*. Vedesi in un libretto di Memorie pittoriche disegnate dall'illustre Vincenzo Chialli l'anno 1807 fra le altre una prospettiva dell'interno del vecchio ospedale di città di Castello, detto nei *Commemorativi Annali* = *Hospitalis Pontis de Oro*. = L'architettura è Gotica, gli archi acuti, i pilastri a più faccia, le finestre corrispondono a quell'architettura, qualche sbiadita e male acconcia pittura si vede in quelle pareti. Dirò di quella esistente dal lato della finestra con le parole istesse del Chialli: = « Essa rappresenta la B. Vergine ed ai suoi piedi persone che pregano; donne » alla destra, uomini alla sinistra. Tra questi genuflessi in una figura calva e senza barba si ravvisa » il Pittore dai tre pennelli e dai vasetti ad uso di » pittura posati a terra presso la herretta, in un dei » quali si legge a stento = *Catarinus e Tiferno fecit* = » Anche v'appare un avanzo dell'indicazione del millesimo non più leggibile pel guasto recato all'interno dal nitro e dall'umidità prodotta dall'orto esterno. » = Fin qui le parole del Chialli; non è meraviglia che tal pittura sia così danneggiata, giacchè sappiamo il locale esser primieramente servito di stalla al tempo dei francesi, quindi ad uso di rimessa per

legna e fascine che le si accatastarono dinanzi al dipinto; il quale inoltre sempre più fu danneggiato dal terremoto del 1789 che non poco malmenò tutta quanta la fabbrica. Dal pochissimo che rimaneva, giudicava il Chialli essere assolutamente questa pittura di quello stesso che dipinse la suocitata Madonna posseduta dal sig. Agostino Tini. Corrispondeva lo stile secco e lo stentato movimento delle figure, l'aria alquanto graziosa dei volti delle donne, e generalmente quella espressione religiosa, che tanto traspira dalle pitture di quella scuola. Non si scorgeva però nel dipinto uso alcuno di oro; gli ornamenti erano ricchi, e la B. Vergine aveva coralli al collo, e rabescata la veste sul petto; l'abito dei preganti richiama il costume del tempo.

E qui notisi che il Chialli poté con ogni suo agio giudicare il dipinto, essendo la fabbrica che lo possedeva annessa all'abitazione di lui. Pochi anni dopo la sua partenza da città di Castello per Roma, quel locale fu venduto, e ridotto parte ad abitazione, parte ad orto; allora fu che la predetta mal ridotta pittura venne atterrata, non parendo che valesse la pena di venir conservata; se allora si fosse conosciuta l'arte di trasportare le pitture dal muro in tela, forse poteva salvarsene qualche cosa; sebbene come si disse la nitrosità del muro avesse quasi del tutto consumato il dipinto. E rimasto solo in piedi il muro di faccia, ornato di qualche pezzo di affresco già ricordato dal Mancini.

Dopo ciò che del *Catarino* abbiain ragionato, ne piace aggiungere, a compimento del nostro articolo, che nel dizionario de' pittori compilato dal Ticozzi all'articolo del *Catarino*, leggesi un antico dipintore del nome stesso, che egli per errore *Veneto* appella; e di cui dice esistere in Venezia una *Tavola* nel Convento del *Corpus Domini*. Ad onta della erronea affermativa del Ticozzi non crediamo sì facilmente dover privare Città di Castello di tale artefice; e ciò perchè nè il Ridolfi (1), nè il diligentissimo Luigi Lanzi (2) parlando della *Veneta scuola* punto si fatto artefice ricordano; quindi perchè per *veneto* non si appella neppure nell'iscrizione, appiè della nomata *Tavola* esistente, ove soltanto leggesi, siccome nella *Tavola* del sig. Tini = *Catarinus pinxit* =. Inoltre perchè come nota il Mancini (3) potrebbe eziandio essere che questi fossero due distinti artefici, presso a poco dell'epoca e nome stesso; in fine, come segue il Mancini, perchè anco nel contrario caso, egli è assai più probabile che il *Catarino* di Venezia sia il *Catarino* di questa patria, che viceversa, perchè in tale oscurità dovendosi giudicare colle semplici presunzioni e verisimilitudini devesi piuttosto dire che un dipintore di provincia a migliorare sua condizione, ad una capitale sen passi; e per conseguenza la nomata *Tavola della Madonna* nel Convento del *Corpus Domini* essere stata dal Tifernate *Catarino* dipinta, di quello che un pit-

tore di capitale in provincia si rechi, sebbene anche ciò spesso accada, per poi colorirvi una tavoluccia.

Ripetiamo dunque col Mancini, doversi tuttora ad onore del giusto l'annunciato *Catarino*, a città di Castello mantenere, finchè non si producono documenti provanti esservi stato un solo pittore di tal nome, e questi realmente *Veneto*. G. B. Rossi Scotti.

## LA FALSA AMICIZIA.

## \*SONETTO

Dove trovar più fè? Fuggio la fede,  
Questa bassa sdegnando ingrata terra;  
Alma figlia del cielo al ciel sen riede,  
E noi lascia quaggiù tra crudel guerra.  
Sulla regale e vedova sua sede  
Corre l'invidia, che la usurpa e afferra;  
D'un vel si cuopre poi; ma si travede  
Il mal voler che in cupo petto serra.  
Maladetta sie tu, o larva antiqua,  
Che sotto infido lusinghier sorriso,  
Celi la schiuma della mente iniqua.  
Per te turbata è la bella armonia;  
Per te'l fratello è dal fratel diviso,  
Come cani rabbiosi in una stia.

A. C. Gentili.

SCOPERTA DEL SIG. I. ALEXANDRE DI BRUXELLES  
E BIRMINGHAM.

È maraviglia il vedere come la fisica corra e percorra con instancabilità il regno della natura attraverso le generazioni, acquistando dalla sua attività lena maggiore, e come rendendo più acuta la osservazione, più minuta ed esatta l'analisi, estenda i risultati dei di lei ritrovamenti sino ai comodi ed agli usi più comuni della vita, sostituendo dappertutto la facilità e la economia nel rendere più diffusi alcuni oggetti. Ed oggi sian lieti di annunziare al nostro paese ancora una scoperta utilissima sotto i rapporti accennati ( le penne cementate, ed i Porta-penne elettro-galvanici) scoperta che merita non meno l'attenzione dei nostri concittadini di quello che si meritasse gli elogi delle prime città di Europa dov'essa comparve, unitamente al nome del sig. I. Alexandre, che n'è l'inventore. La sostanza di tali penne è metallica come di quelle che già da buon tempo si conoscono ed usano tra noi; se non chè sono esse cementate da tale apparecchio chimico, che le rende oltremodo elastiche a secondare l'impulso delle dita, che ne assicura la durata preservandole dalla ossidazione, e che le rende più eleganti di quant'altre mai ne sortirono finora dalle più rinomate fabbriche. Penna di tal fatta va poi unita ad un cilindro, o portapenne, intorno a cui si avvolgono a spira due fili, uno di rame e l'altro di zingo, i quali formando come una pila voltaica stabiliscono una corrente elettrica con la penna stessa, della qual corrente le dita servono come d'intermediario. Così investendo questa i nervi della mano toglie ad essi quella naturale oscillazione che

(1) *Nelle meraviglie dell'arte.*(2) *Nell'accuratissima sua Storia Pittorica dell'Italia.*(3) *Nell'opera sovra citata: Memorie ec.*

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL' ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.º 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— Associazione all' Album = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese. —



acquistano dal loro ripiegamento, o dalla loro tensione nella loro stringere la penna, e farla scorrere sulla carta, gli afforza, ed opera in maniera, che lo scrivente possa non solo durare lungo tempo nel suo lavoro, ma possa per le accennate qualità della penna formare un carattere nitido ed elegante, senza risentire l'indebolimento della mano. È questo uno dei primi fenomeni di correnti elettrici

che permanenti applicate all'organismo umano, e perciò tale scoperta, prescindendo ancora dalla sua pratica utilità, e per la scienza qualche cosa di assai più interessante di ciò che possa sembrare a prima vista. Il sig. Alexandre di fatto davala ad esaminare all'accademia delle scienze in Parigi, la quale in una delle sue ultime sedute, in seguito di una dottissima memoria letta dal sig. Elle di Beaumont, la rimise all'esame dei sigg. Desprez, e Babinet, che approvandola ne confermarono il successo.

Il Sig. Alexandre pertanto ebbe il Brevetto di tal sua invenzione da Inghilterra, Francia, Austria, Belgio, ed Olanda, nei quali stati i suoi porta-penne furono accolti con grandissimo favore, e ne fu fatto rapidissimo smercio. Ora lo stesso inventore ha ceduto in forza di contratto la privativa per tutto lo Stato Pontificio a Giovanni Francesco Ferrini, che ne ha già formato deposito al suo negozio in Roma posto in via del Corso n. 211 presso piazza colonna.

Tutti quei negozianti della capitale e delle provincie, che desiderassero fornirsi di tale articolo dovranno dirigersi al medesimo col suenunciato indirizzo, e con lui convenirne le condizioni.

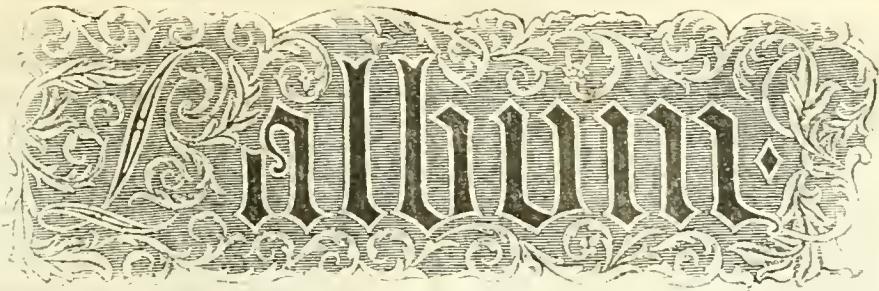
Non finiremo senza accennare che la pronta circolazione del suddetto articolo, che va ognor più generalizzandosi, sorpasserà anche il successo, con cui comparvero le attuali penne metalliche, e la esperienza condurrà a farle accettare di preferenza, come le più utili nell'uso.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Siamo grati co'letterati mentre di tanti pregiudici mondaron la terra.*

CIFRA FIGURATA





→→→ ROMA ←←←



I QUATTRO SS. APOSTOLI DIPINTI NELLA NAVE GRANDE DELLA RESTAURATA CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA.  
ANNO XXII. 13 Ottobre 1855.

LA CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA  
RISTAUARATA PER CURA DEI PP. DOMENICANI.

(Continuazione V. pag. 251.)

### III.

Non la parte figurativa soltanto, ma fu eziandio affidata al Riccardi tutta la decorativa, e sua è l'invenzione di tutti gli ornati e rabeschi, che si vedono su per le volte, e sulle pareti di questa chiesa. Noi crediamo che difficil fosse l'incarico addossatogli, imperocchè non ardiremmo asserire, che l'architettura gotica decorasse le pareti con varie logge di ornati in pittura. Certo quelle poche chiese appartenenti a questo stile, che ci fu dato vedere in Italia noi le trovammo nude affatto le pareti di decorazione a colori, e ne citiamo ad esempio la cattedrale di Firenze, ed il s. Petronio di Bologna: ci viene poi assicurato da persona intelligente ed artista, chè molto ha viaggiato nel settentrione di Europa, e visitato principalmente le cattedrali della Francia, del Belgio, e dell'Alemagna, che anche queste non presentano nelle pareti decorazione di simil fatta, salvo qualche volta alcuni chiaroscuri imitanti ornati di scoltura. La decorazione immaginata dal nostro Riccardi sente a parer nostro dell'arabo, e facile n'è addurne il motivo: giacchè cercandone esso gli esempi, e non trovandoli a sufficienza nell'architettura gotica, natural cosa è che gli si presentassero quelli dell'araba e della bizantina; ed egli si attenne alla prima, forse perchè già da lui gustata in un suo viaggio in Sicilia, dove ne trovò al certo modelli ed esempj in alcune cattedrali, in cui gotico in gran parte è lo stile dell'architettura, perchè fabbricate dai conquistatori normanni; ed arabo è quello della decorazione, perchè avendo gli arabi dominatori dell'isola trapiantato in essa il gusto loro, massime nelle arti ornative, questo lasciò di se lunga traccia, anche scorso qualche secolo da che fu spenta quella straniera dominazione. Ad ogni modo non si vorrà certamente negare all'opera del Riccardi il pregio che merita: pure francamente parlando noi avremmo preferita tal decorazione, che più ci avesse ricondotto al tempo dei buoni comuni italiani: ed esponendo con tutta trepidazione un nostro pensiero, diremmo: che, per esempio, quella a larghe fasce orizzontali di marmi colorati non ci avrebbe dispiaciuto: ed avremmo in tal caso prescelto i marmi bianco e nero (bene inteso che fossero stati di tal tono da non produrre dissonanza) come quelli che son pure i colori dello stemma dell'Ordine. Ma un altro stile ancora di ottima decorazione poteva usarsi, ed è quello in cui si ornavano le chiese nel decimoquarto secolo; e tanto più era da preseccgliersi, in quanto che sarebbe stato coerente a quel carattere dato dal Riccardi alle sue figure della volta. Sembra che egli comprendesse questa cosa, ma troppo tardi forse; chè se ne scorge l'indizio in quei leggiadri ornamenti a rabeschi e tondini con entro alcune mezze figure di santi, da lui immaginati nei sottarchi: ornamenti a cui pochi pongono mente, perchè si perdono quasi nella gran

mole di tutta l'opera, ma che pure son degnissimi di attenzione, e senza fallo, per quel che riguarda la decorazione, sono la parte più bella e raggiunta compiutamente. Ma per dir tutto aggiungeremo finalmente, che se il Riccardi non imbrocò appunto il genere di decorazione adatto alla chiesa, pure quello da lui messo in opera può sostenersi: e rispetto alla esecuzione noteremo: che forse il fondo azzurro della volta è un po'troppo vivace in paragone del tono dato alle pareti: forse questo è cagionato da quel gran fascione rosso che racchiude i medaglioni del fregio, e fa sì che siavi uno stacco troppo deciso dall'uno all'altro. Osserveremo: che il medesimo fondo azzurro applicato contro il parere e la volontà del Riccardi alle infelici pitture della nave traversa, fa sì, che queste cadano anche maggiormente, trovandosi su di un campo inaccordabile con loro. Certo l'espedito migliore sarebbe stato quel di cassarle come le altre dell'abside e della volta del coro, e credo che i savi religiosi l'avrebbero fatto volentieri se di maggiori risorse avessero potuto disporre. Recano poi danno alla decorazione in genere, e quella iscrizione sulla porta di mezzo che pel suo fondo vivace, e per la sua cornice figurante giallo antico, stona assai colle pareti; e più d'ogni altra cosa è da riprovarsi quella tinta inammissibile applicata alle volte delle navate minori; tinta che sta in opposizione patente con quella data alle pareti della nave grande, e che volevasi dal Riccardi dar pure alle volte suddotte. Tuttavia questi sarebbero difetti facilmente emendabili: certo si è, che il colore nel campo e cornice di quella iscrizione bisognerebbe modificarlo e armonizzarlo col resto: indispensabile cosa poi è quella di cambiare la tinta della volta alle navatelle, perchè quella che vi è non può scusarsi da alcuno. Un altro sconcio pure alla decorazione pittorica proviene dalla tinta fredda delle scagliole, avversa ai toni caldi del colore; e sarebbe stato mestieri imitare marmi di tinte più armoniose, anzichè il cipollino; come pure avrebbsi dovuto fare in guisa che i lastroni del marmo vero superassero almeno l'altezza d'un uomo, affinchè lo stacco da quello alla imitazione della scagliola non ferisse troppo da vicino l'occhio del riguardante.

Non vogliamo chiudere questa osservazione sulla parte decorativa della chiesa in discorso, senza manifestare la nostra soddisfazione, perchè in essa mediante l'intelligenza di un giovine artista e il buon gusto dei PP. Domenicani, si riproduca un esempio della decorazione a colori, rammentandoci i tempi più belli e fecondi dell'arte nostra. E certo l'averla nuovamente condotta su questa via è un gran servizio reso dal Riccardi e dai padri sudd. all'arte decorativa, la quale in oggi potevasi dir confinata ai chiaroscuri, ed alla non mai abbastanza riprovata decorazione a bianco ed oro; decorazione acconcia forse per qualche sala da ballo, o altro luogo dove non siano pitture, ma non certo per le chiese cristiane, delle quali snatura affatto il carattere, e lo travisa, e l'adultera; senza poi tener calcolo dell'immenso danno che reca ai dipinti, de'quali uccide l'effetto, ed altera i toni per guisa, che spesso

il povero pittore, dopo averla collocata al suo luogo, più non riconosce l'opera sua. Sarebbe tempo, che fatte tante prove infelici ( e un esempio se ne può vedere nella chiesa di s. Maria in Monserrato tutta decorata con pessimo gusto a chiaroscuri, bianco, ed oro ) gli architetti nostri ripudiassero alfine pel bene dell'arte un genere di ornare le chiese, il quale mette soltanto in evidenza le poche risorse, e il niun gusto dell'artista; e l'ignoranza spesso inescusabile del committente.

Caduto nel sepolcro il Riccardi, restavano a dipingersi gli ultimi quattro ss. Apostoli Tommaso, Taddeo, Barnaba, e Filippo; e dodici medaglioni lungo le pareti della nave maggiore: questo compimento fu affidato al pittore Carlo Gavardini di Pesaro, artista in cui non solo ammirasi giustamente il sapere nell'arte e in ogni liberal disciplina, ma ancor più bel vanto gli si deve per la lealtà dell'animo, e la rettitudine dei sentimenti generosi; mosso dai quali egli si addossò quest'opera senza alcuna mira di vantaggio personale, anzi cedendone tutto il frutto alla famiglia dell'estinto. Avendo il Riccardi lasciato i pensieri delle ultime quattro figure, egli se ne giovò, si per riverenza alla memoria del compianto pittore ed amico, si perchè li credette degni di essere messi in atto. Ma per quel che spetta alla forma li modificò alcun poco, seguendo i suoi propri principi, e quelli della scuola nostra in cui è stato educato, e di cui comprende pienamente tutta la verità e la grandezza. Quindi come fece in prima pe'suoi profeti il Riccardi, assunse una maniera larga e monumentale, procurando che le figure empissero bene gli spazii, convenientemente alla grandezza di questi, ed alle proporzioni della chiesa; e ve le compose per entro con tanto accorgimento, che l'occhio nulla perde della composizione, anzi la gusta netta ed intera. Avendo sopra notato, come il Gavardini appartenga alla nostra buona scuola italiana, è inutile l'aggiungere esser le sue figure pregevolissime anche dal lato del disegno, che si mostra puro e corretto, sia in questi quattro apostoli, sia nelle dodici mezze figure di santi da lui dipinte nei medaglioni; anzi in alcune fra queste, per la difficoltà cagionata dal sesto, è da ammirarsi ancora l'artificio, col quale ve le seppe comporre ed accomodare. Vorremmo ancora dire del modo con cui dipinse le sue figure, se non che temiamo non ci si appunti ragionevolmente di voler entrare in troppe cose: ci limitiamo dunque a notare, che l'effetto fu giustamente calcolato; e che dagli intelligenti udimmo lodare l'esecuzione dell'affresco, e particolarmente il non iscorgervisi nessuna esitazione, o stento, ma invece un procedere franco e sicuro; tanto più ammirabile in chi per grettezza dei tempi, e per ingiustizia di fortuna non aveva potuto bene e molto esercitarsi in questo genere di pittura. Termineremo dicendo che le pitture dell'abside, e sulla volta della nave lunga sono senza dubbio ciò che vi ha di più bello e notevole nel ristaurato di questa chiesa, ed opera della quale può a giusto titolo rallegrarsi l'arte italiana: e mentre rivolgiamo al defunto artista un pensiero

di mesta ricordanza, ci congratuliamo col superstite della prova da esso sostenuta; e gli auguriamo di tutto cuore, che questa non cada invano; e che la evidenza del suo merito, e la saviezza di chi può gli offra modo di schiudersi un cammino ai vantaggi e alla gloria.

Seguitando a parlare delle pitture menzioneremo gli otto medaglioni della nave traversa dipinti dal pittore Filippo Balbi, i quattro della tribuna dipinti da un frate Domenicano, e i due sulla porta grande dipinti dal lombardo Casnedi. Avremmo voluto parlare ancora dell'affresco, che è nella cappella del fonte battesimale, e rappresenta il battesimo di Gesù Cristo, ma per verità dopo un lungo esame ci risolvemmo a tacerne, lasciando ad altri più intelligenti di noi il favellarne se crede. Tuttavia osservando in questo dipinto il s. Giovanni che al solito battezza il Redentore col rito dell'aspersione, considerammo come mai a nessun pittore fosse venuto in mente, che questo modo di rappresentare il fatto non deve essere consentaneo alle antiche tradizioni e prime costumanze cristiane; essendo noto che i primitivi cristiani si battezzavano per immersione, e solo più tardi fu sostituito dalla Chiesa il rito dell'aspersione, quando fu provato che talora i bambini si morivano, per la fredda sensazione che lor si recava immergendoli. Se i primi cristiani, a cui questa cerimonia fu insegnata dagli apostoli, così adoperavano, si può dedurne che anche il battesimo del Redentore si operasse in tal maniera; ed infatti nelle antichissime pitture delle catacombe si trova così praticato. Che se la Chiesa poi per quella divina autorità compartita da Cristo medesimo ha saggiamente modificato questa cerimonia, conformandosi alle asprezze dei climi ed alla necessità dell'umana fralezza, ciò non dee valere al pittore di buona senso onde introdurre per anacronismo costumanze relative a tempi posteriori. E ci fu vera compiacenza il vedere nello studio del pittore Ignazio Tirinelli un suo bel quadro rappresentante pure il battesimo di nostro Signore, ordinatogli dal reverendo capitolo di Paliano, nel quale l'artista conservò il rito dell'immersione, immaginando il suo Cristo nell'atto che innanzi al Battista esce dal Giordano; mentre lo Spirito Santo apparisce nei cieli, ed un angelo sostiene adorando un lembo del panno in cui si avvolge il Redentore. Ecco un esempio in cui il pittore seppe adoperar l'arte per rappresentare storicamente il soggetto. E veramente siffatti anacronismi eran perdonabili agli artisti quando l'erudizione era ancora bambina, o ristretta in pochi sonmi, come ai tempi degli antichi maestri italiani che per questo lato mostraronsi talora ignoranti: ma oggidì che le più remote costumanze di tutte le religioni e nazioni sono state, per dir così, sviscerate e messe alla portata di tutti; oggidì che non v'ha persona educata, la quale non possessa una certa tinta di erudizione, essendo d'altronde agevole cosa a chi non l'ha il procacciarsela, non si può così di leggieri passar sopra a questi falli; e giustamente si esige dall'artista, che nel suo lavoro porga una immagine fedele delle usanze, costumi, caratteri, del tempo insomma a cui il fatto si riferisce.

Ci si perdoni questa digressione, che pure stimiamo non inutile, o tornando al nostro soggetto molte lodi daremo al P. Alessandro Carnelli parroco della chiesa, il quale fece restaurare la cappelletta di esso fonte battesimale, facendola ornare con dorature, pitture, un pavimento di scagliola ad imitazione di vari marmi, e bei cristalli colorati, opera del ravennate Paolo Moroni, che ha pure eseguiti tutti quelli dei rosoni lungo la nave maggiore, e quelli della nave traversa. Quantunque possa in essi cristalli desiderarsi un tono di colore più robusto, pure l'opera del Moroni merita encomio: e speriamo che la fabbrica di vetri colorati da esso piantata qui in Roma prospererà, e porterà bei frutti, degni del suo celebre maestro il Bertini di Milano. Quanto questo artista sia abile nella sua parte niuno è che l'ignori, e bastante prova ce ne fornisce la rinomanza veramente europea di cui gode la sua fabbrica. Opera sua sono i tre rosoni, e i tre sottoposti grandi finestroni dell'abside, dove son dipinti i ss. Domenico e Pio V in quel di mezzo; le ss. Caterina da Siena, e Caterina V. e M. in quello a destra di chi guarda; e i ss. Vincenzo Ferreri, e Stefano protomartire in quello a sinistra: suo pure è il gran rosone sulla porta maggiore, e gli altri due sulle porte delle navi minori. In quanto alla esecuzione a noi pare che difficilmente si possa far meglio: le tinte son vivaci e gradevoli; le carnagioni di una finezza sorprendente; il chiaroscuro d'un giusto effetto: solo nei tre rosoni dell'abside avremmo voluto un po' più d'intonazione; i pezzi poi son così ben congegnati, che è impossibile quasi additarne le commettiture. Ma dove noi desideriamo veramente qualche cosa, si è nello stile delle figure, il quale ci parve non abbastanza italiano. Pur troppo gli artisti dell'Italia superiore si danno oltre ogni credere a seguire le scuole straniere; ed è cosa strana ad osservarsi, che in quei paesi d'Italia dove più si parla di nazionalità, in quelli appunto si vada lontano dall'arte e letteratura nazionale; e si abbraccino più fervorosamente nell'arte e nelle lettere idee, principi, e stranezze ancora forestiere; sieno mò francesi o tedesche o di qual'altra parte non monta; ponendo in dimenticanza, che dove non c'è un'arte e letteratura nazionale, ivi ancora è vana utopia lo sperare nel resto. Chi più italiano di Dante, o del Tasso? Chi più nazionale di Leonardo, o di Raffaello? Eppure si volgono a questi le spalle per tener dietro, e a chi mai? ai veristi francesi o fiamminghi; ovvero alle irreligiose fantasie del Goëthe, o alle corruttrici favole dei Dumas e dei Sue. Quando gl'italiani cesseranno alline d'accedarsi agli stranieri; quando avranno ricostruito il grande edificio della sapienza nazionale; quando si stringeranno tutti nel vincolo, non di colpevoli congreghe, ma della vera e legittima religione, e della giustizia, allora potranno veramente aspirare a più avventurosi destini.

(Continua)

Q. Leoni.

L' APPARTAMENTO DELL'IMPERATRICE  
NEL PALAZZO DELL'INDUSTRIA A PARIGI.

Al primo piano del palazzo dell'esposizione, e sopra alla principale porta d'ingresso, furono disposti due appartamenti per ricevere l'imperatore e l'imperatrice. Quello destinato all'imperatrice, formato da tre piccole camere, richiede speciale menzione per la squisitezza di gusto colla quale fu decorato dal sig. Mégard, tappeziere delle LL. MM., e per gli oggetti che servono ad ornamento. Non tutti sono ammessi ai visitatori in queste piccole sale di ritiro; ma con carte sottoscritte dai membri del giuri entrano i giornalisti ed altri privilegiati.

I mobili del salotto rammentano lo stile di Luigi XIV. La tappezzeria delle pareti e le stoffe delle mobiglie sono ricamate a mezzo punto di una finezza perfetta; e il disegno rappresenta figure d'eroi in costume teatrale, entro medaglioni contornati di ricchi arabeschi. Ma non solo della bellezza ha merito questa tappezzeria, quant'anche della sua storica origine. Vuolsi che sia stata eseguita sotto la direzione della signora di Maintenon dalle damigelle di Saint-Cyr. Di quel tempo non sarebbe poi stata messa in opera, come se ne aveva il progetto, e si sarebbe conservata nel guardaroba. Nel 1791, quando si fece la vendita degli oggetti del castello reale per ordine del Comitato rivoluzionario, sarebbe stata comprata da un ricco possidente che annetteva un pregio grande a quell'oggetto, e che volle conservarlo esso pure intatto. Nel 1848 la rivoluzione del febbraio avendo recato grave dissesto ai suoi affari, egli si sarebbe trovato in necessità di cedere altrui le sue collezioni per prezzo. Il sig. Mégard acquistandole, le trovò arrotolate e fresche, come se allora compiute; ed oggi per la prima volta se ne fece impiego.

Sopra una tavola coperta d'un magnifico tappeto di Gobelin vedesi una sopracarta che appartenne a Napoleone quand'era a Sant'Elena.

Gli specchi, i bronzi di questa piccola sala destano meraviglia. In un lato è la piccola vettura sopra cui sale l'imperatrice quando visita l'esposizione. È un piccolo capo-d'opera della fabbricazione delle carrozze inglesi, offerto in dono dal principe Alberto in occasione del viaggio dell'imperatore e dell'imperatrice dei francesi a Londra. Il soffitto è dipinto, a quanto narrasi, con bella maestria.

Si entra poi in un gabinetto annesso sollevando una portiera di velluto rosso; e qui trovi distesa una tappezzeria di *moire* antico, color di rosa, mollemente imbottita e foderata in leggera seta rosa. Il soffitto che si eleva a forma di cupola, in *moire* anch'esso, è di color grigio perla, a giù discende sulla tappezzeria dei muri una decorazione a graziosi intagli, che dà migliore finezza al lavoro e più risalto al giuoco dei colori.

I mobili qui, di moderna foggia, sono tappezzati in *moire* grigio e rosa, e così pure le tende delle finestre. Un *paraluce* (store) a cilindro, ricamato a mano, è oggetto di ammirazione per le signore che lo

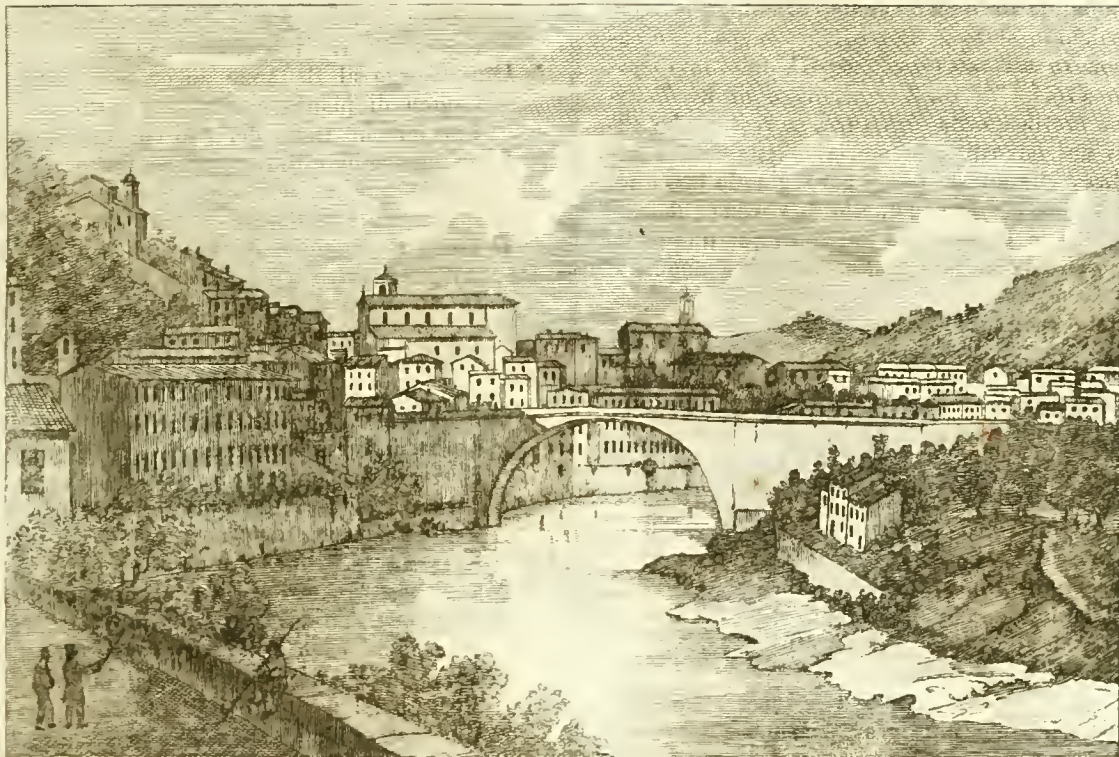


esaminano. Lo specchio in cristallo di Venezia, con cornice parimente di cristallo, produce un effetto incantevole sopra la seta rosa delle tappezzerie.

Un tavolino ed una consolida portano il nome di uno dei migliori artefici dell'epoca dell'impero e contengono ornamenti e medaglioni in porcellana di Sé-

vres. Infine il tappeto di queste due camere è in damasco di seta bianca. Per lo che i visitatori che hanno il privilegio di vederle debbono poi misurare i passi sopra tele che proteggono la lucentezza pura della stoffa.

C. U.



IL PONTE DI FOSSOMERONE SUL METAURO.

Un'opera di architettura che per maestosa costruzione non teme il confronto delle antiche, e per arditezza di forma va pari e forse vince le più rinomate delle moderne, volea pur essere mostrata in disegno a' nostri gentili lettori.

Questo grandioso lavoro architettonico è il ponte di Fossomerone che, formato di un solo arco straordinariamente ampio ed ardito, congiunge le opposte rive del famoso Metauro.

Maestoso mostrasi all'occhio del viaggiatore che per la Flaminia dalla parte di Roma si conduce alla detta città; e l'intelligente nell'arte è costretto di soffermarsi alcun poco per contemplarlo in tutte sue parti, contento di aver donato qualche momento del viaggio alla sua curiosità.

Vero è che non vedi in esso nè copia di marmi, nè ordini, nè decorazioni a mo' degli antichi romani, che opere di tal fatta erano solo proprie di quel gran popolo; ma in quella vece vi ammiri la straordinaria

arditezza dell'arco, il perfetto gusto dell'architettura, e il glorioso sforzo de' cittadini forsempromesi che, non guardando all'ingente spesa, ebbero lasciato alle arti belle un monumento di municipale grandezza. Nel 1776 si diè cominciamento al magnifico ponte con disegno del valente architetto sig. Luigi Baldelli da Pesaro; e nel 1790 ebbe il suo compimento. È composto a grandi mattoni con riempimento interno di pietra, bugnate sono le fronti; ed ampi riquadri rilevati nelle masse delle testate gli danno assai bellezza e risalto. Il parapetto poi ed i pilastri alle due imboccature sono di marmo d'Istria, e riescono a bella decorazione dell'edificio.

L'ampia corda di questo ponte è di metri 31:12 sull'altezza di metri 18:88: il raggio dell'arco è di metri 15:56. Due lunghe ali di accompagnamento, che si stendono sopra robustissimo fondamento, difeso da solido parapetto, compiono la costruzione di esso ponte, che in lunghezza ha metri 176:00; in altezza al pa-

rapetto 22:00; in larghezza nella superficie stradale, compresi i marciapiedi, metri 6:811, e nelle due testate all'imboccatura metri 9:143. Nulla manca al completo perfezionamento di tal opera magistralmente eseguita, tranne la torre che l'architetto aveva immaginato nel bel mezzo del ponte; come vedesi nel modello in legno che si conserva dal vigilante magistrato della città; torre che non solo mirava all'ornamento, ma si ancora a soprapporre un peso alla spinta dell'arditissimo arco. Mirabile poi, come osservasi nel sopraccitato modello, fu il sistema dell'armato, che a tre ordini di palchi e sotto palchi, catene, mensole, e coesiali componeva un tutto insieme di solidissimo contrasto; e se a tempi di un Ferraccina e di un Zabaglia si fosse eretta questa armatura, ne resterebbe ancora presso noi istruttiva memoria in istampa. Finiremo col dire, che questo ponte gareggiando con quel di Rialto in Venezia (\*), e con quello di Verona che conduce al castello, è forse il più ardito di qualunque altro d'Italia, e tale da onorarsene l'architettura moderna.

(\*) *V. Album Anno II. pag. 321.*

ODOARDO MACHAM E ANNA DORSET.

*Leggenda del secolo XIII.*

*CANTO II.*

(*Continuazione V. pag. 223.*)

Come fu giunta alla straniera terra  
 Sciolse la fida coppia un inno a Dio  
 Cogli occhi al cielo e le ginocchia a terra.  
 E con accento sì devoto e pio  
 Innalzarono il canto al primo amore,  
 Da intenerir qual più feroce e rio.  
 Volò ratto la prece al Creatore  
 Dal più casto infiammata e caldo affetto,  
 Qual nube d'odorifero vapore.  
 Del nuovo cielo il sorridente aspetto,  
 E del placato mar la placid'onda  
 Agli occhi lor ricominciò diletto.  
 Ahi! che mentre una tal vista gioconda  
 De'sofferti dolor l'anima restaura,  
 Torna al pensiero la materna sponda,  
 E il patrio tetto e il mare e il cielo e l'aura  
 Che raccolse i sospir dei primi ardori,  
 E i campi che dell'Anglia il sole inaura,  
 E gli amici perduti e i genitori,  
 Per cui non muore mai in gentil seno  
 La viva fiamma dei pudichi amori.  
 Turbossi di lor alme il bel sereno  
 E di pianto stillar gli oppressi rai  
 A tal pensiero d'amarezza pieno,  
 Che mestamente dicea lor — più mai  
 Non rivedrete i desiati aspetti —  
 Ed ei piangendo ripetean — più mai!! —  
 Ma come avviene in chi dolor s'affretti  
 E trabocchi dagli occhi in largo pianto,  
 Se vista appaia ed a gioire alletti,

Che il concitato duol sospende a tanto,  
 Ma torna a più dolor, quando svanire  
 Vede la gioia del bugiardo incanto;  
 Così di vaghe scene all'apparire  
 Si temprà in essi il duol che poi s'attoseca  
 Nella crudezza di più rio martire.  
 Scorre intanto la vita incerta e fosca,  
 Nè la rileva alcun dolce pensiero,  
 Che sol d'atri color sempre s'infosca.  
 È negato alla fuga ogni sentiere,  
 Ed elli astretti son, rotta la nave,  
 A stanziar fra i barbari e le fiere.  
 Quivi sorge al Britanno ancor più grave  
 Cagion di pianto e d'infinito lutto  
 Per lei che tiene del suo cor la chiave.  
 L'ira de'nembi e il tempestoso flutto  
 Hanno quel vago fior di giovinezza  
 Interamente disfiurato e strutto.  
 O come il raggio della sua bellezza  
 All'improvviso s'è celato e spento  
 In un mare d'affanni e di tristezza.  
 Più non parla allo sposo quell'accento  
 Che nell'orrore dei più crudi istanti  
 Era fonte di pace e di contento.  
 Mal si reggon su i piedi vacillanti  
 Le membra oppresse da mortal languore,  
 E riarse da febre e palpitanti:  
 L'infelice Macham già sente in core  
 Tutta l'asprezza dell'irata sorte,  
 E la punta crudel del suo dolore.  
 Già gli sembra mirar l'Angiol di morte  
 Aleggare con torbido cipiglio  
 Intorno al capo della sua consorte.  
 Chi può ridire il pianto che dal ciglio  
 Versò quel mesto, e i flebili sospiri  
 Che dal sen gli strappò l'alto periglio?  
 Come nel vano dei stellati giri  
 All'altezza degli astri rutilanti  
 Ergesi globo volator rimiri  
 Cinto di vaghe luci fiammeggianti,  
 E quindi illanguidire incerto e fioco,  
 E perdersi tra l'ombre circostanti:  
 Così mancar vedea a poco a poco  
 Il sol di quella vita a lui sì cara,  
 Per cui salvar tutto pareagli poco.  
 Che cor fu il tuo, Macham! che doglia amara  
 Ti vinse i sentimenti in quella estrema  
 Notte crudel d'ogni conforto avara,  
 Quando ahi misero! udir della suprema  
 Dipartenza dovesti i rotti accenti  
 In suon che paia di chi pianga e gema,  
 E i singulti e gli aneliti morenti;  
 Veder coprirsi di funerea traccia  
 Le belle membra già di morte argenti,  
 Chiuder lo sguardo, impallidir la faccia,  
 Stringersi al cor la tua tremante mano,  
 E mirarla spirar fra le tue braccia!!  
 Chi fia di cor sì duro ed inumano  
 Che non piangesse a sì pietosa vista  
 Che ad uom che un'alma ha in sen non parla invano.

Benchè fiera e crudel piange e s'attrista  
 La turba di color che v'ha condutti  
 A curioso ardor pietà commista.  
 Nella furezza degli acerbi lutti,  
 Nel tremendo dolor di quell'istante,  
 Nell'amarezza universal di tutti  
 Egli solo non muta di semblante.  
 Sol ci non sparge un'amorosa stilla,  
 Si dentro impetra il disperato amante :  
 Tiene la faccia immota e la pupilla,  
 E tutta traboccar pare quell'alma  
 In sulla fredda inanimata argilla.  
 Da quella orrenda sepolcral sua calma  
 Come si scosse il desolato, è come  
 Si vede innanzi quella vota salma,  
 Come cane latrò, stracciò le chiome,  
 Si percosse la fronte ed ululando  
 Ben cento volte la chiamò per nome;  
 E sull'estinto fral precipitando  
 Mille baci gli diede e mille amplessi,  
 E stette li piangendo e sospirando.  
 Ma poichè quieti i furibondi eccessi  
 Col ritornar della torta mente  
 Ringagliardiro alquanto i spirti oppressi,  
 Scorgendo intorno a sè tutta la gente,  
 Che a tanto suo martir lagrime spande,  
 Ricominciò a gridar miseramente.  
 Poi tolto il caro peso, in quelle lande  
 Gli erse una croce e un solitario avello  
 Che di pianto cospersè e di ghirlande.  
 E ad ora ad ora riede a plorar su quello,  
 A versare il suo cuore amareggiato  
 Dal suo destin troppo spietato e fello;  
 E in tanto duol si sfaccè il desolato,  
 Che sciolto alfin dal suo corporeo velo  
 Corre ratto lo spirito innamorato  
 A rabbracciarla aternamente in cielo.

Sac. Prof. Alessandro Atti.

#### BIBLIOGRAFIA.

*Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato, e d' lui Commento Latino sulle tre cantiche, Inferno, Purgatorio e Paradiso di Dante, tradotto in italiano dall' avv. G. Tamburrini d'Imola.*

Benvenuto Rambaldi da Imola città dello Stato Pontificio salutato qual primo erudito filosofo dal Petrarca e Boccaccio, circa la metà del secolo XIV e per dieci anni continui, dalla Cattedra della Università di Bologna lesse le tre cantiche — Inferno — Purgatorio e Paradiso di Dante. Le decennali lezioni alzarono tanto grido, che Nicolò II d'Este gli commise di scriverle, ed il codice che le contiene forma uno dei primi ornamenti della Estense Biblioteca. È desso il primo intero Commento della Divina Commedia, giacchè il Boccaccio non lesse in Fiorenza che parte della prima Cantica dell'Inferno. È il più ampio Commento,

perchè Benvenuto, nato nel 1306 fu quasi contemporaneo di Dante conobbe de'fatti e de'luoghi, ed ebbe commercio con quei viventi, e non son pochi nella Commedia Dantesca, le cui anime non pertanto si fingono dannate ai tormenti; ed il Commentatore seguì gli stessi studi del Commentato, e potè più di ogni altro entrare nella mente del gran Poeta: da lui pertanto le notizie più recondite e di Parti: storia, poesia, filosofia, studi, costumi, riti, credenze, pregiudizi, anomalie di lingue, e dialetti di que'giorni.

Il colossale lavoro non ebbe per anco la intera pubblicazione per le stampe. Il celebre Muratori nelle antiebità d'Italia pubblicò alcuni brani, e confessa che da niun altro potè tanto, o meglio profittare nella sua laboriosa Raccolta. I posterì tolsero tutto dall'Imolese, e vergognandosi di confessarlo, ed ingrattamente tacendo, nulla aggiunsero del proprio cogl'innumerabili Commenti che vennero di poi. È questa verità di confronto.

Nella Dedicazione alla Scala Dante, palesa di aver avuto il pensiero d'interpretarsi da sè, e nel Convito aggiunse — *non in lingua latina perchè non sarebbe serva conoscente né obbediente di un Poema in volgare.* — Il Codice Estense è non pertanto in lingua latina, e la copia autentica che da qualche anno possiede la Patria del Commentatore è parimente in latino. E non poteva essere diversamente, imperocchè le lezioni universitarie dovevano trovarsi alla portata ed intelligenza di tutti gli uditori. L'Alighieri scrisse il Poema con parole illustri tolte da tutti i dialetti d'Italia; nel libro della Locuzione condannò coloro che scrivevano in un solo dialetto. La lingua volgare si fondava primamente dalla Divina Commedia e nel primo nascere era più sconosciuta della latina in quel tempo universalmente parlata e scritta, quantunque deformata, e senza quasi un'ombra della sua originale formosità. Un ignoto non poteva quindi schiarirsi con altro ignoto.

Ora che la condizione delle due lingue è cambiata, nella mira di estendere e divulgare la fama del primo Commentatore di Dante l'Avvocato Giovanni Tamburrini, presidente dell'Accademia degl'Industriosi in Imola, per rispondere alla fiducia in lui riposta dai Compagni Accademici, per obbedire all'invito di patrio decoro, e per mostrare venerazione a chi tanto seppe meritare della posterità, si occupò:

1.º *D'illustrare la vita e le opere di Benvenuto Rambaldi:*

2.º *Di tradurre in italiano l'amplo Commento delle tre Cantiche — Inferno — Purgatorio — e Paradiso di Dante:*

3.º *Di trascrivere il Testo Dantesco più accreditato e moderno perchè, confrontandolo coll'antico riportato da Benvenuto, possa giudicarsi delle varianti.*

In tal modo vestita l'Opera di Benvenuto di un abito de'nostri giorni, il Tamburrini ebbe lusinga di renderla più nota all'universale ed armonizzando coll'Alighieri, travede un raggio di speranza di spingere a meta più nobile gli studi di letteratura moderna,

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL' ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— Associazione all' Album = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3. 12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese. —



ponendo sotto gli occhi di tutti le passate vicissitudini dell'Italia, e come pur non ostante essa fosse la iniziatrice di quell'incivilimento, che ora si propaga nel mondo. —

#### ANNUNZIO NECROLOGICO

Annunziamo con sincero dolore la morte del R. P. Francesco Lombardi de' Minori Conventuali avvenuta non è guari in Al-

bano nel Convento delle grazie dopo brevissima infermità.

Uomo adorno delle più elette virtù incontrò il suo fine con cristiana rassegnazione in ancor fresca età. Fu scrittore facile ed elegante collaboratore di questo giornale, che prescelse alla pubblicazione de' suoi dettati storici ed archeologici illustrando la parte più vetusta della celebre città di Anzio particolare di-mora dell'illustre defunto, scritti che si videro con avidità riprodotti in altri periodici; e queste pagine che tante volte si abbellirono de' suoi letterarii lavori presenteranno forse fra non molto la di lui immagine e la di lui biografia, onde perpetuare la memoria di un'uomo che per tanti titoli lasciò di sé desiderio vivissimo.

*Il Direttore.*

EPIGRAMMI INEDITI DI ZEFIRINO RE.

1.

*La concordia conjugale.*

Son già marito e moglie  
Il buon Marcone e la devota Irene,  
E siccome ambidue si voglion bene,  
Fatto han promessa, da sperar non vana,  
Sol di altercar tre di per settimana.

2.

*Furto ad un povero gobbo.*

Nel bagno il gobbo Lucio un giorno entrato,  
L'abito nuovo suo gli fu involato;  
Oh ladro maledetto,  
Ei grida con dispetto,  
Almen l'abito mio possa per pena  
Al par di me star bene alla tua schiena.

#### CIFRA FIGURATA



M-S

#### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Consolati di core, Italia mia,  
Ti veste e ti orna ancor filosofa.*



→→→ ROMA ←←←

SOPRA UNA PITTURA IN TAVOLA DEL SECOLO XVI.

Chi discorre lo stadio della pittura italiana si s'avvede, che ha tre parti. E la prima si è al XIV secolo, che fu suo sorgere, e venir oltre oltre pigliando forme, affetti, veghezza, e grazia. L'altra si è al secolo XVI, che può dirsi adulta, e grande, e venuta in lume d'ogni bontà, e perfezione; ma come cose umane non istanno mai salde, così incontanente disviò, e passo passo per nuove vaghezze, aprì valico a' vizii, ed alle licenze schernevole del secolo XVII,

che si è la terza sua età. E che che più scuole sorgessero facendo sosta al danno, nondimeno prona più a' difetti, che stadievole delle virtù, subentrando negli animi alla sete dell'onore, quella dell'oro, la pratica ed il sistema, alla scienza, ed al vero, piegò continuo, e piega eziandio per la rovinosa china; quantunque pur oggi qualche lodato esempio non falli del buono stile.

E ciò ho voluto antimettere a prolusione di poche note sopra una tavoletta degli avventurosi tempi di questi nobilissimi studj. Egli è rarissima cosa che a



PITTURA ANTICA.

noi giunga sana, e senza menda opera di quattro secoli quasi; ed è più che altri non crede profittevole farne sopra considerazioni.

E prima dirò non capirmi nell'animo gran fatto il condannare le tavole usate in que' tempj a salvezza dell'opera; ed antiporre a queste le tele, ove è scorto aver fatto minor riescita a vantaggio dell'arte. Contasi il caso delle tignuole, che rodono e distruggono l'asse, e ciò pur sia; ma scelto il legno resinoso, e fatto sopra il preparato a senno, egli si vede venir tavole per lungo spazio di anni, senza assai onta ed offesa. Chi è che possa citar tela che abbia pari età, e minor danno delle tavole? Egli è compassionevole il caso di queste, sebbene più recenti, e se le tavole per zotichi, e volgari non fossero state distrutte, e guaste, ne avremmo in più copia, con maggior cer-

tezza di questo vero, e più utile della pittura nostra.

Ora la tavoletta di cui intendo favellare non ha gran superficie; ma in poco spazio gran pregio. Il suo subietto è sacro; cioè il Salvatore tratto al calvario. La semplicità della composizione, la bella distribuzione delle figurine, il significato di ciascuna, il colorito, la grazia del fondo o paese, le danno il diritto d'esser locata nell'età maggiore di queste virtù, ed esser parto, e portato gentile della romana scuola.

Il Vannucci trasfuse nel Sanzio quella leggiadria di paesini, con cui soleva chiudere le mirabilissime sue pitture. La scuola fiorentina prima di Pietro, non arricchivasi di cotali meraviglie. La tavoletta è vaga per questo pregio; ed è perciò che meglio alla romana, che alla scuola fiorentina s'addice. E Raf-

faellesco poi è tutto suo andare, e l'arte è tanta, che soldati cavalli, maestri, famigli, scherani, uomini, e donne s'affollano su questo breve spazio, senza che l'uno all'uno rechi intoppo e danno; essendo tutti distinti, tutti occupati in atti ognun per sè proprii; ma attinenti, e necessarii tutti al principal subietto così, che agli occhi il vero par di vedere. Certa cosa è, che a primo tratto non si proffera la scienza di suo artificio; onde da tale che è pure in voce di valentissimo, non venne scorta, anzi a dir meglio schifata; tanto l'uom si gabba sull'antico; ma a cui la riguarda attentamente, viene svelando ogni sua meravigliosa virtù, e quell'arte e sapere, che fece i grandi maestri del cinquecento immortali.

E qui per ragione di affetti vedresti il Salvatore umile, innocentissimo, elemente, e buono fra gli strazj, e le orribili offese de'felli. Gli uomini d'arme seguir suo ministero, e maestri secondo lor arti, e il Pretor solo, alzando la sinistra, che la destra tiene a freni il cavallo su cui è, indicar con esso l'indice il cielo, accennando la causa per la quale va a morte il Nazareno.

E di questo modo si piacque l'Urbinate nella scuola della filosofia pinta in Vaticano, laddove Aristotele, posto al sommo della scalea, alza la destra, e con l'indice mostra a Plato ne quistionante, l'esistenza del divin Creatore.

Quindi le donne e il Battista vengon presso trascosciati, e trafelanti del dolore, siccome torma senzaia, e diretana; intanto che una gualdana antiposta di cavalieri, e fanti apre dall'altro lato il doloroso viaggio. Salto più cose che si potriano dire; ma non lascio la ingegnosa avvertenza, che si vede nella punta delle donne, ove la Vergine copresi a gramalia di un panno, come quasi nella pittura di Tomante, che a significazion di supremo dolore, Agamenone, nel sacrificio di Ifigenia, si chiuse il capo nel pallio; e Maria Maddalena, veduto protrato Gesù sotto il pondo della croce, donnescamente accorceia la gonna per avere più libero il passo in suo soccorso.

Nè per corredo vi si scorge cosa alcuna, e od oziosa, chè anche nella frotta antesignana si vedresti appena accennate le persone, ma pure in atto o di favellanti, o indicanti per onde esser dee lor cammino.

Sente la bontà dell'alta scuola che che vi appaia, e sì il disegno è puro, il colorire fuso, lucido, ed armonioso, l'ombreggiare trasparente, il rilievo vivo; e il piegar delle vesti largo, semplice, e vero. Nè il nudo vi è a ribocco, o forzato alla Bonarottesca, ma con sobrietà, e laddove metteva meglio, ed atteggiato naturalmente, e con assai grazia. Verità è che il costume non è sempre a ragione; perchè si vi è qualche licenza; ma pur non toglie merito; e se badi a varietà par che doni pregio, e bellezza. E se a me venisse chiesto suo autore non mi perirei gran cosa affermare, essere il condiscipolo dell'Urbinate, il Penturicchio, che salito il Sanzio a quella gloria a cui montò, il venne ormeggiando, e studiando, e maestro sel fece in queste nobilissime opere.

E qui sul finire dirò, che pur fosse in piacere di Dio, che come que' studiosi giovani toglievano a seguir l'ottimo, così eziandio avvenisse a'nostri di, e schifati gli esempi contrarii della decadenza, volgesero giovani a queste preziose pitture sempre la mente e l'occhio, chè se a prima vista non colpiscono col fascino de'colori, e frascherie, a riboboli di pittura, certo è che più guati, più ne stupisci per il profondo sapere con cui sono condotte; e prendesser abito ad ir cauti, e considerati; nè la fretta, o il far di pratica li forviasse per miserevole guadagno, quasi fosse pittura arte da manuali, e peggio; ricordando di Federico Zuccheri, e del Vasari, che non han chi li rinfami del biasimo, che procacciaronsi a far di lena, e foga; imperocchè quegli non prima finì a corte di Filippo II di Spagna sue pitture, che fur casse, e questi amò meglio per lo trascurato dipingere che fece nel palazzo della Cancelleria, scusarsene col card. Farneise, che senza vergogna e onta passare a posterità.

L. Abbati (\*).

(\*) Questa tavoletta del buon secolo della pittura nostra trovasi presso il redattore della presente illustrazione in via Arco di Parma N. 33 primo piano.

Lettere dell'ab. Pietro Matranga e del cav. Salvatore Betti soci ordinari della pontificia accademia romana di archeologia.

I.

AL SIG. CAV. SALVATORE BETTI.

Obbligatissimo oltre ogni credere mi reputo, onorando amico e collega, alla vostra cortesia, che ha voluto, con facondia pari a squisita critica, lodare la mia opera poco fa pubblicata intorno alla città di Lamo, che è rappresentata da due degli antichi dipinti scoperti negli scavi di via Graziosa (1). Ma non poco mi duole ch'io non possa concorrere a mutare in certezza il dubbio che saviamente avete esposto rispetto a quella figura, la quale in uno di essi dipinti poco sopra il capo ha scritta la leggenda greca NOMAI pascoli, e che io sostengo altro non essere che Apollo Nomio. Sin da quando io vidi venir fuori le preziosissime pitture esquiline, due gravi ragioni mi distolsero dal riconoscere in quella figura rappresentato Giove Anxure, preside delle campagne terracinesi, a chiare note rammentato da Virgilio nel v. 779 del VII dell'Encide, sopra la cui autorità si appoggia precipuamente la vostra osservazione. Permettete che io ingenuamente ve le esponga, rimettendone il giudizio al vostro raro sapere.

I. La rappresentanza figurativa di Giove Anxure, anche nella varietà delle monete della gente Vibia, comunque giovine ed imberbe, nulladimeno conserva sempre il carattere del supremo tra i numi; e ciò è

(\*) V. l'Album n.º 49 del 28 gennaio 1854.

chiaro dalla sua attitudine e dal suo maestoso paludamento. Al contrario non mi sovviene aver veduto nei monumenti d'arte figurata un Giove calzato di regali coturni, abbigliato di distintissimi e ricchi pastorali vestimenti, appoggiato su rozzo bastone, ornato in testa di due piccole corna che leggiadramente vi si ergono. Lascio poi da parte la significazione delle corna ritorte, delle quali andò superba la virile e robusta testa di Giove Ammone, e tutto ciò che ha rapporto al simbolo delle due cornette dell'*Apollo Nomio*: perocché voi, impareggiabile maestro di siffatte mitiche scienze, ben lo sapete, ed io ampiamente ne discorsi nella mia opera pag. 41—9.

II. Quindi per niun conto doveva io sovvenirmi del virgiliano detto *Quis Iuppiter Anxurus arvis - Praesidet*, ed appropriare alla nominata figura delle antiche pitture esquiline il nome di *Giove Auxure*, perchè costui viene assegnato dal poeta qual preside delle campagne terracinesi. Devo pure confessarlo, onorando collega, mel vietò imperiosamente la cronologica circostanza, che in quelle pitture senza ombra di dubbio è indicata. Perocché se è vero, seguendo la omerica narrazione, l'arrivo di Ulisse nel porto della città di Lamo, e se io ho provato all'evidenza che la situazione di quella città fu postcia occupata dalla *Anxur* volsea; sarà altrettanto vero, che ai tempi accennati da Omero, i quali poco a presso coincidono col'epoca dell'arrivo di Enea alle coste d'Italia, quella medesima città non potè allora essere distinta per il culto attribuito a *Giove Auxure*. E riflettei che in quelli dipinti non ci si pone avanti agli occhi una scena di fatti accaduti in tempo di volsea dominazione, che ebbe cultura, serie di adorate divinità, civilizzazione assai avanzata, e che con vocabolo nazionale appellò *Anxur* la metropoli della valorosa nazione: ma ben si tratta di epoca barbara, d'insospita genia, antropofaga, della città insomma fondata da Lamo, padre del terribile Antifate, trattasi dei feroci lestrigoni che non conoscevano numi di sorta alcuna. Però, favoloso ed immaginario per quanto si voglia l'arrivo di Enea alle nostre spiagge, di certo niun uomo di senno oserà defraudare Virgilio di sue profonde ed autorevoli cognizioni storiche e monumentali, che espertissimo della geografica descrizione del Lazio ci tramandò nella sua Eneide. Onde l'autorità di tanto scrittore agevolmente può trarre in inganno, quante volte la sua mente e le sue parole non siano ben intese: ed ecco la interpretazione che parmi più consentanea a quel passo sopra allegato. Il poeta non volle imbarazzarsi nelle ricerche del nome che anticamente avevano gli abitanti delle campagne circostanti al Circeo, i quali si fingono aver concorso in aiuto di Turno, ma con analoga collocazione e con termine collettivo li additò con dire *Quis Iuppiter Anxurus arvis - Praesidet*: cioè le antiche popolazioni, cui al presente è preside delle campagne *Giove Auxure*.

Se poi all'artista, che esegui le omeriche pitture, piacque dipingervi quell'episodio, del quale indarno se ne cercherebbero le tracce in Omero, io già osservai che il fece con gran senno rappresentando in bar-

bara contrada l'animatore dell'universo, ed in quella foggia come cel ricordò la teogonia pagana, nè ivi più in attività di pastoral servizio, bensì qual vigile protettore dei pascoli, che è l'espressione figurata dell'*Apollo Nomio*.

Dichiarata così la mia opinione intorno al testo di Virgilio, che intendo sommettere al vostro giudizio, non apporrete a colpa di mal calcolata ostinazione se io persisto a non cambiar di sentenza su quanto scrissi circa la più volte menzionata figura. — Di Roma 25 di febbraio 1854.

PIETRO MATRANGA.

II.

AL SIG. AB. PIETRO MATRANGA (\*).

Se quella breve mia lettera pubblicata nell'*Album* dei 28 del passato gennaio ha meritato una sì gentile vostra risposta, io non so che reputarmelo ad onore, mio dotto amico e collega, e mostrarmene a voi gratissimo. Così disputando con franchezza onesta si perviene a trovare il vero: il quale è il solo fine degli studi, chi ben comprende la dignità ed utilità delle lettere. Permettete però che alcune altre cose io vi soggiunga, ritornando sull'argomento di quella figura, la quale in una delle pitture di via Graziosa ha la parola *NOMAI* scritta sullo scoglio alquanto sopra il suo capo.

Non ho inteso certo di recarvi offesa (né potreste mai dubitarne) dicendo d'esservi caduto di mente, nel parlare di quella figura, il verso 779 del VII dell'*Encide*: *Quis Iuppiter Anxurus arvis - Praesidet*: perocchè so bene che, dotto qual siete, non potevate ignorarlo. Ma si potè accadere anche a voi quello ch'è spesso accaduto e accade ad altri non meno dotti: cioè, in mezzo ad un gran tesoro di erudizione, dimenticarne alcuna per puro fallo di memoria. E questa ho appunto creduto essere stato il vostro caso: non parendomi possibile che un passo tanto solenne di Virgilio intorno all'antichissima divinità di Terracina potesse da voi esser trascorso in silenzio, se non per altro, almeno per avvertirci ch'esso non giova nulla a dichiarare il significato di quella figura.

Vi reca meraviglia in Giove quella sua foggia. Ma in qual altro modo il pittore avrebbe potuto rappresentarlo? Giove non è ivi nè olimpico, nè egioico, nè tonante: ma si è preside delle campagne che sono intorno alla rozza città di Lamo, o sia di Anxur. Se egli fosse non un Giove, ma un *Apollo Nomio* (non venerato forse altrove che nell'*Arcadia*), io credo che apparirebbe o ignudo del tutto, o con una sola leggiera clamide in dosso: tale essendo rappresentata quella divinità nella miglior arte antica de' greci, e tale mostrandosi nella statua pur greca e nomia del museo Ludovisi, e soprattutto ne' famosi Saurotoni di Prasitele, ne' quali il Winckelmann

(\*). *L'illustre letterato siciliano, mentre si stampava questa lettera, è passato agli eterni riposi in Roma il dì 3 del corrente ottobre (N. del Direttore).*

riconobbe appunto le immagini di *Apollo Nomio*. Ma Giove del tutto ignudo, salvo se non fosse effigiato nel nascere o nella culla fra i cureti, oserei dire che non sia stato mai rappresentato da' greci de' buoni secoli delle arti: benchè valga in altre loro rappresentazioni (fino però ad un certo segno) la celebre sentenza, *graeca res est nihil velare*: e molto meno crederci che tale fosse rappresentato nel severo secolo in cui fiorì Polignoto, del quale voi ingegnosamente opiniate essere i dipinti di via Graziosa o una copia o una imitazione. Infatti il *Giove Anxure* del denaro della gente Vibia, benchè giovane e imberbe, e benchè opera certa dell'arte romana all'età di Giulio Cesare, non è nudo, ma con dignità seminudo. E così dovevasi da un artefice che voleva tenersi immune dalle tante licenze, che contra gli antichi canoni della religione pagana ci occorre osservare nelle altre monete, tanto degli ultimi tempi della repubblica, quanto degl'imperiali. Ora essendo debito di Polignoto, o di qualsiasi altro maestro greco di quel dipinto (certamente non vissuto prima che la città di Lamo divenisse ed Anxur e volsca), essendo debito, dico, di rappresentar Giove senza una nudità impropria al sommo re degl'iddii, in qual'altra maniera pastorale o campestre lo avrebbe ritratto fra que'lestrigoni, se non come appunto ve lo vediamo, cioè con la tunica e clamide (così mi pare) in dosso, co' calzari ai piedi, col pedo in mano, e (perchè meno si errasse nel riconoscerlo) con due piccole corna in capo, sicurissimo indizio de' raggi, ond'è adorno il *Iovis Anxur* del denaro della gente Vibia?

Ma ditemi di grazia, che avrebbe a far ivi *Apollo Nomio*? Il bel giovanetto, l'armonioso citaredo, il custode (come precisamente lo chiama Omero) delle *cavalle* di Admeto, anzi il nume particolare degli arcadi (\*), che mai avrebbe a fare tra que'salvatici, immanissimi ed antropofagi? Niente affatto. Non così Giove: primo, perchè egli fino da secoli remotissimi era stimato la divinità che *praesidebat arvis* di quella contrada, sicchè può dirsi che imperiosamente sta in mezzo a' suoi: secondo, perchè per la sua presenza viene chiaramente a significarsi il luogo dove si crede avvenuto il fatto: cioè dimostra che la città di Lamo è veramente Anxur. Di che vedete, amico dottissimo, quanto si fa ivi preziosa ed opportuna quella figura, non postavi assolutamente a caso, come sarebbe l'arcade *Apollo Nomio*: recandoci anzi un'altra gran prova a render certa la sentenza di monsignor Testa e vostra, che Terracina sia realmente la città di Lamo.

Resterò dunque ancor fermo in quel mio dubbio (così continuerò a chiamarlo) finchè non mi sia dedotto altro che meglio persuada la mia ragione: e dirò che il pittor greco senza molto pretendere (come se ne hanno tanti esempi) in sottili cognizioni o dispute archeologiche e cronologiche intorno alle tradizioni dell'Italia, sapendo bene che la città di Lamo da più secoli denominavasi *Anxur*, rappresentò ivi appunto la nota divinità del paese, la topica, antichissi-

ma, famosissima, che già non deve stimarsi altro che il Sole. E attendete, che ciò che fu permesso al pittore, per ugual diritto fu permesso pure al poeta, il quale del pari non ha obbligo alcuno di tenersi stretto alla cronologia e alla storia: sicchè Virgilio non dubitò appunto di nominare *Giove Anxure* nel cantare le imprese italiane di quegli stessi tempi, che Omero favoleggiava le avventure di Ulisse fra i lestrigoni.

Se poi quel NOMAI possa essere veramente il titolo della divinità ivi presente, sarà un'altra questione che non intendo qui disputare con un sì valente, come voi siete, in fatto di lingua greca. Avvertirò nondimeno, parermi che se fosse il titolo della divinità avrebbe dovuto scriversi NOMEYC, *pastore, datore*, e non NOMAI *pascoli*.

Non crediate con questo ch'io faccia men conto della vostra dottrina, o meno pregi la vostra opera intorno alla città di Lamo: chè anzi giovami qui protestare, che assai stimo e questa e quella, non altrimenti che ho scritto nella prima lettera. State sano ed amate il vostro di cuore. — Di Roma 26 di febbraio 1854.

SALVATORE BETTI.

ILLUSTRAZIONE DEL MONUMENTO DONIZETTI.  
(Da una corrispondenza della *Gaz. Musicale di Napoli*).

Sig. Cav. Donizetti

« Eccole, onorevole sig. cavaliere, quanto io sento sul monumento allogato a V. Vela, ed or ora collocato nella basilica di Santa Maria Maggiore di Bergamo (\*), ond'ella e suo fratello con bell'esempio di affezione vollero onorare la memoria del sommo maestro.

Semplice è il pensiero espresso nel marmo, e di facile intelligenza anche ad occhio volgare. Sopra una piramide spezzata siede l'armonia in figura di bellissima donna profondamente addolorata. Il suo capo, coronato di stelle, simbolo dell'armonia celeste, si piega sul mento.

La mano sinistra tiene la cetra cui direbbesi cacciasse in quel punto l'ultima nota, e così questa come la mano dritta posano languidamente abbandonate (se ben mi ricordo) l'una sulla piramide, l'altra lungo la coscia. Il Sarcofago, e cippo, da cui la figura è sorretta, si compone di tre bassi rilievi. Nel primo avvi una tastiera con sopra due grandi ali spiegate, immagine della rapida e quasi istantanea concezione musicale di quell'alto intelletto. Nello strato di mezzo sta un medaglione portante la effigie del defunto, e ne due laterali parecchi rotoli coi nomi delle sue più celebri composizioni. Nell'ultimo è personificata l'arte musicale in sette putti o genietti aventi ciasenno una cetra armata di una sola corda, i quali esprimono in diverso modo e secondo l'indole fanciullesca il loro cordoglio per la morte di colui che sapeva mirabilmente intrecciarli, chi piangendo, chi gettando a terra la cetra, chi calpestandola o con atti somiglianti. Segue l'epigrafe.

(\*) *Cic. De Nat. deor. III. 23.*

(\*) *V. Album pag. 237.*



## A. GAETANO DONIZETTI

TROVATORE FECONDO DI SACRE E PROFANE MELODIE  
I FRATELLI GIUSEPPE E FRANCESCO  
CON MEMORE AFFETTO PONEVANO MDCCCLV.

Indi la base di bella e severa linea sepolcrale. Questo concetto semplicissimo, ch'io stesso ho suggerito all'artista venne da lui significato con magistero inestimabile. La figura precipua atteggiata ad un alto e dignitoso dolore e un tipo di bellezza al tutto nuovo e non ricorda veruna delle statue antiche o moderne, tanto è lontano da quel bello convenzionale così difficile ad evitarsi.

Un volto che vi rapisce e v'inebbria l'anima senza che la contemplazione delle forme perfette desti in voi sentimenti se non del tutto celesti. Il languore delle braccia, dell'intera persona evvi espresso con tanta efficacia e con tale chiarezza che lo sguardo, ed il cuore ne indovinano a prima giunta il pensiero. La linea, in ogni sua parte di stile purissimo, il piegare delle vesti (insuperabile in questo artista) la cor-

rezione del disegno, la verità, la morbidezza delle carni, gli atteggiamenti dei sette genietti, così veri, e vivi che meglio non poteva crearli il pennello dell'Albano, e finalmente l'insieme della composizione, fanno di quest'opera una produzione eminentemente sublime da gareggiare colle più lodate del genio italiano. Nè questo è soltanto il parere mio, ma di quanti hanno senso e studio dell'arte e giudicano senza invidia e senza preoccupazioni. E ciò lo dico nella quasi certezza che qualche giornale, ispirato da basse passioni, si avventurerà come suole, contro l'opera insigne, notando quà e là difetti o di concetto o di esecuzione, giacchè tale è il destino di tutt'i grandi italiani da Dante Alighieri a Gaetano Donizetti.

Lode adunque a lei ed al fratello suo a cui piacque così splendidamente illustrarne la memoria.

Lieto di avere appagato, benché poveramente un suo desiderio, mi rafferma.

Riva di Trento 18 Giugno 1855.

*Andrea Maffei.*

## COSTUMI DELLA MODA FRANCESE DEL SECOLO XV



GENTILUOMINI ALLA VIA QUINCAMPOIX.

*Disegno tratto dalla storia del Conte Antonio di Korn.*

*(Dal magazzino Cattolico illustrato).*

Lettera 3.<sup>a</sup> al chiarissimo archeologo sig. Ariodante Fabretti sul sasso etrusco di Busca, diocesi di Saluzzo, oggi nell'atrio della università di Torino - *Misuthi-larthialmuthikus*.

(Continuazione V. pag. 194.)

Ch. Signore

Torno alla iscrizione Torinese, e vengo alla voce principale *Suthi*, sul cui significato, com'ella stessa ricorda, ho io manifestato da lungo tempo le mie incertezze; e che tuttavia, in aspettazione di meglio, son tornato, per ora, più per ragione di contesto e di posizione, che d'altro, a riferirla al radicale stesso di *σός σωζω* etc. a cui la riporta il Lanzi, trattandone io con più diffusione in una mia lettera all'eruditissimo amico e collega, suo e mio, il sig. Conte Giampaolo Connestabili, prof. d'Archeologia in Perugia, la quale lettera per sua molta bontà, ha già egli inserito nella stampa del nuovo e dotto lavoro, sul *Sepolcro celebre de' Volunnii*. Qui non mi tratterò dunque a ripetere quel che li può di leggieri leggersi. Ella, guidato non meno dal contesto, e dalla posizione, che da intimi argomenti, amò riferire sì fatto vocabolo al *situs* de'latini, seguitando in ciò una opinione per la prima volta esposta, a quel che io mi sappia, in proposito della stessa voce (ch'io faceva conoscere nelle epigrafi di Castel d'Asso) dall'illustre e infelice Brocchi, Geologo (più che archeologo) di bella fama, uscito di vita nel Sennaar, il quale a quel modo conghietturava a orecchio, anziché per più sodi ragionamenti.

Ambidue dunque benchè d'opinione diversa, guidati da congruenze, piuttosto che da motivi più gagliardi, teniamo questo *suthi* per parola più particolarmente sepolcrale. Può nondimeno cercarsi, qual delle due sentenze, nell'imperfettissimo odierno stato delle cognizioni nostre in tal materia, ne si offra come più probabile . . . .

La parola sembra un retto di sostantivo femminile, indicato dalla solita desinenza in *i*, e in questa sua forma, o sola, o accompagnata da *eca*, o *ca*, o *ta*, o *ehen* suol precedere tutte le altre parole, o sulle fronti de' sepolcri, o su colonnette, come in essa lettera al Connestabili fo osservare. E ciò che vie meglio prova il femminile è l'epigrafe appunto in colonnetta perugina, da me stesso trascritta, quantunque già edita nel bullettino di corrispondenza archeologica a. 1841; la quale così veramente suona (non come men bene è data nella stampa). *Suthi-Etera-Velus-Ancis... utinates*; dove tutto dice aversi a spiegare, secondo, per es., il modo d'interpretare ch'ella adottò - *Sepultura*. *Altra*. di *Velio Anio* . . . . *utinazio*; cominciando evidentemente dai due nominativi, del 2.<sup>o</sup> genere *Suthi-Etera*.

E qui rispetto allo spiegar *suthi*, *sepultura*, ella fa forza sopra un passo d'*Aulo Gellio* (XX. 2), in cui citando Ateio Capitone, chiama *siti* i *vita functi* et *sepulti*, quasi con vocabolo divenuto proprio a tale

sentimento nel Lazio: a intelligenza maggiore del qual testo è però da non perder di vista la parafrasi che opportunamente dà Nonio Marcello (Ed. Mercer. p.54) il quale ha - *Siticines, ut liticines a lituo, ut tubicines a tuba. Ita siticines, qui apud funeratos, vel vita functos, et sepultos, hoc est jam sitos, canere soliti erant cantus lamentabiles. Hoc in libris coniectancis Ateii Capitonis invenitur, et Cato id vocabulum indubitanter apposuit*: donde si raccoglie, che *siti*, non tanto dicevansi i *vita functi*, quanto i *jam siti* o *funerati et sepulti*; e che i particolari suonatori che prestavano il loro servizio alle *nenie* de' morti, perciò eran denominati ad *sitos canentes*. Dunque *situs* tra' latini era un addiettivo della qui indicata significazione. Lindemann (*ad Pauli et Festi* p. 203), aggiunge l'etimologia sanscrita della parola ch'ei trae da *c,i* (cioè in caratteri nostri dalla *zediglia* seguita dall'*i*), che vale *giacere*: *siti* eran pertanto i *giacenti*, gli *adagiati*, i *messi, a lor posto*.

S'aveva in terra di Lazio anche un sostantivo, che si declinava *situs*, gen. *situs*, il cui significato comune era appunto *posizione*, *giacitura*, ma che oltre a ciò, ne aveva, come addivieno, altri in sentimento traslato. E lo insegna Servio Scoliaсте di Virgilio che dice (in *Aen.* VI. 462), così essersi chiamata anche *lanugo quaedam ex humore procreata, et fit in locis luce carentibus*: e quindi quella che noi chiamiamo la *muffa*; e per estensione il tanfo ch'essa tramanda, il quale ancor oggi molti dicono il *sito* con vocabolo ch'è passato nella buona lingua; d'onde l'emistichio Virgiliano, secondo che ivi lo scoliaste rammenta - *et loca senta situ* (V. il Forcellini). Ma lo stesso Servio ci fa pur sapere, che per pari tropo, *situs* valeva talvolta anche *senectus, vetustas, squalor*, e talora *otium* (in *Aen.* III. 451. VII. 440, in *Georg.* I. 72). Non dunque può affermarsi, che in altra lingua una voce dedotta dallo stesso radicale, non possa avere avuto, in un suo sostantivo, analoga potestà di *giaciglio sepolcrale*.

Più cose però posson contrapporsi come difficoltà a tal sentenza. E, prima di tutto, che l'analogia etimologica col *situs* romano, è più sforzata che naturale. Non bene a proposito s'adduce il *suto* italiano, ch'è un'afèresi idiomatica del volgar participio passato del verbo *essere*, cioè di *essuto*. Ma di più ad ammettere una tale ipotesi, bisogna contemporaneamente supporre, sostituito qui dagli etruschi il *th* al *t*, e l'*u* all'*i*: due sostituzioni, che non dico impossibili, ma le dico certo men naturali, che la derivazione, per es. del nostro *Suthi* da una qualche forma analoga a *σωζω*, dove l'*u* nel posto della prima vocale, e il *th* in quello della seconda consonante, sono affatto regolari, e non richieggono alcuna concessione straordinaria (\*).

(\*) Se gli etruschi ebbero un analogo del latino *situs*, più è secondo verosimiglianza, che l'avessero nel gentilizio *sutu*, ch'io provo nella citata lettera al Connestabili, aversi non infrequentemente tra le iscrizioni di

In secondo luogo, sta bene che un'á voce simile a *situs*, volesse dire in Toscana *funeratus*; ma che *suthi* abbia a riguardarsi come un sostantivo di ugual derivazione destinato a significare, quasi per una immaginata terminazione neutrale, *id quod funeratum est; id quod situm*, anzi il luogò e la *sede della funerazione*, questo ha molto meno spontaneità, *suthi* chiaramente non mostrando aspetto d'un derivato d'addiettivo analogo a *situs*, ma si d'un sostantivo direttamente uscito dal radicale stesso. E qui ancora molto men si trova in angustia chi abbandonando l'idea del *giaciglio*, risalga alla ipotesi d'una derivazione analoga a quella del già detto  $\sigma\upsilon\tau\tau\omega$ ; cioè una invocazione *alla dea che libera, che salva, o che ha liberato e salvato*?

In terzo luogo, trovo fra le grotte sepolcrali di Castel d'Asso, sopra uno degli ipogei, scritto unicamente, nel bel mezzo della fronte, *Ecasuth*, per tal guisa, che la collocazione delle lettere, assolutamente come testè ricordava, nel mezzo, esclude qualunque idea d'iscrizione non completata, o per incuria, o per altra cagione; e chiaramente questo *Ecasuth* sta quivi come un' abbreviazione di *Eca Suthi* voluto scrivere a bella posta così solo. Ora spieghiamolo com'ella vuole. Sarà: Questa (è) *sepoltura*, ovvero - Questa (è), *una sepoltura*; e si domanderà: quando non s'aveva intenzione di dire *sepoltura di chi*, qual bisogno v'era di scrivere? Che fosse una grotta sepolcrale, non lo diceva abbastanza l'architettura interna ed esterna del sepolcrale edificio, e la collocazione in mezzo agli altri di destra e di sinistra? Teniamo invece la formola come qualche cosa di più misterioso, e d'indole religiosa (come sappiamo che questo era ne' costumi etruschi, relativamente all'*Arse verse*, od al *Suvenes Suris* (Lanzi, t. 2. p. 416), e come questo sarebbe nell'ipotesi comune. Allora non v'è più incongruenza alcuna. Allora l'*eteru*, dopo *suthi*, avrà valuto *altera* (in senso di *iterum*, cioè d'una ripetizione della formola sacra, per una seconda, o colonna o grotta, in correlazione con una prima epigrafe non trovata più; o non trovata ancora).

In quarto luogo fa non meno difficoltà la epigrafe di statuetta (Lanzi, 408. e pag. 449. n.º XXXII) dove se la 4. parola è solamente *Flere*, e se per conseguenza la 5 è *Suthur*, derivato evidente di *Suthi*, io non so troppo come col contesto possa accordarsi un sentimento relativo a sepolcro. Più per fermo è consentaneo al tutto insieme l'interpretare (chechè sia poi della verità) *turce flere suthur - donum dedit sospes*.

In quinto luogo fa difficoltà eziandio l'incontrare altre varianti di questa voce sopra altri monumenti non sepolcrali, come per es. non di rado su specchi, *Suthina* (Gerhard. Tav. XXII, n.º 7, 8; 9), e grafito

*Toscana, dove, nel fatto, s'usa per solito, come nel latino il, t, non il th.*

sopra bel vaso italico della collezione Campana, ugualmente *Suthina* ec. Perchè supponiamo, che significhi solo *sepulcralis*. Esso ha per me apparenza di poco opportuno e perciò d'inverosimile.

Pari genere d'inverosimiglianza da ultimo hanno a mio credere, ammesso il qui contrastato valore, il *Suthi* del disco presso il Lanzi (t. 2. p. 423. XII), e sia pur tratto da una tomba, cioèchè è incerto; il *Suthic* dell'edicola presso il Micali (Mon. ined. Fir. 1744. tav. LIII), per non dir qui nulla del *Suthun* (Bullett. Archeolog. a. 1833) in lapide chiusina, del *suthiti*, *suthit*, e dell'*ansuthi* d'una urna Tarquiniese, recentemente scavata dal Bazzichelli in lunga iscrizione, inedita, che darò quando che sia, e dell'altro *Suthiti* nella grotta cornetana presso il Kellerman (Bullett. 1837 p. 63 tav. d'agg.).

Torno dunque al fondo della questione. Il significato della voce è per me sempre ancora oscuro. Tuttavia persisto a crederlo sacro, e relativo a propiziazione del sepolto. Espresi altra volta la relazione di questi vocaboli, con quel passo di Marziano Capella (*de Nupt. Philolog. et Mercurii* lib. II. 8. 1). *Sotigenam te* (Iunonem), *quas vel in partus discrimine, vel in bello protexeris, precabuntur*, dove Grozio un pò alla leggiera, senza autorità di MS., voleva correggere *Opi-genam*, ma i codici hanno assolutamente o *Sotigenam* o *Soticenam*, e il glossatore MS. della biblioteca imperiale di Parigi N. 7900 A. da me copiato, annota *Cingulum in thalamis deponentes precabuntur te Soticenam. Soticensa a sociando, quia sociat marem ac feminam; vel. Saticena a satione dicta*. Come un altro glossatore MS. 8669 ha = *Soticensa, quasi Saticena, quae praeest maribus, quando semina fundunt*: i quali scolati veramente, men mi persuadono. Perchè la protezione nel parto, o nella guerra, che rapporto può avere *cum satione*, ovvero *cum consociatione*? Ben l'ha colla salute, e colla preservazione procurata. Or chi non troverà una certa corrispondenza tra *Suthina*, e *Soticensa*, cioè una specie di *Libitina*, allorchè si parli di morte? Ella pronunzi uno spassionato giudizio.

Resterebbe il dir due parole circa il *Larthial Muthicus*, o com'ella ama legger *Muthicus Larthial*; ma io qui abbondo sì bene nel suo senso, che su ciò ho già detto quel che avanza al bisogno nel giorn. Arc. T. CXX a. 1850 p. 229. Laonde nient'altro avendo ad aggiungere, lascio di nuovo alla sua intelligenza il decidere quel che le ne paja.

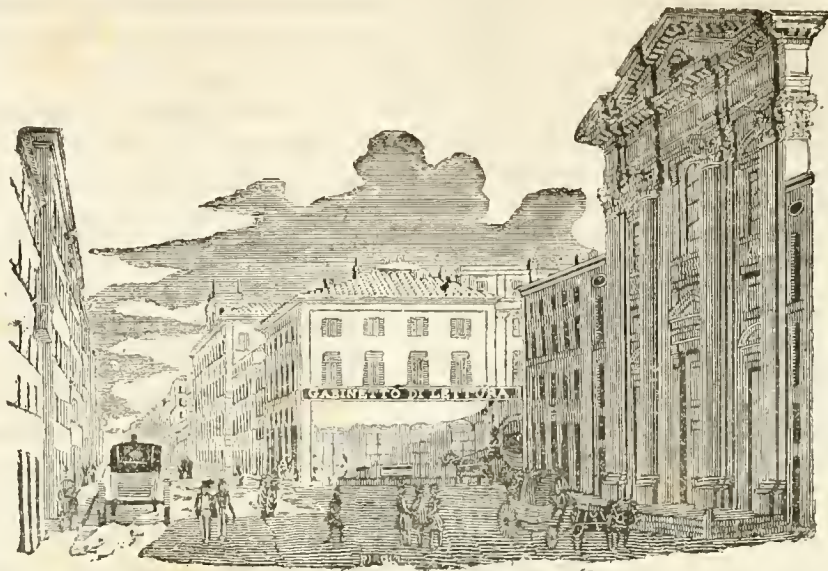
F. Orioli.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL' ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.º 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla *Gazzetta Ticinese*. —



AVVISO

BIBLIOGRAFICO

Si è pubblicato il 3.º Vol. delle produzioni teatrali del Dott. Dario Cav. Calisti. Esso contiene un *Dramma* premiato dal Governo Pontificio, ed eseguito con esito felice in Firenze, una *Commedia*, e uno scherzo comico rappresentato con esito brillante in alcuni collegi pei quali è adattissimo. L'opuscolo

costa baj. 25. — Chi bramasse farne acquisto basterà che faccia notare il suo nome, cognome, e indirizzo alla Cartoleria di Enrico Calisti via due Macelli n. 93 che l'autore prenderà pensiero farglielo recapitare senza spesa di porto. Fuori di Roma chi lo bramasse basta invii detto prezzo per la posta all'autore medesimo dando uguali indicazioni, che gli verrà pure fatto avere col mezzo medesimo.

AL SIG. CAV. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

PREGIATISSIMO SIG. CAVALIERE.

Più volte ho letto nel suo *Album* parole assai cortesemente rispetto all'impegno da me assunto di condurre a termine le pitture in S. Maria sopra Minerva, che sventuratamente la morte non lasciò compiere all' egregio Riccardi: ma non leggendovi mai cosa che si riferisse all'animo generoso della Sig. Virginia Barlocci, già sposa del defunto artista, la quale volle poi retribuirmi con ben più larga misura che la tenuità dell'opera mia non comportava perchè nulla sia defraudato al vero, prego lei pregiatis. sig. Cavaliere a compiacersi d'inserire nel suo giornale queste poche righe, affinché sia fatto per me pubblico ciò che forse non si poteva per altri, essendosi con isquisita gentilezza dalla Sig. Barlocci occultato ciò che mi porge cagione di particolarissimo obbligo.

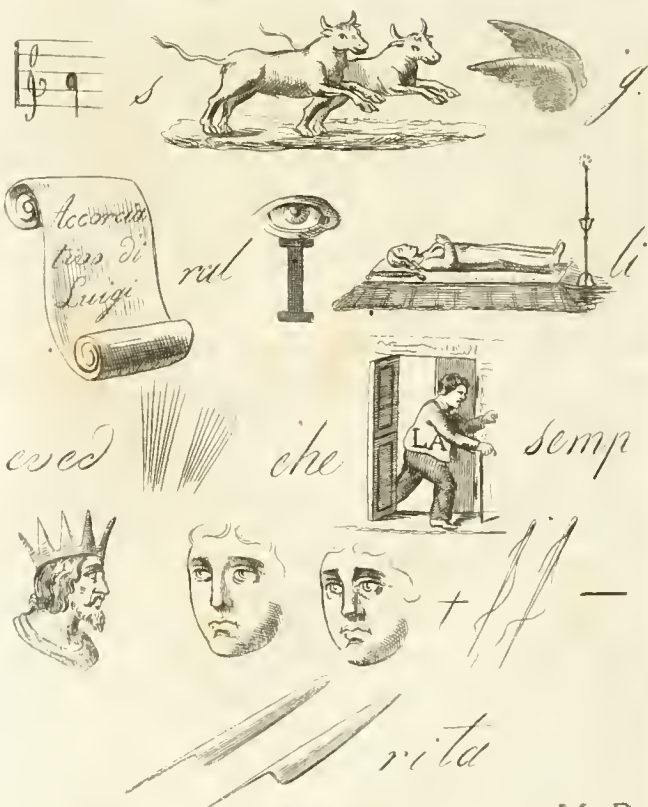
Accolga le più sincere attestazioni di stima con cui mi pregio di segnarmi

Di lei Pregiat. Sig. Cavaliere

Roma 15 Ottobre 1855.

Devmo. Obbliño Servo  
Carlo Gavardini.

CIFRA FIGURATA



M-D

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Nerone il tiranno ha lasciato a'romani funeste memorie.



→→→ ROMA ←←←



ANTICO BRONZO LAVORATO A CESELLO.

Due iddie del pari abbigliate e armate del pari dell'elmo, dello scudo, dell'egida, dell'asta, ornate le braccia di armille, s'assidono l'una a rimpetto all'altra in due scogli aspri e rotti, su cui vedi accostati per lo ritto gli scudi rotondi alquanto a pendio che recano per impresa un serpente. Il bronzo fu già molti anni cavato da un sepolcro tuscanese; ed è del più fino e raro lavoro che fosse mai concio a cesello. Chiuso in una custodia per di metallo aveva ancor mobile un manichetto nella parte inferiore per poterlo pigliare con mano e alzarlo e piegarlo, fissato a capo mediante una gentile mastiettatura che lo teneva congiunto alla teca. Chi vide allora il bel monumento (che pochi furono; fra'quali un dotto alemanno; nè

ANNO XXII. 27 Ottobre 1855.

prima d'oggi potei io averne disegno) lo dissero *delle due Minerve*. Ma se tu poni mente, o lettore, alla nudità di quella gamba della diva a destra del quadro, non tarderai a sconoscervi questa vergine figliuola di Giove; a cui niun artefice antico lasciò mai vedere a nudo le carni, tranne le braccia. Perché di *Minerva* o *Pallade* daremo noi veramente il nome a quella delle iddie che siede a sinistra dell'altra; *Giunone* chiamando costei, (comunque una medesimanza d'arme d'abito di forme la ti faccia parere all'altra sorella) che *desiosa sempre di zuffe e del rumore di guerra* (1) si piace quando dello *scudo* (2), quando dell'*asta* (3) o dell'*egida orrenda* (4). E in compagnia della predatrice Minerva scende ella due volte al campo troiano in

soccorso de' greci (5), e insieme con lei stassi levata presso il trono del padre (6). E sta bene che qui ancora in questo arnese da custodir sagre immagini figurate volesse il defunto tuscanese, uomo di guerra (7), queste due guerriere divinità, le maggiori che vanti l'olimpò e le più potenti a piegare il re degli uomini e degli dei al desiderio del mortale che gli porge preghiera. Poichè si caro s'ebbe in vita il suo reliquiare il defunto, ed un cuore altresì si digesto a divozione alle due grandi patronè, che morto lo volle con se riposte entro la cassa.

Chiunque guardi il disegno di questa gentile anticaglia vedrà come l'arte presso i toscani, grazie alle scuole che da' greci artefici s'erano da molto già aperte in Italia, avea sì fattamente migliorato da non distinguere forse da etrusca mano greca fattura. E greca facilmente altri la chiameranno, che solo di rozze e secche cose e macchine sanno far regalo a' toscani; ma chi vide come noi altre opere loro ancor più belle e perfette di questa segnate co' proprii loro caratteri, non dubiterà di chiamarla con noi etrusco lavoro.

S. Campanari.

(1) *Hom. Il. V.*

(2) *Serv. ad Aen. I, v. 12.*

(3) *Curis* dicevasi Giunone da voce sabina che significa *asta*.

(4) *Val. Flac. Argon. V, v. 288.*

(5) *Hom. l. e., VIII.*

(6) *Winck. Sag. sull'Alleg.*

(7) *Furono trovate in quel sepolcro due picche, una lancia, e la cintura militare (τελαμων): fascia o striscia di corame assai larga, a cui era appiccato un fermaglio di bronzo.*

ALLA VERGINE MADRE DI DIO  
PERCHÈ CI GUARDI DAL COLERA.  
SONETTO.

Dall'Asia eruppe, e simile al baleno  
Ratto i mari varcò, scorse ogni terra  
Il fiero mostro, che disciolto il freno  
Guerra porta alle genti, orrida guerra;  
Ha socio il pianto ed il terror, veleno  
Tristo diffonde, e fiacchi e forti atterra,  
E d'uman sangue lordo in sul terreno  
Mille, ah! vista feral! tombe disserra;  
E già raccessò di novella rabbia  
Sull'italiche piagge il mostro rio  
Tornò qual tigre a insanguinar le labbia.  
O Tu che tanto pnoi Madre di Dio  
Fà ch'ei si sperda qual per vento sabbia  
E negli antri lo caccia ond'egli uscio.

G. C. Farrocchi.

La illustre signora Contessa Enrichetta Orfei è noto nome nella repubblica delle lettere. Sa il mondo quanto in ogni ragione di poesia ella valga, nella quale adoperò maravigliosamente improvvisando fin da più teneri anni, e più tardi scrivendo, lasciata omai l'estemporanea versificazione.

Diè alcuni anni or sono i ritagli del suo tempo a dettare una novella che oggi si direbbe romantica, quanto ad argomento, non per fermo quanto a stile. Nè tuttavia si è da romantici, che non contenga bella lezione d'alta morale sul danno d'abbandonarsi a vizioso istinto.

La Leggenda è di Soriano (mutato dalla ch. autrice per più sonorità in Sorano) sui monti Cimini del Viterbesè, di cui scrisse Flavio Biondo nell'Italia antica al cap. XVI verso la metà del secolo XV — *Castellum est Surianum arcem habens omnium Italiae munitissimam, quae diu a Brittonibus, etiam postquam eos Albricus Cuius comes Italia expulerat, possessa fuit, nullaque itinera Romam perducentia, aetate nostra, aliquamdiu tuta esse permiserunt, quousque Martini V pontificis Romani opera opibusque in potestatem ecclesiae arx ipsa pervenit.*

E di nuovo i Commentari di Pio II: *rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerant, p. 378. - Soriani oppidum in alto colle jacet, ad eam partem Cimini quae spectat Orientem, et ad Thiberim vergit. In summo cacumine arx est: opus antiquum, et undique saxo et praecipiti rupe munitum, et adeo sublime, ut tormentati lapide haud facile possit attingi. Britones huic loco famam dedere, qui post Gallicum intromissi Pontificem, usque ad Martini tempora, et arcem, et oppidum tenere, atque omne Patrimonium Beati Petri vexavere. Calixtus Pontifex Cathalanum praefecerat, quem Pius vir multis oneratum promissis emisit etc.*

Una insigne dama francese, mancata testè ai vivi in Sinigaglia, inventò prima, e cantò in be' versi di sua lingua, la favola qui narrata, che diceva aver tratta da tradizione locale. Io ne ho ricercato invano le vestigia.

Le rivalità delle due grandi famiglie de' Farnesi e de' figliuoli dell'Orsa, non ha bisogno ch'io la ricordi. Quelli, mezzo Orvietani, mezzo Viterbesi, ebbero lungo dominio nelle marenne nostre; questi, oriundi a quel che alcuni pretendono dalle vallate Umbre, e discendenti per quel che si può supporre da alcuna potente famiglia longobarda, o franca, possedettero più terre verso Tevere.

Il fatto, se ha punto di vero, debbe essere accaduto ne'tempi in che queste rivalità più fervevano.

La poesia dell'illustre ultima autrice non è una traduzione, ma una assai libera imitazione. Io glie la ho tolta di mano per farne grato dono all'amicissimo sig: Cav. De Angelis direttore dell'Album, persuaso che ciò sarebbe a grado d'ognuno che ama i be' versi.

F. Orioli.

LA DONNA DI SORANO, OSSIA LA MANO DI FUOCO.

Leggenda tratta da una cronaca del medio evo,  
e posta in versi francesi da illustre donna,  
dal quale bizzarro soggetto sono state  
ricavate le presenti

SESTINE.

Omai con suo splendor l'alba vermiglia  
Di Sorano apparia su l'alta rocca,

Nè Orsin composte al sonno unqua le ciglia  
 Avea, chè acerba cura il cor gli tocca;  
 Orsino, il chiaro prence il duce invito  
 Ch'ivi de'padri suoi serba il diritto.

Surto col primo raggio, ei l'elmo bruno  
 Sul capo adatta, al sen la maglia impòne;  
 E senz'aita di famiglio alcuno,  
 L'acciaro al fianco cinge, al piè lo sprone;  
 Il destrier monta, e per valloni e sassi  
 Al bosco del Lamou rivolge i passi.

Struggeati allor, misera Italia, il seno  
 La Ghibellina e Guelfa ira fraterna.  
 Fido a le sante chiavi, e a lui che il freno  
 Del gregge eletto in Vatican governa,  
 Era quel di Soran Rettor possente  
 Che il fior con seco ha de la Guelfa gente.

Chi può dubbiar non voli al campo il forte,  
 Non muova occulto a marzial ventura.  
 U' di Viterbo ad espugnar le porte  
 L'attende il pro' Farnese a la pianura  
 Spiegando i gigli de l'avita insegna  
 Paolo, sua prole generosa e degna.

Paolo de'leri suoi gloria e speranza  
 Bello e prestante, a niun secondo in guerra,  
 Che sol di poco il quarto lustro avanza,  
 E d'ogni alta virtù semi disserra;  
 Felice appien, se avesse il giovinetto  
 Contro i colpi d'amor più saldo il petto.

Tre di passar', cadea la terza luce;  
 Quando tacito sì qual ne partia,  
 Orsin con fronte in un pensosa e truce  
 Di Sorano ai recinti sì ravvia;  
 La cervice ha dimessa il destrier baldo  
 Di polve e di sudor bruttato e caldò.

Tinto a sanguigne tracce appar lo scudo  
 Sdrucito e fesso da l'arcion pendente,  
 Vedi intriso di sangue il brando crudo  
 Per fin su l'elsa tutta d'or lucente.  
 Ah! fera gelosia! mena a tuo vanto  
 Questa misera strage, e'l tardo pianto.

S'inoltra il prence, e appella a se col guardo  
 Scudier canuto a lunga età fedele,  
 Cui basso parla: o a me caro Eduardo,  
 Tu che de l'onte mie sol ti querele;  
 Narra se sai, che fe' me lungi, quella  
 Ch'amo pur tanto ingrata sposa e bella?

Tu sol qui veritier, non sia che menta  
 A chi tuoi detti è d'ascoltar bramoso.  
 Signor, rispose, era ogni luce spenta,  
 Quand'io fra gli archi e le bastite ascoso  
 Lasciar la vidi il suo riposto albergo  
 Nel vel ristretta il sen la fronte il tergo.

Al ponte aquilonar guardinga e sola  
 Giva, da lunge i' ne seguia la traccia;  
 Con piè legger d'ogni osservar s'invola,  
 Ogni scolta nel sonno avvien che giaccia;  
 Il ponte varca, e del castel vicino  
 Acquista il suol con celere cammino.

Candido segno al ventilar de l'òra  
 Tre volte iunalza e scuote, e poi s'arresta,

Quindi 'l giogo sormonta, odesi allora  
 Querimonia di strigi alta e funesta;  
 Qui seco stesso Orsin fremè, nè tardo  
 L'avventura seguendo iva Eduardo.

Al ciel notturno solitaria e cheta  
 In dubio stato invan lung'ora attende;  
 Riede; e poi giunto il dì secondo a meta  
 Più ratta ancor l'usato calle prende;  
 Lasciò le nostre mura, il poggio salse,  
 E invan non già, chè meglio altrui ne calse.

La seguò e veggio, e testimon severo  
 Sia de'miei detti 'l ciel, veggio distinto  
 D'nsbergo e di celata un cavaliere  
 Quasi'n giorno campal covertò e cinto;  
 Minaccioso ei s'inoltra, e quivi siede;  
 D'ogni parte co'rai Cintia lo fiede.

Lunge riflette il ben forbitò acciaro  
 De l'argenteo pianeta il vivo raggio,  
 Ben io lo scerno, e retro alcun riparo  
 M'appresso a lui con debile coraggio;  
 Deh grazia impetri o mio Signor la tema  
 Se in petto il buon desio forza è che prema!

Tal sovra me del chiuso elmo a traverso  
 Sguardo di fiamma dardeggiò il feroce,  
 Che ad ambo il tergo, o mia viltà, converso  
 A fuga il lento piè fassi veloce;  
 Ma tosto ardir ripiglio, e pur là volto  
 Tai da colei voci e querele ascolto:

Deh chi poteo, nel generoso petto  
 Spegner così del mio guerrier la fede?  
 A che m'agguardi sì fiero a l'aspetto?  
 Qual terror da tua vista oimè procede!  
 Ogni tuo detto è stral che ancide e strazia  
 Quest'alma oppressa e di martir già sazia.

I miei nodi abborriti a che rammenti?  
 Ah forse, ingrato, a tanto amor rubbello  
 Ti struggi ad altra face, e meco ostenti  
 Di severa virtù sermon novello . . .

Disse, e tratto un sospir dal sen profondo,  
 Fremè quel tristo e sì parlò secondo:  
 O mente ah! troppo sconsigliata e folle  
 Che si ne'suoi deliri amor travolve,  
 Credi a l'ardor ch'eterno in me ribolle,  
 E per te mi divampa adugge e solve;  
 Nè ad estinguerne dramma avrebbe possa  
 L'immenso mar quando più l'onde ingrossa!

L'infida allor con più sommesse note,  
 Diman, dicea, diman fra l'alte mura  
 Vieni di mia magion, chè l'orme ignote  
 Investigar di te nullo avrà cura;  
 E più di rinnovarsi ancor dovranno  
 Anzi che rieda il mio signor tiranno.

Ebben verrò, diman verrò ne l'ora  
 Che notte a mezzo il ciel siede, rispose,  
 Quando da l'alto la squilla sonora  
 Rompa il tacer de le create case.  
 Tacque, ratto al partir le piante volse,  
 Sorse atra nebbia e più veder mi tolse,  
 Chi fia proruppe Orsin, chi fia l'audace?  
 Scudier, se fido sei nulla celarmi,

Assai m'apristi il suo pensier fallace,  
 Sappi 'l nome odioso anco additarmi . . . .  
 Aggrottò il ciglio, e con represso sdegno  
 Socrise poscia, e di seguir fè segno.

Prence rispose a me n'è ignoto il nome,  
 Ben ten farò se vuoi conta ogni parte;  
 Si ergea su l'elmo onde copria le chieme  
 Di tasso un ramo che in due si diparte;  
 Ampio è lo scudo, e nel suo mezzo han loco  
 Due cori accensi ad un medesimo foco :

E quindi assiso un rabido mastino  
 Che il ceppo addenta e fa spumoso e molle.  
 Fiorenti gigli al lembo d'or vicino  
 L'artefice prestante intrecciar volle. . .  
 Menti, in questo gridò, menti protervo,  
 Con voce irata il castellano al servo.

Lungi è colui ch'effigiar ti attenti  
 Certa ne ho prova che al mio dir risponde,  
 Segua volgendo i rai bicchi ed intenti  
 Nel sangue ou'd'eran l'arme atre ed immonde,  
 Questo vil seduttor che 'tal dipingi,  
 Scaltro, jer non mirasti, e te ne infingi.

Tre di già sono, occultamente ucciso  
 Fra la cupa foresta e la vallea  
 Disciolti i membri e pien di morte il viso,  
 Io stesso il vidi, e tai le insegne avea;  
 Mentisti traditor. Con balda e ferma  
 Fronte Eduardo il suo parlar conferma...

Pinta di gioja il simulato viso  
 La vaga intanto castellana usciva  
 D'incontro al suo signor, che d'un sorriso  
 Pur non la ricambiando oltra ne giva  
 E fra fanigli e nobile drappello  
 Le vie trascorre del natio castello.

Çadea da l'alto ciel la notte inforare;  
 Di Sorano il signor turbato e lasso,  
 Pur di sua donna non cercando l'orme  
 A gl'interni suoi lari affretta il passo.  
 Dal talamo non lunge ogni arme posa,  
 Pavida e lenta lo seguia la sposa...

D'affanni oppresso in poco d'ora assonna  
 L'altero castellan, ma non ha pace  
 Fra le tempeste del suo cor la donna,  
 Che 'l grido de la colpa in lei non tace;  
 E ognor s'affissa in quel sanguigno acciaio  
 Col guardo e'l cor de' proprj danni ignaro.

Alfin da l'alto risonando tocca  
 L'ora media notturna il bronzo arguto;  
 Qual gelo al cor de l'infedel trabocca!  
 Poi che a fioco barlume ebbe veduto  
 In bruno sajo ravvolto avansarsi  
 Paolo, da l'uscio, a passi lunghi e scarsi.

Oimè disse affannosa, oimè non vedi  
 Chi posa fra quest'ombre incauto amante?  
 Taci rispose in cupi accenti, e credi  
 Che non fia si ridesti a me d'innante;  
 Disserra o stolta al ver le luci e trema;  
 Leggi 'n quel sangue la mia sorte estrema.

Nel mio fallo io peria! guardami, e impara  
 Come giustizia altissima tremenda

Ora d'eterno pianto al fin prepara  
 A chi la fe de'sacri giuri offenda.  
 Mel chiedesti, il promisi, a dartel vegno  
 Del pravo ardor che m'inspirasti un pegno.

Disse, cangiassi, grandeggiò lo spetro,  
 Di ferrigno color tutto si tinse,  
 E colla man qual di bollente vetro  
 La nuda palma le afferrò le strinse,  
 Stretta da fier nemico impronta atroce  
 Del foco ond'arde la tartarea foce!

Poi fuggissi ululando, e intorno mosse  
 Fumo e fragor di folgori e di vento.  
 Sparse di nubi fiammeggianti e rosse  
 Le stelle si turbar nel firmamento;  
 Tremò la terra e le merlate mura,  
 Notte indi fessi più che pece oscura.

Ma non del sonno che tutto l'invaso  
 Orsin fu scosso; e di sua vita in forse  
 Al suol tremante trabocco rimase  
 La donna, e poi che alquanto in se risorse,  
 A tutti occulta percotendo il petto  
 Lasciò per sempre il genial suo tetto.

Lasciò le ricche vesti e le ghirlande,  
 E nudo e scalso il bianco piè gentile,  
 Peregrina varcò deserte lande,  
 Supplice in atto, in rozzo abito vile;  
 E giunta ad ermo chiostro, ivi dimora  
 Fissò perenne, penitente suora.

Nel chiostro ella si chiuse, e quivi attrita  
 Da penitenza orando notte e die,  
 Fra lunghi stenti consumò la vita  
 Gli error tergendò con lacrime pie;  
 Languian sul mesto volto a poco a poco  
 Le rose i gigli e il bel nativo foco.

De la rovente man cura non valse  
 A torre i segni a medicar la piaga.  
 Si grave il cor de la meschina assalse  
 Angoscia orror, che la disface e smaga.  
 Alfin la sacra terra in verde etade  
 Di Sorano copria l'alta beltade...

Il misero consorte in doglia in lutto  
 Invan cercando in questa parte e in quella  
 L'amata fuggitiva, il suol ben tutto  
 D'Italia scorse, e non ne udi novella.  
 L'ignaro volgo assai fole ne sparse,  
 E tardo il ver con trista luce apparse.

Quei fuor di speme alfin, presa a dispetto  
 D'ogni nom la vista, per solinghe piagge  
 Traca suoi giorni, e solo avea diletto  
 Cercar perigli tra fere selvagge.  
 Un dì smarrito il calle ad un recinto  
 Giugnea di cave rupi intorno cinto.

Ivi un picciolo tempio, e un rozzo ostello  
 Sorgea d'elette vergini romite;  
 E salmodie levarsi al ciel da quello  
 Unqua non interrotte erano udite,  
 Cui l'eco solitaria ripetea  
 Per li seni del monte e la vallea.

Il pio contento, il sacro orror del loco  
 Da l'indurato cor trasse un sospiro,



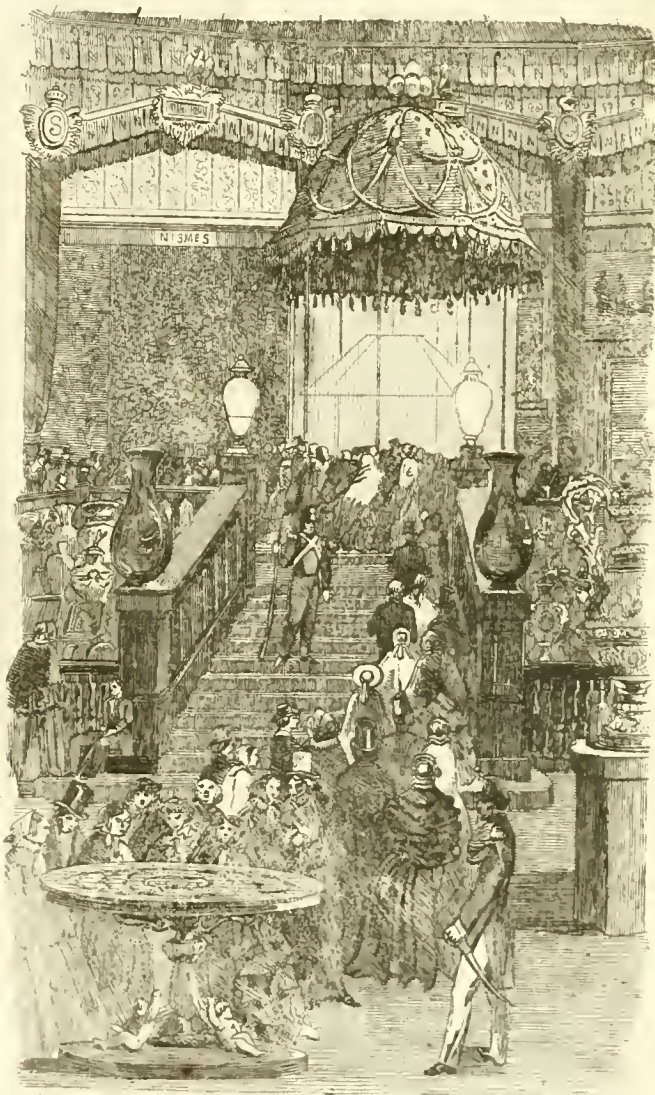
Che dai labbri fuggì debil e roco,  
 Testimon de l'interno aspro martiro;  
 Quindi com' uom che appien non sa che voglia,  
 Si volse al tempio e ne varcò la soglia.  
 Varcò la soglia, e quivi il guardo a caso  
 Gittò sovra una tomba, e lesse il nome  
 De la sposa infelice ita a l'occaseo  
 Di pene e duol sotto importabil' some!  
 Lesse, cadde in su l'urna, e restò senza  
 » E moto e vita, ah! vista, ah! conoscenza!  
 Si stette alquanto, indi i compresi affetti  
 In duo fonti di lacrime sgorgaro.  
 Tutti scoppiar' gli affanni al cor ristretti  
 E in lunghi omei, d'intorno risuonaro,  
 Pur con voci d'amor che al sommo trono  
 Gian per l'estinta a ricercar perdono,  
 Ei piange e priega, e sol col ciel disfoga  
 L'ansie de la pentita alma angosciosa;  
 Nè mai temprando del dolor la foga  
 A se medesmo incresee; e non ha posa;  
 Alfin da quel deserto aspro e remoto  
 Più non partirsi fè proposto e voto....  
 Ma dopo lungo investigar, la spoglia  
 Scoperta di Paolo erasi intauto;  
 E'l genitor con implacabil doglia  
 Composta aveala agli avi illustri accanto;  
 Ove l'antica effigiata pietra  
 A tanto lutto ancor lacrime impetra.  
 Nè col cener del figlio ivi sepolta  
 La brama di vendetta avea Farnese.  
 De l'uccisor mandò cercando in volta,  
 Che inerte e solo ignota man sorpresa  
 Sul lacrimato avello, e quì trafitto  
 Fece a gli estinti il prode Orsin tragitto....  
 Dopo eventi sì rei grida la fama  
 Che Paolo ancor sul consapevol colle  
 Erra notturno, ombra funesta' e grama,  
 E'l petto armato, e'l ferree capo estolle.  
 Scuote l'usato brando e scudo imbraccia  
 Pari a meteora che sangue minaccia.  
 Meteora ardente di maligna luce  
 Che fa d'intorno isterilir natura.  
 Non più l'armento il mandriau v'adduce,  
 Che venne manco il fonte e la pastura.  
 Quando notte è più cieca e al mezzo sale  
 Appar sul balzo lo spettro ferale.

UNA GITA PER LE SALE DELL'ESPOSIZIONE PARIGINA.

L'esposizione universale raggiunse a quest' ora il colmo ed è meritevole del nome che porta. Entrandovi si è nel paese delle meraviglie. È uno spettacolo che soddisfa ad ognuno; v'è la profusione, la bellezza, la ricchezza, la grazia, la diversità; v'ha di più ancora la perfezione latente od esterna che sorprende la stima del conoscitore e l'ammirazione dell'artista. Fra gli stessi uomini di gusto che hanno conservato la più viva rimembranza del palazzo di cristallo e del suo bell'insieme, non se ne trova uno che non renda giustizia all'immensità e squisitezza dell'e-

sposizione attuale. Malgrado la stanchezza inseparabile d'un lungo esame e di molta ammirazione s' esce col desiderio di tornar al più presto. S'ha l'impressione di non aver che sfiorato alla sfuggita quelle gallerie sì vaste, e sì piene, ove a lato di oggetti dieci volte ammirati si trova continuamente qualche cosa di nuovo.

Sa ognuno che il palazzo della esposizione è composto di tre corpi di fabbrica collegati assieme i due primi da un grande vestibolo, il terzo, l'annesso, per una specie di ponte assai largo al disopra della grande strada, o viale che conduce all'esposizione di pittura, e alla barriera di Passy.



*Gruppo di curiosi nella Rotonda del Panorama osservando i diamanti della Corona.*

Il grande quadrilatero che forma la prima sala, contiene nel suo centro, all'ingiro d'una fonte fresca e incantevole, i prodigi dell'industria i più brillanti, ed i più sontuosi. Una specie di barbaglio scintillante ti colpisce l'occhio all'entrarvi al cospetto di tutte quelle

splendide vetrine, piccoli gabinetti rivali ove sono accatastate delle porcellane, dei pizzi, i bei cristalli di Bacarat coi quali rivaleggiano, dei candelabri inglesi non meno grandi, non meno puri, il magnifico specchio trasparente di Saint-Gobin vicino ad uno specchio inglese quasi suo eguale, e molti altri oggetti ammirabili che non si potrebbero enumerare, e nemmeno immaginare. Ivi è Taban coi suoi meravigliosi cofanetti e colle sue cesellature; ma soprattutto con una gabbia entro cui cantano degli uccelli circondati da un cestellino di fiori, gabbia il cui piede largo e scolpito è un capodopera di gusto e d'eleganza. Barbedienne, fra i bronzi, ha il Mosè di Michelangelo ridotto in piccolo, che è d'un effetto sorprendente, la *Venere di Milo* ed altre belle cose da stancarti a esaminarle una per una. La *stella del sud*, quel diamante di dubbia reputazione brilla lì presso sotto coperta di vetro, ma senza alcuna sorveglianza. La casa Halphen che l'espone è stata incaricata di farlo tagliare, e temendo per la sicurezza di un deposito di valor così grande, esitò a confidarlo alla sorveglianza pubblica. Si sparse allora voce che questa famosa pietra non fosse altro che strass, o che il signor Halphen ne avesse fatta fare una copia perfettamente esatta. Frattanto la *stella del sud* si trova all'esposizione; ma cosa è ella? Varrebbe la pena che rendebbesi necessaria a rubarla . . . ? Vicino ad essa non v'ha più gente che altro.

I diamanti del duca di Brunswick non sono punto lontani: vi si veggono degli spillini formati di pietre preziose, e mill'altre guise d'abbigliamento. Le argenterie di Froment Meurice, dei magnifici strumenti di musica, fra le altre cose un piano di Erard troppo bello perchè si pensi ad aprirlo, delle legature che son capi d'opera, alla fine troppe cose e troppi nomi per uno spazio anche più vasto. Tu sbirci coll'occhio delle meraviglie che ti sorprendono, quasi fossi nel palazzo delle fate, e domandi a te stesso, se tutto ciò è reale, se ciò che non avresti osato sognare come squisita magnificenza di un palazzo ideale, ti stia positivamente davanti, e non sia per svanire come un miraglio.

Da questo centro incantato, ove trovi delle soffici panche per riposarti e cullare i tuoi sogni, lo sguardo travede alla lontana tutto all'intorno, sotto gallerie circolari che formano un piano e come un pogggiuolo, travede, dico, delle lontananze ripiene a ribocco. Ivi il sistema dell'esposizione si modifica: le vetrine si piegano e formano delle strade assai strette, parallele ed orizzontali, ma che bisogna percorrere fino alla fine prima di potersi introdurre nelle altre. Ivi è il dominio dell'utile sotto tutti gli aspetti: tele, coltelleria, drappi, biancherie, tele, dipinte, utensili diversi, e perfino le piacevoli collezioni di vestiti, tutto vi si trova.

In proporzioni compatibili col locale un modello completo di baciini ed altri congegni necessari alla piscicoltura arrestano il passo del curioso osservatore. Dei piccoli pesci rossi circolano con vivacità in masse di bell'acqua chiara, e si ponno toccare con

mano gl'ingegnosi metodi coi quali si sviluppano e si proteggono i varii stadj de' giovani pesciolini.

Dai quattro angoli del colossale recinto partono delle scale di pietra larghe e comode che ascendono alle gallerie, e sono ornate di vetri coloriti, dei quali i più belli per disegno, soggetto e colori ci sono sembrati quelli del Wurtemberg. Queste gallerie, che guardate dal basso sono come una linea nello spazio, come un parapetto sulle muraglie, quando sei giunto sopra e lo cammini le trovi trasformate in un mondo di ricchezze, di strepito, d'invenzioni, di tessuti d'ogni guisa, cose d'ogni specie. Che tirovvi per caratterizzarle? Niente che non s'applichi egualmente al pian terreno. Bisogna vedere per comprendere; e quando non si fa che sovveirsene non si crede più a questo infinito nella varietà, a tale molteplicità nel meraviglioso.

Qua e là senza dubbio a lato della perla senza macchia nella sua conchiglia, o del diamante il cui splendore attira lo sguardo, o dell'armonia artistica di un'opera impuntabile, si nasconde, s'insinua qualche oggetto volgare, noioso. Ma che importa! un passo da fare per allontanarsi, un mezzo giro di testa e ricomincia l'incanto.

Noi ci riposammo un momento su quelle sedie di velluto circolari che contornano la fontana. Ora seguitiamo le ondate pressantesi che si versano nell'allegro vicino vestibolo. Dove andare? A dritta, ecco degli oggetti esposti, credo delle vetture in una specie di corte; indi una specie di sala ove si pigliano dei gelati ed altri rinfreschi. A sinistra la stessa disposizione: solamente si mangia più solido in un recinto coperto di vetri, e la corte diventa giardino.

Ma non perdiamoci fra le sue ombre. La Rotonda ci chiama; questo cuore, questo scettro, questa corona dell'esposizione.

La Rotonda è una sala circolare in mezzo alla quale s'eleva come un trono a cui si sale per una scalinata d'una ventina di scalini. Questo trono della grandezza d'un'immensa tavola da sala sostiene i diamanti della corona, dominati dal *Reggente* che forma la cima luminosa della brillante piramide. Si è sempre in fila per giunger là su, e non è permesso di arrestarsi un secondo. Ciò è bello a dir vero ed assai curioso. Questi scrigni, ornamento della maestà reale, umanizzantesi pel popolo che li conosce appena per tradizione, è una prova di più dei gran cangiamenti che subisce la società nel più intimo delle sue idee. La ricchezza ed il potere trattano adesso il volgo d'eguale ad eguale.

Ma più ammirabili ancora sono i dintorni di questi oggetti senza prezzo. La Rotonda è adobbata coi capi d'opera delle manufatture dei Gobelins, di Beauvais, d'Abusson; ornata dei più bei prodotti di Sevres.

Un servizio d'orificeria ordinato dall'Imperatore al signor Christoffe, dispiega da un lato le sue coppe, le sue figurine e la sua saliera massiccia, mentre in faccia delle tavole di verde antico, dei vasi giganteschi, delle urne splendide offrono l'irradimento di tutti i colori, e la soavità di tutte le forme.

La Rotonda è contornata da una sala circolare assai bella, ove si trovano dei mobili riccamente decorati, pianoforti, organi, quadri in carta dipinta e in tappezzeria, trofei d'armi, statue in bronzo e mille altri oggetti d'arte o d'utilità. Quando si è giunti per questa sala all'estremità opposta al vestibolo dell'entrata, si è al piede della scala che sale al ponte dell'Annesso.

Questo ponte egualmente che il vestibolo, il giardino, tutto è pure un'esposizione.

L'annesso confrontato col quadrilatero del primitivo fabbricato e colla forma sferica del secondo è come un nastro di pietra che si stende per lo spazio di mezza lega sull'orlo dell'acqua. La sua larghezza è quella d'una casa ordinaria. Essa ha un piazzale con uno spazio vuoto, un'allegria fontana ornata di fiori e molte sedie che invitano ad una sosta necessaria dopo tutto ciò che si è veduto e si sta per vedere. Di là è difficilissimo l'intravedere le due estremità di questa babele dell'industria.

E ivi che si sono data la posta i prodotti grandiosi della moderna invenzione, le locomotive, le macchine diverse, i sistemi di escavazione delle miniere, i telai, gli strumenti da scardassare, da impastare, da filare, da cucire e da imprimere. Il problema della trasformazione del lavoro individuale in lavoro meccanico è ovunque pigliato di fronte, se non sempre felicemente risolto. Gli sforzi dello spirito umano eccitano la curiosità dello studioso, qualsivenga i suoi risultati. Non è soventi d'altronde che a forza di tentativi abortiti che si raggiunge lo scopo in questo mondo matematico di forze materiali, ove sembra che sia difficile di calcolare tutto a puntino egualmente che nel mondo morale.

Lo studio pratico, anche superficiale di questi innumerevoli strumenti, non lascia d'essere attraente, e di arrecare qualche profitto intellettuale. Dei volumi intieri non fanno comprendere un oggetto quanto dieci minuti d'esame dell'oggetto medesimo. Si legge allora la cosa colla sua forma a modo di parola in luogo d'una descrizione ristretta, e per ciò solo forse un poco annebbiata, un poco immaginarla. Per me, lo confesso, ebbi un piacere da fanciullo, o come vorassi, da vecchio a sentire la realtà toccarmi le punte della dita rispetto a varj soggetti riguardo ai quali viveva sull'un dipresso, e in una tal quale incertezza. Mi si dirà che l'ignoranza, o le dimezzate nozioni non sono più tollerabili in alcuno in questo secolo luminoso: ne convengo! ma nonpertanto l'ignoranza e le dimezzate nozioni non corrono solamente le strade, o le gallerie dell'esposizione; esse hanno ben altri asili nel mondo. Questo sia detto di passaggio a grande consolazione de' miei pari.

Le macchine da cucire lavorano camicie, pantaloni e qualunque altro oggetto con una festevole vivacità e con regolarità perfetta; ma la mano d'un operaio è sempre necessaria per dirigere ed arrestare lo slancio dell'uncinetto lavoratore. Io stava in contemplazione da un poco davanti a dei gambiali di stivalletti, che uno di questi gentili strumenti si occupava a cucire, allorchando uno dei miei compagni più attento mi fece rimarcare una piega di qualche grossezza che sfuggiva inavvertita in questo lavoro ciecamente compiuto. Un tale sbaglio deve soventi suc-

cedere e diminuire singolarmente il valore dell'opera. —Malgrado ai frequenti anaffiamenti, il pavimento manda soventi delle calde buffate, dei vapori metallici, dei sonori rumori. Si scorge di camminare sopra vuoti traversati da tutte sorte di tubi, minati dalle radici delle alte macchine che romoreggiano qua e là, e le cui grandi braccia funzionano obbedendo ad una volontà sconosciuta. Se una d'esse s'erresta l'altra mugga a qualche passo più lungi. Qui si raffina lo zuccherò; là si trituranò delle piastre di cioccolate, che la stessa forza dispone a mucchi involge nella carta e numera.

Una locomotiva che correrà, per quanto si dice, sessanta leghe all'ora è vicina ad una grue che innalzerebbe da terra un reggimento intero. Delle piastre di lamerino a prova di bomba dello spessore della larghezza di una mano e lunghe più metri sono li come saggio delle famose scialuppe costruite per Sebastopoli. Si stupisce al pensiero dei congegni necessari a manovrare tai pezzi in una officina, a ritirarli dal fuoco, piegarli, tagliarli ec.

L'acciajo fuso si sostituisce vantaggiosamente ad altri metalli per molti usi, p. e. per involgere d'un cerchio solido ed unito le ruote dei vagonni e delle locomotive. Delle superbe campane d'acciajo fuso costano ad un dipresso due terzi di meno di quelle di bronzo e suonano meglio.

L'Algeria ha mandato i suoi grandi bambous così leggeri, del cotone sull'arbusto, del tabacco e le sue ricche collezioni di grani diversi. Si trovano là molti di quegli oggetti conosciuti solo dai libri e che piace assai di vedere e toccare.

La carrozzeria germanica è magnifica, ma un poco pesante. Il più elegante equipaggio e la più bella bardatura vengono, che appena potrebbesi crederlo, dal Canada.

L'Inghilterra ha inventato un ingegnoso cabriolet da spasso, assai leggero e grazioso. Il servo sta seduto di dietro su di uno scanno più basso di quello del padrone. Minaccia la pioggia e questi spinge una molla, lo scanno del servo si trasforma in un piccolo folo ben chiuso ove si trasporta il padrone abbandonando le redini e il luogo davanti al domestico che solo bagnerassi e ricondurrà l'equipaggio all'alloggio, a meno che per un nuovo capriccio del sole il bel tempo riprendendo peggio del cielo, il padrone non trovi a proposito di trasformare di nuovo il suo rifugio in sedile e rimettersi sopra lo sfortunato famiglia.

A proposito di passeggianti, si è molto detto che quelli dell'esposizione sarebbero stati come meloni sotto la campana: eppur no. Il calore e la polvere vi si fan poco sentire, l'atmosfera che si respira è in generale piacevole e frequentemente rinnovata dalle correnti d'aria di quell'altre volte. Una macchina per ventilare, inventata per l'esposizione, è esposta ella stessa e non funziona. È vero che noi ignoriamo la temperatura della Domenica, del giorno d'entrata a venti centesimi. Sembra che la folla fosse così compatta da non poter nulla vedere: così ebbe a cangiarsi il giorno dei venti centesimi, e rimandarlo al lunedì.

In luogo dei cinque franchi il venerdì non ne costerà più che due. Non erano assolutamente che i bi-

glietti di stagione che entrassero in quel giorno per passeggiare nella solitudine delle gallerie.

Il vero stato normale dell'esposizione è nei giorni d'un franco. Essi riuniscono tutte le condizioni, tutte le classi, tutti i paesi in un miscuglio pittorico. Vi si vedono delle acconciature che potrebbero quasi dir di costume e dei visi d'ogni colore partendo dal nero più cupo. Una dama in abbigliamento di seta pompadour, sciarpa ricamata e cappello d'ultimo gusto sogguarda ad un'adolescente britanna vestita all'eccecentrica in gran cappello di paglia negro abbassantesi per dayanti. Delle mantelline di velluto s'incontrano con dei paletò bianchi, delle berrette andaluse urtano dei bonè scozzesi. Le alte acconciature del Chamoix rincorrono delle mantelline spagnuole, e uno strepito confuso di lingue del nord, dell'este e del mezzogiorno d'ogni lato si stende.

Imperturbabilmente francesi, i guardiani del palazzo rappresentano soli in modo visibile la gran Nazione confusa come le altre nella folla. Essi si mostrano Parigi fino a far volentieri compagnia alle signore dei banchi isolati, che danno il moto a qualche piccola macchina o sorvegliano qualche prodotto. Che queste signore sieno straniere o meno, non cessa per questo il chiaccherio.

L'equivalente serio di questa galantaria si trova, per quanto a noi sembra, nelle relazioni degli esponenti fra loro. Una benevolenza che deve produrre i suoi ottimi effetti si è manifestata al nostro cospetto fra i fabbricatori dell'istessa industria. Essi, si comunicavano delle idee e dei processi proprii a migliorare la loro opera, e se la rivalità nascondeasi sotto quelle forme eccellenti, nobilmente almeno si mascherava.

L'idea generale d'una esposizione industriale è di constatare le vittorie dello spirito umano sulla resistenza della materia, e per complemento di riunire i prodotti naturali di tutte le zone, e di tutte le co-

lonie. Da tale irradiazione in un col fuoco ne risulta una generalizzazione di lumi, una giusta apprezzazione delle forze solitarie, uno studio comparato degli sforzi isolati che forse è la cosa più utile al mondo per far avanzare tutto d'un passo; senza nemmeno parlare delle relazioni personali ed intellettuali che nascono dal contatto di tanti uomini, di tante scienze, di tanti spiriti e di nazioni si varie. *(Dalla Bibliot.de Genève.)*

AL CH. SIG. CAV. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Amico Pregiò.

Affinchè le virtù d'un caro amico rapitomi in Firenze, e sepolto nella sua Villa di Sesto, si spargano ove giunge il vostro pregiato giornale, vi prego ad inserirvi l'iscrizione che io dettai pel suo sepolcro a sfogo di pietoso dolore.

Roma li 10 ottobre 1855.

Stefano Rossi.

Sotto questo marmo

Riposa

REGOLO LIPPI DA LUCCA

Che portò gran pregio

Nel sapere della medicina

Si in Italia, si fuori.

Fu uomo di buon giudizio

Pio, saldo nell'amicizia,

Generoso col povero

Dell'arte sua.

Morte gli chiuse gli occhi

Il 30 marzo del 1854

Settantesimo nono di sua vita.

Clelia de' conti Melegari da Genova

Ed Attilia

Col cuore dolorato

Di Sposa e di figliuola

Gli pregano la pace del Cielo.

## CIFRA FIGURATA

NEL GABINETTO  
LETTERARIO E DI-  
REZIONE DELL'AL-  
BUM PIAZZA S.  
CARLO AL CORSO  
N.° 433.

— Sono disponibili  
molti giornali in 1.<sup>a</sup>  
e 2.<sup>a</sup> lettura ed in  
proprietà, Inglesi,  
Spagnuoli, Francesi,  
Belgi, Tedes. Italiani,  
con mite annuale, se-  
mestrale, e trime-  
strale associazione.

— Associazione all'  
Album = UN ANNO  
in Roma presso la



Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese. —

CIFRA FIGURATA  
PRECEDENTE

La storia leggi; gira l'occhio sui mortali, e vedrai che la sorte sempre visita chi meno la merita.

P. G.



→→→ ROMA ←←←



S. GIOVANNI EVANGELISTA.

DIPINTO A OLIO DEL SIG. SALVATORE MATRANGA SICILIANO.

## S. GIOVANNI EVANGELISTA.

Quando, son poche settimane, il gentile e dotto abate Pietro Matranga ne conduceva alle sale del palazzo Farnese, per vedere un dipinto del suo fratello Salvatore, lungi eravamo per certo dall'immaginare, che pochi giorni più tardi sarebbe stata improvvisamente tronca quella vita, con tanto danno della scienza, e della greca filologia. Ma pur troppo la morte è come insidioso cacciatore, che ne attende ad un varco inaspettato, e ne vibra sovente queste crudeli percosse, o fa tutto ad un tratto traboccare nel sepolcro una vita tuttora vegeta e rigogliosa. Così un soffio di non prevista bufera schiaccia sovente i giovani abeti e le querce robuste: così una elettrica favilla si svolge repentinamente dal cielo, e uccide il germe della vita nei pini superbi, e li fa cadere a terra laceri e inariditi. Ma l'abete, il pino, la quercia non cessano per questo di giovare agli uomini, e abbenchè divelti dal suolo che gli alimentava pur vengono adoperati in mille costruzioni diverse, o corrono pe'mari a portar guerra e commerci alle genti lontane. L'uomo soltanto, tagliato appena quel vincolo che lo legava alla terra, più non ha che fare con essa; e dal suo cadavere inanimato mal si domanderebbe un benchè minimo segno di quello che fu. Allora egli appartiene tutto ad un altro mondo; mondo di verità e di giustizia, dove si raccoglie il premio o la pena, che colle proprie azioni ci meritammo; e se una vita operosa ed utile reclama una ricompensa dal cielo, sperar vogliamo che questa non sarà mancata all'abate Matranga, il cui vivere fu tutto specialmente consacrato al bene e al vantaggio degli utili studi.

Intanto quantunque persuasi che il nostro dire ben debole conforto arrecar possa allo sconcolato fratello, il cui dolore mai si tenterebbe lenir con parole, pure se è vero che l'arte ha valore di far dimenticare per poco almeno le proprie sventure, noi ci rivolgeremo all'artista; e favelleremo del suo dipinto: certi di far cosa grata agli amatori dell'arte almeno.

Questo giovane pittore Greco-siculo pensionato dalla provincia di Palermo in virtù di sovrano rescritto, ebbe il campo di scegliere il soggetto del suo quadro; che da quello splendido venne graziosamente accettato. Egli prescelse S. Giovanni Evangelista che scrive l'evangelio nell'isola di Patmos: ma affinché il suo dipinto potesse avere il pregio di qualche novità e trarsi così dal volgare, e perchè la scena riuscisse ancora più solenne, egli attese a seguire quanto racconta la leggenda greca, contenuta nel libro ecclesiastico intitolato *Winèo*, che fa parte dell'ufficiatura greca, del mese di Settembre; la qual leggenda suona in questa sentenza. =

= » Ora tutti gli abitanti dell'isola divenuti ubbidienti al Vangelo, e tutti ravvicinatisi a Cristo per la fede, fu fatta comune preghiera all'Apostolo, perchè in iscritto volesse loro insegnare la salutifera predicazione. Bene accetto dunque il lor desiderio si condusse in un certo monte col suo discepolo *Procoro*, e tre giorni ivi passò digiunando e pregando

» Dio su di ciò. Ed appunto dopo il terzo giorno » avvennero lampi e tuoni grandissimi, sicchè ne tremò il monte, e Procoro cadde sulla terra, e divenne » qual morto. Ma Giovanni avendolo rialzato, e fattosi » selosi sedere alla sua destra, e rassicuratolo, indi » volto il suo sguardo al cielo cominciò a scrivere: *IX* » *PRINCIPIO ERA IL VERBO, EC. =*

Sulle tracce di questa leggenda il Matranga compose il suo dipinto. Il cielo è carico di nubi; frequenti lampi ne interrompono l'oscurità, e fanno presentire il fragore del tuono, e la scena è tale che ti palesa apertamente operarsi alcuna gran cosa, e risuonare sul mondo la voce del cielo. Dritto in piedi sopra la punta di un monte quasi scoglio appartato dell'isola, donde il guardo può dilungarsi nella immensità del mare o spaziare nell'infinito dei cieli; mentre quel pò di terra su cui posa le piante l'Apostolo del signore può dirsi veramente un punto nello spazio; sta il rapito Evangelista, la cui figura si presenta di faccia ma leggermente girata sul suo lato sinistro. Ha la testa levata in alto in atto di chi riceve una potentissima e sovrumana ispirazione, tiene la destra mano raccolta sul petto, e fra le dita di questa stringe uno stilo, come quei che sta per iscrivere e notare alcuna cosa. Il piè destro insiste fermamente sulla terra; il sinistro poggia su di un sasso, che a lui fa gradino, di modo che il giuocchietto resta sollevato a sostegno di una tavola su cui è disteso un rotolo di papiro; tavola che vien sorretta dal santo colla sua mano sinistra. La figura è vestita di una tunica verde, e sopra ricoperta di un grandioso manto rosso, che tutta l'avvolge, e ripiegasi e discende formando larghi partiti e a vedersi bellissimo. Appiè dell'Apostolo si scorge l'aquila simbolica, e una cesta piena di pergamene, le quali dovranno conservare scritti i dettati della sapienza divina, e tramandarli alla memoria e venerazione degli uomini. Presso all'Apostolo maestro sta seduto in terra poggiato sul gomito sinistro il suo discepolo Procoro in atto di leggere e meditare uno scritto da lui sostenuto colla mano destra. Ben concepita è questa mezza figura, la quale nell'assieme e nell'espressione ben ci fa vedere l'uomo, che già penetrato della grazia divina, legge avidamente e considera le semplici e sublimi verità, che gli son per lei rivelate. Tuttavia dove tutto si concentrò lo sforzo del pittore si è nella figura del santo Evangelista, e non crediamo dilungarci dal vero, asserendo ch'egli s'adopra a suo potere afflu d'imprimere su quella faccia tale una espressione, che indicasse a prima giunta il discepolo prediletto del Cristo; colui che potè dormire un placido sonno poggiando il capo sul petto del Redentore del mondo; e pure nell'istesso tempo e nella mossa e nell'atteggiamento ben desse a dividere l'ispirato di Patmo, rivelatore della mistica Apocalisse. Quanto al modo di eseguire questo suo lavoro si scorge a prima vista che il Matranga s'è voluto far seguace della scuola classica e dell'ottimo stile; ed evidente è lo studio messo dall'artista in far sì che nel suo disegno, e ne'suoi partiti si travedesse quella grandezza e gagliardità onde tanto van lodati gli artisti italiani dell'epoca più felice, e per cui rimasero

modelli del gusto migliore. Nè minore studio egli pose in ben colorire la sua composizione, e in operare per guisa che la procella e lo intorbidamento del cielo riuscissero d'un giusto effetto, non caricato, affm di contribuire alla solennità di tutta la scena, ed accompagnar degnamente la nobile figura dell'ispirato dal Signore. Infine portiamo ferma opinione che il Matranga abbia con questo suo lavoro corrisposto degnamente alla munificenza di S. M. il Re delle due Sicilie; e, facciam voti perchè la generosità di quel sovrano proseguia a versare i suoi favori sul giovine artista che ben mostra di meritargli: così e verrà maggiormente encomiata la larghezza del Principe, e le arti avranno di che acquistarsi nel siciliano Matranga un bravo e intelligente raccoglitore e interprete del bello.

Non vogliamo tuttavia passar sotto silenzio un altro pregio di cui può andar lieto questo pittore, voglio dire la scelta del suo soggetto. Niuno ignora, che massime per la dolorosa necessità di sérvire ai capricci degli ultramontani, la pittura nostra trovasi stretta ad incarnare concetti appartenenti perlopiù a quella specie di pittura chiamata volgarmente *di genere*; cioè quadri ne quali sovente è rappresentato quanto di più lurido e abietto e plebeo ritrovasi nell'umana razza. Quindi non è raro il vedere un artista; cioè uno che professa di scegliere e cogliere l'essenza d'ogni bellezza, e presentarla agli occhi nostri in quella più squisita forma, che a lui è concesso; vedere dico un artista occupato in dipingere l'interno di una stalla ove amoreggiano due semivestiti villani; ovvero la ignobile scena di una torma di straccioni gozzoviglianti in una taverna, o radunati a scuola di ladroneggio: e questo si chiama studiare ed imitare *la bella natura!* A questo miserabile ufficio è ridotta l'arte causa il nessun gusto e il grossolano sentire di molti ultramontani amatori; e questa insania unita alla prospettiva del guadagno, va così filtrando fra gli artisti, che lentamente è vero, ma pure cominciano essi ad abbandonare la classica scuola ed antica, per darsi a lavori di simil fatta. Il Matranga era libero nella scelta del suo soggetto: poteva anch'esso scegliere un gruppo di villani danzanti sotto una pergola, o ebbri nell'orgia di una cantina, e così dar nel genio e seguir la corrente. Ma egli (rammentandosi, che le arti devono moltiplicare le immagini del bello, che naturalmente è raro, e perpetuarle, poichè naturalmente sono transitorie: e che il bello deve pur considerarsi nei volti e nelle membra umane, e nelle *azioni* degli uomini; sendochè la bellezza e la virtù sieno le più rare e le più care cose del mondo: laonde gran beneficio delle arti è moltiplicarne la immagini, e prolungarne la durata;) rifiutò dal trattare simili soggetti, e s'attenne a tale, che mentre gli porgeva occasione di spiegare la grandezza d'una ispirazione religiosa, gli dava pur campo di potere dar saggio del suo gusto in ciò che spetta alla forma, e di studiare e seguire i precetti e gli esempi forniti dai classici e più vantati modelli: confermando coll'opera sua quanto asseriva un celebrato scrittore, cioè: che il brutto rare volte e solo per grande utilità, e necessarie cagioni

s'introduca nelle belle arti; alla cui bellezza non si può negare che molto conferisca il soggetto.

Q. Leoni.

L' ORAZIONE DI S. AGOSTINO.

PARAFRASI.

Eccoci o Dio innanzi al tuo cospetto  
 Di tante colpe carchi, e insieme di mali  
 Che ci solcaro il collo, il tergo, e 'l petto.  
 Mira che larghe piaghe fer tuoi strali!  
 Ma furon miti al paragon funesto  
 Dell'empia soma che gravò i mortali.  
 Troppo e 'l nostro fallir, onde fù desto  
 Il tremendo rigor di tua giustizia,  
 Ch'alfin ne giunse, ed il potea più presto.  
 Ah nostro superbir! Della nequizia  
 Portiam la pena meritata e l'onta,  
 Ma che val, se più rea fassi malizia?  
 Geme lo spirito sì corruccia e adonta  
 Sotto lo carico d'infiniti guai,  
 Pur l'empia voglia al mal oprar è pronta;  
 E tra sospiri e dolorosi lai  
 Plora la vita, e dell'oprar indegno  
 Raro è 'l pentir e non s'ammenda mai.  
 Deh n'aita o Signor! Se giù lo sdegno  
 Poni, restiamo nella colpa ancora;  
 Se vendetta ne fai chi regge a segno?  
 Infra i flagelli palpita e dolora  
 Il nostro frale; se a perdon ti volti  
 Nel ben proposto non duriamo un ora;  
 Ed allorchè veggiam ver noi rivolti  
 Tuoi sdegni ardenti, ad implorar pietade  
 Siam pronti è ver, ma sempre iniqui o stolti.  
 Ah Signor noi siam rei! Se in tua hontade  
 Non ci perdoni, con ragion tu puoi  
 Spenderci tutti, come turbo biade.  
 Poveri siamo; ma de'merti tuoi  
 Infinito è il tesor pietoso Iddio;  
 Pace e mercè ti chiese già per noi,  
 Allor chè in croce il Figlio tuo morio.

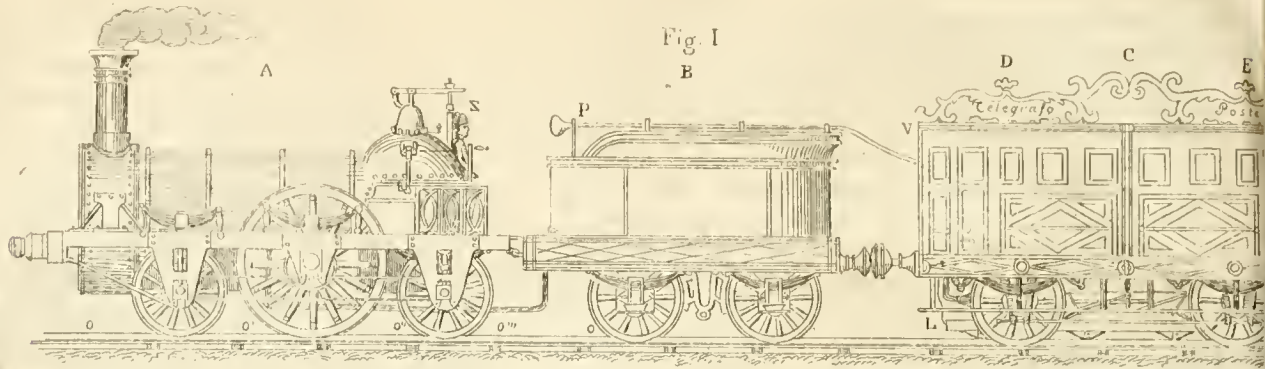
A. C. Gentili.

EPIGRAFE.

ISABELLA DE' CONTI GENCY BOLOGNETTI  
 Romana

Casalinga benefica pietosa  
 Nella educazione della prole  
 Provvida operosa sollecita  
 Visse anni cinquantacinque  
 Un acuto morbo la tolse per sempre  
 Il 13 maggio 1855  
 Ai figli ed al consorte  
 Conte Antonio Giacomini  
 Che nella immatura morte  
 Dell'affettuosa compagna  
 Ebbe a versare lacrime di dolore  
 Rasciugate solo dalla speranza  
 Di riabbracciarla immortale  
 Dove l'amore è vita.

Evaristo ab. Francolini.



TELEGRAFO DELLE FERROVIE.

AL PRECLARISSIMO SIG. CAV. DE-ANGELIS  
DIRETTORE DELL' ALBUM.

Signore!

La scienza della elettricità per quanto sembri sulle prime una scienza particolare, e di rapporti circoscritti, pure è assai atta a mostrare quanto fu grande l'avanzamento dello umano spirito, quanto fu forte l'acutezza dello inventare e dell'apprendere, e come gli avvenimenti straordinari ed inaspettati apparentemente i più fantastici, di nuovo guardati nella loro moltitudine e nel loro complesso, giungono per tal modo a ravvicinarsi nella origine, mostrando come all'uomo sia dato salire alla scoperta delle grandi leggi, e dei generali agenti della natura.

Troppo lungo qui sarebbe riandarne la storia e il suo successivo progresso, a cominciare da Talete (600 anni avanti l'Era cristiana) che pel primo vide l'ambra confricata attrarre a sé corpi leggeri fino a quel sommo italiano che fu Alessandro Volta (1800), il quale stanco di lottare con i suoi oppositori, prese da ultimo in mano una lastra di rame ed una di zinco saldata, toccò con una di queste il piatto del Condensatore, lo sollevò elettrizzato, e senza più immaginò quel prodigioso istrumento (la Pila), che fu la sorgiva di grandi ed inestimabili scoperte.

Nondimeno in mezzo all'attenzione generale svegliata da tanti molteplici sperimenti che costituiscono avvenimenti sociali di alto interesse, come passare oltre sig. direttore senza rammentare che quella Pila tra le mani di Despretz divenne un focolajo, alla cui poderosa virtù nessun corpo resiste: che se eravamo debitori di essa come agente chimico della galvanoplastica, della indoratura, e della inargentatura elettrica, e quasi non bastasse, eccovi Saint-Claire Deville (H) che sa adoperarla per estrarre dall'argilla un nuovo metallo che somiglia all'argento, l'Alluminio, il quale possiede tali prerogative da meritare l'attenzione degli industriosi: e attenzione moltissima pur merita il sapere con quale precisione stupenda l'elettricità lavora col mezzo di semplici incrostazioni galvaniche le belle incisioni che Hulot adopera per la stampa dei bolli

di posta. Ricorderò ancora, che la pila a quest'ora cominciò a mostrarsi veramente capace di produrre effetti meccanici come ci fa conoscere Fromont, che le macchine della sua fabbrica camminano da lungo tempo con un motore elettrico lodandosene per la regolarità dell'andamento, l'economia, e la semplicità, senza aggiungere parola di quello di Marie-Davy strumento semplice, e ad un tempo gagliardo, producendo la forza di un cavallo-vapore.

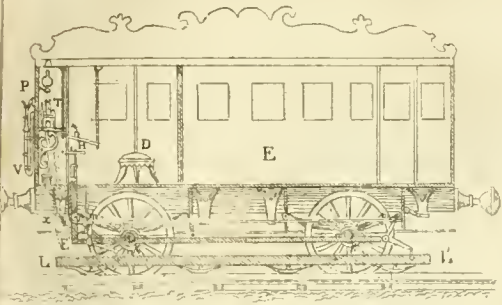
A questo genere di applicazione della elettricità come principio di movimento si dee riferire pure ancora il telaio elettrico del Bonelli da Torino che fa dimenticare quello del Jacquard sostenendone il lavoro coll'aiuto di un tenue dispendio di elettrico, e con poca fatica del tessitore. Ma il congegno che più onora il Bonelli e l'Italia, è quello del Telegrafo delle Ferrovie, che sarà una pagina gloriosa ai più belli annali di attualità pei figli di tanta madre. E di fatto, la sera del 4 maggio 1855 videsi per la prima volta nel nord dell'Italia una vettura correre a grande velocità, ricevere e mandare dispacci alla stazione d'onde era partita, che servirà a prevenire, lo dirò con orgoglio nazionale, prima di ogni altro non solo i tanti lamentati inconvenienti, ed a stabilire la maggiore sicurezza dei convogli, ma eziandio supplire ai pali ed ai soliti fili, e con un solo mezzo disimpegnare ogni incumbenza del pubblico e privato servizio telegrafico.

La scienza adunque è l'elemento primo dell'attuale progresso civile; l'alta sua influenza manifestata oggigiorno, è il più gran fatto, che caratterizzerà lo spirito del secolo XIX. Ora questa brillante invenzione segnando un grado di più sul nostro termometro, è giuoco forza chiarissimo sig. direttore portarla viemaggiormente a conoscenza, ed il vostro pregiato *Album* sia organo di pubblicità per tutto ciò ch'è stato partecipato alla Romana Corrispondenza Scientifica con gli annessi disegni, che facilmente se ne potrà formare una giusta e chiara idea fino dai più ignari di scienza fisica e meccanica.

Toccherò brevemente innanzi tutto il principio sul quale si basa il telegrafo elettrico ordinario ed il suo modo di agire, onde più bene s'intenda quali



Fig. 2



cangiamenti abbia dovuto fare l'illustre Bonelli per trasmutarlo in telegrafo delle ferrovie.

« Abbiassi un filo della linea perfettamente isolato in tutta la sua lunghezza, e si disponga in modo che metta insieme fra loro due stazioni comunque lontane: siavi in ciascuna di queste una pila voltiana ed una macchina telegrafica attraversata dal filo della linea. Ogni qualvolta si porrà un capo di questo filo a contatto di un polo della pila e l'altra sua estremità, come pure l'altro polo della pila in contatto colla terra, si slancerà nel circuito formato dal filo della linea e dalla terra una corrente che manifesterà la sua presenza nelle macchine telegrafiche con effetti elettro-magnetici. Variando questi con interruzioni più o meno frequenti ed in un certo ordine, si avranno segnali che costituiranno il linguaggio telegrafico.

« Vediamo ora da quali leggi dipendano le condizioni necessarie perchè la intensità della corrente sia tale da vincere la resistenza del filo della linea, ed inoltre produrre alla data distanza l'effetto desiderato. — 1<sup>a</sup> Nei circuiti telegrafici la intensità di una corrente è nella ragione diretta del numero degli elementi della pila adoperata, e nella inversa della lunghezza ridotta del filo, aggiuntavi la resistenza della pila stessa; 2<sup>a</sup> Siffatta intensità è la stessa in tutti i punti del circuito; 3<sup>a</sup> La resistenza del filo della linea è in ragione inversa della sua sezione.

Concesso il vero di queste leggi vedesi manifestamente « che non sarebbe in tal modo possibile di stabilire una corrispondenza continua e regolare fra il convoglio in moto e le stazioni della ferrovia e molto meno fra il medesimo ed altri convogli discosti da esso per tratti che variano a tutti gl'istanti. — Tutte queste difficoltà vennero superate dal sapiente italiano, mercè la sostituzione di un conduttore di sezione molto maggiore dei fili telegrafici ordinari, e la esatta dimostrazione della teorica venne luminosamente resa più stabile dai pratici sperimenti; per cui colla massim semplicità si fondò la costruzione del telegrafo delle ferrovie. » — Il piano di costruzione riducesi ad una lamina rettangolare di ferro, locata lungo i binai della strada stabilmente fissata in coltello sopra rotelle isolanti di terra cotta, elevate di qual-

che centimetro dal piano dello stradale, serve di conduttore; breve filo la unisce a ciascuna stazione; scende dalla locomotiva una lastrina che col solo peso striscia lungo la sbarra e mette in comunicazione questa colla macchina e col quadrante telegrafico; il circuito elettrico è completato per mezzo dell'asse e delle ruote che comunicano colla rotaia e col suolo. La sezione di quella lamina deve essere proporzionata 1<sup>a</sup> alla sua lunghezza; 2<sup>a</sup> al numero delle macchine telegrafiche dei convogli e delle stazioni; 3<sup>a</sup> da ultimo alla calcolata resistenza dell'elettromotore in modo, che la resistenza di esso possa considerarsi quasi nulla relativamente alla somma di quelle che presentano i diversi circuiti di derivazione. » La corrente quindi propagandosi quasi tutta intera lungo il conduttore, è obbligata a dividersi pressochè in tante uguali parti quante sono le derivazioni, e ciascuna di esse essendo sufficiente alla produzione dell'effetto elettro-dinamico che desiderasi, non vi è a temere che un solo degli apparecchi telegrafici non si presti alla trasmissione reciproca e ricevimento dei dispacci. »

Tutto ciò, sig. Cavaliere, basta a dimostrare che nulla potrebbe idearsi di più semplice e di meno costoso; e di fatto la spesa non arriva ai 400 franchi per chilometro, e le spese di manutenzione sono quasi nulle.

Eccovi intanto altre brevi parole per le qui annesse figure a rendere più chiara la semplicissima sua costruzione.

La figura prima *A*, è la locomotiva; *B* il suo tender; *C* un vagone speciale diviso in due parti: il dinanzi *D* è destinato per la stazione telegrafica, mentre l'indietro *E* spetta all'ufficio postale ed al capo-convoglio.

La figura seconda rappresenta la sezione longitudinale che serve a vedere con più chiarezza il Vagone *C* con le medesime lettere indicando la sua partizione. *E' F* è il cursore composto da una spranga di ferro che per mezzo di due cuscinetti si appoggia sulle sale del vagone. Essa porta due braccia *KK* che servono di guida ad una traversa di legno incatramata *LL'* (fig. 1<sup>a</sup> *C*). Questa traversa, che guidata dalle dette braccia può alzarsi ed abbassarsi, è sostenuta da due leve a gomito *i i'*, le quali sono fra loro legate dalla catena *m m'* in modo tale che ad ogni muoversi della manovella *H* essa è obbligata a montare e discendere parallelamente a sè medesima. È evidente adunque come per l'effetto di siffatto doppio movimento si può a volontà ottenere che le quattro molle *r r' r'' r'''* siano a piacimento locate a contatto colla lastra *n n'* che fissata sugli isolatori *o o' o'' o'''* (fig. 1<sup>a</sup> *A*) rappresenta la linea telegrafica. Le quattro molle sono congiunte fra loro con una lamina metallica, la quale per mezzo del conduttore *x* mette capo all'apparecchio telegrafico *T* fissato contro la parete della cameretta *D*. La comunicazione di un tale apparecchio col suolo è stabilita dal conduttore *y* che si appoggia sulla sbarra *E F*, e sulle sale del vagone. — *P. V.* (fig. 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup>) sono dei Portavoce di gutta-percha che si vedono applicati alla parte innanzi del vagone *C*, e vanno fissati sul tender *B*; e per mezzo di questi il con-

duttore del convoglio che sta in *D* può trasmettere gli ordini al macchinista situato in *Z*. (S. fig. 2 è la pila. — Più volte surse il pensiero alle menti inventive di rimuovere con vari mezzi le disgrazie che per mala sorte spessissimo avvengono lungo le ferrovie, ma niuno riuscì ad evitare siffatti sinistri per la sicurezza dei viaggiatori. Considerando adunque che oggi si è raggiunto il nobilissimo scopo, mercè l'ingegno sommo del Bonelli col suo telegrafo delle locomotive, o delle ferrovie, conosceremo ad ogni istante se una locomotiva è in quiete od in moto, e con quale velocità cammini; che si può ricevere l'avviso per i mezzi di soccorso da inviarsi, come una nuova macchina, o dei vagoni; evitare lo scontro dei convogli, aver cognizione dei guasti avvenuti per una causa qualunque in un punto della ferrovia; e l'ingegnere di una stazione può essere assicurato ad ogni momento dove il convoglio si trova, e della regolarità esatta del servizio.

Intanto vogliasi o non vogliasi la scintilla del genio splende sempre la prima fra noi: che per la Pila le elettricità sono da mezzo secolo sulla via del progresso, e che i nuovi sistemi, le teoriche novelle, hanno tutte l'impronta del gran nome di Volta.

Gradisca sig. Cavaliere i sentimenti della mia moltissima stima coi quali ho l'onore di rafferarmi

Della S. V. preclarissima

Dall'Ufficio centrale della Corrispondenza Scientifica di Roma sul Campidoglio, a di 24 Settembre 1855.

Dño Servitore  
E. F-Scarpellini

P. S. Un'altra interessante notizia, sig. Cavaliere, ha testè ricevuto la Corrispondenza Scientifica da Parigi, che cou mio compiacimento prontamente ve la notifico.

Si tratta nientedimeno, che un saggio del Telegrafo delle Ferrovie, o della Locomotiva, è domandato dal sig. Gaillard ispettore dei telegrafi francesi, il quale ha assistito alle brillanti sperienze fatte dall'illustre autore da Torino a Truffarello.

Il Bonelli già trovasi a Parigi; fa in questo momento per un tale scopo collocare a sue spese la spranga telegrafica per una estensione di 12 chil., sulla ferrovia dell'Ovest, fra Parigi e St. Cloud. Gli esperimenti si eseguiranno alla fine di ottobre.

E. F-S.

#### STUDII ARCHEOLOGICI.

##### CANNISI

*Villaggio in Ghisa spiegazione di questo antico nome Copto.*

A chi da Ghise dirimpetto al Cairo Vecchio muove per le piramidi, a più di un terzo di via da queste verso tramontana, e ad un'ora scarsa dal Nilo, si affaccia al punto che finisce la più magnifica coltiva-

zione, e comincia il deserto dentro una selva di palme sparse, un Villaggio di meschino aspetto spartato e un pò fuori di mano dal sarto cammino, ove si ferma talvolta il viaggiatore onde riposare o per provvedersi di frutta che il tempo della stagione che qui dura quasi quanto l'anno, ti offre in varietà ed abbondanza straordinaria la fertile e sterminata pianura d'Egitto. Mentre stai là a fare le tue provviste ti vien fatto di dimandare il nome del Villaggio. Una ragazzetta; o un nudo fanciullino della folla che fa cerchio ogni volta che qualcheduno di fuori capita nella piazzetta, ti dice prontamente che si chiama CANNISI. Al sentirlo pronunziare, un'amico che mi era compagno quando nella prossima passata primavera passammo per là, si fece a dimandarmi cosa voleva dire questo nome che non pareva Arabo. Io mi misi a pensare e trovai e glie lo dissi che in arabo non aveva nessun senso, a meno che non fosse una corruzione della parola CHINISE che veramente significa spazzatura, che gli Arabi moderni danno per gentilezza alle Chiese de' Cristiani, e per corruzione della parola Araba genuina CHILISE la quale hanno presa dal Greco e dal Latino ECCLESIA; e che questo nome fosse per avventura appropriato al Villaggio per dinotare che vi era colà nel passato qualche chiesa copta famosa per concorso; o per le sue molte chiese in antico, ma che in copto Cannisi KAN-N-ISI significava nè più nè meno senza veruna corruzione, nè alterazione di lettere l'angolo di Isi da KAN angolo, e seno canto, N. segnacaso del genitivo, e ISI la dea Isi, o colla terminazione alla greca Iside.

Li scrittori Greci latini ed eziandio Arabi anteriori, celebrano a gara il Tempio di Isi a Menfi famoso per la statua della Dea tutta d'oro tempestata di pietre preziose, e parlano di altri delubri e simulacri della stessa sparsi ai contorni della capitale e Plinio (Lib. X. 49. 3.) nomina pure un'isola consacrata a Isi. In Seto poi sulla fede dello stesso Plinio si riferisce che a una distanza da Menfi il Nilo faceva angolo che poi dedicato a Isi, e deve essere per avventura il nostro Cannisi (\*).

Ora Cannisi si trova distante dal Nilo, ma ciò dipende non tanto per la deviazione nell'alveo che il fiume ha subito in così lungo corso di anni naturalmente, quanto per opera de' primi Califfi i quali, al dire dello storico Abdellatiff volendo accostare il Nilo a Fostat nel Cairo vecchio, cioè alla sponda orientale, calarono giù nel fondo verso Memfi recente grosse barche cariche di pietre onde far deviare al fiume di letto.

Ma il Nilo doveva già molto prima avere cominciato a ritirarsi dalla sua sponda sinistra verso il Cairo, conciosiachè il lavori che si sono fatti sul fiume nel terreno d'Egitto per conto della Società geologica di Londra hanno dato a pensare che l'isola di Roda sia una creazione artificiosa degli antichi Egiziani i

(\*) Si consultino in ispecie — Plin. II. 35 — Sen. VI. 26 — Seth: II. 132 — Kir: I, 174. 175 — e muer: I come Erod. Eut. II. 176.

quali, essendo soliti contrassegnare con monumenti religiosi e civili varj punti dell' Egitto in correlazione coi punti dei cerchi della sfera, in grazia de' loro portentosi lavori idraulici hanno separato con un taglio a canale Roda dal continente del Cairovecchio per formarvi il Nilometro antico che dedicarono con un tempio sovrapposto alla stessa Isi, madre della natura femminile e dell' acqua, che poi gli Arabi ristorarono a modo loro conservando tuttavia la colonna metrica, che è lavoro, non c'è da dire, degli antichi Egiziani. Di maniera che gli Egiziani volendo far versare il Nilo qui per adacquare il nuovo canale fabbricarono un angolo di solidi materiali sulla sponda occidentale in forma di diga per far argine alla corsia delle acque e divertirle sulla sponda opposta orientale, e dedicarono detto angolo alla stessa Isi che faceva simetria dirimpetto col suo tempio sul Nilometro.

Come poi gli Arabi abbiano conservato al villaggio di Cannisi il nome antico non c'è da maravigliarsi qualora si consideri che, ad eccezione di alcuni paesi, quasi tutti i nomi de' luoghi in Egitto sono antichi, e gli Arabi ce li hanno trasmessi tali e quali. Ognuno che sia leggermente istruito nel copto agevolmente ne resterà capace; e una quantità di nomi copti di luoghi dell' alto Egitto e parte del basso furono raccolti ed illustrati da Champollion e da Quatremere. Ma hanno lasciato ancora molto terreno e si può dire tutto ancora in sodo, e la massa è così vasta che c'è lavoro per tutti.

*Felice Walmass del Cairo.*

*In morte della contessa GIULIA BALDESCHI PALAZZI di Perugia, esempio della carità la più sublime di virile costanza, di penetrante ingegno, di magnanima religione, mancata ai vivi il 6 ottobre dell'anno 1855.*

SONETTO 1°.

Non mentita pietà, qual' è costume  
Del secol nostro menzognero e folle,  
Ma religion che ad alti sensi tolle  
Fu del tuo cuore, o Donna, e scorta e lume.

Nè men del tuo saver fruttò l'acume  
Onde in gran copia Iddio fornir ti volle,  
Poi che all'ozio nimica e al viver molle  
Gli studi amasti che famiglia è 'l Nume.

Quante volte piangesti al pianto altrui  
E furtiva tendendo altrui la mano  
La fronte del tapin festi contenta . . .

Ma ogni cosa quaggiù sogno e per noi!  
Della morte sollo il alito insano . . .  
Alme pietose. . . , questa Donna è spenta!

SONETTO 2°.

Spirto gentil, che in terra diffondesti  
Di sublimi virtù sì dolci rai,  
Dunque fu ver che dall'ostel di guai  
Alla patria superna il volo ergesti?

Ma sarà mai che alfin morte si arresti,  
E nullo al pianto avrem conforto mai? . . .  
Ogni giorno è forier di nuovi lai,  
Schiuse tombe sol miro e negre vesti!

Ma tu che fosti pietosa in terra,  
Mentre spiri del ciel l'aure serene,  
Prega e sorreggi il nostro passo incerto.

Vedi il nembo crudel che ne fa guerra . . . . .  
Se ti muove pietà di nostre pene  
A Dio ti volgi . . . ed il perdon fia certo! —

*Dottor Luigi Rossi-Scotti.*

UN NUOVO MARE.

« Il dottore Augusto Petermann ebbe testè dal signor Rehmann, missionario a Monbas, tre lettere ad un punto datate a' 12, 20 e 30 aprile di quest'anno. A queste lettere è allegata una carta geografica, e tutte si riferiscono a particolari d'una nuova ed importante scoperta, quella d'un mare interno in Africa.

« La carta mostra che il detto mare abbraccia l'ampio spazio, ch'è fra l'Equatore e il 10° grado di latitudine Sud in lunghezza, e fra 23° ed il 30° di longitudine Est di Greenwich in larghezza; dimodochè il lago Nyassa forma la sua estremità Sud-Est. Codesto immenso velo d'acqua, la cui superficie, è doppia di quella del Mar Nero (col mare d'Azoff) è appellato dal sig. Rehmann *Ukewerè*, od il mar interno d'Uniamenzi. La scoperta si appoggia sulle testimonianze concordi di moltissimi nativi, i quali vivono in vicinanza del mar interno o sulle sue stesse ripe.

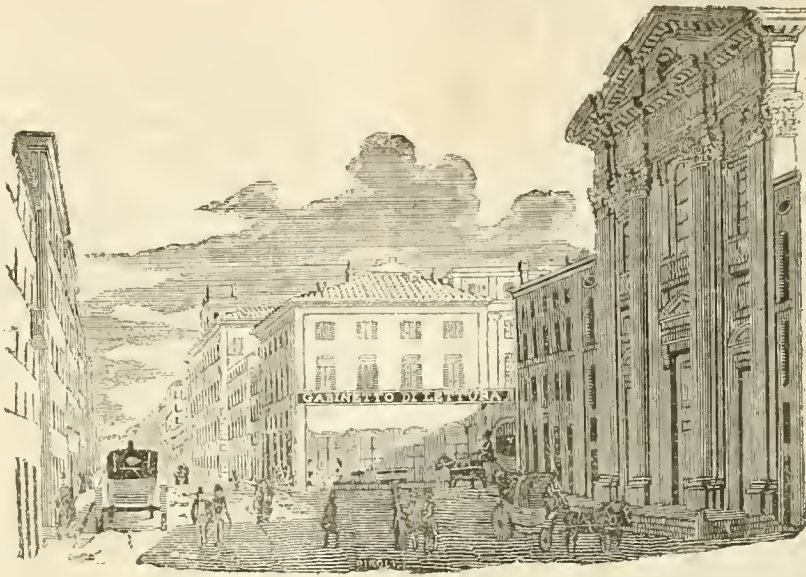
« Alcuni nativi, indotti dal loro traffico sulla costa di Tanga, diedero informazioni minutamente circostanziate. Finora, la scoperta del sig. Rehmann non sembra al dottore Petermann fondata se non nel senso ch'è un solo gran lago nell'Africa meridionale. Supponevasi generalmente che ve ne fossero due: il lago Nyassa ed un altro chiamato Mveenemezi. Il sig. Copley aveva già supposto i due laghi formarne un solo.

« I particolari, dati dal sig. Rehmann, confermano tale opinione; ma non sono ancora precisi abbastanza per determinare perfettamente la posizione di quel mare interno e la sua estensione. Nella sua lettera, il sig. Rehmann parla d'una carta circostanziata, delineata dal suo collega, il sig. Erhardt, la quale capiterà fra poco in Europa, e si potrà giudicar meglio dell'esattezza e del valore di tale curiosa scoperta.

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all'Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricercano associazioni alla *Gazzetta Ticinese*. —



AVVISI

BIBLIOGRAFICI

*Parafrasi degli Inni e Preghiere consacrate a Maria Vergine dal sacerdote Carlo Ripandelli. Roma dalla tipografia dei fratelli Pallotta 1855* — nello annunziare al pubblico queste belle poesie sacre dell'ab. Ripandelli non possiamo astenerci dal tributare al medesimo il meritato elogio per la venustà loro, così per la

felice parafrasi delle più belle cantiche sacre vestite di bellissimo verso italiano —

Quanti amano e sentono la bella poesia non potranno non lodare altamente il nobile intelletto del eb.<sup>o</sup> autore, siccome quegli che alla santità degli scelti argomenti sposò rime elettissime che gli procacciano la stima e l'ammirazione dei cultori delle muse e dell'amena letteratura.

**L'ABEILLE IMPERIALE.** Rivista letteraria fondata nell'ottobre 1852 si pubblica a Parigi il 1. ed il 15 di ciascun mese. Ogni numero è accompagnato dal figurino della moda.

Giornale che da la moda ufficiale della corte di Francia, più un disegno di moda della corte e della città del signor Gavarni o di altri artisti più celebri di questo genere.

Il prezzo d'abbonamento per un anno è di fr. 24 più le spese postali.

Le associazioni si ricevono presso questo Gabinetto Letterario, ove possono osservarsi i magnifici figurini ed i fascicoli.

N. B. — Que'signori che si abboneranno in una volta per 18 mesi all'*Abelle Imperiale* riceveranno in premio l'*Album de l'Exposition* stupenda opera in 4.<sup>o</sup> edizione di lusso in quattro volumi, ed un bellissimo ritratto di S. M. L'IMPERATRICE de'francesi.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Un uomo corrotto malvagio non probo senza lo staffile, poco sta dal perdersi.



→→→ ROMA ←←←



IL SASSO MENICATORE DE' CIMINI NEL VITERBESE.

AL SIG. CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS.

Signor Direttore.

Fin dal Dicembre 1827, io dava nell'Antologia di Firenze un non bel disegno, accompagnato da breve descrizione, d'una naturale curiosità de' monti Viter-

ANNO XXII. 10 Novembre 1855.

besi, che consiste in una rupe tremante. Dopo 28 anni ho potuto procurarmene un più fedele disegno, e ve ne fo dono pel vostro Album, di che debbo esser grato all'operosa cortesia del valente pittore signor Benedetto Panunzi cittadino Sorianese.

E curiosità nota da un tempo, che si può dire

immemorabile. Nel cominciare del secolo XVI trovo una menzione di essa nelle seguenti parole della *Historia XX saeculorum* del famoso Egidio Antonini card. Viterbese. (Manoscritto della Biblioteca Angelica romana C. 8. 19 p. 124) —

*Visitur etiam nunc, eodem in Ethruviae monte Zur Ianis, quem ciminum vocamus, lapis magnitudinis non mediocris, qui ita duobus pendet umbilicis, ut facili impulsu exagitetur, non sine videntium miraculo.* Più di due secoli dopo Splandiano Andrea Pennazzi nella istoria di Soriano ugualmente manoscritta (così almeno da me veduta, cap. 6. . . .) *In mezzo a questa pianura (della sommità del monte) si vede con ammirazione un grande e spazioso sasso, nella cui ampia superficie facilmente si ascende, così bene disposto naturalmente in bilico, e ben equilibrato, che con piccola leva, ancor da debole mano agitata, quasi lieve culla, si muove, servendo di scherzo e di ricreazione e di ammirazione a chi l'osserva.*

Nello scoglio il quale gli serve di base vari nomi sono scolpiti e coperti da denso musco, tra' quali è quello del letterato Delio che vi scrisse di avervi studiato appresso nel 1570.

Si denomina ne' dintorni con varie denominazioni popolari, *sasso menicatore, sasso trenicatore*, o poco diversamente, con idiotismi tratti da' verbi locali e plebei *trenicare e menicare*, che valgono scuotere o far tremare.

La contrada è la stessa sommità, più ardua del così detto *monte di Soriano*, sotto una specie di circo, indizio d'una delle antiche aperture crateriformi di questa notissima catena vulcanica sottomarina. La chiamano il *contatore*.

Scrivè il Pennazzi di sì fatto luogo. » *Questa sommità del monte somministra per ogni dove intorno una vista vaghissima, ed ammirabile, ed offre tante città e terre. Vi si rimirano anche l'acque del mare toscano, l'eminenza della cuppola di S. Pietro di Roma, ed i fuochi artificizati in occasione della festività de' ss. apostoli Pietro e Paolo. È poco più sù - Chi vi pernotta prova nello stesso mese di agosto le notti gelate.*

A dire del nostro sasso, io riferirò ch'esso è uno scoglio di figura oblonga lenticolare; di quella lava che il Brocchi chiamava necrolito, e altri chiamarono *trappo porfiroide, trachite, sasso morto ecc.*

Evidentemente uscì per eruzione dall'apertura sovrastante, ed andò a posare per caso fortuito, a cinquecento passi di distanza, a tramontana, giù per l'erta, in una pianuretta, con una delle convesse faccie, sopra una letto di sasso vivo preesistente, e generato da una corrente anteriorè.

L'appoggio, come notava fin dal suo tempo il card. Egidio, è *duobus umbilicis*; cioè su due proterhanze, tra le quali si compie e si limita l'oscillazione. Ha la lunghezza massima di metri 8 - 50, la larghezza di 6 - 74, l'altezza di circa 3 - 40.

Per fare che si muova, o tentenni, solo basta, dalla parte di scirocco, inserire tra il masso e la sua base un gagliardo randello a guisa di leva, aggiustando il punto d'appoggio contro ad una cresta opportuna-

mente rilevata e sporgente all'insù da essa base. La potenza applicata all'estremità della leva non è necessario che sia molto grande. Bastava al tempo (già antico) della mia visita il solo premere di una mano, e molto più d'una persona, con tutto il suo sforzo, ed anche una forte percossa della mano nuda, senza leva. Oggi mi dicono minorata la mobilità, e necessario uno sforzo maggiore a far ben sensibile il fenomeno. Il peso del masso non può essere minore, a un di presso, d'un mezzo milione di libbre nostre.

È questo dunque uno degli accidenti naturali che crescono bellezza ed ornamento alla contrada Ciminia, meta non infrequente a brigate che partendo da Viterbo, su somarelli, nel breve periodo d'un giorno vi vanno, godono di bellissime vedute, oltre alla già narrata, si reficiano alla frescura di quelle ombre, e dell'aura montana in estate, beendo del buon vino delle contrade circostanti, e tornano a sera o passando per la vicina Bagnaia, o recandosi direttamente a Soriano. Sia ciò d'avviso a que' che, frequentando, per cagione di salute, i bagni Viterbesi, possono non omettere la giocondità di qualche svatio nella gite campestri alle vicinanze.

Allè pochi altri paesi, in siffatto genere più abbondano di be' luoghi, e degnissimi di visita per curiosità di natura? Trovi, oltre al qui descritto e delineato *sasso menicatore*, la maravigliosa grotta (suburbana rispetto a Viterbo) della Villa di Buonrespiro, già de' signori Zelli, oggi de' signori Arcàngeli, ove un perenne fiumicello, romoreggiando tra rupi s'insinua, ed ha quivi entro corso non breve in mezzo a balze orride, non senza la vista, d'intervallo in intervallo, del cielo tra gli sdruciti dell'antro, a cui l'arte non ha niente voluto aggiungere, e potrebbe facilmente aggiungere molto senza mascherar la natura. E dove tuttavia senza pericolo, puoi camminar lungo tratto a fianco dell'acqua, e risalire al luogo d'immersione, o escir con essa nella pittoresca valle in mezzo a cui serpeggia e fa soleo. . . Hai di ver Magugnano e Celleno la romantica *valle dell'infernaccio* che l'offre a fianchi le innumerabili colonne de' suoi basalti, i quali ne fanno uno de' più nobili teatri naturali che tu veder possa, ciò che indusse il Brocchi a soggiungerla in disegno, insieme con un'altra collina simigliante, all'opera geologica dello Breislach, e non ti lascia invidiare ad alcun altro più spettacoloso luogo i suoi palazzi naturali di fate. Hai non il solo celeberrimo Bulicame cantato dall'Alighieri, e le sue sorgenti termali che vi dan bagni famosi, ma più specioso ancora, e più vasto del Bulicame, il così detto *bagnaccio* col suo ponte tremante a traverso, formato da intrecci di piante palustri, che mescolando le radici loro a mo' feltro, non han bisogno di terra. Di ver Toscanella hai la caduta della Marta, o della Salumbrona, non men degna d'essere vista della più grandiosa della marmore a Terni, e dell'Aniene a Tivoli. Nella vicina Montefiascone hai, fuor la porta di Borgariglia, e meglio sul comignolo del monte, ne' giardini del Vescovado, la stupenda scena della valle, e del lago Bolsenese colle due islette *martana e bisantina*, uno de' più cari quadri che

tu veder possa. In ver l'antica Ferento hai le cave de' solfuri onde si trae il vetriolo romano, e la fabbrica rinomata da' signori Pompei di questo sale utile alle arti; hai la poetica veduta del fiumicello dell'acqua rossa, e presso a un mulino, la meraviglia dello sgorgare, a un passo una dall'altra, due grosse polle, la prima estremamente carica di gas acido carbonico e di ferro, l'altra perfettamente potabile. Nel genere de' travertini conti le così dette voluminose masse di s. Sisto e di s. Ippolito; e le cose minori, le prospettive incantevoli e inaspettate . . . poggi, valli, boschi, pianure, tutto che offre d'alpestre l'arduità delle rupi, di aspro l'imo de'bassi luoghi . . . qui lo tralascio.

Ti diletta di cose antiche? Puoi visitare i magnifici, e non lontani sepolcri d'Orca, o Norechia, e di *Castellam Azia*; lo stupendo ponte Camillario, e l'altro detto di s. Nicolò sulla cassia antica; gli avanzi del teatro di *Ferentum*, il ponte acquedotto, detto *ponte funicchio* (e tu pronunzia cunicchio), il ponte delle caselle, la grotta catacomba di Riello, il giro delle antiche mura di Musarna e di Corvigliano, i tumuli antichi della Rota del Ciciliano, e di Montaroni, il lungo muro a opera quadrata, al poggio s. Quirico; il fianco destro a bugnato del ponte del Duomo entro Viterbo, e il pezzo di muro superstite presso l'orto del Vescovado; gli avanzi dell'*aquae Paseris* e della *villa Calvisiana* alle Palazze; gli altri edifizii di terme quà e là sparsi . . .

Preferisci opere più moderne? ma certo vorrai dare una giornata alle grotte abitate di s. Stefano, che tanto faceano stupire Atanasio Kircherò nel mondo sotterraneo. Vorrai visitare la villa di Bagnaja capolavoro del Vignola (finchè almeno sussiste), se non il palagio della non lontana Caprarola dello stesso celebre architetto; il curioso tempio di s. Flaviano a Montefiascone, di s. Pietro o di s. Maria a Toscanella, di s. Sisto a Viterbo . . . la pittura tra molte di Lorenzo di Giacomo alla *Verità*, e dello Spagna al Paradiso, la chiesa di s. Maria della Quercia ecc: ecc:

Io vo scorrendo per le cose principali, e indicandole appena, perchè un computo più esteso mi trarrebbe troppo lungi. E per finire d'onde cominciai, ripigliero dicendo che le rupi tremanti, non sempre e non tutte sono una curiosità di natura. È da consultare intorno ad esse l'opera del dotto mio amico, Cav: *Gougenot des Mousseaux* Paris 1854 *Dieu et les Dieux ou Monographie des pierres dieux, et des leurs transformations*, dove a lungo di si fatti e di simili altri massi della natura e dell'arte è discorso, considerati rispetto alle idee superstiziose, e relative a culto che vi si attaccarono in tutto il mondo antico, e segnatamente nelle religioni de'druidi, e de'popoli affini. Sono nel caso nostro le *rocking-stones* degli inglesi, le *rokkestene* de Danesi, les *pierres branlantes* de'francesi. Appartengono alla categoria dei *Beth el* (Betili de'Greci), dei *Cromlechs* o *Cairns*, e dei *men-hirs* celtici, britanni o brettoni ecc. ricordati le mille volte da antichi e da moderni, e bastami l'averne dato un cenno per omai chiudere questo troppo lungo articolo e non più stancare chi vorrà leggerlo. *F. Orioli.*

## LA FESTA DEL LOUVRE.

« Esco in questo istante della festa offerta al principe Napoleone, la festa più strana alla quale io abbia mai assistito. Mi affretto a darvene qualche ragguaglio colla promessa che io mi asterò da ogni invenzione e da ogni esagerazione. Io sarò esatto come un processo verbale. La gran festa è data nella corte del Louvre, nel vestibolo e nella vasta *salle à manger*. Il colpo d'occhio è stupendo, la corte è coperta di un tetto di vetri, un magnifico scalone sale sino al primo piano e conduce nello splendido vestibolo. Sullo scalone havvi un continuo andirivieni. Tutte le finestre sulla corte sono decorate di drapperie rosse. Ogni Balcone è coperto di uno strato di velluto, con frangie d'oro. Nel mezzo d'ogni strato è ricamato in seta il nome di una città industriale, come per esempio; Londra, Bruxelles, Vienna, Anversa, Milano, Gand, Liegi, Berlino, Edimburgo, Madrid ecc. dalla volta di vetro pendono ghirlande di fiori che sostengono lampade cariche di candele. Nel centro della Corte, s'innalza una piramide di fiori e di arbusti verdi, dalla sommità della quale scatorisce uno zampillo d'acqua. Sopra una vasta tavola, della forma di gigantesca bottiglia di vino di Campagne, si trovano migliaia di squisite vivande, pasticci *monstres*, montagne di selvagiume, monumenti di gelatina, piramidi di puddings, monti di frutta, armate di bottiglie di vino di tutti i paesi. Nel vestibolo e nella *salle à manger* che per la sua grandezza e per la ricchezza delle decorazioni sullo stile sontuoso di Luigi XIV, ricorda un poco la galleria d'Apollo, la folla è tanto compatta che è impossibile aprirsi un passaggio. Anche là, un numero infinito di candelabri e di lampade, ma la luce che fa vieppiù spiccare i dipinti e le dorature, si estingue cadendo su questa folla d'uomini tutti in abito nero. Nulla di più triste d'una festa senza donne colle loro ricche *toilettes*. Alla vista di questa massa nera si crede trovarsi alla Borsa e sentir parlare del tre per cento e del quattro e mezzo. Nulladimeno, eccetto la folla, tutto brilla e sorride, nè si può astenersi dal pensare che due anni fa, al posto di questo edificio monumentale, s'intralciaava un labirinto di anguste vie nere e fangose.

Due orchestre suonano alternativamente arie nazionali di tutti i paesi. Fra la folla si distinguono tutte le celebrità francesi e straniere, tutti gli artisti, tutti i grandi fabbricatori, tutti gl'ingegneri, tutti gli scienziati. Alle ore dieci, si annuncia l'arrivo del principe Napoleone, che viene accolto da una deputazione di commissarii e poi condotto nel gran salone. Egli è seguito da tutti i membri della commissione imperiale, dai ministri, dal conte de Moray, da Rohuer, da Mague ecc. Il principe e gli altri personaggi siedono nei posti loro riserbati e Roger accompagnato dall'orchestra, intona una cantata posta in musica da Auber con parole di Trianon. Finita la cantata si dà il segnale della cena. Il principe Napoleone e i principali invitati sono condotti in una sala particolare, dove è loro servita una sontuosa cena. Gli altri convitati di-

scendono nella corte dell'impeto di un torrente. I primi arrivati si gettano sulle coperte, ma migliaia in braccia che si stendono sopra le loro spalle e le loro teste, s'impadroniscono delle bottiglie e dei piatti, sicché in un attimo la tavola resta vuota. La folla si strappa di mano i piatti, si squarciano i volatili per dividerseli. Insomma mi sembrava di vedere una banda di lupi affamati che si getta sopra un cavallo per farlo a brani. Il popolo non si precipitava con più furore alle distribuzioni di viveri delle feste reali sotto la ristorazione. Sebbene la tavola fosse stata spogliata in un batter d'occhio di tutto ciò che copriva, il saccheggio non cessò. Ciò che copriva la tavola non era la centesima parte dei commestibili preparati. Ad un'ora del mattino si mangiava ancora. Finito il saccheggio culinario, gli invitati si precipitarono sulla guardaroba. I preposti perdono la testa, la folla ingrossa continuamente, tutti vogliono essere i primi serviti; finalmente la baracca dei vestiti crolla, seppellendo sotto le rovine *paletots* e mantelli. Gli invitati devono adattarsi a sortire in *frac* ed oggi verranno a ritirare i rispettivi *paletots*.

(Da una *Corrispondenza dell'I. B.*)



IL P. FRANCESCO LOMBARDI.

È per fermo assai trista la condizione degli uomini, i quali fra i tanti amari casi della vita che l'un di più che l'altro più viva fanno sentire la punta del dolore, hanno a quando a quando da metter per giunta la perdita de' più cari e pregiati, de' quali sembra che abbia più bramata voglia la morte. Fra questi è da noverar certamente il p. Francesco Lombardi, sulle cui tepide ceneri spargiamo con mestissimo desiderio le più affettuose lagrime.

In Tersorio piccolo paesetto del Genovesato che

sorge a cavaliere d'un colle e si specchia nelle occidentali acque del mar ligustico, nacque egli il p. Lombardi, volgendo il 1805 ai 14 di marzo nell'un'ora di notte. Tirato su amorevolmente alla pietà ed agli studi porse di se fin da prim'anni lodati esempi di virtù ed atletatrici speranze di lieto avvenire, e mentre gli rideva in fronte il più vivo raggio di giovinezza si condusse (1825) nell'eterna città maestra della sapienza e della santità. Frugato dal desiderio di votarsi interamente al servizio divino fe' tosto scrivere il suo nome tra i pp. mm. cc., e all'undici di novembre del 1822 giurò solennemente i sacri voti. L'anno appresso si tramutò in Cave, dove della prospera ed attuosa opera messa nelle metafisiche discipline diè splendido saggio in una conclusione di filosofia tenuta sotto il reggente p. maestro Giovanni Antonio Serra. Ereditò nella scienza della Divinità e delle morali azioni fu insignito nel 1828 del carattere sacerdotale, e il di sacro a nostra Donna Annunziata offerse la prima volta a D. O. M. l'incruenta ostia di pace e di carità.

Innamorato delle teologiche dottrine, vi ritornò sopra indefessamente e tanto vi progredi da potersi con molta gloria cimentare all'arringo de' celebrati concorsi di s. Bonaventura, d'onde uscì fregiato della laurea dottorale (nov. 1831). Conosciuto già pria di questo tempo da suoi superiori quant'è valesse, fu qui e colà spedito ad ammaestramento della studiosa gioventù ed al reggimento di varie cariche dell'ordine. E primieramente fu ad insegnare in Capranica ed in Cave, siccome reggente di filosofia, quindi a Viterbo reggente di teologia e finalmente professore di filosofia e teologia nel seminario di Alatri. Nel maggio del 1835 veniva nominato guardiano del convento posto nella stessa città, e poco stante eletto segretario della provincia. Dalla carica infine di presidente in Anzio era innalzato a quella di superiore della provincia. Fra tante e continue cure del suo ministero, che gli rubavano la maggior parte del giorno, pur sapea trovare il destro di riposare e ricrear l'animo affaticato nelle inesauribili dolcezze e varietà della letteratura, d'onde traeva il bello de' suoi egregi letterarii lavori. Già fin dal cominciare del 1841 molti pubblici fogli, tra quali il presente, di cui fu ammirato *collaboratore*, andavan lieti di adornare le loro pagine delle sue varie, erudite ed eleganti scritture. Caro alle muse si piacque a volta a volta di trascorrer l'italiano Parnasso e corre di eletti e vaghi fiori da intrecciarne odorose e leggiadre ghirlande. Ne sia di prova la *cantica sul sepolcro di s. Francesco* pubblicata nel 1843 e il *saggio in prosa e in versi* dato alle stampe nel 1852. Per commissione di mons. Ligi vicegerente di Roma e postulatore della causa dettò la vita del ven. Sandreani fatta di pubblica ragione nell'anno trascorso. In sino dal 1847 diè alla luce i *cenni storici di Anzio*, i quali di molto accresciuti e abbelliti di rami rappresentanti antichi monumenti e moderne prospettive del luogo volea novellamente metter fuori per le stampe, se a troncarli il lodato divinisamento non fosse venuta inaspettatamente e acerbamente la morte che lo incolse con inconsolabile do-



lore di tutti che lo conobbero, in Albano il 27 di Settembre del presente anno, correndogli il cinquantesimo di sua età. Le onorate spoglie con preghiere e pianto furon deposte nella chiesa de' pp. mm. cc.

Nobili e spiccate virtù di animo e rara bontà di cuore lo resero caro a Dio e agli uomini. Ai commessi uffizi portò sempre fede e singolar amore. Colle più sane e riposte dottrine sparse ne' giovani petti i più scelti semi della pietà, che è il più saldo fondamento di ogni sapere. Governò i suoi fratelli religiosi con umile sentimento, con affetto, con prudenza. Si pose in ogni opera a tutti modello di fervore nelle cose di Dio, di carità ne' prossimi, di ritiratezza, di temperanza, di mortificazione, di perfetta religiosa osservanza. Del favore de' suoi amici, che molti ne ebbe e potenti, si valse ad incoraggiamento e premio della virtù, a conforto dell'altrui sventura. Acceso grandemente nell'amor degli studi, in essi logorò la maggior parte della vita, che in quelli trovava i più casti e soavi piaceri della terra. Sentì molto addentro nelle belle arti, nell'archeologia specialmente, e con confortevoli parole ne inanimò sempre i fervorosi cultori. Per sì cospicui meriti apprezzato e chiaro fu ascritto ad undici letterarie accademie. Salito in istima ed affetto dell'augusto Pio IX; fu da lui per ben tre volte graziosamente invitato in Anzio alla sua mensa fra principi, cardinali, e diplomatici. Fra tanti da ultimo che lo ebbero in grandissimo pregio ed amore valga il solo cardinale Angelo Mai, il cui nome folgorante di gloria risuonerà nella lunghezza de' secoli pieno di ammirazione e di ossequio.

*Sac. Prof. Alessandro Atti.*

GENTILISSIMO CAV. DE ANGELIS.

Sono stato a questi di per diporto in Velletri, e visitandone lo squallido cimitero con l'ottimo amico mio Basilio Magni, mi lesse un suo Carme che a me parve assai bello, e del quale io intendo, se così le piace, far dono al suo pregevole *Album*. Le sia gradita l'offerta perchè (se l'amicizia non m'inganna) siffatti versi potranno fare leggiadra mostra di se fra gli altri ond'ella spesso adorna questo giornale.

Mi creda.

Di Roma addì 25 ottobre 1855.

Suo Affinò Amico e Servo  
A. Monti.

IL CIMITERO.

AL CANONICO D. LUIGI ANGELONI

BASILIO MAGNI DA VELLETRI.

CARME.

Non più fra i poggi errando e fra le valli,  
O de' taciti boschi assiso all'ombra  
Ingannerai le malinconich' ore,

Mio diletto Luigi. Alta pietade  
E splendid' ira a lagrimar ti sforza  
Meco su queste tombe sconsolate  
De' cittadini e de' parenti nostri.  
E noi nepoti degli estinti, noi  
Fratelli, amici? Ov'è l'antico affetto  
E la memoria che serbar giurammo  
Intorno al letto del dolor? Non pietra  
Che de' morti le nude ossa ricopra  
Io qui rimiro, non ombrose chiostre  
Di salici ospitali e di cipressi,  
Nè un'ara sacra al Divo Agnel che piove  
Il sangue prezioso, e in quel lavacro  
Purga l'anime elette. Oh di peccato  
E di vergogna non più visto esempio!  
Eppur son de' remoti avi retaggio  
Queste felici ampie contrade e queste  
Spaziose magioni, e se ne'campi  
Aperti ondeggian le dorate spiche,  
Se dall'ave premiam licor giocondo,  
Tal cumulo di beni è pure il frutto  
Di lor vita operosa. E sol per essi  
Muggian le vacche per le balze, e a noi  
Mandan lungo belato i numerosi  
Candidi armenti, e di dovizie tante  
Lor non resta una gleba, un sasso, un fiore?  
Dormono i padri nostri un ferreo sonno  
In quel letto di polve, e non li desta  
Il lucente mattin, nè degli augelli  
Il lieto canto, nè il sospir lugubre  
Della famiglia derelitta. Oh certo  
Non si redime dalla sorda morte  
Con un fonte di lagrime l'estinto!  
Ma pur soave è all'anime leggiadre  
La desianza degli amati capi  
Che più non sono, e come ombre spariro  
Dalla scena del mondo. Un nodo arcano  
Ci lega ad essi dall'avello, e tutti  
Qualche affetto gentile abbiam sotterra.  
Da' più vetusti secoli fur cari,  
O mio Luigi, i sepolcreti ai primi  
Popoli della terra. Ogni opra ogni arte  
Pose il felice abitator d'Egitto  
Ne le illustri sue tombe, e ne dan fede  
Le piramidi altere e gli obelischi  
E le colonne che degli anni a scorno  
Vittoriose ancor s'ergono al cielo.  
Che di Grecia diremo? A le famiglie  
Era pur duro nullo aver sepolcro

In quella grande età, più duro assai  
 Comun con gli avi non trovar riposo.  
 Quando i forti spartani ad ostinata  
 Cruda tenzon scesero armati in campo,  
 E prodighi dell'alma ai patri numi  
 Tutti solenne fecer giuramento  
 Di liberi cadere anzi che Sparta  
 Piegasse al giogo de' Messeni il collo,  
 Aveano un segno intorno al braccio avvinto  
 Perché rendesse amica man pietosa  
 Agli aviti sepolcri i morti corpi  
 Di cittadine lagrime bagnati.

Non in campagne solitarie ed erme  
 Ergea superbi monumenti Roma,  
 Ma lungo l'Appia delle vie regina.  
 Ivi il loco vid' io del tuo sepolcro,  
 O magnanimo Scipio, e lo vedranno  
 I tuoi nipoti con vergogna forse,  
 Ch' ove non è virtù, noiosa questa  
 Vita diventa, e l' uom che volto il guardo  
 Non ha de' padri agli onorati avelli  
 Scoter non può del secolo perverso  
 La viltà che n' offende. Ivi sepolti  
 In tenebrose sotterranee volte  
 Vidi gli Eroi che intrepidi e festanti  
 Testimoniario dei tiranni in faccia  
 Le veraci dottrine, e gloriosi  
 La fé di Cristo suggellar col sangue.

Care non pur ma sacre eran le tombe  
 Alle genti che sparvero. Funesto  
 Danno ai cor s'annunziava allor che oltraggio  
 E insulto avean le ceneri sepolte,  
 E col sangue lavar dovea l' indegno  
 Profanator le scellerate mani,  
 Ch' esecrabile colpa è ne' mortali  
 L' ossa turbare e l' eternal quiete  
 De' trapassati. Ma perché non hanno  
 Ferma radice ne' cristiani petti  
 Questi nobili sensi, e perchè veggo  
 (Ahi lagrimevol vista!) abbandonati  
 I santi lochi, nè alcun pio qui viene  
 Con la preghiera a confortar gli estinti?

Quando delle vendemmie intorno tace  
 Il canto e l' allegrezza, ed incomincia  
 Il rio Novembre a vedovar le piante  
 De le pallide foglie, in lento suono  
 Funeree squille invitano i fedeli  
 Al sacro tempio. Le colonne, gli archi  
 Sono a bruno vestiti, e s'erge a mezzo

Un tumulto ferale: ardon di tetro  
 Lume le faci, e di pietose note  
 Echeggiano le volte. I sacrifici  
 Compiuti or sono, e di leviti un pio  
 Drappel s' avanza a benedir le tombe  
 Sparse di fiori e d' odorati incensi.

Così al pensier l' antica rimembranza  
 Si dipinge dei morti, e le virtù  
 Onde abbellir la vita, e i placid' anni  
 Come sogno trascorsi, e l' innocenti  
 Gioje delle domestiche dolcezze  
 Tal ignoto desio piovon sull' alme  
 Che piamente ad abbracciar ne stringe  
 E a ricoprir di lagrime gli avelli.

Ma quanto son orribili e diverse  
 Queste glebe deserte. In quel dì mesto  
 Io qui solo venia di sdegno acceso.  
 Serena era la notte, una profonda  
 Calma regnava, e della luna il raggio  
 Splendea tranquillo; quando ecco repente  
 Ottenebrarsi, e d'atre nubi il cielo  
 Coprirsi tutto. Inorridito intorno  
 Spingo le luci, e in ginocchion levati  
 Io veggio, io veggio spiriti dolenti  
 Tender ver me le scarne mani, e questa  
 Voce il cor mi saetta. — Ahi! perchè morta  
 E' negli umani la pietà, nè sacri  
 Sono i sepolcri e venerati? — Al giusto  
 Doloroso lamento in su la polve  
 Ratto mi prostro, e con ardente affetto  
 Bacio le squallid' ossa, e grido pace.  
 Allor quell' ombre cieche brancolando  
 Tornan sotterra; ma il pregar che giova,  
 E il pianger dei defunti? Umili voti  
 Non fanno forza alla città proterva.  
 O patria mia deh libera una volta  
 S'oda tuonar d' un figlio tuo la voce  
 Che i generosi scuota, e a tòr quest'onta  
 Gli avvalor ed infiammi. Augusto sorga  
 Cimitero onorato, ove i migliori  
 Cittadin tuoi che vivi sprezzati, estinti  
 Abbiamo almen per te dolce riposo.

SOPRA UNA COPIA DI RAFFAELLO.

Vincenzo Podesti fratello del celebrato pittore di questo nome, ha condotto a termine un lavoro insigne, una copia di quel dipinto, in cui il sovrano sapere del Sanzio si parve; e di poi egli si tolse di terra; e come quasi non potesse in altr' opera avan-

zar sè, e fosse giunto al supremo degli studi, quivi depose il pennello, e spirò. Ardua impresa è questa, e con l'ottimo Poeta può dirsi un mar senza prode; ma il Podesti corse le perigliose acque, e torna a riva confortato dalle lodi de' viventi maestri, che videro in questo lavoro, pari al Raffaellesco di misura, la bontà dell'alta scuola nel puro e diligente disegno e in ogni altra sua rara ed egregia virtù.

Ed il giovine artefice non solo comprese per lunghe fatiche nella Romana palestra tutta la eccellenza, e perfezione del gran dipinto che copiava; ma eziandio il profondo magistero di quelle figure, e gl'intimi sensi, e gli affetti, e pensieri, e fin quasi le parole, che ognuna proffera col labbro. E seppe comporsi a modo che la Trasfigurazione la capiva nell'animo con quella vivezza, trasparenza, ed armonia di colore; con quel rilievo, e forza, che escia dal pennello del Sanzio nel 1520; talché con fine giudizio egli ne la porge ora al riguardante, siccome esser potea nello splendore di sua freschezza, quando l'alto savio appresentolla al cardinale De' Medici, che commettevala per s. Pietro al Gianicolo.

Egli ben meritò andarne onorato; e di già onorollo la sovrana clemenza del Pontefice che volle degnare di sua ammirazione l'opera; e lo sarà altresì per chi che sia, ch'abbia ingegno e cuore per queste nobilissime arti; ove losca invidia non guasti il giudizio.

Ma intanto io dirò che è ben ventura, che di questo sommo dipinto vadan le sembianze a lontane genti, fin nell'antica Pannonia, ove appunto va la pittura del Podesti, non falsate e guaste da maniere, e pratiche di fare per gola, ed avarizia di guadagno; ma si condotte con amore, diligenza e senno, onde egregiamente faranno fede sì del principe degli Italiani pittori, e sì che in Roma pur vivono gentili spiriti abhorrenti dalle triste dottrine del settecento, e caldi seguitatori de' sublimi esempi del classico valore e lume.

L. Abbati.

FUGACITA' DELLE COSE TERRENE

ODE

Tutto qui passa e sperdesi  
 In mezzo al mar degli anni;  
 Col riso della gioia,  
 Col lutto degli affanni  
 Scorre la vita, e immobile  
 Un avenir ci sta.  
 Tutto il poter dei Cesari,  
 Tutto l'ingegno umano,  
 La forte ala de' secoli  
 Fermar tentano invano,  
 Che infaticata slanciasi  
 Nel sen d'eternità.  
 Ov'è l'antica gloria  
 De' più famosi imperi?  
 Il grido de' magnanimi,  
 La possa de' guerrieri! . . .  
 Nell'ombra e nel silenzio  
 Il prisco onor passò.  
 Chi d'immortal memoria  
 Vergo le dotte carte:  
 Chi colse i sommi premii  
 Nella scienza e l'arte

Insiem col vulgo ignobile  
 Nel mato avel piombò.  
 Tra gli ammirati popoli  
 Ancora un nome eccheggia,  
 Ancor di lui favellasi  
 Nei trivii e nella reggia,  
 Ancor di tanto raggio  
 La splendid'orma appar.  
 Dalla cruenta polvere  
 Asceso ai primi onori  
 Incoronò le tempia  
 D' invidiati allori,  
 Tra i plausi e le vittorie  
 Corse la terra e il mar.  
 De' suoi trionfi al sonito,  
 Al brando de' campioni,  
 Muti restaro i popoli,  
 Tremar le reggie e i troui,  
 Si scosse il tempio e pavidi  
 Curvar la fronte i Re.  
 Assiso in alto soglio  
 Signor d'un mondo intero  
 Parve sfidare i secoli  
 Col suo temuto impero,  
 Vide la terra attonita  
 Prostrata innanzi a sè.  
 Ma mentre il vol dell'aquila  
 Ad altri onor si avanza,  
 Ed i vessilli aerei  
 Più vivida speranza  
 Sospinge rapidissimi  
 Sui campi del valor,  
 Come da irato turbine  
 Disperse son le schiere,  
 Ravvolte nella polvere  
 Le classiche bandiere,  
 Dei venti regni il giubilo  
 Converso in rio dolor.  
 Dall'ahorrito esilio  
 Ai fidi suoi tornaodo  
 Fe' lampeggiar terribile  
 Il suo fulmineo brando,  
 Sorrise la vittoria  
 Al fervido guerrier.  
 Fu come lampo il rapido  
 Gioir di nuove imprese,  
 Sulle falangi intrepide  
 Il fatal colpo scese  
 E sull'ignoto scoglio  
 Si estinse il prigionier.  
 Tu sol, gran Dio, fra gli esseri  
 Eterno regni e duri;  
 La tua beata gloria  
 Cogli anni non misuri;  
 Tutto il girar de' secoli  
 A te dinanzi è un dì.  
 Eterno è il riso e il gaudio  
 Del tuo sovrauo Empiro.  
 Beato! chi dell'anima  
 Rivolse a te il sospiro,  
 Ed ai celesti ossequii  
 Tutto se stesso offrì.

Sac: Prof. Alessandro Atti.

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all'Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla *Gazzetta Ticinese*. —



AVVISI

BIBLIOGRAFICI

*Della regola degli Eremiti e della Facoltà dell'Eremo di Fonte Avellana. Opuscolo di s. PIER DAMIANO volgarizzato dall'Abate Adamo Rossi. Perugia tipografia di Vincenzo Bartelli 1855. Questa bellissima prosa tratta dal classico libro del grande dottore della chiesa venne resa di pubblico diritto dal ch. Rossi, in occasione*

che il dotto amico suo Ercole Consalvo Monti professava nel memorando Monacale istituto. Eccone l'argomento: « Ad esempio ed imitazione de' posterì descrive le norme e gl'instituti di vivere de' quali a suo tempo usavano gli eremiti di Fonte Avellana, e gravissimamente raccomanda, che coloro i quali gli verranno appresso, tengano gli stessi, nè pieghino ad una più larga regola di vita, e gli esorta che dopo la sua morte si ricordino di lui. »

POESIA DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI

tratta da testi a penna della libreria Mediceo-Laurenziana a Firenze.

SONETTO PER MONACA.

« Segui Anima divota, quel fervore ».

VERSIONE.

O fromme Seele folge jener Glut  
Die milde Liebe in die Brust Dir senkt,  
Der Stimme die Dich ruft, die sanft Dich lenkt  
O Schäfchen unter Deines Hirten Hut.  
Dass Dich in heilgen Glaubens hohem Muth  
Kein trauernd Sehnen, keine Reue kränkt,  
Dass Dir der Himmel Kraft im Harren schenkt,  
Für irdisches loht Dir ein ewig Gut.  
Wenn Seufzer sich, ja Tränen brechen Bahn,  
Ist heilger Trost in Irrsinns Schwanken nah,  
Siehs Du die süsse ewge Erndte an.  
« Vergelblich reden viele Leute ja (\*) »  
Lass sie nur reden, höre Christus an  
Du neue Bürg'rin von Bethania.

ROM.

Franz Kühlen.

N. B — Nel prossimo numero il testo originale italiano.

(\*) « Populi meditati sunt inanin ». Psalm. 2. Vers. I.

CIFRA FIGURATA

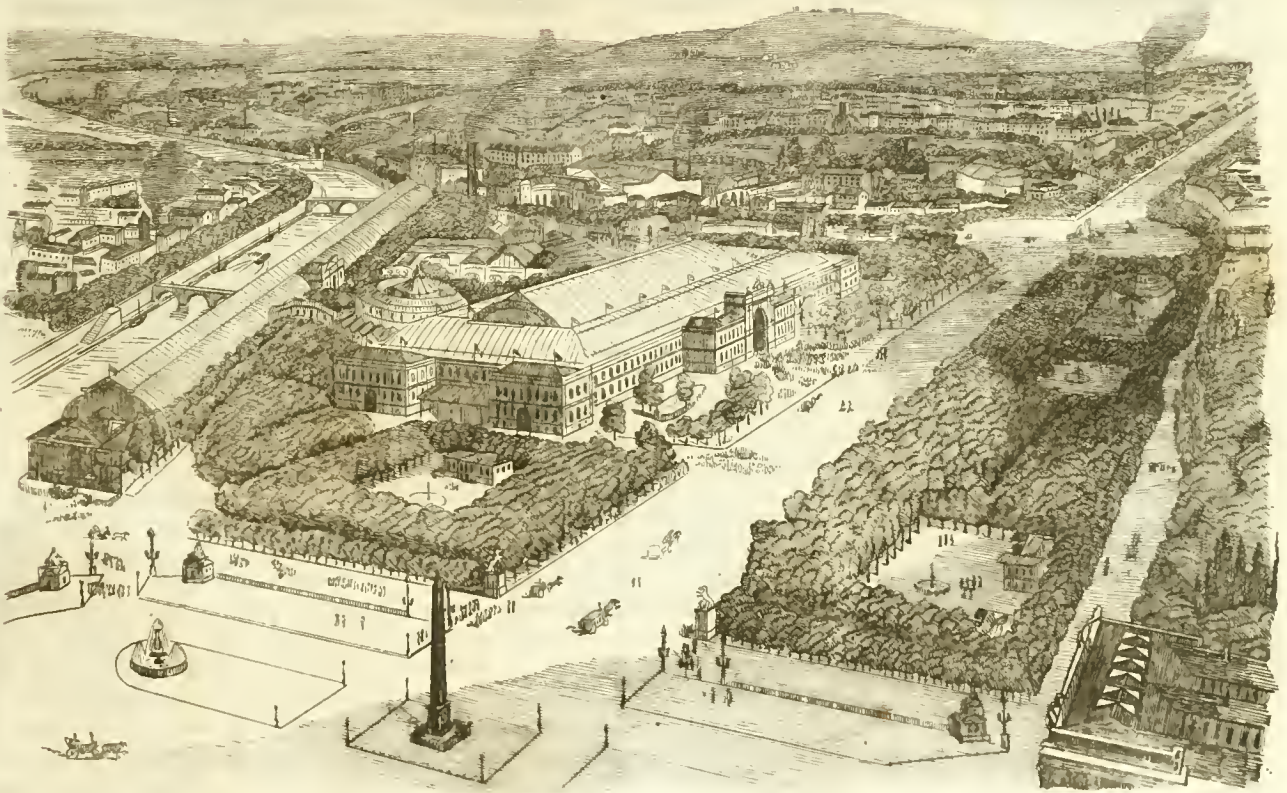


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE S-C

Non vi è rosa senza spine, ed ogni diletto ha la sua pena accanto.



→→→ ROMA ←←←



I CAMPI ELISI.

Hayvi in alcune parti dell'Africa ed anche della Francia qualche verde campagna, posta sul confine di vaste pianure sabbiose: ivi l'erba sembra tanto più fresca, e i solchi seminati tanto più ridenti, quanto che a lato di questi la terra è sterile e arsiccia. Accade, che talora una tromba si forma nel deserto, e solleva monti di sabbia, li getta sull'oasi vicina, e la fa sparire. Nulla n  rimane. A questi campi fioriti

ANNO XXII. 17 Novembre 1855.

confinanti coll'arene mobili somigliano le passeggiate e i giardini delle grandi citt , e di Parigi in ispecie. Viene un giorno in cui le costruzioni li ricingono da ogni lato, infine g'invadono improvvisamente, e dove s'innalzavano gli alberi, sorgono tutto ad un tratto ammassi di materiali.

Ecco il destino preparato pe' Campi Elisi. Molte fabbriche vi sono state successivamente costruite qua

e là, in mezzo agli spazi praticati per le praterie. Vi fu soverchieria per parte dell'architetto a danno del suolo che toccava per dritto al giardiniere: ma niuno se ne dolse. L'architetto costruì caffè, trattorie, un circo, un panorama: non son forse queste le aggrinate obbligate d'una gran passeggiata parigina? Venne poi il momento dell'esposizione universale: la commissione incaricata di preparare un palazzo ai prodotti dell'industria e dell'agricoltura, ebbe mestieri d'un vasto locale. Il quadrato di Marigny corse al suo pensiero; ed i Campi Elisi furono diminuiti di quasi un quarto: domani forse scompariranno.

Alla povera passeggiata già tanto minacciata non mancava che trovarle un' ereditiera, e quest'ultima disgrazia le piombò sopra. Ben presto il Bosco di Boulogne sarà congiunto a Parigi da un magnifico viale. Quando questo sarà compiuto, quando gli *omnibus* andranno fino al lago e al fiumicello del bosco, i Campi Elisi non solo avranno cambiato faccia, ma avranno ancora perduta ogni ragione di essere: quello ch'essi erano.

Devonsi dunque riguardare come un vecchio che cammina verso il sepolcro: e la loro descrizione appartiene parte all'istoria, parte all'elogio funebre.

Sul principio del secolo XVII il luogo ch'essi occupano era sparso di piccole case irregolari, poste quà e là in mezzo a giardini, prati, e terre coltivate. Nel 1616 Maria de' Medici comprò la parte di questo terreno lungo la Senna e la grande strada di Versailles. Ella vi fece tracciare tre lunghi viali formati da quattro righe di alberi, fiancheggiati di fossi, e chiusi alle due estremità con cancelli di ferro. Questi aprivansi soltanto per la regina, quando le piaceva, accompagnata dalla corte, prender l'aria in carrozza. Da ciò la passeggiata s'ebbe il nome di Corso della Regina, nome che tuttora ritiene.

Nel 1670, il resto della pianura, quale la descrivemmo, e che prolungavasi fino al Roule, fu sgomberata dalle sue fabbriche, livellata, e divisa da viali d'olmi, fra i quali si praticarono tappeti di verdura. Allora il centro di queste piantagioni, presentò una larga strada che dalla spianata, in oggi piazza della Concordia, andava fino alla Stella al di là della barriera.

Questa era l'epoca in cui Racine, in luogo di arricchire la Francia con un teatro veramente francese, rifaceva a uso di quella il teatro dei Greci, e in cui la Fontaine invitava le ninfe di Vaud a piangere sulla disgrazia di Fouquet. A quest'epoca il pio arcivescovo Fenelon, metteva in bocca a Minerva i suoi consigli e le sue lezioni all'erede presuntivo del trono di s. Luigi. La nuova passeggiata del vecchio Parigi non poteva dunque ricevere altro nome se non quello di *Campi Elisi*. Come mai gli entusiasti dell'antichità greca avrebbero lasciata suggir l'occasione di aggiungere una ricordanza mitologica a tutte quelle che allora già regnavano su i libri, i giardini, e i palazzi?

Dalle descrizioni de' contemporanei noi possiamo conoscere che cosa erano i Campi Elisi al tempo di Luigi XIV. Nel 1723 il duca di Antin, soprinten-

dente generale delle fabbriche, fece togliere gli alberi dal Corso della Regina, e ne sostituì altri, disposti come oggi li vediamo. Nel 1763 il signor de Marigny, pure soprintendente alle fabbriche, proseguì questa operazione nel resto della passeggiata, che ne fu singolarmente abbellita.

Se la passeggiata dei Campi Elisi fosse stata come le altre, avrebbe mentito al nome impostole, nè sarebbe stata un luogo di delizie, nè l'attraente asilo dell'abitante di Parigi che abbandona la vita noiosa del lavoro, del commercio e degli affari, per guardare, presso a poco come guadavano le ombre il gran fiume infernale, il liquido *Macadam* della piazza della Concordia. L'amministrazione municipale il comprese, e tosto poteronsi incontrare ai Campi Elisi divertimenti propri a soddisfare il gusto di tutte le età. L'infanzia v'ebbe le piccole vetture tirate dalle capre, i cavalli di legno ec. L'adolescenza le teste di mori, i tiri all'arco e alla carabina, e simili. La gioventù le sale di ballo, i caffè-concerti, e le trattorie. L'età matura contentasi generalmente di trastulli antichi, per esempio della passeggiata a piedi o in vettura.

È vero che gli alberi cominciano a diradarsi: ogni anno i venti equinoziali abbattono i più decrepiti, e al loro posto si vede il vuoto, ovvero giovani piante che si sforzano vanamente di giungere all'altezza de' più grandi, onde sottrarsi all'ombra mortifera colla quale questi le soffocano. Nondimeno havvi qualche bellezza in questa gran passeggiata che corre dal monolito dei faraoni all'arco di trionfo, secondo il diverso aspetto del cielo, si modifica e spesso prende un carattere che desta considerazione. Gettate su' di essa uno sguardo la sera di un bel giorno di estate, quando comincia ad annottare: la frescura vi solleva, la folla invade il coperto, e una doppia linea di lumi apparisce dalla piazza della Concordia alla barriera della Stella. Non vi pare una scena delle Mille e una Notte? Studiatela quando le nubi si ammassano in cielo, il vento soffia e scuote le alte cime degli alberi, ed i viali si fan deserti. Il romore lontano delle vetture vi echeggia, e somiglia al sordo brontolio del mare. Presso di voi, per un raggio di poco men che due leghe, s'agita un popolo che è la venticinquesima parte della Francia, e che passa in numero quello di sette dipartimenti. Se voi pensate ai bisogni che lo stringono, alle passioni che lo turbano, all'influenza ch'esso esercitò da sessant'anni a questa parte, voi vi darete in preda ad idee, le quali nascono soltanto in queste vicinanze.

Gli traversa i Campi Elisi per portarsi alle Tuileries, lascia a dritta la Senna, alla manca i giardini di qualche ricco palagio del sobborgo s. Onorato. Innanzi a lui, sulla piazza della Concordia, Luigi XVI soddisfece pei peccati della sua stirpe. Dietro a lui s'innalza il più grande arco trionfale.

Nell'inverno, la grande strada coperta di ghiaccio e di neve, somiglia in qualche cosa alla *Prospettiva* di s. Pietroburgo. Rapidi veicoli la soleano portati da fumanti destrieri. Sopraggiungano gli ultimi tre giorni

della settimana santa, e la strada istessa vedrà nascere le prime mode, nell'istesso tempo che sbucciano le prime viole. Numerosi equipaggi vi s'incontrano, mostrando alla folla curiosa gli sforzi fatti dai loro padroni, per rimanere modelli di chiunque appartenere vuole alla elegante e polita società: ed ecco l'origine di tutto questo. Altre volte il fiore della corte andava pietosamente ad assistere all'offizio delle tenebre nella reale abbazia di Longchamps, posta al di là del bosco di Boulogne sulle rive della Senna. In oggi l'abbazia più non esiste, ma l'ondata dei grandi segue ancora lo stesso andazzo, solo in un senso contrario. Nell'ora istessa in che la Chiesa ricorda i dolori e la morte di Colui che venne a salvare la società, insegnandole il bene delle privazioni e del patire, i felici della terra s'uniscono per dare al popolo ben differenti lezioni. Essi fanno risplendere agli occhi suoi la fantasmagoria del lusso, e si mostrano per fargli vedere alcuna delle gioie ingannevoli dell'opulenza.

Nè queste considerazioni soltanto suggerisce al buon senso una passeggiata ai Campi Elisi; che anzi di leggieri vi si colgono sul fatto i costumi e le tendenze della società. Andatevi nelle ore pomeridiane d'una calda giornata di primavera, cioè di quella stagione in cui le attrattive della villeggiatura, dei bagni di mare, e dei viaggi non hanno ancora scomigliate le file di quell'aristocrazia quasi europea che nell'inverno radunasi a Parigi.

I pedoni s'accalcano nei piccoli viali, mentre uno sciame di rapide vetture segue in senso opposto la strada. Molte sedie e seditori di ferro sono occupati da nomini imitanti le fogge inglesi, e da donne in elegante acconciatura.

Tuttavia malgrado le spesse inaffiature, il *macadam* della strada e il suolo della passeggiata forniscono al soffio delle capricciose brezze vespertine un ampio nugolo di sabbia vaporizzata assai disagiata. Che se l'aria è in perfetta calma, il camminare della moltitudine, lo scalpitare dei cavalli e le ruote delle vetture suppliscono allo spirare del vento e cangiano l'atmosfera in una fiamma di polvere. Lo straniero fatti appena cinquanta passi già domanda a se stesso il perchè s'espongono tante penne, tanti fiori, tanti maravigliosi e leggeri tessuti all'azione di un imponderabile che ha la proprietà di alcune sorgenti, cioè pietrifica: lo direm noi? ciò accade semplicemente perchè è lecito traversare i Campi Elisi in vettura. Da questo procede che ciascuna femmina la quale mette in mostra la sua acconciatura può avere la soddisfazione di mettere anco in mostra le sue genti e il suo equipaggio. Per questa ragione parte del giardino delle Tuileries e il terrazzo donde la veduta è sì pittoresca son pressochè deserti: ora non si vive se non che per risplendere. I Campi Elisi sono un nuovo *Campo del drappo d'oro*.

Nei dintorni, specialmente verso il punto occupato dal palazzo dell'Eliseo, s'innalzano bellissimi palagi, saggi di ogni stile architettonico, dal gotico fino a quello del secolo XV. Vi si vedono ancora giardini

pubblici e luoghi di ballo, fra i quali il Giardino d'inverno tiene il posto meno diffamato innanzi il tribunale della famiglia e della decenza.

Finalmente per concludere, il quartiere dei Campi Elisi sembra essere il quartiere dell'ostentazione, del fasto, del riso e dei piaceri. Sotto questo rapporto contrasta assai col quartiere postogli di faccia sull'opposta riva della Senna.

Là s'innalza la preghiera, là trovansi molti conventi, e luoghi di ritiro. In riguardo alla pace, e alla durata d'una nazione l'uno vale ben l'altro.

(*Dal Franc*).

Penetrati da sincero dolore per la perdita della virtuosissima principessa Antonietta di Castelbarco Litta Albani, riproduciamo in queste pagine il seguente sonetto, che il chiarissimo conte Cesare di Castelbarco dettava in circostanza sì luttuosa, ed il facciamo quasi a tributo di riconoscenza verso sì illustre dama, che favoreggiando le belle lettere ed i loro cultori, si compiacque già di accogliere l'offerta del XIV volume di questo giornale, che a Lei fu intitolato.

*Il Direttore.*

PER LA MORTE  
DELLA  
CARISSIMA FIGLIA  
ANTONIETTA  
DI CASTELBARCO LITTA ALBANI

SONETTO.

Se scarso è il duol quando permette il pianto,  
Ond'è ch'io piango, e duol si acerbo io sento?  
Il vate errò nel sentenzioso accento,  
E non ebbe del vero il raro vanto.  
Bensi sollievo nel commo compianto  
Ha il cuor che piange un tanto Bene spento;  
Tolto in lui della vita ogni contento,  
Tranne quel di mirarlo in loco santo,  
Ove salisti angel divino, o Figlia,  
Giugnendo a' nostri mali il mal più grave  
Che pianger possa in terra una famiglia.  
Se il tuo beato spirito or nulla pavè,  
Pace all'afflitto sposo almen consiglia,  
E pietosa dal Ciel gli manda un'Ave.

*Cesare di Castelbarco.*

OPERA COMPILATA DAL SIG. ABBATE MITBAUD  
PRETE FRANCESE SOTTO IL TITOLO DI  
« LIBRO DELLA VIRTU' »

Con piacere annunciamo al mondo cristiano l'apparizione di un'opera destinata a rallegrare le anime devote. È ella pur cosa conveniente e giusta che la capitale del mondo cattolico faccia plauso agli sforzi religiosi di tutti i suoi figli. L'opera che annunciamo è stata impressa in Parigi; ed ecco come di essa parlano i giornali religiosi di quella celebre città, e si unita alla cattedra di colui, che fu dal divin Redentore posto a capo visibile della visibile sua chiesa.

» Se si escluda il libro della divina sapienza, che  
 » fu scritto sotto l'inspirazione dello Spirito santo,  
 » non si vide mai per avventura opera il cui titolo  
 » fosse fecondo di tante promesse, quante in se ne  
 » racchiude quello dell'opera intitolata « *libro della*  
 » *virtù* » Egli accade di frequente che il titolo di un'  
 » opera formi tutta la ricchezza della medesima; e che  
 » il lettore sedotto dalle attrattive di un bel nome, tro-  
 » visi poscia nel percorrere ingannato nelle speranze  
 » che ne concepiva. Noi però possiamo fidatamente as-  
 » serire, che non sarà punto così dell'opera, che an-  
 » nunciamo al pubblico; mentre in essa ciascuno tro-  
 » verà un'abbondanza di precetti, ed una fecondità  
 » di concetti, che corrispondono a meraviglia alla  
 » ricchezza del suo nome. Detta opera presenta una  
 » serie di pensieri gravi e dolci, quasi sempre estratti  
 » e dalla scrittura, e dai padri, e concatenati con una  
 » meravigliosa maestria: Vi si contengono massime  
 » penetranti e vere di quella verità, che risveglia tutti  
 » i gridi della coscienza, e che somiglia ad una ri-  
 » membranza cancellata, che si ravviva alla vista di  
 » una idea vivamente riprodotta. Alcune volte pre-  
 » senta lo stile di Pascal nei suoi pensieri divenuti  
 » assiomi, ed altre quello più dolce dell'autore dell'  
 » aureo libro dell'imitazione di Gesù Cristo, e delle  
 » migliori opere spirituali. Il tutto poi è scritto con  
 » una grande semplicità, che palesa lo scopo che si  
 » propose l'autore, cioè: fare del bene.

» L'intera opera è divisa in quattordici piccioli libri,  
 » nei quali sono delineati e l'origine, e gl'incrementi,  
 » e le lotte, e i trionfi della virtù. Un ultimo ca-  
 » pitolo è consacrato all'Immacolata Concezione della  
 » SS<sup>ma</sup> Vergine. Chiunque amerà leggere quest'opera  
 » dolce insieme e forte, fin dal momento, in cui se  
 » la reccherà in mano, la ravviserà a guisa di uno di  
 » quelli amici, coi quali si ama trattarsi, e la di  
 » cui conversazione non cagiona giammai il tedio.

L'ABBATE FABRE CANONICO ONORARIO DI PARIGI

(*L'amico della religione del 24. Febrajo 1855*)

» Fra gli argomenti, che presentano delle difficoltà  
 » non lievi a trattarsi con buon successo, giudichiamo  
 » essere uno dei primi quello, che aggirasi intorno  
 » alla virtù. Di vero: noi tutti veneriamo la virtù;  
 » noi tutti amiamo di acclamarla in quegli uomini,  
 » nei quali la miriamo personificata; eppure convien  
 » candidamente confessare che i libri che ce la pro-  
 » pongono in forma istruttiva, riportano un assai  
 » scarso numero di lettori. La cognizione di questo  
 » incontrastabile fatto, che sarebbe forse stato vale-  
 » vole a rattenere la penna di altri scrittori, non  
 » potè rattenere quella del sig. Abate Mitraud, il  
 » quale non si lasciò punto spaventare da tale osta-  
 » colo, e malgrado la forma teorica, la sua opera  
 » offre una lettura tutta interessante, e piena di van-  
 » taggio. Egli favella della virtù riguardata sotto la  
 » doppia vista teologica cioè e filosofica, ma sopra  
 » tutto risplende nella sua trattazione una eloquenza  
 » tutta propria di un'anima sacerdotale, che conosce

» appieno i suoi tempi, e che sa con garbo porgere  
 » il vero suo stile alla dottrina cristiana.

» La teologia, la sacra scrittura, e i santi padri  
 » sono frammessi con tanta naturalezza a' suoi pro-  
 » pri pensieri, che comunicano loro una unzione, ed  
 » una autorità efficacissima. La facilità e la chiarezza  
 » sono collegate colla profondità; le sue idee sopra  
 » i principii fondamentali della virtù vengono at-  
 » tinte dalla sua mente dalla nozione più elevata  
 » dell'ordine divino, di cui essa virtù è compi-  
 » mento necessario. Quest'altezza di dottrina, que-  
 » sta profondità di vista, celate sotto l'apparenza di  
 » un ragionare senza ampollosità, formano i più belli  
 » lineamenti dell'opera. Con una mediocre riflessione  
 » che vi s'impieghi nel leggerla, facilmente si può de-  
 » durre una prova implicita della verità cristiana,  
 » prova tanto più sorprendente, quanto meno appa-  
 » risce averla in vista l'autore. Ciò avviene, perchè  
 » la dottrina, che rivela all'uomo la cognizione del  
 » posto, che esso occupa nella creazione, e che gli  
 » comunica nozioni sì chiare e sì profonde della sua  
 » natura, e della perfezione ideale cui deve tendere,  
 » è una dottrina necessariamente vera.

» Corona l'autore il suo nobile lavoro con alcune  
 » considerazioni intorno al domma dell'Immacolata  
 » Concezione di Maria, considerandolo sotto i rap-  
 » porti che ha colle tradizioni universali. Riassume  
 » quindi, con quel talento che gli è proprio, tutte le  
 » prove di questa dottrina, usando un metodo più  
 » regolare di quello usato nel rimanente dell'opera,  
 » in cui la divisione dei capitoli sembra che non se-  
 » gua alcuna classificazione logica. Ciascun capitolo è  
 » indipendente sì da quei che segnano, che dagli an-  
 » tecedenti: il che non è poco vantaggio per un'opera  
 » fatta per essere aperta e letta più a caso, che con  
 » ordine. Che che ne sia, è per altro certo che detta  
 » opera offre una lettura edificante e solida, che può  
 » proporsi a tutti; sapienti ed ignoranti, credenti e  
 » scettici, tutti vi troveranno vantaggio ed utilità. Po-  
 » chi sono i libri che con sicurezza riuniscano tanti  
 » titoli a' nostri voti!

(*Il Messaggiere della Carità 4. Agosto 1855*)

Il giudizio che formarono della lodata opera i giorn-  
 » nali francesi, che sono in ciò unanimi, benchè noi non  
 » ne citavamo che due, fu confermato dal fatto, essen-  
 » dosi la prima edizione esaurita nello spazio di soli  
 » due mesi. Vedendo l'autore, nell'esaurimento quasi su-  
 » bitaneo della prima edizione, l'accoglienza che fu fatta  
 » alla sua utilissima opera, ne ha pubblicata una secon-  
 » da, che viene alla luce portante nel fine di ciascun  
 » capitolo analoghe preghiere, da cui la pietà esala a  
 » somiglianza di un soave odore emesso da bei fiori.  
 » La Poesia cristiana vi si crea da per tutto nella più  
 » sublime elevazione. Sua Eminenza il sig. cardinale Ar-  
 » civescovo di Bordeaux diceva: Il sig. Mitraud farà  
 » colla sua opera dimenticare il sig. abate de-la Men-  
 » nais, e questo sarà pure un gran bene. Dopo ciò ab-  
 » biamo tutti i fondamenti a sperare che detta opera  
 » riporti in Italia la stessa accoglienza che riportò nella  
 » Francia.





SULL'IMMACOLATA CONCEZIONE  
DI MARIA MADRE DI DIO  
OTTAVE

Di don Gaetano Canonico Rosetti Forlivese

Tratte dalla Bolla gloriosa

Dell'immortale Pontefice PIO IX.

Che incomincia

INEFFABILIS DEUS etc.

1.

Come del mondo il Regnator sovrano (1)  
Della mortal natura assunto il peso  
Spense il decreto del misfatto insano,  
E al legno il volle trionfando appeso;  
Così del serpe insultator profano,  
Maria col piede d'ogni macchia illeso  
Schiacciò la testa velenosa e rea,  
E mostrò ciò, che con quel piè potea.

2.

Ella poteva e può ciò che non puote  
Dell'universo la gran forza unita:  
Arrestar può delle superne rote

L'ineffabile danza ed infinita:  
Dalle viscere lor le sedi ignote  
Sveller può della terra sbigottita,  
E la terra ed il mar confusi insieme  
Alle parti levar del Ciel supreme.

3.

Perrocchè a Lui, che a un tempo è Uomo e Dio (2)  
D'indissolubil vincolo congiunta,  
In sè per Lui e in Lui tal possa unio,  
A cui non fu mai creatura assunta;  
E tanta inoltre e liberal sortio  
Copia di grazie a quel potere aggiunta,  
Che le arene del mar, del ciel le stelle  
Son quasi nulla al paragon di quelle.

4.

Accolse in cuor delle eccellenze il fiore (3)  
Questa di tutte singolar Donzella.  
Degli spirti lassù tanto maggiore,  
Quanto vince la luna ogni altra stella:  
Santa, e pura così, che il suo candore  
È l'ampio lume, che l'Empiro abbellà,  
Del quale un raggio, benchè scarso e fioco,  
Del sol vediamo nel rotante fuoco.

5

Ella perciò fuor d'ogni uman costume (4)  
 In modo sublimissimo redenta  
 L'onda perversa dell'orrendo fiume  
 Magnanima disfida, e non paventa.  
 Come talvolta inusitato lume  
 Tiene al ciel gli occhi della gente intenta;  
 Così del suo concepimento adora  
 Stupito il mondo la fulgente aurora.

6.

Poichè dell'palmo Salvatore, o Eletta,  
 I meriti preveduti, e la possanza  
 In niuno istante mai ti fer soggetta  
 Del protervo serpente alla baldanza,  
 Che dell'origin nostra il germe infetta,  
 E tanto in sua malignitate avanza,  
 Che non v'ha stirpe, o sesso, o grado alcuno,  
 Che possa di quel toscò esser digiuno.

7.

D'ogni macchia interissima si estolle (6)  
 Dal naufragio comun la Donna forte,  
 E vendicando l'appetito folle,  
 Che di lieta fe'rea la nostra sorte,  
 Come Colci che potè ciò che volle,  
 Trasse la vita dalla stessa morte,  
 E all'uom campato dall'inferna valle  
 Del ciclo aperse il fortunato calle.

8.

Solo di tutto l'uman seme spento (7)  
 Dall'aeque, che coprian l'immensa terra,  
 Con fragil legno ai flutti esposto e al vento,  
 Che d'ogni parte Iddio sfrena, e dissera,  
 Così Nòè per immortal portento  
 D'un insolito mar vincea la guerra,  
 Sinchè da lui, l'ira cessata e l'aeque,  
 Il seme umano un'altra volta naeque.

9.

Ma per Te Madre bella e trionfale (8)  
 Rinacquero le genti a miglior vita;  
 Chè non è vita già quella, che d'ale  
 Al gran volo del ciel non è vestita;  
 Ma quella ben, che tolte al corpo frale  
 L'alme con alte nozze a Dio marita,  
 Quella, che in nodo di perfetto amore  
 Nell'amato trasforma l'amatore.

10.

D'elezion Tu vaso, e sacro ostello (9)  
 Di Lui, che tutta l'inflammò di zelo,  
 Dovevi, o Donna, dal comun flagello  
 Portare indenne il bel corporeo velo;  
 Onde, come lassù tre volte Quello  
 Aveva Santo il Padre, e Re del cielo;  
 Così la Madre in terra avesse pura  
 Del candor, che a nessuna ombra si oscura.

11.

Quindi a ragion Tu sei vaga Regina (10)  
 La scala, che da terra al cielo ascende,  
 Per li cui gradi ognor turba divina  
 D'Angeli fiammeggianti e sale e scende,  
 Al cui vertice Iddio soffolto inchina

Pietoso il guardo, e a nuovo amor si accende  
 Per la prole, che, il ciel perduto un giorno,  
 Or fa, mercè tua santa, a quel ritorno.

12.

Nè per Te universal Corredentrica  
 Avverrà, che del mondo i tristi affanni,  
 O la forza d'averuo traditrice  
 Ci tarpi d'ire al cielo i santi vanni.  
 Dal tuo scudo protetti, imperatrice  
 Nostra possa sarà di tutti i danni,  
 Ed il serpe noi pur del piè conquiso.  
 Verrem lieti a goderti in paradiso

13.

Poichè quel rovo sei, Madre elemente, (11)  
 Che non riceve dalle fiamme oltraggio,  
 Ma tra il fuoco mantieni ognor fiorente,  
 Come d'amico sole a dolce raggio.  
 Anzi più che la stizza all'esca ardente  
 Inaspra crepitado in suo viaggio;  
 Non però fronda il rovo, o color perde  
 Ma vie più rigermoglia, e si rinverde.

14.

Così noi nelle angosce, e nei tormenti,  
 Che il demonio, o la carne, o avventa il mondo,  
 Sempre intatti e sicuri e ognor contenti  
 Comporterem delle battaglie il pondo;  
 Anzi di nuova gagliardia crescenti  
 Uscirem dal pugnar primo al secondo;  
 Perrocchè Tu di stocchi, e d'aste un nembo  
 Hai per noi pronto nel tuo forte grembo.

15.

Dalla tua Torre, che la cima in alto (12)  
 Quanto l'occhio non giunge, arriva, e sale,  
 Pendono innumerabili di smalto  
 L'armi temprate al rio d'onda immortale,  
 Che non temon guerriero alcuno assalto,  
 Benchè invitto di cuor, di man, di strale;  
 Armi trattate dai celesti Eroi,  
 Quando gli empj gittaro angeli a noi.

16.

E le braccia non sol d'armi tremende  
 Instrutte avremo e i fianchi e il capo e il seno,  
 Ma alle dubbie di guerra aspre vicende  
 Porterem fermo il viso, e il cuor sereno;  
 Che da Te, Madre, allora in noi discende  
 Di costanza e d'ardire un cotal pieno,  
 E di accortezza un misto e di furore,  
 Che l'anima di sè fanno maggiore.

17

E, come fecondissima rugiada,  
 Una pioggia di grazie, e di virtuti  
 Tra il fulminar dell'asta, e della spada,  
 Che i labbri a dir, quant'ella sia, son muti,  
 Sui battaglieri vuoi, che intanto cada  
 Dai bei tesori dei superni ajuti,  
 Che lor molce la speme, e la fatica,  
 Quasi aurette di maggio in terra aprica.

18.

Dal tuo tempio fondato in cima ai monti (1)  
 Della cittade dell'eterno riso,

• Come da vena di perpetue fonti  
 Piove ognor de' tuoi doni il paradiso;  
 Dal tuo tempio, ove a mille a mille hai pronti  
 Ministri all'accennar del tuo bel viso;  
 Ove più, che in ogni altra amica sede  
 Maggior la gloria del Tonante siede.

19.

In mezzo a tanti portentosi onori (14)  
 Sei perciò tra le spine il vago giglio;  
 La terra intatta, che ai divin splendori  
 Formò l'immacolato eterno Figlio,  
 Quel nuovo Adamo degli infausti errori  
 Emendator di nostro inferno esiglio:  
 Il legno sei, nel qual mai nulla ardio  
 Il morso corrutor del verme rio.

20.

Della morte non già, ma della vita (15)  
 Sei la predestinata alma figliuola:  
 Il ciel, la terra, il mar Te, Madre, addita  
 Radice della grazia unica e sola;  
 Perocchè piacque alla Bontà infinita  
 Farti con ammirabile parola  
 Casto germe di grazia, e non dell'ira,  
 Che sovra tutti inesorata spira.

21.

E ben si convenia, che fosse tale (16)  
 Qual non v'ha fuor di Dio cosa maggiore  
 Colei, che il Padre Dio sempre immortale  
 Per mortal madre aveva con nuovo onore  
 Eletto al Figlio, che a sé stesso uguale  
 Genera dall'amante amato cuore,  
 Onde come lassù, nel basso esiglio  
 Lo stesso avesse ed uno e comun Figlio.

22.

E ben si convenia, che dal peccato, (17)  
 Di cui tutti son tocchi i ligli d'Eva,  
 Lungi andasse Colei, che l'increato  
 Unigenito a sé Madre sceglieva:  
 Da cui lo Spirto, il divo Amor beato,  
 Che fosse arcanamente un di voleva  
 Colui concetto e nato in velo umano,  
 Dal qual procede il divo Amor sovrano.

23.

Sia gloria e onore e trionfal grandezza  
 Al Padre, al Figlio, e a chi da lui procede:  
 Al Padre, che informò di tal bellezza  
 La Figlia, a cui qual vuoi bellezza cede:  
 Al Figlio, che la Madre a tanta altezza  
 Trasse quantà la terra e il ciel non vede:  
 Al precedente Amor, che sposa elesse,  
 La qual di tutti i suoi favor protesse.

24.

Questo vestito del gran manto disse  
 Tutto di zelo ardente il Nono Pio,  
 E questo all'universo intanto scrisse  
 Con inchiostro immortal l'Angel di Dio:  
 L'Angel, che in Vatican mai sempre visse,  
 E vive, e veglia in un tremendo e pio:  
 Che i consigli ne libra, e il lampo e il tuono  
 Ministra a vendicar la Chiesa e il Trono.

## N O T E.

(1) *Sicut Christus Dei hominumque mediator humana assumpta natura delens quod adversus nos erat chirographum decreti, illud cruci triumphator affixit, sic sanctissima Virgo . . . . illius (serpentis) caput immaculato pede contrivit.*

(2) *Sanctissima Virgo arcissimo et indissolubili vinculo cum Eo (Christo) conjuncta, una cum Illo, et per illum . . . .*

(3) *Existit cunctis superior . . . . et omni exercitu angelorum pulchrior.*

(4) *Tamquam aurora undequaque rutilans in mundum prodierit in sua Conceptione immaculata.*

(5) *... ob praevisa Christi Domini Redemptoris merita numquam (Virginem) originali subiacuisse peccato, sed praeservatam omnino fuisse ab originis labe, et idcirco sublimiori modo redemptam.*

(6) *Ab omni peccati labe integram.*

(7) *Hunc eximium, singularemque Virginis triumphum . . . . Patres viderunt tum in arca illa Noe, quae divinitus constituta a communi totius mundi naufragio plane salva, et incolumis evasit.*

(8) *Posterorum vivificatricem.*

(9) *Non enim decebat, ut illud vas electionis communibus lacessiretur injuriis . . . immo prorsus decebat ut sicut Unigenitus in coelis Patrem habuit, quem Seraphim ter sanctum extollunt, ita matrem haberet in terris, quae nitore sanctitatis numquam caruerit.*

(10) *Tum (Patres viderunt Virginem) in scala illa, quam de terra ad coelum usque pertingere vidit Jacob, cujus gradibus Angeli Dei ascendebant, et descendebant, cujusque vertici ipse innitebatur Dominus.*

(11) *Tum in rubo illo, quem in loco sancto Moyses undique ardere, ac inter crepitantes ignis flammis non iam comburi, aut jacturam vel minimum pati, sed pulcre cirescere, ac florescere conspexit.*

(12) *Tum in illa inespugnabili turri a facie inimici; ex qua mille clypei pendent, omnisque armatura fortium.*

(13) *Tum in corusca illa Dei civitate, cujus fundamenta in montibus sanctis; tum in augustissimo illo Dei templo, quod divinis refulgens splendoribus, plenum est gloria Domini.*

(14) *Quapropter numquam cessarunt Deiparam appellare vel litium inter spinas, vel terram intactam . . . ex qua novus formatus est Adam . . . vel lignum immarecibile, quod peccati vermis numquam corruerit.*

(15) *. . . . vel unam et solam non mortis, sed vitae filiam, non irae sed gratiae germen, quod semper virens ex corrupta infectaque radice singulari Dei providentia praeter statas communesque leges effloruerit.*

(16) *Qua major sub Deo nullatenus intelligitur.*

*Et quidem decebat perfectissimae sanctitatis splendoribus semper ornata fulgeret tam venerabilis mater . . . cui Deus Pater unicum Filium suum, quem de corde suo aequalem sibi genitum tamquam se ipsum diligit, ita dare disposuit ut . . . esset unus utemque communis Dei Patris, et Virginis Filius.*

(17) *Quam (Mariam) ipse Filius substantialiter facere matrem elegit, et de qua Spiritus voluit, et operatus est ut conciperetur, et nasceretur ille, de quo ipso procedit.*

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— Associazione all' *Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla *Gazzetta Ticinese*. —



PREMIAZIONE.

Nella solenne distribuzione dei premi fatta nel seminario di Velletri il 31 del passato Ottobre, quattro alunni studenti rettorica, Aurelio Pieroni, Francesco Galli, Nazareno Carosi, e Alfonso Stampiglia, in vari metri diedero pubblico esercizio di poesia latina estemporanea. Gli argomenti furono proposti dall' Eino

principe il Cardinale Vincenzo Macchi Decano del s. Collegio, e Vescovo di Ostia e Velletri, dall' Illmo e Rmo Monsignor Delegato Antonio Bambozzi, dal Rettore e dal maestro di rettorica del Collegio de' RR. PP. Gesuiti. Felicissimo fu l'esito, universale l'applauso, tantochè l'Eminentissimo si degnò rimeritare con belle medaglie quei valenti giovani i quali, secondo il suo dire, fecero cosa che per non averla mai veduta, gli dava grande consolazione. Lode adunque al professore d'eloquenza canonico D. Benedetto De-Lazzaro, che seppe così bene infondere l'amore della lingua latina, oggidi non poco negletta, nel cuore de' suoi discepoli, e speriamo che propagandosi tale studio nelle pubbliche scuole, possano ancora altri giovani tener dietro a sì nobile esempio.

POESIA DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI (\*) tratta da testi a penna della libreria Mediceo-Laurenziana a Firenze.

SONETTO PER MONACA.

Segui, Anima divota, quel fervore  
Che la bontà divina al petto spira;  
Et dove dolcemente chiama, et tira  
La voce, o pecorella, del pastore:  
In questo nuovo tuo divoto ardore  
Non sospetti, non sdegni, invidia, o ira,  
Speranza certa al sommo bene aspira,  
Pace, et dolcezza, et fama in suave odore.

Se pianti, o sospir semini talvolta  
In questa santa tua felice insania,  
Dolce, et eterna poi fia la ricolta.

« Popoli meditati sunt inania »  
Lasciali dire et siedì, et Cristo ascolta,  
O nuova cittadina di Bettania.

(\*) V. Distribuzione 38 pag. 304.

## CIFRA FIGURATA

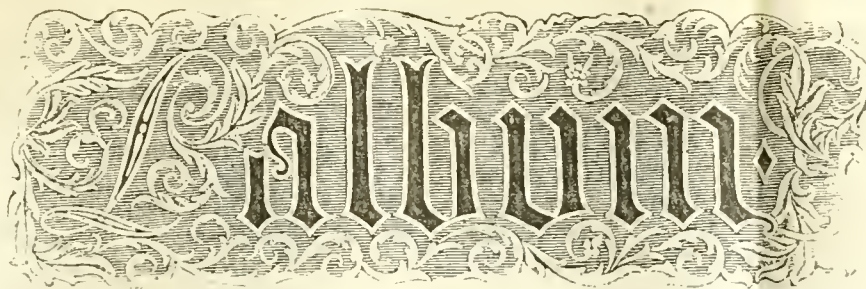


P.G

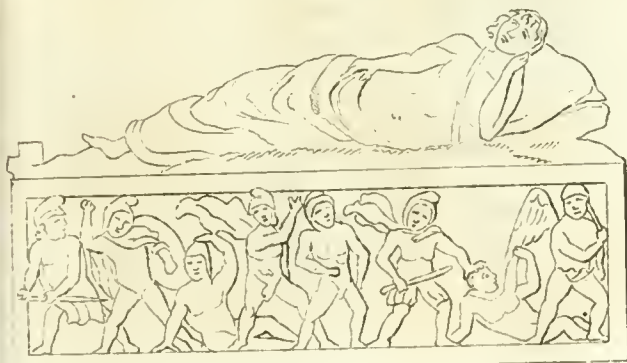
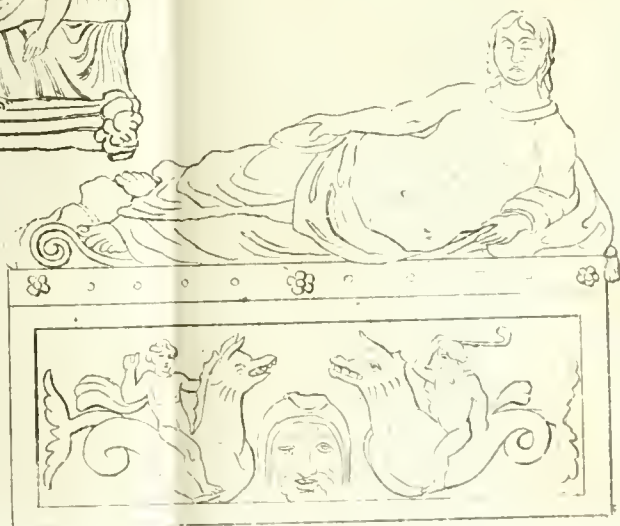
## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Una nazione mossa dall'invidia vitupera artisti e letterati italiani.





→→→ ROMA ←←←



URNE DI PIETRA E DI TERRA COTTA TUSCANESI

Guardando con occhio molto compassionevole uno straniero che la faceva d'assai sapiente archeologo alcune grandi urne di peperino e di terra cotta co' loro coperchi sopravi le statue de' defunti, che adornano un mio domestico giardino, faceva meco le maraviglie come gli antichi si trattassero dopo morti con modi sì gretti ed avari; ciò che indicava secondo lui animo meschino e un andare a rilento colle spese non tanto per servire alla legge con la quale si comandava che ne' funerali non si eccedesse per il costo

ANNO XXII. 24 Novembre 1855.

certa somma di moneta, quanto per istrettezze e scarsità di fortuna. E aggiungeva che molto antiche non erano quelle urne (e qui diceva bene) e che per letto che egli avesse negli scrittori (non so quali e quanto) non aveva trovato che popoli veramente ricchi dell' antichità impiegassero la fragile e vile materia della creta, montata già l'arte della perfezione, per rappresentare i loro defunti e le divinità loro; e qui diceva assai bestialmente. Perchè se letto avesse almeno Pausania, per tacere d'altri scrittori di greche

antichità, avrebbe numerato più che millanta immagini di divinità in creta cotta, che questo solo storico ci aveva descritto nella sua Grecia. E quante di statue siffatte tenute bellissime non furono trovate nella ricca Pompeia? E urne di terra cotta e minori e più grandi e di naturale grandezza si cavano e si cavano sempre in mille luoghi della nostra Etruria assai più doviziosi ed opulenti che lo straniero, ignaro delle istorie nostre, non potea immaginare.

E chi non sa che la creta, anche allora che l'arte fu nel suo fiore, e prima e poi fu sempre *la materia principale degli artisti si pe' bassirilievi che per le statue pe' vasi dipinti?* Ed erano cotesti lavori in tanto pregio presso gli antichi, che tra le opere d'arte delle quali i romani coloni andavano in cerca a Corinto, non meno di quelle d'argilla fecer tesoro che delle altre di bronzo. (*Strab Geogr. VIII*) E di bassirilievi parla appunto il greco geografo (*Ἰοῦεὐμάρης*) siccome quelli che furono modellati nelle nostre urne Or veggasi di grazia quella che diamo designata *al num. 5*, e si dica se cosa più cara di quella fu mai fatta dall'arte.

Ma se è vero, siccome è verissimo, che l'agiatezza e la possanza di un popolo si misura dalla grandezza anzi della grandiosità de'suoi monumenti; qual è di grazia maniera di sepoltura più splendida più nobile e soleune (parlo sempre de' tempi ultimi della nazione toscana non più conquistatrice e guerriera ma sonnolenta, invilita per ozio, per troppa opulenza infingarda) di quella usata da' tuscanesi nel tumulare i cadaveri? Grosse e massiccie urne di pietra, dove scolpiti sono fatti mitologici, miti religiosi, umani sacrifici, scene iliache ad acherontiche allusive al trapassare delle anime da questa ad altra vita migliore, chiuse il più delle volte da coverchio di gran mole su cui giace semiseduta o giacente la statua del morto pretto e maniato come gli era da vivo, fregiato delle insegne della sua dignità e vestito degli abiti suoi conviviali; sono quelli i superbi avelli dove gli alterosi tuscanesi deponevano i corpi di loro trapassati.

Lasciate che di poca bontà e poco gentile ne sia la materia; poichè l'artefice etrusco non usò che raramente il marmo e solo allo spirare della toscana potenza vi provò lo scarpello, effigiandovi greche favole, o riti funebri nazionali; questo tempestar di sculture (lungo e costoso lavoro) semplici urne sepolcrali non ti porge la giusta idea della grandezza di pensare e del lusso insieme della ricchezza e della grandezza di un popolo? E arroi che si fatti lavorii non sono già fattura di tristi scarpellini (V. i num. 1. 3 —) Perchè a ragione scriveva quel grandissimo illustratore della storia e della lingua degli etrusci, Luigi Lanzi, che un solo di cosiffatti monumenti (che che ne pensino gli stranieri) è l'ornamento più bello e pregiato di che possano mai ornarsi i più famosi musei d'Europa. *Secundiano Campanari.*

## LA PREGHIERA DEL MATTINO

Coll'aurora salutata

Dai primissimi concetti,  
Dalla terra risvegliata  
S'alza o Re de' firmamenti,  
Sino al trono tuo divino  
La preghiera del mattino.

Tra la vergine fragranza

Del rosato di novello,  
Colla fede e la speranza  
Dalla reggia e dall'ostello  
A te vola, o Re divino,  
La preghiera del mattino.

Volà a te tutta ridente

Dal sorriso dell'amore,  
Tutta bella e rilucente,  
Come il limpido chiarore  
Del ciel vago e porporino  
La preghiera del mattino.

Tra la dolce melodia

Degli Arcangeli beati,  
Col saluto di Maria!  
Spicca i vanni infaticati  
Dal mortal basso confino  
La preghiera del mattino.

Dal sollecito riposo,

Non appena il dì lo fere,  
Leva il capo travaglioso  
E ripiglia il suo sentiere  
Mormorando il peregrino  
La preghiera del mattino.

Salutando il primo albore

Sulla prora del naviglio  
Il nocchier v'è ieto in core  
A sfidar ogni periglio  
Intonando in suo cammino  
La preghiera del mattino.

Dietro l'orme dell'agnello,

Che gioiando saltellando  
Corre ai paschi, il pastorello  
Lietamente esce cantando  
Dal tugurio suo meschino  
La preghiera del mattino.

Ne' recessi solitari

Della valle sua segreta,  
Tra i misteri degli altari  
Volge il casto anacoreta  
All'eterno ed uno e trino  
La preghiera del mattino.

Dalle sante verginelle

Mattinanti il divo sposo

Stende il volo delle stelle  
Oltre il corso luminoso,  
Dell'amor più caldo e fino  
La preghiera del mattino.

Accompagna i primi accenti  
Dell'amante genitrice  
Che in soavi rapimenti  
Spande l'anima felice  
Alla cuna del Bambino.  
La preghiera del mattino.

Tutta intorno a sè raccolta  
La pudica famigliola  
A colui che sempre ascolta,  
Che pietoso il duol consola  
Drizza fervido il tapino  
La preghiera del mattino.

Coll'anelito primiero  
Che tramanda un egro petto,  
Col sospir del prigioniero  
S'erge al ciel con santo affetto  
Per temprare il reo destino  
La preghiera del mattino.

Sotto un cielo al guardo estrano  
Piange l'esule il suo stato,  
E sospira da lontano  
Il terreno abbandonato  
Ripetendo a terra chino  
La preghiera del mattino.

Fervo a l'opre incominciate,  
Al lavoro ogni uomo è intento,  
Fra le cure travagliate  
S'ode in suon di dolce accento  
Da lontano e da vicino  
La preghiera del mattino.

Quest'unanime parola  
Da ogni terra da ogni lido  
A te rapida sen vola  
Con fervente immenso grido  
Benedici, o Re divino,  
La preghiera del mattino.

Ci difenda dagl'inganni  
Del rio lupo predatore,  
Renda lievi i nostri affanni,  
Renda puro il nostro amore,  
Ci consoli, o Re divino,  
La preghiera del mattino.

Sac. Prof. Alessandro Atti

RESTAURI DELLE LOGGIE VATICANE.

Nel numero 38 del giornale *le Arti del Disegno* che

si stampa in Firenze, leggemo con vivo piacere la notizia, che per volontà e munificenza del regnante Pontefice, e per desiderio e cura dell'Emo Antonelli, prefetto de'sacri palazzi apostolici, si era venuti nella determinazione di restaurare le logge famose del cortile di s. Damaso, conosciute universalmente col nome di logge Vaticane; e di proseguire anche la decorazione in quel lato di esse che n'è affatto mancante. Noi plaudendo a questo magnanimo divisamento pel quale si renderà imperitura nelle pagine della storia artistica italiana l'epoca del presente pontificato, e vi si associerà il nome dell'Emo Prefetto de'sacri palazzi, annunziamo con gioia che questa intrapresa monumentale è stata già incominciata, ed è stato presso che condotto a termine il restauro della prima arcata, nel braccio tutto decorato al secondo piano dai Zuccari e dalla loro scuola; arcata che era stata prescelta ad offerire un saggio, e servire, dirò così, di campione e di esperimento per tutto il progettato lavoro. Il restauro intero fu posto sotto la direzione e sorveglianza del prof. commendatore Agricola, e dell'illustre cav. Tommaso Minardi; e ne fu affidata l'esecuzione al pittore Alessandro Mantovani di Ferrara per quel che riguarda la parte pittorica; ed al Galli scultore per ciò che spetta agli stucchi. È chiaro che il peso principale di tal lavoro, versando quasi tutto in opera di pittura, è sostenuto dal pittore Mantovani, il quale in questo genere si è procacciata, e in Roma ed eziandio in lontani paesi, una riputazione ben fondata, lodandosi massimamente in lui lo studio degli ottimi maestri del cinquecento, e il buon gusto che da quello ne trasse. Diè poi una prova luminosa del suo valore nei restauri, in quello che felicemente eseguì sulla volta dello scalone del palazzo lateranense, del quale già diffusamente c'intrattenemmo in questo medesimo giornale. Laonde la scelta governativa non poteva cadere su più acconcio soggetto: e noi recatici a visitare il quasi compiuto esperimento, dovemmo ammirare non solamente la bellezza dell'opera, ma la bravura eziandio, e soprattutto la coscienza colla quale era condotta. Infatti a furia di diligenza, di esperienze ripetute, di ricerche, e di studi indefessi; e paragonando, e analizzando le vecchie tinte, specialmente dei fondi, là dove dal sole, dalle intemperie e dalla barbarie, erano state meno distrutte o svisate, giunse egli a ritrovare il vero ed antico lor tono, ed a quello ricondurle. Con incredibile scrupolosità ricercò e segnò le tracce e il grafito delle antiche pitture già mezzo cancellate; e ne ripristinò il disegno, e ne fe' rivivere i colori, e diè loro, dirò quasi un nuovo essere. In quei tratti poi là dove esse pitture erano totalmente sparite, nè orma forse se ne vedeva, dovendo supplire del suo, si studiò a tutto potere perchè l'imitazione non riuscisse disforme; e facendo con istancabile zelo continui studi sul vero e sugli oggetti esistenti, vi riuscì, e vi riuscì con somma sua lode, e gradimento di tutti, in prova del quale scrivemmo queste poche righe. Perciò non ci fece meraviglia se i due mentovati professori si dichiararono soddisfattissimi dell'intrapreso la-

voro, e dimostrarono al Mantovani questa loro soddisfazione con termini di elogio il più ampio e lusinghiero, assicurandolo positivamente che ben malagevole sarebbe stato il far meglio. Ed anche una maggior compiacenza egli trovò nell'approvazione dell'Emo Prefetto de'sacri palazzi; e in quella con benevoli parole manifestata dallo stesso Sommo Pontefice PIO IX. E certo compiuta che sia questa grand'opera, sarà un monumento che ben ricorderà l'antico splendore delle arti italiane, e somma gloria ne risulterà a queste, ed al regnante Pontefice, il quale ordinando questo superbo lavoro seppe ben come rispondere a coloro, che calunniavano le arti e gl'ingegni nostri. E noi portiam fiducia che le intenzioni del magnanimo Principe troveranno nel Mantovani, e negli altri esecutori, chi ben sa come a quelle si debba corrispondere.

Q. Leoni.

#### IL PAVONE E L'AQUILA

*Favola inedita del P. Ilario Casarotti C. R. S.*

Dalle nubi, che per gioco  
Fende l'Aquila nel volo,  
Giù discese in chiuso loco  
Ove accolto era uno stuolo  
Di Pavon, sulle cui piume  
Sfolgorava un vario lume.

Via di qua, deforme angello;  
Tosto grida insuperbito  
Un Pavon, ch'era il più bello  
Per le forme e il colorito;  
Via di qua, che sei sì nera  
Da atterrir la nostra schiera.

Che! ti par? in mezzo a noi  
Con quell'ali della notte?  
N'ho rossor per te: se vuoi  
Va dei Gufi nelle grotte,  
Va tra i Corbi su una rupe  
A celar quell'ali cupe.

Vedi pur che a farmi adorno  
Ho sul tergo e gemme e fiori,  
Tal che l'Iride n'ha scorno  
A confronto di colori,  
E mi cedono in beltade  
Le colombe innamorate.

Tienti, angel raro e gentile,  
Disse l'altra con isdegno,  
Le tue gemme; e in un cortile  
Vanta pur bellezza e regno,  
Sciocco tanto che non sai  
Donde vengano i tuoi rai.

Io, sì nera come sono,  
Ne risalgo alla sorgente,  
E di sopra ai nembì e al tuono

Più che il volo alzo la mente.  
Dice, e lanciai qual suole  
A fissar gli occhi nel sole.

» Tal che più tra noi si mira  
» Per molt'or superbo e altero,  
» Siocco e stupido non gira  
» Mai lo sguardo a'rai del vero;  
» E più stupido disprezza  
» Chi nel senno ha la ricchezza.

Di questa favoletta, come ancora delle altre due che leggonsi a pagine 103 e 149. del nostro giornale, andiam debitori alla squisita gentilezza del nobilissimo Padre D. Nicolò de' Conti Colloredo dell'Oratorio di Roma, il quale discepolo già ed amico del Casarotti, ne raccolse con diligenza e ne conservò con amore molti preziosi opuscoletti in rima e in prosa, inediti tuttavia, onde fregieremo tratto tratto queste colonne, certi di fare un vero regalo ai nostri colti associati, che ben sanno qual grado distinto occupi nella classica letteratura il Casarotti. Intanto all'egregio P. Colloredo noi professiamo pubblicamente la nostra riconoscenza, a nome eziandio di quanti amano le nostre lettere e la nostra lingua.



ESPOSIZIONE DI PIANTE E FIORI IN ROMA.

Animato sempre dal buon volere di tributare meritati omaggi di riconoscenza a chi si rende beneme-



rite delle scienze, delle arti, e di qualunque ramo d'industria per recare utile alla società, accrescere lustro alla città de' Cesari, a questa nostra bellissima Roma; come descrissi nel giornale l'Arte di Firenze i quadri migliori posti in quest'anno alla esposizione al Popolo, e n'elogiai gli autori, così, visto un avviso che annunciava, che il giardiniere Belga Emilio Richter in via del Babuino num. 145 faceva bella gratuita mostra di piante e fiori sceltissimi, ivi riuniti pure di altra provenienza, non lasciai di subito recarmi. — Il locale di sufficiente grandezza ha termine con un piccolo spazio di terra coperto di cristalli, sulle di cui pareti è posta artificiosamente dell'edera serpeggiante, ed ha da un lato sul suolo zampillante una fonte, e quindi una uscita lunga non molto larga per la stessa via. — Alla detta esposizione dei quadri io, non pittore, condussi un abile, ed onesto artista per indicarmene il pregio; qui, amante di fiori che tanto allietano la vita nostra, che ne sono il simbolo, ma non orticoltore, pregai il giovane sig. Mariano Marconi, ministro del Richter ivi presente, a farmi spiegazione delle piante e fiori da me non conosciuti nella propria vera nomenclatura; al che si prestò subito cortesemente.

Avuto pertanto ingresso nel negozio, e progredendo nel serbatojo trovammo le seguenti piante, e fiori spettanti in proprietà ai personaggi che veniamo con piacere a nominare.

DI S. E. IL SIG. PRINCIPE BORGHESE.

Una bellissima pianta di *Petunia* color sangue di bue ottenuta da seme: A questa pianta, rara per la grandezza del fiore, è stato imposto il nome di *PRINCIPessa BORGHESE*. Questa pianta è riunita ad una collezione di *achimenes*, ad una pianta di *Torenia asiatica* in fiore. Coltivatore n'è Adriano Ceccotti.

DI SUA ECCELLENZA IL SIG. PRINCIPE PIOMBINO.

Un magnifico *Strobilus excelsa* coltivato da Beniamino Mauri.

DI S. E. IL SIG. PRINCIPE TORLONIA.

Un *Rotodendron Falconieri*. Una gran pianta di *Amarillis* di rara bellezza, e grandezza. — Una magnifica collezione di Palme fra le quali distinguonsi una *Camedora elegans* La *Corypha Gibanga*, e la *Zefalata orida*, oltre un *Captus senilis* di bellissima forma, e una magnifica collezione di *Orchidea apidistra elaptiora* foglie variegata; *Iustice* variate, e nuove, ed una *Tuja* di nuovo genere ottenuta da seme tutte delle ville, a Castel Gandolfo coltivate dal giardiniere Alberico Cittadini, o di Roma dal giardiniere Augusto Orzocowschi.

DI S. E. IL SIG. D. MARINO DUCA TORLONIA.

Un *Pandanus utilis* in vaso che ha vita da 100 anni circa. Una *Cichas devoluta* di età anco maggiore dei 150 anni = Una pianta di *Mirtus pimenta* rara per l'altezza di 4 metri, coltivati dal giardiniere Francesco Dominici.

DEL SIG. EMANUELE DE' MARCHESI DE GREGORIO.

Un *Cyperus papyrus* di somma bellezza, una *Coffea*

*arabica*, ed una *Sterlitia regina* coltivate dal suddetto Marroni.

DEL SIG. MARCHESE PATRIZI.

Due *Etrangee* variegato, ed una *Mammillaria Coronaria* coltivate da Gio: Battista Scotti.

DEL SIG. FEDERICO BOURNIER DI FIRENZE.

Un *Aralia Pulchella* con altra collezione di varie specie da lui coltivate.

DEL SIG. BARTOLOMMEO POLVEROSI.

Due campioni, alti due metri e mezzo l'uno, di *Cereus Malsanum*, l'altro di *Captus flagelliformis* innestati al *serpentinus* coltivati da Pietro Pennesi.

DEL SIG. MARCHESE CAMPANA,

Ed Emilio Richter suo giardiniere:

Proprietario della esposizione premiato con medaglia d'incoraggiamento dal Ministero del Commercio.

Un gruppo di *resinose*. Una superba collezione di *Verbene* di circa mille qualità; altra di *Grisantemi* di circa 80 qualità; altra di *Viola tricolor* magnifica di circa 500 qualità, i di cui fiori in bell'ordine vidi sopra un letto campestre collocati fra il Musco. Sono poi e in mazzi ben disposti, e su vasi quantità di fiori svariati bellissimo, che lungo sarebbe l'enumerarli, in parte del Richter, in parte elargiti graziosamente da nobili romani, fra quali emergono: La *Rosa rimontante*, le *Gran Cupee* educate in vasi, *Petunie* di cinquanta varietà di bellissimo, rari, e svariati colori, *Justice Grandiflore*, *Vinche Rose* di più qualità, *Dalie*, *Achimenes*, *Muse cavandisi*, *Alastrini nani* pure ne'vasi, e la *Rosa sinensis*, *Zonali*, *Camelie*, *Rose* di più qualità, oltre un *Ananas* bellissimo. —

Sull'alto sono sospese magnifiche lampade, entro cui germogliano, coi loro tralci pendenti al di fuori, delle piante di *Tradescantia discolor*: intorno alla fonte sono venti vasi di *Capibevvere* di nuova specie. La sortita e ricoperta poi da un pergolato di *Ligustrum* e *Laurus Nobilis* in vasi, mentre nel locale si veggono sedie, tavolini, e cesti per fiori lavorati dal med. Marroni che costruisce alla rustica qualunque mobile si voglia in tal foggia.

Questo pensiero del Richter è bello. Qual cosa più cara, più deliziosa dei fiori? Mi appello a voi gentili signore, avvenenti donzelle, accigliate matrone, e fanciulli e giovani e vecchi. Oh come sorridete, come un profluvio di dolci sensazioni v'invade, v'inebria possedendo un fiore! Oh come godete alla odorosa esalazione di questi belli figli della natura! Noi facciamo voti i più caldi, i più sinceri perchè specialmente la romana Nobiltà faccia a gara per secondare i sforzi del Richter, e li farà, amante com'è di questo bellissimo suolo natio; e che ampliato il locale, aumentate le piante, e i fiori, accordato ulteriore incoraggiamento dal provvido Governo, possa ancor qui farsi pomposa mostra di questo pure deliziosissimo ramo d'industria.

Dr. Dario Cav. Calisti.

## MONOGRAEIA DEI CEDRI, ED ARANCI.

- Pendono a un ramo, un con dorata spoglia •
- L'altro con verde, il nuovo, e'pomo antico •

(Tasso nella *Gerusalemme Liber. C. XVI.*)

Tutti gli autori sono concordi nella sentenza che l'Arancio dolce vegeta nelle provincie australi della Cina, nell'India Trans-gangetica, nell'isole d'Amboina, di Banda; delle Caroline, ed in tutte quelle dell'Oceano. Ma diverse sono le opinioni sulla via da questa pianta tenuta nella sua successiva propaginazione del nostro Continente. La maggior parte dei botanici ritiene che l'onore di aver regalato questo bellissimo vegetabile all'Occidente, appartiene ai Portoghesi, i quali dai mari orientali lo trapiantarono in Portogallo, poi si diffuse in Spagna, e frà noi.

L'autore della *Pomona Italica* l'insigne Gallesio rigetta questa tradizione, e crede in vece che l'Arancio dolce venne a noi dalla Grecia, e dalle isole dell'Egèa, nelle quali terre era pervenuto dall'Arabia, dalla Siria, e dall'Egitto. Nulla di meno il nome di *Portogallo* dato agli aranci di migliore, e più appariscente qualità ne indica che influisse a migliorare le nostre specie, o per i semi, o per l'innesti.

La eleganza del disegno, il verde delle fronde, la soavità e profumo dei fiori, il colore, l'odore, la freschezza, e le benefiche qualità del frutto fanno dell'Arancio *Aurantium Linn.* il più delizioso ornamento del globo. Un arbore che forma l'ornamento dei giardini, e deliziosamente diletta la vista e il gusto, l'olfatto dovette attrarre sempre l'attenzione dell'uomo. E difficile dipingere colla penna l'effetto, cui quest'albero produce nell'inverno, quando intorno a lui ne' giardini tutto è squallido, e tristo. I suoi rami piegano sotto il peso delle frutta disposte a grappoli numerosi, e l'aurato colore di esse forma grazioso contrapposto col verde bellissimo delle fronde di questa pianta pittoresca. La storia ci mostra questa pianta auranzica, o esperidea naturalizzata nella Persia, e Media, della qual pianta, e suoi frutti ci lasciò Teofrasto. (330. anni avanti l'E. V.) una confusa descrizione chiamandola *Pomo di Media*, ma da Gioseffo Flavio, e Dioscoride sappiamo che l'arbore che produce il Pomo di Media, non esser altro che il *Citrus Medica* della moderna Botanica, importato dalle regioni di là dal Tigri ne' giardini di Babilonia, da questi in Palestina, ove gli Ebrei usavano nella festa dei Tabernacoli offrire a Dio, a guisa di vittime i *Cedri*, e dalla Palestina poi in tutta la Siria, e nell'Asia minore.

Domiciliato il Cedro nell'Asia, si propagò nelle Isole Egèe, e di Cipro, passò in Grecia, quindi in Sicilia, Sardegna, e Corsica, ed in tutto il Littorale del Mediterraneo. Ma tutto però concorre a provare che l'Arancio è un dono degli Arabi, i quali lo tolsero dalle contrade dell'India Trans-gangetica, e nel secolo X. dell'Era Nostra in tutte le contrade soggette al loro vastissimo impero, naturalizzandosi in Creta; Sicilia, Sardegna, Africa, onde poi in Spagna, e nella nostra Italia.

L'antichità tace del Limone *Citrus Limonum*, che dotti viaggiatori asseriscono crescere naturalmente nelle citate contrade delle Indie Occidentali, allorchando gli Arabi dal fondo dell'Asia estesero le loro conquiste fino alle falde delle Alpi, e de'Pirenei, lasciando ovunque segni del loro amore per le scienze e per le arti, in specie per l'Astronomia, la Medicina, e l'Agricoltura. Molti arabi scrittori del secolo, XII. parlano del *limone* come pianta coltivata nella Siria, e nell'Egitto, ed anche nei giardini dell'Asia. Sebbene ninna notizia positiva crede d'origine nell'India, o nell'Indocina, nulla di manco l'epoca della coltura di questo vaghissimo arboscello, per opera degli Arabi sulle sponde del Mediterraneo sembra fissata dal dotto botanico, e Vescovo monsignor Di-Vitri. Egli scrive che à suoi tempi la *Pomelmussa* era delizia dei giardini della Palestina, da queste regioni, e fors'anco dalla Siria, e dall'Egitto fu portata in Sicilia, sparsa quindi in tutta l'Europa per opera dei Crociati. Eppure non abbiamo indizio sicuro del luogo nativo della *Lima*, *Citrus Linnaei*, ne del suo trapiantamento in Europa, ma deve credersi che gli Arabi signori delle più belle contrade del globo animati dal commercio, e dall'ardore d'industria, e di perfezione nelle scienze, pensassero a propagare, e naturalizzare questa benefica pianta, non solo nell'Oriente, ma eziandio in tutte le provincie soggette al loro dominio in Occidente, nelle quali il suolo, il clima e la posizione non opponevasi alla sua coltura. Da'luoghi soggetti agli Arabi in Asia, in Africa, e Spagna, la *Lima* sarà stata propaginata nelle Isole del Mediterraneo, in Provenza, ed in Italia, Matteo Sylvatico che scrisse sul declinar del secolo XIII. sostiene la *Lima* coltivarsi nei giardini di S. Remo presso Nizza; e sul littorale delle Alpi marittime.

Questi cenni storici, per quanto lo comporta la ristrettezza di un giornale, formano la Famiglia delle Auranzicæ, o Esperidæe. Descriverò una rapida illustrazione della specie *Arancio*, o *Citrus Aurantium* enumerando le diverse sue varietà, caratteri distintivi. L'uomo riguarda tutte le specie di frutti come suo patrimonio. Sono 40. le varietà dell'arancio. Tutte hanno differente forma, fiori, foglie, sapore, eleganza di disegno, e un sorprendente pittoresco. Il tipo di tutti gli aranci è l'*arancio Franco* - *Aurantium Vulgare*, che produce frutti di dolcissimo succo; *L'Arancio della Cina* - *Aurantium Genuense* - *L'Arancio primitivo* - *Aurantium Praeox* - *Arancio di Genova* - *Aurantium Genuense* - *Arancio di Malta* - *Sanguigno* - *Flori-dissimp-Del Colla* - *Frutto cangiante* - *Senza semi*; queste sono le specie le più distinte, con i frutti di un succo zuccherino, e le altre 30. varietà sono più o meno del med. sapore soave. Le 40. famiglie dunque formano la monografia delle Auranzicæ, o Espendæe classificate dai più celebri autori di Storia Naturale, specialmente d'agronomia.

— *Varietà dei Cedri.* —

La prima è il *Cedro di Salò medica Salodiana.* Il

*Cedro delle grossa frutta - Medica Maxima - Il Cedro di Firenze - Medica Florentina.* Questo cedro è ricercatissimo pel suo grato profumo - *Citrus Sinensis* ossia il *Cedro di Cina*. Questo Cedro sopporta meglio il freddo de' nostri verni, profuma i giardini, che come cerechi di smeraldi, cingono le argentee superficie del Verbano, del Lario, e del Benaco nelle sponde de' laghi alpini; ed altre varietà d'incoparabile bellezza, fragranza, e bontà infinita nel frutto.

La monografia delle piante Esperidèe, ed Auranzicèe è di un numero significante. L'agronomia classifica più di 300. specie di questi *Citrus - Limonum*, e divisa in altre famiglie. Il tipo di queste piante Esperidèe è la Pompelmussa - *Citrus Pamplemos*, o *Citrus Bigaradia*. La Bergamotta - *Bergamium*. Il frutto di questa pianta tramanda un soavisimo odore, utile, e ricercato nella profumeria. Il Cedro Mellarosa *Citrus Bergamium*. I recenti Naturalisti hanno classificato altre specie, che sono il *Citrus Limetta - Citrus Lumia Citrus auratus - Citrus Bigaradia* che è menzionato nelle Sagre pagine - *Citrus Surinam - Pomum Adami - Peretta Domingensis* che è l'unico nel giardino del Vaticano - *Pomplemos Decumanus*, ed altre rare qualità sparse sulla superficie del globo, ed ora vegetano in tutte le Isole della Nuova Occania. Tale Monografia che nasce dalla famiglia dei Cedri è considerata dai bollandieri, in specie dal benemerito scienziato Risso, come specie vera, propria, e distinta del genere *Citrus*, terminando di illustrare con questi brevissimi cenni tutte le specie della famiglia delle Esperidèe.

Le malattie di questa preziosa pianta è la *gomma* e *l'itterizia*. Il clima differente dal suo, ed il freddo fa rilluire la materia della traspirazione nella massa del sugo, la parte lesa diventa livida, poi bruna, e quindi viene coperta dalla *gomma*. Questa mucilagine produce sull'arancio, e su i cedri i guasti medesimi come negli alberi fruttiferi da nocinolo. I nemici sono le Cocciniglie - *Coccus Esperidum Linn.* L'insetto passa l'inverno sui getti, e sulle foglie, ed è attaccato, ed immobile sui nuovi rampolli, e foglie, giovani, con le infinite sue punture cagiona una gran dispersione al sugo, e la formica sempre questuante non tarda a chiamarvi le sue compagne. La cocciniglia femmina, si presenta sotto la forma di una crosta ovale, e depressa, aderendo tenacemente al vegetabile da cui suggerisce l'umore nutritivo, talvolta cuopre dalla cima al piede l'agrume, lo fa indozzare, e perire. Dalla perdita del succo, dagli insetti che rodono, e dai loro escrementi risulta che i rami, e le fronde si cuoprono di una polvere nera, la quale si oppone alla traspirazione dell'umore dell'albero, e sconcerata la vegetazione. L'aceto è l'unico mezzo per distruggere le Cocciniglie, e tronco. Per distruggere poi le formiche, si rivolta la terra fine ad un piede, si riempie di letame fresco, e di acqua per non vedere perire la pianta in breve tempo. Questo vegetabile prospera fra noi, anche ne' luoghi montani; e può naturalizzarsi

anche fuori della zona attribuita all'arancio. Di un miglione di fiori, che sopra un albero di media statura di questa pianta ogni anno sbocciano, appena 25, e 30 sono prolifici. L'*Arancio Cinese* che si è reso indigeno nei nostri giardini ha i suoi frutti bellissimi, chiamasi ancor *Arancio floridissimo - Aurantium multi florum* il più elegante, e pittoresco che ha formato la natura, carico sempre di frutti. Tutte le idee poetiche delle poma d'oro del giardino delle Esperidi, d'Atlante, della Discordia, delle tre Dee riaffacciansi allo spirito, ed è di delizioso ornamento ai boschi d'aranci, e Cedri e nelle ville il vedono *L'arancio Sanguigno - Aurantium - Hierocunticum L'Arancio a grani di riso (Aurantium Oryza)* contenenti un succo simile a quello dell'Ananas con una fioritura che emana un profumo orientale. Col sugo degli aranci più scelti, unito al zucchero si può fare un viuo che è simile alla malvasia, e madèra. Coi fiori si prepara per distillazione la salubre acqua di fiori d'arancio che è tanto benefica in certe malattie, il frutto è di vaghezza nelle mense, si confèziona in tanti modi per liguori, e sorbetti serve di grata bevanda nell'estiva stagione e finalmente si estrae un olio essenziale come quello del limone bergamotto interessante nell'arte della profumeria, terminando questa monografia con Virgilio nella sua Ecloga 3<sup>a</sup>.

*Die quibus in terris inscripti nomina Regum  
Nuscantur flores . . . . .*

*Dott. Chimenz.*

ALL' EGREGIO GIOVANE .  
UBALDO MARIA SOLUSTRI  
IN MORTE DEL GENITORE

SONETTO.

Se darsi in preda a duolo acerbo e rio  
Tornar l'uomo facesse a nuova vita,  
Or che l'estrema fe' da noi partita  
Il Padre tuo, vorrei gemere anch'io.  
Ma del tuo cor col pianto, Ubaldo mio,  
Come rimargar l'aspra ferita,  
Se del ritorno ha l'uom la via smarrita  
Quando d'eternità varcato ha il rio?  
Cosa miglior d'inutil pianto fora  
S'eterna fai la sua memoria al mondo  
Colla virtù di tua cetra canora;  
Che se di pianto poi desio ti resta  
Piangi; ma sol per noi che nel profondo  
Viviam de'mali in questa età funesta!

*S. Tagliolini.*

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all'Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla *Gazzetta Ticinese*. —



DICHIARAZIONE.

Dichiaro io infrascritto che il sig. *Francesco Galvani* arbitrariamente, senza alcun diritto, e senza niuna mia intelligenza, va da qualche tempo insegnando nell'*Indicatore di Firenze* (\*) varie delle mie *Lettere sulle Invenzioni Italiane*, del-

(\*) E da questi riportate dall'*Omnibus di Napoli*, senza indicare la provenienza.

le quali io sto per dare un'edizione compiuta con un volume di emendazioni ed aggiunte.

— Persiceto 9 novembre 1855.

G. F. Rambelli.

PER GUARIGIONE DA SINOCO

SONETTO.

Arcano impenetrabile è la vita:  
Spunta, verdeggia, è in fior, languisce e manca,  
La scruta attento l'uom, incurva, imbianca,  
E la speranza se ne va fallita.  
Schiera di morbi orribile infinita  
L'assal la preme la consuma e sfranca,  
E ritrova virtù fragile e stanca,  
Se da natura sol cerca l'aita;  
Ma la Sperienza e l'arte trionfaro  
Schermo de' mali, vinser la natura,  
E le pallenti turbe respiraro.  
Onde costui coll'erbe portentose  
Laura ti tolse dalla tomba oscura,  
E tornò fresche sanità le rose.

G. F. Rambelli.

EPIGRAMMA SACRO DI ZEFIRINO RE.

S. *Genuessa vergine che restituisce la vista alla madre.*

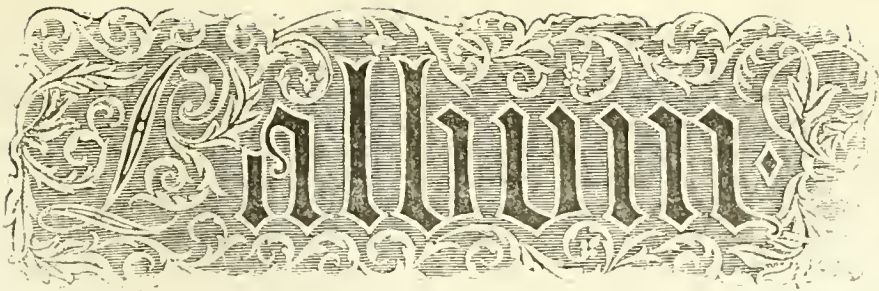
O fra le franche vergini  
La più modesta e pura;  
La luce ecco per te alla madre riede;  
Deh tu degli occhi nostri abbi pur cura,  
Ma più rinfranca quelli della fede.

Ci giunge inaspettata o dolorosissima la notizia della morte del celebre nostro collaboratore ed amico Avv. Secondiano Campanari avvenuta in Toscanella sua patria il giorno 15 cor. — Di questo illustre ed operoso archeologo, il quale predilesse sempre questo giornale alla pubblicazione de' suoi scritti daremo fra breve la biografia, per la quale sarà manifesto quale perdita abbiano in lui fatto i classici studi dell'archeologia, che coltivò sempre con plauso de' dotti di tutte le nazioni. D.

## CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE  
Chi ha vero sapere odia la pompa  
dei trionfi letterarii.



ROMA



UN DIPINTO DELLO SPAGNA. (Scolaro di Pietro Perugino.)

CHIARISSIMO SIG. MARCHESE  
GIO: EROLI DI NARNI.

Marchese chiarissimo!  
Quando già legato con esso voi con vincoli di meri-  
ANNO XXII. 1 Dicembre 1855.

tata stima ed amicizia, mi s'offerse occasione piacevole di conoscervi personalmente, or sono due anni, in Fuligno, rammento che nel soddisfare alla vostra curiosità se Bettona nulla possedeva d'interessante e d'artistico, cennai fra le poche glorie rimaste un Gon-

falone a tempera ed in tela, giudicato dal sagace ed espertissimo Wicard cosa dello Spagna, distintissimo discepolo del gran Perugino, vissuto dal 14 . . . oltre al 1524. e come anzi una delle migliori sue opere: e rammento pure m'incombensaste di darvene quando fosse una qualche contezza in iscritto. - Mai dimenticata la promessa, sempre l'ho rimessa al benedetto dimani, sperandomi nelle assidue indagini di patria istoria si fortunato da scoprire se l'artefice francese sentenziasse il vero, o almeno sapere quando il quadro s'improntò, in che trista congiuntura, od altra per la storia artistica rilevante notizia; fino ad ora però nulla mi venne fatto apprendere ad onta di parziale studio e premure. - Solo trovo documentato il detto universale; cioè il dipinto spettare al Municipio, e ciò in un libro miscellaneo del 1500. al 600. esistente nell'archivio arcipretale, e precisamente in un inventario della nostra chiesa di s. Maria Maggiore redatto dall'arciprete Antonio Volpi da Monte s. Savino di Toscana sotto l'anno 1610.

La bella tela tuttora è visibile nella Collegiata e precisamente in sacrestia. - Quanto al darne descrizione sarò brevissimo, perchè intelligente qual siete, credo supplisca assai meglio l'offerta incisione condotta su disegno non ha guari eseguito dall'egregio pittore anconitano sig. Menghini, che s'imbattè ospite opportuno e gradito in mia casa.

Come vedete, in essa lo Spagna con non comune concetto e composizione figurò la Madre della Vergine SS<sup>ma</sup>, sedente su leggeri vapori, e più in basso la Vergine stessa carezzante il divin Parvolo. - S. Anna (protagonista della eloquente scena) spiega il manto a proteggere la sottostante grama Bettona da flagelli che Cristo a richiamo de' traviati vi piove. La sua difesa in un a quella della potente Vergine si mostra valevole a bettonesi: ed il pittore te lo addita figurando i dardi spezzarsi sulle vestimenta delle potenti Donne, eni in elissi circonda l'iride segnacolo di pace alla terra e che accerchia anche l'immagine del Dio fulminatore. - Sul terreno stanno ginocchioni in atteggiamento di fervido pregare il patrono e primo vescovo della chiesa bettonese Crispolto martire ed il padovano taumaturgo. - La poetica e filosofica scena si figura nell'indietro ad un arco che bellamente contrasta e forma il davanti del quadro, ed è scorniciato e retto da due ben intesi pilastri con semplici capitelli e rispondenti hasamenti. - Soprastanti ai fianchi dell'archivolto sono locati due tondi a guisa di medaglioni, i quali oltre che recano grato ornamento colle figure di due santi cenobiti, contribuiscono con il parlante atteggiamento all'unità dell'opera. - L' un d'essi può stimarsi il beato Pietro Higles eremita portoghese che morì in Bettona sull'esordire del 1400. e che è pur comprotettore del paese.

Con l'annessa incisione poi ho intendimento non solo di pagare a voi la promessa, ma di recare alla cognizione del mondo artistico la creazione dello Spagna e di perpetuare la ricordanza d'opera insigne, che di già assai mal concia dal tempo e da mal inteso

zelo, corre l'estremo stadio, e *morrà prestissimo* se mano autorevole e benefica non impone e soccorre!

Gradite queste notizie, ed amico qual siete del celebre Minardi e di altre sommità pittoriche che zelano la conservazione degli antichi monumenti nazionali, cooperate a far vivere e durare per altri molti anni un' opera che per filosofia, spiritualità, espressione, disegno, forza e fusione di colore e mille e mille altri pregi è bastevole a dar reputazione non peritura ad un nome.

Vivete lieto, continuate l'edificio storico della vostra Narni, e crescete sempre più le glorie della nostra patria comune l'Italia.

Bettona 2 ottobre 1855.

*Gius. Bianconi.*

*In morte  
dell' avvocato*

*SECONDIANO CAMPANARI*

*di Toscanella*

*socio di varie accademie*

*mancato ai vivi*

*il 13 novembre dell' anno 1855.*

*ODE.*

Perchè mia dolce Patria  
Vesti lugubre ammanto?  
Perchè dagli occhi turgidi  
Largo discorre il pianto?  
Chi mai di tanto strazio  
Il cuore a te ferì?  
Ah ben intendo i gemiti,  
E il tuo materno affanno!  
Tu versi un rio di lagrime  
Pel tuo novello danno;  
Ah! morte cruda ed invida  
Un figlio a te rapì.  
Un figlio caro e tenero  
Che pregio a te cresceva;  
Sì che de' mali il cumulo  
Men grave a te pareva;  
E la tua prisca gloria  
Da cieco oblio guardò.  
Ei più non è: la spoglia  
Chiuse una nuda pietra;  
Ma su quell'urna gelida  
Inni sciorrà la cetra,  
Finchè una tomba un titolo  
A lui non sacri amor.  
Che nelle spente ceneri  
L'alma virtù non muore;

Sorge più bella e nobile  
 Dal sepolcrale orrore,  
 E vola immensa e rapida  
 » Dall'uno all'altro mar »  
 Di lui con voce assidua  
 Alto suonò la fama;  
 Presso i remoti posteri  
 (Se il ver s'apprezza e s'ama)  
 Bella vivrà memoria  
 De' cuori sugli altar.  
 Di lui la dotta Pallade  
 Si piacque e il disse amico:  
 Dalle profonde tenebre  
 Del viver tosco antico,  
 Per lui n'emerse un raggio  
 Che viva luce diè.  
 Sulle vegliate pagine  
 Durò le notti e i giorni;  
 Puro ne trasse ed unico  
 Il dire, e i modi adorni;  
 Si che tra i geni italici  
 Forse il più bel non v'è.  
 Al nome suo fer plauso  
 Le celebrate e conte  
 Scuole, che poi di lauro  
 Gli coronar la fronte;  
 E per variar di secoli  
 Quel nome non morrà.  
 Dolce, pietoso, amabile  
 Facile a tutti e caro,  
 Modesto in tanta gloria  
 Che i pregi gli mertaro,  
 Padre amoroso e tenero,  
 Sposo che equal non ha.  
 Ahimè . . . ! recise Lachesi  
 De'suoi verdi anni il filo;  
 Degno pur era vivere  
 L'età di quel di Pilo  
 Di sorte più propizia  
 Che il cielo a lui negò.  
 Presso all'estremo anclito,  
 Detto a' suoi cari addio,  
 Lasciò perdono; e l'anima  
 Tutta s'immerse in Dio,  
 Che sul deserto feretro  
 » Accanto a lui posò »  
 Ma quai singulti s'odono  
 Misti a pietosi accenti?  
 Chi dal lor sonno placido  
 Viene a turbar gli spenti?  
 Chi è costei che avvanzasi  
 Coperta in negro vel?  
 È la sua donna (ahi misera!)  
 Che colle sparse chiome,  
 Curvata sopra il tumulo  
 Ancor lo chiama a nome,  
 E baci fervidissimi  
 Fige sul muto avel.  
 I figli son che piangono  
 Della lor madre accanto;

E tutta non intendono  
 La ria cagion del pianto;  
 Ed alla madre addoppiano  
 Il gemito il martir.  
 Ah! lassi . . . ! un pensier candido  
 D'offerta al ciel levate:  
 Iddio chiamollo al gaudio  
 Dell'alme al ciel serbate,  
 Dove si compie e saziassi  
 Ogni più bel desir.  
 Or là tra i cori angelici,  
 Della corona eterna  
 Cinta la fronte, il cantico  
 Della vittoria alterna,  
 E pe'suoi cari supplica  
 L'eterno suo Signor.  
 Salve o celeste Spirito!  
 Se ancor ne sei cortese,  
 Ti piaccia il guardo volgere  
 Al tuo natal paese:  
 Prega che tutti un vincolo  
 Stringa di pace e amor.

*Del C. Angelo Gentili.*

LA DEPOSIZIONE DI N. S. G. C. DALLA CROCE  
 DIPINTO DEL CAVALIERE FILIPPO BIGIOLI

Quando nell'aprile dell'anno 1852 in questo medesimo giornale (1) venne da noi pubblicata la descrizione del bozzetto immaginato dal cavaliere Filippo Bigioli, che esprimeva la deposizione dalla croce di Gesù Nazareno, dicemmo di tornar sopra al dipinto dopo condotto a termine. Ora che la tela è giunta in Sanseverino mia patria per meglio decorare la chiesa di s. Caterina delle madri Cisterciensi, dove fu già collocata, avrei dovuto sdebitarmi della fatta promessa. Siccome però allora che il dipinto venne esposto in Roma nelle sale alla piazza del popolo, fu pubblicato a lode dell'esimio artista anche per questo lavoro un articolo dal signor abate Papalart nel presente giornale (2); così mi restringerò ad accennare la sensazione religiosa prodotta nell'animo mio al primo sguardo in così stupendo lavoro, e toccherò di volo il merito del dipinto ove forse vi è ad aggiungere all'articolo suddetto.

Le sette figure che attorniano il corpo esanime del Redentore possono dirsi grandi al naturale. Giuseppe d'Arimatea, e Nicodemo si guardano fissi l'un l'altro, acciò che il corpo del crocefisso Signore abbia a calare adagiatamente sino a terra. È vestito il primo secondo il suo stato, ed è colorito con carnagione più gentile, perchè non s'ignorava dal cavaliere Bigioli, che l'arimateense era un senatore di Gerusalemme. Il secondo è senza calzari: è bruno nel viso e nelle braccia. A costui diede il carico di sostenere il sacro cadavere sopra la spalla diritta, mentre Giu-

(1) Anno XIX. distrib. N. 7.

(2) Anno XXI. distrib. N. 51.

seppe non fa che sorreggerlo delicatamente per un braccio. Scende questi dall'alto di una scala e Nicodemo è già calato nei primi piuoli di altra scala in poca distanza da terra. Volle così il pittore in più modi farti distinguere il nobile ebreo dal popolano.

Ciò che fu poi oggetto di meraviglia per me, e che sarà per chiunque avrà occasione di vedere questa pittura, si è la figura dell'estinto Redentore. Noi ci confessiamo incapaci a descriverne tutte le bellezze, e non sarà facile neppure ad altri di riuscirci tanto felicemente; giacchè mentre vedi una salma fredda e tutta livida, specialmente presso le cinque ferite, dove il sangue è aggrumato; mentre in fine la poca barba ed i capelli, che sono sparpagliati all'indietro del capo, ti compariscono ispidi e non più arricciati; pure il sembiante non lascia di esser divino, la carne conserva una gentilezza tale da sembrarti una cera la più bella; il torace, benchè arcuato, mostra la sua forma normale, ed ogni parte del corpo mantiene, quantunque priva di vita, la simmetrica disposizione. Per poco che vi fissi l'occhio, vedi là dentro ossa, muscoli, tendini, e per fino il sangue agghiacciato. E' dignitoso anche l'atteggiamento della bocca dopo che ebbe emesso l'ultimo fiato, quantunque il capo gli cada verso la parte posteriore del corpo. Non è esagerazione il dire che si contrastano il posto la natura umana e la divina. Arroge che quest'effetto ottenne a meraviglia il Bigioli facendo con arte che sopra il capo del redentore vedasi allargata la grandissima sindone bianca più della neve, con cui è avvolto nei lombi e sopra le cosce, la quale poi si cala fin sotto ai piedi. Su questo prese partito vuol essere il dipintore altamente commendato.

E portando l'occhio più basso osservi che il diletto discepolo ha già ricevuto il prezioso deposito, tenendone tra le braccia ben strette le gambe. Volge gli occhi altrove, non reggendogli il cuore di riguardare martorizzato e morto chi gli fu in vita tenero padre, ed amorosissimo maestro. Tu lo crederesti indifferente a prima vista, ma per poco che ti fermi a mirarlo, troverai che la sua fisionomia è di un uomo, il quale sopraffatto dal dolore resta pressochè stupido ed incantato.

Nel piano del quadro pose l'egregio dipintore la Vergine Madre con le tre Marie, tutte e quattro genuflesse, ma ciascuna in differente movezza. Mira la madre il figlio con occhi fissi ed immobili, tenendo le braccia distese verso il terreno, e le mani aperte come per dimostrare l'ansia di averlo, benchè esaume, tra le sue braccia. Scorgi in quel sembiante la donna compresa dal più cocente dolore, e rassegnata ad un tempo ai superni voleri. E qui pure non sai se è maggiore l'affanno o il misterioso contegno. Quanta maestria nell'affaldamento de' panni di cotesta figura!

Presso il fianco sinistro della Madonna vedesi Maria Cleofa scalza affatto, che la sorregge leggermente, guardando anch'essa fissa la salma del Nazareno che si cala dalla croce. A piè di questo vessillo di nostra redenzione stassi la bella di Magdalo, che ri-

conosci per le lunghissime disciolte chiome, e per le belle forme del corpo, e la bocca atteggiata al pianto; mentre con le mani congiunte l'una dentro l'altra, e portate sotto il mento, manifesta l'affanno e l'angoscia che le opprimono l'anima. Presso il ginocchio dritto è posato il vaso coperchiato degli odorosi unguenti. È scalza anch'essa, mostrando tutto il piede dritto con porzione della gamba, e tu vedi a meraviglia la freschezza ed il vigore di giovane donna, e là dentro sangue che circola, arterie molleggianti; naturalezza tale da crederla carne di persona viva, e non pittura.

Nell'angolo del quadro, e specialmente dietro la Maddalena, in qualche distanza è posta Maria Salome a capo chino, con volto illividito, ed occhi sommessi, la quale tiene la mano sinistra appianata sul petto, e sostiene con la dritta la corona di spine in vari punti insanguinata.

Non trovi in questa tela carnagione che si somigli; non monotonia di colorito nelle vesti. Le pieghe sono larghe, e gli aggruppamenti sempre diversi e naturali, e sotto i panni distingui a meraviglia l'andamento delle gambe, delle ginocchia, e del corpo intero. Non tutte le figure ti si presentano di profilo nè tutte di prospetto. Ogni mossa è quieta e non istentata. Ogni figura parla con gli occhi e co' gesti. In ciascuna è improntato quel carattere che corrisponde alla diversa azione, cui è intesa; e per questo da poche figure trasse il Bigioli un effetto maraviglioso.

Per poco che torni sopra i volti o sembianti delle otto figure, scorgi nel Cristo un nobile e sovrano cadavere: nei due ebrei un interesse perchè la salma divina, cui vogliono dare onorata sepoltura, discenda posatamente; in s. Giovanni una tristezza tale da crederlo fuori de'sensi; nella vergine Madre un dolore dei più acerbi che non deve palesare, e un dolore sublime non basso o mondano: in Maria Cleofa una compassione la più tenera; nella Maddalena un cordoglio il più intenso di un'anima veramente innamorata; e finalmente in Maria Salome una donna che tutta in sé raccolta medita il miserando spettacolo, che le si appalesa avanti gli occhi.

Il fondo del quadro è di un'aria tenebrosa ed oscura, e sopra Gerusalemme veggonsi strisce di fuoco a guisa di fulmini o saette.

Conchiudo che meditando la deposizione del Figliuolo di Dio schiodato dalla croce, rappresentata con tutta verità su questo dipinto, l'animo mio restò compreso da un sentimento che diresti raceapriccio. E mi predice il cuore, che chiunque si farà con ragione al mio dire.

Vorrei tributare anch'io lodi ed encomi condegni al mio concittadino cavalier Filippo Bigioli, ma mi auguro che possa farlo penna miglior della mia, affinchè salga in maggior estimazione, come non è mancato chi tentò riprodurlo in fotografia con l'intendimento di volerne divulgare viepiù le squisite bellezze.

*Conte Severino Servanzi Collio.*





SOPRA QUELLÀ PIETRA CUI SI DA' NOME DI BOCCA DELLA VERITÀ.

Il vulgo segue sempre suo stile. Da un pietrone informe, che ha pur foggia di mostaccio, e qualche umana sembianza, ha dato all'antico foro Boario nome, e voce d'altra fatta; ed oggi dicesi Piazza della bocca della verità. E questa pietra si si vede ne' porticali del Tempio, che quivi è dedicato a Nostra Signora, col nome di s. Maria in Cosmedin, chè tanto suona di Greco nel sermon nostro fra gli ornamenti.

E sopra questo fatto discorre la novella, a cui s'appicca e tallisce il moderno dettato cioè; che in altri tempi soleansi quivi porre a martoro rei uomini per avere confessione di lor misfare; e si acconcia il fatto a maniera, che rubaldi stretti a metter le mani nel pertugio della gran bocca, ove aveva ordigni, era per forma lor dato storpio e dolore, che favellavano le segrete ed occulte cose.

Ella è bella ciancia cotesta, perchè in mezzo a tanta copia d'eculei per gli scherani ed empj di que'di, non si aveva certo a ricorrere a siffatta grettezza; nè ha di ciò esempio, e testimonianza alcuna.

Voglio però ben credere che surto sia questo nome dal luogo ov'è posta la pietra, in sito sacro; e dall'atto in cui è la bocca, cioè di sermonare; e come cosa cui non attinge umana briga, quasi alludendo a vetuste opinioni di responsi, che davansi per sassi e simulacri, così s'infingesse, che eziandio questa parlando, dicesse il vero, e non fosse bocca da piaggiare, o mentire. Ma dal vulgo passando a studievoli di cose antiche, trovasi che per molti e in molti mo-

di si è detto essere, e grandezza è questo prisco avanzo. E chi volle in esso un Giove Ammonio; chi il dio Pallore, chi quello della Paura, e Sgomento; e non mancò chi il fece un dio Pane, uno dei Lemuri, un Dioscuro, chi un Nilo, ed altri un Egeo, ed un Oceano. Per altri s'ebbe altari e culto, sacello ed edicola; a per umano fantasticare sali questo sasso dalle fogne alle stelle, e sedette fra gli dei falsi, e bugiardi. Oh ben avventurato sasso che tanto sortisti fra cattivelli tuoi pari dannati al limo, e scalpitati continuo, e peggio! Ma dove fu visto mai fra reliquie di vetusti numi cotali facce, e visaggi? Egli pur si salga a primi tempi Latini e si guati se vi ha cosa da Olimpo a questa foggia e modo. Il Palladio, che Diomede rapì ad Ilione, e la dea Frigia (*religiosa Siler*) che Attalio concesse a Roma, perchè cessasse sciagure, che che antiquissimi l'un l'altro, è statuito che se effigiati non erano, quantunque si concluda del sì, avevano forma conica, e somiglianza a persona su stante. Poscia è conto, che Romani via via ebber simulacri d'ogni perfezion d'arte; nè si sariano acconci a cotali d'effemmità; nè questo macigno mostra montare tanto in su, che si richiami de'giorni del palatino Evandro. Egli è uno schieggion di roccia orbicolare con buchi per la occhiaja, e il naso, e la fessura della loquela. Non ha di grossezza più delle nostre pietre, che servono a ricettar l'acque de'rigagni, quando piove, o de'fonti traboccanti, e metterle sotterra a cunicoli, e cloache. Ed appunto n'abbiam su

questo andare, credo ad esempio di quelle antiche lasciateci da Latini. E Properzio nella trigesima seconda Elegia non dà a noi contezza in questi versi, che a suoi dì era un fonte, le cui acque cadenti ricettava una faccia di Tritone?

Et leviter lymphis tota crepitantibus urbe  
Cum subito Triton ore recondit aquam.

Oh perchè non si ha a dare suo posto a questa pietra? Perchè non si ha a dire ch'essa non è nè più nè meno che comunal coverchio di sotterranee vie per acque e scoli di agiatezze pubbliche? Non ha ella ancora le orme in suo dosso delle correnti che ricevette, e trasmise sotto sè? Ben esse appajono manifeste e certe; ond'è che senza che se ne adonti, ed abbia a farmi più fiero cipiglio, io mi voglio pure attentare riporla, dopo tanto peregrinare, in suo essere di macigno, che servì alle polle de'fonti, od a Giove pluvio quando gli andò di fortunare. *L. Abbati.*

AGGIUNTA ALL'ARTICOLO  
SUL SASSO MENICATORE DEL MONTE DI SORIANO.

Alla testimonianza del Cardinale Egidio e del Penazzi è da soggiunger questa che si legge presso il Boscovich (Ruggiero Giuseppe) - *De literaria expeditione per pontificiam ditionem* Opusc. 1. p. 108 — *In Surianensi monte illud miratus comperi, quod nusquam alibi omnino vidi* (Non s'era informato d'altri esempi che però non mancano), *nullis eum constare stratis, aut perpetuis rupibus* (Non è montagna stratificata, nè montagna di un solo gran masso), *sed acervum esse indigestum praegrandidum lapidum, figura utcumque orbiculari, sed incerta* (le chiamavano fin d'allora hombe vulcaniche), *quorum pleraque tenuiora aliquanto, sed multa bene decem etiam, vel duodecim pedes crassitudine patent, et in altum assurgunt.* (Se ne trovano di evidentemente cadute dall'alto sopra strati di ceneri sottomarine, ancor non concrete, dove l'impeto della caduta ha fatto sotto il loro peso piegar gli strati in che s'internano in parte). *Est autem ingens eiusmodi lapis notus incolis, (il nostro sasso), ita in aequilibrio situs ut si in eum ascenderit, minimo corporis motu moveatur, et trepidet. Eo ego quidem indicio crediderim lacum illum subiectum (il lago di Vico), quem Virgilius nominat.*

*Et Cimini cum monte lacus.*

(Virgilio scrive *lacum*) *Vulcanum olim extitisse* (Ecco che fin dal suo tempo si riconosce la natura vulcanica de'luoghi), *ac deflagrasse, et ingentes eas lapidum diu ante volutatorum moles ejaculatum, eo congestisse in cumulum* (Egli riconosce solo quella bocca principale; nè avvisa la bocca eventuale e minore del Contatore). *Quidquid autem de eo sit, illud ubique mihi se prodit, faciem nostri hujusce globi prospectanti, perpetuum immanis ruinae vestigium haberi, non primigenium textum* (Verità evidente ed innegabile).

*Francesco Orioli.*

SONETTO

DI MATTEO MARIA BOJARDO  
CONTE DI SCANDIANO.

1434 + 1494.

Ombrosa selva, che il mio duolo ascolti  
Si spesso in voce rotta da'ospiri;  
Splendido Sol, che per gli eterni giri  
Hai nel mio lamentar più giorni volti:  
Fere selvagge, e vaghi augei, che sciolti  
Sete da gli aspri, e crudi miei martiri;  
Rivo corrente, che a doler mi tiri  
Fra le rupi deserte, e lochi incolti;  
O testimoni eterni di mia vita,  
Udite la mia pena, e fate fede  
A quell'altera, che l'avete udita.  
Ma a che! se lei, che tanto dolor vede  
— Che pur mia noja a riguardar l'invita —  
Vedendo istessa a gli occhi suoi non crede?

Alessandro di Humboldt parla nel suo rinomatissimo « *Cosmos* » con entusiasmo di questa poesia e d'un'altra della Vittoria Colonna. Agli amatori e coltivatori della lingua alemanna, non sarà forse discaro il confronto d'una versione in una madre lingua coll'originale.

MATHEO MARIA BOJARDO.  
1434 + 1494

SONETT.

Du dunkler Wald, Geselle meiner Klagen  
Wozu der Bäume Gipfel schwankend neigen;  
O Sonne, die in ew'gen Kreises Reigen  
In stiller Majestät lenkt ihren Wagen:  
Ihr scheuen Thiere, die durch diese Wildniss jagen,  
Ihr muntern Vögelchen von Zweig zu Zweigen;  
Du wilder Bach beschattet von Gesträuchen,  
Der sich durch Felsen drängt mit Missbehagen:  
Ihr seid die Zeugen meiner heissen Liebe  
Bezengt auch meine Schmerzen, meine Pein,  
Der stolzen Herrin meines Herzens Triebe.  
Doch ach, sie sieht es nie und nimmer ein,  
So wahrhaft der Bericht auch immer bliebe,  
Da sie nicht glaubt dem eignen Augenschein.  
Rom. *F. Kühlen.*

NECROLOGIA.

Non spirito di vana gloria, non brama di ottener nome ma solo gratitudine, quel sentimento gentile che tanto soddisfa il nostro cuore, se buono, è quella che mi sprona a dire alcun che dell'amico, che una crudele malattia dopo averlo corroso a poco a poco lo ha finalmente nel caduto ottobre tolto da cotesto mondo, di cui era un ornamento. Giovanni Battista Polelli nativo di Calvi, piccola terra d'Umbrina, iniziato fin dalla fanciullezza dall'amante genitore ai gentili studi, rese con usura il compenso, e superò

di gran lunga quanto da lui si aspettava. Condottosi nella capitale per attendere a ciò che pratica nomasi della giurisprudenza, ebbe a mentore il mio defunto padre Cammillo Marcelli Procuratore Rotale, ed egli siccome gentile era, e portato ad amare, copiose lagrime versava, quando nell'infante anno 1837 fu tolto il mio genitore alle speranze della famiglia bambina, e divolto da lui quell'uomo che qual padre secondo ci riguardava. E di quale mai soccorso, o consiglio, o altro che da vero amico si possa sperare, non fu egli largo alla superstita mia madre, che come donna abbisognava di una guida per potere sottentrare alla tutela di cinque orfani costituiti ancora in età tenerissima? . . . Poelli, l' uomo integerrimo soddisfece a tutti quei doveri, che l' amicizia può esigere, e che raro è chi li compia. Egli prodigo di consigli, egli largo di se stesso, onde procurare un lenimento all' immensa perdita fatta, egli talvolta sopperendo anche col proprio danaro non mancò fino all'ultimo de'suoi istanti di fare le veci di padre a coloro, che vide bamboleggiarsi d'intorno, e che ora vogliono benché in tenuissimo modo rendere un tributo alla memoria dell'amico, del-benefattore, del padre. Sì, bell'anima, è questo un debole tributo, ma solo che io possa dare alle tue rare virtù, alla tua vera amicizia, al tuo nobile disinteresse, e la lagrima che cade sulla tua tomba spremuta dal ciglio di colui che ti fu prediletto, ti farà sorridere abbenchè in grembo all'Eterno.

*Gaetano Marcelli.*

NUOVO PLANISFERO MONDIALE DI IGNAZIO VILLA.

Gli antichi rappresentavano la terra in due emisferi tagliati al meridiano dell'isola del Ferro, e a quel di Parigi I francesi per renderlo più facile all'istruzione, e dare in uno sguardo sinottico tutta la terra, composero il planisfero quadrilungo. Con questa proiezione, sebbene sia figurato il vero in un piano, riesce però di confusione il non potersi raccogliere abbastanza l'insieme degli stretti, dei mari, delle varie posizioni terrestri, dovendosi sempre fare dei calcoli per trovare gli antipodi dei singoli paesi. Inoltre viene adulterata la forma vera della terra coll' essersi dilatati i due poli, riducendo le linee meridiane a tante perpendicolari sulla linea dell'Equatore. Così la forma sferica della terra fu ridotta quadrilunga. Per togliere molte difficoltà all'apprendista, era necessario cercare una nuova proiezione per formare un planisfero sferico.

E appunto è comparso, non è molto, un nuovo planisfero ideato dal celebre scultore di Milano Ignazio Villa. Egli collocò nel centro del suo piano sferico il polo antartico per poter dilatare il polo artico, e riteniamo l'abbia fatto per due grandi motivi; primo, perchè il polo antartico non presentando che mari, almeno per tale essendo sinora conosciuto, poteva essere ritenuto senza danno nella sua forma naturale, mentre l'artico così dilatato può presentare agevolmente tutta la linea delle terre circostanti; secondo, perchè l'operatore può più facilmente orizzontarsi per conoscere i punti cardinali relativi alle singole posizioni terrestri, che in grande estensione esistono dall'Equatore al polo artico. Dal polo antartico centrale partono 24 linee meridiane coll'interstizio

di 15 gradi che marcano le 24 ore in cui la terra compie il suo giro. Così ciascun di questi meridiani che passano sotto al sole, indicano a colpo d'occhio il vero mezzo giorno di ciascun paese della terra, e per conseguenza la mezzanotte agli antipodi, restando in giro segnate tutte le posizioni intermedie, ossia l'ora in cui trovasi in quel dato tempo ciascuna località della terra. Anche un ragazzo vede in un solo istante gli antipodi di ciascun paese, tutte le ore che la rotazione della terra dà a ciascun popolo. Adattandovi un movimento d'orologio si ottiene il moto effettivo della terra. Ci sembra che questa macchina, questo quadrante rotatorio potrebbe esser molto utile nelle pubbliche piazze, per indicare, quando suona mezzogiorno, qual ora abbia contemporaneamente ogni altra parte della terra. Potrebbe questo quadrante applicare alle pendole, agli orologi da tasca per conoscere, oltre le ore locali, anche la vera rotazione terrestre.

*Chimenz.*

TRIBUTO DI AFFETTUOSO VERACE OSSEQUIO  
ALLA ONOREVOLISSIMA MEMORIA  
DELL' INCLITO PRINCIPE ROMANO  
D. AGOSTINO CHIGI  
MANCATO AI VIVI LA SERA DEL 10 NOVEMBRE 1855.  
NELL' ETA' DI ANNI 84.  
SONETTO.

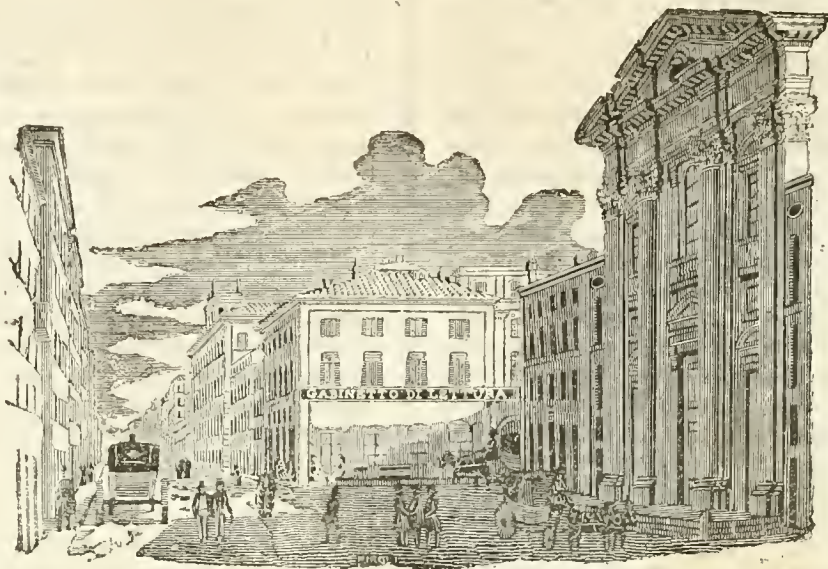
Donna fu vista di funereo velo  
Nella persona tutta ricoverta  
Muover suo passo timida ed incerta  
L'occhio aggirando pauroso e anelo.  
E di là uscendo, ove di mortal gelo  
La salma d'Agostin giaceva aperta  
A comun vista, con la mano esperta  
Fece tal atto che additava il Cielo! . . .  
Così compiendo il tenebroso uffizio  
Colei, nel pianto misto ad un sorriso,  
Di lui notava il fortunato ospizio: . . .  
E nel silenzio del celato viso,  
» *Quell'alma, disse, a cui fu avverso il vizio*  
*Pace or si gode nell' eterno Eliso! . . .*

Dello stame ceiso  
Nella istancabil man, simile a sgherro,  
Stringea tutt'or l'inesorabil ferro  
Che dall'anima il corpo ebbe diviso;  
E benchè sorda fosse ad ogni voce  
Che suoni di querela o di lamento,  
Pur l'usato scordando istinto atroce:  
Dell'opra mia, gridò, vergogna io sento.  
Chè al gemito de'figli, e de'nipoti,  
E al comun lutto *Morte* si commosse;  
Ai lugubri d'Arcadia inni divoti  
Di quella cieca il freddo cor si scosse.  
E quando contro Lei ciascun rivolve  
Aspre parole di rampogna amara,  
Ed accusolla poi che in su la bara  
Trasse il fral che dall'anima disciolse;  
*Perdono, disse, al duol che voi percuote . . .*  
Ma tarda io venni e per me tanto ci visse...  
» *Vuolsi così colà dove si puote*  
» *Ciò che si vuole* »... e sparve, e più non disse!!  
*Scipione Cappello.*

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla *Gazzetta Ticinese*. —



### AVVISI BIBLIOGRAFICI.

*Cento lavori moderni di pittura e scultura illustrati da Luigi Scalchi.*

— Il nome dello Scalchi è ben noto nel Parnasso italiano per pregiate poesie, sicché non può non riuscire assai grata questa sua raccolta che è intesa ad illustrare le più belle opere delle arti contemporanee, e ciò fece con assai amo-

re e buon gusto scegliendo a soggetto de' suoi versi i lavori più pregiati degli artisti che dimoravano in questa Metropoli.

#### L'ECO DI EUROPA.

*Giornale ebdomadario che si pubblica in Firenze.*

— Questo giornale di scienze, lettere, arti, milizia e teatri, redatto con molta accuratezza, si raccomanda ai cultori di ogni utile disciplina, e gli associati hanno diritto ad un dono annuale di opere di amena letteratura, il cui catalogo si trova in calce del giornale medesimo.

#### EPIGRAMMI SACRI DI ZEFIRINO RE.

*S. Luciano martire, che interrogato dal Preside, altro non rispose se non che:*  
SONO CRISTIANO.

Tu chi sei? chiedeva il Preside;  
E il magnanimo Luciano  
Rispondeva: *io son Cristiano.*  
E il tuo nome? La tua patria,  
La tua stirpe? e a lui Luciano  
Ripetea: *sono Cristiano.*  
Altra risposta a quell'insan non rese,  
Che tutte in quella sola eran comprese.

*S. Paolo primo eremita nel deserto:*

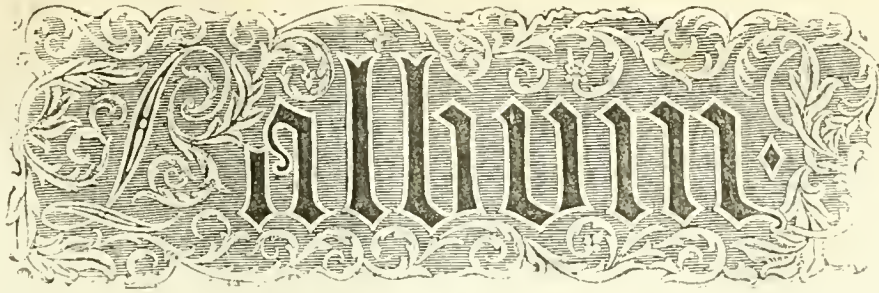
Non ha cibo? un corvo a lui  
Pronto pauc arrecherà;  
Egli ha sete? ai labbri sui  
Acqua il sasso appresterà;

Non ha verde? ed una palma  
Le sue membra coprirà.  
Egli a Dio già rende l'alma;  
E un Leone alla sua salma  
Il sepolcro scaverà.

### CIFRA FIGURATA



P. Giommi  
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE  
*La modestia è la migliore virtù.*



→→→ ROMA ←←←



L'INVERNO ED I FIORI.

E qui l'inverno col suo corredo gelato di venti e di neve. Addio ai fiori, direte voi; mettiamoci accanto al fuoco a contar storie, a mangiar castagne, sospirando il bicchierin di bianco che non c'è. — Eppure quando si voglia, con un po' di pazienza e d'attenzione, senza le scere calde e i tepidarii, si può ottenere una ricca fioritura invernale, che giusto a me-

rito della stagione riesce più amena e preziosa. In qualunque stanza, purchè non geli e siavi luce, si possono avere moltissimi fiori. Lasciando stare l'aristocratica *Camelia*, non è difficile il procurarsi una fioritura successiva di tre mesi di *garofoli*, di *viole a ciocche*, di *primule chinesi*; potete prolungare a tutto dicembre, e più secondo il freddo, la fioritura di molte *salvie*, *verbene*, *cincrarie*, *begenie*, *iustitia*, *rochea*, *petunie*, *diconora*, della graziosa *fuchsia minima*, di quella cara *ninina*, siccome diceva già un bocchin di miele, che ogni giorno vi fa presente di novelli fiorellini, come fa pure quell'altra curiosa piantina ch'è la *euphaea platycentra*, ecc. Vi fioriranno l'inverno le violette odorose, i *telaspi*, i *panporcini*, bianchi, le *porcellane*, certe *phler*, *abrotani*, *ranuncoli*, *anemoni*, *giacinti*, *resede*, *ficco*, l'*ageratum* il *symphorampillus*, il triste *elleboro* nero che fiorisce a Natale, talun *chorizema*, l'*eupatorio* l'*eliotropio* . . . Se vi ponete attenzione, anche in giardino, coi primi soli di febbraio raccoglierete i fiori delle *belidi*, del *viburno*, della *daphne megercum*. In vaso le *azalee*, e la bella *daphne indica*, che possono competere colle *Camelie*, l'*iride persica* in febbraio, e qualche altre dozzine di piante; sicchè vedete come si può esser ricchi di fiori anche l'inverno.

Or ditemi, beati abitatori delle città, cosa dareste per un bel garofolo, fiammingo, bianco per esempio screziato di rosso, grande, vegeto, odorosissimo? Perché voi sentite bisogno di mazzi di fiori, pei regali delle Feste natalizie, pel capo d'anno, per le spose che vanno all'altare, per le feste da ballo, i teatri, le sale di conversazione . . . . Ve ne fossero fiori! In questo solo somigliano all'oro: più se n'ha, più si desidera — Ora, dite, non paghereste cinquanta centesimi l'uno i garofoli che vi diceva? — Ebbene, v'è l'arte d'ottenere nei tre mesi d'inverno un centinaio di vasi a un dipresso: l'arte è conosciuta, omai vecchia e fu messa in pratica. A Milano, un giardiniere esperto si buscò delle migliaia molte di lire con tal coltura, ed io non so perchè nella nostra città non si faccia altrettanto.

Della coltura invernale, tanto meritevole d'attenzione, e di quella dei garofoli specialmente, converrà che discorriamo in seguito: e tutto questo preambolo ho messo lì per venir a dire, che la natura, anche nella stagione iemale, sia pur coperta di neve, non s'è privata di fiori.

G. G.

PAROLE RECITATE NELL' ACCADEMIA

TENUTA A SEGNI LA SERA DEL 25 NOVEMBRE

DELL' ANNO CORRENTE.

È pur dolce al mio cuore il poter la prima volta che mi si presenta il destro di favellarvi, o signori, sciogliere il labbro per intonare un inno di gioia e di riconoscenza all'augusta Regina de' cieli, a cui la vostra pietà e la gratitudine de' vostri animi benefatti vuol sacra l'odierna pompa festiva. Mescerò dunque colla più viva esultanza del mio spirito la rozza mia voce ai vostri canti; ed io pure lestissimo correrò con voi a spargere un fiore sull'altare di Colei che nell'ora più cruda della sciagura, pietosa esaudì i vostri fervidi voti. Perciò le mie brevi parole non saranno altro che un principio de' solenni ringraziamenti, che un preludio delle vostre liete canzoni. Colla soave speranza di essere da così egregie e gentili persone, quali voi vi siete, o signori, attentamente ascoltato e benignamente compatito, mi avventuro all'impresa.

Sbucata con più furore nel diciottesimo anno di questo secolo l'indica lue dalle sponde del Gange e distesasi in corto andare di tempo sulle costiere del Coromandel, nell'isole del Caylan, nelle pianure dell'Arabia e nel reame di Persia, si dilatava quindi spaventosa per le contrade d'Europa; e trascorreva in un lampo dalle rive del Caspio e dell'Eusino ai lidi degli oceani settentrionali, dalle spiagge della Vistola e del Danubio alle terre bagnate dalla Senna e dal Tamigi, dalle nevose vette del s. Bernardo alla fiammante cima dell'Etna. Eran passati di pochi lustri che ricompariva novellamente tra noi nell'anno trascorso e metteva in ogni petto la più dolorosa agitazione. Già udivate con ribrezzo raccontarvi le stragi nell'eterna città de' sette colli, ne lamentavate le vittime delle vicine contrade, ne piangevate amaramente gli estinti vostri concittadini. In mezzo all'inenarrabile vostro terrore, nello sconforto di ogni umano provvedimento, nel supremo bisogno di un aiuto celestiale volaste lagrimosi e fidenti a piè di quell'inclita Donna,

La cui benignità (siccome enfaticamente  
cantò l'Alighieri) non per soccorre  
A chi dimanda, ma molte liate  
Liberamente al dimandar precorre. Par. can 33.

E ben ritornaste lieti della più ferma fiducia da quell'altare, in che fra l'amarezza de' suoi dolori vi sorridea annunziatrice di gaudio e di salute, la supplicata immagine, che col girar delle sue pupille vi affidava un giorno di suo favore e di peculiar sua predilezione. Vivissima ancor dura tra voi la memoria del portento, e molti ancora vi ha che ne furono avventurati spettatori.

Correva il 1814 anno di memorandi civili avvenimenti e di gloriosi trionfi per la cattolica chiesa. Quel paventato conquistatore che

Dall'Alpi alle Piramidi  
Dal Mansanare al Reno,  
. . . . . Da Scilla al Tanai  
Dall'uno all'altro mar.

(Manzoni.)

corse colle vittrici sue schiere per signoreggiare la terra, che sbalordita chinava la fronte al pauroso lampo del fulmineo suo brando, vedeva eclissata la fulgida stella della sua gloria, mentre nell'oscurato cielo di Roma si dileguava a poco a poco la scrosciata tempesta e già stava in sul rompere l'alba foriera del lietissimo dì, in che dalla terra d'esiglio tra i plausi delle festeggianti città, tra gli osanna degli accorrenti popoli, fra il tripudio di Roma e lo stupore dell'universo tornava - Della chiesa l'agusto pellegrino - a calcare l'eccelso soglio del Vaticano. Il Marzo di quest'era novella attestatrice ai secoli venturi di profondi lutti, e d'ineffabili gioie, di tremende sconfitte e di solenni trionfi, apportava a voi il giorno del glorioso avvenimento. Oh fortunata città che mirasti estatica in quella cara immagine il muover portentoso delle sue luci, con che ti porgeva il segnale più certo del suo presente affetto, e ti accennava il desiato fine delle lunghe trepidazioni. Chi può ridire a parole la maraviglia, onde fu compreso ogni cuore, il giubilo, onde esultò ogni petto? Era un affrettarsi un correre un volare al beato tempio, un gittarsi sulla polvere per adorar divotamente il singolar prodigio, e versar lagrime di tenerezza e di gaudio, e sfogar la traboccante piena di affetti in accenti di amore e di riconoscenza. Sin da quel dì, la cui soave rimembranza durerà ne' vostri animi col durare de' secoli, ricorreste più fervorosi e frequenti all'adorata immagine nell'asprezza degli affanni, nell'acerbezza de' mali, nella miseria estrema dell'umane cose e colla più salda speranza di essere da sì pietosa madre prontamente esauditi. Quante volte, mentre le vostre fiorite campagne inaridivano sotto la sferza de' più cocenti raggi di estate, o intristivano al continuo rovescio di stemperate piogge, non appena implorato il suo materno soccorso, vedeste in un tratto ritornare il sorriso ai vostri campi e la gioia ne' volti di tutti! Quante volte nel rischio maggiore de' vostri più cari miraste in un subito per lei scomparsa ogni cagione di ansietà e di pianto! Quante volte . . . Compiono appena dodici lune, dacchè l'asiatico mostro che ben può assomigliarsi alla dantesca lupa

che di tutte brame  
Sembrava carca nella sua magrezza  
E molte genti fe' già viver grame;  
Ed ha natura sì malvagia e ria  
Che mai non empie la bramosa voglia  
E dopo il pasto ha più fame che pria. Inf. c. 1.

compiono, io dissi, appena 12 lune dacchè l'asiatico mostro entrava in queste contrade e già alla tene-

rezza delle madri, all'amor delle spose, alla sollecitudine del paterno cuore, alla dolcezza del filiale affetto e al giocondo amplesso dell'amistà, rapiva inesorabile i più dolci segni e i più teneri oggetti. Non poneste tempo in mezzo, ma tosto prostrati innanzi all'altare del celeste ed amorevolissimo vostro protettore s. Bruno, lo interponeste appresso lei che - Ben sempre rispose a - Chi la chiamò con fede, affinché si movesse a pietà della vostra sciagura; e con pubbliche preci invocato il virginale aiuto e il compimento delle antiche sue grazie, vedeste incontanente disparire il crudo morbo e ritornare ne'sbigottiti petti la calma e ne'spauriti volti il raggio dell'allegrezza. E perchè non sembrasse egli caso di sorte la subita liberazione, si piacque graziosamente l'angusta Donna del cielo, che il singolar suo beneficio durasse anche in quest'anno, in cui non havvi quasi città, non terra non villa non meschina borgata che mirato non abbia infuriare nelle sue contrade l'orrendo malore. Oh dunque voi felicissimi che vivete sicuri sotto l'ali di sì possente patrocinio.

È ben giusta adunque la pompa di questo di preceduta da divoto digiuno, santificato da universale concorso ai tribunali del divino perdono e alla mensa degli angeli, festeggiato da splendidi riti, rallegrato da sacri canti e da festose armonie, sincero tributo di calda divozione e di sentita riconoscenza; che la fervente ed antica vostra pietà offerir volle per tutto il tempo avvenire alla celestial liberatrice, solenne esempio di devoto affetto ai presenti, monumento ammirando ai posteri di gratitudine e di religione.

A compimento di sì dolce festività sciogliete pure, o fervorosi accademici, i vostri inni di ringraziamento e i cantici della vostra gioia, che sui vanni del più puro ed infocato amore sorvolando l'altezza de'stellati giri, salgano dinanzi al beato trono di quella divina Signora, che siccome la nomò il gentil Petrarca, è il più

Saldo scudo delle afflitte genti  
Contro i colpi di morte e di fortuna,

la quale dalla sublimità della sua gloria non disdegna giammai l'umil tributo de' fervidi ossequii che a Lei riconoscente offre la terra.

—  
Sac. Prof. Alessandro Atti.

—  
EPIGRAFIA.

La Epigrafa volgare, indarno da pedanti latinisti per tanto tempo contrariata, alla perfine mercè degli eletti ingegni che vi han posto mano per primi, è venuta in tale eccellenza da farci esclamare con Dante: (Con. p. 3.) *A confusione di coloro che accusano la italica loquela!* Io non istarò qui a ricordare i nomi tanto celebrati di que'valenti a cui già l'Italia ha reso ragione, ma non potrò passarvi dal rammentare il debito che le corre di segnalare eziandio come del bel numero uno » il sig. *Nicola Gaetani - Tamburrini*, che al Bello con animo ardente e infinito desiderio anela.

Egli sin dagli anni più teneri preso da forte amore per la italiana epigrafia, ne ha fatto un suo studio particolare, ed è riuscito a darle una più vaga e poetica forma, e a creare un nuovo genere, conservando però uno stile originale con la purissima ed efficace lingua del trecento. In pochi anni egli ha dettato e pubblicato assaissime epigrafi quando in elogio de' più illustri personaggi d'Italia, quando a conforto di vedovate spose e di madri e genitori e figli orbatì de' più cari oggetti dell'amor loro, quando a rappresentazione d'un concetto, d'un sentimento non altrimenti che un poeta lirico; ed ecco il poemetto « *Gli amori degli Angioli* » (1) in tante iscrizioni che formano altrettanti quadri, degni di Raffaello; onde non è più sola » *la Innamorata del Sole* » del Muzzi. In una parola, non v'ha passione, non v'ha affetto, gioja, o dolore, o lagrima che nel linguaggio del Tamburrini non trovi una rispondente armonia, un ravvicinamento de' cuori. E per dare un saggio del suo bello scrivere, riporteremo le iscrizioni testè dettate per *Giovanni Paci* da Civitanova rapito ai buoni dal morbo asiatico, che nella scorsa Estate inferiva a San Benedetto nel Piceno, ov'egli era governatore providentissimo e amato e riverito da ogni classe di persone. Egli porse veramente memorando esempio a quelli che presiedono; egli qual padre diè studiosa opera che il colera non recasse quello sgomento, che ne cresce a dismisura le vittime e porta ovechessia amari abbandoni e irreparabile disordine. Egli di continuo visitò i malati, volle apprestar loro i più umili servigi, e secondo sua possa soccorse agl'indigenti con quella parola di fraterno conforto che nobilita chi la dice, e chi l'ascolta. Da ultimo colpito egli stesso da quel flagello, mercè della sapiente cura dell'egregio Dottor Tamanti poté venire a convalescenza; ma nell'assenza di costui raggravato il morbo, data luminosa prova di cristiana pietà, pazienza e rassegnazione, ne dovette sventuratamente soccombere. Il lutto per questa perdita fu pubblico, il compianto fu di tutto quanto il popolo, il funerale fu una prece concorde e caldissima; vollero tutti accompagnarle all'ultima dimora. Oh benedetto chi per operosa virtù lascia questa eredità di affetti, benedetto il popolo che santamente la conserva, benedetto lo scrittore che degnamente la celebra!

Luigi Vairolido.

In morte

DI GIOVANNI PACI  
Da Civitanova  
Governatore in s. Benedetto

—  
Iscrizioni  
di Niccola Gaetani Tamburrini.

—  
Sopra la porta del Tempio.

(1) La bellezza di queste epigrafi e la rarità delle copie fanno desiderare una seconda edizione.

1.

*Sempre*  
*Integerrimo generoso*  
*Avrà culto la virtù*  
*In Giovanni Paci*  
*Tornato a Dio*  
*Angelo*  
*Nel libro del suo martirio*  
*Legge*  
*Le sofferenze umane.*

19 Settembre 1855.

Intorno al Feretro.

2.

*Serbò tenero affetto*  
*Per i poveri per i deboli*  
*per gli oppressi*  
*Per quelli che sanno soffrire*  
*Tenne tutti frutelli.*

3.

*Giammai arrossi*  
*Della verità*  
*Dinanzi a quei*  
*Che la ributtano*  
*La sostenne ardito.*

4.

*Riconosciuta*  
*La dignità del povero*  
*Fuse la vita d' ognuno*  
*In quella di tutti.*

5.

*Sempre affettuoso*  
*Merito Padre senza esempio*  
*Sempre giusto*  
*Fu dovere*  
*Solennemente adempiuto.*

SCOPERTE ARTISTICHE.

Nella chiesa di s. Francesco in Deruta (1) terra non ultima della perugina provincia, officiata dai rr. pp. min. conventuali, essendovi certi indizi che essa un dì fosse nelle pareti e tribuna dipinta, sul finire del testè passato ottobre furon fatte indagini, e fra le altre cose oggi non ricoperte dal bianco di calce si scopersero due dipinture celate dietro i moderni altari. Cioè 1°. Un fresco dietro la tela dell'altare sacro a s. Francesco, alla destra di chi entra, di fianco alla porta che mette nella corte del convento, quale rappresenta il martirio di s. Caterina d'Alessandria. — Si vede la eroina fra due grandi ruote apprestate a barbaro strazio, ed anzichè paventarne sta assorta in Dio in attesa di celeste sospirata corona. L'Eterno in mezzo ad un coro di serafui dal sommo la benedice, ed un angelo pur dall'alto tocca

con lunga spada i barbari istromenti, che di subito spezzansi, uccidendo la più parte dei carnefici ed astanti soldati. — Si numerano oltre a venti le figure della bellissima composizione, senza tener conto di quelle che formano la gloria, e tutte di un'espressione, e di una verità di semblante singolare, e che solo può comprendersi con la vista, e col cuore. A manca (quasi il dipinto formasse altro quadro), si ripete la figura di s. Caterina, che incuora a fiducia un monaco Cassinese ginocchioni e pregante altro santo o santa in trono, presentemente non più ben visibile per ingiurie arrecate all'intonaco e per l'addossamento della mostra dell'altare. Sopra al gruppo si scorgono quattro mezze figure di celesti abitatori coronati di fiori. Sotto all'affresco in lunga linea si legge a gotici caratteri « *Francisci Domini Orlandi . . . supra dicti A. D. MCCCL* ». L'opera è della scuola del Giotto, ed il nome del committente può riferirsi forse al Cenobita raffigurato. Il tutto è preziosissimo malgrado la mediocre conservazione. Le maggiori ingiurie sono praticate più che dal tempo dall'uomo che tutto ha malmenato con chiodi e bollette per le malintese parature, use a farsi nei tempi, tanto più sconce se di per se essi appariscenti per marmi, stucchi, e dipinti. — 2°. Nell'altare di fronte a questo mentovato, che è vicino alla seconda porta d'ingresso del tempio, detto del Rosario, si è trovata altra dipintura pari all'accennata pregevole, e della istessa scuola giottesca. Però è molto mutilata, stante l'aver costrutta sulla sua miglior parte una nicchia per la statua della Vergine, alla quale oggi è dedicato l'altare. Rimane però la sommità di una gotica tribuna, sulla quale si assideva N. D. e ne vedi il bello ed espressivo volto con quello di Gesù Bambino. Ai lati a diritta di chi guarda, un santo barbato ed una santa che tiene appuntata al suolo una spada. A manca altro veglio che ha parte della sua eloquente testa scassinata per il fermaglio della mostra del barocco altare. Tanta scoperta è documento della scioperatezza del 600 e di vero interessamento per l'arte pittorica, avendo conferma sempre più che si sapea ben dar movenza e distribuzione a molteplici figure. Speriamo che il trovato fecondi altri felici resultamenti alle ricerche, e più se la mano benefica del governo contribuirà a far tornare a vita quanto malauguratamente resta ascoso sotto il bianco della vasta chiesa Derutese, Bettona 10 novembre 1855.

Giuseppe Bianconi.

(1) *Album an. XX, N. 29 30 32 e Dist. 37. a. XXI.*

ARTICOLO NECROLOGICO.

SECONDIANO CAMPANARI.

*Incidimus in pessima tempora.* Le angosce della vita umana sono cresciute oltre ogni solita misura. Travie sconosciute a secoli tranquilli si sono aggiunte al cumulo soperchiante delle altre, comuni ad ogni tempo. E così molti vivono in amaritudine, e muo-



iono in età fresca, a' quali sarebbe desiderabile si prolungasse la vita a beneficio dell'universale, e non invece fosse maturamente consumata da dispiaceri che non danno sosta.

L'avvocato Secondiano Campanari di Toscanella, nato d'una famiglia delle più rispettate ed amate del suo paese dal fu Vincenzo, e da Matilde Persiani, è di ciò un nuovo doloroso esempio. Egli è morto d'un età che non guari trapassava la quinquagenaria consunto da indomabile tisi, e pareva destinato a esser lungo ornamento d'Italia e della sua città.

Fortuna giovollo in questo che i buoni studi ebbero trovati in casa il padre, uom chiaro anche in Roma, e celebrato nella provincia e fuori, per valor letterario e filologico; e la natia dispostezza ad amarli, e a profittare in essi, creditolla quasi *per traducem*. Così poté e seppe industremente educare i semi ricevuti da natura, prima nel seminario toscanesse sotto maestri, l'ottimo insegnamento de' quali in se trasfusse; poi li compì, e condusseli a maggior perfezione in questa Roma, dandosi alle leggi, senza tuttavolta intermetter mai l'applicazione alle lettere le più severe.

Così presto mostrò scrittore assai buono, vogli nell'italiano dettato, o nel latino, e sì nella prosa che nel verso: aggregato perciò, ed ascoltato con favore in tutte quasi le accademie romane, oltre ad altre di più lontane contrade, e non dico le sole poetiche, ma non manco le attinenti ad archeologia, ed a belle arti.

Ma una speciale predilezione traevano agli antichi monumenti e al desiderio d'illustrarli a tutto suo potere. Tra' quali, ben preparato colla istituzione scolastica nelle due lingue classiche greca e latina, preferiva quelli che gli ricordavano le glorie toscane, cioè del suolo natale: dove fu de' pochissimi i quali tra noi vi studiano, e n'ebbe lode non ordinaria, come ricompensa di sue fatiche.

Scrisse quindi e stampò a più riprese, be' suoi lavori, de' quali aspetto che altri diano il catalogo, sforzandosi egli di spiegare ogni antichità figurata, od ogni epigrafe in italiche perdute favelle, e sempre con plauso, e non di rado persuadendo ch'ei s'era imbattuto nel vero.

Certo in materie sì oscure, e dirò pure sì incerte, la luce che cercò di riverberarvi sopra, forse allucinò anziché illuminare (destino frequente degli archeologi). Resti di ciò il giudizio a' posteri, per grande sventura già venuti per lui.

Vicino già alla sua fine or si trovava in corso di pubblicazione d'un'opera molto elaborata intorno alla storia di Toscanella, non senza il corredo di numerosi documenti inediti, e di disegni tratti da quel che di meglio o rimane o è scavato nel territorio di quella antica città, vogli opere architettoniche, orificerie, bronzi, vasellame, sarcofagi o simile. Speriamo che il manoscritto non ancora dato a stampa sia già completo e la morte non sia sopravvenuta a troncarlo. Più non diremo nella fiducia che maggiori notizie si conterranno nella eloquente orazione funebre recitata presente il cadavere dal rno sig. don Vincenzo Laurenti canonico teologo della Cattedrale, mentre clero e cittadini celebravano all'illustre defunto solenni esequie, testimonio del pubblico dolore e della stima che s'era procacciata dai suoi concittadini.

A me specialmente duole che vien così a mancare la collaborazione promessami nella edizione di un tesoro delle iscrizioni toscane nella lingua nazionale. Sia pace intanto al valent' uomo, e lungamente viva nella memoria di quanti amano gli studi archeologici e que' che ad essi consacrano il loro tempo.

Prof. F. Orioli.

COSTUMI DELLA CORTE DI FRANCIA AI TEMPI DI CARLO IX.



(Portatori di seggiola.)

DEL TRATTATO SUI DITTONGI ITALIANI  
DEL P. ILARIO CASAROTTI.

Il vedere così di frequente pubblicarsi con savio accorgimento su questo giornale alcune poesie inedite del p. Ilario Casarotti, m'invoglia a far parola d'una utilissima operetta dello stesso padre ornamento singolare della Congregazione Somasca tanto feconda anche a' di nostri d'uomini chiari per ogni generazione di studi, in ispezialità per quelli delle lettere, fra' quali mi piace, per dire d'alcuno, nominare il solo p. Tommaso Borgogno, della cui amicizia grandemente mi onoro. L'operetta di che io ragiono è il *Trattato de' dittongi della lingua italiana* piccolo invero di mole, ma pieno a ribocco di dottrina e di gusto, senza il quale viene a schifo la stessa dottrina. In esso per via di precetti generali e d' esempi si viene partitamente a determinare per comodo di chi scrive in verso quali sieno que' vocaboli che poetando debbonsi risolvere in varie parti apponendo loro la dieresi, quali quelli che non la soffrono, quali infine quelli che possono usarsi a talento dello scrittore, senza che ne venga punto offesa la legge dell'armonia principalissima, chechè altri si dica, si nelle prose, come ne' versi. Di questo egregio volumetto che, per quanto io mi sappia, due sole edizioni s'ebbe, l'una delle quali nel 1813 in Padova, l'altra dal Silvestri in Milano, e che a me non venne fatto trovare da' librai di questa città, che pur non son pochi, converrebbe quasi ad ogni passo seminare le vie a' nostri giorni, che di fabbricatori di versi abbiamo dovizia grandissima, senza che, tranne alcuni pochi poeti cui l'orecchio serve a meraviglia, volgano menomamente il pensiero a procacciare a' loro scritti pur l'ombra dell'armonia. Molti traggono o bene o male colle tanaglie il loro verso alla misura da essi voluta, ed è cosa piacevole il vedere come spesse fiate per giungere a questa misura fanno salti e scambietti da disgradarne qualunque più abile saltatore. Troppo sarei lungo se solo delle principali storpiature tanto in uso ora fra noi volessi far motto, ma non sarà chi mi tenga dall'accennare così per un saggio (*risum teneatis amici*) le parole *maestro, paura, creatore, poesia, geometra, trionfo*, poste in guisa in alcuni versi che per serbare la misura richiesta bisogna leggere *mestro, pura, cratore, pesiu, geometra, triânfo*, ed altrettali stranezze, le quali sono un vero strazio ad udire per chi sia usato alla soavità delle italiane muse, e da portarsi in paco appena fra gl'irti lapponi. Possibile che questa legge tanto conducente al gentil poetare si trasandi e si offenda così villanamente? Possibile che l'esempio di tutti i grandi poeti, sopra tutti del massimo Allighieri padre della italiana *eufonia*, e fra' meno antichi del Tasso, che in ciò fu perfetto, si ponga in non cale per un certo sprezzo ch'io non saprei chiamare se non col nome di pretta ignoranza? Vero è che in sommi poeti talvolta questa legge si vede, sebben raramente, negletta: ma chi ardirà farsi seguittatore de' grandi ne' loro difetti, che pur v'ha anche in essi di questi difetti, così volendo la condizione di

nostra natura? E poi si ponga mente che il più delle volte se questi grandi sono caduti in qualche fallo, ciò è avvenuto in ampi lavori, ne' quali o per stanchezza o per manco di tempo, prevenuti forse in ciò dalla morte, lasciaron correre qualche menda che senza dubbio avevano in animo di cancellare. Ma come potremo menar buono a' nostri poetuzzi di non curar ciò in un sonetto o in un madrigale, ne' quali brevi componimenti riman facile tornar su con la lima, e torre quelle scabrosità che nel primo getto fossero per avventura cadute dalla penna? Aggiugni che è cosa impossibile quasi a chi abbia l'animo ripieno della lettura de' classici, e l'udito assuefatto al dolce suono del verseggiare italiano, peccare in ciò, quando un intimo senso arcanamente ne ammaestra, anche senza precetti, quale siano le asprezze che si debbono fuggire nel verso; e la continua lettura de' veri poeti deve averne fatti accorti del come condurci in siffatta bisogna. Insomma per dir tutto in breve questa è cosa da non tollerarsi da chi ama veracemente il bel poetare, e sarebbe pur ora di spegnere questo pessimo vezzo che nasce, io mi penso, da quella smania che non ha freno di voler oggimai parer tutti poeti eziandio a dispetto d'Apollo, fino ad essersi fitti in capo parecchi che a volere scrivere bene un componimento in versi basti l'aver fatto un corso regolato di studi, e sia pure, che ciò nulla rileva, o in medicina, o nelle leggi, o anche in botanica e veterinaria. Non si creda questa una mia fanfaluca, perchè io stesso ho sentito predicar ciò con molta burbanza ad un cotale ch'era laureato in chirurgia, e scriveva come Iddio vel dica, sonetti a josa.

Ma finiamola, e preghiamo almeno i nostri fabbricatori di versi, giacchè non si può sperare che tacciano, a procacciarsi l'ottimo trattato del Casarotti, il quale seppè congiungere (come mi ha detto chi lo conobbe da presso) alle opere di pietà, senza la quale il sapere niente ci profitta, gli studi letterari, de' quali fu amatissimo, piacendosi d'informar i giovani allo scriver bene, ed essendo tutto acceso per le cose di lingua e di poesia, della quale, come si potranno essere accorti i lettori di queste pagine, egli fu assai valoroso cultore. Facciamo voti eziandio perchè i nostri tipografi ci diano tosto una ristampa di questo suo lavoro, poichè è duro il vedere tanta penuria di questo e d'altri buoni libri, mentre a migliaia si riproducono certi libracci peste vera delle tenere menti, e che pare abbian girato guerra alla morale, al gusto, ed al vero. Confidiamo veder compiuto l'onesto desiderio, e se è fatale al nostro paese che ora tutti debbano scrivere in versi, la qual frenesia è giunta a tale che v'ha persino chi non sapendo scrivere egli, ruba gli scritti degli altri e li spaccia per suoi, almeno non ci strazieremo per soprassello nel vedere tanti poveri figliuoli che indarno fan prova di raddrizzarsi malgrado degli sforzi de' loro non poetici genitori.

Achille Monti.

## EPIGRAMMI DI ZEFIRINO RE.

*San Simone della stirpe di Giuda, figliuolo di Cleofe, fu vescovo della nascente chiesa di Gerusalemme, vide la ruina di quella città, e fu per la fede crocifisso in età di anni cento venti.*

Se il foco, la fame, di Tito l'acciar  
Abbatton di Solima le mura e l'altar,  
Discepol di Cristo, non hai che stupir  
Rammenta del giusto l'atroce morir,  
De' regi di Giuda antico splendor  
Te pur della croce attende l'onor.

*S. Margherita da Cortona.*

E di chi è quel lurido  
Cadaver sanguinoso ?  
Tu nol ravvisi, o misera,  
E' il drudo tuo vezzoso ;  
Fra sassi e sterpi giacesi  
Imputridita salma  
Colui, che il corpo e l'anima  
Cotanto a te insozzò.

A vista tale orribile,  
Le impure voglie spente,  
Al suo signor rivolgesi  
Contrita e penitente,  
In chiostro austero chiudesi,  
Vinta da amor superno,  
E Dio dal libro eterno  
Sue colpe cancellò.

*S. Apollonia vergine e martire.*

Ad Apollonia invitta in fra i tormenti  
Tutti strappati fur gli eburnei denti;  
E noi la gola ad appagar bramiamo  
Il doppio averne ancor di quei che abbiamo.

MIGRAZIONI DEGLI UCCELLI DI MARE  
CHE SERVIVANO DI CALENDARIO AGLI AGRICOLTORI  
NEGLI ANTICHI GIORNI.

*Mirum rerum naturam, non solum alia aliis dedisse terris animalia, sed in eodem quoque situ quaedam aliquibus locis negasse. Plinius. Secundus lib. 8. Cap. 48.*

Le oche, le anatre, le arzavore, essendo domestiche, abitano per tutto ove incontrano gli uomini. I navigatori hanno trovato dei battaglioni di questi uccelli fin sotto il polo antartico, e sulle coste della Nuova-Zelanda; e ne hanno veduto delle migliaia

dal golfo di s. Lorenzo fino all'Istmo della Florida, e molte arzavore di color bleu, che si cibano di fichi rossi, incatenati due a due come dei coralli.

Gli uccelli di mare hanno dei luoghi di riunione, ove sembrano deliberare degli affari della loro repubblica: questo accade sopra uno scoglio in mezzo dei flutti. Nell'isola di s. Pietro chiamata il *Colombaio* rinvengono le nova in primavera. La moltitudine di questi uccelli è sì grande che si distinguono i loro stridi nel muggito delle tempeste. Questi animali hanno delle voci straordinarie. Se l'Oceano ha la sua Flora, ha ancora la sua Filomela; allorchè al tramontar del Sole, il *Courli* fischia sulla punta di uno scoglio, è una delle più melanconiche armonie che si possono intendere. Una perfetta intelligenza regna nella repubblica del *Colombaio*, appena un cittadino comparisce alla luce, la madre lo precipita nelle onde, dei corrieri partono continuamente da questa novella Tiro con delle guardie numerose. Gli uni si pongono a 40, e 50 leghe da una terra sconosciuta, e divengono un indizio certo pel piloto che li scuopre; altri si situano sopra una secca, e come sentinelle vigilanti inalzano nella notte una voce lugubre per allontanarne i nocchieri altri ancora per mezzo delle lor penne sono come fari sulla oscurità degli scogli: e perciò l'autore della natura ha reso fosfonica la spuma dei flui, e più risplendente nel rifrangersi ai scogli: e quanti vascelli perirebbero in mezzo alle tenebre senza questi fanali illuminati dalla Provvidenza!

Tutti gli accidenti del mare, il flusso, e il riflusso, la calma, e la burrasca sono predette dagli uccelli. La tordela discende in una spiaggia deserta, ritira il suo collo dentro le penne, nasconde un piede sotto il petto, avverte al pescatore il momento in cui s'innalzano i cavalloni; la lodola marina che corre lungo i flutti mettendo un grido flebile, gli annunzia al contrario il momento del riflusso; finalmente le procellarie si stabiliscono in mezzo all'Oceano, compagne fedeli dei nocchieri, seguono il corso dei navigli, e predicano le tempeste; i marinari attribuiscono loro qualche cosa di sagro, e concedono loro l'ospitalità quando il vento le getta sul bordo. L'agricoltore rispetta il pettirosso, che gli predice i giorni sereni, e lo riceve nella sua capanna, nei rigori del verno. Questi esseri infelici posti nelle condizioni più dure della vita, han degli amici concessi dalla provvidenza. Un cumulo di beneficenze fra gli angelli, e gli uomini sventurati è uno di quei tratti maravigliosi che abbondano nelle opere di Dio. Tra il pettirosso, ed il pastore, fra la procellaria, ed il marinaio evvi una somiglianza di costumi, e di destini interessantissima.

Altri segreti della Provvidenza vi sono. Le Grù della Florida, le cui ale rendono dei suoni armoniosi, viaggiano al disopra dei laghi, delle savane, delle selve, dei cipressi, dei boschi di aranci e di palme. Il pellicano dei boschi visita tutti i morbi della solitudine e non si arresta che sulle rovine dei villaggi indiani, ed ai monti dei sepolcri.

(Continua.)

B. Chimens.

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.º 433.

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— Associazione all' *Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla *Gazzetta Ticinese*. —



### AVVISO BIBLIOGRAFICO

L' *ABEILLE IMPERIALE*. Rivista letteraria fondata nell'ottobre 1852; si pubblica a Parigi il 4. ed il 15 di ciascun mese. Ogni numero è accompagnato dal figurino della moda.

Giornale che dà la moda ufficiale della corte di Francia, più un disegno di moda della corte e della città del signor

Gavarni; o di altri artisti più celebri di questo genere. — Il prezzo d'abbonamento per un anno è di fr. 24 più le spese postali.

Le associazioni si ricevono presso questo Gabinetto Letterario, ove possono osservarsi i magnifici figurini ed i fascicoli.

N. B. — Que' signori che si abboneranno in una volta per 18 mesi all' *Abeille Imperiale* riceveranno in premio l' *Album de l'Exposition* stupenda opera in 4.º, edizione di lusso in quattro volumi, ed un bellissimo ritratto di S. M. L'IMPERATRICE de' francesi.

#### AD AMORE - LAMENTO

è il terzo de' nuovi Idilli di Gessner

A te di maggio il primo di sacrai  
Nel mio giardin quest'ara, o crudo Amore,  
E fresche rose di purpureo fiore,  
E mirti tenerelli v'intrecciai.

All'aprir d'ogni giorno vi portai  
Novelli serti di soave odore,  
Ancor stillanti il rugiadoso umore  
Che, o bella aurora, versi da' bei rai.

Amor, tu prendi i caldi voti a scherno,  
E già le prata, e gli arboscei dischioma.  
Il crudo soffio del nimico verno,

E Fille ancor la vaga Fille, ah lasso!  
Dal mio si lungo sospirar non doma,  
Qual al primo di maggio ha il cuor di sasso.

G. F. Rambelli.

### CIFRA FIGURATA



#### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La pigrizia colla man oziosa condurre a la mendicizia,  
la mano operosa invece accumula ricchezza.

L'autore dell'art. sulla esposizione delle piante, e fiori posto a pag. 316 n. 22. rettifica i nomi di alcune di esse come appresso.

*Rhododendron Falconieri* - *Chamaedora elegans* - *Encephalartos horrida* - *Cactus Cereus senilis* - *Orchidea* - *Aspidistra eliptior* fol. var. - *Cuphea platicentra* - *Hydrangea hortensis* fol. var. - *Cycas revoluta* - *Cyperus papyrus* - *Cactus* - *Justizia rosea* - *Vinca rosea* - *Musa cavandechi*.



—>>> ROMA <<<<—



LA NOTTE A BORDO DI UN NAVIGLIO DA GUERRA IN CRIMEA.

AL CHIARISSIMO  
SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS  
DIRETTORE DELL'ALBUM

Roma.

Le benigne accoglienze, che ella fece ai sonetti del ch. p. M. Borsarelli che le mandai di Romagna, fanno sì, che venutimene a mano tre altri egualmente danteschi e teologici, glieli mandi perchè si piaccia darli in luce nel suo giornale. L'Album ebbe in mira nel comporli di mostrare che tutte le grazie ci vengono a mezzo della Vergine SS; come dice il testo di s. Bernardo sovrapposto a' sonetti. E perciò nel 1.<sup>o</sup> la grazia è *spiritus suavis* che abbraccia tutta la prima quartina: nella seconda è *spiritus ardens*; dando a vedere nella prima terzina come la grazia si confaccia a tutte l'indoli e nature. Il secondo sonetto è chiaro di per sè, perchè spoglio di teologia. Nel terzo poi profundatosi nel trattato *de gratia* fa vedere, che l'ultima grazia, l'ultimo dono di Dio superiore ad ogni altro dono, il quale non sente, nè può sentire attrattiva di opera meritoria, Maria l'ottiene a suoi veri devoti, salvando Essa chi vuole, giusta le parole di s. Bonaventura: *quem vis, ipse salvus erit.*

Come l'A. sia uscito a bene ne' suoi versi da queste spine teologiche Ella il vede, ch. sig. cav; al

ANNO XXII. 15 Dicembre 1855.

quale mentre rendo grazie singolari pel favore che ne spero, mi offro sempre con pienissima stima.

Persiceto 3 Dicembre 1855.

*Suo dev. ob. ser. ed amico*  
G. F. Rambelli.

MARIA IMMACOLATA.

SONETTI.

*Totum nos habere voluit (Deus)*  
per Mariam S. Bernardo.

1.

Aura leggera che or benigna spiri  
Soavità di mille odor celesti,  
E in giocondi dell'uom i giorni mesti  
E in lior le spine volgi in modi miri:  
E qual turbin talor forte martiri  
L'alme felle che in un baleno investi,  
E raddoppiando i colpi ali lor presti  
Di amor divino e d'immortai desiri:  
Or gl'ingegni assecondi, tempi o allenì,  
Si che rassembran naturati al bene,  
Deb, l'apri omni, chè di saperti anelo!  
Taci: t'intendo; invan la voce affreni:  
È degli egri mortai la dolce Spene  
Che ogni grazia quaggiù piove di cielo.

## 2.

Ogni grazia pietosa versa in seno  
 Di chiunque a pregarla umil s'atterra;  
 Chè quanti ha doni il ciel in sè rinserra,  
 E possa e amor in lei non vengou meno.  
 Dell'aura infetta spegne il rio veleno,  
 E cessa il mal influsso a questa terra;  
 Al suo pastor la santa greggia serra,  
 E a'maledetti lupi tiene il freno.  
 Salva sola l'altar, lo scettro, il regno  
 Da' cefli impronti del tartareo marco,  
 De' perfidi rompendo il fier disegno.  
 E i fidi suoi aita a sì gran segno  
 Che dona lor di questa vita al varco  
 Della grazia final sicuro un pegno.

## 3.

Grazia final; aimè, che la mia mente  
 Acerbo per timor pensiero aduna!  
 Grazia final, che sempre mi è presente  
 Di giustizia e di premio appien diginna!  
 E le altre son facelle quasi spente  
 Laonde il corso abbella e compie ad una;  
 Ma come a nulla forza sia cedente  
 All'umano intelletto è cosa bruna;  
 Chè mostra è sol qual mero e sovran dono,  
 Ond'è costante il giusto, nè dispera  
 Peccatore qualunque del perdono.  
 Pur certo io tengo mia salute vera  
 In questo di lidanza amico suono:  
 Cui vuol Maria salvar non fie ch'e' pera.

*Di Ridolfo Borzarelli*

L'AMORE DIVINO SPECIALMENTE NELL' ISTITUZIONE  
 DELL' EUCARISTIA.

## O D E.

D'irrequieto fremito  
 Trabalza la natura,  
 Fra gl' indonati vortici  
 Tremendamente oscura.  
 In orrida battaglia  
 Discesi gli elementi  
 Si cozzano frementi  
 Nel solitario orror.  
 Per gl'infiniti spazii  
 S'ode un accento arcano;  
 La voce dell'Altissimo  
 Empie l'immenso vano.  
 Tra globi ardenti ondeggia  
 Quest'agitata mole,  
 Già sulla terra il sole  
 Trasmise il suo fulgor.  
 Mille pianeti irradiano  
 Le volte dell'Empiro;  
 Intorno al sol già danzano  
 D'armonioso giro.  
 Già sulla curva eterea,  
 Quando la notte imbruna,  
 Si slancian della luna  
 I candidi corsier.

Ergonsi i colli, stendonsi  
 Le valli e le pianure,  
 S'ingemma il prato, infrondasi  
 Il bosco di verzure,  
 Guizza per gli ampi oceani  
 Il taciturno armento,  
 Risuona di concento  
 Dell'etra ogni sentier.

Di tante meraviglie  
 O possessor beato,  
 Sorgi dal nulla, inebriati  
 Monarca incoronato.  
 È questa la tua reggia,  
 Qui compi il tuo desio;  
 Quivi la man di Dio  
 Signor ti collocò.

Stolto! caduto al laccio  
 D'astuti blandimenti,  
 Impresse del suo marchio  
 I popoli nascenti:  
 Al pianto ed al servaggio  
 D'infame vitupero  
 Già l'universo intero  
 Per lui precipitò.

Che più pei figli indocili  
 Iddio che far potea?  
 Scaglia le irate folgori  
 Sovra la stirpe rea.  
 Al tuo sovrano imperio  
 Nel baratro profondo  
 Tutto ruini il mondo  
 Se offende il suo fattor.

Muta al solenne oltraggio  
 La maestà divina  
 Pronta, commossa affacciasi  
 Sulla mortal ruina:  
 In suo pensier vagheggia  
 Lo splendido riscatto,  
 E dell'eterno patto  
 Il desiato amor.

Dai padiglioni più fulgidi  
 A debellar l'Inferno,  
 Tra lo stupor degli Angeli,  
 Scende quaggiù l'Eterno,  
 Scende per l'uom che apprestagli  
 Scherni flagelli ed onte,  
 Che sull'acerbo monte  
 Andrallo ad immolar.

Per l'uom discende e affannasi  
 Per la giudaica terra,  
 Segno d'immensa invidia  
 E di spietata guerra:  
 Per l'uom già anela ai strazii  
 Del sauginoso colle,  
 A imporporar le zolle  
 Del suo cruento altar.

Chi potrà sciorre un cantico  
 Non vile al Redentore?  
 Chi svelerà le glorie  
 Del portentoso amore?

Di meraviglia i secoli  
Empieronsi e le sfere ;  
Sin le tartaree schiere  
Percosse lo stupor.  
Ma quel Divin che oltraggiano ,  
A tanta ingiuria immoto,  
Pur vuol di sua grand' anima  
Compir l'ardente voto.  
Pria che ai paterni gaudii  
L'accolga il firmamento  
Suggella il testamento  
Dell'infinito amor.  
Un Dio è l'uom, se donagli  
Tutto se stesso Iddio:  
Questa è la carne, è il calice  
Questo del sangue mio.  
Alla dolcezze eterree  
Inebriati, o mortale;  
Chi tutto regge e vale  
Non può donar più a te. —  
In che materne viscere  
Arde cotanto affetto ?  
Di fiamma così vivida  
Capace è il nostro petto.  
Invidieranno gli Angeli  
Alla beata sorte:  
Per lor non venne a morte ,  
Sè stesso a lor non diè.  
Per dimorar cogli uomini  
Amico innamorato ,  
Si stringe in breve spazio  
Chi tutto empie il creato.  
Nei santi tabernacoli  
Vuol far la sua dimora,  
Tenere accesa ognora  
L'immensa carità:  
Chiamar con voci assidue  
Di smanioso amante  
Dell'universo i popoli  
Al desco inebriante ;  
Aprir delle sue grazie  
Lo splendido tesoro,  
Tutto versar su loro  
Quel che nel sen gli sta:  
Forze destar nei deboli,  
Por freno nei gagliardi,  
Svegliar gli ardenti spiriti  
Nel petto dei codardi ,  
Sbandir sospiri e lagrime,  
Fugar disastri e lutti,  
Tutti salvar, con tutti  
Regnar per sempre in ciel.  
Eppur sapea che gli uomini  
A turpi voglie intenti  
Avrian sprezzato il massimo  
Portento dei portenti;  
E con ribaldo esempio  
Fuggita quella mensa  
Che tanto amor dispensa  
All'anima fedel.

Eppur sapea che avrebbero,  
Ah! traditori! ardito  
Portar le oscene labbia  
Al mistico convito,  
E con brutal perfidia  
Accoglierlo nel petto,  
Che tiene, oh Dio! ristretto  
Tutto l'inferno in sè.  
L'avrian rapito ad opere,  
Che il rammentarle offende,  
Di sangue, di libidini,  
D'atroci colpe orrende:  
Nell'orgie e ne' postriboli  
La santità più pura,  
Fra il fango e la lordura  
Travolto il Re dei Re.  
Con luride bestemmie  
Schernito rinnegato ;  
Gittato i cani a pascere ,  
Tra il lezzo calpestato ;  
E dell'inferna rabbia  
Compiendo il reo delitto  
Con un pugnol trafitto  
E sparso ai venti e al mar.  
Eppur sapea . . . dimentica  
Tutti gli oltraggi amore;  
Amor che offeso addoppia  
Il combattuto ardore.  
Come infinito incendio  
Nuovo vigor riprende,  
E più le fiamme accende  
Dei nemi al tempestar.

*Prof. Alessandro Atti.*

TAVOLA DIPINTA DA NICCOLO' ALUNNO  
CHE SI VEDE NELLA CHIESA DEI PADRI AGOSTINIANI  
IN FULIGNO.

Entro una gloria formata da due cerchi l'uno di angeletti ignudi sino alla metà del corpo con ali lumeggiate a' oro, i quali sono incrociati fra di loro, e strettamente congiunti, l'altro composto di teste di serafini con ali egualmente dorate, stassi il Redentore sfolgorante di raggi pur di oro, seduto su di una nuvola, avendo per isgaballo ai piedi altra nuvola minore. Con la destra benedice, e con la sinistra mostra d'imporre una corona dorata sul capo della beatissima Vergine genuflessa innanzi di lui sopra altra nuvoletta, tenendo le mani incrociate avanti il petto. La veste del Redentore è verde, e un ricco manto di color porpora gli ricopre tutti i piedi. La Vergine di Nazaret porta il soggolo bianco, che le circonda la testa, e stretta alla vita la veste oscura, che appena si vede, perchè il manto verde amplissimo la ricopre tutta quanta. Le vestimenta di ambedue sono orlate di oro. Sul piano dipinse l'Alunno una ridente campagna, dove a dritta del riguardante sta inginocchiato s. Francesco il patriarca, vestito di tunica bigia: porta l'aureola piena e dorata: sta con le mani elevate verso la gloria, ed è atteggiato

con gli occhi ad adorare devotamente la Vergine, coronata, come si disse, dal Redentore divino. Trovasi dalla parte opposta S. Antonio abate, genuflesso anch'egli con un solo ginocchio, che colla sinistra si fa ombra agli occhi per meglio osservare la gloria sopra posta, reggendo con la dritta il bastone, che gli passa tra le dita indice e medio. Anche quest' aureola è piena. La sua tonaca è bianca, e la cappa negra: la pazienza è di un colore quasi pavonazzo. In capo di questa tavola dipinse l' Alunno un cielo piuttosto chiaro con pochi tratti oscuri, e nella metà di essa, ma in lontananza, collocò molti alberi: dalla parte dove è s. Antonio si vede in piccola figurina un pastore, che guarda alcune pecorelle; e dall'altro lato un uomo a cavallo, che è tutto intento a difendersi con la spada sguainata contro un grosso cane, il quale fa prova di scagliarglisi addosso. Altre sette figurine, quali finite, e quali a mezza macchia stanno con bastoni, o con aste alzate, come per liberare il cavaliere dagl'insulti del cane, seppure non temono dello stesso assalimento. Più in fondo vedesi una catena di monti, e alle falde di uno di questi è posto un cumulo di fabbricati a guisa di un villaggio.

Sul grado di questa tavola trovi nel posto di mezzo un *Ecce Homo* in mezza figurina. Il Redentore è ignudo e cinto di fascia bianca alla metà soltanto del corpo: ha il capo ornato di aureola. È posto con braccia distese e con mani aperte, vedendosi inalberata la croce dietro le sue spalle. Fu collocato dal pittore entro un cerchio di oro.

Dall'una parte e dall'altra sono posti due vasi di schiacciata forma, e di colore del rame. Sopra questi risalgono i capi di due festoni di verdure legati con nastri rossi che calano dalla sommità del cerchio. Ai lati di questo cerchio veggonsene due altri, pure di oro. Entro i quali a destra di chi guarda stassi effigiata l'immagine, pure in poco più di mezza persona, di s. Giovanni, il diletto discepolo, con capo cinto di nimbo dorato e alquanto piegato, che ha una lunga capellatura sciolta, tenendo le mani incrociate in modo da esprimere affannoso dolore. La veste è verde con maniche aperte di sotto, per cui ti è dato veder la camicia: il manto è rosso. Entro il cerchio a sinistra è dipinta la Vergine addolorata con veste e manto negro, il quale dal capo cinto da nimbo d'oro cala giù sino a terra. Ha un velo a guisa di soggolo, che le attornia il viso. Con ambo le braccia distese e le mani aperte esprime i suoi vivissimi dolori.

Nelle due opposte estremità del zoccolo collocò il pittore in ambedue le parti due angeletti ritti nella persona, affatto ignudi, con ali rosse e con capelli biondi e disciolti. Sostiene ogni coppia di essi una tabella, entro cui è dipinta una cifra; l'uno di loro porta un leggerissimo velo bianco sulle spalle, e appoggiasi in un bastoncino o asta dorata. La stessa cosa rappresentasi in ambedue i lati, eccetto che nessuno dei due angeli collocati a sinistra ha velo o panno alla vita.

La tavola si compone di due pilastri, dove sono dipinti alcuni mazzi di verdure e di fiorellini sopra

un fondo rosso, di un cornicione di semplice architettura tutto dorato, e di un sol grado. È alta un metro e centimetri ottantaquattro, sopra uno e centimetri trentotto. Vedesi esposta nell'altare prossimo alla sagrestia di quella chiesa.

*Conte Severino Servanzi-Collio.*

Incominciamo ad attenere la nostra promessa risguardo agli opuscoletti inediti dell' illustre Somasco Ilario Casarotti, pubblicando le vite brevissimamente da lui scritte di alcuni tra' più celebri prosatori italiani: operetta tutta giudizio, grazia e festività. E per far cosa anche più grata ai cortesi nostri associati, darem loro que' ritratti di questi medesimi autori, che ancora non figurassero nel nostro giornale.



DAVANZATI.

Un uomo piccolo, bruno, vivace, austero fu Bernardo Davanzati Fiorentino; e se vestiva come scriveva, dovea certo mostrarsi in farsettin, senza manicotti e senza parrucca, poichè in tutto egli amava di andar stretto stretto, forse anche allora che mettevasi alla predella. Avaro di parole, amava di essere chiamato il silente: e a dinotare la sua strettezza mostrava un cerchio di botte, che è più buono, quanto più stringe. Fra gli antichi stimava Orazio e Tacito per la lor brevità, pregiando gli scrittori a foggia delle monete, le quali tanto più s'apprezzano, quanto in più piccol giro contengono maggior valore —

Tre opere sue meritano di essere ricordate: primo, la traduzione di Tacito, nella quale superò la concisione del concisissimo autor latino, stando l'italiano all'originale come nove a dieci: ma perchè fosse intesa, ei dovette farvi postille e note, che spiegassero



l'italiano. Secondo, la storia dello scisma d'Inghilterra, che altri sospettò essere una traduzione anch'essa; ma che l' sia o nol sia vale non poco. Terzo, la coltivazione toscana, opera classica, per avere spiegate con vocaboli toscani cose usuali. Questa coltivazione riguarda più che altro le viti; e probabilmente com'era nemico d'adacquare la prosa, lo sarà stato d'adacquare il vino: ma se egli era splendido di esso, come delle parole, ne avrà avuto di vecchio assai.

Della sua generosità d'animo poi tacciono gli storici, e notano solo che in morte si fe' recare al suo capezzale un sacchetto di danaro per darne a' suoi famigliari. Ha fama di uomo del pari attento agli studi che all'economia domestica; virtù che avrà forse acquistata fin dai primi anni, in cui professò la mercatura. D'anni settantasette lasciò con dolor sommo vedova sua moglie e pupilli i suoi figli, senza veder compiuto il mese di marzo del 1606.

DEGLI ANTICHI POSSESSI PATRIMONIALI DELLA CHIESA  
NELLA SABINA E DEL TERRITORIO SABINESE.

Nel catalogo dei beni della chiesa romana ai tempi di Costantino è notata la situazione delle principali possessioni nel territorio sabinese. (1) Erano forse nella maggior parte piuttosto che concesse da Costantino fatte da questo restituire alla chiesa, alla quale già prima erano appartenute.

Molto considerevoli divennero ai tempi di s. Gregorio il Grande, come può credersi se diasi alla parola *massa* il significato dato dai meglio eruditi, quello cioè di *universae plurium praediorum possessionis*. (2) e se avvertasi che le masse della chiesa nella Sabina costituivano allora un patrimonio, ed avevano la denominazione di *patrimonium sabinense*. Che poi il sabinese fosse dei più ragguardevoli patrimoni della chiesa rilevasi dall'essere stato amministrato da un *defensore*, ossia da uno dei primarii amministratori di patrimoni (3).

Sebbene comunemente si attribuisca a s. Gregorio la istituzione di una regolare amministrazione dei patrimoni della chiesa, forse perchè quel pontefice ne ebbe una cura speciale, pure è da ritenersi che all'amministrazione di quello della Sabina fosse provveduto fin dai tempi di Pelagio II, sotto il pontificato del quale era forse difensore quell'Urbico menzionato da Paolo Diacono (L. 2 = 4. 5. 13), e di cui lo stesso s. Gregorio in una lettera dell'anno 593 scriveva a Pasquale Demesiano e Castorio . . . quia igitur facta subtilius ratione, patrem vestrum Urbicum quondam defensorem de patrimonio sabinense atque carscolano, quod ejus fuerat curae commissum, constat in non modicam summam debitorem fuisse defunctum (4).

Nel pontificato di Costantino, circa l'anno 713, il Patrimonio sabinese, già altre volte nelle molteplici invasioni occupato e danneggiato, fu tolto alla chiesa dai Longobardi. Si ha infatti da Anastasio bibliotecario che il papa s. Zaccaria recuperò da Luitprando o da Trasmondo duca di Spoleti insieme ad altri beni

della chiesa *patrimonium quoque sabinense, quod per annos prope triginta fuerat ablatum = Ancast. bibliot. nella vita di s. Zacc. § 3 =*

Pochi anni dopo che era stato alla chiesa restituito, i Longobardi nuovamente occuparono, almeno in gran parte, il territorio sabinese. Adriano I domandando la restituzione dei beni della chiesa scriveva quindi nel 775 a Carlo Magno . . . sed et alia quae per diversos imperatores, et patricias etiam, et alios Deum timentes pro cura animarum, mercede et venia delictorum, in partibus Tusciae, Spoleto seu Benevento atque Corsica simul et *Sabinensi patrimonio* beato Petro apostolo sanctaeque Dei ecclesiae concessa sunt, per nefandam gentem longobardorum abstracta et ablata sunt, vestris temporibus restituantur. ( Lett. 49. del cod. Carol.) Carlo Magno venuto in Roma soddisfece alle istanze del pontefice Adriano, ed il Cenni con altri è di avviso che tante allora fossero le possessioni della chiesa nella Sabina, che quasi tutto il territorio sabinese vi fosse compreso; onde Carlo aggiungendo una sua liberalità, nel 781 ordinasse che non solo il Patrimonio che prima le apparteneva, ma l'intero territorio sabinese si concedesse alla chiesa. Si desume pure dalle lettere del codice Carolino = Lett. 49 alla 69 = (5).

Nel seguente anno, come si ha pure dal codice Carolino, (Lett. 66. 69. 79. pag. 405. 406. 386. dell'ediz. del Cenni) vennero i regii messi Iterio abate e Maginario capellano ut integrum sabinense territorium S. Sedi traderetur; ma, insorte alcune difficoltà nello stabilire i confini del territorio, ritornarono a Carlo senza aver concluso cosa alcuna; e così Adriano nuovamente scriveva a Carlo Magno, pregandolo perchè nell'occasione che ritornava a Roma Stefano Sacellario, insieme con questa rimandasse alterutrum ex suis illis missis ad hoc perficiendum negotium, et signa constituenda; ed altra volta ripeteva le istanze, talechè Carlo Magno rimandò Maginario, il quale però incontrò le stesse opposizioni e difficoltà che si facevano dai Reatini. Si composero finalmente le questioni, e diceva Adriano a Carlo . . . totam enim justitiam (1), quam beatus Petrus Apostolus protector noster ex ipso territorio habet, jam latus Maginarius vester praesentialiter videt, tam per donationes imperiales quam ipsorum regum longobardorum ipsum territorium cum mansionibus sibi pertinentibus enucleatius designantes etc. Un'altra volta pertanto furono mandati Iterio e Maginario che determinarono definitivamente i confini del territorio di cui ebbe il possesso la chiesa, e ciò avvenne, secondo il Cenni, dopo l'anno 784. (Cod. Carol. Lett. 73. al. 79.) Anche nel diploma di Lodovico Pio, che alcuni citano ancora come antico documento se non come atto autentico, si legge . . . eodem modo territorium sabinense sicut a genitore nostro Karolo imp. per donationis scriptum concessum est sub integritate, quaemadmodum ab Iterio et Maginario abbatibus missis illius inter idem Territorium sabinense atque Reatinum definitum est = Vedi pure Anast. Bibl. Vita di Adriano =

Ciò che importasse quella concessione, quale esten-

sione avesse il territorio sabinese, quali confini lo dividessero dal territorio Reatino, apparirà da alcuni cenni storici geografici che saranno dati in un altro articolo, nel qual si dirà » *Di alcune rovine dell'antico Ducato di Spoleto, e del territorio Reatino.*

*Mich. Michaeli.*

ANNOTAZIONI.

(1) *Ecco l'indicazione di alcuni possessi nella Sabina secondo il catalogo pubblicato dal Bianchini e dal ch. Zaccaria « Statiana, Massa Augusta, ad Duas Casas, fundus Nercilianus etc.*

(2) « *Lusanza del tempo degli imperatori di riunire in grandi masse i beni stabili, e di darli a più coltivatori detti massarii si mantenne nei dominii della chiesa fin dove non giunse la conquista dei Longobardi sino al principio del decimo secolo » Leo stor. » d' Ital. L. 2. cap. 3 in nota.*

(3) = *Inter praecipuos patrimonialium rectorum ministros defensores erant . . . Defensorum dignitati proximam notariorum officium . . . Praeter defensores et notarios actionarii etc. = Fr. Ant. Zaccariae Dis. X, §. 2.*

(4) *Gregorii Magni Epist. Lib. 2. 21. Dalle lettere di s. Gregorio, come avverte il citato E. Leo, si può conoscere l'importanza dei possessi patrimoniali della chiesa, prima di Carlo Magno, che fornirebbero un interessante argomento d'indagini storiche, poichè come notava pure un recente scrittore « su una delle basi » della potenza morale dei pontefici la vastità di quei » possessi che permettevano di profondere soccorsi ad una » plebe abituata da gran tempo a campare colle elargizioni frumentarie ». I soli possessi d'Italia, di Sicilia, e di Sardegna davan modo di raccogliere anche un esercito, e ritraeva tanto la chiesa da alimentare duecento mila proletarii.*

(5) « *I doni di Carlo alla chiesa non furono meraviglia a chi sa che questa già possedeva grandi territorii » Cantù biograf. di Carlo Magno. Vedi di questo scrittore Stor. degli Ital. lib. VI. ai cap. 67, 68, 69.*

(6) *Qui la parola justitiam ha il senso generico spiegato da Aless. Manzoni (Disc. sulla stor. Long. cap. I. § 4) ed espressamente indicato nella lettera di Paolo I. (21 del cod. car.) » Le giustizie di s. Pietro, cioè tutti i patrimonii, i luoghi, i confini, i territorii delle città etc.*

ALL'ONORANDISSIMO GIUSEPPE BIANCONI BETTONESE  
GIOVANNI EROLI SALUTE.

Il ritratto della pittura bettonese data dal Wicard allo Spagna, e la dotta e gentile epistola che con esso mi inviaste, non ha guari, in questo giornale, mi giunsero accettissimi ed opportuni, giacchè trovaronmi occupato a far incidere a mie spese il celebre quadro che possediamo in san Girolamo ritraente la coronazione di Maria in cielo, e che due documenti autentici (1) attribuiscono allo Spagna e non a Raffaele, come han fatto taluni ingannati dall'eccellente e meravigliosa bellezza del medesimo, ch'è ve-

ramente Raffaellesco e tien molto del suo secondo modo. Io, paragonando la vostra tela con la nostra tavola, dissi tra me e me: o la pittura bettonese non è dello Spagna, o questi nel quadro narnese volle provarsi a superare se stesso, e lasciar testimonio del quanto potea in pittura, e come, mutando maniera, sapesse emulare il divino Urbinato. Vidi a Spoleto Todi e Trevi altre pitture dello Spagna, ma niuna supera la nostra: vidi altri quadri di famosi e classici pittori sul medesimo soggetto, ma tutti vaglion meno del nostro. Perchè s'ebbe ragione il reputatissimo Owerbeck di rimanere incantato ed estatico alla sua vista, e poi esclamare con entusiasmo: oh! non vidi mai cosa più bella di questa in tale argomento. Egli è uno stupendo miracolo dell'arte. Ma questo stupendo miracolo dell'arte, noto a molti e conosciuto da pochi, verrà in breve a far bella mostra di sè per tutta Italia, a far concepire un altissimo effetto di religione, a far gustare una dolcezza di paradiso, ad esaltare sempre più la scuola pittorica dell' Umbria e l'insigne maestro che l'ebbe fondata. Spero che tutti i devoti di Maria, e gli amatori delle belle arti e della gloria italiana prenderanno l'incisione che fo operare ad artista non ignobile, discepolo che fu dei celebri incisori Marchetti e Calamatta (2).

Finito il lavoro, ve ne manderò in dono una copia, e così ricambierò degnamente il vostro regalo dell'incisione del quadro bettonese. Ma non potrò mai e poi mai ricambiare la vostra squisita umanità e cortesia; per che vi contenterete della mia gratitudine, ch'è grande e sincera come l'amore che vi porto. State sano.

Narni 4 dicembre 1855.

(1) *Sono stati da me prodotti in nota alle notizie dei Vesperi Erolì stampate in Terni nel 1852 per le nozze di mio cugino Pietro Erolì.*

(2) *Se l'incisione risponderà, come spero, al disegno molto ben fatto ed applaudito da chi lo vide, avremo un rarissimo ritratto della pittura. Il rame è alto tre palmi sopra due, e conterrà novanta fra teste, figure intere e a mezzo. Chi bramasse fin da ora acquistarne una o più copie darà il suo nome e indirizzo o a me, o al cav. De Angelis direttore di questo giornale, e pagherà un paolo meno del prezzo già stabilito per ogni copia nella quantità di paoli sei.*

MIGRAZIONI DEGLI UCCELLI DI MARE  
CHE SERVIVANO DI CALENDARIO AGLI AGRICOLTORI  
NEGLI ANTICHI GIORNI.

(Continuazione. Vedi pag. 335.)

Si conoscono le ragioni di queste migrazioni relative all'uomo, le stagioni scelte dagli uccelli per cambiar clima, le avventure che loro accadono, gli ostacoli da sormontare, i naufragii, come approdano qualche volta lungi dal paese che cercano sopra delle coste incognite, come periscono, traversando delle foreste incendiate.

Nelle prime età del mondo, i pastori, e tutta la

gente agricola regolava i travagli campestri sul fiorir delle piante, sulla caduta delle foglie, sulla partenza, o arrivo degli uccelli. Da ciò nacque l'arte della divinazione, poichè supponevano che quelli animali che predicavano le stagioni, e le tempeste, non erano che interpreti della Divinità. I poeti scrivono com'era maravigliosa questa maniera di contare dai fasti della natura.

Alla voce che cransi vedute volteggiare le allodole, tutti cominciarono con gioja la mietitura. Questi seguì, dirigendo le cure della stagione presente, aveano il vantaggio di predire anche le vicende della stagione futura. Le oche, le arzavore giungevano in abbondanza? La cornacchia fabbricava il suo nido di Gennaio? I pastori speravano in Aprile i fiori del Maggio. Il matrimonio di una giovanetta in riva di un fonte si faceva, quando i fiori si schiudevano, e i vecchi che muojono in Autunno, cadevano colle ghiande, e coi frutti. Sapevano che l'usignuolo non prenderebbe i mesi delle brine per quelli dei fiori, e non canterebbe nel solstizio d'Inverno la canzone dell'Estate. Così tutte le cure, i giuochi, i piaceri dell'uomo campestre erano fissati non dal calendario di un filosofo, ma dai calcoli infallibili di Colui che ha segnato la carriera del sole: questo sovrano regolatore volle che le feste del suo culto fossero soggette alle epoche prese dalle sue opere, e in quei giorni d'innocenza era secondo le stagioni e le fatiche la voce del zefiro o della tempesta, dell'aquila o della colomba che chiamava l'uomo al tempio di Dio. (Continua)

B. Chimenz.

SULLA NUOVA SCOPERTA (\*)

DEL SIG. ALEXANDRE DI BRUXELLES E BIRMINGHAM.

(Vedi Album pag. 263).

L'Eco della Borsa di Milano n.º 107 porta il seguente articolo.

Leggesi nell'Indépendance Belge del 9 agosto p. p.

Il Porta-Penne elettro-galvanico del sig. Alexandre di Birmingham, e Bruzelles ottiene tutto il successo che era stato da noi presagito a questa fortunata invenzione. Ogni giorno dei fatti pratici positivi vengono a confermare le teorie della scienza, e se Volta e Galvani potessero rinascere, essi sarebbero certamente maravigliati dell'applicazione della loro bella scoperta al Porta-penne elettro-galvanico. In quanto al sig. Alexandre, egli trovasi di già ampiamente ricompensato delle fatiche sofferte per l'invenzione, dal successo immenso ch'essa ottiene da per tutto. Il sig. Alexandre contemporaneamente ha creato un nuovo genere di penne, denominato penna cementata, rinchiusa in una scattola di gomma scolpita. Non temiamo d'asserire che dalla scoperta delle penne metalliche in poi, nulla venne fabbricato di più perfetto.

Il preparato chimico impiegato per cementare la penna, la rende estremamente flessibile, elegante, impedisce l'ossidazione, e la rende inoltre d'una durata senza confronto più lunga delle altre qualità di penne metalliche. Finalmente la prova che si può

fare della recente invenzione, al certo convincerà ognuno molto meglio che i nostri elogi.

Nel foglio Uffiziale di Verona n.º 258 è inserito fra le varietà quanto segue.

« Le penne elettro - galvaniche. »

Ancora una nuova invenzione incredibile, per la quale i giornali inglesi abbondano d'elogi. Lo scopo che ha raggiunto il felice inventore sig. Alexandre, che ha i suoi depositi a Birmingham e a Bruxelles, è di elettrizzare dapprima la penna metallica, quindi di comporre il porta-penne di due metalli formanti una corrente elettrica, che produce sulla mano gli effetti i più sorprendenti, fra gli altri, quello di combattere, d'impedire il tremito nervoso, che pone alcune persone nell'impossibilità di scrivere, e di liberare dalle sofferenze che sono ordinariamente la conseguenza di un prolungato lavoro di scrittoio.

Il piccolo apparecchio voltiano del sig. Alexandre, è un cilindro che serve di porta penna, circondato da due fili spirali, uno di rame l'altro di zinco, che formanti una pila elettrica, si trovano in comunicazione per l'intermediario delle dita di colui che tiene la penna. La corrente elettrica traversa allora una parte dei nervi della mano.

È stata richiamata l'attenzione dell'accademia delle scienze di Parigi sulla scoperta del sig. Alexandre, ed in una delle sue ultime sedute, il sig. Elle di Beaumont ha letto una nota interessantissima su i porta-penne elettro galvanici: questa nota è stata rimandata all'esame di due distinti scienziati, i signori Despretz e Babinet.

Come si vede, l'elettricità e il galvanismo non hanno esauriti i loro ultimi tentativi, e noi entriamo soltanto nella serie dei fenomeni che deve produrre la combinazione di questi due agenti.

Quanto all'invenzione del sig. Alexandre, che è il primo passo fatto nell'applicazione delle correnti elettriche permanenti all'organismo dell'uomo, l'esame al quale l'accademia delle scienze di Parigi lo ha sottomesso, non può che essergli favorevole, e confermerà gli effetti già constatati con successo dai chimici di primo merito d'Inghilterra, di Francia, d'Italia, d'Alemagna, degli Stati-Uniti, dell'Olanda e del Belgio.

Ci attendiamo di aver da registrare ancora nuovi e maravigliosi risultati del porta - penne galvanico - elettrico, ed abbiamo già sentito esprimere il dispiacere che questa invenzione non rimonti ad altra epoca. Chi sa che il porta - penne del sig. Alexandre non avesse ammolito i nervi ed il carattere dei membri del comitato di pubblica salute segnando le sentenze di morte con tanto precipizio? Chi può dire egualmente se la mano che agitata dalla passione verga una sfida, non ne risentirà la misteriosa influenza? E siccome la questione d'Oriente è oggi all'ordine del giorno, desideriamo che uno di questi porta penne sia ben tosto impiegato a segnare il ristabilimento della pace e d'una pace durevole.

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all'Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla *Gazzetta Ticinese*. —



(\*) CIRCOLARE.

*Negoziò di cartoleria di G. F. Ferrini via del corso n. 211. presso piazza colonna Roma. —*

— Conforme a quanto fu annunciato dal giornale di Roma n. 226. 4 ottobre 1855, il sottoscritto fa noto essergli stata ceduta dal sig. F. Alexandre di Bruxelles, e Birmingham, la privativa per tutto lo stato pontificio della

scoperta da lui fatta delle penne cementate, e dei porta-penne elettro-galvanici.

Il favore che incontrò tale ritrovato in Inghilterra, Francia, Austria, Belgio, ed Olanda, atteso l'utile ch'esso presenta, si nell'impedire l'oscillazione dei nervi della mano di chi scrive, per mezzo di due fili metallici che si avvolgono intorno al porta-penne, e stabiliscono una corrente elettrica, si nella cementazione effettuata sulle penne metalliche, per la quale vengono esse preservate dall'ossidazione, e per conseguenza riescono della maggior durata delle altre, può vedersi ampiamente trattato nel precennato numero del giornale di Roma, e nella 33. distribuzione dell'Album 6 ottobre 1855.

In conseguenza di tale cessione il suddetto vieno colla presente ad invitare chiunque desiderasse di fare acquisto in partita di detti articoli, accordando in questo caso un discreto sconto sui prezzi fissi di vendita, che si praticano nell'indicato suo negozio, cioè di baj. 90 la grossa delle penne, e di baj. 40 ciascun dei porta-penne.

Giovanni F. Ferrini.

EPIGRAMMI DI ZEFIRINO RE.

*S. Eulalia vergine e martire, che Diocleziano fe' trarre per le vie ignuda, e Dio copri la sua nudità.*

Della trilustre vergine  
Ad oltraggiar la rigida virtude,  
Vuoi che sia tratta, o stolido,  
Per tutte vie colle sue membra ignude?

Ah t'ingannò il tuo demone!

Quell'impasto gentil di gigli e rose  
Con nube impenetrabile  
Ad ogni occhio profano Iddio nascose.



CIFRA FIGURATA



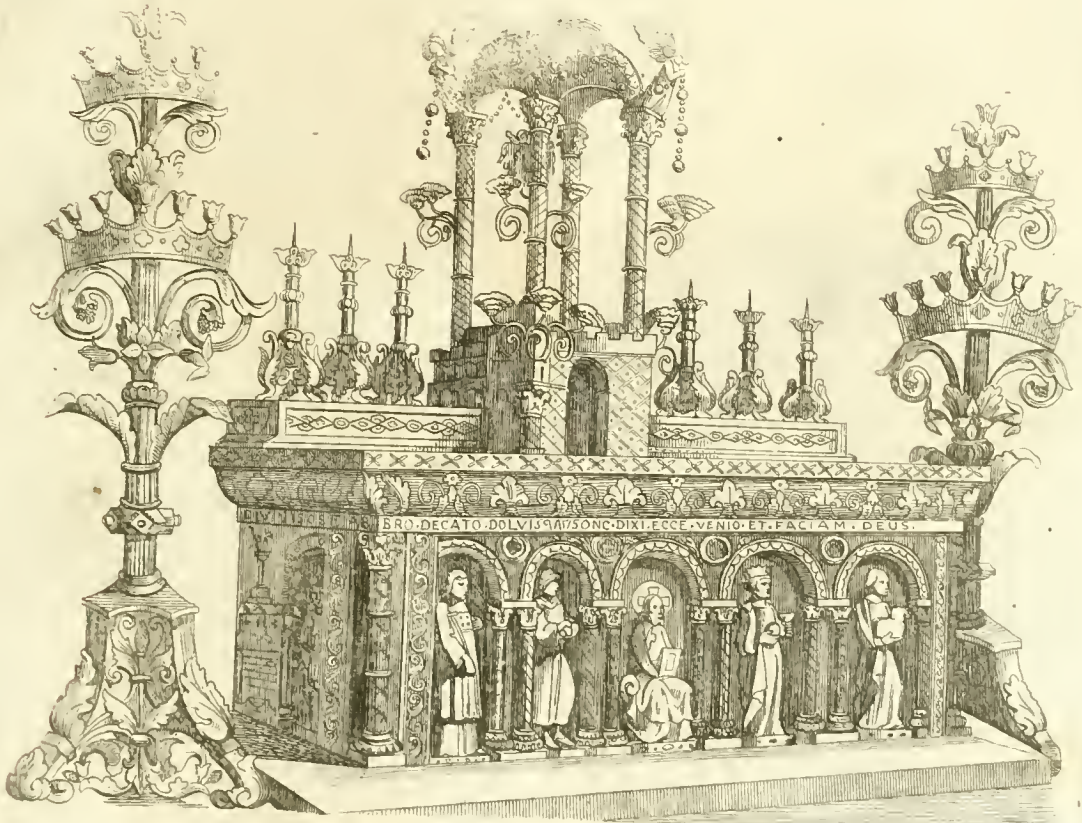
P. G

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Chi fabbrica sull'arena vede la luna nel pozzo:  
la casa cade celereamente senza le fondamenta.*



→→→ ROMA ←←←



ALTARE DI STILE BIZANTINO

in bronzo dorato, incastonato di pietre preziose, lavoro ricchissimo veduto alla *Esposizione Universale* di Parigi, eseguito nella fonderia dei signori Passielgue Bussard, d'un gusto assai perfetto ed il meglio appropriato al decoro della chiesa, essendo tutte le parti di quest'opera d'arte veramente religiosa disposte in guisa da destar meraviglia sì per la sorprendente preziosità, sì per la purgatezza del disegno.

Noi ci proponiamo in un prossimo numero di parlare diffusamente di quest'arte bizantina tanto adottata nei primi tempi della chiesa, le cui memorie scorgiamo nei nostri classici monumenti cristiani.

A NOSTRA DONNA  
IMMACOLATAMENTE CONCETTA

EPIGRAMMA (\*).

Neve che al soffio gelido  
Degli Aquilon discesa  
Copre le cime aeree  
Di rupe discoscisa,

Vello splendente in niveo  
Color che i guardi alletta,  
Latte che puro e candido  
Ne versa l'agnelletta,  
Gigli che intatti sorgono  
Entro segrete aiuole,  
Luna che il corno argenteo  
Spiega emulando il Sole,

Sono leggiadri simboli  
 Vergin, di tuo pudore:  
 Ma velli e nevi superi  
 Coll' immortal caudore.  
 I Gigli mai che valgono  
 Con TE si monda e tersa,  
 La Luna, o il Latte candido  
 Che l' agnelletta versa?  
 Ben gir del Verbo l' inclita  
 Madre doveasi pura  
 Da' semi della pristina  
 Atra nequizia impura.

G. F. Rambelli.

(\*) *Dal latino di Gius. Ant. Pinzi.*

#### L' EGITTO

Là dove il sole scalda le aride sabbie ed i marmorei monti, nell'interno dell'Africa dove il curioso europeo non ha potuto ancora internarsi, le nuvole spinte da continuo vento meridionale, rompendosi sulle alte cime delle equatoriali montagne, versano a certi periodi dell'anno a torrenti le acque. Queste vi formano laghi immensi, che stringendosi e dilatandosi secondo gli accidenti di questo immenso spazio di terreno, ora di vasto mare offrono il portentoso aspetto, ora di stretti canali il meschino andare. Coteste acque accumulandosi infinitamente col corso de' secoli, finirono per aprirsi una strada fra le montagne, su di un terreno più basso, cioè più vicino al mare, e dalle cime di queste, come da alta cateratta versaronsi nel grande insaziabile serbatoio. A quest'epoca remota, il mare bagnava le falde delle montagne che oggi spalleggiano e proteggono la nuova valle, che appellosi Egitto; e su questo spazio, oggi fatto paese così fertile e ricco in prodotti e monumenti, i delin danzando precorrevano la procella, ed in vece di aria e d'uomini non v'erano che acqua e pesci.

Le acque nel separarsi dall'arida sabbia nei primordi del mondo dall'alto del continente africano, cadendo in questo golfo, e portandovi seco gran quantità di sabbie, tolta nel loro corso dai deserti e dalle montagne coll'accumulamento continuo e graduato di sabbia e terra, lo riempirono e continuando poi poco a poco, ne colmarono il fondo, e il mare fu forzato a ritirarsi, lasciando allo scoperto una terra che palmo a palmo questionandosi lo spazio, aggrandì col corso de' secoli. Le acque su questa terra incerte calando, ora in un punto incanalandosi, ora in un altro, diedero al suolo d'Egitto una forma eccezionale e differente da ogni altra valle, a modo che il fiume invece di trovarsi in un letto più basso del resto della valle, ha le sue rive più alte che il resto del suolo, il quale s'allontana da queste in un pendio misurato.

Ora chi potrebbe contare gli anni che queste acque impiegarono a portar le sabbie dall'alto de monti nel mare? Chi contare quelli che le sabbie portate coll'ac-

qua impiegarono a colmare il fondo di questo golfo mediterraneo, e comparire sulla sua superficie? Chi contare quelli impiegati dalle acque medesime a seguire gli accidenti di questa nuova terra, e colle leggi idrauliche scavarsi un letto tortuoso, e incanalarsi, per formare il fiume Nilo?

Tutti questi movimenti organici sono, come ogni uno vede, di esistenza indotta; nessuno assista a questi atti formativi: ma la mente deve pure convincersi le cose essere state così, se i documenti storici provano aver avuta una stessa moenza il modo di progresso estensivo di questo paese.

E toccando di quest'ultimo, noi arriviamo a tempi storici ben lontani senza dubbio da quelli in cui l'uomo potè assistere alla formazione speciale di questa terra; ma da questi si ha diritto di far giustizia di quel silenzioso tempo in cui orma d'uomo non erasi ancora stampata su questa regione. Parliamo qui di oltre 4000 anni sono, al tempo di Menete avanti Meride. Allora la sola Tebaide formava tutto l'Egitto; in questi secoli, quanta estensione non guadagnò il paese! La gloriosa Memfi, e tutto il monumentale paese che la circonda, non era allora che una vasta maremma di sette giorni di navigazione, e il ricchissimo Delta un torbento golfo.

Il Nilo, su questa terra non ancor bene fissata nella sua organizzazione, per altra strada dirigeva la sua corrente, e ben differente era allora da quello che lo vediamo oggidì. Ai tempi di Meride 2306 anni fa, il Nilo alzandosi di 11. piedi e  $\frac{1}{3}$ . soltanto, inondava così il medio e basso Egitto, che allagati non lasciavano vedere che le cime delle case e i suoi solitarii monumenti, quantunque questi altissimi e quello fabbricati su alte montagne di terra: al tempo di Erodoto, 900 anni dopo, bisognava già di una doppia quantità d'acqua per produrre tanta inondazione - oggi dopo 1406 anni dal viaggio di Erodoto, occorre il triplo della quantità d'acqua che al tempo di Meride, per produrre una inondazione, che non arriva mai al punto di allagare tutta la terra di Egitto. Egli è che le acque del Nilo che contengono secondo Shaw un  $\frac{1}{132}$  di mota, depongono ogni secolo 1. piede di fango, secondo Girard 5. pollici.

Questi fatti storici provano l'allargamento e l'innalzamento graduato del suolo Egiziano. Questi remoti documenti sono corroborati da più recente autopsia. Nel 1243 E. V., 6 secoli appena sono, Damietta era bagnata dalle onde marine, ed era porto ove le navi a lor agio ricoveravansi; ora, sono appena scorsi 607 anni, e 10. miglia di distanza pose sabbia fra la città ed il mare. Fu nel 1100 E. V. trovavasi alla foce del ramo Canopico; ora trovasi distante dal mare 7 buone miglia. — Rossetto un secolo e mezzo fa, era porto di mare; ora una buona lega lo separa dalle acque salse — Dov'è l'Alessandria moderna, era altre volte il mare, e l'isola di Faro era in tempi non lontanissimi distante dalle sponde Egiziane per 24. ore di cammino. Ogni secolo è un miglio e mezzo, termine medio, che l'Egitto guadagna sul mare, e sono a prevedersi tempi lontanissimi in

cui l'Egitto avanzandosi sul mare, s'inoltrerà verso l'Europa a modo da unire i due continenti.

Mano a mano che si disseccavano i continenti, cominciando a scendere gli uomini dalle cime delle più alte montagne, si distesero sui piani continentali a misura che questi disseccandosi regalavangli spazio per la loro diffusione. Cominciando la loro carriera ad essere ictofagi e carnivori, s'approssimarono alle grandi campagne e valli bagnate da correnti d'acqua dolce, e in queste pare avere cominciato un nuovo sviluppo del genere umano.

*Sarà continuato*

*D. E. Rossi.*

#### V A R I E T A'

Si principia a pensare ai regali di Natale per l'armata d'Oriente. Intanto le s'imbarcarono sull'Aspyre e su altri navigli due mila *plum puddings*, che arriveranno al loro destino prima delle feste. I *plum puddings* sono rinchiusi entro scatole di latta con due compartimenti, uno dei quali, se la persona che vuole mangiare i *plum puddings* non ha tovaglia, è confezionato in modo da farne le veci.

IN MORTE DELL'AVV. SECONDIANO CAMPANARI

DI TOSCANELLA

#### SONETTO.

Morte che sperì? Qual trionfo o vanto  
Superba ostenti di tua rabbia atroce?  
Se ancor n'hai sete, saziati del pianto  
Di chi ponesti a così dura croce.  
Già l'alma scarea del terreno ammanto  
Agli astri il volo dispiegò veloce;  
Dell'alto tuo trofeo che resta intanto?  
Un nudo frate senza moto e voce.  
Invan sperasti in tua ferrigna possa  
Il bel nome celar nel cieco avello,  
E farne strazio, come fai dell'ossa.  
Chè un Genio amico lo serbò alla gloria;  
E a tuo dispetto ancor sarà più bello,  
Si ch'io selamo: dov'è la tua vittoria?

*A. C. Gentili.*

LETTERE INTORNO LE INVENZIONI ITALIANE.

#### RUOTE APPLICATE ALLE NAVI.

Sono già alquanti anni che posi a luce in questo giornale (1) una lettera sulle navi rotante, dandone la figura qual si vede recata dal Godescalco; e perchè

il sig. cav. Camillo Ravioli fece ad essa alcuni oppo-  
nimenti, rispondendo io a lungo nell'Arcadico (2),  
aggiunsi al mio scritto la notizia che F. Antonio To-  
relli da Fano avea fatto andare sulle onde a Malta  
e a Messina nel 1619 una nave senza remi e senza  
vele coll'artificio di due ruote; del qual fatto recai  
tutti i documenti, di che m'era stato cortesemente  
largo il ch. march. Torello Torelli Fanese, discen-  
dente del celebre inventore o rinnovatore di quel  
meccanico ingegno. E dico rinnovatore, perchè cer-  
cando io d'altre cose fra l'*invenzioni* di Giambattista  
Isacchi, (3) mi sono imbattuto in un artificio da esso  
suggerito nel 1578 al principe di Mantova, il quale  
se non è pari, almeno molto è somigliante al Torel-  
liano; e qui lo trascrivo, non senza trar copia del  
disegno della nave proposta, comechè rozzo e fatto  
in legno.

Dice adunque l'Isacchi (pag. 159, 161): « Havendo  
« desiderio di far camminare una nave o galera senza  
« remi, nè spinta da vento, nè tirata, ma con arti-  
« ficio sufficiente a tal fatto; si ha da fare una nave,  
« o galera secondo il desiderio che si ha di farla,  
« poi dico di far due fusi a uso delli fusi di ruote  
« da molinoi, ma siano grossi, com'è la coscia d'un  
« uomo; più o meno poi secondo la proporzione che  
« sarà la nave o galera; et di detti fusi se ne met-  
« terà uno a prora, et l'altro a poppa della nave,  
« con certe poste come ben s'usa alli ferri o poli-  
« che di ruote da molino, acciò che più facilmente  
« possa volgere le ruote del molino: primo voglio  
« intendere, che per ciascun fuso, che posto sopra la  
« nave o galera li sia due volanti per ruote a guisa  
« del molino, che ordinariamente maecinano per il  
« Po, o altro fiume corrente: et dette volanti ruote  
« vogliono avere le pale larghe braccia uno e mezzo  
« reggiano, et alte uno braccio, et siano discoste dalla  
« nave mezzo braccio, et dette ruote, vogliono pe-  
« scare nel fiume dove sarà la nave o galera per  
« la metà, dico se le pale sono un braccio e mezzo  
« vuol pescare come di sopra; et avendo una nave  
« o galera fatta con queste quattro ruote metterla  
« all'acqua, e farla tirare, et spenta da un remo, o  
« tirata da cavalli contr'acqua tanto che abbia fatto  
« il guado, o per il canale, dico, che per mio giu-  
« dizio che l'acqua che correrà in giù darà nelle  
« quattro ruote, et la farà camminar senza altro re-  
« mo, nè vogar, ma sol per la furia dell'acqua, avendo  
« però ch'abbia cura o custodia del timone, et quelli  
« che l'hanno inviata si levano di su la nave, sol li  
« resta quello ch'ha d'haver cura del timone, si ve-  
« drà camminar la detta nave o galera contr'acqua;  
« et per esser meglio inteso metterò qui in vista il  
« disegno a memoria; se mai nascesse difficoltà che  
« non avesse andare, basta solo tenere una persona  
« sotto poppa, un sotto prora, che abbia cura del  
« fuso delle ruote con volgerle a foggia della Car-  
« rozza (4), che in questo libro scrissi alli signori di  
« Nuvolara che per mio parere, non sarà dubbio che  
« detta nave o galera non abbia a camminar carica  
« ancora ».

Da tuttociò Ella ben vede quanto falsamente scrivesse il Voltaire in quel suo bizzarro libro *Singolarities de la nature* (5) cap. 24. c. 72, che cioè il primato ne' tentativi meccanici di navi a ruote si doveva al maresciallo di Sassonia. Eccone le parole da me italianate, quando testè diedi di ciò ragguaglio al ch. sig. G. A. Gabrielli direttore dell' *Enciclopedia Contemporanea* di Fano (6).

« La natura avea donato certamente al Maresciallo « di Sassonia quella penetrazione, vigilanza, e forza « comparativa di spirito, che formano un gran capitano. « Nel 1739 imaginò questi la costruzione d'un battello « tello senza remi, e senza vela, che avrebbe risalito la Senna da Roven a Parigi; scorrendo in 24 « ore uno spazio di 90 leghe, che tante appunto ve « ne sono per le spesse sinuosità di quel fiume. Fece « adunque costruire alcune macchine nelle quali si « poteva passeggiare pe un' acqua ferma e stagnante; « e queste operavano mediante due ruote a larghe « ali che mettevansi in moto con una manovella. Ei « non avea ben considerato che il suo battello non « avrebbe potuto resistere alla corrente delle acque, « e che ciò che si guadagna in tempo si perde « in forza, ed al contrario. E nondimeno due membri dell'accademia delle scienze gli fecero un ampio certificato; ed ottenne un privilegio esclusivo per la sua macchina. L' esperimento però che ne fece è facile concepire che tornò vano . . . Un tentativo gli costò diecimila scudi e non era molto ricco allora ».

Ma non più per ora; e voi seguite a credermi tutto vostro.  
G. F. Rambelli.

(1) Album N. 5. (28 marzo 1846).

(2) *Arcadico*, vol. 109, ott. nov. dic. 1846 dap. 293 a p. 367.

(3) Invenzioni di Gio: Battista Isacchi da Reggio (in Lombardia) nelle quali si manifestano varii secreti et utili avvisi « In Parma per Seth Viotto 1579. — Dell' Isacchi parla il Tiraboschi stor. della let. Ital. vol. VII, pag. 512, e nella bibl. modenese, art. segnato c. c. vol. 3. p. 52.

(4) Nelle pagine Anteriori alla descrizione di questa nave insegna l'Isacchi (p. 154) di far cammiuare una carrozza senza cavalli; ma con industria di ruote o molinelli.

(5) Au Chateu de Ferney an. 1769

(6) *Enciclopedia contemp.* Dispensa 14 (20 nov. 1855) p. 343.

PER LA ELEZIONE  
DI MONS. GIOVANNI ROSATI DI FERENTINO  
A VESCOVO DI TODI

MADRIGALE.

Nel mistico giardin del Vaticano  
In quell' ernica parte  
Ove più splende la natura e l' arte,  
Sorge vermiglia timidetta Rosa

D' inesplicabil vezzo.

Dalla rara beltà, dal grato olezzo  
Ognuno è preso, e possederla brama;  
Ma dall' augusto trono  
Il supremo Cultor a sè la chiama;  
E Todi Todi, E' dice,  
Oh quanto ben si addice!  
La forte mia città se l'abbia in dono;  
Se già fida mi fu ne' tristi giorni,  
Ora qual gemma il suo bel seno adorni!

L' Amico  
C. Ferrazoli.



CARLO FACCHINI  
DA CENTO.

Medico commendevole per altezza di mente, e per bontà d'animo fu Carlo Facchini Centese ben degno di essere ricordato nelle pagine della Storia. Del quale essendo io stato eletto a biografo, supremamente in me stesso n' esalto e perchè fu mio concittadino, e perchè l'ebbi a medico solerte nei tempi della mia adolescenza. Desideroso però di essere riputato storico coscienza, non mi dilungherò da quei fatti che ignoti a pochi faranno fede della verità della lode a cui metto la mano. — Trasse i natali nel 1783. al Dosso Pievese parte del territorio soggetto al Governatorato di Cento, già patria del Dottor Agostino Melloni ristoratore ed ampliatore del setificio in Bologna. Gli furon parenti Romualdo del Corpo di Reno, e



Rosalba Toselli di Mirabello ambidue di onesta ed agiata famiglia, l'uno poscia maestrato in Cento, Preside del Municipio al tempo dell'Italiana Repubblica, ed ufficiale dello stato civile; l'altra donna di aurei costumi, sperta nel domestico reggimento: i quali posero ogni amore in bene allevarlo ed indirizzarlo allo studio delle lettere e delle scienze. Nel patrio Clementino Seminario fece il corso letterario, e s'iniziò alla filosofia; e nell'Ateneo di Bologna apprese la medicina. Fra i suoi maestri ebbe in Cento l'Abbate Sertor; e in Bologna il Priore Gius. Vogli e Sebastiano Conterzani quanto alle filosofiche discipline; e Mondini Pantoli, Moreschi, Scanagatta, Coli, Salvigni, Brera, Ungarelli, Fermanini, e Testa quanto alle mediche scienze. I quali uomini grandi schiusero con facilità dalla mente del giovine il germe che diede poi vita a molti nobili pensamenti, ed opere profittevoli. Già il grande amore con che applicava l'animo all'ardua scienza, la sua operosità, e costanza, doti non dissociate dalla precipua che è la perspicacia dell'intelletto, bene auguravano di quel profitto che i suoi maestri poscia ebbero a scorgere, ed a commendare. Aggiungì che egli era fornito di un ingegno contemplativo, pel quale pareva appunto a questo profondo, e sottile studio della natura chiamato, mercecchè non si tosto gli fu conferita la laurea in medicina (lo che fu del 1807.) — che restitutosi in patria, e dandosi a tutt'uomo alla pratica medica sulle orme del dottor Paolo Schiedani, allora medico condotto in Cento, seppe sì bene usare dell'opportunità per fornirsi dei lumi, di che questa esperta sua guida gli fu largo e cortese, e che poté subito farsi degno dell'altrui stima per l'assiduità con che secolui recavasi al letto degl'infermi, e per le continue sue private investigazioni in aumento del nobile patrimonio del quale ponevasi in possessione. Frutto di queste furono le lunghe sperienze che a quando a quando faceva sull'infuso di Caffè non torrefatto (1809.) di cui fa parte nel suo lavoro che pubblicò nel 1810. intitolato « *Avviso al popolo intorno la sua salute* » Questa monografia che per un soverchio di faccende, dalle quali sino da quell'ora si trovò caricato, restò incompleta, e quindi edita soltanto in parte; e nondimeno fu considerata come un bel saggio delle mediche sue cognizioni, e del vivo effetto che egli poneva nello studio delle malattie endemiche, alle quali egli di sovente avrebbe a riparare a pro de' suoi concittadini. Per la qual cosa, quantunque fosse ancora giovanetto, molta fiducia veniva collocata nel sapere di lui; ed effetto di tale comune persuasione fu il carico che a lui fu commesso nel 1811 di visitare la parrocchia di s. Agostino, e di riferire sull'indole delle febbri accessionali, morbo, che si era gittato colà con fatale epidemico dominio, e la cui fievolezza egli però seppe mitigare e vincere felicemente. Adempito così l'ufficio accollatogli, e fatto ritorno in patria, proseguì i suoi lavori privati, e poté scrivere appunto sulla *Costituzione epidemica di febbri periodiche nella parrocchia di s. Agostino*, e seguentemente sulla *Costituzione pure epidemica di malattie e*

*santematiche avvenute in Cento*, lavori inediti si l'uno che l'altro. Ondechè tra per queste continue luculenti prove di maggior coltura, e pel molto uso, che di già avea delle cose di suo ministero, fu per nomina del Podestà di Cento nel 1813, eletto sostituto del medico condotto Dottor Paolo Schiedani. Tale gravissima cura non lo ritrasse però dal continuare i suoi domestici lavori, e in que'briccioli di tempo che gli avanzarono poté venire a capo di una laudata scrittura sulla *Costituzione epidemica di tossi convulsive e di periodiche febbri*. Ma il tempo pei privati lavori cominciò a sofferir scemamento per la nomina che di lui indi fu fatta a medico fiscale, o delle carceri, e più per la condotta di Cento, che per rinuncia dello Schiedani eletto medico a Capo d'Istria, a lui fu a concordi favorevoli suffragi affidata. Nè è meraviglia come fosse trovato degno di tale onorificenza. Essendo che con lodevole accorgimento erasi egli acquistata la stima ed il favore comune aiutando al Dottor Paolo Schiedani e supplendo al medesimo nel tempo della vacazione della carica; stantechè se ad un lato colui lasciava desiderare nelle cure quell'assiduità che è uno dei modi validissimi per conseguire il salutar fine dell'arte, egli dall'altro avea sempre opposto la più assidua vigilanza, e sollecita operosità non disgiunta da vera filantropia. Nell'esercitare la quale se fu accorto in sapersi procacciare la stima e la fiducia di Leone Modena ricco Israelita, e di Sara sua moglie, dalla cui generosità otteneva frequenti larghezze a pro de' miserevoli suoi clienti, fu non men forte in disprezzare i latrati dell'astio e della malignità. La deferenza specialissima di queste doviziose persone gli valsero in gran parte il buon successo delle curagioni, che gli erano confidate, e la rapidità con che venne in voce di Curatore valente. Conciossiachè a vincere le infermità, non basta la penetrazione del medico, e la eccellenza dei consigli, ma importa grandemente la pronta applicazione dei rimedii,

*Continua*

*Gaetano Atti.*

IN MORTE DI NOBIL DONZELLA.

SONETTO.

Mentre in soave ed amorosa cura  
 Più a te ridea l'april, fioria la spene,  
 E raccogliea alle tue chiome Imene  
 La rosa più olezzante e più gradita.  
 Funesto morbo con pena infinita  
 Ecco in fosche natar l'ore serene,  
 E serpenti la morte per le vene,  
 E in pianto la famiglia sbigottita.  
 Ma tu animosa nel fatal periglio  
 Il Re del ciel ringrazi, e in umil core  
 A Lui tutta rivolgi e mente e ciglio.  
 Ah! vanne in pace, alma beata e bella,  
 E assorta in braccio dell'eterno amore  
 Oblia nel porto la crudel procella.

*G. F. Ramballi*

## NOSTRA SIGNORA DI CANOSCIO.

A cinque miglia da città di Castello alla destra parte del Tevere si lieva l'amenissimo monte di Canoscio, sulla cui vetta si apre a curiosi sguardi un ben disteso e lieto orizzonte. Pervenuto colassù puoi trascorrer coll'occhio fino agli ubertosi piani, in cui su di piacevol colle s'innalza la Città Serafica, volger la vista fino alle ridenti colline di Lugnano, e riposaria, e deliziarti nelle sottostanti fiorite pianure. Sino da bassi tempi sorgeva su di questo monte una piccola borgata, che più gente contava che non al presente. Correndo l'anno 1343 a 12 di agosto Vanne di Jacopo da Canoscio, siccome rilevasi da Rogiti de' notari tifernati, legò in testamento 40 soldi di denari, perchè si dipingesse una Maestà (cappella) colla effigie della B. Vergine. Fu compiuto il pio desiderio, e la sacra imagine rappresentante principalmente la morte di nostra Signora, s'intitolò nel nome della Madonna del Transito. Giace infatti (nell'inferiore scompartimento della pittura) distesa dentro un'urna aperta al dinanzi la benedetta Vergine, che ha dall'un lato e dall'altro schierati in bella ordinanza i dodici apostoli. Nella parte poi superiore del quadro si vede la stessa Vergine in atto di esser coronata imperatrice del cielo, e tutt'all'intorno di varii angeli con diversi musicali istrumenti, co' quali pare festeggino il glorioso trionfo dell'angusta loro regina. Le frequenti liberazioni dal mal caduco e gli altri singolari favori, di che fu larga Peccelsa Madre di Dio verso gli accorrenti divoti, riscossero dalla loro pietà e riconoscenza ricchi doni in gemme ed in denaro: onde nel 1416, secondo il rogito del notaro ser Niccola di ser Dato, poté rizzarsi di pianta una chiesa annessa alla vicina Pieve di s. Cosma e Damiano, e dentro racchiudervi la frequentata cappella — A contentare in parte l'accesa divozione de' popoli, ogni anno si celebrano in essa due feste, l'una nella domenica in Albis, nel dì dell'Assunta l'altra, e vi accorre sì gran moltitudine di persone non pur dalla prossima città di Tiferno e dalla Toscana, ma e da' più remoti paesi dell'Umbria, che è una meraviglia a vedere. Volgeva l'Agosto del 1854, allorchè il dotto e zelantissimo p. Luigi Piccardini, splendido decoro dell'inclita Filippiana Congregazione di Città di Castello, fu invitato per la solennità dell'Assunta a sermoneggiare al popolo. Volato egli tosto colassù ed entrato nella piccola chiesa (non capace di contenere nè il terzo pur di tanta gente) rimase così preso alla dolcezza del volto di nostra Donna del transito, che fu un rapimento. E in quella che si celebravano i divini misteri tra la pompa de' riti e de' sacri canti ispirandosi alla soavità di quella cara effigie (siccome abbiamo appreso da lui medesimo) si sente spuntare improvvisamente nell'animo un ardimentoso pensiero e nascere in cuore prepotente affetto, che non potendo più raffrenare disvelò per intero alla gremita moltitudine, che fuori di quel tempicetto, ove fu giuoco forza al sacro oratore di favellare, tacita ed ansiosa pendeva da suoi labbri. Dilatare le angustie di quella chiesa, a cui

traeva sì numeroso concorso, con un tempio di vasta mole fu l'ispirato pensiero, e l'ardente desiderio che tolse ad argomento del suo sermone. Udir la generosa impresa e rimaner commossa ogni persona e dimostrar colla impressione del volto la bramata voglia di avventurarsi all'opera per testimoniare in alcun modo alla celeste benefattrice la viva gratitudine de' loro cuori, fu il guizzar d'un lampo. Di che non è a dire quant'animo pigliasse l'egregio sacerdote, il quale più che agli umani fidato ai supremi soccorsi dell'angusta Donna che gli aveva messa in cuore cotanta brama, promise senz'altro che a capo di 4 anni sarebbe condotto a fine il novello tempio, monumento perenne di riconoscenza e di divozione, e che nella Domenica in Albis dell'anno appresso porterebbe il disegno. Così avvenne in effetto, e la promessa di collocar la prima pietra dell'edifizio fra pochi mesi compì i voti del numeroso Uditorio che novellamente arringò. Venuto in cognizione del sauto divisamento il venerando pontefice della chiesa Tifernata monsig. Lettorio Turchi, creò di presente una commissione speciale di soggetti devoti ed attivi che si prenderanno impegno (son parole della notificazione a ciò pubblicata nel giugno del corrente anno) a realizzare le offerte de' pii, a raccogliere limosine, a profittare di que' mezzi che si presenteranno opportuni per la costruzione del tempio. Nulla avrà qui a temersi dalle mire di sordido guadagno o di vile interesse, perchè le opere saran tutte gratuite e procederanno con regolarità e ordine tale, che potranno tutti osservare la provenienza delle offerte, e l'impiego delle medesime. Incominciando l'opera nel nome santo del Signore sotto gli auspicj della gran Madre di Dio non dubitiamo di un felice successo, per cui ci auguriamo di apporre in Canoscio la prima pietra di fondamento nel giorno sacro all'Assunzione gloriosa dell'Immacolata Regina del cielo. Fu messa infatti solennemente da monsig. vescovo nel promesso giorno la prima pietra del novello tempio, che sorgerà maestoso e grande, di belle forme, a tre navate con portico innanzi. Compiuto il sacro rito disse il sullodato zelantissimo pastore calde ed eloquenti parole, che furono seguite da un discorso del p. Piccardini, in cui raccomandò la prima offerta da farsi, la quale raccolta confortò le speranze dei caldeggiatori di sì bell'opera.

Sparsa tosto all'intorno la voce di tale impresa, ritrovò un eco in ogni persona, e già si è messo mano al lavoro colla viva fiducia che vorranno i fedeli largamente aiutarla. Si è già aperto sulla cima del monte un largo spianato, per collocare il nuovo edifizio e per contenere numerosissimo popolo. Si è dischiuso una agevole strada che dolcemente ascende e mette capo alla soprastante pianura.

Una cara speranza ci dice che in corto spazio saran coronati i pietosi desideri. Si fa perciò appello ai devoti, e in peculiar modo a quei che moltissimi sono, i quali hanno ottenuto dalla prodigiosa immagine la liberazione dall'epilessia. E perchè regolarmente e rettamente procedan le cose, si darà in fine il più minuto conto delle avute offerte, e delle spese

fatte, si formerà un elenco de' principali benefattori da porsi nella nuova chiesa, e si metterà in piedi un pio sodalizio di eletti fedeli per mantener sempre vivo e fiorente l' antichissimo culto di nostra Signora di Canoscio.

*Sac. prof. Alessandro Atti.*

### BELLE ARTI

NICCOLA CANTALAMESSA PAPOTTI.

Ci affrettiamo ad annunziare come questo illustre giovine scultore ha di già riaperto il suo studio in Roma reduce da Napoli, ove sin dalla metà di settembre erasi condotto a consegnare il gruppo de'santi Emidio e Polisia assai più grande del naturale, eseguito in marmo per onorevole commissione di S. Maestà Ferdinando II Re del Regno delle due Sicilie, sommo favoreggiatore delle Arti belle. Noi di tutto cuore congratuliamo al buon gusto, e alla regale munificenza, e alla valentia del sig. Cantalamessa la cui prima opera di polso, si bene ideata e condotta a compimento, da non trovar l'invidia ove l'emendi, ha fatto maravigliare e gl' intelligenti Romani, e i più chiari artisti Napolitani, e fa di lui concepire le più fondate e liete speranze. E qui ben volentieri ci saremmo fatti a narrare quanto concerne il soggetto, se a ciò non avesse acconciamente provveduto Carlo Lozzi con una cantica dettata ad illustrazione di questo gruppo e pubblicata testè a Firenze coi tipi di M. Cellini e C., la quale raccomandiamo a' nostri lettori. Il perchè ci limiteremo a ricordare, che il primo Vescovo di Ascoli, s. Emidio è rappresentato in atto di battezzare la figlia del Prefetto, appunto come il Lozzi l'ha descritto con queste terzine:

Ella compunta di devoto duolo,  
China le luci desiose e blande,  
E le ginocchia umilmente al suolo:  
Tutta compresa d'un atto sì grande,  
Conserte al sen le delicate palme,  
Sommette il capo a lui, che su vi spande  
Da la tazza il licor, gioja dell'alme,  
Al mistico lavacro così intento,  
« Come dicesse a Dio: d'altro non calme ».

Dal che si scorge chiaramente, che l'egregio scultore ha saputo trovare e cogliere al miglior punto il suo bello ideale nella cattolica civiltà; e se nel voluttuoso gruppo di Dafni e Clòe (vedi lo Spettatore, Firenze, giugno 1855.) egli è riuscito a farsi credere un Greco, trasportandosi nell'aureo secolo di quella nazione, in quest'altro ha superato se stesso rivelandosi eminentemente cristiano, e dando altrui splendido esempio dell'arte che vuolsi usare, perchè le cure della forma elegante nulla abbiano a detrarre all'altezza pura della espressione, nè alla forte severità del concetto. In siffatta prova del suo va-

lore nella scultura, di quella delicatezza di fare ch'è data a pochi, chi non ammirerà del pari l'industria e il giudizio (doti di assai più matura età) ch'egli ha dimostro e nell'insieme e in ogni singola parte del lavoro e massimamente nell'aggruppare in vaga forma piramidale, che riesce la più eletta, e nel serbare tra l'un santo e l'altra una giusta distanza che tanto s'affa alla modestia e al decoro, e nell'atteggiarli con isvariata pieghevolezza, e disinvoltura, e nel panneggiare grandioso e semplice, che nel santo Emidio riusciva eziandio più difficile dovendosi involgere d'episcopale ammanto, e celare a scanso di minuzie metà del camice, e darlo a dividere maestoso sì ma non pesante, come sapientemente ha fatto il nostro giovine scultore? La espressione del viso è stata giudicata veramente divina e in s. Emidio, che rivela una soavissima innocenza e operosa santità e una ineffabile compiacenza di aver ricreato un'anima pel paradiso, e in Polisia, che attrae più a sé gli occhi degli ammiratori, che accoglie la Grazia con umile e verginale divozione, che a dir tutto in una parola, è piena di vita, e tacitamente dice più ancora di quello che di Lei cantava il Lozzi in questi versi:

— Tenera donzella

Polisia nominata era a lui figlia,  
Di forme, studi e costumanze bella.  
Solo a se stessa piace ed assomiglia;  
Di chi l'ascolta o trapassar la vede,  
Battezzato o pagano, è maraviglia.  
Ella non ha la cristiana fede,  
Non perchè già non la presenta in core,  
Ma perchè il padre suo non gliela crede.  
Nell' miserie altrui portar dolore,  
E ben fare al tapin non è mai sazia,  
Quasi divina la legge d'amore.  
Quand'ella adora gl'idoli e ringrazia,  
Tanta è la forza di sua prece umile,  
Che per barlume dell'eterna Grazia,  
Ciò che pria l'era grave or l'è gentile,  
E parle si converta in un sol nume  
La turba degli Dei bugiarda e vile.  
Sovra il capo innocente oh scenda il lume,  
Lume di via di verità di vita,  
E della grazia bagnisi nel fiume!

Sia lode adunque al ch. sig. Cantalamessa, che ha saputo superare l'aspettativa pur grande del munificentissimo e sapiente Sovrano, e cattivarsi la stima e benevolgenza di quanti e in Roma e in Napoli hanno osservato il suo mirabil lavoro. Non aggiungiamo parola d'incoraggiamento, giacchè ci è noto con qual ardore egli intenda correre intera la sua carriera, e come sia tenace del suo proposito, e quanta fantasia e sentimento egli abbia per vivere continuamente fra le immagini del Bello anzichè riposare sui mietuti allori.

*La Direzione.*

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— *Associazione all'Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla *Gazzetta Ticinese*. —



Nuova agenzia Teatrale del Cosmorama pittorico.

— Costituita la garanzia voluta dalle leggi vigenti, fu autorizzato dall' I. R. governo con Decreto Luogotenenziale 22 nov. pp. num. 2791217135, un esercizio della più estesa corrispondenza teatrale sotto il nome di AGENZIA DEL COSMORAMA PITTORICO. Si occuperà

questa di ogni maniera di affari riguardanti il Teatro sia di prosa sia di musica. L'ufficio della nuova Agenzia è unito a quello del giornale. —

AVVISI BIBLIOGRAFICI.

L'INVENTORE giornale della proprietà industriale. Si pubblica settimanalmente in Torino.

Questo interessante giornale, del quale abbiamo sott'occhio sei numeri, corrisponde esattamente al suo titolo, sia per il valore de'suoi articoli, come per le materie che vi si espongono sempre gravi, istruttive, acconcie agl'interessi dell'industria nazionale.

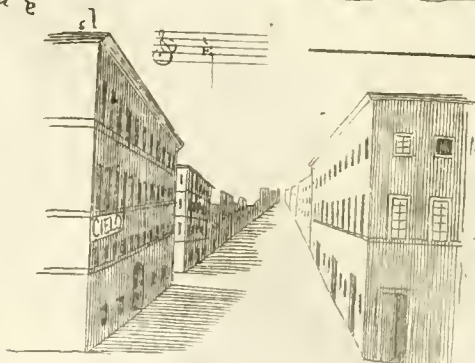
CIFRA FIGURATA

BIBLIOGRAFIA.

È stata pubblicata in Lucca coi tipi della Fontana la Biografia del ch. sig. prof. Giov. Rosini scritta dall'egregio sig. dott. Luigi Pozzolini. Trovasi vendibile in Pisa presso, l'autore, Via Mugelli, Casa Bracali, 2.<sup>o</sup> piano, e presso i principali Libraj della Toscana, al prezzo di Lire due toscane. Detratte le spese di stampa, l'interiore ricavato va a pro degli orfani del Cholera.



Nozioni elementari di medicina omiopatica, dettate all'intelligenza delle persone estranee alla medicina: opera compilata per cura del dottor Camillo Liberali socio di varie accademie. Trovasi vendibile a questo Gabinetto letterario.



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Agli uomini senza la carità ed elementi di giustizia, agli spiriti senza l'idea di religione manca l'amore de' suoi.

P.G



ROMA



IL PRESEPE ANTICO DIPINTO DI SCUOLA SPAGNUOLA.

NELLA NATIVITA' DEL SIGNORE

(Da un ritmo latino rarissimo di quell'illustre traduttor dell'Eneida che fu il P. Bartolomeo Beverini, chierico regolare della Madre di Dio.)

Mirate, o del cielo  
Fulgenti pupille,  
Degli astri o faville,  
Venite a stupir.  
Le luci di questo  
Fanciul lagrimose,  
Di gigli e di rose  
L'aurora vestir.  
E questa tremante  
Man languida, imbelle,

Il sol dalle stelle  
Divise, spiccò.  
Divenne vagito  
D'amabile infante  
La voce, che innante  
Minaccie tonò.  
Se già fu tremenda  
Qual dardo che scocea,  
Del parvolo in bocca  
È giubilo al cor.

Omai che stupirti  
Se il latte lo pasee?  
Qual vuol, così nasce  
In cerca d'amor.  
Al dolce presepe  
Vo' starmene accanto,  
Se il gemito, il pianto  
Potessi calmar.  
O parvolo bello,  
Perchè così t'angi?

Perchè così piangi?  
Pon fine al penar.  
Perchè senza posa,  
Begli occhi, plorate?  
O il lutto frenate,  
O qui morirò.  
E quando fian tersi,  
Mia vita, i tuoi pianti?  
Allora che amanti  
Gli amati vedrò.

G. M. C.

PEL NATALE DI NOSTRO SIGNORE  
CANTO — LA PROFEZIA.

Infra l'ombre del tardo avvenire  
Si sospinge il commosso pensiero;  
È segnato già il termine all'ire,

Sorge l'alba di splendido di:  
Il sospir dell'ardenti preghiere  
Fino al trono del Nume sali.  
Nel divino infallibil volume  
Scritto è il giorno dell'era novella;  
O tementi lo sdegno d'un Nume,

Raddolcite il mestissimo cor;  
 Ricercate la corda più bella  
 Che sonava nei giorni d'amor.  
 Nell'estrema sciagura caduto  
 Chè disperì, infelice mortale?  
 Non hai tutto coll'Eden perduto.  
 Drizza il guardo all'eterna pietà;  
 Al decreto di morte fatale  
 Nuova legge di grazia verrà.  
 Dio lo disse, e di un Nume l'accento  
 Non vien manco per colpa ed oltraggio:  
 Dio lo disse, e l'ecceiso portento  
 Noi vedremo compiuto quaggiù;  
 A ritorci dal lungo servaggio  
 Desterassi l'eterna virtù.  
 Io lo veggio, l'eletto campione  
 Sorgerà dai valenti di Giuda,  
 Quando onore di scettri e corone  
 Fia passato ad un Prence stranier.  
 Degli affanni nell'ora più cruda  
 Spunta l'astro di pace lorier.  
 Si: fra poco la terra, le stelle  
 Ridestate commosse saranno;  
 Nell'orror di sfrenate procelle  
 Vedrem l'onde cogli astri cozzar,  
 Ma prostrato d'Averno il tiranno  
 Nuovi di torneranno a brillar.  
 Dalle porte del fulgido Empiro  
 Coronate di gemme e di fiori,  
 Tra gli affetti di casto sospiro  
 Scendon Pace e Giustizia quaggiù.  
 Ecco il Santo; si esalti, si adori;  
 Vuol far salve le nuove tribù.  
 L'almo sen d'una Vergin regale  
 Fia l'albergo del Forte venturo:  
 Rivestito di spoglia mortale  
 Ecco mette il primiero sospir;  
 Sulle paglie del cheto abituro  
 Io lo veggio fra i bruti vagir.

Rivolgi, o Sionne,  
 Lo sguardo dintorno;  
 Sì splendido giorno  
 Giamaï non brillò.  
 Risuonino gl'inni  
 D'ecceisa vittoria,  
 Del cielo la gloria  
 Sul mondo spuntò.  
 Di Tarso d'Arabia  
 Verranno i potenti  
 Ai raggi lucenti  
 Di nuovo splendor,  
 Di mistica mirra,  
 D'olibano e d'oro  
 Eletto tesoro  
 Offrenti al Signor.

Sac. Prof. Alessandro Atti.

## VARIETA'

AL SIG. CAV. DE-ANGELIS DIRETT. DELL'ALBUM

## Ottimo Cavaliere!

La stagione autunnale libera per me di molti affari e sgombra di cure, mi lascia tempo bastevole ad-impredere le consuete gite per le castella e terre della perugina provincia, affine di aumentare la cognizione delle patrie glorie e monumenti.

Di bel nuovo capitai verso la metà del corrente settembre in Deruta; ed ivi giunto m'abboccai col Reverendo P. Morganti degno Guardiano di que' pp. Conventuali, e che m'invitò tosto alla sua chiesa di s. Francesco (*in antico s. Maria dei Consoli*) affine di farmi osservare in prossimità all'altare dei Dolori un dipinto in fresco già agli occhi degli indagatori coperto, per esser chiuso in una credenza, nel fondo della quale è improntato; che io solamente nominai nell'*Album* al num. XX. parlando di Deruta, non avendolo allora potuto esaminare per trovarsi tagliato orizzontalmente dalle tavole poste, com'è consuetudine, anche in questa credenza per renderla acconcia a tenere oggetti diversi, che in gran copia allora ivi tenevansi affastellati ed ammonticchiati, ed oggi tolti mercè le cure del d. Rev. Padre, al quale non so chi non voglia professar gratitudine.

Il dipinto formava quadro di vecchio altare, come hen si scorge dalla sua cornice dorata, parte internata nelle fiancate della credenza, e dal rabescato archivolto, ed è l'unico altare scampato nelle poco lodevoli ultime novazioni praticate nella chiesa. Esso si partisce mercè, un pinto cornice, in parte superiore ed inferiore. Sopra si vede la Vergine santissima in trono di maestà con in braccio il Parvolo, che con movenza tutta natura cerca togliere a s. Francesco d'Assisi sito a' manca ginocchioni, una crocetta che serra fra le mani. Dall'altra banda del pari in ginocchio sta s. Bernardino da Siena che stringe il noto monogramma impresso su tavoluccia. — La metà inferiore divisa nell'indietro orizzontalmente dal pinto cornice porta nel fregio aurata scritta però poco leggibile per l'acido della calce: il rimanente dell'affresco è di lodevole conservazione, e reca in questa sottana parte nel mezzo incavata nicchietta nella base più profonda, servita forse per addossarvi il ciborio, o tabernacolo, ed ai lati ha oranti e ginocchioni un venerando s. Girolamo, ed un s. Antonio da Padova, figure che quando non si vogliano supporre di altra mano sebbene contemporanea, debbono giudicarsi male restaurate. — L'improntamento non v'ha dubbio è del puro 1500. e della famosa scuola del Vannucci. Le figure superiori sono improntate con tale artificio e sentimento che, specialmente la Vergine, non la sgradirebbe per sua il Maestro, e sicuramente il divino Raffaello vi trasse ispirazioni. — Da questa chiesa di s. Francesco col lodato Padre ritornai a contemplare il Gonfalone in s. Antonio Abate (Vedi *Album* anno sud.) così che mi si offerse osservare nella sagrestia gittato qual mobile di niun

conto una tela in tempra pregevolissima del 1400. al venir del 500. che per l'interessamento che mi destò stimo toccare alquanto a renderla nota altrui. È colorata da ambo le faccie, offrendo la prima ritto della persona nel mezzo di una corte un nobile e rubizzo Arciere, su 30 anni elegantissimamente vestito; con brache aderenti, attillati stivaletti, succinta tunica stretta ai lombi, azzimata cappellatura coperta di rosso berretto e di simile colore il mantello che vagamente l'avvolge. Sta in atto di riposo, premendo l'arco a terra con una mano che pur tiene la freccia, e con l'altro braccio fa puntello alla vita. Dal collo gli scende doppia aurea collana con cavalleresca insegna tempestata di pietre preziose. Se questa figura non fosse nel capo circondata da aureo trapunto nimbo, e se due confratri vestiti di sacco non stessero unitamente ad altre figure devote ginocchioni pregandolo, si stenterebbe dirlo un Santo. = Per la storia del costume del tempo del Pittore sono da marcarsi pure gli occhi pel cappuccio dei Confratri muniti di reticcia! = Confrontando però le SS. Leggende, si apprende quello essere realmente un s. Sebastiano, che vissuto ai tempi degli imperatori Diocleziano e Massimiliano, fu nobile milanese Capitano di Cavalleria di quel tempo: e difatti nel rovescio in fondo ad un entrata, che in prospettiva mostra i suoi fianchi interni, legato ad una colonna posta avanti ad un pilastro, vedesi lo stesso s. Sebastiano, che di già ha subito il barbaro bersaglio delle frecce, ed è presso al morire. Nel paziente volto del santo leggi la confidenza in Dio, sì che la sua morte non ti mostra strazio, ma rivelati transito dolcissimo! Due modesti angioletti recati da nugolette lo coronano con serto di oro, nel mentre tengono nell'altra per ognuno una simbolica palma.

Nel dipartirmi da quest' oratorio il Morganti mi chiese il perchè non avessi favellato ancora (nel parlar che feci di Deruta) dei freschi che sono internamente alla Cappella del soppresso ospedale: del che mi scusai coll' affermare che mi erano stati taciuti. Esso corse per la chiave tenuta da' suoi Frati, e me la inviò facendomi al luogo accompagnare. A cima di essa cappella vi è dipintura per l'intera parete e forma il quadro dell'unico altare. Rappresenta N. D. sedente in trono in atto di molta dignità col Bambino nelle ginocchia. Nello sgabello del seggio leggesi una epigrafe con delle abbreviature e qualche cancellatura, che però la fan leggere così: — *Al tempo di quattro Rono di Golino, Vincentio di Gostanzo di Pietro. Felippo di Lazzaro, e Francesco di Biordo et i Priori Giappecuccio di Giovan Battista Bust . . . . Ae. . . . Valentino de Satolino nel 1550. alli XII. di Maggio.* — A destra della Vergine vedesi s. Giacomo minore, a sinistra s. Cristoforo con il Creatore in sembianza di Fanciullo sugli omeri; al baldacchino del trono assistono due angeli l'un per parte. — Nella grossezza dell'arco e del muro che lo sostiene (in fondo al quale è dipinto quanto si è detto) si vede figurato a destra un s. martire (forse s. Romano), a sinistra s. Rocco, in sommità dell'archivolto in un circolo l'Eterno Pa-

dre attorniato da corona d'angeli; e somiglia in parte a quello famoso del Cambio di Perugia. Sotto l'archivolto medesimo, ossia nella grossezza del piè, diritti in due rettangoli unangiolo per parte di foggia Vannucciana in atteggiamento di adorare l'Eterno.

Il campo del quadro è paesaggio ma espressamente semplice. Lo giudicano di Adone Doni Assisinate, ma io non essendo artista tralascio seguire tal giudizio. Solo dirò che tranne l'Eterno ed il s. martire a manca dell'arco, il rimanente è *bisticciato* da mani ed epoche ben diverse. La testa di s. Giacomo è ora mediocre, la figura di s. Rocco di poco conto. — Questa mia pregovi tosto pubblicarla; e così i viandanti che transitano per Deruta saran fatti istruiti dal vostro *Album* che altre pitture marchevoli vi sono oltre le già per me prima accennate. — Intanto sento con compiacenza quanto mi vien riferito, ossia che in seguito della povera mia pubblicazione quella terra ha tratto tratto insoliti visitatori. = Con ogni sollecitudine vi fornirò altre notizie e scritti per il Periodico e senz'altro mi ripeto con affetto e stima

Bettona 28 settembre 1855.

Obbiùo amico  
Giuseppe Bianconi.

—  
G O Z Z I.

*Il ritratto di quest'arbitro delle eleganze adorna già il nostro Album anno II pag. 405. Estimiamo poi superfluo l'avvertire, che lo scrittor Mantovano, di che qui si tocca, è il famoso Bettinelli.*

Uno scrittore Mantovano, autore di ventiquattro volumi di prose e di poesie, e grande estimatore dei letterati, e più (come questi espressamente cel dice egli stesso) di se medesimo, asserì che tra le opere di Gasparo Gozzi non v'è n'è una che meriti di passare ai posteri: ma è da temersi ch'egli s'inganni; perocchè, se altro non fosse, i sermoni suoi saranno immortali - Inoltre la purezza ed eleganza dello stile Gozziano certo non merita di morire; nel che supera, a parere di molti e nostro, il suo censore. Convien però escludere da sì gran lode parecchie delle sue traduzioni, ch'egli faceva per vivere; essendo stato sempre povero e perseguitato dalla fortuna: non così andranno escluse le altre sue prose originali e quelle singolarmente di tema piacevole, nelle quali la natural sua giovialità e vivezza riesce al lettore giocondissima. Che se l'autorità dà peso ai giudizi nelle cose di gusto, non è da dispizzarsi quella d'Ippolito Pindemonte, che ha tessuto al Gozzi un elogio; e l'altra del cavaliere Vannetti, che nei sermoni lo chiamò superiore ad ogni Italiano e degno emolo di Orazio.

È un uomo tale se non morì di fame, non morì certo di crapola. Visse in Venezia sua patria tra molti affanni, cercandovi distrazione e remedio in quella letteratura, a cui da giovane lo aveano allevato i Padri Somaschi. Per amor di quiete recossi vecchio a Padova; e di fatto la ritrovò eterna nel 1786, anno settantesimo terzo di sua vita.

Ilario Casarotti C. R. S.

## ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI.

Un venerando Missionario Eremita di una fisionomia grata ed ispirata, presenta a baciare il Crocifisso a due fanciulli.



L'insieme di questo gruppo di un carattere soprammodo religioso presenta molto interesse, si per la gravità dell'argomento, che per lo studio con cui è composto.

ALL' ILLMO E RMO  
MONSIGNOR STEFANO CASANUOVA  
VICARIO GENERALE  
DELLA DIOCESI  
DI PORTO E S. RUFINA  
IN ATTESTATO DI STIMA  
L'ARCIPRETE DI PALO  
CARLO RIPANDELLI

IL CHOLERA  
NEL LITTORALE DI PALO

VERSI SCIOLTI.

Veggio il lutto, la morte e la paura.  
MONTI.

Quale dall'eco ripercossa io sento  
Voce lugubre risonar d'intorno?  
D'onde movea? Chi la fatal parola

Fea dall'orecchio ripiombò sul cuore  
Dei tementi la giusta ira divina?  
Non così scorre rapida, possente  
Dal cupo sen delle squarciate nubi  
L'elettrica favilla, e men funesto  
Per le sideree vie rimugghia il tuono,  
Come sull'alma dei fratelli oppressi  
Scorre il letale annunzio e si propaga -  
Ognun si arretra palpitando, ognuno  
Indaga del malor l'ignota traccia  
Sul volto del vicino, e guarda e sente  
Tremare i polsi e ribolir le vene  
Pel remoto periglio - Abimè! Dall'alto,  
Squassando all'aure la sanguigna chioma  
Già veder crede l'angelo di Dio,  
Che procelloso trae dalla vagina  
Quell'acciaio, che un dì l'amalecita  
Schierà percosse. Sibilare si ascolta  
Il possente flagel: miseri voi  
Se il Signor vi abbandona! Il Garigliano,  
Il Tebro e l'Arno vorticose l'onde  
Travolgono al Tirren: corron sdegnosi  
Dell'Eridano i flutti all'Adria in grembo.  
Che fia? Dei mesti popoli risuona  
Il fremito mortal. Sulla quadriga  
Balza d'un salto la figlia tremenda  
Del fallo originale, e con l'immensa  
Possa sospinge il pallido destriero,  
Che il rapito di Patmo Evangelista  
Un dì mirò: muove dai lidi Eoi  
Da quei lidi remoti, onde sovente  
Con vario nome, ed in età diverse  
Sbucaro i morbi a desolar la terra.  
Ella d'un guardo l'atterrito mondo  
Va misurando. Minacciosa scorre  
L'italiche pianure, e dove innalza  
Sublime il giogo l'Appennino, e dove  
Le fredde Alpi nevose ergon le spalle,  
Vittime abbatte in suo furor - Domanda  
Invan consiglio d'Epidauro al tempio  
D'Esculapio il segnae: invan prepara  
Filtri possenti di Chiron l'allunno:  
Nulla pareggia la possa tremenda  
Dell'arcano terribile malore!  
Tempo forse verrà, che fatto Iddio  
Pietoso ai mali della terra, al caso  
Commetterà la desiata invano  
Medela al morbo distruttor. La tabe  
Che dall'Indò stillò, cui forza aggiunse  
Fra le Libiche arene il sol cocente,  
Tabe funesta, che d'immonde piaghe  
Segnò sul volto umano orride tracce, (1)  
Cesse pur essa al balenar d'un primo  
Raggio, che infuse in mente umana Iddio.  
Come il Nilo geloso al guardo altrui  
Le sorgenti celò, l'arcano morbo  
Or si propaga, e fieramente insulta  
I più tementi la possanza ignota.  
Non del verno il rigore, e non l'ardente

(1) Il vajuolo.



Sferza del sol, che adugge i campi, è schermo  
 Al venefico stral, che serpeggiando  
 Tanto mondo impaura, e tante aggiunge  
 Lamentevoli spoglie ai freddi avelli!  
 Come tremendo è il suo potere, e come  
 Le sue vittime strazia il morbo iniquo  
 Che dal Delta movea! Freddo sudore  
 L'epidermide copre: un mortal gelo  
 Esiziale i corpi investe umani,  
 E orribilmente li trāsforma in tronchi  
 Irrigiditi - Del cangiato aspetto  
 Invan chiedi ragion: par che la morte  
 S'abbia sov'r'essi anticipato impero!  
 Ah! quanto strazio! Alla natura, all'arte  
 Chiedi invano il calor! Urtati e rotti  
 Son dallo spasmo i nervi: oppressa e vinta  
 È la forza vital da maggior forza  
 Che ai farmaci resiste, e i corpi agghiaccia!  
 Lungi il terror! Fra voi serpeggia, è vero,  
 L'orrido morbo, che sul Gange è surto,  
 Che aprì di pianto inessicabil vena,  
 E fé la Donna palpitar del Tebro -  
 Eran pochi fra noi, che sotto il peso  
 Dell'immane flagel caddero oppressi  
 Vittime lacrimate, a cui soccorso  
 L'arte non porse, e nol potea, che nuova  
 Era per noi la sua-feral presenza -  
 Più a richiamarci dalle vie tremende  
 Dell'error, che a punirci era l'Eterno,  
 Che sdegnoso la folgore ci mostra  
 Onde altri impari ad emendar se stesso -  
 Essi cadèro! E che per questo? Il rio  
 Morbo, che tutte le speranze adugge  
 Sol che si mostri, inesorabil fiero  
 Con voi non è - Meco le preci ardenti,  
 O dei doveri miei cure dilette,  
 Al ciel volgete, e impietosito il cielo  
 Il temuto da voi mortal nemico  
 Lungi terrà. Grave il periglio, estremo  
 È il danno che sovrasta. Il mar, la terra,  
 L'aere maligno, il perldo miasma,  
 Il calor soffogante, e quel funesto  
 Vento meridionale, a cui riparo  
 Più non oppone la recisa selva,  
 Stan contro noi, ma sta per noi la stella  
 Che pace apporta, e salva dai perigli  
 Chi al suo favore, al suo poter si affida.  
 Là del Sebeto sulle sponde amene,  
 Ove un sorriso di natura è il cielo,  
 Altre vid'io dell'esecrata peste  
 Strane vicende, e vittime dogliose  
 Travolte a Dite inesorabil, fiera  
 Fra gli spasmi, i sussulti e le querele.  
 Folle è la voce, che maggior del vero  
 Dipinge il rischio. O da pietade è nata  
 Figlia d'ignavia, o da timor che toglie  
 La face alla ragione, o da maligno  
 Desio che gode anticipar quei mali,  
 Onde punisce Iddio le colpe umane.  
 Deh fate cuor! Nullo su voi periglio

Sovrasta, o lieve. Estenuati e rotti  
 Dal travaglio, languir sovra le glebe  
 Inaridite dal raggio possente  
 Del pianeta maggior veder mi è dato  
 Gli Apuli, i Marsi, e dei propinqui monti  
 Gli adusti abitor, che pria bagnati  
 Han del loro sudore i nostri campi.  
 Miseri! scarso cibo, acqua insalubre,  
 E ardente febbre è l'orrida mercede,  
 Che di tanti sudor s'offre ai morenti!  
 Ecco dei mali che si stan su noi  
 Il più funesto, e il meu temuto. O figli,  
 Deh quando oppressi dalla forza immane  
 Dell'aer greve abandonar le membra  
 Voi li vedrete sul terreno, amica  
 Porgetegli la destra: abbia l'afflitto  
 Un tetto che il difenda, e il lungo spazio  
 Che noi separa dall'eterna Roma  
 Abbrevi la pietà: dolce alle angoscie  
 Daran conforto i venerandi asili,  
 Che gli avi nostri hanno al dolor dischiusi.  
 È questo il vero, è l'incurabil questo  
 Morbo crudel, che ingiganti la fama,  
 E temente per voi rese quel Grande  
 Che siede al fianco di colui, che regna  
 Sul cuor de' figli Sacerdote e Padre -  
 Egli a temprar gli affanni, a trar di pena  
 Voi del mistico ovil parte diletta  
 Benefico sorgea: non la parola  
 Che blandisce, lusinga e si disperde  
 Udite risuonar, ma il sacro accento  
 Che ricerca ogni fibra, e in cuor discende  
 Balsamo salutare! Ei le paterne  
 Braccia vi schiude, i farmaci vi porge,  
 E a non temere il rio flagel v'invita -  
 Magnanimo Signor, della parola,  
 Delle cure paterne, e dei pensieri  
 Del Pastor venerando a noi tu fosti  
 Interprete pietoso - Il Ciel ti serbi  
 A più vasti destini, il Ciel che accorda  
 Premio al sapere, e alla virtù dovuto -  
 Qual sulla terra arsa dal sol tu vedi  
 Ravvivarsi le piante allor che scende  
 Benefica la pioggia, il caro annunzio  
 Leni l'acerbo duolo, e sulla fronte  
 Degli abbattuti della nostra spiaggia  
 Abitor fe' balenar la speme -  
 Grazie benigno Ciel! Da te discese  
 Quel soave consiglio, e a te la prece  
 Volò del Prence porporato - A gara  
 S'affretta ognun del vigile Pastore  
 Le voci a secondar - voti, comandi  
 Vengon da Te, Signor, da Te cui duole  
 La pena altrui, l'altrui periglio - Invan  
 Testimonio dei panici timori  
 Cerco le larve ditegnar d'un danno.  
 Che ci minaccia da vicin, ma pure  
 Fiero non è per il voler di lui  
 Che l'universo modera e governa -  
 Più forte della mia suona la voce

Che desta la paura, e la seconda,  
 Che a voi lontani lo sgomento ispira -  
 Io le sorgenti dell'ingiusto grido,  
 Che iniquo non dirò, ma folle e vano,  
 Tutte conosco, e carità m'impone  
 L'arti e lo scopo, che le informa e muove,  
 Pietosamente a ricoprir d'un velo -  
 Siccome lista di Sabei profumi,  
 Che s'innalza da terra, e il ciel penètra,  
 Volò la prece del mitrato Aronne  
 A pro de'suoi - L'angel di morte irato  
 Pria fe'la spada balenar d'intorno,  
 Quindi depose con l'acciar lo sdegno,  
 E fu nunzio di amor non di vendetta -  
 Forse così per l'aer denso e nero  
 Vide Gregorio dispiegar le penne  
 Su Roma oppressa da tremenda lue  
 Michel che con caratteri di fuoco  
 Sullo scudo segnò — Chi pari a Dio? —  
 E la sentenza all'atterrito sguardo  
 Fa balenar dell'angelo rubello -  
 Oh! chi mi addita i modi, oh! chi m'ispira  
 Voci eguali al subietto, ond'io rammenti  
 D'operosa pietà l'inclite prove,  
 L'ansia, le dolci cure, e le represses  
 Lacrime di dolor sul nostro ciglio!  
 Interprete del pubblico desio,  
 E del voto comun, tutti vorrei  
 Innanzi, a Te manifestar gli ascosi  
 Sensi di santo amor, d'amor che m'empie  
 Di fatidici detti il labbro e il cuore -  
 A Te, Signor, si deve il nostro omaggio -  
 Tu al principe Pastor tutti gli affanni  
 Del popol suo, tutto il timor svelasti,  
 E la miseria, che tremenda opprime,  
 E più funesto, e superabil meno  
 Rende il flagello - Al venerato accento  
 Dell'illustre Pastor, dall'alma Roma  
 Alla cittade, ove natura ed arte  
 Offre asilo sicuro ai naviganti  
 Fra quelle che Trajano opre famose  
 Fondò sull'acque, alti soccorsi io veggio  
 Giunger fra noi, dolci parole e cari  
 Pegni della pietà ch'anima e guida  
 Quei duo, che dello stato, e della illustre  
 Marittima città reggon le sorti (1)  
 Oh! il ciel sorrida generoso e pio  
 A color che nel giorno del periglio  
 Vegliar su noi pietosi! Ai piè dell'ara,  
 Ove santo è il timor, rechiamo, o figli,  
 Il tributo d'amor, la prece ardente,  
 Che disarmi la collera di Dio,  
 E sovra il ciel, che si distempra in pioggia  
 Chiama l'Iri di pace, e la colora -  
 Noi figli a quella, che nel ciel si asside  
 Madre e regina, e che dischiude al mondo

(1) S. E. R. Monsignor Mertel ministro dell'Interno,  
 e Monsignor Gramiccia Delegato apostolico della Pro-  
 vincia di Civitavecchia.

Della pietà l'inesauribil fonte,  
 Che temerem, s'ella ci veglia al fianco?  
 O sola speme dei mortali, o fida  
 Consolatrice nell'incerta guerra  
 Che il demone ci muove, il tuo ci salvi  
 Alto favor: piova su noi, su quelli  
 Che di soccorso ci fur larghi, i tuoi  
 Generosi conforti - O Tu del fiero  
 Morbo c'insegna a debellar la forza,  
 O salva noi da sua mortal presenza -  
 Dove sei tu, dove l'augusto Nome  
 Della vergin di Jesse è benedetto,  
 Ivi siede la pace, ivi sicuro  
 Stassi chi fida in Te - Così d'Egitto  
 L'angel si vide rispettar le porte  
 Tinte dal sangue dell'agnello ucciso -  
 Questi ch'io meditai poveri carmi  
 Nell'ansia, nel dolor dell'ostinata  
 Febre, che m'arde nelle vene, io t'offro  
 Pegno, o Signor, di riverente affetto. -

OPERE TEATRALI

DEL MARCH. GIOACCHINO NAPOLEONE PEPOLI  
 vol. 2. Bologna. Marsigli e Rocchi 1855.

Difficilissimo de'poemi è ragionevolmente reputata la Comedia, di che son prova luculenta le poche belle e universalmente plaudite che in tanti secoli sono venute a luce in Italia. Che se in taluna abbondano le bellezze di lingua e di stile, manca poi la forza comica, e quelle che han questo necessarissimo pregio difettano sovente de'primi, il che toglie loro il meritarsi l'aggradimento comune. La frivolezza dell'argomento, la poca naturalezza del dialogo, i caratteri mal ritratti, e il viluppo degli accidenti non ben condotto fanno che molte riescano fredde e mediocri. Quindi ne' tempi moderni così pochi si sono dati a questo genere di comporre, che quasi può dirsi abbandonato fra noi, travagliandosi la maggior parte nel tradurre da teatri stranieri, e dal francese specialmente: e que' drammi e quelle farse tanto han preso di ascendente sulle nostre platee, che mentre si plaude altamente agli *Scribe*, ai *Dumas*, ai *Victor Ugo*, siam quasi giunti a sbandeggiare dalle scene ogni componimento drammatico nazionale. E se qualcuno esce talvolta con una comedia originale, in cambio di venir incoraggiato, come meriterebbe, o passa inosservato, o si fa soggetto di critiche e di beffe, il più delle volte sciocche, ed insussistenti.

E non ostante tanti scogli di questo pelago, il ch. sig. marh. Gioacchino Napoleone Pepoli sino dalla sua prima adolescenza reputò di far opera civile e di grande utilità alle lettere ed al costume, volgendo i suoi studii al Teatro italiano; e tanto si adoperò in questo, che riuscì Scrittore di Comedie ricco de' più belli e lodati pregi, quali sono la lingua, lo stile, la bellezza della favola, l'interesse del nodo o viluppo ben presentato e bene sciolto, la bontà del costume,

il moto progressivo dell'azione, e spesso l'inopinato scioglimento; oltre il fine morale, principalissimo dei pregi cui un Autor comico deve mirare. Laonde buon pensiero è stato quello di raccorre in due volumi i suoi componimenti drammatici e darli al pubblico, perchè maggior utilità se ne possa trarre colla lettura, e perchè la cognizione di essi possa più e più stendersi nell'universale. Apresi il primo volume coll'*Espiazione* dramma in tre atti, anteceduto da un *Prologo*. In questo i caratteri, l'intreccio, le situazioni, la condotta e la cognizione del cuore umano sono maestramente condotti; e nol sono meno nella Comedia che segue *Stravaganza* e *Rassegnazione*; e negli altri due componimenti che compiono il volume *Povertà ed Orgoglio*; ed *Elisabetta Sirani* dramma in tre atti molto pietoso, ed espresso con tanta verità e naturalezza da meritarsi i plausi più vivi di tutti i luoghi (e fur molti) che il videro a rappresentare.

Contengonsi nel secondo volume (in che pur splendono le belle doti del primo) le rappresentazioni *Nessuno dei due - Invidia e Riparazione - Ines de Castro - La Rassegnazione materna e il Mazzo di Carte*. Primeggia fra queste il *Mazzo di Carte*, come quello che venne accolto col più gran favore in ogni luogo, e che dà a veder chiaro quanto sia feconda la mente dell'illustre Autore. E quando uno scrittore di Comedie si ha le lodi continue ed universali del pubblico (com'è il caso presente) è certo d'aver tocco il sommo dell'arte sua: però ci congratuliamo col ch. Autore di questi suoi lavori, e lo inculoriamo a non arrestarsi nella bella carriera, e a studiare a tutt'uomo al risorgimento dell'arte drammatica e al miglioramento della morale pubblica fra noi, sicuro di aggiungere il suo nome a quelli sì meritamente celebrati di *Goldoni*, *Albergati*, *Nota*, *Marchisio*, *Sograffi*, *Giraud*, *De Rossi*, onde vi si superba la terra

« Che l'Alpe e il mar rinserra. »

G. F. Rambelli.

#### ORGANIZZAZIONE DELLE PIANTE.

*Neque operibus attendentes, agnoverunt quis esset Artifex, aut ignem, aut Spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut niniam aquam, aut Solem, et Lunam rectores Orbis terrarum Deos putaverunt.*

(Sapientia. Cap. 13.)

L'uomo è il pensiero manifesto di Dio, e l'Universo è la sua immaginazione resa sensibile. Coloro che hanno ammessa la bellezza della natura come una prova di una intelligenza superiore, avrebbero dovuto rilevare una cosa che ingrandisce prodigiosamente la sfera delle meraviglie; che il moto cioè, la quiete, le tenebre e la luce, le stagioni, il movimento degli astri che variano le bellezze del mondo; non son tuttavia successivi che in apparenza, e non permanenti in realtà. Così Dio ha saputo fondere nella sua opera la durata assoluta, e la durata progressiva; la prima è posta nel tempo, la seconda nell'estensione; per quella le grazie dell'universo sono uniche, infi-

nite, sempre le stesse; per questa esse sono multiple, finite, e rinnovellate ad ogni istante; senza la prima non ci sarebbe stata grandezza nella creazione, senza la seconda non vi sarebbe stato che monotonia.

Entriamo in quel regno incantatore, in cui le meraviglie della natura prendono un carattere ridente, e dolce. Inalzandosi nell'aria, e sulle cime de'monti, si direbbe, che le piante tolgano ad imprestito qualche cosa dal cielo a cui si avvicinano. Il prodigio del fiorir delle piante, l'uso delle foglie, delle radici, e dei semi, sono talmente disposti per le loro figure, e i loro scesi che cadono sempre sul suolo nella posizione in cui debbono germogliare. Allo spuntar dell'aurora, tutt'i fiori sono immobili sui loro steli, si piegano in mille attitudini, si rivolgono a tutt'i punti dell'orizzonte. I silfi hanno delle simpatie, il narciso abbandona al ruscello la sua schiatta verginale, e la viola confida ai zeffiri la sua modesta posterità, l'ape sugge il mele di fiore in fiore, e feconda una prateria, ed una farfalla porta una tribù sulle sue ali. Tutti gli amori però delle piante non sono egualmente tranquilli, ve ne sono de' tempestosi come quelli degli uomini: vi bisognano dei turbini per maritare il cedro del Libano al cedro del Sinai.

Il fiore è il figlio del mattino, l'incanto della primavera, la sorgente dei profumi, la grazia delle vergini, l'amor dei poeti, e l'essenza de' suoi odori riceva l'uomo. Presso gli antichi il fiore coronava la coppa del banchetto, e i capelli canuti del sapiente. I primi Cristiani ne coprivano le reliquie dei martiri e delle catacombe: oggidì lo poniamo nei nostri Tempj. Il mondo attribuisce le affezioni ai suoi colori, la speranza alla sua verdura, l'innocenza alla sua bianchezza, il pudore alla sua tinta di rose, è finalmente il fiore un libro incantatore che non cagiona, nè pace, nè guerra, ma riguarda bene la storia fuggitiva delle rivoluzioni del cuore.

La provvidenza ha moltiplicato i misteri e le bellezze della natura con creare i sessi sopra individui differenti nelle famiglie delle piante. Da questo la legge miracolosa delle migrazioni si produce in un regno, che sembrava sprovvisto in tutte le facoltà per cangiar di luogo. Ora è il granello, o il frutto, ora una porzione delle piante, o anche la pianta intera che viaggia. Vi sono delle piante che cangiano di posto, e si avanzano per salto, e per balzo, portano delli filamenti nelle loro cime: quando sono lunghi abbastanza per toccare il fondo delle acque vi gettano radici; all'indomani si cerca in vano la pianta nel luogo ove fu lasciata, e si scorge più in basso, o più alto lungo il corso dell'onda, producendo colle, famiglie e fluviatili nuove armonie: una di queste è il *migrator* (viaggiatore.)

Le piante marine sono soggette a cambiar clima, elle dividono lo spirito avventuriero di quei popoli, che la lor posizione geografica ha renduti commercianti. Il *Fucus giganteus* esce dagli antri del Nord colle tempeste, si avvanza sul mare, e circonda immensi spazj colle sue braccia.

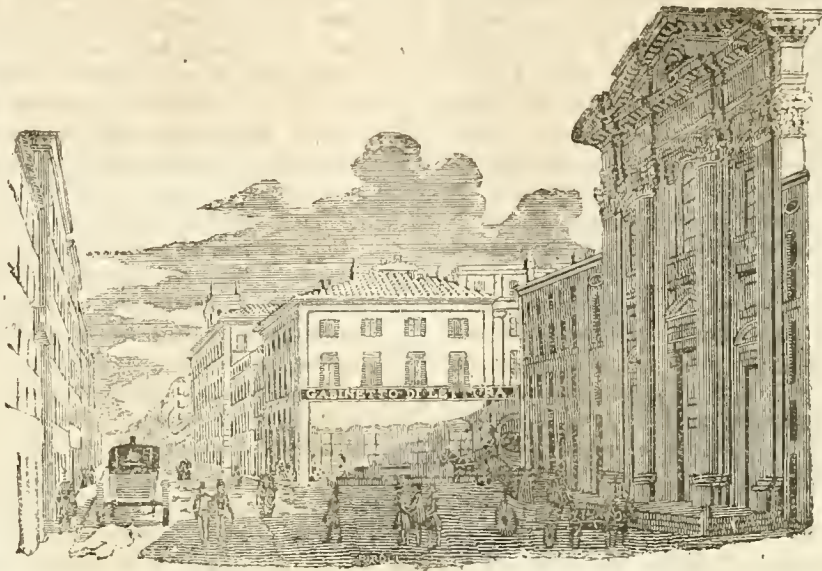
Sarà continuato.

Chimenz.

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione.

— Associazione all' Album = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese. —



BIBLIOGRAFIA.

*Precetti di Poesia Italiana* compilati da G. F. Rambelli. - 2.<sup>a</sup> edizione - Pesaro 1855 per Annesio Nobili, con aggiunte importanti —

Auguriamo al presente opuscolo, testè ristampato, la fortuna incontrata dall' *Istruzione Epistolare* compilata dallo stesso p. Rambelli, nostro collaboratore, la quale ha

già avute da oltre venti edizioni, e si è largamente sparsa e diffusa in tutte le scuole d'Italia.

EPIGRAMMI SACRI DI ZEFIRINO RE.

*S. Cunegonda imperatrice, accusata ad Enrico suo sposo d'infedeltà, prova la propria innocenza.*

Resa ad Enrico della sposa avea  
Dubbia l'intatta fè calunnia rea.  
Ella preme coi piè ferri roventi,  
E prova sua innocenza a tutte genti.  
A vostra lingua, o ladri dell'onore,  
Ben converrebbe tal cocente ardore.

*S. Tomaso d'Aquino, dottore di s. Chiesa.*

Se i gravi sofi dell' etade antica  
Rivedesser del dì la luce amica:  
Questo ingegno, dirian, che ratto vola,  
In qual trasse il saver preclara scuola?  
Questo, risponderemmo, angiòl terreno  
Dalla scuola imparò del Nazareno.

*S. Coletta, bellissima fanciulla, la quale pregava il Signore, che le togliesse la bellezza del corpo.*

Perchè, leggiadra Vergine,  
Sempre tu chiedi a Dio,  
Che tolga la beltà che a te largio?  
Se pura hai l'alma, e puro il corpo ancora,  
E santo il bello, che il tuo volto infiora.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*La benignità inverso i poveri è la retta via del cielo.*

CIFRA FIGURATA





→→→ ROMA ←←←



MELPOMENE  
STATUA DI VINCENZO GAIASSI SCULTORE ROMANO

Non è molti mesi, e di là dall' Alpi si levò una voce di scherno, e gridò, che l'arte italiana s'era fatta || cadavere; e cessava inaridita quella vena, che per tanti secoli era stata feconda delle più belle creazioni; e ANNO XXII. 5 *Gennaro* 1856.

ne aveva diffuso l'amore, e propagato con questo la civile coltura in tutta quanta l'Europa. Italia tutta, e con lei tutto il mondo artistico, risero di quella voce figlia d'impudente ignoranza; e in quel tempo stesso quasi a rispondere coll'energico linguaggio dei fatti alle ciarle prosuntuose, il Duca D. Alessandro Torlonia splendido incoraggiatore delle arti nostre, alla magnificenza del quale noi siam debitori de' nomi oggi più vantati fra noi, dava commissione a molti riputati scultori di dieci statue in doppia dimensione, le quali rappresentassero Apollo e le nove Muse; da collocarsi, nel suo domestico teatro quelle di grandezza maggiore, e in una sala della sua villa Nomentana quelle di minor grandezza del vero. Alle insolenti asserzioni straniere potrebbero gli artisti nostri, volendo, rispondere: che non solo tutti i veri e profondi conoscitori dell'arte in Europa non riconoscono questa proclamata prostrazione degl'ingegni nostri, ma che in alcun ramo dell'arte, e massime in quello della scultura monumentale è assai difficil cosa contrastarci il primato. Di questo possono dar buona testimonianza tutti gli onesti stranieri, che annualmente vengono pellegrinando a questa Roma, per visitare gli avanzi delle nostre antiche grandezze, e pascer lo sguardo nello spettacolo degli artistici tesori in essa accumulati. Che se i nomi di tanti valenti non risuonano pomposamente in ogni angolo d'Europa, come accade di alcuni pur mediocri artisti d'oltralpe, possono a questo assegnarsi due principali ragioni: la prima, cioè, che essendo il vero merito fra noi meno raro, e perciò più diviso, e dovendo l'opera dell'artista sostenere il confronto ed il peso di molte altre pregevoli sempre e stimate, per levarsi in fama che tutte avanzi non basta qui l'esser grande, ma vuolsi esser grandissimo; e di grandissimi, grazie al cielo, e nella scultura, e nella pittura, e nell'incisione, e nell'architettura, e nella musica possiamo con giusto orgoglio additarne più d'uno. In secondo luogo potrebbe dirsi che gli artisti italiani, paghi di quell'approvazione che lor tributano gl'intelligenti contemporanei, e confidando nel severo ed imparziale giudizio dei posteri, poco si curano, e forse fan male, di dare alle opere loro quella sfacciata pubblicità che si usa in oltralpe, dove ogni benchè mediocre ed infelice lavoro viene tostamente riprodotto e divulgato, allagandosi i due mondi con un torrente di stampe, giornali, litografie ec. ec. con lagrimevole diffusione del cattivo gusto, e miserando strazio dei buoni e solidi principj nell'arte. Non neghiamo tuttavia che forse questa non curanza non ecceda, e sia colpevole fors'anco per quel che riguarda gli artisti migliori; sendochè vien defraudata la nostra patria di quel decoro, che per la diffusione delle belle opere a lei ne verrebbe. Laonde noi siam lieti quando talora ci vien fatto di poter adempiere a quest'ufficio, e vorremmo potendo parlare di tutte e dieci le statue, di che il genio munifico del Duca Torlonia arricchisce novellamente le arti nostre. Intanto fra queste sceglieremo per prima la Melpomene dello scultore Vincenzo Gajassi, come quella che per l'importanza e bellezza del soggetto ne sembra richiedere una particolare menzione.

La tragedia, d'onde poscia ebbe origine ogni drammatico componimento, nacque in tempi, nei quali gli uomini trapassando dalla barbaria alla civiltà serbavano ancora nelle loro passioni il selvaggio impulso della prima combattuto, ma non domato ancora dai benefici sforzi della seconda. Quindi nei tumultuosi baccanali delle vendemmie, quando sacrificavasi a Bacco un capro (donde il nome di Tragedia) volendosi da quei primi indirizzatori dei popoli a civiltà, prender pure occasione da quelle feste perchè alcun morale e civile, insegnamento ne risultasse, cominciarono a porre sott'occhio alle turbe lo spettacolo miserando delle umane passioni; acciocchè in quegli animi usciti da una fresca barbarie, e perciò sensibilissimi ed acconci alle più durevoli impressioni, operasse potentemente il terrore dei delitti, e l'amore della pietà: e la Tragedia, conforme ai tempi ed agli uomini fra cui nacque, ne uscì, qual doveva, forte, appassionata, feroce. Tespi, e forse in età più lontana Epigene di Sicione, furono i primi di cui s'abbia memoria, che a tale studio volgessero l'ingegno, ed ai canti del coro aggiungessero una favola, o un attore. Poscia migliorandosi tempi e coltura, la tragedia si modificò, e migliorò, non deviando però mai dal suo fine di condurre gli uomini al bene ispirando loro l'orrore pei delitti e per la tiranide, e mostrando le funeste conseguenze dell'ira degli dei: ed allora la solenne Melpomene s'ebbe lo scettro delle passioni, e collocata al fianco di Apollo fra le dive ministre di quel Sole civile, s'ebbe dai popoli meravigliati anch'essa vittime e altari.

Su questo concetto grave e sublime doveva l'artista fondare l'opera sua, e condurla per modo, che intero quello tralucesse dall'espressione, dal volto, dall'atteggiamento, e dalla dignitosa grandezza dello stile: doveva raccogliere nell'animo suo tutto il sentimento del bello, del solenne, del terribile, del compassionevole, e versarlo poscia su quella figura a darle vita e favella; vita, che attraesse vivacemente lo sguardo; favella, che muta penetrando per gli occhi ti prendesse nel cuore, e inducesse quasi un arcano sbigottimento nell'anima. Certo che ad ottener tanto scopo, non solo è indispensabile possedere la piena conoscenza, ed avere a mano tutte le risorse dell'arte: ma valido, e forse principal mezzo di giungervi si è l'aver una immaginazione calda e vivace, frenata però ne' suoi voli da una ragionevole moderazione; una mente pronta al creare; o quel sentire originale e profondo, che riflette nell'intimo tutta la essenza e verità del soggetto, e comunicandolo poscia all'immaginativa e al pensiero, lo traduce infine nelle opere dell'intelletto e dell'arte. Se havvi artista fra noi, nel quale queste tre qualità si notino particolarmente, quegli si è certo il Gajassi; e la sua Melpomene, secondo che udimmo dire dai più riputati, ed a noi stessi pur sembra, non solo è lavoro di ottimo scultore, ma è tale statua da collocarsi a buon dritto fra le migliori nostre, e degna in tutto di chi seppe concepire e modellare la stupenda Giustizia nella cappella Torlonia in Laterano. Il pregio principale di questo suo nuovo lavoro parmi consistere nell'aver colto

con giustezza mirabile l'espressione del soggetto, nella difficil combinazione della forza della passione con la nobile gravità di una diva: mentre nulla v'è nella sua figura di esagerato o di violento: come poteva facilmente accadere per soverchia abbondanza, o per difetto di sentimento nell'artista: ma tutto v'è naturale e semplice, ed appunto perchè semplice e naturale è sublime. La figura piana sul piede sinistro, ed avanza leggermente il destro girandosi alquanto e colla testa e colle persona verso la dritta. La testa, nella quale invano cercherebbonsi fattezze più classiche e di più severa bellezza, tien fitto lo sguardo a terra come chi medita gravi fatti e tremendi, e s'ispira nell'Erinni: e la chioma, composta con artificiosa negligenza sulla fronte, lascia ondeggiare sul collo e cadere fin sulle spalle gl' inancellati suoi volumi. Le braccia stanno conserte al petto; nella sinistra mano riposa il gomito della destra; la destra poi stringe con forza il pugnale. Tanta è l'anima, che l'arte seppe trasfondere in questo sasso figurato, che è impossibile guardarlo, e non risentirne una straordinaria impressione; e vive veramente e si muove; e per dirla col poeta, non ha membro che tenga fermo; e senza uscir punto dai limiti del vero e del ragionevole è così colpita la tragica espressione, che se ricorre la mente a questa figura, ricorrono pur anco involontariamente al pensiero i nomi di Giocasta, Medea, Mirra, Antigone, Clitennestra, e la sanguinosa leggenda degli Atridi, e i miserandi casi della famiglia d'Edipo. Insomma essa è veramente la Musa della tragedia, quella Musa cioè, che sola non s'ispira nel puro e vivace raggio di Apollo, ma va in traccia degli umani delitti, li trascina sulle pubbliche scene, e col sublime linguaggio della passione li espone agli uomini, a disferocirne il cuore, a strapparne lagrime di pietà, a tenerli costantemente fermi nel sentiero della giustizia, e del timor degli Dei.

Poco ci resta a dire dell'arte colla quale è condotta questa figura. Lo stile è classico e severo; e ben si vede che l'artista ha tenuto l'occhio alle classiche sculture antiche, senza perciò perder nulla in fatto di originalità. E invero il panneggiamento è condotto assai bene sui principj degli antichi maestri, i quali evitavano a tutto potere ogni tritume, e adoperavano larghi partiti nelle pieghe, per ottenere l'effetto colle masse, che tanto contribuiscono alla grandezza e nobiltà del lavoro; e danno alla scultura quel carattere monumentale, che non le si può e deve togliere, se non si vuol mentire all'essenza e allo scopo di quest'arte sublime. La scultura deve esser grandiosa, perchè dev'esser mirabile; e quando tale non è, non è, più scultura, ma un laborioso artificio meccanico, che nulla parla e nulla esprime. Quindi rovinano assolutamente l'arte coloro che traggono la scultura dai templi, dai palagi, dai grandi e solenni concetti, per introdurla come semplice ornamento nei gabinetti a rappresentare soggetti fini, leggiadri forse, ma oimè! quanto meschini e sconvenienti ad arte sì nobile. Colla dignità e larghezza dello stile ci sembra, che il Gajassi abbia pure

accoppiato una pensata composizione, studiando ogni lembo delle vesti, ogni piega, ogni linea per modo che tutto fosse collegato bene, e cospirasse a produrre un insieme bello ed armonico, senza l'ombra neppure dell'affettazione, e senza che traccia vi apparisca di stento o fatica. Insomma per concludere, noi auguriamo alle arti nostre di produrre molti lavori simili a questo, e di ugual pregio e valore; e questa senza fallo è la più eloquente risposta a chi stoltamente impiccolisce e vitupera le glorie e l'onore della nostra patria.

Q. Leoni.

LE DUE BEFANE.

1.<sup>a</sup>

C'è una vecchietta traforella e nana  
Talmente nana che nissun la vede,  
Move da lunge tanto chiusa e piana,  
Che sol co'doni del venir fa fede,  
E si chiama da tutti la *Befana*,  
Perchè fa bene dove porta il piede:  
Peccato! ch'è pur una e mai non figlia,  
E nel mondo non v'ha chi la somiglia!...  
Al capo d'anno vien notturna e sola,  
E chi s'attende a Lei ben si consola;  
E innanzi a la diman con voglia acuta  
Ogni fanciul dimanda: l'è venuta?  
- E visto appena l'aspettato dono,  
Dice a la mamma: com'è bello e buono!  
Ma perchè spesso vien chi ne fa danno,  
E chi tanto benefà una volta l'anno?

2.<sup>a</sup>

Quantunque vecchia e brutta e zoppa e nana  
L'altr'anno dissi ben de la Befana:  
Il perchè non occorre che vel dica,  
Si sa! cercavo anch'io farmel'amica!  
E chi non sa come oggidi le lodi  
Son le più ladre fra l'umane frodi?...  
- E qual mercè n'avesti? - Io sol nessuna:  
Chè in tutto, caro mio, vuoi fortuna!  
E ci ha di molti al mondo a cui non giova  
Tener la strada vecchia nè la nuova! -  
- Ed or che pensi far? - Come fan tanti!  
- Cioè?... ciò è? -  
- Far cambi, acquisti e vendite a contanti,  
*Et non in spe!*  
- Sciocchezza! e chi vorrà la tua trombetta  
Or che di fama ancor v'è grossa incetta  
Ed hai la chiave tu del necessario  
Ben lungó laudativo formolario?...

- Io che m'ho solo un po' di coscienza,  
 E d'un asino al par la pazienza  
 Conchiudo che 'l miglior espediente  
 È 'l dir nè ben nè male de la gente,  
 Ma fare il hen sol per amor del bene  
 Non perchè lode o premio te ne viene:  
 Così nel libro de la vita un anno  
 Troverai netto, e non: *vedi malanno!*  
 Così viver potrai da buon fratello  
 E da buon cristian senza duello.  
 Se per tal via non tocchi alcuna mancia,  
 Almen salvi l'onor, salvi la pancia,  
 E in mezzo a un mondo battagliaier fallace,  
 Avrai, tesor dell'anima, la pace;  
 E rider ti potrai della Befana,

Che ingiusta, vecchia e brutta e zoppa e nana  
 Io non vo' dir, non perchè sia sproposito,  
 Ma per esser fedele al mio proposito!  
 Tale un figliuol, cui da la mamma imposto  
 Fu di sedere a desco al proprio posto  
 Sotto pena di perder la pietanza  
 Verso cui si piegasse con istanza,  
 Credendo lei, che per suo ben s'infinge,  
 Dimentica di lui, che fa?... la stringe  
 Con gli occhi, e a mente le si reca, o chiama...  
 E stanco alfin le dice: I non chied'io! ...  
*Vedi! e ne' binbi fame e amor di fama*  
*Quant' arti sa, da cui ne campi Iddio!!*

Roma, dicembre 1855.

Carlo Lozzi.

E P I G R A F I A

SPIRITVI . DEO . SANCTO . REMVNERATORI  
 CVIVS . IMPVLSV  
 PIVS . NONVS . PONTIFEX . MAXIMVS  
 MERITORVM . IVSTISSIMVS . AESTIMATOR  
 FRANCISCVM GAVDE  
 EX - ORDINE . SODALIVM . DOMINICIANORYM  
 OMNIGENA . VIRTVTVM . STVDIORVMQ . LAVDE . CONSPICVVM  
 AB . SACRO . SEMINARIO . DE SVO . NOMINE . APPELLATO  
 CVI RECTOR . PEROPTATVS . PRAEFVIT . ANN . II .  
 IN . FASTIGIVM . DIGNITATIS . EDVXIT  
 EVMQVE . PP . CARDINALIBVS . ADVNERATVM  
 SOLLEMNITER . RENVNCIAVIT . XVI . KAL . IAN . ANNO . MDCCCLV .  
 XAPIETHPIA . ET . PRECES  
 CLIENTIVM . ET . AMICORVM  
 VTI . NOVO . PRINCIPI . EMINENTISSIMO  
 MAGNAM . DE . SE . SPEM . SVSTENTANTI  
 FAVSTA . OMNIA . EVENIANT  
 BONO . REI . CHRISTIANAE . ET . SVO

Gaude, Cardineis Patribus decus addite GAVDE :  
 Te doctrina veliit consociata choro  
 Virtutum, et meritis insignibus auget ad ostri  
 Splendorem, et culmen relligione sacrum.  
 Tu pius et sapiens, ipsis juvenilibus annis  
 GVZMANI miles castra secutus, aves  
 Bella Dei calamo bellare, et voce timenda,  
 Ne quid oves tangant, exanimantque lupi;

Multiplicesque haustu sic res evolvere, sit laus  
 Semper ut Angelico per sua scripta Thomae:  
 Cum pietate Fidem sanctam, fas, jura, tueri,  
 Moribus et cultum continuare bonis:  
 Mox alere et studium sacros inter ephobos,  
 Unde est divini norma ministerii.  
 Jure igitur, qui te facit his cum laude pracesse,  
 Nunc ad magna vocat maximus orbe PIVS.

Alois. Chrysostomi Ferrucci.





GABRIELE LAUREANI.

ALLA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

DI MONSIGNOR TANCREDI BELLA'

*Delegato Apostolico di Spoleto ec. ec.*

Per lo squisito gusto nello attingere alle più riposte bellezze de' classici greci e latini, per l'aggiustatezza e filosofia de' precetti, e pel sottilissimo accorgimento nello indirizzare la gioventù al retto e al bello fu Monsignor Laureani da paragonarsi con pochi, e più forse agli antichi, che ai moderni. Né va egli annoverato fra coloro, che venuti nella città maestra di ogni umana e divina sapienza vi si perfezionarono nelle apperate discipline ed altrui le insegnarono, ma quel ch'egli si fu, tutta fu cosa nostra, essendo nato, nutricato, vissuto sempre e morto in Roma in età, se non verde al certo immatura di troppo. Pertanto avendolo pur io avuto a maestro ed amico ho diviso di rendergli quel solo omaggio di gratitudine che per me si poteva, e a somiglianza di spigolatore raccogliere eziandio quello, che potesse essere isfuggito a chi pria di me ne favellò così bene. Ed affinché l'umile mio scritto possa alcuna grazia procacciarsi ed

essere con benevolenza accolto, lo intitulo a Voi, o egregio Monsignore, che ben conoscete il Laureani, essendo a lui stretto co'saldissimi vincoli di affinità e di amicizia. Pe' quali motivi, e tenevi carissimo, e con grande stima del vostro ingegno, de' vostri studi favellava, e gli sembrava di già vedervi salito a quegli onori, cui si bene vi lastricate la via. Abbiatemi adunque, o carissimo amico, questa mia offerta, come cosa tutta vostra, né l'abbiate solo a significazione di affetto, ma eziandio di universale ringraziamento pe' segnalati benefizi, che come nella provincia di Rieti, così col vostro senno rendete ora alla delegazione di Spoleto, città che riguardar debbo come patria carissima, per essersi sempre i miei maggiori gloriosi di appartenere ad un patriziato, che oltremodo oggidi del vostro nome si abbellà e si onora.

Dagli onestissimi coniugi Francesco Antonio Laureani, che con qualche nome esercitava in Roma l'arte salutare e Rosa Antonini, donna singolarmente pia, nacque Gabriele il 14 di settembre 1788. Ricevuta nella paterna casa con grande cura la prima educazione, frequentò le scuole del collegio romano, e non ancora trilustre meritò per concorso il posto di alunno nel seminario. Colà si affezionò per modo ad Igna-

zio De Rossi (1), vero miracolo di sapere (2), che il buon vecchio pose in lui un amore finito solo colla vita: essendo nel 1824 spirato nelle braccia di questo suo diletto, cui il non vedere per un giorno era più che morte.

Il De-Rossi fu quello, che a preferenza di ogni altro suo maestro ravvisò nel timido Gabriele un'attitudine non vulgare, quantunque nascosta come favilla entro la selice, alle belle lettere, e solenne maestro com'egli n'era, non lasciò di potentemente incuorarlo e di fargli a poco a poco gustare un classico bello, che si può più facilmente comprendere che definire.

Il giovinetto con grande animo corrispose, e dopo il quinto suo lustro fu veduto tenere con ugual rinomanza la cattedra de' Mazzolari, de' Cunich, de' Petrucci e de' Tiberi. « Col suo bel metodo nell' esporre i » latini scrittori, così scriveva monsig. Giannelli nella » sua necrologica notizia (3), cotale brama di sapere » eccitava ne' giovani allievi, che ben presto si vide- » ro ognor più rifiorire le lettere, e da quelle pure » ringentilirsi i severi studi delle scienze filosofiche » e teologiche, onde non solo l'amore attirò di que' » giovani, ma assai pregiato ancora si fu ed acca- » rezzato da quegli eminentissimi porporati, che in » quel tempo la cura ebbero de' buoni studi vale a » dire de' Litta, de' Fontana, de' Pacca e de' Zurlo ».

E per fermo dalla sua scuola sia nel collegio, sia nel seminario romano, ove passò nel 1825 quando venne da Leone XII quella sì onorata palestra ai gesuiti restituita, uscì un eletta di svegliatissimi ingegni, fra quali basterà nominare il Giannelli già ricordato, un Castellani-Brancaleoni che gli successe nella cattedra, un della Valle professore pur esso di belle lettere, il Massi e lo Spezi scrittori amendue della biblioteca vaticana, i quali tutti, come diremo, gareggiarono poi nel ricordarlo a' posteri, ed altri non pochi.

Nè il Laureani si rese benemerito della gioventù coll'insegnare la poesia e le buone lettere, il che pur non sarebbe poco; ma assai eziandio la giovò nelle cinque olimpiadi, in cui fu custode generale di Arcadia. Ascritto assai per tempo in così illustre adunanza col nome di *Filandro Geronteo* guadagnossi immantinentemente il cuore del Godard, e di que' buoni vecchi si teneri del letterario loro istituto, che il primo lo volle subito dichiarare sotto custode, e gli altri niuno meglio di lui riputarono degno di succedere al Santucci, quando nel 1828 volle con nuovo ed infausto esempio rinunziare al reggimento di un' accademia, che con tanta unanimità di voti ed applauso riconfermato lo aveva. Contava allora il Laureani poco più di qua-

(1) *I discepoli prediletti del Derossi oltre il Laureani, furono il card. Simonetti di ch. memoria, ed il sacerdote Don Paolo Baròla, egregio professore di belle lettere e filosofia morale, ben noto eziandio per la perizia delle lingue dotte antiche e moderne.*

(2) *V. la biog. scritte dall'illustre Ant. Bianchini, Album anno IV pag. 69.*

(3) *Giornale di Roma de' 20 di ottobre 1849.*

rant'anni, e già di fatto la governava per averlo il Santucci fin dal primo giorno nominato a proeustode, come quegli all' sua volta tenuto aveva col Godard uguale incarico.

Continuò monsignor Gabriele il metodo adottato dal Santucci, cui propose al savio collegio di concedere l'onore non mai ad altri attribuito di *custode generale emerito*: nè tralasciò di dolcemente introdurre quelle miglioni, che proprie sono de' mutati tempi e costumi. Allo zelo di lui si debbe il grande ristaurato che, per mezzo del romano cardinale Tosti, in allora Tesoriere, fece Gregorio XVI di santa memoria, al bosco parrasio nel Gianicolo, il quale bosco lasciato in abbandono da presso che cinquant'anni trovavasi in gravissimo pericolo di andare in ruina, divenuta essendo asilo di ladri la più bella sede che in Roma avesser le muse (1). A lui la inaugurazione nella protomoteca capitolina de' Busti del Bartoli e della Colonnese, la quale ultima per munificenza del principe D. Alessandro Torlonia (2) fu celebrata con reale apparato. A lui l'avervi ascritto i personaggi più insigni in ogni maniera di discipline, a lui l'aver tenute con molto splendore le solenni tornate, richiamate in vigore le generali in ogni primo giovedì e le private in ogni altro giovedì del mese: a lui la celebrazione de' giuochi olimpici ita presso che in disuso: a lui la istituzione delle funebri prose, con cui si pianse la morte del Cesari, del Vittorelli, del Monti, del Gargallo, della Saluzzo, del Biondi, del Zurlo, del Pacca e di altri socii di chiaro nome: a lui finalmente la stampa di molte poesie e prose nell'accademia recitate (3).

(1) *Il Rolli, il Metastasio, lo Stampiglia, il Maffei, il Pindemonte, il Monti, ed altri illustri poeti vi avean recitato i loro versi.*

(2) *V'intervennero i più ragguardevoli cardinali, diplomatici, artisti, ed il fiore della romana letteratura e nobiltà. La sala era splendidissimamente ornata, e nel mezzo campeggiava il busto di Vittoria Colonna a tal uopo scolpito dal valente prof. Pietro Galli. Il principe D. Alessandro Torlonia, quasi ciò fosse poco, donar volle a tutti coloro che ebbero parte in quella solennissima adunanza, un esemplare della più bella e copiosa edizione delle rime di Vittoria Colonna da lui pubblicata per cura del ch. comment. Visconti, ed una grande medaglia di argento rappresentante la Colonnese. Splendidezza tanto più degna di essere ammirata e riferita, quanto è più a nostri giorni singolare e rara.*

(3) *Ecco le adunanze da lui poste in luce:*

1. *Adunanza solenne tenuta nella Protomoteca capitolina per la esaltazione al sommo pontificato della Santità di N.S. Papa Pio VIII. Roma 1828 tipog. camerale.*
2. *Id. pel Bosco Parrasio nuovamente restaurato. Roma 1839 tipografia camerale.*
3. *Id. alla memoria della marchesa Diodata Saluzzo. Roma 1840 tipografia Salviucci.*
4. *Id. tenuta dagli Arcadi in lode del defunto marchese Luigi Biondi. Roma 1841 tipografia Monaldi.*
5. *Id. per la inaugurazione del busto di Vittoria Colonna. Roma 1843 tipografia Salviucci.*

Collo stesso modo usato già nella cattedra corregeva i giovani, gl'indirizzava alla savia e non pedantesca imitazione de'buoni autori, squoteva i pigri, incuorava i deboli, gli encomiava, e di nulla passavasi, perchè acquistassero buon gusto, e andassero in traccia del vero bello. Nè avversava egli del tutto le moderne teorie in fatto di lettere, ma sottilmente notava il danno e il vantaggio che da cotali novità poteva ritrarsi. La quale cosa a viemmeglio ribadire negli animi de'discepoli e de'maestri prender volle a subietto di un' orazione da lui recitata nell'aula massima del seminario romano nel rinnovellarsi dell'anno scolastico. Non dee adunque recar maraviglia se anche i più valorosi arcadi gli sottomettessero i loro componimenti, sicuri di non ritrovare Aristarco migliore: se prescelto fosse a membro del collegio filologico della romana università, e a consultore della sacra Congregazione dell'Indice.

Ma un campo assai più vasto gli scbiuse il pontefice Gregorio XVI di santa memoria, quando nel 1832 dalla cattedra lo chiamò a secondo custode della biblioteca vaticana, vacato per la morte di monsignor Baldi. Entrò il Laureani con tanto ardore in una provincia presso che nuova per lui, che dopo non molti mesi rendesi profondo conoscitore delle immense dovizie letterarie ed artistiche alle sue cure affidate. Vi passava lughissime ore e pareva che non' altra cosa più della biblioteca stessegli a cuore. Ed il romano pontefice corso poco più di un lustro nel rimeritare della romana porpora il Mezzofante, ripeteva quest'uno degno di essergli nel nobile ufficio sostituito. Infatti non perdonando nè a diligenza, nè al gracile temperamento aveva acquistata non vulgare perizia nella paleografia greco e latina, e nella sacra archeologia. Raccolse rarissimi dipinti di sacro argomento, i quali abbracciavano i tempi di mezzo e dopo Giotto, formandone una elettissima collezione, che si proponea di tutta artisticamente illustrare, siccome avea incominciato a fare di alcuni: diede novello ordinamento ai volumi accresciuti di slanze: provvide perchè a mezzo di concorsi si conferisse ognora l'uffizio di scrittore in quella biblioteca, e si continuasse in tal guisa la bella serie de' letterati, che nel greco, nell'arabo, nell'ebraico e nel latino rinomati, interpretano alla loro volta e trascrivono i codici vaticani e pose finalmente opera, perchè in quella biblioteca potessero i dotti a loro talento studiare, nè più qual pria fosse a pochi e non senza difficoltà concesso il penetrarvi e farvi dimora.

Gregorio XVI che della biblioteca per monacile consuetudine si deliziava e nelle ore pomeridiane d'inverno a lungo vi si tratteneva, ne rimeritò assai bene il Laureani. Lo nominò in pria suo cameriere di onore

6. *Id. per la esaltazione al sommo pontificato della Santità di N. S. Papa PIO IX. Roma 1847 tipografia camerale.*

*Innumerevoli poi sono le prose, le quali lette nelle solenni o generali tornate vennero poi dagli accademici stessi stampate.*

in abito pavonazzo, di poi gli diede ecclesiastiche provvigioni, quindi il promosse a prelado domestico, in ultimo a canonico della basilica vaticana, con che gli derivò pure il grado di protonotario apostolico a somiglianza de'partecipanti: prima prelatura dopo l'episcopale. Nè minore benignità addimostravagli il regnante Papa PIO IX, che annoverare lo volle nel 1848 fra i membri dell'alto consiglio, e di lui segnatamente giovossi nell'abbellire la biblioteca in quella guisa da disgradarne qualsiasi altra più rinomata e famosa.

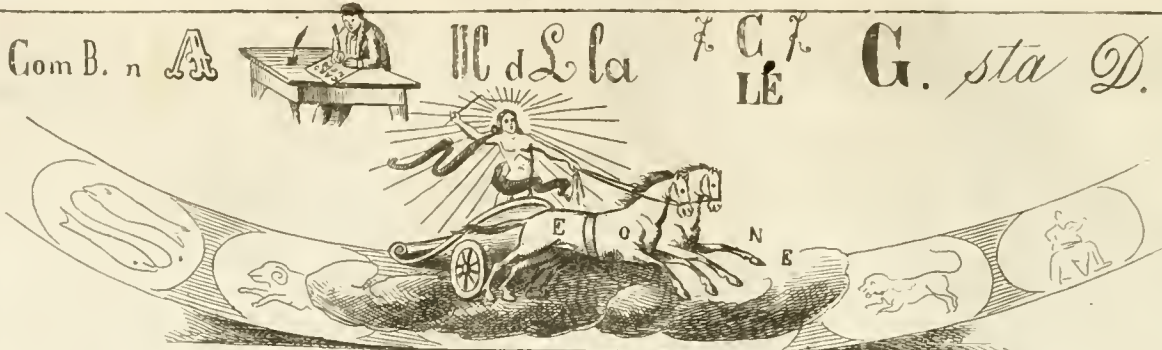
In mezzo a cosiffatti onori un solo de'quali saria stato bastevole a solleticare un uomo di mezzana virtù, monsignor Gabriele serbò tale una modestia nella persona, nelle parole e nel tratto da riputarsi singolare anzi che no. Chi non lo avesse conosciuto, non mai creduto l'avrebbe l'uomo ch'egli era. Che se per sentenza del magno Gregorio è l'umiltate, maestra, madre ed origine di tutte le cristiane virtù, e sta come fiore alla radice congiunto, da questo solo argomentare si può quanto il Laureani fosse innanzi in ogni altra religiosa e civile virtù. Per testimonianza di coloro, che con essolui dalla puerizia convissero adempiti con vera scrupolosità ai doveri di ebreico e di sacerdote, al quale grado fu promosso non appena i sacri canoni glielo consentirono. Studiosissimo delle ecclesiastiche ceremonie fin dalla prima età, e di esse anzi a condiscipoli per lungo tempo maestro. Si notò lo sfoggio da lui fatto ne'canonicali merletti, e ne diè a risposta la riverenza massima in verso il luogo santo, e il doversi a Dio il miglior di ogni cosa, quando si è in suo pubblico e stretto servizio. E quante volte egli fu prefetto della musica, della quale prendea sommo diletto, a tutt' uomo si studiava perchè sempre le più belle e le più soavi armonie racchiuse negli archivi vaticani si udissero, e si ponesse, quasi dissi, in bella gara la terra col cielo. Benchè fornito di pontificio indulto non mai lasciò il coro: sapendo in ugual modo soddisfare a quello e alla biblioteca. È da portarsi in esempio il suo amore verso la madre giunta alla più tarda vecchiezza e alle sorelle, colle quali sempre convisse.

Insigni accademie si fregiarono del suo nome. Nominerò la teologica nella romana università di cui fu censore, l'archeologica di cui fu socio onorario e la latina, che lo ebbe a vicepresidente.

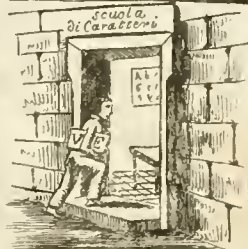
Non vi fu principe, letterato ed artista di qualche nome, che visitando la biblioteca o l'arcadia non amasse conoscerlo. Niccolò imperadore che fu di tutte le Russie, Ferdinando II re di Napoli, Giovanni re di Sassonia (1), il gran Duca di Toscana Leopoldo II ed altri di bei donativi il vollero onorato. Aveva epistolare commercio co'primi letterati di oltremonte, da quali era grandemente stimato. Nè era egli già fra coloro, che fossero di facile contentamento: in ogni cosa amava la verità, nè avrebela mai sacrificata per qualsiasi motivo. (Continua). Fr. F. M.

(1) Questo illustre monarca è a tutti ben noto pel suo amore verso l'Alighieri, di cui ha dato alla Germania una lodatissima traduzione.

Com B. n A U d L la C L G. sta D.



Nel M. 100 100 100 100 100 100 8



Bri N.



aaaaaaa nni & NIT



aaaaaaaa nni



M nne cccc cccc n



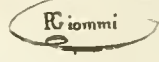
t T.

M-D-CCC.

ab l'co



su



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Dai militi incivili senza gli esercizi e ferrea disciplina non n'avrete un servizio regolare.

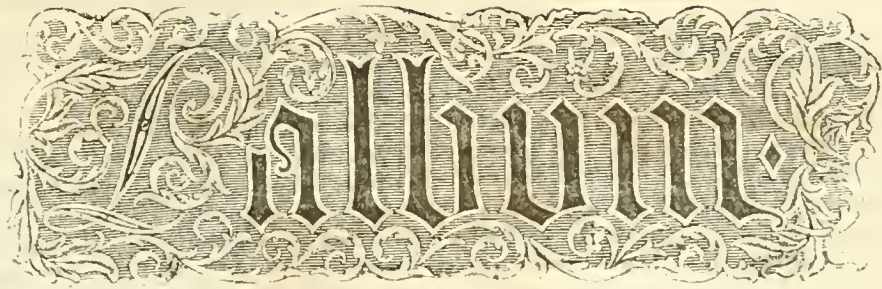
NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433.

Sono disponibili molti giornali in 1.ª e 2.ª lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani,

con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — Associazione all' Album = UN ANNO in Roma presso la

Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali.

N. B. Si ricevono associazioni alla Gazzetta Ticinese. —



→→→ ROMA ←←←

I MONUMENTI RESTAURATI DAL CANINA  
DELLA VIA APPIA.



GRANDE SEPOLCRO, DETTO ORA TORRE SELCE  
ed altri minori esistenti tra la 6<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> Colonna miigliaria  
ed esposti nell'intera loro decorazione.

DELLA EPIGRAFIA ITALIANA,  
E SUE DOTI.

Sebbene corra per molte menti la sentenza, che il campo delle iscrizioni sia in piena, e sola balia dei latini, nè in esso possa darsi menomissimo luogo al volgar nostro; nè manchino buoni argomenti a confortare questa opinione: nientemeno la nostra lingua, che bene la maneggi, non è ritrosa a piegarsi alla fornìa delle Epigrafi, ed è capevole di quelle caste e pudiche grazie, che a questo stile si affanno. Forse il vedere alcune iscrizioni italiane dettate alla rotta, ha fatto credere a taluno, che la nostra bellissima lin-

ANNO XXII. 12 Gennaio 1856.

gua non sia da ciò. E di vero incontra talvolta di leggerne alcune, ora dettate con stile soverchiamente diffuso, ora con sapore poetico, e con pensieri, e concetti troppo azzimati. I romantici poi, che veggono sempre le cose *al mulinonico raggio della luna*, ed *alla patetica luce delle stelle*, ne regalano di certe delizie, che beato chi ha sortito dalla natura disposizione a gustarsele. Ma i guastamestieri non mancano in verun'arte, e da questi non si può fare argomento alla hontà di essa. Forse perchè tu vedi una spada inoperosa in mano di un bambolo, crederai, che la non sappia ferire? La brandisca un uomo di saldo braccio, e si parrà la sua potenza nelle piaghe, che

saprà aprire, nell'ancidere, nell'abbattere, e sgominare i nemici.

Leggano gli avversari dell'Epigrafia italiana le nobilissime iscrizioni vergate con tanto studio, ed amore pel Muzzi, e Giordani, e vedranno possanza di nostra lingua: di nostra lingua, che piegandosi ad ogni maniera di bello scrivere, ora ti sublima, e leva sopra te stesso per la maestà, di che ne abbiamo piena esperienza nelle cantiche dell'altissimo Poeta: ora t'indolisce l'anima tuttaquanta colla grazia, e soavità ond' n' è maestro il cantore di Laura, in cui è tanto fiore di gentilezza, e venustà, che se amore avesse a vestire umane forme, non parlerebbe, che le parole, e i concetti delicatissimi di quel divino: ora ne spaventa colla sua forza, e robustezza, avendo ben' ella (per usar le parole dell'Astigiano) denti e ugne, e saette, e feroce brevità sopra, o a paro delle altre lingue. Deh! per amore del Cielo si raccordino di queste cose gl'italiani, e apprezzando una volta le loro ricchezze, si rimangano dal credere, che una lingua, la quale descrive le armi, e gli amori, e canta un inno a Dio in modo da far stupire, e disperare gli stranieri, non possa quindi formare una iscrizione.

Senonchè, rotto il ghiaccio da quei sagghissimi, gl'italiani cominciarono riederisi: ed io avviso, che quelli stessi, che ora perfidiano nel loro sentimento, se bene appresero la lingua, e vogliono contenersi dentro certe regole, possano dettare iscrizioni non indegne dell'Italia. L'Epigrafe, secondochè ne insegna l'immortale Morcelli, non è che una breve memoria per far conta ai posteri una persona, od un fatto laudevole. Quanto poi alle doti, se io mal non mi appongo, si possono ridurre a quattro, cioè brevità, chiarezza, proprietà, e grazia: doti, che per la lingua italiana si possono a meraviglia ottenere.

I. E per rifarmi dalla prima, dico innanzi tratto necessaria la brevità, tra perchè saprebbe d'indiscrezione il voler lungamente trattenere il lettore, e perchè la scritta non gli potrebbe rimanere impressa nell'animo. Di che è mestieri lasciare dall'un de'lati le minute circostanze, gl'incisi, e gli epiteti ridondanti per forma, che nihil addi, nihil demi possit, per dirla con Quintiliano. Aggiungi, che sono preziose per le iscrizioni quelle maniere di dire, che nella loro brevità tornano più espressive, come appunto più si stimano quelle monete, che in piccol volume racchiudono maggior valore. Nè di questi modi ha penuria la lingua nostra, la quale, secondo l'autorevole giudizio del Davanzati « è ricca di partiti, voci, e modi spiritosi di abbreviare che quasi traghetti di strade, o scorcii di pittura, esprimono accennando. » E infatti quante cose altissime, e divine non racchiude l'Alighieri in poche terzine? Lo stesso Davanzati non gareggiò, e talvolta ancor vinse la stringata brevità di Tacito? Ma a coglier la dote, di che ragioniamo, io credo, che la lingua del beato trecento sia proprio il caso delle iscrizioni italiane. Poichè questi aurei scrittori con poche parole, e vibrato hanno il pregio non dico di esprimere, ma di dipingere le cose, che ti sembri averle sott'occhi: pregio, che venne a mancare nei secoli av-

venire, nei quali se si mostrò più robusta l'eloquenza, non ci dettero però fiato di quel parlare semplice, e robusto, che tanti pensieri racchiude in sì grande parsimonia di parole. Svolsano adunque gl'italiani, e cerchino bene questi solenni maestri, e dettando iscrizioni non potranno fallire a glorioso porto.

II. Ma staremo bene sull'avviso, che la soverchia brevità non nuoccia alla chiarezza, e ci studieremo, che le parole siano collocate in guisa, che il senso torni chiaro, ed aperto anche a quelli, che in fretta, e con negligenza leggano la nostra iscrizione, come il sole, che ti percuote la vista, sebbene tu non drizzi gli occhi a guardarlo. Laonde non pure l'Epigrafista deve procurare, che il lettore intenda la sua scritta, ma che al tutto e non possa non intenderla. Imperocchè se il fine dell'Epigrafe dimora nel tramandare ai posteri un fatto, od una persona laudevole, a che varrebbe un'Epigrafe oscura, che ti facesse lambicare il cervello a spiegarla? O non sarebbe allora più bello il silenzio? E per amore di questa brevità chiunque ha fior di senno, o eviterà al tutto le sigle, e le abbreviazioni, o non ne adopererà che le più chiare: scostandosi in questo dai latini, e dai greci, che ne avevano un buon dato; ma che per loro col lungo volger d'anni, da che s'adopravano, erano chiarissime: che non è, nè può essere nell'epigrafia italiana, essendo un genere di scritture novello (\*).

III. Nè minore studio vuol porsi nella proprietà, che è riposta nello scegliere quelle parole, che allo stile epigrafico più si convengono. Non ogni parola, comechè di ottima lega, può esser bella in una iscrizione. Una maniera di dire, che nelle parlate del Guicciardini, del Bartoli, e di Monsignor della Casa è una gemma, in epigrafia potrebbe essere una sconciatura. Il perchè è bisogno di molto gusto, e di grande conoscenza di lingua a scegliere le più sobrie eleganze, e i più acconci modi di dire, evitando quelle, che danno troppa vista. È celebre il fatto di Teofrasto conosciuto per forastiere dalla vecchia Attica all'affettazione di sola una parola, dicendogli, che da questo avevalo scoperto, chè troppo atticamente parlava. È bisogno infine non adoperare forme aliene dall'indole di nostra lingua, cessandoci dal turpe vezzo dei pedanti, che vanno razzolando, e cercando l'oro, ove non è che piombo, e bruttura.

IV. L'ultima dote è la grazia. Contano, che Apelle per questo pregio entrasse sopra tutti i pittori del suo tempo, e veduto il Gialiso, in cui Protogene avea sudato ben dieci anni, esclamasse: miracolo! Ma se non mancasse di grazia, Protogene avrebbe vinto se stesso. Questa dunque è necessaria nell'iscrizione, ma tale che scostandosi dall'armonia squisita del verso, sia così nascosta, che pure un cota! poco si senta, e renda grato suono all'orecchio: Essendochè nulla può entrare nel cuore, a detta di Quintiliano, se pria ven-

(\*). *Intorno alle sigle, ed ai simboli è da vedere il Discorso sull'Epigrafia del dottissimo prof. Francesco Orioli, il quale essendo divenuto rarissimo vorrebbe esser riprodotto.*

ga ad intoppiare nell' orecchio, che n'è, come a dire, la porta. Che se la grazia è bella dote di ogni generazione di scritte, è l'anima dell' Epigrafi italiane, alle quali secondo il detto di alcuni sapienti, la grazia greca dice meglio, che la maestà dei latini.

Da ultimo è da desiderare, che il sentimento religioso informi ed avvivi la Epigrafe, non ormando su questo conto il Giordani, e qualche altro, che in fatto di religione avevano smarrita la diritta via. Cosa dolorosa è il leggere incise in alcuni monumenti siffatte iscrizioni, nelle quali è scompagnato l'elemento religioso. Quella corrispondenza di sensi amorosi, onde spesso viviamo coll'amico, e col congiunto estinto, si spegne: il cuore ti si agghiada, la lagrima, che ti cominciava a spuntare dal ciglio, si arresta, e tutta senti l'amarezza della perdita, senza che possa con una pia speranza raddolcirla. Ond' è, che a ragione scrisse quell'anima soavissima del Pindemonte nei Sep:

Il solitario loco ornì, e consacri  
Religion, senza la cui presenza  
Tropo è a mirarsi orribile una tomba.

Queste cose da me pensate, e ruminare nel silenzio de' miei poveri studi, mi cadde in acconcio di esporre, pubblicando alcune iscrizioni italiane, delle quali m'è stato cortese il professore Antonio Angelini della Compagnia di Gesù. L'illustre scrittore già noto all'Italia per la nobilissima biografia dell' Odescalchi, e testè pel *Ritratto storico-politico-letterario di Carlo Antici*, opera, in cui egli ha sfiorato tutto il bello di nostra lingua, di sorte che il letteratissimo P. Sorio l'ha stimata cosa eccellente sì per la morale e sì per la lingua toscana, oltre all'esser valente nell'Epigrafi latine, si è acquistata bellissima lode eziandio nelle italiane. Le quali essendo fiorite di tutte quelle doti, che a loro si addicono, non potranno riuscire altro che carissime ai veri cultori dell' arte. Valga l'esempio del chiarissimo Scrittore ad incorare gl'italiani allo studio del patrio idioma, ed a non trasandare il latino, che tanto giova a bene addentrarci in quello che è una delle più eccelse glorie della bella Penisola.

Giuseppe Tancredi.

ISCRIZIONI ITALIANE

DEL P. ANTONIO ANGELINI D. C. D. G.

MDCCCLI

Qui Dorme Il Sonno Della Innocenza  
Crescentino Ranuzzi  
Di Mesi X Gior. III.  
Beato Non Portasti  
Gli Affanni Della Vita

Tenti Le Tue Lacrime  
I Pietro Mariottini  
Il Di Che Rinacqui in Cristo  
Volai Al Cielo  
X Aprile MDCCCLV

Chiude Questo Marmo  
Due Fratelli Grimaldi  
Leopoldo Di Anni V Pietro Di III  
Ingegnosi Pii Festevoli  
Delizia Dell'Avola E De'Parenti  
La Lue Asiana  
Li Mandò insieme Al Cielo  
XI Agosto MDCCCLV

Io Rosalba Infelicissima Delle Madri  
Chiusi In Questa Arca  
Il Figliuol Mio Francesco Petrelli  
Di Anni X  
Conforto Unico Al Mio Vedovatico  
O Madre Mia Non Piangere Di Me  
Che I Di Miei Fersi Eterni  
E Apersi Alla Immensa Luce Gli Occhi  
Che Chiusi Alla Terra  
MDCCCL

Il Mio Cuore È Ito Dietro Te  
O Figliuol Mio Francesco  
Salito Al Cielo  
Colla Stola Della Innocenza  
Di Anni IV  
Il VI Luglio MDCCCLIII  
Bernardo Pugliesi Padre Sconsolato  
P. Q. T.

Qui Riposa  
Caterina Gambarà Di Anni VI  
Amabile Vezzosa Modesta  
Devota All' Angelo Di Mantova  
Che A Se La Tirò  
Il VII Maggio MDCCCLIV  
Non Tocca Dalle Nequizie Del Secolo  
Vivi In Cristo Colomba Innocentissima  
E Prega Bene Al Padre Tuo Ippolito  
Che In Te Perdè La Pupilla Degli Occhi

Ti Splenda L' Eterna Luce De' Santi  
O Tito Facchini  
Che Uscendo Di Questo Carcere  
Di Espiazione E Di Lacrime  
Il XII Aprile MDCCCLII Di An. XXXIX  
Teco Portasti Il Cuor Nostro  
La Santità Del Sacerdozio  
Le Fatiche Dell' Apostolato Oltre Le Forze E Senza Posa  
Le Veglie Della Orazione  
La Rigidità Del Diggiuno  
Ti Fecero Specchio Vivo Dell' Angelo Da Gonzaga  
Ahi Quanto Perdemmo In Te Anima Candidissima

*Qui Dorme Il Sonno De' Giusti  
Co' Suoi Congiunti*

*Angelo Gabriele Santangeli  
Sacerdote*

*Di Santimonia Antica*

*Di Costumi Gravi Di Pietà Specchiata*

*Arciprete E Vicario Foraneo*

*Studiò Al Ristoramento Di Questo Tempio*

*E Con Grandi Cure Condusse L' Opera*

*Passò Li III Gennaio MDCCCLIV*

*Correndogli L' An. LXV*

*I Nipoti Giuseppe Ugo Ernesto  
Santangeli*

*Posero Con Mesto Desiderio*

*Q. M. \*)*

\*) Bassiano presso Sezze.

*(Le altre nel prossimo numero.)*

GERARDO DOW.

In una mattina del maggio 1658, l'orologio della chiesa di S. Pietro stava per sonare le cinque ore, una mano prudente semiapriva senza strepito la porta d'uno fra più celebri studi di Leyda; e il maestro Gherardo Dow, l'uomo più sollecito dell'Olanda, penetrò quasi furtivamente in quel luogo, da lui riguardato come il suo santuario: richiuse pianamente la porta, s'avanzò quasi trattenendo il respiro, e andò a sedersi nel suo sgabello, dove egli restò, per qualche minuto, perfettamente immobile. Essendosi poscia ben accertato, che il suo entrare nello studio non aveva sollevato neppur l'atomo della polvere, si pose gli occhiali, giacchè il lavoro troppo assiduo gli aveva indebolito la vista; aprì in seguito una scattola chiusa ermeticamente; ne cavò delicatamente una graziosa tavolozza, e pennelli d'estrema finezza, preparò i colori ch'avea da per sé macinati, si mise a' piedi una



UN DIPINTO DI GERARDO DOW.

sorte di scanno, in cui v'era incastrato uno specchio concavo, il quale rifletteva in piccolo gli oggetti che il pittore voleva rappresentare; e compiuti finalmente tutti questi minuziosi preparativi, l'artista pose sul cavalletto un abbozzo, e si accinse a perfezionare una scopa, sulla quale lavorava indefessamente da due giorni in poi.

Nulla allettava tanto, quanto lo studio del maestro

Dow: i mobili erano nitidi e propri, disposti in rigorosa simmetria: le finestre erano tappate accuratamente, affinchè la polvere esterna non potesse guastare i colori e i quadri; tutto in questo tacito ritiro ispirava il raccoglimento necessario al lavoro. Sulla fisionomia dolce e tranquilla traspariva l'indole pacifica dell'artista; la sua leggera grassezza, la tinta giallognola, eran segni non equivoci d'una vita sedentaria;



gli occhi arrossati svelavano la febbrile ansietà del lavoro, e la pazienza, ed il genio leggevasi sulla sua fronte corrugata.

Gherardo Dow trovavasi allora sui quarantacinque anni. Era nato a Leyda, città illustre nelle arti e nelle scienze per gli uomini insigni che vi nacquero. Fin da fanciullo dimostrava una grande e invincibile inclinazione per la pittura. In età di 15 anni, era entrato allo studio di Rembrandt. Acceso di passione per l'arte, non l'avea sgomentato l'amore cupo ed inquieto del gran maestro. Fece egli progressi tali, che dopo tre anni di studio con Rembrandt, non aveva bisogno d'altro maestro, se non la natura. Egli stesso aprì uno studio; le sue opere furono ammirate e ricreate, e si trovò ben presto in una onesta agiatezza.

L'ore si succedevano: uno splendido sole illuminava le vie di Leyda, la città si destava. Tuttavia il più profondo silenzio regnava nello studio, e Gherardo Dow lentamente affrettandosi, compiva il patto ch'ei s'era imposto per quel giorno. Quando l'orologio di S. Pietro suonò le nove ore, Gherardo interruppe il suo lavoro per fare una frugal colazione. Dopo aver infine proibito severamente l'ingresso, ritornò nello studio dando di braccio a due vecchi. Un altro abbozzo fu posto sul cavalletto; rappresentava Tobia e la moglie, soggetto biblico commovente e tenero, pel quale facevan da modello suo padre e sua madre.

L'artista abborriva le visite. Ma una mezz'ora dopo ripreso il lavoro, una mano bussò timidamente tre colpi appena sensibili alla porta dello studio.

— Entrate, mormorò Gherardo malcontento.

Ed ecco che la faccia di madonna Nell, massaja del pittore, si fece vedere per l'apertura della porta.

— Maestro, gli disse, due signori che vengono di lontano desiderano vedervi.

— Io non sono in casa per nessuno, nemmeno per lo statholder! i nomi loro?

— L'uno Gioacchino Sandrart, l'altro Pietro Van Laar.

— Ah! la cosa è diversa! io non posso ragionevolmente chiudere la porta in faccia a due camerati che vengono espressamente da Amsterdam per vedermi. Che entrino.

Dieci minuti dopo, i due visitatori sedevano nello studio; e l'artista mostrava loro, tanto le sue opere cominciate, quanto le compiute. Gioacchino Sandrart, bravo imitatore della maniera di Holbein, e autore d'una storia dei pittori, aveva un non so che di pedantesco sulla fisionomia, e molta solennità nelle parole e nei gesti. Pietro Van Laar aveva ricevuto il soprannome di *Bamboccio* dagli artisti romani; e giammai questo soprannome fu meglio applicato. Vero abbozzo umano, e viva caricatura, Van Laar aveva le gambe troppo lunghe, la vita troppo corta e la testa inabissata nello spalle, per modo che il collo non appariva portava mostacci appuntati sul labbro superiore, e una leggiera barbetta sul mento. Del resto

*Bamboccio* era nell'arte il rivale di Filippo Wouwerman e basta.

Passando in rivista le opere del Dow, Sandrart e il *Bamboccio* restavano stupefatti. Essi ammiravano quel tocco prezioso che rendeva sì bene i colori, le ombre, i lumi con sì rara intelligenza; e benchè rimproverassero a Gherardo la scorrettezza del disegno, lodarono tuttavia la freschezza del suo colorito, che non era nè pesto, nè indebolito dal lavoro.

Gherardo Dow fece pochi ritratti. Quello che qui riportiamo, e del quale non si conosce il nome, è uno fra i quattro o cinque da lui lasciati. Egli ha generalmente cavato il soggetto pe' suoi quadri dalla vita privata; e la *donna idropica*, è senza fallo il suo capolavoro. Morì a Leyda in età molto inoltrata.

A queste notizie, aggiungeremo queste righe d'un altro biografo. — « Gherardo Dow si è soltanto occupato di piccoli quadri, ch'ei faceva pagare proporzionatamente al tempo che vi metteva. Era suo costume di tassare il suo lavoro a venti soldi olandesi per ora, che fanno cinque franchi d'oggi: e benchè non risparmiasse il tempo in ciò che faceva, pure è certo che nulla v'ha più finito de' quadri suoi. »

(Dal franc.)

GABRIELE LAUREANI.

(Continuazione e fine V. pag. 367.)

Studio del metodo e della mondezza sfuggiva tuttocchè che saper potesse di vanità o di affettazione: non fu mai parlatore facondo, ragionava assai bene, e sapeva a luogo e tempo rallegrare le oneste brigate; di non comune accortezza.

Mancò ohime! poco più che sessagenario, e mentre speravamo di raccorre i frutti di que' nuovi studi cui vacava. Il clero romano lamentava un egregio sacerdote, la basilica vaticana un affezionatissimo canonico, la prelatura un uomo di antichi costumi, le lettere un indefesso cultore, gli amici e i discepoli il loro amico e maestro: i poveri un largo ed occulto loro benefattore.

Non può peraltro negarsi che ad abbreviargli la vita contribuissero sovrammodo le vicissitudini del 1848 e 49. Non sapeasi dar pace nel vedere un grande pontefice, che fattosi tutto al bene de'suoi popoli era stato poi con tanta ingratitudine corrisposto: rabbriviva al pensiero di sentirlo ospitato in suolo non suo: fremeva alle abominazioni di cui la città santa fatta era segno, e ad ogni istante paventava l'esterniutto e la devastazione di quella biblioteca, della cui integrità e custodia non fu mai nè più sollecito, nè più geloso. Eppure già la sua avvedutezza era stata delusa da persona a lui fittamente amica, la quale introdottasi assai prima nella biblioteca, con pretesto d'illustrarlo danneggiò in qualche parte il medagliere: pena di cui non mai provò l'uguale, e che gli rimase fitta nel cuore.

Nell'ultimo giorno di sì cara vita (il 14 di ottobre 1849) quando spossato già da antica indisposizione di

stomaco, tracollò in un attimo, dopo avere con insolita pietà soddisfatto ai doveri tutti di religione, chiamava con fioca voce i suoi più intimi: volgendo qua e là i languidi occhi, pareva che cercandoli volesse congedarsi da essi: e me pure nominava, che affatto ignaro di tanta iattura villeggiavo negli ameni colli dell'Umbria. E per verità que' discepoli che gli eran più cari e già di sopra ho nominati, gareggiarono nello spargere fiori sulla tomba del maestro. Del Giannelli ho io ricordato quella necrologia, nella quale dir non saprei se più abbiassi a lodare il colto stile, o l'affetto. Il Castellani pel rinnovellamento degli studi ne recitò nell'aula massima del seminario romano innanzi alla scolaresca una funebre orazione, che divulgata colle stampe corse per le mani di ognuno: il Massi nel pubblicare i latinissimi suoi versi (1) li volle a lui intitolati con affettuosa prefazione, la quale è il più bell'elogio che far si possa del Laureani; e lo Spezi pur esso inserì nel giornale arcadico la prosa da lui letta nella solenne adunanza tenuta dagli arcadi per onorar la memoria dell'ottavo loro generale custode. Per le cure dell'esimio suo condiscipolo, amico e pro custode pel non breve spazio di anni ventidue, riuscì assai splendida, prendendovi parte i più eletti soci, e di nulla si passò il Baròla, perchè nel miglior modo onorato venisse il suo immediato predecessore. E poichè al dottore Vincenzo Laureani dolea di troppo il privarsi perpetuamente del ritratto dell'amatissimo fratello, che il 4 di dicembre 1851 cinto di lauri, in mezzo ai doppiieri e ai serici drappi faceva di sè bella mostra, a mia preghiera sopperì all'uopo la romana dipintrice Sig. Amalia De Angelis, dallo stesso monsignore aggregata fra gli arcadi, fin da quel giorno in cui fu dalla insigne accademia di s. Luca onorata di premio. Ne trasse ella e perfezionò copia, a fine di collocarla secondo che porta la consuetudine, a perpetua memoria fra quelle de' generali custodi, e condottala con grande amore e valentia è appunto quella, di cui la precedente distribuzione si adorna. Non appena vi fermi il ciglio ravvisi il Laureani qual fu, alto della persona, asciutto di membra: fronte calva e spaziosa, occhi vivaci, lungo il volto nè del tutto privo di salsedine, acceso il colore, labbro ridente, atteggiato a modestia e cortesia. Anco lo scultore Stocchi ne volle formare il busto, che al vivo gli rassomiglia.

Per quanto fossergli dintorno i letterati e gli amici non mai fu potuto indurre a raccogliere insieme e dar fuori le sue prose e poesie. Come facile nell'incuorarvi gli altri, così per se stesso fu sempre restio, pognamo che non s'immaginasse di finire sì presto. Tutti ricordavamo le belle orazioni latine lette nel collegio e seminario romano, i catulliani versi e segnatamente i senari recitati in Arcadia, o nelle raccolte di quell'accademia inseriti, e le nobilissime epigrafi

(1) *Monumenta vaticana versibus descripta aliaque diversa prosa et poetica Francisci Massi bibliothecae vaticanae scriptoris in romano archigymnasio eloquentiae doctoris decurialis. Romae ex typographaeo Salviucciano 1854 in 8.º*

da lui in vario tempo composte a preghiera degli amici, cui per verità nulla negare sapeva. E sarebbero senza fallo tutti i suoi scritti andati miseramente perduti (disgrazia non rara ad avvenire) se il più volte nominato monsig. Castellani non avesse auco a ciò provveduto. Fattosi con ogni diligenza a ricercare il meglio che uscì dalla penna del nostro maestro, e con quella perizia, ch'egli ne ha, severamente cribrando ciò che il Laureani avrebbe rifiutato o credato degno delle seconde cure, ha posto in luce un volume (1) da fare non dubbia fede dell'autore e da annoverarlo a buon diritto fra que' pochi, i quali in Roma vivo e parlante mantengono l'idioma di Tullio. (2) Il libro è in tre parti diviso: leggonsi nella prima le prolusioni od orazioni: sono sette di numero, due funebri in lode del De-Rossi e del Tiberi: le altre risguardano la eloquenza e le belle lettere dando savissimi precetti a maestri e a discepoli per bene insegnare ed appararle (3). I versi sono divisi in due parti; la seconda suddivisa in due parti. Contiene agli esametri e i versi elegiaci, l'altra i senari; la terza le iscrizioni classificate in sacre, storiche, onorarie, temporanee per funerali, sepolcrali per uomini, e per donne. Miglior ordine non si poteva al certo dare, e i cultori del bello saranno ben grati all'editore di benefizio siffatto.

Le ossa del Laureani riposano in quello stesso tempio, in cui fu 'al sacro fonte levato: nel vaticano. Non pinta immagine, non monumento, non iscrizione. Sono composte nella tomba de' canonici. Esso però verrà sempre ricordato da' posteri per la memoria delle sue virtù e per un libro, di cui col venosino può ripetersi:

» . . . . . hic et mare transit  
» Et longum noto scriptori prorogat aevum.  
Fr. F. M.

(1) » *Viri clarissimi Gabrielis Laureani orationes, carmina et inscriptiones. Romae 1955 ex typographia bonarum artium in 8. di carte 192.*

(2) *Alla distribuzione XXXI di questo stesso giornale (22 settembre 1855) tolta occasione dall' avere il ch. p. Giuseppe Boero della compagnia di Gesù pubblicati alcuni comentari inediti del p. Giuseppe Mariano Mazolari, presi a ricordare molti di coloro che in Roma perpetuarono la scuola del buon gusto nella lingua latina. Ora mi cade in acconcio il dire, che il Boero continuando nel suo divisamento di mettere a stampa cose inedite di sommi maestri, ha divulgato co' tipi della civiltà cattolica un commentario inedito del ch. p. Giulio Cesare Cordara « De profectioe Pii Sexti pontificis maximi ad aulam Viennensem, ejusque causis atque exitu. » Vero gioiello di eleganza, come sono tutte le cose di quel rinomatissimo storico della compagnia.*

(3) *De accurata eruditione comparanda - In studiorum instauratione ad magistros collegas - De laudibus Ignatii De-Rossi - De studio litterarum - De pernicie atque utilitate novitatis in bonarum artium cultu - De tulliana, sive romana eloquentia - De laudibus Nicolai Tiberi.*

DIPINTO IN TAVOLA DEL SECOLO XV.  
NELLA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE  
IN SANSEVERINO.

La tavola, che veniamo a descrivere, è composta di un gradino o predella, di un primo e di un second'ordine, e di un ben immaginato e scolpito finimento.

Nel gradino sono intagliati quattordici archetti, sette per parte. Lo spazio di mezzo, che si estende quanto è largo il soprapposto arco, può dirsi un quadrilungo. Gli archetti non sviluppano in tutto il loro sesto, giacchè resta coperto il culmine di essi da una cornice. Hanno centinatura semplice in giro. I pilastri del primo e secondo ordine sono tutti guarniti da un cordone attortigliato, e quelli del gradino sono semplicissimi. Sei degli archetti aggettano, e sono quelli che stanno in corrispondenza coi pilastri dell'ordine principale, servendo ad essi come di zoccolo. Due di questi che stanno agli estremi lati sono senza la figurina.

Il primo ordine si costituisce di cinque archi con pilastri proporzionati aventi basi e capitelli. Quello di mezzo ha di più un baldacchino sporgente formato da archi centinati. La volta del baldacchino è tinta di celeste con stelle messe a oro.

Il second'ordine è formato di sette archi, e sono più che nel primo ordine per la ragione che sorgendo nello spazio di mezzo un tabernacolo riccamente ornato d'intagli e soprapposto all'arco maggiore che ha il baldacchino (coll'intendimento di ornar meglio quella nicchia, dove è effigiata la *Bona Vergine*) ha voluto l'artista adattare in questo spazio non uno, ma tre archi, i quali per conseguenza sono minori in grandezza degli altri quattro che stanno ai lati. I sette archi che hanno un doppio semicerchio a spalle incurvate, come dicono, sono ornate da doppio pizzo, e posano sopra mezzi pilastri, e per questo sono mancanti di base, e stanno sopra un fregio che divide il prim'ordine dal secondo.

Su a capo sta il finimento così disposto. Ai tre archetti di mezzo veggonsi imposti i rispettivi frontoni a triangolo guarniti in giro da foglie e pizzi a tutto rilievo, da un fiore su in cima a guisa di papavero, e da svariati trafori nel centro delli frontoni medesimi, che sono divisi fra loro da fusti con pennacchio. Dietro i tre frontoni veggonsi tre archi con soprapposto triangolo, i quali sono pieni di finestre oblunghe a rosa ed a taglio di foglia. E spingendo l'occhio più indentro vedi sorgere nel bel mezzo una basilica coperta di cupola a costole rilevate, e tinta di color cilestre, la qual cupola ha sopra di sé un lanternino, a cima del quale è posata una mezza figurina rappresentante l'Eterno Padre, che è di oscura carnagione con barba bigia. La tunica è turchina ed il manto di oro. Dorato è pure il triangolo dietro il capo. Benedice con la destra, e tiene con la sinistra un volume delle divine leggi. Questo lanternino che nasce da un gruppo di foglie, è formato da tre archi con suoi frontoni. Dentro ogni arco collocò l'artista due ordini

di finestre gotiche, ed altre minuterie. E calando ai quattro archi laterali di questo finimento vedesi ripetuto in ciascuno un frontone guarnito con maggiore splendidezza, e con miglior gusto, e corrispondente alla grandezza dell'arco. Vi si veggono fusti, pennacchi, ricci, rosoni, e lanternini simili per intaglio o disegno a quelli sopra descritti. In cima ai lanternini stanno ancor giù le mezze figure, e sono i quattro Profeti. Elia e Daniele a destra di chi guarda questa splendida tavola, e Davide e Samuele a sinistra pure in mezze figure. Il loro viso è di carnagione naturale; la barba è negra, e negri sono i capelli che stanno disciolti. Portano in capo un berretto rosso porpora lumeggiato a oro. Anche le vesti sono rosse, ed i manti dorati. Elia e Daniele guardano gli altri due profeti e ognuno di loro regge con una mano sopra la destra spalla una cartella, dove è scritto il proprio nome, accennando con la sinistra David, e Samuele. Questi due poi mirano Elia e Daniele, e tengono con la sinistra le cartelle sopra la sinistra spalla, posando la destra sul petto, ed accennando col dito indice il nome loro che in quelle è scritto.

Tra il primo e second'ordine ricorre orizzontalmente un fregio formato da una catena di cerchi, in ogni centro de'quali si ricavò coll'intaglio una croce.

È questa tavola di stile così detto gotico, e tanto i fondi o piani dove sono dipinte le sante immagini, quanto tutto il resto vedesi coperto di oro finissimo. In molti luoghi però, e specialmente nell'interno della basilica, dei lanternini, ed in altri ornati trovasi una tinta che tende al negro, perchè così sempre meglio risplendesse la doratura dell'intaglio. Vi si trovano dipinte non meno di cinquantotto figure tra grandi e piccole distribuite nel modo che sono per dire.

Senza fare una minuta descrizione delle figurine del grado, dirò quello che mi è sembrato più rimarchevole.

S. Agata mostra due ferite nel petto, e tiene con la mano dritta un laccio, dal quale pende una mammella.

S. Chiara porta il velo bianco rigato, ed il mantello oscuro con attraverso doppie liste negre.

S. Stefano, vestito da diacono, ha un sasso sopra ciascuna delle spalle, e tre sassi sopra la testa.

S. Cecilia, a quanto pare, tiene un organetto.

S. Lucia presenta un disco con sopra due occhi.

S. Bonaventura accenna con la sinistra la basilica, sopra la quale è collocato il cappello cardinalizio. Ogni immagine risiede sotto un arco (1)

Nel quadro di mezzo vedesi il Redentore che comunica con molta grazia S. Pietro, e che tiene un piatto di panetti a guisa di particole appoggiato sopra il collo di S. Giovanni, il quale sta chino della persona avanti il divin Maestro sopra la mensa: intorno a Lui siedono a tavola i dodici apostoli sopra quattro panche. Le particole sono dodici. Una ne dà a S.

(1) Gli archetti del grado sono alti centimetri ventuno, e larghi undici. Le figurine in due terzi di persona toccano col capo la cima degli archi.

Pietro, e cinque ne restano nel piatto tenuto da Gesù Cristo: altre sei in altro piatto posato sulla mensa. La tovaglia la diresti a retina. (1).

Sotto gli archi son collocati S. Antonio di Padova che stringe con la mano dritta il giglio e con la sinistra un libro aperto tutto scritto.

S. Elena abbraccia la croce, e con la sinistra tiene un libro.

S. Barbara nella destra ha una freccia e nella manca una torre.

S. Lorenzo in tunicella tiene colla dritta un libro e coll'altra la graticola.

S. Orsola regge con la dritta una bandiera rossa tutta spiegata, e con la sinistra un libro.

Altra Santa — stringe con la dritta una piccola croce, e con la manca un libro.

Anche nel grado i fondi sotto gli archetti sono in oro: il quadro di mezzo però ha il fondo oscuro, e sono pure dorati i contorni delle vesti, ed altri oggetti.

Nell'arco principale del prim' ordine, che è il più grande, vedesi dipinta la beatissima Vergine seduta sopra un trono col divin Figliuolo sulle ginocchia posato sopra un origliere guarnito da trine e da fiocchi di oro. Se lo stringe leggermente al petto con la destra il cui dito anulare è guarnito di cerchio d'oro, toccandogli leggermente la gambetta sinistra con l'altra mano. Tiene essa sotto i piedi uno sgabello di damasco rosso con fiori di oro. Sta a lei vicino dal lato sinistro un angelo a mani giunte, e dal lato destro un altro atteggiato a devozione con mani incrociate sul petto, e più dietro vedesi un terzo angetto per la sola testa, e piccola parte della persona. Il manto della Madonna è di una stoffa d'oro sopra fondo turchino foderato di verde lauro che produce un effetto maraviglioso. Esso le copre la testa e con grandi pieghe passa a lasciarle i piedi. Leggerissimo velo bianco le attornia il capo ed il collo. I capelli sono biondi divisi per metà sulla fronte. La veste è di color rosso scarlatto: tanto il busto, quanto i polsini delle maniche hanno dei minutissimi ricami in oro lavorati con una diligenza ben rara.

(Continua) Conte Severino Servavzi-Collio.

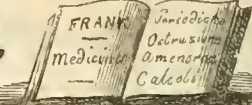
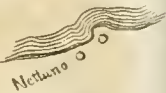
(1) Questo quadrilungo è alto centimetri ventiquattro, e largo cinquanta.

PER LA SOLENNITÀ.

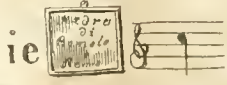
DELL' EPIFANIA.

Splende in cielo una novella,  
Che tutto irradia il mondo amica stella,  
E addita ai Magi col divin suo lume  
Ove in umil presepe è nato il Nume:  
Reca ciascun suo don dall'oriente,  
Noi soli a lui non offrirem niente?

## CIFRA FIGURATA



P



eri

IE

## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Com bi n A zio ne il el la cifra 7 su le gesta di Napol e o n e

Nel mille sette-cento ott'antano ve - entra - alla scuola di Bri enne.

Do po sette - a nni è - t en en te d'artiglieri a.

Vin ce Tolone sc orsi setta nni ancora.

Nell'otto - cento, ossi - a 7 an nido po, e-legge si primo Console.

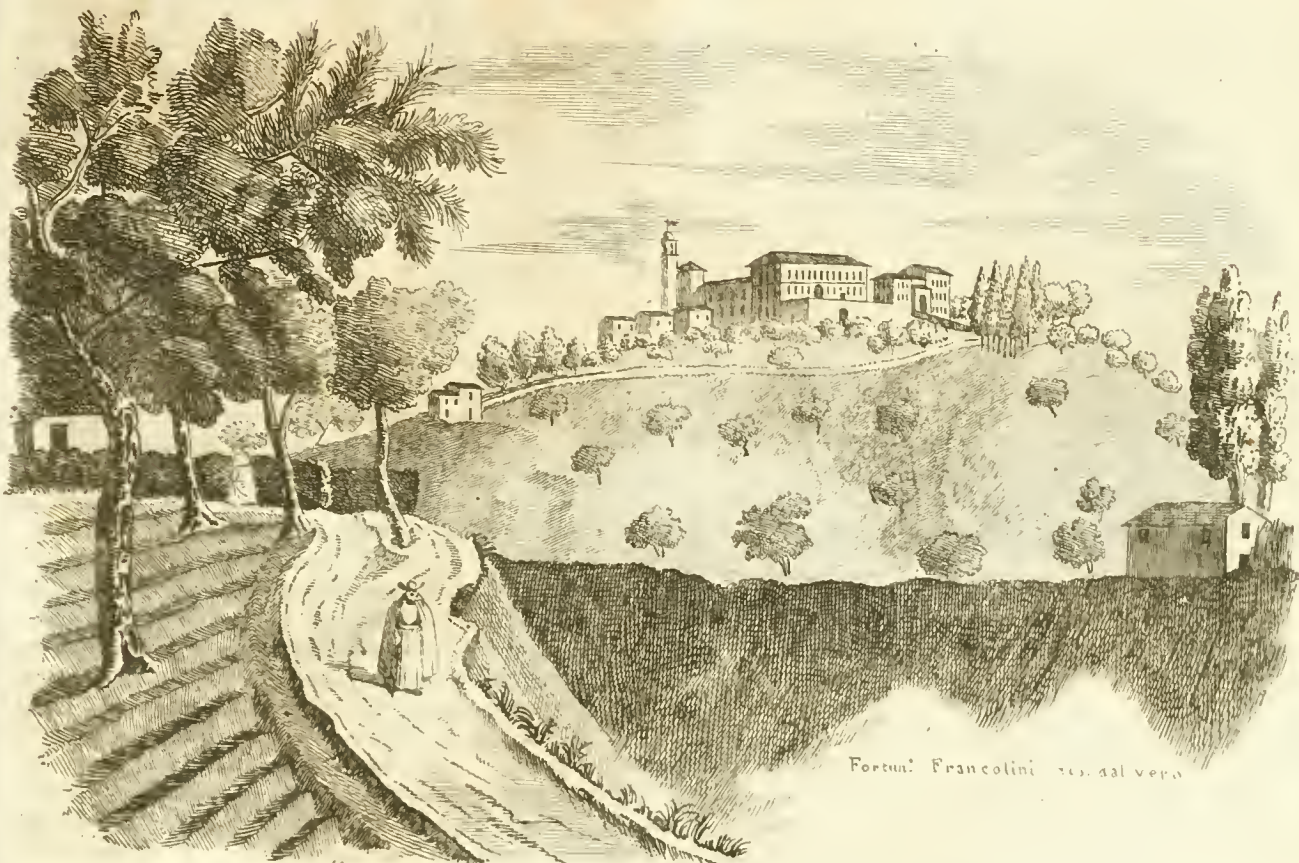
Imperatore dive nne - nel - mille otto - ce n tose t te.

Nel mille ottocento - quattordici ab di cò la corona su p-rema.

Nel mille ottocento-venti uno mori.



→→→ ROMA ←←←



Fortun. Francolini del. dal vera

LA CONGREGAZIONE EREMITICA CAMALDOLESE  
E L'EREMO SUL MONTE GIOVE PRESSO FANO

Fondatore di questa illustre monastica ed eremitica Congregazione fu San Romualdo ravennate, figlio di Sergio della famiglia Onesti discendente dai duchi di quella città. Molti storici riferiscono che Romualdo appena ventenne fosse richiamato dalla via di perdizione a quella del buon sentiero da un luttuoso e orribile avvenimento. Si racconta pertanto che trovandosi presente alla uccisione che fece in un duello il nominato genitore nella persona di un loro parente, si fattamente ne fu scosso e si forte dolore ne concepì, che com'egli stesso ne fosse stato l'uccisore, risolse ritirarsi dal secolo, recandosi tre mi-  
ANNO XXII. 19 *Gennaro* 1856.

glia lungi da Ravenna a far penitenza nel monastero di Classe. Altri opinano che la di lui risoluzione di abbandonare il mondo avvenuta fosse dalle visioni che egli ebbe dello stesso S. Apollinare cui era sacro quel monistero, e che a farsi religioso lo invitasse. Certo è che Romualdo per questi segni esteriori non disgiunti dalla grazia del Divino Paracleto, che già infuso gli avea l'amore della penitenza e dell'orazione, s'indusse a chiedere ivi l'abito monastico. E dopo un triennale esercizio di tutte virtù claustrali, richiese ed ottenne di ritirarsi in solitudine nelle paludi Venete verso l'isola di Marano, ove

trovò l'eremita Marino, sotto la cui dipendenza e direzione volle convivere, riscuotendone, dallo stesso Marino e da altri che a lui correvano per imitarne gli esempi, venerazione e rispetto. Di fatto egli precedeva tutti coll' esempio d' una rigorosissima astinenza, e coll'esercizio delle più belle virtù; e tante furono le persone che dieronsi a ritiratezza, che gli fu d'uopo erigere in varii luoghi d'Italia monasteri ed eremi, fra quali sono celebri quello negli Appennini detto Camaldoli, da cui prese nome tutto il suo ordine: e quello nella diocesi Camerinense di Val di Castro, ove il 29 giugno del 1027 nel bacio del Signore avvenne la morte di Romualdo. Cinque anni appresso, cioè nel 1032, Giovanni XX permise il culto di beato a questo santo eremita, finchè il papa Clemente VIII nel 1595 lo volle canonizzato.

Adunque nel 1009, e 1010 da san Romualdo e da suoi compagni, sebbene anche prima avesse seguaci ed imitatori, diedesi incominciamento all'ordine eremitico Camaldolese. Superando l'asprezza e la sterilità della selvaggia posizione di que'luoghi, dieronsi pieni di fervore a fabbricare la casa del Signore, ed in vicinanza a quella alcune cellette l'una dall'altra separata a somiglianza delle antiche laure di Palestina. Quindi il santo anacoreta prescrisse a' suoi seguaci la regola di Benedetto da Norcia, con alcune particolari costituzioni ed un grossolano abito bianco, l'astinenza dalle carni, un perpetuo silenzio e ritiramento affine di attendere più liberamente alla orazione ed alla meditazione delle celesti cose. Questo cenobitico ed eremitico ordine fu in appresso, cioè nel 1072, solennemente approvato dal secondo Alessandro.

S. Romualdo, siccome dicemmo, oltre degli eremiti, fu anche institutore dei monaci, fondando ed erigendo eremi e monasteri. I monaci Camaldolesi rimasero uniti agli eremiti per lungo tempo, ed alternativamente eleggevasi il generale che presiedeva gli uni e gli altri. Nel 1476 alcuni monaci si unirono in particolare congregazione, che pigliando il nome di San Michele di Murano, n'ebbe conferma da Innocenzo VIII. Riunironsi novellamente gli eremiti ai monaci nel 1513 regnando Leone X, e tale unione durò fino al pontificato del quinto Paolo, chè nel 1616 la Congregazione fu di bel nuovo separata da quella degli eremiti, ritenendo però il generale il titolo di *Abate generale* di tutto l'ordine Camaldolese, quantunque gli eremiti abbiano il proprio superiore che chiamano *Maggiore*, il quale indipendentemente li governa.

Oltre l'eremo dei Camaldolesi sito sugli Appennini, edificato dallo stesso fondatore San Romualdo e retto nel 1050 da San Pier Damiani, anche quello di Monte-Corona, che è così chiamato dal luogo di tal nome vicino a Perugia (*corona-montium*), le cui falde sono bagnate dal Tevere, merita speciale menzione, siccome dopo varie vicissitudini restituito venne nel 1524 dal mio concittadino Galeazzo Gabrielli da Fano agli antichi possessori, che lo ridussero nella forma che ora si vede, e che in virtù dei Capitolari de-

creti è il primo della Congregazione, residenza del *Maggiore* di essa, dei visitatori e noviziato.

Lungo sarebbe enumerare tutti gli eremi edificati dopo quello di *Monte Corona*, siccome ce ne danno fede gli annali di quella illustre congregazione. In quanto all'eremo di *Monte Giove*, di cui è nostro scopo farne parola, e del quale ne diamo l'incisione, fu eretto presso Fano nel 1608 colla mediazione di Messer Galeotto Uffreducci fanese e prelado domestico pontificio, che ne ottenne l'approvazione; e colle larghissime beneficenze del camaldolese eremita Galeazzo Gabrielli parimente fanese, che con beneplacito della sede pontificale fin dal 1524 donato avea agli eremiti di Monte Corona tutti i suoi beni, fra quali l'ampio terreno sul quale venne poscia edificato il nostro eremo; non che i beni tutti ecclesiastici che egli ebbe in commenda, e la chiesa di s. Maria del Riposo e case attigue appartenenti al di lui casato, le quali ora servono ad ospizio degli eremiti camaldolesi.

Alla distanza adunque di circa due miglia dalla città sorge un monte che fin da remoto tempo ebbe l'appellativo di *Monte Giove*, sovrastando esso eminentemente a tutte le ridenti colline che la città stessa coronano: sovr'esso nasce e si leva l'eremo de' Camaldolesi abbastanza vasto e da ogni lato ricinto di mura; allo sguardo di chi lo visita presentasi il più grazioso e magnifico orizzonte. Selciato e rapido è lo stradone conducente al vestibolo dell'eremitico ricetto, alla cui porta d'ingresso spianasi largo e spazioso piazzale, ed in fondo ad esso la chiesa. Una ben intesa e comoda foresteria è al lato sinistro di chi s'avvia per lo piazzale, che fiancheggiato da balaustra di pietra dà adito da ambo i lati per mezzo di due cancellate a diversi sentieri conducenti alle celle dei romiti. Ciascuna di queste ha il suo romitorio separato con l'annesso sottoposto giardinetto ed un'adorna cappelletta: oh come in queste cappellette s'intenerisce il cuore di chi le visita! oh come invitano al raccoglimento ed alla preghiera! La chiesa che dicemmo sorgere maestosa in fondo al piazzale, è dedicata al Salvatore. L'interno di essa di una nettezza incomparabile e di modesta ed elegante architettura, è ricca di stupendi stucchi, di marmi e di quadri. Oltre l'altar maggiore, dietro cui è il coro, sonovi altre cappelle, due in fondo alla chiesa, ed una al lato destro di essa, per la quale scendesi all'estrema dimora degli estinti eremiti. Essa è rotonda e coperta da una volta emisferica avente alle sue pareti quattordici nicchie, entro le quali, raccomandato al muro per un fil di ferro che cinge a mezzo il corpo, e appigliato ad un uncino conficcato nel muro stesso, si conserva coperta coll'abito dell'ordine la salma dell'eremita defunto, chiudendone la nicchia a mezzo di un muro, su cui una breve iscrizione rammenta a sopravvissuti il nome, l'età, ed il giorno in che l'eremita s'addormentò nel Signore.

Annesso alla chiesa è pure una corrispondente e ben adorna sagrestia, ed una eminente torre, ove il suono delle campane rimbomba nelle sottostanti piane con indicibile commozione di que' colonici abita-

tori, i quali ricordano che quel suono religioso chiama gli eremiti alla preghiera. Dietro la chiesa frondeggia un' annosa boscaglia raramente violata dalla scure, entro la quale ombrosi alberi fiancheggiano comodi e larghi sentieri.

I profondi silenzi di quest'eremo non si rompono che colla voce de' salmi e de' canti del coro, la quale si leva nella oscurità della mezza notte, e ripigliandola col primo sorgere del sole, cessa, quand' ei tramonta, col mesto canto della compieta; attalehè l'eremita al suono della campana che dalla torre chiamato alla grave salmodia, esce dalla sua cella, e in passando innanzi alle altrui chetamente portasi alla Chiesa, ove terminato nella notte il mattutino, rientra novellamente nel suo romitorio per ricorricarsi a quel spezzato sonno, preso così in tonaca e mantello su di un duro strapunto, finchè al suono di Prima lasciando il tiepido ambiente riconducesi al coro, per quindi ritornarvi in stabilite ore del giorno pel corale salmeggiamento, che quasi unico tra gli istituti regolari rinnovasi per ben sette volte il dì.

Attendono alle rispettive celle all'ora del meridio la refezione, che viene loro portata dai refettorieri in apposite cassette; eccetto alcuni giorni solenni dell'anno, ne quali convengono nel comune refettorio, usando ivi siccome altrove il più esatto e rigoroso silenzio. Non cibano mai carne, non gustano mai brodo, e oltre i frequenti loro digiuni hanno le due quaresime da san Martino al Natale di Cristo, e dalla quinquagesima alla Solennità Pasquale; nelle quali è vietato l'uso dei latticini, siccome pure lo è in altri giorni assegnati entro il corso dell'anno. — Alle pratiche di pietà alternano esercizi anco dilettevoli: potendo essi in alcune ore del giorno, tranne i di festivi, dar opera a manuali lavori e a tutto ciò che loro più aggrada, o coltivando l'orticello, o esercitandosi ad opere meccaniche; ed in siffatta guisa adempiono a' loro voti di penitenza e di umiltà, dandosi ad esercizi misuratamente divisi tra il canto corale, lo studio, e la preghiera. Il loro vestiario consiste in panno di lana tutto bianco, cioè tonaca con cappuccio, scapolare legato insieme da una cintura, ed ampio e lungo mantello fermato avanti al petto con un cavicchio di legno, e zoccoli ai piedi. Non radonsi mai barba, ma bensì interamente il capo, lasciando solo la corona, che consiste in un giro di ciocchette tutto intorno alla maggior circonferenza della testa.

Parecchi miei concittadini fanesi illustrarono e per santità, e per dottrina e dignità questa eremitica Congregazione, fra quali meritano speciale menzione il benemerito di essa p. Galeazzo Gabrielli, ed il p. Teodoro Pili, asceti ambidue alle più eminenti cariche della medesima.

Fano 31 dicembre 1855.

*Evaristo ab. Francolini.*

DANTE IN BANDO.

Non sempre son tutte gemme ed oro quelle vaghezze, che vengon d'altronde; e se stranieri non ha-

guari si piacevano in pittura far cose di sangue ed orride; si non fu senno de' pittori nostri far quanto essi, e peggio. Ma la Dio mercè passò mattana, e pajon rinsavire: e lasciando cotali cattività a cui le pur vuole, oggi a ritroso van pensando far istorie, e confortevoli fatti, e lieti, o di documento e saviezza civile. È il vero che non sempre maestri possono far lor voglia; ma si di chi alloga l'opera; e bene il mal vezzo de' dolorosi casi pare andar nojando anche il più delle persone; ritraendosi il comun talento al modo degli antichi, a pitture che ne rechino qualche alleggiamento allo spirito, o qualche dottrina all'ingegno.

E di questa fatta cose si volle un Romano gentiluomo fosse pinto un quadro per orrevolezza di suo domestico lare; ed affidonne l'opera al Sig. Carlo De Paris.

Il solerte dipintore ne tolse il concetto dal 300, da quel secolo ch'ebbe tanta copia di vizi e virtù; e si fece che per esso s'intende essere le ire civili, e il parteggiare esizio delle città.

Egli pinse adunque quel sommo Poeta, che il furor Guelfo cacciò di Fiorenza, ed effigiollo nel punto che si dilunga, dalla sua terra; e solingo e romito sale un poggetto, donde tutta si scorge la signora dell'Arno. Quivi s'arresta ed affisa pur lei, e più che doglioso di sè, si vede acceso di quell'ira, che dettogli l'immortal volume; e rimprocciale il mal fare, e preconizza suoi guai.

E di paese e figura ha quivi ogni sottil magistero; poichè il savio n'è così dignitoso e vivo con quel suo disdegno sul viso, che non par di pennello, ma essere lui stesso

« Mentre nel mondo gli alti versi scrisse. »

E la veduta della città si bene, che affermeresti di buone miglia lungi fra campi, e piagge, e valli, con tanta diligenza ed arte condotti da tor fede che la pur sia pittura. E un leno vento, e il tremolar delle foglie piegandosi a quella parte

« U' la prima ombra gitta il santo monte »,

si vi vedresti; e l'aere tanto trasparente e leggiero, che nè più nè meglio potrebbe fare il vero. Anzi il cielo tiene un cotal poco di maninconoso, e par fortuneggi in su Fiorenza, come entro lei

» I cittadin della città partita ».

Sien lodi all'egregio artefice, in cui non entrò mai il fregolo di straniare dalle italiane scuole: ma come colui che ha lena e mente, mirò sempre in que'tre specchi, che pur seggono sovrani maestri, dico del Lorenese, di Gaspar Pussino, e del fervido Rosa, cadendo a vil fine chi da loro travia; e sia commendato il saggio committente, che non volle a vanità di sguardi o a laide cose usata l'alta virtù di questi nobili studj.

*L. Abbati.*

## COSTUMI DI CRIMEA.



(Giovani donne ad una fontana pubblica in Eupatoria.)

NECROLOGIA ITALIANA DEL SECONDO SEMESTRE  
DELL'ANNO 1855.

(Quella del primo semestre fu da noi pubblicata  
nel N. XXII.)

**VESCOVI.** Monsignor Carlo Romano vescovo di Como, Domenico Galvano vescovo di Nizza, Salvatore Valentini vescovo di Amelia, Gaspare Petocchi vesc. di Sutri e Nepi, Diego Capece vesc. d' Ampurias e Tempio, Gennaro Pasca vesc. di Nola, Michele Virgili vesc. di Comacchio, Francesco Strani vesc. di Massa, Giandomenico Faustino Cerreti vesc. di Antipoli.

**PRELATI DELLA SANTA SEDE.** Monsignor Marino Marini, prelado domestico, segretario della sacra congregazione dell'immunità, prefetto dell'archivio vaticano (illustre letterato).

**DIGNITA' CIVILI.** Cav. gran-croce D. Pietro d' Erso, ministro delle finanze del regno delle Due-Sicilie; Rinaldo Scozia, ministro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici del ducato di Modena; Conte Giacinto Avet e Conte Carlo Beraudo di Pralormo, ministri di stato di S. M. Sarda; Conte Alessandro Rugarli, vice-presidente del consiglio di stato ordinario del ducato di Parma; Marchese Giu-

seppe Paveri-Fontana, gran maestro della real corte di Parma; Conte Giovanni Salis-Soglio, consigliere di stato, maggiordomo maggiore della real corte di Modena; Venier, delegato della provincia di Treviso.

**DIGNITA' MILITARI.** — *Santa Sede.* Conte Filippo Antamoro, brigadier generale, sotto-tenente in pensione delle guardie nobili di Sua Santità. — *Austria.* Commendatore Pietro Zannini, tenente maresciallo e già ministro della guerra. — *Due Sicilie.* Barone Guglielmo Pepe, già tenente generale. — *Stati Sardi.* Cav. Giorgio Ansaldi e conte Rodolfo di Montevecchio, generali maggiori. — *Ducato di Parma.* Barone Gaetano Bianchi Maldotti, tenente-generale, ispettor generale delle milizie.

**SCIENZE SACRE.** Rmo P. abate D. Michelangelo Castrodardo, benedettino-camaldolese, consultore delle sacre congregazioni della disciplina regolare e delle indulgenze e sacre reliquie; Ab. Cav. Gaetano Gutierrez, prof. di teologia e di storia ecclesiastica nell' università di Sassari; Ab. Luigi Marchetti.

**GIURISPRUDENZA.** Conte Gaspare Collet, primo presidente della real corte piemontese di cassazione; Monsignor Angelo Maria Vaunini, commissario generale della reverenda camera apostolica; Cav. Gaspare Benso, senatore e già presidente della camera pie-



montese dei deputati; Luigi Fischer e commendatore Iacopo Mazzei, consiglieri di stato del granducato di Toscana; Gaspare Capei, presidente del collegio degli avvocati in Firenze; Agostino Reale, prof. di diritto civile austriaco nell'università di Pavia; Cav. Felice Re, membro ordinario del consiglio superiore della pubblica istruzione a Torino; Carlo Frediani, Lorenzo Rizzi, E. Potenti, prof. Carlo Giavelli, Conte Costantino Cappi, avvocati.

**FILOSOFIA.** Ab. Antonio Rosmini, Ab. Pietro Selmi, Giambattista Castiglia.

**MEDICINA E CHIRURGIA.** Fulvio Gozzi, prof. di medicina nell'università di Bologna; Angelo Magistretti, prof. di medicina nell'università di Macerata; Giuseppe Corneliani, prof. di clinica medica nell'università di Padova; Cav. Pietro Lockmann, chirurgo maggiore delle milizie toscane; Luigi Ferrarese, Giambattista Cairi, Luigi Malagola, Michele Giannelli, Giuseppe Bresciani de Borsa, Andrea Sarti chirurgo dell'arcispedale delle donne in s. Maria nuova a Firenze, Rocco Popolini medico-chirurgo primario dello spedale civile di Treviso.

**MATEMATICA E MECCANICA.** Gaetano Franchini, prof. emerito nel reale albergo de'poveri in Napoli; Cav. Pietro Pernigotti, ispettore di prima classe del genio civile in Piemonte; Roberto Stambuchi, aggiunto all'I. R. osservatorio di Milano; Giambattista Piana; Luigi Locatelli fisico-meccanico, autore della celebre lampada che porta il suo nome.

**LETTERATURA.** Principe D. Agostino Chigi, maresciallo perpetuo del conclave, presidente del collegio filologico dell'università di Roma; Prof. Ab. Giuseppe Arcangeli, accademico vice-segretario della crocea, segretario perpetuo dell'ateneo italiano in Firenze; Ab. Pietro Matranga, scrittore greco alla biblioteca vaticana; Generale Armandi, bibliotecario imperiale a Saint-Cloud; Secondiano Campanari, Giuseppe Niccolini, Ab. Fausto Zambellini, Ab. Giuseppe Brunati, Avv. Filippo Senesi, Andrea Bottani bibliotecario di Treviso, P. Francesco Lombardi Min. Conv., Isacco Reggi, Marchese Lodovico Bolognini Amorini, Francesco Iannetti, Barone Alessandro Zanoli già segretario generale del ministero della guerra nel regno d'Italia, Prof. Camillo Ramelli, Cav. Francesco Lencisa, Prof. Salvatore Torretti, Cav. Massimo Nugno di San Secondo console generale di S. M. Siciliana in Odessa, Prof. Giacomo Laudoni, Ab. Paolo Pavirani.

**BELLE ARTI DEL DISEGNO.** *Pittura.* Cav. Giuseppe Bezzuoli, prof. dell'I. R. accademia delle belle arti di Firenze; Antonio Alliani. — *Scultura.* Francesco Somaini, consigliere dell'I. e R. accademia di Milano; Conte Torquato della Torre; Giovanni Freccia; Carlo Berozzi; Vitali, prof. a Pietroburgo. — *Architettura.* Alessandro Sidoli, socio d'arte dell'I. e R. accademia di Milano. — *Incisione.* Cav. Paolo Lasinio, Innocenzo Migliavacca.

**BELLE ARTI DELL'ARMONIA.** *Maestri.* Torren-  
ti, nel Canada; Luigi Petrali e Agostino Benetti. — *Cantanti.* Domenico Cosselli, Maria Marcolini, Fran-

cesco Badiali, Pio Botticelli, G. Sacca, Giovanni Candi, Gennaro Lazzo, L. Tabellini, M. L. Ferravilla. — *Violinisti.* Prof. Cesare Corazzi.

**DRAMMATICA.** *Attori.* Amato Ricci, Anna Pieri Cristiani

**DIVERSI.** Principe D. Cosimo Conti; Marchese Luigi Paolucci de'Calboli, già pro-legato della provincia di Forlì; Cav. Luigi Celi, già consigliere privato dell'arciduchessa Maria Luisa duchessa di Parma; Cav. Gian-Michele Canna, uno de'segretari di S. M. Sarda; Marchese Enrico Forcella, amministratore generale della real casa e de'reali siti in Sicilia; Cav. Camillo Gagliati, marchese di s. Giuliano, segretario di legazione ed incaricato di affari di S. M. Siciliana presso il governo pontificio; Principessa D. Aurelia Cappece Zurlo, nata Imperiali di Francavilla; Contessa Antonietta di Castelbarco principessa Litta Albani; Lorenzo Redenti, tesorier generale del ducato di Parma; Cav. Tommaso Grifi, ispettor generale direttore della contabilità della direzione del bollo, registro e ipoteche dello stato pontificio; Ab. Pietro Merla, fondatore dell'Istituto delle famiglie in Torino; Rosa Scataglio, direttrice dell'I. e R. Collegio delle fanciulle in Milano, decorata della gran medaglia d'oro del merito civile col nastro; Ab. Giuseppe Balduzzi, il quale ha lasciato per testamento la somma di lire 350 mila per la fondazione di un ricovero di mendici ed asilo d'infanzia in Castelnuovo Scrivino, Alzano e Molino dei Torti; Conte Francesco Bulgarini, il quale ha lasciato per testamento cento mila lire per l'edificazione d'un ospedale in Mantova da dirigersi dai Fate-bene-Fratelli; Cav. Giovanni Silvestri, illustre e benemerito tipografo di Milano.

ISCRIZIONI ITALIANE

DEL P. ANTONIO ANGELINI D. C. D. G.

(Continuazione e fine V. pag. 371)

MDCCCLII

Monumento

Di Celestina Goffredi

Rapita Nel Pieno Dell'Età

All' Amore Del Marito Luigi Bigi

Alla Tenerezza De' Figliuoli

Andrea Augusto Rosa

Sposa Unanime Madre Provveduta

Ci Sonerà Sempre Nell'Animo

La Voce De' Tuoi Esempi

Marco Mastrofini

Per Valor D' Ingegno E Di Scratti

Da Raggiungere A' Sommi

Anima Grande

Invitta alle Lutte Terrene

A'biti In Cielo Il Premio

In Terra Negato Alla Virtù.

\* Sotto l'immagine

*Antonio Cesari*  
*Luce Della Età Nostra*  
*Vivrà Nella Eternità Della Fama*  
*Perchè Ristorò All' Italia*  
*Il Perduto Onor Della Lingua \**

\* Sotto l'immagine.

*Sotto Questo Marmo*  
*Riposa In Cristo*  
*Vincenzo Gori*

*Di Vita Incorrotta Di Sapienza Evangelica*  
*Di Vivissima Religione*  
*Con Munificenza Aiutò Del Suo*  
*Molti Sacri Sodalizi*

*E La Nascente Società Dell' Apostolato Cattolico*  
*Passò Alla Mansione De' Giusti*  
*Il X Gen. MDCCCLV Di An. LXXII*  
*Giovanni Sacerdote*  
*Al Fratello Incomparabile*  
*P. Q. M.*

MDCCCLIII

*Queste Serre Stroziate*  
*Questi Ronchioni Stagliati E A Filo*  
*Schiusero Ampia E Agiata Via*  
*Alla Antica Norcia*  
*Sedente Preside Tancredi Bellà \**

\* Per la nuova via dischiusa da Spoleto a Norcia.

*O Filomena*  
*Guerriera Della Fede*  
*Larga Del Sangue A Cristo Dio*  
*Prodotta Dopo Sette E Sette Età*  
*Dalle Cave Simuose*  
*Alla Luce Del Secolo Che Corriamo*  
*Inchina*  
*Dai Beati Scanni Un Guardo*  
*Al Plauso*  
*Che Leva Al Nome Tuo*  
*La Città Falisca \**

\* Per una solenne accademia sopra la Santa Martire di Cristo Filomena tenuta in Montefiascone l'agosto del MDCCCLVIII.

*Dio Raccolga In Pace Il Tuo Spirito*  
*O Adelaide*  
*Uscita Da Lunghi Affanni E Da Corta Vita*  
*Di Anni XXX*  
*Il Di Sacro A Maria Dolente MDCCCLII*  
*La pietà Lo Studio Della Preghiera*  
*L' Allevamento De' Figliuoli*  
*Ti Fecero Cara A Congiunti*  
*Non Dimenticabile A Niuno Che Ti Conobbe*  
*Giuseppe Romanini*  
*Vedovato Del Tuo Amore*  
*Ti Pose Con Lacrime Questo Marmo*

*Nicolao Segni*  
*Di Nobiltà Ligure*  
*Sacerdote Casto Integro Devoto*  
*Istitutore X Lustru Attuoso E Gratuito De' Fanciulli*  
*Il XXVI Dec. MDCCCLXVI*  
*Mancò All' Amore Degli Amici*  
*In Che Vive Incancellabile Tanta Virtù (\*)*

(\*) Per Iglesias di Sardegna.

DIPINTO IN TAVOLA DEL SECOLO XV.  
 NELLA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE  
 IN SANSEVERINO.

(Continuazione V. pag. 376.)

Dietro la Santissima Vergine è spiegato un tessuto di fondo rosso arabescato a filo d'oro, che serve di dossale, e che vedesi appeso ad una canna posta orizzontalmente. Dalla canna pendono due bellissimi pomi, una mela o pesca, ed una melagrana, e due garofoli rossi: e così collocò un frutto ed un garofolo in tutti i lati del trono corrispondenti all'augusto capo della Vergine, sopra il quale osservasi una corona messa in oro con alcune gemme a colore. Ai lati della corona stessa stanno due cherubini per parte a chiaro scuro. Il bambino tanto nei polsi quanto intorno al collo ha un filo di perle con qualche corallo frammisto; la camicetta è gialla, stretta alla vita da fascia bianca. I capelli sono ricci e lunghi sopra la fronte fermati da cordoncino rosso con una gemma nel mezzo. Esso tiene con la sinistra un fiorellino.

Li due angeli laterali che stanno più avanti indossano un camice giallo succinto, e sopra una tunicella verde con guarnigioni in oro. Vedesi un bel ricamo avanti il petto. Il collarino, i rivolti, e tutta la tunicella sono guarniti da gallone d'oro. Hanno sopra la fronte un filo di perle con una gemma nel mezzo e dorata in forma di pera.

L'angelo che sta più addietro ha la tunicella rossa, come rosso è un cordoncino che gli tiene fermi i capelli. Le ali degli angeli sono dipinte a iride. I capelli sono biondi, e di quello a mani piegate sono ricci. Stanno dietro il sedile ai fianchi del trono, per cui le persone loro dalle ginocchia in giù non si veggono. A un lato del trono dove è seduta la Vergine è posato un libro coperto di velluto cremisi, il cui margine, chiodi e fermagli sono messi in oro. A lato della Vergine e presso il piede dritto sta un bicchiere con acqua, entro cui sono conservate due rose bianche, una delle quali è totalmente aperta, l'altra non ancora sbocciata. Più sotto vedesi capovolto un cedriuolo verde. Ritengo che questo frutto e questi fiori non fossero quivi dipinti a caso. Sapendosi che il cedriuolo soletica il senso e cagiona la sonnolenza, sarà stato gittato in terra, e disprezzato dalla Madonna *Virgo sapiens et una de numero prudentium . . . . . quam Dominus vigilantem invenit.*

Con la rosa chiusa volle indicare la verginità, con l'altra aperta la maternità. Con un solo stelo che le sostiene, forse simboleggiò l'unità di persona vergine

e madre. Col vaso l'immagine di Maria bianca e rilucente come un cristallo, e con l'acqua l'alimento puro della mistica rosa (1).

E passando ad osservare S. Gio. Battista, è tutto nudo e ben incarnato nella persona: la capellatura è lunga e sciolta, corta la barba di colore castagno, ispide entrambe. Si vede appena qualche tratto di pelle lanuta: egli è nella maggior parte coperto, e specialmente nel davanti, da un manto rosso porpora tutto quanto ricamato in oro foderato verde, e fimbriato ossia orlato da una trina d'oro. Tiene con la dritta la croce tutta dorata, e con la sinistra, che avvicina al petto, sostiene un papiro bianco, con la solita leggenda a lettere di oro *Ecce Agnus Dei*. Nel fondo di quest'arco è dipinto un cipresso a lato sinistro di lui, ed al destro sorgono due fusti di alberi sfrondati: Dietro la sua persona vedesi un sedile, che si estende tanto quanto è larga la tavola che descriviamo; per cui si vede riprodotte dietro tutte le immagini esposte in quest'ordine. Il sedile è di marmi diversi, fra i quali si distinguono il porfido, il giallo antico, il giallo di Siena, ed il prosciuttino.

Nell'arco vicini si osserva S. Severino. Oltre la mitra ha il capo guarnito anche di aureola. L'una e l'altra sono messe in oro. La mitra è tutta ingemmata e ricamata. Sotto di essa ha un camauro oscuro; la barba è grigia. Intorno al collo vedesi porzione del camice, il quale gli ricopre tutta la persona tranne l'estremità delle scarpe. Il piviale o capsula pontificale, è rosso porpora tutto coperto da ricami in oro con uno stolone nel mezzo, dove sono pitturati tre Apostoli in piccole figure, ed altro sotto la spalla sinistra. Ciascuna delle figurine ha il fondo graffito in oro a piccoli rombi con nel mezzo un punto, e ognuna posa sopra un pavimento fatto a mosaico di rombi bianchi e negri. Sotto il piviale porta la dalmatica e nel braccio sinistro il manipolo di tocca di oro con fodera oscura. Stringe con questo braccio il pastorale di colore del rame. Il pungolo, il nodo, ed il riccio sono intagliati e dorati. Sotto il riccio l'artista ha adattato un'edicola, dal cui centro sorge il riccio stesso. Tiene sulle mani la città di Sanseverino turrita e cinta da baluardi, e da mura, nel mezzo delle quali è la porta. Vi si distinguono palazzi ed altri fabbricati con torri parte di color mattone, parte cenerino. Ha nelle mani i guanti bianchi; le cui imboccature pendono dai polsi in forma di pizzo terminato con un fiocco d'oro. Nelle dita della mano dritta ha due anelli con gemme colorite. Dall'altra parte del piviale, che presso il petto non è coperto dalla città, mirasi un altro Apostolo in ricamo.

Volgendoti ora alla parte opposta, trovi sotto l'arco al fianco sinistro della Madonna S. Francesco di Assisi. Il sajo è di colore cenerino: il cordone è con tre nodi, oltre quello che lo stringe ai lombi. Tiene con la dritta un Crocifisso, dal quale scaturiscono cinque raggi terminanti a lancia, i quali gli vanno a ferire

(1) Questo quadrilungo è alto centimetri ventiquattro e largo cinquanta.

le mani, i piedi, ed il costato, il che ben si può osservare, avendo lasciato il pittore aperta in quel punto la tonaca: presenta egli la mano dritta aperta al crocifisso per ricevere una delle stimate. Il capo è tosato; ma porta la corona di capelli castagni all'uso dei frati minori, ed ha l'aureola. Nel fondo ossia nell'indietro osservansi quattro alberi, due più bassi e due più alti, e due fusti spogli di verdura.

Sotto l'arco seguente è posto S. Ludovico. La mitra, il pastorale ed i guanti possono dirsi simili a quelli di S. Severino. Sotto il camice porta la tunica cenerina, che gli si mostra intorno al collo, e gli copre quasi tutte le estremità. Il piviale è di fondo turchino con fiorami di oro velato. Lo stolone è graffito messo in oro, e guarnito di figure, come l'altro di S. Severino: qui si osservano cinque altri Apostoli, ed un santo dell'ordine Francescano. La dalmatica o il camice ha un falpalà d'oro. Non può distinguersi quale delli due indumenti sacerdotali abbia questa guarnigione, perchè solleva un lembo del piviale con la sinistra, e così viene a coprirsi d'avanti. Non è ignudo nei piedi, ma porta i calzari. Avanti il petto ha un gioiello, con cui si affibbia il piviale. Sostiene egli (S. Ludovico) con la dritta un libro di fondo oscuro con fermagli, chiodi, ed altre minuterie messe in oro. Dette figure sono in tutta la persona; stanno in piedi, e rivolte verso la Madonna (1).

Nel mezzo del second'ordine trovi una cupola divisa a tre scompartimenti, e in quel di mezzo si vede Gesù Cristo collocato per metà dentro il sepolcro. È avvolto ai lombi da una fascia bianca. Gli angeli che sono tre, due a destra, ed uno a sinistra, hanno la tunica celeste quello d'avanti, che genuflesso bacia con molta devozione la mano dritta dell'estinto Redentore; verde e negra quello a dritta; color di rosa quello a sinistra: questi due ultimi sono tutti intenti e sorreggere il sacro corpo per collocarlo adagiatamente dentro il sepolcro di candidissimo marmo. Dietro Gesù Cristo si vede inalberata la Croce, nel cui braccio destro è appoggiata una scala. Le aureole degli angeli, i collarini e le ali sono tutte indorate (2).

La Madonna che sta in uno degli indicati scompartimenti, ha il soggolo bianco intorno al capo, la veste rossa porpora ed il manto turchino fimbriato in oro, che dal capo in giù la ricopre tutta. È atteggiata con le mani in maniera da esprimere ammirazione e dolore.

S. Giovanni poi dipinto nello scompartimento che resta, ha la tunica azzurra con manto rosso foderato verde; doppia filettatura in oro vedesi sopra il colore verde. Sta con le mani giunte e strette avanti il petto.

(1) Due archi di questo prim'ordine sono alti egualmente metro uno, e centimetri cinque. L'uno di essi metro uno e centimetri sette, e l'altro metro uno e centimetri otto. Le figure hanno tutte l'altezza eguale di un metro.

(2) Quest'arco è alto centimetri quarantasette, e largo ventisei.

to, ed in atto di contemplare e venerare l'estinto maestro (1).

Ora passando all'arco del lato a sinistra, ti si fa innanzi s. Bernardino in poco più di mezza persona: tiene con la mano dritta lo stemma dove è scolpito il nome di Gesù dorato sopra fondo negro, e sta in atto di contemplarlo. Dorata è pure la cornice dello stemma tutto radiato. Il libro che stringe con la sinistra è tutto grassito in oro. Il capo è raso e calvo, avendo una porzione di capelli dietro a forma di corona, ad un fiocco di capelli avanti.

Nell'arco vicino dipinse s. Caterina che ha in capo la corona da regina ingemmata; i capelli biondi le calano disciolti giù per le spalle. Ha intorno al collo un filo di perle miste a rubini. Bianca è la camicia con piccolo contorno negro. Ha la veste oscura con fiorami in oro, e sopra un imbusto stretto alla vita con sottana rossa porpora fimbriata di ricamo dorato, con cinta di oro intorno la vita fermata da una fibbia. Il manto verde è foderato giallo. Tiene con la destra alquanto alzata la palma del martirio, ed avanti a sé la ruota.

(Continua) Conte Severino Servanzi-Collio.

(1) I due archi laterali sono alti centimetri quarantasette, e larghi dodici.

#### Celebrandosi

Nella Chiesa di s. Pietro in Gubbio

Il dì 25 Dicembre 1855

Solennità del SS. Natale

Il primo incruento sacrificio

Dall' egregio giovane perugino

Don Giovanni-Benedetto Monti

Dell'inclito Ordine Camaldolese

Un Amico

Affettuosamente offre

Il seguente

#### SONETTO

Io che dischiusi al tuo felice ingegno  
 Il puro fonte delle greche scuole, (\*)  
 Sciorre un canto io dovrò di Te ben degno  
 Nel dì che nasce la celeste prole?  
 N'esulta il cuor; ma trema or l'arduo segno  
 Colpir la man, benchè il disio lo vuole:  
 Pur oggi avrai d'immenso amore in pegno  
 Il suon di mie poetiche parole.  
 Oh Te felice! il tristo mondo infido  
 Generoso fuggisti, e lieto e pio  
 Refugio avesti in un sicuro lido.

(\*) Il Monti cultissimo collaboratore di questo giornale (che al secolo nomavasi Ercole-Consalvo) è stato nel novero degli eletti discepoli dell'autore.

Quando presente adori il Dio verace,  
 Pregal ch'adempia il pubblico disio,  
 E to. ai a noi la sospirata pace!

Di Antonio Mezzanotte  
 Prof. emerito di sublime eloquenza  
 e poesia, e di greca letteratura  
 nella Università di Perugia.

#### CIFRA FIGURATA



P-G

#### CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Si trovò testè una sorgente di acqua ferrigna nell'amena sponda di Anzio per alcune malattie prodigiosa, dal Dottore cavaliere Adone Palmieri.



→→→ROMA←←←



A R O  
 RAPHAELI FORNARI  
 PRESB CARD S RE TIT H  
 ALEXANDER FRATRI B M  
 FECIT AN MDCCCLV

MEMORIA SEPOLCRALE  
 DEL CARDINALE RAFFAELE FORNARI  
 NELLA CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA.

Pietosa costumanza si è quella di onorare la me-  
 ANNO XXII. 26 Gennaio 1856.

moria dei congiunti, che più non sono, e perpetuarla nella mente delle generazioni venture col ministero delle arti belle: ed è tanto più commendevole questo umano principio, quando alle ragioni dell'affetto e della consanguineità, s'aggiunge l'espressione di un grato animo per beneficj ricevuti. Per la qual cosa giustamente tributasi la lode cittadina a quei, che adempie a questo sacro dovere; mentre il pubblico biasimo difficilmente perdona a chi lo dimentica. Che se poi alla dolorosa dimostrazione dell'animo va pure unito il pregio dell'arte, e quel sasso che serbar deve la cara memoria dell'estinto, non solo fa testimonianza dell'affetto benevolo di un grato congiunto, ma per l'artistico suo valore è pur tale da trarre a se la comune ammirazione, cresce allora il merito di chi volle compiere l'opra pietosa: conciossiachè non si può meglio onorare la memoria degli estinti, che col consacrar loro un degno monumento dell'arte, e quando questo sia tale da venire agevolmente commendato nella storia di essa. E per verità non vi è mezzo più sicuro di questo per tramandare alla memoria dei posterj in un col monumento, il nome eziandio di quello a cui esso monumento appartiene: e quanti onesti e virtuosi personaggi (le cui modeste e benefiche virtù spoglie del prestigio d'una sanguinosa potenza sarebbero state, pur troppo! non difficilmente obliate), non vivono ancora nel pensiero degli uomini a cagione dell'arte che ne abbelliva ed illustrava i sepolcri? così che la gente ignara che portasi ad osservarli, legge ancora e rammenta il nome e le opere dei defunti, e ne toglie esempj di virtù, e li loda, e li benedice. Per la qual cosa alcune volte la bellezza dell'arte perpetuando con se la memoria dei buoni si rende interprete e strumento della giustizia; e le domestiche e civili virtù ottengono a cagion di lei quel premio, che forse lor sarebbe mancato per l'ingrata obliatione degli uomini.

Queste considerazioni mi venivano naturalmente al pensiero trovandomi innanzi alla elegantissima memoria sepolcrale del cardinale Raffaele Fornari, postagli dalla pietosa cura del fratello in s. Maria sopra Minerva allato alla porta minore a sinistra di chi viene in chiesa. Nacque questo illustre porporato in Roma nel 1787, e dopo aver coperto varie dignità, ed aver rappresentato la corte Romana nel Belgio, andò finalmente nunzio pontificio alla real corte di Francia, ove restò per molti anni, conducendovisi con rara prudenza e accortezza; laonde vi fu sem-

pre favorevolmente accetto malgrado le non rare tempeste e i sconvolgimenti politici, che turbarono la pace di quel paese. Trovandosi tuttora a Parigi fu dal regnante Pontefice annoverato fra i principi di Santa Chiesa, in premio e remunerazione degli assidui servigi ad essa prestati; e certo in questo caso può ben dirsi, che non la dignità all'uomo, ma sì l'uomo alla dignità apportò lustro e decoro. Tornato in Roma, e innalzato a Prefetto della sacra congregazione degli studi, morì ai 13 di giugno del 1854, e fu sepolto in questa chiesa della quale era titolare. Pio, benefico, e amante delle buone lettere, il suo più bell'elogio si è il non avere, con raro esempio, lasciato una cospicua fortuna dopo le alte dignità da esso occupate: la qual cosa mostra che anche in mezzo alle grandezze e i vantaggi di questo secolo, seppe mantenersi illibato, e si ricordò degli ammaestramenti di Cristo.

Il fratello di lui, che solo, e per quanto poteva, volle onorare la memoria dell'estinto, si rivolse agli egregi artisti romani Cesare Mariani e Giuseppe Palombini, affinché col mezzo della pittura il primo, e cogli ornati in marmo, ne quali non ha pari, il secondo, procurassero di far cosa, che mentre fosse modesta e semplice, potesse anche risultare ad onore delle arti nostre: chè non la mole e la ricchezza di un'opera costituiscono il suo vero pregio; ma l'eleganza della forma, il buon gusto, e la fina leggiadria dell'esecuzione. Seguendo dunque gli esempi lasciati dagli insuperabili maestri del cinquecento, de' quali il Palombini è studioso e felice continuatore, fu immaginato il grazioso monumentino, quale si vede riprodotto coll'incisione posta in fronte a queste brevi parole. Il ritratto nel mezzo della lapide fra quei cari e vaghissimi ornati fu dipinto ad olio sulla lavagna dal pittore Cesare Mariani, giovine artista, il quale, se i saggi sia qui dati nell'arte, e i nostri voti sinceri non c'ingannano, non può mancare ad un prospero avvenire nell'arte. Egli nutrito di buoni studi, e basato su veri e solidi principj, ben sa con qual artificio debbasi condurre un ritratto, e come, perchè questo riesca pregevole e di classico effetto, non basta la viva rassomiglianza e la necessaria imitazione del vero, ma bisogna che questa sia temperata col principio regolatore dell'arte antica, che contempla la natura ne' suoi più stretti rapporti col bello; ed allora anche un semplice ritratto può trovar luogo nella classica storia dell'arte. Che diremo poi degli ornati condotti ad intaglio sul marmo, e della eleganza squisita, che informa ogni modanatura, ogni dettaglio, e tutto l'insieme di questo pregevole lavoro? Quando avremo affermato che pur con questa benchè piccola opera il Palombini non solo ben sostiene quella riputazione che si è procacciata con tanti altri e più importanti lavori, ma ci riconduce facilmente il pensiero alle più leggiadre opere del cinquecento, ben poco avremmo da aggiungere. E con ciò ben si vede quanto vadano lungi dal vero coloro che hanno disgiunto le due arti sorelle pittura e scultura, e ne vorrebbero quasi fare due arti diverse: che anzi

dovrebbero possibilmente andar sempre unite nelle opere di decorazione, perocchè l'una all'altra anzichè nuocere, porta manifesto vantaggio. Difatti in questo monumentino noi veggiamo per prova, che nulla perde il ritratto per essere, dirò così, incastrato dentro una cornice di marmo lavorato; e tutta la parte di scultura, non perde ma s'avvantaggia moltissimo, e si lega a meraviglia colla pittura, e colle indorature onde furono rivestiti alcuni intagli ed alcune cornici. E questo è valido argomento contro quegli artisti, massime architetti, i quali sfuggono a tutto potere ed aborriscono dai colori; e ogni qual volta debbono por mano a questi per decorare alcuna parte d'architettura, gridano: all'impossibile. Dovrebbero pur tenere a mente costoro, che i classici e veri maestri del quattro e cinquecento così facevano, nè si davan pensiero per questo: e in questa medesima chiesa della Minerva rimangono ad esempio parecchi monumenti bellissimoi, dove la bellezza dell'architettura e scultura si collega, e viene egregiamente secondata dalla pittura e dalle dorature. E gli antichi greci ancora non solo riguardarono i colori come parte integrante della decorazione, ma colorirono eziandio le istesse parti architettoniche, e talora pur le sculture, come ben dimostrano gli avanzi del Partenone, creazione modello in ogni genere di arte. Laonde noi non possiamo se non che applaudire agli sforzi che i due nostri bravi artisti hanno fatto, e li loderemo per aver se non altro aggiunto un esempio di più al come si debba e possa ragionevolmente fare. E al memore fratello dell'illustre cardinale sia pur di conforto l'ottima riuscita di questo lavoro, ben degno del nome e della onorata memoria di lui.

Q. Leoni.

*Adorniamo con piacere le nostre colonne della seguente poesia, scritta per la faustissima occasione che venne meritato della sacra romana porpora il Rmo P. Francesco Gaude dell'inclito Ordine Domenicano. - Essa fu dettata quasi estemporaneamente da uno de' più illustri confratelli del novello porporato, che alla profonda scienza delle teologiche discipline accoppia in bella armonia la rara perizia degli studi ameni; come già si parve da molte sue produzioni letterarie, e meglio si parrà dal presente componimento, ricco, se la particolarissima nostra affezione non ci lega l'intelletto, di quelle semplici grazie, onde sono tanto belli e pregiati i canti del Vittorelli.*

#### V I S I O N E

In sul romper dell'aurora  
 Quando spunta il nuovo dì,  
 E di rose il crine infiora  
 Lei che or or dal Gange uscì;  
 Percotendo la vermiglia  
 Luce i sensi, m'abbaglia  
 E gioconda meraviglia  
 Di repente mi destò.  
 L' vedea celeste imago

Qual d'alato Serafin,  
L'alma Diva che sul Tago (\*)  
Irraggiò fulgor divin.  
A me volte le pupille,  
Onde uscia divino ardor,  
Di febee vaghe scintille  
Mi ferì, m'accese il cor.  
E in dolcissimo sembante  
Così prese a favellar:  
Vate illustre a me d'innante  
Mi fe' destra al profetar (\*\*).  
Vidi allor del mio GUZMANO  
Il ligustro appien fiorir,  
Di sue glorie il Vaticano  
Per vaghezza ognor gioir.  
Or dall'alta empirea volta  
A te venni in bianco vel:  
Tu giulivo i detti ascolta,  
Son gli oracoli del ciel.  
Parlò il Nume, e fu quel Grande  
Almo scudo della Fè.  
E quel Genio ognor si spande;  
È fatidico su Te.  
Mira, e cantane or la sorte  
Ricca e varia di splendor;  
Tu dell'inclita Coorte  
Oggi esalta il primo onor.  
Se virtù, se forte ingegno,  
Dono eletto e celestial,  
Sublimollo a sì alto segno,  
E Lui celebra immortal;  
Plaudi, e i doni e l'opre belle  
Del magnanimo Campion,  
Porti all'aure ed alle stelle  
Del tuo plettro la canzon.  
Di' che il Tebro, che la Dora,  
Vagheggiandone i destin,  
Fer presagio a Lui che fora  
Vanto eccelso ai cittadin.  
Che di Cristo la regale  
Sposa eletta sì lo amò,  
Perché l'empio a Lei rivale  
Di sua vista un dì tremò.  
Tutta bella e tutta santa  
Echeggiando al gran Pastor,  
Già di porpora lo ammanta  
E promette eterno allor.  
De'suoi raggi il Sol d'Aquino  
Il fe' chiaro e l'abbellì,  
Nè quell'astro in bel mattino  
Mai per nube impallidì.  
Deh risplenda fra gli egregi  
Prenci e Padri al fianco a Pier!  
A Lui fia per tanti pregi  
Propugnacolo del ver.

(\*) La beata Giovanna di Aza madre del Patriarca s. Domenico.

(\*\*) Il s. Abate di Silos apparso in visione alla detta Beata.

Come Ugone, qual De Vio (\*\*\*)  
Sulla Torre di Siòn,  
Della Fè, del sommo PIO  
Sosterrà l'alta ragion.  
E di Gotti e d'Orsi ai fasti (\*\*\*\*)  
Serto illustre accrescerà;  
Non paventa ne' contrasti  
Per l'eterna verità.  
Di dottrine accesi lampi  
Sparge in terra, e fuga il duol;  
Qual dell'etere su i campi  
Sorge, ascende e regna il Sol.  
O beato, che all'Empiro  
Drizzò il guardo in la tenzon!  
Offre a Lui l'eterno Spiro  
Immortale il guiderdon.

Di Archigene Anfigenèo.

(\*\*\*) Porporati illustri dell'Ordine di s. Domenico.  
(\*\*\*\*) Dotti cardinali dell'Istituto medesino.

SULLE VOCI AMMENTARE E RAMMENTARE.

Lettera al chiarissimo Sig. Conte

CARLO PEPOLI

Ella si ricorderà, chiar. e gentilissimo signor Conte, come comentando io nel 1853 (I) i Sonetti di lei in morte del Conte Marchetti, giunto a que'due versi:

» Or noi deh *ammenta*, se al membrar non fura  
» Beata essenza di seconda vita;

perché ad alcun schifiloso pareva putisse l'*Ammentare* attivo, dissi: « che il Pergaminò nel Memoriale » della lingua italiana tiene *Ammentare* lo stesso che » *Rammentare*, e così se questo si usa col quarto ca- » so, come

*Rammentare* noi medesimi a coloro:

*Bocc. Labir.*, 33 in princ.

Ancora m'è caro *rammentarlo*.

*Bocc. Fianm.* 59.

E mi *rammento* la mia dura sorte.

*Petr. Son.* 270.

Carme più unil che non il mio *rammento*.

*Cesare Bettelloni*.

» e se *Ammenticare* (scordarsi) è verbo attivo anch' » esso coll'accusativo che gli diè il Boccaccio nella » Teseide (II, 88):

Ma non poté la gente *ammenticallo*,

» e se attivi sono *Rammemorare*, *Rimemorare*, *Rimem- » brare*, dev'esser tale ancora *Ammentare*, che ha la

» forza stessa e la significazione di *Rammentare*; e  
 » sebbene ora io non abbia alla mano esempi anti-  
 » chi, di ciò *Ammento* però questo, che credo sia ne'  
 » poemi del Foscolo:

*Ammenta* ben queste parole mie. »

Così io scriveva allora, ma era intimamente persuaso di trovar ne'Classici *Ammentare* attivo, e ben mi apponeva, conciossiachè capitatomi *l'Orlando Innamorato* del Boiardo, in una stampa esemplata su quella del 1495 vi ebbi trovati tanti esempi di *Ammentare* attivo, che bastano a provare, come disse il Fornaciari, che nel giudicare di vocaboli e locuzioni è troppo facile il peccare d'ignoranza. Ecco gli esempi:

Non so se vi *ammentate* più quel giorno.

*Parte 2. cant. 12, st. 47.*

Tutte le *ammenta* quante n'ha già usate.

*Ivi c. 15. st. 62.*

L'abito strano e la gran barba folta  
 Non gli lascia *ammentare* il come, e il donde.

*Ivi, c. 17. st. 47.*

Non si *ammentava* Orlando, nè altra cosa.

*Parte 3, c. 7, st. 32.*

E il trovo pure in un costrutto che s'assomiglia a precedenti:

S'io non m'inganno dovete *ammentare*,

Che Rinaldo e Dodon entrano in mare.

*Part. 2. c. 14. st. 2.*

E lasciando i luoghi ov'è usato intransitivo (2), si trova pure assoluto

Se bene *ammento* in corte d'Agramante.

Così insistendo sull'orme de'Classici Luigi Muzzi nell'iscrizione che fece pel cuore del Cantua disse (3):

Questa che fu di te parte migliore  
 Sempre ci *ammenterà* tuo dolce amore.

Ma che diranno gli Aristarchetti, se anche presso i latini *Ammentare* fu usato transitivo? Veda, ch. Sig. Conte, nel Foreellini alla voce *Amento* §. 2, e vi troverà citato Tertulliano *4 adversus Marcionem*, 37, che dice: *Cui famulatum videns Pharisaeorum cupiditatem AMENTAVIT hanc sententiam: non potestis Deo servire, et Mammonae*. Se poi prende il vocabolario italiano-francese del Veneroni vi leggerà: *Ammentare: Res-souvenir pour rammentare, rammenceroir*; e vi vedrà altresì *Ammento* nome sostantivo *pour* memoria, *souvenir*, vocabolo trascurato dall'Alberti nel Dizionario Universale della lingua italiana. Nel *Vocabolario* dell'Accarisio si dice che *Ammentare* è *ridurre a mente*, e in quelli dell'Alunno e del Politi, che val *ridurre alla mente, ricordare*; ma certo si riduce alla mente e si

ricorda qualche cosa. Il Tommaseo in una sua Lettera *Saggio sulla Memoria* scrive:

» *Ammentare* disse Dante (4) due volte, e lo dice cono in Corsica tuttavia; e sarebbe opportuno a » indicare il primo atto, non la ripetizione dell'atto: » il memorar della mente (5). » Pare però che al Tassoni non piacesse troppo un tal verbo, giacchè scrisse nelle *Osservazioni al Vocabolario della Crusca* (se son sue, e non dell'Ottonelli: = « *Ammentare* » per rammentarsi — voglia Dio, che mi ricordi di » questa voce (6). »

Moltissimo avrei da aggiungere a quel Comento; ma men ristò per non annoiarla, restringendomi alla sola voce *Navile* che i gramaticucci pescavirgole negavano essere ne'Classici; e agli esempi recati allora (p. 11, e 12), soggiungerò che Luca Pulci nella parte 2. del *Ciriffo Calvaneo* ha:

Intanto l'altro *navil* si è affondato (st. 103)

L'altro *navil* dal lato del trinchetto (st. 107).

E il Poliziano nel suo Inno a Maria

Ed al nostro *navil* se'vento e porto.

Il Galileo nella Lettera a Monsignor Dini scrive:

« Quella grande agitazione che scuote le selve e » spinge i *navili* per l'Oceano. » E Filippo Sapetti Lett. XII (Pros. Fior. v. IV, p. 39) dice: « mutò *navile* e trovossi ingannato ».

Ma Ella sa quanto disse il Monti: « Abbaieranno » soltanto coloro che nulla sapendo fare, si gettano al » gnasto delle fatiche altrui, e coloro che tormentati » dal funesto bisogno di biasimar tutto, nulla trovano che li contenti, e tutto sa loro cattivo, perchè » hanno eglino stessi infermo il giudizio ».

E mentre le rendo grazie grandissime della bella corona di Sonetti *I mesi dell'anno*, che si piacque indirizzare a me nell'*Iride*, desideroso di poter pur mostrarle il mio grato animo quandochesia, la prego a tenermi vivo nella memoria, certo di esserne largamente corrisposto. Sono con pienissimo ossequio

Suo devoto Servo ed Amico  
 Gianfrancesco Rambelli.

(1) *Intorno alcuni versi di Carlo Pepoli. Comento di G. F. Rambelli. Cesena tip. di G. C. Biasini 1838 in 8. v. ap. 33, e 33.*

(2) *Boiardo, Parte 1, canto 7, st. 38. - Par. 2. c. 12, st. 11. - c. 10, st. 87. - c. 20. st. 46. - c. 26. st. 45, - c. 31. st. 47.*

(3) *Alcune delle Iscrizioni di Luigi Muzzi pubblicate da Ferd. Málvica. Roma per l'Aiani 1825, Iscriz. XVI.*

(4) *E buon sarà costui, se ancor s'ammenta  
 Di ciò che vero spirto mi disnoda.  
 Purgat. c. 14. v. 56.*

—  
*Se t'ammentassi, come Meleagro  
 Si consumò al consumar d'un tizzo  
 Ivi c. 25. v. 22.*

ove notano gli Editori del Dante di Padova *Ammentare*



per rammentare ad opera Dante come nel canto XIX, v. 2.

(5) *Dizionario Estetico*, vol. II, p. 270

(6) *Indicatore Modenese*, n. 4 (24 genn. 1852).



SAN VINCENZO DE' PAOLI  
(SCULTURA DEL SIGNOR CABUCHET).

BENEFICENZA ROMANA.

» *La Fede cattolica è sorgente*  
» *di vantaggi religiosi e sociali.*

Farricelli Diss. I. art. V.

La carità cristiana, che insegnando ai cuori il vero nodo di amare si diffonde in opere di generosa beneficenza, in nessun paese di Europa meglio che in Roma parla all'animo dei cittadini, li accende di amor fraterno, e li sprona ad opere sublimi e meravigliose. Può questa città andar santamente superba nel vedere, che se altrove raccoglie un fiore, in Lei rose stabilmente le sue radici quella carità evangelica, che per mal vezzo dai moderni filosofi è chiamata *filantropia* - Lungi dal biasimare le ingegnose cure di quelli, che sanno da un divertimento desueto i modi di soccorrere l'umanità, e vanno ideando accademie, conviti e scenici spettacoli per fare un appello all'altrui commiserazione, noi lodiamo a preferenza coloro, che consacrano i propri risparmi

a vantaggio degli'infelici. Quelli si divertono per beneficiare, questi beneficiano pel sentimento, che è ispirato dalla virtù.

Ove io nel modesto silenzio del mio ritiro volessi interrogare l'istoria, che rende testimonianza dei tempi, potrei agevolmente dimostrare, che dalla Città eterna mosse sempre l'impulso a quelle grandi imprese, che segnarono i tempi decorsi, e furono, diremmo quasi, l'aurora dell'attual civiltà. Se Roma da un lato riceve le oblazioni del mondo, Roma dall'altro versa sul mondo istesso una larga piena di benefici, che hanno tutta l'impronta di sua grandezza. « E chi può calcolare (scriveva ai suoi tempi il celebre prelato Marchetti) « quali somme siano costate alla sede Apostolica le crociate, alle quali siamo debitori, se « l'Italia e l'intera Europa non porta il giogo ottomano, e le leggi dell'arabo ingannatore? » Grandi furono gli sforzi che i Romani Pontefici fecero in ogni età, sublimi i risultati, che ottennero - L'indole di questo giornale ci permette appena di discorrerne brevemente.

Saranno sempre monumento della pietà Romana i soccorsi prodigati dai Gerarchi di s. Chiesa a sollievo dell'umanità minacciata ed oppressa. Nel momento istesso, in cui aprivano in Roma pietosi stabilimenti per accogliere le vittime della sventura, offrivano ai re di Francia pecuniari sussidi per resistere all'ira degli Ugonotti, che insanguinavano quelle contrade. Il generoso esempio era imitato dal senato Romano, che cento mila scudi inviava in Francia a soccorso degl'indigenti. Mentre schiudeva generosamente le braccia alla Polonia, che nel secolo XVII giaceva nello squallore, Gregorio XV spediva colà, al dire del Bernino, pecuniari sussidi. Alla Lega Germanica, come attesta il Muratori (tom. XI An. 1633) a Cesare, come assicura Gio. Paolo Palazzi scrittore contemporaneo, e ad altri potentati di Europa, come narra il Zaccaria (antifebronius vindicatus Part. IX) Urbano VIII, Innocenzo XI splendore della chiesa, precipuo ornamento della famiglia Odescalchi, e Clemente XIII offrivano generosi soccorsi, mentre in Roma si segnalavano con grandiosi istituti, con opere di pubblica beneficenza.

Basta ricordare un solo istituto Romano, il capo d'opera, come diceva il conquistatore del secolo, della prudenza e della magnanimità dei Pontefici, l'immortal Propaganda. Fondata pel trionfo della Religione, pel bene della umanità, pel vero incivilimento dei popoli, ha essa risposto sempre all'altezza del suo mandato. Quale è parte remota del globo, ove non penetri la carità Romana per portare la luce della verità, per asciugare le lagrime, per destare il sentimento della virtù? I vasti dominj del Turco, i deserti dell'Africa, l'Impero della Persia, le inaccessibili lande del Giappone, le coste del Malabar, la Cina, il Mogol, le sterminate provincie del nuovo mondo, e persino l'Australia veggono costruir templi alla divinità, aprire asili alla istruzione dei giovani, ricoveri al sostentamento dei vecchi, al van-

taggio di tutti i popoli fratelli nel santo nome di Gesù Cristo. Pensiero veramente ammirabile, istituzione sublime, che estende le sue braccia all'intero universo, che educa in Roma nei collegi dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda, di Liegi, dei Greci, dei Maroniti i giovani di ogni clima, d'ogni regione, di ogni favella, per quindi spedirli interpetri generosi della sua pietà tutta materna, diffonditori di quella benefica luce, di cui essa è centro.

A fronte d'istituzione così colossale divengono pigmee quelle, che sorgono quà e là, e che pare accennino come è santo, come è pregevole quel sentimento di carità, che le muove, e che può essere ispirato soltanto dalla Religione.

All'aspetto di tante meraviglie operate, il pensiero ricorre agli istituti secondari, che sublimano Roma, che la rendono unica, e che fanno dir giustamente come in essa ogni dolore, ogni affanno, ogni condizione, ogni età, ogni bisogno trova assistenza e conforto. Ad ogni piè sospinto l'incontri in grandiosi stabilimenti, in vasti edilici, o creati a vantaggio dell'umanità sofferente, o istituiti per dar ricovero agli orfani, e ai figli della sventura, o eretti per allontanare dalle vie della seduzione tanti esseri che sarebbero abbandonati, ove la pietà degli avi non li avesse provveduti di ampio censo e di asilo, che oppone una barriera a quei vizi precoci che sono la conseguenza della miseria. Può dirsi veramente, che l'impulso dato dai sovrani destò una virtuosa gara fra i sudditi. Vide Roma in ogni età i suoi cittadini consacrare l'ingegno, la mano e le fortune a nobilissime operè di carità cristiana. Le famiglie magnatizie nel dare splendide prove di ereditaria virtù si assicuraron la benedizione dei posteri, e innalzarono a loro stesse un monumento di gloria. Su i campi Celimontani la famiglia Colonna fondò l'ospedale, che grandeggia al fianco della Basilica Lateranense: quella di Emilio Lanci edificò l'ospizio di s. Gallicano; dal Salviati il benefico ospedale di s. Rocco, le cui savie istituzioni destano la meraviglia e il rispetto: dagli Orsini furono le Terme Agrippine consacrate ad accogliere i Pellegrini, che visitano la città eterna; dai Borgia fu istituito l'ospedale di s. Maria delle Grazie, dagli Odescalchi l'Ospizio di s. Galla. I grandi diedero l'impulso ad altre classi della società, così che non è raro incontrarsi in uomini del volgo, i quali con un coraggio, che può essere fecondato soltanto dalla religione, divennero autori di opere meravigliose, che vivono e vivranno finchè la carità fraterna farà palpitare il cuore degli uomini. Intendiamo ricordare fra gli altri l'istituto di *Tata Giovanni*, che basta di per se solo a mostrare, che se altrove si parla, si scrive, si dettano progetti filantropici, in Roma questi pensieri benefici son posti in opera, queste provvidenze sono adottate a beneficio degl'infelici.

Si vede ogni secolo contrassegnato da Istituti di pubblica e privata beneficenza, da edilicj, che portano, impressa in fronte la grandezza dei loro fondatori. Parlano abbastanza della pietà dei Principi

Romani le moltiformi opere di carità alle quali, diedero essi l'impulso, od offrono larghi soccorsi, che ne miglioravano le condizioni. Lo straniero, che visita la città dei Pontefici, ovunque solleva lo sguardo trova scolpite le grandi memorie dei beneficj a lei compartiti dalla loro munificenza, e dalle opere generose fondate dalla pietà dei privati. Nei brevi ozi, che mi sono consentiti dall'estiva stagione, in cui fuggir debbo i miasmi, che si sviluppano dalle maremme, ho io meditato sovente su questo argomento, e ovunque mi fu dato ammirare gl'irrefragabili monumenti di un popolo, che nato all'impero del mondo conserva in se tutto il carattere dell'antica grandezza. Ora con ampi legati, ora col totale abbandono delle proprie sostanze, sempre con eroici sacrificj, promossero il bene dei loro concittadini, si studiarono di sollevare l'umanità, spirano una soave fragranza di virtù certe pratiche di pietà cristiana, che giovano insieme ed edificano chi l'esercita, e chi le ammira. Vedemmo non ha guari giovane prelado, degno erede della carità di un Carlo e di un Federico Borromeo, che tanti ed insigni benefici versarono su Roma, e sulla capitale dell'Insubria, uscir dalle vaste sale del Vaticano, in cui esercita onorevole ufficio, per entrare in una stanza modesta, ove circondato da giovani militari va con alacrità edificante dividendo ad essi quella parola, che penetra i cuori, vivifica le menti, inculca la pratica delle cristiane e militari virtù, mentre li erudisce nelle lettere elementari, e con piccoli doni ne premia la frequenza e il profitto. Non è raro l'incontrarsi negli ospedali di Roma in gentil donne intese a sollevar le sofferenze degli infermi, in nobilissime dame, che entrano nel tugurio del popolo per asciugare il pianto degl'infelici. Era animato da questo spirito quel generoso Odescalchi, che corse le vie di Roma raccogliendo i fanciulli per porli in luogo sicuro. Così nacque per opera di un individuo di quella illustre prosapia, così si gettarono le fondamenta di quel grandioso ricovero, ove furono educati i Calamatta, i Mercurj, i Ricciardi, che portarono la riverenza delle arti romane in Francia, nel Belgio, nel regno delle due Sicilie. L'opera, che un Odescalchi cittadino e principe avea incominciata, fu da un Odescalchi sovrano e Pontefice perfezionata. Era Innocenzo XI che con un Breve (*Pastoralis dignitatis fastigium*) ne confidava a D. Livio l'amorevole cura.

E siccome può dirsi, che il sentimento della pietà è ereditario in certe famiglie privilegiate da Dio così ci occorre il ricordare, che mentre veggonsi sorgere e prosperare in Roma le scuole notturne, gli asili per le orfane del cholera, le parrocchiali adunanze, gl'istituti di carità, che procedono sul metodo imposto da quel tipo di carità cristiana, che fu il santo vescovo di Ginevra, e che Roma deve alla pietà efficace dei Corsini, dei Borghese, dei Buonecompagni, dei Torlonia, e di tanti altri magnati, una ne fu immaginata da S. A. la duchessa del Sirmio donna Sofia Odescalchi, piissima Dama, che va disponendoci somme cospicue per erigere un ospedale destinato

ai sacerdoti, che da ogni parte del mondo conven-  
gono in Roma: santo pensiero, che emula quello non  
men sublime, pel quale la sovrana pietà ha gettate  
le fondamenta di un ospizio ove gli ecclesiastici,  
affranti dalle fatiche del loro penoso ministero, po-  
tranno raccogliere il frutto dei loro sudori, e chiu-  
dere in pace una vita spesa a vantaggio dei propri  
simili.

Possiamo dunque confortarci al riflesso, che la  
carità dei contemporanei spiegando sublime e rapi-  
dissimo volo, produrrà monumenti grandi e glo-  
riosi a segno da emulare gli antichi.

*Carlo Ripandelli*  
*Arciprete di Palo.*

IL GOLFO DI BAJA,

IMITAZIONE DA UN POLIMETRO DI LAMARTINE.

Vedi il fiotto del mar come leue  
Sulle prode sen viene — a morir,  
Ve' siccome lo zeffiro alato  
L'onda increspa d'un debile fiato,  
E su l'onde via gode fuggir?  
Su montiamo sull'agil barchetto,  
Da me quello — m'è bello guidar,  
E le rive del golfo soletto  
Con incerto disio rasentar.

Da'nostri occhi la spiaggia lontano,  
Ecco, mentre con trepida mano  
Tratti l' decile remo, fuggi:  
Ma nel seno dell'onda che freme  
Da me chino sul remo che geme  
Ve' qual rapido solco s'apri?

Oh qual fresco respirasi intorno!  
Sceso in grembo a la sposa marina  
Cesso ha loco il gran duce del giorno  
Delle notti all'argentea reina.  
E la boccia sochiusa de' fiori,  
Pur mo'aperta, odorati vapori  
Lascia corre alla placida orezza:  
Co' terrestri profumi più cari  
Della sera lievissima brezza  
In suo giro dolcifica i mari.

Non credendo più ad astro infedele  
Pescatore annaina le vele,  
E a la terra natal benedice,  
Gioventù baldanzosa fra tanto  
Pel suo fausto ritorno e felice  
Manda al cielo festevole un canto.

Ma già l'ombra venendo più spessa  
Oceani infiniti nasconde,  
Spare il lido, lo strepito cessa,  
Tutto tace nell'aere, nell'onde:

Questa è l'ora che malinconia  
Sulla ripa del mare s'invia,  
E pensosa e raccolta vi sta!  
Ella medita su le ruine  
Contemplando al pendio di colline  
Ermi templi, palagi e città.

O d'alta civiltà feconda e prima  
Terra, o maestra di virtù, di fede,  
Che ora un' indegna noncuranza adima.  
Fùr l'impero e gli eroi! ... ma nella sede,  
Che un di gli accolse, l'anima s'insublima,  
E il genio lor ne' monumenti erede  
Spirar, come in un tempio anteo e smesso  
La maesta del nume ond'era impresso.

Non de' prischi romani, — Nè d'ambo i Bruti i maui,  
Nè dei fieri Catoni — Le generose ceneri,  
Ma inchieder siane a cura — Sol queste infrante  
Dell'ombre più felici, — De' souvenirs più teneri.

Flaceo un di sotto ciel si ridente  
De la corte fuggiva gli onori  
Nel ritiro cui bello e piacente  
Gli apprestavano gli estri e gli amori.  
Quivi a Cinzia veniva per diletto  
Il gentile di Cinzia cantor,  
E Tibullo di Delia al cospetto  
Modulava sospiri d'amor.

L'asilo è là 've in ira al fato il Tasso  
Venne a cantar nel di del suo dolore,  
E tu Pietà lo raccogliesti lasso  
Di viver senza vita e senza amore!  
Non lunge d'este piagge ei move il passo,  
— Chè la gloria 'l chiamava! — e giunge ... e more!..  
Parea fuggir sua palma innanzi ad ello,  
E 'l tardo all'or sol gli ombreggiò l'avello.

O colline di Baia, o giocondo  
Ciel de' canti, valle diletta,  
Che accogliesti con vice amorosa  
Quanto fu di sublime nel mondo,  
Non più suoni di gloria e d'amor,  
Nè una voce che più mi risponda  
Fuor del flebile murmur dell'onda,  
Fuor dell'eco dei sparti romor.

Tutto muta così, tutto passa,  
Si noi stessi alhi passiam! ... nè di qua  
Resta un'orma nè altera nè bassa  
Pari a questo barchetto, che va  
Sovra un mare che un solco non lassa,  
Che costanza che fede non ha.

Napoli, Agosto del 1855.

*Carlo Lozzi.*

DIPINTO IN TAVOLA DEL SECOLO XV.  
NELLA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE  
IN SANSEVERINO.

(Continuazione V. pag. 384.)

E volgondoti dalla parte opposta trovi s. Bonaventura con una lunga barba bianca, che gli cala sino al petto. Indossa la cappa rossa porpora, e porta il cappuccio, e sopravi un lungo cappello rosso. Dalla apertura della cappa escono fuori le mani coperte di guanti bianchi simili a quelli dei santi Severino e Ludovico, portando un anello nella mano dritta. Con questa tiene un libro chiuso da tre fermagli foderato di velluto rosso e ricamato in oro; con l'altra regge la basilica, ben architettata con due cupole, con finestre tonde, con porta nel mezzo, con colonne, nicchie e campanili.

Finalmente nel prossimo arco sta s. Maria Maddalena con ricca capellatura tutta sciolta che le tocca i gomiti. Nella sinistra tiene la tazza degli unguenti, dorata con coperchio e con due manichi. Nell'altra mano tiene un libro messo orizzontalmente avanti il petto, guarnito in oro, sopra fondo negro, nel contorno, nei fermagli e negli angoli. La camicia è simile a quella di s. Caterina. La veste è rossa, la sopravveste verde di taglio e guernizione simile all'altra di detta santa; il manto rosso con fodera verde orlata di oro. Queste due sante intorno ai polsi, ed alla scollatura delle vesti tengono fili di perle ed altre gemme preziose. Egualmente che s. Bernardino anche s. Caterina, s. Bonaventura, e s. Maria Maddalena sono figurate in più di mezza persona (7).

In questa gran tavola alta tre metri e centimetri ottantacinque sopra metri due e cinquantatre, dove non trovi meno di cinquantotto immagini come notammo di sopra (comprese le dieci figurine negli stoloni dei piviali che indossano i santi vescovi Severino e Ludovico) non è tanto a maravigliare degli architettonici ornamenti, nè dell'intaglio, nè dell'oro profuso in ogni parte, e neppure della pittura; quanto è da ammirarsi la somma pazienza dell'esimio artista. Pazienza che se non è avvertita, neppure sarà rimarcata, anche per causa della distanza, posando detta tavola sopra il più alto gradino dell'altare maggiore.

Voglio dire che non contento di aver eseguito con la maggiore esattezza ogni parte di questa opera, volle rilevare in istucco tutte le aureole e nimbi che cingono le sante immagini: i fermagli, bottoni, o chiodi ed altri ornamenti di tutti i libri, le mitre e loro gemme, i pastorali, e più marcatamente i ricci, i nodi, ed i puntoni di essi.

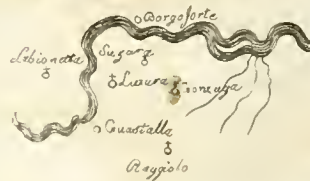
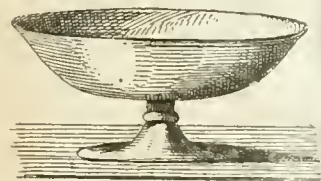
(7) Gli archi di quest'ordine sono alti centimetri quarantatre, e larghi trentacinque. Le mezze figure alte centimetri quarantotto.

Nell'arco dove siede la Madonna rilevò la sua corona, le orlature delle vestimenta e l'anello, le trine e fiocchi del cuscino, il contorno della camicia che indossa il Divino Infante, le trine di cui sono guarnite le tuniche dei tre angeli, e per fino i lacci dove sono infilate le perle e gemme che fermano i loro capelli, e quelli del bambino, ed oltre i lacci, anche le perle e gemme stesse.

(Continua.)

Conte Severino Servanzi-Collio.

## CIFRA FIGURATA



## CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Se n'han più galli a cantare non si fa mai giorno.

# Album

→→→ ROMA ←←←

LA CORTE DI CARLO IX.



(Costumi de Personaggi Illustri del Secolo XVI).

(Rimembranze Istoriche V. Album Anno I.º pag. 266).

CARLO IX E LA SUA RELIGIOSA E PIETOSA SPOSA ELISABETTA D'AUSTRIA  
CIRCONDATI DALLA LOR CORTE E DAI PIU' ILLUSTRI POETI DELLA NAZIONE FRANCESE  
RICEVONO IL TASSO CHE LE VIENE PRESENTATO DAL CARDINAL D'ESTE.

DIPINTO IN TAVOLA DEL SECOLO XV.  
NELLA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE  
IN SANSEVERINO.

(Continuazione e fine V. pag. 392.)

Rilevò pure la trina del manto di s. Giovanni e la sua croce: il cordone di s. Francesco, i chiodi del Crocifisso, ed i cinque raggi delle stimate. Trovi pure rilevate le guarnizioni della capsula pontificale di s. Severino, lo stolone di mezzo, il manipolo, i fiocchi o ghiandole dei guanti, triti gli anelli, i merli della città, che tiene in mano, e persino le croci dei campanili. E di s. Ludovico gli ornamenti del piviale, lo stolone, il cappuccio, il gioiello avanti il petto, che appellano razionale, la ghiandola che pende da un guanto, e il falpalà della dalmatica.

Nè minor pazienza esercitò nel second'ordine, dove volle pure rilevare le trine delle vestimenta della donna di Magdalo, la cintura che mediante una fibbia le stringe alla vita i panni, e il vaso coperchiato degli unguenti. E così rilevò pure l'ornato ovale col nome di Gesù, che tiene in mano s. Ludovico, le lettere gotiche, la crocetta innalzata fra le due lettere, la corona di spine, ed altri oggetti allusivi alla passione di Nostro Signore: la corona reale che tiene in capo s. Caterina, il laccio che stringe il suo imbusto, le orlature del manto, la cinta e fibbia che accosta la veste, l'anello, i denti della ruota e la palma del martirio. Sono egualmente rilevate tutte le linee architettoniche della basilica che sostiene s. Bonaventura; l'anello; il contorno del cappello cardinalizio, e i lacci dei fiocchi. E finalmente la corona di spine che tiene in capo Gesù presso il sepolcro, che vedesi nella nicchia di mezzo di quest'ordine.

Noi avemmo comodo e tempo di visitare a parte a parte quest'opera veramente stupenda, quando i reverendi Padri Minori Riformati che abitano il convento annesso alla chiesa di s. Maria delle Grazie, tolsero dall'altare questa tavola nel passato mese di giugno, e vi collocarono il simulacro della Beatissima Vergine Immacolata per festeggiare con solenne pompa, siccome fecero nella domenica 3 giugno suddetto, la proclamazione ammirabile del sagra dogma sopra il suo immacolato concepimento.

Il descritto dipinto si è ritenuto sino a questi ultimi tempi per uno dei migliori lavori del mio concittadino Ludovico Urbani. Alcuni vorrebbero ora attribuirlo a Carlo Crivelli, di cui l'Urbani fu scolare, quando quell'esimio artista da Venezia venne nella nostra Marca, dove si trattenne molto tempo, come ne fanno ancor fede i molti lavori (tutti di temi sagri, e poche volte con figure aggruppate) i quali ci ci lascio aiutato in quelle opere dai parenti Vittorio e Ridolfo Crivelli.

È vero che le caratteristiche di quel rinomatissimo pittore, voglio dire di Carlo, ci si trovano tutte. Vi scorgi in fatti vaghezza, forza, ed armonia nel

colorito da sembrarti uno smalto, carattere grave, e dignitoso nelle figure; grandiosità nelle pieghe, sfoggio di frutta, di fiori e di accessori, particolarmente di ampolle con acqua, e abbondanza di dorature: ma può ben'essere che l'Urbani abbia imparato ad imitare esattamente il suo maestro.

Quando il chiarissimo marchese Amico Ricci ebbe a parlare dei lavori usciti dal pennello di questo marchegiano nell'opera che ha per titolo: *Le arti e gli artisti della Marca di Ancona*: disse, che tenne dietro alle tracce di Carlo, che fu buon coloritore, e che fece anch'esso buon uso della porpora, come il maestro, e non dubitò di asserire che l'Urbani dipingeva questa tavola nel 1463.

Il chiarissimo monsignore Vescovo Gio. Carlo Gentili quando volle ricordare il suddetto dipinto nel Saggio storico sopra l'Ordine Serafico non pronunziò un giudizio positivo. Disse che *non andrebbe lungi dal vero chi la credesse opera bella di Carlo Crivelli, e della sua scuola . . . . .* e che *chi numerava i seguaci ch'ebbe il Crivelli nella Marca scorderebbe a torto Ludovico Urbani, che diverse opere di pittura esegui, tra le quali una tavola a Recanati, e secondo alcuni anche l'icona di cui toccammo.* Aggiunse poi che fatto il confronto fra questa tavola, e l'altra di Recanati *gli sembra meno pronunziata l'azione, e alquanto più dura la linea.*

Sarei troppo arditò se volessi dare un giudizio, dopo quanto esternarono i due valentuomini qui addietro da me ricordati, o se volessi fare osservazioni, e commenti sopra i loro detti.

Sarò pago invece di aver descritto un dipinto splendido per l'intaglio che lo guarnisce, e per le dorature; sorprendente per l'armonia, e robustezza del colorito; delicato per l'impasto delle tinte; corretto abbastanza nel disegno; immune, direi quasi, dal secco; finitissimo in tutto quello, che si contiene nelli due ordini ed ammirabile per la pazienza impiegata nel rilevare a stucco i molti oggetti che notammo.

Conte Severino Servanzi-Collio.

NEL GIORNO NATALIZIO  
DI SUA EMINENZA REVERENDISSIMA  
IL SIGNOR CARDINAL PIANETTI  
Vescovo di Viterbo e Tuscanella.

SONETTO.

S. Romualdo all'eccelso Porporato.

Era a me sacro il giorno, allor che in cuna  
Apristi al sol la prima volta i rai;  
Di te mi piacqui, e fin d'allor t'amai;  
E strinse dolce amor nostre alme in una.  
Vidi gli agi, gli onori, e la fortuna  
Seguir tuoi merti, onde sì chiaro vai;  
I'ne fui lieto, e 'l nome tuo seguai  
Nel ciel, che in cari ne'suoi fasti aduna.

Saggio voler in mente salda e queta  
 Io t'ispirava, ed alto senno e pio;  
 E poi t'impulsi a gloriosa meta.  
 O Prence amato, gli anni miei pur vivi: (\*).  
 Di te nel ciel ragionerò con Dio,  
 Finchè 'l viver fornito, agli astri arrivi.

Del C. A. Gentili.

(\*) S. Romualdo visse cento venti anni.

#### QUADRI PLASTICI.

*Eseguiti nel teatro Capranica da NUMA VANGELISTI  
 professore di letteratura italiana e straniera.*

Destare l'interesse e appagare l'esigenze del pubblico con la composizione di quadri plastici è impresa ben difficile in Roma, ove può dirsi, che gli occhi di tutti sono assuefatti a vagheggiare il bello nelle mirabili opere dei sommi artisti. Quale è soggetto storico e mitologico, che non abbia offerto argomento ai loro studi e non riviva nelle tele e nei marmi, che formano l'ornamento e la gloria del nostro paese? Numa Vangelisti a fronte di queste difficoltà giovandosi dei pochi mezzi, dei quali poteva disporre l'impressario di un teatro secondario ci offrì una serie di graziose allegorie o di soggetti di storia sacra e profana svolti con tale leggiadria e verità da meritare gli applausi dei più intelligenti. Il giovane compositore, che diede prove di genio quando a sollievo delle vittime del terremoto di Funglino ideò e dispose nella sala del palazzo Braschi diversi quadri animati, non ha mancato a se stesso e all'esigenze del pubblico. Frà i soggetti da lui trattati in quella circostanza ricordiamo il quadro allegorico, che intitolò - Gli Angeli Custodi - Vedemmo allora la vecchiazza, la gioventù e la puerizia nobilmente simboleggiate. L'angelo, che vegliava al fianco di un vegliardo immerso nel sonno, immagine della morte, indicava il confine della vita: l'Angelo della gioventù stavasi in atto maestoso additando al giovane la via » che deve percorrere: vegliava l'alato custode sul fanciulletto, che scherzando con un cestello di fiori e di frutta vedea all'improvviso strisciare un serpe, che minacciava colpirlo. Volemmo ricordare questo concetto pieno di filosofia e di verità per mostrare, che si era nel diritto di attender molto da lui. Se tenne allora l'incognito per i riguardi dovuti all'illustre famiglia, di cui era l'istitutore, sciolto ora dai suoi impegni liberamente li manifesta.

Varii sono i soggetti, che ha Egli trattati con un criterio artistico ed un effetto pittorico, che gli dà diritto alla lode. Ideò Dante che medita il suo divino poema. L'inferno, il purgatorio, il paradiso erano rappresentati da figure allegoriche. Caino ed Abele, il ratto delle donne di Silo, i Fabi, che si dispongono a combattere, e Muzio all'ara offrono argomento ai suoi quadri storici. Il ratto di Proserpina,

le figlie dell'Oceano, la caccia di Diana, Amore e Psiche furono il soggetto dei quadri mitologici. Piace veder trattati con molta verità argomenti di genere. La famiglia del vagabondo - I pezzenti - le Odalische -

Potrebbe dirsi, che Numa Vangelisti con la varietà dei suoi quadri plastici ha cercato quell'effetto, che si ottiene nel vedere in una Galleria vicino ad un dipinto storico di Raffaele e di Guido i quadri generici dei Fiamminghi.

G. G.

#### CLITO MODERATI.

Questo illustre giovane che sin dagli anni più teneri diè chiari segni di una straordinaria e mirabile disposizione per la musica, avendo sortito da natura perfettissimo l'organo de'suoni, delicata fibra, squisitezza di sentimento e robustezza di fantasia, fu educato e cresciuto alla sapienza e all'amore delle italiane melodie e armonie da quel Mercadante, che da gran tempo cogli ammaestramenti e colle opere mantiene nel Napolitano conservatorio l'onore d'un arte, di cui vantiamo solenne incontrastabile primato. Avemmo contezza delle liete e ben fondate speranze, ch'egli seppe di se far concepire in Napoli, e come ottenne la stima e benevolenza de' maestri e condiscipoli e di tutti gl'intelligenti: onde ad ogni suo ritorno in patria volle darci non dubbia prova del suo crescente profitto e con sinfonie e cantate, dalle quali traspariva studio e genio in sublime concordia. Ci è pur noto come in Firenze da parecchi anni si è reputato uno de' primi maestri, a cui s'affida la direzione delle musiche; e da quanti e quanto caldamente siano desiderate le sue lezioni, e le molte chiamate che ha avuto nelle più lontane parti. Ma tutti questi meriti sono un nulla appetto a quello di aver saputo testè deliziare i suoi concittadini (\*) e i molti forestieri accorsi in Ascoli per la fiera d'assegna, a'primi de'quali egli ha voluto consecrare la sua grand'opera musicale — Gonzalvo d' Huesca — mettendola primavolta sulle bellissime scene del nostro Ventidio Basso. Su molteplici pregi della quale noi non crediamo tornare, avendone fatta una giudiziosa esegesi e i più belli elogi i più riputati giornali di Firenze, e l'Arpa di Bologna. Noi solo aggiungeremo che ci gode veramente il cuore nel vedere e sentire in pari tempo due bravi giovani l'Apolloni e il Moderati scostarsi dalla turba de'servili imitatori degli stranieri per ricondur l'arte a'suoi veri principj, e ricordar soprattutto all'Italia che il

(\*) Siamo dolenti oltremodo che la natura e brevità di questo periodico non ci consentano di riprodurre le IX belle epigrafi del ch: Gaetani—Tamburini, e quella dell'illustre Ambrosi in nome del musico sodalizio di Ascoli e l'altra del nobil giovanetto M. Mercatili e parecchie poesie dettate in lode della tanto applaudita opera del Maestro Moderati.

suo canto è melodico per eccellenza, e che Verdi e' il Michelangiolo della musica, e che bisogna liberarsi una volta dal Verdiano flagello. Queste parole « a molti (cervellini) fien savor di forte agrune » lo so, ma non per questo mi rimarrò dal dire apertamente il vero; poichè mi stanno troppo a cuore le vere glorie di questa classica terra. E tu, o giovane Ascolano, compi da valoroso la carriera ch'hai con sì fausti auspici intrapresa, segui adusarti alla divina scuola e all'amicizia del Cigno pesarese e sii anche tu ornamento e splendore delle nostre marche. La Patria ti serberà eterna rioscenza, ti prepara a nuovi trionfi, e accetta i miei voti, che sempre ti seguiranno, in quest'umile mio

## SONETTO.

Nati in riva del Tronto ambo i fiorenti  
Giorni traemmo dell'età novella,  
E al par disio speranze e sentimenti  
Ci scorsero a seguir ciascun sua stella.  
Tu cercator di musici conçenti  
Io d'arte un di reina or fatta ancella!  
Ambo l'eterna Idea vaghi a ridenti  
Forme sposar, onde la vita è bella. -  
E a la terra natal dopo cotanto  
Peregrinar sacriamo in prima oh come  
Dolce tu la melode io non vil canto.  
Ma oh sorte impari!.. tace ancor mio nome,  
Te la Patria a ragion chiama suo vanto,  
E d'immortale all'or t'orna le chiome.

*Carlo Lozzi.*



*Cesare Costa*

Cesare Costa, di patricia gente Maceratese in Marca di Ancona, nasceva l'anno 1530 da Giuliano di Manente Costa e Selvaggia Gabuzj, ottimi ed integerrimi genitori. La sua vita infantile fu degna di quella nobile educazione, onde veniva allevato dalla sollecitudine, e scrupolosità paterna. Finito i primi studii nella Università della sua patria, si trasse giovanetto ancora in Perugia, ove preso da maraviglioso

entusiasmo per lo studio del diritto, vi attese instancabilmente per anni sei. Non è a dire quanto fosse riuscito cospicuo nella conoscenza di questa dottrina per cui ebbe meritato nei suoi anni ventisei di leggere le imperiali istituzioni nella sua Università; e con tal successo di magistero, che cinque anni dopo fu chiamato in Roma nella Sapienza ad interpretare il dritto Civile col assegno di cento scudi d'oro, cre-



sciutogli sino a ducento nel terzo anno. Fra suoi Scolari non va taciuto il nome del gran Baronio il padre della chiesastica storia, come egli stesso reputa a suo onore di riferirlo sotto gli anni 968 de' suoi Annali. Nel 1565 lasciò la cattedra, e fu scelto a far parte di quei dottissimi, deputati in quel tempo a correggere il decreto di Graziano. Lo confermarono a questo uffizio, e in altri ancora l'adibirono i Pontefici Pio V e Gregorio XIII.

Ma poichè il Costa, al pari che per la scienza, era per intemerati costumi e per religione veneratissimo; così un S. Filippo Neri usava secolui in domestici favellari; un S. Carlo Borromeo, di cui non è mai detto abbastanza, se l'ebbe a speciale consigliere, e di lui giovavasi nelle *Sinodali regole* che allora formava, recandoselo poi a Milano nel 1566 per dar compimento al Sinodo, e celebrarlo. Del che fu sì pago quel Santo Arcivescovo, che stimò debito di gratitudine rinunziargli col compiacimento di Pio V la celebre Abbazia di S. Vincenzo alle foci del Volturmo in Diocesi d'Isernia. Quivi, fra le buone opere del suo regime, eresse un Seminario, e formò saggi Regolamenti per quegli alunni, accrescendo pure il quinto e il sesto libro della Cronaca di quell'Abbazia pubblicata dall'Ughelli. Alcun tempo dopo, recando a perfezione i tre libri sulle *Varie Ambiguità delle leggi*, li pubblicava in Napoli. Con tale opera egli scosse le menti dei più famosi Giureconsulti del suo secolo, massime di quel celebratissimo Martino Azpilcueto Navarro, che in più luoghi delle sue opere, or lo chiama: *Vir omnigena eruditione, et virtute clarissimus* (Propugnaculum Apologiae n. 4), ed ora: *praecellens Doctor, non solum utriusque juris peritia, sed Historiae, atque politioris Literaturae cognitione praecclarus.* (Manuale confessor. Cap. 17. n. 195).

Meriti così eminenti mossero infine l'animo del sopralodato Gregorio XIII a proclamarlo Arcivescovo della metropolitana Chiesa di Capua; dopo averlo l'anno innanzi elevato al posto di Referendario Apostolico. Eletto il 19 novembre 1572, fè poi il suo ingresso solenne in quella città la domenica delle Palme dell'anno appresso, uscendo dalla Chiesa di S. Lazaro fuori Capua con treno e fastosa pompa quasi a modo principesco, come si esprime l'Ughelli, perchè la sua fama narrava cose mirabili del suo nome. Sarebbe fastidio qui noverare per minuto tutte le pregevoli opere da lui eseguite durante il suo lungo Episcopato di anni trenta. Per brevità noteremo soltanto (riserbandoi notare altrove il tutto) che per la riforma del Clero ebbe celebrato più Sinodi Diocesani, e nel 1587 un Sinodo provinciale, i cui atti sono riportati dal Mansi nel supplemento alla Collezione de' Concilii del Labbé: accrebbe nella Metropolitana la prebenda del Penitenziere e quella del Teologo; stabilì a comune vantaggio che ogni domenica nella Cattedrale un dottissimo del suo clero, Marco Antonio Lauro, l'autore della *Polianthea in Libros Meteorologicos Aristotilis atque Pontani*, prendesse a discutere sui casi della coscienza; ridusse a termine l'edificio del Seminario cominciato dal Car-

dinale Nicolò Gaetani antecessore; e con sì giuste regole provvide alla Ecclesiastica educazione dei giovani, che Lodovico Forres Cardinale Arcivescovo di Monreale lo meritò di gran lode con apposita lettera scritta da Roma il 28 ottobre 1600, e di quelle servisse pel suo Seminario, siccome altri Prelati pei loro: costrusse la Cappella del SS. Sacramento nella Cattedrale; in Santa Maria di Capua fondò e fornì di rendite un Ospedale pei vecchi, che egli appellò col nome di *Gerontocomio*; istituì una pubblica Biblioteca ad utilità degli Ecclesiastici alla quale si dispose a donare tutt' i suoi libri, che morte non gli fè condurre ad effetto. Liberalissimo poi verso i poveri avea la costumanza ogni giorno di non levarsi da pranzo senza prima avere la soddisfazione di porgere di sua mano a qualcuno di essi abbondante pane e companatico. Spesso distribuiva alla misera gente financo le vesti e le suppellettili della sua casa; ed un giorno, uscendo di chiesa, diede perfino l'anello del suo dito. Soccorrendo gli onesti spogliati per avversa sorte dei beni di fortuna facea giungere nelle prigioni pingui limosine, e spesso prendeva cura delle stesse famiglie degli infelici prigionieri. Tutto intento al vantaggio de' giovani chiesastici, come vedeva in aleno vivacità d' intelletto, bentosto spedivalo, sempre a sue spese, ad essere convenevolmente ammaestrato nelle prime scuole della Città di Roma. Così la Patria e la Chiesa s'ebbero luminosi ingegni fra' quali quel dottissimo Michele Monaco, noto scrittore del *Santuarium Capuanum*, e di altre opere.

Nè qui si restava l'amore e l'impegno sommo del Costa a pro' della sua chiesa; mentre fra le molteplici e gravi cure del suo ministero, oltre a compilare un breve Catalogo de' suoi antecessori, attese con caldo animo ad illustrare benanco i luoghi di Capua Vetre. Il Campano anfiteatro, allora seppellito quasi tutto nelle sue rovine fatto oggetto di suo studio profondo, si palesò alla sua intelligenza nelle sue forme antiche; ed a conservarne a' posteri la memoria, ne fece eseguire il disegno in una delle camere del palazzo arcivescovile dal peritissimo Ambrogio Attendolo Architetto di Re Filippo II, poi distrutto nel 1759 per necessarie rifazioni di quella fabbrica. Di quest'opera e dell'Arcivescovo Autore fa bella menzione il Mazzocchi, il quale con maggiori ricerche e più profonde osservazioni prese a darci schiarimenti migliori su quel monumento nel suo commentario su quel frammento di iscrizione rinvenuto nello stesso Anfiteatro. Fu pure opera del Costa l'aver saputo rilevare una pianta Topografica dell'antica Capua, che è servita di guida a tutti i dotti posteriori. E quando altro non si voglia notare in fatto di tanti altri prodotti della sua mente, basta indicare che egli, secondando il voto di Clemente VIII, ebbe corredato di glosse e di note il *Settimo de' Decretali*, che prosimo dovea uscire alla luce: ed ebbe condotto a termine le *Illustrazioni* a tutto il corpo del Dritto Civile, lavoro d'infinito studio, per mala ventura rimasto inedito. Ne c'intratteremo a porre in veduta i

pregi e la facondia delle sue frequenti Orazioni ed Omelie al popolo, alle quali non era sazio di tributare encomio quel miracolo del Capuano Clero, Gian Battista Attendolo figlio del sopra lodato Ambrogio della prosapia de'duchi di Milano.

Tutto questo fece sì che il Pontefice Sisto V, prendendo in considerazione l'alto vantaggio da derivarne alla Chiesa, l'avesse spedito Nunzio per un triennio alla Repubblica di Venezia, con espresso animo di remunerarlo dopo del berretto cardinalizio, che gli mancò per morte non aspettata del Pontefice. Onde nel 1599 desiderando vivamente ritornare all'amore della sua chiesa, vi si portò con affezione di non minori beneficenze, e col plauso e le benedizioni di tutto il popolo.

Era il Costa di spiriti più temperati che arditi, di mente ferma ed acuta, di memoria a grandi prove tenace, di cuore pieghevole alla misericordia per ogni minima sventura, e di così squisita tempra d'animo da non sapere infliggere un castigo, senza cadere in una strazievole costernazione. Pieno di grazia e prontezza nel favellare, di belle fattezze nella persona, avvinceva a bene con uno soltanto de'suoi penetranti sguardi. Ma quello che aggiungeagli anche maggiore grazia e leggiadria era la pompa della sua crespata e folta cappellatura a doppia lista, che i tempi permettevano, non venutagli mai meno, neppure negli anni inoltrati, ed è alla sua chioma che accenna il Monaco nella breve funebre orazione su tanto Arcivescovo, quando dice: *Caesar a caesaria dictus, cum in caput ipsius novacula non ascenderit sed Nazaraenus fuerit.*

Anche de'suoi caratteri abbiám curato di far qui riprodurre il facsimile copiato da una sua Bolla in pergamena del 1599 a cui sottoscrive.

È incredibile quanto lutto, e quanto dolore avesse cagionato la notizia della sua morte avvenuta in Napoli il 12 febbrajo 1602. Trasferite per sua ultima disposizione le sue mortali spoglie nella stessa chiesa di S. Lazaro fuori Capua, dalla quale avea fatto il suo primo ingresso, furono il giorno dopo con solenni esequie riportate nella Cattedrale, celebrandovisi funerali pomposi.

Roberto Bellarmino, il cui nome riempie la Chiesa, succedutogli nella Sede Arcivescovile, fa testimonianza perenne della virtù di così sublime Antecessore, trasmettendone la memoria agli avvenire coll'epitaffio che si legge sovra marmo nella Cattedrale Capuana.

Caesari Costa Camp. Praesuli  
Cuius Spectata Virtus In Regenda  
Ecclesia Ann. Fere Triginta  
Moerore Funeris Ac Omnium  
Civium Lachrimis  
Indicata Est

Rob. Tit. S. Mariae In Via S. R. E.

Presbyt. Card. Ejus successor

Hoc Sep. Pos. An. MDCIII.

Obiit Prid. Id. Feb. MDCL.

Aetatis suae An. LXXII.

*Gabriele Sacerdote Jannelli.*

BIBLIOGRAFIA.

— *I fanciulli autori, o lettere famigliari di giovinetti. Roma tipografia tiberina 1855. in 8 piccolo, di pag. 160.* — È questo un grazioso libro del chiarissimo sig. Tommaso Tommasoni, del quale, benchè più tardi di molti altri; direm noi pure due parole di meritata lode. Il titolo stesso bastantemente indica il fine per cui fu dettato. Sono documenti utili a coloro per cui furono scritti. Certo il dettato unisce due meriti poco frequenti ad incontrarsi, e sono una semplicità convenientissima a coloro a' quali è diretto e ad un tempo una lodevole purità di linguaggio abitualmente serbata senza affettazione. Taccio poi la varietà delle cose contenute e delle cognizioni quà e là sparse e soprattutto la ottima morale che vi spira dentro. Mi contenterò di dare per saggio, tratto dalla pag. 53 il,

« Biglietto di Ferruccio a certi ragazzi impertinenti.  
Bei signorini!

Mi sono accorto che quando il Nonno passa sotto le vostre finestre con me per andare alla Chiesa, voi lo burlate sul suo modo di camminare zoppicando. È forse colpa sua se il Signore lo fece nascere zoppo? - Questa maniera d'agire è da ragazzi male educati, e se lo sapessero i vostri genitori, i quali sono persone dabbene, vi punirebbero senza dubbio. Per questa volta ve la perdono; ma se oserete di dar la baja al mio povero vecchio per l'avvenire, sappiate che ho modo di farlo sapere ai vostri parenti. Io sono un ragazzo robusto, e se volessi potrei vendicare da me l'insulto; ma siccome la buona educazione me lo proibisce, così le male azioni le lascio fare alla gente villana.

Vi serva l'avviso che vi dò senza rancore, e se non farete più l'insolenza di beffare il mio vecchio, saremo buoni vicini, e forse col tempo anche buoni amici — Ferruccio.»

Seguita una epierisi molto opportuna. Vede dunque ognuno, che il libro del sig. Tommasoni, oltre all'esser un libro benefatto, è anche una buona opera per l'utile che può recare a quanti sono nell'età prima. Noi lo raccomandiamo ai Padri e alle Madri di famiglia che amano bene educare i figli loro.

*Prof. F. Orioli.*

## PROLUSIONE.

Questa prolusione, che in poche parole accenna molte cose e non fuor di proposito, aprì la solenne distribuzione de' premi per gli esperimenti dati nel 1854-55 della scuola tecnica di Agrimensori e Misuratori di Fabriche istituita e diretta dal sacerdote romano Antonio Marucchi sotto la presidenza dell' E. mo. Sig. Card. Bofondi.

Non dissente chi la lesse che venga qui pubblicata per dar occasione di chiarire qualche quistione circa gli studi del giorno.

Niuno pel certo non v'ha, il quale, se di bennato animo e di gentile sentire si pregia ancora, non lamenti ne' giovani l'abbandono delle dotte lingue, delle classiche lettere, delle scienze severe, e di quanto altro che l'antico sistema di educazione intendeva come general fondamento a tutte le parti del sacro e civile sapere, ed insieme elemento preparativo alle diverse professioni di qualunque facoltà e disciplina. E le querele, aver dire, ne sono per un certo rispetto le più ragionevoli. Perocchè senza toccare la gran questione nel suo diritto, avviene per fatto che gran parte di gioventù, (a cui non pertiene quella elettissima che qui si accoglie) per più non istudiare ciò che fu sempre studiato, non istudia, più quasi nulla. A riparare al qual male, cagione di mille altri, e specialmente di quella profonda ignoranza in tutto ciò che riguarda l'ordine dell'idee, e di quella brutal corruzione in tutto ciò che riguarda l'ordine de' costumi; il primo rimedio, se vogliam credere ai savì par che sia quello: che posta mente all' indole ed alle inclinazioni del secolo, quegli studi moralmente se ne coadiuvino, i quali più sono in voga, e questi almeno si facciano amar davvero; per forma, che se la nuova età ci sfugge per una via, l'attendiamo al varco per l'altra.

Non fa perciò meraviglia o signori, se certe scuole che in altri tempi non erano, oggi sieno consentite non pure, ma e benedette e patrociniate dalle autorità vegliatrici dell'istruzione. Chè sì, questa scuola, onde la metrica ragione di campi e di fabbriche si fa d'apprendere con pienezza, e con metodo, oggi la prima volta presentasi lieta d'autorevole decreto di approvazione; pel quale dal dì 3 luglio 1855, e ottenne titolo di pubblica scuola, e come peculiare Istituto di utile insegnamento si fu lasciata, dirò così, nella propria sua sfera. Ora, per le anzidette ragioni, mentre noi non abbiamo a rimproverarci perchè in altri tempi si difettasse di simili istruzioni; abbiamo pure di che satisfarci se oggi, esistendo, sieno sancite. Infatti per la condizione de' tempi che la gioventù a ben altri studi chiamando, faceva questi che discorriamo, reputare privilegio e vocazione di pochi; e pel tanto di meno che erano in altri giorni le matematiche, ritenendosi codeste cose più di pratica arte, che ragionata applicazione di vera scienza, non faceva sì veder necessario il lor posto nel novero degli studi comuni. Ma cangiata le tendenze sociali, e mutato l'aspetto di certi studi, egli è una viva necessità che più non applicandosi il maggior numero degl'ingegni solo alle cose intellettuali, quel-

le altre non si trascurino almeno sulle quali poggia il presente stato del mondo. Che se l'azione di venerato potere si fa suggello a queste laudevoli imprese; ne risente vantaggio il principio stesso della autorità si contrastato a di nostri da uomini senza cuore e senza ragione; imperocchè fa sentire col fatto quanto questo principio innalzi le utili cose, e le tuteli per lo presente, e le assicuri per lo avvenire. Nè io vo' passarvi che geometria, e icodometria si trovano propriamente a contatto con alcuni morali bisogni dell'attual società, e dico quelli che più la travagliano.

Sono codeste scienze che coll'opera loro concorrono a segnare, e mantenere siccome sacri i confini della proprietà; ufficio acconcissimo, quanto forse non altro, a rispondere praticamente all'assurdo che in tuono di nuova filosofia ci definiva la proprietà un sacrilegio. Sono esse altresì che testimoniano la realtà e il merito di certi lavori, e ne bilanciano le dovute mercedi; ufficio ancor questo attilissimo a medicare un'altra piaga del secolo: il guadagno strabocchevole di pochi sulla fatica mal pagata de'molti. Sono esse finalmente, le quali colle debite estimazioni fanno che uguali si ripartiscono i pesi del censo; terzo ufficio che sostiene la contribuzione de'privati possessi, non solo per sopperire alle generali e sempre rinascenti necessità del pubblico ordinamento, ma per tutelare non che altro, gli stessi possedimenti di ciascun suddito e cittadino.

Richiamate pertanto verità così fatte, ho in brieve reso ragione di questa retributiva solennità; la quale se viene quasi fuori del suo tempo, giovi ciò stesso a distinguerla da tutt'altre. Comunque, l'apparato di simil genere, e la pubblicità degli onori e de'premi, è sempre qualche cosa di utile, se vuolsi considerare siccome un de'mezzi, non tanto da retribuire il merito di studiosissimi giovani, (chè merito di studio non ha mai premio bastevole (quanto da pubblicarlo, e far sapere, anche presentandoli agli sguardi di tutti, quali ottimi a comun bene ci vengano crescendo anche in mezzo all'universal traviamiento.

Ma voi frattanto, onoratissimi giovani, saprete unire co'vostri anche altri studi, o almeno saprete non dispregiarli; persuasi che l'umano scibile tutte impegna le potenze dell'animo; e che sebbene ci vari fini immediati rispondano peculiari scienze, e determinate, la vera scienza ella è una, ed uno il fine supremo, cioè la perfezione di tutto l'uomo e per essa la cognizione e l'acquisto, e il mantenimento di quella felicità che possa aversi quaggiù; piccolo saggio di un'altra assai migliore, completa ed eterna, che altrove ci attende. No voi non vorrete dimenticare gli studi del onore! come fanno que'più che per darsi a coltivare le scienze del *positivo*, chiudono l'animo a tutte le più dolci impressioni della ideale bellezza; Quest'aula stessa vi ricordi il legame che fra tutti gli studi intercede: quest'aula, dissi, nella quale una società di bella letteratura sa liete associarsi a voi non pure coll'atto di questo giorno e perchè per antico istituto si propose fra le scienze l'Agraria germana sorella a quella appunto che voi con tanto onor professate!

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all' Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali. Si ricevono commissioni per L. CAV. G. FERRUCCI — Scala di



Vita— prezzo sc. 1: - *Lyristes Chri. stianus* etc. baj. 30 — *Panopea* trad. baj. 20 — *Enchiridion Hist. Pont.* baj. 20 — *Inscrip. Lat. Fasciculi duo* baj. 20. —

RETTIFICAZIONE

— All' articolo *Beneficenza Romana* pag. 399 ove vedi *Farricelli*, leggi *Torricelli*: Alla linea 3 della pag. 300 invece di *braccio* leggi

*braccia*, alla linea 11 della detta pag. ove trovi *pare cennino*, leggi *pure accennano*.

PER IL DONO DI CENTO MILA FIORINI  
INVIATO A ROMA  
DA S. M. FRANCESCO GIUSEPPE I.  
IMPERATORE DI AUSTRIA.

SONETTO

L'ecclse moli ond'è superba e bella  
Dei sette colli la città regina  
Mostrano ancor come racchiusa in quella  
Sta la potenza e maestà latina:

Donna dell'universo ognun l'appella;  
Su lei spira dal Cielo aura divina:  
Dei Cesari l'età, l'età novella  
L'impero della terra a lei destina.

Fra i sassi del Tarpeo l'augel feroce  
Che già spiegò sul mondo il vol sinistro  
Raccolse i vanni ai piedi della croce.

Se un di vide la Dacia oppressa e doma,  
Ammira adesso il Regnator dell'Istro,  
Che invia tributo di pietade a Roma.

Di Carlo Ripandelli  
Arciprete di Palo.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

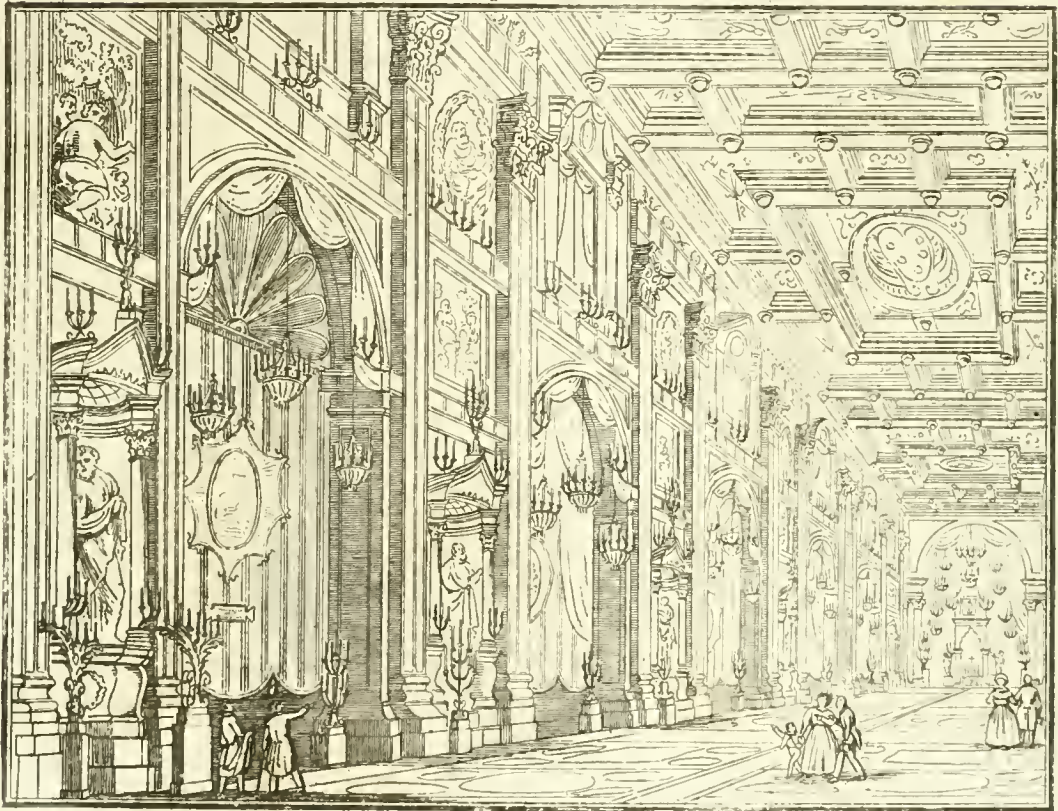
*Lo scolaro di Diogene Cratere fa gettare in mare  
ciò che possiede.*

## CIFRA FIGURATA





→→→ ROMA ←←←



L'ANNIVERSARIO DELLA PROMULGAZIONE DEL DOMMA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE ESEGUITO NELLA BASILICA LATERANENSE  
IL 15 DICEMBRE 1855.

Chi assai tanto di vanteria da salire più sopra nel pregio di tutelante delle arti belle, fuori della Cattolica Religione? La storia parla per se o sacra sia, o profana: in ogni dove che trattasi di progresso delle arti, ti senti a laudare questa madre. Fu essa, che mentre con una mano cercava riacciare i legami sociali ispirando agli uomini casti e sublimi pensieri, con l'altra presentavagli un volume su cui leggendo l'immaginativa trovar dovea un campo interminato dove a suo piacimento spaziare potea la sua idea. Ella tirando a mano le arti, le condusse sopra il grado della sublimità: a ciò ottenere la ve-

ANNO XXII. 9 *Febbraio* 1856.

devi accovacciata per canti dei solitarj chiostrj accerchiata da giovine moltitudine, quale andava nutricando con il leggero latte della scienza letteraria: ed ora là nel mezzo di pubbliche vie farsi graziosamente pieghevole a tutti che interrogavanla, additando a questi i principj, a quei le ascose difficoltà, a tutti la necessità di perseveranza e di progredimento. Essa non dubitò guidare l'aratro pei campi, agitare nei mari il remo, manovrare lo scarpello, e la cazzuola perchè l'uomo nelle scienze, e nelle arti aggrandisse.

Niun'altra religione, niuna setta riformatrice può attribuirsi il bel vanto di proteggitrice delle arti, e

delle scienze: e niun'altra religione, niuna setta può contare tanti uomini celebri per una serie non interrotta de' secoli, per quanti ne conta la Religione Cattolica: ne' mal dico nel dire: che le scienze e le arti furono da essa evocate dalla tomba dove andavano a seppellirsi involontariamente (\*). Le sette riformatrici hanno cercato a tutt'uomo lo annientamento delle scienze, e delle arti; come principj non concordanti al sempre abominevole sistema di materialismo, o d'indifferentismo: abbenechè cotesto principio è sempre ritornato a gloria della Religione Cattolica, ed in vitupero dei riformanti (\*\*). È innegabile, le scienze, e le arti abbisognare di un campo libero, dove a proprio piacimento possano dilatare la loro idea creatrice, e rifuggono dallo accerchiamento, e da quella insopportabile instabilità di principj fondamentali: e qual meraviglia poi se noi vediamo ogni giorno innumerevoli abiure? La musica, la pittura, la scultura tutto perdeva lasciando il cattolicesimo. Schlegel, Tick, Novalis, Adamo Müller, e mille altri celebri poeti abitarono per questo. Ad essi tennero dietro innumerevoli scultori e pittori di non dobbia celebrità. Tra pittori basti il nominarne uno per non dirne tanti, il celebre Overbeck poichè vive ancora a modello di pittura e di pietà cristiana.

Le arti non hanno mai dimenticato che dalla Religione Cattolica ripeter denno il loro essere, cercando in ogni occasione protestarlo co' fatti: ed allora quando si è trattato dell'onore della Vergine, esse hanno addimosttrato al mondo intero in quale, e quanta onoranza l'avessero. Maria, fu per esse in ogni tempo il genio tutelare, il più bel tema di ogni loro composizione: e quando l'oracolo del Vaticano annunziò ai cristiani tutti dell'Orbe: *Maria essere stata concepita senza alcuna macchia di origine*: esse con dolce sorriso si guatarono a vicenda, ed a fratellanza maggiore si strinsero: così unite tutte ad un tempo si precipitarono sopra il rio serpente, e riproducendoci, nel giro di un'anno, cento e mille volte Maria ch'è lo «calpesta e passa» hanno dato il saggio della loro gratitudine verso la Religione, ed addimosttrarono quanto grande fosse la fenditura fatta da Maria sopra il capo del comune nemico degli uomini, quale con fino studio cercava celare.

Commovente, e meraviglioso è stato il vedere, che un tema solo sia stato il soggetto d' innumerevoli lavori eseguiti con entusiasmo generale. Niun'altra occasione à dato da pergami tanti eloquenti sermoni; niun'altra radunanza di pubbliche accademie à mai uditi tanti estemporanei componimenti, nè mai tanti ne furono impressi dai torchi, e non in un solo idioma, ma in tutti quelli dell'orbe. Non v'è pennello, che dipinto non abbia Maria schiacciante il capo al dracone. Non fuvvi professore di musica che can-

tato non abbia di Maria con entusiasmo: e quanti celebri scarpelli non lavorano per Essa!

Lo spettacolo che à presentato il Laterano al compier dell'anno, è stato grande, singolare, bello, e commovente. Esso per ultimo raccogliendo in uno tutti gli ossequj delle chiese figlie, intrecciandone preziosa spirituale corona, presentavala alla Immacolata Regina. E bello sì, bello fu il vedere la gara della musica, della poesia, della pittura; esse tutte ad un tempo volontarie corsero a nuovamente festeggiare Maria; ad ossequiarla ancora una volta in quel vasto tempio, capo e centro del Cattolicesimo: ed a nuovamente contestare la loro gratitudine alla Religione dell'uomo-Dio crocifisso.

La folla che di Roma non solo, ma dai circostanti paesi era accorsa a questa festa, ripeteva con enfasi che mai erasi veduta più bella cosa. Vestita la navata maggiore dei soliti suoi ornamenti; fu inventata ricca e semplice decorazione, quale in nulla alterava la naturale architettura. Il fondo di ciascuno dei grandi archi era chiuso da un grande stendardo di damasco rosso, avendo avuto in mira di formare una chiesa di una sola navata, ossia una croce; simboleggiandosi con ciò quello, che dicono più Santi Padri: che a piè di essa verificossi la promessa fatta da Dio a nostri progenitori; poichè qui fu dove il serpe principalmente tese insidie al talone della Vergine, e dove la donna singolare affianse gli con veemenza l'esacrato capo. Nel mezzo di ogni stendardo vedesi appeso un quadro ovale, ornato di seta bottondoro, o di velluto cremisi, il di cui soggetto dava riprodotti fatti allusivi alla Vergine, maizionati nella bella della decisione dommatica, emanata dalla Santità di N. S. Papa Pio IX il giorno 8 Dicembre 1854, riguardante l'Immacolato concepimento di Maria: opera volontaria dei giovani componenti la spirituale congregazione delle belle arti eretta in S. Luca. Nei primi archi vedesi Giuditta che mozzato aveva il capo ad Oloferne stantesi in atteggiamento di consegnarlo alla fantesca, ma perchè il celasse entro la sacca: opera del Sig. Cicconi Ferdinando d'Ascoli, che tirato avea il suo pensiero sulla tela in modo, che mirandovi sopra, ti sentivi tenuto dire alla Bettugliese eroina; si cessasse onde lasciarti vedere il freddo corpo disteso sopra il letto; una luce quale scendeva dall'alto, insegnava l'opera essere stata eseguita per superna ispirazione. Dicono che si mirava il giovinetto Davide, tutto snello della persona, con il volto ridente, gli occhi sporti verso del cielo, avente l'uno dei piedi sopra il grosso corpo dello atterrato gigante, e con la rezzuola fra mano, strumento servito a scagliare la pietra, quale fittasi nella sua fronte, portollo a morte vituperosa. Questo quadro del Sig. Priore Domenico dall'Aquila mostra, che il suo autore un giorno non terrà l'ultimo posto nella carriera pittorica. Nei secondi, vedesi il grazioso roveo, dove Moise erasi per divino comandamento avvicinato, lasciando dietro a se i suoi zandali, e con una mano celavasi il volto per tema di vedere Iddio e morire: del Sig. Nobili Salvatore Ro-

(\*) S' allude ai tempi del medio evo. Il risorgimento delle arti devesi in gran parte a' monici di allora.

(\*\*) Si esamini la storia di Calvino.

mano. A fronte avea una copia delle loggie dell'immortale Raffaele rappresentante la scala di Giacobbe: del *Sig. Pucher Tito Romano*. Nei terzi erasi rappresentata Maria chiamata dal Libano a ricevere la corona dell'impero del cielo e della terra; del *Sig. De-Poletti Antonio Romano*: avente a fronte Adamo ed Eva scacciati dall'Eden, a piè dei quali già adulto scorgeasi il cardo e la spina primi frutti della maledizione divina: del *sig. Fontana Luigi da Fermo*. Questo quadro era così bello in ogni sua parte, che attirò l'ammirazione di tutti. Nei quarti si vedea il profeta Elia sedutosi sopra il rostro di un monte guardando una piccola nuvola, foriera della sospirata pioggia: del *Sig. Pucher Tito*: controstavagli altra copia delle Loggie Raffaelliane rappresentante l'arca del testamento del *Sig. Nobili Salvatore*. Negli ultimi veniva l'Ester del *Sig. Petti Enrico Romano*: e nell'opposto eravi Sisara: quadro che il *sig. Pucher Tito* appena potea abbozzare, venendogli dal *Sig. Professore Pietro Gagliardi* commessa la esecuzione del suo bozzetto rappresentante il pontefice che legge la bolla dommatica, eseguito con studio particolare, e che veniva collocato nel fondo della gran nave, all'arco della loggia, sotto cui *M.<sup>or</sup> Castellani* scriveva.

Salve . parens . avgvsta . nvminis  
 Regina . Coelestis . Maria  
 Tutela . decvsqve . generis . nostri  
 hvmanae . te . labis . exortem  
 Concors . praedicat . Catholicvs . Orbis  
 Lavdem . hanc . tibi . vni . propriam  
 Oraevlo . adsertam . Pii . IX . Pont . Max .  
 Festo . cvltv . saerisque . sollempnibvs  
 Laetvs . libens . gratvlatvr  
 Klervs . Vniversvs . Lateranensis  
 Hoc . in . Templo . vbievmqve . terrarvm . primario  
 Insignis . simvlacrvm . Apostolorvm  
 Praeconvm . Christianae . Fidei  
 Qvorvm . voce . primvm  
 Instinctv . Divini . Spiritvs  
 Isthac . ecclesiae . trasmitta . doctrina . est

Sotto di essa eravi un nome di Maria del *Sig. Missella Luigi Romano*. Tre mila e più ceri illuminarono la gran navata, quali in bella architettonica maniera disposti dal piano montavano al soffitto, tutti sorretti da grandiosi fanali di legno dorati, spettanti ad altre chiese, che molto volentieri concorsero ad ornare la chiesa madre: essi invece di alterare l'architettura naturale della navata, accrescevano il suo ornamento, formando un bel contrasto coi lampadari di cristallo, che penzolar si vedeano a mezzo degli archi. Il bello però, il sorprendente era là dove s'erge il gran tabernacolo gotico: esso appariva postori per questa festa: avea nel suo mezzo un quadro della Vergine Immacolata posto sopra un fondo di velluto cremisi ricamato di trine di oro. Il quadro rappresentava i nostri progenitori che pieni di speranza per la promessa fattagli dal creatore di una donna riparatrice del loro fallo, la vedevano bella e senza macchia

circondata da due angeli, avente l'iride sopra il suo capo: essi per reverenza a lei si prostravano, tributandole primi l'omaggio di venerazione: l'opera fu eseguita dal *Sig. Mazzotti Achille Romano*: le di cui lodi ci lusinghiamo leggerle su di questo nostro giornale, dettate da un vero conoscitore dell'arte. L'arco che s'erge avanti del tabernacolo era bizzarramente vestito di festoni di oro e di argento, tramezzati di velluto; trenta e più lampadari di cristallo di grande dimensione scendeano a formare un doppio festone: altri lampadari di metallo dorato ornavano il quadro della Vergine, a piè di cui vedeano una corona di Angeli alti più del naturale, di legno o di metallo dorato; ogni uno dei quali reggeva un fanale, che conteneva più di venti lumi formando un variato veramente ammirabile. L'apside era coperto dai magnifici arazi spettanti alla Eccellentissima casa Barberini, come pure gli stendardi che chiudevano la navata elementina. Il piccolo portico era anco esso parato di damaschi rossi con altri quadri. Sopra le porte laterali ad una vedevi l'arca di Noè del fu *Piersantelli Romolo Romano*, il secondo era un graziosissimo paesaggio ideato in modo che in poco ti metteva sott'occhio molte cose contenute nel libro della sapienza; e dalla chiesa applicate a Maria: del *sig. Catuffi Luigi da Fabriano*. Nel mezzo eravi una copia della visione di S. Giovanni del *Sig. Batticalli Benigno da Viterbo*; e sotto erasi apposta la seguente iscrizione.

Adeste . cives . advenae . qve  
 Heic  
 Qvod . erat . matris . et . principis  
 Ecclesiarvm . ceterarvm  
 Vertente . anno . ab . sancito . dogmate  
 Mariae . ab . origine . Immaculatae  
 Sollempnia . gratiarvm . svnt  
 Deo . magno . Omnipotenti  
 Avetori . decoris . tanti . Virginis . matris  
 Avetori . pietatis . mirae . concordis  
 Qva . totvm . Christianvm . nomen  
 Re . favstissima . playsit . exvltavit

Il Reverendissimo Capitolo Lateranense ha con questa solennità mostrato a tutto il mondo quale sia lo spirito che lo animi, e quanta divozione nutra verso la Immacolata Regina: per questo non à curato spese e fatiche, perchè tutto riuscisse grandioso come si conveniva alla prima Chiesa del mondo Cattolico: ed ingiusto saria se non si facesse menzione dell'Illmo. e Revmo *Sig. Canonico D. Tomasso Professore Mazzani* per lo zelo, e l'impegno nel decorare la casa del signore addimostrato in questa occasione: come pure ragion vuole non si abbia, per dimenticato il *Rev. D. Filippo Annessi Ch. Beneficiato*, per la sua premura addimostrata onde ottenere lo scopo desiderato da quel Reverendissimo Capitolo.

La funzione fù ordinata al modo che siegne. La Santità di N. S. Papa Pio IX concedeva un'indulgenza, a forma di giubileo che durare doveva nove giorni principiando il giorno 8. Nel qual giorno Egli tene-

va la Cappella Papale in detta Basilica, dove intervennero oltre gli Eminentissimi; tutti quei che soliti sono ad intervenire alle Cappelle pontificie, alla quale assistette tutto il corpo diplomatico, ed altre persone di riguardo. Il giorno 14 Monsignor Pietro Castellacci Villanova Arcivescovo di Petra, e canonico di quella Patriarcale, cantava i primi verperi con l'assistenza del Reverendissimo Capitolo. Il giorno 15 fà cantato il matutino come sopra, e verso le ore 11 Sua Santità portavasi novamente al suo Patriarcato, seguito dai Cardinali Palatini, onde assistere alla gran messa, che fu cantata dal medesimo Illmo e Revmo Arcivescovo. Sua Santità usciva a piedi dalla sagrestia seguito dagli Eminentissimi e dal Capitolo, e portavasi a venerare Gesù sacramentato nella solita cappella della Severina; il Sagramentato non era esposto, come si usa quando vi è la Cappella, ma stava chiuso nel ciborio: quindi andava fino al fondo della Chiesa, e passando nel mezzo della grande navata, già tutta illuminata, saliva al coro grande, e ponevasi sotto il posto trono, dopo avere orato alquanto innanzi l'altare dove eravi il ricco faldistorio. L'arcivescovo ed i ministri erano già al loro posto, e incominciò la messa secondo il solito: l'Eminentissimo Barberini, il solo dei Cardinali che fosse in cappa, perchè Arciprete della Basilica, rispondeva al Papa nell'introito, ed a tutto il rimanente della messa, sebbene Esso non era il più prossimo, per il che movevasi dal suo posto tutte le volte che doveva rispondere ed accompagnare secondo l'uso delle ceremonie. Il professore Gaetano Cav. Capocci Maestro della Cappella Pia Lateranense diresse la Musica, per tal festa in gran parte appositamente composta, ed eseguita dai migliori professori: bellissimi furono i vesperi, la messa superò l'aspettazione di tutti: segnatamente il gloria, che parca lo cantassero gli angeli del Paradiso, tanto commossero le tenere voci degli alunni dell'ospizio di S. Michele a Ripa che ne davano il motivo: il credo che non parca fosse cantato, ma che a vicenda facessero la professione di fede, quale ad ogni cristiano richiede la Religione Cattolica: ed in ultimo l'antifona *tota pulchra es Maria*. Ah qui mancano le parole a poterla descrivere! A che mai non giunge un'artista quando è pieno di vero spirito religioso? Chi potrà negare essere la religione cattolica l'anima il tutto delle arti belle? Sua Santità appagato per questa musica, à premiato il professore Capocci con medaglia di oro di grande dimensione, accompagnata da una lettera, dove lodando la composizione, riprova tutte quelle musiche sacre, che si scostano dai principj ricercati dal Sacro Concilio di Trento: e che punto non si addicono al serio dell'azione che si stà facendo, e si allontanano da quella semplicità tanto bella nelle sacre funzioni. Il dopopranzo furono cantati i secondi vesperi, con l'intervento di moltissimi Porporati, ed in fine cantossi l'inno ambrosiano, assistendovi l'Eccellentissima Commissione Municipale.

Moltissime composizioni poetiche furono volontariamente distribuite in questa occasione, tanto ita-

liane che latine di celebri scrittori. L'Eminentissimo Barberini a perpetuare la memoria di un giorno sì bello per il Capitolo Lateranense e per Roma tutta; a proprie spese conia una medaglia in argento, che distribuiva a tutti gli Eminentissimi, ed a tutti i componenti il Capitolo. Con lo stesso conio volle se ne facessero altre di rame, e che venissero distribuite a tutti i ministri della Basilica. Essa da una parte teneva impressa lo stemma della Basilica Lateranense, e dall'altra la seguente iscrizione.

Catholicvm . dogma  
De . Virgine . Genitrice . Dei  
Labis . nescia  
Adstante . Pio IX . Pont . Max  
Sacris . sollempnijs  
Celebratvm  
Mense . Decembri  
An . M . DCCC . L . V .

P. Consolacci.

IL SUPPLIZIO DI PROMETEO  
CARTONE DEL PITTORE FRANCESCO GRANDI.

Benchè il livore che si scola e si spande, su peregrine carte, da tante male esercitate penne oltramontane, a detrimento del valore, e la fama, che ovunque echeggia delle arti italiane, ci sfiori sul labbro il sorriso di scherno; non ci agghiada nel petto il giusto risentimento, ed anche noi dopo tal altro, lesi nell'onor nazionale, leviamo la testa ad insultante rimpianto, e sfidiamo a convenire, quando si vogliono e morte, e vilipesa, che l'artista nel suolo Latino, sotto l'ali d'un genio lungamente ospitato, sin dai Luminari del quarto, e quinto secolo, dai Raffaelli, i Michelangeli, i Leonardì, emerge sempre a protrarne la vita, e sostenerle sul fiore.

Tal si distingue nella divina pittura provetto in età giovanile, un Francesco Grandi Romano, cui per favor di sorte, adetti al culto dell'arte medesima, possiamo versare in consuetudine ed in consiglio. Questo benemerito giovane, in capo a pochi anni, più d'una volta ha dato alla critica saggi non equivoci del suo sviluppo, e quanto a Roma dolci vistose speranze del suo avvenire. Recato al classicismo, al maneggio d'ogni passione, a nuovi svariati effetti, ha vacato le pagine della storia, svolgendo all'apice di pennello, argomenti di gran lena, e nella patria segnatamente all'ultimo concorso Balestra; l'abbiamo visto signore quanto modesto coglierne la palma, e gli allori: ma all'arena dei classici, degli ingegni elevati, pari alla storia figura la Tavola, e questa è fonte d'ove trae l'arduo subbietto, che il Grandi un giorno di bell'estro, tolse a rappresentare in un pregevolissimo cartone, di che ci tarda portare in queste colonne ad ispontaneo tributo, breve, e franca la parola di lode. Eccoti se conosci il mito di Prometeo, l'eterno supplizio dello sciagurato rattore del fuoco celeste, siver trattato a naturali dimensioni,



da dividerne il dolore, e lo spavento. Giace Prometeo nudo della persona, prosteso sopra una rupe del Caucaseo monte, avvinto il polso, il piede, a saldi vincoli di fabbro vulcano: e così come vedi costretta e prigioniera, la forza del poderoso corpo, dare l'aperto fianco al crudo rostro di fiero avvoltoio che lo ghermisce e strazia. L'atteggiamento terribile della figura, e l'elegante complesso di rilevanti forme, ove il bello volgare è sospinto all'ideale sublimità de' greci scarpelli, per se solo rivela una mente fertile d'immagini, un gusto raffinato, una profonda nozione d'estetica. L'aspro sentire della rabbuffata testa, le dolorose contorsioni del torso, delle membra, son concepiti, e ritratti in guisa, che se l'arte avesse ter-

mini, certamente diresti raggiunti. Ben connesso lo scheletro: i muscoli, le fibre, gli articoli, tutto si mostra sotto savia intelligenza di notomia, ed a perfezione condotto: e vuoi ancora i palpiti, la vita? Attendi che l'autore di tant'opere dia di mano alla tavolozza, ed avvisa (non andremo errati) quel sontuoso corredo che si aggiunge ai fasti della madre-scuola Romana, e alle dovizie degli ammiratori.

Desista l'invidia dall'attendere alla gloria dei nostri artistici primati, quando la luce, che da questa penisola pur troppo offende la visuale dello straniero, per l'aschioso spiro della torva ribelle, non si spegne davvero dalle loro tese, e dai loro marmi.

*Antonio Cacciola Siciliano.*



ABITANTI DEL PORTO DETTO CHOSAN IN COREA \*

\* Regno dell'Asia che forma una lunga penisola situata, al N. E. della Cina tra il mar Giallo e il mar del Giappone. È tributario dell'Impero Cinese. Questa è pure una delle parti del globo sin' ora meno conosciuta, perchè l'ingresso del paese è più che in altri luoghi di quelle regioni vietato rigorosamente agli stranieri. I coreesi hanno belle forme, dolce fisionomia, modi gentili; nella lingua, nella religione, nelle scienze sono simiglievoli ai Cinesi, e come nella Cina i dotti vi formano una classe peculiare applicata allo studio delle opere di Confucio.

MONTE FIASCONE

ARTIC. IV.

AL SIG. POMPEO RENZI.

Pregiù ed Eruditissimo Amico

Ella possè certamente l'occhio su quel che io stampava intorno a Monte Fiascone nell'Album Romano,

Anno XX 1854 pp. 298, 304, 314, in tre articoli, fatti per fermo con soverchia fretta, e quel che più monta, lontano dal luogo. Dopo quel tempo, ebbi opportunità di rivedere, in vero per troppo breve tempo, quella città a me sempre carissima, pel doppio titolo che già dissi altra volta, e prima perchè ivi ebbe i natali la mia veneranda Madre; poi perchè

n essa Città potei suggerere il latte della educazione primaria nelle scuole di quel celebre Seminario e Collegio. Tornandovi dunque per un dì nello scorso Settembre, co' miei proprj occhi mi fu dato aiutare, passandovi alcune ore, la emendazione d'alcuna delle cose affermate.

Riguardano elle seguatamente la bella Chiesa di S. Flaviano, della quale sarebbe desiderabile che più diligenza s'avesse rispetto alla nettezza necessaria e alla salubrità verso que' che la frequentano, seguatamente nella sua parte più importante, cioè nella chiesa inferiore, e più non ne dico. Supplico e scongiuro di ciò quel zelantissimo nuovo vescovo Monsignor Jona, a cui lode è bello ricordare quel moltissimo che profuse in soccorsi d'ogni maniera nelle terre di sua Diocesi, quando recentemente inferiva in esse il flagello asiatico, cioèchè gli guadagnò l'ammirazione e la benedizione di tutti, la gloria presso il mondo, il merito presso Dio. Ma di ciò non più, e non qui. —

Appunto, rivedendo ivi la ricordata celebre epigrafe dell'*Est Est*, ho potuto acquistare certezza che veramente, benchè in abbreviatura, essa porta il nome DFVC cioè de Fuger, come tutti han sempre detto in passato. A piè della pietra son caratteri informi che paion d'una lingua orientale: certo nè italiani, nè tedeschi, o d'altri europei. Nè altro aggiungo al detto ne' precedenti articoli.

Guardando poscia l'altra epigrafe nel sommo del capitello destruttimo a *cornu Epistolae* verso l'Altar maggiore, e sempre nella Chiesa da basso, riconobbi che ciascuno de' due esametri che la compongono, è nell'alto d'una delle faccie d'esso capitello, e per l'interpretazione rimanderò al discorsone altrove.

Più mi trattenni sulla iscrizione posta nel fianco sinistro della facciata in versi leonini, dove notai che bisogna leggere nell'ultimo verso, *subtili cardine notum*, e non già *notum* come stampava il De Angelis: cioèchè cangia interamente il senso della frase, poichè il poeta non volle dire che nella riedificazione si voltò il tempio intero verso un altro de' punti cardinali, ma fece chiara allusione alla singolarità del soffitto aperto nel mezzo fin dal suo primo costruirlo, per istabilire una comunicazione evidente della Chiesa che è sotto con quella ch'è in alto, le quali quindi hanno a dirsi ambedue contemporanee, non già distanti d'epoca l'una dall'altra. In fatti a ben guardare la struttura di tutte e due con occhio intelligente, si scorge subito che furon costrutte nel tempo medesimo, eccetto forse qualche restauro posteriore, e poco importante. *Cardo* si disse anche la sommità, e *subtilis* può stare per *artificioso*.

Aggiungo, rispetto al nome dell'Architetto, che io dico essere stato *maestro Intendi*, aver io incontrato negli Archivi della stessa Viterbo altri *Intendi* con questo nome di battesimo, e citerò in prova quel *Ser Angelo di Ser Nicola d'Intendi* il quale nel 1456 per amicizia e complicità co' Tignosini nell'ordinare la morte di Guglielmo Gatti, si legge nel della Tue-

cia, che d'ordine del Rettore del Patrimonio fu impiccato al Proferio del pratello di rimpetto a S. Francesco; dove per Proferio, secondo l'antico dialetto Viterbese, sussistente ancora in Vallerano, è significato lo sporto del tetto, o la grondaja, solita a farsi nelle case a similitudine di quel che ancor oggi si osserva in alcuni palazzi di Firenze, e non manco l'altra parte esterna della casa che pur oggi dicono il *Palazzetto*, cioè la scala esteriore, la quale si aveva il diritto, secondo l'antico Statuto, di portare fino alla metà della strada vicinale da ogni padrone delle case.

Debbo anche avvertire, rispetto al Diploma che io citava, traendolo dalla pag. 418 del Bussi, che male io fidava nel testo da Esso dato copiando le parole ch'El reca, giacchè secondo l'originale conveniva scrivere « De anno proxime preterito et mense Novem-  
« bri cum magna et potenti caterva militum, et mul-  
« titudine populorum et peditum armatorum cum ba-  
« listris, et omnibus armorum apparatibus ad obsi-  
« dionem et exercitum opportunis, Castrum ipsum  
« Montis Flasconis fraudulenter violenter et curiose  
« et injuriose, nefando consensu, ope et opera prae-  
« dictorum nominatorum de ipso Castro, Castrum et  
« vetus quod est ante fores rocam, et Palatium dicti  
« Castri, per romanos sacros pontifices in signum uni-  
« versalis domini Provinciae Patrimonii fabricatum,  
« in quibus Palatio et Rocca cum officialibus et fa-  
« miliaribus nostris fiducialiter morabamur, ausu te-  
« merario et sacrilego occupantes, ante faciem et  
« Rocham, ac Palatium supradictum sbarras magnas  
« lapideas (*barricate*) et ligneas posuerunt, et ordi-  
« natis aciebus balistariorum et aliorum hominum  
« armatorum, cum balistis grossis, et minutis sa-  
« gittamentis, pavesis, scutis, et aliis apparatibus ad  
« obsidionem et exercitum opportunis, contra nos,  
« officiales, et familiares nostros, et contra ipsam Ro-  
« cham et Palatium, in quo ut praedicimus moraba-  
« mur, bellum durissimum inierunt, et invitos inju-  
« riose, non sine personae nostrae et nostrorum pe-  
« riculo et jactura, detinuerunt obsessos, ut nos of-  
« ficiales, et gentem nostrum morti traderent, et dein-  
« de praefatum Palatium, et Rocham, et Provinciam  
« Patrimonii, occuparent, secundum inter ipsos re-  
« belles fuit ordinatum etc. »

È nota la pena, secondo lo stesso Bussi, a che fu allor condannata Monte Fiascone. Fino a quel tempo in grazia della fortezza del luogo, era stata per lo più la sede del Rettore del Patrimonio, e il centro di fatto della provincia. Allora cessò di esserlo: non che a irregolari intervalli non ripigliasse la sua importanza, la quale provenivale dalla naturale arduità del monte. Chi poi vuol vedere la forma antica del paese a que'tempi, può facilmente riscontrarlo in alcuni de'sugelli di cera lacca che ancor pendono nell'Archivio Comunale Viterbese da' diplomati, ove i Presidi del Patrimonio appesero essi sugelli, esprimendo la loro qualità, e segnando il nome della rocca rap presentata.

In ultimo alle notizie riferibili alle stesse contrade, soggiungerò la memoria della lapide seguente che sussiste ancora nella tipografia del Seminario

Fortune Sancte		<i>Fortunae Sancta</i>
Pro Salutem		<i>Pro salute, con ovvio</i>
Rufiorum		idiotismo scritto <i>salutem</i>
Festi	cioè	<i>Rufiorum</i>
Marcellini		<i>Festi, Marcellini</i>
Et Proculi		<i>et Proculi Clarissimorum</i>
C. C. C.		<i>Virorum</i>
V. V. V.		<i>Antigonus</i>
Antigonus		<i>Servus actor</i>
Sergiceums		<i>cum suis.</i>

Questa iscrizione Monte Fiasconese la ho veduta male stampata, col nome Fufiorum, al quale dee sostituirsi quello di *Rufiorum*; ed è relativa evidentemente alla illustre famiglia de' *Rufi* conosciuti già per altre lapidi, e ricordata in un celebre sasso vaticano presso il Fabretti. Cap. X. 507. p. 742. Par che fosse volsiniese d'origine, appartenente alla famiglia Musonia, come la detta ultima pietra fa sapere. Penso che ad essa famiglia appartengano non meno le due lapidi etrusche, ugualmente vaticane, de' Musonii (Lanzi Saggio N. 120 e 121). Si vede che aveva beni ne'dintorni del lago di Bolsena, poichè qui appresso fu cavata anche altra lapide di Cajo Rufio Festo nell'Anno 1728. (Muratori T. II. p. DCCXL N. 9. e di novo p. DCCCXLVIII N. 4). Qui si parla di tre fratelli, de' quali il dar l'albero genealogico è cosa di lavoro da farsi a miglior agio. Finirò avvertendo che ne' dintorni di S. Flaviano l'esistenza odierna d'una contrada chiamata *Valferonia* mostra manifestamente, qui come altrove, e per es. a Narni, che a'tempi del paganesimo il culto della Dea Feronia era in onore, in mezzo ad alcuna selva secondo che solevasi. E con ciò per ora poso la penna ecc. e vi fo ossequio.

*Francesco Orioli.*

PREG. SIG. CAV.

DIRETTORE DELL'ALBUM

Mentre tutti i pensieri sono rivolti alla Pace non ispiaccerà forse leggere le presenti terzine in cui prendendo argonuto dall'inno di pace cantato dagli angeli alla culla del Re pacifico si esprime un tal desiderio, che è il desiderio di tutti i nobili cuori.

ET IN TERRA PAX.

Gloria in Cielo al Signor, pace ai mortali  
Intonar con angelica armonia  
Mille spirti librandosi su l'ali  
E gloria a Dio risponder s'udia  
Da mille cori in dolce consonanza,  
E pace in terra all'uom di mente pia

Ecco apparve tra noi la beninanza (\*)  
Del nostro Salvator. Gioite, o genti  
Che ne foste in sì lunga disianza.  
Di letizia s'ammanti e di ridenti  
Fiori la terra: e a cavvivar la speme  
Suoni il canto di pace ai quattro venti.  
Pace il forte e l'umil, pace chi geme  
Gridi e quei che trionfa . . pace pace  
Gridate, o genti tutte quante insieme.  
Il pacifico Re nostro si piace  
Cinto di nostra umanità dal cielo  
Scender dell'ire ad ammorzar la face.  
È suo regno l'amor: di santo zelo  
Vuol che la fiamma in ogni cor s'accenda,  
Vuol che dell'odio si distempri il gelo.  
Al pentito oppressor la man distenda  
Pegno di pace e di perdon l'oppresso,  
E il nemico al nemico il bacio renda.  
Al lupo, al pardo, ed al leone appresso  
Pascoli in dolce sicurtà l'agnello:  
Con lor s'adagi nel covile istesso.  
Perchè dunque ad un popolo rubello  
Si fa un popolo ancor? . . perchè si strugge  
L'un l'altro, ed il fratello odia il fratello?  
Mentre pace si annunzia, odo che mugge  
Più che mai fiero turbine di guerra  
Onde l'oppresso immaginar rifugge.  
Pace, o popoli, pace! . . Oggi alla terra  
Venne di pace il Re, che in atto umile  
Gli umili esalta e gli orgogliosi atterra:  
Quel pargolo che giace esposto in vile  
E povera capanna al freddo al vento  
Fratto di casta Vergine gentile.  
Ei la luce creò: del firmamento  
Ei distese l'azzurro: egli i confini  
Pose ai flutti del liquido elemento.  
Le miriadi in ciel de' Cherubini  
Ubbidenti al suo cenno possente  
Libran de' Re e de'popoli i destini.  
Chi forte innanzi a lui? chi sapiente? . .  
Pur Ei di nostra umanità vestito  
Vien messagger di pace ad ogni gente.  
E pace, pace all'uom fu il dolce invito  
Che osannando sonar l'arpe celesti  
A difonder la gioia in ogni lito,  
Perchè dunque, o mortali, ai gaudi onesti  
Di tanto annunzio non aprite i cuori  
Alle voci del cielo ancor rubesti? . .  
Pace alla terra! . . I bellici furori  
Sperda un'aura di pace; e al casto ulivo  
Cedan le palme e i sanguinosi allori.  
Pace alla terra! . . Il cantico giulivo  
Che intonò la celeste melodia  
Risalga al Ciel con iterar festivo  
Da ogni cor che la pace ama e desia.

*N. Biaggi. C.R.S.*

(\*) *Dant. Parad. 20. Al. tit. 3.*

NEL GABINETTO LETTERARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433

— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — *Associazione all'Album* = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali. Si ricevono commissioni per L. CAV. G. FERRUCCI — Scaladi



Vita — prezzo sc. 1: - *Lyristes Chri. stianus etc.* baj. 30 — *Panopea trad.* baj. 20 — *Enchiridion Hist. Pont.* baj. 20 — *Inscrip. Lat. Fasciculi duo* baj. 20. —

AVVISI

BIBLIOGRAFICI

*Del debito di fare il proprio testamento in perfetta serenità di mente sull'appoggio della ragione e della*

*religione non senza qualche ricordo de' più benemeriti testatori.*

Quest'operetta con molto studio e savio intendimento pubblicata dal Chiarissimo pad. Alessandro Checcucci delle scuole pie, rettore dell'illustre Collegio Nazareno; noi non possiamo astenerci dall' encomiarla e dal raccomandarla al pubblico, tanto per le peregrine memorie ivi riunite, quanto per i curiosi avvenimenti storici che vi si raccontano.

È questo un libro da leggersi da ognuno con diletto e da doviziosi in specie che usciti di questa vita amano lasciar benedetta la loro memoria dalle future generazioni.

AL MERITO INSIGNE DEL CELEBRE  
SIG. CAV. OVERBECK PEL SUO DIPINTO  
IN MEMORIA DEL TRANSITO DI S. GIUSEPPE

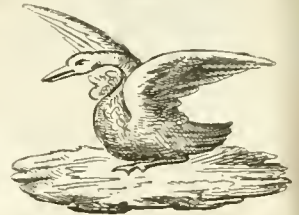
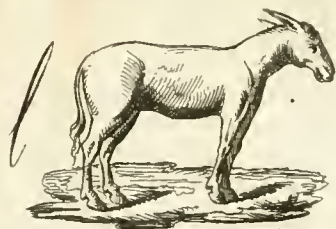
SONETTO

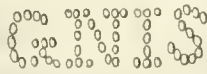
Da meraviglia presa e da diletto  
L'opre del tuo pennel mirava ognora,  
O Federico, e ognor sentiami il petto  
Scosso da fiamma non provata ancora:  
Ma poichè il casto sposo in grembo eletto  
Vidi spirante presso a l'ultima ora,  
E la Vergin pudica, che in aspetto  
Di sacro duol pace al gemente implora,  
Tenero pianto mi sgorgò dal ciglio:  
Chè l'opra mi sembrò pietosa e bella,  
Come il pensier di nobil Genio figlio.

Però, se l'arte tua tanto ne abbellà  
D'ogni dolcezza il cor in questo esiglio,  
Ricca di nuovi rai brilli tua stella.

Questo Dipinto si vedeva esposto alla pubblica ammirazione nello studio dell'Autore — R. Rosalinda Aggravi Casavecchia. *Poetessa Arcade.*

CIFRA FIGURATA



ME  ME P.G

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*La giustizia di Dio veglia per destare quella degli uomini.*



→→→ROMA←←←



ERCOLE RUSTICO

LA GEORGICA DE' FIORI  
CANTO PER IL MESE DI FEBBRAJO  
DELL' INSIGNE POETA CAV. A. M. RICCI.

Al suo venir sovente Opi respira  
De' fior nudrice, ed al suo mesto aspetto  
Quasi Giuno crudel depone l' ira;

Che devota le porge alcun fioretto  
Di quei che un dì sulla pendice Idea  
Fiorian di Giove intorno al divo letto,

Ecco Febbrajo; da' falcati vanni  
Muove un'aura che ai fior temenza spira,  
Benchè per lor pietade il verno inganni.  
ANNO XXII. 16 *Febbraio* 1856.

Mentre col Sir del tuono ella giacea,  
 E ne sentian le pensili ghirlande  
 Diffuso il vivo amor che il mondo bea.  
 Via su, cultor, radiche elette, e ghiande  
 Impoverite dal tenor secondo  
 Che di lor tanta pompa all'aura spande,  
 Riponi omai nel preparato fondo,  
 Alle speranze di seconda vita  
 Il fior che a nullo mai verrà secondo  
 Poni il pingue Ranuncolo che imita  
 E l'ostro, e il croco, e quel di Persia detto  
 La Rosellina, agli amator gradita.  
 Del! non cercar per importuno affetto  
 Vederne il fior, ma s'ei sbucciar procuri,  
 Non decider del bello a primo aspetto.  
 Troncane il primo fiore, onde i più puri  
 Succhi ribea la bibula radice,  
 E il nutra a più bei gioroi e più maturi,  
 Onde in età più prospera e felice  
 Spiegli la pompa delle belle fronde,  
 E l'ardor di Damone esprima a Nice.  
 E quando il fior nel suo botton s'asconde,  
 Più s'impingui la madre, e si rintegri  
 Di larga copia di purissim'onde.  
 E così rinfrancar suoi lassi, ed egrì  
 Stami potrà, finchè di sua beltade  
 La Driade amica, ed il giardin rallegrì.  
 Poi nelle care al sole ore beate  
 In cui di nuova luce Opi s'ammanta  
 Per la speranza di più bella etade,  
 Il superbo Garofano trapianta,  
 Ma parte seco dell'antica terra  
 Tragga ove molto amò l'esule pianta.  
 Nè troppo all'aura ti fidar che guerra  
 Porta, e com'ella cangia, e come inchina  
 Di Flora il penetral chiudi, e disserra.  
 E quando il mese tacito declina  
 Invitando di zeffiro i novelli  
 Figli, de' fior marita la Reina,  
 Onde a nuova beltà si rinnovelli  
 Quella che per beltà sugli altri impera  
 O rosea, o crocea, o candida s'appelli.  
 Grata a te ne sarà la primavera  
 A cui già l'aspettar fassi molesto,  
 E s'affaccia tra l'ispida spalliera.  
 Pur dal suo sonno non ancora è desto  
 Zeffiro ne'felici antri diletti  
 Dal letticiuol di verdi canne intesto.  
 Ma sbucciar dal suo fianco i pargoletti  
 Zeffiri che fur quanti i suoi respiri  
 E le memorie de'snoi dolei affetti.  
 Spinti ad un soffio per gli eterei giri  
 Vè come a terra posausi, e vivaci  
 Esprimon co' i lor moti i lor desiri.  
 E scherzosetti, tremuli, loquaci  
 D'Opi sul grembo, e sulla verde culla  
 Nati appena confondonsi co' i baci.  
 E questi rampicando si trastulla  
 Sul muscoso tappeto, e quei già sale  
 Su pianticella di sue frondi brulla.

Ma non anco impiumar del tutto l'ale  
 E temon l'ira delle avverse brame  
 Che ben sovente alla stagion prevale.  
 E perciò susurrando han per costume  
 Querelarsi con Opi, onde si lente  
 Mettano i fior le fronde, essi le piume.  
 Ella che ai vivi pargoli acconsente  
 Fa qual suole amorosa passeretta  
 De' dolci nati al pigolar frequente,  
 Che per quietarli il nido or ne rassetta  
 Or grata esca riporta, ed or sov'essi  
 Tepida stende l'una e l'altra aletta.  
 Così dolce raccheta Opi gli spessi  
 Zeffiretti fanciulli, e li consola  
 Offrendo alcun fioretto ai loro amplessi.  
 Le Mammole lor mostra, e la Viola,  
 Che modesta procede, e non lontana  
 L'ancor verde ritrosa famigliuola.  
 Fu già ninfa costei cara a Diana  
 Più cara a Febo, che di lei s'accese  
 (Tanto è il poter della bellezza umana!)  
 Non l'approvando la sorella: e scese  
 Dal suo carro a seguir le mortali orme.  
 Di lei, che non trovando altre difese,  
 Per serbarsi pudica esser deforme  
 Volle, e tinte di more ambe le gote  
 Cangiò, lassa! il colore, e non le forme:  
 Poscia tremante per balze remote  
 S'accovacciò sotto un fronzuto spino  
 E già le vene avea di sangue vote:  
 Ma se d'amor ciò spiaceque al peregrino  
 Non dispiaque alla Dea, che appo quel rovo  
 Col casto la raggiunse occhio divino  
 In fior cangiolla, a lei la siepe al nuovo  
 Tepor dell'aure fe' cortina ombrosa  
 E amor per la pietà vi pose il covo.  
 Poi della negra mora, e della rosa  
 Il color misto tal color le diede  
 Che detta fu la Mammola vezzosa.  
 Ella or fiorir la Primoletta vede  
 A sè dinanzi, e sembra dir che stolta  
 Fu ben colei che al sol diè troppa fede.  
 Mira Croco gentil, caro una volta  
 Anch'esso a Febo, or non estrema cura  
 Di pale, che belar le greggi ascolta.  
 E il Giacinto, e l'Anemone, in cui dura  
 È la memoria ancor, che le' men ria  
 Per lagrime d'amor fin la sventura.  
 E l'Aglio che di porpora natia  
 Si tinge altero, e ben da quel diverso  
 Che ai lassi mietitor restili offria.  
 E d'Epatica il fior di fosco asperso  
 Ferrugineo color da Febo, e quasi  
 Per fuggir quegli sguardi al suol converso.  
 Così cento altri fiori in colmi vasi  
 O in pingui aiette fe' spuntar la Diva  
 Oltre i cari orfanelli a lei rimasi  
 Dell'estinto Gennajo, onde la viva  
 Brama acquetar de'zefiri bambini  
 Che d'un lieto susurro empion la riva.

E senton già sugli omeri divini  
 Le bell'ale impennar, com'erba o fiore  
 Sostar veggon ne' floridi giardini  
 E pria che spunti a lui parlan d'amore.

COMMENTO AL SECONDO CANTO  
 DEL MESE DI FEBBRAIO  
 PER LA COLTIVAZIONE DE' FIORI.

Opi respira al venir di Febbraio, ed offre alcun fioretto a Giunone che va deponendo l'ira. I zeffiri incominciano a scherzare sul seno di Opi. Ella per acchetarli emette varii fiori che indicano la fioritura del mese.

Si piantano sui primi di questo mese, purchè non sia assai freddo, *ghiaule*, e *radiche piccole*, e smagrite per ingrossarle come quelle de' *Ranuncoli rossi e gialli* e di quelli di Persia detti *Roselline*, avvertendo di non lasciarli portare il primo fiore, e di tagliarlo, affinchè meglio granisca la radice. Quando poi metteranno il secondo bottone fino alla maturità, s'innaffino in gran copia. Verso la metà del mese si trapiantano i *Garofani* cavandoli con buon pane dell'antica terra. Si prosiegua a tener custodite le piante. Verso la fine del mese s'innestano le *Rose*, e si prosiegua a rilegare le loro spalliere.

Oltre le piante indicate in Gennaio, e che rimangono in fiore, fioriscono in questo mese molte specie di *violenze* cioè *Mammole semplici*, *bulbose*; di *Crochi* d'ogni specie onde i pastori coagulano il latte; di *Giacinti maggiori brumali*, di *Anemoni semplici*, e *doppi primaticci*, di *Moly*, ossia *Allium Moly* dal fior porporino di Linneo; di *Epatica* col fiore rosso-fosco ferrugineo.

Ogni genere di piante ama diverso terreno; così scrive Columella: ma in generale la terra adattata ad un giardino dee peccare di esser sciolta, che tenace, poichè soffoca, e strozza le prime tenerelle radici delle piante. Un abile giardiniere tiene a serbo le varie terre per farne uso particolare, a proporzionata misura per le diverse piante. Avrà delle crete pingui, delle argille aride (che bagnate sogliono screpolarsi a scacchiera), e fin delle arene di mare, terriccio di bosco, o di ginestraio o di scopeto, che risulta dal disfacimento delle fronde, vinacce ben domate al sole, le quali, essendo antiche di tre anni, possono supplire al terriccio di bosco. Le misture delle varie terre convien che sieno spesso innaffiate, rivoltate, ed esposte a tutte le intemperie delle stagioni onde si trasmutino in un suolo omogeneo.

Giova molto la letamazione (come raccomandano Catone, e Columella) a restituire alla terra ciò che ne tolsero gli animali in lor nutrimento; ma si badi bene ch'esso sia dal sole, dall'intemperie, e dall'età ben maturo, e ridotto alla polve natia, onde i letami non si adoperino se non vecchi di un paio d'anni almeno. L'ingrassar troppo anche nuoce, e la pratica ne darà la proporzione. Lo strame, o paglia-

ricci, lettiera di cavalli, e di buoi sono molto utili al giardiniere per difendere le piante dalle ingiurie del verno, e mantenere in esse una lenta vegetazione.

Un'erba rigogliosa, e d'un bel verde cupo che si mostra bagnata di rugiada nell'angolo di un prato arido dinoterà, secondo Vitruvio, che in quel luogo esista nascosa una vena d'acqua, più che le così dette *bacchette divinatorie*; la pianta che nasce è una *Nasade*. Allora si farà un tasto, si scaverà in quel sito, e si vedrà se l'acqua ritrovata possa alzarsi a zampillo, o se debba ivi scavarsi una cisterna, o pozzo, o grottone a due scalinate a cordonata ovvero a coclea, il che può esser di vantaggio, e di ornamento per il giardino. *Terra omnium terrarum parens: Terra numine Deum electa, ubi tota vitalis caeli temperies est* (Plinius).

(di Baldassarre Chimenz).

AB. GIO. BATTÀ ROBERTI.

Un giardino amenissimo per varii fiori e tutti belli, una mensa imbandita di cento saporosissimi manicaretti, una cassetta ricolma di gioielli e di pietre preziose, sono manchevoli sembrazze dell'Abate Giambattista Conte Roberti Bassanese. Infatti lo stile ch'egli portò nelle sue orazioni, nelle sue lettere e ne' suoi trattati didattici, è tutto cascante di vezzi, tutto ridondante di fregi, tutto carico di erudizione. Ove egli abbia un componimento per mano, non pur lo dirozza, ma lo forbe, lo ripulisce, lo abbellisce, lo liscia, lo lecca, e poi lo inzuccherà e innela, finchè ha vuotato il vaso, nè più ha di che versarvi al di sopra. Ne' soggetti poi di qualche libertà, come sono le lettere, va via tanto mettendovi e di questo e di quello, che più d'una volta ha dovuto confessare egli stesso di aver fatta no una ben disegnata e modesta composizione, ma un'insalatina di mille erbe. Ciò non pertanto s'egli non è scrittore da proporsi indistintamente alla imitazione, è buono a leggersi per il profitto che può trarsi dalla sua erudizione, dalla sua morale e in parecchi luoghi dalla sua stessa eloquenza - Del piacere che apporta non è da dirsi, se non che tal fiata, come è chiaro a vedersi, genera sazieta. Ha lezioni sacre sulla fine del mondo, un trattato sulla probità naturale, un altro sulla umanità, panegirici e orazioni di varie maniere, e lettere su varii soggetti, che possono chiamarsi altrettante disertazioni. Fu anche poeta, ma non in ogni genere felice. D'anni 44 mutò il Gesuitico Chiostro colla sua casa paterna, e d'anni 67 questa nel 1786 mutò nel sepolcro.

Ilario Casarotti C. R. S.

Parlandosi del Roberti, non possiamo tenerci dal riportare le seguenti belle e sagge parole di quel chiaro lume della nostra letteratura, che è l'egregio Avvocato Luigi Fornaciari, così benemerito della studiosa gioven-

tù; tanto più che in fondo s'accordano pienamente con quelle non meno assennate del nostro festevole Ilario. «So che alcuni (ma il perchè non so, o almeno procuro di non pensarlo) si danno briga di screditare questo scrittore, e di allontanarlo dalle mani dei giovinetti. Arrà qualche difetto di lingua e di stile; ma la lingua e lo stile dee principalmente apprendersi dagli antichi maestri. Benchè nè meno per queste due qualità parmi che egli segga sì basso, quanto per avventura alcuni altri moderni, ai quali nondimeno si procura di accattur grazia. Ma poi si studia unicamente per la lingua e per lo stile? I bei precetti di una

sana filosofia, de' quali egli si fa maestro: le torte opinioni, che egli combatte ( nè di combatterle è affatto venuto meno il bisogno ): le curiose, nè sempre lievi notizie di che fioriti sono i suoi scritti: le sue considerazioni per lo più aggiustate anche in affare di lettere: quel candore, quella dolcezza, quella moderazione che ogni sua cosa informa ed anima; non sono doti da farne punto caso? Io per me vorrei vedere quelle operette nella piccola biblioteca d'ogni giovinetto. Amico più virtuoso insieme e piacevole non potrebbero ritrovare ».

UNA RIMEMBRANZA DI SEBASTOPOLI.



UN CAPO DI BATTAGLIONE SEDUTO NELL'INTERNO DEL SUO ALLOGGIO NEGLI ACCAMPAMENTI PRESSO SEBASTOPOLI.

Il golfo di Sebastopoli termina a mezzodi col celebre Capo Chersoneso. Quivi torreggia un bel faro che nell'attual guerra fu prima atterrato dai Russi, e poscia rialzato dagli Inglesi. Fu sempre il più dispendioso faro dell'impero, a cagione degli uccelli che in gran numero sciamano in primavera dall'Asia Minore, ed attratti, mentre vanno librandosi stanchi e incerti sulla superficie del mare, dalla luce solinga, vi piombano sopra e spezzano coi loro lunghi becchi i cristalli.

Non è questo il solo faro del Mar Nero, che ne ha ben dodici, e ne avrà fra breve un numero maggiore. A Sebastopoli risiede un Tedesco che ha il

titolo singolare di *Lampionaio del Mar Nero*, e che provvede tutti i lampioni.

La costiera dopo il Capo Chersoneso reclina alquanto, e corre diritta per undici chilometri fino al Capo Partenio, il Promontorio detto Fiorente dai Genovesi, che ci ricorda i pietosi casi d'Ifigenia e del fratello Oreste. Un monastero russo sacro a S. Giorgio (\*) ha posto il suo nido da antichissimo tempo sulla roccia, dove anticamente ergevasi il tempio di Diana, nel quale Ifigenia adempiva il ministero di sacerdotessa, e dove più tardi sorse il tempio di Oreste.

(\*) *V. Album an. XXI. pag. 348.*



Il convento consiste, al pari di tutti i conventi russi, d'una quantità di casette e di chiese, le une presso le altre e chiuse da una cinta. La chiesa principale è nuova ed ornata di colonne. Il migliore dei piccoli fabbricati è abitato da un metropolita greco, perseguitato dai Turchi, al quale l'imperatore assegnò in codesto chiostro un asilo insieme agli archimandriti ed altri capi del clero che a lui fossero andati a riunirsi. Le altre piccole case sono abitate da venti a venticinque monaci, per la maggior parte impiegati al servizio religioso della flotta.

Il luogo ispira un raccoglimento devoto e sublime reso più poetico dalle classiche memorie.

## EPIGRAFIA LATINA

## INSCRIPTIONES

*Ad Sacrarii Parietes Propositae  
Quum Sollemni Ritu Sanctum Corpus  
Fidelis Martyris*

*Primum in Seminario Firmano  
Veneratum Est*

*X. Kal. Januar. An. MDCCCLV.*

## PHILIPPO . DE . ANGELIS

Cardinali . Archiepiscopo . Principi . Firmanorum  
Civis . Liberalitate . Et . Beneficentia  
Corpus . Fidelis . Martyris . Invicti  
Adolescentuli . Annor . P . M . X .

Cum . Phiala . Sangvinis

Ex . Hypogeo . Callisti . Roma . Receptum  
Sacro . Seminario . Dono . Datum

Ibiqve . Sub . Altari . Interioris . Aedificiae  
Auguste . Conditum Est

Alumni . Universi

Tanto . Acti . Mvneri . Et . Praesidio

Auspici . Svo . Indulgentissimo

Cui . Patronum . Novensilem

Acceptum . Refervnt

Hocce . Titulos

Gratiarum . Agendarum . Cavssa

Observnt . Dedicant

## I.

Ave . Fidelis . Martyr . ✠

En . Omnes . Effusi . Te . Suscipimus

Gestientes . Vno . Gratulamur . Animo

Quam . Cultu . Residentem . Tibi . Sedem . Paracimus

Incole . Svavique . Nos . Solare . Adspectu

Qui . Praesentia . Tua . Beati

Allectum . Prope . Sodalem

Aequales . Laeti . Libentes . Salvatamvs

## II.

Commixta . Rosis . Spargimus . Lilia

Coronas . Floribus . Nectimus . Palmas . Deferimus

Honori . Tvo . Adolescens . Fortissime  
Sancti . Tenax . Propositi  
Non . Vultu . Instantis . Tyranni  
Quassate . Feris . Vel . Cruciatibus  
At . Lictorum . Impotentium . Vi . Svbaeta  
Inter . Caelites . Triumphator . Inclite

## III.

O . Qui . Divinitus . Nobis . Adscisceris  
Sospitator . Salvataris

Vota . Quae . Hodie . Nuncupamus . Avdi  
Iisque . Volens . Et . Propitius . Annue

Hoc . Tui . Primum . Sit . Amoris . Pignus  
Deditos . Respicere . Clientulos .

Quibus . Pietatis . Fideique . Adsertor  
Exemplo . Maximo . Praefulgens

## IV.

Nam . Te . Fideli . Praestite

Hayd . Erebi . Conatus . Munitantis

Hayd . Hostium . Agmina . Prava . Docentium  
Nullae . vel . Aerumnae . Vel . Insidiae

Vnquam . Nos . Percellent

Sed . Te . Sequentes . Avspicem

Moribus . Integris . Religione . Immobili

Aevo . Pyriter . Acto . Recipientur . Caelo

## V.

Quae . Tibi . Thyra . Damus . Quas . Festa . Fronde . Coronas  
Quos . Ferimus . Plavus . Excipe . Sancte . Pver

O . Quoties . Nobis . Seris . Volventibus . Annis

Dulce . Erit . Optatam . Commemnisse . Diem

Vt . Nihil . Hanc . Nostro . Memori . De . Pectore . Tollet

Sic . Aderis . Praesens . Vsque . Patrocinio

## VI.

Scilicet . Ille . Dedit . Peteres . Has . Advena . Sedes  
Exvvisque . Tuis . Heic . Haberetur . Honos

Quo . Duce . Religio . Viget . Informamur . Alumnii

Ad . Sacra . Virtutis . Fautor . Et . Ingenii

Tu . Pronus . Serva . Nobisque . Tvere . Parentem

Tu . Faveas . Coeptis . Tuque . Repende . Vicem

*Ph. M. Mistichelli  
in S. S. Eloq. Prof.*

AI COLLI DI SCANDIANO  
CANTO DI GIOVANNI FECCHI.

Casa de'padri miei; giardin romito,  
In riva al Tresinar prati ridenti,  
Salutati dal mio primo vagito,  
Rallegrati da'miei scherzi innocenti;

Ricurvi colli che il giocondo sito  
 Schermite dall'austral rabbia de' venti;  
 O mio fiume, o mio salcio, o mio soggiorno  
 Di riposo e di pace, a te ritorno.  
 Dalle ignote a favonio, e al sole in ira,  
 Melanconiche mura cittadine,  
 U' sete d'aria e luce mi martira,  
 A voi ritorno, amici luoghi, alfine.  
 Tra voi questa domata alma sospira  
 Aspettar di cotante ambascie il fine;  
 E la speme, che è morta un'altra volta,  
 Tra le vostre lasciare ombre sepolta.  
 Searco d'avare e di superbe voglie,  
 Poco ridendo e lagrimando poco  
 Fra i cari figli e l'adorata moglie  
 Assiderommi de'miei padri al fuoco;  
 E come quel nocchier che si raccoglie  
 In fido porto, udrà soltanto il roco  
 Muggir della tempesta, e da lontano  
 Vedrò i naufragi dell'orgoglio umano.  
 Sia benedetto il di, l'ora, il momento  
 In cui tanto di voi disio m'ha preso.  
 Sento venirmi all'anima un contento  
 Non gustato è gran tempo, e non più atteso:  
 Scorrer la vita per le membra io sento  
 E il cor sgravarsi come d'un gran peso:  
 Sgorge soave del conforto il pianto,  
 E dolce freme nell'ingegno un canto.  
 Quale fra i doni onde la man di Dio  
 Mi fe' del natio loco un paradiso  
 Sarà gentil materia al canto mio?  
 Domanda i versi miei, con un sorriso,  
 Il campo, il prato, il piano, il colle, il rio,  
 Specchio di brune villanelle al viso;  
 L'animale, abbia squama o piuma o vello,  
 Me lo domanda, che qui tutto è bello!  
 Salvete, alle amoroze alme dilette,  
 Mie native colline; insin d'allora  
 Che il ciel poggiare sulle vostre vette  
 Credea mia mente, semplicitta ancora,  
 V'amava, o mie colline benedette:  
 E v'amo adesso come sull'aurora  
 Di mia giornata; e a voi, per morte tardo,  
 Verrà con un addio l'ultimo sguardo.  
 Che se de'gioghi alla superba altezza  
 Volsi il guardo, il pensiero e il piede audace,  
 Fu perchè il ben che s'ha mai non si apprezza,  
 Ne'mai l'umano desiderio tace.  
 Ma de'vostri tramonti la vaghezza,  
 E i fidi luoghi da versare in pace  
 Del primo amor le lagrime divine  
 Altronde non trovai, dolci colline.  
 Salvete; Iddio formò dell'apennino,  
 Con providente ed amoroso avviso,  
 Un altro schermo al loco ove divino  
 E delle sue più belle opere il riso.  
 Per voi, che siete il primo suo gradino,  
 Di qui si monta al Tosco paradiso;  
 E pare, al cominciar della salita,  
 Che si ascenda al giardino della vita.

Però che voi di rose e di viole  
 Dipinge primavera, ancor bambina,  
 Di curve spiche imbianda estivo sole,  
 E si fa vin nell'uva porporina.  
 Su voi guida degli astri le carole  
 Della notte la pallida regina,  
 Come sparso di gemme, azzurro velo.  
 Su voi si curva e v'amoreggia il cielo.  
 In voi leggiadra varietàe abbonda,  
 Che quindi nudo vortice torreggia,  
 Quindi il burron de'bronchi si sprofonda,  
 E la valletta fra loro verdeggia.  
 Par che, de'venti pavida, s'asconda  
 Una capanna qui; là sulla scheggia  
 Fa di sè la bicocea ardua periglio;  
 E pender sembra dal sassoso ciglio.  
 Quivi ride un tappeto di verdura,  
 Sitibonda colà muore la stoppia.  
 Ecco che un bosco l'orizzonte oscura,  
 Ecco che il giorno un bianco masso addoppia.  
 Talor l'arte combatte la natura,  
 Con natura talor l'arte s'accoppia;  
 E l'incantau lo sguardo in ogni parte,  
 Rivali e amiche, la natura e l'arte.  
 Bello, or mirar dalla sopposta valle  
 Voi tra folti apparir pampini appena;  
 Or, al subito volgere d'un colle,  
 Fuori balzar la vostra vista arena;  
 Indi perdersi i fianchi, indi le spalle,  
 E scomparire l'incantevol scena,  
 Che tutta ancor d'un tratto ti si svela  
 Come di scena per rimossa tela.  
 Bello veder le nuvolette a sera  
 Pianger pe'vostri gioghi il sol morente,  
 E vestite a gramaglia, in mesta schiera,  
 Compagnarlo alle porte d'occidente,  
 Lieto le guarda il buon cultor, che spera  
 La tempestiva pioggia al di vegneute:  
 Tristo io le fiso, ed ho le guance smorte  
 Per un desio dolcissimo di morte.  
 E delle membra e più dell'anima lasso,  
 Dove asilo al dolor secreto e fido,  
 Offre o cespuglio, od ineavato sasso,  
 Abbandonatamente ivi m'affido.  
 Nel cavo della mano il viso abbasso,  
 Meditando, poi sorgo a un tratto e grido:  
 O sol, domani tu risorgerai,  
 Ma sulla mia letizia ah! mai, più mai.  
 Grato è seder sulla maggiore altura  
 Quando nuota in azzurra onda il creato;  
 E contemplare il mare di verdura,  
 Che di bianche isolette seminato,  
 Cuopre la stesa ai piè vasta pianura,  
 E confina col cielo, inghirlandato  
 Delle nubi onde fassi (ahi simbol vano)  
 Regale diadema l'Eridano.  
 Dolce è cercare, tra le querce ascosa,  
 La tua paterna casa, e dire: è quella.  
 Là il Tresinaro a Secchia si disposa,  
 Quà sorge Reggio, nelle donne bella;

Colà invecchia Mirandola nebbiosa;  
 Modana tutta qui si rinnovella;  
 Ecco, velata di molta distanza,  
 La mia Bologna, del valor la stanza.  
 Chi può calcarvi quando, appoco appoco,  
 Si distenebra poi s'inalba l'etra,  
 Poi rompe il sol come da un mar di fuoco,  
 Senza farsi d'un tronco, o d'una pietra,  
 Uno sgabello ove più aereo è il loco.  
 E l'inno accompagnar che sulla cetra  
 Dell'universo, iuno di gioia e amore,  
 Intuona la natura al suo fattore?  
 Qual diletto indicibile, allorquando  
 Vanno i segugi per le vostre frane  
 Il lungo odor selvatico fiutando,  
 E sveglian cento e cento echi montane!  
 Quale diletto, mentre lontanando  
 Muoion le voci, con un frutto e un pane,  
 Un frutto allora scosso ed un pan bruno,  
 In sul mattino scioglièr il digiuno!  
 Ma già i latrati spessi, acuti, uggiosi  
 Dan certo indizio che la lepre smacchia,  
 Smacchia, e all'atica i cani in tortuosi  
 Giri, ed ora s'acquatta, or si rinnacchia,  
 Poi s'avvia dililata, e a'tuoi bramosi  
 Occhi or la toglie un borro, ora una macchia:  
 Già vien, già presso è al varco, in lei già prendi  
 Mira, e con trepidante alma l'attendi.  
 Fulmina il ferro, e, qual per tuono estivo,  
 Muggiano i monti e le valli profonde;  
 Si rotola la vittima pel clivo;  
 Lento alle nubi il fumo si confonde.  
 Applaudono i compagni, ed un giulivo  
 Di cani intorno mugolio risponde:  
 Là sulla rupe fassi allo sportello  
 Della capanna, e guata il pastorello.  
 Deh! mi rendi, o Natura, un solo giorno  
 Un giorno sol di quelli, e sia l'estremo,  
 In cui vagar per questi colli intorno  
 M'era gaudio ineffabile, supremo;  
 E per sentieri che non han ritorno,  
 Che del sol rimembrare or sudo e tremo,  
 Cacciarmi audacemente alla ventura:  
 Un dì que'giorni rendimi, o Natura.  
 Allora il dolce palpitar dell'onde,  
 Quando il vostro le bacia astro d'argento:  
 Della sera il sospiro, a cui confonde  
 Filomena il patetico lamento;  
 E la melanconia che si diffonde  
 Pe'secolari boschi in quel momento  
 Che piangono le squille il dì che muore,  
 Tutto, in voi, tutto mi parlava al cuore.  
 Or nè l'amica voce d'ruscelli;  
 Nè il mesto flauto d'usignol che plora;  
 Nè il bisbigliar che fanno gli arboscelli,  
 Quando il dì sparve, e non è notte ancora;  
 Nè de'cadenti gotici castelli  
 La vespertina squilla (ed in quell'ora  
 Si molle è il cuor) mi dà pena o conforto:  
 Ah questo cuor, misero cuore, è morto!

Pur v'amo, o mie colline, per le care  
 E meste rimembranze di quell'ore,  
 Ah! brevi troppo e di ritorno ignaro,  
 Nelle quali imparai che cosa è amore.  
 Quivi (o mio cuore torna a palpitare,  
 O mai più sentirai gioia e dolore)  
 Qui dolce al braccio mio peso si fea  
 Colei che chiamerò donna, e non dea,  
 Solo perchè quel suo celeste viso  
 Discolorava morte invidiosa.  
 Quivi baciar degli angeli il sorriso  
 Mi concedea de'labbris in su la rosa.  
 L'anima nostra un'ora il paradiso  
 Godea, dell'avvenir nulla pensosa:  
 E la squilla che annuncia il fin del giorno  
 Troppo presto chiamavaei al ritorno.  
 I soavi suoi sguardi e le parole  
 Dal mondo, indegno di quell'anima pura,  
 Fur già levate; e in gigli, ed in viole  
 Trasformata è la casta creatura.  
 Pur su voi spesso, al tramontar del sole,  
 Mi chiama il primo amor, che eterno dura:  
 E agli ultimi del sol raggi un addio  
 Fido per lei che risposossi a Dio.

## NECROLOGIA

. . . . . Celeste è questa  
 Corrispondenza di amorosi sensi,  
 Celeste dote è negli umani, e spesso  
 Per lei si vive coll'amico estinto  
 E l'estinto con noi. . . . .

FOSCOLO

A cui la fortuna è stata di tanto propizia da fornir occasione di acquistarsi la bella fama, che assicurando il suo nome appo i futuri, superfluo diventa ogni elogio, per registrarne la storia le famose gesta, o le dotte fatiche nelle sue pagie di bronzo; ma chi nel fiore dell'età, benché dotato l'animo di virtù e di energia da poggiar sublime, vede mancarsi la vita, ha diritto che l'amicizia presti forza operosa, perchè il tempo non travolga nell'oblio della sua notte il nome del defunto, curando che splendido ed onorato sorviva alla tomba. E tale pietoso officio parmi a ragione possa richiedere il Dr. Alessandro Santini Giori da Perugia mancato a vivi nell'ultimo giorno dello spirato anno per tisi tubercolosa, che da qualche tempo lo legorava. Nato di distinti genitori, sorto dalla natura alacre ingegno, che coltivato dai buoni studi fatti nel Collegio Piano in Patria, lo decise allo studio della Giurisprudenza, nella quale meritò laurea dottorale onorificentissima. Pronto criterio, facile eloquio, ragionata erudizione, aggiustato sapere promettevano un chiaro avvenire al giovane legista, quando morte immaturamente lo colse. Ah! dolore!! . . . . la sua salute

NEL GABINETTO LETTRARIO E DIREZIONE DELL'ALBUM PIAZZA S. CARLO AL CORSO N.° 433

forse da lungo tempo e lentamente deperiva: un malore a tutti nascosto, nel decorso ottobre resosi a un tratto gigante, dopo due mesi, subitamente lo rapì nel 34° anno alle speranze della patria, all'affetto de' suoi, al desiderio di tutti.

Fu di corpo in apparenza robusto, vivace di occhi, pronto di moti spiritosi, di che si allegrava la

lieta brigata, cupido di probità, di animo forte, di volere fermo non ostinato, affabile per modi che lo rendevano stimato e gradito. Tenerissimo di cuore seppe apprezzare e ricambiare i doveri della vera amicizia, che caldamente professò: a' miseri compassionevole, d' indole industriosa, dedicava le ore del ricreamento, non allo scioperare inutile ed ozioso, ma si a' dilettevoli studi ed ai meccanici lavorii, che molto si piacque della drammatica e di quel meraviglioso magistero col quale la luce stessa si rende pittrice e riflette i diversi quadri della natura = Il suo ultimo sospiro fu per Dio, nel quale tranquillamente s'addormì; il penultimo pe' suoi genitori, pe' fratelli, per la patria, pegli amici, cui la dipartita fu universale corrotto, dimostrato dalla quantità de' ceri e dalla moltitudine delle persone che corsero ad associarlo al sepolcro. O diletto spirito, che dissolto da' legami del corpo ti bei nell'eterno amore, volgi un guardo agli inconsolabili tuoi genitori, che hanno veduto mancarsi in te un tanto sostegno; ai ben amati fratelli Filippo e Carlo; e al dolore, che si cupamente li ange, prega consolazione. O Alessandro, tu vivrai lungamente nel cuore de' tuoi colleghi, de' tuoi concittadini, finchè il santo nome di virtù sia venerato nella terra.

S. D. A.



— Sono disponibili molti giornali in 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> lettura ed in proprietà, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Belgi, Tedes. Italiani, con mite annuale, semestrale, e trimestrale associazione. — Associazione all'Album = UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; recato a domicilio e nelle Provincie scudi 3.12. coll'aggiunta dei diritti postali. Si ricevon commisioni per L. CAV. G. FERRUCCI —

## CIFRA FIGURATA



P.G.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*L'Asino ch'a fame mangia d'ogni strame.*

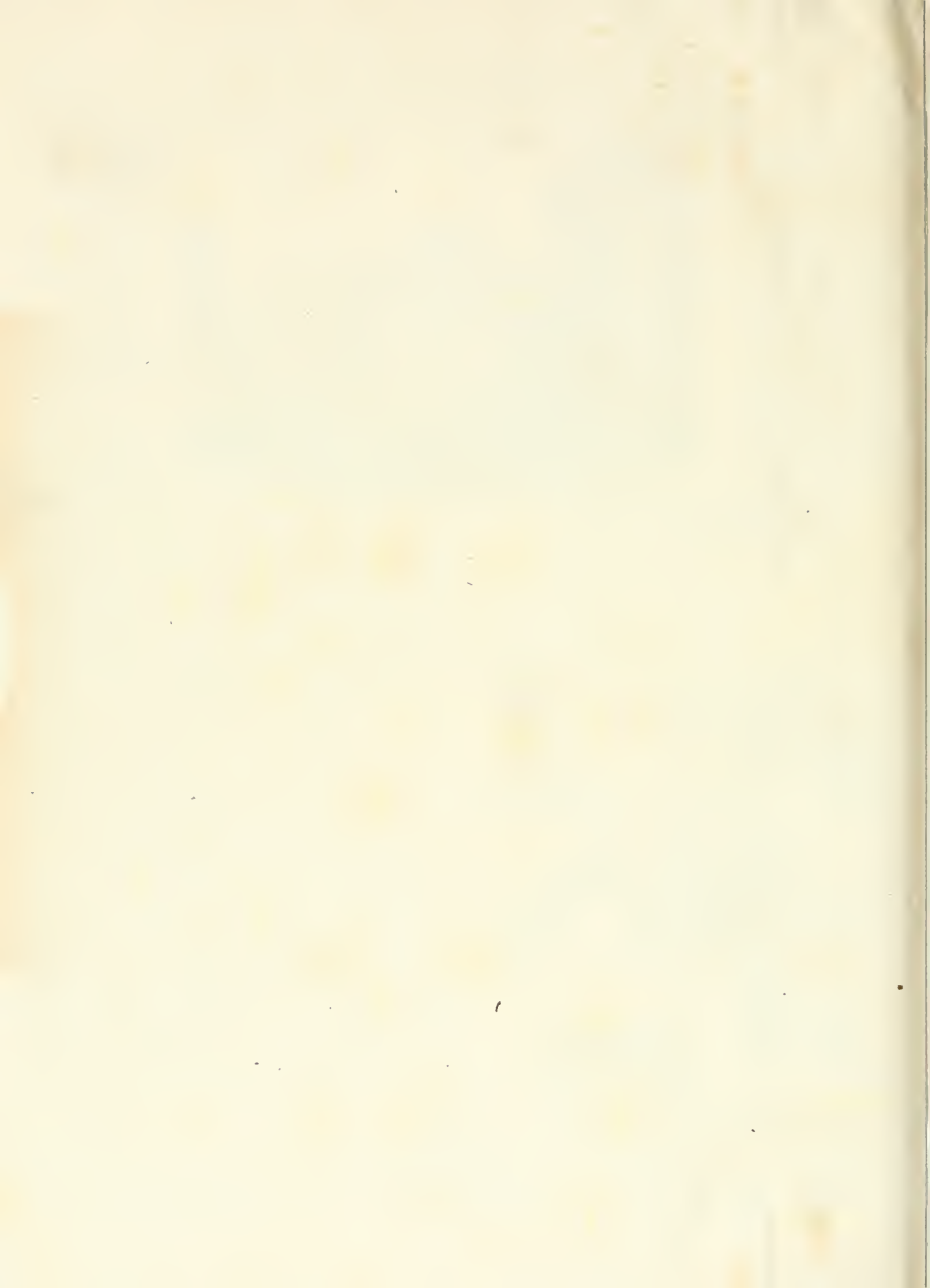
FINE DELL'ANNO XXII.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI  
con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE  
piazza s. Carlo al Corso n. 433.

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS  
direttore-proprietario.





AP

L'Album

37

A43

anno 22

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

